



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



✓ +

KSG 1033









*Sebastiano Liti*

*domino Lit. Drouin e C. s.*

*Con Permesso 1842*

## FERRANTE APORTI

1.<sup>o</sup> Maestro di Metodica  
in Torino.

# LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione civile, morale e religiosa

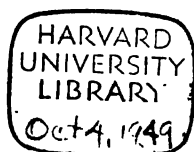
Anno Terzo



Grazie grazie, sig. Presidente.  
(Scene av. i tribunali;  
LETT. DI FAMIGLIA, anno III, pag. 81).

TORINO  
PRESSO G. POMBA E COMP. EDITORI  
1844

<sup>A</sup>  
KSG 1033





# INDICE

## MENTE DEL GIORNALE

INTRODUZIONE. <i>Lorenzo Valerio, direttore</i> . . . . .	Pag. 1
DELLE SOCIETÀ' MUTUE DI SOCCORSO. <i>F. Gargano</i> . . . . .	54
LA MOGLIE DI SIMONE. <i>E. Benza</i> . . . . .	65
DELL'ISTRUZIONE POPOLARE NEL SUO RAPPORTO COLLA TECNO-	
LOGIA. <i>Domenico Milano</i> . . . . .	113. 121
SUL LAVORO DEI FANCIULLI NELLE MANIFATTURE. <i>Petitti</i> . . . . .	223. 227. 292
DELLA CONDIZIONE DEGLI OPERAI E DEI MEZZI DI MIGLIO-	
RARLA. <i>G. B. Michellini</i> . . . . .	234. 241. 249
DEI DOVERI DI COMPASSIONE. <i>E. Benza</i> . . . . .	289
DELL'EDUCAZIONE ELEMENTARE, E DEL P. GIRARD. <i>F. Gargano</i> . . . . .	361

## ISTRUZIONE, EDUCAZIONE, MORALITÀ, RELIGIONE.

	Pag.
Consigli agli educatori dell'infanzia. <i>M. Farina</i> . . . . .	21
Il libro delle fanciulle. I. <i>G. Strafforello</i> . . . . .	49
Scuole primarie in Egitto. <i>Baruffi</i> . . . . .	57
La moglie di Simone. <i>E. Benza</i> . . . . .	65
Ai giovani sfiduciati. <i>E. Fagnani</i> . . . . .	79
Un padre di famiglia. <i>Tito Chiesi</i> . . . . .	81
Schiavitù moderna. <i>Il direttore</i> . . . . .	89
Il libro delle fanciulle. II. <i>G. Strafforello</i> . . . . .	93
La Pasqua di Risurrezione. <i>G. Gazzino</i> . . . . .	105
Dell'istruzione popolare nel suo rapporto colla tec-	
nologia. <i>Domenico Milano</i> . . . . .	113. 121
Il libro delle fanciulle. III. <i>G. Strafforello</i> . . . . .	126
Dell'educazione ed istruzione della donna. <i>M. Gabba</i> . . . . .	145
Della ginnastica. <i>A. Oberman</i> . . . . .	150. 155
La famiglia. Pensieri. <i>Cesare Balbo</i> . . . . .	160
H Della vita operosa. I. <i>P. A. Barosso</i> . . . . .	161

Il libro delle fanciulle. V. <i>G. Strafforello</i> . . . . .	pag. 175
Ginnasil. <i>A. Oberman</i> . . . . .	197. 221
Litigi coniugali. <i>G. Negro</i> . . . . .	217
Il libro delle fanciulle. VI. <i>G. Strafforello</i> . . . . .	244
Il libro delle fanciulle. VII. VIII. <i>Id.</i> . . . . .	265
Dell'influenza dei corpi municipali sull'incivilimento	
dei Comuni. <i>F. Gargano</i> . . . . .	273
La rovina romana. <i>L. Torelli</i> . . . . .	280
Della vita operosa. II. <i>P. A. Barosso</i> . . . . .	281
La saviezza di Simone di Nantua. <i>V. Cesari</i> . . . . .	287
Dei doveri di compassione. <i>E. Benza</i> . . . . .	289
Allocuzione ad un parroco. <i>G. B. Michellini</i> . . . . .	310
Il libro delle fanciulle. IX. X. XI. <i>G. Strafforello</i> . . . . .	337
Professioni utili. <i>G. Carbone</i> . . . . .	349
Il destino dell'uomo. <i>A. Mattei</i> . . . . .	350
Il libro delle fanciulle. XII. XIII. <i>G. Strafforello</i> . . . . .	353
Mosaico. <i>Diversi</i> . . . . .	360
Dell'educazione elementare e del Padre Girard. <i>F.</i>	
<i>Gargano</i> . . . . .	362
Dell'utilità dell'istruzione elementare della musica.	
<i>A. Boucheron</i> . . . . .	377. 386
Consigli di Simone di Nantua. <i>V. Cesari</i> . . . . .	383
Il libro delle fanciulle. XIV. XV. XVI. <i>G. Strafforello</i> . . . . .	401
Soccorsi invernali. <i>N. N.</i> . . . . .	406

**Pedagogia dell'infanzia****Istruzione, educazione popolare.****C. Bon-compagni.**

- XI. Cognizioni del bello—Belle arti—Musica.  
—Arti del disegno. . . . . Pag. 9
- XII. Letteratura infantile — Poesie — Racconti. 41
- XIII. Racconti—Storia sacra — Novelle. . . 97
- XIV. Apologhi — Novelle fantastiche. . . . 129
- XV. Curiosità — Attenzione. . . . . 164
- XVI. Facoltà che servono all'educazione dell'intelletto — Memoria. . . . . 230

**Moralisti antichi**

- V. Focilide. *D'Oria* . . . . . 56
- VI. Marc'Aurelio. *G. Gazzino* . . . . . 256  
264. 272. 286. 320. 328
- VII. Teognide. *D'Oria* . . . . . 376. 400

**Massime, Sentenze e Pensieri di**

- Rousseau. G. Sand. D. Bartoli. Focilide. Guerrazzi.  
Strafforello. G. Paolo. Gioberti. Alessio. De-Boni.  
Tommaseo. Salvatoris. Sauli. Bentham. Selvatico.  
Durelli. Manzoni. Tocqueville. Boyer. Latouche.  
Un operaio. Anonimo. 8. 13. 16. 21. 22. 30. 46. 51.  
56. 69. 72. 80. 83. 86. 87. 103. 104. 108. 112. 114.  
119. 120. 126. 128. 134. 151. 157. 158. 160. 162.  
171. 176. 184. 186. 198. 199. 208. 216. 221. 259.  
268. 288. 295. 302. 304. 307. 328. 336. 339. 344.  
357. 360. 363. 384. 395. 397. 403. 412.

**LAVORO, PREVIDENZA, ASSOCIAZIONE.**

- Progetto di una casa sociale. *V. Garrelli* . . . 18
- Delle società mutue di soccorso. *F. Gargano* . . 33
- Una gita a S. Marcello. *Petitti* . . . . . 62. 76. 101
- Società di lettura in Torino. *G. B. Michelini* . . 73
- Casse di pensioni per gli operai. *F. Gargano* . . 177
- Salle pubbliche esposizioni d'industria. *Prof. Giulio Cenni* generali sulla quarta esposizione di belle arti ed industria nazionale del 1844 in Torino. *Baruffi* . . . . . 209
- Associazione di giovani donzelle in Macone. *V. Cesari* 215

Sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Lettera V.

- Petitti* . . . . . Pag. 225
- Della condizione degli operai e dei mezzi di migliorarla. *G. B. Michelini* . . . . . 234. 241. 249
- Sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Lettera VI. *Petitti* . . . . . 257
- Sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Lettera VII. *Id.* . . . . . 292
- Congresso agrario di Pinerolo. *Baruffi* . . . . 297
- Sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Lettera VIII. *Petitti* . . . . . 303
- Congresso di Milano. *G. Sacchi* . . . . . 322
- Soccorsi invernali. Sottoscrizione. *I Compilatori* . 394
- Soccorsi invernali. Rendiconto. *L. Valerio* . . . 416

**SCIENZE, ARTI E CONSIGLI POPOLARI****Corso generale d'igiene popolare****Medico B. Bertini**

- Igiene dell'infanzia . . . . . 37
- Dell'allattamento . . . . . 61
- Dell'allattamento . . . . . 109
- Vestimenta dei bambini . . . . . 189
- Delle fascie, del busto ecc. . . . . 237
- Igiene della vecchiaia . . . . . 284

**Medicina domestica****Consigli alle madri sulle malattie dei bambini.****Medico A. Maffoni.**

- Delle scrofole . . . . . 13
- Cause delle scrofole e mezzi igienici . . . . . 19
- Malattie della pelle febbrili . . . . . 125
- Del vaiuolo . . . . . 138
- Del vaccino . . . . . 276. 305
- Della rosolia . . . . . 324. 333

**Igiene speciale**

- Igiene dei coltivatori delle risaie. *M. Cappa* . . 85
- Dell'epizoozia degli animali domestici. *C. Lessona e V. Cesari* . . . . . 342. 373
- Piantagioni nei cimiteri. *A. Giordano* . . . . 346
- Dei danni che provengono dall'abbriacchezza. *B. Bertini* . . . . . 390

# INDICE.

v

## Igiene speciale degli uomini di mare

### Medico Demeva

- I. Carattere dell'uomo di mare a bordo delle navi . . . . . Pag. 27
- II. Stato fisico dell'uomo di mare — Dell'influenza atmosferica. . . . . 116
- III. Alimento — Pane biscotto — Carni fresche — Carni salate o dissecate — Bevande. . . 135
- IV. Vestimenta dei marinari — Letto — Nettezza. 174
- V. Del male di mare. . . . . 254
- VI. Malattie dei marinari. Riepilogo. . . 358

## Lezioni di zoologia popolare

### Pregiudizii popolari intorno gli animali. Prof. Gené.

- XXXII. Della lince. . . . . 46
- XXXIII. Della Sirena. . . . . 92
- XXXIV. Dell'unicorno o liocorno . . . . . 119
- XXXV. Dei guffi. . . . . 172
- XXXVI. Degli avvoltoi. . . . . 207
- XXXVII. Dell'aquila. . . . . 245
- XXXVIII. Dei corvi, delle ghiandaie, delle piche. 262
- XXXIX. Della grue. . . . . 294
- XL. Dei passerii. . . . . 396

## Lezioni di tecnologia popolare

### Prof. Giulio

- VIII. Arte dell'amidaio . . . . . 4
- IX. Arte del fecolaio . . . . . 53
- X. Fecole estratte da vegetabili esotici . . 181

## Rivista artistica

- Terza pubblica esposizione della società promotrice. *G. Masazza* . . . . . 185. 205
- Cristoforo Colombo del Belletti. *E. Fagnani* . . 405

## Errori e pregiudizii popolari

- Apparizioni. *Giulio Re* . . . . . 159
- Le fiammelle notturne. *A. Demeva* . . . . . 352

## Consigli

- XXVI. Pericolo dei mortaretti. *G. Marucco* . . 24
- XXVII. Fuochi fatui. *M. C. Raimondi* . . . 191
- XXVIII. Funghi avvelenati. *M. Demeva* . . . 223
- XXIX. Una doppia sventura. *T. Barberis* . . . 255
- XXX. Lagrimevole caso d'avvelenamento. *M. C. Raimondi* . . . . . 279

## Consigli

- XXXI. Ancora del pericolo dei mortaretti. *I Compilatori* . . . . . pag. 336
- XXXII. Imprudenza di una nutrice. *Id.* . . . 351
- XXXIII. Pericoli dell'armi da fuoco. *De-Lorenzi* *ivi*
- XXXIV. Il dispensatore di fortuna. *G. Negri* . . 369

## Industria agricola

- La canna da zucchero. . . . . *Tito Chiesi* . . . 269
- Coltivazione della barbabietola *Id.* . . . . 318

## VIRTU', BENEFICENZA, NOTIZIE UTILI, ANNALI DELL'ITALIANA BENEFICENZA

### Annali dell'italiana beneficenza

- XXXII. Asilo d'infanzia in Garlasco. *A. Cappa* . 15
- XXXIII. Asilo e scuola d'Agliè. *L. Valerio* . 69. 77
- XXXIV. Cronaca bimestrale. *I Compilatori* . . 87
- XXXV. Ricovero per le fanciulle povere in Giarvenno. *Barberis* . . . . . 102
- XXXVI. Cronaca bimestrale. *I Compilatori* . . 165
- XXXVII. Il medico Randone. *Casimiro Danna* . 183
- XXXVIII. Scuola vespertina delle fanciulle nel borgo Po in Torino. *Baruffi* . . . . . 194
- XXXIX. Terzo asilo d'infanzia aperto in Genova. *I. Buffa* . . . . . 222
- XL. Cronaca bimestrale. *I Compilatori* . . . 271
- XLI. Domenico Costanzo — Asilo infantile in Oneglia. *A. Demeva* . . . . . 319
- XLIIbis. Cronaca bimestrale. *I Compilatori* . 375

## Benefattori dell'umanità

- Luigi Brune. *I Compilatori* . . . . . 39
- Teofilo Kayris. *V. Cesari* . . . . . 127
- Il Padre Matteo. *Enrico Mayer* . . . . . 154
- Emanuele Fellenberg. *G. B. Michelini* . . . . 385

## Esempi di virtù popolare

- XXV. Il facchino A. Viola d'Iseo. *G. M. Bonardi* . 7
- XXVI. G. Bernardi e A. Borgna di Martiniana *A. C. Caramelli* . . . . . *ivi*
- XXVII. Incendio alla Mereta. *G. B. Leale* . . . 71
- XXVIII. G. B. Maifret di Nizza. *G. Giordano* . 111
- XXIX. Un servo ed un padrone. *M. Garrelli* . 120
- XXX. P. Marrone di Pamparato. *C. Prato* . . 151
- XXXI. Liberata. *Ipp. Baldini* . . . . . 167
- XXXII. Amor filiale. *A. Michelini* . . . . . 199
- XXXIII. Migliore e Giraudo di Revello. *D. Craveri* . . . . . 255

## Esempi di virtù popolare

- XXXIV. Andrea Colla di Cairo. *P. Verdesi* pag. 279  
 XXXV. Rivetti, Musseto, Perreno e Macario  
 barcaioli. *G. Gaschi* . . . . . 295  
 XXXVI. Maria Gamba di Villanova d'Asti. *S. Gatti* . . . . . 304  
 XXXVII. G. B. Mogliotti. *F. Mogliotti* . . . . . 311  
 XXXVIII. G. Pastor di S. Giorgio. *I Compilatori* 334  
 XXXIX. G. Prea. *A. Nani* . . . . . 344  
 XL. Un bracciante. *I Compilatori* . . . . . 384  
 XLI. Probità. *V. Cesari* . . . . . 392  
 XLII. Maria. *G. Lanza* . . . . . 397  
 XLIII. Bonanate e Musso. *M. Valerio* . . . . . 409

## Azioni generose

- VIII. Uno studente di medicina. *V. Cesari* . . . . . 64  
 VIII. Dovere verso la patria. *A. Michellini* . . . . . 110  
 IX. I medici nella recente epidemia tifoidea  
 nella valle d'Aosta. *G. B. Borelli* . . . . . 169  
 X. Tre fanciulli salvati. *I Compilatori* . . . . . 284  
 XI. Giacomo Laffite. *id.* . . . . . 232  
 XII. I due fratelli. *A. Michellini* . . . . . 263  
 XIII. Singolare esempio di beneficenza. *G. B. Giuliani* . . . . . 291

## Biografia

- Due illustri barbieri. *Prof. Giulio* . . . . . 25  
 Luigi Delvecchio. *D. Carruti* . . . . . 71

## Notizie utili

- XXX. La chiesa di Castellamonte e il Profess.  
 Antonelli. *M. Pullini* . . . . . 31  
 XXXI. Comitato di agricoltura in Orune. *Vegezzi-Ruscalla* . . . . . 32  
 XXXII. Casa di educazione in Piacenza. *L. Scarabelli* . . . . . 55  
 XXXIII. Scuola gratuita in S. Biagio. *Olmi* . . . . . 55  
 XXXIV. Monumento al canonico Cettolengo. *V. Garrelli* . . . . . 128  
 XXXV. L'accademia d'Acqui. *Vegezzi-Ruscalla* 140  
 XXXVbis. I maestri d'Alba. *I Compilatori* . . . . . 240  
 XXXVter. Scuole di Borgofranco, di Mondovì,  
 Barge e Masio. *I Compilatori* . . . . . 247  
 XXXVI. Scuole nella Danimarca. *Id.* . . . . . 320  
 XXXVII. Scuole di Carmagnola. *V. Troya* . . . . . 326  
 XXXVIII. Scuole di Veglio nel Biellese. *M. Prina* . . . . . 329  
 XXXVIIIbis. Scuola per il popolo in Acqui. *Vegezzi-Ruscalla* . . . . . 395  
 XXXIX. Bagni e lavatoi per i braccianti. *I Compil.* 408  
 XL. Cassa delle scuole e delle famiglie. *id.* . . . . . ivi

## Notizie utili

- XLI. Miglioramento della condizione degli  
 operai. *I Compilatori* . . . . . pag. 410  
 XLII. Lucivilimento nell'Ungheria. *Id.* . . . . . 411  
 XLIII. Industria serica. *Id.* . . . . . ivi  
 XLIV. Cassa di previdenza pei musici. *Id.* . . . . . 412

RACCONTI, PITTURE DI COSTUMI, PARABOLE,  
MEMORIE, ECC.

- Una famiglia del popolo. Scena sociale. *P. Carlevaris* . . . . . 3  
 Il primo giorno dell'anno. Scene popolari. *Id.* . . . . . 10  
 La povera Giovanna. Racconto semplice. *Domenico Carruti* . . . . . 14. 18  
 Il monte Lemeli. Leggenda. *A. Mattei* . . . . . 20  
 L'uccellino. Apologo. *G. B. Alessio* . . . . . 24  
 Racconto d'un veterano. *P. Carlevaris* . . . . . 28  
 Mamma Goud. Dramma popolare. *P. Gindri* 35. 43. 51  
 59. 67. 75  
 Una buona azione. Fatto vero. *A. Michellini* . . . . . 47  
 Lo schiavo. Novella quarta di E. Souvestre. *B. M. Mojon* . . . . . 83. 90. 98. 106. 115. 122  
 Il vecchio ciabattino. *C. Corte* . . . . . 86  
 Effetti di una buona risposta. *L. Scarabelli* . . . . . 117  
 Un'infelice. Racconto semplice. *C. Benevello* . . . . . 131  
 La piccola savoiarda. *V. Cesari* . . . . . 156  
 L'aquila ed il passero. Apologia. *L. Torelli* . . . . . 156  
 Una povera madre. Racconto. *Signoris* . . . . . 139  
 I biglietti di banco. Racconto. *G. Bertini* . . . . . 146  
 La preghiera della buona moglie. Racconto. *L. Tognocchi* . . . . . 163  
 L'uccello ed il gatto. Apologo. *L. Torelli* . . . . . 168  
 Non maltrattare le bestie. Novella. *Vegezzi-Ruscalla* . . . . . 173  
 La Sagra di s. Zita. *Ignazio Buffa* . . . . . 179  
 I due fratelli. Racconto. *P. Carlevaris* . 187. 197. 203  
 L'ape e l'uccello del paradiso. Apologo. *L. Torelli* . 215  
 La cingallegra e la serpe. Apologo. *id.* . . . . . 215  
 Carmina. Racconto. *P. Gindri* . . . . . 219. 227. 236  
 La scimia e l'asino. Apologo. *L. Torelli* . . . . . 240  
 L'angelo del dolore. Racconto fantastico. *G. Strafforello* . . . . . 259  
 Il cane arrabbiato. Novella quinta di E. Souvestre. *B. M. Mojon* . . . . . 266  
 Frammenti delle memorie di un povero libraio. *V. Cesari* . . . . . 275. 301. 539. 364  
 Un buon parroco. *A. Michellini* . . . . . 283  
 La correzione nelle case di educazione e nelle famiglie. *N. N.* . . . . . 307

|   |          |
|---|----------|
| Il pievano del villaggio. Pura storia. <i>V. Cesari</i> pag. 313    |          |
| Il lezzaro. Racconto militare. <i>P. Carlevaris</i> . . . . .       | 316      |
|   | 323. 331 |
| La farfalla e la mosca. Apologo. <i>L. Torelli</i> . . . . .        | 328      |
| Il piccolo savoardo. <i>A. Fricon</i> . . . . .                     | 251      |
| Un buon padrone. Racconto semplice. <i>L. Scarabelli</i> 347        |          |
| Crudeltà verso un fanciullo. <i>I Compilatori</i> . . . . .         | 349      |
| Pellegro il procaccio. Racconto semplice. <i>I. Buffa</i> . . . . . | 355      |
| Socrate e Crizia. Parabola. <i>C. D. Biollè</i> . . . . .           | 360      |
| Giovanni e Pietro. Parabola. <i>Id.</i> . . . . .                   | 366      |
| La valanga. Racconto. <i>A. Mauri</i> . . . . .                     | 370. 379 |
| Una matrigna. Racconto semplice. <i>I. Buffa</i> . . . . .          | 388      |
| Bernardina. Racconto semplice. <i>L. Scarabelli</i> . . . . .       | 413      |
| Una madre e la sua bimba. <i>I Compilatori</i> . . . . .            | 414      |

Poeti popolari stranieri

|   |     |
|---|-----|
| Il ritornello di una vecchia canzone. <i>G. Strafforello</i> 32 |     |
| L'arpa. Ballata. <i>Flechia</i> . . . . .                       | 64  |
| Il fanciullo ramingo. <i>G. Strafforello</i> . . . . .          | 112 |
| Ballata della povertà. <i>G. Sand</i> . . . . .                 | 137 |
| Ad un bambino. <i>A. Micheli</i> . . . . .                      | 159 |
| Al bambino di una contadina. <i>Stefano Gatti</i> . . . . .     | 263 |
| Il canto della filatrice. <i>G. Strafforello</i> . . . . .      | 288 |
| La giovine mendica. <i>Id.</i> . . . . .                        | 320 |
| La voce della solitudine. <i>A. Micheli</i> . . . . .           | 352 |
| La casuccia. <i>L. Raspi, operaio</i> . . . . .                 | 359 |
| L'orfanello. <i>Id.</i> . . . . .                               | 400 |

Poesia popolare

|   |     |
|---|-----|
| La ninnarella del povero. <i>G. Strafforello</i> . . . . .  | 48  |
| L'usuraio. <i>P. Carlevaris</i> . . . . .                   | 80  |
| Il primo figlio dell'artigiano. <i>Id.</i> . . . . .        | 104 |
| Il cieco nato. <i>De Langlade</i> . . . . .                 | 200 |
| Il mondo della luna. <i>M. Benza</i> . . . . .              | 216 |
| Preghiere. <i>G. Carcano</i> . . . . .                      | 231 |
| L'elemosina. <i>P. P. Parzanese</i> . . . . .               | 246 |
| Una povera madre. <i>Ramognino</i> . . . . .                | 278 |
| L'egoista superbo. <i>P. Carlevaris</i> . . . . .           | 296 |
| Scena di lanterna magica. Dal tedesco di <i>Peyffer, C.</i> |     |
| <i>Cantù</i> . . . . .                                      | 311 |
| Il mendico. <i>L. Balocco</i> . . . . .                     | 325 |
| La campana dei morti. <i>M. Raimondi</i> . . . . .          | 345 |
| Il veterano. <i>P. Carlevaris</i> . . . . .                 | 367 |
| Una dolorosa storia. <i>Stefano Gatti</i> . . . . .         | 407 |
| Il mendico. <i>F. Ramognini</i> . . . . .                   | 415 |

Melodie italiane

|  |     |
|--|-----|
| Il vecchio. <i>Bertoldi</i> . . . . .                | 24  |
| Stanze a Maria. <i>Un associato astese</i> . . . . . | 40  |
| Lo speziotto errante. <i>Samuele Biava</i> . . . . . | 382 |

Canti degli asili infantili

|  |     |
|--|-----|
| Inno di gratitudine. <i>Dall'Ongaro</i> . . . . . pag.                     | 8   |
| Cantata per l'apertura di un asilo in Genova. <i>E. Celestia</i> . . . . . | 121 |
| Gli asili d'infanzia. <i>Giuseppina Poggolini</i> . . . . .                | 398 |

BIBLIOGRAFIA

Biblioteca delle famiglie

|   |     |
|---|-----|
| VIII. Il libro dell'operaio. Parigi 1844. <i>G. B. Micheli</i> . . . . .              | 94  |
| Un curato di campagna. Milano 1843. <i>G. Massazza</i> . . . . .                      | ivi |
| Les petits livres de Mr le Curé. Paris. <i>I Compil.</i>                              | 95  |
| Due novelle inedite di <i>A. Mauri</i> . <i>Id.</i>                                   | 96  |
| Opere di <i>L. A. Parravicini</i> . <i>Id.</i>  | ivi |
| IX. Dell'istruzione del popolo di Giuseppe Salleri. <i>P. L. Albini</i> . . . . .     | 141 |
| Nuovo manuale di Filotea di <i>M. Sartorio</i> . <i>G. Corio</i> . . . . .            | 143 |
| Racconti biografici infantili. <i>I Compilatori</i> .                                 | ivi |
| Nuovo dizionario biblico del parroco Montemanni. <i>Id.</i> . . . . .                 | 144 |
| X. Epistole e vangeli tradotti dal Padre Remigio fiorentino. <i>Id.</i> . . . . .     | 191 |
| Lettere famigliari e descrittive di <i>P. Bettoni</i> . <i>Id.</i> . . . . .          | ivi |
| Le ore di ricreazione di <i>S. Fapanni</i> . Venezia. <i>Id.</i> . . . . .            | 192 |
| Racconti di <i>A. Mauri</i> . Milano 1843. <i>Id.</i> . . . . .                       | ivi |
| Regalo a tutti di <i>S. P. Zecchini</i> . <i>Id.</i> . . . . .                        | ivi |
| Omnibus. Almanacco ligure a beneficio degli asili. <i>Id.</i> . . . . .               | ivi |
| Strenna alle liguri donne. 1844. <i>Id.</i> . . . . .                                 | ivi |
| Strenna medica, ossia il padre di famiglia. <i>Id.</i>                                | ivi |
| Manuale di medicina domestica. Napoli. <i>Id.</i>                                     | ivi |
| Le due cattedre della redenzione del medico <i>G. Giordano</i> . <i>Id.</i> . . . . . | ivi |
| XI. Tavole di riduzione di <i>G. Simondi</i> . <i>C. Valerio</i>                      | 367 |
| Le tessitore. Racc. di <i>P. Thouar</i> . <i>L. Scarabelli</i>                        | 368 |
| Manuale di scuola preparatoria di <i>V. Rosi</i> . <i>I Compilatori</i> . . . . .     | 368 |

Bibliografia

|   |     |
|---|-----|
| La favilla. Giornale triestino. <i>I Compilatori</i> . . . . .          | 8   |
| Poesie di <i>G. Bertoldi</i> . Casale 1844. <i>Id.</i> . . . . .        | 24  |
| Sullo stato dell'asilo infantile d'Agliè. 1844. <i>Id.</i> . . . . .    | 69  |
| Le livre de l'ouvrier di <i>Egron</i> . <i>G. B. Micheli</i> . . . . .  | 233 |
| Liriche di <i>P. P. Parzanese</i> . Napoli. <i>D. Carruti</i> . . . . . | 246 |



ANNO III — N° 1

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



1844 GENN. 6

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

*Introduzione.* — *La famiglia del popolo. Scena sociale.* — *Tecnologia VIII. Arti dell'amidaio e del fecolista. I. Esempi di virtù popolare. XXV. Il facchino Antonio Viola d'Iseo.* — *XXVI. Bernardi Giacomo e Borgna Agostino di Martiniana.* — *Canti degli asili infantili. Inno di gratitudine.* — *Pensieri.*

### INTRODUZIONE

IL Giornaletto della famiglia, compiuto un nuovo periodo della sua modesta carriera, colla coscienza dei retti pensieri che lo governarono finora, colla fiducia dell'operato fin qui, colla speranza di potere nell'avvenire con lena e mezzi ognor crescenti proseguire la generosa impresa della educazione, dell'istruzione del popolo, si affaccia al terz'anno. Esso si presenta lieto e fidente all'Italia che, sentito e compreso dovunque il bisogno di provvedere alle sorti di questa classe più numerosa, più povera e tanto negletta dell'umana famiglia, si travaglia operosamente a far sì che una giusta diffusione di lumi fra le moltitudini renda ognuno capace d'intendere il vero, volenteroso di praticare il bene, e svolga il germe, che Dio pose in cuore a tutti, delle sociali e domestiche virtù.

Sin da quando abbiamo messo il piede trepidante nella via in cui siamo e da cui è proposito nostro irremovibile di non allontanarci mai, il nostro pensiero fu chiarito; — ma a noi sembra un dovere e dovere gratissimo il dare ogni anno a questi giorni uno sguardo al passato, un altro all'avvenire per riepilogare in poche righe la nostra missione, per dire in nome di quei principii veniamo a fare una chiamata al Pubblico così poco rispettato e che tanto merita di esserlo, a quei patti solennemente promessi noi ne invochiamo l'attenzione; e per riprendere forza e coraggio a procedere nell'opera intrapresa.

In un tempo preparato a riceverlo abbiamo fondato il Giornale del popolo e della famiglia. Ed in un secolo che lo vuole diremo al popolano le gioie, i conforti, la necessità della religione;



i piaceri, i compensi, la nobiltà del lavoro; gli parleremo dei suoi diritti, dei suoi doveri come uomo e come cittadino, delle virtù che e' deve farsi compagne per rendersi degno di quelli, per questi degnamente esercitare; parleremo al ricco le castissime, le purissime gioie della beneficenza, della famiglia, dell'operosità; come e' possa e debba far sante e care a tutti quelle ricchezze che a tutti saranno sorgente, impulso di bene; in una parola seconderemo, aiuteremo, svilupperemo per quanto è in noi le felici tendenze che cominciano a manifestarsi e che fanno sperare coronati dall'esito i magnanimi sforzi di tanti generosi cultori della popolare educazione, di tanti egregi amatori del sociale miglioramento che in Italia e fuori sono sorti.

Ad essi offerimmo come efficace mezzo nelle possenti lor mani le colonne del nostro Giornale ed essi vi parlarono; e la loro parola, potente per magisterio, per amore, per sapienza, per nobiltà d'intenzione, non cadde infeconda e fruttificò larga messe di bene; ad essi noi ed altri, che vogliono quello ch'è noi vogliamo e quello che desideriamo desiderano, ci studieremo congiungerci di pensiero, di cuore e di opera, così che veramente utile alla patria ridondi la impresa a che ci siamo accinti peritando e che ora coraggiosamente seguiamo.

Non per avidità di letteraria rinomanza nè meritata nè desiderata, non per cupidigia di lucro ci fecimo innanzi. Ci movemmo per desiderio di bene, per affetto ardente della patria nostra, per amore delle classi tutte che la compongono, le quali non potranno essere felici mai se un legame di amore e di stima reciproca non le avvince e le guida alla fratellanza comandata dal Vangelo; per amore infine delle classi povere fra cui vivemmo e viviamo molta parte della nostra vita, di cui conosciamo i bisogni, i dolori, i nobili impulsi, e che amiamo, non solo per le virtù che tante sono in esse, ma per quelle che certamente avrebbero se potessero abbeverarsi a più larghi sorsi alla sorgente di tutte le virtù, l'EDUCAZIONE.

Quello che abbiamo promesso attenemmo fin qui, ed a quello che per l'avvenire faremo speriamo ricompensa preziosissima ed unica le migliorate condizioni del popolo (1).

L. VALERIO — *Direttore.*

(1) Non uno dei tanti egregi che promisero aiutarci coll'opera e coi consigli, di cui registrammo i nomi nell'introduzione all'anno scorso, mancò alla sua promessa, anzi ad essi molti altri vennero a congiungersi, fra i quali, per non fare litanie di nomi, citeremo soltanto il sig. Emilio Souvestre di Parigi, il cav. Massimo d'Azeglio, il conte senat. Alessandro Pinelli, Ingegn. cav. Carbonazzi, cav. P. Giuria di Torino, il prof. Melchiade Gabba di Milano, Luigi Delvecchio di Oneglia ecc. Essi si abbiano la nostra riconoscenza, siccome riconoscenti ci volgiamo alle donne cortesi, ai molti prelati, parroci, sacerdoti, padri di famiglia, magistrati, maestri di scuola, medici, artigiani, che ci rivolsero i loro scritti o ci somministrarono notizie, consigli ed incoraggiamenti. Noi speriamo che anche nell'anno or ora cominciato l'opera loro non ci sarà per mancare. Senza il soccorso di tutti i buoni essa non potrebbe riuscire efficace.

Soliti a fare anzi che a promettere, abbiamo nell'anno scorso disposta la stampa in modo che quel volume contenne pressochè il doppio di scritti dei volumi antecedenti senza ricorrere troppo spesso a tipi più minuti, amando meglio sacrificare l'eleganza del foglio collo stampare con caratteri più grossi ma più fitti. Le scritture pubblicate nell'anno scorso, che sono oltre a 400, furono tutte dettate o tradotte appositamente per le *Letture*, eccettuate forse quattro o cinque di cui citammo le fonti, non seguendo l'esempio di parecchi giornali dell'Italia, dell'Isole Ionie e di Malta che riprodussero pressochè interamente le *Letture* senza farne menzione mai; e dei molti giornali, calendarii, strenne o raccolte che ne ristampano gli scritti tenendosi paghi di sottoscriverli colle iniziali dell'autore e taceudo la sorgente donde li hanno levati:—usanza che non ci pare lodevole, ma di cui non moviamo lagnanza se per essa le buone scritture vengono maggiormente diffuse nelle varie provincie italiane.

Tutte le serie di lezioni cominciate nelle *Letture* avranno il loro compimento, ed abbiamo già fra le mani i materiali per la continuazione degli importanti corsi di *Tecnologia*, di *Medicina domestica* e d'*Igiene speciale*, a quali per motivi particolari furono lungamente interrotti.

SCENE SOCIALI

UNA FAMIGLIA DEL POPOLO

Incontrasi bene spesso a Parigi, se però volete darvi l'incomodo di visitare i sobborghi, e di entrare nell'abituro dei popolani, una famiglia tal quale ve la dipingerò.

Una donna che arriva appena ai trent'anni abita una casa del sobborgo Sant'Antonio, ed occupa in fondo al malinconico cortile un appartamento al quarto piano, composto di sole due camere. Ella è vedova da tre anni, e suo marito, operaio-ebanista, lasciòle quattro figli da educare.

Gli operai parigini ammogliansi senz'altro bene al mondo che le braccia e la buona salute. Ordinariamente però la moglie ha il suo mestiere ancor essa, onde lavorano ciascuno dalla sua parte, e pensano che guadagneranno sempre abbastanza per essere contenti, tanto più che si sposano per amore.

Ma ciò che sopraggiunge più presto in questa famiglia di operai sono i figliuoli. Perché i figliuoli sopravvengono più presto e più numerosi nelle classi povere che non fra le ricche? Ciò dipende probabilmente dai matrimoni fatti per amore.

Nella classe operaia, dove si vive giorno per giorno, la più modesta famiglia non si lagna quando la Provvidenza le manda un figlio di più. Le povere creature crederebbero offender Dio mormorando contro le naturali conseguenze dell'amor loro, e quando la moglie annunzia, arrossendo, al marito che ben presto avranno un terzo od un quarto pegno della mutua loro tenerezza, il marito l'abbraccia dicendole:

« Un figlio di più .... ebbene! lavorerò con maggior lena. Mi alzerò più mattiniero, mi coricherò più tardi, e così troveremo ancora del pane per questo che dee venirci! »

« E d'altronde, risponde la madre, son tante le ricompense delle nostre pene .... delle nostre fatiche .... quando si vede presso di noi un figlio di più da accarezzare, quando si vede la sua picciola bocca che vi sorride e vi chiede un bacio .... »

Così era avvenuto nella famiglia dell'operaio ebanista. In sett'anni la sua donna l'aveva reso padre tre volte, e portava ancora nel seno un nuovo frutto della unione loro, ed essi non si lagnavano; si trovavano anzi molto felici, perocché il marito aveva sempre del lavoro, e la moglie, nello stesso tempo che accudiva ai figliuoli, trovava pur sempre il momento da attendere ad alcuni piccioli lavorii, il prodotto dei quali permetteva di procurare qualche dolcezza ai suoi ragazzi, e finalmente perché la fa-

migliuola cresceva che era un incanto, e che le guancie del figlio del popolo sono sempre robuste e florite, mentre si stenta soventissimo a far vegetare colui che è già ricco nascendo.

Per esempio, onde trovare nel prodotto del suo lavoro di che alimentare la sua famiglia ed educare i suoi figli bisognava che l'artigiano non andasse la domenica all'osteria, bisognava che passasse, senza fermarsi, innanzi ai mercanti di vino e di liquori. Ed egli vi si rassegnava, e non trovavasi meno felice per ciò; ed è anche presumibile che lo fosse maggiormente che se si fosse dato in preda alla ubbriachezza ed all'ozio; poichè nel popolo come nelle alte classi della società vi sono delle anime pure che sanno apprezzare i godimenti che non lasciano dietro di loro nè disgusti nè rimorsi.

Ma la buona condotta, la probità, l'amor del lavoro non mettono al coperto dai colpi dell'avversa fortuna. E per verità se la fosse così, tutto il mondo si condurrebbe bene, e non vi sarebbe alcun merito ad esser virtuoso. L'onesto artigiano sorpreso da grave malattia morì quando appunto sua moglie, da alcuni giorni solamente, aveva fatto padre di un quarto figliuolo.

Questa donna perdeva un marito che adorava, e che facevala vivere; essa rimaneva vedova e sola con quattro figliuoli sulle braccia, il più grande dei quali non oltrepassava i sett'anni.

Per molte sarebbe stato questo un motivo di disperazione, di scoraggiamento; ma la vedova dell'artigiano guardò i suoi figli che non avevano più al mondo che lei per farli campare, e comprese che prima di tutto bisognava avere della forza d'animo, del coraggio; ond'ella padroneggiò l'immenso dolor suo, asciugò le sue lagrime, e non si occupò più che a cercarsi lavoro bastante per dar pane alla sua famiglia.

Vi sono sublimi e forti anime che gli affanni, le privazioni ed il più penoso lavoro non fanno abbassare, e che si rassegnano senza mormorare a tutte le miserie che il cielo manda loro, come se la disgrazia fosse il loro appanaggio.

Un gran coraggio ottiene ciò che vuole. — A forza di lavoro questa povera vedova compie l'opera sua; essa si alza coll'aurora, veglia molto tardi innanzi ad una lampada fumosa che la rischiara appena: nella giornata non perde un minuto, un minuto secondo di tempo; costantemente seduta rimpetto alla finestra, lavora, lavora a cucire, e fa da lei sola il lavoro di due operaie; epperò i suoi figli non mancano di nulla: più ancora a forza d'ordine, di cure, di economia, trova il mezzo di dare alla sua modesta casuccia tale un aspetto, che rassembra quella di agiate persone.

Per questa donna non v'è nè festa nè solazzi, non v'è giammai nè passeggiata, nè partita di piacere, nè riposo, e frattanto non si lamenta, ed ora che sono corsi tre anni dalla morte del marito, ricomincia a sorridere guardando i suoi figli, e

sente che può ancora provare qualche felicità sulla terra.

La sua famiglia è composta di tre figlie e di un figlio. Quest'ultimo è il più giovane. La prima delle figlie si avvicina al suo decimo anno, e già ella pure vuol lavorare, ed è tutta gaia del poter ben presto essere di qualche aiuto a sua madre. Tra i figli del povero ve ne sono che si fanno una festa di poter col lavoro sollevare i genitori; ella è una gloria, una dolcezza a cui anelano impazienti, come nelle classi ricche della società i giovani aspirano al momento in cui potranno slanciarsi soli nel mondo, e le ragazze a quello in cui saranno maritate.

I figli della povera vedova ad altro non pensano che ad amar la madre loro, e vorrebbero già essere in istato di provarle l'affetto che nutrono per lei. Entrate in casa di questa donna così laboriosa, e contemplate il quadro che vi sta dinnanzi. Essa è ancor giovane e bella questa donna che passa la sua vita a lavorare incessantemente; ma lo ignora, e dimenticata la sua gioventù, non s'accorge che potrebbe ancora piacere. Glielo rammentarono alcuni uomini, ed essa non diede lor retta, e mostrando i suoi figli rispose: « Ecco adesso tutto ciò che amo ».

Alcuni artigiani le si proferarono per mariti, nulla badando alla numerosa famiglia. Ma la vedova a quelle profferte rispose:

« Eh! se con voi avessi degli altri figli, questi non potrebbero forse rimproverarmi la parte di tenerezza che io darei ai vostri? »

È una tal donna che abita una modestissima camera nel sobborgo di Sant'Antonio; essa lavora continuamente, ma canta alcuna volta per rallegrare i suoi figli. La prima figlia, a cui insegnò a leggere, apprende adesso la lettura alla sua sorellina di sett'anni; un'altra che ne ha cinque ascolta già la lezione onde procurare di ritenerne qualche cosa, e il ragazzino, che tocca appena il terzo anno, si avvolge per la camera gridando, che vorrebbe esser già grande e lavorare per comprare delle belle cose alla sua mamma.

Non crediate già che questo soggiorno annunzi la miseria; no, tutto è in ordine, tutto è pulito; i bambini sono ben vestiti; non vi ha un buco alle vestine, che sono accuratamente aggiustate e ripulite. La domenica la vedova si alza più presto per lavare essa stessa i piccioli abiti, e quando per caso esce un momento a far passeggiare i suoi figli, ognuno ammira il loro contegno, e la povera madre è felice di poterli condur fuori senza che la vista loro ispiri la compassione.

Quando giunge l'ora del pasto, la vedova distribuisce ad ognuno dei figli la sua porzioncella di pane; ma non ne ha che proprio il necessario, e tuttavia qualche volta un più povero di loro viene a battere alla porta della madre di famiglia, ed a chiedere dei soccorsi che i ricchi non accordano sempre; ma la vedova non lo rigetta mai, ed avvicinandosi ai suoi figli dice loro:

« Miei figli, ecco un poveretto che ha ancor meno di voi, poichè noi abbiamo abbastanza di che vivere, ed egli non ha tanto da sfamarsi. Priviamoci noi di qualche picciola cosa, che per lui sarà molto ».

A questo discorso i ragazzi presentano alla madre la porzione di pane che poc'anzi loro ha distribuito, ed essa, la vedova, sovra ognuna di queste parti ne toglie un poco, procurando di prenderne molto sulla sua, e rimette tutto questo a colui che venne ad implorare la sua carità.

Lungi poi dal lamentarsi di veder diminuita la loro porzione, i figli della vedova sorridono alla madre loro.

« Tu avresti potuto prenderne di più » (dice la primogenita).

« Io non ho fame oggi » dice un altro, e fino al picciolo ragazzino grida:

« Bisognava dargli tutto il mio pane .... non sono ghiotto io! d'altronde ne mangerò molto quando sarò grande ».

Allora l'ottima vedova si trova felicissima abbracciando i suoi figli.

(imitazione).

Prospero Carlevaris

## TECNOLOGIA

### VIII.

#### Arti dell'Amidaio e del Fecolista.

##### 1.

Incontratici tu ed io or son due anni, cortese lettore, sulla soglia di un mulino, noi siamo insieme entrati e ne abbiamo con qualche diligenza considerata la struttura, esaminate le differenze, studiati gli usi, computati i vantaggi; recatoci poi in mano la farina abbiamo pur voluto conoscerne in qualche modo la natura, sottoponendola ad una grossolana analisi: abbiamo fatto un catalogo delle arti che sopra di essa esercitano la loro industria: e finalmente penetrando ne' magazzini del farinaiuolo e nelle officine del semolaio e del vermicellaio, abbiamo da loro stessi imparato come si assortiscano, come si conservino le farine, e come si preparino e si foggino quelle tante guise di paste, che formano sì gran parte de' pasti del popolano, e non temono di comparir eziandio nelle laute imbandigioni del ricco. Quando non t'incresca seguirmi, io menerotti ora sotto la modesta tettoia dell'amidaio, ti dirò sopra quali sostanze e con quali processi egli venga operando: quali miglioramenti sieno stati fatti o proposti nell'arte sua: a quali usi si impieghino i pro-

dotti di essa in altre arti e nella domestica economia, e quale abuso ne sia stato, e ne sia fatto tuttora; ma la cicalata sarà lunga, nè ti spiacerà che per tuo comodo e mio, la materia venga distribuita in più articoli.

Lasciando adunque in disparte per oggi la enumerazione di quelle quasi infinite sostanze vegetali dalle quali si estrae o si può trarre una fecola della natura dell'amido, mi restringerò nel presente articolo alla esposizione de' metodi che seguonsi nella estrazione di esso da' grani, e specialmente dal frumento, ch'è pur la sostanza più generalmente impiegata in questa fabbricazione.

Gli antichi regolamenti per paura che la preparazione di quella grande quantità di amido che sotto nome di *polvere di Cipri* si sprecava per la singolare usanza, tanto generale in quei tempi, di imbiancarsi i capelli, non potesse negli anni di scarsa raccolta produrre il caro de' grani, severamente vietavano all'amidaio di fare incetta di grani sani, e gli consentivan l'uso di quelli solamente, cui il punteruolo o le intemperie od altro avesser reso mal atto alla panificazione. Que' giorni di gloria dell'arte sono passati! Noi più non ricerchiamo una prematura canizie, e la fecola dei pomi di terra è venuta fare all'amido di frumento una formidabile concorrenza: onde la compagnia degli amidai, sì numerosa e quasi temuta un giorno, s'è ridotta ad un piccol numero di maestri, i cui lavori non varrebbero ad innalzare di un centesimo il prezzo de' grani, sicchè la legge saggiamente li lascia liberi d'impiegare nelle loro operazioni quanti e quali grani tornin loro più acconci.

Stanno schierate sotto un'ampia tettoia due lunghe file di tinelli, o di botti sfondate da una parte e ritte sul fondo opposto. Un pozzo, per mezzo di una tromba idraulica e di tubi e di cannelle accennatamente disposte, può mandar acqua in ciascun tinello, ed in qual altro luogo torni meglio. Il grano grossolanamente infranto, come nella macinatura economica e per la fabbricazione del semolino, si versa nelle botti già mezzo piene d'acqua di pozzo, nella quale si è stemperata una certa quantità di lievito, o con cui si sono mescolate certe acque fermentescibili, di cui fra poco diremo l'origine, il nome e l'uso. Rimestato ogni cosa, il grano così stemprato lasciassi macerare più o men lungamente secondo la sua qualità, il calor della stagione, la quantità e la forza del lievito: la durata di questa macerazione può stendersi da dieci a venti giorni.

Ben ti ricorda, che nella farina quale esce dalla macina abbiam distinto, oltre alla crusca, parecchie sostanze ben diverse, tuttochè strettamente unite tra loro, cioè il glutine e l'amido, con qualche particella di gomma e di zucchero. La crusca e l'amido, e quest'ultimo specialmente, poco alterabili, possono soggiornare anche un po' lungamente nell'acqua senza corrompersi nè stemprarsi: ma la materia zuccherina per l'azione del lievito tosto

entra in fermentazione ed in breve si trasforma in un acido della stessa natura di quello dell'aceto: in quest'acido si viene sciogliendo il glutine, e di mano in mano che si scioglie entra in fermentazione esso pure, e si corrompe, onde l'acqua ne diviene grossa e viscosa e putente. Così dopo alcuni giorni di macerazione le farine si trovano scomposte: lo zucchero, la gomma e l' glutine più o meno alterati, sono sciolti nell'acqua. Restano in fondo alla botte non disciolti l'amido e la crusca: e queste due sostanze, gettata l'acqua che le ricopriva, convien ora sceverare con lo staccio.

Lo staccio dell'amidaio ha un mezzo metro di diametro (un piè liprando circa), ed altrettanto di altezza. Appoggiatolo a due traversi sulla bocca di una botte ben netta, ei gettavi dentro tre secchie della materia precedentemente macerata, e sopravvi due secchi di acqua chiara, ed agita e scuote e dimena lo staccio e rimesta la poltiglia ch'esso contiene sicchè l'amido si stacchi dalla crusca, e passi per la tela con l'acqua, la quale torbida e lattiginosa si raccoglie nella botte sottoposta, e quivi riposando depone uno strato di amido più o meno abbondante secondo la natura e lo stato delle sostanze farinose sottoposte a macerazione. La crusca rimasta nello staccio si lava più volte nello stesso modo, per istaccarne quanto ancor può ritenere di amido.

Allorquando l'amido cadendo in fondo alla botte, si è separato dalle acque che il tenean sospeso, queste si *decantano* cioè si travasano con cautela in guisa da non turbare o sollevare il deposito: esse son divenute, come le prime acque di macerazione acide e putredinose, onde in gran parte si rigettano, ma in parte pur si conservano e servon poi ad eccitare od a promuovere la fermentazione di nuovi grani messi a macerare. Sono esse quelle medesime acque fermentescibili o lieviti di cui abbiam parlato poco fa, e vengon designate dagli amidai francesi sotto i nomi di *acque forti*, o di *acque sore* (*eaux fortes*, *eaux sures*): alcuni libri italiani di tecnologia le dicono *acque agrette*: se tale sia pure il nome che portano nelle officine della Teseana, non ho ora opportunità di verificare.

Dopo queste operazioni l'amido è assai lontano ancora da quella purezza, da quel candore, che in esso si ricerca; esso è tuttavia *macchiato* di cruschello. Tratte adunque le acque sore, l'amido, come dicono, si *rinfrasca*, cioè vi si getta su nuova acqua chiara in copia, e gagliardamente si rimescola, e poi nuovamente lasciassi deporre. Si decanta l'acqua che sornuota, e del deposito si fanno due parti, levandone lo strato superiore non ben candido e bruttato da un po' di cruschello, e la materia di questo strato si dà a' polli per ingrassarli. Sullo strato inferiore, od amido secondo, rimasto nel tino, versasi un secchio d'acqua, se ne lava accuratamente la superficie, e queste lavature raccolte in vasi separati depongono un amido comunale, che s'impiega negli usi più grossolani delle arti.

L'amido secondo ridotto da più botti in una, si stempera ancora in acqua chiara, si passa per istaccio fine di seta, e nuovamente si lascia deporre: poi si raccoglie entro a certi cesti di vimini, di forma quadrata, federati di pannilini, e lasciavisi un 24 ore acciucchè scoli. Portasi quindi nel *seccatoio*, eh'è una soffitta aperta a tutti i venti, e quivi si riversa sopra un palco di tavole, o sopra un'aia di gesso, e rotta grossolanamente a pezzi, lasciassi asciugare alcuni dì. Finalmente si leva dall'aia, si distende sopra stuoie od assi fisse ai muri, e quando ha presa consistenza conveniente si rastia su tutta la sua superficie per mondarlo da ogni bruttura, si minuzza e se ne compie la essiccazione all'aria e al sole, se il clima e la stagione il consentono, se no, si ricorre all'uso della stufa, ma questa nuoce soventi alla buona qualità del prodotto.

Tale in sostanza è la maniera che generalmente si segue nella fabbricazione dell'amido. Ma a questo processo si fanno non senza ragione alcuni rimproveri. — Il primo che la macina nell'acciaccare i grani squarcia e stritola molti de' granelli dell'amido, i quali così dirotti lasciano sciorre all'acqua di macerazione la sostanza gommosa che contengono, e vanno perduti; il secondo, che pel calor che si svolge nella fermentazione molti altri granelli amidacei scoppiano, come farebbono per l'azione del fuoco, e si perdono pur essi. Il terzo, che in questo modo di fabbricazione non si tiene niun conto del glutine, il quale, quando si potesse salvare e raccogliere, potrebbe tornare in pro per molti usi d'industria e di domestica economia. Il quarto ed ultimo, e più grave di tutti, che quella puzza che si svolge dai grani macerati e dalle acque che gli inzuppano, sì nel tempo della macerazione, e sì dopo che si son gettate, quando non siasi potuto o saputo procurar loro un rapido scolo, che quella puzza, dico, è di grave incomodo, e può riuscire dannosa alla salute degli operai e de' vicini: la qual cosa fa sì che all'amidaio difficilmente si permetta l'esercizio della sua arte nell'interno delle città.

Per ovviare a tanti sconci, tre altri metodi sono stati proposti, di cui segue un brevissimo cenno — Nel primo di questi metodi, proposto, già è gran tempo, dal celebre Duhamel, i grani non punto infranti si macerano in acqua pura entro a botti esposte al sole, mutandovi l'acqua due volte il dì per disciorne, quanto si può, la materia colorante delle bucce: i grani gonfi e rammollati in capo ad alcuni giorni facilmente si rompono e si lascian schiacciare tra le dita: allora scolasi l'acqua, ed il grano raccolto in sacco di stamigna forte, si comprime, si batte, si dirompe tuffando a quando a quando il sacco nell'acqua, e raccogliendo quella che sgorga dalle sue maglie, torbida e grave di amido, intantochè non riunanga nella tela altro che crusca. Le acque raccolte, dopo una breve fermentazione depongono l'amido il quale si rinfresca, si staccia, si affina e si secca come sopra si è detto:

esso riesce di tutto candore, ma la manipolazione è assai cara.

Altri più recentemente propose il seguente processo. Il frumento si ricoglie prima della sua perfetta maturità, allorquando cioè il perisperma dei suoi grani già contiene tutta o quasi tutta la fecola amidacea che gli compete, ma prima che il glutine abbia acquistato quella tenace consistenza, per cui riesce tanto difficile il liberar l'amido dalle sue celle. In questo stato i grani facilmente si schiacciano, e si mostrano nel loro interno semi fluidi e lattiginosi. Dopo di averli sottoposti ad una breve macerazione si fa lor sostenere l'azione del torchio, che ne sprema l'amido con l'acqua. Il processo si termina con le solite lavature e staccature e con l'essiccazione. Esso potrebbe per avventura somministrare un mezzo prezioso di trar qualche frutto da' grani immaturi, quando la gragnuola viene a tradire le speranze del coltivatore, devastando i campi poco prima della messe.

I due metodi ora descritti ovviano, come si scorge, agl'inconvenienti che provengono dalla macinatura e dalla fermentazione, delle quali in essi non si fa uso: ma in entrambi questi metodi, come in quello ch'è più usato, va pure interamente perduto il glutine. Non così nel terzo metodo che ci resta da indicare, ed ha appunto per oggetto di raccorre questo glutine: ma questo metodo non potendosi applicare che a' grani ridotti in sottile farina, esso è soggetto a tutto lo scapito prodotto dalla macinatura. Ecco il metodo: facciasi con farina ed acqua una pasta soda, quasi se ne volesse far pane, e si lasci rasciugare all'aria sino a che la sua superficie cominci a screpolarsi. Abbiasi una cassa sospesa a due perni, come certe cune de' bambini, e tutta traforata, di minutissimi buchi: mettasi in essa la pasta, vi si faccia cader su una pioggia fine d'acqua chiara, a mo' di quella che spiccia dalla rosa dell'innaffiatoio del giardiniere, e vengasi intanto la cassa dimenando violentemente sicchè la pasta si scuota e si rivoltoli, e da ogni parte si esponga all'azione dell'acqua che sopra vi cade, la quale dilavando la pasta, ne staccherà l'amido e seco lo trascinerà in un tino disposto a riceverla: nella cassa alla fin fine non rimarrà altro che il glutine — Le acque torbide si lasceranno deporre, e la preparazione dell'amido si compierà come negli altri metodi sopra descritti. Con questo processo non si fa altro, ben si vede, che ripetere in grande quello sperimento del Beccari che ci ha condotti alla cognizione della composizione della farina. E può ben bastare per oggi.

Gialia

ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

XXV.

IL FACCHINO ANTONIO VIOLA D'ISEO

Lettera al Direttore delle *Letture di famiglia*.

Le istruttive pagine delle *Letture di famiglia*, a cui sono associato, non rifiuteranno, io spero, questo racconto di un fatto verissimo che può servire d'esempio ad ogni classe di persone, e di ben meritata lode al generoso autore di sì bella azione.

In questa fiorente borgata della Lombardia denominata Iseo, posta sulla riva del vasto lago a cui ha dato il suo nome, nella mattina del 21 scorso settembre certa Rosa Civati-Rotà portatasi al porto del Vapore per attingervi un secchio d'acqua, precipitosamente cadde nell'onde senza aver tempo di trarre un grido d'aiuto: il solo tonfo nelle acque fu udito da un facchino, che con altri a molta distanza lavorava, e veduto il luogo dove l'acqua era insolitamente smossa, in meno che io nol dico, abbandonando il suo lavoro e gli stupefatti compagni, volò sulla sponda del precipizio, e sfidando ogni pericolo, così com'era vestito saltò arditamente nell'onde, ed afferrato il corpo della misera, non senza grave suo pericolo lo trasse a salvamento. Le generose cure prestate alla disgraziata dai benemeriti medici e chirurghi accorsi a tale notizia riuscirono a felicemente ridonarle la vita, ed il filantropico facchino Antonio del fu Giacomo Viola, pure di questo borgo, oltre le lodi tributategli dai suoi conterranei, fu degnamente con decreto 22 p. p. ottobre premiato dalla generosità di questo J. R. Governo di Milano, che non passa mai inosservate sì belle azioni.

Aggradite ecc.

Iseo, 28 novembre 1843.

G. M. Bonardi

XXVI.

BERNARDI GIACOMO E BORGNA AGOSTINO  
DI MARTINIANA

Oh quante magnanime popolari azioni! Nel giorno medesimo (2 novembre scorso), in cui tre giovani Albesi, arrischiando la loro vita, sfidavano coraggiosamente le onde del Tanaro (1) per raccogliere dalle acque tre infelici pescatori, una non meno generosa azione compievasi da due giovani Martinianesi.

Recavasi nel mattino di quel giorno il contadino Oreglia a coltivare presso Martiniana un piccolo tratto di terreno posto fra li molti rami del Po, alcuni dei quali aveva tragittato sur una piccola palancola: non curandosi della continua pioggia, nè badando alla incominciata escrescenza dell'acqua, attendeva tranquillo a' suoi lavori; sintanto che ben dovette accorgersi del proprio pericolo, veggendo pressochè inondato lo stesso sito, ove egli affaticavasi.

Cercò allora di fuggirsene, ripassando quei bracci del fiume sulla palancola, ma essa era stata travolta dall'impeto delle onde, e più non avevasene alcun vestigio: sovrappreso da affanno, e scoraggiato il dabben'uomo non osò por piede nella profondità del fiume e tentarne il varco, meno difficile allora, perchè non così abbondevole ed impetuosa la corrente, come più tardi: rinculossi su d'un piccolo promontorio non ancora invaso dalle acque, cercando dall'una e dall'altra parte modo d'aiuto e di salvamento.

Intanto affacchito dal mattutino digiuno, bagnato dalla incessante pioggia, intirizzito dal conseguente freddo, spaventato dall'idea del prossimo avvicinarsi della notte, e dalle sempre crescenti acque, trascinantesi e travi e sassi, con ben poca lusinga di possibile soccorso, quasi all'ultimo giorno della sua vita, era divenuto ormai fuor di senno, nè sapeva, nè osava cimentarsi colle onde.

Veduto aggirarsi su quella piccola prominenza, ne venne notizia nel sovrastante Comune di Martiniana: si corse alla sponda del fiume con speranza e volontà di soccorrerli; e redimerlo dalle acque, e mentre dagli accorsi stavasi conghietturando il modo di salvarlo, sollecita l'Autorità locale aveva ordinato prontamente il più acconcio e meno pericoloso mezzo di trarlo alla riva: ma dubitavasi tuttavia, se questo potesse riuscire possibile e proficuo, e pria che il dato ordine avesse la debita esecuzione, due giovani di Martiniana, che con vera compiacenza io nomino, e sono Bernardi Giacomo, pescatore, d'anni 22, e Borgna Agostino, muratore, d'anni 19, spettatori anch'essi della commovente scena, invitati dalli ben degni sacerdoti priore Carlo Sosso e Celestino Falconetti, con esibizione e promessa di mercede, a tentar il difficile passo dei tre rami del fiume, che da questa parte avevansi a varcare per riportar in salvo l'Oreglia, v'acconsentirono di buon grado, adducendo però di non volere mercede alcuna.

Incoraggiti scambievolmente, s'accinsero all'ardua impresa, e, varcati i bracci del fiume, sorreggendo d'ambo i lati il tapino, ritornarono alla sponda traendolo seco loro a salvamento fra gli applausi e la gioia degli astanti.

Sia pertanto encomio al filantropico zelo degli ottimi Sacerdoti Sosso e Falconetti, e maggior lode ancora abbiansi li due giovani Martinianesi, perchè ripetuta poscia loro da quelli l'offerta della

(1) Vedi *Letture di famiglia*, anno 2º, n° 58.

proposta mercede, la rifiutarono generosamente.

Possa questo fatto, avveratosi sotto gli occhi nostri, rendere più antiveggenti e circospetti coloro, che con biasimevole imprudenza espongonsi fuori tempo, e senza necessità a manifesti pericoli della vita, e produrre altre simili magnanime azioni in tali avvenimenti; e valga ognivieppìù a persuadere — che in tutti i luoghi ed in tutti li ceti di persone trovansi anime generose e buone.

A. Casimiro Caramelli

## CANTI DEGLI ASILI INFANTILI

### INNO DI GRATITUDINE

Fummo tristi, tapini, solinghi,  
Qual chi madre e parenti non ha,  
Per le vie, per le piazze raminghi  
N'ha raccolti la vostra pietà.

L'oro tolto al piacer d'un momento  
Per un anno a noi tutti bastò;  
Fido asilo, salubre alimento  
Alle membra, alla mente donò.

Sieno grazie al Signor che v'ispira,  
Grazie a voi che il sapeste obbedir:  
Benedetti dal Ciel che vi mira  
Nel presente e nel tempo avvenir.

Quando il mondo vi fugge davanti,  
Quando l'ora del pianto verrà  
La preghiera de' poveri infanti  
All'Eterno per voi salirà.

Dall'Ongaro

### NOTA

Ebbimo questa poesia dall'insigne Aporti, e noi volontari la stampiamo per la nobiltà dei sentimenti in essa espressi, e perchè lavoro di un giovine ingegno italiano

che altamente onora la patria nostra in uno degli ultimi confini dell'Italia. Il professore Dall'Ongaro volge la bella fantasia poetica, che ebbe in dono dalla natura, a spandere utili verità sociali, e mostra così avere compreso quanto nobile e sublime è la missione che i tempi nostri asseguarono alla poesia. Nè solo coi versi ei giova alla patria sua, ma sibbene coll'opera promovendo efficacemente le buone istituzioni nella sua Trieste, ed ornando con prose ricche di sentimenti generosi il giornale triestino, *La Favilla*, che egli con altri valenti fondò e dirige. Mentre nei centri d'Italia e nelle sue più cospicue città tanti giornali si stampano che fanno turpe mercato di lodi e di biasimo alle cantanti ed alle ballerine e peggio, giornali che nulla hanno d'italiano che il luogo in cui sono stampati, a Trieste, città mezzo illirica e mezzo italiana, *La Favilla* può presentarsi come modello di redazione sia per i nobili concetti che va esponendo, sia per la veste italiana, nitida e bella con cui quei concetti sono vestiti, sia per le austere verità che essa di tanto in tanto dirige ai giornali della penisola; e sia finalmente per gli studii sulla letteratura Slava, che aprono un nuovo campo di studii ai giovani nostri che alle letterature nazionali straniere guardano con superbo disprezzo, che non può non essere figlio dell'ignoranza. Seguano i redattori della *Favilla* la nobile via che essi hanno preso a battere, ed accettino il lontano saluto di chi non li conosce, ma pure li ama e li stima. Noi intanto facciamo voti perchè la *Favilla* abbia molti associati e nelle varie provincie italiane trovi chi ne emuli l'esempio.

I Compilatori

### PENSIERI

La società dee più che può favorire il progresso della ragione pubblica; e spargere ugualmente fra i suoi figli l'istruzione. In altri termini l'associazione non l'individualismo dee essere il fine della società.

R. ....

La sola legittima forza è la verità.

G. S.

### Condizioni d'Associazione.

Di queste LETTURE si pubblica un foglio di otto pagine nel Sabato di ogni settimana.

Le associazioni si ricevono da tutti i Librai d'Italia, e dagli Uffici Postali anche nel regno Lombardo Veneto.

Il prezzo d'associazione per un'annata è di L. 5 in Torino; nelle altre città dei R. Stati e dell'estero, comprese le spese di trasporto, L. 6, e franco per la posta in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini, L. 7.

Per avere il foglio franco per la posta negli Stati Sardi, devesi prendere l'associazione all'Ufficio Postale locale, ovvero mediante un vaglia di L. 7 pagabile dalla Direzione di queste R. Poste, che si può avere dallo stesso Ufficio postale locale a termini del R. brevetto 15 settembre 1840.

Le associazioni per tutta la Toscana si ricevono dal signor G. P. Vieusseux, proprietario e direttore del gabinetto scientifico-letterario di Firenze, e per la Lombardia presso i librai Carlo Turati e Carlo Branca in Milano.

◆◆◆◆ (Editori - G. POMBA e COMP.) ◆◆◆◆ (TORINO) ◆◆◆◆ (STAMP. SOCIALE - Con perm.) ◆◆◆◆



RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

— L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Istruzione, educazione popolare. *Pedagogia dell'infanzia*. XI — *Cognizioni del bello, belle arti, musica, arti del disegno*. — *Il primo giorno dell'anno*. Scene popolari. — *Pensiero*. — *Medicina domestica*. X. *Consigli alle madri sulle malattie dei bambini*. *Delle scrofole*. I. — *La povera Giovanna*. Racconto semplice. — *Annali della italiana beneficenza*. XXXII. *Apertura d'un asilo per l'infanzia in Garlasco*. — *Massime*.

### ISTRUZIONE, EDUCAZIONE POPOLARE

#### PEDAGOGIA DELL'INFANZIA

##### XI.

*Cognizioni del bello — Belle arti — Musica —  
Arti del disegno.*

Nel discorrere delle arti che rappresentano la bellezza, prima di tutte ci si affaccia la musica. Gli antichi, e soprattutto i Greci, attribuivano alla musica una grandissima influenza sopra i costumi. Oggidì i più esperti maestri di educazione considerano il canto siccome parte essenziale della disciplina delle scuole. Infatti l'esperienza dimostra che l'armonia del canto disponendo gli animi ad un sentire più squisito e gentile, rende più facile l'ordine e la quiete. Niuno può dire che, coll'introdurvi il canto, le scuole si traviino dal loro scopo; col canto delle scuole non s'intende a fare uno sfoggio di arte musicale; solamente a regolare un'inclinazione che è naturale nei bambini e negli adolescenti, e che gli porta ad esercitare gli organi della voce. Il volgo si esercita nel canto parimente che i gran signori, anzi più di loro; il canto del popolo risuona di continuo e nelle chiese e all'aria aperta. Si vuole dunque alle incomposte grida che spesso si odono, sostituire un canto che sia espressione e veicolo di sentimenti gentili e soavi.

Le arti del disegno tengono esse pure molta parte nell'educazione. Il disegno si può considerare od in quanto serve a rappresentare la configurazione ed i lineamenti degli oggetti, od in quanto serve a rendere un'immagine di bellezza. Al primo fine intende il disegno lineare, al secondo il disegno dei pittori.

Il disegno lineare è utilissimo in quanto avvezza l'occhio e lo sguardo all'attenzione. Esso debb'essere promosso, e per questa ragione, e perchè agevola e perfeziona l'opera di molte industrie in cui il popolo si esercita. Ma propriamente non può dirsi che il disegno lineare sia parte di estetica. In quanto al disegno artistico, pare ragionevole che sia privilegio di pochi predestinati dalla natura a ritrarre le divine forme del bello. Tuttavia crederei desiderabile che l'universale si avvezzasse a vedere ed a gustare gli esemplari dei grandi artisti. Chi ha viaggiato per la Toscana, senza ammirare la nativa eleganza che risplende in quel popolo? Ed i capi-lavori delle arti figurative profusi sotto quel cielo beato non contribuiranno a quelle disposizioni? Le figure scarabocchiate al carbone che si trovano a quando a quando per le vie di Firenze e delle altre città toscane, non mostrano che è feconda la vista di quelle bellezze? Siffatte riflessioni parranno inutili, perchè nelle contrade dove l'arte non sfoggiò la sua potenza non si riuscirà a comunicare al popolo quell'educazione estetica che si trasfonde per gli occhi. Credo per altro che an-

che in quelle qualche cosa si potrebbe fare utilmente: così sarebbe vantaggioso che le opere d'arte conservate nei palagi o nelle gallerie private fossero aperte agli sguardi del pubblico. In ciò danno esempio di munificenza più che privata i signori delle città italiane che nei loro palazzi lasciano aperto l'adito a tutti per andarvi a vedere le gallerie di quadri e di statue, ed è certamente da lodare il nostro Re, e da sapergli grado che i quadri di cui prima si adornava la sua reggia sieno raccolti in una pubblica galleria. Allo stesso scopo intende l'opera di coloro che procurano mezzo di esporre allo sguardo del pubblico tutte le opere nuove di belle arti, come fece la società promotrice delle belle arti istituita nella nostra metropoli; della quale creazione si debbe rendere merito al conte di Benevello.

Per diffondere vieppiù la cognizione delle opere dell'arte vorrei che si ricorresse alle loro imitazioni. I gesti imitano la scoltura; l'incisione e la litografia imitano la pittura. Certamente arti siffatte che riproducono i capi-lavori dello scalpello e del pennello non suppliscono alla vista degli originali, ma pure ne danno un concetto che è pur meglio che nulla. Vorrei che queste arti imitatrici, anziché divenire un ramo di speculazione mercantile, fossero rivolte a riprodurre quelle opere dell'arte che meglio si raccomandano, e per l'eccellenza del lavoro e per la natura dei soggetti che rappresentano; in progresso di tempo non si potrebbe fare in modo che una di siffatte collezioni più o meno estesa secondo le facoltà, esistesse, e fosse aperta a vantaggio della universale educazione nelle città e nei municipii, almeno nei più cospicui? Le arti figurative servono a quell'educazione che non è propria più di una che di un'altra età della vita. Elle serviranno più particolarmente a quella dei fanciulli e degli adolescenti, quando eglino siano condotti spesso a vedere le opere dell'arte, e sia richiamata su di quelle la loro attenzione, e facendone osservare le bellezze, e spiegando quali siano le cose che gli artisti hanno voluto rappresentare. L'infanzia e la gioventù è tanto più atta a ricevere questa educazione estetica in quanto tutto ciò che colpisce la vista, l'alletta e diviene occasione di una curiosità che si manifesta in una infinita serie di questioni. Ma non basta far vedere tutte indistintamente le opere dell'arte, conviene scegliere quelle che sono meglio adattate all'educazione del cuore e dell'intelletto. Perciò sono da scansare quelle la cui vista offende la verecondia; a quelle che non contengono nulla più che l'imitazione della natura materiale sono da preferirle quelle che esprimono un sentimento morale; soprattutto sono da ricercare quelle che rappresentano al vivo i fatti generosi di cui la storia ci ha serbato memoria, e nei quali la dignità umana si sublima.

Carlo Bon-Compagni

## IL PRIMO GIORNO DELL'ANNO

### SCENE POPOLARI (1)

#### SCENA PRIMA

Il luogo dove succede l'azione è la piccola città di \*\*\* nel Piemonte, fiorente per commercio e posta sul declivio di una ridente collina. Una casa di modesta apparenza, abitata dalla famiglia di un mercante. In essa una vasta camera con le pareti imbiancate e divise in tanti scompartimenti da alcune incisioni che rappresentano argomenti di storia sacra. Al disopra della cornice d'un gran camino all'antica, dove arde un ceppo, una immagine della Vergine che ha tra le braccia il Divin fanciullo; rimpetto al focolare un lungo sedile, e nell'angolo destro un seggiolone collo schienale di cuoio a rabeschi dorati, un picciolo tavolo con sopra un libro di preghiere, ed un paio d'occhiali. Nel bel mezzo della camera un'ampia tavola. — Una ragazzina di undici anni in circa spazza la camera, toglie la polvere dai mobili, e più accuratamente al seggiolone, al picciol tavolo, e finalmente all'immagine della Madonna, e quando ha finito bacia in volto il bambino con una gioia divota. Scende quindi e ripone al suo luogo la seggiola su cui era salita per arrivare all'immagine, ed attizza il fuoco. In questo momento entra nella camera appoggiandosi ad un lungo bastone un vecchio esile della persona, e che oltrepassa gli ottanta. Egli ha un viso su cui leggesi a primo tratto una vita incontaminata, ed un cuore tutto affetto e candore. I capegli bianchissimi gli cadono spartiti e leggermente inanellati sulle spalle: veste un soprabito di lana color marrone, soppannato di nera pelliccia. Sofferma e guarda con occhio di vivissimo affetto la ragazzina, leva in alto la faccia, e sembra che mentalmente ringrazi il Signore della gioia che prova l'anima sua, e va quindi a sedere sul seggiolone. La fanciulla si rivolge, si alza e gli corre fra le ginocchia.

*Mariuccia, Venanzio.*

*Mar.* Buon dì, caro nonno. Ti sei riposato bene stanotte? (*gli prende la mano e la bacia*).

*Ven.* Sì, carina (*se le accosta amoroso e si fa cingere il collo dalle sue picciole braccia*). Dammi un bacio.

*Mar.* Tò, nonno, tò prendi (*lo bacia*). Ne vuoi altri ancora?

*Ven.* Ti sei alzata per tempo, bambina?

*Mar.* Alle sei per ripulire la camera, per accenderti il fuoco. Sono di settimana io ....

(1) Queste scene dovevano vedere la luce nel primo numero dell'anno e furono ritardate per motivi indipendenti dalla nostra volontà.

I Compilatori —

*Ven.* Così va bene, e tutto è in ordine. Ma vedi, Mariuccia, i miei occhiali....

*Mar.* Perdona, buon nonno, non ce l'aveva veduta la polvere (li ripulisce e glieli pone con infantile ilarità sul naso).

*Ven.* Buona figliuola! or va a metterti anche tu l'abito delle feste.

*Mar.* Vuoi che ti rechi prima il caffè?

*Ven.* Non occorre; me l'ha da recare la vecchia Marta stamane. Tu va, chè io non ho pregato ancora. (*Mariuccia esce, ed egli s'inginocchia più intenerito che mai, recita le orazioni, e leggendo nel libro si ripone a sedere. Entra intanto una vecchia serva, ma linda e pulita, con una sottocoppa con sopra il caffè*).

*Marta.* È servita, signor Venanzio.

*Ven.* Siedi, Marta, non stare a disagio. Siam vecchi, e le tue povere gambe non ti reggeranno gran fatto me' delle mie.

*Marta.* (*sempre in piedi*). Signor padrone io le auguro tante tante di quelle cose .... le auguro .... Ma se non so parlar io — sono stata sempre un'ignorantaccia.

*Ven.* So quel che vuoi dirmi, e sono avvezzo a leggerti in cuore da molto tempo. Or dimmi, come stanno la tu' figliuola, il genero e la famiglia?

*Marta.* Benino, padrone.

*Ven.* (*tira di tasca un rotolo di monete e glielo porge*) Senti, Marta, a te non li offrirei, perchè so che mi servi più per affetto che per altro. Ma prendili questi pochi, e dalli alle tue figliuole per vestire i bambini.

*Marta.* Lei mi fa sempre del bene. Oh che il Signore la faccia campare cento anni! ....

*Ven.* E te pure, Marta, chè per vivere che si viva si vorrebbe sempre tirare avanti un altro poco. (*Entrano un uomo sui quarant'anni ed una donna sui trentacinque, entrambi pulitamente ma dimissamente vestiti, tenendo per mano l'uno due ragazzi, l'altra due ragazzine, e si accostano tutti dietro al sedile, mentre la vecchia Marta lentamente ritirasi*).

*Ven.* Il cuore mi dice che ho vicino tutti coloro che più mi sono dilette, Carlo, Clementina!

*Carlo.* Padre, ottimo padre, il cielo ha esaudite le nostre ardenti preghiere, e vi ha conservato e vi conserverà lungamente all'amor nostro.

*Ven.* Sì, cari, sì che il Signore ha protetto il canuto mio capo e mi prolunga la vita in mezzo alle soavi gioie di che voi me la ricolmate, di che me la abbelliscono questi vostri angioletti.

*Carlo.* Padre, voi colmasteste la mia felicità il giorno che mi deste in isposa la mia Clementina ....

*Clem.* Zitto là, che ti meritavi ancor meglio.

*Ven.* Clementina, venite, abbracciatemi. Le nuore come voi siete sono la fortuna delle famiglie. Carlo poi, buon figlio, non poteva riuscire tristo marito; ed egli mi è stato sempre di con-

solazione e di gloria. (*Le ragazzine ed i ragazzi escono correndo, e tornano dalla vicina camera con un canestrino che portano tra tutti, e depongono ai piè di Venanzio*).

*Ragazzi e ragazze* { Nonno, nonno caro! e noi pure vi vogliamo tanto bene, e vogliamo che viviate lungamente, e amarvi sempre più ancora di quello che vi amano la mamma, il papà.

*Ven.* (*da sè*) Che ho mai fatto, Signore, per meritarmi tanto guiderdone di amore!!

*Lisa.* (*toglie dal canestrino una sottoveste trapunta e la presenta a Venanzio*). Nonno, voi che siete tanto buono, graditela ....

*Ven.* Bricconcella! È questo che non volevi lasciarmi vedere quando ci lavoravi ....

*Lisa.* La porterete, n'è vero, per amor mio?

*Mar.* (*leva parimenti un paio di pantofole e le presenta*). È tanto picciola cosa quella che v'offre la Mariuccia vostra ....

*Ven.* Anche tu nascondermi a lavorarle. Le bricconcelle, le bricconcelle! Lisa, Mariuccia .... (*gli si gonfiano gli occhi di lagrime e si sforza invano a parlare. I ragazzi gli presentano uno un paio d'occhiali, l'altro una tabacchiera*).

*Teodoro* { Quando saremo grandi, e che potremo  
*Fiorenzo* { guadagnarne col lavoro, allora non arrossiremo più presentandovi così poveri regalucci.

*Ven.* Io guardo al cuore, ragazzi, e voi tutti siete la corona della mia vecchiaia. Carlo, Clementina, figliuoli miei, inginocchiatevi, e che il Signore distenda beneducendo sopra di voi le sue mani, com'io dal profondo dell'anima beneducendovi distendo ora sulle vostre amatisime teste le mie. (*Si prostrano tutti; Venanzio distende le mani tremanti per la vecchiezza e per una forte emozione*). Signore! che dal cielo guardate e vegliate incessante con eguale affetto sui potenti della terra e sulle modeste famiglie del popolo, questi diletteissimi, che sono mio sangue, voi custodite, proteggete, aiutate, e quando io sarò con voi, ed essi al par di me saranno vecchi e vicini alla tomba, consolateli allora come in questo giorno me consolate.

## SCENA SECONDA

Una tavola imbandita. In capo Venanzio, alla sua destra Clementina, a manca Carlo. Le due sorelle Lisa e Mariuccia in mezzo a Teodoro e Fiorenzo fratelli.

*Ven.* E siamo andati alla chiesa di s. Francesco noi altri. E sapete, Clementina, chi mi ha dato il braccio? Teodoro. — Chi mi portava il libro e gli occhiali? Fiorenzo. E le manine che mi porsero l'acqua santa entrando, e quelle che mi presero il cappello ed il bastone? Le faremo

proprio quelle delle due signorine che se la ridono laggiù, quelle della mia Lisa e della mia Mariuccia.

*Clem.* Papà, volete che vi serva io?

*Ven.* Brava la mi' nuora carissima. Servitemi, mescetemi, che oggi s' ha da stare allegri, oggi il primo giorno dell'anno.

*Teod.* (partendosi dal suo posto versa a bere al nonno ed ai genitori). Mesco io, sono il coppiere stamane.

*Fior.* (mesca alle due sorelle). Ed io sono il cavaliere delle mi' sorelline.

*Ven.* Eh che bel giorno, figliuoli! e poter dire che ci siamo ancor tutti, e tutti sani e tutti gioiosi, e tutti col cuore senza rimorsi, e tutti ad amarci sempre e più sempre, e desiderarci a vicenda le contentezze e la vita .... E ve', Carlo, come il Signore aiutò il nostro picciolo traffico! Fallimenti di grossi e di piccini da tutte bande; e noi, la Dio mercè, se non abbiamo ammonticchiati i quattrini, almeno almeno ci siamo tenuti ritti.

*Carlo.* Voi mi avete di buon' ora insegnato a contentarci della mediocrità, a non desiderare i subiti e colossali guadagni, epperò anche quest'anno abbiám prosperato, ed in cassa vi sono alcuni scudi di più, e fuori nessun debito e molto credito.

*Ven.* Vedi la Provvidenza! Quest'anno bisognerà ben mandare i figliuoli alla scuola, e pagar la mesata invece che prima non ti costavano.

*Clem.* (a Venanzio) E cominciare a preparare un po' di corredo alle figlie.

*Ven.* Voi parlate da quella donna che siete. Così va fatto: ogni granello fa montè. Un poco questo, un po' quest'altro annò, e via via, quando viene il tempo vi trovate il corredo bell' e fatto che non ve ne siete avveduti.

*Carlo.* E po', se vi pare, ci allargheremo un tantino nelle compere, riatterremo la casa del poderuccio.

*Ven.* Fai, fai tu, Carlo. Ormai di te posso fidarmi tanto quanto di me stesso.

*Clem.* Bevete, papà.

*Mar.* No no. Egli ha da bever di questo che mi ha dato la Marta dicendo: Farà buono lo stomaco al nonno (prende una bottiglia e versa a tutti da bere).

*Ven.* Marta?... Chiamatela.

*Fior.* )

*Lisa.* ) Vado io .... vado io ..... (corrono verso la

*Teod.* )

cucina). Marta, Martuccia, vieni, chè il nonno ti vuole bon noi. Eccola, eccola. (la tirano per le falde, e la fanno sedere al posto loro e le mescono da bere).

*Ven.* Marta, alla tua salute. (s'alzano tutti e toccano i bicchieri con quello di Marta).

*I fanciulli.* Viva il nonno, viva la buona Martuccia!

*Ven.* Viva! viva! Sappiate figliuoli, essere la serva fedele una buona amica delle famiglie, un angelo tutelare, e che felici sono le case che ne posseggono una. Adesso a me a darvi il buon capo d'anno. Teodoro, Fiorenzo, recatemi quel paniere che è di là sul mio inginocchiatoio.

*Teodoro, Fiorenzo.* (sortono, e ritornando recano un paniere, e lo collocano sulla tavola innanzi a Venanzio).

*Ven.* (prendendo una croce d'oro e ponendola al collo della nuora). Clementina fatemi il piacere di accettarlo. Essa vi ricorderà sempre l'amor grande e tutto paterno che v'ho portato io, e come sapestelo meritare. (levando una picciola tabacchiera). A te Carlo, dono questa, che è il ricordo del mio migliore amico, del più onesto fra i negozianti che nella nostra città commerciasse. Essa ti rammenterà che nel traffico la onestà e la fede incorrotta sono gli elementi indispensabili ad acquistarsi fama onorata, ed a lasciare ai figliuoli un buon nome. A voi altri ragazzi ho scelto qua uno di quei libri che formano tanto bene la mente ed il cuore (mette il libro sulla tavola avanti i due fanciulli). Contiene i nuovi racconti alla gioventù italiana di Pietro Thouar. Leggetelo. Per voi poi, Lisetta e Mariuccia mie, ho qui (prende un cofanetto e lo apre) due paia di forbici, un assortimento di aghi, di spille, due ditali, alcuni gomitoletti del più fino cotone e di refte da marchio. La vostra virtuosissima madre vi apprenderà ad usarli, e con questo a diventar buone massaie, giovani insomma quali debbono essere le figliuole del popolo. Il cofanetto poi servirà per tutte due, ed in questo ci ho avuto il mio perchè. Ed è perchè voglio che da buone sorelle voi non abbiate che un cuore come non avrete che un sol cofanetto.

Tutti lo abbracciano giubilanti e commossi.

*Ven.* (va a sedere accanto al fuoco). Ragazzi miei, non tutti stamane festeggeranno come noi il capo d'anno. Qua sotto è la povera famiglia del calzaiuolo! ..... D'altronde sulla tavola rimane pur tanto da poterla un'altra volta imbandire a quei poveretti! ....

I ragazzi ascoltano attentamente; Carlo e Clementina li guardano anelanti e desiderosi di vederli comprendere il pietoso pensiero di Venanzio.

La Mariuccia e Lisa si scuotono a un tratto, tolgono dalla tavola le scodelle, piegano i tovagliuoli. Fiorenzo le aiuta ad apparecchiare di nuovo la tavola, aggiusta le rimaste vivande, e si fa per cenni intendere dalla Marta che raduni il vino tutto in tre o quattro bottiglie. Teodoro scompare. La mensa è nuovamente, dopo alcuni minuti, imbandita. Venanzio ha chiuso gli occhi e si è addormentato.

*Teod. entra tenendo per mano il figlio del calzaiuolo. Lisa e Mariuccia corrono incontro alla moglie ed alla figlia dell'artigiano, Carlo e Clementina stringono la mano a Giacomo il calzaiuolo.*

*Carlo. Buon Giacomo, mio padre vi prega a far capo d'anno colla vostra famigliuola in casa nostra. Sedetevi e fate onore a quel poco di cui vi possiamo far parte.*

*Clem. Venite, Francesca, e mangiate sù senza complimenti. Lisa, Mariuccia a voi; fate festa voi altre alla Lidia.*

*Venanzio si desta, guarda la famiglia del calzaiuolo, si chiama le sue nipotine dappresso e le accarezza. Giacomo intanto, sua moglie ed i figli mangiano e bevono serviti da Teodoro e da Fiorenzo. Non appena poi Marta ha finito di sparcchiare s'ode un suono di campane festoso, e Giacomo, la moglie ed i figli loro si alzano.*

*Giac. Signor Venanzio, la sente le campane che ci chiamano in chiesa? Che possiamo noi dirle? se non che andiamo tutti e quattro a pregare, a pregare proprio di cuore che Dio doni a lei, alla sua casa, a' suoi gentili nipotini le prosperità che si meritano tutti.*

*Ven. Giacomo, dammi una buona stretta di mano.*

*Giac. Colle mie mani nere, incallite....*

*Ven. Le tue son mani di onesto operaio, e non dovrebbe aversele a vile di stringerle un principe (gli stringe la mano). Alleva i tuoi figli sì che somiglino a te, alla tua buona Francesca. Fiorenzo, Teodoro, recatemi il cappello, la canna, e voi bambine allestitevi. Carlo, Clementina, volete venire? Andremo tutti insieme alla chiesa con Giacomo. Là dove è il Signore che ci ha creati fratelli, che ci ha comandato l'amerci, le nostre preghiere saliranno a Lui congiunte a quelle del povero, ed Egli le gradirà maggiormente, ed o ci concederà molti giorni ancora simili a questo, o quando ci presenteremo a Lui davanti ci darà quell'abbraccio che il primo giorno dell'anno a' prediletti suoi poverelli noi diemmo.*

P. Carlevaris

## PENSIERO

Tale deve essere l'unione di noi a tutti, che non abbia niuna parte da sé: che è quanto dire niuna divisione che operi di qualunque sia genere separatamente. Tale appunto debb'essere quale è nell'acque, che da qualunque strana sorgente derivino, da qualunque contraria parte della terra proven-gano, tutte all'incontrarsi, perdono l'essere diverse, fan di sé una medesima acqua, e in un medesimo corso s'accordano.

Daniele Bartoli

## MEDICINA DOMESTICA

### IX.

## CONSIGLI ALLE MADRI SULLE MALATTIE DEI BAMBINI

### DELLE SCROFOLE

#### I.

Quanta esser debba la sollecitudine di una madre nello scoprire i germi di qualsiasi infermità, anche non grave, nei proprii bambini, chiunque è dotato di viscere amorose lo conosce abbastanza. Ma ove si tratti di una malattia che, celando i suoi principii sotto menzognere apparenze, ed irrompendo quindi ad un tratto, lasci dietro a sé deformità che durano per tutta la vita dell'infelice; oppure invadendo le parti più vitali e più delicate ne tronchi sul fior degli anni l'esistenza, che cosa non dovrassi fare per rintracciarne l'origine, e porvi riparo per quanto è possibile? Ebbene tale si è, o buone madri, l'affezione scrofolosa, la quale ha messo al di d'oggi, al pari del rachitismo col quale spesso si congiunge, radici profonde nelle popolazioni; giacchè pur troppo in questa nostra capitale ad ogni passo ci incontriamo in ragazzi che ne portano più o meno profondamente impresso il marchio. Che se non è cosa difficile il riconoscere l'affezione scrofolosa già inoltrata, non si può dire lo stesso di essa quando esistono soltanto i primi germi di un morbo, che col tempo si svilupperà se non vi si fa attenzione, ma che si può soffocare ancora nel suo nascere.

Come si possa adunque distinguere la scrofola; quali sieno le cause più probabili d'essa; quali i preservativi ed i mezzi igienici più atti a guarirla o ad impedirne i progressi, è mia intenzione di esporvi o buone madri in queste pagine, se vorrete lasciarvi distrarre per un istante dalle vostre domestiche faccende e scorrerle con attenzione.

La scrofola si manifesta in quelli che già vi sono naturalmente disposti fino dalla nascita; e questa particolare disposizione costituisce ciò che dagli autori si chiama *abito scrofoloso*, il quale si riconosce ai segni seguenti. La pelle di questi bambini ha un color bianco senza lustro, è finissima e morbida; i contorni del loro viso sono assai graziosi e presentano una particolare rotondità; gli occhi sono prominenti a fior di testa, rotondi ed espressivi; i capelli per lo più biondi o castagni e di una finezza particolare; il labbro superiore è alquanto sporgente; la faccia è lievemente colorita di una tinta rosea, che contrasta vagamente colla bianchezza della pelle; la fisionomia ha un non so che di soave e di espressivo; le facoltà intellettuali sono in ge-

nerale piuttosto sviluppate, e tali fanciulli sono per lo più amabili, affettuosi, di umore allegro e dotati di molto spirito quantunque alquanto timidi. Chi crederebbe che sotto un'apparenza così seducente, si nascondesse il germe di grave e schifosa infermità? Eppure la cosa è così; imperocchè trascurandosi le necessarie precauzioni od esponendosi il bambino a nuove cause, il seme morboso si sviluppa e la malattia comparisce. Allora si scorge al volume considerabile del cranio, alle ali del naso che si dilatano, alla maggior tumidezza del labbro superiore; rimanendo il petto compresso e poco sviluppato; curve diventano le spalle: il ventre si fa tumido e prominente: le gambe e le braccia rimangono assai sottili: il fanciullo pare assai pingue e benestante ove si osservi solamente la faccia, ma le sue carni sono oltremodo flacide e molli, il fiato è puzzolente, l'avorio dei denti di poca durata li lascia facilmente guastare e quelli della prima dentizione diventano spesso cariosi prima che nascano gli altri. Chi vuol vedere i progressi della scrofola in grado sommo, percorra le nostre valli del Piemonte, e nel *cretino* pallido, quasi insensibile, con pelle secca e di un aspetto sucido, senza intelligenza, senza attività muscolare, con gozzo enorme e difficoltà di respiro che lo travaglia, potrà scorgere l'ultimo grado di essa. Ma se la scrofola prodotta da cause localied abbandonata a se stessa, può indurre una tale degenerazione nella razza umana, non così avverrà quand'essa assalga un individuo dotato di costituzione migliore, ma in cui nulla si fece per opporre un argine al morbo devastatore. In questi, generalmente verso l'epoca dei due anni cominciano a manifestarsi tumori ovali, indolenti, mobili sotto la pelle, al collo, sotto le ascelle, nelle inguini e nelle altre parti del corpo ove esistono ghiandole. Questi tumori prima poco numerosi si moltiplicano piuttosto rapidamente: il loro volume rimane per qualche tempo stazionario, quindi cresce, essi diventano dolorosi, s'infiammano, si ammolliano, poi si aprono lasciandone scaturire una marcia di color bigio o biancastro, piuttosto fetente, e dando origine ad ulceri, che durano per lungo tempo ed anche rimarginandosi lasciano dietro a loro cicatrici indelebili. Il che accade qualora la scrofola si può limitare nel suo andamento: ma altre volte l'affezione si propaga al petto, e dà origine ad una tosse molesta e ad una febbre di consunzione che nello spazio di alcuni mesi toglie di vita la piccola creatura: altre volte essa fissa la sua sede sulle ghiandole che si trovano nella cavità del ventre ed allora questo diventa tumido, duro, dolente; una diarrea profusa, e nella quale gli alimenti si espelliscono appena mutati, si stabilisce, ed il bambino muore di marasma ossia di ciò che si chiama dagli autori *tabe mesenterica*; finalmente talora accade che la malattia si fissi nelle ossa, le quali si rammolliscono e gonfiano, siccome avviene nella affezione conosciuta sotto il nome vol-

gare di *spina ventosa*, la quale il più sovente è una conseguenza della scrofola. Egli è bensì vero che in alcuni la scrofola, che è chiamata malattia dei bambini, perchè ordinariamente in essi si sviluppa dai 2 agli 8 anni, sembra rimanere inattiva e non fare alcun progresso lasciando sviluppare la macchina assai bene; ma nè anche in questi casi si potrà dire che ogni pericolo sia sfuggito coll'avanzar degli anni, imperocchè bene spesso all'epoca della pubertà il germe si sviluppa, ed assalendo o l'apparato della respirazione, od i visceri del basso ventre o qualche altra parte del nostro corpo, dà origine alla tisi polmonale o ad altre malattie, altrettanto lunghe e funeste.

A. Maffoni

## LA POVERA GIOVANNA

RACCONTO SEMPLICE

### I.

Vi sono certi esseri i quali sembrano essere stati maledetti dalla natura; gettati nel mezzo del mondo, ed isolati dall'intero mondo, i mille doni che essa profonde agli altri uomini sono a loro negati: avviliti, disprezzati, sfuggiti da tutti, essi non han che un confidente, il loro cuore. Le angosce, gli affanni piombano su di lui, ed in quello crescono e scompaiono; s'indura egli allora, il dispiacere ed il contento non si esternano più; tutto nasce e muore nell'animo loro. — Se qualche scrittore potesse analizzare le sensazioni, i progetti, l'anima insomma di una di queste creature, riuscirebbe ancora a fare un'opera originale; vedrebbe operare tanti principii che forse gli altri uomini o non sentirono giammai, o almeno in diverse maniere.

La povera Giovanna, che io vidi e conobbi nella mia adolescenza, era uno di questi esseri; racconto ora gli ultimi anni della sua vita, senza intendere allo studio ora accennato. Essa aveva sessant'anni, e si trascinava miseramente per le vie, felice se poteva trovare un giaciglio onde riposare la notte le stanche membra. La si vedeva col pianto negli occhi quasi sempre, e sovente passava le intiere giornate dirimpetto alla casa dell'antico suo padrone. Poveretta!

Di statura mediocre, tozza, l'età aveva stampato sul suo volto il segno delle privazioni e l'impronta dei patimenti sofferti. Una donna come le altre dell'età di Giovanna, la vedrete rotta, affranta, i piaceri, più che gli anni, l'avranno indebolita; Giovanna era ancor forte, robusta, come quando aveva trent'anni. Essa era sorda; parlava rado e in gola, il volto aveva deforme. — I suoi primi venticinque anni non si sapeva precisamente dove gli avesse passati; una sera era giunta in X\*\* una



mendicante: quantunque, da ciò che si poteva arguire, ella fosse assuefatta a dormire esposta alle intemperie, pure venne alla porta del sig. Bernardo a chiedere ricovero per quella notte. In questi paesi il popolo è assai ospitale; i poveri che vanno il giorno accattando il pane, trovano nelle *cascine* un po' di paglia e talora una coperta sotto il tetto del contadino. Alcuni si scagliano contro quest'uso, ma non sanno che la carità giudica tutti favorevolmente.

Il signor Bernardo non era uno di codesti; egli non era quasi più che un semplice contadino che lavorava ancora le terre, e se egli era poscia divenuto il più ricco benestante del suo paese, aveva accumulato ed affaticato per anni, e le eredità non erano piovute sopra di lui se non quando s'incamminava verso la vecchiezza — aveva però un altro difetto prodotto in lui da un' indole burbera, ed era di sgridare e strapazzare prima di fare la carità; pazienza: sgridava, ma donava; era migliore di coloro che, oltre il non mostrare il volto amico, che fa più grato il pane diviso, lasciano partire il povero dal loro uscio colle mani vuote, ed irritato per l'ingiusto sdegno mostratogli. Dopo una buona romanzina adunque contra il non lavorare degli accattoni, disse ai contadini di dare a quella donna un po' di fieno ed una coperta *per quella notte sola*. Giovanna, che non aveva ben intese le parole di Bernardo, scorgendo poi l'atto dei villici, si avvicinò al luogo destinato senza far motto, e Bernardo non ci pensò più sopra.

La mattina vegnente vedendo l'uomo che l'aveva ricoverata, andò a lui, e non senza qualche stento per parlare, gli chiese lavoro. Bernardo le fece varie interrogazioni, ed essa tendeva gli occhi e non rispondeva che parole interrotte. S'accorse egli allora che la meschina era sorda. Vedendola robusta, pensò che avrebbe potuto guadagnarsi il pane, e l'accettò. Essa lavorava indefessamente; niuna fatica era ardua per lei. Il suo cibo erano le foglie di rape e di torsoli di cavoli che altri aveva buttati via, e che ella raccattava: li faceva cuocere, e talora domandava un granello di sale, una patata, un pezzo di pane annerito e duro .... e viveva. — Erano parecchie settimane che se ne stava con Bernardo, ed incominciava ad interpretare i voleri di lui dai gesti più che dal suono delle sue parole, egli fece per darle qualche soldo, mercede del suo lavoro; Giovanna gli accennò le sue vesti lacere, la neve che cadeva a larghi fiocchi e ricusò il danaro. Bernardo intese, e comperò qualche cencio a Giovanna. Essa visse in quella maniera per più anni finchè Bernardo, essendogli morta la moglie, la prese in casa in qualità di serva per vegliare ad un bambino che toccava i due anni. Se la sua condizione era migliorata, non smetteva peraltro che a poco a poco il suo metodo di vita; ella considerava Bernardo non solo come il suo benefattore, ma come il suo padrone. Lo vedeva arricchire con pia-

cere, ed avrebbe data la vita per lui. Quest'espressione, che non è insignificante, avrebbe potuto avere la sua vera forza riguardo a Giovanna.

Così era passata la sua vita senza che nulla si sapesse donde ella fosse venuta o chi fosse. Il solo a cui avrebbe parlato, sarebbe stato il suo signore; agli altri non rispondeva perchè o non intendeva le loro parole, o faceva le viste di non intenderle — E nel ricco contadino, e nel figlio ormai cresciuto e fatto adulto aveva concentrato ogni suo affetto; affetto saldo e tenace come quello che si appiglia ad una persona che forse non ne aveva sentito altro mai.

Quale dolore non debb'essere stato il suo quando si vide scacciata da quella casa e da que'suoi cari!

Domenico Carruti

(Sarà continuato).

## ANNALI DELLA ITALIANA BENEFICENZA

XXXII.

### *Apertura d'un asilo per l'infanzia in Garlasco*

Quando altro argomento non vi fosse per comprovare la miglior condizione sociale dei tempi nostri in confronto del passato, basterebbe portar la mente a quello che ne fa vedere come non siasi mai quant'ora sentita ed intesa l'influenza che può esercitare l'educazione sulla vita dei popoli. Noi vediamo infatti tuttodì uomini dottissimi consacrare la dignità dell'ingegno, affine di trovar modo che il sapere non sia più il privilegio di pochi, ma sì il retaggio di molti, il bene dell'universale. Ad un pensiero tutt'affatto italiano, e da Italiani perfezionato, doveva essere riserbato il merito di raggiungere uno scopo così santo: noi vogliamo dire quello degli asili per l'infanzia. Il perchè tutti a cui sta a cuore il vero interesse dell'umanità devono rallegrarsi ad ogni annunzio che vien loro sentito, del nascimento in qualche luogo d'uno di questi benefici istituti.

Garlasco paese ragguardevole per numerosa popolazione, per lo spirito svegliato de'suoi abitanti, e per la naturale inclinazione di essi ad abbracciare tutto ciò che è buono ed atto a dar lustro alla loro patria, non seppe rimanersi estraneo in questa nobile gara di promuovere l'educazione coi mezzi che dimostrarono più efficaci il raziocinio e la esperienza. Appena infatti alcuni pochi che nel segreto del loro animo già da tempo vagheggiavano l'idea d'un asilo infantile, la lasciarono trapelare nel pubblico, questi la accolse con simpatia, e il desiderio che fosse ridotta a realtà si fe' sentire con insistenza viva e di felice augurio. Allora quei caritatevoli associatisi alla locale autorità, nominarono una commissione provvisoria la quale, ottenuta la sovrana ap-



provazione del divisato pio intendimento, si occupò del modo di sostenerlo, deliberando di procurarsi un sufficiente numero di azionisti. Nè questi mancarono, chè in breve vennero raccolte 350 azioni da L. 5. Fra le cose che ci gode l'animo di far osservare ai nostri lettori, ella è questa specialmente, che non pure i facoltosi si distinsero nel secondare l'impulso della loro beneficenza, obbligandosi per un numero considerevole di azioni, ma eziandio dispiegarono generosità di cuore quelli a cui i mezzi di fortuna non furono conceduti abbondanti. I quali, comechè non tutti abilitati a rendersi azionisti, contribuirono a dar giovamento alla sant'opera con piccole offerte per una volta tanto. La cotestoro è carità fiorita e a Dio accetta quanto quella del ricco. Fortunate le genti dove se ne ammira l'esempio! Imperciocchè la Divina Provvidenza non può mancare di spargere sopra di esse le sue più elette benedizioni mantenendole nell'amore della virtù, onde dai contemporanei avranno guiderdone di bella onoranza, e loro sopravviveranno nella memoria dei posteri; che penetrati di gratitudine verso chi con solerzia tanto edificante li sollevò dalla ignoranza madre di tutti i disordini raddoppieranno di fervore onde mantenersi nelle virtuose abitudini a cui furono indirizzati. Che dicol daranno perfezione all'opera incominciata di sociale rigeneramento, il quale sarà il trionfo della religione e della filosofia da tanto tempo profetizzato, e sì ardentemente dai buoni sospirato.

Così è sorta in Garlasco una scuola per la educazione dei poveri infanti. Oramai questa conta un mese di vita, e già si può dai suoi primordii argomentare che degni dello zelo onde venne eretta saranno i frutti che ne emergeranno. E molto più a un tale felice risultamento avvi ragione di prometterci che si arriverà, per avere il nostro stabilimento avuto la sorte di trovare due istitutrici che, buone ed intelligenti, sapranno sicuramente mostrarsi non inferiori alla augusta missione loro affidata. Massenza Satelli, e Chiara Guglielmini (ch'è pur debito nominarle) son due suore della Provvidenza, e l'asilo le ebbe in dono dall'abate don Antonio Rosmini, lume chiarissimo nei fasti della filosofia, e per ispirito di evangelica carità infra i pochi di cui può vantarsi l'uman genere. E poichè siamo sul dire di chi è benemerito di questa nostra incipiente pia e salutare istituzione ne sia permesso di pronunciare il nome dell'avvocato Camillo Martorelli, che in Garlasco fortunatamente eletto ad adempiere il ministero di giudice, ne fu il principale autore. Ora egli non è più fra di noi per essere stato promosso all'istesso ufficio nella città di Saluzzo: ma i Garlaschesi serberanno perenne nel cuore la gratitudine del generoso suo operato a pro di loro, e ricorderanno ognora con tenera

compiacenza e singolare rispetto la perduta persona sua, e le virtù eminenti che l'adornano. A compimento di questo qualunque siasi scritto sopra un'impresa che tanto onora chi vi diè spinta, ed il buon senso di coloro che la accettarono, e la alimentano manifestando dei sentimenti che l'animo aprono alle più lusinghiere speranze di un migliore avvenire, noi non possiamo trattenerci dallo spendere ancora poche parole sul commovente spettacolo onde fummo testimoni dell'apertura dell'asilo fondato dal buon popolo di Garlasco. La religione, senza di cui non v'ha bene costaggiù, ed è bestemmia volerne escludere l'influenza sui progressi della civiltà, ebbe nella fausta occorrenza la parte precipua, e più attraente. Imperciocchè dal degno pastore del paese, don Antonio Nicola vicario foraneo, venne benedetto il salutare ricovero, ed invocato lo Spirito del Signore ad illuminare l'intelletto di coloro cui ne fu affidato il regime. Il direttore capo sacerdote don Filippo Capra pronunziava in seguito una tanto cordiale allocuzione che meritò il plauso degli astanti, e trasse le lacrime a più d'uno. Se il modesto suo sentire volesse permettere di renderla di pubblica ragione sarebbe certo un bel regalo ch'ei farebbe agli amanti di un tal genere di scritture, cioè a tutti i dabbene. Alla perfine onde la festa riescisse più simpatica e più viva, la direzione volle invitate le signore visitatrici, le quali in bella corona raccolte, andavano, con gara mirabile a vedersi, prodigando ai ricoverati bambini le più tenere, le più materne cure; ed eglino gli innocenti col figliale sorriso rispondere a tanto amore come per assicurarle che sapranno rendersi degni del beneficio ricevuto d'essere stati redenti dall'immorale ignoranza, mercè di un patrocinio che tende tanto potentemente a favorire lo sviluppo delle forze fisiche, morali, intellettuali della loro infanzia.

Anacleto Cappa

### MASSIME

Fornisci i tuoi servi di sufficiente e sano alimento. Se vuoi ti portino affezione, non negare ad essi ciò che da te aspettano a diritto. Non abusar del potere che su lor diedeti la fortuna, nè accrescere nuove pene ai loro mali, nuovo avvilimento alla loro umiliazione. Ti guarda dall'accusare sconsideratamente un famiglia straniero presso il suo padrone.

Se l'anima tua è sana, fia puro sempre il tuo corpo.

Focilide

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAULETTI, l'arco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Associazione. Progetto di una casa sociale. — La povera Giovanna. Racconto semplice. II. — Medicina domestica. IX. Consigli alle madri sulle malattie dei bambini. II. Delle scrofole. — Il monte Lembi. Leggenda. — Pensiero. — Educazione istruzione. Consigli agli educatori dell'infanzia. — Massime. — Poesia. Il vecchio. — Consigli XXVI. Ancora del pericolo dei Mortaretti. — Varietà. L'uccellino.

### ASSOCIAZIONE

#### PROGETTO D'UNA CASA SOCIALE

Lettera al cav. ingegnere Carbonazzi,  
Ispett. del Genio civ., membro del Consiglio permanente ecc.

Il desiderio che eccitarono in molti le vostre brevi ma calde ed evidenti parole con cui esponeste il progetto d'una casa sociale per tutte le attuali, e le altre possibili associazioni, e la speranza che non torni a vuoto il vostro fecondo pensiero, mi stimola a dirigerVi queste poche linee (1).

È universale lamento che presso di noi non possono metter radice e prosperare quelle tante istituzioni, che formano il più bel vanto de' tempi nostri, e degli altri paesi; eppure qui si spende, in opere di beneficenza in ispecie, proporzionalmente molto più che altrove. — Mancano, a mio avviso, d'unità, d'un centro unico cioè, da cui proceda e si dirami lo spirito d'associazione, che è spirito di vita e di forza. Dal che provengono di poi quelle rivalità, che dissociano anzi che aggregare, e disperdono quell'energia e quella forza, che dovrebbe

essere necessaria risultante degli sforzi individuali. — Uno debb'essere lo spirito d'associazione sotto qualunque forma si manifesti, ed a qualunque oggetto si riferisca.

Or bene, fate che si abbia per le associazioni una casa una e stabile, ed avrete unità e stabilità nelle istituzioni, le quali saranno, e lo debbono essere, nel corpo sociale quello che le molteplici funzioni nel corpo nostro; e ciò in tesi generale: venendo ai particolari del vostro progetto nella nostra città, osserverò che le varie benefiche istituzioni vivono una vita rachitica perchè non sono abbastanza conosciute, e perchè una scettica diffidenza aliena molti dal prendere parte a ciò che essi non credono di possibile effettuazione; e che stabilito, si consolano nella maligna speranza di futura vicina cessazione. Così voi cercherete invano, fra i sottoscrittori alla pia opera delle scuole infantili, il nome di molti che potrebbero concorrere, e che certamente sarebbero concorsi se avessero avuto contezza dell'esistenza, e de' prodigii di questa istituzione; perocchè anch'essi sanno che popolo civile e morale vuol dire popolo tranquillo, e meno accattone.

Tempo fa molti giovani cercavano un locale per esercizi ginnastici, nè loro venne fatto di trovarlo acconcio a quest'uso.

La necessità d'un asilo infantile per le classi agiate è pur vivamente sentita; perocchè l'istruzione che si dà gratuitamente ai figliuoli del povero,

(1) Vedi *Letture di famiglia*, anno 2°, N° 50.

non si può oramai più negare ai figliuoli del ricco. E' non pare nemmeno lontano il tempo che si stabiliranno le scuole della domenica e quelle serali ancora più utili per gli artigiani. Troviamo un edificio che loro convenga, ed esse si stabiliranno, e stabilite, in breve tempo prospereranno.

Fate che sorge questa casa sociale; tutti ameranno vederla, conoscerne il fine, e molti godranno al ripetere: *la nostra casa*; e tutte le pietre saranno parole scritte a colpo di martello, che non passeranno inosservate come gli articoli di giornale; ed i forestieri che visitano la nostra città conosceranno, od almeno potranno conoscere tutte le migliori nostre istituzioni.

A voi dunque, sig. cavaliere, tocca invitare le varie società esistenti a creare una commissione destinata ad esaminare il progetto, o meglio, eccitare la società agraria ad inaugurare ella stessa questa nuova associazione, con cui si provvede mirabilmente all'interesse morale ed economico di tutte e singole le altre, e per cui ciascuna avrebbe un locale adatto ai proprii bisogni.

Giova infine sperare che ciò che sarebbe una ragionevole speculazione commerciale, non debba essere segno ai sarcasmi degli indifferenti, e di coloro che ad ogni progetto null'altro sanno opporre, che la parola *utopia*: parola che in questo caso non è applicabile certamente trattandosi di progetto proposto da persona quale voi siete benemerita dell'arte.

Che anzi, quanto meglio non meritereste ancora coronando l'opera vostra col ridurre il vostro progetto a formola pratica tanto per ciò che spetta alla distribuzione quanto per ciò che riguarda la spesa?

Togliereste con ciò molte obiezioni di mezzo, e darestes corpo ad un pensiero fecondo e degno del nostro tempo.

Credetemi, sig. cavaliere,

Vostro obb.mo  
Vincenzo Garelli

## LA POVERA GIOVANNA

RACCONTO SEMPLICE

### II.

Continuazione e fine.

Si pensò ad ammogliare Francesco, il figlio di Bernardo. Le ricchezze del padre erano una gran lettera commendatizia, e non riuscì difficile di concertare un matrimonio tra Francesco e una damigella di natali così detti illustri, e di educazione eletta. L'amor proprio, che consiglia ai doviziosi plebei queste unioni bizzarre non era straniero a Bernardo, nè la prudenza, che vigile pesa il pre-

sente e l'avvenire, mancava ai parenti della ragazza, *spiriti forti* che sapevano ridersi dei pregiudizii del passato.

Otilla, la novella sposa, era una bella capricciosa che aveva compresa e sentita la sua futura influenza sul cuore del povero Francesco, giovane timido che arrossiva in presenza di sua moglie; era una schizzinosa borghese che, memore degli avi suoi, uomini tutti di penna e di spada, si era degnata di scendere così basso colla speranza e colla certezza d'innalzare il nuovo parentado all'altezza sua.

Ella trovò peraltro delle resistenze non nel marito, ma nello suocero, cui le innovazioni spiacevano, e per l'amore tenace alle vecchie abitudini, e per l'amore agli scudi ammontati, che i cambiamenti sparpagliano senza frutto. E la Giovanna, vecchio mobile essa pure, era una spina per la nuora elegante; forse perchè le forme brutte della vecchia offendevano l'occhio artistico di lei, forse perchè la gioventù si compiace dell'arguta vivacità di chi le assomiglia.

Otilla dopo quelle sorde guerre di famiglia che conoscono tutti coloro che vissero in una casa dove la benevolenza non rende armoniche le volontà, riuscì a far congedare Giovanna.

Ella si ravvedrà, diceva Francesco comunicandole la fatale notizia; mia moglie non è cattiva; l'hanno mal prevenuta a vostro riguardo. Frattanto io non vi dimenticherò, sapete; ricorrete a me nei vostri bisogni. Voi mi siete quasi una seconda madre; mi piange l'anima nell'allontanarvi da me .... Pure, abbiate pazienza, io cercherò di far ricredere mia moglie.

A queste parole, che Giovanna si fece ripetere due volte, ella si vide impallidire, aprì la bocca per rispondere, non ne uscì che un suono rauco, inarticolato; giunse le mani, fissò Francesco che schivava il suo sguardo, e una lagrima ardente cadde dagli occhi suoi e le brillò sulla guancia. In trent'anni era quella la sua prima lagrima.

Da quel giorno la salute sua si alterò; esposta nuovamente ad ogni sorta di disagi, non più fortificata dalla floridezza degli anni, vedeva giungere precoce il fine de' suoi giorni, sfuggiva tutti e sedeva sovente lunghe ore vicino alla casa del suo padrone, non sentiva il freddo, non la vampa del sole; immota, quasi corpo abbandonato dall'anima, attendeva forse che alcun la richiamasse. Povera creatura!

Incominciava l'inverno; i villici sogliono radunarsi in questa stagione per passare insieme la sera; quando si ritirano l'ora è piuttosto tarda; vinti dal sonno e dalla fatica escono coi loro lumicini in mano per andare al riposo, e per la loro incuria sovente nascono ruinosi incendi. Così avvenne di fatto ai contadini che abitavano la casa attigua a quella del signor Bernardo. Le materie combustibili che abbondano nelle case di campagna propa-

garono e spinsero le fiamme verso l'abitazione dei nostri conoscenti. Fu un trambusto, un rumorio, una pressa indefinibile.

— Chi ha appiccato il fuoco? gridò una donna.

— Corri dal campanaro perchè dia avviso al paese, soggiunse un vecchio ad un ragazzo.

— E che? dobbiamo star qui su due piedi, e lasciare che il fuoco si divori tutto? Animo, acqua, aiuto, coraggio! — Furono queste le parole di un giovanotto.

— Santa madonna, non vedete? sembra che ci soffino dentro! disse una vecchia.

— E i padroni sono in salvo?

— Sì sì, eccoli.

— Pazienza la roba, ma la vita.

Otilla era scampata l'ultima dalle fiamme che tutta già abbracciavano la casa; appena giunta nel cortile, gridò alla sua donna di servizio: — Angiola, sei qui, e mio figlio?

— Ah, signora, Manfredino è ancora lassù!...

— Come! mio figlio....

— Orrore! gridarono tutti.

— Ma correte, salvatelo, non vedete che le fiamme inferiscono appunto verso la sua camera....

— Io l'aveva addormentato, e poi ero venuta qui a fare un po' di veglia.... diceva la donna di servizio piangendo.

— Nessun si muove? gridava la madre forsennata: nessuno? Io stessa adunque mi getterò là dentro. Mio figlio, il figlio mio!

E correva verso la scala. Ma gli astanti la trattenero. Ella sarebbe corsa ad una morte sicura.

In questo mentre comparve una femmina lacera, la si vide arrestarsi un istante innanzi alle fiamme che vietavano l'ingresso, poi sparire tra i vortici del fumo e del fuoco.

— È un fantasma!

— Uno spettro!

— Una strega!

— È Giovanna!

La voce che nominò la martire donna coperse tutte le altre che si tacquero. L'ansietà era inespprimibile; Otilla stravolta, cogli occhi fuor dell'orbita, coi denti inchiaovati, ora bianca come la morte, ora ardente come carbone acceso, era in mezzo de' suoi, che tremavano e piangevano. Le fiamme crepitavano dall'alto, lingueggiavano al disopra dei tetti.

Giovanna ricomparve poco dopo sul balcone sollevando sulle braccia il bambino. — Una scala, gridò ella, portatela qui; di là non si può più discendere.

Corsero per la scala.... Era troppo tardi; il balcone aveva ceduto, Giovanna e il bambino non si vedevano più.

Allora il pericolo si nascose agli occhi de' contadini, due dei più intrepidi appoggiarono la scala alla finestra della camera dov'era fuggita Giovanna; salirono e giunsero a tempo per salvare il bambino

e trasportare il corpo di Giovanna, che soffocata dal fumo, corrosa dalle fiamme aveva tenuto alzato sul suo capo la piccola creatura sino al punto in cui i due sopraggiungevano, e la toglievano dalle sue braccia.

Ogni cura per richiamarla a vita fu inutile, e fra i più atroci dolori non smarri i sensi. Spento l'incendio, la camera in cui riposava s'ingombrò di gente; gli antichi suoi padroni le stavano intorno, e Otilla anch'essa piangeva.

Domenico Carruti

## MEDICINA DOMESTICA

### IX.

#### CONSIGLI ALLE MADRI SULLE MALATTIE DEI BAMBINI

##### DELLE SCROFOLE

### II.

#### *Cause della scrofola, e mezzi igienici preservativi.*

Molte sono le cause che possono dare origine all'affezione scrofolosa. In primo luogo questa è una di quelle malattie che si trasmettono per eredità dai genitori ai figli. Con ciò però non intendiamo di dire che i bambini ereditino nel venir alla luce, tutto quel corredo di sintomi che costituiscono la malattia scrofolosa; ma bensì la disposizione ad essa, la quale si riconosce dai caratteri sovraccennati. Inoltre sono in generale disposti alla scrofola i bambini nati da genitori troppo giovani ossia appena pervenuti all'adolescenza, o troppo avanzati in età. Di più coloro che menano una vita disordinata e commettono ogni sorta di eccessi debbono pure sapere, che in tal modo non nucono soltanto a se stessi ma, essendo ammogliati, procreano pure una prole malsana e generalmente di abito scrofoloso. Quantunque non sia assolutamente provato che il latte possa trasmettere questo vizio, tuttavia io non consiglierei mai di far allattare un bambino da nutrice scrofolosa. Finalmente l'umidità delle abitazioni, il sucidume, la poca ventilazione, la privazione della luce, l'accumulamento di più persone dormienti in camere ristrette, il freddo, l'abuso di sostanze leguminose, il pane non abbastanza fermentato, gli alimenti di cattiva qualità, la mancanza di esercizio, sono le cause le quali danno origine alla scrofola o fomentano la disposizione alla stessa ove essa già esista.

Fu posta la questione e si credette anche da molti autori, che la scrofola fosse una malattia appiccaticcia e si potesse trasmettere dagli infermi ai sani,

Fomentava soprattutto tale opinione il vedere in una stessa famiglia molti individui divenir successivamente vittima di questo morbo, ed il vederlo propagarsi ogni dì maggiormente. Tuttavia gli esperimenti istituiti dai dottori Pinel, Alibert, Hallé, Richerand, Hebréard, Kortum, Le Pelletier ed altri moltissimi, dimostrano chiaramente che la cosa non è, e che per buona sorte questa malattia non si può dire contagiosa. Con tutto ciò io non consiglierei già una madre di far dormire bambini sani con altri scrofolosi; imperocchè un corpusano non prende mai niente di buono da un altro infermo: essi potranno però tranquillamente lasciarsi trastullare assieme senza il menomo pericolo.

A preservare la vostra prole da questa terribile malattia, dovreste soprattutto, o buone madri, evitare le varie cause che abbiamo superiormente accennate e, qualora si scorgano nel vostro bimbo i primi germi di tale affezione, dovranzi mettere in opera con costanza e pazienza i varii mezzi riconosciuti più atti a prevenirne lo sviluppo ed a soffocarli. In primo luogo dovressi affidare il bambino ad una nutrice sana e robusta, ed abitante i colli od altro paese elevato e ben esposto; e per grande che sia l'affezione di una madre ed il desiderio di allattare la propria prole, essa dovrà rinunciare qualora riconosca in se stessa una disposizione a tale infermità. La qual cosa merita un'attenzione somma, imperocchè in generale le madri scrofolose sono quelle che più abbondano di latte. L'esercizio di corpo moderato, l'aria viva, le abitazioni esposte al sole e ben ventilate, l'uso di alimenti sani e nutrienti sono in generale i migliori mezzi per prevenire lo sviluppo dell'affezione scrofolosa. Ove però questi non bastino, si dovrà trasportare il bambino in un paese montuoso, ove non si osservino abitanti affetti da tale malattia, siccome per esempio sui nostri colli dell'Astigiana e del Monferrato, e si dovrà far prendere ad essi, appena ciò sarà possibile, di quelle acque solforose saline, le quali la natura provvida ha sparso in varii siti del Piemonte; quali sono per esempio, le acque di S. Genesio, di Castelnuovo d'Asti, l'acqua della Pirenta di Murisengo, le acque sulfuree di Vinadio, di Valdieri o d'Acqui. Imperocchè ella è cosa osservata e dimostrata con ripetute analisi dal nostro concittadino e collega il professore Cantù, che tutte le acque solforose in generale contengono *jodio*, il qual principio è oggidì dimostrato specifico contro le scrofole. Ove però riesca impossibile di far ingoiare al bambino di queste acque pel cattivo odore che esse esalano, si potrà ricorrere ai bagni della stessa natura, e quelli che abitano sulle sponde del mare potranno, in vece dei bagni termali, far uso di quelli di mare, che sono stati sperimentati validissimi contro questa malattia. Coloro che non potessero far prendere ai loro ragazzi nè i bagni termali solforosi, nè i bagni di mare, potranno sostituire ad essi i bagni di acqua salata,

nella quale si faccia disciogliere quella quantità di joduro di potassio che sarà giudicata necessaria dal medico curante. Soprattutto poi si guardino i genitori dal far prendere ad essi rimedii arcani, vantati come specifici da empirici e donnaiuole; imperocchè avvi a temere che essi rechino danni gravissimi; ma abbiano ricorso a persona dell'arte prudente ed esperimentata, la quale saprà moderare od anche impedire i progressi di tale malattia, mediante quei rimedii che sono generalmente riconosciuti contro essa vantaggiosi. Quantunque, noi lo ripetiamo, tutti i mezzi farmaceutici sono insufficienti qualora si trascurino i soccorsi igienici, e questi invece bastano bene spesso a vincere la disposizione al morbo scrofoloso, ed a fermarne l'andamento senza alcun altro rimedio interno. Si videro infatti scomparire talvolta i primi sintomi dell'affezione scrofolosa solamente trasportando i bambini in un'altra abitazione, ed in altra contrada.

A. C. Maffoni

## IL MONTE LEMELI

### LEGGENDA

Erarvi una volta due fratelli, de' quali l'uno, benchè ricco, non dava mai niente all'altro che era povero. Questi doveva quindi sostentarsi penosamente negoziando in sul frumento; locchè però spesso gli riusciva sì male, ch'ei non aveva pane per la sua moglie e figliuoli. Un dì ch'ei passava per la foresta, vide a lato una grande e nuda montagna, e siccome ei non l'avea mai veduta, s'arrestò sorpreso da maraviglia ad osservarla. In questo mentre comparvero dodici uomini d'alta statura e di truce aspetto. Credendoli assassini, ei trasse il suo carro dietro una folta macchia, e salì sur un albero, aspettando quel che avesse ad avvenire. Li dodici uomini si posero innanzi alla montagna e gridarono: — Monte Lemsi, monte Lemsi, apriti! La brutta montagna s'apri tosto nel suo mezzo, ed, appena entrati coloro, si rinchiuse. Poco di poi si aprì di nuovo, li dodici uomini ne escirono con pesanti sacchi in sulle spalle, e dissero: — monte Lemsi, monte Lemsi, chiuditi! — la montagna tosto si rinserò senza lasciar la menoma traccia di fenditura, ed eglino andarono via. Appena gli ebbe perduti di vista, scese dall'albero, curioso di sapere cosa stesse nascosto là entro. Postosi adunque colà disse: — Monte Lemsi, monte Lemsi, apriti! — Questo si aprì anche per lui. Entratovi dentro, l'intiero monte era una caverna piena d'argento e d'oro, e di grossi mucchi di pietre preziose. Il meschinello non sapeva che farsi, nè se dovesse prendere alcun che di siffatto tesoro. Finalmente s'empì le tasche

di oro, ma non toccò le pietre preziose. Escito fuori comandò al monte di chiudersi, e poscia se ne andò col suo carro a casa. D'indi innanzi non ebbe più a crucciarsi per mantener la famiglia, ma si pose a vivere allegramente ed onestamente, dando ai poveri, e beneficando quanti poteva. Quando ebbe consumato tutto l'oro, andò da suo fratello, e fattosi prestare uno staio, se lo riempì d'oro senza toccare alla sostanza più preziosa. Quando ebbe a ricorrere al monte per la terza volta, richiese di nuovo il suo fratello dello staio. Già da lungo tempo invidiava questi la sua fortuna e l'agiata vita ch'ei menava, nè poteva comprendere donde venisse la sua ricchezza, e che cosa ei si facesse dello staio. Per venirne in chiaro usò l'astuzia d'impiastricciarne il fondo con pece, e veramente quando il riebbe, vi trovò attaccata una moneta d'oro. Ciò visto, corse dal fratello, e gli chiede cos'abbia misurato collo staio. Frumento ed orzo, quei gli rispose. Allora gli mostrò la moneta, e minacciollo di denunciarlo alla giustizia se non gli diceva la verità. Forzato in siffatta guisa, questi gli ebbe tosto narrato come il tutto era succeduto. Il ricco fece in sull'istante allestire un cocchio, e si recò in sul luogo, divisando riportarne ben altri tesori. Giunto a piè della montagna gridò egli pure: — Monte Lemsi, monte Lemsi, apriti; — ed essendosi questo spalancato, vi si intromise. Effettivamente si presentarono al suo sguardo cumuli di ricchezze, sicchè rimase almen tempo dubbioso quali avesse a coglier le prime. Finalmente si caricò quanto più poté di pietre preziose, e si fe' ad uscire. Ma siccome la vista di tanti tesori gli avea dato la volta al cervello, avea affatto dimenticato il nome della montagna. — Monte Lemeli, monte Lemeli, apriti — ei gridò, ma tale non essendo il suo nome, questo non si mosse nè punto nè poco. Preso da ambascia, quanto più vi rifletteva, tanto più gli s'imbrogliavano le idee, nè punto gli giovarono le sue ricchezze. Verso sera il monte s'aprì, e v'entrarono gli assassini: — Noi finalmente t'abbiamo, o uccello di rapina — gridarono essi con gioia tostochè l'ebbero visto. Credi tu che non ci siamo accorti che tu sei già entrato due volte qua entro? Se non t'abbiamo potuto coglier prima, non ci sfuggirai più certo la terza volta. Allora egli gridò — fu mio fratello, non io — Ma chechè ei si dicesse, sconiugurandoli di lasciargli la vita, essi immantinenti l'uccisero.

(Dal tedesco dei fratelli Grimm).

A. Mattei

## PENSIERO

Il troppo credere altrui è gran vizio, ma di lunga mano maggiore il troppo credere a se stesso.

— njele Bartoli

## EDUCAZIONE, ISTRUZIONE

### CONSIGLI AGLI EDUCATORI DELL' INFANZIA \*

*Giustizia.* L'imparzialità è l'essenza della giustizia, come la giustizia è l'essenza di ogni buon governo. È necessario d'infondere per tempo i principii di giustizia nei nostri bambini, e dobbiamo noi stessi farci uno studio onde metterli costantemente in pratica. Deesi (ciò che si fa assai raramente) accordare a ciascuno ciò che è dovuto senza parzialità, al primo nato come all'ultimo, al fanciullo più favorito dei doni di natura come a quello che lo fu meno, secondo il merito di ognuno, non secondo le nostre particolari tendenze od affezioni: in tutte le nostre determinazioni dobbiamo avere riguardo piuttosto che alla persona, alla sua condotta — Non poniamo in non cale i diritti de' fanciulli, ma ricordiamoci che i loro sentimenti hanno il medesimo tipo de' nostri, e che l'umana natura è la stessa in tutte le età. Sarebbe un grave errore il credere che, poichè essi sono piccoli e ci sono soggetti, possiamo dispensarci di agire verso di loro con altrettanta giustizia ed equità che verso li nostri eguali.

È massima antica *doversi un gran rispetto alla infanzia*: questo rispetto consiste particolarmente in un'osservazione scrupolosa dei diritti naturali de' fanciulli. — Le loro piccole proprietà ci debbono essere più sacre che le nostre, e debbesi egualmente vegliare acciò essi rispettino quelle degli altri. Un fanciullo non deesi mai servire dei trastulli del suo compagno senza il di lui permesso, massime se egli è assente. — Deesi far comprendere il vero significato del *tuo* e del *mio*, ed insegnargli a mettere il suo onore nel rispettare i diritti degli altri come li suoi proprii.

Un fanciullo non dee mai essere costretto a dare o prestare qualche cosa; è questo un errore in cui si cade assai sovente. Per esempio un fanciullo mangia un confetto ed il suo fratello più piccolo grida per averlo. Il maestro inutilmente lo richiede, finchè, impazientito dal piangere dell'uno e dall'ostinazione dell'altro, lo strappa di mano al maggiore e ne fa due parti — Questo sente il tratto ingiusto, e la di lui collera è eccitata contro il suo oppressore. In questo modo si porta un colpo ai suoi sentimenti di affetto verso il di lui fratello, nello stesso tempo che s'insegna all'altro che per

\* Ved. gli articoli precedenti, *Lett. popolari* anno IV. pag. 114, 122, 356; anno V, pag. 70.

mezzo di schiamazzi e di pianti può ottenere ciò che desidera. — Un fanciullo si sarà divertito col suo piccolo carro fino ad esserne stanco ed annoiato; il fratello minore lo chiede a sua posta. Il maestro non potendo persuaderlo a cederglielo, lo sgrida fino a che ottenne un consenso sforzato — Se non eede, prende il carro e lo dà al più giovine — Qui ancora avvi una mancanza di giustizia, ed i diritti del fratello maggiore sono posti in obbligo. È vero che il fanciullo non fu buono nè compiacente, ma infine il confetto e il carro erano sua proprietà, e nel privarcelo senza il suo libero consenso voi non gli date una lezione di generosità, ma una lezione di prepotenza.

Un mezzo sicuro onde assicurare la pace ed il buon ordine che dee regnare nelle riunioni dei fanciulli, il solo che possa produrre fra essi sentimenti di reciproco affetto, si è di esigere un'esatta giustizia verso loro dalle persone destinate al loro governo, e dagli stessi fanciulli la medesima giustizia verso i loro simili. Il timore che gli venga tolto ciò che gli appartiene, o che s'infrangano i suoi diritti, o che non si mantengano le fatteggi promesse, rende un fanciullo irritabile e stizzoso; invece che la certezza di essere trattato con giustizia ed imparzialità, lo rende felice e tranquillo, e lo dispone a dividere generosamente con altri ciò che sa appartenergli.

L'abitudine di rispettare i diritti altrui lo avvezza nel tempo stesso a regolare i proprii desideri ed a sopportare con pazienza le contrarietà. — Così conducendovi dietro i principii della giustizia, distruggerete la sorgente delle quistioni, svilupperete nel vostro fanciullo idee libere e generose, lo preserverete da un carattere invidioso e sospettoso, e voi prevenite l'egoismo, malanno sgraziatamente il più comune del cuore umano. Vuolsi essere accuratamente in guardia contro quest'ultimo vizio e combatterlo con forza e perseveranza, standone particolarmente lontani noi stessi nei nostri modi e nella nostra condotta. — Ricordiamoci che la generosità e l'affezione sono virtù che per loro natura non possono essere sviluppate per mezzo della forza e dell'autorità. — Allorché i fanciulli non la possiedono o non la esercitano verso di noi, non dobbiamo costringerli o fargliene rimprovero, ma procurare di disporne col nostro esempio, colle nostre lezioni e con un attaccamento invariabile per la giustizia.

Procuriamo altresì di sviluppare quei sentimenti di bontà che la maggior parte de' fanciulli spiegano naturalmente quando ne hanno occasione. Ve ne sono pochi che non sentansi commossi alla vista di un uomo afflitto o sofferente, allorché sono in età di conoscere che sia afflizione o dolore: sono questi momenti che devono cogliere per risvegliare la loro benevolenza e la loro compassione, non solo verso i loro simili ma verso tutte le creature viventi. Non perdiamo alcuna occasione di coltivare

questi semi di sensibilità ne' fanciulli, massime nei rapporti che hanno fra di loro. Se uno di essi sarà afflitto od ammalato gli altri in generale mostreranno di prendervi interesse ed il desiderio di sollevarlo e di piacerli; incoraggiamo queste felici disposizioni, non che i sentimenti d'affetto dei fanciulli più grandicelli verso i più piccoli — Allorché il maggiore si prende delle cure pel minor fratello; quantunque potessero sembrarci soverchie od annoiarci, lungi dal reprimerle od impedirle, dobbiam piuttosto raccomandare il più giovane alla protezione del maggiore, ricordandosi quanto sieno preziose nel corso della vita queste affezioni nate nell'età più tenera.

Sovente i primogeniti sono inclinati a tormentare ed a dominare sui più piccoli, e ciò accade sovente perchè essendo stati trattati essi con tirannia, sentono una particolare disposizione a tiranneggiare gli altri: poniam cura nel reprimerle queste male tendenze, nel far loro sentire che avvi bassezza e barbarie nello impiegare la forza per opprimere e tormentare esseri deboli e senza protezione. — Manifestiamo il nostro orrore per la tirannia o la crudeltà sotto qualsiasi aspetto che essa si presenti, quando non fosse essa esercitata che sul più piccolo insetto. — Devonsi anche prevenire le disposizioni alla vendetta, vegliando che la condotta e li discorsi delle persone che li circondano non possano sviluppare in loro questi sentimenti. Se un bambino è eccitato a battere il tavolo od il muro contro di cui si è urtato, se gli si permette di battere il fratello da cui è stato battuto; se intende continuamente intorno di sé un linguaggio di rimprovero e di vendetta, qual meraviglia poi se egli diviene facile all'ira ed alla vendetta, se i suoi trasporti aumentano cogli anni?

Anche le migliori istruzioni non devono dare prematuramente ai fanciulli — Convien guardarsi dall'eccitarli troppo presto alla pratica di dimenticare se stessi e della beneficenza. Queste virtù sono ancora al di sopra della loro età; tuttavia non dobbiamo perdere di vista quanto sia importante di inoculare per tempo nelle loro tenere menti questo principio fondamentale della fede cristiana: *la benevolenza verso i nostri simili, la carità verso il prossimo.*

Maurizio Farina

## MASSIME

Non contento di essere giusto, mai non soffrire l'ingiustizia.

Il navigare è malsicuro: abbi pietà del misero che ha fatto naufragio.

Focilide

POESIA

IL VECCHIO

Oh! fra le gioie e nel fragor del mondo  
A cui la gioventù festante arriva,  
Chi pensa al veglio, or che degli anni il pondo  
D'ogni vigor lo priva  
E nell'antica sua magion l'impiomba,  
Dove a lui pria del tempo apre la tomba?

Chi lo consola allor che nella fibra  
Rigida ei sente la podagra acerba,  
E nel polso inegual che appena vibra  
Tanto di vita serba,  
Per sentir, sventurato! ogni martire  
Della morte vicina e non morire?

E se talvolta in quelle aride membra  
Il pensier gli rinverde, e la fuggita  
Sua prima età risalutar gli sembra  
Vivo d'un'altra vita,  
Chi gli tien vece di que' cari spenti  
Ch'ei cerca e più non trova, ah! fra' viventi?

Ohimè! che siede abbandonato e solo  
In quel tetto ch'ei stesso ha popolato;  
E niun cura di lui, nè del suo duolo,  
Niuno gli sta d'allato  
A consolarli i pochi anni che ancora  
Nell'ospizio mortale avrà dimora.

Esso contempla la cresciuta prole,  
Che lo circonda spensierata e raro  
Gli susurra d'amor poche parole,  
E spesso con l'amaro  
Dileggio e la rampogna osa del vecchio  
Invereconda profanar l'orecchio.

Dammi, o vindice Dio, dammi potenza  
Ond'io tutte le scopra, in qual sia loco  
Questa alligni d'ingrate alme semenza;  
Io scriverò col foco  
A tutti in fronte quella colpa orrenda,  
Perchè ciascuno a maledirli apprenda.

Ma da colpe sì nere il genio mio  
Rifugga, e taccia i genitor reletti,  
E fuor dell'opulento ostel natio  
A mendicar costretti;  
Taccia i voti de' figli a cui sì tardo  
Giunge l'ultimo giorno del vegliardo.

Ove regna il canuto infra la cara  
Pace delle domestiche pareti,  
Dolce argomento d'amorosa gara  
Ai figli mansueti,  
Là di rara pietà splendidi esempi  
La consolata umanità contempli.

Se della patria al grido il pio guerriero  
Nel periglio soccorre e impugna l'armi;  
Se il vate scioglie, apostolo del vero,  
Liberissimi carmi,  
I nomi del guerriero e del poeta  
Il supremo dei secoli ripeta.

A lui che onora il sacro capo antico  
Del veglio estrano, o del cadente padre,  
Serbate i gaudii d'un amor pudico,  
O Vergini leggiadre:  
Io ve lo giuro: quel garzon pietoso  
Sarà buon genitore e fido sposo —

E degno cittadin. Patria felice,  
Quanto più di tai figli in sen racchiudi!  
Nelle virtù private han sol radice  
Le pubbliche virtùdi;  
Un cuor, che così santo e sì gentile  
Affetto ignora, è traditore o vile.

Prostriamoci davanti a quel canuto  
Che frapposto ad un secolo e alla morte,  
Al ciel, più che alla terra, è già dovuto:  
In quelle guancie smorte,  
In quel tremulo capo e spente ciglia  
Veneriamo il buon sir della famiglia.

A lui del cielo il raggio più lucente  
E i fiori e le più pure aure d'aprile;  
A lui de' figli il palpito più ardente,  
Il riso più gentile  
Delle nuore feconde, e de' vivaci  
Nipoti i giochi, le carezze e i baci.



Oh! meglio assai d'allor ch'ei giunse in questa  
Terra d'affanni a lagrimar con noi,  
Faremo al venerando ospite festa,  
Or che a'compagni suoi,  
Giunto alla meta del cammin mortale,  
Sta per dire il solenne ultimo vale.

Bertoldi

## NOTA

Da un libriccino di poesie del giovane G. Bertoldi abbiamo tolto questa che rechiamo, la quale non è certamente la più bella della raccolta, ma forse la più adatta all'indole del nostro Giornale. Pur troppo i vecchi non sono comunemente tenuti in quel conto che si dovrebbe; pur troppo il poeta palpa una piaga della nostra società, nè la men vergognosa, nè la più facile a guarirsi. Possa la voce di questo giovane, in un'anima almeno, suscitando il rimorso, insinuare più giusti e pietosi affetti verso de' miseri vecchi!

Noi crediamo di poter molto aspettare, di poter richiedere molto dal Bertoldi. Le odi *Il Poeta*, *Una Fanciulla*, *Amor Colpevole*, *Ai Fanciulli*, *La Virtù*, *La Fidanzata tradita*, son cose tutte sparse di non comuni bellezze; e, come quelle che hanno fisionomia e stampo tutto proprio, assicurano per se sole all'autore una desiderabile fama. Ma lasci gli individuali affetti, il più che può; e si faccia degno di cantare le glorie e le sventure, le speranze e le ambasce di un intero popolo, dell'umanità travagliata.

I Compilatori

## Consigli.

XXVI.

*Ancora del pericolo dei Mortaretti.*Lettera al Direttore delle *Letture di famiglia*

Spesse volte partecipaste ai lettori del pregiatissimo vostro Giornale i funesti accidenti che traggono origine o dall'ignoranza, o dalle cattive consuetudini, ed i medesimi ne furono sempre commossi, e giustamente rammaricati; ma mentre tutti compiangono la sorte della misera umanità, alla quale in molte cose tocca soggiacere al cieco imperio dell'ignoranza, tutti poi condannano ad una voce la permissione di quegli usi, i quali, nulla avendo in sè di buono, sono nel tempo stesso pericolosi, e spesso micidiali. Fra i medesimi certamente tiene il primo luogo l'uso di sparare i mortaretti: pochi sono i paesi ed i villaggi, ne quali ancor regnando questa costumanza, non abbiano qualche funesto accidente da raccontare, avvenuto in tale circostanza. Nell'anno scorso un vostro corrispondente ci annunciava un avvenimento di tal fatta, che voi pubblicaste nel N° 42 (1), e faceva i

(1) *Un tristo caso per servire d'esempio*, *Letture di famiglia* pag. 336, anno I°.

più caldi voti acciò mai più accadesse simile disgrazia. Ora io posso annunziare, che il voto non fu esaudito, poichè nel giorno 3 del corrente mese, nel paese di Sanfrè (provincia d'Alba) se ne riprodusse un solenne esempio. Celebravasi la festa che accadeva in tal giorno, e per aggiungervi maggiore solennità si venne allo sparo dei mortaretti. Ma fosse la cattiva loro qualità, fosse la carica troppo abbondante, fatto sta che uno de' medesimi scoppiò, e percuotendo nel petto colui che gli accostava il fuoco (Giuseppe Battaglini d'anni 22), gli diede repentinamente la morte. E così chi si pensava cooperare solennemente alla festa, divenne oggetto di rammarico e di un dolore universale. Volesse Iddio, che questi lagrimevoli esempi, pur troppo frequentemente ripetuti, divenissero una lezione eloquente a chi spetta il dare un tale permesso, e venissero i mortaretti una volta totalmente aboliti. Così facendo, mentre nulla perderebbe e di pompa e di solennità il giorno festivo, si risparmierebbe a tanti poveri padri, madri, e spose un inutile dolore, ed un perpetuo pianto.

Se giudicate pertanto, chiariss. signor Estensore, cosa opportuna di far nota questa disgrazia ai lettori del Giornale delle famiglie, forse accadrà che saranno più cauti tanto coloro, che ne dovranno concedere il permesso, quanto coloro a cui verrà affidato questo pericoloso incarico.

Sommariva del Bosco 5 xbre 1843.

Giovanni Marucco

## Varietà

## L' UCCELLINO

Guarda, babbo (diceva un dì Enrico) come è grazioso quest'uccellino; io lo chiamo, ed egli mi corre subito dietro, mi vola sulle spalle.

E di questo sapresti tu dirmi il perchè?

Perchè mi vuol bene.

Cosa hai tu fatto per guadagnarti così la sua affezione?

Gli ho dato delle ciliegie, gli ho portato dello zuccaro, e tante altre cosucce buone.

Vedi, una bestiolina è capace di riconoscere chi gli fa del bene, e se gli affeziona; che bella lezione per noi! Insegna agli uomini che debbono amare i loro benefattori, ai fanciullini insegna ad essere affezionati al babbo ed alla mamma i quali loro vogliono tanto bene.

Sì, babbo, è veramente così; ed io voglio amarti tanto e poi tanto; mi spiace assai che t'abbia già dato qualche disgusto.

G. B. Alessio cappellaio

Torino. Stamperia Sociale. Con perm.

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Biografia di celebri artigiani. 1. *Due illustri barbieri*. — Igiene speciale degli uomini di mare. 1. *Carattere dell'uomo di mare a bordo delle navi*. — Scene della vita soldatesca. 1. *Racconto d'un veterano*. — *Massima*. — Notizie utili. XXX. *Erezione di una Chiesa in Castellamonte*. L'architetto professore *Antonelli*. *Lettere al direttore delle Letture di famiglia*. 1. II. XXXI. *Comitato di agricoltura in Orune*. — Poeti stranieri. *Il ritornello di una vecchia canzone*.

### BIOGRAFIA DI CELEBRI ARTIGIANI

#### I.

#### DUE ILLUSTRI BARBIERI

A' tempi di Tolomeo Evergete II (settimo re di Egitto che fu dopo Alessandro Macedone, e regnò dall'anno 146 al 116 prima di G. C.), viveva ed esercitava l'arte sua in Alessandria un barbiere, di cui la storia tace il nome e di cui ignoreremmo perfino l'esistenza, se a salvarlo dall'oblio non fosse venuta la fama acquistata da un suo figliuolo. Questi da fanciullo se ne stava nella bottega paterna, forse baloccando, fors'anche imparando e praticando l'arte di radere, cui nella sollecitudine sua il padre lo veniva indirizzando. Capitava allora nelle botteghe de' barbieri, come capita adesso, ogni maniera di persone: i più sfaccendati in tutto, salvo che nel raccogliere e nel propagare gli scandali della città: molti ancora laboriosi operai, industri artefici, e dotti filosofi, di cui in que' tempi grandemente abbondava la capitale d'Egitto. Ai discorsi di questi ultimi dava attento orecchio il figliuolo del barbiere, come i giovanetti soglion fare, e s'infervorava del desiderio d'imparare, e s'impraticava dell'arte di osservare: nè l'opportunità di osservare i fenomeni

naturali gli venne meno, nella bottega medesima del padre.

Pendeva quindi dal soffitto uno specchio (1) sospeso da un cordone, il quale ripiegandosi sopra due girelle sosteneva con l'opposto suo capo un contrappeso, e questo salendo e scendendo entro una lunga e stretta cassa o tromba di legno, e fermandosi a qualsivoglia altezza, era destinato a tenere in bilico lo specchio in qual positura occorresse: in modo poco differente si sospendono le lampane nelle nostre chiese. Così, a lasciar sgombra la bottega, quando lo specchio era inoperoso, esso stavasi sollevato fin presso al soffitto: ma s'altri si voleva mirare lo faceva calare tirandolo all'altezza del volto, e miratosi ed ammiratosi a sua posta, di nuovo sospingendolo lo riconduceva al suo primo luogo. Il gioco si ripeteva ogni di cento volte, nè tuttavia aveva mai nissuno posto mente ad un certo suono che si tramandava dalla tromba del contrappeso ad ogni volta che questo discendeva. Questo suono tirò a sé l'attenzione del garzoncello Ctesibio (così chiamavasi il figliuolo del barbiere autore di tutto quel

(1) Era certamente uno specchio di metallo: quei di vetro con la stagnatura dietro si ritiene che fossero inventati a Venezia nel 13<sup>mo</sup> secolo soltanto: e l'arte d'impiegare il mercurio o argento vivo, per saldar sul vetro una sottile foglia di stagno, è trovato molto più recente ancora, e non risale probabilmente oltre al 16<sup>mo</sup> secolo.

congegno) il quale non ebbe paco finchè, pensando e ripensando, provando e riprovando, (a costo forse di più d'un rabbuffo, od anche di qualche buona ceffata per parte del padre, uomo secondo ogni apparenza poco inquisitivo ed alieno dallo studio della fisica) alla perfine ei s'avvide che quel suono che gli dava tanta briga procedeva dallo scappar dell'aria compressa dalla discesa del contrappeso, la quale schizzava pe'fessi della tromba o forse tra la parete di questa ed il contrappeso: insomma scoprì Ctesibio che quella era una vera canna d'organo (1). Da quel dì, lasciato ogni pensier del rasoio, tutto si rivolse Ctesibio alla geometria ed alla meccanica, e quella prima osservazione del fanciullo fu seme di molte ingegnose ed utili invenzioni dell'uomo, da lui medesimo descritte in un libro, che per mala nostra ventura non ci è pervenuto. Le descrizioni delle macchine trovate o perfezionate da Ctesibio, quali le leggiamo in Vitruvio, se non bastan sempre a darci una compiuta idea di esse, bastan però bene a dimostrarci la fecondità e l'acume dell'ingegno di lui. Suo primo studio par che sia stato quello di congegnare un organo idraulico, cioè uno stromento musicale in cui l'aria veniva cacciata nelle canne armoniche dalla pressione dell'acqua. Egli passò quindi a cosa di maggior utilità, ed inventando od almeno perfezionando le trombe idrauliche (che noi Piemontesi malamente chiamiamo *pompe*), una ne venne a costruire a doppio effetto, e con recipiente d'aria compressa, simile o bèn poco diversa da quelle che oggi usiamo a spegnere gl'incendii. E nota, come l'uso dell'aria compressa per rendere continuo il gitto dell'acqua, che senza di essa sarebbe intermittente, nota dico, che quest'uso, scoperto or son due mila anni da Ctesibio, e non troppo oscuramente descritto da Vitruvio, cadde in progresso di tempo in siffatto obbligo, da venir riguardato come cosa novella, quando in tempi a noi più vicini si riprodusse al mondo.

Lo studio costante delle proprietà dell'aria compressa condusse Ctesibio a viemmaggiori meraviglie, se dobbiam credere (e perchè dubitarne?) ch'ei facesse un cannone, o fucile, o pistola a vento, da scagliar sassi a grandi distanze: la quale invenzione, dimenticata poi come l'altra, è pure stata

in questi ultimi secoli rifatta. Finalmente si rivolse Ctesibio alle *clepsidre* od orologi ad acqua, già prima di lui conosciuti, ed introducendo in essi le *ruote a denti* da lui o trovate o migliorate, ed altri sottili ingegni, ei ridusse quegli strumenti ad un alto grado di perfezione. Nè è da tacere, a gloria maggiore del nostro barbiere filosofo, ch'ei fu maestro di Erone, altro solenne meccanico, autore di parecchi ingegnosi trovati, di un libro intitolato *Spirititalia* o *Pneumatica*, e di alcuni altri trattati.

Passiamo ora in un balzo dal secondo secolo innanzi, al diciottesimo dopo G. C., dall'Egitto all'Inghilterra, e dalla bottega di Ctesibio, a quella di un altro barbiere di Wirksworth nella contea di Derby. Questi è Guglielmo Arkwright: nel 1767 egli abbandona il suo mestiere, e fattosi d'artigiano mercante, gira per le contee comprando e tagliando le zazzere delle fanciulle per rivenderle a' suoi antichi confratelli i parrucchieri. Per quali gradazioni venisse il suo spirito a sollevarsi dal negozio de' capelli alle speculazioni della meccanica, nol saprei ben dire; ma verso quel tempo noi lo troviamo intento dietro a quella perpetua chimera del moto perpetuo. Il povero Arkwright era perduto s'altri non lo salvava: poichè il moto perpetuo è la strada maestra per cui tante centinaia di inesperti si sono condotti e si conducono a vivere nella miseria, od a morire in uno spedale. Per buona sua sorte Arkwright venuto a Warrington s'imbatte in un oriuolaio per nome Kay, il quale lo distoglie dalla sua male augurata ricerca, indirizzandolo ad uno scopo migliore, ed indicandogli la *filatura meccanica del cotone* come problema di alta importanza, e da cavarne gran frutto. Arkwright e Kay si associano, ed i loro lavori uniti producono, con l'assistenza del signor Atherton di Liverpool, una prima macchina da filare del genere di quelle che diconsi *continue* (2) e per cui Arkwright ottenne più tardi un privilegio. Egli si associa poi con Malley di Preston, e le faccende della società camminando quivi poco prosperamente, essa si trasporta a Nottingham e fondavi una filanda mossa da cavalli. Un'altra ne erge Arkwright solo a Crumford nel Derby. Breve: nel 1786, egli è eletto alto sceriffo della sua contea, ed a nome di questa presenta un indirizzo al re, ed il re lo fa cavaliere: finalmente nel 1792 Arkwright muore, ed il povero barbiere di Wirksworth lascia al suo figliuolo una sostanza di dodici milioni della nostra moneta, ed un nome non perituro nella

(1) In una traduzione tedesca di Vitruvio pubblicata dal Rivio nel 1548 vedesi un curioso intaglio in legno che rappresenta la bottega del padre di Ctesibio: la bottega è divisa da un assito, dietro il quale il fisico novello sta attentamente teggendo, circondato da varii stromenti, un flauto, una siringa, un manticino ecc. Dall'altra parte un uomo attempato, abbigliato secondo l'uso degli Europei nel 16<sup>mo</sup> secolo e con la spada al fianco sta facendo la barba a un avventore. Io parlo dietro alla parola altrui non avendo mai veduto il Vitruvio del Rivio.

(2) Le *mul-jenny* o macchine ad effetto intermittente ora più generalmente impiegate nella filatura del cotone sono invenzione fatta nel 1773 da Samuele Crompton di Bolton. Il parlamento inglese ricompensò questa invenzione con un premio di cinque migliaia di sterlini. Le *mul-jenny* di Crompton si muovevano a braccia: nel 1792 Gugl. Kelly di Glasgow immaginò di farle menar dalla forza dell'acqua e del vapore.

storia dell'umana industria. Se Ctesibio lasciasse morendo grandi tesori, la storia nol dice, ma è troppo probabile che no: i filosofi allora non erano manifattori, e guadagnavansi più fama che oro.

Ora viene la morale: non avvi condizioni sì umile da cui l'uomo dotato di alto ingegno e di volontà forte e perseverante non possa sollevarsi a' primi gradi di onore e di ricchezza. Ma quegli cui manca il sussidio di una buona educazione e di una soda istruzione elementare, corre rischio, per grande chesia il suo ingegno, di sviarsi e di perdersi in vani tentativi. Egli può cansare questo pericolo consigliandosi con chi sa; guai a lui, s'egli cammina ostinato per una strada che il menerebbe a certa rovina, come fanno tanti disgraziati cercatori del moto perpetuo e della pietra filosofale (chè gli alchimisti non sono tutti morti), tanti segretisti, tanti inventori di cose già inventate da secoli! Ma a svolgere questa morale non basta, di gran lunga, il poco spazio che ci rimane; e non sarà troppo un articolo intiero.

Giallo

## IGIENE SPECIALE DEGLI UOMINI DI MARE

### I.

#### *Carattere dell'uomo di mare a bordo delle navi*

I rapporti commerciali, le relazioni sociali d'ogni genere che i progressi dell'incivilimento stabilirono fra popoli e popoli, la loro estensione che del continuo si fa maggiore, gl'immensi vantaggi che ne risultano, invitano di continuo un numero d'individui sempre crescente ad intraprendere la carriera marittima. L'interesse annesso alla loro conservazione aumenta del pari colla importanza della funzione da essi esercitata nella società. Il genere di vita poi, a cui sono costretti, le circostanze diverse da cui sono circondati, le vicende a cui vanno incontro, fanno sì che gli uomini di mare assumano un carattere proprio e distintivo.

Queste considerazioni ci mossero a fare alcuni che di utile per questa importante parte della società, raccogliendo quanto la scienza e l'esperienza consigliano per il miglioramento morale e fisico dei marinari. Procureremo nello esporre queste regole igieniche di evitare il severo linguaggio della scienza, ed attenerci a quel parlare semplice e schietto che meglio persuade e meglio conviene al giornoletto del popolo.

Il giovane che intraprende la carriera marittima è sorpreso nel suo primo viaggio da panico timore di venire sommerso nelle onde; ed un inquieto desiderio lo domina di porre in sicurezza la propria esistenza. In seguito le gravi fatiche, la continua vigilanza,

la noia, le rimembranze de' pericoli superati in precedenti viaggi, i bisogni patiti, e i disagi sofferti talmente agiscono in lui che il più sovente ne cade malato. Ma adoperato attivamente contrae con prestezza ed anzi ama appassionatamente i gusti e le abitudini della sua professione. Esposto di continuo a grandi pericoli, ad alternative repentine di fortune, maggiormente capaci di commuovere, cadendo ad un tratto dalla opulenza nella più squallida miseria, dalla libertà nei ferri, sente egli, più che qualunque altro, l'incertezza delle umane vicende. Il ritorno sopra di se stesso lo rende buono e compassionevole. Dedito ad operazioni monotone e poco numerose, vivendo con uomini egualmente assoggettati alle stesse abitudini, il suo spirito non s'innalza al di là di alcune riflessioni per dir vero giuste, ma semplici e triviali. Per lo più diventa per abitudine grossolano nel suo discorso; in scambio lo si reputa ingenuo e sincero; fortunato se quel po' di ruvidezza vale a difenderlo dalla viltà annessa alla dissimulazione.

Finalmente la ristrettezza in cui lo ritiene la disciplina severa del bordo, lo induce per solito ad approfittare dei primi momenti di libertà, di cui gode a terra, per darsi senza freno all'ubbrachezza ed agli altri eccessi che essa apporta negli uomini non abituati a padroneggiarsi.

Per prevenire o diminuire l'influenza delle passioni dell'animo negli uomini di mare, raccomandiamo alcuni mezzi di distrazione, atti a far rinascere a bordo quella dolce ilarità che costituisce lo stato il più felice della vita. Giovano quindi la musica, il ballo, i giuochi detti di società, e la lettura di fatti storici, che fissandone l'attenzione risvegliano la curiosità dell'equipaggio; e sovr'ogni cosa giova altamente all'uomo di mare l'insegnamento delle verità morali e religiose, senza le quali l'uomo sarà sempre un essere debole, pronto a cedere al menomo urto dei pericoli materiali ed al soffio delle passioni.

Degli effetti della musica e del ballo sulla salute si è già parlato in questo foglio cosicchè nulla potrebbesi qui aggiungere; diremo solo degli altri mezzi accennati.

Chi non sa, o non ha visto, quanto i giuochi di società alimentino l'allegria in una brigata? per essi le ore si succedono senza che la noia o l'impazienza ne ritardi, per così dire, il corso: per essi la gioventù si anima, la gioia sfavilla da ogni parte, i cuori si esilarano, e tutto assume l'immagine della felicità. L'uomo diffatti nato per la società, ama la compagnia degli esseri di sua specie, e per impulso d'amor proprio e per bisogno di ricambio d'affetto si studia di rendersi amabile agli altri, i quali pagano a lui eguale tributo sottomettendo ogni loro parola ed ogni atto agli usi, alle leggi, ed all'arte di piacere.

Questi vicendevoli riguardi ottengono l'attenzione, ricercano lo spirito, lo rendono pago e tran-

quillo, ed in ciascuno della brigata fanno nascere, come per ispirazione una consolante speranza.

Il capitano di nave pertanto sappia trarre profitto da questi giuochi per isbandire dal marinaio le inquiete paure e le noie crudeli.

Giova poi la lettura dell'istoria fatta in società, ed i marinari s'accenderanno certamente d'ammirazione ai racconti delle gesta di Colombo, di Vespucci, di Cabot, di Doria e di tanti altri che corsero pei mari animosi e fortissimi, e si faranno nella loro mente emuli di quei grandi; paragoneranno i costumi e le leggi straniere colle nostrane; le navi commerciali con quelle belligeranti, impareranno dal severo giudizio della storia a schivare l'infamia d'un delitto e ad abbellirsi di belle e generose virtù.

E di queste letture di storia valgasì il capitano della nave, a cui sta a cuore di formare intrepidi e virtuosi marinari, alle quali associando quelle affettuose e fraterne cure che ispirano la confidenza, potrà egli erigere le forze abbattute e sollevare l'animo dei compagni della sua gloria e de'suoi perigli, ed educandoli a miti costumi, li eleverà a quel grado di valore per cui tanto si è distinto in ogni secolo l'uomo di mare italiano.

Oneglia gennaio 1844.

Medico Demova

## SCENE DELLA VITA SOLDATESCA

### I.

#### RACCONTO D'UN VETERANO

« Pensate un po' che bellissima vita la doveva essere quella del soldato in allora! » « Eh sì che in quelle furiose guerre dei Francesi la posta era grossa. Ma se una cannonata o qualche altra simile gentilezza non vi levava la testa, un braccio od una gamba, piombavate sul villaggio, sulla città conquistata, e lì tutto era vostro, vostra la roba, vostre le vivande, i vini migliori, vostre le belle donne, le gentili fanciulle, vostro il diritto di scaldarvi al fuoco delle case dei vinti » « E adesso sperate un po' di poter diventar qualche cosa! Allora vi addormentavate caporale, e vi svegliavate capitani alla prima battaglia » « Come il nostro capitano che ci comanda .... E lo merita lui che è tanto amovole coi poveri soldati » « Ma che, Cecco, non li vedremo noi più quei bei tempi, non combatteremo noi più quelle battaglie che i nostri veterani raccontano tanto calde? .... » « Voi difenderete la patria se lo straniero volesse assaltarla; dal che ci liberi tuttavolta il cielo! »

Questi discorsi facevansi alcuni anni sono in un corpo di guardia, dove alcuni giovani soldati ave-

vano formato un crocchio attorno al fuoco. Accalorati nel parlare, non s'erano accorti d'un vecchio che avvolto nel pastrano erasi pian piano fatto dietro di loro, e stavasi ad ascoltarli immobile e rannuvolato. A quella subita interruzione fatta con voce di comando e di rimprovero insieme, si volsero sbigottiti, e tutti ad un punto scamarono: — « Voi qui, capitano Macclandi? » Ed egli — « Io qui, capi scarichi!... E v'ho udito desiderare la guerra, desiderar tempi che saria meglio non fossero stati mai, desiderare il saecheggio, l'incendio, la roba, la miseria, le donne, le fanciulle dei vinti!.... Son certo che i fatti vostri, venendo la occasione, suonerebbero molto diversi dalle parole, altrimenti mi vergognerei, perdio, d'esser io, capitano ».

Così favellando egli erasi sbarazzato del pastrano e gettatolo sdegnosamente in mezzo alla tavola. I soldati gli avevano fatto largo al fuoco, e posto un desco; ed egli, fulminando col guardo, colle braccia conserte li teneva trepidi e sospesi di quello che sarebbe per fare o per dire. Alto della persona, s'appoggiava sulla destra gamba lasciando spenzolar la sinistra che non poteva giungere a terra a causa di una grave ferita onde s'era raccorciata; aveva i capegli bigi, e nudo il vertice della testa con una cicatrice nel mezzo che protendevasi fino alla base del naso; gli occhi vivissimi e neri, folte le sopracciglia; i baffi bianchi, e la bocca coronata di pochi denti anneriti; la mano manca che teneva protesa in atto di minaccioso comando, era monca del pollice e dell'indice. Chi poi gli avesse potuto vedere il capace ed ispidito petto avrebbe contate altrettante cicatrici quante erano le dita delle mani che gli rimanevano ancora.

« Datemi la mia vecchia pipa » (soggiunse sedendosi, ed accesa la dispettoso, pur seguiva a tacere) — « Capitano Macclandi (lo interrogò sommessamente un giovine caporale più loquace di tutti) capitano, diteci voi che si ha da fare il soldato?... » « Che si ha da fare! (rispose) Esser difesa al paese che lo alimenta ed onora, non peso dannoso, o per lo manco inutile. Che s'ha da fare!... Nella pace, se la concedono i cieli, non rinnegare il buon costume della famiglia, dal vizio abborrire, amare ed esercitar la virtù, perocchè l'onorata divisa che ci veste non gli sia data perchè ei la brutti e la contaminino con tristi parole, con fatti peggiori. Che si ha da far nella guerra? Se le necessità dei tempi, e le male passioni degli uomini la consigliano, combattere imperterrito il nemico della sua patria, infiammarsi nel desiderio sublime della gloria, non nella sete infame del sangue, conservare religiosamente la disciplina, non volger le spalle, ma sul luogo che gli si diede a difendere morire da prode, i vinti risparmiare, perdonare, le sostanze loro rispettare se non gli sono proprio indispensabili a sostenere la vita, non toccare alle donne, alle fanciulle, alle vite, pensando alle sostanze, all'onore, alle vite dei suoi cari, del suoi compaesani ».

lontani. Vedete, ragazzi, io mi sono trovato a più di venti campali battaglie, ho corse, sotto insegne che trionfavano, quasi intere la Italia e la Germania. Ma nella prima, udendo il dolce idioma, pensava che io mi trovava fra mezzo ai fratelli, e non sapeva offendere, e difendeva anzi dalla francese insolenza quanti più poveretti poteva; nella seconda mi ricorrevano al pensiero la madre amatissima, le sorelle dilette, e frenava le insane voglie della giovinezza, i desiderii inonesti, e rispettava nella altrui casa quello che nella mia desiderava rispettatissimo. Ma che vi parlo di me? Voi le mie parole potreste pensare che muovessero da iattanza, ed io mi ricordo di tale che posso proporvi a modello, e di fatti che posso, senza tanto offendere la modestia, raccontarvi ad esempio. Uditemi.

Correva l'anno 1794, e le cose andavano sempre più prospere nel travagliato Piemonte a quelle torme di feroci soldati che sulla misera Italia avevano scatenate la Francia e la Germania. Il re nostro ordinava si levassero in armi tutti, di qualunque grado o condizione si fossero, e la pericolante patria difendessero. Un buon possidente, nostro vicino di casa, già molto in là cogli anni, e che non aveva che un unico figliuolo, non volle mancare al paese in quei rovinosi frangenti. Staccò dal muro il suo fidato archibugio, la sua vecchia sciabola, levò dallo stipo un gruppetto di scudi e tutto diede con un abbraccio al figliuolo accommiatandolo e raccomandandogli che raggiunta l'armata ei non tornasse indietro, o vincente tornasse; che altrimenti avrebbegli chiusa in faccia la porta e rinnegato da figlio.

Giacomo, quel buon figliuolo, ed amico mio d'infanzia, raggiunse l'esercito piemontese, fu incorporato in un reggimento, e poco dopo si battè al Dego come un disperato, ma poi gli convenne dar volta cogli altri, ed obbedire alla ritirata che i capi intimavano. Al ponte di Nava, Massa, quel fulmine di guerra, lo fe' prigioniero. Ei trovò modo tuttavia di fuggirsene queto queto e tornarsene a casa. Ma la casa era deserta, ed i vicini gli raccontaron piangendo la morte del padre ucciso da un tedesco soldato al quale aveva dinegato il poco danaro che gli rimaneva. Giacomo rimase per un pezzo immerso in un cupo dolore, in una rabbia concentrata e profonda, e se avesse potuto avrebbe trucidato quanti Tedeschi infestavano allora, come amici, le misere terre d'Italia. Poi il tempo mitigò la crudele ferita, ed ei pensando al comandamento del padre tornò a cercare fra le armi la vittoria o la bella morte. Quando finalmente il suo re concluse con Francia la pace, Giacomo s'arruolò volontario nelle armate francesi. Sperava far vendetta della paterua strage, dissetarsi nello abborrito sangue tedesco. Figuratevi se gliene mancò l'occasione! Erano scaramucce ad ogni ora, battaglie quasi ogni dì ed ei fra il tuonar dei canoni, fra il bersagliar delle palle camminava al conflitto come ad una

fiesta. Ma alla prima vittoria, quando ei vide il terreno cosperso di morti, di morenti, di feriti nemici, l'ira, siccome portava l'indole sua generosa, l'ira di subito si converse in pietà, e quasi quasi ch'egli abborriva la guerra. Però il dado era gettato ed ei seguitava a battersi da animoso, ma ad usar modestamente della vittoria. Io raggiunsi allora che egli era già stato promosso ufficiale. Desiderio di avventure e di gloria mi avevano indotto a farmi soldato, e la fortuna mi fu tanto benigna che io venni arruolato nella sua compagnia quasi tutta di Italiani composta. I Francesi avevano di fresco conquistata Milano, e si insignorivano mano mano delle altre città, delle terre lombarde. Noi seguitavamo a batterci coi Tedeschi, e l'osso era duro a rodere. Intanto Pavia, una molto antica, nobile, popolosa e ricca città del Milanese, la sera a quei giorni ribellata ai Francesi, onde essi pensarono trarne singolare ed atrocissima vendetta. Ventrarono di forza e la diedero in preda ai soldati, saccheggiassero, ardessero, contaminassero a posta loro. Forse un giorno il portentoso guerriero, Napoleone, caduto di tant'alta in sì bassa fortuna, rammentando quella miseranda strage fraterna, avrà confessato essere quella umiliazione, infinita giustizia di Dio. Il soldato ebbro della vittoria, di cupidigia infiammato, v'entrò furiosissimo, e si sparpagliò per le case, per le chiese, pei monasteri, dovunque. Ci si rizzavano i capegli in capo, quantunque soldati fossimo ed usi alle stragi, vedendo gli eccessi che Francesi ed anco Italiani, indegnissimi d'esserlo, in quella infelicitissima città commettevano. Noi poi tenemmo tutti dietro al bravo capitano Giacomo (l'aveva fatto capitano prima il generalissimo, per aver egli il primo di tutti superata una forte positura d'onde i Tedeschi ci fulminavano con l'artiglieria) gli tenemmo dietro, quantunque, per dirla schietta, anche noi un po' vogliosi di por mano alla roba, alle donne pavesi.

Giunti a capo di una contraduccia dov'erano pochi i palazzi, moltissimi gli abituri e le casucce di povera gente, il capitano ci rassegnò, ci fece formare un circolo a lui d'intorno e cominciò a parlare: « Fratelli d'arme, io e voi tutti siamo Italiani!... » « Siamo » ad una voce risposimo. Non è che io voglia (riprese) biasimare il comando dei capi che danno al sacco Pavia: ciò richiedono ragioni che è inutile il dibattere, ed essi Francesi possono bene lavare una ingiuria, assicurarsi le spalle e dare un esempio menòrando e terribile con sangue italiano. Ma noi, noi non ci faremo lor complici, od, in mano loro, infame stromento delle morti, della rovina dei miseri Pavesi. Noi nol possiamo, perdio! ». E noi — « Capitano, comandate, vi obbediremo » « Vedete (egli più infervorato prosegue) vedete, questi sono i casolari di povera gente, quei pochi i palazzi di gente forse più misera ancora fra mezzo alle ricchezze, che adesso non distolgono ma attirano la militare licenza e gli oltraggi. Quelli e questi ri-

spetteremo, quelli e questi difenderemo dalla straniera barbarie. Che ci varrebbero l'oro, le preziose robe dei ricchi, che l'onore violato delle desolate famiglie, quando domani, doman l'altro, alla prima battaglia la morte può torci lo usare le tolte ricchezze, e Dio giudice chiederci conto delle opere che in vita facemmo? Incerta e breve è la vita del soldato, come la nuvola che il vento spazza, come il fumo che si disperde veloce. Soldati, mi avete capito?... « Viva il nostro capitano! » (gridammo tutti) « Or bene disperdetevi nelle case, e siate quelli qui mi avete promesso di essere ».

In questo sboccarono nella via alcuni soldati francesi con una donna fra mezzo, che tenendosi stretto stretto tra le braccia un bambino, e disperata gridando, tentava, come il poteva, fuggire dalla insana rabbia di quei forsennati inebbriatisi di sangue e cupididi adesso della incontaminata bellezza di quella misera. Il capitano mosse loro incontro, ed offerì la sua borsa; ma quelli, non che rinunciassero la preda, più accaniti le si facevano addosso. Egli allora pregò, scongiurò. Tutto invano. Finalmente: « A me, soldati » tuonò. Accorremmo, gli si serrammo d'intorno, e mentr'egli, tolta con incredibile audacia lor di mezzo la misera donna, la ricoverava nella vicina casuccia, noi li spazzammo di là, e ci spartimmo quindi nelle case, nei palazzi dei popolani e dei patrizii pavesi.

Durò tre giorni l'eccidio, durò la rapina, e noi tre giorni tutelammo le vite, l'onore, gli averi degli ospiti nostri. Ma, figliuoli miei, in quei tre giorni il nostro cuore provò innumerevoli ed indicibili contentezze! Se li aveste veduti tutti quei disgraziati, e ricchi e poveri, le feste che ci facevano, di che gentilezze ci ricolmavano!... E' ci chiamavano salvatori, gloria ed onore della italiana milizia. I vecchi canuti, i padri, le madri ci abbracciavano, e benedicevano al nostro capo come a quello di figliuoli diletti, e le vittorie ci auguravano e la fortuna seconda; le timide fanciulle, i bambini ci si accostavano fidenti come a fratelli, e pareva che proprio per vincolo del sangue, per consuetudine lunghissima ci amassero.

E noi li difendevamo, e quanti venivano per saccheggiare, per contaminare, o con buone parole mandavamo pei fatti loro, o quando non valevano le parole, usavamo la più convincente eloquenza delle mani; perocchè anche fino da quei principii gl'italiani soldati sapevano farsi rispettare, nè lasciavansi soffiare sotto il naso. Sedevamo a desco coi salvati cittadini, e quelle mense ci richiamavano soavemente al pensiero la gioconda cordialità che regnava nelle nostre famiglie, e ci pareva di essere per incantesimo trasportati vicini alle madri nostre, ai nostri minori fratelli, alle nostre buone sorelle.

Quanto a me, il mio bravo capitano mi aveva seco menato in quella casuccia dove aveva ricoverata la povera donna fin dal principio del sacco.

Ella era tedesca, e moglie ad un gioielliere di città, e con quelle poche parole che la sapeva di nostra favella ci ringraziava della vita, dell'onore più della vita prezioso, tanto valorosamente ed opportunamente salvatole. Avevamo d'intorno una famiglia di poveri artigiani, ed essi ci trattavano con quella rozza ma affettuosa franchezza tanto naturale nella gente del popolo, e ci dicevano che avrebbero pregato per tutto il corso del viver loro il Signore a rimeritarci la carità nostra, la difesa magnanima. Al terzo dì, cessato il saccheggio, la moglie del gioielliere tedesco, ricondottavi dal capitano e da me, rientrò nella desolata sua casa, e trovò quivi il marito incolme, ed uscito allora allora da un nascondiglio dove s'era, colla maggior parte delle preziosità del suo traffico, potuto salvarlo. Ed egli udendo la generosa azione del giovine soldato italiano, gli baciava le mani, lo abbracciava, e piangendo diceva: « La mia casa, tutto ciò che posseggo, prendetevi. Se potessi, e vo' lo voleste, darei il cuore in ricompensa del beneficio. Dite, dite come potrei esservi, come dimostrarvi riconoscenza! » — E Giacomo:

« Insegnando ai vostri figliuoli, quando saranno uomini, come si vendicano gl'italiani ». Ed io — « E dovete sapere che un soldataccio dei vostri gli uccise lassù nel Piemonte il vecchio ed inerme suo padre ». Il tedesco allora, preso il bambino dalle materne braccia pregava al capitano — « Ponetegli la invitta destra sul capo e beneditele, ed io per lui vi fo sacramento che mai le sue mani si lorderanno di sangue italiano, e che io, mia moglie e lui siamo da questo giorno divenuti italiani ».

Lasciammo la casa dell'onesto gioielliere, non senza però che egli, istantemente pregando, facesse accettare al capitano una sciabola coll'impugnatura d'argento, e sottilmente lavorata di belle cesellature, ed a me due bellissime croci d'oro, che la sua moglie diceva manderci alle mie sorelle in Piemonte.

Alla prima battaglia che combattemmo, la nostra compagnia, e nol dico perchè ci foss'io, la nostra compagnia fece prodigi di valore, e neppure un soldato mancò dopo alla chiamata. E il capitano Giacomo favellandoci la sera dopo al bivacco con quel suo piglio conciso e tanto animoso diceva: — Pavia ci ha salvi tutti a Castiglione! Le palle rispettano la divisa dei generosi soldati!

Prospero Carlevaris

## MASSIMA

Il rimorso e la pietà sono ugualmente lodevoli; quello è proprio della creatura che deve morire, questa conviene anche agli angeli.

F. D. Guicciardini



NOTIZIE UTILI

XXX.

Erezione di una Chiesa in Castellamonte  
e l'architetto professore Antonelli.

Noi laudivamo or fa un anno all'insigne pietà del borgo di Ovada che, con scarsi mezzi ma con molta fiducia nella carità de' suoi abitanti, disegnava di costruire un ampio spedale, e ricorreva per ciò all'esimio nostro architetto Antonelli il quale gratuitamente prestava l'opera sua, e da quell'esimio artista ch'egli è lo forniva di un disegno corrispondente all'animo generoso di quella popolazione così energica nell'opera. Nè alla chiamata nobilissima fallirono quegli abitanti, ed ora la carità del popolo può vantarsi di un esempio di più, non indegno dei tempi eroici dell'Italia nostra, che così mirabili templi ergeva alla fede, alla carità ed alla patria. Ora un nuovo tratto di nobile coraggio, di fede nella operosità del popolo, ci somministra il borgo di Castellamonte che stabiliva di ergere un tempio ed in pari circostanza degli Ovadesi con scarsi mezzi e fiducia grande nel concorso del popolo ne ordinava la costruzione commettendone il disegno allo stesso Antonelli, che trovava nel genio dell'arte sua e nel nobile suo cuore l'occasione di mostrare alla patria nostra, come i Palladii, i Michelangeli hanno lasciati degni figli all'Italia, e che non tutte le arti e non tutti gli artisti servono all'oro ed all'egoismo. Noi stampiamo lietissimi queste lettere le quali onorano un'industria e vivace popolazione, e mostrano che il sentire alto e generoso, la fede che vivifica e crea non è spenta, e narrano un nobile tratto di un sommo nostro artista: e speriamo che i Torinesi vorranno anch'essi concorrere ad un'opera altamente commendevole.

Al magnanimo imprendimento degli Ovadesi e degli abitanti di Castellamonte non mancarono le beffe e le risa degli sciocchi, e degli inetti che, perchè nè credono, nè fanno, vorrebbero tutti tuffati nell'inerzia in cui si macerano. Ma quelle popolazioni diedero col fatto tale solenne risposta da turare loro per sempre la bocca; seppure non fosse secolare sentenza, che ad ogni eroica azione non debbano mancare gli aioli ed i tersiti, e ciò forse per crescerne il pregio.

I Compilatori

Lettere al direttore delle Letture di famiglia.

I.

Il popolo di Castellamonte, che non poteva raccogliersi insieme in un Tempio (capendone l'antico un terzo appena), adopera da due anni con ogni maniera di mezzi ad innalzarne uno decente a D. O. M., e pari - niente superfluo al bisogno suo.

La bella e santa sua intrapresa, e l'animo fortemente volenteroso trovarono simpatia in più di un cuore, sicchè, ideata appena una Lotteria di oggetti, questi veniangli d'ogni parte spontaneamente profferiti in oro, argento, bronzi, porcellane, lavori d'ago di svariata maniera, libri, ecc.

Gli è per trarre tutto il pro da coteste offerte, che i Consiglieri sottoscritti portano alla S. V. la notizia della progettata Lotteria, e la preghiera insieme di concorrervi con doni, e lavori; persuasi, che annunziarle la Lotteria, e farne la promotrice sia la stessa cosa: essi si affidano nel concorso dei buoni, e massime nel gentil sesso, che è sempre primo a sentire, ed accorrere pietoso all'altrui travaglio: rimeriterannela Iddio, che paga perfino la carità del pensiero.

La Lotteria sarà eseguita secondo i metodi migliori: precederà un elenco dei primi col nome dei donatori, quando non si volesse conservar l'anonimo: l'estrazione alla prossima Pasqua.

Castellamonte il 3 gennaio 1844.

L'amministrazione della Chiesa

II.

Questo popolo lo sapete voi che ha fatto prodigi? Le opere eseguite si vollero valutare a L. 200 in. ed io posso dire, che il danaro speso non può sommare alle 40 m. (raggruzzolate anche queste pie largizioni per lo più). Ora si vorrebbe sapere per quanto entrino gli oneri generosi di questo popolo? si faccia la sottrazione. C'è ancora luogo per un errore di calcolo, se errore ci fu.

E noi non lo ameremo questo popolo.... cioè non lo aiuteremo, se nelle sue mani *Un da cinque vale il luigi d'oro?*

Chiesa non si può dire che avesse: non si legge che il Signore siasi piaciuto di dimorare sempre in un presepio.

Io posso dire come si trafelasse, e si affogasse per il ripinzo, come si ammorbasse per l'aria viziata in quel luogo (tempio non dico) angusto e schiacciato (e per ciò umidastro e lurido), aperto ad una popolazione di quasi 6,000 anime, e popolazione religiosa.

Ma così all'infretta, ed alla sparecchiata?... — Ma se sono vent'anni, e passa i venti, che se ne parla e scrive... e sempre niente: e quando se ne fosse scritto e parlato per altri 20 ancora... la condizione finanziaria di questo popolo si sarebbe immegliata? La parola *associazione*, parola che trasporta le montagne, seppure in altri tempi, mai fu intesa sì bene come oggi giorno.

Ma la Chiesa antica diroccarla.... — « Non si può dire che Chiesa avesse » ho da cantarlo? Se ne sarebbe parlato e scritto per un secolo a venire... e mai niente. Tristo chi ha bisogno, e poco ci può: ma meglio una necessità



viva, che le forze addoppia, e ti fa industrioso a vincerla..... di quello che un mezzo bisogno, che ti annichittisce, e ti fa languire in esso senza risorsa.

*Ma il monumentale...?* — E d'altri «batti, ma ascolta» Ai nostri nipoti vicini e lontani, per fare che facessimo, avremmo sempre dovuto lasciare *molto da fare...*, che anche a fare un informe edificio costa di tutto, e per soprappiù cade l'animo a chi lavora, e vi soprintende; essi, i nostri nipoti, piuttosto che sbattezzarsi a rimediare alle nostre grettezze con Dio... si appiglieranno con ardore ad ultimare, forbare, esornare un tempio di forma graziosa, svelto, elegante, grandioso... eppure semplice. — Concetto che egli si è di quell'alta mente dell'Antonelli, il quale, è tempo di dirlo, d'ogni suo onorario faceva all'Amministrazione generoso condono.

Queste poche parole per rispondere una volta, e mai più, a molte dicerie sconsolanti — maligne perchè lanciate in mezzo ad un popolo che lavora, ed ha fede, e perchè rimestate in linguaggio di popolo... a malizia.

Medico Pullino

### XXXI

#### *Comitato di agricoltura in Orune*

L'incremento dell'agricoltura come mezzo di migliorare la condizione fisica e morale del popolo è una convinzione ch'estende ogni dì maggiormente le sue radici, ed è bello poter citare l'esempio dato dal comune di Orune nella Gallura in Sardegna, paese che somma all'incirca a 1700 abitanti.

Nominato a quella parrocchia il pio sacerdote Francesco Angelo Satta Musio, pensò essere opera utilissima il raccogliere in consesso gli agricoltori ed i pastori di quel territorio per illuminarli nella pratica della coltivazione e della pastorizia, e d'eccitarli a ciò con fervorose dimostrazioni ed esortazioni, assumendosi persino d'impartir premii col proprio danaro.

Fatto un nucleo di aderenti, ebbe ricorso al R. Trono onde fosse autorizzata quest'associazione, e la Maestà del Re approvò il comitato di agricoltura di Orune e le discipline proposte.

Presidente n'è il parroco, membri il clero e gl'impiegati del Governo e del Comune, e sono assunti con quelli all'ufficio di consiglieri dodici tra pastori ed agricoltori. Vi sono inoltre soci corrispondenti così per potersi porre in grado di ottenere lumi e schiarimenti teorici o pratici ne' diversi rami dell'agraria e della pastorizia; inoltre si accolgono con gratitudine coloro che vorranno farne parte.

Avranno luogo adunanze ebdomadarie dei membri del comitato per formare un'istruzione elementare da darsi nei giorni festivi dopo il catechismo della chiesa; così di-

mostrando come la scienza dei beni materiali debba seguire ed essere diretta dalla conoscenza della religione, acciò non si guasti e corrompa. In un annuo comizio poi si faranno conoscere i risultamenti ottenuti da tale istruzione ed otterranno ricompense coloro che avranno dimostrato aver assistito con maggiore frequenza ed attenzione alla scuola e ne avranno posto in pratica gli insegnamenti.

Possa l'esempio del buon parroco di Orune avere imitatori! A chi la Provvidenza concesse molto intelletto e mezzi di fortuna, non è per esserne avaro, sì per farne profittare coloro meno favoriti. Ed è carità doppiamente meritoria quella non pure di soccorrere materialmente le classi minori, ma di porle in grado di profittare di quelle scoperte, quelle indagini e quelle dottrine dovute a scienze alle quali non furono in condizione di poter avere accesso.

Vegezi Ruscilla

### POETI STRANIERI

#### IL RITORNELLO D'UNA VECCHIA CANZONE

##### *Il Figliuolo*

O donna, spogliati codeste vesti sfarzose, tu non devi più omai star sulle gale.

##### *La Madre.*

Perchè, mio caro, mi vai oggi cantando negli orecchi questo triste ritornello d'una vecchia canzone? Oggi, tu il sai, io sarò sposa. Perchè cantellarmi queste tristi vecchie canzoni?

##### *Il Figliuolo.*

O madre, spogliati codeste vesti sfarzose, poichè tu non puoi più omai essere donna d'altrui. Questo ritornello io non ho imparato nelle vecchie canzoni.

##### *La Madre.*

Io ti supplico, il mio bambino, tieni la lingua; trastullati, e sii lieto; però tu sarai la gioia di un secondo padre.

##### *Il Figliuolo.*

Un padre mi carezzò sulle sue ginocchia: a me basta un solo padre.

(*Dall'originale inglese d'Elia*)

G. Staflorello

### ERRATA

Num. 2, pag. 10, lin. 20 invece di *i gesti imitano la scoltura* leggesi *i gessi imitano la scoltura*

Torino. Stamperia Sociale. Con perm.

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Previdenza - associazione. Di alcune istituzioni popolari di previdenza e di credito. II. Delle società mutue di soccorso. — Mamma Goud. *Dramma popolare in sei quadri.* — Corso generale d'igiene popolare. *Igiene delle età.* — Benefattori dell'umanità Luigi Bruns. — Poesia popolare, *Stanze a Maria.*

### PREVIDENZA - ASSOCIAZIONE

*Di alcune istituzioni popolari  
di previdenza e di credito*

#### II.

#### DELLE SOCIETÀ MUTUE DI SOCCORSO

Egli è un grave errore, il dicemmo altre volte, il credere che una data istituzione, una data applicazione d'un principio ne racchiuda tutte le conseguenze e gli effetti possibili; come sarebbe follia il pensare che una scoperta, una verità riconosciuta in una scienza ne fosse l'estremo limite, il confine d'ogni suo progresso. La pietra filosofale non è meno una chimera e un'assurdità nella scienza dei miglioramenti civili di quanto lo sia in quella delle cose fisiche; e guai alle società umane in cui sonvi molti di cotesti alchimisti sociali! .... E invero una tale credenza può produrre un gravissimo danno in quanto che, dovendo per sua natura condurre al disinganno, ne avviene poi che coloro i quali l'abbracciarono con trasporto, falliti nelle loro speranze, cadono sovente in un'apatica indifferenza, o ciò che è peggio, in un scetticismo derisore d'ogni miglioramento sociale; scetticismo che tende a ri-

tardare l'opera delle utili riforme, la quale abbisogna di quella fede irremovibile che centuplica le forze dell'uomo.

Guardiamoci perciò dal confondere il bene che deve produrre una buona istituzione, col miglioramento complesso che deve risultare dall'unione di parecchie. È una verità volgare il dire che ogni causa non può produrre che il suo determinato effetto; e perchè vorremmo poi che da una, o pochissime cause ne derivassero effetti così complessi, quali sono gli elementi della civiltà d'un popolo?... Siamo più logici una volta! e pensiamo che gli uomini forse di nulla tanto soffersero quanto delle inconseguenze del loro ragionare e del loro agire.

Così, venendo ora al nostro proposito, noi non dobbiamo immaginarci che le casse di risparmio per quanto benefici ne siano gli effetti, racchiudano tutto il bene che può ritrarre il popolo dal principio della previdenza (1). I risparmi dei poveri

(1) Dopo la stampa del nostro articolo sulle casse di risparmio (Vedi *Letture di famiglia* anno II° n° 52), ci giunsero i secondi rendiconti di conto e statistica della cassa di risparmio di Lucca (Lucca presso Felice Bertini tip. Duc. 1843) i quali meritano di essere accolti con favore da quanti si sono dedicati agli studii economici morali sul popolo. Noi altra volta parlammo dei rendiconti di questa cassa di Lucca (Vedi *Letture di famiglia* anno I° pag. 220) ed eccitammo le altre città d'Italia

braccianti sono pur troppo necessariamente ristretti e lenti, e, quando accade una lunga malattia, o una interruzione di lavoro, o qualcuna di quelle inopinate disgrazie che travagliano così sovente la vita dei proletarii, in breve si esauriscono, e riescono sovente benanco inefficaci a preservarli dalla miseria. Senza dubbio il possedere un piccolo capitale liberamente disponibile è in sè un'eccezionale cosa, e ne toccammo altrove i reali vantaggi; ma questo bene perchè sia veramente valevole a migliorare l'avvenire delle famiglie del popolo, conviene sia posto in fuori di quelle vicende funeste che sogliono distrurre tutti i calcoli umani, e si provveda in modo più efficace e più sicuro alle tristi contingenze della vita del povero.

Ora questo modo è bello e trovato, vogliam dire le associazioni di mutuo soccorso nelle quali combinandosi una contribuzione individuale colla solidarietà comune, si giunge a cansare ciascun membro d'ogni grave privazione eventuale, per mezzo di un'altra leggera, fissa e periodica. Tale è in poche parole l'applicazione di quel secondo principio della mutualità associata, mercè la quale i casi più fortuiti della vita, e i pericoli meno prevedibili dall'uomo isolato, vengono ridotti quasi a certezza matematica, ed equilibrati in modo a renderne agevole e pronto il riparo.

Non è certamente nuova questa reciprocità di soccorso; perocchè gli uomini hanno dovuto prima d'ora accorgersi della forza dell'unione in tutte le cose sociali; e veniva poscia predicata come un precetto d'amore dalla religione che sorgeva sulle rovine del paganesimo. Ma conviene dire altresì che si fu solo ai nostri tempi, che quel principio venne largamente e scientificamente sviluppato e posto in pratica, e che tuttavia è ancor lungi dal produrre tutto il bene che deve ridondarne alle umane società.

Altre volte di queste istituzioni parlammo ai nostri lettori, e tracciammo le basi d'alcune che ci parvero le meglio ordinate allo scopo; (1) epperò ci limitiamo in questo scritto a ritoccare solo i principii generali che devono dominare quelle associazioni, nel modo che la ragione delle cose progredita in questi tempi, scorge siccome il più consono e il

più efficace, senza addentrarci nelle questioni secondarie di organizzazione che necessariamente vanno soggette a modificazioni e a varietà moltissime secondo le circostanze di luogo, e delle condizioni economiche.

Da qualche tempo le ricerche di grandi economisti e di generosi scrittori, sulle cause e sui rimedii delle miserie dei proletarii, hanno gittato nuova luce sulle società mutue di soccorso; e nella nostra patria non devesi fra le altre cose tacere l'appello fatto da un uomo di mente generosa (2) al congresso italiano di Lucca, per muovere i saggi allo studio e alla discussione d'una questione così importante al bene del popolo.

E noi speriamo che questa chiamata non avrà l'esito di tante altre che si perdettero nel vuoto delle accademie; siaci intanto permesso, a noi, che non possiamo mandare un'autorevole voce, l'accennare le poche nostre idee in queste pagine modeste del giornale popolare.

Il principio fondamentale dell'istituzione è, come l'indica lo stesso titolo, la solidarietà, o in altri termini, l'eguaglianza di diritti e di doveri in quanto riguarda al mutuo soccorso degli associati. Ma quest'eguaglianza ordinariamente, e in Italia noi crediamo esclusivamente, viene compresa per una assoluta identità; ciò che conduce a una vera ineguaglianza, epperò all'ingiusto. Difatti tutti i membri d'una tale associazione pagano la medesima contribuzione senza differenza di età, di luogo, e talvolta di occupazione, ed hanno diritto ai medesimi soccorsi.

Quest'errore proviene dal trascurare i fatti che rivela la statistica e che devono servire di sicura guida a stabilire tutte le società d'assicurazione di qualsiasi sorta, e senza i quali si corre il rischio di stabilire compensi inadeguati al contributo, e, come accade talora nelle società di soccorso qual sono attualmente costituite, di non poter provvedere a tutti i bisogni.

Converrebbe pertanto che a preparare lo stabilimento di quelle società mutue di soccorso, su basi razionali, concorressero uomini dotti e pazienti, che, raccolti i necessari fatti, ne deducessero una statistica mercè la quale si potesse calcolare la media dei giorni di malattia in un anno per ogni arte ed ogni età, e quindi fissare i termini del contributo correlativamente al soccorso che si vuole prestare a ciascuno. Questa certezza di base non solo giova moltissimo ad assicurare il regolare ed equo andamento dell'istituzione, ma può permettere di stabilire una graduata successione di contributi colla loro corrispondente sovvenzione, in modo che tutti gli artigiani possano scegliere quella categoria che

a imitare quel bello ed utilissimo esempio. Ed ora non possiamo a meno che di rinnovare i nostri voti perchè l'importante ed accurata statistica della cassa di risparmio di Lucca, sia seguita da un pari lavoro per le altre casse di risparmio dell'Italia, acciò si possa con quei fatti trarre le più probabili induzioni sui miglioramenti, e sull'avvenire di quella utilissima istituzione.

(1) Vedi *Letture popolari* anno II<sup>o</sup>, pag. 273, *Sull'unione pio-tipografica*; anno III<sup>o</sup>, pag. 393, *Sulla società mutua medico-chirurgica*; e *Letture di famiglia* anno I<sup>o</sup>, pag. 399, *Del pio istituto tipografico di Milano*; idem 233, *Delle società mutue di soccorso in Nizza di mare*.

(2) Vedi *Rivista europea* 1843, fasc. 17-18, sulle società di mutuo soccorso per gli artigiani — proposta di Gotardo Calvi.

più si accorda coi loro mezzi e coi loro bisogni. Si dovrebbe quindi badare che i fondi non rimanessero fermi ed improduttivi nell'intervallo che corre fra la riscossione e il bisogno di disporne; perchè questa fruttificazione necessariamente gioverebbe, come elemento del calcolo, a diminuire la somma del contributo individuale.

Nè queste sono idee nuove, e che perciò abbiano ad essere rigettate, siccome impraticabili da coloro pei quali la sola legittima sanzione e ogni ragione di essere delle istituzioni si è il loro sussistere; poichè nell'Inghilterra e nella Scozia gran parte di tali società (*friendly societies*) sono poggiate su queste basi statistiche alle quali cooperarono molti uomini insigni in un tal ramo di dottrina (4) e versano i loro fondi alle casse di risparmio.

Speriamo pertanto che anche in Italia, dove manifestasi una felice tendenza a promuovere il bene delle classi del popolo, si penserà quanto prima a dare alle società di mutuo soccorso i mezzi di fondarsi sui migliori principii, e di riescire perciò tanto efficaci quanto il possono essere al sollievo degli infortunii inopinati degli operai, e delle povere loro famiglie.

Non è duopo che ci dilunghiamo a commendare l'utilità d'una istituzione così benefica, poichè essa è per sè troppo evidente ed incontestabile; solo aggiungiamo che quel modo di soccorso ha un grande vantaggio sulle largizioni insufficienti ed infeconde della carità imprevidente e irreflessiva, sia in ciò che conviene meglio alla dignità e alla indipendenza umana il ricevere il soccorso per diritto acquistato e senza aver nulla a mendicare, sia perchè quel soccorso è generato dal lavoro e toglie ogni incentivo all'ozio, e ogni pericolo di far ribassare i salarii, come può avvenire colà dove sia ordinato un vasto sistema di limosine legali o spontanee.

Se non che oltre ai vantaggi per così dire materiali di quelle società di soccorso, vi hanno ben altri effetti morali non meno importanti e giovevoli che non debbonsi in verun modo passar sotto silenzio o menomare. In quelle associazioni difatti si promuove lo spirito di previdenza, si fortifica la concordia e l'amor fraterno coll'abitudine di quella frequente unione, e di quel contatto multiplice fra gli uomini che toglie le invidie, i livori, e le antipatie, germi funesti di dissoluzione sociale. Infine quelle società possono divenire stromento efficacissimo di educazione popolare in ciò che in esse il popolo può apprendere il vero senso della solidarietà degli uomini. — Lezione cotanto utile a noi, che in molte cose non siamo ancora che unità aggregate, non membri associati di una sola famiglia! A questo smembramento sociale non si seppe finora ri-

parare in modo efficace e conveniente; ma cercando di sopprimere l'individualismo molti caddero nell'eccesso opposto, nell'idea di un meccanismo sociale distruttore della libertà e dell'individualità umana. Confidiamo nell'avvenire che saprà sciogliere il problema colla vera associazione e colla perfetta mutualità di tutti gli uomini.

F. Gargano

## MAMMA GOUD

DRAMMA POPOLARE IN SEI QUADRI

### PERSONAGGI

Mamma Goud — Maria — Elisabetta

### PRIMO QUADRO

Camera allestita alla fiamminga, un letto coperto da cortine bianche, sedie, seggioloni antichi ingombri di biancheria.

### SCENA PRIMA

*Elisabetta coricata sul letto, Goud sta soppressando, mandando di quando in quando affettuosi sguardi al letto in cui è coricata Elisabetta.*

Goud. (con grande compiacenza) Lode al cielo che la roba è quasi tutta in ordine .... ho durato un poco di fatica .... certo a sessant'anni non si hanno più gli occhi di venti, ma non monta ... la povera Betta si sveglierà e la troverà tutta spiccicata come se fosse stata ella .... (stando in orecchi) oh Dio parmi che sospiri (le si accosta guardandola con grande compiacenza) no ella è in quiete: povera putta! quanto ha sofferto in questi ultimi giorni, come si è insticchita! povero angelo, dormi in pace! (le dà un bacio con grande cautela per non svegliarla) innocente e virtuosa creatura, i tuoi sonni non ti sieno più sturbati da .... ma io perdo il tempo, e non do l'ultima mano a questa roba .... se si sveglia non permette che io .... fintantochè non sia appieno guarita, non deve più lavorare, assolutamente deve essere così: penserò io a lei, e guarirà a suo dispetto .... che sarebbe dei miei vecchi giorni senza di lei? il solo pensiero di perderla mi intristisce sì fattamente che .... ma Dio è grande, giusto, misericordioso; troncherà prima i giorni della vecchia Goud, anzi che torle l'unico suo sostegno .... (ode bussare alla porta, vi accorre) chi è?

(1) Vedi Chambers's *Information for the people*, Edinburgh.

## SCENA SECONDA

Maria

Maria. Son io mamma Goud, si può....

Goud. Entra, ma fa di tenere in freno la lingua se ti è possibile, o almeno parla sotto voce.

Maria. Ma che significa una tale novità? a quest'ora col lume acceso.... tutto chiuso.

Goud. Zitta ti replico.

Maria. Forse che la povera Elisabetta ha passata una notte....

Goud. Eccellente, grazie al cielo: appunto per questo ho voluta prolungargliela.... se s'avesse a svegliare crederà che sia ancor notte ed intanto il lavoro per cui ella si dava tanto pensiero è terminato.

Maria. Povera Betta, è proprio da qualche tempo che ella...

Goud. Soffre assai pur troppo; (*intenerita ma ripigliando tosto la sua ilarità*) oh ma guarirà, grazie alle mie cure, e coll'aiuto della Vergine d'Anversa, guarirà, e voglio credere che sarà un giorno, felice, fortunata, come lo sarai anche tu mia povera fanciulla.

Maria. Quanto a me spero d'esserlo quanto prima.

Goud. Sì: hai tu trovato a collocarti come desideravi?

Maria. Nelle prime case d'Anversa, nella casa del marchese.... aspettate.... non mi ricordo mai il nome di quel giovane ministro di cui tutti parlano con tanta ammirazione.

Goud. Il marchese Fremont?

Maria. Quegli per l'appunto: lo conoscete voi?

Goud. Non l'ho mai veduto, ma è da qualche tempo che non si sente a parlare che di lui. Le dame d'Anversa, a quanto si dice, se lo mangiano fra di loro.... tutti parlano del suo talento.

Maria. Io fui ieri presentata a sua madre.... di lì a pochi momenti il marchese venne a baciarle la mano vestito in gran gala... lo credereste Goud? egli assomiglia tutto scolpito al giovane con cui alcuni giorni sono scendevate le scale, e che parlava con voi con tanto trasporto.... la sua fisionomia, la medesima sua voce....

Goud. Eh via tu sei pazza. Quegli è un povero artista; il nostro... cioè il povero Paolo è orfano, solo.... ma io sto qui ad ascoltare le tue ciaccole, l'ora si fa tarda e conviene che io vada a restituire questa biancheria.

Maria. Ed io, se me lo permettete, resterò colla mia amica....

Goud. Che ti guarderai bene dallo svegliare....

Maria. Le starò accanto e venendo a svegliarsi....

Goud. Raccontale qualche cosa di galetto, fa di tenermela allegra (*prende la biancheria e parte*).

Maria. Farò il possibile. Finalmente mi verrà fatto d'intendere questo mistero che la Betta tenta celare agli occhi di tutti: dacché il giovane pit-

tore, che non ho mai veduto, la fece oggetto dei suoi studi a quanto dicono le comari, le sue compagne le riescono moleste... divenne invisibile, taciturna, e quasi smelensita.... ma che è mai di noi povere fanciulle per vispe e chiasone che siamo.... due baffetti.... un ciuffetto posto bizzarramente sur un orecchio, di giulive e burlone ci fa diventare piagnone e languide come salici piangenti.... ma Betta ha torto, non barattare mai con me parola di ciò, mai entrarci in codesto...!

Elis. (*svegliandosi*) Mamma Goud.... Maria tu qui?

Maria. Ti dispiace che io sia venuta a vederti: sentii che eri ammalata.

Elis. Non è niente.... e mamma Goud?

Maria. È andata pel pranzo. Ma debbo farti grandi rimbrotti.

Elis. A me?

Maria. Certo a te: ti pare? farti un damo, innamorartene a morte senza nulla dire alla tua amica! ebbene in ricambio della tua ingratitudine io ti abbandonerò; scenderò ad un primo piano: di qui a qualche giorno sarò la cameriera della marchesa di Fremont, della madre di quel famoso giovine ministro che forma l'ammirazione di Europa: l'ho veduto l'altro giorno; che bel giovane! lo dicono bizzarrissimo ne'suoi amori.

Elis. Maria....

Maria. Ti sembra un poco sfacciatella.... ma come tu vedi sto per diventare cameriera di una marchesa... la zia mi chiama... vengo.... vengo... fa dunque cuore Betta mia: verrò presto a rivederti: prima di lasciarti ho un mondo di cose a dirti (*parte*).

Elis. È partita quella ciarliera.... non ne poteva più.... la mia testa.... ma e la mamma dove è? Goud, Goud.

## SCENA TERZA

Goud e detta

Goud. Eccomi, eccomi.

Elis. Ah mia Goud, madre mia (*correndo ad abbracciarla*).

Goud. Adagio, adagio, non vedi?

Elis. Che hai tu lì sotto?

Goud. Della roba, ma proprio roba da far gola ad un principe: ho veduto che non potevi mandar giù i miei intingoli, non manca di portarmi dalla mia vecchiaia comare l'ostessa di sant'Angelo: che si che gli portai via il miglior pollo che si tenesse sullo spiedo.

Elis. Mia buona Goud, e come potrò ricompensarti di tante affettuose cure, io non posso che lavorare per te... A proposito, il mio lavoro che era qui.... e che doveva essere restituito dentro oggi?

Goud. Non hai più a pensarci.

*Elis.* Come sarebbe a dire?

*Goud.* È già al suo destino, ed i danari sono già qui.

*Elis.* Che ascolto! hai tu dunque passata la notte per me?

*Goud.* Neppure per sogno: ho dormito tutta la notte vicino a te come una talpa, e tu non te ne sei neppure accorta, dormigliona che sei?

*Elis.* Ma in qual modo hai tu potuto terminare?

*Goud.* Come, come?... misono alzata di buon mattino.

*Elis.* Eh tu non puoi nascondermelo.... hai passata la notte.... l'intera notte. Ah mamma Goud, sono in collera con te: logorarti in tale modo la salute, lavorare l'intera notte per me....

*Goud.* Ebbene, quando ciò fosse, avrei fatto tanto male?... non eri tu aggravata da un terribile male?... eppure quel lavoro doveva essere fatto, la vecchia Goud ha ancora due braccia, e due occhi che la Dio mercè non la cedono ad una giovinetta di vent'anni.

*Elis.* (abbracciandola) Mia buona madre!

*Goud.* Così va bene, e che le hostre gare terminino sempre così; allegramente adunque prepariamoci a dar l'assalto a questo pollo: ho fame, ho dovuto correre mezza Anversa...

*Elis.* E non ti venne fatto di vedere...?

*Goud.* Chi?

*Elis.* Non l'argomenti?

*Goud.* Ah sì... capisco; Paolo... (povera giovane, che debbo dirle?).

*Elis.* Non mi rispondi?... la tua esitanza.... il pallore del tuo volto.... ah sì tu l'hai veduto, gli hai parlato: non pensa più a me, di', è vero? non verrà più qui, mi lascerà.... questa è adunque la risposta che doveva farmi quest'oggi.... ah che io la prevedeva!

*Goud.* Ma che vai adesso farneticando?... chi ti ha detto ciò?

*Elis.* Un fatale presentimento, e poi non è oggi il terzo giorno?

*Goud.* Che più non lo vedi; e tre giorni non sono un secolo.

*Elis.* Invano cerchi di difenderlo.

*Goud.* Difenderlo io? mi guardi il Cielo; io dico invece che egli ha torto, e grave torto a trattare così una povera giovine.

*Elis.* Che l'ama tanto; ma egli si sarà convinto che è una follia l'amar un'orfana che non possiede altra fortuna che le proprie braccia, altro appoggio che tu, mia buona Goud.

*Goud.* Un'orfana! ah sì certo un'orfana che non invidia in bontà, in cultura, in ispirito le prime signore d'Anversa, un'orfana che appartiene ad una delle prime famiglie, che aveva per cugino un Borgomastro che fu l'onore della famiglia.

*Elis.* La di cui fortuna però irreparabili sventure distrussero in pochi anni, per cui mio padre ne morì di dolore, a cui la mia povera madre

non poté sopravvivere, e così rimasi sola nel mondo a carico della tua vecchiezza, della tua povertà.

*Goud.* A carico? dite meglio a consolazione della mia vecchiezza, a conforto della mia povertà: è che farei io in questo brutto mondo senza di te? non sei tu la mia consolazione, la figlia dell'adorata padrona a cui tutto io dovevo?... a monte a monte le melanconie, asciuga le tue lacrime, coraggio mie viscere, spera nell'avvenire, i tempi non saranno poi sempre sì tristi, ed il tuo Paolo ha troppo buon senso, troppo buon cuore per non saperti apprezzare quale meriti.

*Elis.* Zitta.... (stando in orecchio).

*Goud.* Che cosa c'è?

*Elis.* Non odi?

*Goud.* Che?

*Elis.* Il rumore.... le pedate di Paolo.... (guardando verso la porta) ah si è desso, è desso.... Paolo!

P. Giadri

## CORSO GENERALE D'IGIENE POPOLARE

### IGIENE SPECIALE DELLE ETÀ

Conformemente al piano adottato pel Corso d'igiene speciale, terremo ora discorso dell'igiene delle età, cominciando dall'infanzia, e supplendo a quanto abbiamo già pubblicato nelle *Letture popolari* anno III, pag. 153 e 163 intorno all'educazione fisica dei bambini.

#### Igiene dell'infanzia.

##### I.

Ella è cosa incontrastabilmente dimostrata che dal modo con cui è diretta la prima età degli uomini dipende la loro salute e robustezza per tutta la vita. Succede dei bambini come delle giovani pianticelle, le quali, se non vengono per tempo rad-drizzate, è difficile che acquistino un fusto vigoroso quando le son fatte più vecchie.

È interesse adunque d'una società ben ordinata di provvedere a questa più che ad ogni altra cosa, mentre dai bambini escono e si formano gli eroi delle società avvenire.

Tal verità ben intendevano gli antichi presso cui l'educazione fisica dei bambini era oggetto delle più sollecite cure. Ed in ciò crediamo che fossero molto più degni di lode dei moderni, i quali, da poche eccezioni infuori, appena appena usciti dal guscio vorrebbero i loro fanciulli tanti maestri in scienze

ed in lettere, trasandando ogni regola che sia diretta ad un solido sviluppo dei loro teneri corpicini. Ben a ragione esclamava Gian Paolo Richter, il Giovanale dell'Alemagna, che oramai gli è mestieri d'essere tisico per essere uomo sapiente!.

Tocca perciò al medico che scrive d'igiene, di porre in evidenza quest'errore, e di stendere un piano d'educazione consentaneo colle leggi fisiologiche cui va soggetto l'organismo appena compiuto dei bambini.

Ai genitori poi spetta l'obbedire ai suggerimenti dell'igiene, ed il non lasciarne discostare la loro prole. A nessuno meglio che a loro può essere affidata la prima educazione, poichè è necessaria tutta la tenerezza d'un padre e d'una madre per assumere con zelo e pazienza (difficili a trovarsi presso gente mercenaria) le cure che richiede un tale incarico.

Il bambino, finchè sta rinchiuso nel grembo materno, non prova sensazioni di sorta: non vede, non gusta, non respira, ecc. epperò gli è anche privo d'ogni bisogno. Appena uscito alla luce, un gran numero di organi, stati fin allora inattivi, entrano in esercizio: egli vive dappersò, e deve preparare i materiali per lo sviluppo della sua macchinetta, e per ripiarne le perdite. Da questo punto comincia l'educazione fisica del neonato.

Nelle *Letture popolari* già si è discusso a lungo su tale argomento in generale: ora ci tratteremo più specialmente di esso cominciando da due punti essenzialiissimi, i quali possono avere grande influenza sul ben essere dei fanciulli, sia quanto al loro perfetto sviluppo, sia quanto alla robustezza della loro costituzione. Intendiamo di parlare dell'allattamento e delle fascie.

Quanto all'allattamento, suggeriscono alcuni non doversi cominciare prima che siano passate 24 ore ed oltre dal parto. Ma così facendo v'ha pericolo che il latte si accumuli nelle mammelle e le distenda siffattamente da renderne difficile il succhiamento per la ritrazione del capezzolo; questa difficoltà è poi cagione di vivi dolori alla madre, e delle così dette screpolature ai capezzoli medesimi. Consigliano perciò i periti d'accostare il bimbo al seno materno, subito ch'egli ne mostra la voglia col vagito, col muovere le labbra o con altro segno consimile. Non ritardando l'allattamento che poche ore dal parto, si schivano i pericoli sovra esposti; spesso non compare la così detta *febbre del latte*, oppure se si manifesta, essa è mite e di minor durata.

Variano le opinioni nel determinare l'intervallo di tempo in cui la madre deve porgere il seno al suo pargoletto.

In alcuni ospedali di trovatelli si usa di allattare ogni quattro ore. Questa regola tuttavia difficilmente s'applicherebbe alla comune delle nutrici in famiglia. Non si può dar un preciso precetto a questo riguardo; il meglio si è d'accostare il bimbo alle mammelle ogniquale volta ne mostra il bisogno

senza invitarlo a succhiare. In generale si può stabilire che gli intervalli debbono essere in proporzione della data della nascita, della forza del bambino, della quantità del latte più o meno abbondante. A proposito della quantità del latte è opportuno l'avvertire che una maggior secrezione può dipendere benissimo dal maggior succhiamento.

Come è lodevole l'allattamento diretto secondo i precetti sovraccennati, è poi altrettanto biasimevole l'uso che hanno certe madri d'accostarsi i loro fanciulli senza norma e ad ogni momento colla speranza di meglio nutrirlì e farli crescere più presto. Oltrechè il tenero stomaco dei bimbi non sopporta senza danno una quantità maggiore d'alimento del conveniente, può esservi anche il rischio che si separi cattivo latte, si stanchino le mammelle e ne soffra la nutrice.

Sarebbe superfluo l'intraprendere a dimostrare il sacro dovere di natura che incombe alle madri d'allattare la propria prole: colei che non l'adempie non può chiamarsi madre per intero. Già Fedro aveva detto *quæ lactat mater magis quam ipsa genitrix*, (la madre che allatta è più madre che la stessa genitrice); e gli antichi, eccetto i casi d'assoluta impossibilità, tacciavano d'infamia le madri che non allattavano i proprii figliuoli, e le condannavano a multe.

Grazie a Dio, pare che anche ai di nostri i consigli in proposito dell'igiene non siano andati a vuoto. Sia pur grazie alla virtuosa donna, che posta in sì augusto luogo dà un nobile esempio di affezione materna alle altre donne Piemontesi.

I piaceri che prova una madre nutrice sono di una natura così squisita che ella sola può sentirli, senza poterli esprimere. Le privazioni dei piaceri sociali, che necessita la condizione di nutrice, sono abbondantemente compensate dalle prime carezze del bimbo, il quale fin dalle fascie contrae un vivo attaccamento per la persona che provvede immediatamente ai suoi bisogni e lo fa oggetto delle sue incessanti sollecitudini. Così nasce quell'indissolubile nodo d'amore che lega per tutta la vita il figliuolo alla madre.

Oltre a questi argomenti morali, hannovene dei fisici non meno importanti per dimostrare la necessità d'allattare la propria prole. Riguardano essi tanto la madre quanto il fanciullo; la madre che allatta va salva da molti malanni, come infiammazioni ed accessi dolorosissimi delle mammelle, da scoli bianchi, da ingorghi e da tumori che possono coll'andar del tempo degenerare in scirri e cancri; da tutta quella serie di mali insomma conosciuti sotto il volgar nome di *depositi lattei*. Essa inoltre è dispensata dal bisogno di ricorrere a rimedii per *far passare il latte*; rimedii, che per l'ordinario non producono il desiato effetto, o determinano afflusso d'umori in altre parti, non senza gravi inconvenienti.

Il bambino, oltre all'essere meglio sorvegliato e

soccorso in ogni suo piccolo bisogno, ha poi il grandissimo beneficio d'alimentarsi con un latte adattato intieramente al suo organismo. Egli è noto che il latte nei primi giorni dopo il parto conserva una consistenza acquosa ed è meno nutriente. Questo latte, chiamato dai medici *colostro*, è dotato dalla natura di qualità purgante, per isbarazzare le budella del neonato dalle feci che vi si accumulano durante la gestazione, e cui si dà il nome di *mecconio*. Ai bambini che vanno a nutrice male si procura quest'evacuazione con rimedii, i quali, benchè semplici ed a piccole dosi, non sono però gran fatto confacenti alla loro delicatezza.

Il latte della madre, a misura che il bambino piglia incremento ed abbisogna d'essere più nutrito, acquista maggior consistenza e maggior facoltà nutritiva. Col latte materno insomma si è pressochè sicuri della buona riuscita della costituzione fisica del bambino.

Sia perciò grandissima lode alle società delle puerpere, esistenti in quasi tutti i paesi inciviliti, (e che in Francia si chiamano *sociétés de charité maternelle*) mercè le pie sollecitudini delle quali le madri indigenti sono nel caso di dare il latte ai proprii figliuoli, e di soddisfare per tal modo ad un sacro ed utilissimo dovere di natura (1).

Medico B. Bertini

## BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

### LUIGI BRUNE

Le gazzette francesi annunziano con dolore la misera morte del *sauveteur* (salvatore dei naufraganti) Luigi Brune, quest'uomo sì intrepido e sì celebre per le sue numerose benefiche azioni. Noi togliamo con piacere dal giornale di Rouen alcune notizioncelle risguardanti la sua morte e le sue generose imprese.

« Ieri due feretri scontravansi per le luttuose vie di Rouen. L'uno era il feretro del sig. Bouctot

(1) La *Compagnia delle puerpere*, destinata al pietoso ufficio di soccorrere a domicilio le puerpere bisognose ed i loro bambini, fu fondata in Torino nel 1732 mercè il generoso patrocinio della regina Polissena Cristina di Assia, consorte di Carlo Emmanuele III di gloriosa ricordanza. L'amministrazione è composta d'una Priora, d'una Tesoriera, d'una Segretaria, e d'Ispeettrici e Collettrici per le diverse parrocchie. La priora perpetua ne è S. M. la regina Maria Teresa.

Il numero delle puerpere soccorse annualmente con danaro, biancherie, ecc. fatto un calcolo d'un decennio, è di 500 circa. Nel 1832 ascese a 641.

uno dei più ricchi ed onorevoli mercanti della nostra città, il quale ha legato cento mila franchi agli ospizii, cento mila franchi agli uffizii di beneficenza, e cento mila franchi ad altri stabilimenti scientifici, o di pubblica utilità. L'altro era il feretro del *sauveteur* Luigi Brune. Nondimeno il funebre accompagnamento del benefattore mercante era meno splendido e meno numeroso di quello del benefattore uomo del popolo. Giammai esequie non furono nella nostra città onorate da maggior affluenza. Tutti i ranghi, tutte le condizioni della società eranvi rappresentate; vi si osservavano fra gli altri il generale Gerard, una scorta d'onore, e numerose deputazioni della guardia nazionale e del corpo dei *sauveteurs*. Le vie per le quali dovea passare il corteo erano piene e pinze per ogni verso di persone, le quali, non potendo per la gran moltitudine fargli coda, voleano almeno fargli ala come per salutare per l'ultima volta l'uomo benefico.

« Tutto induce a supporre che, trovandosi Brune con alcuni forestieri co' quali egli aveva fatto il Natale, e giunto al ponte della Pietra, volesse alla loro presenza far prova della sua destrezza in quegli esercizi del nuoto ch'erano la sorgente della sua gloria e de'suoi divertimenti. Perciò non ostante il freddo e l'oscurità ei lanciossi, dicesi, dal ponte nella Senna; ma sia ch'e' mettesse il piede in fallo, sia che gli venisse meno il lancio, il fatto si è ch'ei capitombolò sulla pietra della scarpa, e sfracellossi le cervella. La morte fu istantanea. Il domani videsi la folla, dolorosamente commossa, far serra intorno alla casa che la città ha edificato or sono tre anni in onore di quest'uomo magnanimo, e della quale oimè! egli ha ben poco goduto.

« Luigi Brune ha salvato la vita a quarantaquattro persone. Non ostante le ricompense ottenute (egli era laureato del premio Montyon, cavaliere della legione d'onore, decorato di sette o otto medaglie ecc.), non ostante la fama meritata delle sue belle azioni, Luigi Brune era rimasto semplice, buono, ed animato da uno spirito costante di sacrificio. Egli non abbandonava quasi mai le rive della Senna, e, sentinella sempre vigile, lo si vedeva slanciarsi nell'onde al primo grido d'allarme così di notte come di giorno; e non ostante la più rigida temperatura, fu visto balzare da letto, nel quale riposavasi dalle fatiche durate per salvare un naufrago, per accorrere a salvarne un secondo; ed interrompere per la medesima cagione il suo pasto incominciato, sfidando in tal modo un doppio terribile pericolo. Ferito più volte nell'ostinarsi alla cerca di qualche misero che la Senna aggirava ne'suoi gorgi più profondi, egli non dovea sopravvivere così incredibilmente a tanti cimenti, che per perire miseramente sur una dura selce!

« Brune era l'annegazione, la carità personificata. Quanti sacrificii d'ogni sorta nella sua troppo breve esistenza! Ultimamente ancora egli medesimo distribuiva il prezzo, raccolto di casa in casa, della



sua propria biografia agli operai senza lavoro, alle famiglie degli artigiani del porto suoi antichi compagni di lavoro; ed allorchè questo mezzo speciale veniva a mancare, egli non esitava punto a metter mano alle proprie economie.

« Luigi Brune lascia una moglie ed una figliuola eredi delle liberalità, si generosamente largite dalla città al loro caro estinto. Egli ha compiuto quaggiù il suo ministero. L'eroico figlio di Rouen ebbe belle e splendide esequie; belle soprattutto per la dolorosa espressione di riconoscenza di cinquanta famiglie delle quali egli fu il benefattore, e per l'ammirazione ch'egli seppè destare in un'intera popolazione ».

Spargiamo noi pure una lacrima sulla misera fine di Luigi Brune. Onoriamo con cordiale riconoscenza, e più coll'efficace imitazione del suo nobile esempio la memoria dell'uomo del sacrificio. Ogni comechè sottile fiamma di sacrificio è faro luminoso in questi neri tempi di rabbioso egoismo e della materia adorata.

I Compilatori

## POESIA POPOLARE

## STANZE A MARIA

Lettera al Direttore delle *Letture di famiglia* (\*).

Una poesia, che disvela un bello, un tenero cuore parmi pur degna d'essere inserita nei pregiatissimi fogli delle *Letture di famiglia*: una poesia, che dalla religione prende l'origine sua, tutta la sua bellezza, oh! certo può essere offerta al popolo, per cui è altresì fatta la Religione.

Questa, che io ho l'onore d'inviarvi mi sembra tale da non demeritare questo favore: un giovane cuore tenero e sensibile l'ha dettata: è un giovane levita, orfano sull'orlo dell'età, che sfoga così il più intenso cordoglio, i più dolci sentimenti di filiale affetto.

(\*) Perchè questa lettera ci giunse anonima deliberammo di non pubblicarla; però rileggendola così fummo tocchi dalla soavità dei versi e dalla dolcezza del verace dolore che da essi traspira, che non mutammo proposito, assumendone la responsabilità. Speriamo che i nostri lettori ci saranno grati di questa eccezione, e che l'anonimo autore, vorrà in avvenire farci noto il suo nome e favorirci altri suoi scritti.

I Compilatori

*Ave Maria*: l'Angelico saluto

Scende molle rugiada all'arso cuore:  
Nel pensier d'una madre ch'ho perduto  
D'altra Madre m'invita al dolce amore:  
Madre, cui grato è l'umile tributo  
Di rassegnato e tenero dolore,  
Che nel suo sen depone l'alma mia  
Iterando gemente *Ave Maria*.

Allor che solitudin desolata

Quasi densa tenèbra mi circonda,  
La mente per l'angoscia traviata  
In disperato abisso si profonda;  
Ma Ella discende, vision beata,  
Che di pace soavissima m'inonda,  
E il labbro, ch'imprecando già s'apria  
Consolato ripete *Ave Maria*.

Mesto m'aggiro per le vuote sale

Già confortate da sì cari volti,  
Ma la tristezza che nel cor m'assale  
Più non prorompe in ciechi impeti stolti;  
Sol piango, e prego a Lei che nel fatale  
Punto, al ciel gli occhi tremuli rivolti,  
Fra i singulti dell'ultima agonia  
Fiocamente sciamava *Ave Maria*.

Se rimiro talor madre felice

Stringersi al seno la diletta prole,  
Io gèmo, perchè all'orfano infelice  
Non restan più ch'ore funeste e sole:  
Poi penso che dal ciel mi benedice  
Altra madre, e alle sue dolci parole,  
Con cui la pace all'anima m'invia,  
Amoroso rispondo *Ave Maria*.

Oh! con tal prece il labbro moribondo

Una vita suggelli a Te sacrata!  
L'alma desiosa volerà dal mondo  
D'una cara speranza confortata,  
Che, poichè scosso dalla salma il pondo  
Si sarà nel tuo nome addormentata,  
Nel tuo amplesso si svegli, o madre pia,  
Inneggiando giuliva *Ave Maria*.

Nella dolce lusinga che sarete per secondare questo mio desiderio, passo a ringraziarvevi, ed a protestarmi ecc.

Asti, 27 marzo 1843.

Un associato astese

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, l'aroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Istruzione, educazione popolare. *Pedagogia dell'infanzia*. XII. *Letteratura infantile, poesie, racconti*. — Mamma Goud. *Dramma popolare in sei quadri* — Pregiudizii popolari intorno gli animali. XXXII. *Della lince*. — *Massima*. — *Una buona azione*. Fatto vero. — *Poesia popolare. La ninnaella del povero*.

### ISTRUZIONE, EDUCAZIONE POPOLARE

#### PEDAGOGIA DELL'INFANZIA

##### XII.

##### *Letteratura infantile — Poesie — Racconti*

Le arti della parola debbono tenere luogo distinto tra tutte le altre che servono a presentare l'immagine del bello. Infatti le arti dell'armonia, e del disegno ritraggono quella sola parte del bello, che cade sotto l'uno, o l'altro dei nostri sensi. All'opposto per mezzo della parola si riproducono tutte indistintamente le idee ed i sentimenti che possono farsi presenti al nostro spirito, e ricrearlo con la contemplazione della bellezza. Perciò è a portata di un maggior numero di persone quella bellezza che risplende nelle arti del dire; e non vi ha forse nessuno che non sia talvolta in grado di ritrarne una parte, col dare un qualche grado di bellezza e di ornamento al proprio discorso. Né alcuno s'immagini che coll'accennare alle arti della parola imitatrici del bello, io voglia più universalmente diffuso, o più esteso l'insegnamento dei precetti grammatici o rettorici, coi quali i pedanti contristano già di troppo la serenità

dei nostri primi anni. Ma vorrei invece che si tenesse ricreato l'animo degli alunni colla bellezza delle poesie, dei drammi, dei racconti, di tutti i componimenti che per la semplicità dell'espressione e per la bontà dei sentimenti si possono proporre a quell'età, e raccomandare agli educatori.

Nelle arti della parola si vuole anzi tutto considerare l'espressione. Appartiene all'espressione l'uso di parole e di frasi chiare, appropriate, e quanto la natura di ogni discorso richiede, ornate ed eleganti. E qui nuovamente mi cade in acconcio di lodare la nativa eleganza del popolo Toscano, i di cui parlari sono esempio di bellezza invidiabile a chiunque abbia in pregio le grazie del dire. Certamente è desiderabile che la lingua italiana s'insinui a poco a poco nel nostro popolo, e che divenga tanto famigliare alla nostra plebe, quanto sono le loro lingue alle plebi d'altre nazioni che hanno esse pure, come la nostra, i loro dialetti. Allorquando discorreremo delle diverse parti dell'istruzione infantile, verremo dicendo di quanto si possa fare per istruire i fanciulli nella lingua nativa. Intanto mi basti ricordare l'autorità di Quintiliano, il quale voleva che fino da quando erano nelle braccia della nutrice i bambini si avvezzassero alla proprietà delle parole, affinché non imparassero alcuna cosa che dovesse poi farsi dimenticare (1).

(1) *Inst. Orat. lib. I, cap. I, n° II.*

Rimettiamo dunque ad altro luogo il discorrere più diffusamente come l'educazione debba disporre gli alunni ad esprimere i loro pensieri con proprietà di vocaboli, come questo insegnamento non debba servire principalmente a far imparare, ed applicare i precetti grammaticali, ma debba essere invece un istromento che si adoperi continuamente a promuovere lo sviluppo dell'intelletto. Ma qui io credo opportuno fare un cenno della letteratura infantile, ossia delle opere di stile destinate alla puerizia, ed all'adolescenza. Siccome poi a comprendere l'utilità a cui si debbe intendere in questi componimenti è mestieri formarsi prima un concetto dello scopo a cui debbono intendere e la letteratura, e le creazioni della fantasia, perciò prego i leggitori che mi consentano che io tratti questo argomento, quantunque a prima giunta possa parere estraneo all'assunto di queste lezioni.

Tutte le opere della parola e dello stile formano la letteratura dei popoli, quando questo vocabolo voglia usarsi nella sua larghissima significazione. Intendendola in questo senso la letteratura infantile comprenderebbe tutti i libri scritti per uso dei ragazzi. Prendendola poi in una significazione più speciale e più propria, la letteratura comprende i discorsi e le scritture ispirate dalla fantasia, quali sono le poesie, i drammi, i romanzi, le novelle, nei quali più che in tutti gli altri componimenti si ritrae l'immagine del bello.

Nelle scritture in cui si debbe intendere più che a dilettere, a giovare illustrando una parte del vero; qualche cura si debbe tenere della bellezza del discorso, la quale procede dalla scelta delle immagini colle quali si raffigura il pensiero, e da quella dei vocaboli coi quali esse immagini si esprimono: perciò Socrate, filosofo gravissimo, ai suoi discepoli raccomandava che qualche volta sacrificassero alle grazie. Ma una tale bellezza di discorso è parte del tutto accessoria del merito di queste scritture. Così una storia, od un discorso scientifico, quando alcuna cosa aggiungano al tesoro delle umane cognizioni non tralasciano di essere pregevoli, perchè siano scritti in modo da non piacere al gusto. Per contro, se questo difetto s'incontri in alcuno dei componimenti accennati dianzi, gli fa perdere ogni bellezza, ed ogni merito.

Certamente disconoscono il vero ufficio della letteratura coloro che, considerandola come un ozioso trastullo per chi legge, e come un vano sfoggio d'ingegno per chi scrive, non badano punto all'influenza morale delle lettere. Ma io credo altresì che vadano errati coloro che vogliono raccomandato principalmente alle lettere l'istruire gli uomini nelle morali e civili virtù. Questo modo di considerare le lettere può essere giusto se si guardi ai tempi antichissimi, nei quali la poesia fu mezzo principale di ammaestrare e di commovere i popoli. Perciò vediamo essersi valuti della poesia e Davide e tutti i profeti che parlavano al popolo ebreo in nome di Dio:

così l'antichissima storia dei Greci dice aver fatto Lino ed Orfeo. Ma chiunque esamini da senno le condizioni della presente civiltà, dovrà riconoscere che quello non può essere oggimai l'ufficio della poesia, dappoichè l'ispirazione del poeta non è nulla più che una finzione, ed il discorso della ragione prevale, e debbe infatti prevalere nel governo della vita sull'impeto della fantasia.

Il vero ufficio della poesia, come di tutta la letteratura, parmi esser quello di tener viva la fantasia, di ricrearla con immagini che corrispondano alla nobiltà della nostra natura, e del nostro intelletto, di sollevarci così sopra quella meschinità di pensieri che si contrae, versando di continuo o nella cura degli interessi materiali che per ogni parte ci sopraffanno, o tra le misere passioncelle da cui sono agitati gli umani consorzii. Con lo spegnersi della fantasia viene a perdersi ogni vivezza d'ingegno, ogni facoltà inventiva. La fantasia non è facoltà che percorra solamente i campi ridenti della poesia; la potenza della fantasia si manifesta nelle sublimi speculazioni della scienza, e nelle profonde meditazioni della filosofia; collo spegnersi della fantasia viene a perdersi insieme con la vivezza dell'ingegno, anche il fervore dell'entusiasmo, ed il calore degli affetti; e perdute quelle doti la natura umana si impicciolisce ed intristisce, dominata da miseri calcoli, e da vili paure.

Ma non basta tenere in lena la fantasia, conviene governarla: quando ella sia sregolata, corrompe il giudizio e contamina il cuore. Conviene dunque guardare che le finzioni della fantasia non facciano giudicare tortamente degli uomini, e della vita umana; che ci trasportino in mezzo al vizio, alle crudeltà, alle laidezze; ma che ricreino l'animo sollevandolo dalle miserie di questa vita, per fargli immaginare e desiderare ciò che è bello ed amabile.

Ed appunto ad avvezzarli ad amare fino dai primi anni ciò che è bello ed amabile, e guardarli così dalla corruzione del gusto, che spesso accompagna la corruzione del giudizio e del sentimento, debbe intendere la letteratura dei fanciulli e degli adolescenti, ritraendo una forma di bellezza adattata alla loro età, e vestendola di quei semplici colori che sono in armonia coll'ingenuità delle loro anime. In tre maniere di componimenti può consistere la letteratura di quell'età: poesie, drammi, racconti. Ma non vorrei che col discorrere di letteratura si venisse ad immaginare, che i componimenti nei quali ha parte principale l'immaginativa, e dei quali principalmente consta la letteratura, si venissero a confondere coi libri nei quali quei componimenti si trovano scritti. Le poesie sono fatte per essere cantate, i drammi per essere declamati; le favole per essere raccontate. La lettura dei libri in cui quei componimenti si racchiudono ricorda quelle impressioni, ma non può ritrarle con tutta la loro vivezza, soprattutto nell'età in cui il leggere

è ancora una grave fatica; indi è che non si debbe commettere affatto ai libri, ma lasciare nella prima età interamente, ed in progresso di tempo in buona parte alla viva parola dell'uomo, l'ufficio di ricreare l'intelletto con la bellezza che si rappresenta per mezzo delle arti della parola.

Venendo ora a dire dei tre generi di componimenti accennati dianzi, ed in prima della poesia, osserverò come le poesie per i bambini debbano essere scritte con molta semplicità, la quale tuttavia non esclude una certa ricchezza d'immagini nelle quali si compiace la vivace ed ingenua fantasia dei fanciulli. Essi non vanno stancati ad imparare lunghe filastrocche di versi, e peggio di versi che non intendano; ma pure l'imparare alcuni versi che naturalmente si accoppino col canto, quando si usi con temperanza, è un esercizio utilissimo e gradito. È da sperare che le tenere menti avvezze per tempo alla purezza di quelle semplici ed ingenuie espressioni che si confanno all'innocente età, più facilmente rifuggiranno da contaminarsi, compiacendosi nelle laidezze che pur troppo spesso deturpano la moderna letteratura. Il dono di dettare poesie che parlino al cuore ed all'intelletto dei fanciulli è compartido a pochi. Fra questi i lettori del nostro giornale collocheranno certamente Domenico Buffa e Prospero Carlevaris. Mi concedano di esprimere un voto a cui molti certamente si associeranno, e ad esortarli di adoperare spesso l'ingegno in poesie, da raccomandarsi come un prezioso tesoro, e come un caro ricordo di virtuosi ed affettuosi sentimenti, alla memoria dei fanciulli, e degli adolescenti.

Sarei poi d'avviso che nella prima età la poesia non si dovesse mai scompagnare dal canto. Per quanto si procuri che i versi siano facili e piani, è difficile che i fanciulli gli intendano, e li gustino perfettamente in tutte le loro parti. L'espressione del canto supplirà all'intelligenza delle parole qualche volta un po' insufficiente. Inoltre impareranno a gustare tutta la bellezza della poesia, associandola a quelle soavi armonie che gli dilettarono nei loro puerili trastulli.

Nei drammi, e nei racconti l'immaginativa dei fanciulli e degli adolescenti si compiace assai più che nelle poesie; essa ama spaziare nei fatti esteriori meglio che creare e raccozzare le idee della mente. In quell'età suol essere preferita alla lettura dei drammi quella dei racconti perchè, procedendo più spedita, dà un'idea più pronta dei fatti. Ma la rappresentazione di piccoli drammi adattati all'età suol essere uno dei divertimenti più graditi. Io lo credo altresì utilissimo per l'educazione, quando i drammi che si rappresentano siano scritti bene. Con tale esercizio si tiene in lena la memoria, s'impara la lingua, la persona si esercita ad un contegno decente, e disinvolto; i ragazzi si avvezzano a porgere con bella grazia; s'insinuano nell'animo i buoni sentimenti. Ma è difficile trovare drammi che siano adattati a quella età. Alcuni mettono in bocca ai

ragazzi parole e sentimenti superiori alla loro capacità. Altri per adattarsi all'età stanno nel melenso, e nel goffo. Pochissimi sanno imitare le grazie ingenuie di quell'età. Fra questi, per quanti io ne conosca, parmi sopra tutti da lodare il Berquin. Certamente non mancano nei suoi drammi, come non mancano nè anche nei suoi racconti, alcuni difetti i quali dipendono forse tutti da una certa *sentimentalità* talvolta soverchia, e dal trasportare i suoi personaggi in un mondo romanzesco pur troppo diverso dal mondo reale. Ma pure in quei suoi componimenti spirano tanta ingenuità, tanto affetto, tanta bontà, egli sa così bene piacere ai ragazzi, che veramente, quando non fosse che pei piaceri che ha procurato nella prima età, non si ha cuore di tacciarlo con severità per questi difetti. E qui mi sovviene al pensiero la cosa dettami una volta da una donna coltissima; cioè che quando le avveniva di ristarsi dalla lettura di certi drammi, o di certi romanzi moderni, stanca delle strane ed orride fantasie che in quelli s'incontrano, volentieri si ricreava lo spirito rileggendo il Berquin. In questo detto credo che si raccolga e la più bella lode di quell'autore, e l'utilità maggiore dei componimenti dei quali consta la letteratura infantile; essa debbe lasciare scolpita nell'animo la serena immagine di quelle gioie innocenti nelle quali si rallegro la prima età. Quella cara memoria debbe appunto preservarci dagli allettamenti che, sotto l'apparenza di piacevoli commozioni, ci conducono a turbare la serenità dello spirito. Questa ricordanza dei primi anni, se ce la lasciano, e le liete canzoni frammesse ai fanciulleschi trastulli, ed i racconti che in quelle sere con tanta letizia vegliate ci facevano gongolare dalla gioia, più viva ce la lasciano le commediuole con tanta festa recitate coi dilette compagni, con tanta festa applaudite dai cari parenti.

G. Bon-Compagni

## MAMMA GOUD

DRAMMA POPOLARE IN SEI QUADRI

### SECONDO QUADRO

*La gioventù d'un grande*

#### PERSONAGGI

*Mamma Goud — Elisabetta — Paolo*

*Paolo. (entrando) Elisabetta?*

*Goud. Che il Cielo vi protegga! ella è ben lunga pezza che i vostri stivali non fecero più conoscenza col nostro pavimento, e che si che la povera Elisabetta....*

*Elis. (abbassando gli occhi ed imponendole silenzio) Goud!....*

*Goud. Vi aspettavamo .... cioè io vi aspettava con*

impazienza: qui si contavano le ore, i minuti; la vostra lontananza aveva recata la tristezza in questa povera casa altre fiate si allegra.

**Paolo.** Voi mi fate inorgoglire, mamma Goud... ma vedo che qui tutti non sono del vostro parere (*guardando Elisabetta*).

**Goud.** Tre giorni senza venirci a vederel... oh davvero che questi tre giorni ci parvero tre secoli, queste benedette veglie sembravano non voler più terminare, ci pareva.... cioè, pareva a me.... di vedere ad ogni istante aprirsi quella porta, di vedervi entrare, e mai, mai....

**Paolo.** Sì tre giorni, mamma Goud, tre giorni, a me pure parvero eterni... oh io non lo nascondo, lo confesso innanzi a tutti, non ho rossore che si sappia che ho sofferto, e sofferto assai.

**Goud.** Ma perchè mo' imporvi una tale pena?

**Paolo.** Perchè? che volete? un artista non può mai far conto sopra il suo tempo. Si fanno alle volte dei proponimenti, decide uno per esempio di voler terminare un lavoro che gli bulica in capo, arrivano le ore, in cui lo scoraggiamento, il dubbio opprimono il cuore: il pensiero rimane quasi soffocato, e la mano ricusa di obbedire al pensiero: in queste terribili giornate si prova una selvaggia tristezza, un vero bisogno di solitudine, da cui non può distrarci neppure l'aspetto di ciò che più si ama sulla terra, poichè in tali momenti si dubita del presente, del passato, dell'avvenire.

**Elis.** Aggiungete persino di quelli che ci amano, non è vero, mastro Paolo?

**Paolo.** Perdono, Elisabetta.... è un anno che vi conosco, un anno in conseguenza in cui mi sforzo di procacciarmi i mezzi onde effettuare i sogni di felicità, che accarezzano la mia immaginazione, e non ostante tali miei sforzi tutto mi va a male, rimango sempre sconosciuto, dimenticato, sempre povero.

**Elis.** E che perciò? amo io forse i vostri successi, o non fu il mio costante pensiero di dividere la vostra sorte qualunque sarà per essere?

**Paolo.** Conosco il vostro animo, ma, non ve lo posso nascondere, vorrei manifestare la mia tenerezza per voi con qualche successo strepitoso; poichè non è tanto per noi, ma, vedete le mie creature, il mondo ride del povero giovane che sposa una fanciulla povera al pari di lui; gli si rinfaccia il suo matrimonio come una mala azione, gli si tronca ogni avvenire, è morto al mondo, è maritato, ha necessità di guadagno, dicono essi, non gli si affida più opera ragguardevole: arriva il bisogno, e col bisogno lo scoraggiamento, nulla più vale a sottrarlo dalla miseria, nulla più il solleva dalla mediocrità.

**Elis.** (*dopo un momento di esitanza, soffocando a stento le lacrime*) Avete ragione, mastro Paolo: l'amore d'una povera fanciulla apporta sventura, un tale amore è ridicolo, fatale forse;

bisogna sciogliere un tale nodo, bisogna sbarazzarsi della povera giovane, come d'una donna maledetta.

**Paolo.** Elisabetta, quale linguaggio è il vostro!

**Elis.** Perdonatemi, Paolo, perdonatemi, è l'ultimo segno di debolezza che vi verrà da me dato: farò forza a me stessa... sì, mio amico, vi proverò che non ho per voi l'attenzione egoista e fredda di una volgare fanciulla. Ciò che voi mi avete detto in questo momento, da qualche tempo io già l'aveva compreso e spesso me lo rimproverava con amarezza; sì che dissi più volte fra di me, tu l'ami ed annienti il suo avvenire, tu l'ami e lo condanni alla povertà per tutta la vita. Se egli compie i generosi sacrificii che per te progetta, tu ti condanni a vederlo vegetare, ad averlo dinanzi gli occhi come un continuo rimorso.... non più, mastro Paolo, tutto sia terminato fra noi, voi siete libero, vi restituisco le vostre promesse, non dovete più essere per me che un fratello: soffrirò per molto tempo, ma il sentimento di un dovere adempiuto dà forza a sopportare grandi cose, e già vi ci sono avvezza.

**Paolo.** Ecco, ecco in qual maniera voi mi avete inteso; ecco come apprezzate la mia tenerezza per voi.... Come male mi conoscete! sa il cielo, se da un anno che io vi conosco, non abbia continuamente lavorato coll'intendimento di recarvi un nome di cui dovrete andar superba, un nome....

**Elis.** Il vostro nome! ma in nome di Dio, l'ho io mai inteso uscire una volta dal vostro labbro? Credete che un terribile sospetto non mi sia spesso volte entrato in animo vedendovi di continuo attorniato da tanto mistero? Lo scoppio dei cinguettii, il sorriso ironico che le vicine lasciano sfuggire nel vedervi entrare qui, tutto mi fece sospettare, ma un tale sospetto fu sempre da me respinto; lo respingo tutt'ora con tutta la forza dell'anima mia, poichè vi ho sempre avuto per un leale e dabbene giovine.... ma, ve lo ripeto, in avvenire non voglio più vedere in voi che un fratello, non debbo più essere per voi che una sorella tenera, affettuosa che troverete sempre pronta a dividere con voi le vostre pene: ma a monte tutti i fantastici progetti; i sogni impossibili fanno troppo male, uccidono.

**Paolo.** Elisabetta! giurai a me stesso, che voi sola sareste stata la compagna della mia vita; voi assentiste, vi diedi la mia parola, nulla mi scioglierà da essa. Tuttavia, dappoichè voi lo volete, vi dichiaro libera da ogni impegno meco contratto, ma ve lo ripeto, non tengo già per meno solenne, e sacrosanto il giuramento da me fattovi. Addio Elisabetta, non vi rivedrò più, se voi non me lo comanderete. (*in atto di partire*).

**Goud.** Fermatevi, giovinotto, accostatevi amendue a me (*liprende per mano guardandoli breve tempo in silenzio con tenerezza*) e vi darebbe l'animo di lasciarvi così? Paolo, vergogna! proferire sì aspre parole, lasciarvi! ma che diverrete voi l'uno senza dell'altra? Elisabetta da tre giorni in qua non fa che piangere, e voi siete lì bianco bianco come il mio fazzoletto da collo. Ragazzi miei, non intorbidate in tal modo la felicità che la Provvidenza vi accorda; voi siete giovani, nutrite in cuore un amore puro, e potete disperare della vostra sorte?

**Paolo.** Mamma Goud! ....

**Goud.** Mamma Goud ha maggior fiducia di voi nell'avvenire. Osservate, mastro Paolo, la mia creatura, ditemi, dove potreste voi trovare una giovine più dolce, più affezionata di lei? e poi, così laboriosa, e buona .... oh sì, sovra tutto buona .... se sapeste quante sollecitudini ha per me, quante cure! una figlia non potrebbe fare di più per la propria madre; ella serve a me sua vecchia serva, che non farà poi ella per il suo sposo? oh ella è un angelo, come è vero che voi siete il meglio giovane che io mi conosca, e che dovrete un giorno ad onta di ogni ostacolo far fortuna; ebbene se così volete noi attenderemo questo giorno paziente-mente, e Dio ce lo manderà presto: esso esau-dirà spero le preghiere della vecchia Goud.

**Paolo.** Donna virtuosa! ) (*abbracciandola*)

**Elis.** Mia vera madre! )

**Goud.** Così va bene, così si devono trattare le por-sone che si amano.

**Paolo.** E che si ameranno eternamente ... Elisabetta!

**Elis.** Paolo!

**Paolo.** Mi amerete ancora?

**Elis.** Se mai più pronunzierete quelle brutte pa-rola che mi fecero tanto male.

**Paolo.** Già ne fui bastantemente punito: oh Elisa-betta, quando voi sarete mia moglie ....

**Elis.** Non posso credermi riservata a tanta feli-cità! .... eppure ho bisogno di crederlo.

**Paolo.** Ah sì, Elisabetta, voi sarete mia, ve lo giuro ... senza di voi non potrei vivere .... voi sola .... non potete immaginare le pene da me sofferte in questi tre giorni.

**Elis.** Ed io che non ho sofferto?

**Paolo.** Lo conosco e ve ne domando perdono.

**Elis.** Tutto è dimenticato.

**Paolo.** Espierò il mio fallo con altrettanto amore.

**Elis.** Questa parola mi compensa d'ogni affanno sofferto.

**Goud.** Viva Iddio, che questo si chiama parlare a dovere, e gli angeli devono sorridere ai vostri progetti, poichè sono casti e virtuosi come essi: ora che vi veggio riconciliati sento rina-scarmi l'appetito. Per cagion vostra sono quasi ventiquattro ore che ... basta mi rifarò, ora sta-remo tutti allegri insieme: non ricuserete di

dividere con queste poverette una parca cena; mangeremo un pollo.

**Paolo.** Con tutto il cuore.

**Goud.** Diamoci dunque le mani attorno, apparec-chiamo la tavola.

**Paolo.** Bene aiuterò Elisabetta .... conviene che io mi avvezzi, dappoichè quando sarete mia moglie voglio sempre essere io ad aiutarvi nelle fac-cende domestiche (*apparecchiano la tavola*).

**Goud.** (*osservandoli con grande compiacenza*) ma non si direbbe mo' nel vederli così affaccendati che quei bricconcelli siano già nella loro casa maritati? ... a tavola dunque, i miei buoni figli-uoli, e che per cento anni possiamo vivere in tale armonia.

**Paolo.** Evviva mamma Goud!

**Elis.** Ed il suo bel cuore!

**Goud.** Tu hai appetito adesso?

**Elis.** E quanto!

**Goud.** Siete dunque contenti?

**Paolo.** Non ho mai provata tale dolcezza: immenso sono le gioie ....

**Goud.** Di un amor puro, virtuoso: avete ben ragione.

**Paolo.** Ah sì, convien confessarlo, la sola virtù: può renderci compiutamente felici.

(*Si ode una sinfonia*)

**Goud.** Che significa ciò?

**Elis.** Della musica?

**Goud.** E proprio sotto le nostre finestre, nella con-trada più deserta di tutta Anversa; forse che questi suoni festeggino ....

**Paolo.** La moglie del marchese Fremont.

**Goud.** Come! il ministro delle Fiandre? ....

**Elis.** Quell'uomo insigne, di cui ciascuno ripete il nome con ammirazione e rispetto? ....

**Paolo.** Egli per l'appunto.

**Elis.** Abita egli forse ....

**Paolo.** In questa casa.

**Elis.** Il marchese Fremont in questa casa? .... non, può essere, egli sta ....

**Paolo.** A voi d'accanto.

**Elis.** Che ascolto! voi il marchese Fremont?

**Paolo.** Sì, mia sposa, volli accertarmi che qui si amava l'uomo, non il suo rango e le sue ric-chezze. Elisabetta, da questo momento la mia gloria, la mia fortuna, tutto ti appartiene.

**Elis.** Che m'importa di ciò, dacchè mi ho il vostro amore!

**Paolo.** Mamma Goud, aprite a'miei amici: che essi conoscano la mia sposa. Marchesa di Fremont, me lo permetti? mi perdonerai lo stratagemma usato per accertarmi della tua virtù? amerai tu il ricco, il fastoso marchese di Fremont?

**Elis.** Come il povero Paolo!

**Paolo.** Il mio cuore nulla più desidera (*abbrac-ciandola*).

**Goud.** È troppa, troppa la gioia .... la mia crea-tura è fortunata, felice, morirà contenta.

Paolo Gindri



## PREGIUDIZII POPOLARI INTORNO GLI ANIMALI

XXXII.

## DELLA LINCE

*La lince ha sì chiara veduta, che co' suoi occhi passa i corpi opachi: manca di memoria.*

La lince appartiene al genere dei gatti, ha gli occhi fatti come quelli del gatto, e non vede più o meglio di questo animale: chè se arriva a conoscere ciò che sta riposto in un luogo chiuso o dietro un corpe opaco, ciò devesi attribuire non a miracolo di vista, ma a squisitezza di odorato. Di memoria poi tanto ne ha, quanto a natura di gatto si conviene. Ciò che probabilmente ha fatto nascere l'idea che ne manchi del tutto, si è che, dopo aver ucciso una preda, le sugge il sangue, le apre il cranio per mangiarne il cervello e sovente l'abbandona senza curarsi del resto. Ma, come ognun vede, ciò è effetto di gusto e d'istinto, non già mancanza di memoria.

Gli antichi scrissero della lince cose ancora più strane che non le precedenti. Olao Magno racconta che va sempre difilato senza volgersi indietro col capo: altri autori assicurano che l'orina della lince si converte sotto terra in una pietra preziosa della *lincurio*. Molto poi si è disputato sul perchè la lince usi coprirla; quasichè i gatti in generale, e i domestici specialmente, non facciano tutto di e sotto gli occhi di tutti la stessissima cosa! Isidoro ed Eliano credono che la nasconda per invidia, che è quanto dire a fin che l'uomo non la trovi quando è mutata in *lincurio*, e non se ne adorni: altri invece fanno derivare questa abitudine da un generoso sentimento dell'animale, siccome quello a cui dolga e riesca di vergogna il veder l'uomo, la più nobile di tutte le creature, adornarsi degli escrementi di un bruto. Ma lasciando queste follie dei nostri buoni maggiori, diciam qualche cosa sull'indole di questo animale, che trovasi non infrequente nelle alpi piemontesi, e segnatamente nelle alte foreste della valle d'Aosta.

La lince, armata d'unghie retrattili e acutissime come il gatto, tiensi il più sovente su i grandi alberi: vive di martore, di donnole, di scoiattoli, di lepri e di uccelli, che attende al varco esordendo alla maniera dei gatti: soltanto quando è tormentata dalla fame, il che succede di rado, perchè è animal sobrio e pazientissimo del digiuno, assale le capre e i montoni. Non avvi esempio d'offesa che ella abbia mai recato ad uomo adulto o bambino, e per questo motivo nel settentrione d'Europa, ove è di gran lunga più comune che sulle nostre mon-

tagne, non è compresa nel novero delle fiere, di cui i governi premiano l'uccisione. Grandestrage se ne fa ogni anno in Polonia e nelle adiacenti provincie della Russia; ma essa non è provocata che dal pregio, in cui tiensi meritamente la sua pelliccia, e dal guadagno che ai cacciatori proviene dal metterla in commercio.

Il signor Gilibert ne allevò una, che era stata presa giovanissima nelle foreste della Lituania: non era più grossa di un coniglio, ed in pochi giorni divenne famigliarissima: giocava come un piccolo gatto, non graffiava, e rispondeva con un dolce mormorio gutturale a chi le faceva carezze. Ma verso il quindicesimo mese, quando parve esser giunta al suo pieno sviluppo, si fece meno agevole, e a poco a poco diventò affatto intrattabile. Una notte, liberatasi dalla catena, sgozzò tutti i polli del cortile e si salvò nelle foreste. Avvenne dunque di lei ciò che avvien sempre dei lupi, delle volpi, delle martore, e degli altri animali carnivori e selvaggi, che taluni tentano di educare: fu mansueta finchè fu debole, e finchè, per difetto di età, non sentì gl'istinti della propria specie; ma dacchè le forze e i naturali appetiti si svilupparono, ogni mansuetudine cessò.

Il grido di quest'animale non somiglia al miagolare del gatto: è invece un urlo prolungato, che esso fa udire specialmente di notte, quando sceso dagli alberi o sbucato da' suoi nascondigli, sente il bisogno di accompagnarsi agli individui della sua specie.

Gli antichi diedero alla lince il nome di *lupo cerviero*, forse perchè urla come il lupo e perchè ha il pelame sparso di piccole tacche bianchiccie come quello dei giovani cervi. Ma codesto nome è affatto improprio, e meglio sarebbe il supplirlo, sì negli scritti che nel comune discorso, con quello di *gatto cerviero*. Ad ogni modo vuolsi ben distinguere questo lupo cerviero degli scrittori dal lupo cerviero del volgo, il quale, come dissi altra volta (1), non è che il vero lupo o il lupo ordinario, quando, abituatosi ad umana carne, assale e divora gli uomini, invece delle pecore e delle capre. Parve poco alla fantasia popolare di designare col tritissimo nome di *lupo* un animale tanto atroce, e involata alla tradizione od ai libri quell'appellazione più sonante, l'applicò all'oggetto della sua maraviglia e del suo terrore.

G. Gené

## MASSIMA

Le solite formole di ringraziamenti, sono sempre inutili per l'uomo sapiente, che conosce la gratitudine del beneficato dalla espressione del volto.

F. D. Guerrazzi

(1) *Lettere popolari*, anno IV, pag. 268.

## UNA BUONA AZIONE

## FATTO VERO.

Noi sappiamo che gli uomini tutti sono eguali agli occhi dell'Ente supremo, che alla loro anima è unita un'emanazione della Divinità, e che Iddio, fonte d'ogni virtù, creando gli uomini a sua immagine, pose nell'imo del loro cuore il germe d'ogni buona qualità; ma sappiamo altresì che dopo la religione, l'educazione e la coltura dell'intelletto sono potenti ed efficaci mezzi per rendere gli uomini migliori, dirigere o frenare le loro passioni, e far loro conoscere l'alta missione a cui dal cielo sono destinati. Per questa ragione noi vorremmo vedere il popolo educato ed istruito: per questa ragione siamo fautori della propagazione dei lumi, e per questa ragione ci è sempre grato di render conto delle azioni virtuose fatte da persone del popolo, perchè pensiamo che l'esempio dell'altrui virtù in circostanze analoghe, sia il migliore incitamento al ben fare. Ma questo non è a dire che noi trascuriamo di far palese le buone azioni di coloro che il caso o la fortuna o il merito volle collocati ne' gradi superiori della gerarchia sociale, ove esse pervengano a nostra conoscenza. Crediamo adunque nostro special dovere, narrare il fatto seguente, tacendone o mutandone i nomi come è nostro uso.

« Signora marchesa » disse un lacchè vestito in ricca livrea, entrando in una camera sontuosamente arredata: « signora marchesa, vi è Giacomo lo storpio che chiede di favellarvi ». La persona cui erano dirette queste parole era una donna di mezz'età, ancor bella, dagli occhi vivaci da quali traspariva l'interna bontà dell'animo: essa era occupata a non so quale interessante lettura. Udendo il messaggio del servo, alzò il capo dal libro e gli rispose che introducesse pure colui che desiderava parlarle. Poco stante entrò nella camera un uomo a cui l'epiteto di storpio conveniva al certo, poichè la sua statura era piccolissima, aveva le gambe tutte storte e disuguali, era mancante di un occhio, e benchè ei non avesse che circa i venti anni, lo avresti creduto molto più attempato, talmente aveva il viso solcato da profonde rughe prodotte da patimenti d'ogni sorta; le sue vestimenta erano lacere e ceniciose oltre ogni dire, non prive però di una certa mondezza relativa. Costui penetrato nella stanza, non osava profferir parola, e la marchesa veduto la sua timidezza, « Sei venuto » gli disse « per ricevere le dieci lire che ti soglio dare ogni mese per la pigione della tua soffitta? esse sono pronte ». Il povero Giacomo accennò di sì col capo, poscia malgrado gli sforzi che faceva per trattenersi, pro-

ruppe in diretto pianto: « Che cosa è avvenuto » soggiunse la marchesa: « Tua madre è forse più gravemente ammalata è forse morta? » « Grazie al Cielo è in vita » rispose il povero Giacomo, « ma il suo stato veramente è peggiorato in seguito ad una gran disgrazia che abbiamo avuto » « Contami quale è questa disgrazia » « Ah signora! sappiate che l'altra notte, non so come, il fuoco si appiccò al pagliariccio su cui giaceva mia madre (voi sapete che da parecchi anni è paralitica), essa non potendosi aiutare da sè, appena sentì il calore del fuoco, mi chiamò in suo soccorso: io mi vi recai subito, non era però abbastanza presto per che non ricevesse una forte scottatura al braccio destro: i vicini, che erano accorsi per aiutarmi ad estinguere l'incendio, ed io, medicammo la piaga il meglio che per noi si è saputo; io voleva andare per il chirurgo, ma mia madre vi si oppose, dicendo, che chi vive di elemosina non deve incomodar nessuno, ma questa mane i dolori della ferita essendo divenuti insopportabili, essa acconsentì al mio desiderio, ed il chirurgo che la visitò, dichiarò essere indispensabile ed urgente l'amputazione del braccio. Vi lascio giudicare, signora, quale sia il mio dolore e quale lo stato della mia infelice madre! in questa stagione così rigorosa essa giace su poca paglia distesa sul pavimento, chè il letto rimase preda delle fiamme, mancante di tutto! .... Ah! se quand'era ragazzo non avessi avuto la disgrazia di cader sotto la ruota d'un mulino, sarei disposto della persona, potrei esercitare qualche professione lucrosa, e non avrei bisogno di ricorrere alla carità altrui! ... Il mio mestiere di ciabattino non mi dà di gran lunga di che sopperire ai bisogni miei e di mia madre; aggiungerete che dovendo lavorare nella soffitta per servirla, sovente il lavoro mi manca, ed essa non ha assolutamente mai voluto decidersi ad andare in uno spedale per non separarsi da me. In sostanza, signora, io sono disperato e voi sola potete soccorrermi ». Questo miserevole racconto trasse le lagrime dagli occhi alla marchesa: ella stette alquanto sopra pensiero, poscia disse: « Per verità, mio povero Giacomo, i danari di cui io potevo disporre sono già intieramente esausti, e mio marito, al quale in simili circostanze soglio ricorrere, trovasi assente nè so al giusto quando sarà di ritorno; però non sarà vero che ti lasci partire senza soccorrerti in tanto frangente: ed in così dire alzatasi da sedere si diresse verso un forziere, lo aperse e cavatone un piego di danari su cui stava scritto: *lire cento per far ricamar il mio uniforme da generale*, lo diede al povero Giacomo, dicendogli: « Questa piccola somma ti servirà per provvedere ai primi bisogni in cui tu e tua madre vi trovate: essa era destinata da mio marito al ricamatore, ma io stessa ricamerò l'abito, ed in tal modo potrò fare questa buona opera di più ».

Non è da dire se Giacomo lo storpio, possessore d'una somma per lui così vistosa, uscisse contento



dalla casa della marchesa la quale fece veramente, come erasi proposta, l'opera che il ricamatore avrebbe dovuto fare. Male potrebbe esprimersi la soddisfazione del marito allorchè parecchi mesi dopo, a caso seppe questa buona azione: ognor più egli si stimò fortunato di possedere una consorte così caritatevole e così virtuosa.

Alessandro Michelini

## POESIA POPOLARE

### LA NINNARELLA DEL POVERO

Ninninà, la notte è ghiaccia;  
Geme il vento intorno intorno.  
A ninnar non ho più braccia;  
Dormi, o figlio, or ora è il giorno.  
Ninninà — la fredda luna  
Fredda irraggia la tua cuna;  
E la squallida tua faccia  
Tutta inonda di pallor.

Addormentati ed obblia  
Gioia mia!  
La ninnina del dolor.

Perchè piangi o mio diletto?  
Io t'ho pure or or lattato,  
Cosa vuoi da questo petto  
Dalla fame estenuato? ....  
Nelle fasce io t'ho r avvolto,  
Sul mio seno io t'ho raccolto;  
Tutta notte io t'ho vegliato,  
T'ho cullato sul mio cuor.

Addormentati ed obblia  
Gioia mia!  
La ninnina del dolor.

O mio figlio! a noi fu dato  
Il retaggio degli affanni:  
Per un pane lagrimato  
Noi peniamo i giorni e gli anni;

Nei tripudii, e nei contenti  
Mena il mondo i di ridenti;  
E del povero scordato  
Non pon mente allo squallor.

Addormentati ed obblia  
Gioia mia!  
La ninnina del dolor.

Verrà un dì che a te più vero  
Fia che corra il pianto al ciglio;  
Quando a te sarà il mistero  
Della vita aperto o figlio!  
E saprai che al poverello  
Nega il ricco esser fratello;  
E vedrai distinto e altero  
Infra i poveri il signor.

Addormentati ed obblia  
Gioia mia!  
La ninnina del dolor.

Ciascun uomo è all'uom nemico;  
Ciascun uom di sè sol cura:  
È un delitto esser mendico;  
È un' infamia la sventura.  
Ma se il mondo ci abbandona  
Qualche gioia Iddio ci dona:  
Ma nel cielo è il nostro amico;  
Ma conforto è a noi l'amor.

Addormentati ed obblia  
Gioia mia!  
La ninnina del dolor.

Ninninà, la notte è ghiaccia  
Geme il vento intorno intorno.  
A ninnar non ho più braccia,  
Dormi o figlio, or ora è il giorno.  
Ninninà — la fredda luna  
Fredda irraggia la tua cuna;  
E la squallida tua faccia  
Tutta inonda di pallor.

Addormentati ed obblia  
Gioia mia!  
La ninnina del dolor.

G. Straforello

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

# LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

*Il libro delle fanciulle. — Massime — Mamma Goud. Drama popolare in sei quadri — Tecnologia IX. Arti del aridaio e del fecolista. — Notizie utili. XXXII. Casa d'educazione in Piacenza. XXXIII. Scuola gratuita in s. Biagio sobborgo di Centallo. Moralisti antichi. V. Focilide VI.*

## IL LIBRO DELLE FANCIULLE

Viaggiando celeremente lungo il fallace ed avviluppato cammino di questo mortale pellegrinaggio, io fui sopraffatto dalla compassione e dal terrore per le continue strida, e pe' dolorosi lamenti che risuonano d'ogni parte.

Ed io ho rivolto la faccia per vedere; ed ho teso gli orecchi per ascoltare. Ed ho veduto la desolazione sopra la terra; ed ho udito i gemiti delle umane creature. L'umanità giace rovesciata per terra, e striscia a guisa di lombrice, nel fango che insudicia la via.

Perciò il cuore mi s'è ingrossato di pietà e d'indignazione, ed io ho gridato dal fondo dell'anima mia: Dio giusto e buono ti compiacci tu nelle umane miserie? Hai tu posto il piede sul collo della tua più nobile fattura, per calcarla nell'abbassamento e nella degradazione? Il suono de' nostri gemiti, e l'odore delle nostre lacrime salgono egli accettabili come il suono de' cantici, e l'odor degli incensi dinanzi al tuo cospetto?

Io tacqui, e m'avvidi che aveva bestemmiato. Iddio non può compiacersi nel male. I nostri mali non provengono da lui, il quale è l'istesso bene; bensì da noi medesimi, dalla nostra ignoranza, dalle

nostre corrotte passioni, dal dovere negletto, dall'amor conculcato.

Ed io ho creduto in Dio e nel bene, ed ho sperato nell'umana rigenerazione; ed ho indirizzato agli uomini una parola d'amore.

Io ho rivolto la mia faccia per vedere, e mi sono smarrito per ciò ch'ho veduto.

Io ho veduto l'uomo dimentico della sua divina origine, e dell'immortale suo fine, tener dietro alle stoltezze ed alle vanità della terra: ed ho veduto la donna circuita, e presa di nuovo agli allettamenti del serpente.

Io l'ho veduta, viziata da una educazione frivola e servile, frustrare le affettuose qualità della sua dolce natura; e rinnegare la missione di paco, d'amore, d'incitamento al vero, al bello ed al buono che Iddio le ha affidato nella società.

Io l'ho veduta inghirlandata il capo di rose caduche, assidersi al banchetto del piacere, ed affogare nella tazza delle infami voluttà, la sovrumana scintilla dell'ente intellettuale.

Io l'ho veduta giacere lungo i trivii; far d'occhi a' passanti; spargere per le vie la seduzione d'una svergognata bellezza.

Io ho veduto aggravarsi sul suo capo mali sopra mali, corruzioni sopra corruzioni, dolori sopra dolori.

Tutto ciò ho veduto, ed ho temuto per le razze avvenire ch'hanno da nascere da lei; ed ho pianto amaramente sui loro destini, e sul destino di questa

soave creatura; e le ho indirizzato una parola d'insegnamento e d'amore.

Ogni cosa è in movimento ed in effervescenza: una divina interna fermentazione penetra e commove l'essenza d'ogni essere.

L'anima cerca una fede: il cuore cerca un amore: tutta la creazione materiale ed immateriale ha un naturale sviluppo progressivo, e tendente all'ordine: essa converge attivamente al suo principio, a Dio.

Gli è perchè l'anima senza una fede, il cuore senza un amore, la creazione senza un creatore sono terribili e spaventose anomalie. Gli è perchè gli uomini hanno cominciato a sentire che la vita senza una fede che l'illumini, senza un amore che la consoli, senza un Dio che la santifichi e la concentri in se stessa è un nulla, un'impossibilità, un lungo affannoso supplizio.

Levati adunque, o uomo, o figliuolo prediletto del padre d'ogni essere, fratello decaduto degli angeli, levati alla pristina nobiltà e dignità della tua natura; comprendi una volta l'importanza della tua esistenza e del tuo fine.

Levati, o donna, ornamento e compagna dell'uomo, meraviglia de' bellissimi spiriti del cielo, levati alla tua primiera innocenza, e lava nell'onde dei puri affetti le macchie che contaminano la tua bellezza; e la languida face della tua vita nell'ardente e vital fiamma dell'affetto ravviva. Risorgi, o educatrice del cuore umano, ispiratrice d'ogni grande e bello sentire; e ridivieni di nuovo qual eri, quando tutto il creato fu compreso d'ammirazione e d'amore all'armonia delle tue bellezze; quando l'umana incontinenza non aveva ancora gettato un manto d'ignominia sulle tue pure bellezze.

Io offro a te questo libro, per te meditato nella solitudine e nello sconforto; ma altresì nella fiducia del miglioramento delle tue e delle sorti universali. Possa esso, nelle tue ore d'ozio, porgere un pascolo utile ad un tempo, e dilettevole alla tua mente. Possa esso rivelarti una qualche verità, o destare in te, non foss'altro, il desiderio della verità. Possa esso, da quando a quando, innalzare il tuo pensiero ai misteri di questa e della vita a venire; ed accendere in te l'amore della virtù, dell'umanità, e di Dio; e possa il tuo angelico sguardo riempire di perenne amore l'arido cuore, e sollevare del continuo all'ideale il povero intelletto di colui che l'ha scritto.

## I.

Considerate ciò che avviene sopra la terra.

Tutte le creature camminano per le vie, le quali Iddio creatore ha loro assegnate: ciascuna di loro ubbidisce puntualmente alle leggi generali, ed alle leggi particolari prescrittele sino dalla fondazione del mondo. Ogni cosa è al suo posto, e mantienvisi invariabilmente.

Quindi l'ordine meraviglioso, e le ineffabili armonie della natura.

Ciascuna creatura ha bisogno delle altre creature. Ciascuna si trasfonde, e s'identifica l'una nell'altra: nessuna può esistere da sè e per sè. L'universo, se ben si consideri, altro non è che l'altare d'un sacrificio continuo ed universale; una tacita e mutua contribuzione dell'ente alla riproduzione o mantenimento dell'ente.

Allorchè l'industrioso bacherozzo ha adempiuto la legge della sua esistenza, ed ha finito di filare la sua seta, esso si racchiude nel bozzolo a compiere un ignoto mistero di vita e d'amore. La sua sepoltura diventa una culla; ed ecco il bozzolo scoppiare e sbucarne un'alata farfalla.

A chi dona è donato; a chi pone per altrui una minima parte della sua vita, sarà retribuito il centuplo di quella parte.

Il robusto ulivo offre un sostegno alla debil vite la quale avviticchiandosegli, sospende a' rami i suoi grappoli: ma ne' giorni canicolari essa espande le sue dense foglie, e lo difende dagli ardori del sole; ed allorchè infuria la tempesta, essa gli si attorce co' suoi viticci, ed avvolge e ritiene i suoi rami squassati.

Quando le gru, movendo desiderose verso il sito natale, trasvolano su piagge e su mari, l'una s'addossa all'altra, e la stanca appoggia il suo lungo collo sul dorso della robusta: così, serrate in un cono, esse affrontano i venti impetuosi, e vincono ogni qual sia inclemenza di clima.

Tale è l'ordine mirabile della natura. I corpi bruti, le piante, gli animali irragionevoli, assoggettati necessariamente a quest'ordine, s'amano, s'aiutano, servono l'un l'altro; e compongono così quell'arcana armonia universale che noi sentiamo, ma non arriviamo a comprendere.

Perchè l'uomo solo nega di sottomettersi a quest'ordine? perchè è egli men buono e meno discendente verso dell'uomo, di quello che la pianta verso la pianta, il bruto verso del bruto della stessa specie?

Iddio ha depositato nel cuore dell'uomo un prezioso tesoro d'amore, acciocchè, distribuendolo e facendone parte al suo simile, egli altresì ne riceva in contraccambio una parte dal suo simile; ed ambedue provveggano così a vicenda, per mezzo di questo santo commercio d'amore, ai loro mali ed alle loro inevitabili necessità.

Ma l'uomo cupido ha detto nel suo cuore: io serberò per me questo tesoro; io tesoreggerò per me solo; io amerò me solo.

Ed ecco egli ha tesoreggiato in sè la miseria e 'l dolore.

Egli dimora nella malsana infetta atmosfera dell'exoismo; o, come ch'è si sforzi di rizzarsi, e non può aprire le ali della sua anima, e non può ricevere in sè lo spirito vivificatore della divina filantropia.

Tutte le generose emozioni della sua giovinezza, tutti i genuini impulsi della sua nobile natura si sono

taciuti nel suo cuore, come una voce in un deserto non ripercossa da nessun eco. Egli s'è concentrato in se stesso; egli è divenuto premuroso di se stesso, ed indifferente alle avversità ed alle miserie dei suoi fratelli.

Ma il cuore indurato si spezza. Nessuna creatura può violare impunemente la legge della sua esistenza; ed i santi sentimenti dell'umanità si vendicano contro gl'ingrati che li conculcano.

Quindi la lunga agonia della società, e il gemito straziante d'ogni anima umana che scontorce e divincolasi sopra una terra di dolore.

Quindi quel terribile tedio o piuttosto rimorso d'una vita incompiuta ed inadempita.

Quindi il caos delle dottrine e delle riforme sociali, le quali non ponno asciugare pur una lagrima delle tante che scorrono dagli occhi dell'afflitta umanità.

Quindi l'estrema opulenza, e la povertà estrema. Quindi la penuria di lavori al volenteroso operaio, e la distretta della sua famigliuola.

Quindi i mali infiniti generati dall'egoismo, e che l'uomo stoltamente attribuisce all'umana natura.

O figliuole, guardatevi da questo morbo del secolo; guardate che il vostro cuore rimanendo insensibile alle altrui necessità, non divenga indurato.

Amate e beneficate il vostro simile: voi conoscerete per prova quanto dolce è la carità, e quante piaghe umane sono sanate per essa.

Aprite il libro della sapienza di Dio ed ascoltate i dettami della carità:

Il fine del comandamento è amore. Ama con tutto il tuo cuore il Signore Iddio tuo: quest'è il maggior comandamento della legge.

E l'secondo, simile ad esso, è: ama il tuo prossimo come te stesso.

Bench'io distribuisca al povero il mio avere, e dia il mio corpo alle fiamme, s'io non ho carità, e non mi può giovare: perocchè nessuno di noi vive a se stesso; e nessuno muore a se stesso.

L'amore ha preseduto alla creazione; l'amore ha rizzato la croce, il simbolo del sacrificio, il quale è il compimento dell'amore; l'amore soltanto può redimere il mondo.

G. Strafforillo

# MASSIME

La speranza siede ultima al capezzale del moribondo, e si mostra ai suoi occhi, quand'anco velati dalla nebbia della morte non giungono più a discernere le care sembianze dei parenti e degli amici.

La pietà nel cuore dell'ambizioso è come un lucido intervallo nella mente d'un pazzo.

Il pianto si consuma, non già l'angoscia che ci fa piangere.

F. D'Amico

## MAMMA GOUD

DRAMMA POPOLARE IN SEI QUADRI

### TERZO QUADRO

*Il matrimonio ineguale*

SALA ELEGANTISSIMA

### PERSONAGGI

*Mamma Goud — Down vecchio famiglia*

*Il marchese di Fremont — Due ragazzi.*

SCENA PRIMA

*Dow. (aspettando la sala)* Ed anche questo appartamento per la signora incognita è preparato, o con quale magnificenza, con quale insolito lusso! Finalmente dopo sì lunga lontananza arriverà il marchese, e rimarrà lunga pezza? Dio lo sa, questi benedetti signoroni non stanno bene in nessun luogo, e massime nei loro feudi, in cui per vero dire si sta benissimo: egli non si aspetta certo un'accoglienza così sontuosa. Ecco la vecchia Goud tutta affaccendata: buon per me che ella pensa a tutto; è sempre in volta: per me non mi sentirei capace di tanti strapazzi per un padrone, che le sarà forse riconoscente.... ma già per l'ordinario i grandi sono carichi di tante occupazioni, di tante brighe, che difficilmente loro rimane il tempo e la memoria per ricordarsi dei ricevuti servizi.

SCENA SECONDA

*Goud e detto*

*Dow. Madonna come siete sudata!*

*Goud. Ho corso un poco, non lo niego, ma tutto è in pronto; ora il padrone arrivi quando gli talenta, non ci coglierà all'improvviso: e voi non avete poi nulla obbliato?*

*Dow. L'appartamento è presto, e nulla mancherà per festeggiare l'arrivo del padrone.*

*Goud. Nulla, se non la cara presenza della sua povera moglie!*

*Dow. Ma che è mai di noi poveretti! una signora sì giovane, sì bella, sì virtuosa, aver dovuto morire dopo pochi anni di matrimonio, di una lenta ostinata febbre contro la quale non valse la scienza di tutti i medici delle Fiandre!....*

*Goud. Ed io vecchia inutile sulla terra doveva sopravvivere, ricevere l'ultimo sospiro di quell'angelo tanto necessario alla vita de' suoi figli!.... oh Down, parmi ancora di vederla, stesa sul suo letto di morte, tendere ansiosa l'orecchio ad ogni rumore di carrozza, chiedere con gioia, E egli il marchese? arriva finalmente mio marito?*

*Dow.* Poveretta! inutilmente lo chiedeva! egli, ingolfato nelle sue idee d'ambizione, invece di...

*Goud.* Stava alla corte di Spagna: non gli era stata nascosta la malattia della marchesa nè i timori concepiti, ma alcuna vettura non giungeva: finalmente verso l'albeggiare del giorno che doveva essere l'ultimo, Elisabetta si alza sul letto, e con voce fioca fioca, Mamma Goud, mi dice stendendomi una scarna mano, conducimi i miei figli, voglio vederli ancora una volta: andai tosto per quei poverelli che non sapevano a che interrompessi il loro sonno, nè perchè li facessi inginocchiare presso il letto della loro madre, che piangendo li benediva: rivolta quindi a me, « Goud, mi disse parlando a stento, armati di tutto il tuo coraggio, per sopportare con rassegnazione la mia morte. Non te l'ho mai detto, ma ciò che mi uccide si è di avere perduto l'amor di mio marito, egli si pentì d'aver sposata una povera fanciulla che non sapeva che amarlo, allevare i suoi figli nella virtù, essere buona madre. Non me ne pento perciò; egli cessò di amarmi quando al prestigio-romanzesco del nostro amore subentrò la realtà: si rigettò con passione in braccio all'ambizione da cui il mio affetto l'aveva per un momento distolto: espiai la mia breve felicità soffrendo immense pene, avrei voluto poterle sopportare per i miei figli, ma Dio, Dio non me ne ha concessa la forza; veglia tu su di essi! » e senza poter proferire motto mi additava coll'occhio la camera dei suoi figli, come se volesse dirmi, non obbliare le tue promesse, mi affido in te; e così dopo alcuni momenti, scrrando le mie fra le sue mani.... spirò (breve pausa).

*Dow.* Ed il marchese non giunse che al momento in cui si disponevano....

*Goud.* A trasportar il cadavere alla chiesa: lo strepito della vettura, che la moribonda aveva atteso invano da tanto tempo, si fece allora intendere.

*Dow.* Qual colpo gli era preparato!

*Goud.* All'aspetto del lugubre apparato impallidi, e prendendomi per la mano: « Goud, mi disse, mi ha ella almeno perdonato morendo? » Le sue ultime parole furono benedizione per voi, risposi. « Tu non sai, proseguì egli disperato, non sai ancora quanto ella per me abbia sofferto; io fui cagione.... no non devo sopravvivere alla sua perdita ». Corsi allora in traccia dei suoi figli, glieli presentai, alla loro vista proruppe in dirotto pianto: tu sarai loro madre, non è egli vero, Goud? mi dice. L'ho promesso ad Elisabetta, gli risposi.

*Dow.* Ed avete mantenuta la promessa; una madre non potrebbe far di più.

*Goud.* Non feci che il dover mio, mai più mi allontanai da loro un istante: viva manterrò sempre nella loro memoria la ricordanza di una sì affettuosa madre sintanto che....

*Dow.* Un'altra venga a farne le sue veci.

*Goud.* Che.... che avete voi detto? il marchese rimaritarsi... ah no, non lo farà giammai, dare una matrigna a quegli innocenti; ah no, fin tanto che io respiro non mi darà tale travaglio. Oh ne sono certa, egli rispetta troppo le ultime volontà dell'infelice che gli fu moglie.

*Dow.* Ma, e l'appartamento che vi disse il padrone nell'ultima sua lettera di allestire per quella dama straniera?....

*Goud.* È una dama che gli venne affidata per essere presentata alla Corte.

*Dow.* Lo credete?... voglia il cielo che sia così: ma io, a dirvela, ho poca fiducia nella costanza dei grandi; son troppo egoisti, non pensano che a loro. Hanno sempre pronti i rimedii per guarire tutte le loro affezioni: viaggi, divertimenti, oblio, ecco la loro medicina.

*Goud.* Zitto!... una carrozza.... Ah si è desso.... figli miei, venite, venite ad abbracciare vostro padre.

#### SCENA TERZA

*Fremont e, detti.*

*Frem.* Buona Goud.... ah figli miei....

*Goud.* Finalmente siete ritornato.

*Frem.* Sì: e forse per non lasciarvi mai più.

*Goud.* Oh il cielo, il cielo lo voglia! I vostri poveri figliuoletti non facevano che parlare di voi, voi eravate sempre nella bocca di tutti, è l'ultima vostra lettera, in cui ci annunziavate il vostro ritorno, mise il colmo alla nostra consolazione.

*Frem.* Ve lo credo, Goud; conosco abbastanza il vostro cuore.... A proposito, avete poi eseguito quanto in essa vi prescriveva?

*Goud.* Come se vi foste stato voi stesso, l'appartamento è pronto.

*Frem.* Verrà abitato dalla contessa Clemonuy, donna virtuosa, savia, a cui....

*Goud.* E la vostra salute l'avete recuperata?

*Frem.* Mercè le cure di questa impareggiabile donna; a lei son debitore di tutto, persino della riconciliazione colla Corte: a momenti sarà qui, e spero che voi....

*Goud.* Ma non dite niente ai vostri bimbi? pare che la signora di cui ora parlate occupi tutti i vostri pensieri.

*Frem.* I miei figli... non velo nascondo, madama, ma in questo momento la loro presenza....

*Goud.* Vi rammenta quella dell'infelice loro madre, che mi lusingo vi sarà sempre stata presente.

*Frem.* Sì, ve lo giuro, le sue virtù non saranno mai da me obbliate.

*Goud.* Fate bene, giacchè nessuna donna ne possedeva tante, nessuna potrà mai eguagliarla.

*Frem.* Così la pensava ancor io.... ma il mio viaggio ha fatto rinascere le mie speranze.

*Goud.* Come sarebbe a dire?

*Frem.* Sì madama, la virtù non è sì rara al mondo come si crede, io più non dispero di dare ai miei figli una seconda madre che assomigli alla prima.

*Goud.* Che avete voi detto? il vostro pensiero è adunque quello....

*Frem.* Di riammogliarmi.

*Goud.* Signore, voi non avrete al certo obbliato che un nuovo matrimonio obbligherebbe i poveri figli di colei che morì per avervi troppo amato, a chiamar un'altra donna col nome di madre; che il cuore di una matrigna....

*Frem.* Può essere un cuore di madre pietosa.

*Goud.* Ah no, signore...

*Frem.* Ma voi giudicate di lei senza conoscerla, non riflettete abbastanza alla mia situazione attuale: dopo la morte dell'ottima mia compagna la mia vita scorre trista e solitaria; quando rientrerò in casa dopo una giornata di penosa applicazione e di disgusti (e non ne mancano mai a coloro cui è confidata la somma delle cose) alcuno qui non mi attenderà....

*Goud.* Alcuno non vi attenderà?... I vostri figli vi attenderanno, i figli di Elisabetta vi aspetteranno a braccia aperte per colmarvi di carezze, di affetto; non vi parlo di una vecchia disutile, le cui forze mancano forse al buon volere, ma voi avete i vostri figli, o signore: ed oh quante volte una giovine sposa che io conobbi, passò delle sere, dei giorni, delle settimane, dei mesi intieri senza altra compagnia che quella dei suoi figli, e di questa inutile vecchia!

*Frem.* Mamma Goud....

*Goud.* Perdono, perdono per carità, non ve ne offendetate; non so più quello che mi dica, o faccia, non bisogna fare caso delle mie parole... quello che voi vedete sì è che ho perduto la testa; oh sì, perduta, dal momento che voi mi avete detto di riammogliarvi... oh la triste parola, oh non fatelo per amor del cielo; in nome di Dio, di Elisabetta che tante angosce mi costò, rinunziate a tale idea che formerebbe la disgrazia di quest'intera famiglia; dare una matrigna a questi poveri innocenti sarebbe lo stesso che ucciderli.

*Frem.* Voi siete ingiusta, Goud... il vostro affetto per essi vi fa travedere. Ad ogni modo, prima di risolvermi ad un tal passo penserò seriamente alle vostre parole.

*Goud.* Oh allora, allora son persuasa che non lo farete; il cielo vi illuminerà: figli miei, pregate Iddio, invociamo vostra madre ch'ella interceda per voi: mai, più che ora, abbisognate della di lei protezione.

*1° fanc.* Oh mamma!

*2° fanc.* Prega per noi!

*Goud.* Gran Dio, non abbandonarli!

*Paolo, Giordani*

## TECNOLOGIA.

### IX.

#### *Arti dell'amidaio e del fecolista*

### II.

Ne'grani dei cereali sta l'amido prigioniero, e come invischiato nelle tenaci maglie del glutine, sicchè la triturazione non basta a liberarlo, perchè quelle maglie rotte appena si rimarginano, e si richiudono, epperò è forza all'amidaio ricorrere ad alcuno di que'metodi, che abbiamo in altro foglio, e troppo lungamente forse, a parer del lettore, descritti. Ma da' tessuti di molte radici, e delle parti legnose di parecchie piante, assai più facilmente si estrae la fecola, bastando a tal uopo di squarciare le cellette che la tengon rinchiusa, le cui pareti di natura fibrosa e asciutta non valgono a risarcirsi da sé, e si lascian fuggire quanto teneano prima in sé ristretto. Di ciò farai, come segue, comodo sperimento.

Prendi un pomo di terra, e lavatolo con cura dalla terra, grattugialo quanto puoi più fine (ogni grattugia di latta sarà buona all'uso): avrai così una polpa, una poltiglia molliccia e piena di fibrille, che gitterai in un pannolino, teso sulla bocca d'un bicchierone, d'un alberello, o d'altro vaso qualsiasi di vetro — Versaci poi sopra acqua chiara, e lavala rimastando e premendo; l'acqua cadrà torbida nel bicchiere, e dopo poche ore troverai in fondo una posatura bianca e fitta, la quale altro non è che *fecola*, *amido* o, come anche dicono, *farina* di pomi di terra.

Quello che avrai così fatto in piccolo, e quello vuol pur fare più in grande il fecolista; ma troppo tempo e fatica gli costerebbero queste operazioni sì semplici, quando non v'impiegasse altri mezzi più speditivi ed efficaci. Si sono dunque dovuti immaginare stromenti e macchine per mondare e grattugiare i pomi di terra, e per dilavarne la polpa — Ecco in breve la descrizione di una grande *fecoliera*, di cui tutte le macchine possono esser mosse dalla forza di una corrente d'acqua, o di cavalli, o di una macchina a vapore.

Il lavatoio è un cilindro o tamburo lungo di legno, formato di doghe assemblate e strette da cerchi, come quelle della botti, ma tutte traforate di buchi grossi quanto basta a dar passo alla terra, alla rena, alle pietruzze, ma non alle patate. Questo cilindro, bilicato sopra due perni ne' due capi, giace in lieve pendio, e intanto pur gira sopra se stesso entro una vasca piena d'acqua che continuamente si rinnova. — Nella interna parte di esso, e su tutta la sua lunghezza sono fermate certe spazzole o brusche.

di setole. I pomi di terra che si hanno da lavare, cadono da una tramoggia ed entrano nel cilindro dalla parte più alta, e nel rivoltarsi di esso, vengono verso il basso tombolando, e così si premono, si cozzano, si strofinano sì tra loro, e sì contro le pareti del lavatoio e contro le spazzole, e si mondano dalla terra che li brutta, la quale se ne cade in fondo alla vasca.

Uscendo dal lavatoio i pomi cadono in un canale che li conduce ad un altro ordigno il quale li prende e li porta alla grattugia; questo secondo ordigno è un *bindolo inclinato*, macchina che i nostri lettori, e i più, debbono avere avuto spesso opportunità di vedere adoperata per esaurir l'acqua dalle ture o ricinti che si fanno per fondar sopra palafitte le rive e le pile de' ponti ed altri edilizii idraulici. — Noi descriveremo questa macchina in luogo più opportuno. — Il *bindolo* adunque riceve dal canale sopradetto i pomi lavati ed acqua, e quelli e questa solleva fino all'altezza della ruota superiore, e li riversa in una tramoggia che di mano in mano li conduce alla grattugia.

Non temer già ch'io sia per volerti dare lungo fastidio col descrivere minutamente la forma delle tante diverse maniere di grattugie meccaniche adoperate o proposte per ridurre in polpa i pomi di terra. — Sono generalmente cilindri di legno o di metallo, pieni o vani, guerniti sulla lor superficie, or di lamiera bucherata, a guisa delle grattugie da cucina, or di lamine dentate e variamente disposte. Nella grattugia di *Burette*, così detta dal nome dell'inventore, il cilindro è di pietra dura, ha un terzo di metro di raggio, ed un quarto di lunghezza, e la sua circonferenza è armata di 428 lame d'acciaio dentate a sega, fermate per lungo sul cilindro. Questo gira rapidissimamente ed i pomi di terra cadendo fra di esso ed una parete mobile che contro ve li spinge, sono in breve lacerati, squarciati e fatti in una polpa semiliquida detta da' Francesi *bourif*, la quale si raccoglie in una doccia o canale scoperto di legno che sta sotto al cilindro, e con dolce pendio scende al *buratto*.

Simile nella forma a quello del farinaiuolo, il burattello del fecolista è di tela metallica: il suo asse è formato d'un tubo traforato di numerosissimi buchi, per cui continuamente piove acqua chiara sulla polpa, che si viene abburattando, la quale dilavata e scossa cede la sua fecola all'acqua, che seco la trascina per le maglie del burattello, e caricatasene cade nel tinosottoposto: mentre le fibrille della polpa, spoglie dall'amido escono pel capo più basso del burattello. La fecola in breve si depone in fondo al tino: ma ha ancora per lo più un color bigiccio, onde si dee lavare ed affinare come abbiamo insegnato parlando dell'amido di frumento.

Fra l'umile grattugina di latta con cui abbiamo potuto estrarre da un pomo di terra la fecola che esso conteneva, ed il complicato e costoso corredo di macchine, che ora si è piuttosto da noi indicato

che descritto, ben si comprende che debbano esistere molte forme di apparati più o men semplici, più o meno efficaci, e proprii alla fabbricazione della fecola in iscala più o meno grande. Così le piccole fabbriche si esimono dall'uso del *bindolo*, portando le patate alla grattugia a bella forza di spalle: così si fa pur di meno del lavatoio meccanico, facendo lavare le radici a mano da donne e fanciulli: così ancora la grattugia stessa si può fare di dimensione men grande, di materia men soda, e di forma men composta: così finalmente al lavoro del buratto si sostituisce ordinariamente quello degli stacci mossi a forza di braccia entro a un tinello d'acqua. Non vi ha sì, può dire, ramo d'industria in cui riesca più agevole che in questo, di proporzionare l'energia de' mezzi alle forze del fabbricante, ed alla estensione ch'ei vuol dare alla sua fabbricazione. Quindi vi ha luogo a credere, che, negli anni almeno in cui è più abbondante la raccolta de' pomi di terra, la preparazione della fecola, così semplice, così poco costosa, potrebbe nella stagione invernale somministrare a' nostri contadini e montanari un proficuo impiego del tempo, e distornare questi ultimi dalle lontane emigrazioni, che troppo sovente non fruttan loro che disinganni, malori e vizii, e miseria alla famiglia da essi lasciata in abbandono. S'arroghe, che nelle campagne si avrebbe sempre facile sfogo per la polpa che resta dopo la preparazione della fecola; poichè, per quanto sia stata ben lavata, essa ne ritien sempre un quattro o cinque per centinaio, onde spremuta sotto il torchio, cotta al vapore e rasciutta, è ottimo alimento per gli animali destinati al macello. Essa può ancora servir di concime, e dove si scarseggi di combustibili, mescolandola con segatura di legno o con polvere di carbone, e comprimendola entro forme adatte, se ne fanno pani o formelle simili a quello che i conciatori di pelli fanno con la concia spenta, e che noi con vocabolo vernacolo chiamiamo *molte* — Anche le acque di lavatura sono utili come concime.

Quanto sia il prodotto che si ritrae da un dato peso di patate, non può dirsi così in generale, perchè varia assai secondo la specie e lo stato delle radici impiegate. — Le qualità meno pregiate per gli usi domestici sono sovente quelle che riescono più vantaggiose al fecolista, perchè mentre somministrano a un dipresso la medesima quantità di amido, si possono avere sui mercati ad un prezzo di molto inferiore. Termine medio può ritenersi che la fecola verde, cioè ancora umidiccia sommi al 30 per centinaio, e la fecola asciutta al 20 per centinaio, del peso delle patate. Ciò che rimane sugli stacci va dal 15 al 20 per centinaio, in istato umido, e dal 6 al 7 in istato asciutto.

La preparazione della fecola è utilissima eziandio perchè porge il mezzo di trarre qualche frutto anche dalle patate germogliate o guaste dal gelo: queste danno, ben è vero, un prodotto considerevolmente minore che le patate sane: ma purchè



l'alterazione non sia troppo profonda, si ponno ancora sottoporre con vantaggio all'azione della gratugia.

Non è nostro intendimento di trattenerci quest'oggi sugli usi svariati dell'amido nelle arti e nella domestica economia, che ci trarrebbero in troppe lunghezze: essi ci daranno argomento per un altro discorso.

Giulio

## NOTIZIE UTILI

XXXII.

### *Casa d'educazione in Piacenza*

*Lettera al Direttore delle Letture di famiglia*

Mio caro amico, sta bene che si pubblichi quanto bene si faccia dalle società promotrici della pubblica istruzione e dell'educazione del povero: sta bene che si notifichino i libri portatori di cognizioni utili alla vita civile, e di difesa alle calunniate istituzioni; ma sta bene io credo, che si avvisino anche i luoghi di privato insegnamento in cui i genitori possano mettere la prole ad educare. E perciò, saputo il disporre che fa la signora GERARDIN direttrice da ventotto anni di un collegio femminile qui in Piacenza (sotto la protezione di S. M. la duchessa Maria Luigia), affinché il metodo per l'educazione e per l'istruzione, e l'istruzione stessa e l'educazione siano più proprii secondo gli studii e i risultati felici di chi prese in cura gli animi, e più guardi alla famiglia che all'individuo, desidero che sia pubblicato.

Ventott'anni d'esistenza sono una bella raccomandazione per un collegio di femmine. Molte ne uscirono commendate per virtù specialmente domestiche, e ne furono buone mogli, madri amorevoli, donne civilissime, fornite di cognizioni in libri e in lavori, e talune compite per isquisitezza di cultura.

Oggi la lingua italiana, la geografia, la storia saranno strumenti a sviluppare più prestamente i concetti morali, i quali posti in atto diverranno regola della vita. L'aritmetica acuirà l'intelletto, affinerà il criterio, muoverà la prudenza che vorrà ogni cosa ragionare; essenzialità sperata da per tutto, in pochi luoghi e poche volte ottenuta; la lingua francese tanto amata oggidì, e che non mancò mai in questo collegio, senza essere base dell'istruzione, sarà fatta apprendere per regola e per esercizio come la lingua patria, e il canto e il suono, il ballo, il disegno a cura de'parenti serviranno di fine ornamento alle educande. Le quali ricevute in sontuoso edificio volto a bellissimo cielo,

all'aperto aere e verso il monte avranno comodo e modo a sviluppare le forze fisiche e crescere la salute.

Quanto di meglio si estrasse dalle proposizioni di Lambruschini, Aporti, Parravicini, tanto varrà a dirigere l'animo e la mente delle fanciulle: e la cortesia, e la grazia e la gentilezza accompagneranno l'amor vero che s'instillerà (come sempre s'instillò) ne' cuori delle giovanette, le quali so vengono qua non bambine nè adulte in brevi anni spero che n'escano delizia de'parenti e de' concittadini. Si vedranno, io spero, perite negli studii e nei lavori, salite a grado di madri di famiglia, avere la degna cura della prole, e facendosi unico piacere l'amore de' proprii figli, privarsi delle dolcezze che tanti seguono in vano, e tutto il tempo impiegare a studiar modo di crescere i loro bambini amorosi ed amati per desiderio di non essere inutili alla patria.

E siccome io di questo collegio piacentino, così dovrebbe altri de' più sicuri far cenno per solo amore del prossimo, poichè è tanta pena ai padri e alle madri trovare luogo in cui mettere con quiete loro ad educare per qualche anno ed efficacemente le figliuole.

Luciano Scarnelli

XXXIII.

### *Scuola privata e gratuita in s. Biagio sobborgo di Centallo.*

Non solo nelle città e nei più cospicui borghi, ma eziandio nelle campagne vanno diffondendosi e praticandosi i buoni metodi d'istruzione, mercè il benefico spirito d'associazione, che è d'un utile immenso a tutte le classi e forma a ragione uno dei principali caratteri del nostro incivilimento, e più ancora mercè lo illuminato e caritatevole zelo di parecchi parroci. Uno di questi parroci io voglio far segno alla pubblica stima e riconoscenza.

Già da alcuni anni era aperta una scuola nel sobborgo di s. Biagio presso Centallo, sobborgo che conta meglio di mille anime. Reggevano sotto la direzione di quell'ottimo parroco D. Stefano Dalmazzo, semplici contadini, però sufficientemente istruiti per poter insegnare i primi rudimenti della religione, della lettura e scrittura, e dell'aritmetica, e poi quale non è l'efficacia del buon volere e della docilità a seguire i suggerimenti delle persone intelligenti? dei buoni suggerimenti? Facevasi fronte al contributo degli scolari poveri e ad alcune minute spese da persona che non vuole essere nominata. Ma mancati quei maestri e non potendo essere surrogati da altri che conoscessero il metodo d'insegnamento stabilito dal Magistrato della riforma nel 1840, questa



scuola era per cessare almeno temporaneamente, quando il parroco attuale, il molto reverendo D. Giovanni Lombardi, raccolse intorno a sè i parvoli suoi parrocchiani; si assunse di istruirli gratuitamente; provvedendo ancora del proprio l'occorrente per la scuola ai figli de' poveri. Il buon Sacerdote molto desiderava di recarsi a Torino per assistere alle scuole *elementari* normali, come fecero ben più di venti maestri in quest'autunno presso il professore Troya, che in grazia di questi volenterosi accorrenti, nel numero de' quali volli io esser uno, teneva in casa sua una piccola scuola di fanciulli; ma le cure del suo ministero non gli consentivano di allontanarsi anche per poche settimane dagli amati suoi parrocchiani. Si degnò di assistere parecchie volte alla mia scuola; e questo accenno perchè sia prova della umiltà e carità del buon servo di Dio. Richiesto dal medesimo, or ha pochi giorni, visitai la sua scuola; ordine, pulitezza, disciplina vi regnavano sì, che era una consolazione il vederla. La coltura dell'intelletto e del cuore era tale, da far nascere fin sul principio le più belle speranze di un prosperevole incremento: Vidi con sommo piacere fra le mani dell'uomo evangelico le *Guide pratiche* già pubblicate e quelle che sono in via di pubblicazione del sullodato Professore Vincenzo Troya, le quali *Guide* mi disse il sig. Priore, appianargli così la via dell'insegnamento, che per lui non era fatica, ma un vero diletto. I fanciulli in numero di 53 pendevano dal suo labbro con ingenuo sorriso, quei figli che fanno corona ad amoroso padre.

Io ammiro e fo plauso alle benefiche e rette intenzioni del pio Parroco, che non nelle sole Domeniche, non solamente agli adulti, ma in tutti i giorni ed alla prima età, rivolge le sue cure e non aspetta ad illuminare la ragione di uomini induriti di mente nei pregiudizi, come di membra nelle fatiche, di uomini che, per la poca o niuna cultura di loro mente e cuore nell'infanzia, sono ben poco preparati a ricevere la preziosa semente della divina parola.

G. B. Olmi

## MORALISTI ANTICHI

## V.

## FACILIDE

## VI.

Scrupolosamente tieni egual la bilancia: non lasciarla da alcuna parte traboccare.

Temi in tutto gli estremi. In qualsivoglia cosa, la bellezza nasce dall'armonia delle proporzioni.

Se tu presti falso giuramento, neppure la tua

ignoranza potrà scusarti. Qualunque sia lo spergiuro, l'ira di Dio lo persegue.

Non rapire le sementi all'agricoltore: il ladro diviene oggetto di pubblica esecrazione.

La mercede dell'operaio non sia da te ritenuta: guardati dall'opprimere il povero.

Che il tuo senno governi la tua lingua: chiudi nell'intimo del cuore il tuo segreto.

Se tu possiedi ricchezze, le dividi col derelitto, e la povertà s'abbia la sua parte di quello che Dio volle prodigarti.

Possano gli uomini tutti non avere che un sentimento, una fortuna, una vita!

Cingi il brando per difendere, non per colpire; e piacesse ai numi che tu non avessi giammai bisogno di armarti, anco per cagione giustissima! Avvegnachè tu non puoi dar morte al nemico, senza che le tue mani sieno contaminate.

Non attraversare il campo del tuo vicino, e rispetta il suo retaggio. In ogni cosa è bella la moderazione, siccome in tutto la trasgressione è dannabile.

Non toccare nei campi il frutto ancora immaturo.

Pratica cogli stranieri i riguardi medesimi che non ricusi ai tuoi concittadini. Noi siamo tutti del pari soggetti all'infortunio, e la terra istessa non offre punto all'uomo un sicuro sostegno.

Non permettere che i tuoi figliuoli s'increschino il crine, quasi fossero donzelle, e che il lascino ondeggiare in molli anella sulle loro spalle. Alle donne soltanto si addice la eccessiva cura dei capelli; questa vanità è indegna dell'uomo.

Amma la tua famiglia, e vi regni per te la concordia. Rispetta il crine canuto, cedi il posto più distinto alla vecchiaia, nè contendere giammai con essa delle onoranze a quella età venerabile dovute. Rendi al savio antico tutti gli omaggi che da te il padre tuo riceverebbe.

Tali sono le leggi della giustizia; là tua condotta sia ad esso conforme, e la felicità sarai compagna fino all'estrema vecchiezza.

Jacopo D' Oria

## PENSIERO

Coloro che hanno sempre dinanzi il triste spettacolo della miseria, generalmente invogliansi, nei loro giovani anni, dello studio; essi lo amano come un amico fedele, sicuro, e condiscente. Il ricco ha a noia lo studio, perchè lo studio non si compiace nel lusso e ne' piaceri; ma esso riesce inefabilmente gradevole al povero, perocchè e' gl' insegna ch'egli ha un'anima, e che non v'è nel mondo ricchezze pareggiabili ai tesori dell'intelletto e della mente.

G. Strafforello

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Istruzione, educazione. *Scuole primarie in Egitto nell'autunno del 1843.* — Mamma Goud. *Dramma popolare in sei quadri.* — Corso generale d'igiene speciale. *Igiene delle età. II.* — Associazione, lavoro, moralità. *Una gita a s. Marcello.* — Azioni generose. *Uno studente di medicina.* — Poeti stranieri. *L'arpa.*

### ISTRUZIONE — EDUCAZIONE

#### *Scuole primarie in Egitto nell'autunno del 1843*

La coltura della mente e del cuore si va felicemente apprezzando ogni dì più a fronte di tante altre doti naturali od acquistate; chè la propagazione dell'educazione e dell'istruzione forma oramai uno dei primi pensieri dei governi e dei privati. E questo è quel vero e verissimo progresso morale che alcuni negano, senza badare ad un tempo che l'immenso progresso materiale ed intellettuale che si compie ad ogni istante sotto i nostri occhi, trae poi anche seco necessariamente il miglioramento morale. Epperchè possiamo consolarci nell'interno del cuore che la prossima generazione sarà migliore della presente.

La Grecia che si va ordinando a nuova civiltà, dopo tanti secoli della più dura schiavitù, e lo stesso Oriente benchè barbaro, incominciano anch'essi a sentire il bisogno dell'istruzione, mezzo potentissimo d'incivilimento, questo essendo appunto il risultato dell'educazione e dell'istruzione ben dirette e ben intese.

Nello scorso autunno percorrendo una parte della nuova Grecia, trovai con grata sorpresa una

eccellente scuola primaria in tutte le più piccole città; persino nella patria di Saffo, in Mitilene che obbedisce al sultano, un nostro compaesano (il dottore Perotti da Mondovì) si procurò dal Piemonte tutti i libri elementari delle scuole prime per ordinarvi l'insegnamento all'uso europeo. Ma della pubblica istruzione della Grecia e della Turchia parleremo a bella posta un'altra volta; per ora mi limito a scrivervi due righe su quanto mi venne fatto di vedere di volo nell'Egitto.

In Alessandria, monsignor Perpetuo Guasco di Solero in Piemonte, il quale regge con zelo illuminato la Chiesa del grande Atanasio, stava aspettando con viva impazienza, il tutto essendo preparato pel loro ricevimento, le *sorelle della carità* ed i *padri Lazzaristi* chiamati a fondare in quell'antica metropoli dell'Oriente, una scuola pei ragazzi ed un'altra per le fanciulle. Mi venne inoltre additato fuori della città in luogo ameno una bella casa scelta per un collegio convitto dei giovani agiati. Le benemerite suore poi verranno anche destinate in parte a servire gli ammalati nell'ospedale dei Franchi. Altra volta vi ho toccato del gran bene che queste vergini cristiane vanno operando nella città di Smirne, dove coi loro modi soavi e col santo zelo giunsero a cattivarsi così nobilmente la stima dei poveri Musulmani nella fatale occasione in cui (nel 1841) le fiamme consumarono l'intero quartiere turco di quella gran città. *I fate bene fratelli, i lazzeristi e le suore della carità*, sembrano suscitati dalla

Provvidenza per accelerare efficacemente quell'epoca felice di civiltà, di amore, e di riavvicinamento generale che si va compiendo evidentemente sotto i nostri occhi, e che il solo pessimista sistematico può negare.

In Cairo poi, grazie alle vive sollecitudini di un altro nostro eccellente piemontese, il padre Leonardo Sasseti da Spigno, capo della missione del basso Egitto, trovai ordinate tre scuole elementari nella casa dei Francescani, due pei ragazzi ed una per le fanciulle. La scuola araba conta settanta maschi, e l'italiana quaranta, tutti cattolici. Oltre lo studio della religione, la lettura, scrittura e le due lingue araba ed italiana, s'insegnano il conteggio pratico e gli elementi del disegno. La classe per le fanciulle, fondata nel 1836 dalla suora Elisabetta delle Cessoline di Nizza di Provenza ed originaria di Bra in Piemonte, è collocata in una modesta casa di fronte al convento dei padri francescani. Le scolarette sono oggi in numero di cinquanta circa, benchè la sala potrebbe capirne comodamente un centinaio; ma per poter soddisfare alle frequenti domande di ammissione, la generosa suora che si addossò spontanea per puro spirito evangelico la missione sublime d'un insegnamento gratuito in queste incolte regioni, abbisognerebbe di aiuti e di una o due collaboratrici zelanti. Con quanta riconoscenza non sarebbe gradito un dono di buoni libri elementari italiani, come sono ad esempio quelli di cui facciamo uso nelle nostre prime scuole; questi o simili altri doni, comunque piccoli e modesti, giungerebbero opportunissimi in quelle regioni quasi sprovviste d'ogni cosa confacente al nostro vivere sociale. Faccia Iddio che qualche anima generosa voglia pensare a quelle scuole lontane, e contribuire con qualche mezzo efficace alla civiltà di quelle infelici creature! Le fanciulle imparano ivi la lettura, scrittura, le due lingue italiana e francese, il conteggio ed il ricamo. Il cortesissimo padre Sasseti avendomi fatto assistere ad una lezione, ho potuto apprezzare il progresso soddisfacente di queste ragazzine, e mi parvero eseguire con bella maestria i lavori femminili.

La suora Elisabetta accoglie nella sua scuola le fanciulle d'ogni culto, purchè i parenti consentano che le loro figlie facciano in comune la preghiera colle cattoliche che sono ivi in maggior numero. Con questo mezzo la religiosa maestra ottenne di già i più consolanti risultamenti, avendo innamorate della religione cattolica parecchie delle sue scolare e de' loro parenti. V'assicuro che mi sentii profondamente commosso nel vedere ivi adunate fanciulline di nazioni così diverse, per ricevervi una comune educazione; mi furono additate alcune giovanette ebrae della Caldea, parecchie africane, tra cui qualche nera dell'Abissinia e del Sennaar, ed alcune europee. Quasi tutte mi indirizzarono un grazioso saluto nella nostra bella lingua d'Italia.

Mi duole di dovervi notare che parecchie erano afflitte da forte mal d'occhi, uno dei tre (pestilenza, oftalmia e dissenteria) più terribili flagelli dell'Egitto presente. In questa occasione ho udito che la massima parte dei bambini muoiono vittima del vaiuolo, e che nel corrente anno in alcuni villaggi del basso Egitto non sopravvisse un solo individuo a questa grave malattia. Il benemerito dottore Clot Bey la cui divisa è *humanitati impendere vitam*, (impiegare la propria esistenza a beneficio dei nostri fratelli, dovrebbe essere la divisa non solo dei medici ma di tutti) va lottando coraggiosamente con ogni maniera di sforzi per vincere i tanti fatali pregiudizii della nazione e dell'islamismo, e per introdurre in Egitto il farmaco salutare del vaccino.

Si abbiano quindi le dovute lodi e la riconoscenza universale quei benemeriti Europei che si studiano di contribuire efficacemente coll'opera e colla parola alla civiltà della povera ma interessante nazione araba; ed a noi Piemontesi specialmente deve goderci l'animo nell'udire che parecchi dei nostri compaesani lavorano indefessamente con santo zelo per mettere quel popolo sulla vera strada della morale e della religione. Seppi dal padre Sasseti che i cristiani abitanti presentemente il Cairo montano a circa quaranta mila, di tutte le antiche sette e specialmente cofti, e che i cattolici d'ogni rito non oltrepassano i cinque mila; numero però assai grande dovuto in gran parte alla tolleranza di Mehemet Aly. Lasciai il degno padre Sasseti tutto lieto ed intento alla sua santa missione, la fiera pestilenza che nel 1833 gli spese a fianco un caduno tutti i suoi confratelli, e l'incendio che poco mancò non gli divorasse tutta la casa un po' dopo, non avendo punto rallentato in lui il coraggio con cui lavora in quella mistica vigna.

Per me poi sentiva più vivamente il bene incalcolabile che il padre Sasseti e la suora Elisabetta procurano agli abitanti del Cairo, quando passeggiando per le vie tortuose di questa gran città, mi abbatteva ad udire presso qualche moschea il fracasso che mi annunziava l'esistenza di una grande riunione infantile. Penetrato coraggiosamente una sol volta in uno di quegli anditi per ricohoscere la causa di un simile frastuono, vidi uno spettacolo impossibile a descriversi! Immaginate una vasta cameraccia umida, nuda d'ogni suppellettile, ma piena zeppa di poveri ragazzi sdraiati sul suolo, sudici, semiciechi, seminudi, divorati da insetti di ogni maniera, i quali leggono, parlano, piangono, gridano, urlano ad un tratto, avvolgendosi gli uni sugli altri e battendosi o graffiandosi reciproca mente, mentre un ulema gridando egli pure, va correggendo quei meschinelli con una sferza come vili animali .... Quella confusione, quelle voci strillanti, quelle percosse, quell'aura impura mi fecero tosto retrocedere da quella bolgia, tutto stordito e addolorato per tanta barbarie! .... presso qualche moschea simili scuole infantili si fanno nella stessa

via pubblica, gli scolaretti sedendo ivi sul pavimento e leggendo e gridando ad alta voce, mentre il maestro attende a filare in un angolo (gli arabi filano frequentemente), o ad altro simile lavoro.

Sono assicurato che tutti i ragazzini i quali frequentano queste prime scuole di semplice lettura (verisili infantili dei Turchi) ricevono in dono sul finire d'ogni anno un pezzo di tela di lino per formarsene due camicie, oltre un berrettino di tela bianca ed un altro di lana rossa. Presso quasi tutte le moschee vi sono ancora altre scuole primarie e provinciali in cui s'insegna la lingua araba a giovinetti i quali sono vestiti, nutriti e pagati con cinque piastre mensili; il maestro poi, oltre la sua paga, riceve un abito compiuto. E queste sono le sole scuole destinate alla coltura del popolo arabo, e che non conviene confondere con quelle create con immenso dispendio all'uso europeo dal vicerè, e destinate a procurargli ufficiali ingegneri, e medici per le sue truppe.

Alcuni dei nostri villaggi, non sono ancora molti anni passati, ci presentavano scuole rassomiglianti in parte a quelle turche del Cairo, in cui i poveri fanciulli erano condannati ad un lento martirio. Ma allora anche noi eravamo ancora sgraziatamente un po' turchi in questa parte; e gli Arabi presenti sono tuttora addietro di alcuni secoli dalla nostra civiltà. Poveri Arabi un di nostri maestri! Grazie al progresso sociale le nostre scuole elementari si vanno ordinando saviamente in tutto lo Stato con immenso vantaggio della nascente generazione, ed i nostri maestri civili e cristiani, penetrati della loro sublime missione, lasciati in disparte i metodi barbari ed i castighi che abbrutiscono i loro scolaretti, s'adoprono a sviluppare le preziose qualità che l'Autore di tutte le cose ha stampato nell'anima de' teneri fanciulli.

Se avessi ancora un po' di tempo, vorrei indicarvi come la religione assurda del Corano ha distrutto ogni cosa in Oriente, popolazione, industria, commercio, scienze, arti, agricoltura, monumenti e città, seminando dappertutto la morte. Oggi una sola nuova crociata di popoli civili potrebbe redimere ad un tratto quelle regioni magnifiche, cacciando al di là di Bagdad i Turchi prontissimi alla fuga, e predicando dappertutto il vangelo. Il Cristianesimo conquisterà l'Asia barbara, se l'Europa civile vorrà spedire in Oriente, e saprà proteggere efficacemente veri missionari colti e zelanti, i quali facciano amare la nostra religione che incivilisce, e ci sublima, sicchè sottometti poco per volta all'islamismo che abbrutisce e fanatizza. L'Europa d'oggi abbisogna assolutamente dell'Oriente, il quale pare non possa più sfuggire all'incivilimento, benchè forse ancora un po' lento. L'Algeria e l'Egitto sono chiamati ad incivilire l'Africa per la loro situazione geografica, mentre la Russia e l'Inghilterra vanno accerchiando l'Asia.

G. F. Baruffi

# MAMMA GOUD

DRAMMA POPOLARE IN SEI QUADRI

## QUARTO QUADRO

*La vecchia serve e la matrigna*

### PERSONAGGI

*Mamma Goud — Elena  
Il marchese — Due ragazzi.*

SCENA PRIMA

*Camera signorile.*

*Elena (di dentro).* Restate pure, marchese, io non voglio torvi agli amplessi dei vostri cari; abbracciate pure i vostri figliocci e tutta la loro dinastia, io faccio lo stesso, corro in traccia dei vostri figli; non mi venne ancor fatto vedere la vecchia custode dei vostri figli che sono impazientissima di abbracciare! *(entrando).*

*Goud.* La vecchia custode è qui *(con mal umore).*

*Elena (vedendo due ragazzi che Goud tiene per mano).*

Che belle creature! *(corre ad abbracciarli; essi fuggono dietro mamma Goud che di loro si fa scudo)* E perchè mi sfuggono essi così?

*Goud.* Perdonate, signora, alla loro timidezza, non erano avvezzi che ad abbracciare la loro madre, e sarà quindi assai difficile che un'altra donna giunga mai a ....

*Elena.* (Qual aspetto severo ha costei!) Ma perchè sono dessi vestiti a quel modo .... tutti in nero?...

*Goud.* È il vestito che loro si conviene, il lutto per l'infelice loro madre!

*Elena.* Ma non è spirato l'anno?

*Goud.* Un anno di lutto è forse sufficiente per la morte della più virtuosa fra le madri? .... non deve esser eterno il lutto nel cuore dei figli?

*Elena.* Nel cuore sì, ma non nel vestito, buona donna.

*Goud.* Sì, o signora, l'interno e l'esterno tutto deve essere lutto per loro; e fintanto che questa povera vecchia rimarrà al loro fianco, mai verranno da essi deposte quelle vesti; .... ah voi non potete ideare, non che conoscere qual si fosse la loro madre.

*Elena.* Ve lo credo, il marchese me ne parlò sovente, ma non bisogna però disperare: se un'altra donna con pari affetto procurasse di farne le veci, di amarli come suoi, di ....

*Goud.* Impossibile, signora, impossibile. Disgraziata la donna che toglie per sé all'uomo la tenerezza dovuta ai suoi figli, agli orfani, ella ....

*Elena.* Ma voi parlate in un modo, che ....

**Goud.** Che vi deve dispiacere. Perdonò, signora, perdonò; non avete conosciuta la loro madre, quindi il mio amore per essa vi parrà soverchio, ma chi la conobbe saprà compatirmi: ella non sposò il loro padre attirata dallo splendore del suo nome, dalla sua fortuna, come qualcheduno lo farà di presente; essa non lo seppe che al momento della loro unione, ma l'amò povero, dimenticato, abbiotto.

**Elena.** Lasciatemi questi fanciulli per alcuni momenti.

**Goud.** Non posso abbandonarli un istante: lo promisi alla loro madre morente; tali promesse sono inviolabili.

**Elena.** (Qual donna è costei!) Mi concederete almeno di stringerli fra le mie braccia.

**Goud.** Non posso oppormi (le rimette i figli corruciata).

**1° fanc.** Oh mamma Elisabetta! ) *piangendo.*

**11° fanc.** Povera madre nostra! )

**Elena.** Non piangete sì fattamente, miei angioletti, io farò le veci della povera vostra madre, vi amerò come essa... ma che!... vi faccio io dunque paura? sono poi sì brutta?

**1° fanc.** Brutta no, ma cattiva.

**Elena.** Perché? che vi ho io fatto?

**1° fanc.** Non ci lascerete più pregare per la mamma.

**Elena.** Chi vi ha detto ciò?

**11° fanc.** È.... (guardando Goud).

**Goud.** Sono io, o signora.

**Elena.** Me lo immaginava; e chi vi ha insegnato a proferire tali bestemmie, ad accendere odio negli innocenti petti di chi non dovrebbe mai conoscerlo? che vi ho io fatto?

**Goud.** Che mi avete fatto? non aspirate voi forse al posto della loro madre? non agognate voi di dare altri figli al padre loro, e toglier a questi così parte della tenerezza paterna?

**Elena.** I vostri detti mi fanno orrore; allontanatevi da me. Oh miei poveri fanciulli, come vi hanno ingannati; io vi amerò come vostra madre, e lungi dal vietarvi di pregare per essa, pregheremo insieme tutti i giorni per lei. Tieni questa medaglia, a te quest'immagine, tieni, carino.

**1° fanc.** Oh bella!... oh cara!

**11° fanc.** Sei buona anche tu?

**Elena.** Non mi odierete dunque più, mi amerete?

**1° fanc.** Tanto, tanto.

**Elena.** Voi soffrite, Goud, potete ritirarvi per le vostre incombenze.

**Goud.** Senza di essi?

**Elena.** Voglio fiterli meco; io sarò loro madre affettuosa, e voi non avrete più la consolazione d'inspirare loro sì barbari sentimenti.

**Goud.** Io lasciarvi i figli di Elisabetta!... a me furono consegnati dalla loro madre moribonda, io promisi di vegliare su di essi, e se suo padre gli abbandona per darsi in braccio a voi, io....

**Elena.** Qual linguaggio è il vostro?

**Goud.** Quello che si conviene ad una donna risoluta di morire anziché abbandonare questi innocenti, da cui solo la morte mi potrà dividere (*tirando a sé i fanciulli*).

**Elena.** Lasciate quei bimbi, li voglio!

**Goud.** Giammai! quando sarete loro matrigna potrete strappazzarmi, vilipendermi, percuotermi se così vi piace, ma finora non potete strapparmeli, non ne avete il diritto, non sapete di che è capace la vecchia Goud.

**Elena.** Temeraria!

#### SCENA SECONDA

#### Il marchese e detti

**March.** Che significa ciò?

**Goud.** Ah signore, signore! pietà della povera vecchia: ella mi vuol togliere i miei figli, strapparmeli.

**March.** Ma non sono ora i suoi? una madre non ha il diritto?...

**Goud.** Ella madre?

**March.** Sì, ella è mia moglie.

**Goud.** Vostra moglie?

**March.** Rimetteteli dunque in questo momento.

**Goud.** A lei giammai.

**March.** Al padre loro (*imperiosamente*).

**Goud.** Vi obbedisco (*con grande dolore*).

**March.** (*riceve i figli e li rimette ad Elena*).

**Elena.** (*ricevendoli con trasporto*) Non li lascerò più.

**Goud.** Mi scoppia il cuore! tante cure, tanto amore!... ah se Elisabetta....

**March.** Ritiratevi, Goud, nelle vostre camere, e non ritornate senza un espresso mio ordine.

**Goud.** Ordine? oh quale differenza.... così non parlava Paolo.... oh i miei figli! i poveri figli di Elisabetta! (*parte in preda al massimo dolore*).

**March.** Ma voi piangete?

**Elena.** Mi avete esposta ad una scena assai spiacevole: questa è dunque la donna di cui mi parlavate con tanto trasporto, l'angelo tutelare della vostra casa?... Ringrazio di vero cuore il cielo di avermi per tempo aperti gli occhi. I vostri figli, per le istigazioni di quel demone di una vecchia, già mi odiano, mi detestano.

**March.** Che dite, contessa?

**Elena.** La verità: ella per inasprirli contro di me, diede loro a credere che io loro avrei proibito di pregare per la loro madre.

**March.** È ciò possibile? Goud osare di...

**Elena.** Ella stessa me lo ha confessato or ora, mi odia come la più crudele nemica di questa casa: venne a me coll'intendimento di insultarmi: giudicate voi della mia posizione in questa casa. Non debbo più essere esposta ad un tale passo, non debbo più vederla; se mi amate, se bramate la quiete della vostra famiglia, questa vecchia serva deve essere tosto allontanata di qui....

**March.** Non è una serva, ma l'amica, la madre di elezione della defunta mia moglie.

**Elena.** Ragione di più per pretenderlo: io e colei non possiamo restare sotto un medesimo tetto: ella giungerà a farmi odiare da tutti, avvelenerà ogni nostra gioia; decidete, o marchese, fra lei e me, io non porrò mai il piede in una casa ove mi attende l'odio, il livore, la calunnia. Partirà ella, o marchese?

**March.** Contessa .... si partirà, ma voi ....

**Elena.** Esitate...? da questo momento siete libero; io ..

**March.** Voi sarete obbedita, contessa, indilatamente obbedita .... ella vi ha perduto il rispetto, sarà allontanata da questa casa ... oh sì, e qualunque sia la pena che la sua lontananza mi abbia a costare, contessa, sarete obbedita.

**Elena** (*porge con riconoscenza la mano al marchese che la bacia con trasporto, quindi prendendo con tenerezza per mano i figli parte*). Non li abbandonerò più.

**March.** Povera donna, quale terribile nuova ti attende! ... come potrò io?... eppure una tale risoluzione è dovuta alla quiete della mia famiglia; è indispensabile (*si mette a scrivere*). In compenso dei suoi servizi le assicuro un decente stato; che posso fare di più?

#### SCENA TERZA

*Goud e detto.*

**Goud.** Posso, signore?

**March** (*Ah, d'essa! io tremo come un fanciullo a lei dinanzi: ci vuol risoluzione*). Avanzatevi, Goud.

**Goud.** Mi restituiscono dunque i miei figli?... dove son essi? voi siete commosso o signore, esitante, un terribile castigo è dunque riservato alla vecchia Goud. A tutto mi sottometterò, purché restino meco i figli di Elisabetta.

**March.** Avete fatto male, ma male assai offendendo colei ....

**Goud.** Che vi è più cara di quella che per voi moriva .... Ho fatto male, lo so, lo confesso e ve ne domando perdono ai vostri piedi.

**March.** Foste assai crudele verso di lei.

**Goud.** Ma ella lo è ancor più verso di me .... vuol togliermi l'amore delle mie creature; già esse più non mi amano ... Ah Paolo .... mio signore, quale sarebbe il vostro cordoglio, se i vostri figli più non vi amassero?

**March.** Avete gettata la discordia in questa casa, innalzata quindi una barriera fra noi e voi .... dopo la scena di poc'anzi voi ben lo comprenderete, vi è impossibile di più rimanere in questa casa.

**Goud.** Che? come? giusto Iddio! che avete mai detto? mi scacciate! mi scacciate! mi scacciate! ... ah no, no che nol farete: cacciarmi di questa casa, sarebbe lo stesso che gettarmi nel sepolcro .... Oh no, perdonerete alle pazzie parole di una vecchia insensata, mi lascerete morire coi figli

di Elisabetta: tutto soffrirò, tutto, .... non un lagnò, non una parola sfuggirà più dalla mia bocca contro di lei, tacerò, soffocherò i miei gemiti, dirò anzi a tutti che ella è buona altrettanto che bella, che tutta assomiglia ad Elisabetta, l'amerò anche, se voi lo volete, ma non mi discacciate! lasciate che qui termini i miei giorni!

**March.** Per ora è impossibile .... vi è forza rassegnarvi.

**Goud.** Ah voi mi spalancate in tal modo la tomba.

**March.** Voi mi avete mio malgrado costretto: la mia risoluzione è scritta, deve essere eseguita: una comoda esistenza vi viene con questo assicurata (*le dà una carta*). Nessun lamento o madama; voi stessa vi siete preparato un tale avvenire (*fugge via svincolandosi da lei*).

**Goud.** Ah Paolo .... figlio mio! ... più non mi ascolta, mi lascia, non lo rivedrò forse più .... che è dunque questo foglio?... un assegno! Ecco ecco il compenso dei pari loro, del denaro, con un po' di denaro eccoli sdebitati di ogni loro riconoscenza; non conoscono che il danaro, e bene lor sta ... Povera Goud! ti assicurano l'esistenza mentre ti piantano un pugnale nel cuore .... e tutto ciò per una donna, una straniera, una matrigna ... Ah maledizione di Dio, maledizione sopra la donna che mi fa tanto soffrire!

Paolo Giordani

### CORSO GENERALE D'IGIENE POPOLARE

#### IGIENE SPECIALE DELLE ETÀ

##### II.

##### Dell'allattamento

Vi sono tuttavia circostanze in cui la madre non solo può venir dispensata dall'allattamento, ma esserne assolutamente proibita. Eccole in brevi termini:

1° Le donne valetudinarie che, dopo d'aver trasmesso al loro pargoletto il germe di qualche malattia, ne favorirebbero la disposizione morbosa col porgergli un latte di qualità dubbia.

2° Le donne affette da un principio virulento qualunque; le etiche, le rachitiche, le scrofolose, le scorbutiche, le epilettiche ecc.

3° Una malattia acuta; la mania: le donne agitate da troppo violenti passioni.

4° La convalescenza per lunga infermità sofferta durante la gravidanza.

5° Una malattia delle mammelle, od una cattiva conformazione de' loro capezzoli, per cui impossibile si renda il succhiamento, nonostante tutti i mezzi dell'arte per porvi riparo.

6° La soverchia sierosità del latte che lo rende non abbastanza nutriente; una troppo scarsa quantità del medesimo, come succede nelle donne troppo giovani troppo attempate.



V'ha chi aggiunge a questi motivi di dispensa la gravidanza, ed il flusso lunare continuato durante l'allattamento.

Osserveremo quanto alla gravidanza, che se essa è già inoltrata d'un qualche mese può essere un sufficiente motivo onde togliere il bimbo dal seno materno; ma ciò non già per la falsa credenza che regna nel volgo, che la gravidanza comunichi una speciale qualità nociva al latte, ma sibbene perchè entrando l'utero in funzione, si diminuisce di tanto la secrezione e la consistenza del latte da più non bastare alla nutrizione del ragazzo.

Quanto al tributo lunare noteremo che, se esso è prolungato o di soverchio profuso, costituisce al certo una circostanza sfavorevole all'allattamento, per la ragione appunto che s'addusse testè riguardo alla gravidanza. Ma se al contrario esso è scarso e moderato ed il bambino non dia segno di soffrirne, non è motivo sufficiente per dislattarlo, purchè s'abbia la previdenza in quei dati giorni di compensare con altro latte o con pappe la minor copia e la minore facoltà nutriente del latte materno.

Allorchè per gli addotti motivi la madre non può allevare il proprio bambino, le rimangono due maniere per nutrirlo; consegnarlo cioè ad una nutrice, od allattarlo artificialmente.

Il primo mezzo è certamente da preferirsi, qualora si abbia la buona sorte di trovare una nutrice che abbia partorito presso a poco alla stessa epoca della madre, che porti sincero affetto al pargoletto affidatole, e che sia docile ed obbediente ai precetti suggeriti.

Indicheremo ora alcune regole da osservarsi nella scelta d'una nutrice e nel suo regime di vita. Sia essa giovane; d'aspetto florido; di buona costituzione; senza deformità; abbia una bella dentatura; le gengive sane e di color vermiglio; l'alito buono; la pelle bianca senza macchie erpetiche; non presenti alcun tumore od indizio di scrofola e di rachitide. Si preferisca la bruna alla bionda. Le sue mammelle abbiano un capezzolo ben conformato, non troppo grosso, nè duro. Il volume delle medesime sia mediocre: le mammelle troppo grosse non sono quelle che diano maggior quantità nè miglior qualità di latte, poichè il loro maggiore volume dipende dall'adipe che attornia la ghiandola secretoria, e non dalla maggior grossezza della ghiandola medesima.

Essendo difficile che l'epoca del suo parto coincida con quello della madre, sarà tuttavia necessario di badare a che non vi corra una differenza maggiore di quattro o cinque mesi; poichè in caso contrario il latte avendo acquistato una troppa consistenza non potrebbe più essere adattato alle forze digerenti del bambino. È quindi cattivissima l'usanza di quelle balie che s'incaricano d'allevare varii bambini l'uno immediatamente dopo l'altro.

Il latte d'una nutrice dev'essere bianco, dolce di consistenza mediocre ed abbondante.

Si raccomanderà alla nutrice di evitare con ogni cura l'impressione del freddo sulle mammelle, di mantenerne il capezzolo ben pulito ed asciutto, e di non serrar di soverchio gli abiti sul petto.

Sia del resto la nutrice di buoni costumi, intelligente, docile, di buonemaniere, pulita della persona, e temperante: goda di una certa agiatezza in casa, viva in buona armonia col marito e colla famiglia, abiti di preferenza in un luogo montuoso, salubre, e se sia possibile vicino al paese dove dimorano i genitori dell'educando.

Medico B. Bertina

## ASSOCIAZIONE - LAVORO - MORALITÀ

### UNA GITA A S. MARCELLO

#### I.

Tornato dalla mia peregrinazione autunnale nella bella e felice Toscana, mi pare spediente narrare ai lettori del nostro giornale le cose notate in una delle più interessanti gite che là m'occorse di fare, sicuro che riesca loro gradita la mia relazione, se non pel modo, almeno pella sostanza d'essa.

Il sabbato 30 settembre scioglievasi il quinto congresso degli scienziati Italiani adunatisi in Lucca, della quale riunione già ho in altra scrittura trattato. (Vedi *Lettere di famiglia* anno II° n° 46.)

Udite da noi le belle ed autorevoli parole di commiato dettate dal meritissimo presidente generale, e quelle di riepilogo dell'operatosi nel consesso, proferiteci dal chiarissimo segretario, facevamo dolce ricambio d'amichevoli salutzioni, e pieno il cuore di soddisfazione ed insieme di speranza nelle convocazioni future, come nelle fatiche e nei risultati d'esse, ci separavamo contenti di tornare alle famiglie nostre, ed alle rispettive ingerenze cui attendiamo.

Se non che mi parve ancora men grave il dipartirmi dal luogo di sì pregiato convegno, in quanto mi riusciva prolungare il godimento di convivere con uomini chiarissimi per ingegno e per dottrina, associandomi a taluno d'essi in una gita alla volta di s. Marcello (4).

Ivi ci chiamava un cortese invito dei fratelli Bartolomeo e Tommaso Cini, e ci attraeva la molta e giusta fama cui è salita l'impresa industriale da essi diretta, avente per iscopo la fabbricazione della carta, detta *senza fine* e quella de' panni feltrati all'uso inglese, dove per ingegnosi processi meccanici furon prima introdotti quegli opificii.

Le gentili istanze, onde la nostra curiosità era solleticata, non bisognavano del sussidio d'altri argomenti a farci arrendevoli; quello però della

(1) Mi erano compagni i sigg. conti Carlo ed Alessandro Porro, col dottor medico Carlo Ampelio Calderini, milanese; ed il cavaliere Vincenzo Ricasoli fiorentino.

breve deviazione necessaria dalla via maestra fiorentina ad effettuare cotale gita, avrebbe persuaso anche i più restii per penuria di tempo disponibile.

Movemmo dunque da Lucca la mattina del 4 ottobre alle ore dieci. — Una splendida serenità di cielo rallegrava la nostra partenza. — La ridente campagna faceva a' nostri occhi pompa del più lussureggiante vigore, sia ne' vigneti ed uliveti, di che s'adornano con bella mostra que' colli, in file disposte a gradini; sia nella verde ed irrigata pianura, sulla quale scorrendo, ci allontanavamo dalla città del Serchio, ove la più squisita e fraterna ospitalità ci avea accolti.

Varcato il confine de' due stati Lucchese e Toscano, passate le riputate saluberrime acque di Montecatini, venivasi transitando la ricca borgata di Pescia, ove l'industria seppe giovare del naturale beneficio delle acque scendenti in copia dai monti circostanti, applicandone la potenza a vari opificii, come filande di seta, cartiere, conche di cuoio e pelami ecc.

In Pescia ebbe i natali il celebre istoriografo e filosofo Sismondi, non ha guari rapito all'amore di tutti i buoni; vivo però sempre nell'estimazione dell'universale pelle tante e pregevoli opere sue scientifiche e letterarie, come per le rare ed illibate qualità dell'animo, nel quale avea congiunta somma sapienza alla più sincera modestia e temperanza.

Non fu mai sconosciuto verso la patria, sebbene l'abbandonasse bambino; tornò replicatamente a farvi dimora, e vi avrebbe forse chiuso il corso della gloriosa sua vita, se il morbo fatale, che ce lo tolse per sempre, non gli avesse vietato l'esecuzione del già concepito divisamento di stanziarvisi.

Poche miglia al di là di Pescia è posta la prospera terra di Borgo a Buggiano, la quale signoreggia il vasto piano della val di Nievole, oggi fecondo di prodotti agricoli, e dotato di sorgenti minerali atte a ridonar salute.

Cotesto piano fu altre volte bruttato di sangue cittadino, a sfogo delle, ah! troppo, ostinate ire di fazione, la cui cieca rabbia serviva non di rado alla smodata ed astuta ambizione d'uomini potenti; come avvenne appunto nella vittoria riportata sui Fiorentini da Ugucione della Faggiuola presso a Montecatini l'anno 1513.

Nè minor vittima di mire private e d'odii fraterni fu per lungo volger di tempo la città di Pistoia; ora bersaglio e meta alla cupidigia di Castruccio; ora riacquistata e perduta a più riprese dai Fiorentini. — Poi fatta nido in occasione di personale vendetta a fatali dissidii, i quali alimentati dai due partiti, detti de' Bianchi e de' Neri, estesero fin su Fiorenza il malefico influsso loro, e si confusero con altre simili cagioni di civili discordie e di disordine.

Nel percorrere a' di nostri le spaziose vie di Pistoia, coloro che ricordano alla mente tante vicissitudini e siffatti guerrieri sconvolgimenti, non

possono essere digiuni della compiacenza che nasce dal confronto delle passate calamità colla quiete attuale, non causa è vero di ragguardevoli eventi degni d'essere registrati dalla storia, ma pur meritevole d'attenzione, perchè sicuro indizio del comun bene e della prosperità generale, che ne deriva.

Se non che quella quiete potrebbe per avventura sembrar soverchia e prossima ad uno stato letargico ad occhio osservatore, cui piacesse argomentarne dalla scarsa popolazione circolante nella vasta ed antica città; e così parve nel fatto anche a noi, mentre l'abbiamo sebben di volo percorsa, ammirando i molti suoi monumenti, tra quali primeggiano i sorprendenti bassirilievi in terra cotta in cui sono maestrevolmente rappresentate da Luca della Robbia le opere di misericordia, lavoro che dopo molti secoli diresti fatto ieri, tanto n'è perfetta la conservazione, quantunque siano esposti ad ogni ingiuria del tempo.

Nel dipartirci da quella città era naturale, che si dedicasse un pensiero di venerazione alla celebrità di quello tra' suoi figli, ch'ebbe il vanto d'esser l'amico di Dante Alighieri, e d'educare ai severi studii di giurisprudenza la gran mente del Bartolo; voglio dire del ben noto Cino da Pistoia.

Lasciata in questa città la via fiorentina, prendevamo quella conducente a Modena, la quale tuttora è in uno stato d'ottima conservazione, sebbene già antica, costrutta come fu per comando del gran duca Leopoldo I° con grande perizia dal celebre suo ingegnere Ximenes, e conosciuta sotto la denominazione di *strada dell'abetone*.

A breve distanza dalla città quella via passa dinanzi ad una cancellata, la quale dà accesso ad una villa di apparenza molto signorile. — Alle nostre interrogazioni su quella fu risposto appartenere al signor Niccolò Puccini, il quale vi fa permanente residenza, e vi usa le avite ricchezze, sfogando con molto buon gusto il suo ingegno per deliziosi abbellimenti d'ogni maniera, ed insieme d'utilità pubblica.

In così fatto accezzo egli mirabilmente riesce, attalchè può quella villa dirsi forse unica in Italia, dove il possessore, vivendovi di continuo, sappia unire la coltura produttiva della vite e dei cereali, colle piantagioni amene e ricreate de' giardini detti inglesi, e provveda col zelo anche più caldo al culto della morale pubblica, sia coi monumenti consacrati alla venerazione de' grandi Italiani, sia colla fondazione di scuole popolari, e de' premii d'incoraggiamento offerti e conceduti ai villici più industri e più virtuosi (1).

Percorsa la non breve, ma ben praticata salita, che conduce alla vetta del monte, d'onde la vista si estende per lungo tratto sul sottoposto piano, si

(1) È nota la festa detta delle spighe istituita dal sig. Puccini, ad onore dell'agricoltura ed a premio di coloro che vi si dedicano con buon successo.



discende dal lato opposto nella valle del Reno, ove sarà fra non molto praticato un nuovo stradale conducente pianamente e presto a Bologna, tralasciando perciò l'attuale più lunga, pericolosa e disagiata via, che pel più alto Appennino conduce da Firenze a quella città.

L'apertura di codesta strada nuova segue per cura d'una società in accomandita autorizzata dal governo, e speculante sul prodotto del pedaggio da stabilirsi a compenso del vantaggio così procurato al traffico ed ai viandanti.

Per andare a s. Marcello, luogo ov'eravamo diretti, vuolsi lasciare la detta valle del Reno ed addentrarsi in quella dove scorre la Lima, cui si riesce valicato non erto un giogo.

È la Lima un fiume precipitoso anzi che no, i cui guasti per impeto d'acque soprabbondanti frequentemente desolano straripando le vicine campagne, deludendo talvolta le insufficienti cautele dell'umano ingegno, che vuole ad esse porre argine. Cotesta stessa abbondanza ed impeto naturale però vennero utilmente usati con intelligenti deviazioni a pro degli opificii, cui stavamo appunto per giugnere.

Petitti

## AZIONI GENEROSE VII.

### *Uno Studente di Medicina.*

I giornali di Francia delli 23 gennaio dell'anno corrente ricordano un tratto generoso d'un giovane studente, che noi vogliamo riprodurre nel nostro giornale, perchè i lettori dividano con noi la soddisfazione che abbiamo provato a quella lettura, e perchè le buone azioni, come tante volte accennammo, hanno con sé il bene di trar altri ad imitarle.

Uno studente di medicina usciva dalla via *Mon-sieur le Prince* per raggiungere alcuni amici, coi quali aveva fissato convegno per darsi buon tempo. — Il giovanetto si trovava nei suoi momenti felici della vita, e gioiva già in se stesso della contentezza che si prometteva da quella amichevole compagna, quando una donna che camminava avanti a lui per la via dell'*Arbre-Sec* cade a un tratto priva di sentimento sul lastricato. Lo studente s'affretta a soccorrerla, ed assistito dalle persone che lo circondavano la trasporta nella bottega d'un mercante da vino, ove ella risensò.

Questa donna chiamata S.... è nell'età d'anni 43 ed abita nella via *Cherche-Midi*, n° 3; il suo vestire palesa la miseria, quella miseria però che non si confonde colla degradazione; e non senza esitanza confessa essere stata dalla fame, lungo tempo patita, condotta a quello isvenimento.

Le parole della povera donna hanno commosso vivamente il cuore del giovane, che dimenticando tosto i suoi progetti di divertimento, s'adopera a procurare all'infelice donna gli alimenti necessari per confortarla.

Non contento all'aver soddisfatto ai primi doveri dell'umanità, lo studente domanda una vettura pubblica e riconduce la nominata S.... alla di lei abitazione; quindi dopo aver gittato nelle mani della povera donna il danaro che avea destinato al festivo convegno, ritorna alla sua casa più lieto della sua buona azione che dei piaceri ai quali avea così generosamente rinunciato.

V. Cesari

## POETI STRANIERI

### L'ARPA

BALLATA

(Di Grafstrøm, poeta svedese)

È una freddissima sera di verno e Gusmar torna dal bosco alla sua solitaria capanna. Egli dovrebbe cuocere del pane pe' suoi figlioli, ma non ha farina in casa, nè una spiga di biada in sul granaio.

Due fanciulletti gli si fanno incontro con pallido viso. — Babbo, dacci da mangiare, che abbiamo gran fame; dacci solo un piccolo tozzo di pane. — Non ho niente, figliuoletti miei; Iddio abbia compassione di noi.

— Quando la mamma nostra fu portata via dentro la nera sua bara, e sotterrata nella valle dove sorge la chiesa, tu ci desti un pane tutto bagnato di lagrime. Dinne o babbo: quel pane era forse l'ultimo che tu ci davi?

— Oimè, figliuoli miei; per oggi non ho proprio che darvi. Domani Iddio avrà compassione di noi; aspettiamo soccorso dalla sua bontà. Oh possiate, com'io, mettere il vostro cuore in pace! Domani, forse, avrete da mangiare.

E stacca dall'umida parete la sua arpa dal suono potente; e i figliuoletti più non movono lamenti. Il suono dell'arpa fa loro dimenticare la fame e un riso di letizia si diffonde sul loro sembiante.

Il padre volge la faccia per nascondere le lagrime, e non lasciar scorgere il dolore; e suona su d'un'aria allegra, e i fanciulli ballano tutta la sera infino a che stanchi s'addormentano.

Fattosi presso il letto di strame su cui dormono quelle povere creaturine, l'accorato padre esclama: — Mio Dio, o tu che sei l'anima di coloro che soffrono, liberali dai loro dolori!

E la sua preghiera è ascoltata: viene la morte e i fanciulli più non si svegliano.

Flechia

Torino. Stamperia Sociale. Con perm.

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

*La moglie di Simone.* — Mamma Goud. *Dramma popolare in sei quadri.* — *Massima.* — *Annali della italiana beneficenza.* XXXIII. *Asilo infantile e scuola popolare delle fanciulle in Agliè.* I. — *Necrologia.* *Luigi Delvecchio.* — *Esempi di virtù popolare.* XXVII. *Incendio seguito alla Mereta il giorno 3 gennaio 1844.* — *Pensiero.*

### LA MOGLIE DI SIMONE

Chi de' lettori di quest'umile foglio si ricorda del povero Simone? ah, nessuno. Pure, non per l'abbozzo ch'io n'ho fatto nel numero 16 del 1840, ma per amore di lui, dovremmo tutti ricordarcene, e pensarvi ogni dì. Nè solo per amore di lui dovrete pensarvi, o signori, ma anche per amore di voi stessi; — perchè Simone è tal uomo che può costringervi a badare a lui; e quand'egli costringe, non palpa. Credete a me pel meglio vostro, signori miei e signore mie, pensate a Simone: ma operosamente e di proposito, non alla svogliata e per degnazione d'ozio. E se vorrete raccogliervi in voi stessi, vedrete anche che ve ne incumbe un poco.

Ora vorrei parlarvi di sua moglie. Ma mi converrebbe innanzi, o ripetere quel che v'ho detto di lui, e sarebbe un delitto di lesa canone letterario; o pregarvi di rileggere quell'articolo, e sarebbe grave presunzione. In mezzo a due falli così enormi, da cui pregherò sempre Dio che m'aiuti a salvarmi, il dovere d'un uomo savio e timorato era di fuggire l'occasione, cioè non dir più motto nè di Simone nè di sua moglie. Ed io che mi pregio d'essere uno scrittore timoratissimo, se non profondo, nè dotto, nè elegante, così feci: ed è per

ciò che tardai tanto a parlarvi della moglie, come ragion voleva dopo avervi parlato del marito; finchè mi soccorse un'idea che mi parve conciliare il rispetto che debbo alla critica ed ai lettori colle esigenze del mio tema.

— Chi non conosce Simone? mi disse un giorno un pensiero: e qual bisogno di dirne o di ripeterne, poichè ogni dì e ogn'ora egli è sotto gli occhi di tutti? Chi non conosce Simone? — Chi? rispose un altro pensiero: tutti coloro che non amano, e tutti coloro che non pensano; e se sai di statistica fa il computo — Taci, Mefistofele, gridò il primo — A tua posta, *my uncle Toby*, ma trovati almeno un caporal Trim che t'aiuti ne' tuoi assedi e contro le vedove, soggiunse l'altro. —

Pace! diss'io; sta egli bene a fratelli accapigliarsi a ogni tratto per un nulla?

— Per un nulla! gridarono tutti in coro: Simone un nulla? — ma non sai tu, maestro, che in Simone è riposta tutta la questione? — o la pace o la guerra — o l'amore o l'ira — il progresso graduato e tranquillo, o violenze e tumulti, secondo che voi l'educherete o no — Vuolsi facilitare il corso al torrente, non opporsi allo sbocco — Simone non è più un fanciullo — la sferza non ci varrà — ci vuol la ragione — e soprattutto l'amore. — Simone vuol uscir di pupillo — deh ch'ei non vi chieda il conto di tutela — compensategli le ragioni come potete — l'amore può tutto compensare — ma solo l'amore....

— Zio Tobia, la tua pipa, gridaio io, di grazia, zio Tobia, la tua pipa, o costoro m'intronano il capo.

Il buon zio Tobia non ha mai negato un favore in sua vita; mai — se la tolse di bocca rompendo a mezzo l'aspirazione in corso, la scosse, l'asciugò, e — Trim, disse, riempila, e porgila al signore. —

La bontà del cuore e la semplicità dello spirito infondono una virtù pacifica e rassegnata a tutto ciò che toccano. Io aveva appena tratto i primi fumi, che tosto con essi si volarono que' tristarelli che mi tenzonavano per la testa, come in un campo di battaglia.

— Un campo di battaglia! sciamò il zio Tobia.

— Qual campo, s'è lecito? disse Trim.

— Non è tutto un campo di battaglia il mondo? diss'io.

Non tutto; soggiunse il zio Tobia: e se degnere, o signore, gradire l'ospitalità sotto il mio tetto, com'io ve la proferisco di buon cuore, spero che in capo a pochi di sarete in pace con voi stesso e col mondo. E potete anche condurre il vostro amico Simone, per cui mi pare che foste in pensiero.

— Con rispetto di vostro onore, disse Trim, io credo piuttosto che il signore fosse in pensiero per la moglie.

— Ci s'intende, Trim, disse il zio Tobia, che la moglie del suo amico sarà pure la ben venuta — ed anche i figli, soggiunse volgendosi a me, se hanno figli, com'è probabile, conduceteli pure.

O uomo eccellente! io sciamai; lo so, se la tua casa fosse capace come il tuo cuore, tu ricetteresti tutto il genere umano — tutti coloro, che si tapinano e sudano senza un proprio tetto sull'immensa superficie della terra, senza un pane certo e bastante! E tu provvederesti colla sollecitudine dell'amore fraterno, coll'operosa e pronta carità del cuore, non colla verbosa e azzimata e raziatrice filantropia di testa, ai bisogni di Simone e di sua moglie. Tu raccorresti ed educeresti i loro figli, come hai raccolto ed educato il figlio di Le Fevre.

Ma che può l'amore isolato, individuale, se non piangere colla povera Maria, e alleviare qualche miseria individuale?

A provvedere alla moglie di Simone vuoi altro che un uomo, vuoi un'intera istituzione. — *Et nunc intelligite.*

— Ma infin de' conti, chi è questa benedetta moglie di Simone? come ha nome? dov'è? che fa? —

Io credevo avervelo già detto: poichè m'ingannai, vi chiedo scusa, ed eccomi pronto a soddisfarvi.

Quanto al nome, non importa gran fatto, e dovrei recitarvi una litanìa, poichè ne ha molti — È adunque una principessa, una sovrana costei? — principessa no; sovrana taluni lo dicono, ma io credo che scherzino, poichè se dicessero da sennò, sarebbe un troppo amaro scherno. Pure di ciò io non so nulla: questo so bene ch'ella nè governa, nè regna, neppure sopra se stessa, neppure sugli affetti suoi.

Infino da fanciulla fu più schiava che figlia. Ineducati e rozzi, e irritati dalla miseria, i suoi genitori con modi sconci e villani, con male parole, con rabbuffi, con percosse, col dimostrarle come unico premio e principale necessità della vita un tozzo di pane, l'educarono al disprezzo di se medesima e dell'umana natura, alla disconoscenza d'ogni sentimento non materiale, all'invidia e al disamore. Nessun'istruzione, nessun'alfabeto; e in iscambio tutti i pregiudizii volgari. In contado la semplicità volta in scempiezza; in città la malizia precoce e la scienza furbesca. Soggetta a tutti, anche a' suoi fratellini: lavori maggiori delle forze sue: ad esempio di condotta i vizi pubblici e i privati: insomma la sua testolina e il suo cuoricino, in cui pure si racchiudeva tutta la donna, non che svolti secondo l'intelligenza e gentilezza di sua natura, sviati anzi e corrotti. Or come potrà ella poi conoscerne e amare i doveri e i diritti della donna? Come conoscerne la giusta derivazione, e il nesso e il limite? E come potrà dirigere al vero e al giusto, le prime idee dei suoi figli, ella prima e necessaria loro instituttrice?

Fatta pubere, insidie e amoracci; e buon per lei che, oltre il natural pudore, la difese la rozzezza del tratto, e la sua stessa malizia; finchè si diede al primo uomo che la richiese per moglie. Sotto-sopra il suo marito, Simone, è un buon diavolo: ma la temperanza, l'affabilità e la cognizione dei doveri di marito e delle relazioni de' sessi non sono le virtù sue. Egli la sposò per inclinazione, non per calcolo: ma benchè l'amore sia un sentimento tutto di natura, ha bisogno anch'esso d'essere incivilito. Se no, non dura, e col possesso s'affievolisce come ogni desiderio soddisfatto, e perde l'ideale ossia l'immaginativo che è il suo alimento.

I primi di fu una beata esistenza: amata e oggetto delle cure d'un uomo, la moglie di Simone si sentiva come più completa, come integrata: vedea finalmente uno scopo nella sua vita, e sentiva riempirsi un vuoto nel suo pensiero: l'idea di se medesima, testè così tapina e quasi inconscia, ingrandiva e informavasi in un concetto dignitoso e importante, e con essa ingrandiva il sentimento di Dio, e dei suoi simili e del mondo. Ma quel beato sogno non durò gran tratto. Simone, ritornando a' suoi lavori e alle sue abitudini, di dì in dì poco meno che non si scordò d'aver preso moglie: come potea essere una seria cosa per lui, che non avea pensieri che alla giornata? Non già ch'ei cessasse d'amarla; ma d'un affetto balzano, senza idea, come si ama una cosa che e quando giova e diletta, non come si amano e solo possono amarsi due anime che s'intendono e s'apprezzano. Essa non era per lui una compagna nel cammino della vita, ma una *massaia*; e godeva di poter pure imperare su lei, egli a tutti soggetto.

La moglie soffriva le parolacce, le bestemmie, le battiture, gli spregi e le non curanze come cose naturali e necessarie, come la fame, come il caldo e

il freddo; parando e ricalcitando se poteva, se no piagnucolando e maledicendo. Quel raggio d'amore che avea paruto un tratto aprirle un po' d'orizzonte morale, spari come fuoco fatuo, ed essa rimase nella sua prima oscurità, cioè sola, incompleta, inconscia di se stessa, de' suoi fini, e delle sue relazioni, senza pensiero e senza affetto.

Fu madre; e nell'affetto materno la sua vita assunse qualche chiarezza, qualche importanza: ma senza idea di se stesso quell'affetto rimase allo stato poco più che d'istinto.

Cotal visse, e vive, e vivrà la moglie di Simone, finchè piaccia a Dio di provvedervi.

— Dio vi provvederà certamente, disse il zio Tobia.

— Oh certamente, disse Trim, povera moglie di Simone!

— E povero Simone! soggiunse Yorick: Dio ha provveduto a tutto, ma l'uomo.....

— L'uomo è una bestia, disse il dottore.

— L'uomo non è nè una bestia nè un angelo, disse Yorick: l'uomo è un essere intellettuale, libero e perfettibile.

Elia Benza

## MAMMA GOUD

DRAMMA POPOLARE IN SEI QUADRI

### QUINTO QUADRO

LA FESTA DA BALLO

*Atrio di un castello feudale; alla sinistra padiglione che mette al castello Fremont; alla destra strada: si vede in qualche lontananza il castello del duca illuminato.*

*La scena nelle Fiandre*

### PERSONAGGI

Dowen — Wanden suo nipote — Plomb scrivano

Maria — Elena — Goud — Il barone Vey

Lord Buckingham.

SCENA PRIMA

Dowen — Wanden

Wan. Ma dite proprio davvero? resterò tutta la sera con voi al castello?

Dow. Sì, nipote mio, ce la goderemo; partiti che saranno i padroni per la loro festa da ballo del duca nostro vicino, noi incominceremo la nostra che sarà di un altro genere.

Wan. Faremo ballare la forlana alle bottiglie.

Dow. Bravo, appunto, così faremo delle magnifiche quadriglie.

Wan. Tarderanno ancor molto i padroni a recarsi alla festa?

Dow. Sono sulle mosse: il castello del duca è già tutto illuminato, la marchesa ha già terminata la sua grande parata.

Wan. Ho veduto or ora Maria la cameriera, che mi parve assai di cattivo umore; non mi ha neppure guardato.

Dow. Manco male in tali giorni le cameriere sono sempre di mal umore, ma si rifanno poi nell'assenza, te lo assicuro; intanto non ho mancato d'invitare il mio amico lo scrivano Plomb che ci terrà allegri.

Wan. Quegli, scommetto, che tien meglio il bicchiere in mano che la penna.

Dow. Una cosa non esclude l'altra, figliuol mio.

Wan. Non l'ho mai veduto uscir dalla taverna senza esserne trasportato.

Dow. Ama i suoi comodi: del resto questo è il sistema dei nostri gran legali.

Wan. Egli vi si uniforma rigorosamente. Viene la marchesa.

Dow. Non lasciarti vedere, seguimi (*partono per la destra*).

SCENA SECONDA

*Elena in grande gala e Maria*

Elena (*di dentro*). Un momento signore, do qualche ordine e sono tosto da voi (*entra*). Ebbene, Maria, ti sei informata se i miei sospetti erano fondati?

Maria. Fondatissimi: la vecchia che venne ad abitare quel casolare a noi dinanzi è la mamma Goud in carne ed ossa; sono due settimane che si è qui trasferita.

Elena. Dal momento che vennero qui i fanciulli, è una vera persecuzione codesta. Sono tre anni che sono unita al marchese, tre anni in conseguenza che ella parti di questa casa, e mai, mai mi venne fatto di uscire coi ragazzi, senza vederla innanzi in aria torbida e terribile; ella spia ogni loro passo.

Maria. Povera vecchia! la loro vista pare che la consoli.

Elena. Anche tu la commiseri?

Maria. E come poter fare altrimenti?

Elena. Se il troppo amore pei figli di Elisabetta la facesse tramare qualche insidia al mio, che ella odia, considerandolo come usurpatore dei loro diritti?

Maria. V'ingannate, signora, la vecchia Goud è impetuosa, ma incapace di odiare anima vivente, ve lo accerto. Ed ogni qual volta le vien dato di abbracciarli....

Elena. Ella dunque li vedè?

Maria. (Cosa diavolo mi è scappato!)

Elena. Non rispondi?

Maria. (Mi taglierei la lingua).

*Elena.* Maria la verità, e ti perdono....ella vide i miei figli in questi tre anni?

*Maria.* Ogni settimana. Ma come poter reggere alle preghiere, alle lacrime di una povera vecchia, che chiede di vedere i figli della sua tenerezza? come negarle quella consolazione che sola la tiene in vita?

*Elena.* Cercava essa di vedere mio figlio?

*Maria.* Non conosce che i figli di Elisabetta.

*Elena.* Vedi? ella lo odia, lo....

## SCENA TERZA

*Barone Vey — Milord Buchingham e delle*

*Bar.* Marchesa, noi stiamo attendendovi per partire.... vostro marito ed i nostri amici saranno di già alla festa.

*Mil.* Ed il miglior ornamento di essa è ancor qui? (accennando *Elena*).

*Elena.* Avete ragione Milord: questa festa vien data al più nobile lord dell'Inghilterra, ed egli si rimane fra noi invece di beare della sua vista chi attirato dalla sua riputazione....

*Mil.* Galante....

*Elena.* Aspetterà per accertarsi se ella corrisponde all'aspettazione.

*Mil.* Ma per giudicare con vera causa di scienza la realtà della mia riputazione galante, dovrete voi stessa, o marchesa, portarvi a Londra per conoscere sul luogo del luogo, come dicono i nostri cavillosi legali, la realtà dei miei successi. Non vorrete mai diventar inglese? che Londra sola è degna....

*Bar.* Alto là, Milord, se la marchesa meditasse un tale abbandono, ci converrebbe immantinenti alzare lo stendardo di guerra contro l'Inghilterra, contro di voi che....

*Mil.* Ed ove rimaneste vinti, supplichereste di essere tenuti prigionieri; non è così?

*Bar.* Ciò non avverrà mai, amiamo troppo la nostra patria per poterla lasciare. La Fiandra, vedete Milord, è per i suoi figli un clima di delizie, quanto l'Italia stessa. Osservate quei poveri Italiani, costretti a lasciare la loro Italia, languiscono tosto del male del paese, pare che non respirino se non sotto il loro azzurro cielo. Non è poi la Fiandra la patria dei grandi ingegni? Enumerate, se vi è possibile, tutti i celebri artisti che questo palmo di terra produsse, di cui l'intera Europa ripete i nomi ed ammira le opere dicendo « sono della scuola fiamminga ».

*Elena.* Andiamo dunque alla festa.

*Bar.* (gridando) Viva la Fiandra ed i suoi artisti.

*Mil.* E soprattutto le belle donne che si potentemente li ispirano (partono).

*Maria.* Ecco tutti allegri ad eccezione di me: con una sì magnifica festa da ballo alla fattoria, dovremene rimaner qui sentinella morta di fanciulli. E pur triste la mia condizione! se

sapessi come potermene spicciare, a chi affidarli per poche ore... se qualche mia amica... amiche, non è possibile, saranno tutte al ballo della fattoria, figuriamoci se si lasciano sfuggire simili occasioni... Ma chi vedo? mamma Goud qui.... che volete? ah se la padrona vi vede, povera me!

## SCENA QUARTA

*Goud e detta*

*Goud.* (molto abbattuta) Non mi ha veduta, è partita in questo momento per la festa da ballo. Si diverte ella, poco le preme che i figli di Elisabetta.... se non si cura di quei poveretti, perchè impedire a me di adempiere le promesse fatte al letto di morte della loro madre? Ella è ben crudele verso questa povera vecchia, ma tu mia buona fanciulla, non mi impedirai di vederli, di passare la sera, od anche la notte vicino ad essi!.... ah tu non mi negherai questo estremo conforto: son vecchia, e sarà forse l'ultima volta!

*Maria.* Se dipendesse da me, lo farei con tutta l'anima; ma, Dio mio, la padrona è sempre inesorabile contro di voi, e già le è noto che voi state qui vicino, che avete veduto più volte i ragazzi.

*Goud.* La barbara vorrebbe impedirmelo?

*Maria.* E come: mi ha fatto una potentissima lavata di capo.... ma io, a costo di andarmene di questa casa, non posso negarvi questa consolazione; e se mi promettete di condurvi a mio modo, vi lascio passare la notte coi vostri figli.

*Goud.* Ah che tu sii benedetta! lascia che (per baciarle le mani).

*Maria.* Oh che fate, buona Goud?

*Goud.* Senza di te non sarei più viva!

*Maria.* Sono invitata al ballo della fattoria; addormentati che saranno i ragazzi, che io dirò avere affidati ad una mia amica, chiuderò tutto e partirò; intanto vi lascerò coperta la lampada acciò possiate entrare inosservata. Eccovi la chiave del padiglione, ritornate più tardi, e soprattutto non lasciatevi vedere da nessuno ad entrare, altrimenti....

*Goud.* Lascia fare a me, mi appiatterò qui in qualche cespuglio per cogliere il momento opportuno.

*Maria.* Addio dunque, mamma Goud.

*Goud.* Addio Maria, il cielo ti ricambi il bene che mi fai (parte a destra).

*Maria.* Perchè non posso fare di più! (entra nel padiglione).

## SCENA QUINTA

*Dowen — W'anden — Plomb*

*Dow.* Caro amico, finalmente ti riveggo, e possiamo passare una serata assieme.

*Plom.* È tanto tempo che lo desiderava.  
*Dow.* Il proprio piacere che sei stato di parola.  
*Plom.* Ti pare che uno scrivano di palazzo, quando si tratti di vuotare bottiglie, manchi di parola?  
*Wan.* Sarebbe un far torto al mestiere.  
*Plom.* Certo, certo dici benissimo, e mio padre il gran decano era solito dire....  
*Dow.* (presentandogli da bere) Che per ammolire la bocca bisogna bere.  
*Plom.* Egregiamente detto, alla vostra salute: (bevono).

SCENA SESTA

*Maria vestita per la festa.*

*Maria.* Allegramente, qui si cionca, si ride.  
*Wan.* Non ci mancavate che voi: capitina, sembrare una gran dama.  
*Maria.* E che mi mancherebbe per esserlo, se non un qualche migliaio di scudi?  
*Plom.* Ed un nobile sposo.  
*Maria.* Questo mi darebbe meno fastidio a trovarlo.  
*Wan.* Sedete dunque qui.  
*Maria.* Non posso, aprofitto di questo momento che i ragazzi dormono tranquillamente per andarmi a divertire poche ore alla fattoria delle mie amiche....  
*Dow.* Ballano?  
*Maria.* Appunto, e come vedete....  
*Plom.* È una tentazione troppo forte per una giovinetta.  
*Wan.* Volete che vi accompagni?  
*Maria.* Con tutto il piacere accetto l'offerta: andiamo, mio cavaliere: mi raccomando, non fiate con alcuno: prima del giorno sarò di ritorno (parte alla destra).  
*Dow.* Non dubitate....diavolo fra di noi, sappiamo il vivere del mondo; quanto a noi, all'assalto delle trinciere (additando le schiere di bottiglie).  
*Plom.* Non mi rifiuto, mi troverai sempre pronto al fuoco (si ritirano a destra).

SCENA SETTIMA.

*Goud*

*Goud.* (dopo averli veduti a partire) Or son tranquilla....tutti sono allegri, contenti; lo sarò io pure, potrò vedere i figli di Elisabetta, rimanere qualche tempo accanto a loro! (va ad aprire il casino, e gettando un grido di sorpresa entra).

Paolo Giordà

MASSIMA

Nessuna cosa è tanto odiata negli altri, quanto un difetto dopo anni scoperto.

G. Paolo.

ANNALI DELLA ITALIANA BENEFICENZA

XXXIII.

ASILO INFANTILE  
 E SCUOLA POPOLARE DELLE FANCIULLE  
 IN AGLIÈ

Da lungo tempo era forse dovere nostro di narrare l'erezione di questo pio istituto, ma molti motivi ci trattennero, inutili e forse troppo lunghi a dirsi. Ora che è venuto alla luce il primo refidconto (1), ne stampiamo alcuni frammenti, accennando come quella relazione trovasi vendibile a beneficio del pio istituto medesimo presso i librai Bocca, e P. Marietti, che generosamente s'incaricarono di venderlo senza alcun compenso. Forse veggendo il nome che sta appiedi di quella relazione più di un gentile lettore comprenderà il motivo del ritardo frapposto a parlare di quell'istituzione e vorrà più facilmente perdonarcelo.

Il Direttore

I.

È bello, è pieno di speranza il vedere come l'opera di educare i bambini nelle sale infantili vada diffondendosi, nelle nostre italiane città non solo, ma ben anco nei più remoti villaggi. — È pieno di speranza, ho detto, perocchè il beneficio di questa istituzione e l'istruzione per essa impartita ai fanciulli del povero come a quelli del ricco con metodi razionali, resi più efficaci dalla carità, scende a ricercare nelle sue più ascosse latebre la sorgente del male che corrode la società attuale, e depone nel seno delle nuove generazioni il germe di una vita più morale, e perchè più morale, più felice; di quella felicità che non corrompe e ammolisce, ma innalza e fortifica, e, sola, crea e conserva popoli e nazioni. Sì, — giova dirlo e ripeterlo, non per biasimo delle età trascorse, ma per ammaestramento dell'età presente e delle future, — la stupida trascuranza in cui per l'addietro si lasciò l'infanzia del povero — l'abbandono dei figli dei ricchi in mano di mercenarii corrotti ed ineducati, furono sorgente di grandi danni sociali. — Perocchè, cresciuti i figli del popolo nell'ignoranza, o rozzamente istruiti di

(1) *Sullo stato dell'Asilo infantile e Scuola popolare superiore delle fanciulle in Agliè.* — Prima relazione letta nell'adunanza generale tenuta il giorno 10 settembre 1843 dai Contribuenti alla fondazione e mantenimento del pio istituto e pubblicata a beneficio dell'istituto medesimo. Un opuscolo di 3 fogli in-8°. Si vende al prezzo di L. una.



pochi precetti volgari di morale malintesi e peggio insegnati, divenivano impotenti a dirigere il loro lavoro coll' intelligenza, nè potevano essere previdenti abbastanza a scansare gli infortunii ed i pericoli della vita, nè talora, e troppo sovente, abbastanza forti per resistere alle tentazioni della colpa: —mentre i figli dei ricchi in un'età in cui la mente vergine ancora accoglie avidamente tutte le impressioni e le conserva, guasti dalle basse adulazioni dei servi, che fanno dei vizi dei padroni proprio guadagno, crescevano nella credenza di pregiudizii e di errori che una più tarda educazione mal giungeva a cancellare. — Di qui i turpi vizii e la violazione dell'ordine sociale: di qui le lotte fra l'egoismo del ricco e la fame spietata del povero; di qui finalmente orgoglio e prepotenza da un lato, odio e vendetta da un altro, egualmente deplorabili, egualmente fatali.

A questi mali immensi qual rimedio nel passato provvedeva la società?

Molte lodevoli e preziose ma insufficienti istituzioni caritative, i soccorsi imprevidenti individuali, e soprattutto la repressione, quel terribile ed estremo espediente con cui tentasi di conservare l'edificio sociale minacciato.

La società *improvvida*, e, diciamo pure, *ingiusta*, limitavasi ad atterrire colle penalità i violatori delle leggi sociali; ma non cercava mai o inefficacemente cercava di sviluppare in seno al popolo i germi della moralità e dell'istruzione. Reprimeva le infrazioni alle leggi senza far penetrare nella coscienza degli individui la nozione di questi doveri e dei diritti che ne emanano.

Crudele principio che non poteva non produrre violenti e crudeli conseguenze.

A queste ingiustizie ed a queste conseguenze inesorabili il secolo nostro vuol porre riparo. Esso va ogni dì sostituendo ai principii infecondi che direbbero il più sovente le leggi, le opere umane nel passato, il principio fecondatore della previdenza; e per esso istituisce appunto le scuole infantili come il primo anello di una lunga catena di idee nate ad un solo grande pensiero e coordinate ad un solo fine.

Osservata da questo punto di vista, chi vi ha che desideroso del bene pubblico non ammiri questa benefica istituzione e non si allegri di vederla stabilita e diffusa? Oh sì, rallegriamoci, signori, e con ragione, che questo cospicuo borgo abbia già vedute sorgere questo santo istituto, ed adoperiamoci con ogni modo, perchè il bene che deve risaltarne si consolidi e si accresca.

E chi d'altronde non può sperare un ottimo successo dall'avvenire, ove riporti il pensiero all'incremento che la nostra scuola acquistava in pochi mesi di esistenza, e rammenti il favore che trovava appo eccelsi personaggi e presso uomini meno alti e non meno generosi? Riandiamo adunque questi lieti primordii e certamente ne ritrar-

remo la più grande fiducia per l'avvenire dell'istituzione.

Questa pia opera dopo avere durato qualche tempo nello stato di idea e di desiderio nel cuore di alcuni benevoli, videsi alfine, nel volgere del 1842, ridotta a progetto. Ed ecco bentosto formata una società di azionisti a cui concorrono pronti e volenterosi e possidenti e sacerdoti e contadini ed artigiani; tutti, ricchi e poveri, spinti da fraterno zelo come ad opera di vera fratellanza. In questa R. villa non era nuovo il pensiero di un asilo infantile, perchè da niuno ignoravasi l'esistenza della pietosa istituzione nel vicino cospicuo borgo di Rivarolo, e pochi erano che non ne conoscessero i benefizii. Tant'è vero che il bene è semente che fruttifica e seconda; ed io volli che in questa lieta occorrenza non fosse dimenticato quel borgo da cui abbiamo prese le mosse, da cui ebbimo ogni maniera di soccorso, che ci mandava a maestre le sue sorelle di carità. Abbiamo i buoni Rivarolesi un attestato della nostra gratitudine e le lodi che loro sono giustamente dovute per avere primi e con scarsi mezzi introdotta nel nostro Piemonte una così santa istituzione, recandola ad un grado di perfezione non facilmente conseguibile.

Ma per quanto fosse magnifico, perchè unanime, questo concorso di forze prima disseminate e talora discordi, pure non bastava ancora a compiere prontamente il voto generale, quando una mano benefica dall'alto di una Reggia non isdegnava di venir contribuire a quest'opera così eminentemente cristiana, e con vera e munifica pietà acquistava la casa da adattarsi all'Asilo, la donava ad uso perpetuo della nostra istituzione, ne forniva l'interno di parte delle necessarie suppellettili, e dopo questo segnalato dono con regio chirografo accordava di più un capitale di ventimila lire fruttante mille lire annue a favore delle nostre scuole. Beneficenza veramente augusta e sapiente, che non gitta nell'indolenza chi riceve il beneficio e ne diviene perciò immeritevole, ma premia anzi chi sa rendersene degno.

L'augusta Regina mostrava così essere l'istruzione e l'educazione popolare tale e così grande bene, da non dover essere compartito a chi non sa mostrarsene meritevole coi sacrificii di opera e di danaro, e compensava lo zelo universale con cui l'intera popolazione di questa R. villa aveva accolto e promosso il pensiero della pia opera.

La pietosa donna coronava la sua generosità visitando, è appunto ora scorso un anno, queste scuole; e noi ricorderemo mai sempre quel giorno come caro e lietissimo; ricorderemo mai sempre le carezze compartite ai figli del povero che la salutarono col canto e più cogli occhi anzi madre che regina; ricorderemo le parole d'incoraggiamento che largiva alle nostre cure perchè ci sieno sprone a camminare ilari, forti e concordi nelle vie del meglio.

Grande è il beneficio che largi a questo paese la pia Regina, rendendo stabile e perpetua un' istituzione che senz'essa non sarebbe stata che instabile ed insufficiente ai bisogni che doveva soccorrere; ma noi possiamo attestarle che la riconoscenza del pubblico è incancellabile, e degna del beneficio e della donatrice.

Lorenzo Valerio

(la fine nel prossimo numero)

## NECROLOGIA

### LUIGI DELVECCHIO

Gli è un giovane di ventidue anni che morì; un giovane che aveva ingegno, modestia, e nobiltà di sentire; morì senza lasciare traccia del suo passaggio, morì prima che i fiori potessero cambiarsi in frutti maturi. Il suo nome non ridesta memorie di simpatia che in pochi cuori, perchè la sua morte è più dolorosa alla famiglia che alla società; la società non può sapere quale uomo si nasconda nel giovanetto. Parrebbe quindi inutile il rammentarlo pubblicamente; purciò scrivo il suo nome nelle fuggevoli colonne di un giornale per un bisogno del cuore, per un sentimento di dolore profondo. Straniero a' suoi affetti come alla sua persona, non posso tuttavia pensare senza angoscia ad una morte che distrusse un così bell'avvenire, giacchè Luigi Delvecchio era d'ingegno potente e di anima squisitamente gentile. Il dicano coloro che il conobbero. I lettori delle *Letture di famiglia* ricorderanno ancora *il figlio di mia sorella*, quel canto così puro e così armonioso inserito in questo foglio; ed i migliori ingegni ammirarono non ha guari nella *Rivista europea* un primo articolo sulla poesia popolare di *Elvise Pisano*, chè tale era il pseudonimo scelto da Luigi Delvecchio. Questi due lavori rivelano il cuore e la mente del giovane scrittore; nel primo spira la delicatezza, e vi scorgi quell'acconcia distribuzione che forma il segreto incanto di queste poesie semplici e scorrevoli, come quelle che vengono dettate da un vergine sentire; nel secondo lavoro, di più larghe dimensioni, ti appare il pensatore che con occhio sicuro interroga le cagioni del passato, e malgrado la sua inesperienza e il difetto d'erudizione penetra nell'intimo del soggetto, se ne impadronisce, e mostra quanto si può fare battendo quella via indicata.

Ed egli aveva appena ventidue anni! la sua giovinezza era travagliata, la sua volontà, i suoi desiderii erano stati contrastati; ad un padre che egli idolatrava, avea sacrificato la continuazione di quegli studii che erano il bisogno dell'animo suo, di quegli studii a cui si sentiva chiamato e dai quali sperava gioie ed onori. Fra i compagni trovò il sarcasmo e le puerili invidie, e non lo risparmia-

rono le calunnie che potevano tornargli fatali; eppure malgrado tuttociò, egli si mantenne illibato, soffersse virilmente, senza bassezza; e la sua costanza, il suo operare franco ed aperto riuscirono a trarre d'errore coloro che gli avevano amareggiato il vivere: gli ultimi giorni di lui furono assistiti da tutti i suoi compagni, i suoi funerali furono onorati da quel compianto che non è comprato dall'uso e dalle convenienze.

Egli era nato in Albenga; finita la retorica in quel Comune, passò a Carcare dove studiò filosofia; ottenuto per concorso il posto gratuito di belle lettere, fu per due anni in Torino e diede di sè ottime speranze; rinunziò a quella geniale carriera per soddisfare ai desiderii del padre e si applicò alla giurisprudenza in Nizza; compiuto il primo anno scolastico, essendo in vacanza, colse una fiera costipazione la quale, trascurata, degenerò ben presto in etisia; cosicchè ritornato in Nizza si pose in letto donde non si rialzò più, e religiosamente rassegnato rese l'anima a Dio il giorno del Natale dello scorso 1845.

Egli era d'indole melanconica e di costumi onesti, amava quest'Italia nostra, e sentiva la dignità e importanza della vita: cosa non così ordinaria da doversi passare sotto silenzio. La corruzione morale, che talora fa tremare di disperazione, si appiglia agli animi teneri, e il tarlo corrode il vivere intiero . . . . .

Ricchi o poveri d'ingegno tutti possiamo essere utili in qualche cosa, tutti abbiamo doveri i quali sono sacrosanti. L'altezza dell'intelletto non è scusa ai travimenti della condotta; anzi costoro che Dio vide e predilesse nella sua mente, pensino che sovra di essi pesa una grave responsabilità, quella dell'esempio e della tradita loro missione; pensino che è bella la lode che si tributa all'ingegno, ma santa quella che si procaccia la condotta severa e incontaminata.

Domenico Carutti

## ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

XXVII.

### INCENDIO SEGUITO ALLA MERETA

il giorno 3 gennaio 1844.

La Mereta era un villaggio fiorente nel Comune di Calizzano. Ma uno spaventevole incendio ne ha mutata la sorte in modo, che quell'abitato si appresenta ora all'occhio atterrito siccome uno squallido cadavere, da cui l'anima se ne sia ita per sempre!...

A mezzo il mattino del giorno 3 gennaio la campana



di quel villaggio, e poco dopo il cupo suono della campana del borgo di Calizzano, nunzii di sventura invitavano al soccorso. — Ai tremendi rintocchi troppo ben conosciuti da quegli abitanti, i quali sanno come una scintilla possa riuscir fatale a quelle loro case coperte in paglia ed in legno tutti volano da ogni parte sul luogo del pericolo.

Il fuoco destatosi nel centro della borgata, alimentato da un'enorme quantità di combustibile, ed ingagliardito da un furioso vento del *nord*, erasi in breve ora dilatato in ampio cerchio: tutti in allora con generoso slancio adopransi per arrestarne i micidiali progressi: chi si affatica a salvare dalle incendiate case le masserizie, chi a portare e porger acqua, chi a stendere sui minacciati tetti lenzuola inzuppate: altri poi più intrepidi ascendono le case già lambite dalle vicine fiamme, onde scoperciarle, e colle poderose scuri intercettare la fatale comunicazione: vane speranze!

In mezzo a densi globi di fumo, al crepitare delle voraci fiamme, allo scrosciare di rovinanti coperti alzavansi al cielo ardenti schegge, cogli infuocati manipoli di paglia, che agitati in diverso senso dallo soffiare del vento e dalla terribil vampa di quel vasto incendio, andavano a cadere mano mano sulle circconvicine case, fieramente sgominando quanti su vi stavano a difesa, i quali fra le guizzanti fiamme erano costretti a calarsi precipitosamente a terra. Miserando spettacolo il vedere ardere quasi tutte ad un tempo dalla cima al fondo 48 case: ma più lagrimevole spettacolo il vedere alcune partorienti, e varii ammalati tratti dai tepidi letti alla inclemenza dell'aperto cielo: madri scarmigliate ed ululanti in cerca de' loro nati, piangenti anch'essi e suggestiti alla campagna; persone cadute in deliquio per terrore: altre esinanite per ispossatezza nel lottare contro l'incendio: ed ogni dove un accorrere, un rimescolarsi, un gridare disperato, che ti spezzava il cuore.

Ma i generosi sforzi non furono senza frutto: quattro case riuscirono intieramente illese, due in grande parte, e fu salva ogni persona mercè le belle e virtuose azioni di cui andò fecondo quel dì.

Un Angelo Supparo udendo come un Andrea Briozzo fosse per rimaner vittima delle fiamme, che già ne avevano invasa l'abitazione, e preclusa ogni via d'uscita, dà coraggiosamente la scalata ad una finestra, da cui, quasi a contenderne l'entrata usciva già una densa nuvola di fumo, e lanciandosi per entro gli è dato di rinvenire l'infelice prosteso al suolo, e vicino ad esalare l'ultimo respiro: alle grida di quell'intrepido accorre il di lui fratello Giacinto Supparo, ed il carabiniere Licheri col l'aiuto de' quali tragge in salvo il Briozzo, che dopo

lung'ora di trepidante aspettazione negli astanti, mediante le cure apprestategli, ricupera finalmente i sensi.

Fu pure commendevole azione quella di un Pietro Rossi soldato nell'VIII° reggimento fanteria brigata Cuneo, 1<sup>a</sup> compagnia granatieri, che sprezzatore di fiero periglio involò alle fiamme certa Teresa Briozzo giacentesi tramortita nella sua cucina ove incautamente erasi lasciata sorprendere per desio di porre in salvo qualche sua masserizia.

Lungo sarebbe il ridire tutti i generosi fatti, ma non può assolutamente tacersi lo zelo di quella nobile ed incomparabil anima del sig. giudice Domenico Ghigliazza: l'attività dell'arma R. de' carabinieri, delle guardie forestali col loro capo sig. Sanguinetti, e del sig. esattore mandamentale Rotondo. Ai quali tutti, durati sul luogo dalle undici del mattino sino alle otto di sera, deve l'aver salva in gran parte la casa di un Antonio Briozzo. Degni finalmente si resero di lodevole menzione i reverendi Suarez economo, e Demichelis vice-curato della parrocchiale, ministri di quel Dio *che affanna e che consola*, i quali in cotanta sventura spargevano pietosi la parola di conforto e della rassegnazione.

E generoso complemento a quella santa opera di carità fu il benefico pensiero sovvenuto al prefato sig. giudice Ghigliazza, al sig. sindaco Ighina, ed alli reverendi predetti Suarez e Demichelis di aprire una sottoscrizione a pro dei danneggiati dall'incendio, i più bisognosi costretti a vagare a guisa di nomadi in cerca di un ricovero, e a mendicare un pane: al pietoso invito fece eco ogni cuore, ed in poco tempo fu raccolta la somma di fr. 1000 e più, oltre a molte offerte in legnami ed in lavoro.

Ma tali sovvenzioni benchè in sè generose, sono troppo scarse al bisogno, perchè non eguagliano forse l'80<sup>ma</sup> parte del danno: sperano quegli infelici che loro non fallirà la speranza vivissima che hanno riposta nella pietà del loro Sovrano, e nella carità dei loro fratelli, che leggeranno questa infausta pagina.

Avvocato G. B. Leale

## PENSIERO

L'età è breve, il tempo fugge, l'occasione s'involò, la morte arriva subita, inesorata, tremenda ai principi non che ai sudditi, apportatrice di eterno e disperato rammarico a chi non ha saputo bene usare la vita.

F. D. Guerrini

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, *Parroco in Toscana.*

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Associazione. Società di lettura in Torino. — Mamma Goud. *Dramma popolare in sei quadri.* — Associazione, lavoro, moralità. *Una gita a S. Marcello.* — Annali della italiana beneficenza. XXXIII. *Asilo infantile e scuola popolare delle fanciulle in Agliè. II.* — *Ai giovani sfiduciati.* — Poesia popolare. *L'usuraio.* — *Massima.*

### ASSOCIAZIONE

#### SOCIETÀ DI LETTURA IN TORINO

Senza parlare di tempi più vecchi e di altri paesi, quali progressi non ha mai fatti appo noi la lettura periodica a' nostri giorni! Non è gran tempo che un solo giornale, la Gazzetta piemontese, pubblicavasi in Torino appena tre volte la settimana. Ora esconvi alla luce parecchi giornali letterarii, politici, mensili, settimanali, quotidiani. Quale differenza poi tra il numero de' pochi giornali italiani e francesi che importavansi nella capitale del Piemonte venti anni fa, ed il numero ognor crescente di giornali delle principali lingue d'Europa che vi si trovano presentemente!

Moltiplicatisi i giornali a cagione della diffusione dei lumi in tutte le classi sociali che ne ha esteso il bisogno, dovettero necessariamente moltiplicarsi i luoghi destinati alla loro lettura, mercè i quali con piccola spesa si possono leggere molti giornali che ognuno sarebbe costretto di pagare a caro prezzo se dovesse comperarli da sè. I caffè servirono all'uopo, e per verità pochi sono i caffè di altre città poste in simili condizioni, che abbiano tanti gior-

nali quanti ne hanno alcuni di Torino. Però chi ama una lettura più tranquilla, chi non è assuefatto a chiudere gli orecchi, sì che i rumori e le ciance non valgano a distoglierlo dalle sue meditazioni, deve ricorrere ai gabinetti letterarii: ma di essi v'ha scarsità in Torino, sia per l'abbondanza dei giornali ne' caffè sia per altre cagioni che ognuno può scorgere da sè. Il solo gabinetto di lettura esistente, fondato dapprima dal benemerito libraio Pomba, e conservato poscia per ispirito di filantropia da una società di azionisti, il cui dividendo era ogni anno una quantità negativa, si trasformò recentemente in società di lettura annessa all'Associazione Agraria. Questa metamorfosi, quantunque paia a prima giunta abbia reso il gabinetto letterario cosa privata e spettante unicamente a detta Associazione, non traslascia tuttavia in realtà di essere utile al pubblico; imperciocchè dall'un canto aumentossi il fondo dei libri ed il numero dei giornali tanto politici quanto letterarii i quali sommano a meglio di cento, e dall'altro fu diminuito il prezzo d'associazione. Il locale di tale società annesso all'appartamento dell'Associazione Agraria, fu ultimamente ampliato ed è abbondevolmente fornito di fuoco, di lume e di altre cose confortevoli (1). Giova pertanto sperare

(1) La parola inglese *comfort* ed i suoi derivati prendonsi tanto nel senso morale quanto nel materiale, laddove l'italiano *conforto* non ha per lo più che la prima

che in breve aumenterassi il numero de' socii, il quale è presentemente di due cento e più; per tal guisa maggiore sarà il numero dei libri e dei giornali che potranno acquistare, giacchè quantunque crescano i socii, le altre spese rimarranno sempre le stesse.

Oltre alle sale destinate alla lettura ed alla biblioteca, avvene pure altra unicamente consacrata alla conversazione: siane lode alla Commissione nominata dalla Società di lettura d'aver soddisfatto a questo bisogno de' commettenti. Il comunicare ad amici le proprie idee nate dalla lettura dei giornali, il fare verbali commenti su quanto si ha letto è propriamente cosa dolcissima. Mercè la sala di conversazione non è punto da dubitare che d'or innanzi il più assoluto silenzio regnerà nelle sale di lettura. E qui piaciemi fare un'osservazione critica, dalla quale può forse nascere un bene. In generale gli Italiani, che fanno parte di società, non rispettano abbastanza i diritti de' consocii; eppure chi, a cagione di esempio, in una sala di lettura si permette di disturbare gli altri o di ritenere più di un giornale viola evidentemente quell'uguaglianza di diritti che è tra i socii: forse,

*Si licet exemplis in parvo grandibus uti,* mal non lo si paragonerebbe ai perturbatori nelle società politiche. Così non operano gl'inglesi da più lungo tempo accostumati alla vita sociale di quei loro numerosissimi casini detti *clubs*. Accennerò per esempio il *club* dei viaggiatori in Londra, *travellers club*, uno dei pochi cui sia agevolmente ammesso il forestiero. Esso è situato in un vasto palazzo al quale è unito amenissimo giardino; nulla manca di quanto è necessario od aggradevole alla vita; vi si mette alla posta una lettera per la Cina o pel Perù ed essa giunge al suo destino; la quantità e l'abbigliamento de' famigli dimostrano l'opulenza de' socii; vi sono appartamenti per mangiare, per leggere, per giuocare, per conversare; il piano superiore è destinato a fumare: ebbene tale è il rispetto che hannosi reciprocamente gl'inglesi, i quali frequentano il *club*, che non v'ha esempio che uno parli nelle sale di lettura, ovvero esca da quelle destinate a fumare col cigarro acceso.

Ella è cosa presumibile che dappertutto ed in Italia principalmente moltiplicherannosi le associazioni, mercè le quali solamente si possono conseguire quei fini che gli sforzi individuali non valgono ad otte-

significazione. Già la lingua francese l'ammise in entrambe. Dovrà forse essere più restia l'italiana trattandosi di vocabolo necessario ad indicare una classe di cose, che meglio non si saprebbe con altro denominare? Perchè da un lato le cose confortevoli, le quali spettano più particolarmente al nostro ben essere, non vogliansi confondere colle cose utili, denominazione troppo generale, nè con quelle di lusso le quali adoperiamo in grazia altrui non nostra.

nere: in mezzo alle sue utopie non si può a meno di scorgere un gran senno in Fourier quand'egli considera l'associazione come possente molla a rinnovare gl'interessi morali o materiali. Avvezziamoci pertanto anche noi ad osservare religiosamente quelle leggi, quei patti espressi o taciti, che danno l'essere alle associazioni, e che rendendole accette a tutti i membri le moltiplicano e le fanno prosperare.

G. B. Michellini

## MAMMA GOUD

DRAMMA POPOLARE IN SEI QUADRI

### SESTO QUADRO

UN CUOR DI DONNA!

*La scena come nel quadro precedente, come pure tutti i medesimi personaggi.*

#### SCENA PRIMA

*Wanden di ritorno dalla sinistra*

Finalmente mi sono potuto spicciare, mi volevano tener là a viva forza, ma io amo meglio il ballo delle nostre bottiglie, che tutti i loro valzer.... se non m'inganno mi pare di sentire dell'odore.... mio zio e lo scrivano (*guardando a destra*) eccoli là sdraiati, probabilmente non possono più muoversi, accorriamo (*parte a destra*).

#### SCENA SECONDA

*Un domestico dalla finestra del castello vicino che appare illuminato.... indi Wanden, Plom, e Doven avvinazzati.*

*Domest.* Oh mio Dio! il fuoco, il fuoco, accorrete, il fuoco!

*Wan.* Dove? ah ecco il piccolo padiglione in fiamme... osservate quanto fumo!

*Plom.* Un po' di fumo certo c'è al castello, ma non esce dalle finestre.

*Wan.* Ma di dove?

*Dow.* Da quelle bottiglie, ah ah ben detto.

*Wan.* Chiamiamo gente, accorriamo al fuoco....

#### SCENA TERZA

*Elena — Marchese — Barone*

*Bar.* (*di dentro*) Marchesa fatevi animo.

*Frem.* Credi mia Elena, sarà nulla.

*Elena.* Nulla, quando vi accerto che ho veduto il

fuoco uscire dalle camere dei bimbi...? (entrando in scena) ecco, vedete, vedete....

*Frem.* Accorriamo tosto.... è chiuso.... Maria?

*Elena.* Maria? (battendo alla porta).

SCENA QUARTA

*Wanden e detti*

*Wan.* Maria?....

*Frem.* Sì Maria, dove è?....

*Wan.* È uscita poco fa.

*Frem.* Uscita Maria?....

*Elena.* Sia ringraziato il cielo, avrà portato in salvo i nostri figli.

*Frem.* Ah sì è vero: Dio sia ringraziato.

*Wan.* Ah signori.... no.... ella è uscita, ma non ha portato seco i figli.

*Frem.* Come? uscita senza di essi?....

*Elena.* Lasciar soli i miei figli.... ah indegna!

*Wan.* Ecco, ecco appunto che ritorna.

*Frem.* Chi?

*Wan.* Maria.

*Elena.* Ah Maria, i miei figli!

SCENA QUINTA

*Maria e detti*

*Maria.* Accorrete a salvarli.

*Elena.* Perfida! li hai dunque abbandonati?

*Maria.* Non opprimetemi di più che mi sento morire.

*Elena.* Tu li hai uccisi.

*Frem.* Accorriamo.

*Bar.* Ma per dove? la porta è chiusa.

*Frem.* Qua la chiave.

*Maria.* (Ah mio Dio!) Io non l'ho più.

*Elena.* Come!

*Frem.* Questo è un tradimento: a chi hai tu data la chiave?

*Maria.* Alla vecchia Goud, che venne a fare le mie veci.

*Elena.* Alla vecchia Goud consegnare i miei figli.... oh Dio! ella si è vendicata, ella ha appiccato il fuoco, gli ha uccisi.

*Frem.* Che dici? Goud non è capace di ciò.... accorriamo intanto.

*Bar.* Ma per dove?

*Frem.* Sfondiamo questa finestra.

*Elena.* Salviamoli o moriamo con essi.

*Frem.* (dopo aver sfondato la finestra) Mio Dio! tutto è in fiamme, il penetrarvi è impossibile.

*Bar.* (osservando) Zitti, sento muoversi alcuno. Si avanza una donna.

*Frem.* Che vedo!.... mamma Goud coi nostri figli in braccio.

*Elena.* Sono essi vivi?

*Frem.* Sì vivi.... Ah essa sola accorse alla loro salvezza, essa ebbe cura....

*Goud.* (rimettendo nelle mani del marchese due bimbi). I figli di Elisabetta son salvi.

*Elena.* Ed il mio, il mio è pure egli salvo?

*Goud.* (A queste parole Goud getta un gemito, allunga le mani come se volesse dire attendete, e dopo di avere rimessa la chiave della porta al marchese sparisce).

*Frem.* Passiamo per questa porta.

*Elena.* Che ha ella detto la vecchia Goud?.... Ella odia mio figlio, non lo salverà, non lo salverà!

*Frem.* T'inganni; ella si è gettata fra le fiamme.

*Bar.* Essa corre a salvar vostro figlio.

*Elena.* Ah non arriverà più in tempo, non lo salverà.

*Frem.* (dopo aver aperta la porta) Oh cielo! le fiamme anche sinqui?

*Bar.* Il penetrare è impossibile.

*Frem.* Goud si avvanza, è qui.

*Elena.* (gridando). Ha seco il figlio mio?...

*Frem.* Ah sì, lo tiene avviticchiato al collo... ah Goud, vive egli ancora?

*Goud.* (con voce soffocata). Vive.

*Tutti.* (con voce di gioia ripetono) Vive!

*Elena.* (prostrandosi colla massima emozione). Dio ti ringrazio!

*Frem.* I nostri figli son tutti salvi (afferrando il figlio dalle mani di Goud).

*Elena.* (alzandosi ed accorrendo con impeto verso la porta che venne aperta). Ah mamma Goud, angelo liberatore!

*Tutti.* (colle braccia alzate verso di lei). Angelo liberatore!

*Goud.* (mentre si avvicina alla porta cade un travicello del soffitto, Goud getta un grido e cade sul limitare di essa. Tutti accorrono in di lei aiuto gridando) Cielo!

*Elena.* Giusto Iddio! qual colpo.... ella è morta.... morta per me, per mio figlio.... ora conosco la mia ingiustizia: essa meritava di essere amata, adorata, ed io.... ah qui qui... figli miei, prostriamoci ai piedi della vostra liberatrice, di colei....

*Goud.* (con voce fioca). Che si male.... avete conosciuto.

*Elena.* Meritata rampogna!

*Goud.* Mi avete maltrattata, cacciata, amareggiata i miei ultimi anni, non cessai vostro malgrado di vegliare su di essi, il mio cuore li seguiva ovunque... i figli di Elisabetta non mi costarono che pena, il vostro mi costò la vita.... morirò contenta se potrò sperare che in contraccambio voi....

*Elena.* Gli amerò più del mio: ve lo giuro, rinunzierò al mondo, ai divertimenti, al lusso, mi dimenticherò il mio rango, di essere dama.

*Goud.* Per essere quello che era la povera Elisabetta.... questi sono saggi proponimenti.

*Elena.* Ad essi consacrerò l'intera mia vita.

*Goud.* Ah queste, queste son parole di madre.... non sembra Elisabetta quella che ha parlato così?... ah sì li amerete ne son certa, me lo avete promesso; voi manterrete la vostra promessa, come io la mantenni ad Elisabetta,

*Frem.* Mia seconda madre, vi giuro che....

*Goud.* Paolo ....figlio mio....sei tu dunque che mi sostieni. Sono fra le tue braccia!...il cielo ancora mi riservava a tanta consolazione...sono i miei figli che tocco?...oh dolcezze! oh momenti di paradiso .... nulla più mi rimane a desiderare su questa terra .... muoio contenta sono fra di voi .... fra i miei figli ....

*Frem.* Oh donna senza pari....vera madre dei miei figli! ah l'intera nostra vita non sarà bastante a fare ammenda dell'ingiustizia da noi commessa verso di lei....

*Elena (con grande espansione).* Iddio, Iddio solo potrà remunerare un tanto cuore!

Paolo Gindri

## ASSOCIAZIONE - LAVORO - MORALITÀ

### UNA GITA A S. MARCELLO

#### II.

Dopo cinque ore di cammino, fatto con veloce corsa dove l'erta salita non era ostacolo, da Pistoia si giunse a S. Marcello, ove dai fratelli Cini fummo accolti e festeggiati in ogni maniera possa desiderarsi, scendendo presso i parenti loro, sempre residenti in quel luogo.

Essi accordano ospitalità, quasi per costume tradizionale, ai visitatori, tratti a que' monti per vedervi quelle fabbriche antichissime come cartiere col vecchio metodo ordinate, però già dal padre e zio, Giovanni e Cosimo Cini, in parte riformate coll'introduzione d'una macchina di nuovo metodo, prima dell'attuale ordinamento seguito in giugno 1859.

Accolgono i sigg. Cini gli ospiti loro colla massima diligenza e cordialità, e con quell'usare largo e disinvolto, che rende doppiamente pregevole e gradata l'accoglienza loro.

Lo stesso principe illuminato che governa la fortunata Toscana, ci avea preceduto di pochi giorni, occupando, come già il padre e l'avo, quell'abitazione, senza alcun corredo di guardie e di pompe regali, dimorandovi per ben quattro giorni, e vivendo insieme alla consorte ed ai figli, colla famiglia Cini, come qualunque altro privato ospite far potrebbe.

Nè pella prima volta avea egli in tale occasione onorato di sua presenza que' luoghi; ma sibbene in addietro vi avea condotto ripetutamente quanti avesse stimati giudici competenti a decidere dell'importanza delle manifatture colà stabilite.

In cotesta ultima visita poi vi condusse il principe primogenito, acciò il reale infante ivi acquistasse

una prima idea grandiosa e sufficiente dell'entità sociale onde siffatti istituti debbono essere dotati.

Nè male apponevasi il padre amoroso, l'ottimo educatore, il sovrano previdente ed illuminato, additando all'erede del trono e, speriamolo, delle virtù del genitore e degli avi, cotale esempio sopra gli altri prescelto, degno di lode in Toscana ed all'estero, poichè in esso pur stanno a mio credere raccolti tutti gli elementi divenuti oggimai indispensabili perchè l'industria fabbrile fiorisca in maniera adeguata all'indole de' tempi che corrono (1).

Difatto, se consideriamo quelle manifatture nel rispetto economico, vediamo impiegarsi braccia non tolte inopportunamente all'agricoltura, e fabbricarvisi buona merce a prezzo discreto anzi che no, con ragguardevole tornaconto degli speculatori, che investirono i loro capitali in quell'impresa, ora ordinata, non più per conto esclusivo de' fratelli Cini, ma per quello d'una società anonima, divisa in 1300 azioni di L. 1000 toscane caduna; della quale società son essi insieme al padre ed allo zio, Giovanni e Cosimo Cini, i direttori ed i principali azionisti.

Se ricerchiamo poi quali siano i risultati ottenuti nel rispetto della moralità e della salute della popolazione addetta a quegli opificii, tosto li scorriamo utilissimi e derivati da previdenti istituzioni, che tendono a prevenire i molti danni notati altrove in stabilimenti consimili, ed a conseguire invece que' vantaggi morali ed igienici, che un paterno e prudente reggimento può, volendolo, procurare agli operai.

Difatto, ivi è una sala d'asilo, o per dir meglio scuola infantile pe' bimbi degli operai d'anco più tenera età.

Vien dopo la scuola primaria pe' ragazzi, già atti a frequentarla; passando dall'uno all'altro istituto, vi s'insegna a leggere, scrivere, far conti e la geometria piana.

L'istruzione religiosa è compartita da alcuni rispettabili ecclesiastici.

Il lavoro non è mai prolungato durante un tempo soverchio; nè perciò pregiudica a modo alcuno la salute degli operai.

E siccome per meglio curare il continuo impiego produttivo degli artificii meccanici, che sono principale strumento di produzione, si fanno questi girare giorno e notte, fabbricandosi di continuo;

(1) E noto, che S. A. I. e R. pensando assai per tempo alla colta e buona educazione del principe ereditario, ne commetteva l'incarico al march. Cosimo Ridolfi, eletto aio dell'I. e R. infante, deputando inoltre a precettori di questo i sigg. Bartolini-Baldelli e professore Corridi, onde per siffatte scelte hanno i Toscani un sicuro pegno di vedere il futuro sovrano loro educato ed istruito ai migliori e più retti principii, come alle più dotte ed utili discipline.

così i lavoranti, spartiti in squadre, si danno la muta per modo, che le quote di lavoro divise in turni di quattro ore caduno, lasciano largo campo ad un benefico riposo riparatore delle consuete forze vitali.

Le mancanze degli operai sono punite con multe, prelevate occorrendo sul guadagno settimanale: le somme risultanti dovute, e per siffatte punizioni perdute, vengono erogate in premi ai più abili e diligenti, cui sono distribuite in altrettanti libretti sulla cassa di risparmio.

L'ubbricarsi, l'ozio ne' giorni di lunedì od altri non feriali, le risse, gli atti men castigati ed onesti, il guasto malizioso degli ordigni ed altri consimili disordini, sperimentata l'inefficacia delle precedenti ammonizioni, portano inevitabilmente i colpevoli a subire la pena, che si pronuncia contr'essi, dell'espulsione dalla manifattura.

L'importare della mano d'opera pagasi ogni giovedì, non più il sabbato, come prima colà pure seguiva, ed ancora succede nel più degli altri opificii; e ciò col fine paterno, quindi lodevole, di cansare lo spreco del lucro raccolto impiegandolo ne' bagordi dell'osteria e nel giuoco, cui la prossimità del dì festivo induceva, e da per tutto quasi per troppo ancora induce facilmente il maggior numero degli operai, quantunque molti tra essi siano padri di famiglia, perciò tenuti a pensare prima alla sussistenza della medesima.

Accanto al banco aperto il giovedì pel pagamento delle giornate di lavoro fatte nella settimana, sta aperta la cassa di risparmio, onde incitare a collocarvi utilmente il superfluo.

E perchè questo superfluo tosto sia fatto noto, senza sforzi di calcolo previdente, superiore talvolta a molte intelligenze, s'è fondato nello stesso giorno di giovedì in S. Marcello un mercato ebdomadario, dove son vendute con molta concorrenza, perciò a prezzi discreti, le cose e derrate più necessario ad una sussistenza onesta ed anche agiata. Offresi per tal modo agli industriali e famiglie loro anche cotesta opportunità d'impiegare ne' bisogni attuali tutta o parte soltanto della somma riscossa, tosto collocandone l'eccedenza, s'è possibile, senza dar tempo alle dispersioni della prodigalità, come pur troppo succede là dove queste cautele non sono usate.

Mercè di cosiffatti utilissimi provvedimenti sono pressochè ignoti in S. Marcello i vizii del mal costume, colle funeste conseguenze loro; e se in taluno degli operai s'appalesano le prime tendenze a cadere in disordine, tosto la condanna dell'opinione de' compagni savii, temperanti e castigati basta a frenare la prava inclinazione, ed a correggerla prima che occorra la punizione autorevole del direttore.

Finalmente un medico abilissimo cura gratuitamente gli operai, se cadono infermi, alla quale disgrazia procurasi per quant'è possibile d'ovviare mercè dell'osservanza de' migliori precetti d'igiene; la quale osservanza in fatto mostra colà conseguita

un ottimo risultato, dacchè a S. Marcello *l'aspetto sano e florido della popolazione, indica non allignare in quel luogo alcuno de' malanni, onde sono così evidentemente travagliati gli operai nel più delle altre manifatture.*

Ma fra i tanti lettori del nostro giornale non mancherà pur troppo taluno il quale deponendolo a questo punto, e ricusandosi a continuare la lettura delle mie povere, ma *pur vere* parole, prorompendo in esclamazioni derisorie, invocherà l'interesse, *idolo prediletto della nostra età*, reputandolo sicuramente compromesso e sacrificato da un sì gran concorso di provvedimenti, tutti creduti estranei al vero fine della fabbricazione, che è quello di produrre nella *più gran copia possibile al minor prezzo col maggiore spaccio*, perciò col *massimo lucro*, senza pensare nè punto nè poco a danni morali e sanitari, lasciando che succedano pure se occorre, e peggio a coloro cui toccano.

Eppure i dati somministrati dai conti annuali della società, già resi di pubblica ragione, fanno fede, che i lucri d'essa giunsero a tanto da *uguagliare se pur non superano* quelli delle manifatture dove non si pon mente a tante cautele pell'accennata causa di mercantile avidità, vedendosi in quei conti registrato un *utile netto* toccato agli azionisti dal 7 al 9 0/0 all'anno, malgrado le gravi spese d'acquisto de' meglio perfezionati meccanismi inglesi, e non ostante il prelevamento d'un ragguardevole fondo pel riscatto del primo dispendio d'eruzione delle fabbriche.

Petitti

(Sarà continuato).

## ANNALI DELLA ITALIANA BENEFICENZA.

XXXIII.

### ASILO INFANTILE E SCUOLA POPOLARE DELLE FANCIULLE IN AGLIÈ.

H.

Ho detto più sopra essere gli asili infantili un primo anello di una catena di istituzioni che debbono succedersi e compiere il beneficio dell'educazione e dell'istruzione popolare: diffatti niuno v'ha che non veggia che ove i bambini poveri dei due sessi venissero abbandonati in loro balla all'età d'anni sette, quando debbono lasciare l'asilo siccome è prescritto dai regolamenti, presto il beneficio degli insegnamenti ricevuti andrebbe, non dirò perduto, che le impressioni ricevute in quella tenera età non si cancellano più mai, sibbene ri-



marrebbe in gran parte attenuato ed incompiuto. Ora ai fanciulli di sesso maschile toccanti l'anno ottavo della loro età provvedono le scuole primarie, e provvederanno maggiormente quando esse saranno ordinate secondo il metodo normale sapientemente sancito dal magistrato della Riforma (e noi preghiamo prossima quell'ora e, seppure la nostra voce ha qualche forza, con quanto animo e cuore è in noi supplichiamo i membri dell'amministrazione comunale e l'egregio delegato agli studi qui presenti a porre mano a questo urgente bisogno del paese): ma alle bambine uscenti dall'asilo non era chi pensasse, e voi avete coraggiosamente assunto questo incarico aprendo contemporaneamente una scuola per le fanciulle e mostrando così che sapete vedere quale è quanto grande sia l'ufficio di educatori.

Però fu coraggio il nostro e non temeraria baldanza, perchè non andò guari che nuovi beneficii vennero a rafforzare l'opera nostra.

Un benefico e pio Alladiese, il signor Vittorio Pezza, che con onesto traffico in città lontana avea procacciato a sé un largo censo, ritornando in patria, per atto scritto prometteva un capitale di 40,000 lire fruttante il cinque per cento da consacrarsi all'erezione di una scuola delle fanciulle, e quel capitale, da pagarsi dopo il suo decesso, donava poscia alle nostre scuole con istromento quando esse ebbero la sovrana approvazione. Un pio sacerdote, il canonico don Savino Gozzano, che noi contammo fra i primi e più volenterosi sottoscrittori, morendo legava un capitale di lire mille, pagabile fra tre anni; ed una pia donna nata fra le classi più umili del povero popolo, dove le virtù sono tante e così nascoste, dopo avere vissuto una lunga ed operosa vita fra i lavori più rozzi dei campi, patendo forte e generosa la privazione di tutti i comodi; poichè Dio non le volle donare l'ineffabile contento di dirsi madre, chiamava morendo a figli ed eredi i nostri poveri bambini dell'Asilo, le fanciulle povere della nostra scuola, dopo avere largamente beneficiato un onesto giovine che essa avea caritatevolmente educato. I bambini dell'Asilo, le fanciulle della scuola accompagnando all'estremo riposo le morte salme dei due benefattori, mostrarono già a questa real villa un commovente e nuovo spettacolo di gratitudine; ma a ciò non restava il pensiero dell'industre direttore della nostra scuola, poichè provvedendo che ne fosse conservata l'immagine all'amore dei tardi nepoti, dava così solenne testimonianza del come e sotto l'abito sacerdotale e sotto rozzi panni battono ugualmente cuori nobili e generosi.

Riassumendo il sin qui detto e riducendolo a pari risultati numerici, ecco quanto si è giunto a fare nel breve spazio di mesi 14:

- N° 80 bambini ammessi nell'asilo,
- 1 50 fanciulle ammesse nella scuola

nel primo anno; ed ora cresciuto il numero dei bambini a

N° 120

ed a 140 quello delle fanciulle;

e così oltre a 200 personcine raccolte dai pericoli della via ed avviate al lavoro ed alla virtù. Ai bambini dell'asilo n° 15202 scodolle di minestra distribuite per la maggior parte gratuitamente, e parecchi di questi bambini vestiti inoltre e provveduti caritatevolmente. Un risparmio ciò nullameno di 2000 nel primo anno, ed il patrimonio dell'Asilo giunto a 40,000 lire, ecco i risultati economici che possiamo presentarvi. Nè vogliamo tacervi che rivolgendosi, come era di dovere, le nostre cure alla parte interessante dei bambini e delle fanciulle delle scuole che abitano i borghi di Santa Maria, della Madonna e di San Grato, e temendo con ragione che nelle giornate più rigide o più cattive dell'inverno non s'azzardassero ad affrontare le strade già così cattive e fatte più cattive dalla stagione, e così rimanessero privi del beneficio della scuola, ovvero tentassero malgrado le intemperie la via e ponessero a repentaglio di malattie i loro corpicini, provvedemmo che tre onesti carrettieri coi loro carri coperti si recassero a raccogliere in quei luoghi e nei giorni sov' indicati gli allievi della scuola, e li riconducessero poscia alle loro case rispettive. Nè a ciò ristemmo, poichè pensando come le alunne della scuola superiore nelle giornate invernali rimanessero l'intero giorno senza un cibo caldo che le rifocillasse, poichè la minestra viene distribuita ai soli bambini dell'asilo, abbiamo fatta un'eccezione alla regola stabilita per le fanciulle di quei borghi che alla metà del giorno non possono recarsi presso i loro parenti, e provvedemmo che la minestra fosse nell'inverno somministrata gratuitamente alle fanciulle povere di Macugnano della scuola superiore ed alle fanciulle paganti, contro una modica retribuzione.

Dai provvedimenti economici passando ora ai risultamenti morali, io sarò breve perchè temo oramai di avere abusato, con troppe parole, della vostra pazienza, e mi restringo a dirvi che anche da questo lato massimo i nostri sforzi e le nostre cure vennero compensate, grazie allo zelo delle maestre, all'indole docile dei bambini, ed in ispecial modo grazie alle vigili materne cure profuse alla nostra scuola dalla gentile corona di visitatrici che abbellano colla loro presenza questa adunanza. Esse sono per così dire la parte intima della nostra istituzione: alle cure continue, pazienti, amorevoli che esse prestano ai nostri bambini, alla dolce sorveglianza con cui li circondano, ne interrogano gli ingenui desiderii, placano le subite passioncelle, sedano le piccole ire, dobbiamo in gran parte lo ingentilimento, la maggiore dolcezza che regna nel minuto popolo della nostra scuola.

Esse già trovarono nel loro cuore il compenso che il cuore solo può dare; abbiano intanto un

attestato sincero della pubblica riconoscenza, siccome l'hanno i signori medici e chirurghi che pietosamente soccorsero quei piccoli malati e amorvolmente ne curarono la salute.

Ma, signori! prima che io ponga fine alle mie parole, poichè siamo raccolti in famiglia, permettetemi che io soggiunga, che se molto abbiamo ottenuto, specialmente se si guardi al breve spazio di tempo dacchè la nostra istituzione è in vita, molto ci rimane da ottenere, ed abbiamo perciò bisogno del caldo fraterno concorso di tutti.

Guai alle istituzioni umane che paghe di un trionfo passeggino si addormentano nell'indolenza e non seguono la voce che dall'alto ne spinge a progredire, a migliorare! Non nascondiamo a noi stessi, signori, che a molte e gravi spese deve la nostra istituzione andare incontro prima che essa abbia toccato lo stato normale. Questa stessa sala deve essere guernita di banchi di cui ebbimo il modello dalle scuole elementari femminili della Lombardia. Manca un selciato che renda servibile il porticato nei giorni di pioggia. Un'apertura là dov'è la vecchia torre, che una volta serviva a dolorosissimo uso, renderebbe più gaio e (crescendo la luce e l'aria, elementi principalissimi di vita) più salubre il cortile da ridursi a giardino, dove i nostri bambini così spesso convengono. Manca una modesta biblioteca per le maestre che le soccorra nel grave e difficile loro ministero; manca una piccola raccolta di produzioni naturali e di oggetti manufatti, per cui i nostri bambini col metodo plastico, così efficace, imparino a conoscere le cose le più importanti della vita comune e per cui sieno tratti mano a mano ad ammirare amando l'alta Provvidenza che ne largiva questa bellissima terra italiana così ricca e rigogliosa. Manca l'uso di convenienti esercizi corporali che farà robusti e forti quei corpiccini che dovranno in massima parte sudare poi sui campi o reggere alle dure fatiche del martello e della pialla. Manca l'insegnamento pratico de' primi rudimenti musicali che moduli le gentili vocine dei nostri bambini e per mezzo del diletto li educi e li ingentilisca. Sovr'ogni cosa non dobbiamo tacere a noi stessi non essere lontano il tempo in cui questa scuola non basterà ai bisogni della popolazione, e converrà pensare ad ampliarla; non dobbiamo tacere a noi stessi che fuori l'istruzione, per troppo frequenti mutamenti delle maestre, non poté ancora essere coordinata sì che presenti una serie d'insegnamenti normali; e finalmente non dobbiamo ignorare che il servizio medico-igienico, così importante a migliorare le classi povere che hanno nelle loro braccia la loro sola ricchezza, che è ad un tempo la massima ricchezza dello Stato, non fu ancora stabilito secondo i bisogni della scuola per combattere con uso di bagni e di acque minerali quel terribile flagello delle classi povere, la scrofola.

Gravi e difficili doveri ci incumbono, o signori!

ma noi non falliremo alla nostra santa missione, o ci mostreremo degni di essere chiamati educatori del popolo. Chi di voi vorrà negarsi a questo pietoso ufficio? Chi di voi non vorrà dimenticare ogni passata discordia per riunirsi a quest'opera di vera fratellanza? Se coll'unione di piccole forze si vincono gli ostacoli che all'uomo solo ed isolato paiono e sono insuperabili, a noi cui non verrà meno l'augusto patrocinio di Maria Cristina e dell'esimio suo consigliere, che cammineremo stretti, fidenti ed unanimi alla nobile mèta che vi ho segnata, quale impedimento si potrà frapporre?

Lorenzo Valerio

### AI GIOVANI SFIDUCIATI

E avete questa febbre? poveri giovani! Avete capito, è vero, che c'è gusto a potere, a poter largo su molte resistenze e meglio su molte volontà, che resistenze più renitenti e contumaci e orgogliose di quelle non se ne trovano perchè al mondo di più tristi a chi le vuol dolci non ve ne sono; e avete provato che il gusto cresce se il potere sulle molte volontà presenti si protrae e dura sulle volontà che sopravvengono ecc. Vorreste in poche parole domare colla potenza della vostra attività tutte quante sono le potenze delle volontà che vivono e che vivranno in eterno.....

E qualcosa avete avuto occasione di assaggiare di questo gusto trascendentale..... Almeno dieci o dodici volte avete trovato quindici o venti che vi dicevano bene! bene! .... E avete creduto che fossero essi un lembo, un'insegna di quel che farebbe tutto il mondo per voi..... Fiduciosi, coraggiosi avete sognato alle scavalcate che un giorno avreste dato a certi grugni antipatici che non vi volevano acclamare. Il giorno della prova è venuto; avete stampato. E che cosa ne avvenne, i grugni erano i segni del mondo; i vostri amici non fecero proselitismo.

Ecco le volontà da pecore *sfiduciate*. Non avete vergogna! la natura è così ricca di vie da indagare, di notizie da imparare, di prodotti da far valere, di grandezza da far valere.... E voi siete sfiduciatif? guardate là in contrada Carlo Alberto in sulle 24 ore, vi è un preticello non lontano dagli 80 all'incirca che se ne va accelerando i passi vacillanti per ridursi verso casa. Credete voi che possa regnare sfiduciamiento nelle credenze di quell'uomo? oh no! sul declinare de'suoi giorni egli sente tutta la delizia degli ultimi autunni; egli se i ciottoli non gli fan male alle piante pesa tutta la grandezza e la bellezza della natura, che sta per chiudergli le sue scene; egli sente tutta la gioia che ha posto la natura nell'essere, e nel vedere....



Siete sfiduciati perchè la via che avete presa è l'unica che sapete. Mancata quella, eccovi ridotti alla disperazione. Se sapeste la geometria, l'algebra, la botanica, il disegno, la storia naturale, ecc. ecc. vedreste che son tutte vie sulle quali il potere della volontà ha alimento continuo, vasto, immenso da esercitarsi; ogni dì il talento l'avreste d'apprendere una lezione, la potenza s'ingrandirebbe, il sentimento del potere sarebbe alimentato senza confine, tornerebbe la fiducia e la gioia dell'anima.... Poveri giovani! non fate una cosa sola. Non sperate dalla vena che credevate la più ricca di produzione. Anche Grossi ha sperato, e pochine avevano ragione come lui, (dai saggi che ne ha dati e dagli applausi che ne ha ricevuti), che i trionfi della poesia gli dovessero inebbriar l'esistenza sino alla morte.... Ma è stato più avveduto di tutti; non si è fatto pesare all'alloro che ha saputo educarsi. S'assiderà, e Dio lo benedica a quell'ombra, a respirar qualche volta la frescura che vi si prova; ma si è procurato un mezzo più spedito ad essere corrisposto per esercizio dell'attività che gli resta. Ha rinunciato di non voler respirare perpetuamente che nelle zone de' campi eteri; e si è rassegnato a vivere onoratamente notaio.

E. Fagnani

## POESIA POPOLARE

## L' USURAIO

Egl'è vecchio, egl'è canuto,  
Tutto rughe e tristo ha il viso,  
Ha lo sguardo astuto, astuto,  
Egl'ha perfido il sorriso.

Ogni affetto, ogni pensiero  
Tiene chiuso nel forziere.

Non ha cuor che pei quattrini  
Sol per l'oro è la sua fede,  
Ha in orrore i poverini  
Che gli chiedono mercede.

È una macchina a danaio  
È un carcame d'usuraio.

Ei l'amor non sa che sia,  
De la patria a lui non cale;  
A contanti ei venderia  
Anco l'anima immortale.

È il più dolce suo contento  
L'imprestare a trenta il cento.

Gli son complici ed aita  
All'orribile mestiero  
L'orgia, il giuoco e la smarrita  
Retitudin del pensiero.

Ei s'impingua di sventura,  
È l'orror de la natura.

Ei d'un padre sconsigliato  
Tolse il pane ai figliuoletti,  
Le fortune ei divorato  
Ha di cento giovinetti.

D'ogni Taide egl'è il cassiere.  
Oh l'orribile mestiere!

Eccol tacito.... pensoso,  
Pensa ei forse la sua vita,  
Pensa il giorno doloroso  
De l'estrema sua partita?

No, il sospir dell'usuraio  
Sol rivolto è al suo danaio.

Ecco ei muor.... qual visse ei muore,  
Solo, iniquo, imperdonato,  
Senza alcun che gli abbia amore,  
Che di duol gli pianga a lato.

Ogni affetto, ogni pensiero  
Lasciò chiuso nel forziere.

Prospero Carlevaris

## MASSIME

Il cuore virtuoso, a somiglianza del corpo, acquista sanità e vigore più dalla fatica, che dalla squisitezza dei cibi.

Non iscoraggiarti se t'avviene di errare, e sia tuo pentimento un'azione più bella.

G. Paolo

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Saggi morali. I. *Un padre di famiglia.* — *Massima* — *Lo schiavo.* Novella IV. — *Igiene speciale.* *Igiene dei coltivatori delle risaie.* — *Pensiero.* — Scene avanti i tribunali. *Il vecchio ciabattino.* — *Massima.* — Annali dell'italiana beneficenza. XXXIV. *Cronaca bimestrale.*

### SAGGI MORALI

#### I.

#### UN PADRE DI FAMIGLIA

Non è l'uomo, ma Iddio che ha istituite le famiglie, o ne ha assicurata l'esistenza fra tutte le nazioni ed in tutte le età con leggi invariabili e permanenti. Invano alcuni filosofi moderni hanno pensato far meglio; i loro sforzi straordinarii non hanno fatto altro che circoscrivere in un ristretto cerchio una momentanea sospensione delle leggi dal Creatore stabilite: le loro istituzioni sono crollate quando i mezzi artificiali che le sostenevano sono caduti, e la società non ha tardato a riprendere la via tracciata da Dio.

Quello che molto sorprende nella storia della famiglia, si è la perpetua successione di cambiamenti che subisce finchè sussiste. Per due giovani sposi il presente è tutto, l'avvenire è ben lungi dai loro pensieri: tutto loro sorride entrando nel nuovo stato: la pace e l'allegria li seguono: sperano lunghi e tranquilli giorni. Ma qual cambiamento in pochi anni! La famiglia è aumentata: poco fa era composta di due individui: e ora vi sono figli e servi; e i giovani sposi incominciano ad avere una gran responsabilità che non seppero ben considerare di

qual peso ella si fosse. Altri anni scorrono e la nuova famiglia sorgente di tante allegrezze, non ostante pene e dispiaceri, avrà subito nuovi cambiamenti; la morte vi avrà fatti dei vuoti, i figli divenuti grandi avranno abbandonato il tetto paterno, si saranno allontanati dai loro genitori, lasciandoli soli come lo erano quando si unirono in matrimonio, che loro rammenta tanti fatti che non vedranno più.

Quello pure che sorprende si è il gran potere che ha un padre nella sua famiglia: egli esercita un'influenza incalcolabile, sulla moglie, sui figli, sui servi, e sopra tutte le persone che la compongono: la loro felicità ed anche il loro naturale dipende quasi interamente da lui: la di lui casa sarà per loro, quando ei lo voglia, un soggiorno di pace e di felicità, o un luogo di dolore e di malcontento. Se egli vuole, i suoi figli lo circonda con amoroso rispetto, saranno la benedizione della sua vecchiaia: e al contrario per la sua negligenza, e per la sua infedeltà, saranno tante spine al di lui cuore, la maledizione dei suoi ultimi giorni; una sorgente inesaurita di amari dolori nell'eternità. Oh qual potere e responsabilità è quella de' genitori!

Che vi ha egli di sorprendente? È il cuore che conviene prendere, è il carattere che conviene maneggiare. Il figlio che Iddio vi ha dato è sotto il vostro potere. Non solo intendo dire che è nelle vostre mani, che potete invigilarlo nelle sue occupazioni, ne' suoi sentimenti, ne' suoi piaceri, renderlo felice per la vostra bontà, per le vostre cure, e

infelice per i vostri capricci e per la vostra tirannia: ma io dico di più che voi avete a vostra disposizione tutto quello che abbisogna per preparargli un buon avvenire. È vero che fra pochi anni forse vi abbandonerà, e che si sottrarrà dalla vostra vigilanza, ma fino dalla di lui infanzia voi potete dargli principii ed abitudini tali che lo renderanno disgraziato, quando, non più influenzato dal vostro potere, sarà orgoglioso di sé: e d'altra parte voi potrete formare il suo carattere, e in modo da procurarvi la consolazione di vederlo prosperare come un albero piantato presso ai ruscelli d'acque, il quale rende il suo frutto nella sua stagione, e le cui frondi non appassano; in una parola potete far tesoro nel suo cuore di avvelenate abitudini che gli cagioneranno la morte, o apprestare alle sue morali infermità il balsamo efficace degli evangelici precetti, ed assicurare così per sempre la di lui pace e la di lui felicità.

Un padre di famiglia adunque, per così dire, è un monarca i di cui poteri e la di cui responsabilità sono immensamente grandi. Non solo da lui dipende la morigeratezza, la pace, e la felicità dei suoi sottoposti, ma ancora la di lui influenza si farà sentire per tutta la vita che passerà in questo mondo e per l'avvenire pur anche.

Questo è un peso che non può sopportare l'uomo da se solo; all'aiuto di Dio bisogna ricorrere.

Non vi è quasi padre che rifletta abbastanza alla grande influenza che ha, senza sentire la gravità di questo peso. Ma Iddio non lo abbandona; Iddio si è riservata la sovranità: egli è il sovrano, il padre ne fa le veci; egli è che conformemente alle leggi di Dio governar deve la famiglia. Egli è dunque vero che un padre di famiglia fa le veci di Dio, e che non dee dirigerla sua casa che conformemente alla di lui volontà, dalla quale nascono tutti i suoi doveri. Felice quel padre che sente questa verità e che opera in conseguenza di questa. Egli sarà umile, sottoposto ad una autorità che rispetta, darà il primo l'esempio di una sottomissione pronta e perfetta. Il capitano che obbedisce al suo generale, sarà obbedito dai suoi soldati. Come potete sperare dai vostri figli rispetto e obbedienza, se voi che siete il capo, vi rivoltate contro il vostro proprio capo? obbedite e sarete obbediti. Benchè debole ed ignorante, governate in nome di Dio, e la vostra autorità sarà resa stabile. Pensate ad ogni momento che tutta la vostra condotta rappresenta che siete il rappresentante di sovrano che sta in cielo, e si vedrà in voi un uomo rivestito dell'autorità di Dio. Abbandonato alle vostre proprie forze e ai vostri propri lumi, solo, non sapreste che fare in mezzo a difficoltà che ad ogni momento vi assaliranno: ma confidando in Dio, e sulla di lui autorità, avrete il soccorso del di lui spirito, e questo spirito vi illuminerà, vi conforterà nella strada da percorrere, ve la renderà facile finchè gli sarete fedele.

Se un padre di famiglia vuol rimettere se e i suoi alla provvidenza di Dio, bisogna che lo voglia sinceramente, e che tutto dedicandosi ai propri doveri, riconosca che i suoi figli, i suoi amici, i suoi beni, e tutte le sue speranze sono realmente nelle mani di Dio, il quale ne disporrà come a lui piacerà: allora la vita di questo padre di famiglia sarà la vita dell'uomo forte nella fede: amministrerà la sua casa, non come cosa che gli appartiene, ma come un deposito che gli è stato confidato: accada quello che accader può, egli sarà tranquillo e felice. Ma o acciecamen- o folli! vi sono uomini che preferiscono vivere apertamente nella irreligione: che si ammogliano senza implorare il soccorso di Dio: che hanno figli senza riconoscere il potere che possono esercitare su loro; che gli allevano nell'empietà senza pensare alla sorte che aspetta l'empio nell'eternità. Qual orrore in tali casi! Un padre è al letto di morte di un figlio di cui ha trascurata la salute eterna: un figlio sul momento di dare l'ultimo addio agli autori dei suoi giorni non ascolta da questi nè una parola di pace, nè una preghiera che innalzi a Dio la sua anima! Dei genitori aggravati dagli anni, abbandonati dai loro figli ingrati, terminano una vita passata nella non curanza di Dio, fra i dispiaceri e le lacrime! qual calice amaro! ma tale è la sorte di quelli che non temono di caricarsi della responsabilità che gravissima pesa sopra un padre e sopra una madre, senza invocare il soccorso dall'Alto.

Ah! che ciascun padre dica: io voglio riconoscere il diritto di Dio nella mia famiglia, a lui voglio affidarne la cura, io voglio allevare i miei figli secondo i suoi divini comandamenti. Io ho bisogno della di lui protezione, della luce che dalla sua parola tramanda: io ho bisogno di rifugiarmi in lui, asilo ed appoggio nei mali e nelle affezioni che mi sopraggiungeranno.

Negli sforzi che i cristiani fanno per l'avanzamento del regno di Dio, non si dimentichi di procurare che la religione si risvegli nelle famiglie; poichè, come fin da principio abbiamo posto, Iddio è quello che ha stabilito il genere umano in famiglie. Tutte le altre istituzioni, tutte le altre relazioni della vita, è l'uomo che le ha formate a suo modo: ma i legami che stringono marito e moglie, padre e figlio, è la mano di Dio che gli ha tessuti.

Osservate come il Creatore agisce nelle sue vedute. Ove l'uomo non avrebbe occasione di fare che un grande sforzo di potere e di magnificenza. Dio non riguarda che agli importanti risultati che vuole ottenere. Nella sera di un bel giorno d'estate, la terra inaridita si apre, e le piante per il caldo appassiscono. Che cosa dovrà farsi per vivificarle e rianimarle? Voi immaginerete una gran macchina che sparga per tutto e in abbondanza acqua? No: Iddio parla, e la rugiada cade silenziosa e invisibile, e la mattina tutti si persuadono che Iddio è ricco in consigli ed in mezzi. Così succede sempre. Egli per vie dirette e semplici produce l'effetto che

vuole, sia che si tratti di una materiale o di una morale opera. Ma al contrario l'uomo è sempre inclinato a dimenticare il reale oggetto delle sue ricerche per occuparsi di quello che dà pascolo al di lui orgoglio. Egli fonda imperi, organizza armate, fabbrica città: Iddio stabilisce le famiglie, lega il marito alla moglie, i padri ai figli, e assicura la sua opera con leggi che niuno osa violare senza esporsi a grandi castighi, e all'opposto la loro osservanza renderà l'uomo tanto felice quanto è dato esserlo in terra.

Il fine del Creatore è la felicità dell'uomo. Ora se esiste felicità è nelle famiglie. Una mal governata nazione senza dubbio langue; ma che sono i suoi languori in paragone di tutti i dolori che opprimono una famiglia in disordine? Fate che regni la pietà, la pace, la sicurezza e l'amore in tutte le famiglie di un popolo, ed il governo il più tirannico non gli toglierà mai che una piccola parte della sua felicità. Tutto quello che il dispotismo può immaginare non è nulla in confronto dei deplorabili effetti della irreligione nelle famiglie.

Ma d'altra parte che cosa può immaginarsi di più sorprendente, di più dolce della felicità che presenta una famiglia veramente cristiana qualunque sia la di lei posizione temporale? Gli individui che la compongono sono uniti da Dio con vincoli comuni, strettamente legati insieme: la pietà, la concordia, la felicità sono la loro eredità, e mai li abbandonano tanto al sopravvenire dei dolori quanto se il Signore richiedesse una separazione per sempre da esseri che cari ci sono, e sui quali riposa tutto il nostro affetto.

In questi giorni di dolore, le grandi consolazioni, la fede e la speranza dei cristiani sono sconosciuti al mondo: quelli che ci hanno abbandonati, non hanno fatto altro che precederci nelle eterne dimore di pace e di allegrezza, che il Signore è andato a preparare presso il Padre ai suoi fedeli discepoli. Eglino non sono perduti.

È a concludersi che la famiglia cristiana, sia che tutti i suoi componenti si trovino sulla terra, sia che una parte di essi sia nell'eternità, è sempre la più felice famiglia del mondo.

Pisa, gennaio 1844.

Tito Chiesi

(imitazione dell'originale americano).

## MASSIMA

Non esporre ad alcuno i suoi falli, se temi che il pungolo dell'ira ti assalga; perocchè mentre ti adopri a persuaderlo della sua colpa, te ne persuadi tu stesso, e così incoletterisci.

G. Paolo

## LO SCHIAVO

### NOVELLA QUARTA

di

EMILIO SOUVESTRE

#### I.

Tutte le strade dal Gianicolo al Foro erano piene zeppa di quello sciame di sfaccendati de' quali rurguitano i grandi centri d'incivilimento. Quel giorno la scioperatezza romana erasi svegliata colla speranza d'una nuova distrazione: stava aspettando un numerosissimo convoglio di prigionieri.

I padroni del mondo avevano trovato una nuova nazione da soggiogare. Le aquile romane avevano finalmente spiegato il volo vittorioso su quell'angolo della terra tutto coperto di antiche selve, protetto da sconosciuti dei. Aspettavasi allora allora per l'appunto di vedere entrare aggioati nella città conquistatrice quegli abitatori dell'Armorica, che destavano tanta meraviglia per le forze del corpo, e per la stranezza dei costumi e del culto.

Tutti gli istinti del popolo sovrano eransi agitati in quel giorno; tutta la sua curiosità erasi mossa. Trattavasi nel tempo stesso di un trionfo e di uno spettacolo: il primo lusingava il suo orgoglio, il secondo dava pascolo alla sua oziosità. Tuttavia qua e là in mezzo a quella folla, riunita per lo stesso fine, udivasi qualche voce di ramarico. Erano i più poveri ai quali doleva fra la pubblica gioia, di non avere qualche migliaio di sesterzi per comprare un Armoricano!

Verso l'ora quarta (le dieci del mattino) la folla si divise in due per far ala ai prigionieri che incominciavano a passare sotto la porta Aurelia, e a traversare le vie della città.

Più di sei mila Celti con una corona verde in capo e una indicibile espressione di tristezza, doppio testimonio della perduta libertà, erano tratti in crudele pompa davanti la nazione sovrana. I maggiori patimenti manifestavansi ne'sguardi e negli atti di que'miseri. Se ne venivano non solamente col cuore oppresso dall'inutile disperazione, ma col corpo rotto dal lungo patire. La fatica della strada, e sopra tutto l'influenza del nuovo cielo li aveva estenuati. Avvezzi alle fresche brezze dell'oceano, al cielo velato dell'Armorica, al silenzio delle foreste, non potevano sopportare, nè il sole cocente dell'Italia, nè il bianco polverio delle sue strade, nè il gridare insolente della folla. Quando come sopraffatti dalla lotta contro il nuovo clima, rallentavano il passo, la sferza del cozzone (mercante di schiavi) ricordava loro non aver eglino diritto nemmeno a riposarsi.

Non saprei dire se alla vista di tanta miseria, qualche compassione non sorgesse nell'intimo del cuore di que' Romani sì avidi di spettacolo e del dominare, ma non manifestossi nella folla alcun segno di pietà, nè nelle occhiate nè nella voce.

Quando una popolazione intera è sotto il peso d'una calamità, da cui le vien tronco ogni germe di bene, l'espressione individuale delle fisionomie si cancella per così dire nella comune sciagura, e tutt'i visi si somigliano. Tuttavia in mezzo alle migliaia di vittime che traversavano Roma, ve n'era una, la figura della quale si mostrava più inquieta e pareva patire ancora più che non le altre, ma nello stesso tempo esprimeva coraggio e mostravasi capace di grandi sacrificii. Era una donna di circa trentacinque anni, lo sguardo della quale non si staccava mai da un fanciullo che le camminava accanto. Tutte le angosce d'una madre si leggevano in quello sguardo; e oltre al dolore dipinto del pari nell'occhio di tutte le altre madri, si scorgeva in questa un non so che di santo, d'energico e di sublime.

La storia di questa povera donna era press'a poco conforme alla storia di tutte le compagne sue. Aveva veduto morire al suo fianco il marito e il suo figliuolo maggiore, poi era stata fatta prigioniera insieme al minore. Ma le perdite lagrimevoli sue non avevano diminuito menomamente l'attiva sua sollecitudine materna. Dimenticava le proprie pene per non pensare se non che al figliuolo. Aveva certamente saputo amar meglio e più intensamente d'ogni altra, giacchè è proprio de' cuori tenerissimi di rimanere devoti e forti nell'ora dell'agonia, e di non seppellire un amore sotto le rovine di un altro amore.

Norva era il nome di codesta donna. Suo figlio Arvino, in età di dodici anni, le camminava silenziosamente accanto. Il passo fermo e grave, la muta rassegnazione, l'espressione placida di lui attestavano energicamente la sua origine. Colle mani passate nella cintola delle brache, la testa ritta, l'occhio mesto, ma asciutto, seguiva, senza articolare un lamento, i suoi compagni d'infortunio. E però fra certo tal qual vigore di forme vedevansi ancora in Arvino tanti segni d'infanzia, che alcune lacrime non gli sarebbero state imputate a debolezza. Chi gli dava tanto coraggio era senza dubbio l'aspetto della madre; giacchè quando i loro occhi s'incontravano, rialzava il capo ed aveva il passo più fermo.

Pativa però crudelmente, giacchè pensava al passato, e i suoi compagni gli avevano dato da capire che cosa sarebbe l'avvenire! Ma sentiva quanti motivi maggiori di rammarico il passato contenesse per la madre sua; e indovinava pur troppo quanto l'avvenire dovesse pesare sopra di lei, debole e vecchia ben tosto; nascondeva quindi gelosamente i propri mali.

La vista di Roma e de' suoi monumenti non avevano dato tregua alcuna al dolore di Norva; i ric-

chi palazzi, i superbi templi dell'eterna città passarono quali ombre sotto i suoi occhi, ma non fu così d'Arvino. La sua gioventù gli vietava di rimanere in preda a quel rammarico incessante, che qual vomere va sempre riaprendo il medesimo solco, ma fu colpito dalle meraviglie romane, e fra la gravità del suo aspetto dileguatasi la mestizia, vi prese posto lo stupore. Quella moltitudine di statue, di marmi e di bronzi, le colonne de' templi, fra le quali la luce magicamente pingevasi, i molti palazzi co' loro ricchi vestiboli, colpivano vivamente il fanciullo: Non poteva saziarsi di vedere, in mezzo a queste magnificenze dell'arte, delle centinaia di uomini pavoneggiarsi nella porpora o andar superbi in aurei e rapidissimi cocchi.

Ma quando giunse al foro, il suo stupore s'accrebbe sempre maggiormente. Ivi erano i più magnifici edifici, e il Campidoglio li dominava tutti dall'alto. Gli occhi d'Arvino correvano da un tempio all'altro, dalle basiliche alle statue d'oro, e per ogni dove era la stessa eleganza, la stessa splendidezza! Il giovane armoricano chiedeva a se stesso se quanto lo circondava fosse realmente opera dell'uomo.

Giunto nel mezzo del foro, il corteggio fece posa; là i prigionieri dovevansi dividere per seguire i diversi cozzoni che li avevano comperati dalla repubblica, fintanto che questi non li avesse rivenduti al padrone, dal quale dovevano ricevere, per dir così, il marchio da schiavi.

Arvino fu richiamato crudelmente all'idea della sua situazione ed a quella della madre poichè capì aver aggiunto la meta del lor cammino.

La meraviglia alla quale era in preda da qualche tempo scomparve tosto per dar posto all'inquietudine. Che cosa gli aspettava ambidue?... Un solo padrone gli avrebbe riuniti?... oppure alle tante loro disgrazie doveva forse aggiungersi la maggiore di tutte, il separarsi l'uno dall'altro?

Oppressi dal caldo, gli Armoricani, già così robusti sotto il natio cielo, si stesero sulle pietre del foro, cercando avidamente l'ombra di qualche edificio, di qualche statua, e perfino della più sottile colonna. Questa volta la sorte protesse Norva e il suo figliuolo, poichè si trovarono sotto le spaziose ombre del fico del lago di Curzio.

Le voci aspre dei cozzoni non tardarono ad interrompere quel breve riposo. Fu fatto segno ai prigionieri di alzarsi; si procedette alla divisione, e ciaschedun cozzone condusse seco la sua porzione di prigionieri.

Arvino e sua madre venduti dalla repubblica ad un medesimo mercante, furono condotti con una trentina de' loro compagni in una taverna vicina al tempio di Castore e Polluce.

La vendita definitiva non doveva farsi se non alcuni giorni dopo, e allorquando i prigionieri sarebbero riposati, poichè i Romani non volevano se non schiavi sani di corpo, belli e vigorosi. Quella

salute pagata da loro qual oggetto di lusso, s'appassiva certamente bentosto nel rifinimento della schiavitù; ma mentre ella si conservava, era, pei palazzi almeno, un adornamento di cui la vanità dei più ricchi poteva pavoneggiarsi.

Ora che l'orgoglio nazionale aveva avuto la sua pastura col mostrargli l'abbattimento d'una nazione vinta, bisognava pensare a soddisfare ad altre sue esigenze; bisognava ornare la mercanzia da presentarsi agli acquirenti; bisognava ingrassare l'armamento! .... era quella la nobile cura dell'esperto cozzone.

Tosto che gli Armorici, fra i quali trovavansi Norva e il figlio suo, furono entrati nella taverna della quale abbiamo parlato, si prodigò loro infinite attenzioni; una abbondante refezione era stata preparata, e un certo numero di antichi schiavi furono destinati a vegliare ai loro bisogni.

Parigi, febbrajo 1844.

Bianca Milesi-Mojou

(Sarà continuato).

## IGIENE SPECIALE

### *Igiene dei coltivatori delle risaie.*

La coltivazione delle risaie, cui la Francia, l'Inghilterra e la Germania, esagerando forse la nocevolezza delle medesime alla pubblica salute, vollero mai sempre abolita, scorgesi ogni giorno prosperare nella nostra Penisola, sorgente larghissima di ricchezze, senza incontrare opposizione per parte dei Magistrati sanitari e de' Governi. Le istruzioni dei primi e i decreti inibitivi de' secondi ad altro non furono diretti se non se contro gli abusi e le usurpazioni degli intraprenditori, tendenti alle soverchie ed inopportune estensioni delle risaie.

E invero l'esperienza e l'osservazione dimostrano a non pochi che ove la coltivazione del riso venga assoggettata a certe cautele suggerite dalla scienza, può mantenersi senza grave nocimento della pubblica salute: farsi all'incontro nocevolissima ove si trascurino dette norme e precauzioni.

Egli è appunto sulla convenienza delle risaie che vivamente si agitarono le varie opinioni di valenti ingegni nelle sezioni riunite di medicina e di agronomia al congresso tenutosi in Lucca. Mentre pertanto la commissione eletta in detto congresso riconosceva la necessità delle risaie ne' luoghi bassi e palustri, insuscettibili di altra coltivazione, dei quali sonvi pur molti nelle diverse parti d'Italia, riprovò le indiscrete speculazioni di coloro i quali per sete di lucro fanno improprie e troppo estese sostituzioni di risaie alle colture asciutte e ne' terreni non paludosi.

Non fuor di ragione sorge il sospetto che molti fra quei danni, de' quali vengono incolpate le risaie possano ripetersi piuttosto da ben altre cagioni estranee alle medesime. Tali sarebbero le endemie già per se stesse regnanti sotto l'influenza continua de' miasmi ne' luoghi palustri; le vicende atmosferiche nelle bassure umide e meridionali, le alluvioni, le piccole e frequenti piogge, i venti sciroccali, pei quali agenti viene ad acuirsi la forza del mefitismo. A questo debbonsi aggiungere la trascuranza de' coltivatori nel rinnovare l'irrigazione e in dar libero sfogo alle acque, l'insuscettibilità di alcuni terreni a queste stesse operazioni, l'ignoranza de' precetti igienici, e specialmente la cattiva alimentazione de' braccianti, nonchè l'insufficienza o la mala riparazione dei fabbricati. Tacio inoltre l'ammucchiarsi eccessivo de' giornalieri accorrenti all'invito del guadagno in luoghi disposti a malsania; per ultimo il troppo libero commercio fra ogni classe di tali individui, fomite di demoralizzazione, quindi di fisica degradazione nelle masse.

Figliazioni dirette del lento viziarsi del sangue dai parenti nella prole per influenza delle esposte cagioni sono le ostruzioni viscerali, le febbri intermittenti, le perniciose, le idropi ed altre cachessie, alle quali veggonsi facilmente soggetti gli abitanti delle risaie.

Fra tanta disparità di opinioni attenendoci di buon grado alla saggia decisione del congresso lucchese intenta a conciliare il materiale interesse colla pubblica salute, crediamo opportuno di proporre sia ai proprietari che ai lavoratori delle risaie alcune norme igieniche conosciute utilissime dalla pratica osservazione.

Scelte primieramente alla coltivazione del riso le terre non suscettibili di altro prodotto, ed aventi la maggiore possibile distanza dagli abitati, dovranno i proprietari attendere assiduamente a che sia rinnovata e corrente l'irrigazione, e darsi libero sfogo alle acque onde prevenire ogni ristagno. Procurino inoltre che il prosciugamento della risaia, avvicinandosi l'epoca della mietitura, si eseguisca nel modo il più pronto e spedito. Altra cura importantissima che si richiede all'umanità dei padroni, quella si è di procurare sano ricovero ai coloni non solo, ma benanco ai giornalieri, costruendo opportuni fabbricati a sufficiente elevatezza sopra il livello della risaia; come pure di provvedere alla salubrità delle acque potabili mediante la costruzione di pozzi bastantemente approfonditi. Ove questi non sieno praticabili, bene sarebbe che i possidenti stessi stabilissero de' filtri o distillatoi, od almeno somministrassero ghiaccio, ove sia possibile, ai lavoratori. Norme altrettanto indispensabili occorrono per le masse addette al lavoro, come quelle che, per la perdita giornaliera delle forze, sono maggiormente esposte alle cause nocive. Così, onde additarne alcune più essenziali, dovranno i contadini aver massima cura, uscendo sul far del

giorno dai loro casolari, come pure ritornandovi a sera, di cuoprirsi con abiti non troppo leggieri onde impedire l'assorbimento de' miasmi; giacchè gli è appunto in dette ore di terrestre radiazione, che si effettua la maggiore concentrazione e la precipitazione de' vapori miasmatici. Quanto sarebbe per ciò stesso a desiderarsi che potesse cessare la perniciosa usanza che hanno non pochi de' giornalieri atcorrenti da lontani paesi, di dormire le notti sotto umide e mal riparate tettoie! Tali avvertenze sono maggiormente necessaria ne' giorni del totale prosciugamento delle risaie; perciocchè in questi giorni specialmente ha luogo la maggiore infezione dell'aria, attesa la putrefazione delle miriadi d'insetti, di ranocchi, di pesci, nonchè dei parassiti vegetali ospitanti nelle risaie. Durante il lavoro nell'acqua trovossi meno nocivo lo starsene scalzi affatto, che avere le scarpe e le calze; giacchè queste altro non fanno che meglio rattenere l'umidità: in caso però di vene varicose o di altre morbosità alle gambe, sarà d'uopo il difenderle con stivali di cuoio, od altro mezzo più possibile.

Restituendosi i lavoratori ai domestici focolari, facciano bentosto rasciugare l'umidità degli abiti, e tanto più li depongano se bagnati: quindi avranno cura di fregarsi il corpo con lane od altri panni ruvidi ed asciutti. Di massima necessità ella è di certo una sana alimentazione, alla quale gioverà non poco l'uso moderato del vino. Avrassi inoltre avvertenza di non abusare de' cibi acri e salati, come quelli che durante il lavoro costringono a dissetarsi anche alle fonti impure. Nel caso pur troppo lamentevole di assoluta mancanza di vino potrà servire l'aceto di correttivo all'acqua.

Si raccomanda finalmente ai risaioli di non trascurare di troppo la loro salute sprezzando insensatamente i primi insulti di malattia. Ricorran in tempo ai soccorsi dell'arte, giacchè le più lievi e miti affezioni acquistano ne' luoghi di mal'aria pernicioso carattere nel modo più rapido e proditorio.

Giova sperare che la sorveglianza e le istruzioni de' Magistrati, congiunte alle provvide leggi dei Governi ed alle speculazioni di una illuminata economia agraria, torranno facilmente i danni lamentati; i quali non pochi sono anche a fronte della ricchezza e prosperità che arreca allo Stato la coltivazione delle risaie.

Dott. Costantino Cappa.

### PENSIERO

Se la conoscenza di se stesso è il sentiero che conduce alla virtù, la virtù conduce ancor più diritto alla conoscenza di sé.

G. Paolo

### SCENE AVANTI I TRIBUNALI

#### IL VECCHIO CIABATTINO

Egli non fa mestieri l'essere ricchi od agiati per esercitare la beneficenza. Prova ne sia quanto si legge in un giornale francese. Il giorno 28 dello scorso gennaio, Andrea, fanciullo dalla cera anzi che no svegliata, si appoggiava sulla barra della polizia municipale di Parigi, con un contegno baldanzoso e con un fare insolente anzi che no. Accanto a lui stava Thomassin, un vecchio di circa sessant'anni, di alta statura, uomo rispettabile, che cumula le due professioni, talvolta congiunte, di portinaio e di ciabattino. Egli volgea timidamente gli occhi sul presidente, e poi di subito li riportava su quell'avventatello di Andrea: il di lui aspetto manifestava l'interno patimento.

*Il presidente.* Andrea, che avete a dire? gli agenti di polizia vi hanno colto a rompere un'invetriata.

*Andrea.* Nol feci a bella posta.

*Il presidente.* Non dite così, vi hanno veduto scagliar pietre per colpire le finestre di un quarto piano.

*Andrea.* Ebbene! oh questa è graziosa davvero! avendo scamiciato il braccio, che impertava se invece del quarto, avessi preso di mira il primo od il secondo piano?

*Thomassin.* Scusate, signor presidente.... egli non conosce la conseguenza della cosa....

*Il presidente.* Siete voi suo padre?

*Thomassin.* Sì, signor presidente.

*Il presidente.* Allora voi dovrete vegliar meglio sui vostri figli.

*Thomassin.* Io gli prendo sempre colla dolcezza. Il mio primo, per esempio, era pure il gran sventato.... eppure oggi guadagna tutti i giorni il suo scudo, e tutti i mesi mi manda dei danari.

*Il presidente.* Non vi dico certamente di batterlo, ma parlategli, sgridatelo.

*Thomassin.* Oh! in quanto a ciò lo faccio sempre. Sentite per esempio, il mio quarto è conciatetti, quello.... Ebbene! ascoltava benissimo i rimproveri.

*Il presidente.* Voi capite bene, che non si può lasciare impunito un fanciullo, che fracassa tutti i vetri del vostro vicinato.

*Thomassin.* I vetri sono pagati, signor presidente. Oh! gli ho sempre pagati.... Andrea è come il mio nonno.... Per quello sì che ne ho pagati!!!... Tuttavia è un buon ragazzo.... Cioè,

io m'inganno, credo che è l'undecimo....

Non è vero, Andrea, Giacomo era l'undecimo?

*Andrea.* Numero dodici, papà. (*ilarità*).

*Il presidente.* Poichè voi avete avuti molti figliuoli, dovete saper meglio di un altro, quanto sieno pericolose queste abitudini di vagabondaggio.

*Thomassin.* Lo credo bene, ieri ancora citavo ad Andrea come esempio il suo fratello Remigio: che fu obbligato di farsi soldato; quello era il numero quattordici (*ilarità*).

*Il presidente (sorridendo).* Sembra che voi abbiate molti figli?

*Thomassin.* Io, signor presidente, non ne ho mai potuti avere: ed è ciò, ch'emi strazia il cuore. (*ilarità prolungata*).

*Il presidente.* Come? che cosa dite?

*Thomassin.* Ah! voi stupite.... voi vi confondete, perchè vi parlai de'miei sedici prima di Andrea che è il diciassettesimo... ma egli è lo stesso come fossero miei figliuoli, quantunque non lo sieno veramente in tutto. Ecco la cosa. Siccome io mi disperava di non avere figliuolanza, sempre che io vedeva portare all'ospizio un bambino abbandonato, diceva fra me: « Mio Dio! quanto mi converrebbe, se fosse mio! » e poi finiva col prenderlo... Ne presi così diciassette, o signore. Gli ho allevati a poco a poco; prima diventarono fattorini, e poi operai, ed allora mi mandarono parte della lor paga pe' novelli, che aveva trovati.... Adesso guadagnano tutti un buon salario e si ricordano di me. Non vi è più che Andrea, egli solo non lavora.... ei vuole che io l'abbandoni.... e ciò appunto non voglio io, lo nutro col denaro de'suoi fratelli; ma, mio Andrea, perchè rompere le invetrate?

*Il presidente (commosso).* Siccome, sig. Thomassin, vostro figlio piange, son sicuro che ciò che voi faceste per lui produrrà maggior effetto di una punizione.

*Andrea.* Sì... sì... io... (*Andrea malgrado tutti gli sforzi, non può metter fuori che dei singhiozzi e delle lacrime, che asciuga col suo berrettino alla greca. Durante questo tempo il tribunale pronunciò contro lui un'ammenda di soli tre franchi*).

*Thomassin.* Grazie, grazie, sig. presidente. Poi volgendosi verso Andrea e sforzandosi di fare un vocione, gli dice: su via, è un'ora, vieni a mangiar la zuppa (*Viva emozione nell'uditorio*).

C. Corte

## MASSIMA

Le donne e i miti di cuore tremano soltanto nei propri pericoli; negli altrui sono coraggiosi ed intrepidi.

G. Paolo

## ANNALI DELL'ITALIANA BENEFICENZA XXXIV.

### CRONACA BIMESTRALE

*Scuole per le figlie — Scuole serali della domenica  
Asili infantili — Dame di carità ecc.*

Annunziando per l'addietro lo stabilirsi d'ogni maniera di filantropiche istituzioni, si cercava di far apprezzare ai lettori di questo giornale lo scopo di ciascuna, e l'influenza che esercitar doveva sul benessere materiale e morale del popolo; e ad un tempo colla forza delle ragioni si proteggeva dalla prepotenza degli errori e dei pregiudizii che, forti dell'armi d'una cialtrona ignoranza, alienavano i timidi, o rendevano impotenti gli sforzi isolati de'buoni. Ora che dai loro frutti si fecero bastantemente conoscere, e che gli uomini di buona volontà si ricredettero de'vani timori, sarebbe superfluo l'aggiugnere ragioni; solo di tempo in tempo addurremo a mò di cronaca questi fatti, che saranno di tutte le ragioni prova e commento.

E qui appunto ci giova il poter cominciare da coloro che più da vicino conoscono i bisogni del popolo, i parroci, cui Dio e la Chiesa comanda d'amar il loro gregge tanto da dare in un bisogno anche la vita per lui: e prima d'ogni altro diremo di D. Simone Trombetta parroco d'un'umile terra a tre miglia da Mondovì, il Pasco dei Monti. — Egli comprese che il ministero evangelico si compone più d'opere che di parole, e che le cure dello zelo debbonsi avvicinare colle cure dell'affetto: egli provò per esperienza che l'istruzione e l'educazione sono pure un bene per la religione; e che l'istruire le figlie è preparare per l'avvenire una scuola in ciascuna famiglia, è gettare in esse un germe incancellabile di civiltà: deplore il modo brutale con cui le donne vengono nelle campagne trattate, e cercando di rialzarne la dignità, ne volle assicurare i diritti d'umanità e di naturale uguaglianza: Aprì perciò una scuola *mattinale*, in cui egli stesso istruisce da quaranta a cinquanta figlie nella lettura, nello scritto, nel catechismo, nel far di conto, e simili, giovandosi dei libri dell'ottimo nostro Troya.

Frattanto il felice esito di questo tentativo e l'operosità del buon ministro di Dio non tardarono a dimostrargli, che i giovani avevano eguale bisogno d'istruzione, e che la sera era tempo acconcio per ciò: li invitò dunque per una scuola *serale*, e convennero in gran numero e di età diversa; e si vide, che può più lo stimolo dell'istruzione, che l'inerzia e la vergogna. — E qui vor-



remmo poter tradurre le franche e schiette parole, che sentimmo da uno di questi scolari, antico soldato del cessato governo, colle quali ci raccontava l'affetto dei suoi compaesani verso il degno loro pastore!

Nè rari sono simili esempi, già molti ne registrò nelle sue colonne il nostro giornale, e più ancora per l'avvenire ne accenneremo. Così l'arciprete di Livorno Vercellese dirige già dallo scorso autunno una scuola della domenica, sul fare di quelle che istituiva S. Filippo Neri in Roma. Della quale istituzione quanta sia l'influenza sulla pubblica morale si persuaderanno tutti, che conoscono come dallo scioperato ozio del dì festivo debbansi ripetere le maggiori infelicità che affliggono le famiglie, e gli individui delle classi inferiori.

Una scuola gratuita per le fanciulle, dovuta alla generosità di un pio sacerdote che vivo ancora largì per ciò l'egregia somma di 300. lire, è aperta in Carmagnola, uno dei primi paesi in cui si sia introdotto il metodo di reciproco insegnamento nella elementare istruzione. Ed un sobborgo di quella città detto di S. Bernardo, per sottoscrizioni di privati in massima parte semplici contadini, apriva testè una scuola gratuita elementare che produsse già ottimi frutti. Un uomo benemerito, il marchese di Cinzano, negli ameni colli della Torre di Bairo apriva anch'esso a tutte sue spese una scuola gratuita per le fanciulle povere, ed ora, poichè l'egregio uomo chiamava la musica nella sua scuola, conoscendo come essa sia potente mezzo di educazione, quelle valli risuonano delle soavi melodie sacre del Biava e del Gambale.

Merita poi d'essere segnalata sopra ogni altra istituzione di simil genere, la *società di Cambiano per l'istruzione*, la quale, promossa e presieduta dall'esimio cav. Manfredo Bertone di Sambuy, fece fin dal suo primo nascere concepire le più belle speranze: perocchè oltre d'avere già stabilita formalmente e regolarmente una scuola infantile, ed un'altra per le fanciulle, si promette di poter in progresso di tempo stabilire altre istituzioni consentanee allo scopo ed alle viste dell'associazione agraria. Chi bramasse conoscere meglio i particolari di questa società, potrà trovarli in un opuscolo che si vende a benefizio della medesima dal libraio G. Marietti, intitolato *Statuto organico della società di Cambiano*.

La storia dell'associazione e della beneficenza ha pure una pagina per le donne: elleno che son pietose per istinto, e che ai dolori altrui più che ai propri concedono commiserazione, posseggono pur l'arte di donare con volto amico. E tutti riconoscono il grande beneficio che arreca nelle parrocchie di S. Eusebio e di S. Francesco di Paola in Torino, provvedendo al mantenimento ed all'istruzione delle povere fanciulle, l'*associazione delle dame di carità*, con cui si unì una eletta schiera di gentili donzelle per educarsi all'esempio di quelle, e pregustare le dolcezze della beneficenza! dolcezze che furono in alcuni istituti d'educazione della Toscana destinate a singolar premio di distinzione fra le allieve. Oh fosse pur frequente quest'uso di permettere la pratica d'una virtù a premio d'un'altra; chè sarebbe rara allora sugli educatori la tema di avere corrotto col premio il candore verginale della virtù!

Ci riserbammo per ultima quella istituzione, che nata fuori d'Italia, ebbe però in Italia e cittadinanza e miglioramento: le scuole infantili; perchè di esse più copiosa è la messe, e perchè se delle altre è accidentale la necessità, di queste la è sostanziale: ed oramai cesserà

d'essere un privilegio per pochi paesi; chè non è, e non può essere privilegio il possedere il necessario.

Diremo adunque seguitando, che un asilo d'infanzia si stabiliva in Ivrea dotandolo con azioni, e destinandovi a suo pro il provento di divertimenti: un altro si sta preparando in quella medesima provincia nel comune di Montalenghe. Ed un asilo apriva non è molto a tutte sue spese in Barbania, ove ebbe la nascita, un illustre nostro concittadino il cav. Drovetti, nome che la storia moderna ha già registrato nei suoi annali, e che noi registriamo con commozione nelle pagine della beneficenza. Alessandria fra breve avrà pure il suo. — Sui colli di Torino un generoso anonimo dispose una considerevole somma per l'attivazione di una scuola simile sotto la direzione del parroco di S. Margarita. — Un asilo sta erigendosi in Alba, ed uno in Masio per private sottoscrizioni. A provare poi la simpatia destata verso queste scuole, basti il citare i divertimenti che a pro loro si diedero in Torino, Ivrea, e meglio ancora i lasciti che frequentemente loro si legano da chi desidera avere memori e riconoscenti eredi, ed ama il ben della patria; fra i quali nomineremo per ora il medico Randone di Garassio.

Si giova ripeterlo, quest'istituzione diverrà una necessità generale, ad ogni borgo aprirà la sua scuola infantile, ed ogni anno, come in Firenze si pratica, si celebrerà anche presso di noi la *festa degli innocenti*, in cui si abbia ad udire benedirsi dall'altare e dal pergamo le istituzioni che meglio promuovono l'educazione del popolo. Oh certo debbe essere là in Santa Croce un solenne spettacolo il sentire l'infanzia intunare a Dio l'inno di ringraziamento, ed invocare la benedizione del cielo su' loro genitori, e su que' pietosi, che come nuovi parenti prendevansi cura di loro. — E se la chiesa ed il pulpito di Santa Croce ci ricordano grandi avvenimenti, se non la storia, la tradizione conserverà memoria della festa degli innocenti; e gli amici della infantile educazione non dimenticheranno certamente i nomi del domenicano Tommaso Corsetto e del canonico Lorini, ora banditore della parola di Dio nel tempio di S. Carlo, che in quelle solenni occasioni, la causa ne peroravano colla solenne religiosa parola (1).

I Compilatori

(1) Per la festa degli innocenti in Santa Croce di Firenze, Orazioni sugli asili infantili di carità, dette dal canonico Lorini, e dal P. Tommaso Corsetto domenicano, opuscoli due in 8°, Firenze 1843-4.

#### ERRATA — CORRIGE

L'egregio giovane Luigi Delvecchio, di cui nel n.º 9, pag. 71 di questo giornale, si narrava la breve vita e le molte virtù, non è nato in Albenga, siccome pubblicammo per errore, sibbene alla Pieve, provincia di Oneglia, secondo siamo avvisati da cortese lettera del parroco di quel luogo.

Il Direttore

Torino. Stamperia Sociale. Con perm.

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Moralità. Schiavitù moderna — Lo schiavo. II. Novella IV. — Pregiudizii popolari intorno agli animali. XXXIII.  
Della Sirena. — Il libro delle fanciulle. II. — Biblioteca delle famiglie. VIII.

### MORALITÀ

#### SCHIAVITU MODERNA

Questo scritto, colla data di Londra 6 gennaio, veniva specialmente diretto alla nazione germanica e vedeva la luce il 15 gennaio in uno dei giornali più gravi e più meritamente riputati della Germania; come quello che svelava una piaga schifosa ma ignota di quel paese. Noi leggendolo pensammo di compiere un dovere dandolo tradotto ai nostri lettori, perchè in esso è accennata la patria nostra. Noi speriamo che basti lo svelare brutture simili per renderle impossibili, in tempi in cui umanità, giustizia, civiltà non sono una vuota parola.

Il Direttore

In questa settimana si presentò ad uno dei nostri Magistrati di polizia il seguente caso, il quale merita d'esser preso in considerazione in Germania. Una fanciulla per nome Elisabetta Anders, sedicente nativa di Francfort sul Meno, accusava il suo padrone, un tedesco di nome Gerlach, di cattivi trattamenti. Nel corso del processo si venne in chiaro, come il nomato Gerlach tiene al suo servizio tre fanciulle, e le manda attorno per la città a suonare l'organo, e cantare. Il danaro che esse per tal modo gua-

gnano, ordinariamente cinque scellini al giorno, debbono portarlo a casa, e la suddetta Anders aveva toccato le busse tre volte in un mese per aver portato a casa meno di quella somma. In compenso si dà loro una colazione la mattina verso le otto, quando devono mettersi in via, ed al loro ritorno verso le nove della sera una cena, che consiste, come pure la colazione, in patate ed acqua; pel pranzo si pone loro in tasca — un penny. Nel caso di Elisabetta Anders era anche stipulata una mercede, e ciò nella seguente maniera. Il nominato Gerlach l'aveva tolta al suo servizio in Germania, mediante un contratto in tutte le forme passato colla di lei famiglia, nel quale esso le assicurava 34 kr. di mercede la settimana (1 sc. 6 d.); questo danaro però debb'essere mandato in Germania al fratello di Elisabetta. Il *M. Chronicle* raccontava il caso in un paragrafo intitolato « Schiavi Tedeschi (*German slaves*) » e veramente quest'espressione è ancor troppo mite, per questo, fra tutti i traffici sugli uomini, il più abbominevole; lo schiavo, il servo di gleba, s'intendono soltanto impiegati nelle onorevoli fatiche campestri; ben più deplorabile è la condizione di questa giovinetta! ella dalle otto del mattino, alle nove di sera, in ogni stagione dell'anno, è costretta tirare per la città una carretta sulla quale sta un pesante organo. — Dietro ad una nuova legge, come tutti sanno, in Inghilterra non è nemmeno permesso d'impiegare i cani a tirare; questo padrone non solo attacca al tiro una creatura umana, ma per eccitare

vieppiù la compassione, vi presenta seduta sull'organo una fanciullina, che trema e gela dal freddo: questo è insieme servizio da bestie da soma, e mendicizia. Qual possa essere lo stato morale di queste infelici, con una tal vita ed una sì povera mercede, non è uopo il dirlo. Potesse almeno la povera giovinetta così adescata da speranze fallaci, sparita la illusione, fuggire e ritornare al suo paese! ma secondo il contratto, non a lei si paga la pattuita mercede; e senza danari come mettersi in via? Nè qui finisce la perfidia di questo intrigante; dal contratto fatto sottoscrivere in Germania dalla fanciulla, essa apparisce presa più in qualità di novizza che di serva. Ora secondo l'uso inglese, chi impara un mestiere, si obbliga in iscritto (*indenture*) di servire per un certo numero d'anni in qualità di novizzo — pendente quel tempo egli è proprietà del suo padrone, il quale può castigarlo, e se fugge, ancorchè sia la prima volta, incorre nella pena di quattro settimane almeno di prigionia. Questa legge è bensì corretta dalla consuetudine, trattandosi di giovani agiati, ma coi fanciulli, che fuori della casa del mestiere sono sotto la sorveglianza delle autorità locali, ha luogo in tutto il suo rigore. La Elisabetta Anders adunque non era serva, essa venne considerata dal Magistrato siccome novizza, e la prestazione di servizio, per la quale essa era stata aggiustata, come un mestiere che venivale insegnato. Il Magistrato perciò non poteva far altro, che restituire al suo padrone la Elisabetta Anders ed esortarlo a rimandarla a casa. Dell'efficacia però di questa raccomandazione era egli stesso sì poco convinto, che, per sentimento d'umanità, aggiunse la promessa di volere, quando fosse il caso, contribuire per una parte alla spesa del viaggio. *Questo infame traffico finora si esercitava soltanto sui fanciulli sardi*, i quali, a condizioni affatto analoghe a quelle di Elisabetta Anders, vengono mandati qui a dozzine, ed un ebreo ordinariamente, ne prende poi in casa 20, e fino 30, e li manda attorno con scemie, organi ecc. a mendicare. — Da ciascuno di essi si esige pure alla sera la somma di 5 shillings, e non è raro d'incontrare per le vie sul far della notte di questi giovanotti, che non avendo potuto mettere insieme il *quantum*, piangono amaramente per tema del castigo loro minacciato. E questa infamia dovrà essere propagata anche in Germania? V'ha soltanto due mezzi di rimediare a ciò: il primo si è di rifiutare il passaporto a quelle fanciulle, che non possono addurre motivi plausibili per qui venire. — Il male, del resto, pare aver gettate più profonde radici soltanto in alcune parti dell'Assia e dei vicini contorni, donde anche emigrano qui donne di mala vita. — Il secondo si è, che le ambasciate tedesche quivi residenti, operino di concerto per punire della meritata pena i colpevoli di questo abominevole commercio.

A. Bertini

(dall'*Allgemeine Zeitung*)

## LO SCHIAVO

## NOVELLA QUARTA

di

EMILIO SOUVESTRE

## II.

Venuto il giorno della vendita, i Celti si profumarono al loro uscir dal bagno; si pettinarono con cura i lunghi capelli ornandoli un tal poco, ma badando bene a conservar loro quel carattere esotico che potesse far fede della loro origine. Venuta finalmente la quarta ora, messa loro in capo la stessa corona colla quale erano entrati in Roma, e al collo un cartello sul quale erano iscritte le qualità di ciascheduno, si fecero salire sopra un palcoscenico davanti alla taverna. Lor si aggiunse una quindicina d'altri schiavi che il padrone sperava vendere in questa occasione in cui vi sarebbe affluenza per la vendita degli Armoriciani.

Secondo il tenor della legge che prescriveva a coloro che ne trafficavano di dichiarare l'origine degli schiavi mediante certi segni esterni, gli ultimi quindici suddetti non erano coronati di verde, distintivo de' prigionieri di guerra; ma i loro piedi impiestrati di creta annunziavano essere d'oltremare. Alcuni portavano una berretta di lana bianca, segno del non volersi il venditore assumere, per le costoro qualità, la responsabilità voluta dalla legge.

Per la seconda volta il foro romano mostrava il suo splendore agli abitatori dell'Armorica; ma se i poveri prigionieri avevano ritrovata alquanto forza natia, le anime loro non erano nè meno tristi, nè più proclivi alle distrazioni. Tutto quel lusso di marmi, di bronzi, di monumenti, era appena notato dalla maggior parte di loro. Una sola cosa li colpì, e fu l'aspetto quasi deserto di quella piazza medesima, in mezzo della quale pochi giorni prima avevano visto tanta affluenza di popolo. Era il momento in cui i magistrati rendevano la giustizia, i negozianti trattavano gli affari di commercio nelle basiliche, i compratori erano affacciati nelle taverne. In quanto agli oziosi si trovavano, come al solito, seriamente occupati là dove era maggior movimento, a guardare effettuarsi il lavoro altrui, a giudicarlo senza parteciparvi.

A capo d'una o di due ore, l'aspetto del foro doveva cambiarsi totalmente. La popolazione romana all'uscir de' tribunali, delle basiliche e delle taverne doveva inondarlo; ma in quel frattempo i prigionieri potevano muoversi e passeggiare a lor talento.

Impiegarono questi momenti d'aspettativa a darsi

vicendevoli addio, forse gli ultimi, a stringersi la mano, a ricambiare qualche lagrima, a parlare dei cari trapassati, a ripetere il nome del natio paese in quella loro dolce lingua celtica che dovevano oramai cambiare colla lingua dei padroni.

I più forti tentarono dare qualche consolazione ai più deboli parlando loro di vendetta. Ripetevano non aver tutto perduto dell'Armorica, gli dèi protettori vegliare sempre sui figli di lei nell'esilio; ma fra le voci eccitatrici d'idee generose facevasi ascoltare principalmente la voce del vecchio Druida Morgano.

— Non mostriamo da codardi le ferite de' nostri cuori, riprese egli con un accento placido ed energico. Dopo aver versato al cospetto de' nemici il nostro sangue, non diamo loro anche la triste gioia di vederci piangere. Per quanto grande possa essere la miseria da costoro a noi riservata, non sarà mai tanto crudele per noi quanto il dolore patito nel vederci strappare violentemente dal patrio suolo. Se c'è imminente la più dura di tutte le prove, dobbiamo ravvivare il nostro coraggio. Le donne stesse non debbono lasciarsi sfuggire un sol grido, quando nuovi dolori le colpissero ne' loro figli. Il cuore d'una armoricana debb'essere grande abbastanza per rinchiudere tutte le lagrime della madre.

Lo sguardo di Morgano dominava sopra tutti i circostanti con una espressione sublime di comando; ma allorché incontrò gli occhi di Norva fissati ansiosamente sopra il figlio suo, fu mosso istantaneamente a pietà, e la sua voce assunse un accento più dolce.

— Norva, tu sei vedova d'un capo; pensa che dal palazzo di nubi, sua stanza attuale, quel mio fratello ti guarda: non lo fare arrossire nel cospetto degli eroi.

— Farò ogni sforzo, rispose la madre.

— E tu, ragazzo mio, soggiunse il vecchio, volgendosi verso Arvino, tu che fra qualche ora forse sarai un ramo spiccato dal tronco suo, ricordati che l'Armorica è tua patria, e che prima che Roma calpestasse la tua terra natale, i Celti, carichi ora di catene, vivevano liberi e felici nelle anguste loro selve. Ai nostri vincitori nutri quanto odio tu puoi! e allorché i nostri dèi, soli veri e potenti, permetteranno che giunga pel nostro paese il momento del riscatto, mostra a costoro che noi pure siamo degni d'esser padroni; giacché sappiamo anche noi far sentire ai vinti il peso delle catene. Se mai alla vista d'uno de' nostri nemici, un pensiero di pietà si svegliasse in te, interroga la tua memoria, e ti dirà, gli Armoricani aver trasmesso ai figli l'unico retaggio che restava loro, la vendetta.

Gli occhi lampeggianti d'Arvino promettevano molto più che non le più energiche parole. Morgano, nobile e coraggioso vecchio, ma sacerdote di una religione implacabile, parve soddisfatto de'sentimenti eccitati, e stendendo la mano sulla testa del

fanciullo in segno di benedizione, si volse verso la madre soggiungendo:

— Non temer nulla pel figlio tuo, Norva; ha già il cuore forte abbastanza perchè i mali della vita passino sopra di lui senza avvilirlo.

La elepsidra del tempio di Castore marcava l'ora quinta, momento in cui il Foro doveva essere inondato dalla folla: il cozzone mercante di schiavi impose silenzio ai prigionieri.

Norva si accostò a Morgano e cercò di tenersi presso il figliuolo, parendole d'esser più forte nel trovarsi sotto la protezione dell'amore e della pietà. Arvino stretta la mano della madre se la premè sul cuore, lanciandole uno sguardo misto di applicazione filiale e di risoluzione virile.

I curiosi non tardarono a circondare le taverne del Foro occupate dai mercanti di schiavi. Ogni cozzone, con una bacchetta in mano passeggiava davanti i palchi, cercando di attirare l'attenzione della folla col sopravanzare in impudenti menzogne i suoi vicini.

— Venite da me, illustri cittadini, gridava il padrone di Norva e del figlio di lei; nessuno de' miei colleghi non potrà offrirvi schiavi dotati di qualità tanto maravigliose quanto i miei. Ognuno sa come io sia conosciuto da un pezzo per l'eccellenza della mia mercanzia.

— Guardate un poco, continuava, nell'accennare un armoricano d'una trentina d'anni, rimarchevole per la bellezza delle sue forme e per l'energia de' suoi atteggiamenti: dove troverete voi un uomo più forte o più bello di costui? Non è egli degno di servir di modello d'un Ercole? Ebbene, nobili Romani, credetelo in fede mia, poichè nulla mi costringe a mentire, questo schiavo per probità, per acume di mente, per sobrietà, per sottomissione è mille volte più prezioso che non per la sua bellezza. Chi di voi non farebbe un leggiero sacrificio per acquistare un sì raro tesoro?

Già la folla cresceva davanti la taverna del cozzone, e questi raddoppiava le ciarle e la petulanza. Si sarebbe detto, la figura ignobile di questo mercante d'uomini, viva immagine di tutte le passioni vergognose e brutali, trovarsi colà a far contrasto a quelle belle teste celtiche, quasi tutte esprimenti istinti fieri e sentimenti gravi.

Già erano stati conchiusi parecchi contratti, parecchie sentenze di separazione fra creature affezionate l'una all'altra erano state pronunziate. Più d'un vecchio aveva visto togliersi nel figliuolo l'appoggio dell'età cadente: più d'un figlio si trovava scompagnato dalla madre, e tutti fedeli alla reciproca promessa nascondevano il dolore onde non farne spettacolo ai nemici. Un nuovo sospiro era soffocato, una nuova lagrima ripercossa nel proprio cuore al nuovo dileguarsi d'un compagno nella folla lontana: e se il coraggio abbandonava una madre mentre vedeva partire il proprio figliuolo, i compagni di sventura le si stringevano

intorno, le facevano come un muro che i gemiti di lei nascondeva alla vista del nemico.

Tutte le scene di questo atroce e silenzioso dramma rintronavano nell'anima di Norva. A ogni colpo portato sopra uno de' suoi fratelli sentiva scaturire in sè una nuova sorgente di dolore; ma quando sentivasi mancar le forze, alzava gli occhi a Morgano, e la vista di quella fisionomia impassibile le rendeva il coraggio.

Il cuore della povera donna fu per un istante inondato di gioia; una stessa persona aveva comperato in quel punto una madre col suo figliuolo! Ma la ricordanza e il dolore non tardò a ritornarle; di quanti figliuoli separati dalla madre, e di quante madri staccate dai figliuoli non era ella circondata!

Non rimanevano più se non una decina d'Armoricani da vendersi, fra i quali si trovavano Morgano, Norva e Arvino, quando gli occhi d'un liberto si fermarono con una grandissima attenzione sopra quest'ultimo.

Il cozzone sempre in agguato per la sua mercanzia in mostra, s'avanzò rapidamente dove si trovava il ragazzo, e posando l'estremità della sua bacchetta sulla spalla di lui disse:

— Mirate codesto fanciullo, gridò egli volgendosi verso il liberto; non direste, a vederlo così grande e così robusto, esser egli per lo meno nel suo quindicesimo anno; ebbene io posso assicurarvi non averne egli più di nove; figuratevi che cosa diventerà un giorno. Questa razza armoricana è veramente stupenda.

Norva raccapricciò nel vedere la bacchetta del cozzone posarsi sul suo diletto. In quanto ad Arvino non diede alcun segno d'abbattimento durante il lunghissimo esame fattogli dal compratore.

Alla fine dopo essersi probabilmente convinto il fanciullo convenirgli, ne esibì trecento sesterzi. Alcune voci ne rialzarono il prezzo fino a quattrocento, poi non si udì più nessuna nuova offerta.

In qualità di maggior offerente il romano inoltratosi allora sul palco, e fattosi accosto ad un uomo che aveva davanti un tavolino su cui erano bilancie di bronzo, e preso un *asse* in mano disse:

— Giusta il diritto dei *Quirili*, questo ragazzo è mio, e dico averlo comperato con questa moneta e con queste bilancie.

Poi lasciò cader l'asse in uno de' piatti.

Questo suono diede un colpo mortale a Norva, giacchè era stato il segno della partenza di tutti gli altri prigionieri. Il fanciullo turbossì vedendo la madre impallidire; ma un'occhiata di Morgano bastò per restituirle la calma.

Il vecchio s'inclinò vivamente verso Norva, le mormorò alcune parole nell'orecchio, e la povera madre si rizzò in un subito.

Questa scena fu rapida troppo per essere veduta da chi non vi fosse interessato. Così almeno parve credesse Morgano nel lanciare sulla folla il suo usato sguardo di disprezzo.

Il cozzone venne a pigliare Arvino per riunirlo agli antichi schiavi del liberto, i quali attendevano il loro nuovo compagno ai piedi del palco. Un gesto brutale separò il figlio dalla madre, e la povera donna non ebbe nemmeno tempo di posare le labbra sue sulla fronte del suo figliuolo.

— A rivederci, madre mia, gridò Arvino, ci rivedremo fra poco, spero, mercè la mia forza e la mia pazienza. A rivederci, Morgano.

— Addio, gridò quest'istendendo la mano verso di lui.

E il suo braccio rimase elevato per un certo tempo, onde nascondere alla folla curiosa la testa pallida di Norva.

Bianca Milesi-Mojon

(Sarà continuato).

## PREGIUDIZII POPOLARI INTORNO AGLI ANIMALI

XXXIII.

### DELLA SIRENA.

*Sirena è uno animale, ovvero pesce, che dal mezzo in su ha forma di donzella, e dal mezzo in giù è come uno pesce, con due code rivolte in su, e sta sempre in luoghi pericolosi di mare, e canta sì dolcemente, che fa addormentare li marinai, e chi l'ode; e quando sono addormentati, gli fa pericolare.*

Franco Sacchetti, op. div. 90.

Ho voluto riportare per intero la descrizione di Franco Sacchetti, perchè contiene tutte le credenze popolari antiche e moderne circa questo essere fittizio. Lo chiamo essere fittizio, perchè in realtà non ha mai esistito che nella immaginazione degli uomini, come ogni persona mezzanamente colta ai nostri giorni lo sa. Di sirene molte se ne mostravano per lo passato, e qualcuna se ne va mostrando anche oggidì; ma, come i basilischi de' quali già abbiamo parlato (1), erano e sono mostri artificiali, fatti con le parti di varii animali, con sottil magistero combinate e riunite fra loro. Alcuni naturalisti sono d'avviso che la fantasia degli antichi, nel creare sì fatto mostro, abbia avuto a modello le foche o i lamantini, i quali, avendo la testa rotonda, il collo ben distinto ed il corpo prolungato come quello di un pesce ma gonfio verso il petto, possono infatti, veduti a una certa distanza nell'atto che escono dal mare per trascinarsi sul lido, mentire in qualche modo la figura di una donna. Ma io porto opinione, che non sia questo il caso di deri-

(1) Vedi *Letture popolari*, anno IV<sup>o</sup>, pag. 223.

vare la favola da un oggetto mal veduto o da un fatto male interpretato: d'accordo con uno o più scrittori, de' quali non so rammentarmi nè i nomi nè le opere, io penso che le sirene non siano state in origine che pure creazioni allegoriche, immaginate per significare le Capue dei naviganti e i pericoli che vi corrono. Infatti le sirene, secondo la sapiente mitologia, tenevansi lungo le spiagge Partenopee e lungo la Sicilia, ove e terra e cielo allettavano, come allettano tuttora, e naviganti e viaggiatori, non pochi addormentandone, cioè distogliendo dalla cura dei traffici e perfino dal pensiero dei luoghi nativi. Servio scrive che per sirene debbansi intendere certe umane creature, le quali, perchè impoveriscono gl'incauti che a loro si abbandonano, così furono dette cagionare i naufragi. Ma con buona pace del dotto commentatore di Virgilio, io non credo che in alcuna età del mondo sia mai stato necessario di navigare fino a Napoli o Sicilia per trovare di così fatte sirene.

G. Gené

## IL LIBRO DELLE FANCHULLE

### II.

Abbiate fede nell'umana virtù. La fede vivifica ed alimenta la fiamma della carità. Come potete amare, se non credete? L'amore altro non è che una viva fede nell'eccellenza dell'oggetto amato.

Abbiate fede nell'umana virtù; ed amerete ed onorerete l'umana natura. L'uomo fu creato all'immagine e secondo la somiglianza di Dio. Nessuna creatura fu fatta quaggiù più perfetta di lui: nessuna bellezza intellettuale o corporea fu mai maggiore di quella dell'uomo: se non che Iddio, nella sua infinita sapienza, permise che la debolezza e la fragilità fossero il retaggio di questa nobile creatura; altrimenti ella sarebbe stata pari ai suoi angeli.

Ma i beffardi misantropi, guardando soltanto alle umane miserie, esclamano forsennati: O virtù, tu non sei che un nome!

In verità quando una voce d'uomo profferì in prima queste orrende parole, fu un grande commoimento nel cielo e sopra la terra.

Non crediate ai calunniatori dell'uomo: essi sono simili a' ciechi, i quali negano la luce perchè non alita nelle loro languide orbite.

Essi dicono fra sè: l'uomo è costituzionalmente astuto, malizioso, e traditore: l'umana razza è un viluppo di turpi fastidiosi vermi quali mai non brulicarono nel fango delle vie.

Gli altri animali convivono insieme per mutua convenienza; e la loro comunicazione colla loro specie non è, le più volte, che una reciprocazione

di sentimenti e di condiscendenze socievoli. Ma la comunione cogli uomini è quella condizione dell'esistenza che mette in luce tutte le cattive qualità della natura umana.

Gli uomini vegliano, e stanno sempre in agguato per cogliersi ed abbindolarsi gli uni gli altri.

Ghi si confiderà nella veracità dell'uomo? le promesse, le più solenni asseverazioni sono legami che egli spezza a sua posta.

L'ira dell'uomo è violenta e mortale, e sale leggermente alla ferocia: essa s'inebbria di sangue.

L'uomo è vendicativo: egli ripone nella più intima cella della memoria un'ingiuria reale od immaginaria; ed aspetta il destro di pagarsene a due cotanti quando l'avversario addormenterassi in una fiduciosa sicurezza.

L'uomo è rapace; e la sua sete del guadagno è insaziabile: egli mette in opera mille frodi e violenze per appagarla.

L'ambizione umana non ha limiti; essa rizza la fronte sino alle stelle.

In somma l'uomo è il nemico cordiale dell'uomo.

Tale è l'evangelio dei discredenti nell'umana virtù. Ma io vi dico in verità ch'essi non conoscono l'evangelio di Cristo: e l'evangelio di Cristo sarà in testimonianza contr'a loro.

Certo l'uomo inclina al male, e dimentica spesso la sua divina origine, ed il suo fine quaggiù: ma egli è pur sempre il modello d'ogni qualsia eccellenza che l'umano spirito si possa mai immaginare.

Certo le istituzioni, che prevalgono ordinariamente nella società, tendono a demoralizzare l'uomo; a spegnere dentro di lui tutti i nobili istinti della sua natura. Ma il regno di Dio è omai vicino.

La virtù non ha abbandonato il mondo: s'ella avesse ritirato il suo alito vitale, l'universo sarebbe ridisceso disotto il caos nell'abisso sterminato dove dileguasi ogni essere.

Volgete lo sguardo d'intorno a voi, e troverete ancora de' virtuosi. Benchè pochi, essi sono come il sale della terra, il quale preserva l'intera massa dalla putrefazione e dal disonore.

Essi sono come i dieci giusti, per amore de' quali l'Iddio d'Abraham avrebbe salvato le città del lago asfaltico.

Essi sono come i due testimoni in mezzo la generale apostasia, de' quali è parlato nel libro della rivelazione, i quali furono i precursori del millennio, il regno della virtù e della pace universale.

Furonvi degli uomini le cui virtù possono bene redimere la nostra specie dalla disistima che il cinismo e la detrazione hanno tentato d'accumulare sopra di essa.

Furonvi de' periodi memorabili nell'istoria dell'uomo, in cui il sole della virtù levossi ad illuminare il mondo; ed i migliori, i più generosi sentimenti salsero al loro apogeo.

Verrà anche un tempo in cui gli uomini ridiveranno buoni; e 'l sole della virtù e della giustizia,



dissipate le nubi dell'iniquità, tornerà a rallegrare la terra.

Questo è il vero senso della legge scritta da Dio in fronte all'umanità.

Egli è giusto adunque che noi, in questo mezzo, anticipiamo il progresso della nostra natura; e crediamo che l'umano intelletto, e l'umana virtù adempiranno nell'avvenire tali cose, quali il cuore dell'uomo non fu mai ardito di pensare.

Fino a quel tempo amate, credete, e poi di nuovo amate: però che la fede, e l'amore prepareranno le vie della virtù e della giustizia; ed affretteranno il regno di Dio.

G. Strafforella

## BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

### VIII.

IL LIBRO DELL'OPERAIO, I SUOI DOVERI VERSO LA SOCIETÀ, LA FAMIGLIA E SE MEDESIMO. Parigi 1844.

Ci affrettiamo di annunziare ai nostri lettori un'opera pubblicata ultimamente a Parigi dal signor Egron, di cui parlano con lode alcuni giornali francesi e che attesse a sé la nostra simpatia. Dal titolo e dalle parole che quasi vessillo le stanno in fronte—*probità, lavoro, economia*—si scorge quanto lo spirito e lo scopo di quest'opera siano identici con quelli del nostro giornale; epperò ci parrebbe mancare ad un nostro essenzialissimo dovere se la passassimo sotto silenzio; tanto più che la riputiamo importantissima e perchè l'Aut. avendo per lungo tempo esercitata onorevolmente la professione di stampatore, poté a bel agio conoscere i bisogni fisici e morali degli operai, e perchè lo stato dell'operaio vi è considerato sotto i suoi molteplici rapporti colla religione, colla morale, colla storia, coll'igiene, coi capi di bottega e di manifattura, in una parola vi sono trattati i più vitali argomenti, conducevoli al miglioramento di questa così numerosa e così utile classe della società—conducevoli pertanto a menomare e sradicare col tempo gravissimi mali che affliggono e desolano di tanto in tanto alcuni paesi industriali, ed a prevenirli in quelli ne quali l'industria non ha ancora preso tale sviluppo—Questa è l'opinione destatasi in noi da quel pochissimo che ci venne fatto di leggere nei giornali di Francia sull'opera dell'Egron; forse ne terremo più lungo ragionamento allorché avremo letto l'opera inedita.

G. B. Michellini

UN CURATO DI CAMPAGNA, del dottore Carlo Ravizza. Si vende in Torino da Schieppatti, Reviglio, e Gianini e Fiore.

Fare il bene non è certo così agevole cosa come pensarla. La cura intendente e virtuosa degli uomini, la

generosa bontà del volere può essere molta: ma il sapere non timido ed operoso al pubblico bene anche a costo di lunghi sacrificii, il sapere retto e sincero che vede le difficoltà, non le dissimula, e cura pacatamente i mali; ma la forte e quieta volontà, d'ogni ostacolo lenta vincitrice, io non so se sia molta in Italia. Che anzi, se la potenza dei buoni e nobili ingegni, i quali francamente additano le nuove e feconde istituzioni, è tale da farci acquistare coscienza del valor nostro; la dissuetudine poi della concordia degli interessi, la deplorabile facilità d'involarci alle cose che ci stanno d'intorno, la diffidenza colpevole nell'invincibile forza del vero, e la mancanza di quel sicuro intelletto che l'utilità delle nuove cose indaga e discerne, nè osa offendere con la soverchia lode, o con l'oltraggio, o con la non curanza, è il massimo de' mali nostri.

Nè si creda che ad annunziare un libro, che descrive la vita di un povero Curato di campagna, sieno disaccorie le sin qui dette parole. In fatto di pubblico bene non v'ha nè grandi argomenti nè piccioli: tutti nobilita l'utilità dell'intendimenti e la virtuosa bontà dell'affetto, tutti nobilita la sapienza del cuore e della mente; e più ancora quelli che, filosoficamente e civilmente religiosi, la difficile arte insegnano di fare il bene. Raro pregio certamente in un libro italiano d'oggi, in un libro che nel nostro paese passò inosservato, ed è tuttavia ignoto a quelli stessi, ai quali è più specialmente indirito.

E questa è una dolorosa maraviglia, e me ne debbo pubblicamente rammaricare per essi: disdegnosi forse d'ogni insegnamento che loro venga dal di fuori del proprio cerchio, ignoranti forse l'immenso ufficio religioso e civile che oggi, e sempre, son chiamati ad esercitare. Ma parliamo del libro del Ravizza: e in tanto moto di filosofi, di legislatori e di buoni cittadini, fra tante associazioni di operai, istituzioni industriali, scuole di mestieri, colonie agricole, società cooperatrici, che invocano, proclamano e promuovono la soluzione del gran problema sociale, vediamo che pensi il Ravizza, e che offra per conseguire gli ambiti miglioramenti.

Gli è vero: l'indole de' tempi per molti rispetti è più propizia de' passati a gettar i solidi fondamenti delle buone istituzioni: e moltissime di queste sono eseguite in parte, in parte progettate, e in maggior numero ancora fallite, perocchè chi si confida di mutar con tanta facilità gli uomini, imprenda per lo più opera vana. E Cristo liberatore di divina saggezza non tutte insieme le mutazioni dello spirito umano venne a portar sulla terra, ma cominciò da annunziare la più alta e più generale e più feconda, dico la religiosa, lasciando a quella che poi compiesse la politica, e la civile, e la domestica, e la intellettuale. Le buone innovazioni camminano, quasi amanti sorelle, tenendosi strettamente per mano; ed è cosa importante a notare com'esse sappiano con vincoli maravigliosi congiungere il nuovo all'antico, e recare quei

beni che non turbano i sonni del possessore, nè sono detestati e maledetti da nessuno. E questo, secondo il Ravizza ed altri molti, è un effetto delle dottrine e degli istituti evangelici; chè per imprimere nelle menti anche più rozze l'idea di uno stato buono, per fare ch'esse non abbiano continuamente bisogno d'estrinseci puntelli o pungoli che le reggano insieme e le spingano ad ogni passo, non altro si richiederebbe che porre in maggior luce, e all'occorrenza tutte applicare le eterne verità del Vangelo. In vita, in vita le idee cristiane; e a tutto è provveduto senza fallaci prestigi, senza litigiose indagini, senz'odii, senza abbierti tremori e ingenerosi trionfi.

Il cristianesimo un tempo precesse l'umanità, le mostrò il luogo in cui porre i suoi tabernacoli, le indicò l'ora in cui rimettersi in via: sapienza e religione congiunsero a suo pro i loro lumi e le loro sanzioni. Non si lasci adunque ad altri capitanare questa interminabile spedizione nei mondi del vero e del bene: la sapienza e la religione, l'una dall'altra segregate, non si combattano a vicenda e si nocciano; nè, in tempi di tante prove inutili e di miseri disinganni e sfiduciamenti, si tema che chi già tanto fece per l'umana felicità, non sia ora più vivente e comunicante tuttavia la vita. Più fedelmente osservata, più largamente applicata, la religione è e sarà cosa non imaginabile a noi dal presente avviliti e fatti impotenti a comprendere, non che l'avvenire, anche il passato.

Ond'è certo il Ravizza che la religione cattolica nell'essenza sua non sarà mai dalle condizioni de' popoli disgiunta; che sarà per contrario necessaria. E frattanto ad accennar solamente, a dipinger quasi in ombra l'immenso ministero di lei a cui sono affidati gli umani destini, vien raccontando i doveri del pastor buono, raccogliendoli ad uno ad uno, incarnandoli in descrizioni, in colloqui, in narrazioni, e meditandoli con cuore ispirato da sapiente affetto.

Oh di quali speranze è feconda, pur al pensarla (scriveva un maestro nostro), l'immagine del pastor buono! e nelle campagne segnatamente. Egli impara col consiglio, benefica con la parola, predica con l'esempio; fa perpetuo il pudore, l'amore severo, serena la morte. Maestro a' suoi figli de'lor diritti non meno che de'doveri; ogni buona cognizione di nuovo appresa comunica ad essi; agli esperimenti e alle gioie della vita campestre con essi partecipa; per essi scrive profittevoli insegnamenti, e dai libri gli sceglie, e ne'famigliari colloqui gli legge: e la prole educa alla dignitosa sofferenza, alla scienza dell'utile vero. I dì festivi per sua cura pieni di cordiali preghiere, di lieti cantici, di non oziosi trastulli; le preghiere si fanno in comune come il cuore le detta, al primo arridere della luce, nelle sacre tenebre della notte, sotto gli alberi gravi di frutta mature, tra l'imperversar della grandine devastatrice. Procurata con semplici artifizi la mondezza e la snellezza dei corpi; con nuovi av-

vedimenti sviate le rare malattie; di nuove opere fatta lieta la mestizia del verno; con nuovi premii di lode animata l'industria; tutti i nuovi spedienti dell'arte adunati ad ornar senza corrompere, a perfezionare senza incatenare la natura. Dalla natura, dalle sue candide gioie, dalle sue misteriose grandezze, dalla severa ed ornata semplicità, dalla varietà liberissima, dall'immutabile ordine suo, da quanti arcani ella nasconde nel fiore caduco e nelle stelle immortali, nell'insetto invisibile e nell'etere immenso; dalla natura tolte le norme all'amore, le leggi alla vita, il freno ai diritti, la base ai doveri; date ale alla speranza ed occhi alla fede. Oh in mezzo agli uomini e in mezzo ai campi la religione è pur bella!

Queste bellezze, queste grandezze del ministero del pastor buono, descrive il Ravizza; e, quel che è più, insegna come meglio si possano mettere in opera.

Libro sacro a così degno fine merita certamente l'amore e la gratitudine degli Italiani; e a noi gode l'animo nel rinfrescarne la memoria: a noi che offerendolo ai preti tutti, ai quali esso è giustamente dovuto, crediamo per quanto è in poter nostro d'aver soddisfatto ad un debito di civile e religiosa rettitudine.

Resta che gli Italiani lo retribuiscano di quella mercede da un nobile ingegno più ambita d'ogni lode e di lunga fama, dicendo nella propria coscienza: — vogliamo anche noi il bene de'fratelli, e qualcosa facciamo, e più faremo per esso.

Giovanni Massèzza

LES PETITS LIVRES de M. le Curé — BIBLIOTHÈQUE DU PRESBYTÈRE, DE LA FAMILLE ET DES ÉCOLES. Paris, Aubert et comp. Si vendono in Torino da Gianini e Fiore.

Questa collezione di libriccini illustrati che annunciamo non vuol essere confusa con quelle cento raccolte pittoresche e storiate che ci vengono d'oltremonte, o si stampano in patria, e le quali sovente nascondono collo sfarzo tipografico la povertà e la frivolezza del contenuto. La biblioteca del presbiterio, come s'intitola quella raccolta, è diretta ad educare i fanciulli ed istruirli delle prime nozioni di religione, di storia, di geografia, di lingua, e a servire di utilissimo ausiliario alle famiglie, ai parrochi, ai maestri, a coloro insomma cui è affidato il primo sviluppo del cuore e dell'intelletto umano. Dai pochi volumetti che esaminammo possiamo inferirne che l'opera viene condotta con rara intelligenza e con molta saviezza, talchè riescirà senza dubbio un importante lavoro per l'educazione morale ed intellettuale dei fanciulli. E a questo merito principale devonsi aggiungere gli altri di una edizione nitida ed elegante anzi che no, di un formato comodissimo e soprattutto di una modicità straordinaria di prezzo. Ciascun volumetto di 60 e più pagine adorno di 10 a 15 incisioni non costa che trenta centesimi, in guisa che con 15 lire si può avere una raccolta



di 50 volumetti contenenti le più utili e le più svariate cognizioni adatte all'intelligenza piccina dei giovanetti. Noi li raccomandiamo perciò a tutte le famiglie, esprimendo peraltro il nostro rammarico di non poter loro additare una simile raccolta scritta nella nostra lingua patria. Ned è per ischifiltà, o per un'accesso di quella *straniosfobia* di cui si fa pompa da taluni, non diciamo con quali intenzioni, perocchè siamo convinti che ogni lingua e ogni letteratura è degna e atta ad esprimere le verità e le bellezze che scopronsi all'umana intelligenza. Solo l'avremmo desiderato per non aver la vergogna di dover mendicare i libri elementari di educazione ad una lingua che non è la nostra, e perchè importa di far apprendere di buon ora ad amare dai nostri figli, come un forte vincolo della nazionalità propria, la favella che ci è comune dall'Alpi all'Etna.

DUE NOVELLE INEDITE di *Achille Mauri*. Milano per *Martinelli*; un volume in-16° di pag. 125. Si vende in Torino da *Gianini e Fiore*.

Son questi, due racconti semplici e piani, i quali, se non hanno il merito d'una ricca immaginazione e della novità di concetto, offrono invece il grandissimo vantaggio di lasciare nella mente del giovinetto che li legge (perocchè ad esso sono senza dubbio rivolti) una confortevole impressione dell'umana virtù. La novella che ha per titolo *MASTIMO* e *MARIA* mostra come due cuori che si amano e si intendono, non sono sempre costretti dalle gelide convenienze del mondo a squarciarsi anzi tempo, o a soffocare i loro puri desiderii nelle laide dissolutezze del secolo, ma che possono riavvicinarsi e vivere felicemente uniti. L'altro racconto, l'*ASTROLOGO* del secolo XVII intende a ricordare una triste epoca della nostra storia, il tempo della dominazione spagnuola. In quelle pagine fra i vizii, e le perverse arti di governo, e le viltà dei governati apparisce l'esempio confortevole d'un uomo che, quantunque superstizioso cultore dell'astrologia, pure conservò tutto il sentimento dell'umana dignità, e giunge a far rispettare la giustizia e a salvare l'innocenza. Tal è il succinto contenuto del libro del Mauri e che invoglierà, noi lo speriamo, più d'un padre di famiglia, a porgere questa buona lettura ai suoi figliuoletti. Non diciamo di più perchè il nome del benemerito compilatore del *Libro dell'adolescenza* è per sè bastevole a raccomandare quel volume fatto ancor più caro dal pensiero, che l'autore è uno dei pochi che volenterosi e forniti d'alto ingegno si arrestano nell'umile sfera dell'educazione giovanile, sacrificano la fama e la gloria delle opere più illustri presso il mondo, al vero bene della patria.

GUIDA DELL'EDUCATORE, seconda serie. Firenze presso *Viesseux*, fascicolo 1°, genn. 1844.

Quest'aureo giornale di cui era universalmente lamentato il silenzio, silenzio dovuto alla grave malattia di quel *Raffaele Lambruschini* in cui l'Italia nostra onora un apostolo del vero, un caldo amico del bene, ha ora ricominciata la sua seconda serie col primo fascicolo che annunciamo; e noi riserbandoci di affidarne un ampio esame ad uno dei nostri collaboratori, ci affrettiamo di dare questa buona notizia a quanti sono gli amici di Italia nostra, a quanti sanno che un popolo non sarà mai grande se non virtuoso, e quindi fortemente ed amorosamente educato. Tutti i municipii, tutti i collegi, tutti i padri e le madri di famiglia, che sanno farsi educatori della loro prole, dovrebbero avere quell'aurea pubblicazione, che nell'adempimento dei loro augusti doveri sarà loro guida severa ma sicura ed amorevole.

GIANNETTO, *Lecture pe' fanciulli e pel popolo: nuova edizione corretta ed accresciuta*, 4 volumi.

MANUALE DI PEDAGOGIA E METODICA GENERALE. Un volume.

RACCONTI in continuazione del *Giannetto*. Un volume.

DISSERTAZIONI, progetti di legge e regolamenti intorno agli studii pubblici e specialmente alle scuole elementari minori, maggiori e tecniche in Italia. Un volume.

OPERE di *L. A. Parravicini*. Presso *Carlo Schieppatti* libraio in contrada di Po, Torino.

Del *Giannetto* e del manuale di *Pedagogia* già parlarono più volte queste *Lecture* e fra breve parleranno distesamente anche delle opere più recenti, cioè dei *Racconti* e delle *Dissertazioni*; per ora ci limitiamo ad annunziare come una nuova edizione di tutte le opere di questo dotto ed infaticabile promotore della popolare istruzione, trovasi vendibile a prezzi discretissimi presso il libraio *Schieppatti*. Esse formano, per così dire, come il nucleo d'una *biblioteca pedagogica* di cui niuno educatore, che voglia sinceramente il bene del santo ministero cui s'è consacrato, potrà far senza; e bene operano gli editori livornesi a procurarne una ristampa popolare, ed il libraio *Schieppatti* a procacciarne il divulgamento. Anche gli editori ed i librai possono e debbono, adoperandosi per il loro utile privato, largamente aiutare la causa del bene generale, e quando lo fanno si meritano la lode e la gratitudine dei buoni.

I Compilatori

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Istruzione, educazione. *Pedagogia dell'infanzia*. XIII. — *Lo schiavo*. III. IV. Novella IV. — *Una gita a s. Marcello*. III. — *Annali della italiana beneficenza*. XXXV. *Ricovero per le fanciullette povere in Giverno*. — *Massima* — Poesia popolare. *Il primo figlio dell'artigiano*. — *Proverbio*.

ISTRUZIONE, EDUCAZIONE POPOLARE

PEDAGOGIA DELL'INFANZIA

XIII.

*Racconti. Storia Sacra. Novelle.*

Dalle cose dette dianzi si conosce già che i racconti sono il campo in cui propriamente spazia la letteratura infantile. Questi racconti possono narrare o fatti storici, o fatti supposti, o favole, o fatti immaginari e fantastici di altro genere.

Fino dai nostri primi anni la storia incomincia ad ammaestrarci. I fatti della Storia sacra hanno una certa maestà, ed insieme una certa semplicità che non si saprebbe trovare altrove, e che sono maravigliosamente adatte a far impressione sulle tenere menti dei fanciulli. Quanto sono importanti, singolari, maravigliose, vive e naturali le storie della creazione, del diluvio, della vocazione di Abramo, del sacrificio d'Isacco, delle avventure di Giuseppe, della nascita e della fuga di Mosè! Nel narrare queste storie, animate i vostri racconti con modi vivi e famigliari, fate conversare i perso-

naggi: i fanciulli dotati di vivace immaginativa crederanno quasi di vederli e di udirli (1).

Vogliamo ancora ricercare con qual metodo i racconti storici si debbano insegnare ai fanciulli affinché si scolpiscano nella loro memoria, e servano efficacemente all'educazione di quei teneri intelletti. Allo scopo che per ora mi propongo basta l'accennare come in tali narrazioni possa infondersi quella maniera di bellezza che piace all'infanzia, ed il cui segreto consiste tutto in ciò, che i fatti si rappresentino con quei colori ed in quell'aspetto che sono adattati all'età di chi legge o ascolta. E perchè in queste cose gli esempi giovano assai meglio che non i discorsi, a mostrare come la Storia sacra possa essere narrata ai fanciulli mi contenterò di riferire la traduzione di un passo di storia tratta dall'antico testamento, scritta in francese ad uso degli asili d'infanzia e delle scuole elementari. In quel passo si descrive la vita di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre. « Essi trovavano in quel bel giardino tutto ciò che a loro poteva far piacere; avevano fame? potevano scegliere i più bei frutti, perchè le ciriegie erano così rosse, le mela così grosse, i grappoli d'uva così ben coloriti, che voi non avete mai mangiato i simili. Volevano riposare? si adagiavano sull'erba ben verde, all'om-

(1) Fénelon, *Éducation des Filles*.

bra di alberi folti, presso fontane chiare come il cristallo, respiravano il buon odore delle rose e dei biancospini; gli uccelletti venivano a posare sui rami più vicini e facevano sentire i loro canti più belli, perchè in quel tempo in cui Adamo amava tanto Iddio, tutti gli animali si compiacevano di servirgli. Adamo ed Eva non erano mai ammalati; essi erano belli e forti, essi non dovevano mai morire. Quanto dovevano essere felici! non vi pare? Certamente far gustare ai bambini il diletto che trovano in un racconto fatto a quel modo non basta per istruirgli. Ma pure quel diletto, mentre gli allietta allo studio, mantiene in loro la felice disposizione d'animo che gli fa compiacere nella bellezza di tali racconti.

La serie dei racconti di fatti supposti ed inventati per divertire i bambini è lunghissima. Gli educatori debbono avere molta attenzione nella scelta. La prima condizione di componimenti di tal fatta si è che piacciono ed allettino ad ascoltare. Questo piacere non sarebbe da desiderare quando fosse di ostacolo al miglioramento morale, che debb'essere la prima cura dell'educatore. Tuttavia a questo proposito conviene guardarsi da ogni illusione, nè si ha da credere che il pensiero morale da cui fu ispirato colui che inventava il racconto, sia quello che si comunichi nell'animo dei bambini. Se per ricavarne questo pensiero morale è mestieri adoperare il lavoro della riflessione, non si dee sperare che i ragazzi vogliano affaticarvisi più che tanto. L'interesse drammatico assorbe ogni altro pensiero; le riflessioni che noi troviamo più belle, impazientano il ragazzo che ascolta, e sono saltate a piè giunti da quello che legge una storia. Molte volte agli occhi degli adulti che inventano o che narrano un fatto vi ha un pensiero morale che scaturisce spontaneo dalla narrazione che perciò debbe necessariamente passare nello spirito dei fanciulli. Vana illusione! Dopo che il racconto è finito, i piccoli uditori non ci ripensano più, o ci ripensano solamente per rindare la serie dei casi narrati.

La moralità dei racconti si dee considerare sotto un altro aspetto. Tra i personaggi di cui si narra la storia ve ne ha sempre uno che eccita più particolarmente curiosità, al quale prende affezione, e col quale si immedesima quasi l'animo di chi legge od ascolta un racconto. Ora importa appunto che la storia sia ordita in modo che la simpatia si porti verso-un personaggio veramente buono ed amabile. Anche nel mondo dell'illusione conviene amare chi veramente merita di essere amato, affinché si indirizzino al bene le affezioni del cuore. Una storia in cui tutti si mostrino cattivi, in cui ad una crudeltà segua una feroce vendetta, è cattiva. Una storia in cui l'affezione del lettore venga chiamata su di una persona per la bellezza e l'eleganza del corpo, o per l'astuzia dello spirito, è cattiva. Una storia in cui la virtù sia oppressa ed il de-

lito trionfi, non la credo cattiva purchè s' impari a compatire quella, ed a detestare questo. La natura umana non è sì trista, che ella possa amare il vizio perchè lo veda felice. I più corrotti lo detestano negli altri, purchè ne giudichino con animo disinteressato. Non sono dunque pericolose le impressioni per cui il vizio si giudica fortunato, ma sì quelle per le quali lo si giudica amabile.

C. Bon-Compagni

## LO SCHIAVO

### NOVELLA QUARTA

di

EMILIO SOUVESTRE

#### III.

Il liberto, compratore d'Arvino, era *l'intendente* d'uno de' giovani e più ricchi patrizi di Roma. Claudio Corvino aveva ereditato da pochi anni cento milioni di sesterzi (20,955,355 franchi), la maggior parte dei quali erano già dissipati. La casa di lui passava per una delle più sontuose del Monte Celio. I pavimenti erano di marmo orientale, le colonne di bronzo, le statue d'avorio, e i bagni di porfido. Conteneva tante sale pe' banchetti o *triclinii*, quante sono le stagioni dell'anno, e i letti di queste sale erano di cedre intarsiati d'argento, i cuscini erano di caluggine di cigno ricoperti di seta babilonese. Le pareti tappezzate di drappi attalici: sopra le mense erano sospesi panneggiamenti di porpora con ricami d'oro.

Quando il liberto aggiunse col ragazzo questo splendido palazzo, suonò a una porta di bronzo: l'*ostiario* uscì dalla sua nicchia ov'era incatenato accanto a un molosso, e aprì con premura. Il conduttore d'Arvino fece chiamare il *Cartaginese*.

Questi era l'interprete de' trecento schiavi di Corvino. Dedito al commercio prima della sua cattività, aveva percorso tutti i mari sopra le navi della propria nazione, e parlava quasi tutte le lingue de' popoli marittimi.

Il liberto gli consegnò il giovane cetto perchè gli facesse indossare la veste dovuta, e perchè gli desse le istruzioni necessarie.

Il *Cartaginese* condusse il fanciullo al quartiere degli schiavi.

— Sei tu stato istruito de' tuoi nuovi doveri? gli domandò.

Non ho ricevuto altre lezioni se non che quelle d'uomo libero, rispose seccamente Arvino.

L'interprete sorrise.

Si vede veramente che sei discendente di quei

Galli i quali non temono altro se non che la rovina del cielo. Ti consiglio a temere altresì le sferzate. Devi sapere in primo luogo non esser tu una *persona* ma una *cosa*, nella tua qualità di schiavo: il tuo padrone può disporre di te a suo talento: può incatenarti senza un perchè: flagellarti per suo divertimento, e farti perfino divorare dalle murene del suo stagno, al modo di Vedio Pollione.

— Faccia pur così, disse Arvino.

— Corvino non è punto cattivo, proseguì il *Cartaginese*; è uno dei bei giovani di Roma, e sciupare il suo è la sua occupazione principale. S'alza ordinariamente alla decima ora (le quattro pomeridiane) per mettersi fra le mani de' suoi famigliari, che lo profumano, gli pettinano le gote colla schiuma di nido rosso, gli stropicciano il mento col *pilotrum* per fargli cadere il pelo della barba. Centocinquanta schiavi impiegati alla sua persona, hanno ciascheduno funzioni differenti.

— Quali saranno le mie? chiese Arvino.

— Sarai impiegato a condurre i carri, rispose l'interprete. Seguimi, e ti mostrerò il tuo regno.

Condusse il giovane celto nelle rimesse, e gli mostrò i varii carri ch'ivi si trovavano.

— Eccoti i *petorita*, carri a quattro ruote, come quelli dei Germani. Servono a trasportare provvisioni e schiavi: più in là mira i *corvini*, carri coperti, dei quali si serve il padrone per uscire quando piove. Que' carri leggeri laggiù a dritta, ornati di avorio, di tartaruga e d'argento cesellato, si chiamano *rheda*; Corvino se ne serve ordinariamente nelle sue passeggiate. A sinistra vedrai le lettiere guernite di tappeti di Persia e di tende di porpora.

Arvino, meravigliato di tanta magnificenza, fu quindi condotto dall'interprete nelle scuderie selciate di lava, coi presepi di marmo lunense.

— Le cinquanta mule colla schierate, gli disse, sono destinate a tirare i carri di Corvino, e i sessanta cavalli a riscontro servono agli schiavi numidi, uffizio de' quali è di precedere il carro del padrone quando esce di casa. Ora che tu conosci i luoghi, ti condurrò dai capi delle scuderie perchè tu ne riceva gli ordini.

Arvino si recò coll'interprete presso lo schiavo incaricato degli equipaggi. Questi fece conoscere al *Cartaginese* quali sarebbero state le occupazioni del fanciullo, e il conduttore di lui dopo averglielo spiegate soggiunse:

— Non ho più altro se non una raccomandazione da farti; mantienti in silenzio sempre nel cospetto del padrone quando avrai imparato la lingua latina. È altiero co' suoi schiavi e non suol mai indirizzar loro la parola. Comanda loro coi segni o scrivendo sulle sue tavolette. Ora tu puoi andar a prendere il tuo *diarium* ossia la tua razione giornaliera: poi ti porrai al lavoro.

Quanto Arvino aveva visto e inteso era sì nuovo per lui, che il suo dolore si trovò, se non diminuito, almeno sospeso. Ma la sua sorpresa si ac-

crebbe quando vide uscire in mezzo a' suoi clienti, alle suonatrici di flauto, ai preti salii, Claudio Corvino rivestito della toga di porpora, co' capelli profumati di cinamomo, le braccia lisciate colla pomice e tutto carico d'anelli incrostati di pietre preziose. Non erasi mai nemmeno per sogno figurato cotanta opulenza. Ma tale era a que' tempi la vita de' ricchi patrizi di Roma. Le loro case somigliavano più alle reggie effeminate de' più potenti re dell'Asia, che non a private abitazioni. Udivansi sole le voci di cantori: le corone di rose di Pestum neglette dagli ospiti erano sparse sul suolo di continuo, e un profumo festivo s'esalava sempre da spiragli semi-aperti. Tutte le mattine una folla di clienti riempiva il vestibolo per ricevere la *sportula* o distribuzione giornaliera di cento quadranti, (4 fr. 47 cent.) colla quale il padrone comperava i loro voti alle elezioni delle magistrature. Talvolta si mostrava in persona a que' famelici cortigiani, passando in mezzo a loro neghittosamente e col capo inclinato verso il *nomenclatore*, il quale ripetevagli all'orecchio il nome di ciascheduno di loro.

Il resto del giorno era consumato in passeggiate pedestri, sotto i portici del foro, o nei carri sulla via Appia. Veniva quindi la cena, che prolungavasi ordinariamente fino all'albeggiare, fra le adulazioni de' commensali parassiti.

La tavola di Claudio Corvino era famosa per mille squisitezze. Egli era uno di quel senato di mangiatori, i quali proponevano pubblici premi agli inventori di nuove vivande; e il suo cuoco, comperato per l'enorme somma di duecentomila sesterzi (49,946 fr. 66 cent.) era quel medesimo al quale l'illustre ghiottone Apicio aveva regalato una corona d'argento come all'uomo più utile alla repubblica. Il *triclinio* di Corvino era sempre popolato da personaggi illustri o per nobiltà del casato o per insigni magistrature.

La sorpresa nata in Arvino da un tal modo di vivere cambiò presto in disprezzo. Allevato nella frugalità propria della sua nazione, ed avvezzo a non curare quanto non giovasse nè alla forza, nè alla saviezza dell'uomo, ritrasse gli occhi con isdegno altiero da quella profusione senza scopo, e tornò a pensare tristemente all'Armorica.

La madre gli era sempre presente: solo amore rimasto in lui, unica cura della sua vita. Sperava, a forza di ricerche, potere scoprir in Roma il padrone a cui era stata venduta.

Ma per tentare impresa sì difficile bisognava prima di tutto potersi far capire. Arvino si mise dunque a studiare il latino con tutto l'ardore d'una passione unica e profonda. Per sua mala sorte la sua lingua, avvezza ai ruvidi accenti cellici, mal si piegava ad inflessioni più molli. La memoria di lui rifuggiva dal ritenere le parole d'un popolo nemico; pareva che tutti i suoi istinti patriottici pugnassero contro la lingua del vincitore. Ma la volontà del suo cuore, più paziente e più forte, finì per domare co-

deste ripugnanze; dopo pochi mesi Arvino poté capire quanto gli si diceva, e poté rispondere.

Incominciò le sue ricerche, ma s'accorse ben presto che l'agio e la libertà gli mancavano onde fossero fruttuose. Non poteva usare del suo tempo giacchè tutto perteneva al padrone. Appena poteva disporre di qualche ora del giorno. Così scorsero più mesi nella maggior oscurità intorno alla sorte di Norva.

Tristo e scoraggiato, il fanciullo cercava in se stesso con qual mezzo potrebbe rendere le sue ricerche proficue, allorchè un avvenimento del quale fu testimonio, cambiò totalmente il corso de' suoi pensieri.

## IV.

Una sera mentre Arvino sedeva sulla soglia delle rimesse, coprendosi il viso colle mani, ed appoggiando i gomiti sulle sue ginocchia, udì un gridio di viva gioia. Un Germano, di cui Arvino aveva osservato spesso la sollecitudine e la sobrietà, usciva dal quartiere degli schiavi circondato da compagni che congratulavansi con esso lui. Tutti si dirigevano verso l'abitazione principale.

— Che cosa c'è? chiese Arvino stupefatto.

— È il germano a cui si dà la libertà, rispose l'interprete.

— Che dite mai? gridò il giovane Celto; può uno schiavo diventarlo libero?

— Sì, purchè paghi.

— E come può egli ottenere il danaro necessario?

— Imitando quel barbaro, il quale, da tre anni in qua, non mangia che una volta al giorno invece di due, onde vendere la metà del suo *diarium*. È arrivato a poco a poco a farsi un peculio di sei mila sesterzi co' quali si è fatto libero.

Mentre l'interprete spiegava codesto al giovane Celto, il Germano era entrato nel *triclinio* dove Corvino era a mensa col pretore. Gli altri schiavi si fermarono sulla soglia. Arvino aggiunse questi per vedere che cosa era per accadere.

Il Germano s'accostò al padrone, il quale mettendogli la mano sulla testa disse:

— « Voglio quest'uomo sia libero e goda ogni diritto di cittadino romano ».

Allora un littore posto dietro al pretore toccò tre volte lo schiavo col suo fascio; Corvino lo prese per un braccio lo fece girare sopra se stesso, e applicandogli uno schiaffo leggiero:

— Va, disse ridendo Corvino, e ricordati che in qualità di mio liberto mi dovrai gli alimenti, quando sarò rovinato.

Il Germano si ritirò, e gli schiavi, onde prender congedo da lui lo condussero alla vicina taverna.

Quanto Arvino aveva veduto, diede un altro corso alle sue idee, e fece nascere in lui una speranza nuova. Fino a quel momento non aveva pensato ad altro che a ritrovare sua madre e a consolarsi con esso lei dei dolori della schiavitù; ma si sentì rapito in estasi nel pensare alla possibilità di acquistare ambidue un giorno la libertà.

Con quella risoluzione ferma e pronta, propria della lor razza, il giovane Celto risolvette di procacciare la libertà a sè ed alla madre, non cessando per ciò dalle sue ricerche. Non ignorava quanto lo scopo proposto sarebbe lungo e difficile a conseguire; ma fin dai primi anni aveva imparato ad esercitar la pazienza, e sapeva che basta aspettare perchè la ghianda diventi quercia.

Incominciò dall'interdirsi quanto cibo non fosse assolutamente necessario al suo mantenimento; con qualche sesterzo s'addossò una parte del lavoro d'altri schiavi addetti come lui al servizio degli equipaggi, e vegliò le notti per fabbricar armi all'uso del suo paese onde venderle ai curiosi.

Essendo venuta l'estate non poté continuare le ricerche incominciate per ritrovare la madre sua; giacchè in quella stagione il suo padrone avviavasi con tutta la famiglia per la sua villa di Baia.

Il viaggio fu fatto in lettiga e a piccole giornate. Claudio Corvino, con ragione poco amante delle osterie, aveva fatto fabbricare sulla strada alcune *diversoriola*, ossia luoghi di riposo. Arrivarono finalmente alla villa di lui, degna in tutto e per tutto di star a pari al palazzo del monte Celio.

Arvino aveva lasciato Roma con rammarico, ma oramai se ne rallegrava, dacchè il padrone vivendo in villa più semplicemente, esigeva minori servigi dai suoi schiavi, ed a questi restava più tempo libero per le proprie bisogne. Così oltre gli usati modi di guadagnare, si trovò poter dare alcune ore della giornata a un giardiniere del vicinato.

Il peculio di lui aumentava lentamente; ma pure s'aumentava. Ogni sera dava un'occhiata ai quadranti, agli assi, ai sesterzi, messi in serbo con tanti sudori; li contava, li faceva suonare l'un contro l'altro. Il tintinnio di quelle monete lo rallegrava come un avaro; e facendole cadere ad una ad una entro il vaso d'argilla, custode del suo tesoro, gli pareva veder spezzarsi altrettanti anelli delle catene della madre sua.

Le abitudini laboriose d'Arvino non gli lasciavano tempo d'abbandonarsi alle ciance e alle sregolatezze coi compagni di cattività: cosicchè quantunque vivesse fra loro, era impertanto rimasto straniero a ognuno.

Un solo gli si era accostato alquanto e sembrava aver cari i suoi sforzi. Era questi un Armeno, dolce e grave d'aspetto, oggetto di beffe degli altri schiavi a causa della sua rassegnazione. Nafel era incaricato di copiar manoscritti dei quali Corvino arricchiva la sua biblioteca.

Era dottissimo costui, sebbene, timido per modestia, paresse il più semplice de' mortali. Poteva recitare senza fermarsi i più begli squarci dei filosofi, degli oratori e dei poeti greci; ma a tutti preferiva gli scritti di certi Ebrei sconosciuti, da lui copiati per proprio uso e che rileggeva continuamente.

L'altiera pazienza di Arvino e la sua attività per-

severante, l'avevano colpito; procurò guadagnare la confidenza del giovane armoricano. Questi dapprincipio respinse le amorevolezze del vecchio; ma Nafel non si scoraggiò, e Arvino finì per lasciarsi vincere dalla dolcezza affettuosa di lui.

Gli svelò le speranze concepite; e l'armeno rispose con un sorriso pieno di mestizia.

— Non potrò dunque arrivare, a quel che tu credi, a ricomprare la libertà di mia madre e la mia? disse il fanciullo inquieto.

Non è questo ch'io credo; ma che farai tu di questa libertà? Non sperar già di tornare nell'Armorica; il tuo antico padrone non te lo permetterà. Bisognerà che tu viva sotto il suo patrocinio, che tu lo sostenga ove cada in povertà. La legge lo costituisce tuo erede, almeno per la metà di quanto possederai; e ove abbia motivi di lagnanze, può confinarti a venti miglia da Roma sulle coste della Campania. Ecco la libertà dei liberti: sono sempre schiavi ai quali si è allungata la catena.

— Non importa, disse Arvino, almeno sarò vicino a mia madre; potremo parlare delle nostre spiagge, delle nostre selve e arrotondo le mie armi aspetterò giorni migliori.

— Tu vuoi dire voler vivere colla speranza di vendetta .....

— E gli dei dell'Armorica, rispose Arvino con un accento sordo, non tradiranno la mia fiducia. I nostri druidi l'hanno predetto: verrà un giorno in cui ogni orfano aspergerà di sangue nemico la tomba paterna. Io so, Nafel, dove mio padre riposa; e saprò farla più rossa che non è la porpora in cui s'avvolgono i nostri vincitori.

La destra del Celto era stesa come se brandisse una spada; Nafel stava per rispondere, ma s'arrestò repentino.

— Il tempo non è venuto, mormorò questi; fin tanto che tu spererai nella propria tua forza, figliuolo, resterai al buio della verità.

E avviluppandosi nel suo manto di lana, e col capo chino e colle mani giunte volse altrove i passi.

Bianca Milesi-Mojon

(sarà continuato).

## UNA GITA A S. MARCELLO (1)

### III.

Cotesti riscontri, che ho sott'occhio, appalesano a mio parere ugualmente conseguita, ed in più cauto modo, la soluzione vantata del proposto problema, il quale sarà meglio definito col dire: che sta nell'affidare ad un sistema di ruote, e ad un congegnato movimento, il materiale greggio, per

(1) Questi articoli inediti erano nelle nostre mani fin dal dicembre passato, e non poterono essere stampati prima per cause indipendenti dalla nostra volontà.

1 Compilatori.

ritirarlo entro brevissimo termine, anche di pochi minuti per certe operazioni, già convertito in merce compiutamente manifatturata e vendibile, senz'altro umano intervento fuori quello di due o tre fanciulli e d'un operaio intelligente, il quale soprantenda al regolare andamento del meccanismo, e ne corregga prontamente all'uopo le sconnessioni.

E, valga il vero, è mirabile l'attiva ed ingegnosa rotazione di quegli artifizi, la complicità loro, l'invariabile precisione con cui procedono, producendo il divisato effetto.

Più maravigliosa poi riesce la serie d'operazioni cui suppliscono quegli ordigni quando si confrontano coll'antico metodo adoperato nel fabbricar la carta, del quale metodo i sigg. Cini hanno lasciato sussistere una reliquia, onde dal paragone resulti un esempio palpabile del progresso reale cui quell'industria seppe a' di nostri pervenire.

Quindi non è meraviglia se molte antiche cartiere persistendo nella vecchia pratica dovettero cedere nella concorrenza a quelle ordinate coi nuovi metodi, i quali centuplicano la produzione, con risparmio immenso di tempo, di fatica e di spesa.

E noi dobbiamo lamentare, per esempio, le molte cartiere, ch'oggi diconsi chiuse a Voltri, nella valle della Cerusa, perchè non essendosi curate d'introdurre que' nuovi metodi, perdettero gli avventori che prima avevano nell'America in sì gran numero, e che sono ora provveduti dal porto di Livorno colla carta di S. Marcello, la quale ha pure un grande spaccio in tutta la penisola e nel levante; essendo ormai giunta a tanto credito, che alcune altre cartiere d'Italia l'imitano contraffaccendone persino (la qual cosa è condannevole) i marchi distintivi per meglio attrarre gli avventori.

Facciam voti pertanto, acciò nella solerte ed attiva Liguria, dove certo l'ingegno svegliato d'abili speculatori, meglio provveduti ancora di capitali che non sono i Toscani, non manca, s'accingano molti fra essi a tentar nuove imprese consimili, recuperando così sui varii mercati, con bene intesa concorrenza, il perduto spaccio. Imiteranno essi in tal guisa le nostre cartiere piemontesi dei sigg. Molino e Avondo, le quali, provvedute esse pure delle nuove macchine, seppero, l'ultima specialmente, emulare quasi le carte francesi, olandesi ed inglesi; dacchè ben poco più distano in punto di qualità, per alcune specie comuni anche uguagliata, mentre pei prezzi migliori giunsero a notevolmente accrescere il proprio spaccio.

La fabbricazione di panni feltrati è pur essa ordinata in S. Marcello con ingegnosissimi artifizi e congegni di recentissima invenzione, venuti dall'Inghilterra, dove quell'industria ebbe il primo suo avviamento. Vuol essere specialmente notata la ruota idraulica, che dà moto a tutto l'edifizio; essa ha un diametro di piedi inglesi 48, ed io non vidi mai motore di maggiore grandezza. Venuta pure d'Inghilterra smontata, i pezzi di ferro fuso e battuto.



che la compongono furono tosto insieme ordinati con attiva intelligenza, e taluno d'essi essendosi rotto nell'operazione, fu sollecitamente ed esattamente imitato nelle fonderie toscane.

All'udire questi particolari, nel giro di quella fabbrica, io mi credeva dover incontrare e tosto riconoscere a' lineamenti del volto taluno di quei figli d'Albione, che solitamente sono compagni inseparabili delle macchine di colà venute.

Ma in quella vece riscontrai con piacere nelle facce di tutti que'ministri ed operai il tipo della fisonomia italiana, e mi godette l'animo al sentire, niuno straniero or più colà essere, ogni cosa essendosi fatta sotto la direzione dell'ingegnere ed architetto Tommaso Cini preallegato, il quale, avute le prime indicazioni, seppe così bene intendere quegli ordinamenti da farli collocare a luogo, ed operare col solo sussidio d'operai toscani, addestrati sulle prime da alcuni artefici inglesi fatti venire, poi licenziati, perchè tosto i Toscani seppero far da loro, senza che ne derivasse inconveniente o disordine alcuno.

Le cose finora discorse dimostrano adunque essere in S. Marcello due grandi opificii, le cui macchine venute in vero dall'estero, perchè l'Italia ancor non ha l'arte ed i mezzi di costruirle, ma il cui uso riesce pronto ed agevole quando, studiatone a dovere l'ordinamento, vogliasi tra noi con perseveranza e con ardore attendere ad imitare le altrui industrie, ottenendone risultamenti uguali a quelli conseguiti dalle nazioni più esperte e più potenti, come più ricche in consimili imprese.

In S. Marcello trovammo pertanto operai costumati, assidui, sani, intelligenti, sommessi non solo, ma eziandio affezionati ai capi loro, dai quali vedono con riconoscenza non ommesse alcune delle pratiche atte a farli felici; sia col procurare ad essi ed alle famiglie loro una facile ed agiata sussistenza; sia coll'istradarli a quelle abitudini d'ordine e di economia, di cui risentono e benedicono la salutare efficacia.

Abbiamo colà veduto infatti lavoro suddiviso con intelligenza, ed atto a fruttare bastante guadagno a coloro che vi si adoprano, non ostante la grande economia delle braccia, cui supplisce la potenza meccanica; come anche a porgere un ragguardevole profitto ai capitali investiti in quella speculazione, segnatamente vantaggiosa in quanto concerne alla cartiera, mentre rispetto alla fabbricazione dei panni feltrati, non ancora emancipata dal dispendio e dalle difficoltà di un primo ordinamento, v'è tuttavia fin dall'esordio d'essa sufficiente indizio di prosperità derivante dal prevedibile buon successo.

Possa questa mia relazione infondere nell'animo di quanti fra i nostri concittadini presiedono ad imprese industriali la persuasione, che nel lavoro sta il principale esperimento assegnato dal Creatore alla tempra umana. Nel lavoro illuminato ed assistito dalla religione, dalla morale e dalla scienza

stanno i germi del ben essere di tutte le classi della civile società!

E sorgano in altre parti d'Italia manifatture consimili, pell'ordinamento morale e materiale d'esse, a quella da me fatta meglio ora conoscere per proporla ad esempio, onde sia a comune profitto imitata!

Così se non otterremo più, come altre volte, quel primato, che nell'antica civiltà e nel rinascimento d'essa abbiamo incontrastabilmente avuto, conseguiremo almeno quell'unico fine, cui sembrano soltanto oggi chiamate le varie nazioni, di giugnere successivamente a quel miglioramento morale, ed a quella prosperità materiale, che costituiscono la vera civiltà; perocchè l'incivilimento fondato sulla sola ricchezza, senza il sussidio della moralità, e non diffuso in tutte le classi, vuolsi ritenere non appoggiato a solide basi, perciò non durevole.

Colla mente penetrata di queste verità, eh' ora espongo, desunte a guisa di conclusione delle indagini fatte sugli opificii sopra descritti, io mi congedai coi compagni dai signori Cini, non senza tentare d'esprimere quanto fosse vivamente sentito il nostro debito di gratitudine verso di loro pelle cortesi ed ospitali attenzioni a noi prodigate.

Prima di lasciar S. Marcello, i miei compagni erano ancora da essi guidati, non permettendomelo la debil salute, a visitare il vicino luogo di Gavinana, tratti com'erano dall'ardente desiderio di fissare lo sguardo e la mente con venerazione su quella medesima terra, che aveva sostenute e raccolte le reliquie dell'esercito fiorentino capitanato dal prode Ferruccio.

Colà appunto giacque il fiore dell'italiana milizia, la quale sopraffatta dal numero e dalla difficoltà dei luoghi, non dal valore nè dalla perizia, dovette cedere prostrata; onde ne derivò poi la rovina d'una delle più potenti fra le italiane repubbliche; rovina, come ognun sa, con grand'arte ed eloquenza descritta, fra gli altri, da un valente ed ottimo nostro concittadino, Massimo d'Azeglio, sollevatosi a bella e giusta fama come artista e come scrittore.

Petiti

---

#### ANNALI DELL'ITALIANA BENEFICENZA XXXV.

---

##### *Ricovero per le fanciullette povere in Giaveno.*

Disse pur bene quel savio Toscano, che l'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà. L'esperienza però ha oramai dimostrato essere anche verissimo che, se almeno in parte non si caccia la povertà, è assai difficile cacciare dai poverelli la ignoranza. Per parlare qui solamente di quell'età che è più suscettiva d'istruzione, aprite pure gra-

tutti asili per l'infanzia, gratuite scuole di lettere e d'arti per qualunque giovinetto presentisi; farete un'eccezionale opera pei meno agiati; ma potranno accorrervi quei che più ne avrebbero d'uopo, quelli che per qualsiasi cagione o debbono campare la vita co' loro sudori, o debbono mendicare di porta in porta?

Diedeci una riprova di ciò la operosa carità del teol. Valetti in Giaveno. Desideroso egli di preparare alla sua terra natia costumate zitelle, e madri virtuose, apersor fa sette anni una gratuita scuola per le fanciulle di qualsiasi grado. Ma non tardò ad accorgersi che le fanciulle povere, a cui singolarmente egli rivolgeva le mire, trovavano più immediatamente necessario accattare o guadagnarsi il vivere, che correre ad istruirsi. Di quell'anno stesso, fiancheggiato specialmente dai sussidi di una ben-nata damigella, che mai non l'abbandonò da indi innanzi in tutti i suoi disegni, determinò di somministrare gratuitamente il pranzo a quante poverelle venissero a quella sua scuola. Due anni dopo manteneva loro il vitto per tutto il giorno; poi ad alcune poche porgeva anche abiti ed albergo. Nè però mai la sua carità si teneva paga, finchè egli, or sono quattro anni, emulo di quella grande anima del Cottolengo, affidatosi tutto a quella Provvidenza che anche i minimi volatili, anche le pianticelle sostiene e veste, non che l'uomo, apersor privatamente e senza apparati quel ricovero, che ora a maravigliosa stabilità cresciuto, ci pare troppo degno d'essere annunziato.

Al sostentamento delle poverelle volle che concorresse soprattutto il loro lavoro; e dandovi l'adito non solo alle fanciulle, ma anco alle giovani di maggiore età, apersor un ben esposto edificio, ove ora gratuitamente si dà tutto il necessario a più di 60 giovinette, si dà il vitto a 15 o 20 altre, si dà istruzione ed educazione a quante altre ragazze colà vogliono accorrere, che non sono poche. A più finì il trova perciò diviso chi entra a visitare quel ricovero. Qua ripartite in varie camere vedi atteggiate di riserbo e di innocente gioia, molte ferventi zitelle, che o rigirando volubili ruote attendono al lavoro del cotone, o pettinano canape, o fanno la maglia, od altro simile. Quelle sono, a cui fino le cose più necessarie mancavano; e adesso campano onestamente di e notte in quell'asilo, o ne ricevono almeno il vitto; adesso in un'ora dopo mezzodì sono istruite nel leggere e nella cristiana dottrina; nel resto del giorno lietamente fervono tra lavori, alternando tratto tratto ringraziamenti ed inni alla gran Vergine, a cui s'intitola il ricovero. In altre stanze vedi formicolare su molte seggioline uno stuolo di vispe fanciulle dai quattro ai dodici anni; e chi attende a leggere, a scrivere, a far di conto, chi lavora alla maglia o all'ago, chi sta ad altri utili esercizi. A costoro non mancava che la retta educazione in ciò che più torna utile ad una donna dabbene; e colà a costoro si fa somministrare

ciò appunto. Così il ricovero della mendicizia, l'asilo dell'infanzia, la scuola di lettura e d'arti, trovansi dal Valetti colà in uno stupendo complesso riunite a pro del sesso gentile. Nè senza alte ragioni il teol. Valetti piuttosto all'educazione del gentil sesso rivolse le sue cure. Poichè oltre che non mancano in quel villaggio varie scuole pe' giovani, ognuno sa che le donne, o nubili per la loro sfalesza corrono più frequenti pericoli, o sposate, per le gravi faccende dei mariti, sovente sole esse presiedono ad educare la prole. Tanto più abbisognano poi di educazione, se sono poverelle. Un giovinette, ancorchè mendico, se ha un poco di buon volere, alloggiandosi come fattorino, o come servo, potrà forse senza molti pericoli apprendere alcun sussidio a vivere decorosamente. Ma oh quanto merita compassione e riguardi una misera fanciulla, qualora costretta sia od a spargere i suoi lamenti a chi passa, od a mendicare qua e là un lavoro alla giornata, od a servire per le case di tali che non sono sempre i più discreti ed onesti! Ah quanto spesso il suo più bel pregio trovasi esposto a gran cimento!

I buoni provvedimenti poi, l'ordine e la pietà, che sono in quell'istituto, destano lagrime di tenerezza in chiunque visita quel santuario della carità. Veglia là qual suprema direttrice la sullodata damigella, la quale porgendo in se medesima un ammirabile modello delle virtù a cui indirizza quelle sue figlie adottive, al loro bene non soltanto i suoi ricchi averi sacrifica, ma la mente e il cuore e ogni suo servizio. Nè a meno immediata vigilanza vi sta il Valetti. Egli in due giorni almeno per settimana aggiunge ivi alle sacre istruzioni, che esse vanno a ricevere nella chiesa parrocchiale, alcune sue adatte omelie intorno ai doveri femminili; egli ogni sera chiamandole tutte quasi a rassegna, colla venerata sua voce loda le une, rimprovera poche altre, e si mantiene l'esattezza per tutto il dì; egli dirige di per sé le spese tutte; compra e fa esitare egli stesso i cotoni e gli altri lavorii, cogli esempi suoi e coi detti eccita alle spontanee offerte i terrazzani; egli è provveditore, è maestro, è spiritual direttore: è di quella gran famiglia un vero padre.

Il senno e la carità che apersor questo istituto, troveranno senza fallo un applauso in ogni cuore, un encomio su ogni labbro. Ma noi crediamo, che il ricovero del Valetti, più ancora che tutti, meriterebbe d'aver per città e villaggi molti esempi.

P. A. Barberis

## MASSIMA

Se il tuo amico è in collera con te, porgigli occasione di farti un gran piacere; in tal modo il suo cuore si raddolcisce ed egli tornerà ad amarti.

G. Paolo



## POESIA POPOLARE

## IL PRIMO FIGLIO DELL'ARTIGIANO

## I.

«Renzo, Renzo! t'appressa al mio letto» —  
 — «Ahimè, Rosa, tu soffri....» «No, no  
 È la gioia che innondami il petto  
 Che sul viso il pallor mi chiamò:  
 Guarda guarda,.... qui presso al mio cuore  
 L'angioletto che diemmi il Signore» —

— «Rosa!» «sposo!» «Oh che vago bambino!»  
 — «Nato appena poppò, s'addormenti;  
 Nol destar, te gli poni vicino:  
 Ve', non par che sorrida così?....  
 Oh che gioia pei nostri due cuori!» —  
 — «Che mercè dei tuoi tanti dolori!»

Ch'io lo baci.... Che temi? — leggiero  
 Sul suo labbro il mio labbro porrò,  
 Lieve lieve siccome un pensiero  
 Il mio bacio primier gli darò....  
 Tutte insieme, o mia Rosa, ho sentite  
 Le celesti dolcezze giunte.» —

## II.

O donne ei si è desto, — le vesti festive  
 Ponetegli attorno, ponetegli i fior;  
 A questo mio bimbo che a mezzo sol vive  
 La vita dell'alma comparte il Signore.

Va, Renzo alla chiesa, va, tepide appresta  
 Le sacre onde al battesimo  
 De l'infantil sua testa.

E bada! — al suo collo sopponi la mano  
 Lor quando il ministro per lui pregherà,  
 E nudo sul fonte per farlo cristiano  
 Il tenero capo sospeso terrà.

Tornatelo a bere la vita al mio petto,  
 Di nuovo ei venga a suggermi  
 Col latte insiem l'affetto.

Badate a coprirlo dal vento, dal gelo,  
 Badate non l'urtin pel breve cammin;  
 Corolla di giglio su fragile stelo  
 Somiglia la vita de l'esil bambin;

Va, bimbo mio caro, mio vago angioletto  
 Va, poi ritorna a suggermi  
 Col latte insiem l'affetto.» —

## III.

Largo al figlio del povero artiero!  
 Il battesimo i suoi fati cangiò;  
 Il Signor che ha dei mondi l'impero  
 Per suo figlio dal ciel l'addottò.

Egli è il Giusto, ei che tutti s'affiglia  
 E ne forma una sola famiglia.» —

— «Il mio bimbo! oh! che gioia allorquando  
 Balbettare il tuo nome saprà,  
 E papà, papà Renzo chiamando  
 Ogni sera all'incontro ti andrà.

E fia un bacio del nostro bambino  
 A destarti al lavoro il mattino.»

— «E il lavor mi fia dolce e leggiero  
 E parrammi brevissimo il dì;  
 Braccio e cuore s'addoppia all'artiero  
 Che di padre un saluto s'udi.

Più soave al suo cuor d'un liuto  
 Del suo pargol gli suona il saluto.»

— «Oh mio Renzo il nostro amore  
 Il suo frutto maturò!  
 Noi fidammo nel Signore,  
 Il Signor ci consolò.

De'suoi poveri l'affetto  
 Con un figlio ha benedetto:

Prospero Carlevaris

## PROVERBIO

Il fratello aiutato dal fratello è come città ben munita.

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Solennità della Chiesa cattolica. II. *La Pasqua di Risurrezione.* — *Lo Schiavo* V. Novella IV. — *Pensiero.* — Corso generale d'igiene popolare. *Igiene speciale delle età.* — Azioni generose. *Dovere verso la patria.* — Esempi di virtù popolare. XXVIII. *Giambattista Maifret di Nizza.* — Poeti stranieri. *Il fanciullo ramingo.* — *Massima.*

### SOLENNITA' DELLA CHIESA CATTOLICA

#### II.

#### LA PASQUA DI RISURREZIONE

E' fu un popolo (così leggiamo nella più antica storia e più veneranda del mondo), e' fu un popolo il quale, in pena de' suoi reati, venuto in balla al nemico, ridotto da questo a vivere in barbare terre e lontane, dovette colà nell'onta e nell'abominio stentare molti e molt'anni sottesso la verga del tiranno signore, insino a tanto che, mosso Iddio a commiserazione da' continui loro rammarichi e da' sospiri ferventi, e dalle lagrime oltre ogni credere amare, perdonatili pur finalmente, deliberasse ritrarli da sì duro e angoscioso travaglio, e restituirli alla terra natia. Se non che a quali acerbe prove non dovean eglino correre incontra, innanzi che ridesse per loro, senza altri sgomenti e paure, la certezza della così sospirata libertà!

E già quel sovrano cenno che affrancati li dichiarava dall'importabile giogo erasi parecchie fiate dato a un tempo e ritolto pel caparbio e indurito animo di Faraone, cui l'apparire di ogni novo prodigio inchinava a pietà, e il successivo allentar dei

flagelli tornava all'antica prepotente voglia di aggravar sui servi la mano.

Quando Colui che può ciò che vuole, a sottrarre Israele all'egiziano monarca, l'ultimo e il più spaventoso intima de' suoi castighi — la morte di tutti i primi nati della gente infedele, nè degli uomini solo, ma fin anco de' bruti animali, che a quelli appartenessero, dichiarando insieme a Mosè il come potrebbero andar salvi nella sterminata uccisione i figliuoli del popolo eletto. Arrendevole pertanto l'uom di Dio al celeste mandato, ragunati gli anziani d'Israele, disse loro: « Andate, prendete l'animale (un agnello) per ciascuna delle vostre famiglie, e immolate la Pasqua ».

« E bagnate un mazzetto d'issopo nel sangue che sarà sulla soglia, e aspergetene l'architrave, e l'una e l'altra parte della porta. . . . »

« Imperocchè passerà il Signore, che flagellerà gli Egiziani: e quando vedrà il sangue sull'architrave, e all'una e all'altra parte della porta, passerà oltre la porta di questa casa, e non permetterà che entri nelle case vostre lo sterminatore, e faccia danno » (Esodo cap. xii. vs. 21. 22. 23, traduz. di monsig. Martini).

Ora il transito di casa in casa dell'Angiolo ministro di quella tremenda strage, e la memoria del valico, così permettendolo Iddio, all'ebraica nazione concesso attraverso l'Eritreo divisosi davanti a' lor passi, a ritogliersi alle furie rinnovellatesi di Fa-

raone persecutore, colla festa di Pasqua, che suona *passaggio*, perpetuavasi ne' discendenti degli Ebrei di età in età.

Ma noi, più avventurati, i quali riconosciamo tali ammirandi fatti essere avvenuti, cui quegli antichi ebbero scorti solo in figura, noi contiamo tra' nostri festivi giorni un'altra Pasqua, tanto più grande e solenne, la quale non quel prodigioso varco per mezzo all'onde a piedi asciutti, ma il trionfale *passaggio* raffigura da morte a vita dell'Agnello Sacrosanto offertosi ostia al Padre sul monte infame: di che a' padri nostri, ed a noi, ed a quanti di noi saran per venire sino alla consumazione de' tempi, grazia derivava e salute; retti i gravi ceppi e fatali onde Satana, più triste Faraone, tenevaci avvinti ed oppressi.

Queste cose erano a dirsi per ischiarimento della pasquale nostra letizia, e perchè valgono a spiegare le allusioni del seguente inno, cui intonano in questi giorni i Fedeli pieni di gratitudine a quel Dio, il quale, a tornare l'uomo scaduto alla primiera dignità, diede quanto poteva — lo stesso suo Figliuolo Unigenito.

## INNO

Ad regias agni dapes etc.

Di stole candide  
Ognun s'ammanti!  
A Cristo, al Massimo  
Inno si canti  
Che a mensa regia  
L'agno apprestò.

Poi che fra l'acqua  
Del mar retrogrado  
Salvi alla patria  
Ne trasportò.

Di tale incendio  
D'amore egli arse  
Che il divinissimo  
Sangue cospargesse,  
E a' servi mescerne  
Volle il Signor.

La prisca a tergere  
Macchia d'origine  
Lui sovra il Golgota  
Traeva Amor.

Presso alle soglie  
Del sangue impresse  
L'ira che estermina  
L'Angel represso:  
S'arresta, e a' liberi  
Dà scampo il mar  
Che sulle egizie  
Falangi innumere  
Coll'onde altissime  
Dovea piombar.

CRISTO medesimo  
Oggi per noi  
S'è fatto Pasqua  
Co' figli suoi  
D'agnel che immolasi  
Sembianza egli ha.  
Chè in cibo all'anime  
Di voglie candide  
Chiuso negli azzimi  
Se stesso dà.

O pura vittima  
Del ciel verace,  
Fremmento Satana  
A' piè ti giace;  
Non vanta imperio  
Morte su te,  
Chè indefettibile  
Del giusto all'opere  
Là sull'empireo  
Serbi mercè.

Domo il tartareo  
Mostro feroce,  
In man recandosi  
Gesù la croce,  
Le aperte soglie  
De' cieli entrò:  
E intanto fremere  
S'udia per l'etere  
Lo stuol de' reprob  
Ch' Ei soggiogò.

Onde memoria  
Serbiam perenne  
Del pasqual gaudio  
Santo, solenne.  
Dall' imo baratro  
De' nostri error,  
Poi che risorgere  
Ne festi a grazia  
Deh! tu ne libera,  
Dolce Signor.

Laude all'Altissimo  
Che i mondi crea —  
All'Unigenito  
Che dalla rea  
Chiostra del gelido  
Avello uscì.—  
Ed al Paraclito  
Insieme, di gloria  
S'intuoni il cantico  
Per tutti i dì.

Giuseppe Gazzini

## LO SCHIAVO

## NOVELLA QUARTA

di

EMILIO SOUVESTRE

## V.

Tuttavia Arvino non tardò a distinguersi per la sua esattezza nell' eseguire quanto gli veniva ordinato. Gli altri mostravansi zelanti per timore, e lui per fiera d'animo. S'era accorto fin dal principio essere ogni resistenza vana, quindi si decise a far più che non s'esigeva da lui. Evitava così i rabbuffi e i castighi, e la sua obbedienza sembrando quasi una sommissione spontanea, gli faceva sentir meno crudelmente la propria schiavitù.

Questa sua buona volontà gli meritò il favore dell'intendente, ed essendo morto il conduttore di *rhedas*, Arvino fu scelto a succedergli.

Intanto Corvino aveva lasciato Roma puramente per noia: stanco delle feste, del lusso e dello strepito, s'era figurato la solitudine essere una novità gradita.

Aveva perfino tentato un mezzo molto favorito allora dai *begli spiriti* di Roma. Erasi fatto accomodare nella sua splendida villa una di quelle stanze co' muri coperti di stuoie e poca mobiglia, dette *la stanza del povero*. Vi si era confinato per alcuni giorni con un solo schiavo, nutrendosi di ceci e di radici che gli venivano presentate in piatti di terra sabina, e che mangiava seduto sopra uno scabello a tre piedi. Ma si stancò ben presto di codesta vita frugale. Il riposo della campagna gli aveva fatto invidiare il tumulto della città, e rinunciando ai piaceri campestri tanto vantati dai poeti cittadineschi, diede ordine pel ritorno a Roma, senza aspettare il verne.

Le nuove funzioni d'Arvino l'obbligarono a seguitare col carro il suo padrone nelle passeggiate sue giornaliere fuori di città. La via Appia, tutta

frangeggiata di sepolcri, di alberi e di statue funebri, era allora il ritrovo delle brigate più eleganti. Vi si incontravano le donne celebri per bellezza, per ricchezza o per civetteria; i senatori arricchiti colle delazioni e col far fare fraudolentemente dei testamenti, i liberti favoriti degli imperatori; infine i discendenti di que' cavalieri, la di cui mollezza aveva disonorato il nome di *trossoli*, dato ai loro antenati dopo la presa d'una città di Etruria (1).

Un giorno mentre Arvino seguiva come al solito il suo padrone, un impaccio costrinse i Numidi precedenti il carro a fermarsi. Era Metella, celebre matrona, con gran seguito di schiavi. Mezzo sdraiata in una lettiera, avea il gomito sinistro appoggiato sopra un cuscino di lana delle Gallie, la testa ornata di un velo così leggero, che ogni soffio di vento pareva portar via, e i capelli tutti cospersi di perle fine. Per combattere l'eccessivo calore, teneva in ciascuna mano una palla di cristallo, e in giro al collo scoperto s'annodava un serpente addomesticato. Due schiavi africani, agili al corso, precedevano la lettiga, e portavano costoro una zona di tela di Egitto bianchissima, e smanigli d'argento. Un giovane schiavo veniva poi facendo ombra al viso di Metella con una palma ornata di penne di pavone, raccomandata alla cima d'un giunco delle Indie; al lato di lui seguivano de' Liburnii con uno sgabello per scendere dalla lettiga intarsiato d'avorio. Cento e più schiavi, riccamente vestiti, camminavano appresso.

Arvino dopo aver mirato un momento questo splendido corteggio, volse altrove gli occhi con indifferenza. Dacchè frequentava la via Appia, l'abitudine l'aveva ristucco de' prodigi del lusso romano. Quasi tutto il seguito della matrona era già passato, e i Numidi di Corvino avevano già ripreso il loro corso; il giovane celto stava per seguirli, quando un grido venne a ferirgli l'orecchio. Arvino volse subito il capo: una donna, separatasi dal corteggio di Metella, gli tendeva le braccia.....

Madre mia! gridò il fanciullo lasciandosi cader dalle mani le redini. Le mule non sentendo più il freno si cacciarono al galoppo. Arvino fe' di tutto per ritenerle, ma invano; tutti i suoi sforzi fecero accelerare anzichè diminuire il loro corso. Disperando finalmente poter riafferare le redini, si slanciò dal carro guardandosi intorno.

E' si trovava già lungi dal luogo ove avea scorto Norva. Corse per raggiungerla; ma alcuni cavalieri intenti a oltrepassar la vicenda, e l'arrivo d'altri corteggi l'arrestarono. Il fanciullo smarrito precipitosi fra i cavalli e gli equipaggi, ricevendo busse e ingiurie senza avvedersene. Percorse la via Appia fino alle porte, ma invano!... Metella era rientrata in Roma col seguito suo.

Arvino fu sulle prime agitato da inenarrabile disperazione, ma rinvenne tosto pensando sarebbe facile di ritrovar Norva, giacchè avea udito pronunziare il nome della padrona di lei. Deliberava già su i mezzi di rinvenire la dimora di Metella, allorchè uno de' corridori di Corvino lo raggiunse, e gli ordinò d'andar a riprendere le redini del carro.

Arvino obbedì dopo aver esitato un momento.

Il giovane patrizio, costretto ad aspettare, non lo sgridò punto; ma appena ritornato a casa, fece un cenno al suo intendente; Arvino ne penetrò il significato allorchè vide comparire armato della forca lo schiavo addetto al supplizio. Proruppe con una esclamazione di sorpresa e impallidì, mentre il correttore sorrise.

— Ebbene, piccolino, disse questi, ci vieni alfine? Hai avuto delle difficoltà per venire a far conoscenza con me?... Il padrone è buono davvero; si contenta di celiare teco. Per Ercole! Se tu fossi stato lo schiavo d'un liberto t'avrebbe fatto divorare dalle lamprede.

Così dicendo, il correttore avea fissato la forca al petto e alle spalle d'Arvino; gli legò le braccia alle due estremità, e lo incatenò a un palo posto all'entrata. Guardollo allora con un riso feroce e disse:

— Eccoti in una stupenda positura per pigliar aria; vien notte, potrai mirar le stelle.

A queste parole fece un segno di saluto ad Arvino e disparve.

Questi, rimasto silenzioso, col corpo ritto, la testa orgogliosamente alzata e lo sguardo sdegnoso, covava nel cuore una tempesta di dolore e di collera. In quel momento avrebbe subito con gioia qualsiasi supplizio purchè Corvino ne avesse partecipato.

La ricordanza della madre gli cresceva il dolore. Se non fosse stato il castigo vituperevole a cui soggiaceva, l'avrebbe diggià trovata, la stringerebbe al suo seno. Era aspettato di certo da lei, e forse gli ascriveva a colpa il tardare!

Immerso nella disperazione, sentì tutt'ad un tratto ripetere il proprio nome a pochi passi di là. Un brivido lo scosse da capo a piedi! Gli parve riconoscere quella voce! Volse la testa..... Una donna si slanciò verso di lui; era Norva!

Arvino per un momento non vide nè udì più nulla, e si trovò come svenuto nelle braccia della madre! Mai prima il suo giovane cuore avea provato tanta emozione. Norva poi era tutta fuor di sé dalla consolazione; rideva e singhiozzava nel tempo medesimo; batteva le mani come una bambina, e copriva il suo caro figliuolo di baci.

Calmatosi alquanto un tal delirio di tenerezza, Arvino espose il motivo del castigo inflittogli. La povera madre udìtane la cagione involontaria, raddoppiò le sue carezze e il pianto.

Il fanciullo procurò di consolarla. La gioia di

(1) Trossila.

rivederla aveva totalmente spento lo sdegno suo. Non pensava più nè alla forza, nè alle catene che lo stringevano; avrebbe acconsentito a rimaner così per sempre, purchè avesse potuto veder la madre e ricevere le carezze di lei.

Norva sedette ai suoi piedi e raccontò essa pure in qual maniera, dopo avere scoperto il nome e la dimora del padrone di lui fosse fuggita da Metella senza pensar ad altro se non se a rinvenire il palazzo di Corvino per riveder lui. Lo interrogò intorno a quanto aveva fatto, quanto aveva pensato durante quel lungo anno di separazione. In quanto a lei aveva esaurito tutte le più atroci torture della servitù. Metella, pari a tutte le donne unicamente occupate della propria bellezza, si vendicava senza misericordia sulle sue schiave delle più leggiere ferite portate dal mondo alla sua vanità. I suoi tedii momentanei, le sue impazienze, i suoi capricci, si manifestavano sempre coll' infliggere qualche castigo crudele a chi la serviva. Trovava così una specie di voluttà feroce in vederli patire sotto i suoi occhi. Per la più piccola negligenza li forzava a mettersi in ginocchio ed a graffiarsi la gola onde poter più facilmente percuoterli sul viso. Morgano, comperato da lei insieme a Norva, era già stato flagellato tre volte per aver rifiutato di sottomettersi a codesta umiliazione.

Nell'udire un tal racconto, Arvino si trovò costretto a riconoscere averlo il destino favorito nel farlo schiavo del sibarita Corvino.

Intanto Nafel, informato del castigo a cui Arvino era stato condannato, profitto d'una visita del padrone alla biblioteca per sollecitare la grazia del ragazzo. Corvino fece un cenno di concedergliela, e il giovane Celto fu liberato dalle sue pastoie.

Potè allora condur la madre in un luogo appartato, dove poterono ambidue trattenersi più liberamente.

Per qualche ora Norva e suo figlio dimenticarono totalmente la loro situazione. Parlarono dell'Armoria nella loro lingua natia; ricordarono le circostanze della loro vita passata, i nomi dei loro conoscenti, i luoghi in cui erano stati felici! Arvino ritrovava l'accento, il gesto, la poesia e le credenze della sua infanzia; non era più a Roma, non più schiavo, ma bensì il figliuolo del capo, del grande Menra, seduto al focolare materno, intento a imparare le tradizioni del suo popolo!

Venne notte senza che nè Norva nè il figlio suo se ne avvedessero. Gli occhi rivolti a quel cielo azzurro d'Italia tutto trapunto da lucentissime stelle, continuarono a trattenersi della patria lontana senza avvedersi della fuga delle ore. Arvino confidò a sua madre la sua speranza di riscatto.

— Anche Morgano ci parla di liberazione, disse Norva; ma egli spera ottenerla col ferro e non col l'oro.

— Si macchinerebbe forse una ribellione? domandò vivamente Arvino.

— Teme di sì, rispose Norva. Morgano mantiene relazioni con altri schiavi della nostra nazione. Il maggior numero ha impiegato il proprio peculio a comperare secretamente armi, e alla prima occasione possono alzare il grido di guerra. Anche i Dacii e i Germani fan misteriose trame, e sento ricordare continuamente sotto voce il nome di Spartaco.

Gli occhi d'Arvino s'accesero: Norva se ne avvide, ed afferrando con una tenerezza inquieta la mano del fanciullo disse:

— Ricordati che sei ancora troppo giovane per prender parte in cotanta impresa.

— Ho quindici anni, replicò Arvino con impazienza.

— Tu non hai peranco l'età dei guerrieri, tu il sai, per sostenere il grande tuo nome. Hai d'uopo di braccia più esercitate e più forti. Così ha detto Morgano, ed io ti proibisco di metterti in questa ribellione.

— Obbedirò, madre mia, rispose Arvino con una voce sorda e cogli occhi gonfi di lagrime.

Norva gli prese il capo sulle proprie ginocchia con quella affettuosa compassione data solo alle madri, e baciandolo in fronte soggiunse:

— Non ti rammaricare, figlio mio; arriverai alla età d'uomo adulto, e allora io non avrò più potere alcuno sopra di te; sarai padrone di scegliere quel campo di battaglia che vorrai; ma per ora non esser restio alla mia autorità; lasciami ancor godere delle ultime gioie della madre conscia che il suo figliuolo sta per uscir dall'infanzia e le fugge. Pur troppo! Tu fra poco non sarai più mio! Sarai in balia delle tue passioni, della tua volontà, di un'altra donna forse..... Non m'invidiare queste ultime ore di regno, e non ti ribellare contro la dolce tirannia di chi ti diede la vita. Oggi accarezza ancora il bambino nelle mie braccia, domani sarà uomo, e non sarò più madre che per metà, giacchè non potrò più proteggerlo.

Norva pronunziò codeste parole con un accento sì tristo e sì dolce, che Arvino ne fu intenerito; la strinse al suo cuore, chiamandola co' nomi i più teneri, promettendole di sottomettersi senza alcun rincrescimento ad ogni suo desiderio.

Bianca Milesi-Mojon

(sarà continuato).

## PENSIERO

Non principiare l'educazione del tuo cuore colla cultura dei nobili istinti, bensì collo sbarbicare i cattivi. Avvizzita o divelta che sia la mal'erba, la pianta gentile cresce da sè rigogliosa e possente:

G. Paolo

**CORSO GENERALE D'IGIENE POPOLARE**

**IGIENE SPECIALE DELLE ETA'**

**III.**

*Dell'allattamento.*

Non è il caso di sottoporre le nutrici ad un metodo di vivere speciale e troppo severo, nè di astringerle a privazioni. Più saggio divisamento egli è di lasciar loro continuare il proprio genere di vita abituale, purchè non contrario alle regole igieniche.

Quanto al mangiare il naturale appetito sia la loro prima guida: lo secondino quando c'è, nè si sforzino a mangiare quando manca. In generale non solletica molto nei primi giorni, poichè il neonato fa poca consumazione di latte; cresce al contrario a misura che il bambino acquista incremento. Ciò non pertanto è assurda usanza di far inghiottire alla nutrice, voglia o non voglia, molti cibi e troppo sostanziosi: tali eccessi sono nocivi, perchè turbano la digestione e danno origine a malanni, i quali finiscono per alterare la secrezione del latte. La temperanza è pure in questo caso il miglior precetto. Ella è prudente massima che i pasti delle nutrici sieno di preferenza ripetuti più volte, che pochi e di soverchio abbondanti.

Per ciò che spetta alla qualità degli alimenti è falso il credere che sianvene di tali che possedano la facoltà di fornir maggior copia di latte. Qualunque sostanza alimentare di facile digestione provvede latte in abbondanza e di buona qualità. Gli è bensì necessario di consigliar alle nutrici di astenersi dai cibi acri e conditi con troppi aromi, dalla carne di maiale salata e simili, siccome quelli che possono cagionare malattie atte a sconcertare la secrezione mammaria, od a somministrare qualità nocive al latte. Del resto non si abbia scrupolo di loro permettere i legumi verdi e secchi, le frutta mature, il riso ed altri cibi che fuori di proposito il pregiudizio volgare ha condannato.

Riguardo alla sete intensa che d'ordinario loro cagiona l'allattamento, non temano le nutrici di soddisfare con abbondanti bevande d'acqua pura, vinata, od inzuccherata. Soltanto s'astengano dall'abuso del vino puro, dall'uso delle acque arzentì, ecc.

Un esercizio moderato e frequente è utilissimo, anzi indispensabile alle nutrici. Loro è pure necessario un sufficiente riposo; si dovranno perciò schivare tutte le occasioni di una veglia troppo prolungata.

Non occorre rammentare quanto sia necessaria la regolarità delle funzioni del ventre e della pelle. Occorrendo stitichezza (ciò che però è difficile qua-

lora si seguiti il regime alimentare suggerito), faccia uso la nutrice di cibi vegetali, di frutta cotta, di clisteri, e non mai di purganti senza il consiglio di un medico. Eviti d'altronde con ogni cura i rapidi mutamenti atmosferici ed il brusco passaggio dal caldo al freddo.

Quanto alla continenza da osservarsi dalle donne nel tempo che allattano, variano le opinioni degli scrittori d'igiene: mentre tutti condannano gli eccessi, la maggior parte non disconsiglia in certe circostanze la moderazione.

Non si può in generale stabilire un'epoca certa in cui si possa aggiungere al latte della nutrice un alimento più solido e più nutriente: ciò dipende dalla forza e robustezza del bambino e dal suo bisogno d'essere alimentato. Pel solito si comincia a ricorrere ad altri cibi soltanto dopo un mese o due dalla nascita: in ogni caso conviene andar molto cauti. S'usano per lo più pappe o panatelle leggiere al brodo, o meglio al latte. Se ne sospenda tosto l'uso al menomo segno che non sono tollerate, e si ripiglino con cautela più tardi.

Egli è pure impossibile di fissare una regola generale relativamente al tempo in cui si debbono slattare i bambini, non tutti potendolo essere alla stessa epoca. La natura del latte, la condizione della nutrice, il lavoro della dentizione più o meno precoce, la costituzione del pargoletto sono altrettante considerazioni da aversi prima di prendere qualunque determinazione in proposito.

Qualora la nutrice conosca che il suo latte non è abbastanza nutriente, o se il suo ben essere fisico sia in molto deperimento, sarà per lei buon consiglio il cessare dall'allattamento, come pure se la sua energia vitale manchi per temperamento linfatico, o per floscia costituzione.

Egli è al contrario prudente di continuare l'allattamento anche ad un'epoca molto inoltrata, qualora il bambino soffra molto a causa della dentizione: tanto più che durante questo lavoro il pargoletto si rifiuta quasi sempre ad ogni cibo che non sia latte materno.

Per l'ordinario è uso di non prolungare l'allattamento al di là di un anno: poichè se si continuasse oltre a quest'epoca a nutrire la prole col solo latte, gracile ne riuscirebbe la sua costituzione e disposta alla scrofola.

Prima di sottrarre totalmente al seno materno il bambino conviene assuefarlo al latte di vacca, alle pappe, in una parola ai cibi che convengono dopo l'allattamento.

È pure ottimo consiglio di non cessare tutto ad un tratto d'allattare il pargolo: chè altrimenti molti malanni potrebbero derivare a lui ed alla madre.

Diremo in questa occasione non essere necessario che la madre prenda rimedii per far cessare la secrezione del latte: i maestri d'ostetricia sono convinti per ripetute osservazioni, che basta di non continuare il succhiamento perchè cessi senza in-

conveniente alcuno, eccetto il breve dolore d'una pienezza.

Variano le opinioni sulla qualità d'alimenti meglio adattati al fanciullino dopo che non lo si nutre più col latte di femmina. V'ha chi proscrive affatto i latticini; altri vogliono esclusivamente che si faccia uso di vegetali sino all'età di quattro anni.

Senza adottare alcuna di queste opinioni, crediamo però essere cosa utile che per lungo tempo le sostanze animali non formino la parte principale del nutrimento dei bambini. Il pane, i latticini, le ova, gli erbaggi, le carni bianche lesse od arrostiti, le frutta di buona qualità e ben mature, alternate le une con le altre, sono vivande convenientissime; arrecano invece danno i condimenti acri, salsi, aromatici, le carni di maiale e simili.

L'acqua sia la loro bevanda, a meno che alcune particolari circostanze richiedano l'uso del vino; nel qual ultimo caso gli è tuttavia necessario che sia bene adacquato ed in quantità moderata. Bando assoluto ai liquori spiritosi, al caffè, al thè, ecc.

Il regime suggerito dev'essere seguitato sin verso l'età della seconda dentizione, ed anche oltre, a norma delle circostanze.

#### *Allattamento artificiale.*

Può succedere il caso che la madre non trovisi in istato d'allattare il suo bambino, e non si possa ad un tempo darlo ad una nutrice; oppure che dopo quattro o cinque mesi la madre non sia più in grado di prolungare l'allattamento: allora si ricorre all'allattamento artificiale. Intendasi sotto questo nome l'amministrazione di ogni qualunque cibo in mancanza del latte di femmina.

Questa maniera di allattamento, come è facile a comprendere, è la meno felice di tutte; si usa tuttavia in alcuni spedali di trovatelli, dove il numero delle balie non potrebbe bastare al numero dei pargoletti, o dove s'ha paura d'infectare la nutrice con un bambino affetto da male contagioso. In questi casi è mestieri di surrogare il latte di donna con quello d'un animale domestico che più gli sia analogo nella sua composizione.

Il latte di asina o di cavalla, per la quantità di siero e di zucchero, e pel gusto suo particolare, ha maggiore analogia d'ogni altro con quello della donna: contiene pure minor copia di burro e di cacio di quanto se ne rinvenga in quelli di vacca e di capra. Si dà tuttavia la preferenza a questi ultimi perchè più facile il procacciarseli, e forse ancora per un certo pregiudizio invalso contro quello di asina.

Quando s'impiega il latte d'asina è mestieri allungarlo con minor quantità d'acqua tiepida: del resto la proporzione del liquido che s'aggiunge alle varie specie di latte è in ragione dell'età più o meno tenera del bimbo e della consistenza del latte medesimo. Pel solito nel primo mese s'aggiungono due

terzi d'acqua al latte di vacca: a due mesi metà latte e metà acqua: poi tre quarti di latte: ed a sei mesi latte puro e munto recentemente. Nella state non è necessario di far scaldare il latte; nell'inverno è meglio d'attiepidirlo a bagno maria ogni volta che si deve amministrare: si abbia in ogni modo l'avvertenza di non farlo scaldare sino all'ebollizione.

Il latte si conservi in luogo fresco, e riparato il più che si può dal contatto dell'aria: si rinnovi due volte al giorno. L'animale che fornisce il latte sia sano e bene costituito; non venga di soverchio affaticato col lavoro, nè tenuto troppo in riposo o racchiuso; si cibi d'erbe fresche; beva acqua pura cui si aggiunga di quando in quando crusca o farina.

Medico E. Bertini

## AZIONI GENEROSE

### VIII.

#### DOVERE VERSO LA PATRIA

*Chari sunt parentes, chari liberi, propinqui, familiares: sed omnes omnium charitates patria una complexa est, pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere si ei sit profuturus?*

*Cic. de offic. lib. 1. cap. 17.*

Dicendo che il mestiere delle armi è nobile ed onorevole solamente quando chi le tratta serve la propria patria, non intendiamo al certo biasimare coloro i quali costretti di abbandonare il suolo natio, vittime di politiche opinioni e delle intestine discordie che pur troppo afflissero quasi tutta l'Europa ai nostri tempi, continuarono in paese straniero quella carriera che dalla loro prima gioventù avevano impressa, ed alla quale sola forse erano atti; purchè promettano a se stessi di abbandonare le armi piuttosto che portarle contro la loro patria, dai vincoli della quale non vale a disciorgli qualunque ingiustizia. Ma ehi da imperiosa necessità venisse costretto a servirne una adottiva, non ne proviene che alcuna circostanza valga non solo ad imporgli un obbligo stringente di deporre le armi piuttosto che rivolgerle contro la propria patria, ma ancora ad essa ritornare come figlio pietoso al seno materno, tosto che lo consentano le circostanze.

Così la pensavano quei prodi Piemontesi, di cui quasi intieramente era composto il trigesimoprimo reggimento di fanteria leggiera in sul principio del 1814. Costoro, dopo di aver partecipato alle gigantesche imprese, dirette dall'uomo nella cui possente mano lo scettro d'Italia stava riunito a quello di Francia, valorosamente combattendo in cento battaglie, dopo di aver dato non dubbie prove della giurata fede versando il proprio sangue per sostenere il cadente impero napoleonico, quando in sul



finir di aprile, a Lavaur piccola città vicino a Narbona in Francia, dove il reggimento si trovava accuartierato dopo la battaglia di Tolosa, fu conosciuta l'abdicazione dell'imperatore ed il ritorno del re subalpino negli aviti suoi Stati, unanimi deliberarono di cangiare la coccarda bianca (che da pochi giorni era stata sostituita alla tricolore) colla nazionale, e con questa far ritorno nella loro patria.

Per ottenere lealmente il loro scopo essi inviarono pertanto una deputazione composta di un capitano e di alcuni ufficiali, al maresciallo Suchet, che allora trovavasi a Carcassona, ed era comandante in capo il corpo d'armata al quale il trigesimoprimo reggimento di fanteria leggera apparteneva, per recargli un memoriale diretto al re Luigi XVIII di recente salito sul trono di Francia, in cui, qual premio de' loro fedeli servigi e quale compensazione della morte di tanti loro concittadini, i cui cadaveri erano sparsi sopra tutti i campi di battaglia dell'impero, que' degni Italiani chiedevano di poter far ritorno colle armi e colle bagaglie alla loro patria, poichè fortuna volle che avessero recuperato il loro sovrano, e col sovrano la propria patria. Sulle prime il maresciallo Suchet si mostrò offeso dell'ardimento di coloro che avevano sottoscritto il memoriale, come se ciò fosse contrario alla militar disciplina, e con minacciovoli parole invel contro gli ufficiali componenti la deputazione, ma in breve persuaso dalla calda eloquenza del giovine capitano che ne era capo, a cui mi è gloria esser amico, conobbe quanto nobile, giusta e convenevole fosse la loro domanda, e mutato sentimento, promise di tosto trasmetterla al re Luigi e di appoggiarla. In fatti il maresciallo spedì lo stesso giorno per quest'oggetto, con i cavalli delle poste, il suo aiutante di campo a Parigi, il quale dopo non molti giorni fece ritorno a Carcassona colla risposta favorevole del re.

In sul principio di giugno 1814 sulla piazza San Carlo di Torino vedevasi schierato in bella ordinanza ed armato di tutto punto un forte battaglione di quasi mille uomini (1), tutti vecchi militari carichi di ferite e di allori. Erano questi i soldati piemontesi del trigesimoprimo reggimento di fanteria leggera, i quali, come si è detto, ottenuto dal re Luigi decimottavo il chiesto congedo, comandati dai loro ufficiali, e traversata la Francia, osservando una severa disciplina, con memorando esempio di quanto ogni cittadino deve alla patria e di fede al sovrano nazionale, erano giunti nella capitale dello Stato, per offrire al rinascendo governo l'esperienza del loro senno e la forza del loro braccio.

Alessandro Michelini

## ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

XXVIII.

### GIAMBATTISTA MAIFRET DI NIZZA

Se ti capita di vedere il vero merito pubblicamente riconosciuto e ricompensato, e soprattutto nelle classi più povere e meno alte della società, approfittane, o onesto lettore, che gli è una vera consolazione: e certo assai più spesso ti capiterebbe ove il vero merito, modesto quale suol essere, non fosse il più delle volte alieno dal vantarsi e domandare egli stesso il premio delle nobili sue azioni.

Di tale consolante spettacolo fu lieta la città di Villafranca (1) il giorno 8 corrente febbraio, in cui per mano del generale comandante la seconda divisione di marina venne fregiato della medaglia d'argento di Savoia l'ex-marinaio Giambattista Maifret di Nizza, con un'annua pensione di lire cinquanta; e questo in premio di varie coraggiose azioni spontaneamente fatte in soccorso del prossimo, di cui pubblica è qui la voce, ed abbiamo sott'occhio gli attestati di testimonii oculari.

Ai 20 dicembre 1826 il battello pescatore, il sant'Antonio, montato da quattro uomini, Paolo Terese, Onorato Martin, Davico Augier e Antonio Terese per i sempre crescenti terribili maresi respinto di continuo dalla spiaggia, grave dell'acqua che dentro vi si introduceva, dopo d'aver esauriti gli sforzi tutti, stava aspettando ad ogni momento d'essere inghiottito nelle onde furenti presso la foce del torrente Paglione, sugli occhi stessi e fra le grida e la desolazione delle mogli, dei figli, dei parenti di quegli infelici, e di molto popolo atterrito e commosso allo spettacolo miserando, ma che pure non sapeva come porger loro qualche soccorso; quand'ecco, fra tanti altri pescatori e marinai, un giovine di 24 anno, il quale, spinto dall'animo suo benefico e coraggioso, senza punto curare quel che ad ognuno pareva quasi certo pericolo di morte, toltosi in mano il capo d'una lunga corda, si getta in quelle onde, e lettando coraggiosamente contro di esse, ora scomparendo, ora risorgendo, perviene salvatore al battello, vi sale sopra, lo lega da prora, e forza di remi, e forza di quei di terra tirando il canapo, fra gli applausi e la meraviglia degli astanti venne tratto alla riva. E questo giovine era Giambattista Maifret.

(1) Villafranca è distante due miglia da Nizza, e pel suo magnifico porto capo-luogo della seconda divisione di marina.

(1) Il comandante di questo battaglione era il signor Michele Regis da Costigliole presso Saluzzo.



Il 19 aprile 1840 s'era appreso il fuoco nell'oratorio della SS. Trinità ad un gran palco che ivi era stato formato onde rappresentarvi la *Cena Domini* in occasione della settimana santa, con tante statue al naturale, il tutto di materie molto combustibili; e per essere l'ora del mezzogiorno, e chiuso l'oratorio, in poco tempo fu tale l'incendio che minacciava chiunque avesse voluto opporsi al suo progresso. Non si sgomenta però il nostro Maifret, ma dato di mano ad un grosso palo, avvisa il punto, salta sul palco, e con un impeto, e con una forza straordinaria si pone a distruggere e abbattere ogni cosa, togliendo così alle fiamme di comunicarsi al soffitto, di dove chi sa qual danno avrebbero potuto cagionare all'attiguo senato, agli archivi e via dicendo. — Nè qui fu tutto; un soldato della brigata di Savoia, venuto poi anche con altri in aiuto, soffocato dal fumo, era caduto giù dal palco nelle fiamme; Maifret accorre, ne lo solleva, e lo porta fuori di peso. Vede quindi il vecchio sacrestano, uomo di oltre 70 anni il quale s'era inoltrato per salvar forse qualche oggetto di valore, ma impacciato tra i rottami accesi, offuscato dal fumo, stava in procinto d'esser vittima del suo zelo impotente, si sgombra il passo il vigilante Maifret, e a lui giunto, fuori lo trae dall'imminente pericolo.

Finalmente il 20 settembre ultimo scorso verso le sette della mattina, certo Giacomo Luigi Fiançon essendo andato a prendere un bagno nel mare, si trovò in un subito trascinato al largo dai grossi marosi, non potendo più in verun modo tornare al lido, e per quanto s'affaticasse coi segni e con la voce a domandare aiuto ai molti individui ch'erano accorsi, nessuno osava affrontare un mare così agitato. Vengono a chiamare il nostro Maifret; egli giunge, e veduto l'infelice che già spossato di forze e perduta la conoscenza stava sul punto d'annegare, vestito qual era si lancia nelle onde, e con grandissima difficoltà spingendolo e traendolo alla spiaggia, riesce a scamparlo da indubitata morte.

Allora fu che sollecitato da molti egli si risolse di farsi spedire i certificati comprovanti le nobili e generose azioni sovra accennate e di domandarne un pubblico contrassegno; e tosto d'ordine sovrano partiva da Genova il R. brigantino, *il Colombo*, sul quale con bella solennità e numeroso concorso di gente gli venne posta al petto l'onorata divisa, avente da un lato la croce di Savoia coll'iscrizione *Al valore militare*, e dall'altra *A Maifret Giambattista marinajo di rinforzo nella R. Marina, 1826, 1840, 1843* — *Provato coraggio in occasione d'incendio, e nel salvamento di pericolanti in mare.* Bella

ed onorata ricompensa, la quale sarebbe da bramarsi venisse maggiormente estesa, e vi potessero aspirare pur anche quelli che non facessero parte della milizia, essendo la pubblica lode il più forte incentivo a generose azioni.

Giacinto Giordano

## POETI STRANIERI

### IL FANCIULLO RAMINGO

Quando il vento invernale fischia nelle forre dei monti, e l' villano scortese serra l'uscio in faccia al mendico; quando la fredda lagrima tremola nei miei occhi sconsolati, oh! come è dura la sorte del fanciullo ramingo.

Il verno è gelato ed io non ho vesti, ed il mio cuore è freddo nell'estenuato mio petto. Io non ho nè padre, nè madre, nè congiunti, perocchè io sono un orfano fanciullo ramingo.

Nondimeno io ebbi già una casa, ed un padre ebbi ed una madre amorosa e condiscendente ai miei desiderii infantili. La nostra casina era nascosta in una verdeggianti e cespugliosa valletta, dove la colomba gemeva la sua dolorosa canzone.

Ma mio padre e mia madre furono chiamati di là; ed essi mi lasciarono preda a duri ed inumani stranieri. Io fuggii sospirando le loro indegne asprezze, ed io sono un povero fanciullino ramingo.

L'aria è frizzante, e la neve rincrudisce la brezza, e nessuno porge orecchi al mio innocente dolore! Io me ne andrò alla sepoltura dove giacciono i miei genitori, e la morte sarà l'unica benefattrice del povero fanciullo ramingo.

G. Strafforello

(dall'originale inglese di Kirke White).

### MASSIMA

La società è obbligata a provvedere alla sussistenza di tutti i suoi membri, sia procurando loro il lavoro, sia assicurando i mezzi di sussistere a coloro che sono impotenti al lavoro.

R....

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Istruzione. — *Dell'istruzione popolare nel suo rapporto colla tecnologia.* I. — *Proverbio.* — *Lo Schiavo* VI. Novella IV. — *Igiene speciale degli uomini di mare.* II. *Stato fisico dell'uomo di mare ecc.* — *Effetti d'una buona risposta.* Novella. — *Pregiudizii popolari intorno agli animali.* XXXIV. *Dell'Unicorno o Liocorno.* — *Massima.* — *Esempi di virtù popolare.* XXIX. *Un serco ed un padrone.* — *Pensiero.*

### ISTRUZIONE

*Dell'istruzione popolare  
nel suo rapporto colla tecnologia.*

I.

*Tolle grabatum tuum et ambula.*  
*Evang.*

Giaceva l'umanità avvilita sotto il doppio peso dell'ignoranza e del dispotismo, allorché la PAROLA si manifestò a tutti i popoli della terra loro dicendo: *Levatevi dal letto di morte e camminate.* Disse: e si levarono le nazioni, e camminarono verso la rigenerazione di una morale più pura, di una religione più santa, di una educazione più vera. Ma la parola a cui risposero le nazioni era Dio (*verbum erat Deus*). È dunque nei destini della Provvidenza, rivelataci per mezzo del cristianesimo nell'umanità, lo educare e l'istruire i popoli; e tristo chi disconosce i destini di Dio!

L'educare il popolo è pertanto un dovere: la scienza per essere un bene sociale dee discendere dal suo seggio sublime, e non arrossirsi di accomu-

nare la sua colla sorte degli uomini scemandone i mali presenti, e consolandoli nelle angosce della vita colla sua face potente e col conforto di più beato avvenire. Ciò solo fa l'educazione divenuta popolare, riprendendo cioè la sua forma più pura e la sua più vera espressione.

La parola educazione comprende più idee, ed abbisogna di molteplici manifestazioni: qui si fa un sol cenno dell'istruzione, in quanto che è un ramo rilevantissimo della prima, anzi lo sviluppo ed il complemento della medesima. L'istruzione popolare ha per iscopo di soddisfare i bisogni del popolo sempre crescenti, col metterli in rapporto colle esigenze del tempo.

Quando nel popolo si considerava la sola sua parte materiale, la società progrediva od indietreggiava colla semplice forza fisica. I legislatori tutto adoperavano per aver uomini robusti e nulla più.

La mente dell'uomo, come vivificata dal soffio divino, abbisogna di uno sviluppo proporzionale all'inevilimento che a gran passi si muove: questo sviluppo si ottiene collo studio di tutto l'uomo; e col riconoscere la sua dignità ed i suoi legami che lo uniscono a se stesso, agli altri ed all'autore della sua esistenza. Quale è la condizione del popolo nella maggior parte degli Stati d'Europa? quale lo sviluppo della sua mente? quali le sue cognizioni positive? A questa domanda si può dare difficilmente una risposta conscienciosa, che sola ci sve-

lerebbe la grande piaga da cui è infetto il corpo sociale.

Tralasciando i bisogni del cuore e della volontà che si rapportano alla morale ed alla religione; quelli del corpo che si riferiscono al lavoro; i bisogni della intelligenza sono tali e tanti che non mai, eccessive sono le cure dell'educatore.

Il popolo manca quasi ovunque del più efficace legame che lo unirebbe al resto della società, voglio dire la lingua: i mezzi impiegati finora o furono inefficaci od incompleti. Spoglio delle più ordinarie cognizioni, ogni essere più innocente lo atterrisce, ed ignorando le cause vere, pascola la sua mente della più strana associazione d'idee, e si alimenta dei più grossolani pregiudizi, per cui è fatto trastullo dei raggiratori, ed in più modi ingannato dagli impostori, la cui scienza ha per fondamento principale l'ignoranza in cui si lasciano languire le masse popolari. Il popolo privo d'istruzione competente, non è che una specie di animale, anzi forse il più tristo, il più odioso di essi. La Provvidenza dunque si compiacque nella creazione degli uomini, in loro accumulò i suoi benefici: perchè noi li degradiamo quasi allo stato di abiezione dei bruti a cui manca l'intelligenza?

Non ignorasi esistere uomini così abbiotti che disconobbero tanto l'umana dignità, da sostenere che l'istruzione è nocevole alla moralità del popolo. Questi finti credenti, questi scettici storici parlano contro il loro proprio intimo sentire, e credonsi di così lusingare la vanagloria di pochi dei quali sono i degni ministri. L'istruzione, come il primo di tutti i beni che Dio ci ha compartito, come il più sacro dei doveri che esso ci ha imposto, come il più solenne dei diritti che ha sanzionati la sua parola, non è cosa in se stessa cattiva, benchè l'umana malizia, come di ogni altro bene, possa pure di essa abusare. E l'abuso non suppone egli che si può fare un uso retto e salutare? E se non si fa, a chi dovranno imputare la colpa? Andate, disse la parola divina, andate ed ammaestrate tutte le genti, lavatelo colla rigenerazione della dottrina nel nome del Padre mio.

L'istruzione del popolo è utile non solo agli educati che hanno mezzi più certi di sussistenza: ma ai doviziosi, a tutti coloro che col popolo devono affrettare. Un operaio istruito sarà più docile, trarrà maggior partito dai materiali del suo lavoro: essendo più previdente, non sciuperà in un giorno il guadagno di una settimana: esercitando continuamente la sua attività, minor tempo e minore propensione in lui rimarranno per il vizio: maggior sicurezza pertanto si avrà dalla società nell'osservazione dell'ordine, nel rispettare la proprietà: crescendo la moralità, il lavoro, l'ordine, crescerà l'incivilimento vero, non solo quello dei giornali o dei libri che consiste per lo più in lusinghiere parole, ma l'incivilimento di azioni per cui ciascuno della umana famiglia occupa il suo posto,

e contento della sua posizione non cerca che ad accrescere la somma dei suoi beni, collo scemare il peso stragrande delle sventure sociali.

Se è dunque nell'interesse di tutti che il popolo sia istruito, perchè così poco generalmente a questo si pensa? come praticamente si può sciogliere questo problema? Qualunque mezzo impiegato sarà buono, purchè ci conduca a favorevole risultato. Siano i governi od i privati, le società filantropiche o gli individui, i giornali od i maestri: nulla importa. Ora il popolo si può dividere in due grandi classi: o sono addetti alle manifatture od ai lavori agrarii. Questi esercizi non si possono adoperare solò confidati alla pratica di «viete abitudini». È necessario che le scienze divenute popolari aiutino lo sviluppo dell'intelligenza: i bisogni sociali crescono col tempo: quello che ci bastava una volta, ora ci è insufficiente. Non potendo arrestare i progressi che nelle scienze applicate si vanno facendo dalle altre nazioni, è forza di lasciarsi trascinar dalla corrente del perfezionamento: l'arrestarsi in tanto moto sarebbe un indietreggiare.

Le scienze positive pertanto debbono formare la materia dell'insegnamento popolare: non basta più che il popolo sappia leggere un libro stampato, che sappia apporre il proprio nome ad una pubblica scrittura; convien riformare radicalmente l'istruzione del popolo: debbesi aggrandire, migliorare e porsi in rapporto colle esigenze della crescente civiltà. Se si vuole un popolo tranquillo, felice, una società sicura, forte, deesi ricorrere ad una bene intesa educazione. Il monopolio della scienza è passato: l'istruzione debbesi diffondere come la carità, spargere come la luce, emanare come la parola: ma questa diffusione e questa emanazione si debbono riconcentrare in una unità di mezzo, unità di fine: tutto dee ritornare ad un centro comune. L'educazione sarà vera quando tutte le volontà si riducano all'amore del vero bene: tutti gli individui compongano una sola famiglia.

Chi si sente chiamato a sì salutare missione si animi nelle avversità della vita, e si conforti nella scarsità dei mezzi, perchè con lui è la divina parola.

Figli del popolo, si tratta del più alto, del più rilevante dei vostri affari: si tratta della vostra istruzione, di un più lieto avvenire: figli del popolo, non riusate di concorrere anche voi ad un ministero sì sacro, di cooperare a sì sublime intrapresa: saremo delusi nelle nostre speranze?

Domenico Milano

## PROVERBIO

È meglio il poco procacciato con giusti mezzi che il molto ammassato con male arti.

# LO SCHIAVO

## NOVELLA QUARTA

di

EMILIO SOUVESTRE

### VI.

La notte s'era passata in mezzo a mille dolci ciarle; all'apparir del sole Norva pensò finalmente a tornare dalla sua padrona. Il fanciullo chiese ed ottenne il permesso d'accompagnarla.

Scendevano ambidue il monte Celio, allorchè scorsero una truppa di schiavi condotta da un liberto. Al loro aspetto Norva si fermò sbigottita e disse:

— Sono i famigliari di Metella.

Gli schiavi al riconoscere la madre d'Arvino corsero a circondarla.

— Eccoti, ti troviamo finalmente.

— Che cosa volete dire? gridò Norva.

— Non sei tu fuggita dalla tua padrona?

— Ci ritornavo.

Il liberto proruppe in riso.

— Tutti gli schiavi fuggitivi dicono lo stesso, osservò questi; legatele le mani e riconducetela.

Norva volle spiegarsi, ma le si impose silenzio. Arvino non venne nemmeno lui a capo di farsi intendere, e trascinavano la madre di lui ad onta dei suoi sforzi.

— Ma che le farete voi, chiese il ragazzo spaventato.

— Non sai tu che cosa aspetta lo schiavo fuggitivo? Perchè non si perda una seconda volta gli si fa una impronta con un ferro rosso alla fronte.

Arvino mandò un grido.

— È impossibile, rispose; andrò dalla vostra padrona, mi getterò ai suoi piedi.

— Se tu la annoi, ti condannerà allo stesso supplizio, interruppe il liberto.

— Come mai! gridò il fanciullo.

— Pagando a Corvino il danno operato può far così. Ti ricordi tu essere lo schiavo nè più nè meno d'un vaso costoso? Se uno lo screpolò o lo rompe è obbligato a pagarlo al padrone, e nient'altro.

— Lasciami, lasciami, gridò la madre spaventata.

Ma Arvino non l'ascoltava. Giunsero tutti insieme alla dimora di Metella. La cortigiana non era pur anco tornata a casa. Si avvertì l'intendente di quanto occorreva. Arvino pregò, supplicò, ma fu respinto con durezza.

— Non v'è dunque nessun mezzo di salvare la madre mia? chiese il fanciullo disperato.

— Comperala, rispose l'intendente con ironia.

— Comperarla! ripeté Arvino; può uno schiavo comperare un altro schiavo?

— Non sai tu dunque quel che sia un vicario?

Il fanciullo rammentossi difatti che alcuni dei suoi compagni avevano sotto i loro ordini degli schiavi ai quali lasciavano fare i più duri e i più grossolani lavori; ma non sapeva fossero questi stati comperati col loro peculio.

— Quanto ci vorrebbe per liberar mia madre? chiese tutto tremante Arvino.

— Tremila sesterzi.

Il fanciullo giunse le mani desolatissimo.

— Non ne ho che daemila, mormorò egli.....

Ma una speranza gli sorrise a un tratto. Molti dei suoi compagni avevano un peculio; questi non gli rifiuterebbero di certo di prestargli ognuno qualche asse, e così potrebbe riunire quanto gli mancava. Corse dall'intendente il quale si ritirava.

— Verrò quanto prima coi tremila sesterzi, disse con voce supplichevole; deh! promettetemi di sospendere il castigo.

— Ti concedo sospenderlo fino alla quarta ora:

Arvino lo ringraziò, abbracciò sua madre piangendo e partì.

Corse prima di tutto a cercare il suo peculio e lo contò di nuovo. Pur troppo gli mancavano mila sesterzi per completare la richiesta somma! Scese al quartiere degli schiavi per implorare il loro aiuto.

Ma non trovò nessuno. Tutto era a rumore nella casa di Corvino: perseguitato dagli usurai i cui prestiti avevano accelerato la sua rovina, il giovane patrizio aveva abbandonato la propria dimora, invasa allora dalla giustizia; sulla soglia erano già sospesi cartelli contenenti la copia dell'editto del magistrato, il quale annunciava la vendita di tutto il suo. Gli amministratori del tesoro di Saturno erano arrivati per presiedere all'incanto, come pure l'argentiere incaricato di ricevere il prezzo degli oggetti. Si finiva appunto l'inventario dei beni di Corvino.

E in questo stesso momento Arvino si presentava col suo denaro in mano. Uno de' creditori delegati dagli altri per presiedere alla vendita lo scorse.

— Che rechi tu? chiese questi al fanciullo.

— Il mio peculio, rispose Arvino.

— In quanto consiste?

— In duemila sesterzi.

— Goveranno alla liquidazione di Corvino, disse il romano stendendo la mano al vaso nel quale Arvino aveva depositi i suoi risparmi.

— Questo danaro è mio, gridò il fanciullo sforzandosi di difendersi.

— È del padrone dello schiavo, rispose il creditore. Tu non hai nulla del tuo; nemmeno la vita. Consegnami dunque que' duemila sesterzi, o bada al fiagello.

— Non sarà mai! gridò Arvino stringendo al seno il suo tesoro. Questo peculio l'ho risparmiato sul

mio cibo, sul mio sonno: è destinato a ricomprare la madre mia. Mia madre subirà oggi il supplizio dei fuggitivi se non porto alla sua padrona tremila sesterzi. Deh non mi pigliate questo danaro, cittadini: se non me lo lasciate per amor di giustizia, lasciatemelo almeno per pietà..... Anche voi avete una madre..... Fatemi questa grazia! fate-mela, ve ne prego in ginocchio!

Il giovane Celto s'era precipitato ai piedi dei tesoriere di Saturno e del creditore. Questi alzò le spalle e fece cenno agli araldi incaricati d'annunziar la vendita. S'accostarono ad Arvino per strappargli i duemila sesterzi: il fanciullo si dibatté con minacce e con grida furiose; ma troppo debole per resistere ad uomini, fu tosto abbattuto e spogliato.

Si rialzò coperto di polvere, e frenetico di rabbia, cercando cogli occhi un'arma per vendicarsi. Gli araldi lo afferrarono ridendo, lo lanciarono fuori del cortile e chiusero la porta.

Arvino si percosse disperatamente la fronte coi suoi due pugni, come se avesse voluto punir se stesso della propria impotenza. In questo momento una mano si posò leggermente sulla spalla di lui. Si rivolse e vidde Nafel.

— Che hai tu bambino? gli chiese.

— Mia madre! gridò Arvino. Soffocato dal dolore non poté dir altro.

L'Armeno procurò di calmarlo con qualche dolce parola, e gli fece raccontare l'avvenuto.

— Consolati, disse l'Armeno: il mio proprio peculio non è stato sequestrato: consiste in quattromila sesterzi e te li dono.

Arvino si fece indietro dalla sorpresa, non osando credere alle proprie orecchie.

— Vieni, soggiunse Nafel, io l'ho deposto da un fratello nella via Suburbana; andremo a prenderlo.

Il giovane Celto voleva balbettare un ringraziamento, ma l'Armeno gl'impose silenzio e disse:

— Chi fa un servizio guadagna più che non quegli che lo riceve, giacchè questi riceve soltanto un soccorso terrestre e passeggero, mentre l'altro acquista un diritto ad eterna felicità; non mi ringraziare e seguimi.

Ambidue si recarono dal depositario; ma era assente, bisognò aspettare alquanto. L'affanno di Arvino era orribile, tremava di arrivare troppo tardi.

Finalmente l'ebreo depositario del peculio di Nafel tornò a casa. I quattromila sesterzi furono consegnati al giovane Celto, il quale correndo si avviò verso la dimora di Metella.

Passando davanti la basilica di Giulia alzò il capo; la clepsidra marcava la quarta ora! Arvino si sentì rabbrivire. Riprese a correre disperatamente, traversò il foro, e scorse alfine la porta di Metella.

Nel momento che ne aggiunse la soglia, un grido orribile risuonò. Il fanciullo s'appoggiò brancolando al muro.

— Arrivi troppo tardi, disse Morgano, il quale lo attendeva all'entrata.

— Dov'è mia madre..... dov'è, gridò Arvino.

Il vecchio Celto lo prese per la mano senza rispondere, e lo trasse verso la corte.

Questa era piena di schiavi che parlavano a bassa voce; nel mezzo scorgevasi il correttore ritto in piedi vicino a un braciere acceso; Norva stava accosciata ai suoi piedi!.....

Arvino si precipitò verso di lei stendendo le braccia; ma appena l'ebbe mirata, mandò un grido d'orrore; una nube gli coprì gli occhi, non poté più reggersi sulle gambe, e cadde svenuto vicino a sua madre.

Bianca Milesi-Mojon

(la fine nel prossimo numero).

## IGIENE SPECIALE DEGLI UOMINI DI MARE

### II.

*Stato fisico dell'uomo di mare —  
Dell'influenza dell'aria atmosferica.*

Le condizioni particolari di vita in cui si trova l'uomo di mare non solo esercitano una grande influenza sullo stato morale, ma agiscono ad un tempo sullo stato fisico. Le fatiche, a cui il marinaio è costretto, sono letali ai deboli, aggravano le infermità anziché vincerle, ma accrescono ad un tempo nelle persone forti il vigore, cosicchè possono senza inconvenienti sopportarle. Ed è perciò che i nocchieri sono in generale dotati di valida salute e vanno per lo più esenti da croniche malattie, se si eccettui la nostalgia e l'ipocondria che la vita monotona del bordo è capace di far sviluppare finchè essa non acquistò le attrattive dell'abitudine.

Se però è vero che la sanità vigorosa formi il retaggio degli uomini di mare allorquando si perviene a premunirli dalle cause morbose che del continuo li minacciano, essi corrono il maggiore pericolo se codesti agenti operino su di loro. Ed è quindi utile il conoscere queste cause, e mostrare i mezzi capaci di prevenirle.

Gli agenti che si trovano in maggior rapporto coi marinari sono: l'aria, gli alimenti, le bevande e le vestimenta. Di queste tratteremo brevemente, adattandoci ai ristretti confini di questo giornale.

L'aria atmosferica esercita una grande influenza sugli uomini di mare per la doppia azione meteorologica e chimica. Alla prima si riferisce l'influenza esercitata dall'atmosfera nei mari dei paesi

freddi e dei paesi caldi. L'azione chimica non arreca verun inconveniente, anzi è reputata salutare: per tal guisa la navigazione in alto-mare torna in generale profittevole alla salute. Ma l'aria corrotta dei bastimenti, quella dei luoghi di ancoraggio, e dei porti, in molti casi, appalesano qualità perniciosissime. Molti porti, lunghissime coste sono bagnate da acque pregne di materie vegeto-animale in istato di fermentazione putrida che spargono nell'aria le loro emanazioni morbifiche. Il legno adoperato per la costruzione dei bastimenti, può in condizioni particolari somministrare emanazioni capaci di produrre tristissimi accidenti. Così si vide uno dei più belli vascelli della squadra d'Anversa, costruito con legno peranco verde, divenire per lo equipaggio causa di febbri intermittenti gravissime. L'aria può essere viziata dalla zavorra istessa, quando questa si compone di pietre prese sulla sponda del mare ed adoperate senza essere preventivamente bene lavate prima. L'acqua può corrompersi nell'interno dei bastimenti, particolarmente in quelli che facciano poca acqua, come accade in generale ai navigli nuovi, e all'incirca in tutti quelli che sono alla piaggia, non succedendo più il moto di impulsione che durante la rotta, costringeva l'acqua di passare attraverso il bordo esterno della nave. Aggiungansi a questo le emanazioni malsane che nei bastimenti mercantili possono svilupparsi da certi carichi dei medesimi. Nei bastimenti da guerra specialmente l'aria è facilmente alterata e resa nociva dalla riunione di molti uomini in uno spazio troppo ristretto. Su queste ultime cause vogliamo richiamare particolarmente l'attenzione del capitano della nave, come le più importanti e le più frequenti.

A questi danni si può riparare adoperando frequentemente dei suffumigi disinfettanti a bordo e nell'interno delle navi le quali si trovano in condizioni sfavorevoli. Questi suffumigi possono formarsi coll'acqua clorurata o col cloruro di calce: della prima si fa uso aspergendone il pavimento; e questo mezzo ci pare il migliore ed il più economico ad un tempo. Si può far uso del cloruro di calce collocandolo in un piattello di terra e versandovi sopra a tratto a tratto un po' d'acqua acidulata coll'acido solforico. Convien adoperare nella costruzione delle navi soltanto legna tagliate da lungo tempo, incapaci quindi di dare emanazioni nocive, e valersi di buona zavorra.

Si netterà la stiva con grande diligenza, e tanto spesso quanto richiede il bisogno; al quale oggetto si terranno pronte delle chiavi destinate ad introdurre l'acqua del mare, che verrà poscia rigettata col soccorso delle pompe: inoltre si raschieranno, si scoperanno, si asciugheranno di frequente tutte le parti interne del naviglio per impedire la produzione delle muffe, capacissime di alterare la purezza dell'aria.

Dappoiché le necessità del commercio richiedono

spesso che si carichino certe derrate in vario grado malsane, dovrassi adoperare ogni mezzo per concentrare le emanazioni loro nei luoghi in cui esse furono collocate, e preservarne le altre parti del bastimento.

Giova poi moltissimo che il numero degli uomini sia proporzionato all'ampiezza dell'alloggio che potassi loro concedere, e che si adoperino tutti i mezzi possibili per il rinnovamento dell'aria.

Oneglia, febbraio 1844.

Medico Domeva

## EFFETTI D'UNA BUONA RISPOSTA

NOVELLA

Bernardino, la vigilia di Natale, aveva ricevuto in dono dal suo babbo quattro monete d'argento; due altre avevagli dato la mamma e due il padrino. Otto bei scudi nuovi usciti allora di zecca! Quante belle cose, quanti bei giuochi imaginava di comprare Bernardino! E ne teneva discorso tutta mamma e cogli amici della famiglia nelle sere delle feste che succedettero a quel dì solenne. Tutti amorosamente prendevano parte alle chiacchiere di Bernardino che aveva otto anni, e si compiacevano di sua innocenza. Uno solo non volle degnarlo di carezze; rustico sempre e duretto, massimamente coi bambini, che lo *secevano* (diceva), non ricordandosi di essere stato egli stesso bambino. Il fanciullo tutto lieto della sua ricchezza, aveva in fastidio quella noncuranza, e voleva pure soggiogarla: per ciò, dopo molto cicalare con l'uno e coll'altro, si volse al signor Ottone, e carezzandogli le mani: « dica, di grazia, che dovrei fare di tutti questi denari? »

« Donarli a chi n'ha bisogno più di te. » La risposta recisa rese mutolo il fanciullo. Il sig. Ottone seguitò le sue parole col vicino, e gli altri non si accorsero o non fecero segno di accorgersi della risposta. Bernardino si fece passare anche una volta dall'una mano all'altra le monete, anche una volta le guardò; poi stette lì su due piedi in mezzo al erochcio, indi chetò uscì dalla stanza.

Era già un'ora passata, e « dov'è Bernardino? » chiede la madre; suona il campanello. Entra la governante — Bernardino!

« Signora, venne a me un'ora fa, e disse: *mettimi a letto, ho tanto sonno*. E v'è, e dorme davvero. »

La mattina per tempo Bernardino era alzato, e aspettava di andare a dir il buon giorno al babbo ed alla mamma. Al suono del campanello balzò nella stanza innanzi a Margherita, e fece il suo dovere, o, per dir meglio, il suo desiderio; perchè i

fanciulli che amano davvero i genitori, non fanno le opere buone per *dovere* ma per *bisogno del cuore*.

La mamma era una di quelle pietose che presero in cura l'educazione del povero: quella mattina doveva andare all'asilo dei bambini per assistere alle lezioni delle maestre. Perchè è da sapere, che nella città in cui abitava Bernardino e la sua mamma, alcune signore presero l'ufficio di stare presenti in certi dì e in certe ore alla scuola dei bambini poveri; non già per metter mano o parola nell'opera delle maestre; le quali per aver tutto l'amore di cui han bisogno dai bambini, tutto devono dare ai bambini esse soltanto; ma per iscrivere poi sopra un registro (che è l'organo tra le visitatrici e il comitato dirigente le scuole) quelle osservazioni che lor si presentano opportune, sia sulle cose insegnate, sia sul metodo, sia sul personale dei bambini, delle madri, delle maestre, delle inservienti, sia sugli oggetti di lavoro, di giuoco, sia sul vitto, sulla pulizia ecc.

Bernardino domanda alla madre il permesso di andare con lei quella mattina a vedere i bambini. La madre glielo concede col patto di star ben quieto e composto e in silenzio per non essere cagione di distrazioni ai bambini; chè se anche le scuole siano aperte a tutti, perchè tutti possano essere testimoni non solo della santità dell'insegnamento, quanto della buona opera delle maestre e del contegno loro con quegli'innocenti, speranza di generazione migliore, a niuno debb'essere lecito di turbare nel minimo modo l'attenzione de' bambini: per questo andarvi essa, e in altre ore altre signore.

« Sì sì, cara mamma, io sarò savio. »

« A che vuoi tu oggi venire all'asilo? »

Il fanciullo si fe' rosso; volle dire una parola, non potè. Suo padre lo guardò; intese qualche cosa per aria, gli fece cuore, lo alleggrò, e tra le amorevolezze sue e della moglie, Bernardino si ricompose, e:

« Vorrei, disse, coi soldi che ho, o babbo, fare un dono a quel bambino che mi paresse più povero. »

Il buon padre levò di terra il figliuolo e si gli stampò un bacio amoroso sulle labbra, che il poverino ebbe quasi a svenire dal contento. Quanta gioia negli occhi di quel signore, quanto amore dalle lagrime che sgorgarono da quelli della madre!

Dite, voi che intendete dagli effetti i buoni principii di una sana educazione, avevano ragione o no di consolarsi dell'opera loro que' genitori? Era o no degno quel fanciullo delle prodigate carezze? Chi gli aveva informato quel cuore? chi indirizzata la mente se non una diligentissima cura educatrice?

Intanto portata la refezione del mattino il padre si pose a parole col figliuolo:

« Ascolta bene, mio caro Bernardino, io lodo assai il tuo disegno, e tanto il lodo, che io prego tua madre di favorirlo onde metterlo in atto. Ma quando sarai tu all'asilo e che avrai ben bene adocchiati

tutti i bambini, e che avrai scelto, sarai tu certo che quegli che a te sarà parso il più bisognoso, veramente sia tale? »

« In ciò consulterò la mamma. Ma se fosse mio uno lacero e scalzo, non potrei io donargli un giubbotto e un paio di scarpettine? »

« Potresti: ma rimarrebbe a vedersi se lo stato suo apparente sia poi vero ne' genitori. »

« Oh in questo ha colpa il bambino? »

« No; che anzi è da cercare ogni via di temperargli il soffrire; ma se tu dà il tuo danaro a gente viziosa, non toccherà nulla al figliuolo; e se invece di denaro darai gli oggetti, essi li venderanno, e in ogni modo il bambino rimarrà misero, e tu avrai dato altra occasione a qualche indegna cosa. »

« Oh papà! Dio tolga questo: la mamma saprà bene .... io dirò alla mamma: ve' quel bambino, sai tu s'egli merita ....? e se la mamma dice che sì, io ..... gli farò lavorare gli abiti e glieli porterò. »

« Nella scuola? »

« Sì, ma quando sia finita la lezione, perchè non non vorrei disturbare ..... »

Allora il signore, preso per una mano il figliuolo, così seguì: « Dimmi: ti ricordi tu il contenuto nella novella che aveva per titolo *I bambini del povero*? (1) »

« Sì, mi ricordo. »

« In essa è una signora che dona vestine ad un bambino; sai tu dove glieli dà? »

« A casa della sua mamma. »

« Io ti dissi, nell'atto che la leggevi, perchè la signora donava a casa dei bambini, e non nell'asilo. »

« Ah sì sì, mi ricordo: perchè i presenti non rimanessero mortificati della prelezione. »

« Mi pare che ti facessi intendere un'altra ragione. »

« Papà, non mi rammento. »

« Perchè il bambino ricevesse il beneficio senza doverne arrossire in faccia ad altrui. — Oh se sentissi, o mio caro figliuolo, quanto è penoso dover ricevere il bisogno da altrui senza poterselo guadagnare! Se tu lo potessi sentire ti augureresti di trovarti per miracolo il necessario. Per ciò, chi fa la elemosina dee farla tanto segreta, che, se è possibile, il bisognoso non conosca quello che gliela fa ..... Tu mi fissi attonito gli occhi in viso? Intendo l'arcana cagione. Ascolta bene: dentro te non senti tu un desiderio che quello che sarà da te beneficiato ti sia grato? »

« Sì davvero. »

« Cotesta compiacenza se mai la lasciassi crescere, ti distruggerebbe tutto il merito dell'opera misericordiosa. Vuoi dunque in certo modo essere pagato con ringraziamenti, con ..... »

(1) Vedi *Strenna piacentina a beneficio degli asili infantili* pel 1843, e *Novelle morali di Luciano Scaramelli* Novi, 1843, edizione terza, e già fuori di commercio.



« Oh io no; voglio donare..... »

« Non devi dar nulla per nulla. Ma perchè la virtù non soffre umiliazioni, tu donerai all'uomo che non ti può rendere il merito, ma aspetterai il compenso da Dio: e senza compiacerti dentro te o insuperbirti del bene che avrai fatto, ti sarà lecito rallegrarti che alcuni patimenti siano diminuiti al tuo prossimo per tua cagione. Tu, per la tua età poca ed inesperta, non potresti conoscere in che mani bene collocare il tuo beneficio; fidati alla madre, ella ti segnerà la mano e il modo; e l'odio Signore ti benedica, siccome io ti benedico. »

Il fanciullo si slanciò nelle braccia della madre facendole istanza di condurlo all'asilo, e di disporre, per chi ella giudicherebbe opportuno, di tutte affatto quelle monete.

Luciano Scarsabelli

## PREGIUDIZII POPOLARI INTORNO AGLI ANIMALI

XXXIV.

### DELL' UNICORNO O LIOCORNO

*L'Unicorno o Liocorna è una specie di cavallo che ha un corno lunghissimo e diritto nel mezzo della fronte.*

L'Unicorno, quale viene descritto dagli antichi e quale si osserva netto stemma d'Inghilterra, è senza più un animale immaginario. Le corna che furono credute appartenergli, sono denti o difese di narvalo (1), ed è facile il convincersene guardando le figure che l'Aldrovandi ne ha date. Ma se è favoloso l'unicorno degli antichi, non è, secondo alcuni, da riguardarsi come affatto improbabile l'esistenza d'un quadrupede, fornito, come quello, di un solo corno frontale, che dicesi abitare le parti più interne e inesplorate dell'Africa e dell'Asia.

Uno schiavo di Koldagi (Africa centrale), che nel 1824 accompagnò il signor Edoardo Rüppel nel suo viaggio alle cateratte del Nilo, gli raccontò, senza esserne stato menomamente richiesto, che nel suo paese esisteva un animale chiamato *nilukma*, grande quanto una vacca, con la forma svelta della gazella, con la pelle coperta di pelo corto e rossiccio, e con una riga bianca sulla fronte e sul naso, il di cui maschio porta sulla fronte un corno lungo e diritto, del quale la femmina è priva. Codesto schiavo, con altre indicazioni di simil genere state

poscia avverate, aveva già dato prove al sig. Rüppel d'esser uomo veritiero ed esatto.

In quanto all'unicorno d'Asia, il Giornale della Società Asiatica di Calcutta, sotto la data del 7 luglio 1824, si esprime così: « Il signor Hodgson ha mandato da Katmandou al Museo della Società un *gran corno spirale*, che dicesi provenire da un Unicorno, col disegno dell'animale fatto da un abitante di B'hote. Questo disegno fornisce un'idea esatta dell'animale vivente, e il corno vi si vede sorgere dal mezzo dell'osso frontale. È una specie di cervo che vive in branchi e le di cui carni sono buone a mangiarsi: chiamasi *chiro*, è di color baio chiaro, ed abita il paese selvosco conosciuto dagli indigeni sotto il nome di Changdung, situato a poche giornate al nord-ovest di Digurche. La testimonianza dei poveri abitanti di B'hote, che il commercio o la divozione conducono ogni anno a Nepaul, sembra essere unanime rapporto all'esistenza di codesto animale: non osano però assumersi l'incarico di prenderlo, non ostante la promessa di una larga ricompensa, perchè dicono che il *chiro* è troppo forte e troppo grande per poter essere pigliato vivo, o per essere ucciso dalle loro deboli armi: ritrovano qualche volta il corno, che l'animale perde mentre è vivo, o che proviene da individui morti, e lo consacrano alle loro divinità. Quello che il sig. Hodgson si è procurato, era stato portato a Katmandou per essere sospeso in un tempio. »

A questi documenti, che paiono importanti, è prezzo dell'opera lo aggiungere un altro, fornito dal maggiore inglese Lattar, il quale, dalla montagna che sono all'oriente di Nepaul, inviò all'aiutante generale Nicholli un rapporto, in cui gli annunzia che l'unicorno, animale riguardato fino ad ora come favoloso, esiste realmente nell'interno del Tibet. Ma per quanto vogliasi deferire a tutte queste testimonianze, esse non sono tali da pienamente convincere coloro i quali, più che alle relazioni, amano d'acquetarsi ai fatti: è la esistenza dell'unicorno tanto d'Africa che d'Asia non cesserà d'essere argomento di dubbio e di disparere, se non quando l'animale o il suo teschio sarà stato osservato, esaminato e riconosciuto in natura da persone perite; ciò che non è avvenuto finora, come lo prova l'ulteriore silenzio della Società Asiatica di Calcutta e quello degli altri dotti che abbiamo nominati.

G. Gené

### MASSIMA

I più confondono la loro vanità colla loro onoratezza, e chiamano ferite dell'uno le ferite dell'altra, e viceversa.

G. Paolo

(1) Enorme animale marino, dell'ordine dei cetacei.

## ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

XXIX.

## UN SERVO ED UN PADRONE

Nei famigliari discorsi di facoltose persone non è raro lo scambio che fannosi di gravissime lagnanze sulle difficoltà di trovar buoni servitori e fedeli. I commercianti lamentano essi pure la difficoltà di aver abili ed onorati agenti; li bottegai di aver fattorini morigerati e fedeli. — D'altra parte odesi pur frequente nei crocchi dei servitori e degli artigiani un più sfrenato lamento, che più non siavi un padrone umano e discreto, il quale quasi tutto non voglia per sé il frutto dei sudori del povero, e che non condisca coll'avvilimento il poco pan che concede. Ma da quale delle due classi (tenute da molti in troppa lontananza fra loro) deriverà questo male sì sensibile alla società, al commercio, alle arti, e più ancora alla domestica felicità? La speranza parmi sciogla facilmente e ad evidenza il problema, additandoci molti buoni padroni serviti da persone fedeli e loro ben affezionate, e additandoci molti buoni servitori trovar nei loro padroni un'affezione sincera, e direi quasi paterna; e ciò dimostra, che le qualità dei servitori molto ritraggono da quelle dei loro padroni, e viceversa. Di fatto oltre quel vincolo fortissimo, che stabilisce fra i medesimi la quotidiana convivenza, sono tanti fra loro i punti di contatto (di lavoro, di negozio) che è impossibile che i padroni non conoscano le buone qualità dei loro servitori, e questi alla loro volta il merito dei padroni; onde conoscendosi a vicenda necessariamente si apprezzano, e sono naturalmente inclinati a procurarsi reciproco vantaggio.

Di questo vero ne fa prova il fatto seguente.

Il sig. Mattia Boglio caffettiere in Mondovì teneva da due anni a fattorino Stefano Saladino, il quale compiuti i suoi vent'anni dovea far parte della coscrizione militare, quando mostraronsi a vicenda come l'uno era contento dell'altro, e da quale sincero efficace affetto fossero entrambi compresi.

Piangeva il buon giovane anche prima che traesse dall'urna temuta quel numero, che lo inseriva al militare servizio, sia pel timore che mal reggesse alla faticosa vita la sua non robusta salute, sia perchè dovea interrompere la pratica dell'intrapreso mestiere, ma più assai perchè lasciava dovea il buon

padrone, cui lo legava un affetto non mercenario: ma quando vide decisa dal numero estratto la sua sorte, cui non aveva mezzi di riparare, si fece così intensa la sua tristezza, che mal poteva celarla agli avventori alla bottega, e meno ancora agli sguardi non indifferenti del suo padrone, al quale doleva pure vivamente la di lui dipartenza; poichè conoscendo nel suo fattorino un giovane onesto, cui poteva interamente fidarsi, e che pel bene del padrone mostrava quella viva sollecitudine che altri avrebbe per cosa sua propria, e più ancora riguardando a quell'affetto che arsi meritato, e che egli professava sincero, determinò di volerlo surrogare al militare servizio, colla considerevole somma di 1200 franchi, con che però egli per alcuni anni lo servisse con eguale esattezza e fedeltà. A tale proposizione inaspettata mentre lietamente aderiva il fattorino, sciolse a tenerezza e riconoscenza quelle lacrime che la tristezza di sua condizione gli aveva formato in cuore. E non verrà meno ne siamo certi, la sua promessa, poichè al principio di dovere, per cui seppe trarre finora lodevole condotta, s'aggiunge ora l'efficace titolo di riconoscenza, che lo serberà costantemente degno del meritato affetto del suo padrone.

Abbiansi pertanto entrambi la dovuta lode. Uno per l'azione generosa, e l'altro per quelle qualità che gliela meritano: ed apprendano da questo fatto gli uomini come in infinite maniere possa il ricco giovare il povero, ed il povero il ricco; e come dalle virtù dei servi e dei padroni ne risulti reciproco vantaggio, e molta parte della umana felicità.

Teol. Michele Garrelli

## PENSIERO

Vogliamo noi impedire che l'indigenza, questa lebbra politica, s'appicchi al corpo sociale? Facciamo in modo che nessuno possa dispensarsi senza tirarsi addosso la pubblica disapprovazione, di mettersi in istato d'esercitare una qualche utile professione; ingegnamoci soprattutto che nessuno dotato di forze fisiche e dell'amore del lavoro, di lavoro penurii. Una società mal organizzata stringe il povero fra il bisogno e il delitto; una società ben ordinata risparmia al povero la necessità di rendersi delinquente.

B. . . V. . .

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Istruzione. *Dell'istruzione popolare nel suo rapporto colla tecnologia.* II. — *Lo Schiavo* VII. VIII. Novella IV. — Consigli alle madri sulle malattie dei bambini. X. *Di alcune malattie della pelle.* — *Proverbio.* — *Il libro delle fanciulle.* III. — Benefattori dell'umanità. *Tenflo Kayris.* — *Massima.* — *Notizie utili.* XXXIV. *Monumento da erigersi al can. Cottolengo.*

### ISTRUZIONE

*Dell'istruzione popolare  
nel suo rapporto colla tecnologia.*

II.

Vescris panem in sudore vultus tui.  
Gen.

Quale sarà la materia su cui si dee specialmente raggirare l'istruzione del popolo? Già si disse altrove dei rapporti dell'istruzione coll'agricoltura: accenniamo qui alcune cose dei suoi rapporti colla tecnologia.

Nissuno è dispensato dalla legge universale del lavoro: *mangerai il pane nel sudor della tua fronte*, disse la Divina Sapienza al primo uomo, ed in lui a tutti i membri che compongono l'umana famiglia: tanto colui che siede primiero nell'ordine sociale, come chi è considerato ultimo della stessa gerarchia, sono legati da uno stretto obbligo di lavorare: diverse sono le specie di lavori, perchè di diversi ministri abbisogna natura. Chi suda sulle dotte carte, chi veglia nel mantenere l'ordine, chi illumina gli

altri colla face della sapienza, soddisfano alla legge del lavoro come l'agricoltore che inumidisce le aride glebe col sudore della sua fronte, come l'artefice che eseguisce i pensieri della scienza, come l'artigiano che colle braccia nerborute vince gli ostacoli della natura. Ma perchè più dolce sia il faticare, meno copioso lo sparso sudore, deesi il popolo istruire nei segreti di quell'arte che bambina ricevette dai suoi maggiori, ed ai suoi posterì ancor bambina rimette, perchè privo degli insegnamenti della scienza divenuta popolare, perchè addetto alla cieca abitudine di quasi sempre riprovevoli pratiche.

La tecnologia, cioè un insegnamento popolare, piano, facile, applicato delle norme principali delle scienze esatte, delle regole e dei ritrovati della scienza della natura, la tecnologia, dico, presa in questo senso, ecco quale esser dee la materia in cui si debbono trattenere le non ancora dissodate menti dei figli del popolo.

Conosciuta la materia, prefisso lo scopo, non sarà difficile il ritrovare la forma, il rinvenire i mezzi per ottenere lo scopo desiderato. Dissi non sarà difficile, purchè vi abbia cooperazione dei buoni, purchè si mettano in pratica i mezzi proposti. Due parti può comprendere la tecnologia, la parte cioè matematica, quella che dipende dallo studio delle quantità che si esprimono coi numeri, colle linee, colle superficie, coi solidi. Non pre-

tendo qui che alle masse popolari si voglia imporre l'obbligo di percorrere questi studi nella loro estensione: inutile ed assurda sarebbe la pretesa. Vorrei solo che, soddisfatto ai bisogni della lingua, in quelle provincie, ove la lingua parlata non è la stessa che la scritta, almeno i principalissimi elementi si insegnassero della scienza dei numeri: almeno le forme principali si conoscessero su cui si poggia la geometria: nè difficile nè lunga sarebbe l'intrapresa: la difficoltà starebbe nei libri elementari, dei quali possiamo quasi dire di essere privi: la difficoltà consisterebbe nella giudiziosa scelta dei maestri, nel loro numero duplicato, e nella loro sorte meglio assicurata. In un anno di ben inteso insegnamento si possono insinuare quei principii che sarebbero strettamente necessari all'esercizio delle arti e dei mestieri. Lo so che coi metodi attuali, coll'attuale apparato di scienza, coll'attuale cattedralico sussiego, lo so, che se non impossibile, difficilissimo almeno sarebbe l'attuare un simil disegno.

Nel sistema quasi generalmente seguito delle scuole elementari per il popolo, i ragazzi si trovano radunati per alcuni anni nello stesso locale, veggono le stesse pareti della scuola, scaldano gli stessi banchi, sentono il suono della voce dello stesso maestro, quindi si separano reciprocamente e salutano per sempre quel convegno, che dissero scuola, e quei libri da cui nulla appresero, se pur non impararono il disgusto che poi sempre gli accompagna di leggere libri.

Ordinato pertanto un buon sistema piano, semplice, facile per imparare la lingua non colle regole di una grammatica, ma col leggere ed intendere buoni libri elementari, per sapere scrivere non inutili, sonore e vuote parole, ma per esprimere con voci semplici quelle cose intorno alle quali furono ammaestrati, si potrà collo stesso esercizio applicare la mente agli elementi dell'aritmetica, della geometria e della meccanica nel terzo anno, per potere nel seguente iniziare la giovine scolaresca ai segreti dei più ovvii, più naturali, più necessari fenomeni della natura: nulla importa della teoria, nulla della scienza, nulla della classificazione, dei nomi scientifici ecc.; quel che è rilevantissimo si è di insegnare cose su cui possano i sensi dei figli del popolo esercitarsi, cose che toccate colle mani, osservate cogli occhi possano imprimersi nella mente non per confonderla o sopraccaricarla, ma coll'adornarla, coll'arricchirla: bisogna parlare a tutti i sensi, ed è solo per mezzo delle cose sensibili che noi arriviamo a conoscere molte cose che sono di un ordine diverso.

Se si suppone che l'apertura delle sale d'asilo o di simili istituzioni, la riforma del vecchio metodo d'insegnamento si vadi mano mano diffondendo, un ragazzo a sei anni dee saper leggere correntemente e cominciare a scrivere qualche cosa: si supponga in secondo luogo che si lasci tre anni

nelle scuole che vorrebbero vedere ovunque istituite per il miglioramento dell'istruzione popolare ad otto o nove od al più dieci anni un ragazzo ha l'istruzione che si ricerca alle masse popolari.

Non è un'utopia, come si vede, la nostra, non è nemmeno un cambiamento che si propone, è una sola modificazione. Quelli poi che si destinano a più sublimi studi potranno con maggior vantaggio progredire nelle classi secondarie, le quali pure dovrebbero allo studio delle parole sostituire con maggiore vantaggio quello delle cose.

Con tali modificazioni non sarà difficile di formare buoni operai, artisti intelligenti. Sia nelle scuole primarie, come anche nell'apprendere un mestiero nella bottega non si dovrebbe trascurare la lettura di un libro elementare sulla tecnologia, e sopra quelle arti speciali a cui gli alunni si vorranno dedicare: con queste modificazioni, quegli scritti, che, tuttochè buoni, sono inutili, potranno con vantaggio leggersi ed intendersi dai figli del popolo con non molte difficoltà: così sorgerà una generazione novella che, amante del lavoro e dello studio, sarà operosa e previdente, sarà morale e costumata.

Questi cenni che qui si fecero sulla istruzione popolare applicata alla tecnologia non debbono sembrare di escludere le altre parti della educazione, senza le quali incompleta sarebbe la sorte del popolo, mal ferma la base sociale, delle quali parti, dico, non era qui il luogo di rammentare. Il sinqui detto potrà bastare per dimostrare la necessità dell'istruzione popolare ed il modo di compierla secondo i bisogni dello ineivilimento, e secondo le esigenze del tempo e del progresso, il quale sarà illusorio, apparente, qualora non si fondi sulla educazione completa del popolo, sulla estinzione assoluta dell'ignoranza, sulla estirpazione imparziale dei pregiudizi. Possiamo sperare vicino si beato avvenire?.....

Domenico Milano

## LO SCHIAVO

### NOVELLA QUARTA

di

EMILIO SOUVESTRE

### VII.

Due ore dopo Norva era stesa sulla stuoia che le serviva di letto, colle sue mani posate in quelle del suo figliuolo, del quale susurrava ancora il nome. Morgano col capo basso e le braccia incrociate se ne stava ritto al capezzale.

La povera madre, sapendo vicino Arvino, riteneva

i lamenti, e procurava sorridergli di quando in quando; ma quel sorriso stesso faceva raccapriccio. La fronte di lei era stata fasciata d'una tela di lino, dalla quale stillava un sangue annerito, non poteva più aprir le palpebre, tanto erano gonfie dal dolore, e dalle labbra impallidite usciva l'alto accompagnato da un sibilo funesto.

Arvino immerso nella disperazione, frenava i singulti per tema di esacerbare i patimenti di sua madre; ma quelle ultime dolorosissime ore gli avevano solcato il viso di traccie tanto profonde quanto avrebbe fatto una lunga malattia. A capo chino, sulla stuoia su cui Norva era stesa, osservava con occhio atterrito ogni suo movimento, interrogava il suo pallore, ascoltava il suo respiro affannoso.

Tutt'ad un tratto stese le braccia, e fece uno sforzo per raddrizzarsi.

— Arvino! balbettò Norva; ove sei tu?... Le tue mani; non sento più le tue mani. Oh! stringimi al tuo cuore..... non mi lasciare, Arvino..... povero bambino.....

La testa di lei cadde sulla spalla del suo figliuolo. Vi fu un momento di silenzio terribile..... Arvino smarrito non osava rivolgere gli occhi su di lei.

— Madre mia! ripeté egli con voce singhiozzosa.

— Ha raggiunto Menru, sussurrò Morgano.

Il fanciullo rialzò bruscamente la testa di Norva; ma questa cascò indietro inanimata. Arvino era orfano!

Non imprenderemo di parlare della disperazione di lui. Nel primo momento Morgano medesimo ne fu spaventato. Il fanciullo aveva patito tanto fin dal di innanzi che non aveva più forze. Una febbre ardente lo divorava; sentì smarrirsi, e per qualche ora delirò dal dolore. Finalmente la spossatezza calmò alquanto l'anima di lui.

Morgano, il quale era rimasto con esso lui, ne approfittò per richiamarlo al coraggio.

— T'hanno ucciso la madre, diss'egli a bassa voce; è inutile il piangerla; pensiamo piuttosto a vendicarla.

— A vendicarla! ripeté Arvino. Deh! che cosa si può fare?

— Quando il momento sarà venuto, farsi forza per seguirmi.

Il giovane Celto balzò in piede.

— Andiamo, diss'egli.

— Bisogna aspettare ancora, rispose il vecchio; ma non temere: la vendetta, benchè ritardata, non sarà meno terribile.

Svolse allora ad Arvino la tela ordita dagli schiavi. La ribellione doveva scoppiare in Roma stessa. Volevasi dare la città in preda alle fiamme, ed ammazzare quanti fossero risparmiati dal fuoco.

Il fanciullo ascoltò con una gioia feroce queste parole che promettevano piena soddisfazione all'odio suo. Allevato nelle proprie idee nazionali, credeva tali sacrificii cruenti dover rallegrare l'ombra di Norva. Far grondare il sangue romano era

il modo di provare la propria tenerezza alla defunta. Non un soddisfacimento personale, ma l'idea d'un dovere e d'una santa, espiazione lo portava alla vendetta.

Il pensiero di gradire all'ombra di sua madre gli rese le forze; chiuse in se stesso il suo dolore ed aspettò con impazienza il segnale.

Questo fu dato alfine; gli schiavi si slanciarono nel Foro colle torce in mano; ma i consoli erano stati avvertiti: s'erano prese delle misure, e i ribelli si videro tosto circondati.

La maggior parte, deposte le armi, cercarono salvarsi colla fuga. Alcuni Germani e alcuni Celti, fra i quali si trovavano Morgano ed Arvino, tentarono di resistere isolatamente. Oppressi dal numero, tutti caddero feriti al petto, e circondati dai cadaveri de' nemici.

Morgano e Arvino furono tratti semivivi da quella carneficina. Siccome si sperava ottenere da essi qualche rivelazione, furono deposti in due separate prigioni dove gli si medicarono le ferite.

Ambidue tornarono in vita; ma nè l'interrogatorio nè le torture gli fecero tradire i loro complici. I carnefici dovettero confessarsi vinti, e i due Armoricani furono gettati nella prigione comune ove erano rinchiusi le vittime destinate alle bestie feroci.

Allorchè Arvino e Morgano si rividero, si stesero reciprocamente la mano senza parlarsi, e sedettero l'uno accanto all'altro. Delusi ambidue nelle proprie estreme speranze, morivano vinti! Dopo un prolungato silenzio, finalmente Arvino disse con una espressione cupa,

— Mia madre non sarà vendicata.

— I nostri dei non l'hanno voluto, rispose Morgano.

— Chi sono dunque questi tuoi dei? replicò con amarezza il figlio di Norva. Non sanno nè difenderci presso i nostri focolari, nè proteggerci nella schiavitù; perchè gli adoriamo noi se ei non hanno potenza? e se ne hanno, perchè ci abbandonano? Gli dei di Roma sono i soli veri, essendo i soli protettori della libertà.

— Invochiamoli dunque, rispose sdegnosamente Morgano. Credi tu che odano la voce d'uno schiavo? Ai soli padroni accordano i loro favori, ed abbandonano noi ai Romani. Non sono dei per noi, ma nemici.

— Dunque, riprese il giovane Celto, il mondo intero non sarà destinato ad altro che ad essere il somiere d'una sola città? Oh! allora perchè mai saremmo nati? perchè non svenare pietosamente il bambino al suo nascere? Qual cattivo genio ha dunque creato la terra, se debb'essere per sempre abbandonata all'ingiustizia e alla schiavitù?

— Il regno della pace e della libertà s'avvicina, disse una voce dolce.

— Arvino, stupefatto, alzò il capo e riconobbe Nafel.

— Voi qui! gridò egli.... Avete anche voi dunque cospirato contro gli oppressori?

— No, rispose l'Armeno; sono stato condannato alle bestie feroci unicamente perchè adoro un Dio quale voi lo desideravate or ora.

— Che cosa volete voi dire?

— Sono cristiano.

Arvino mirò Nafel pieno di curiosità. Aveva inteso più volte pronunziare questo nome di cristiano con disprezzo; era, dicevasi, la religione dei malfattori e dei miserabili: era una favola venuta dalla Giudea, la quale aveva sedotto i più infimi della plebe, siccome tutto quello che è nuovo.

— Se il tuo Dio è buono, bisogna però che sia senza potenza, giacchè vi abbandona ai vostri nemici.

— Il Dio che adoro mi ama, rispose Nafel; si serve di me, aiutando la mia debolezza colla sua grazia, per rendere testimonianza della verità della sua legge: Ogni fedele che muore feconda col suo sangue la fede novella. A forza di veder cadere i martiri sentendoli ripetere *sono cristiano!* ognuno si domanderà che cosa significa questa parola, la quale insegna agli uomini a morire senza rammarico e a perdonare ai proprii carnefici.

— E che vuol dire? chiese Arvino.

— Vuol dire che si crede al solo vero Dio, a quegli che ha creato la terra per gli uomini, e gli uomini perchè vivessero come fratelli. Tutte le deità bugiarde adorate attualmente dagli uomini caderanno fra non molto, non essendo altro se non se simboli delle umane passioni; non rimarrà altro Dio che quello il quale, al pari del sole, è unico e di tutti.

— E che cosa prescrive la sua legge? chiese Arvino.

— La libertà e la fraternità fra gli uomini; la felicità di tutti, e il sacrificio di ciascheduno. I più santi, al cospetto suo, non sono già i più felici, ma bensì quelli che soffrono. E legge che vuol distrutta la violenza e spezzate le catene, non già colla ribellione ma colla persuasione. Giorno verrà, e non è forse lontano, in cui l'eguaglianza naturale fra gli uomini sarà riconosciuta e proclamata; giacchè il cristianesimo non è solo una credenza, ma bensì la legge dell'umanità, lo spirito dell'avvenire; è un'era novella annunziata al mondo.

— E noi non la vedremo, disse il figlio di Norva.

— Che cosa importa? La terra non è altro che un luogo transitorio. Anche riformato dalla legge di Cristo, non sarà mai altro se non che l'ombra di quel mondo migliore, nel quale ciascheduno sarà ricompensato secondo le sue opere.

— E chi ci apre un tale mondo? domandò Arvino.

— La morte, rispose Nafel.

Arvino serbò per un momento il silenzio. Le parole dell'Armeno lo avevano profondamente commosso. Scorse tosto uno splendore inaspettato, e in mezzo a questo, mille orizzonti nuovi. Mai idea

si grande, sì bella, sì consolante non erasi offerta all'anima di lui. Paragonava questa religione fondata sull'equità e sull'amore, ai barbari insegnamenti di Morgano, e l'impotenza di quegli dei che lo lasciavano sconsolato nel proprio abisso, alla generosità del Dio dei Cristiani che gli mostrava al di là della tomba, per compenso di questa misera vita, una vita eterna, in cui il regno dell'equità aveva principio.

— Dunque, riprese dopo lunga riflessione, la tua credenza, Nafel, stabilisce quaggiù una legge di giustizia e di verità, ma siccome ogni opera umana è imperfetta, promette un'altra vita in cui le iniquità saranno riparate, i colpevoli puniti, e gli afflitti consolati. Là troveremo in tutta la sua perfezione ciò che la legge di Cristo non può se non che imperfettamente stabilire fra gli uomini, e la esistenza celeste continuerà e correggerà l'esistenza terrestre.

— Sì, disse l'Armeno, e tocca a noi che abbiamo conosciuto la verità, di confessarla in faccia a tutti, e ad annunziare morendo nel circo questa buona novella al genere umano.

— Nafel! gridò Arvino alzandosi, voglio morire cristiano!

## VIII.

Alcuni giorni dopo, cartelli appesi a tutti gli edifici pubblici annunziavano lo spettacolo da darsi dall'imperatore al popolo romano. La folla si precipitava verso il circo, e ne invadeva insensibilmente i gradini come avrebbe fatto il riflusso del mare. Gli schiavi eguagliavano col rastrello l'arena polverosa, mentre i bestiarri, col capo scoperto e vestiti unicamente delle loro tuniche senza maniche, s'avviavano lentamente davanti le carceri.

Si condussero nel circo i da circa dugento condannati. Nella prima fila erano Nafel e Arvino. Morgano veniva poscia colla fronte grinzata e l'occhio turbato.

Nel passare davanti alla loggia dell'imperatore, tutti s'inclinarono, ripetendo secondo l'uso:

— Cesare! quelli che vanno a morte ti salutano!

Giunti nel mezzo del circo furono sciolti dai loro lacci; poi i littori si ritirarono cogli schiavi ed i bestiarri.

Vi fu allora un gran silenzio per l'aspettativa: tutte le teste s'erano avanzate, tutti gli occhi erano fissi sull'arena. In quel momento Nafel prese la mano d'Arvino, e con voce sonora gridò:

— Romani! Il Dio dei Cristiani è il solo vero Dio; questo fanciullo ed io muoriamo confessando il suo nome.

Non aveva peranco finito che si udirono mille ruggiti innalzarsi a un tratto; tutte le carceri furono aperte, e le fiere si slanciarono nell'arena.

La maggior parte dei condannati si sparpagliarono: Arvino e Nafel s'inginocchiarono, innalzando le mani al cielo.



Allora incominciò una orribile mischia! Ma la polvere non tardò a coprir tutto d'una nube. Si scorgevano solamente gli uomini fuggitivi; si udivano le strida, un lungo ruggire; poi a poco a poco tutto finì, e quando la nube si dileguò, si videro soltanto orsi, tigri e leoni accosciati nel sangue che finivano di sfamarsi ne' cadaveri.

Bianca Milesi-Mojon

## MEDICINA DOMESTICA

### X.

## CONSIGLI ALLE MADRI SULLE MALATTIE DEI BAMBINI

### *Di alcune malattie della pelle.*

La pelle è un organo della massima importanza nell'uomo, imperocchè non solamente essa serve ad assorbire dall'aria che ci circonda molti fluidi atti a nutrire e conservare il nostro corpo, ma ricca qual essa è di nervi che si diffondono sopra tutte le sue parti in minutissimi ramoscelli, è la sede del tatto, il più esteso di tutti i sensi, e perciò è anche la prima a soffrire le impressioni di tutti gli agenti malefici che talora circondano la nostra macchina, le quali impressioni si diffondono poi colla massima rapidità ai visceri interni e vi cagionano disturbi gravissimi. Finalmente la pelle, per esprimermi con un'idea volgare bensì, ma sufficientemente esatta, è una specie di crivello, attraverso il quale passano tanto i fluidi gassosi quanto gli umori, i quali non possono per altra via essere espulsi dal nostro corpo, e qualora non venissero eliminati, darebbero origine a gravissima infermità. Ciò posto ne avviene che qualunque causa atta a disturbare le funzioni di quest'organo od a fare sopra di esso una impressione un po' gagliarda, arrechi danni inevitabili alla nostra macchina. Inoltre per essere tal parte esposta talmente all'azione delle cause nocive tanto provenienti dall'esterno quanto dall'interno, essa è sede di moltissime infermità che presentano bensì fra di loro una qualche somiglianza ed alcuni punti di analogia costanti, ma offrono pure varietà immense. Che se la pelle è soggetta a tanti malori nell'età adulta, questi saranno necessariamente assai più frequenti nell'infanzia, essendo allora molto maggiore la delicatezza di quest'organo per non essere ancora il medesimo assuefatto alle impressioni delle cause esterne, non che per la maggiore attività dell'assorbimento; attività necessaria in questa età nella quale non solamente la macchina debbe conservarsi, ma acquistare sempre maggiore sviluppo. Quindi ne succede che i bam-

mini possano essere travagliati dalla maggior parte delle affezioni della pelle comuni alle altre età dell'uomo, e che molte sieno ad essi quasi esclusive, altre assai più frequenti che non nell'età più avanzata.

Non v'immaginate però, o buone madri, ch'io voglia qui soverchiamente diffondermi e tenervi parola di tutte le malattie della pelle conosciute ai giorni nostri; imperocchè ciò oltrepasserebbe i confini che mi sono proposto nello standere per voi questi consigli, e mentre imbroglierei la vostra testa con nomi strani e difficili a ritenere, sarei costretto a discorrervi di malattie che non accadrà forse mai alla maggior parte di voi di osservare nei vostri od in altri bambini, donde ne avverrebbe che perdereste inutilmente il tempo per cagion mia. Per conseguenza io mi limiterò a parlarvi unicamente delle principali affezioni eruttive febbrili che tuttodì si osservano nell'infanzia, e di alcune poche non febbrili le quali più frequentemente travagliano i poveri bambini. Fra le prime s'annoverano il vaiuolo, la rosolia, la scarlatina, la vaioloide, la varicella ed il ravaglione, le quali tutte sono appiccaticcie, potendo trasmettersi da un corpo all'altro e riprodursi. Inoltre avvi la risipola, la quale non è generalmente considerata come malattia dell'infanzia, ma merita un cenno particolare per aver essa un carattere speciale di gravità nell'età più tenera, mietendo moltissime vittime fra i bambini. Le malattie della pelle non febbrili che più spesso assalgono la prima età sono; la tigna (piem. *rasca*) ed il lattime o crosta latteia (piem. *rufa*), la prima delle quali credesi contagiosa ossia appiccaticcia, mentre non lo è la seconda. Di tutte queste infermità terrassi discorso in breve, seguendo l'ordine sovraccennato, e cominciando dalle malattie della pelle febbrili.

### *malattie della pelle febbrili.*

#### DEL VAIUOLO

Questa infermità, il di cui solo nome faceva rabbrivire le povere madri, e che a gnisa di una pestilenza menava stragi infinite nello scorso secolo a segno di decimare rapidamente le popolazioni, non è per anco ai di nostri affatto scomparsa dall'Europa, siccome dovrebbe pur essere se il prezioso anzi inestimabile ritrovato del filantropo Jenner fosse stato messo a profitto con quella solerzia con cui gli uomini sanno trar partito di altre cose che non già alla conservazione della salute e della vita (i quali sono quaggiù i primi fra i beni) ma soltanto a maggior comodo o piacere possono servire. Infatti se il vaccino conosciuto da circa 30 anni fosse stato generalmente diffuso, non si parlerebbe più di vaiuolo ai di nostri. Ma essendosi dovuto vincere i pregiudizii e l'ignoranza, non è poco che siasi già ottenuto quello



che si ottenne, e quantunque il vaiuolo esista ancora e serpeggi pel mondo incivilito, esso è però assai meno terribile di quanto lo era una volta.

Ella è opinione generalmente adottata che il vaiuolo sia stato introdotto dall'India e dall'Etiopia per mezzo delle escursioni dei Saraceni verso il fine del secolo XI e sul principio del XII dell'era cristiana. Il che basta a far vedere che il vaiuolo non è già una malattia necessaria all'uman genere, alla quale esso sia sempre stato soggetto. Il vaiuolo non si presenta sempre colla stessa gravità di sintomi, ma in alcuni è assai mite, e vien perciò detto *benigno*, in altri ha un corso irregolare ed è accompagnato da un apparato di sintomi assai minaccioso, e questo chiamasi *vaiuolo maligno*. Se questa benignità o malignità del vaiuolo dipenda dalla natura stessa del principio appiccaticcio, oppure dalla costituzione dell'individuo che è sorpreso dalla malattia, o finalmente dall'una e dall'altra causa ad un tempo, non è nostro scopo il definire.

Egli è però certo che un corpo sano è molto meno travagliato da qualsiasi principio nocivo che in esso s'introducea, e molto più facilmente ne è liberato. Ciò basti per quelle madri le quali non osano di far vaccinare i loro bambini perchè infermicci oppure travagliati da altre infermità; imperocchè se avvi a temere in essi che il vaccino dia luogo ad un'eruzione più pertinace ed a sintomi più imponenti che non negli altri bambini sani e robusti, molto più dovrassi temere che il principio vaiuoloso introdotto in quei corpicini malsani vi faccia progressi infinitamente maggiori e ne tronchi l'esistenza, oppure li renda malconci per tutto il tempo della loro vita.

Ma di ciò parlerassi più a lungo in altro sito. Si bandisca perciò affatto l'idea che il vaiuolo possa essere salutare e portar via il germe di altre infermità; imperocchè il vaiuolo è un veleno che opera su tutta la nostra macchina, e nissuno al certo si avvelenerebbe spontaneamente coll'idea di risanare da qualche incomodo. Infatti prima che si scoprisse il vaccino, non solamente infinite erano le vittime del vaiuolo, ma molti ancora fra quelli che scampavano, rimanevano ciechi o storpi, od altrimenti maltrattati per tutta la loro vita (4).

A. C. Maffoni.

(1) Veggasi a questo riguardo l'art. del cav. dottore Bertini intitolato *Vaccinazione*, *Lett. popolari* anno 3°, pag. 117.

### PROVERBIO

Anche lo stolto, tacendo, verrà riputato savio; intelligente s'egli terrà bocca chiusa.

### IL LIBRO DELLE FANCIULLE

#### III.

Era una notte buia e minacciosa: il mondo era immerso in un sonno muto e profondo come il sonno de' cimiteri. Io vegliava nell'afflizione.

Ed io vidi sette ombre levarsi furtivamente dai loro letti, a guisa di sette morti dalle loro sepolture, e andar vagolando per quelle tenebre quasi palpabili.

E le sette ombre erano sette nemici di Dio e dell'uomo: ed una aveva nome adulterio; ed una stupro; ed una seduzione; ed una concupiscenza; ed una omicidio; ed una tradimento; e la settima non aveva nome, ma era come un compendio di adulterio, di stupro, di seduzione, di concupiscenza, d'omicidio e di tradimento: e le sette ombre erano segnate, in su le lor fronti, del segnale della maledizione di Dio.

Ed ecco io vidi le sette ombre accostarsi agli usci dello case, sospingerli dolcemente ed avventarsi alle camere dell'innocenza e del santo sonno.

Le abbominazioni commesse in quella notte ed in quelle camere furono trovate nell'inferno, e non hanno nome che nell'inferno; e da quelle camere dov'erano entrate le sette ombre, uscivano gemiti soppressi come d'agnelli scannati; e i limitari calcati dalle sette ombre erano spruzzati di sangue.

Io sentii crescere dentro di me l'afflizione, e la mia anima era occupata dalla tristezza infino a morte; ond'io gridai nell'acerbità del mio cordoglio:

E questa la terra? Sono queste le creature d'Iddio? è questa la giustizia e la carità promessa?

E in quello stante una forma serafica solcò l'aria come il rombo d'un'ala battuta nel sole, e si posò presso di me; ed io udii una voce armoniosa come un gemitto cadente in un pilo, la quale diceva:

Beati coloro che credono nel Cristo e nelle sue promesse!

Vieni e vedi: ed io ti mostrerò le cose che deggiono avvenire d'ora innanzi sopra la terra.

Ed io raccapricciai da' capelli sino alle piante dei piedi; ed un ignoto sentimento misto di gioia e di timore mi saldò improvvisamente il sangue nelle vene.

E la forma serafica mi disse, sorridendo: Perchè tremi? Vieni e vedi: ed io ti mostrerò l'adempimento delle promesse del Figliuolo di Dio.

E quella forma serafica toccò le mie palpebre colla sommità delle sue ale; ed i miei occhi furono aperti alla visione degli spiriti.

Ed ecco non v'era più tempo; e gli anni passarono innanzi a me come un attimo.

E la terra era vergine e bella come a' primi di della creazione.

Ed ogni stella che errava nel firmamento, ed ogni fil d'erba che germogliava sopra la terra, armonizzavano come le corde d'un'arpa invisibile oscillanti nello spazio.

E d'ogni siepe, e d'ogni arbusto uscivano strida sommesse ed amorosi pipilari, come quelli che escono nella state dai dolci nidi.

Ed ogni pruno metteva fiori; e l'aria tutta era impregnata d'odori.

Ed un alito di vento soave come il sospiro di vergine donna moveva l'erba e i fiori; e quell'alito era lo spirito di Dio che camminava sopra la terra.

E la terra era come divenuta una realtà del cielo.

I miei occhi erano pieni di lagrime per la grande tenerezza; e quella forma serafica, raccogliendo le sommità delle sue ale sopra il mio cuore, mi disse: Perchè piangi? vieni e vedi, ed io ti mostrerò la nuova creatura di Dio.

Ed io vidi, ed ecco quel venterello restò d'asolare; e la terra rabbrivì all'apparizione della nuova creatura di Dio.

Ed io vidi l'uomo, e da prima nol riconobbi: perciocchè egli era divenuto comè un ente trasumanato.

Egli aveva spogliato il vecchio uomo; e la sete dell'oro, e l'amore disordinato di sè e la concupiscenza della carne e la febbre del piacere erano cessati dentro di lui.

Egli aveva riconosciuto la sua divina essenza; ed era rientrato nelle vie segnategli dal dito di Dio sino dalla fondazione del mondo.

E la donna veniva al suo fianco a guisa dell'aurora nascente, eletta come il sole, bella come la luna.

E l'erbe s'inchinavano dinanzi a lei; e i fiori invidiavano la sua purezza; e gli angeli ammiravano la sua virgineale innocenza.

Ed io riconobbi l'uomo fatto all'immagine e secondo la somiglianza di Dio: ed avendolo riconosciuto mi meravigliai di gran meraviglia.

Ma la forma serafica mi disse: Perchè ti meravigli? vieni e vedi; ed io ti mostrerò la palingenesi umana e l'adempimento della legge scritta in fronte alla umanità.

Ed essa mi trasportò in ispirito nelle serene regioni dell'etere, e la terra apparivami come un gran disco di fuoco nuotante in un mare di luce.

Ed infiniti cantici di gioia, di pace e di amore salivano dalla terra, e mescolavansi all'armonia delle sfere; ed infinite intelligenze celesti ascendevano e discendevano, e, sovr'ali spiranti benedizione, calavano di cielo in terra.

E tutte le nazioni della terra non erano che una nazione, e tutte le famiglie non erano che una grande famiglia, e Iddio ne era il padre universale.

E non v'erano più nè grandi, nè piccoli, nè ric-

chi, nè poveri, nè franchi, nè servi, perocchè tutti erano fratelli di Gesù Cristo e figliuoli di Dio Padre, e tutti amavano ed aiutavano vicendevolmente nella giustizia e nella carità.

I padri dicevano ai loro figliuoli: Fu un tempo che maledicemmo l'ora in cui ci fu detto: e' v'è nato un figliuolo. Adesso voi siete la nostra gioia ed il nostro aiuto. Beati i nostri occhi che hanno veduto il regno della giustizia e della carità sopra la terra!

E le madri dicevano alle loro figliuole: Noi vi abbiamo portate nel nostro ventre; v'abbiamo allattate nel dolore; v'abbiamo guardate ansiosamente dalle insidie, dalle concupiscenze, dalle seduzioni. Adesso noi siamo glorificate in voi, nella vostra bellezza e nella vostra innocenza. Beati i nostri occhi ch' hanno veduto il regno della giustizia e della carità sopra la terra!

E i giovinetti dicevano alle fanciulle: Voi siete la gloria delle vostre madri. Gli ori e le gemme sono men belle di voi. Fu un tempo in cui la vostra bellezza accendeva nel cuore degli uomini una fiamma impura. Adesso quando noi vi vediamo noi proviamo dentro di noi alcun che d'ineffabile. Noi troveremo in voi delle mogli irreprensibili, ed i nostri figliuoli vi chiameranno col dolce nome di madre. Beati i nostri occhi ch' hanno veduto il regno della giustizia e della carità sopra la terra!

E le fanciulle rispondevano loro: I vostri padri vanno superbi di voi. Il leone ed il pardo sono men forti e men graziosi di voi. Fu un tempo in cui noi piangevamo sulla nostra bellezza insidiata e disfiata dall'umana corruzione. Adesso l'amore è il sospiro della virtù, e i nostri cuori esultano dentro di noi. Noi troveremo in voi de' mariti amorosi; e le nostre figliuole vi chiameranno col dolce nome di padre. Beati i nostri occhi ch' hanno veduto il regno della giustizia e della carità sopra la terra!

Poi quella forma serafica mi coperse colle sue ale, e mi disse: Adora e spera, perciocchè la redenzione è vicina.

G. Strafforello

## BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

### TEOFILO KAYRIS

L'istituzione di Teofilo Kayris, una delle più celebri di tutta la Grecia, è sita in Chara, capo-luogo dell'isola Andros. Nel suo principio era essa una semplice casa di orfani, e mercè il sollecito ed instancabile zelo del suo fondatore s'ingrandì in poco tempo.

Molti soccorsi raccolti in Grecia, Francia ed Olanda lo aiutarono nella costruzione di tre nuovi fabbricati, dei quali il più grande contiene 412 letti, il refettorio e le sale di studio, il secondo la biblioteca, ed il terzo una grande sala capace di 300 persone, dove il Kayris tiene il suo corso, a cui intervengono persone di ogni età. Chi scrisse queste righe potè assistere ad una sua lezione, in cui il professore cominciò spiegando alcuni squarci di una cretomazia greca, trattò quindi varie parti di astronomia, e finì coll' esporre la teoria della luce.

Kayris combattè valorosamente nella sua gioventù: nei giorni in cui è sofferente per le molte ferite riportate, le sue lezioni non durano che tre ore; alcune volte esse sono protratte sino a cinque o sei. I suoi principali studii furono fatti nelle università d'Italia ed in Parigi. Esso è il solo professore del suo stabilimento che contava in quell'epoca 96 scolari: egli loro è compagno nel dormire, con essi divide la sua colazione, che consiste in un tozzo di pane secco ed acqua fresca, mangia alla loro tavola, e viene da tutti chiamato fratello. Le sue lezioni attirano gente da tutti i punti dell'isola, e molti perfino vi si recano dal continente.

L'entrata al corso è gratuita, però esso accetta qualunque dono, benchè egli abbia rifiutato varie volte stipendii che gli offriva il Governo: spesse volte nel mattino non sa come potrà nutrire i suoi orfani in quel giorno: ma la Provvidenza non l'ha mai abbandonato.

Kayris nacque in Andros: fu monaco, quindi professore in Adenia nell'Asia minore: fu scelto varie volte a rappresentante della sua patria nelle assemblee nazionali. Ora è vicino ai 60 anni, e benchè logoro dai lunghi viaggi, dai suoi molti lavori e dalle ferite, conservò tutta l'energia, tutta l'attività della sua gioventù. Trovasi del Socrate e del s. Vincenzo di Paolo in quell'uomo che i suoi compatriotti chiamano meritamente il più virtuoso dei Greci.

V. Cesari

### MASSIMA

Spesso l'ignoranza del vero è così perniciosa come la persuasione del falso; anzi la prima per l'ordinario si trae dietro la seconda, solendo avvenire che nello spirito ignaro del vero, come in piazza vuota e libera al primo occupante, l'errore si annidi.

G.

### NOTIZIE UTILI

XXXIV.

#### *Monumento da erigersi al canonico Cottolengo.*

Vi dovrebbe essere, diceva Franklin, anche pel popolo una storia semplice e non cortigiana, moralizzatrice e non ciarlina, che abborrisca e le numerose declamazioni ed il racconto d'imprese che fruttarono la gioia dei pochi ed il dolore dei più — ma sì una storia in cui un nome è testo e commento, epoca e periodo — una storia per cui non c'importano le lagrime di Tucidide, sibbene il pianto dell'affetto e della riconoscenza. Ora questa storia placida e quieta come gli uomini che ci ricorda è appunto quella che è fatta pel popolo; perchè di questa il popolo può dire: *ego magna pars*. Si scriva essa; ma a caratteri che tutti vedano — anche coloro cui non fu dato godere del privilegio dell'alfabeto, ma in una lingua che tutti intendano — nella lingua dell'arte e colla parola dello scalpello; chè questa è lingua veramente universale, e degna di scrivere i fasti dell'uomo, che venera nell'altro uomo un fratello, e che l'amore del cuore sancisce coll'opera della mano. Se a questi appartenga il Cottolengo lo diranno meglio i posteri. Però il concetto di riunire sotto un medesimo tetto le innumere umane miserie, ed a tutte senza eccezione offrire un asilo, è tale un concetto che si può raggiungere con un voto, non sempre effettuare con un'opera proporzionale: il Cottolengo lo ideava e ne poneva la prima pietra; si debbe ora badare che l'opera incominciata si compia, e che la precaria esistenza si rassodi in modo da essere indipendente e dagli uomini e dai tempi.

Potentissima guarentigia noi riputiamo un monumento che ricordi i primordii d'un istituto di tanta necessità, e di buon grado commendiamo il pensiero dello scultore Bruneri che lo progettava, divisando d'aprire una sottoscrizione in cui indifferentemente si accetti e si apprezzi ogni somma: nel che l'artista imitava l'Uomo del Vangelo, che l'obolo del risparmiato lodava sopra i talenti del ricco.

Vincenzo Garrelli

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Istruzione, educazione popolare. *Pedagogia dell'infanzia XIV.* — *Un' infelice.* Racconto semplice. — *Massima.* — Igiene speciale degli uomini di mare. III. *Alimento, pane biscotto, carni fresche, carni salate o dissecate, bevande.* — Scene avanti i tribunali. *La piccola savoiarda.* — Varietà. *L'aquila ed il passero.*

ISTRUZIONE, EDUCAZIONE POPOLARE

### PEDAGOGIA DELL' INFANZIA XIV.

*Letteratura infantile — Apologhi —  
Novelle fantastiche.*

Ora veniamo a discorrere delle favole ossia apologhi, nei quali facendosi agire e parlare gli animali, si rappresentano con brevi tratti e con vivaci colori sentenze sui costumi o sui doveri degli uomini. A chi gli ode per la prima volta, siffatti racconti si presentano con un aspetto di originalità e di novità che invita all'attenzione. Perciò è costume antichissimo che gli apologhi servano all'educazione fino dai primi anni. La maggior parte delle favole dettate ed in verso ed in prosa dagli scrittori più moderni risalgono a quelle che portano dalla loro origine il nome di Esopo, o che egli ne fosse il più antico scrittore, o che raccontandole portasse agli Europei siffatti apologhi, nati probabilmente da tempo antichissimo in Oriente, dove si amò sempre vestire le sentenze morali sotto il velo dell'allegoria. I più di questi apologhi sono ammirabili per la sagacità con cui si vedono ritratti i sentimenti, e

soprattutto i difetti degli uomini, e per una vivezza ed una grazia d'immagini loro propria. Dopo che per tanti secoli questi brevi componimenti ebbero servito all'ammaestramento dell'infanzia e della gioventù, si mosse il dubbio se fossero abbastanza appropriati a quello scopo. Avrei voluto fare l'apologia di questi componimenti che a me, lo confesso, piacciono moltissimo; ed appunto con intenzione di difenderli ne percorsi una collezione prima di scrivere questo articolo, ma dopo averne esaminati un certo numero fu forza riconoscere che l'accusa dei moderni non mancava di fondamento, e che le favole esopiane considerate nel loro complesso non corrispondono a quel fine educativo a cui si debbe mirare nei racconti che si narrano o che si fanno leggere ai fanciulli. Essi furono dapprima inventati in mezzo al gentilesimo, cioè prima che gli uomini fossero educati a quell'universale carità in cui sta raccolto lo spirito della legge evangelica, e che è primo principio di ogni perfezionamento così per le singole persone, come per le intere nazioni. Inoltre essi paiono dettati coll'intenzione di svelare i vizii ed i difetti in cui gli uomini sogliono cadere, anziché le virtù che i giovani debbono educarsi a conoscere e ad amare. Che anzi, mirando bene addentro alla natura delle sentenze che dagli antichi si rivestirono dei colori dell'apologo, mi pare scorgervi una certa sfiducia nella virtù umana, ed una certa rassegnatezza servile ai mali da cui la società è afflitta per i vizii degli

uomini. Le cause di questi difetti si possono trovare per avventura nella storia dell'apologo. Infatti primi autori ne furono, secondo ogni probabilità, gli Orientali, ignari sempre di ogni libertà civile; primo ad introdurli presso i popoli Europei fu Esopo nato e vissuto in condizione servile; primi a raccogliarli tutti insieme ed a raccomandarli alla memoria delle lettere furono presso i Greci Demetrio Falereo vissuto quando andava decadendo la virtù civile; presso i Romani Fedro, anch'esso come Esopo di condizione servile, e vissuto sotto la tirannide di Tiberio e di Seiano. Nei tempi moderni l'apologo si risentì quasi sempre un poco di quell'imitazione, indi fu per lo più inteso ad una sagace e talvolta maliziosa osservazione dei vizii degli uomini e della società, la quale non è accanica nè ai bisogni nè alle facoltà della prima età della vita.

Perciò è da abbandonare l'uso degli apologhi, come pare che inclinino a fare gli educatori di oggi? Io non credo che ciò si debba. La vivacità dell'immagine sotto la quale l'apologo presenta i suoi insegnamenti lo rende adattato a far impressione sulla fantasia dei bambini e degli adolescenti. La sua brevità fa che lo spirito non debba rimanere tutto intento all'orditura della narrazione, e che spicchi con maggior risalto l'idea morale che dietro quel sottile velame si nasconde. L'apologo si dovrà forse rigettare perchè narra come vero un caso che non fu mai nè verosimile, nè possibile? Questa ragione non mi pare di nessun momento. Non vi ha alcun pericolo che i bambini credano vera alla lettera la favola che loro si racconta. Allora perchè rinunciare ad una finzione che piace, e che piacciendo può istruire?

La natura stessa ci fa vedere come ella disponga gli uomini alle invenzioni ed alle finzioni della fantasia. Guardate i fanciulli quando stanno liberamente tra loro. Quanta sincerità, quanta ingenuità nelle loro parole! come sono lontani dalle menzogne dei tristi, o dalle dissimulazioni alle quali il mondo costringe persino i buoni! Eppure essi si trastullano di continuo nelle finzioni della fantasia che mettono in azione nei loro giuochi. Dal loro esempio io credo che dobbiamo imparare a schivare ogni parola, ogni atto per cui altri sia indotto in inganno, ma a non essere tanto austeri di voler condannare le finzioni nelle quali naturalmente si compiace l'immaginazione e degli adulti e dei fanciulli. Gli educatori amino sopra ogni cosa la verità, ma per amore di verità non vogliano diseredare le nuove generazioni delle liete immaginazioni che rallegrarono i nostri padri, non vogliano, a furia di ragionare su di ogni cosa, far succedere alle pedanterie vecchie pedanterie nuove od egualmente, o più noiose. I rimproveri che si fanno contro molti degli apologhi antichi non gli inducano a condannarli tutti universalmente, ma ad essere cauti nella scelta. Ed anche con tutte le cautele più severe credo ne rimarranno abba-

stanza per bastare al bisogno dell'educazione. Finalmente gli educatori non mi condannino se io esorto tutti gli scrittori, che hanno sortito quell'allegria ed ingenua immaginazione che sa farsi ascoltare dai fanciulli, a scrivere apologhi meglio che gli antichi adattati ai fanciulli; si uniscano meco per desiderare che siano dettati coll'elegante semplicità di Fedro, piuttosto che con quel fare misto d'ingenuità e di malizia che rese La-Fontaine il primo degli scrittori di apologhi, e che lo posero tra i più illustri ingegni di cui la Francia si onorasse nel secolo di Luigi XIV, ma che non lo resero il meglio adattato all'uopo degli educatori.

Il discorso della letteratura infantile ci conduce ora ai racconti immaginari, come sarebbero le novelle in cui si discorre di fate, di incantesimi, e di altre cosiffatte stravaganze. Oggidì chi è che non biasimi quei modi di narrazioni? eppure chi non si è qualche volta divertito delle storie delle fate? Anch'io credo che non si potranno mai condannare tanto severamente che basti i racconti per cui si guasta il buon senso dei giovani, inducendo, o mantenendo la fede nelle streghe, nei folletti, ed in altre cosiffatte scempiaggini. Ma non credo poi che in questa severa condanna siano da comprendere tutti i racconti in cui si ragiona di fate, di incantesimi e di altre simili immaginazioni. Essi non corrompono il giudizio dei fanciulli, i quali sanno benissimo che queste non sono nulla più che finzioni, nè punto inclinano a scambiare coi fatti reali. Il più grave rimprovero che possa farsi a cosiffatti componimenti si è quello di svogliare da ciò che è vero e ragionevole. Nè si vuole negare che i fanciulli troppo avvezzi a tali racconti non possano svogliarsi e dei discorsi, e delle letture, e degli studi più ragionevoli. Ma che? Tutte le invenzioni dell'immaginazione, tutte le poesie, tutti i componimenti drammatici, tutte le novelle, tutti i romanzi non intendono forse a sollevarci dal mondo della realtà a quello del meraviglioso e dell'ideale? non finiscono per svogliarci dei pensieri più seri quando in quelle ci trattieniamo più del dovere? Questo meraviglioso può cercarsi o nel fantastico o nell'imitazione abbellita del reale. Chi si diletta nel fantastico non corre pericolo di scambiare col vero le figure che gli sono messe innanzi dall'immaginazione. All'opposto molte volte riesce funesto giudicare degli uomini e delle cose del mondo secondo le illusioni della fantasia anzichè secondo un giusto discernimento del vero. E quante volte questa illusione fu fomentata dalle letture che esaltando soverchiamente o le speranze od i desiderii del cuore sono d'impedimento al buon giudizio dell'intelletto! Considerando le cose da questo aspetto, le pitture del mondo fantastico sono assai meno pericolose che le immaginazioni del mondo reale. E qui mi è grato potere invocare l'autorità di uno scrittore giudiziosissimo, affinché non paia troppo scandalosa questa apologia dei racconti fan-

lastici. « Quanto più si va vicini alla realtà, dice Mad. Necker Saussure, tanto più i soggetti divengono difficili a trattare senza inconvenienti: in quanto ai fanciulli ogni cosa diviene argomento di imitazione o di invidia. Si vogliono scansare le immagini troppo famigliari, lasciare in disparte la moda, suscitare l'allegria anziché la malaccorta imitazione di una cupidigia volgare. Preferisco d'assai che si parli di una pianella di vetro anziché d'un elegante stivaletto stretto alla gamba; di un berretto di carbonchi anziché di un bel cappellino che a meraviglia avvenga al volto; di un carro tirato per l'aria dai dragoni anziché di un *tilbury* guidato da un vago giovanetto . . . . . »

. . . . . Un giuoco in cui si scherzi mettèdo a bella posta una benda sugli occhi della ragione è quasi una mosca cieca, è un trastullo di nessun momento. Ma invece sarebbe veramente funesto il guastare la vista morale, l'accarezzare la vanità, il fomentare il fuoco delle passioni, il favorire una frivoltà pedantesca (1) ».

Nè mi piacerebbe che a prevenire i travimenti dell'immaginazione le si vietassero ed i campi del fantastico e quelli dell'ideale, e si tenesse così legata alla realtà. È un bello e nobile istinto dell'anima umana quello che la porta a pascolarsi di qualche cosa superiore al mondò terreno; è questo lo istinto che la richiama verso la regione delle cose spirituali ed immortali, nè l'educazione dee fomentare quella disposizione a distruggere il prestigio dell'arte e della poesia alla quale il nostro secolo inclina pur troppo.

Finita questa dissertazione sulla letteratura infantile, la confesso non abbastanza conveniente nè alla natura di questo giornale, nè al metodo che io mi era proposto di tenere. Ma se fra i miei lettori v' hanno maestri di scuola, e se alcuni di loro pizzicano un po' del pedante, spero che essi almeno mi giudicheranno benignamente.

C. Bon-Compagni

## UN' INFELICE

RACCONTO SEMPLICE

Udite di grazia questo mio semplice racconto, nel quale nulla troverete di fantastico e di straordinario per eccitarvi il diletto, ma che forse varrà a chiamarvi una lagrima sul ciglio, varrà a dimostrarvi come nelle più estreme miserie della vita l'uomo non abbia mai a disperare del possente soccorso della Provvidenza.

(1) *Éducation progressive*, liv. VI, chap. IX.

Dimorando io in Parigi, alcuni anni sono, e occorrendomi passare sovente per la via di S. Domenico, io vi aveva osservato da molto tempo una donna, la quale incantucciata fra due colonne di uno di quegli splendidi palazzi e seduta sul nudo sasso, costantemente se ne stava vivendo del misero negozio del vendere aghi alle donnicciuole, che di quando in quando piuttosto per opera di pietà che per altro bisogno andavano ad essa.

Quella miseria e quella tanta ostinatezza che non si smentiva mai nè pei potenti ardori della canicola, nè pei più aspri rigori del verno mi avevano svegliato un vivo interesse per quell'infelice, e questo interesse poi s'accresceva nell'aver osservato come al tocco del mezzodì veniva ogni giorno ad essa un povero bimbo non meno di lei misero e cencioso, il quale recatale in una pignatta un'assai abbondante minestra, la divoravano in comune; dopo del che il fanciulletto, abbracciata strettamente la donna, spariva.

Non era necessario di grande acume per indovinare come essa fosse la mamma di quel fanciullino.

L'interesse svegliatomi da que' due infelici movendo la mia curiosità, voleami informare della loro condizione: ond'è che, aspettato un giorno il ragazzetto e soffermatolo per la via, mi faceva ad interrogarlo.

Io sapeva allora come quel poco cibo fosse il dono quotidiano della carità d'un cartolaio, che poco lontano dimorava di là; sapeva come il poco guadagno fatto dalla mamma senza di questa carità non avrebbe bastato a fargli vivere tutti e due, essendo che egli orfano del padre e piccino nulla poteva fare per aiutare la mamma, ma che però, aggiungeva egli con graziosa e fanciullesca baldanza, fatto ben tosto uomo da qual cosa, voleva poi arricchirla di molti danari.

L'innocente creatura raccontava tutto questo con tanto garbo, che s'accresceva per me l'interesse che mi aveano destato quei due infelici, e mi proposi assolutamente di rendermi utile a quella tanta miseria.

Ma in capo a due giorni ripassando io dinanzi al solito luogo, era tutto meravigliato del non veder la donna. Non comparendo poi essa altrimenti il giorno dopo, accusatone il giorno nebbiosissimo e rigido che era sopravvenuto, io mi faceva tosto il quadro di quelle povere creature forse ritirate in qualche tristo bugigattolo, prive persino del magro soccorso dei pochi soldi quotidiani guadagnati col suo commercio. Deliberava perciò ricorrere al buon cartolaio per sapere l'indirizzo loro, ma ecco che al girare della via du Bac per portarmi appunto da esso, vedo un po' di tumulto ed un agitarsi di persone: m'avvicino, ed ecco che sull'angolo istesso della strada io vedo seduto a terra il povero bimbo il mio piccolo amico, piangendo e nell'atto della profonda disperazione. Stava d'accanto a lui rovesciata e rotta una fiala, sparsone il liquore che co-



teneva sul suolo, ed un po' più lontano sucido ed imbrattato di fango un grosso pane.

Interrogatolo di subito di quella sua disperazione, l'infelice colla voce interrotta da singhiozzi raccontavami come, portatosi a cercare un farmaco per la madre inferma colle sole monete che rimanevano loro, era stato or ora da alcuni ragazzi insultato e gettato a terra, e rimettevasi a piangere più dirottamente, cercando colle falde dell'abitino di riparare alle imbrattature di fango che avea sofferto quel pane. Volevaci assai meno per muovermi a pietà di quel tapinello! .... Ond' è che riparato subito all'occorso, e consolatolo, volli accompagnarlo.

Poco di là lontano c'inoltravamo in un brutto e nero cortile rinchiuso fra altissime mura che appena lasciavano piovere in esso una luce umida e trista. Si salivano più scale in legno assai sconnesse e pericolose, e riusciti finalmente in una nera buca, io trovava la povera donna coricata sopra un poco di paglia, cosa sola che si trovasse in quel misero sito.

Il freddo denso acutissimo penetrava da ogni parte di quegli assiti male connessi, e di non poco veniva ad accrescere i dolori a quegli sventurati nudi affatto d'ogni soccorso. Ma i quadri della miseria squallente sono pur troppo sì frequenti, che io non piglierò a rattristare il lettore coll'immagine di quella somma e profonda che colà ritrovava.

Basta sì poco a rallegrare il misero abbandonato da ogni speranza, che gran gioia parve apportare a quella donna il mio arrivo. Cercai il meglio che potei confortarla e provvedere nel momento alle più urgenti cose che abbisognasse. Piuttosto ammalata per miseria che per malattia, le mie deboli cure bastavano a renderle bentosto la salute. Io sapea intanto da essa come, nata in Baiona da un negoziante assai ricco, essa avesse avuta la disgrazia di lasciarsi sedurre, dirò meglio rapire da un soldato francese, il quale però avea sposata in Madrid, ma che tosto incinta avea abbandonata, nè più di lui mai aveva saputo: che essa non dubitava però che egli fosse perito in una di quelle tremende fazioni di che era teatro la sua patria.

Reietta da' suoi parenti, erasi col ragazzino incamminata verso Parigi, cercando di una zia, la quale trovata da alcun tempo morta, erasi veduta colta da una estrema miseria, che stava da più anni fra mille dolori strascinando la vita nel solo conforto di poter soccorrere al figlio finchè giungesse il giorno, ove egli grandicello trovasse il modo di campare da sé, giorno in cui ella avrebbe desiderato partire dalla terra ove per lei più non s'affacciava che la miseria ed il dolore.

La pietosa istoria invogliandomi sempre più del desiderio di poter giovare a quella poverella, io mi andava pensando al modo con che avrei potuto farlo, quando il caso mi favoriva più presto che non avrei osato sperarlo.

Capitando una sera a casa di un mio amico,

vecchio generale, che con una più che sufficiente fortuna se ne vivea ritirato in un suo Hôtel nella via d'Anjou, lo trovai colleroso e di mal umore. Domandatogli del motivo, mi diceva come poc'anzi gli fosse stato portato a casa ubbriaco, pesto e malconcio il suo portinaio in istato tale, che se pur non ci lasciava la vita, il medico non dubitava che per un crudele contraccolpo del cervello ne dovesse almeno perdere la vista, e così farsi inetto al servizio, e sopraggiungergli l'imbarazzo di trovare qualche donna che volesse assistere quel bestiale ammalato.

Era questo suo portinaio un cotale soldato a cui egli avea dovuto la vita, e che per riconoscenza in tempi migliori egli aveva collocato in quel posto. Era costui la più bestiale ed indemoniata creatura che mai avessero potuto vantare le armate di Napoleone, e pieno dei vizii tutti che possono appartenere a chi ha usata la vita nelle violenze e nelle prepotenze, nè ci voleva altro che la grandezza del beneficio ricevuto per poter far sopportare i servizii di un animale siffatto.

Mi cadde subito in mente come la mia protetta potesse forse disimpegnare un tale impiego, e tuttochè io non dubitassi della trista condizione in cui la collocava nel porla a contatto del terribile portinaio, tuttavia, come per la serietà del caso era probabile, per non dire sperabile, che ei non fosse per durare gran tempo in vita, e così procurare ad essa la sopravvivenza nell'impiego, io la proponeva. Accettava volentieri la mia proposta l'amico, e nella sera istessa io potei collocare la donna nel suo nuovo impiego.

Di tutti i vizii di cui si diletta il vecchio soldato, tre erano sempre stati i principali; avendo dovuto abbandonarne uno contro sua voglia, ne aveva riportato l'ardore sopra due altri, il giuoco cioè ed il vino, al quale anche nello stato presente, e malgrado i divieti del dottore, egli portava i suoi cotidiani tributi, per cui, portatasi l'infiammazione agli occhi, perdeva affatto la vista.

Instigatrice dei vizii di questa bestiale creatura era poi un'antica Megera colossale, alla voce rauca, alla figura bernoccoluta e purpurea, amica sua un tempo, ed ora ministra e mezzana de' suoi vizii. A costei si affidavano le masserizie che si dovevano impegnare, a costei s'appoggiava il sottrarre di nascosto le bottiglie per le libazioni vietate, a costei, sagace interprete dei sogni di tutte le vecchie del vicinato, affidavasi recar i numeri al lotto.

Per questo maledetto negozio del lotto essa avea trovato giorni prima il modo di sottrarre due assai buone camicie, le sole che avesse Isabella (era il nome della mia protetta) per metterle a peggio.

La povera donna adunque per questo suo nuovo impiego non era stata posta in condizione migliore, anzi in una forse peggiore e più tribolata. Confortata però dalla speranza di migliorarla, andava con pazienza tollerandola.



Possedeva costei un oggetto per sè di un assai minimo valore, ma per essa di valore inestimabile, e che per quanto urgentissimi fossero stati i bisogni nella sua vita alcuna volta, mai aveva voluto staccarsi. Era questa una assai piccola crocetta in oro, statale dalla madre appesa al collo prima di morire, collo scongiuro di non volersi mai separare da essa, considerandola come un talismano, a cui avrebbe forse un giorno dovuta la sua felicità.

Fedele a questo ricordo, essa non si era mai separata un istante questo pugno materno. Volle il caso, o diremo meglio la Provvidenza, che dovendo essa un giorno di buon mattino uscire, per la fretta lo lasciasse fatalmente appeso al letto, che pure stava nella camera istessa dell'ammalato affidato alla sua custodia. Uscita era appena che non tardava a giungere la perversa vecchia, che con passo frettoloso fattasi innanzi al mezzo addormentato infermo « coraggio, gridava, Giovanni; che questa volta la fortuna è nostra ».

Scosso all'improvviso dalla nota voce, lo stupido con voce cupa « e sì per tempo » mormorava « sei ubbriaca, o sguaiata vecchia? »

« Ah ah ancora addormentato, compare! Ebbene ti saprò svegliar io. Ecco qui intanto le due bottiglie di Sably che ho or ora cambiato con due vuote nel canestro di Giacomo che le recava al padrone ».

Alle parole della vecchia l'antico soldato parve alquanto raddolcirsi, e un tantino si alzava sul letto. Non c'era a frappar tempo, le due bottiglie erano vuotate in pochi minuti. Ripigliava allora la vecchia:

« Sì, la tengo questa volta la fortuna, e te la reco. La briccona non può più fuggirci. Dammi quanti danari puoi, che il terno è sicuro. La Papanea pescivendola sognò stanotte ciò che le arriva sovente di giorno, che il marito l'ha bastonata, il che è sempre il quarantotto. Ora essa ha sessantadue anni, e non ci vede che d'un occhio; dunque sessantadue e uno sessantatre: non manca più che un numero ed il quaterno è sicuro ».

« E metteremo quello dei denti che hai aneora in bocca, maledetta, risponde gentilmente l'infermo; non hai mai colto un numero quando c'era di che giuocarlo, ed ora che più non c'è un soldo vieni a farmi di queste proposte? »

« Non hai denari? E non ti rimangono le lenzuola? »

Mostrava il vecchio che una sola ne rimaneva al letto e

« Questi danari me li hai sciupati tu, vecchia maledetta, ed ora che più non resta niente vieni a provocarmi? »

« E questa è la volta che si rimediava a tutto, e per la tua brutale scempiataggine saremo rovinati.... Ma..... E che cosa è là? Che vedo? prorompe la vecchia scorgendo la piccola croce d'oro appesa al letto d'Isabella: ma questo è oro, staccandola dal muro; ma sicuro è oro, e più d'un zecchino d'oro! »

Alla parola oro moveasi anche la curiosità del cieco e vuol vedere che sia, e palmandola pieno di gioia,

« E di queste cose tiene la briccona, e viene a farci il viso da pitocca? »

Il vizio che pareva addormentato per l'impotenza di soddisfarlo s'era di nuovo svegliato a quella voce, e trovando un piccolo alimento, gli balenava tosto un raggio di gioia feroce fra le rughe e le antiche cicatrici del volto, e primo si faceva a provocare la vecchia perchè andassu ad impegnarlo. Ma costei, astutissima, dopo un momento di silenzio « Oh no, diceva essa, di certo non ci andrò; si sa ch'io sola capito qui, nè mi preme terminare i miei giorni in galera ».

« E che vai, sciagurata, borbottando e sciorinando scrupoli? Che si che io valgo a romperti il cello! »

« Quando pur riesca a vederlo, risponde la vecchia sguaiatamente ridendo, tu hai i tuoi scrupoli ed io li miei, e ti saluto ».

E diffatti anche i bricconi hanno i loro scrupoli e le loro virtù, ed avvicinavasi al letto per rimettere il gioiello: « sì, ripeteva con voce secca e corbellatoria, tu hai i tuoi scrupoli ed io li miei, e ti saluto ».

Furente dalla rabbia, gettatosi a metà del letto, « no, grida il vecchio, non mi fuggirai, demonio sdentato, se prima non ti piglio per la gola ».

« Se pure ti sarà dato raggiungermi, o mio bel giovanotto, risponde ancora la sgaugherata Megera sempre incamminandosi verso la porta.

Il militare infuriato vieppiù dall'impotenza della vendetta, cercando a tentone un oggetto che prima gli cadesse sotto per lanciarglielo contro, venivagli fatto di gettar la mano sopra una delle due bottiglie poco dianzi vuotate, e con potenza erculea la scagliava contro la vecchia. Ma diretta senza l'uffizio dell'occhio, andava questa furiosamente ad investire un umile vaso appartenente ad altro ordine di servizio, che scoppiava con gran fracasso in mille scheggie.

Per chi sa l'istoria del mondo egli è pur noto come sovente vili cagioni siano cagioni di grandissimi negozii della vita. Un nuovo esempio se ne presenta qui, giacchè per la rottura di quell'ignobil vaso dovea proprio uscirne la pace di quei due sozzi individui.

Era dovere aspettarsi che da un tant'atto di violenza resa furibonda la vecchia, avesse cercato corrispondere al saluto con altro proiettile meglio diretto. Ma, oh meraviglia! ecco che la sua figura, quasi per quell'accidente tocca da elettrica scintilla, pigliava l'aspetto d'una feroce allegria, e palma a palma battendo « oh ecco il quarto numero cercato! » gridava. Ecco il numero che ancor ci mancava. Vaso rotto ottantanove, il quaterno è infallibile, vado e ritorno.

E staccata di nuovo la croce, spariva.

Tanta era la celerità posta dalla vecchia nello andare ad impegnare il gioiello, giocare il quaterno, e ritornare che, prima ancora che fosse Isabella di ritorno, essa avea il tutto eseguito, e veniva a riferire l'operato.

Quando il soldato la senti presso di sé, dubitando che la vecchia intendesse ritenere la firma del lotto, fattala però prima con alcun pretesto avvicinare a sé, da poterle far violenza in caso di rifiuto, egli gliela domandava. Pare difatti che tal fosse il pensiero della vecchia, la quale temeva sì d'essere accusata del furto, ma che nel tempo stesso voleva essere accertata d'aver parte alla vincita; quando l'astuta s'accorse della volontà del soldato più non era in tempo di fuggire, chè la mano di ferro che l'aveva stretta non si poteva aprire finchè il biglietto non era rimesso, non però senza un po' di contrasto, pendente il quale appunto entrava Isabella, che già ravvisatasi della fatale dimenticanza, correva al letto per rimediarvi. Non dirò qual fosse il profondo dolore nel non trovare più la croce che vi avea lasciata; quel gioiello confidatole dalla madre morente, da cui mai non s'era staccata nei più urgenti bisogni della vita, e che ora la prima e fatale negligenza lo faceva perder così. Il dolore e la sorpresa le trancarono sì le lacrime, che essa non poteva dire una sola parola, tuttochè non dubitasse della mano che avea derubato quel caro oggetto dell'amor suo. Entrava io in quel momento e la vedeva abbandonarsi a' miei piedi, ed in poche parole raccontatomi il fatto, aprir gli occhi ad un fiume di lagrime. Questo quadro era interrotto dall'arrivo del fanciullino, facendo nelle piccole mani tutte impiastricciate di nero suonare nove o dieci soldi, che primi egli avea guadagnato col mezzo d'una cassetina da *décrotteur* che io gli avea provvisto: accidente che raddoppiava le lagrime dell'infelice.

Il colpevole, non so se più oppresso dal male o dal Sably tracannato, niun interesse pigliava a quel quadro, pareva anzi ad esso affatto indifferente.

Io mi risolveva subito salire dal mio amico perchè un tanto scandalo venisse riparato, e lasciava la donna confortata dalla speranza che il suo gioiello le sarebbe infallantemente reso.

Non si tardò difatti a riconoscere il cammino che avea preso il gioiello ed a ritrovarsi. Il mio amico intanto, risoluto di porre un termine a tanta sferiatezza dell'indemoniato portinaio, stava in forse del modo con cui vi potesse giungere, quando il problema veniva facilmente sciolto nella stessa sera senz'altro imbarazzo del portinaio, che preso da un violento colpo apopletico, terminò in pochi minuti di scompigliare quanto lo avvicinava.

Si venne all'inventario del defunto. Fu cosa breve. Fra alcuni cenci, alcuni congedi avvinnazzati e logori trovavasi un attestato, in cui si dichiarava che Eustachio Devaix nato in Sant' Albino era nell'ottantacinque entrato quarantasettesimo dei grana-

tieri. Si univa poi una fede di matrimonio contratto in Madrid con Anna Isabella Luyada di Baiona.

Mentre sbadatamente si stava leggendo queste carte, succedeva una scena della quale nessuno di noi s'era accorto. Isabella quasi convulsa si era abbandonata sopra un pagliericcio in mezzo alla sala. Si accorreva in suo soccorso per ristorarla, niun potendo indovinare la causa di sì subitaneo accidente.

Riavutasi appena alquanto, essa subito accennava colla mano che le fossero rimesse quelle carte. « Mio marito, dicendo ella, mio marito ».

Io solo era in istato di riconoscere come potesse spiegarsi questa cosa, perchè noti mi erano gli antecedenti di Isabella. Si constatava di fatto come il defunto soldato fosse appunto quello che, sposata Isabella in Madrid dopo averla rapita, l'avea poscia abbandonata col ragazzo.

Era dovere che essa ed i figli fossero eredi dei pochi cenci paterni. Fra questi cenci il caso ne faceva trovar uno che dovea avverare la profezia della madre d'Isabella.

Nel ritirare il pagliericcio dal letto era caduto a terra un pezzo di carta, a cui nessuno avea badato. Io spensieratamente raccolto per vedere che era, e vistolo un biglietto di lotto, strofinatolo colle mani, stava per gettarlo, quando non so per quale subita ispirazione me lo metteva in tasca. Passavano più giorni senza che più pensassi al fatto, quando, capitando dinanzi ad una bottega del lotto, sovvenutomi della cartuccia che avea in tasca, la svolgeva per la curiosità. La mia protetta ed il ragazzino erano vincitori di cento e settanta mila franchi, che ora essi si godono, beneducendo a quella Provvidenza angusta che era venuta sì miracolosamente in soccorso alla loro miseria.

Guai a colui che argomentar volesse da questo racconto poter provenire alcun che di bene e vantaggioso dall'infamissimo e scandaloso giuoco del lotto, non meno riprovato dalla ragione che dannato dalla morale; chè tale non fu la mente del narratore, ma quella bensì di dimostrare come alcune volte la Provvidenza non isdegni trarre il bene anche dal male qualora ne' suoi disegni intenda giovare a coloro che crede degni della sua sollecitudine.

Cesare Bonavella

## MASSIMA

Il culto dell'ingegno non è che un vano e frivolo trastullo, se non viene indirizzato a felicitare gli uomini, migliorando le loro condizioni pubbliche e private.

G.

## IGIENE SPECIALE DEGLI UOMINI DI MARE

## III.

*Alimento—pane biscotto—carni fresche —  
carni salate o disseccate — bevande.*

L'alimento dell'uomo di mare si compone particolarmente di pane biscotto, di carni fresche, di carni salate o disseccate, di legumi, di riso, di formaggio ecc. Noi diremo brevemente quali precauzioni si richieggano perchè queste sostanze non abbiano ad alterarsi.

Il perfetto disseccamento del pane lo preserva dalla muffa che gli dà cattivo odore e lo rende spiacevole ed anche malsano. Per la qual cosa è bene avvertire che dopo aver cotto il pane e lasciato raffreddare si metta ancora in una stufa vicino ad un forno dal quale possa essere scaldata. Vi si lasci un mese incirca, quindi si estragga, e trasportandolo quindi a bordo della nave si usi la più scrupolosa cura perchè non venga bagnato nè dalla pioggia nè dall'acqua del mare.

Nei viaggi di lungo corso si custodisca il pane biscotto in casse di abete, spalmate esternamente di catrame, ed internamente fasciate con fogli di stagno cui sia incollata una tela incerata. Questa lo preserva non solo dall'umidità, ma ne allontana pur anche gli insetti per la terebentina che fa parte della sua composizione.

La carne fresca costituisce il migliore alimento del marinaio; è però molto difficile conservare tanta quantità che possa sopperire al bisogno dell'equipaggio nel corso di una lunga navigazione.

Il mezzo che è stato proposto per conservarla è questo: la carne di bue tosto che sia stata bene disanguata e tagliata si ponga per istrati in ampi vasi di terra ripieni di olio di olivo di buona qualità. Questi vasi internamente inverniciati, di eguali dimensioni, incassati in appositi panierì si collocano separati gli uni dagli altri per un tramezzo nella scaffa dell'albero maestro come il luogo dove sono meno sensibili gli ondeggiamenti della nave.

Non increscerà la spesa dell'olio agli armatori ed ai capitani se dessi considerano: 1° che le malattie dei marinari sono per lo più cagionate dalla privazione di carni fresche; 2° che la spesa dell'olio non è così grande in Italia come altrove, dove si fabbrica così immensa quantità d'olio d'olivo; 3° che l'olio il quale ha servito alla conservazione delle carni non perdendo nè del suo colore, nè della sua dolcezza, si può ancora distribuire ai marinari per

cuocere i pesci e condire i legumi; 4° finalmente che disprezzano l'umanità coloro che stimano meno la vita degli uomini che il valore dell'oro.

Le carni salate più in uso sopra le navi sono quelle di bue e di maiale: la prima per l'azione della salamoia subisce tali mutazioni, che dopo essere cotta non offre più che una sostanza fibrosa, dura, difficile a digerirsi e poco suscettibile di essere assimilata: la carne di maiale si conserva più lungo tempo senza alterarsi, però il continuo uso è nocivo perchè riscalda e dà luogo facilmente alle malattie infiammatorie e particolarmente allo scorbutico.

Le carni salate si conservano quando sono costantemente coperte della salamoia, perocchè al contatto dell'aria diventano rancide e si putrefanno: in questo caso sono spiacevoli al gusto e nocive alla salute. Per ovviare a quest'inconveniente è stato proposto di spargere le carni salate di polvere di carbone, per la proprietà che ha questo combustibile di ritardare non solo la putrefazione, ma di disinfettare pur anche quelle sostanze stesse che hanno principiato a putrefarsi.

Le carni disseccate costituiscono un alimento che tiene luogo di mezzo fra le carni fresche e quelle salate; però sono meno di quest'ultime nocive alla salute dei marinari.

Ove abbiano principiato a corrompersi, siano desse salate o disseccate, si possono disinfettare facendole primieramente bollire nell'acqua con polvere di carbone, e quindi, dopo averle bene lavate, cuocendole con tutti quelli condimenti che vi si richiedono.

Per togliere i cattivi effetti che possono produrre le carni salate o disseccate, si distribuisca tutti i giorni ai marinari un limone, e quando per la natura del viaggio non si possa loro provvedere questo frutto, vi si supplisca col di lui sugo che oggidì si prepara e si conserva opportunamente in bottiglie, cosicchè si toglie ai danni della fermentazione e ad ogni altra alterazione.

I liquidi fermentati ed alcoolici di cui si può far uso sopra le navi, come la birra, il sidro, l'acquavite, il rhum ecc. non costituiscono la bevanda propriamente detta. L'acqua soltanto è il solo liquido che soddisfa costantemente a questo indispensabile bisogno della vita. Nè di questa terremo ora ragionamento, poichè già altra volta queste Letture si trattennero di questa materia, ci limiteremo soltanto a dire come si conserva l'acqua dolce a bordo delle navi.

L'acqua del mare per la quantità dei sali che ha in dissoluzione non essendo potabile, e l'acqua dolce in una lunga navigazione corrompendosi, i chimici studiarono i mezzi onde trovar modo di conservare a bordo delle navi l'acqua dolce. Il mezzo più conosciuto ed sperimentato si è quello di custodirla in botti colla superficie interna carbonizzata, oppure

in casse di ferro battuto. Nel caso poi che nel lungo soggiorno in queste casse l'acqua dolce avesse cominciato a dar segni di corrompersi, si può dessa restituire al suo stato naturale con una dose proporzionata di polvere di carbone colla quale si mesce agitandola, e poi si decanta.

Medico Demesa

## SCENE AVANTI I TRIBUNALI

### LA PICCOLA SAVOJARDA

Giannetta ha undici anni, e la povera fanciulla diede già prova d'una forza d'animo e di un coraggio superiori alla sua età; tuttavia Giannetta è ora assisa sui banchi della polizia correzionale.

— Voi avete domandata la limosina, le dice il presidente.

— Eh mio Dio! Sì, grazioso signore. Ma nelle nostre montagne della Savoia, allora che non si ha del pane è lecito il richiederne ad altri. Tutte le domeniche mia madre faceva elemosina a più di venti persone.

— Ov'è vostra madre?

— Ella è morta.

*Giannetta piange a calde lagrime e nasconde la sua faccia gentile tra le mani.*

— Perché siete voi venuta a Parigi?

— Per cercare mia madre, miei buoni signori.

*Giannetta asciuga gli occhi colla treccia de' suoi lunghi e biondi capelli.*

— Ebbene, raccontateci ora come avvenne la cosa.

— Noi eravamo molti fanciulli. Mia madre, vedova, non aveva mezzi per sostentarci tutti. — Si guadagna tanto poco nel paese! Allora ella ci affidò alla mia zia Bellotta e partì per Parigi, ove si diceva che è facile di guadagnare danari.

Tutte le sere io pregava Iddio per la madre, e lo supplicava perchè la ridonasse a noi il più presto ..... quando a un tratto fummo avvisati che nostra madre era caduta malata ed era stata obbligata a cercare un ricovero nell'ospedale.....

Io era la primogenita della famiglia — pensai subito di recar soccorsi alla povera mia madre. — Io aveva in serbo due belle monete bianche che avea guadagnate suonando della ghironda per le vie di

Ciamberl. Mi misi in cammino: lunghesso la via faceva giocolare la piccola marmotta, che è tuttora con me, e cantava la *catterina*, e molte anime buone vennero in mio soccorso.

Giunta a Parigi corsi all'ospedale .... mia madre era morta! il mio poco denaro servi per darle sepoltura — non aveva più alcuna cosa. Eppure bisognava bene ritornare là basso nel mio villaggio. Distesi la mano ad una bella signora che discendeva dal cocchio — le belle signore sono sempre buone; quella cavava già dalla borsa una bella moneta di argento per donarla a me, quando un gran signore con un cappello a tre becchi mi arrestò. — Ah lasciate che io torni al mio paese a dire al nostro curato che mia madre è morta e pregarlo d'una messa per lei!

*La piccola Giannetta continua a piangere.*

Il tribunale la rimanda assoluta dell'accusa.

Una questua fatta subito dagli avvocati e dagli spettatori della polizia correzionale la pose in condizioni di ritornare alla sua natia montagna. — Ella sortì facendo a tutti una graziosa riverenza.

V. Cesari

(dalla Gazzetta dei tribunali).

## Darietà

### L'AQUILA ED IL PASSERO

Un passero girovagando in cerca di cibo, vide un'aquila nel mezzo di un superbo giardino, avendo a canto abbondanti provvigioni delle quali non pareva curarsi. Volando quindi a' suoi piedi *Oh mio re*, esclamò, *se sapesti quanto io sono infelice! io soffro perfino di fame.* — *Vola su quel pioppo*, rispose l'aquila, *e torna.* Il passero volò sopra un pioppo altissimo che vi era a poca distanza e tornò. Allora l'aquila spiegando le sue grand'ali e scuotendo la catena che la cingeva: *Sappi*, disse, *che io t'invio, e cambierei con te prendendo anche la tua fame.*

*Morale.*

Uomini usi ad invidiare chiunque vi sembra in miglior condizione della vostra, sappiate che sotto gran manto s'asconde spesso dura catena.

Luigi Torelli

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Poeti stranieri. *Ballata della povertà*. — Consigli alle madri sulle malattie dei bambini. XI. *Del vaiuolo*. — *Una povera madre*. Racconto. — Notizie utili. XXXV. *L'accademia d'Acqui*. Biblioteca delle famiglie. IX.

### POETI STRANIERI

#### BALLATA DELLA POVERTÀ

Sentieri sparsi di sabbia d'oro, colline verdeggianti, balze amate dai camosci, alte montagne incoronate di stelle, erranti torrenti, inaccessibili foreste, lasciatela, lasciatela passare, la buona dea, la dea della povertà!

Dacchè è mondo, dacchè son uomini, ella cammina pel mondo ed abita fra gli uomini; ella cammina cantando, canta lavorando, la dea, la buona dea della povertà!

Molti uomini di qua e di là convennero per maledirla; perchè troppo bella e troppo lieta, troppo veloce ne' viaggi suoi, e troppo forte nelle opere sue. Tarpiamole l'ali, gridarono; aggraviamola di catene, battiamola; e ch'ella soffra, ch'ella perisca, cotesta dea della povertà!

E l'incatenarono la buona dea, la batterono, la perseguitarono: ma niuno poté mai avvilirla, perchè ella si ricoverò nell'anima dei poeti, nell'anima dei contadini, nell'anima degli artisti, nell'anima dei martiri e nell'anima de' santi, la buona dea, la dea della povertà!

Ed ella camminò più che l'errante Giudeo, viaggiò più che la rondine; ed ella è più vecchia che la cattedrale di Praga e pur più giovane dell'uovo di sgricciolo; ed ella pullulò sulla terra più che le fragole sul Boehmerwald, la dea, la buona dea della povertà!

Ed ella ebbe molti figliuoli, e loro insegnò il segreto di Dio: e parlò al cuore di Gesù sulla montagna, la buona dea della povertà!

Ed ella crea sempre le più belle e grandi cose che si veggono sulla terra; e coltiva i campi e monda gli alberi; e guida gli armenti al pascolo soavemente canticchiando; ed è la prima ad ammirare il sorgere dell'alba, a ricevere il sorriso del sole, la buona dea della povertà!

Ed ella con verdi ramoscelli fabbrica la capanna del legnaiuolo: e dà lo sguardo dell'aquila al libero cacciatore; e cresce i più belli fanciulli; e fa più leggeri l'aratro e la vanga nelle mani del vecchio, la buona dea della povertà!

Ed ella fa suonar più eloquenti la viola, la mandola e il flauto sotto il dito del girovago artista; e lo reca sopra le veloci sue ale dalla sorgente della Moldau a quella del Danubio; e corona i suoi capelli con perle di rugiada; e per lui fa brillare le stelle più grandi e chiare, la buona dea della povertà!

Ed ella ammaestra l'ingegnoso artigiano, e gli insegna a tagliare la pietra, a scolpire il marmo, a

lavorare l'oro, l'argento, lo stagno e il ferro, la buona dea della povertà!

Ed ella tra le dita della vecchia madre e della giovane figlia fila il lino pieghevole e fine come un capello, la buona dea della povertà!

Ed ella regge la capanna scossa dal turbine; e parcamente consuma la resina della torchia e l'olio della lucerna; e impasta il pane della famiglia, e tesse i panni dell'inverno e della state; e somministra gli alimenti al mondo, la buona dea della povertà!

Ed ella costrusse i forti castelli e le vecchie cattedrali; e porta la sciabola e lo schioppo; e fa la guerra e conquista i paesi; e raccoglie i morti, e medica i feriti, e manda liberi i vinti, la buona dea della povertà!

Perocchè tu sia tutta dolcezza, tutta pazienza, tutta forza e misericordia, o buona dea! perocchè tu unisca i figli tuoi in un santo amore, e lor doni la carità, la fede e la speranza, o dea della povertà!

E verrà giorno in cui i tuoi figli cesseranno di portare il mondo sulle loro spalle, in cui saranno rimeritati del loro lavoro e delle loro fatiche; e verrà giorno in cui gli uomini consumeranno i frutti della terra, godendo tutti proporzionatamente dei benefici di Dio: ma tu non sarai dimenticata nei loro inni, o buona dea della povertà!

Ricorderanno che fosti loro madre seconda, loro forte nutrice, loro sapiente capitana nelle lunghe battaglie; e verseranno il balsamo sulle tue ferite, e della terra ringiovanita ti comporranno un letto su cui riposar finalmente, o buona dea della povertà!

E mentre che noi aspettiamo il giorno del Signore, o torrenti e foreste, o montagne e valli, o colline seminate di piccoli fiori, abitate da piccoli uccelli, e sentieri sparsi di sabbia d'oro che pur non avete padroni, lasciatela, lasciatela passare la buona dea, la dea della povertà!

G. Sand

## MEDICINA DOMESTICA

### XI.

## CONSIGLI ALLE MADRI SULLE MALATTIE DEI BAMBINI

### *malattie della pelle febbrili.*

#### DEL VAIUOLO

Il vaiuolo benigno si annunzia per una stanchezza universale, un'inquietudine durante il sonno ed una insolita tristezza del bambino. La faccia cangia sovente di colore e si sentono per tutto il corpo brividi alternanti con calore mordace. Lagnasi l'infermo di dolori vaganti specialmente al capo ed alla

regione del ventricolo. Seguitano nausea, sforzi di vomito e vomiti. Si manifesta febbre più o meno gagliarda. Dopo tre giorni circa di questi sintomi i quali in alcuni non sono tosto avvertiti per la grande mitezza del morbo, la pelle comincia ad apparire coperta di macchie rosse, rotonde, le quali nel centro presentano una piccola prominenza di un rosso più intenso e resistente al tatto. Queste macchie cominciano ad apparire sulla faccia, sul collo e sul petto, quindi sulle estremità e sul tronco. L'eruzione è generalmente completa dopo il terzo giorno ed allora scompaiono la febbre e gli altri sintomi più molesti. Frattanto le pustole vanno via dilatandosi e crescendo fino al settimo ed all'ottavo giorno. Allora si manifesta una nuova febbre chiamata di suppurazione, le pustole offrono nel centro un color bianco perlato, la pelle che le circonda diventa rossa ed enfiata e l'infermo presenta un aspetto schifoso ed orrendo. Sul decimo giorno le pustole cominciano ad essiccarsi e sul decimoquinto in generale l'essiccazione è completa e comincia la convalescenza. Le cose non succedono però con tale regolarità nel vaiuolo più grave detto maligno. Imperocchè somma è allora la prostrazione di forze, gravissima la febbre, l'eruzione si fa difficilmente ed in modo tumultuario, le pustole sono pallide o violacee, alcune volte in poca quantità, altre volte aderenti le une alle altre a segno di coprire tutta la pelle ed allora il vaiuolo dicesi confluyente; l'infermo delira, è stupido, la lingua è secca e coperta di afte, il respiro difficile, il ventre teso e risuonante: in somma la malattia presenta tutti i caratteri di quelle febbri chiamate volgarmente putride e difficilmente se ne può ottenere la guarigione. Risulta dalle osservazioni di molti uomini dell'arte che il vaiuolo ha ucciso più gente che non la peste orientale. Infatti racconta il sig. Duvillard che essendo stata questa malattia recata al Messico, tre milioni e mezzo di abitanti ne perirono ed ottocentomila in una seconda eruzione. Laonde non è a stupire se dopo la scoperta e la propagazione del vaccino la popolazione di Europa che dapprima era come stazionaria crebbe progressivamente; inoltre i suoi abitanti non appariscono più malconci e deformi siccome per lo avanti. Nè possono valere le ragioni che si adducono circa la pretesa salubrità di questa malattia, imperocchè essa non esisteva prima che fosse presso di noi introdotta da altri paesi, e non si manifesta senza il contatto mediato o immediato colle persone infette, epperò non possiamo riconoscere alcuna utilità nel vaiuolo a meno che non si vogliano proclamare utili e salutari la peste orientale, il tifo, il cholera morbus e tutte le altre malattie attaccaticcie. Noi non parleremo qui delle cause del vaiuolo, essendovene una sola, cioè l'infezione; e neppure dovremmo parlare delle precauzioni a prendersi quando esso si manifesta, se tutti avessero già adottata la vaccinazione. Ma giacchè purtroppo sonovi alcuni così restii alla verità da non poter essere



convinti, a questi dirigiamo ora il discorso, rammentando però ad essi che non facendo vaccinare i loro bambini e venendo questi a succumbere del vaiuolo, essi si possono considerare come colpevoli di omicidio, se è vera la sentenza generalmente adottata, essere cioè omicida quello che potendo impedire l'altrui morte non lo fa. Pensino adunque al grave carico che si assumono rifiutandosi ai consigli di chi vuol persuaderli a far vaccinare i loro pargoletti, quindi decidano. Ove però per caso non vi fosse tempo di far vaccinare il bambino oppure il vaccino non avesse sortito il suo effetto prima che si ricevesse l'infezione vaiuolosa, o se per caso il vaiuolo venisse a manifestarsi in un bambino già vaccinato (la qual cosa può accadere, siccome avvenir può, benchè raramente, l'osservare in uno stesso individuo una seconda ed anche una terza eruzione vaiuolosa), allora dovrassi avvertire dai genitori a non coprire soverchiamente di vesti i loro ragazzi, a farli stare fuori del letto il più che possono, e quando non possano più reggersi, a coprirli poco, a mantenere la camera fresca e ben ventilata, a non porgere ad essi alcun alimento durante la febbre di eruzione e quella di suppurazione ed a nutrirli con leggerissime minestre durante il rimanente del tempo; a dar loro a bere abbondantemente bevande leggermente subacide, a moderare la luce della camera, affinchè non ne rimangano offesi, e qualora la malattia occupi gli occhi a tenerli nell'oscurità: del resto essi dovranno seguire i consigli di persona dell'arte assennata e prepararsi fin da principio alla più dura delle prove, imperocchè moltissimi sono quelli che succumbono per questa terribile malattia. Ma non più; vogliamo sperare che i voti di tutte le persone dabbene siano per essere una volta adempiuti e che mediante la diffusione universale del vaccino, il vaiuolo fra pochi anni scomparirà affatto dall'Europa ed i nostri posteri, conoscendolo solamente per le descrizioni degli autori, benediranno ad un tempo alla loro sorte ed al nome di quell'uomo immortale che valse a preservarli da sì grave flagello. Affinchè poi ad ognuno sieno famigliari gli effetti ed il modo di propagarsi del vaccino, noi ne faremo parola nel seguente numero, considerandolo piuttosto come rimedio che quale malattia.

A. C. Maffoni

## UNA POVERA MADRE

RACCONTO DI UN MEDICO DI VILLA

Era una notte di gennaio. Io dormia saporitamente, quando tutto ad un tratto, scosso, mi destai. Non m'ingannava .... picchiavasi da disperato alla porta di mia casa. Balzai di letto, mi feci alla finestra, e chiesi chi fosse. — Son io, signor dottore, sono la

Anna, risposemi una voce stridula: la mi scusi se l'ho disturbato, ma è perchè vi è la povera Nena, la moglie di quella buon'anima del mugnaio che sta per morire, se volesse fare la carità di venirla un po' a vedere .... — Mi vesto, le dissi, e vengo. Dopo pochi minuti infatti entrava in una casuccia che si trova in fine del paese. Ah! mi si strinse il cuore alla vista di tanta miseria. Poca paglia e pochi cenci erano il letto alla morente. Pur quel casolare sì meschino era stato asilo d'amore, di pace .... asilo di un angioio. La povera Nena avea allora appena ventott'anni, e già da quattro era vedova. Ora essa pure stava per abbandonare il mondo. Col marito avea perduto ogni suo bene. Tanto le era stata fatale quella perdita. Povera al tutto, madre di due cari figliuoli, di cui il primo non avea ancora compiuto il secondo lustro, costretta a lavorare per vivere, avea consumati li suoi di per serbar quelli delle due innocenti creature. Un lento malore, che già da un anno la travagliava, stava per troncargli il filo di una vita sì bella e sì cara. Quando io entrai, la meschina avea alla destra il parroco, alla sinistra la buon'Anna, che con pietosa ed amorevole cura l'avea sino allora assistita, e stringea colle sue le mani del maggiore de' suoi figli: l'altro dormivale accanto. Sfortunato bimbo! non avea ancora aperti gli occhi alla luce quando morivagli il padre; ora al suo destarsi avrebbe invano chiamata la madre. La buona Nena al primo vedermi tentò d'alzarsi, ma non ne ebbe la forza: sol poté dirmi — Dottore, Iddio le rimeriti la sua carità: mi spiace che l'abbiano disturbato, poichè ora i soccorsi dell'arte sono inutili. Pochi momenti mi restano di vita, e questi sieno pel cielo, e pe' miei figli, ch'io sto per abbandonare.

Qui la sua voce venne soffocata da amari singhiozzi, e le lagrime in gran copia le irrigarono la squallida faccia. Ah! qual commovente spettacolo è mai una madre che sta per morire in mezzo alla sua prole .... Raccolto poscia tutto il suo vigore, alzati gli occhi al fanciullo, che tenea per mano, e che dirottamente piangea, proseguì: — Caro Pietruccio mio, non piangere; tu che sei già d'un'età, che qualche cosa puoi intendere, ascolta ben bene le ultime parole della tua mamma che hai tanto amata: esse ti stieno sempre impresse nella mente e non le dimenticare mai più; che anzi quando il piccolo Paolo potrà anch'egli intenderle, giele ripeterai, e gli dirai — furono queste le ultime parole di mamma. Io vi lascio poveri più che mai, poichè quel po' di roba ch'io avea messa assieme colla mia industria, colle mie fatiche e col mio vegliare mentre voi dormivate tranquilli, cominciò a diminuire dal dì che la forza mancò alle mie braccia: ma non era io altrimenti quando morì il vostro babbo: pur io v'allevai tutti e due: trovai co' pochi miei guadagni come sfamarvi e pulitamente vestirvi, e così avrei ancora fatto per lo



innanzi, se il Cielo non avesse altrimenti di me disposto. Così dovrei fare tu pure, finchè il tuo fratellino potrà procacciarsi da sé di che vivere. Sebbene giovane, del lavoro ne troverai, e sta pur certo che se sarai onesto, laborioso, caritatevole, umano, Dio non sarà per abbandonarti mai, poichè Egli difende la causa del poverello. Amalo perciò più d'ogni cosa, ed ama gli uomini come ami te stesso. Rammentati di non cercar il tuo bene con danno altrui: ella è impossibile cosa che ci renda felici l'altrui sciagura. Se la fortuna un dì ti levasse più alto di quello, ch'io non oso desiderare, sii umile, e ti ricorda che tua madre morì su un po' di paglia, e nell'estrema miseria. Le fallaci lusinghe di un mondo guasto non ti spingano per nulla ad essere ingiusto; e la bontà, sì la bontà sola germogli nel tuo cuore, che natura ha fatto buono, ma che la corruzione può rendere pessimo. — Il povero Pietruccio più non poté reggere, e tutto commosso gridò: — Basta così, mamma mia, ..... basta così! Vivi ..... vivi pe' tuoi figli! — Se tu sapessi, mio caro, quanto mi strazia l'anima il pensiero di doverti abbandonare soli nel mondo, senza un appoggio ..... In questo mezzo le parole della morente furono interrotte dalla voce di una donna: era la buona Anna che diceva: — No no, non saranno soli nel mondo. Io sarò loro madre. — Voi, Anna? voi? sciamò la meschina alzandosi con impeto, e stendendo le scarne braccia al cielo ..... Gran Dio! ora sia pur fatta la tua volontà ..... più nulla ho da desiderare, ..... più non mi pesa il morire, ed abbracciando, e baciando, e ribaciando in fronte la Anna, le dicea: — A voi dunque io li raccomando: non sarà senza mercede l'aver consolata negli estremi suoi istanti una madre ..... A voi affido questi cari: essi furono l'unica mia gioia, l'unico mio conforto, la più cara parte dell'anima mia .... amateli. Poi volta a Pietruccio ..... Ecco tua madre, e le additava Anna; poni ogni tua cura per renderla contenta, amala quanto amasti me ..... accostati al mio seno ..... Ah! io mi sento morire ..... Ancora una promessa vorrei da te. Non negarmela. — Quale, madre, quale? — Che, conducendoti per mano il piccolo mio Paolo, veniate insieme qualche volta a bagnare delle vostre lagrime la terra che coprirà le mie ceneri. Ecco il più bel dono che potrete fare a vostra madre: ed ella dal cielo guardandovi uniti vi benedirà, come ora vi benedice in terra ..... Ciò detto le mancò ogni forza, stette un istante come morta, poi aperti di nuovo gli occhi, lanciò rapidi sguardi d'amore su noi tutti che la circondavamo, e stendendo brancolando le mani al figlio che dormiva a lato mandò un gemito. Si scosse il povero piccino, e prese a gridare — Mamma mia? .... mamma mia! .... Ma allo destarsi del figlio la madre erasi addormentata nel sonno dell'eternità. Qual angelo era vissuta, qual angelo moriva.

Anna mantenne fedele la sua promessa, e seco

lei tiene li due orfanelli, e gli ama qual madre la più tenera ed affettuosa. E la ricompensa che ad Anna è conceduta, sapete voi lettori qual sia? la più bella che mai; la coscienza d'una magnanima azione. Se vi fossero molte Anne nella società, tante innocenti creaturine non sarebbero costrette a piangere, direi quasi, colle lagrime della disperazione la perdita dei loro genitori. E voi, madri, i ricordi che la vedova del mugnaio diede a' suoi figli, saranno la più bella eredità ed i più bei tesori che potrete lasciare ai vostri nel punto fatale, che sarete per dipartirvi da loro per sempre.

(imitazione).

F. Signoris

## NOTIZIE UTILI

XXXV.

### L'ACCADEMIA D'ACQUI

Lo spirito di associazione non si sviluppa soltanto in questa capitale; si dilata del pari e si estende nelle provincie, e dallo accomunarsi nella mira di procurarsi diletto e passatempo si pigliò per meta più nobile, più bello intendimento, quello di beneficare le classi bisognose, non col sovvenirle di vitto e vestimenta a modo di limosina, ma coll'aprir loro una via di provvedersene con oneste fatiche.

All'elenco delle nostre città di provincia che possiamo registrare fra quelle in cui lo spirito d'associazione percorse simile fase, vuolsi annoverare Acqui, città celebre per le sue portentose terme a cui tanti debbono il riacquisto della pristina salute.

Istituivasi sin dal 1834 in quella città una società filarmonica; dopo sei anni di fortunosa esistenza i membri di cui componevasi, mossi dal generoso pensiero di essere utili alla patria loro, vollero non più aver soltanto di mira l'arte musicale, ma di promuovere ad un tempo le cognizioni utili all'industria ed alla agricoltura, l'amore allo studio e lo stabilimento d'istituzioni giovevoli. Un così santo pensiero trovò numerosi aderenti, e mentre ristretta alla sola musica la società non contava nel 1839 che 28 socii, nel 1844 novera ben 135 sottoscrittori di cui 114 contribuenti. Numero elevatissimo rapporto alla popolazione di quella città.

L'amministrazione civica, con mai bastevolmente commendata risoluzione, stanziò nel suo bilancio l'annua somma di L. 1500 a pro di quella società che assunse il titolo di Accademia. Il R. Governo, sempre disposto a favorire cosiffatte associazioni, ne approvò lo statuto fondamentale con decreto del 9 febbraio dell'anno andato.

L'accademia, oltre alla scuola gratuita di musica

vocale ed instrumentale, aperse nelle sue sale un Gabinetto di lettura, nel quale già si hanno alcuni giornali, e mi gode l'animo di saper fra quelli esservi queste *Letture di famiglia*, alle quali sino dal loro primo comparire io posi singolare affetto; ora intende a formare una biblioteca con quei pochi mezzi che altre spese le concedono, e stabili giorni fissi per la lezione di memorie ed esercitazioni accademiche. In tal modo ha dato un triplice impulso allo studio e una triplice scossa all'inerzia di spirito, che così facilmente si appicca nelle minori città massime agricole; male che spinge i giovani d'ingegno a fuggirle, per ingolfarsi, e sovente incautamente, nelle metropoli. Insisto sul vantaggio di quanto operò l'accademia acquese, e per qualunque abbiasi a credere che sarà fatto argomento di dileggio dagli amatori del dolce far niente, tempo verrà in cui si benedirà alla memoria dei fondatori di quest'accademia, e l'opinione pubblica, convinta dell'utile degli studi, le porgerà modo di ampliare la sua sfera d'azione.

L'accademia considerando come un grave danno derivi al popolo dal difetto d'istruzione elementare, propose lo stabilimento di scuole primarie, da affidarsi ai Fratelli della Dottrina Cristiana. Una tale proposta ebbe un fautore, un appoggio nell'esimio prelado che governa quella diocesi, il quale concesse il locale per stabilirle, e la civica amministrazione, premurosa di conseguire il bene delle classi minori, si assunse l'onere di retribuire i Padri insegnanti. L'accademia concorse nelle non lievi spese di mobili, libri ed arredi, col provento di musicali concerti vocali e strumentali.

Io fo voti perchè questa Società prosperi ed ingrandisca, e giacchè ha scuola di musica, e che la musica fu il suo primo perno, io la consiglierai di introdurre nella scuola primaria l'esercizio pratico del canto. Siffatta esercitazione è da più anni introdotta in molte scuole primarie della Germania e della Svizzera, ed eziandio in case di punizione o correzionali, come a Trogen, Mettray, S. Pietro ai Vincoli presso Marsiglia ecc. Sbaglierebbe quindi di molto chi considerasse tale esercizio meramente come un diletto; è un elemento potente di moralizzazione, e come tale bene lo riputarono quei celebri uomini di Fellemborg, De-Gerando, Lasterye, Zellvegger. Insegnando canzoni che contengano massime, precetti o fatti di religione, di carità, di patria, ne stamperete colla musica la memoria profonda, incancellabile in quelle menti giovanette. Saranno semi fruttuosi che daranno abbondevoli spighe. Queste voci modulate ed intunate faranno risuonare le volte dei templi degl'inni e salmodie della Chiesa con un accordo che ecciterà alla reverenza ed alla preghiera a vece di squarciare l'orecchio con stridule grida; la scuola serale di esercizio pratico di canto sarà un allettamento pe' fanciulli e giovanetti, che così non avranno campo di andare a zonzo per le vie facendo i monelli. L'avvezzare l'orecchio al

ritmo avrà anche il materiale beneficio di disporre tutta la persona a regolari e misurate mosse, le quali giovano mirabilmente nell'insegnamento in comune, com'è conosciuto da chiunque non ignora gli elementi della pedagogia. Nè si faccia obbiezione non essere cosa possibile in scuole numerose. Il 3 e 10 marzo ultimo in Parigi dagli allievi delle scuole primarie si eseguirono cori cantati da ben 800 scolari, e se la sala stata ne fosse capace si sarebbero eseguiti da ben 1500.

Meditino gli accademici acquesi, così caldi di promuovere il bene della loro patria, questa mia proposta: io la feci nel desiderio che ho di contribuire all'opera loro, recando un granello all'edificio. Sebbene straniero per nascita e per dimora, ho per Acqui una filiale tenerezza come per la mia patria perchè nelle sue circostanze ebbe vita la diletta e lacrimata mia consorte così innanzi tempo rapita all'amor mio ed alle sue sventuratissime fanciulle; perchè ereditai l'affetto che quella celeste nutriva pel suo paese.

Vegesani-Ruscalla

## BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

### IX.

DELL'ISTRUZIONE SPECIALMENTE DEL POPOLO E DELLE SUE CONDIZIONI NELL'ETA' NOSTRA. *Discorso dell'Avv. Giuseppe Soleri nei Commentari dell'ateneo di Brescia per l'anno accademico 1841.—Brescia 1843.*

Chechè ne dicano taluni, le accademie scientifiche dei nostri tempi si rendono benemerite dell'umano sapere e della società, attendendo con maggiore o minore operosità al nobilissimo scopo di allargare il campo delle scienze e di perfezionare le arti più utili. E sebbene sembri che precipua loro occupazione siano le scienze fisiche, le quali, secondo lo spirito dell'età che corre, si arrogano il primo posto, e godono il maggior favore, non sono però del tutto trascurate le scienze morali, preso questo nome nel suo più ampio significato. Ne è una prova fra le altre il discorso sov'annunciato del sig. avvocato Soleri, presidente dell'illustre ateneo I. e R. di Brescia, uno di quegli uomini rari, che, e per le doti della mente e per quelle del cuore formano l'onore delle città che hanno la ventura di possederli e sanno tenerli in quel pregio che si meritano. Questo discorso è splendido per giustezza e profondità di pensamenti, e tanto più volentieri ci accingiamo a darne brevemente contezza, perchè essendo inserito nei Commentari, ossia negli atti dell'ateneo bresciano, non può così facilmente andare per le mani di molti. Eppure

tratta di un argomento di tale e tanta importanza, ed è svolto con tale maestria, che meriterebbe di essere divulgato onde correggere sinistre prevenzioni, sgombrare degli errori e dei dubbi che ancora annidano nell'animo di parecchi (1).

Con molta sagacità l'autore mette a confronto i sistemi d'educazione degli antichi e quelli dei municipii nel medio evo, coi sistemi posteriormente introdotti. Egli osserva come presso gli antichi ed anche nel medio evo i sistemi di educazione fossero determinati dallo stato speciale di ciascun popolo e dal suo scopo politico; come in seguito, consolidati gli Stati moderni, pel sopravvissuto spirito delle istituzioni feudali, l'istruzione scientifica fosse volta soltanto ad erudire le persone agiate, dimenticata quasi l'istruzione del popolo. Fa osservare che una volta l'istruzione spaziavasi nelle ipotesi e nelle astrattezze o in erudizione a sola pompa od ornamento, ed ora in ogni ramo d'insegnamento s'intende all'utile pratico degl'individui e dei popoli.

Egli si fa ad investigare le ragioni per cui nel presente secolo più che mai si volgano gli animi a provvedere all'educazione ed istruzione specialmente dei fanciulli poveri, e dimostra come questo sia un dovere di giustizia e insieme una necessità sociale specialmente della nostra età.

Il bisogno d'incominciare l'educazione dall'infanzia, di diffondere l'istruzione elementare ed estenderla a tutte le classi dei cittadini in modo proporzionato alla rispettiva loro condizione, di provvedere allo svolgimento simultaneo della vita fisica, intellettuale, morale e cristiana, che hanno tra di loro sì intime attinenze, è provata con evidenti ed irrepugnabili ragioni. Ei viene additando l'influenza che ha lo sviluppo dell'intelligenza sul benessere degl'individui e delle nazioni e sulla moralità. Poichè la morale non può essere sviluppata se non lo è l'intelligenza. Questo poi si richiede, soggiunge l'autore, sebbene in diverso grado nelle indagini scientifiche, come nelle arti più umili, onde i trovati della scienza riescano utili agli usi pratici della vita. Quindi il bisogno dell'istruzione in modo proporzionato alla sua condizione all'artiere e all'agricoltore, bisogno reso ancor maggiore dall'applicazione della chimica, della meccanica e del vapore all'industria ed al commercio. Combatte vittoriosamente l'errore di quelli che temono sia posta in pericolo la religione col diffondimento dei lumi. Coi dati forniti dalla statistica fa vedere come i delitti abbondino ove l'educazione non abbia sviluppata la mente, ordinate le affezioni. Certo che l'istruzione, quando non sia accompagnata dai principii morali e religiosi radicati nell'animo, può essere

sciaguratamente abusata e divenire strumento ai delitti. Ma l'istruzione del popolo come la intende l'avvocato Soleri, e come con lui la intendono tutti gli uomini di senno, debb'essere ordinata per modo da svolgere unitamente ad un'istruzione conforme allo stato di ciascheduno, i sentimenti morali e religiosi. Oltre a ciò l'istruzione graduata secondo le condizioni dei cittadini è il mezzo più acconcio a diminuire la miseria, sorgente feconda di delitti. Degnissime di considerazione sono le riflessioni dell'esimio autore sulla condizione delle classi povere nella nostra età e sui vincoli di beneficenza e di protezione con cui ad esse dovrebbero unirsi le classi agiate, affinché, secondo il voto della natura e i dettati della più umana e civile delle credenze, la società offra lo spettacolo di una bene ordinata, tranquilla ed affettuosa famiglia.

Ragionando in particolare delle scuole infantili, dimostra come in esse si migliori la moralità dei fanciulli e si svolga la loro intelligenza, i sentimenti religiosi si sviluppino, e l'istruzione che ad essi si dà tenda a tutt'altro che a render loro fastidiosa la propria condizione. In queste scuole si dà opera a quella istruzione educatrice (senza di cui non è da sperare miglioramento morale nè nelle classi elevate nè nelle classi inferiori della società) che mira a tramutare i principii morali in sentimenti attivi, e indurre nell'animo pieghevole dei fanciulli gli abiti che conducono all'esercizio della virtù: fatti in copia potrebbero addursi per provare come nei fanciulli delle scuole infantili si manifesti l'avviamento agli abiti virtuosi, e parecchi ne cita l'autore a conferma del suo assunto.

Ma le scuole infantili non bastano a compiere quella istruzione educatrice tanto necessaria al miglioramento delle classi povere. Egli è vero che l'istruzione delle scuole infantili, anche isolatamente considerata, non può essere che di notevole vantaggio agli individui ed alla società; perchè l'intelligenza di quelle tenere menti già alquanto sviluppata e i germi della virtù che incominciano a spuntare in quegli animi innocenti possono portare il loro frutto nell'età adulta. E di ciò sarà convinto chiunque rifletta di quanta influenza siano per tutta la vita le prime idee, le prime abitudini anche della più tenera infanzia. Quindi l'egregio oratore fa acutamente osservare lo stretto legame che connette il sistema delle carceri penitenziali coll'istruzione elementare del popolo intesa nel suindicato senso. Poichè le case di correzione, osserva egli acconciamente, non sono fatte per tramutar mostri in uomini, ma per ravvivare in uomini travisti i principii, che altra fiata gli si insegnarono, e che vennero da essi almeno per alcun tempo praticati nell'infanzia, innanzi che le passioni, la miseria, i cattivi esempi, le vicende della vita li avessero strascinati fuori della strada dell'ordine e del dovere. Egli è certo però che se l'educazione incominciata colle scuole infantili

(1) Il desiderio dell'autore è appagato. Trovasi una recente edizione vendibile dai librai Gianini e Fiore, e Valfre.

non viene condotta a compimento con un sistema acconcio d'istruzione e d'educazione, che ad esso si rannodi, ed avvii i fanciulli poveri all'esercizio di qualche mestiere o professione, il beneficio delle scuole infantili riesce imperfetto, e può andare in molta parte perduto il loro frutto. Persuaso di ciò, il signor avvocato Soleri esprime un voto, che è quello di tutti i buoni, ed è che alle scuole infantili succedano collo stesso metodo di custodia e d'educazione della mente e del cuore le scuole elementari minori che abbiano per iscopo di abilitare i giovanetti all'esercizio di qualche arte e in seguito si applichino a quel mestiere che più al loro genio corrisponda, collocati in particolari officine, ove si abbiano come in tutela sino all'età di 18 anni. Egli propone alcune norme dettate con molto senno pel nuovo istituto. Il voto però dell'uomo egregio non sembra lontano ad essere appagato nella sua patria, della quale egli ha sì bene meritato. Poichè egli stesso accenna come in Brescia sia stata ordinata da S. A. I. e R. il vicerè del Regno Lombardo-Veneto l'istituzione di un gabinetto d'arti e mestieri allo scopo dell'istruzione del popolo destinato alle officine, a cui la Congregazione municipale e la Camera di Commercio hanno fissato una dotazione, e che i dotti dell'ateneo si offeressero di prestarsi gratuitamente all'insegnamento tecnico a favore dei fanciulli che escono dalle scuole infantili. Lode a lui che impiegò i suoi talenti, l'opera sua e il suo credito ad opera così benefica, lode al Principe che la favoraggia così efficacemente, lode alla Città ed ai cittadini di Brescia, che animati da vera ed operosa carità di patria lo secondano e lo coadiuvano a mettere ad effetto un divisamento di tanta utilità ed importanza. Mi gode l'animo che l'istruzione desiderata dal presidente dell'ateneo di Brescia, e che dee tener dietro a quella delle scuole infantili, si trovi già nella mia Vigevano bene iniziata, e sia da sperare che fra non molto abbia ad avere il suo compimento.

A prevenire poi la difficoltà che spesso manda in dileguo i più salutarì divisamenti, la spesa cioè per la nuova istituzione, l'autore viene accennando con quanta facilità si potrebbe ad essa provvedere, per quanto concerne Brescia, destinando a tale istituzione una parte delle elargizioni dei più lasciti che non hanno uno scopo speciale, o servono alle limosine manuali. Giureconsulto filosofo com'è il signor avvocato Saleri, dimostra con solide ragioni come si possa talvolta, ove l'utile pubblico lo richiegga, senza offendere la giustizia e la presunta volontà dei fondatori, mutare anche il soggetto delle pie disposizioni, e coll'autorità delle leggi ecclesiastiche e civili conferma la sua tesi.

Ciò basti a dare notizia ai nostri lettori delle parti più importanti del menzionato discorso. Egli sarebbe però desiderabile, che non solo questo discorso, ma anche tutti gli altri discorsi di questo illustre bresciano,

che soli basterebbero ad assegnargli un posto distinto fra i dotti italiani, e che trovansi in fronte ai *Commentari dell'ateneo di Brescia*, fossero raccolti in un solo volume e pubblicati a parte.

Vigevano, marzo 1844.

Pietro L. Albini

**NUOVO MANUALE DI FILOTEA**, compilato da *Michele Sartorio*. Milano e Venezia coi tipi di *Paolo Ripamonti Carpano*, 1844.

Far de' buoni libri è tanto più necessario ai dì nostri perchè tanti se ne fanno di cattivi. Perciò non possiamo che compiacerci di vedere il sig. M. Sartorio rivolgere le sue cure a fornir l'Italia d'un buon libro di preghiere, come è questa *Filotea*, della quale l'operosissimo signor Paolo Ripamonti Carpano ci ha fornita una così accurata e bella edizione.

Il signor Sartorio ebbe il talento di fare in modo che la sua *Filotea* riuscisse una solidissima scelta di preghiere e di meditazioni, espresse poi con uno stile, semplice come è semplice il cuore di chi prega, e purgato come tutto vuol essere purgato in una chiesa. Senza andar nel trascendentale e senza cadere nel triviale, il signor Sartorio seppe trovar le maniere acconcie per un libro di questa natura, e così ridusse a termine un *Manuale* che merita essere per più rapporti raccomandato, e che fa molto onore al suo compilatore, in cui, a una mente investigatrice e profonda, a un eletto corredo di cognizioni, a una non volgare attitudine allo scrivere, vanno amicamente congiunti molta naturale bontà, un sentir dolce e pietoso, una mansuetudine di maniere avvalorata dalla illibatezza del vivere e una modestia rarissima.

Un libro che ha un fine così utile non può essere che caldamente raccomandato alla pietà dei fedeli, alle madri di famiglia, ai giovani che s'avviano sui floridi sentieri della speranza, a quegli stessi che si travagliano nel dubbio, alle vergini che hanno dato un addio alle cose del mondo, a tutti insomma quelli che aspirano alla perfezione, o amano di trovar quella strada fuori della quale non vi è che perdizione.

G. Corio

**RACCONTI BIOGRAFICI INFANTILI — RACCONTI MORALI AD USO DEI FANCIULLI — DISCORSI INTORNO AL SOLE ecc.** — *Raccolta di piccoli volumi di 50 pagine. Firenze, stabilimento artistico-tipografico Fabris. Si vendono in Torino da Gianini e Fiore.*

Nell'accennare, poche settimane sono, una raccolta di libri francesi d'istruzione infantile noi lamentammo di essere costretti a raccomandare una pubblicazione di tal genere in una lingua straniera per mancanza di un'altra equivalente nella nostra favella nazionale. Ed

ora ci ascriviamo a debito e a grande ventura di ritrattare quelle nostre accuse coll'annunziare i libriccini notati qui in capo, i quali non vennero che pochi giorni sono alla nostra cognizione, malgrado ne sia da più anni incominciata la pubblicazione. Questo involontario errore ci fa deplorare sempre più le difficoltà che ostano a un più frequente e più efficace contatto fra le province italiane, e può servire di nuova lezione a chi parla delle cose d'Italia per andar lento e guardingo nel lanciare giudizi o rimproveri a questa nostra patria così sovente calunniata.

La raccolta che annunziamo contiene finora semplici racconticini, biografie infantili de' nostri grand'uomini, e piane nozioni di astronomia e di geografia fisica adatte all'intelligenza dei piccoli lettori a cui è destinata la pubblicazione. Noi speriamo che le successive dispense progrediranno nella stessa via coll'attingere altresì ai fonti della storia, della fisica, della geografia quelle prime idee, e quei fatti elementari che possono iniziare con facilità la mente del fanciullo ai misteri della natura e della società fra cui è chiamato a vivere.

L'edizione, senz'essere elegante, è assai nitida e comoda; solo potrebbesi desiderare un prezzo più moderato. Un pregio poi che non dee passarsi sotto silenzio si è che i racconti e le biografie sono opere di benemerite donne che consacrano l'ingegno e le loro cure all'educazione infantile. Tutti coloro che conoscono la importanza della donna in questo santo ministero apprezzeranno il valore di quella collaborazione in un'opera destinata ai fanciulli; perocchè con essi vi ha niuno più della donna che sappia parlare il linguaggio più efficace e più vero. Raccomandiamo perciò caldamente questa raccolta alle madri di famiglia e alle scuole infantili che in questa parte d'Italia soprattutto scarseggiano di buoni libri italiani d'istruzione adatta alla tenera età de' loro allievi.

NUOVO DIZIONARIO BIBLICO, compilato e munito di osservazioni critiche dal parroco Nicola Montemanni. Novi, tipografia di Giacinto Marretti 1843-4.

Se la lettura della Bibbia è quella che dovrebbe prevalere sopra ogni altra nel seno delle famiglie, sì ricche come povere, meriterebbe pertanto di trovare buona accoglienza il Dizionario sovraccennato, atteso il giovaumento che possono ricavarne percorrendo le sacre pagine. Di fatto più d'una volta può loro accadere d'imbattersi in una voce unicamente usata dagli scrittori

della bibbia, o nel nome d'un personaggio, d'una provincia, d'una città, d'un fiume che non conoscono, o che loro è sfuggito dalla memoria, ed ecco il Montemanni il quale viene in soccorso del lettore col suo libro. Nè egli presentasi con farraginosa erudizione, che vi ammaestra attediandovi, ma con quel fiore di senno, il quale vi appaga e vi invoglia a proseguire. Tutti gli articoli sono ordinati in una giusta tela, nè troppo lunga, nè troppo breve, e sono dettati con chiarezza di esposizione e disinvoltura di stile, e così agevole ne riesce ognora l'intelligenza. Per il che l'esimio autore benemeritò assai delle cristiane famiglie mandando alla luce la sua opera, e gliene paleseranno la loro gratitudine, siam certi, molte di esse col farne acquisto. Degno veramente è di tale dimostrazione un sacerdote, che sappiamo prediletto dai suoi parrocchiani di Pozzol-Formigaro, perchè fautore d'un ben inteso progresso, e che frammezzo alle molteplici cure del suo ministero attende a lavori d'una utilità tanto evidente, come è quello, di cui è discorso, e la sua vittoriosa confutazione delle eresie sparse nell'opuscolo *Le illusioni della pubblica carità*, di cui, non ha molto, si fece cenno in questo giornale.

I Compilatori (1)

(1) Le associazioni a questo dizionario ricevonsi in Torino dal libraio Pietro Marietti. L'opera sarà divisa in tre volumi in-8° grande a doppia colonna. Ogni volume sarà diviso in otto od al più dieci fascicoli, ciascheduno di quattro fogli di stampa in sedici pagine, ed il prezzo d'ogni fascicolo è fissato a lire 1. Sono già usciti quattro fascicoli colla Carta della Giudea.

## AVVISO

*Alcuni avendo manifestato il desiderio d'inviare libri, incisioni e simili doni al Gran Cairo per coadiuvare all'istruzione degli abitanti di quelle povere contrade, a norma dell'invito inserito in queste Letture nel n° 8 del corrente anno 1844, si avvisano quelli benemeriti signori, che possono indirizzare le loro graziose offerte al Molto Rev. P. Fulgenzio Rignon, minor osservante in s. Tommaso di Torino, da cui avranno la ricevuta.*

*Torino 1844, il dì 11 aprile.*

P. Baruffi

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

*Dell'educazione ed istruzione della donna. — I biglietti di banco. Racconto. — Igiene - educazione. Della ginnastica. II. — Proverbio. — Esempi di virtù popolare. XXX. Pietro Marrone di Pamparato. — Poesia popolare. Cantata per la apertura d'un asilo d'infanzia in Genova.*

### DELL'EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE DELLA DONNA (\*).

E rifacendomi di là, donde il mio discorso pigliò il suo cominciamento, io premetterò anzi tutto, che le fanciulle anch'esse debbono imparare ciò che dovranno sapere un giorno, quando diverranno membri attivi della gran famiglia sociale; e che avendo la filosofia scorta dal Vangelo proclamata la dignità e la libertà della donna, la quale oggidì non solo è fatta partecipe de' beni della civiltà, ma dichiarata eziandio coadiutrice efficacissima dell'uomo nel procurarli; a lei è mestieri sollevarsi colla coltura dell'intelletto a tal punto, in cui, senza usurpare le parti all'uomo demandate, possa con lui stringere vincolo di mutui uffizi. Tolti sono oggimai quegli angusti limiti, che parte per deplorabile condizione de' tempi, parte per ingiuria erano stati posti alla perspicace e fine sua intelligenza, ed ella pure si va ogni giorno

più arricchendo del multiplice tesoro del sapere. Di qui è l'aspetto nuovo e consolante, che offre all'occhio di chiunque l'istruzione delle fanciulle a' nostri giorni; la quale io non mi meraviglio, se ad alcuno sembri eccessiva e soverchiante la capacità delle loro menti, sì per la varietà delle dottrine, sì per la misura e pel modo con cui queste in alcune scuole vengono insegnate. A cessare un tal lamento, ed a tenere l'istruzione delle fanciulle ne' giusti confini, egualmente lontani dall'eccesso e dal difetto, mira appunto il presente mio ragionare.

In qualunque specie d'insegnamento da impartirsi alla gioventù, prima cura dell'insegnante quella debb'essere, di torne via tutto quanto havvi per essa di troppo o di vano: quel troppo io intendo, di cui essendo sopraccarica la mente, a cortissimo andare come di soverchio peso se ne disgrava; vano poi dico tutto ciò, che la ingombra inutilmente, e che non verrà forse mai acconcio all'uso. Essendo cresciuta a dismisura la mole dell'umano scibile, di cui ben due secoli deposero i germi, e ne maturarono in segreto i frutti, che vennero colti nel nostro, non è più dato all'umano intelletto di cui invariabili sono i confini e la potenza, l'applicarsi a molte discipline ad un tempo e d'apprenderle in tutta la loro profondità ed ampiezza. A questa necessità imperiosa, da cui i nostri tempi sono soggiogati, havvi pur un soccorso, quello io vo' dire

(\*) Brani di discorso inedito che fu recitato nell'istituto di educazione femminile diretto da Fanny Morand in Milano il 31 agosto del 1843, giorno del pubblico esame finale.



di ridurre a principii generali quella parte di scienza, che meno d'avvicino s'attiene allo scopo per cui è studiata. Il che adoperando, faremo quello che il senso dell'occhio, il quale vede chiaramente ad una ad una le cose che le stanno presso, delle lontane scerne le più spiccanti per altezza e per mole, le altre scorge in confuso, finchè si perde nell'aerea ampiezza dell'orizzonte . . . . .

Ma togliendo il troppo e il vano, guardiamoci dal mutilare bruttamente il corpo della scienza, o d'assottigliarlo di maniera che si riduca ad una brevissima superficie priva di solidità: e tale è lo sconcio in cui si cade non di rado per l'intento lodevole di agevolare lo studio; sconcio dannosissimo a' giovani, i quali s'avvezzano a tenere l'apparenza del sapere pel sapere stesso; e così guasti nel criterio del vero e del falso, per un facile trapasso, che sempre avviene dalle operazioni della mente a' sentimenti morali, pervengono ad una detestabile leggerezza ed indifferenza nel giudicare del bene e del male, che è pur uno de' difetti de' nostri tempi.

Ma lasciando oramai le discussioni generali, e venendo, siccome richiede l'indole del mio discorso, ad alcune pratiche applicazioni, mi studierò dichiarare; entro quai limiti debbansi contenere i rami principali del nostro insegnamento . . . . .

Lo studio delle lingue si fonda principalmente nella grammatica, intorno alla quale torna bene notare due contrarie opinioni, egualmente perniciose. Alcuni, e pochi per buona ventura, la danno come un trovato della pedanteria, buona a nulla, e da aversi in dispregio, altri invece tengono la grammatica in troppo maggior conto che non merita, e quindi ora ingolfano le menti giovanili in un mare di regole e di eccezioni, ora le opprimono con sottili astrazioni filosofiche per lo più arbitrarie e capricciose, che o non ponno da quelle essere comprese, o non sono di verun uso nella pratica del parlare e dello scrivere: noi ponendoci di mezzo fra questi contrarii opinanti statuimmo il principio, che il saper bene di grammatica non importa il saper ben dire, ma che il saper ben dire importa il saper di grammatica; una sobrietà giudiziosa ne' precetti, non mai scompagnati dall'esercizio pratico, si adatterà assai bene alla capacità delle fanciulle ed all'uso loro. Nel che io non posso che far plauso al degnissimo magistrato che ci onora di sua presenza (1), il quale va ognora raccomandando di ridurre questo studio per se stesso difficile e a' giovani tedioso, ad una continua applicazione pratica . . . . .

E onde racchiudere in breve quanto son venuto

(1) L'illustrissimo e reverendo canonico della metropolitana, abate Palamede Carpani ispettore generale delle Scuole elementari della Lombardia, cavaliere della Corona di ferro e I. R. consigliere.

fin qui ragionando, io vi ripeterò, signore istitutrici, che in ogni materia di studio ci corre obbligo di riguardare alquanto convenga insegnare, e al modo di meglio insegnarlo: alquanto, onde le fanciulle facciano acquisto di quelle cognizioni di cui dovranno un giorno usare; al modo, onde eleggere fra i molti quel metodo, che conduca allo scopo con minor tempo e fatica: dico anche con minor fatica, perchè niuno creda che si possa imparare con solo diletto, come taluni vorrebbero spacciare: stolti, che ignorano il detto del più sapiente degli uomini: che chi accresce la scienza, accresce il dolore; detto, che l'esperienza d'ogni uomo giornalmente conferma. Così noi adoperando, forniremo il loro intelletto, senza opprimerlo nè stancarlo, di quel sapere, che loro potrà bastare come di viatico a correre il restante cammino di loro vita. In ciò fare non ci esca mai di mente che molte fra esse, quando saranno uscite della scuola, non avranno forse tempo, nè agio di ricevere altre istruzioni; e allora si terranno ben liete, se non avendo mancato al debito loro di scolare, riconosceranno che neppur noi non mancammo al nostro, e che pur a costo d'esser loro qualche volta inescusabili, ci studiavamo di renderle addottrinate, buone, savie, felici . . . . .

Melchisede Gabba

## I BIGLIETTI DI BANCO

### RACCONTO

Giulia aveva quindici anni, quando perdette suo padre, vecchio ufficiale giubilato; sua madre vedendosi quindi ridotta alle strettezze, cercò un impiego per la figliuola, ed ottenne di farla entrare nella casa del negoziante Klein Schmidt in Lipsia, la cui moglie se la prese per farsi aiutare nelle faccende di casa, e per farle tener d'occhio i suoi ragazzi.

Un anno dopo ebbe essa la sventura di perdere anche la madre, sicchè non le rimaneva ora più altri de' suoi che una vecchia zia, la quale era domiciliata in Erfurt. Questa, ricevuto l'annunzio della morte della cognata, scrisse una lettera a Giulia, nella quale dopo averla consolata, finiva con dirle, che stesse di buon animo, e considerasse lei come un'altra madre; di quando in quando le mandava pure del danaro, ed in tutte le lettere le prometteva sempre che l'avrebbe fatta erede del poco suo avere.

Correva già il quarto anno, dacchè Giulia abitava nella casa Klein Schmidt, e colla sua condotta s'era acquistato l'amore e la stima di tutta la famiglia; quando un bel giorno entra Eugenio, il giovane di bottega, e le porge un plico suggellato di nero. It



tribunale di Erfurt le annunziava la morte della buona zia, e le spediva copia del di lei testamento, nel quale essa era nominata unica erede, diffidandola di andare ella stessa o di mandare un procuratore a prender possesso dell'eredità.

« Povera zia! » disse ella alzando gli occhi al cielo. « Povera zia! » essa mi amava tanto, — ora non ho più alcuno de' miei — sono sola — sola sulla terra! » e così dicendo diede in dritto pianto, e salita nella sua cameretta; seguì a piangere e pregare per l'anima della buona zia.

— La moglie di Klein Schmidt, udita da Eugenio la trista novella, corse tosto a consolarla, e colmandola di carezze, faceva tutto per renderle meno dolorosa la sua situazione.

Quella vecchia zia traeva in Erfurt il sostentamento da' suoi lavori di crestaia, e da una scuola, nella quale insegnava alle ragazze a leggere, scrivere, cucire, e far la calza; puossi quindi supporre, che essa non era ricca, però senza farsi torto, s'era ella risparmiata alquanti soldi, inoltre la lingerie, i mobili, gli utensili, qualche casa potevano pur valere.

Giulia adunque si trovava ora unica erede di queste poche sostanze, e tutti della casa Klein Schmidt si rallegravano con essa della piccola fortuna che le era toccata; nessuno però vi prese parte più viva di Eugenio, il quale già da lungo tempo conoscendo la bontà di cuore di Giulia, le prestava omaggio in silenzio.

Giulia non aveva potuto non accorgersi di tutte le minute attenzioni che egli usava a suo riguardo, ed anch'essa sentiva una secreta inclinazione per quel giovane, che colla sua diligenza e pari fedeltà s'era acquistata nel più alto grado la stima e la confidenza del suo principale.

Questa scambievole relazione di due cuori non potè sfuggire all'occhio attento della madre di famiglia Klein Schmidt, e discorrendo essa un giorno amichevolmente colla Giulia, d'una cosa in un'altra, le lasciò travedere, come ella si fosse accorta del suo tacito amore. Arrossendo la giovinetta, le confidò il segreto del suo cuore, ed esternò pure il desiderio di fare un viaggio ad Erfurt, per vedere personalmente in che consistesse l'eredità e prenderne possesso. — Di buon grado le fu ciò concesso: di più le fu provveduto il necessario pel viaggio, e l'amorosa moglie Klein Schmidt, presa in disparte, la assicurò, che essa avrebbe in questo frattempo pensato per lei e per Eugenio, e che desiderava vederli felici.

Si avvicinava il giorno della partenza; — era una bella sera d'estate, e Giulia, dopo aver allestito il suo equipaggio, stava per uscire dalla sua camera, quando entrò Eugenio con una lettera in mano, pregandola di rimetterla ad un suo amico in Erfurt — « Domani adunque partite veramente Giulia? » e la guardava tacito e mesto. — « Fra non molto ci rivedremo » rispose ella cercando invano nascondere l'interna sua commozione. — « Ah! le ore mi par-

ranno giorni, i giorni anni, finchè non vi rivedrò! » disse Eugenio. « Giulia, finora furono soltanto muti sguardi gli interpreti de' miei sentimenti; ma in questo momento d'imminente separazione mi vince la forza della mia lungamente compressa passione. Giulia! io vi amo di vero amore, ditemi una sola parola di conforto, di speranza, toglietemi da questa incertezza che è per me insopportabile ».

Come s'addice ad una savia giovine, non guasta dalle galanterie e dai romanzi, Giulia rispose « Non posso celarvi o Eugenio i sentimenti del mio cuore; metteteci a profitto il tempo di mia assenza per esaminare pacatamente il vostro; il mio resta qui, e se voi potrete una volta porgermi la vostra mano davanti l'altare, io vi sarò moglie fedele per sempre.

Ebbro di gioia, Eugenio cadde ai di lei piedi; dolcemente ella a sè lo sollevò, e nel primo muto abbraccio si legarono quei due cuori d'un nodo indissolubile.

Venuta l'ora della partenza, tutti di casa furono attorno per augurarle buon viaggio, ed Eugenio che la accompagnò alla carrozza di posta, fu l'ultimo a dirle addio.

Giulia arrivò felicemente al luogo destinato, e trovò conservato, sotto la protezione del tribunale, tutto il retaggio della buona zia.

Il suo primo affare fu di portarsi al campo santo alla tomba della defunta, e pregare fervorosamente per la di lei anima.

Quindi dietro al consiglio di alcuni vicini e buone amiche della zia, prese la risoluzione di vendere a pubblico incanto gli arredi lasciateli. Il contante, che v'era nell'eredità, pagate le spese, si trovò essere 250 risdallieri. — Dopo una dimora di tre settimane, aveva essa riscosso all'incanto 300 risdallieri; così che in tutto la somma arrivò a 550 risdallieri — parte per pagarsi le spese del viaggio, parte per comperare alcune minuzie, mise da parte 50 risdallieri; pel restante, fu a lei bene accetta l'offerta d'un banchiere d'Erfurt, quell'istesso amico d'Eugenio, di rimetterle due biglietti di banco ciascuna di 250 risdallieri, invece del danaro contante; tanto più, che sarebbe stato per lei troppo incomodo, ed anche pericoloso, il caricarsi di quello nel ritorno.

Il suo cuore la chiamava a Lipsia, ed appena ebbe assestati i suoi affari, si pose ella in viaggio colla prima vettura di posta che partì per quella città.

Questa volta ebbe essa per compagni di viaggio, oltre al conducente giovine svelto e ardito, un altro giovine negoziante, ed un ebreo, i quali ambidue si recavano alla fiera di Lipsia. Nelle vetture pubbliche, fra persone socievoli, suolsi far presto vicendevoles conoscenza; però l'esteriore alquanto sudicio dell'ebreo, e la noiosa cantilena del suo discorso, non preveniva nessuno in suo favore, talchè poco a lui badando, facevano gli altri tra di loro allegra conversazione.

Avevano già fatto una giornata e mezza di cam-

mino, trattenendosi in piacevoli discorsi, s'erano comunicato vicendevolmente la cagione e lo scopo del loro viaggio, e Giulia con tutta ingenuità aveva pure fatto menzione della sua grande eredità di 500 risdalleri, quando venne a cadere il discorso anche sui ladri, ed il conducente disse che correva voce che ne fosse una banda in quella contrada e che appunto la selva, per la quale dovevano essi passare la notte seguente, era designata come luogo di loro residenza.

« Ah! povero me! » esclamò l'ebreo mezzo fuor di sé dallo spavento « e se ci assaltassero? » « Non temere » rispose il conducente « io non fui ancor mai assalito, e poi abbiamo anche qui ciò che fa bisogno per render loro il saluto »; ed indicava le sue pistole.

« Anch'io » disse il negoziante « ho le mie armi, quantunque a me non potrebbero rubar molto, avendo già mandati i miei danari a Lipsia per mezzo di cambiali ».

« Nemmeno con voi, ebreo » disse ridendo il conducente, « credo potranno farla buona » — e voi madamigella? » « Oh! » disse Giulia con spensierata vivacità « io ho preso le mie precauzioni, ed ho ben nascosti i miei biglietti di banco nelle scarpe, tra due paia di calze uno sull'altro, e così i ladri non le cercheranno e l'altro poco di contanti che ho, lo darò loro in nome di Dio ».

« Che furba! » disse ridendo il tarchiato conducente « che furba di ragazza! via, colle gentili damigelle anche i ladri vorranno usare dei riguardi; ma a parte gli scherzi, non abbiamo come dissi nulla da temere, poichè i miei camerati, coi quali bene spesso io vengo a Lipsia, fanno questa strada due volte la settimana, e nessuno è mai stato assalito » — Nel mentre di questo discorso l'ebreo ravvoltosi nel suo bisunto mantello, parve si fosse addormentato e non diè più segni di vita, fino alla prossima stazione, quando si fu fermata la vettura.

Qui, disse il conducente, mi pare faremo bene a cenare, ed infonderci coraggio con un buon fiasco di vino, poichè di qui ad un ora saremo nella selva. — Detto fatto fu comandata la cena per tre persone, e tosto recata in tavola con buon vino.

L'ebreo si trasse in disparte, e fattosi dare un bicchierino d'aquavite, si mise a leggere un giornale. — I nostri tre allegri compagni di viaggio mangiavano con grande appetito, ed il conducente, quando da alcuni bicchieri fu messo sul chiacchierare, si accostò in confidenza a Giulia, e « Signorina » le disse « voi non dovevate esser tanto corruva a palesare i fatti vostri specialmente per viaggio; — noi ora sappiamo dove avete nascoste le vostre ricchezze; fortuna che vi trovate fra persone dabbene, ed in quanto all'ebreo mi parve che fosse addormentato; ma ricordatevi di quello vi dico, per viaggio uno debb'essere molto circospetto nel parlare, specialmente in ciò che concerne la borsa ».

Giulia arrossendo confessò la sua imprudenza, e ringraziò sinceramente quel giovane del suo buon avvertimento.

Intanto il postiglione diede nel corno, e chiamava per la partenza; l'ebreo aveva già preso il suo posto in vettura, quando gli altri, pagato lo scotto, montarono.

La notte si faceva sempre più fitta, e nell'oscurità appena ancora si distinguevano gli involantisi oggetti. Il vino bevuto tene la compagnia in umore ancor più allegro di prima, nè più si pensò di pericoli, o di ladri.

Fatto un'ora di cammino, ecco che i nostri viaggiatori si trovano nella selva, e l'ebreo, che tremava dalla paura, domandò ansiosamente, se era quello il luogo pericoloso. « Appunto » disse il conducente « ora è il tempo di farsi coraggio ».

« Oh povero me! ma a me che mai ruberanno? non ho nulla io, sono un povero ebreo » e così dicendo si rannicchiava nell'angolo della vettura.

Si fecero alcuni passi in silenzio, — all'improvviso tuonò un triplice *ferma!* ed al lampo di alcuni spari, si videro per un momento agli sportelli quattro o cinque orridi ceffi di assassini. La vettura erasi fermata; il conducente impugnate le pistole le aveva sparate dallo sportello; nello stesso tempo fu aperta con violenza dall'altra parte la vettura, fu scoperta una lanterna, ed il negoziante, che aveva anch'egli dato di piglio alle sue pistole, non ebbe tempo di sparare, che abbrancato per le braccia da uno dei ladri, fu strascinato fuori, disarmato e legato colle mani dietro. Il conducente in questo frattempo era saltato giù dall'altra parte, e tirata la sua sciabola s'avventava per difendere l'amico, ma sopraffatto dal numero, fu pure egli preso, gettato a terra, e legato. Il postiglione era stato ferito il primo, e tirato giù dal cavallo non era più in istato di oppor resistenza. I ladri assicuratisi di tutti cominciarono a ricercare il danaro, ed uno di essi entrato nella carrozza, e poste le pistole al petto dell'ebreo, che fin dal primo scontro aveva perduto moto e voce, gli intimò di metter fuori la borsa. « Ohimè! » si mise a gridare l'ebreo riscosso a questa intimata, « ohimè! io sono un povero ebreo, la vita per carità! non ho nulla, volgetevi a quella signora lì nell'angolo, essa ha 500 risdalleri in cambiali nascoste sotto i piedi fra due calze, prendetele e lasciate star me! ».

Giulia mezzo tramortita dallo spavento non disse nulla, i ladri la trassero tosto fuori della carrozza, le tolsero le scarpe e le calze, e trovarono infatti le cambiali. Incoraggiati da questo successo s'accingevano a rompere anche le casse della vettura, quando all'improvviso s'udirono alcuni fischi nella selva, poi uno sparo, poi in lontananza il rumore d'altra carrozza. Tosto i ladri sorpresi, coperta la lanterna, bestemmiando si rintanarono nel folto del bosco, e per un momento non si vide più nulla, nè altro più s'udì, che i fremiti e gli sforzi dei

due legati, ed i gemiti del povero postiglione ferito.

L'ebreo, che l'aveva scappolata meglio di tutti in questo parapiglia, riavutosi alquanto dalla paura, pensò finalmente di aiutare gli altri, e tirato fuori un coltello, tagliò le funi di quei due, i quali invece di ringraziarlo, lo caricarono di maledizioni e d'improperii pel tradimento che aveva commesso verso di Giulia. L'ebreo non rispondeva altro, se non, che in tali frangenti la prima carità è verso di noi stessi, e che per salvare la propria vita, non se gli era presentato miglior partito.

Intanto s'era qui avvicinata una carrozza a quattro cavalli con due fanali, quella stessa il cui rumore aveva disturbato i ladri, e messi in fuga così precipitosamente al segnale dato dalle loro sentinelle. I forestieri che in quella si trovavano, fatti accorti dell'accaduto, discesero tosto, e chi si fece ad aiutare il postiglione, a fasciarne la ferita, che per fortuna fu trovata leggiera, chi a ristorare Giulia semimorta dallo spavento, chi a rimettere in ordine i cavalli, finimenti ed equipaggi, tutti ringraziando Dio che non fosse accaduto peggio. Giulia però lamentavasi d'essere stata così tradita e rubata, e l'ebreo si rivolgeva or all'uno or all'altro, pregando, scongiurando, domandando scuse, ma tutti lo ributtavano facendogli le pugna sul viso, tanto che, se volle continuare il viaggio, dovette montare a cassetta, chè dentro non lo vollero più.

Alla prima stazione il conducente fece, come era suo obbligo, deposizione di tutto l'accaduto, e non trascurò neppure di far menzione della turpe condotta dell'ebreo, il quale, tiratosi ora il cappello sugli occhi, udiva e soffriva tutto in silenzio.

Era sparito ora l'allegro umore della compagnia, sparita di Giulia la bella speranza d'un sorridente avvenire, dileguati i sogni d'amore coi quali la sua fantasia le abbelliva le gioie del rivedersi; essa però rammaricavasi in silenzio, e comprimeva nella sua bell'anima ogni rancore contro l'ebreo che aveva cagionato la perdita di tutto il suo avere. Nemmeno un rimprovero ella si permise, anzi tentava colle dolci sue parole di attutire lo sdegno che negli altri bolliva. « Che volete? » diceva ella « era fuor di sè dallo spavento, non sapeva più che si dicesse, nè che si facesse, offri l'altrui danaro per salvare la propria vita » ed a se stessa, all'imprudenza del suo discorso dava ella tutta la colpa.

Verso il mezzogiorno si arrivò all'ultima stazione avanti Lipsia. Smontati che furono, nel mentre si cambiavano i cavalli, l'ebreo prese Giulia in disparte, e la pregò di non essere con lui adirata, e di perdonargli, ed insistette nel voler sapere da lei il luogo di sua dimora a Lipsia. Essa nominò la casa Klein Schmidt, e lo assicurò, che sebbene fosse per lei dolorosa la perdita dei 500 risdalleri, non gli serbava però rancore.

Quando tutto fu preparato per la partenza, e stavano per rimontare in carrozza, l'ebreo era sparito, nessuno aveva veduto da qual parte avesse

preso, e poichè chiamato più volte non rispose, il conducente, cui già cominciava a montare la stizza, disse: « il diavolo se l'è già portato via, lui e la sua valigia — postiglione avanti ».

La disparizione dell'ebreo, ancorchè fosse inscritto nella carta postale sino a Lipsia ed avesse già pagato il suo posto, diede materia a parlare, finchè la vettura entrò finalmente in Lipsia. Arrivati alla stazione, i viaggiatori si salutarono vicendevolmente, e ciascuno andò pei fatti suoi.

In singolare vicenda di allegri e mesti sentimenti, si affrettò quindi Giulia alla casa Klein Schmidt, la quale ora sola racchiudeva tutte le sue gioie.

Tutti in quella casa le fecero grandi feste « La nostra Giulia! » esclamaron i fanciulli — mia cara Giulia! esclamò fuor di sè dalla gioia Eugenio, stringendola fra le sue braccia. Anche il signor Klein Schmidt e sua moglie si mescolarono festosi al circolo, che attorniava Giulia. Appena cessati i primi trasporti, raccontò essa la dolorosa storia della perdita da lei fatta, però anche ora cercava pure di scusare la condotta dell'ebreo e darne unicamente la causa alla sua imprudenza. Dai volti si vedeva, come tutti vi prendessero parte, ma Eugenio abbracciandola « Mia Giulia » disse « sento ancor io vivamente questa disgrazia, ma non vi amo meno per ciò, e spero saremo egualmente felici » e gli raccontò poi, come il buono suo principale l'avesse in sua assenza associato al negozio, e per mezzo di sufficiente paga anticipata, l'avesse posto in istato di apprestare a lei una lieta sorte, ed un sufficiente sostentamento. Giulia fu commossa da tanta bontà, ed ambedue pieni di gratitudine baciavano le mani del loro benefattore, e la di lui moglie amorosa guardava come un angelo benedicente a questi avventurati.

Al domani tutta la famiglia erasi riunita per la colazione, Giulia distribuì ai fanciulli i balocchi che aveva loro comperato in Erfurt, ed essi facendo grande allegria le saltarono al collo. Ad Eugenio aveva essa portato una bella pippa; — in questo entrò il garzone di bottega, e presentò a Giulia un piccolo involto dicendole « uno sconosciuto ha lasciato questo in bottega per voi ». Giulia sciolse l'involto, e qual fu la sua maraviglia e di tutti gli astanti, quando si trovò in mano una cambiale di 1000 risdalleri pagabile a vista su d'una grossa banca di Lipsia, ed in un bell'astuccio di marocchino un anello di brillanti.

Ella non sapeva che volesse dir ciò, pensò che fosse uno sbaglio, guardò di nuovo l'indirizzo e si convinse che l'involto era diretto veramente a lei; intanto Eugenio s'accorse d'un'altra piccola carta attaccata dietro alla cambiale, la apers e lesse: « Madamigella: per la perdita da voi sofferta, 500 risdalleri; per la paura avuta, 500 risdalleri, e per buona memoria del povero ebreo, il quale però non è così povero come parve, e che per avere scoperto le vostre celate cambiali, poté salvare dalle

mani dei ladri la sua vita, e le pietre preziose che si trovava avere in dosso del valore di 40,000 risdalleri, accettate l'anello qui unito. Ricordatevi del buon avvertimento di non palesare così facilmente i fatti vostri, e pensate qualche volta al suicidio ebreo, il quale si chiama Aron Levi». Figuratevi la sorpresa e la gioia cagionata da questa novità! tutti si congratularono con Giulia, che si trovava aver ora più di quello aveva perduto.

Non essendovi ora più verun ostacolo, fu fissato il giorno in cui dovevasi celebrare il matrimonio, la buona famiglia festeggiò quel giorno con un sontuoso convito, e Giulia, coronata regina della festa, preso il bicchiere spumeggiante, l'alzò e bevette alla salute di tutti i convitati, ed anche del buon Levi Aron ebreo, che se per pusillanimità e per astuzia aveva commesso una ingiusta azione, l'aveva pur saputa emendare con un'altra azione giusta, nobile e generosa.

A. Bertini

(dal tedesco)

## IGIENE — EDUCAZIONE

### DELLA GINNASTICA

#### II.

#### Cenni storico-statistici

##### PARTI PRIMA

Prima che io entri in minuti particolari sul modo di insegnare la ginnastica e soprattutto circa il modo di erigere un pubblico ginnasio, fiammi lecito di porre, mediante alcuni brevi cenni storico-statistici, sotto gli occhi del lettore quanto già si fece negli altri Stati dell'Europa per far rivivere e progredire questo ramo d'educazione per sì lungo tempo negletto.

Si fu primieramente presso quella nazione, che pei segnalati suoi progressi nella pedagogia come nelle altre scienze tutte ottenne il nome di dotta, si fu presso la nazione germanica dove la ginnastica, quel potentissimo mezzo di educazione degli antichi e dei Greci in ispecie, venne richiamata a vita. Furono i primi promotori della ginnastica uomini consecratisi all'educazione, direttori di ginnasii, celebri come pedagoghi e come dotati di classico sapere, quali un Basedow in Prussia, un Salzmann, un Gutzmutt in Sassonia, i quali col mezzo di un ben regolato avvicinarsi delle in allora esclusivamente sostenute fatiche intellettuali dei loro allievi con esercizi corporali sistematicamente ordinati, cercarono di procacciare allo spirito un utile sol-

lievo, al corpo un maggiore sviluppo, all'individuo una perfetta armonia tra lo spirito ed il corpo.

I primi tentativi ebbero luogo negli ultimi decenni del secolo scorso. Queste prime prove ancora molto incerte ed imperfette, come è facilmente supponibile, nessuno dei tecnici manuali degli antichi ginnasti (1) essendo giunto sino a noi, si limitarono da principio unicamente ad imitare con metodo arbitrario quei soli generi d'esercizi, che si poterono ricavare da superficiali cenni qua e là sparsi nei classici scrittori. Non andò però guari che ed educatori e medici altamente persuasi della importanza fisica e morale di questo ramo d'educazione entrarono in nobile gara per maggiormente estendere ed ampliare l'arte ginnastica tanto in se stessa, quanto nelle pratiche applicazioni coll'adattarla ai bisogni ed alle esigenze dei nostri giorni. Ma neppure l'importanza militare della ginnastica poté lungamente sfuggire agli uomini di Stato; vediamo perciò già sin dall'anno 1804 il governo del regno di Danimarca, dove i principi reali presero parte tra i primi all'istruzione ginnastica, introdurre questi esercizi non solo negli stabilimenti di educazione per la gioventù, ma pur anche nell'armata. Un rapporto ufficiale ci fa conoscere che durante l'anno 1856 più di centomila individui ricevettero un'istruzione ginnastica obbligatoria in duemila trecento ottantadue scuole e istituti tanto civili quanto militari di quel regno. In Berlino, dove la ginnastica ebbe pel suo più caldo patrocinatore il famoso filosofo Fichte, ottenne essa dal meritiissimo professore e scrittore Jahn l'attuale sua forma. Dall'anno 1810, epoca della loro apertura, sin al 1843 gli istituti ginnastici di quella città furono frequentati da non meno di ottomila allievi, ed ultimamente venne a nostra notizia, che dietro un ordine reale del 6 giugno 1842 furono gli esercizi ginnastici, come parte indispensabile dell'educazione maschile, compresi formalmente nel piano d'educazione popolare per l'intero regno di Prussia, e furono in primo luogo resi d'obbligo pegli scolari dei collegi e delle scuole superiori delle città, e per tutti gli aspiranti al magisterio; un altro ordine reale impose eziandio l'istruzione ginnastica ai soldati di tutto il regno. Sinora al contrario l'erezione di stabilimenti ginnastici era stata in Prussia od oggetto di speculazione di semplici privati, o cosa dipendente affatto dalla volontà dei rettori di ciascheduna città o scuola. E parimenti erano stati gli esercizi ginnastici dei soldati, ai quali servivano sinqui i ginnasii civili che si tro-

(1) Direttori e maestri dei (classici) ginnasii antichi, le cui cognizioni Galeno, ispettore egli stesso di un ginnasio, attesta con queste parole. «Io non so se il migliore maestro ginnastico non sia da tenersi in pari tempo come il migliore medico.»

vavano nelle città di guarnigione, lasciati all'arbitrio ed al buon volere dei comandanti dei varii corpi.

Simili condizioni di cose ci si mostrano pure in Baviera, dove però già dal 4 agosto 1826 un rescritto reale suggeriva a tutti i precettori delle scuole di comprendere la ginnastica nell'istruzione della gioventù; ed un altro ordine reale del 7 gennaio 1850 l'impose a tutti i reggimenti dell'armata. I principi reali stessi, tra cui l'attuale re di Grecia, godettero parimenti lungo tempo di quest'istruzione, che veniva soventi onorata dalla presenza dello stesso re grandemente disposto in suo favore. Fondatore e maestro della ginnastica in Baviera fu l'esimio archeologo e poeta Dr<sup>o</sup> Massemann, professore ordinario di antica letteratura tedesca all'università di Monaco, il quale venne presentemente incaricato dal Governo prussiano, come direttore generale di tutti gl'istituti ginnastici del regno, di porre in esecuzione l'ordine reale, di cui sopra si fece menzione.

Sopra un simile piede come in Baviera sta la istruzione ginnastica nei regni di Württemberg e di Sassonia. In Stoccarda, capitale del primo, è la ginnastica già da più di 26 anni compresa persino nel piano d'istruzione dei quattro seminarii teologici colà esistenti. Nel regno di Sassonia poi si trova pur anche un seminario per la formazione d'istruttori ginnastici, dove vengono eziandio ammessi sotto-ufficiali dell'armata; e questa possiede dal 1842, come appendice al regolamento generale pegli esercizi militari, un regolamento speciale pell'istruzione ginnastica. Nella Svizzera fu questo mezzo d'educazione introdotto primieramente negli stabilimenti dei rinomatissimi pedagogisti Pestalozzi e Fellenberg.

I fattivi progressi e la presente sua diffusione ci vengono nel più vistoso modo attestate dalle animatissime feste ginnastiche, che per torno ogni anno si tengono in una delle città, capo-luoghi dei cantoni, ed alle quali accorre per prendere parte a pubbliche ginnastiche tenzoni il fiore della gioventù svizzera, coll'intervento e sotto la direzione dei primarii magistrati del paese. Anche nella Svezia è generalizzata la ginnastica, e le università di Lund e Upsala nominatamente hanno ciascuna il loro maestro ginnastico. Sopraintendente di tutti gli istituti ginnastici di quel regno era il Dr<sup>o</sup> Bing, fondatore dei medesimi, il quale morì nel 1839.

R. Obermann

## PROVERBIO

La superbia si attira lo sprezzo; l'umiltà è indizio di vera saggezza.

## ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

XXX.

### PIETRO MARRONE DI PAMPARATO

Che l'uomo del popolo sia capace di grandi virtù, ne faccia fede il seguente atto di generosità che io mi fo a narrare.

Li 5 corrente un giovane lavoratore sentendosi stanco e riarso dal lungo lavoro fatto sotto la sfera di un cocente sole, pensò sarebbe conforto alla sua stanchezza il bagnarsi in un piccolo lago poco distante dal luogo ov'egli lavorava.

Diffatti vi scende, ma poco esperto di nuoto, e non badando al fango che in gran copia trovavasi al fondo del lago, in esso sprofonda sì che ogni suo tentativo per salvarsi riesciva vano, che anzi ognor più vi si sommergeva.

A tale vista i suoi compagni che poco di là distanti lavoravano, frettolosi accorsero; però il certo pericolo a cui andava incontro chiunque avesse tentato salvare il compagno li rendeva peritanti; senonchè uno fra essi, per nome Pietro Marrone, ad altro non badando che a salvare l'amico, si lancia senza nemmeno spogliarsi precipitoso nel laghetto, giunge ad afferrare il compagno per i capegli, con forte prova di coraggio ne lo estrae, e non senza grandi sforzi lo trasporta ancora in vita sulla riva fra gli applausi dei compagni commossi a tanta generosità, e lieto d'aver salvato un compagno.

Pamparato, 4 settembre 1843.

C. Prato

## POESIA POPOLARE

### CANTATA

per l'apertura d'un Asilo d'infanzia in Genova

(16 marzo 1844).

Tutti.

Leviam, fratelli, unanime

A Dio leviamo un canto

Per chi ci stringe in santo

Nodo d'amico zel:

Pregiam quel Dio che al povero

Dona a compenso il ciel.

*Coro di fanciulli.*

Disse il Signor = il pargolo  
 Infino a me s'appressi:  
 Sugli umili ed oppressi  
 Pietoso io veglierò =  
 E il patto incancellabile  
 Col sangue suggellò.

*Coro di fanciulle.*

Una virtù benefica  
 La gran promessa or scioglie,  
 E noi fanciulli accoglie  
 Siccome figli al cuor,  
 E ci dischiude un nobile  
 Ricovero d'amor.

*Coro di fanciulli.*

Disse il Signor = la rondine  
 Non ha un fedel ricetta:  
 Sotto tranquillo tetto  
 Pur il suo nido ordì:  
 Non miete grano e cibasi  
 Il passero ogni dì =

*Coro di fanciulle.*

Noi siam le vaghe rondini  
 Senza ricetta e ignude:  
 Ma un sacro asil ci schiude  
 La vigile pietà:  
 Noi siam gli ignudi passeri,  
 Ma pane Iddio ci dà.

*Coro di fanciulli.*

Ei disse ancor = di porpora  
 Non si fe' manto il giglio:  
 Ma della valle il figlio  
 Oscuro ogni altro fior:  
 Di Salomon la tunica  
 Non vince il suo candor =

*Coro di fanciulle.*

Noi siam que' gigli in umile  
 Valle di duol cresciuti:  
 Di lucidi tessuti  
 In noi tesor non è;  
 Pur una bianca tunica  
 Pietosa man ci diè.

*Coro di fanciulli.*

Qual di sì amabil opera  
 Noi vi dobbiam mercede?  
 Sol chi nel ciel risiede  
 Può i nostri preghi udì;  
 Di voi vivrà nel povero  
 Un memore desir.

*Coro di fanciulle.*

Noi pregherem co' fervidi  
 Voti d'un cuore intenso:  
 Come odoroso incenso  
 Sale da un sacro altar,  
 Salirà a Dio fra gli angeli  
 De' pargoli il pregar.

*Tutti.*

Leviam, fratelli, unanime  
 A Dio leviamo un canto,  
 Per chi ci stringe in santo  
 Nodo d'amico zel:  
 Preghiam quel Dio che al povero  
 Dona a compenso il ciel.

*Preghiera.*

O Padre, e Signore — che liberi, uguali  
 Nel santo tuo nome — creasti i mortali,  
 Di chi ci protegge — discendi nel cuor.  
 Sii loro qual mite — feconda rugiada,  
 Sii raggio di speme — che l'anime invada,  
 Sii soffio d'auretta — ch'aleggia tra i fior.

Fu il gemito udito — de' mesti orfanelli;  
 Ci han tolto dal trivio — ci han detto fratelli:  
 Più in noi non è infamia — l'oscuro natal.  
 Strappati ai rigori — del ghiaccio, del verno,  
 Ci han tocco le labbra — col bacio paterno,  
 Col mesto han diviso — la mensa ospital.

O spirti gentili — di gioia fiorita  
 A voi lungamente — trascorra la vita:  
 Il cielo sia premio — di tanta pietà.  
 Iddio vi compensi — dell'oro che tolto  
 A' brevi dilette — col riso sul volto  
 Largiste al tapino — che un pane non ha.

Emanuele Cesi



RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, *Parroco in Toscana.*

# LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Benefattori dell'umanità. *Il Padre Matteo.* — Igiene - educazione. *Della ginnastica.* II. — Pensiero. — Pregiudizii popolari. *Apparizioni.* — Poeti stranieri. *Ad un bambino.* — Massima. — Moralità. *Pensieri.*

## BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

### IL PADRE MATTEO

« L'uomo si dà al liquore, e dimentica l'affamata famiglia, la donna vi si abbandona e dimentica di esser moglie e madre ». Questa è la maledizione dell'Irlanda — nè maledizione più tremenda le cadde mai sopra per forza straniera o per tiranniche leggi.

Così nel 1840 scriveva una donna irlandese, la signora Anna Maria Hall in una delle sue *Novelle dei contadini d'Irlanda*, le quali presentano il quadro più ingenuamente vero che immaginar si possa de' costumi irlandesi; quadro ideato con altissimo intendimento civile, e nel quale il vivace pennello pittorico si trasforma di tratto in tratto nel severo stile del moralista. — Quelle parole sono confermate da quanti sino a tempi recentissimi hanno scritto delle cose d'Irlanda; e svolgansi pure le pagine degli storici o quelle de' novellieri; o prestisi orecchio alle relazioni de' viaggiatori, o alle deposizioni di testimonii indigeni, tutti concorrono a riconoscere nell'abuso de' liquori spiritosi il vizio più profondamente radicato nella vita del popolo irlandese.

Ciò essendo, tanto più riuscirà maraviglioso l'udire che alla voce di un sol uomo, di un semplice religioso dell'ordine de' Francescani, siasi in quel popolo istesso non solo destata la coscienza di un tanto male, ma siasi da più milioni d'uomini presa la ferma risoluzione di sradicarlo; impegnandovisi con una solenne promessa, che è stata sinora religiosamente osservata dai più. — Tentativi parziali per combattere in Irlanda il vizio della ubbriachezza erano stati fatti più volte, ed è ricordato nella storia che sul finire del secolo passato essendosi tentato un moto politico in Irlanda, coloro che vi presero parte si obbligarono con giuramento ad astenersi da ogni liquore inebbriante; e in tempo più a noi vicino, quando gli elettori della contea di Clare unirono ogni lor forza per far trionfare la nomina di O'Connel, come deputato al Parlamento britannico, si strinsero fra loro da un simil patto di temperanza. Ma questi non furono altro che fatti transitorii e locali, comprovanti, è ben vero, un vigor d'animo e una tenacità di proposito non ordinarii in numerose congreghe, solite sino allora a non incontrarsi mai sobrie, ma pur facili a spiegarsi e per la brevità del tempo che durarono, e perchè in quella breve durata la voce del senso taceva vinta da quella di più concitate spirituali passioni. Per contro l'opera che si va compiendo da qualche anno in Irlanda, è opera tranquilla che ha avuto modesto principio, e che



a poco a poco è andata crescendo come cosa destinata a durare. — Ecco quello ch'io posso dirne, e per propria osservazione, e per l'altrui sicura testimonianza.

Nel 1838 si formò a Cork, città meridionale dell'Irlanda, una società così detta di temperanza, ad imitazione di molte altre già stabilite in America e in Inghilterra. I più zelanti promotori di questa società erano individui di quella comunione tanto nota per la sua filantropia, che intitola se stessa *Associazione di amici*, ma che è più generalmente conosciuta sotto il nome di *Quaccheri*. Essi ben presto si accorsero che la loro opera sarebbe riuscita ben poco fruttuosa in seno a una popolazione cattolica, senza il concorso di chi avesse potuto rivolgersi ad essa coll'autorità della religione; e però chiamarono nel loro seno un uomo la cui benefica virtù avevagli già acquistato la venerazione e l'amore degli abitanti di Cork. — Questi era appunto il Padre Matteo, Francescano, nativo di Thomastown, nella Contea di Tipperary. Egli con vero spirito di cristiana fratellanza accettò la bella missione; e la sua parola ottenne quella fede ed esercitò quell'impero, che vano sarebbe stato sperare di conseguire per altra via. Per circa un anno limitò a Cork le sue prediche settimanali, e qui fondò la prima *associazione di totale astinenza*, così chiamata, perchè la massima del P. Matteo essendo quella che l'abito dell'intemperanza dovesse non solo moderarsi, ma sradicarsi del tutto, non si contentò di condannar solamente l'uso dei così detti liquori spiritosi, ma proscribì ancor quello del vino e della birra. Il buon successo ottenuto in Cork portò la sua fama nelle altre parti dell'isola, e prima da un luogo, e poi da un altro, e finalmente da tutte le provincie d'Irlanda gli vennero istanze perchè egli a tutte stendesse il beneficio delle sue predicazioni. E il Padre Matteo così fece, e gliene venne allora e a buon diritto il glorioso titolo di *Apostolo della temperanza*, titolo col quale venne pur salutato in Inghilterra, quando vi fu chiamato nel 1845 da uomini di ogni stato, che tutti ugualmente l'onorarono senza distinzione alcuna di partito politico o religioso. Egli era appunto in Londra mentre io visitava l'Irlanda, e ciò mi tolse la soddisfazione di conoscere di persona un tanto benefattore della umanità; — ma ebbi quella di vedere i frutti della sua opera, e non potei trattenermi dall'esprimergli quel ch'io ne sentissi, in una lettera che qui traduco, perchè racchiude una semplice esposizione di fatti che meglio parlano di ogni più lungo e studiato discorso.

*Reverendo Padre*

Non voglio lasciare quest'isola senza esprimermi quanto rammarico io provi per non aver potuto personalmente testimoniare quell'alto senso di ammirazione che m'ispira l'opera gloriosa e bella, per la quale la Provvidenza vi ha scelto a suo prin-

cipale strumento. — Sono da più di due mesi in Irlanda, ed avendo principalmente impiegato il mio tempo nello studio della condizione morale de' suoi abitatori, stimo mio debito verso di voi di dirvene quanto segue.

Nel viaggio che ho fatto, e che abbraccia l'intero giro dell'Isola dal Capo Howth a Clifden, e da Bantry-bay a Fair-head, mi sono imbattuto in due soli casi di ubbriachezza. Ho fatto indagini ripetute e minuziose circa l'osservanza delle *promesse di temperanza* (1), confessandovi che sul primo mio giungere in questo paese, sentiva in me non poco scetticismo in proposito; ma ogni dubbio ha dovuto svanire a fronte del semplice fatto enunciato, e al quale non poca forza si aggiunge dalla circostanza, che ho fatto il mio viaggio in tempi che mi hanno più volte e in più luoghi condotto in mezzo a numerosissime riunioni popolari. Ho conversato con persone appartenenti a tutte le classi della società, e principalmente con quelle che vivono di lavoro, ed ho sentito un gran numero di operai, di agricoltori e di uomini di mare assicurarmi ad una voce, che essi benedicevano il giorno in cui avevano fatto nelle vostre mani la solenne promessa di astenersi dall'uso de' liquori. Niuno di essi ne aveva risentito diminuzione alcuna di forze, benchè per molti fosse stato subitaneo il passaggio da un abito inveterato di frequentissima ebbrezza, ad una risoluzione di astinenza totale. Ed altri e non pochi mi assicurarono che da quel tempo in poi il lavoro riusciva loro più agevole, e che in mezzo alla fatica spesso li rallegrava il pensiero che il loro guadagno serviva adesso a procurare alle loro famiglie alcuni comodi di cui prima non avevano avuto l'idea.

Mi sono intrattenuto con magistrati, con ispettori di polizia, con possidenti e con sacerdoti di ogni denominazione, e tutti mi attestarono essere grandemente diminuito il numero de' delitti, e d'ogni pubblico e privato disordine coll'estendersi delle società di temperanza. Vorrei potere aggiungere che in tutti fosse la stessa unanimità di vedute circa alle conseguenze future di questa prodigiosa

(1) Chiamo *promessa* ciò che alcuni erroneamente chiamano *voto*. Il P. Matteo non può imporre e non impone alcun voto, nello stretto senso teologico. Le sue prediche o discorsi pubblici che si fanno all'aperto si concludono generalmente con una distribuzione di medaglie, il ricevimento delle quali è accompagnato da una formola di solenne promessa di astenersi per l'avvenire, e finchè Dio ne conceda la forza, dall'uso di ogni liquore fermentato. Questo costituisce ciò che in inglese chiamasi *pledge*, quasi pegno o arra di promessa, e non include nè giuramento nè voto. Ed anche in ciò il P. Matteo ha fatto prova di accorgimento.

rivoluzione morale (1), ma nel riconoscerne l'attuale esistenza era forza che tutti ugualmente concorressero.

Debbo osservare che i benefici effetti della temperanza mi parvero estendersi a molti che non avevano realmente fatta alcuna formale promessa di astinenza, e di ciò principalmente mi accorsi nelle classi medie ed anche nelle superiori della società. Varii mercanti e manifattori mi dissero che ora sentirebbero vergogna di bere smoderatamente in presenza de' loro lavoratori o commessi, che sapevano esser *tea-totallers* (2), e lo stesso mi dissero nobilissimi padroni che per pudore de' loro servi abbreviavano l'ore destinate a fin di tavola agli inebbrianti fumi del *Whiskey* (3). Questa influenza indiretta della temperanza ne renderà, a parer mio, più universali e permanenti gli effetti; giacchè operando gradatamente da classe a classe, e salendo dalle inferiori alle superiori, assicurerà coll'impero della ragione educata quello che fu conquistato per bell'impulso di nazionale entusiasmo.

A questo mie generali osservazioni permettetemi che io aggiunga un aneddoto concludentissimo, narrato in mia presenza dal distinto vostro ingegnere Sir Thomas Dean alla tavola d'un nostro comune amico, e dirò pure nostro *comune concittadino*, l'italo-irlandese sig. Carlo Bianconi. Sir Thomas dirigeva certi pubblici lavori vicino a Limerick, ed avendo a cuore che una parte ne fosse terminata per un dato giorno, fece animo agli operai, e si trattenne con essi, finchè al cader della notte vide con sua soddisfazione finita l'opera. I lavoratori avevano bisogno di ristoro, ed egli riuniti tutti in una schiera, li condusse in persona verso Limerick, promettendo loro un rinfresco in comune. Giunsero ad ora tarda, e si trovò aperta nella città una sola taverna, davanti alla quale

Sir Thomas fece sostare la sua gente; ma con sua gran maraviglia di circa trecento uomini che aveva seco, pressochè duecento cinquanta ricusarono assolutamente di entrare nella taverna, dicendo che avevano ricevuto la medaglia di temperanza del P. Matteo; e Sir Thomas incapace di replicare a un tale argomento, dovette, per mantenere la sua promessa, far riaprire varie botteghe, e far distribuire tazze di the e di caffè a quei pertinacissimi vostri *tea-totallers*.

Conchiudo, Rev. Padre, le mie parole, con far voti a Dio per l'incremento della vostra buona opera, e colla preghiera che vi sia dato di goder lungamente di quel purissimo sentimento di gioia che dee tutto riempire l'animo vostro nella coscienza di aver recato alla patria quel massimo beneficio che una nazione mai possa ricevere, quello cioè di esser tratta da funesto letargo per risorgere a senso di moral dignità. Un tanto bene non sarà, spero, giammai più ritolto all'Irlanda, ma starà invece qual pietra angolare del migliore edificio sociale, che la mano della Provvidenza farà che presto o tardi su questo suolo s'innalzi.

Non chiedo scusa di avervi scritto. Benchè straniero in questo paese, e affatto ignoto a voi stesso, ho pur pensato che anche ad oscura persona corresse l'obbligo di far testimonianza del vero, in qualsiasi luogo le si offerisse opportunità di ciò fare. In questo pensiero sta tutta la mia apologia; ed a questo pure affidando la mia speranza della vostra indulgenza, mi dichiaro ecc.

Enrico Mayer

## IGIENE — EDUCAZIONE

### DELLA GINNASTICA

#### II.

#### Cenni storico-statistici

#### PARTE SECONDA

Nella Russia, Olanda ed Austria la ginnastica, come ramo d'educazione, si limita ad alcuni privati stabilimenti e case d'educazione militare. In Pesth però, capitale dell'Ungheria, esiste da alcuni anni un pubblico stabilimento col bel titolo di *ginnasio nazionale ungherese*. Che del resto anche la Russia abbia riconosciuti i vantaggi della ginnastica militare ce ne persuadono le prove ginnastiche tenute a Borodino nel tempo delle grandi manovre del 1837, dove tra le altre cose seicento uomini tragittarono, in presenza dell'imperatore, sopra due lunghe e strette travi il fiume Moscova.

(1) Queste divergenze di opinione, che in Irlanda si esprimono in modo vivissimo, sono principalmente di ragione politica; essendo ad alcuni cagione di grave inquietudine, come ad altri di lieta speranza, la persuasione, che i modi di governo da usarsi con un popolo astemio avrebbero ad esser diversi da quelli usati con un popolo di beoni.

(2) Questa voce stranamente composta per modo da indicare che al *the* si riduce il *totale* delle bevande lecite a chi fa promessa di astinenza, era dapprima una voce di scherno, ed ora è diventata una deumoniazione di onore. Nè mai l'accorto O'Connel trascura di salutare con questo nome le turbe irlandesi, che alla sua voce concorrono.

(3) Liquore fortissimo distillato dal grano o dall'orzo, è bianco come l'acqua, ed acqua suona in irlandese il suo nome; ma per le viscere è fuoco, e per un bicchiere di whiskey molto sangue si è versato in Irlanda.

L'Inghilterra va debitrice dell'introduzione della ginnastica allo svizzero Elias, colà nominato nel 1822 a capitano e soprintendente della ginnastica per le truppe di terra e di mare. Quivi nel regio asilo di Chelsea, dove vengono educati 1200 ragazzi, si diede a dividere nel modo più sorprendente l'utilità specialmente igienica degli esercizi ginnastici.

Dopo che questi erano stati praticati durante un anno, vennero essi il 19 febbraio 1823, alla quale epoca il numero degli ammalati era caduto a 48, interrotti per un anno onde accertarsi se questo piccolo numero si dovesse attribuire alla benefica influenza dei medesimi. Ai 10 del febbraio 1824 era il numero degli ammalati di nuovo salito a 277, e sei settimane dopo la ripresa degli esercizi cadde di nuovo a 52 (Ved. *Rev. Encyclop.* 1827, t. 41).

Lo stesso sunnominato capitano Elias, il quale si acquistò anche particolari meriti pel progresso da lui procurato della ginnastica nella Svizzera, porge nella propria persona una bella prova della sua utilità igienica. Poichè autore di parecchi scritti tecnici che vennero volti in francese ed in inglese, dirige egli ancora presentemente, benchè uomo di più di 60 anni (nacque nel 1782), secondo il suo metodo, l'istruzione ginnastica militare nel ginnasio divisionario di Mompelleri in Francia. Del resto venne la ginnastica introdotta sin dal 1818 in Francia, e primieramente tra i pompieri in Parigi, dal rinomato colonnello Ambros spagnuolo, a cui andò debitrice Madrid nel 1808 d'una simile istituzione ed il quale ancora al presente copre la carica di ispettore generale dei ginnasii reggimentali.

Ma di quanta considerazione goda presso la desta ed intelligente nazione francese l'istruzione ginnastica si scorge non solo dagli innumerevoli programmi e prospetti delle case d'educazione si maschili che femminili di quel paese, sui quali *les exercices gymnastiques* sono diventati come stereotipici, ma pur anche nel modo più indubitato dai rilevantissimi progressi ivi fatti dalla ginnastica militare, a cui già Montesquieu preparava la strada allorchè disse: *le courage est le sentiment de nos propres forces*. Poichè infatti, non ostante il ciarlatanismo e le molte vicende da cui, come tante altre cose, anche la ginnastica militare venne di frequente incagliata in quel paese, il *Moniteur universel* in dettagliati rapporti sopra i progressi ginnastici dell'armata ci fa conoscere, che nell'anno 1842, 55,546 soldati ebbero istruzione ginnastica da 955 istruttori, nei cinque grandi ginnasii divisionarii di Lione, Mompelleri, Strasburgo, Metz ed Arras, e nei diversi minori ginnasii reggimentarii. I cinque suddetti ginnasii servono inoltre, per dirlo di passaggio, all'istruzione dei borghesi.

Nello stesso modo che già si era praticato a tal riguardo nella maggior parte degli Stati della Germania, ha pure la legislazione belgica nell'anno

ultimo scorso costituita per legge l'introduzione della ginnastica in tutte le scuole pubbliche. Anche in Grecia rimpatriò dopo lunghe odissaeiche peregrinazioni, la ginnastica nello scorso decennio. Quanto all'Italia si fu per la prima volta in Milano nel secondo decennio di questo secolo che la ginnastica venne introdotta dal molto benemerito generale Joung a proprie gravissime spese, dove però rimase costantemente limitata al collegio militare.

Una piccola piazza ginnastica graziosamente disposta a Monza nel parco del vicerè del regno Lombardo-veneto ci lascia però conchiudere che anche colà la ginnastica trovò tra le più alte persone giusti apprezzatori della sua utilità. Lo stesso colla più gran ragione si dee dire a proposito del grandioso sistema d'attrezzi ginnastici fin dal 1832 stabilito nel reale castello di Moncalieri presso Torino, il quale se da un lato desta sorpresa pel lusso veramente reale in esso spiegato, dall'altro procura la più grata soddisfazione pei felicissimi risultati, che è noto esserne ottenuti. Del resto si limitò sinora la ginnastica in Italia ad alcuni stabilimenti d'educazione militare ed a varii corpi dell'armata in Piemonte, oltre ad alcuni stabilimenti privati in Firenze, Livorno, Nizza, ed in poche altre città (4).

A questi brevi cenni sul risorgimento e sulla diffusione della ginnastica, la cui imperfezione spero verrà in gran parte attribuita alla difficoltà grandissima di rintracciarli, ne farò seguire alcuni altri sulla letteratura ginnastica, la quale al giorno d'oggi forma in alcuni paesi un ramo non poco rilevante d'attività letteraria. Quanto di meglio venne scritto sopra tal materia appartiene alla lingua tedesca. Per lo più gli autori sono o medici od educatori, ed alcuni pur anche militari. Fra i primi ed i migliori debbo nominare il dott. Pietro Frank, *Del ripristinamento della ginnastica 1788*. — Il dott. Koch, *La ginnastica al punto di vista psicologico e dietetico*. Opera eccellente. Fra il grande numero degli educatori e dei pratici farò qui solo menzione di due, del rettore di Gutmuths, il quale scrisse il primo manuale di ginnastica, e del professore Jahn, il quale ne scrisse il migliore, avendo con esso aperta la più spaziosa e la migliore strada al suo progredire. Dei militari viene qui tra i primi il colonnello spagnuolo Amoros, il cui manuale stampato a Parigi ottenne il premio Monthyon e costituisce uno scritto esteso e svariato, del quale però si può ben a ragione dire: *clui*

(1) Hassi però a notare che, inercè la generosa tolleranza delle autorità superiori, una considerevole parte della vispa gioventù di Torino corre in certi giorni della settimana ad esercitarsi nello stabilimento ginnastico militare al R. castello del Valentino, benchè la specialità degli ordigni poco favorisca un tale svariato uso.

*troppo vuole poco stringe.* L'unica opera ginnastica conosciuta in lingua italiana è una breve Guida compilata dal benemerito generale Jounq, stampata in Milano.

Da tutti i fatti sovra esposti noi possiamo ora trarre due essenzialissime deduzioni atte a farci rettamente giudicare ed apprezzare la ginnastica. Noi scorgiamo in primo luogo che essa forma un importantissimo ramo d'educazione la cui indispensabile necessità, avuto riguardo all'ardore con cui viene oggidì spinta la coltura intellettuale, fu in ispecial guisa e prima che da ogni altro riconosciuto dai maestri e dagli educatori della gioventù, i quali furono pur quelli che nel più ampio modo ne favorirono lo sviluppo e la diffusione.

E qui riesce pure opportuno l'osservare che nella maggior parte degli Stati summentovati l'insegnamento della ginnastica viene d'ordinario affidato ad uno dei maestri incaricati di qualche ramo dell'istruzione intellettuale. In secondo luogo noi scorgiamo che venne nella ginnastica riconosciuto dagli uomini di Stato uno dei più grandi mezzi per lo sviluppo dell'abilità militare, e vediamo perciò che le nazioni più guerriere dell'Europa esercitano col maggior impegno nella ginnastica le loro truppe. Anzi una tale importanza viene ora data presso alcune potenze alla destrezza individuale dei soldati ed alla ginnastica come mezzo atto a procacciarsela, che appunto in questo momento in parecchi Stati della Germania, nominatamente in Prussia e nel Wurtemberg, si sta maturando il seguente interessantissimo progetto, che io qui esporrò per chiusa di quest'articolo. Verrebbe secondo il medesimo condonata una parte del tempo profisso al servizio militare attivo a quei giovani coscritti, i quali mediante i loro attestati di studio, su cui fossero pure notati i loro progressi negli esercizi ginnastici facessero constare la loro abilità in essi, partendosi dalla molto giudiziosa opinione, che l'istruzione ginnastica sia la migliore scuola preparatoria all'istruzione militare, e che un coscritto, il di cui corpo sia per ogni verso ginnasticamente esercitato, sarà per diventare in molto minor tempo ed in molto maggior grado un destro soldato che colui, la cui educazione corporale solo comincia dall'istruzione militare.

R. Obermann

## PENSIERO

Ogni cosa del mondo qui giù, eziandio le grandissime, sono favola di teatro, ed apparenze di scena, e de' suoi personaggi: egual pazzia è lo stimarne gli onori, e l'affiggersi de' disonori.

Daniello Bartolo

## PREGIUDIZII POPOLARI

### APPARIZIONI

Pregiudizio antico e radicato su per questi colli monferrini, si è quello di credere che, quando muore alcuno della famiglia e si voglia darne avviso ai parenti lontani (ciò che non si fa mai per lettere e per uso antico e perchè pochi sanno scrivere) non si debba andare mai soli; imperciocchè, dicono, si corre pericolo di essere nociuti e malefiziati (sono le due parole dell'uso) e l'anima può pararsi davanti, e Dio solo sa le paure e i danni che ne potreste avere. Quest'errore, per quanto grave potesse sembrare, era da credere che col tempo sarebbe caduto, in una civiltà che si sforza di mandare pur qualche raggio di dottrina nelle più remote terriciuole, e si era ben lungi dal sospetto che ne potesse venire alcun grave danno, finchè mancò poco che non riuscisse veramente funesto.

Un figliuolino dell'età di un anno e due mesi moriva il 17 del corrente marzo in Altavilla a Francesco Perracchio, il quale non era ancor allora tornato da Torino, dove era stato poco avanti chiamato per lettere premurose dal signor avvocato Alessandro Gatti, il quale tiene lui con tutta la famiglia dei Perracchio a' suoi servigi. Rimaneva a casa il padre Gian-Battista, uomo già vecchio e pieno delle più strane ubbie, con due altri suoi figli. L'uno di questi, Luigi, fu mandato a Montemagno, grossa terra qua vicino, a partecipare ai parenti della cognata Caterina Bonfani, la notizia di quella morte. Le comari che attorniano la Caterina, afflittissima di non poter allevare un solo di quattro figliuoli che già il Signore le aveva mandati, furono pronte a dire che non era prudenza in mandar solo quel giovane, che poteva avere di tali incontri da doverne piangere per tutta la vita. Ma non si sapendo qual altro compagno dargli, massime che piovigginava e già erano piene di fango le strade, ed osservando la madre del bambino defunto, che si trattava d'un innocente di soli 14 mesi, e aggiungendo che nel ritorno avrebbe certo avuto la compagnia d'alcuno de'suoi, s'arresero, benchè a stento, le donne, e il Luigi (giovine di 18 anni ma mingherlino e tiscuzzo e a quel che mostrò, senza nè animo nè cuore) parte, giunge a Montemagno felicemente e, compiuta la sua missione, torna solo quando già imbruniva.

E da notare che per chi va pedoni e cerca le scorciatoie, la strada che mena diritto a Montemagno corre in una vallecola chiamata Prato fondo e tocca una regione detta Carfino famosa per fuochi che tutti affermano di avere veduti. E questo è ve-

rrissimo; e la ragione si sa, e le LETTURE DI FAMIGLIA già ne hanno parlato abbastanza da tranquillare gli animi; ma le grosse menti del nostro popolo, il quale è buono, buono davvero, ma, valga la verità, ignorantissimo, gli attribuisce ancora alle solite vecchie cagioni che or qui non ridico. Errore anche questo che dovrà cadere quando avremo una generazione più istruita; e sarà presto, poichè oltre alla solita scuola, ma migliorata d'assai secondo il nuovo metodo proposto dal Magistrato della Riforma, pei fanciulli, abbiamo da due anni una scuola per le ragazze ed una maestra, la signora Regina Gado, abilissima.

Fatto sta che il Luigi Perracchio tornato da Montemagno, giunge in furia e gittato lungi il cappello, trafelando e stralunato entra nella stalla dove era la famiglia raccolta, e fuori di sé dallo spavento, empie il luogo di confusione e d'orrore. Che è? che è? gridarono tutti alla loro volta; ma l'interrogarlo non era niente; poichè travagliato da spasimi poco men che mortali non badava che a sbracciarsi e a dare in parole mezze e in gridi spaventosi che impressero il terrore nell'animo di tutti.

Era ragionevole di temere che avesse tra via avuto l'insulto di qualche nemico affronto; ma i presenti non dubitarono di affermare che quella fosse una grande paura toccatagli dall'apparizione di anime e dall'incontro di alcun'ombra funesta; e vaghi di ripetere il tristo caso, in breve tempo tutto il paese ne fu pieno.

S'accorre dal vicinato: e fu udito il giovane a dire le più pazze cose di un'ombra ch'ei vedeva correre su e giù per la stalla e fermarsi ovunque egli portasse gli sguardi; e le bestie (in questa parola s'intende qui tutto il bestiame vaccino) scatenate rimescolarsi e muggire orribilmente. Non valeva punto il dirgli che tutto era falso, e che ombre non si vedevano, e le bestie stavano quiete ruminando intorno alla greppia: nulla bastava a placarlo. Onde il vecchio padre corre come può dal parroco (al medico non si pensò subito) gli narra piangendo l'accaduto e lo prega volesse seguirlo a portare la benedizione al povero giovane e cacciargli dal corpo il demonio.

Il parroco ricusava da prima, dicendole fandonie, ubbie e peggio; ma poi non vedendo come placarlo, nè parendogli di dover uscire per sì fatta ragione in una notte nerissima e in quell'ora che la pioggia veniva giù a catinelle, lo fa inginocchiare dicendogli che si disponesse lui a ricevere la benedizione pel figlio, e avesse fede che tra padre e figliuolo era tutt'uno, e il Signore mandava la benedizione sua dovunque fosse bisogno; indi tornasse e cercasse del medico. Il vecchio torna e trovato il giovane riavuto, lo fa entrare nel letto. Viene il medico: si va pel flebotomo: si apre la vena ad un gran sasso.

Poco poi il giovine cominciò a narrare, e lo stesso ripete anch'oggi 23 che già tornò sano e tranquillo:

« Io tornava da Montemagno senza una paura del mondo; e che paura doveva avere io mai se senza pur ombra di timore io l'aveva già visto il morto e mirato in faccia? e andava guardando così come si fa a traverso per la campagna quand'ecco come fui sotto Carfino, apparirmi di tratto un'ombra tutta bianca fino al cappello e mi si pone di fianco: e un canino bianco pur esso e poco più grosso d'un gatto (il gatto trattandosi di ventura fu sempre un animale malauguroso), a coda lunga ed orecchie aguzze, ritte ed immobili, scodinzonando sempre e rivolgendosi di spesso all'ombra quasi a suo padrone, mi precedeva di pochi passi. Io non mi smarrii subito; e dubitando che fosse l'ombra del mio paraequa (era notte e poichè pioveva nè anche la nuova luna poteva mandare alcuna luce) il chiusi; ma l'ombra continuava a starmi di costa. Non so dire se fosse d'uomo o di donna, ma la veniva a balzi e saltellando dimenavasi in mille modi senza pure che io ne udissi il rumore de' passi e lo stropiccio de' piedi.

Comincio allora a temere, ma mi rincorava il pensiero d'aver in iscarsella il libro dei vesperi che poi mi salverebbe da ogni malanno. Affretto il passo e l'ombra non mi si leva d'intorno, anzi mi pare d'udirne il fiato. Io non mossi mai voce, prendo la rincorsa, e il canino sempre innanzi a me ed essa sempre lì al mio fianco (era il destro), finchè abbandonato il vecchio sentiero, tanto solo m'era ancor rimasto di mente, e datomi a correre di traverso ed a sgheppo per prati e campi a fine di serrarle la via, poco più su dalla fontana di Bovò (eccellente acqua in Prato fondo dove io che scrivo, astemio, vado spesso in agosto a rinfrescarmi) disparve. Tornai a vederla nella stalla: in terra, se abbassavo gli occhi, e se gli fissavo al palco della fienaja, essa era là fitta alle travi. E le bestie anche. . . Ma di ciò non è vero niente; poichè mel nega anche mio padre, e mio fratello, e mia cognata, tutti in somma, anche la serva del padrone ».

Era facile di pensare che con quel credere che andando soli a dare avvisi di morti si corre rischio di assalti d'ombre e d'anime, e coll'opinione che Carfino sia una regione infesta, giunto a quel luogo solo e di notte, giovane timidissimo, si fingesse nell'animo e negli occhi quei mostri che egli narrava. La paura egli l'aveva portata con sé nel partire: le parole delle comari glie l'avevano messa già grande nel cuore: la notte e la solitudine glie la accrebbero ancora; onde tra per la viltà naturale dell'animo e per l'ignoranza della mente, si figurò cose che poté egli affermare di avere vedute, ma che niuno avrebbe dovuto credergli. Pure fu il contrario; chè lo spavento del giovine pur troppo vero e grande, e la giusta opinione che egli gode di pia e timorata persona radicarono in molte menti un errore che potrebbe ora mai dopo questo esempio riuscire fatale e durissimo a sradicare dai cuori.

E l'essersi quel giovane rinvenuto proprio in quel quarto d'ora che il padre stava inginocchiato din-

nanzi al parroco, confermò l'opinione che quella fosse stata veramente una malia. Nè valse il dire che le benedizioni del Signore tornano sempre salutari anche quando si tratti d'altro che di malefizii. Ma una volta non si pensa al medico; un'altra non si pensa al Signore. Tale è il nostro popolo.

Che sian le streghe non osan più dirlo; perocchè dopo la morte della Gatassa (gattaccia), e della Gnèrola (fastidiosa e piagnona) donne notissime ai nostri padri l'una in Altavilla e l'altra a Viarigi, terre vicinissime, non ne hanno più visto: ma il giovine stesso del quale io parlo, ed è qui presente mentre io scrivo, e dal quale ho voluto sapere le più minute particolarità dell'accidente, non osa negarne l'esistenza. E non può persuadersi che la sua fosse una visione ed un falso immaginare, poichè ei ripete: l'ho visto cogli occhi miei; nè sa capire come mai si abbia a negar fede agli occhi proprii. Ora egli è persuasissimo che nè l'ombra l'aveva seguito nella stalla, nè le vacche e i buoi s'erano scatenati, perchè le comari presenti gli poterono rendere una testimonianza contraria; ma dell'ombra e del cane di Carfino egli s'incapa ancora a credere di averli proprio veduti, perciocchè nissuno era con lui il quale potesse dirgli: non è vero; non ho visto niente io. A ciò si aggiunge che alcuni capi scarichi per avere argomenti di risa, e qualche gocciolone a cui si possono vendere lucertole per anguille, mantengono il giovine nell'error suo, affermando d'aver in altre tali occasioni avuto anch' essi de' mali incontri di cani e d'ombre.

Ben non mancarono sanè ed illuminate persone le quali tentarono con buone ragioni di togli dal capo quella pazzia; ma la ragione gli ignoranti la danno e non la prendono, e la dan sempre a chi prima sa darla a loro; e di uno che abbia, come dicono essi, studiato, si fidano poco, temendo sempre gli inganni. Onde ho potuto ognor più persuadermi di ciò che sempre ho tenuto per fermo, che per avere un popolo intelligente e ragionevole, bisogna averlo istruito.

E notiamo che il Luigi Perracchio è uno dei pochissimi della sua condizione che sappia leggere anche lo scritto; ed è lui che aveva dicifrata quella lettera che chiamava suo fratello a Torino, poichè: «io so un po' di lettere» mi diceva egli stesso con un viso di compiacenza insieme e di modestia. È dunque uno de' più istruiti che nel fiore dell'età ardente per lo più e sprezzatrice di ogni rischio, cade in coteste paure peggio che da fanciulli.

Onde io stimai di servire al comune vantaggio, se, obbedendo all'amore che porto a questa mia terra grandissimo, ma più grande al vero, mi persuasi di scrivere e divulgar questo fatto.

Altavilla, marzo 1844.

Giulio Re

POETI STRANIERI

AD UN BAMBINO

*Et revelat se parvulis*

I.

Dormi oh innocente bambino! inclinato sul seno di tua madre, mentre un angelo alato vola intorno alla tua fronte: dormi, ed il tuo profondo sonno, oh mio diletto! sia accarezzato dal malinconico suono della mia mesta canzone.

Oh castissimo fior! oh pura essenza di candore, d'innocenza e di beltà! santa colomba! leggiadro oggetto delle materne cure, conservi il cielo, tenero fanciullo, il candido mattino della tua età primiera!

Vivi ognor felice nella tua purezza, senza che le cure agitino il tuo capo, nè le passioni lacerino il tuo cuore, nè soffri la crudel ingratitudine della sorte, nè segui giammai le menzognere blandizie delle umane ambizioni.

Nell'amaro fiume della vita, mentre naufraga il sontuoso vascello che pare sfidi l'uragano ed il fulmine, possa l'umile tuo battello seguir, sicuro e lento, il suo corso affidato al dolce alito che il zefiro gli manda.

II.

Angiol di luce, il puro colore del firmamento è riflesso nel sereno azzurro de' tuoi begli occhi.

Quando il riso bagna i rosei tuoi labbri, l'irraggiamento dell'aurora più allegro splende in te.

E quest'aureola che l'angelica fronte ti circonda, è quella che ornò il capo del santo di Giuda.

Vivi, vivi, amato bambino! splenda sempre la virtù nel sereno cilestro degli occhi tuoi vivaci!

III.

Oh! quando dormi e gl'invisibili angeli che ti volano d'intorno proteggono il tuo sonno, non senti, dimmi, una profumata bocca, che dolcemente coi suoi labbri tange i tuoi labbri di corallo?

Non vedi estese praterie e limpidi fiumi, e reggie di stelle, ed oscuri boschi, ed a mille i fiori? Non vedi, oh bambino, vergini leggiadre, e fra verzieri di smeraldi e di rose, palazzi di avorio?

Non senti, dimmi, che un alato serafino ti manda all'orecchio torrenti di purissima armonia, oppure che per conservarti il sonno ti dondoli nelle sue braccia, ovvero che poscia per giocare ti offra un magnifico giardino?

## IV.

Certo questi ombrosi boschi, questi campi e questi fiumi appartengono ad un mondo superiore, la cui vista è solamente concessa a coloro che nella vita seguono la luce della stella del candore.

Coloro che, teneri bambini, abbandonarono il mondo appena lo videro, vanno ivi: coloro che furono virtuosi, ivi dimorano fortunati, in letti di viole.

Oh mio diletto! quale astro tutelare segui ognora il vago splendore di tale stella, che se ne perdi la vista, il viver tuo sarà amaro come l'acqua del mare.

Tu non sai, innocente, ciò che prova nel profondo del cuore chi del cielo si scordò: chi Dio ha bestemmiato, e vivendo nel delitto, esclamò: « Non v'è altra vita! »

Tu ignori i rimorsi che a mille si sollevano nel colpevole suo seno: i tormenti ch'ei soffre e che non cessano neppure nella calma del sepolcro!

Ah! il suo sonno non è tranquillo come il tuo, ma pieno di sangue, di spettri e di orrore: ei non vede nè campi ubertosi, nè visi amorevoli che lo guardino con affetto.

Ahi miseri i malvagi! quanto ti invidierebbero se vedessero la tua calma, il tuo dolce sorriso e quest'estasi innocente con cui pare che tu sia in procinto di dare o di ricevere un bacio!

Questo labbro, o bambino, che leggermente si posa sulla tua bocca, è un labbro celeste: è il labbro di MARIA che di e notte ti custodisce col virgineo suo mantq!

## V.

Povero bambino! guai se questa soprannaturale custode si allontanasse un momento dal tuo fianco e ti dimenticasse! oh quanto presto sen volerebbe la gioia dall'angelico tuo semblante!

Come giglio appassito che gli aquiloni disperdono nel loro furore, così sarebbe del tuo fragil corpicino, se Ella ti obbliasse, o mia vita!

Se ti dimenticasse, o mio diletto, l'amabil tuo viso così gentile sarebbe in polvere ridotto, e la ricciuta tua capigliatura in cenere!

Oh odoroso fior del paradiso! conservi un angelo sotto il suo mistico velo i tuoi giorni, la tua innocenza e la tua infantile purezza per anni mille!

(Dall'originale spagnuolo di Eugenio de Ochoa).

Alessandro Michelini

## MASSIMA

Nessuna cosa è tanto odiata negli altri, quanto un difetto dopo anni scoperto.

G. Paolo

## MORALITÀ

## PENSIERI

La famiglia a chi la accetta come fonte d'operosità, è fonte quasi inesauribile. Al giovane la cura, l'aiuto, l'osservanza verso i parenti; allo sposo il primo amor della donna, i primi passi de' figliuoli; all'adulto l'educazione, le speranze, i timori, e il governo de' beni; all'invecchiante tutte queste cure moltiplicate e complicate; al vecchio il tesoro delle memorie; ed ecco occupazioni più che bastanti non solamente a fuggir ozii e vizii ma ad esercitar virtù; quelle virtù, dico, le quali, chi l'abbia serbate entro le mura domestiche, può essere chiamato un di ad esercitarle anche moribondo a pro della patria, o che tramanderà almeno incolumi ai nepoti. Quasi tutti possono aver tal campo d'operosità; se spogliano vanità, pregiudizii, pretensioni. Nè ai pochi cui manchi o non basti mancherebbe quella che è supplemento e rimedio a tutto nella civiltà cristiana, l'operosità della carità.

La virtù e il vizio han ripreso ciascuno loro luogo naturale; regola e modo è la virtù, eccezione il vizio; si professa quella, si cela questo. E son pur alcuni così ostinati ammiratori del buon tempo antico, che chiamano tutto ciò peggioramento ed ipocrisia. E tra l'ipocrisia della virtù e l'ipocrisia del vizio io non saprei per vero dire qual sia peggiore o minore per l'ipocrita; ma per la società, ma come segno di pubblica moralità, certo è migliore l'ipocrisia della virtù; la quale mostra almeno, che la virtù è più pregiata, più in autorità, più vantaggiosa ad effettuarsi che non il vizio.

Questa virtù del sapere, nella minor ventura, od anche tra le sventure proprie, rallegrarsi allo spettacolo delle fortune altrui, è una delle più necessarie virtù private senza dubbio; è quella che dà forza a qualunque sventurato di adempiere i doveri e gli affetti a lui restanti. E così è delle nazioni. Ad esse come agli uomini l'invidia è colpa; l'invidia è perversimento del dolore, destinato a migliorare non a guastare; l'invidia è ultimo grado della miseria. Ed alle nazioni più che non agli uomini il saper partecipare alle letizie altrui, è talor fonte di letizie novelle; perchè non si rinnova la vita negli uomini ma sì nelle nazioni.

Cesare Balbo

(Editori—G. POMBA e COMP.)

(TORINO)

(STAMP. SOCIALE—Con perm.)



RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Moralità. *Della vita operosa*. I. — *Massime*. — *La preghiera della buona moglie*. Racconto. — Istruzione, educazione popolare. *Pedagogia dell'infanzia*. XV. — *Annali dell'italiana beneficenza*. XXXI. *Scuole infantili per le figlie*. *Ricovero di mendicizia*. — *Esempi di virtù popolare*. XXXI. *Liberata*. — *Varietà*. *L'uccello od il gatto*.

### MORALITÀ

#### DELLA VITA OPEROSA

##### I.

Molti agognano e sospirano dietro al riposo come alla suprema delle felicità: lamentano la quantità degli affari e delle cure che lor incumbono: desiderano di esserne alleggeriti: bramano di andar esenti dalla necessità di occuparsi in questa o in quell'altra determinata maniera, per quindi a gonfie vele e di tutta carriera abbandonarsi al proprio talento, impiegando il tempo nel modo che più alle inclinazioni loro ed ai loro gusti si confaccia. Ben di rado tali uomini sanno che cosa si vogliono e desiderano: essi cercano per lo più di cambiare pene e mali piccoli e sopportabilissimi con altri più grandi d'assai. Il riposo è certo ben degno dei nostri desiderii; ma non consiste già nell'esimersi da faccende, non in una neghittosa inerzia. Esso si fonda anzi su la moderazione, sull'ordine, sopra l'intima contentezza; esso può aver luogo nella vita la più affaccendata; e niuno lo conosce e lo gode meno che l'ozioso scioperato. No, per un uomo che goda buona salute e sia in forza, la vita operosa è

di gran lunga all'inoperosa preferibile: quella gli procaccia gioie e piaceri ben maggiori che non questa, e alla sua perfezione e felicità maggiormente contribuisce. Epperò la santa Scrittura che conosce i nostri veri bisogni, e sa meglio di noi quel che ci fa buon pro e può renderci felici, dappertutto ci esorta alla diligenza, all'operosità, all'impiego delle nostre forze. *Non siate pigri in ciò che dovete operare*, ci grida l'apostolo Paolo. Disimpegnate gli affari del vostro impiego, della vostra vocazione, non per forza e a malincuore, non in maniera indolente e sonnacchiosa: attendetevi anzi con fervore e diligenza.

Il sin qui detto mi conduce naturalmente a parlare del merito della vita operosa; e in prima vediamo quali siano le qualità di una tal vita perchè abbia ad esser meritoria, poi d'onde tragga il suo valore. Per vita operosa intendo una vita nella quale noi, secondo nostro stato, impiego, vocazione, secondo le nostre relazioni cogli altri uomini, abbiamo da accadire ed eseguire lavori e faccende tante e così variate, e per lo più determinate, quante il tempo e le forze ci consentono. Onde poi una tal vita abbia un vero e grande valore, i lavori e le faccende debbono in primo luogo essere proporzionate alle forze dello spirito e del corpo. Dobbiam conoscere e intendere chechè ci tocchi a fare od accadire; dobbiamo possedere la capacità, la perizia e la scienza a ciò richieste; dovremmo,

almen ne' più dei casi, poter operare con facilità e con una certa franchezza; dovremmo esservici abbastanza per tempo e lungamente esercitati, ed aver conseguito una certa prontezza d'operare. Se noi nei nostri lavori quasi ad ogni momento saremo titubanti, impacciati ed angustati ora per ignoranza di quanto ci incumbe, ora per titubanza e dubbietà rispetto al come meglio la faccenda debba incominciarsi e proseguirsi, poi anche pel sentimento di nostra impotenza a compierla, allora certamente una tal vita niun gran valore può per noi avere. Essa è un peso, opprimente peso, sotto cui potremmo di leggieri soccombere. Di più ancora, se la vita operosa ha da avere grande e vero valore, bisognerebbe che le faccende di che ci occupiamo siano legittime, cioè oneste, e della loro onestà esser certi. Dovremmo poterle eseguire senza interna inquietudine, senza rimprovero della coscienza, senza servile timore in faccia a Dio, senza adontarcene in faccia agli uomini: e di ciò non n'avrem cagione, se i nostri lavori, le nostre occupazioni non pugneranno nè colla giustizia, nè coll'amor del prossimo, nè colle leggi divine nè colle umane, per umili ed insignificanti d'altronde possano essere. Se per contrario o' immischiamo in affari che la coscienza disapprovi o che non potremmo francamente chiamar buoni; in affari pei quali non oseremmo prometterci nè il beneplacito nè la benedizione dell'Altissimo, e proveremmo ribrezzo al pensar ch'egli è presente mentre li eseguiamo; in affari che dagli uomini giusti ed intelligenti sono tenuti per vili e disonoranti, o pur indegni del tempo e delle cure in essi impiegate; allora certo una tal vita ha tanto minor merito quanto più sarà in tali affari occupata. Faccende ch'uom cerca nascondere a Dio, al mondo e a se stesso; l'andamento e il fine delle quali vuolsi coprire col velo del mistero, dell'astuzia, della simulazione; di cui non si osa render conto a nessuno, e spesso nè anche a se stesso, e delle quali tosto o tardi s'ha ragion di temerne vergogna o castigo: faccende tali non ponno a meno di amareggiare la vita dell'infelice che vi si applica, e le conseguenze saranno fastidii e disgusti.

L'ordine poi è essenzial condizione della vita operosa. Noi dobbiamo sapere come le occupazioni debbano l'una all'altra succedersi, comesiano tra loro collegate e concatenate, come l'una serva a facilitare, ad accelerare e promuovere l'altra. Deesi con giusto colpo d'occhio coglierne e vigilarne il complesso, e determinatamente sapere che cosa noi ad ogni momento, in ogni luogo e partita, e sotto ogni rapporto dobbiamo operare e dirigere. L'ordine facilita tutti gli affari, massime i più complicati e difficili. Di rado allora essi ci sopraggiungono inaspettati, di rado ci trovano impreparati. E persino gli accidentali ed improvvisi, là dove regna l'ordine trovano pur sempre agio e spazio. L'ordine ci consente di operare tutto con quiete, compostezza e spirito pacifico; e niun lavoro esaurisce meno e riesce

meglio di quello eseguito con tali disposizioni. E converso, là dove negli affari regna il disordine, vi regna pure la confusione, la contraddizione, la discordia, un'affannosa inquietudine; ivi non sa l'uom come cominciare, come proseguire e come cessare; ivi un affare ne soffoca un altro; si perde di vista un lavoro per abbracciarne un altro; talvolta si precipita, tal'altra si è straccarico; talvolta si hanno tanti affari dimenticati o trascurati da ripigliare che appena puossi agli attuali convenevolmente pensare; dove non v'è ordine accade anche talvolta ch'uom si debba sforzare sino alla spossatezza, e tal'altra non sappia propriamente che cosa debba intraprendere; non si ha in fine uno scopo ben determinato a cui tendere, e non si sa quanto uom ne sia dappresso o lontano: e tutto questo fa di necessità che gli affari riescano ingrati e penosi.

L'uomo operoso dee finalmente trattare quelle faccende dalle quali possa verisimilmente ricavar profitto per sé o per altri; quantunque non sia poi niente necessario che anticipatamente ei vegga con precisione e certezza questo profitto materiale, o pur che subito e d'una maniera palpabile e proporzionata ai suoi sforzi e desiderii ne venga fatto partecipe. Correr sempre nella carriera con incertezza e senza speranza di premio, questo dee alla fin fine stancare anche il più animoso corridore. Sempre lavorare, e mai non veder maturo il frutto de' suoi lavori, mai poterli raccogliere, questo, in fin de' conti, può disgustare anche il più diligente e fervido lavoratore, e renderlo pigro. Intanto ben di rado avviene, e raramente senza nostra colpa, che legittime faccende trattate con intelligenza, con cura e con ordine, non riescano giovevoli a noi e ad altri. Basta solo che non siamo nè troppo intressati, nè avidi; non mirare soltanto al nostro pro, ma anche al pubblico bene; non guardare unicamente agli esterni, palpabili ed attuali vantaggi, ma tener conto altresì delle buone remote conseguenze delle nostre occupazioni, e della loro influenza sul privato e pubblico perfezionamento sia materiale sia spirituale, e allora non ci mancheranno mai stimoli all'operosità, nè ricompensa ai nostri lavori.

(dal tedesco di Zoliker)

P. A. Barosso tipota

### MASSIME

L'umiltà trionfa ne' puri schifi e sordidi ministri, la carità guarda le miserie altrui più che le proprie.

Non v'è mai falsità così ben ricoperta di verosimile, che il tempo al buon occhio, e la riflessione al buon accorgimento non la discopra.

Daniello Bartolo

# LA PREGHIERA DELLA BUONA MOGLIE

## RACCONTO

Era un' ora dopo mezzanotte — una candela che si avvicinava al suo termine illuminava pallidamente una stanzuccia, ove seduta ad un tavolino ingombro di cenci, lavorava Lisa, affaticandosi a rappezzare una logora vesta; non era però così nei primi giorni del suo amore, il giovane da lei tolto a marito le voleva bene, la rispettava, compieva volentieri ogni suo dovere, non le mancava nulla; ma che mutazione! che vita! che vita! Essa e i suoi bambini da tre anni vivono negli stenti, ed il giovine onesto e laborioso è divenuto crapulone; alla sregolatezza della vita di Giovanni essa oppone mansuetudine, amore, preghiera e pianto. — Una speranza la sostiene, che il marito alla vista di tanta miseria farà senno, e vorrà ritornare padre e sposo. A quell'ora i due figliuolini, uno di quattro e uno di sei anni, dormivano in un lettuccio vicino a lei di placido sonno, come che ignari degli affanni della mamma. Essa intanto lavorava e pregava fervorosamente, e grosse lagrime le cadevano dagli occhi, i quali di tratto in tratto alzava al cielo con viva fiducia, con filiale confidenza, che Dio l'avrebbe un giorno da tante pene sollevata — Non perchè fosse stanca di soffrire, essa sapeva bene nella sofferenza purificarsi la virtù ed abbellirsi l'anima; ma piangeva e pregava per il travagliato marito, che perduto l'amore al travaglio e alla famiglia, consumava il giorno e molta parte della notte al giuoco ed alla crapula, ed aveva ormai venduto o impegnato tutto il corredo della povera Lisa, e nulla più restava in casa; sicchè ella temeva che il disgraziato per contentare i suoi vizi fosse per ricorrere al ladronaggio e lo dovesse vedere marcato d'infamia o chiuso in una carcere..... « O Gesù mio, o Gesù mio, per le vostre piaghe, per i vostri dolori toccategli il cuore! — serbatelo all'onore per questi poveri innocenti, esso è meritevole del vostro abbandono, ma le lagrime che spargo da tre anni muovano a pietà la vostra giustizia! che egli vegga il suo fallo e torni ad esser padre! ».

Ed ecco un rumore di varie voci disturba la tranquillità della notte vicina a cessare — è Giovanni che in mezzo ai suoi compagni di sregolatezza torna a casa malconcio dal vino e barcollante — e subito la Lisa balza dalla seggiola, corre, apre l'uscio, scende la scala, e sforzandosi di apparir tranquilla — grazie, grazie, miei buoni amici dice a quei beoni — e ponendo una mano sotto il braccio del marito, lo aiuta a salire, che mal si regge, e che male articola sconnesse parole, ma ingiuriose contro di lei operosa,

caritatevole, mansueta. — Infelice! poco penò a spogliarlo, non aveva che i calzoni e le scarpe, il rimanente era restato in mano dell'oste. — Si abbacinarono gli occhi alla meschina a quella vista, e cadde traverso il corpo del marito. — Non un soccorso, non una mano pietosa la rialzava — Dio però le assopiva i sensi perchè lo strazio non la uccidesse, riserbandola a giorni più tranquilli! — I fanciulli seguitavano a dormire. Giovanni, come oppresso da un peso insopportabile, si sveglia che già i primi raggi della luce illuminavano la stanza, e vede la Lisa abbandonata sul suo petto tuttora vestita, ma pallida pallida come la morte, coi capelli scomposti.

« Lisa, Lisa ».

Non risponde, Giovanni si leva precipitoso sul letto, le pone una mano sulla fronte — è di marmo — fosse morta?.....

« Io, io l'ho uccisa, grida da forsennato, e si percuote il capo coi pugni — I bambini sono desti: nudi sono scesi in terra, e piangono disperatamente, nè sanno ancora il perchè. — Giovanni si accusa ad alta voce per la triste cagione di ogni sciagura, si getta in ginocchio e domanda perdono alla Lisa, che non lo può ascoltare, degli affanni recati al suo buon cuore di sposa, di madre; poi uno dopo l'altro solleva i figli, ed unisce i loro volti a quello della madre, dicendo: « baciatala, la vostra mamma, e ditele che mi perdoni ». Le loro calde lagrime la richiamano all'uso de' sensi, apre gli occhi, volgesi in giro, ed al vedere il suo Giovanni tuttora in terra inginocchiato, e che amaramente piangeva articolando parole di pietà, di perdono, risensa del tutto, si getta al di lui collo, e

« A Gesù, a lui tutti chiediamo perdono; sì, figli miei, e le vostre lagrime siano di gioia e di ringraziamento, perchè egli solo vi ha restituito il vostro babbo ».

Da quel mattino cambiò d'aspetto la casa: Giovanni tornò assiduo al lavoro, divenne economo ed amoroso: ai motteggi dei perversi oppose la coscienza delle passate colpe e ne uscì vittorioso. A mantenerlo nella sua ferma volontà di fare il bene concorse il caso di un suo compagno ucciso in una rissa mentre sortiva dalla taverna.

Giovanni adesso è il modello dei buoni artigiani: in sei mesi che ha cambiato condotta, per il continuo lavoro, ha ricomprato le masserizie alla Lisa, e si è proposto d'ora in avanti di mettere settimanalmente qualche lira alla cassa di risparmio, ed ogni qual volta discorre colla Lisa della sua vita passata, confessa che quando entrava nella taverna la ilarità spariva dal suo volto, la contentezza dal cuore, e quasi una mano di ferro l'opprimeva, e sentiva una voce interna gridargli:

— Sciagurato, pensa alla tua famiglia.

Erano le preghiere della povera Lisa.

Livorno, aprile 1844.

Ab. Luigi Tognocchi

## ISTRUZIONE, EDUCAZIONE POPOLARE

## PEDAGOGIA DELL' INFANZIA

## XV.

*Delle facoltà che servono alla coltura dell'intelletto.*

*Curiosità — Attenzione.*

Nelle lezioncine che precedono, ho cercato di dare un giusto concetto degli uffici dell'educazione intellettuale, mostrando come essa debba formare le idee del vero, del buono e del bello. Ora io debbo dire dei mezzi di educare l'intelletto e d'istruirlo di utili cognizioni, nel quale argomento io dovrò per ora rimanermi a considerazioni generalissime; lasciando ad altro luogo, ed i metodi da seguirsi nelle singole parti dell'insegnamento, e l'arte da tenersi dal maestro affinché le sue lezioni siano veramente utili e profittevoli agli alunni. Ora mi basta dire di quelle facoltà, attitudini o disposizioni naturali mercè alle quali l'uomo è capace di cognizioni e di scienza. Senza farne qualche studio non si conoscerebbe nè la vera natura dell'educazione intellettuale, nè l'intima e primitiva ragione dei precetti circa il modo di compartirla.

Le facoltà che rendono gli uomini atti ad acquistare la scienza paionmi potersi ridurre a queste: curiosità: attenzione: memoria.

Curiosità vuol dire desiderio di sapere: è impossibile che progredisca nella via delle cognizioni chi non si sente stimolato da un tal desiderio, chi non impara che per obbligo o per necessità. Perciò la natura, la quale ha disposto gli uomini al sapere, gli ha altresì inclinati alla curiosità. E questo istinto traspare nei fanciulli fin dalla più tenera età. «Che cosa è questa? Come si fa ciò: perchè si fa così?» Queste ed altre simili interrogazioni risuonano di continuo sulle labbra dei bambini, quasi tosto che eglino hanno l'uso della parola.

Le risposte alle questioni che essi fanno, alcuna volta non sarebbero intese da loro, tale altra volta riuscirebbero meno opportune; ma pure per lo più sarebbero utilissime in quanto gli condurrebbero alla cognizione, e gli avvezzerrebbero all'osservazione del mondo sensibile che è primo grado ad ogni coltura d'intelletto. Pur troppo gli educatori trascurano molte volte di seguire le indicazioni della natura, ed invece di allettare i fanciulli a muovere i primi passi sulle vie del sapere soddisfacendo alla loro curiosità, respingono le loro interrogazioni come moleste ed indiscrete; essi credono di meglio avviargli alla scienza opprimendo la loro me-

moria con una farragine di parole che a quei teneri intelletti o non rappresentano un'idea, o non ne rappresentano alcuna di quelle per le quali è tenuta in lena l'attività dell'ingegno.

Tuttavia se la curiosità è l'istinto col quale la natura ci dispone al sapere, non è già da credere che per acquistare questa prerogativa basti seguire quell'istinto. Il bene della scienza, parimente che tutti gli altri di cui l'uomo può godere, non si acquista senza uno sforzo continuato della volontà lungamente rivolta allo stesso fine. Il rivolgere tutti i pensieri ad una cosa sola o per ottenere un effetto, o per acquistare una cognizione, si chiama *attenzione*. Chi traversa un passo pieho di pericoli e intende con tutto l'animo ad evitarli, fa attenzione. Chi desideroso di conoscere un determinato oggetto in tutti i suoi particolari, rivolge tutto l'animo a considerare quello, e degli altri non si cura, fa attenzione. All'attenzione è opposta quell'inclinazione dell'animo che lo porta a vagare di pensiero in pensiero senza una direzione determinata; perciò, siccome il vocabolo attenzione rende l'immagine di un movimento continuamente teso ad uno stesso punto; così il vocabolo svagataggine che indica l'inclinazione contraria rende immagine di un movimento vagante or di qua or di là. Allorché quando gli uomini sono fatti adulti, essi sogliono inclinare, per una particolare disposizione del loro spirito, a portare l'attenzione su di uno, piuttosto che su di un altro genere di oggetti. Una siffatta inclinazione suole esser molto decisa in tutti coloro che si sollevano di molto sopra il mediocre in qualsivoglia maniera di opere o di studii. Talvolta avviene che siffatte disposizioni si manifestino sino dalla prima età. Tuttavia una tale precocità è rara assai; i fanciulli amano vagare di cosa in cosa, di pensiero in pensiero. Anche questa inclinazione vuol essere accolta come un'indicazione della natura la quale vuole che gli uomini non si occupino esclusivamente di una cosa determinata prima di essersi fatto un'idea generale delle cose che li circondano. Ma si debb'egli credere che dai fanciulli l'educazione non debba richiedere alcuna fatica di attenzione? Eglino si preparerebbero così ad essere più tardi incapaci dell'intensità di pensiero necessaria in tutte le condizioni di vita, come quella senza la quale il lavoro, la fatica, i pensieri o si disperdono inutilmente o piccoli e scarsi effetti producono. Bensì la fatica dell'attenzione vuol essere proporzionata alle forze dell'età; quell'istinto di curiosità che porta i fanciulli a vagare continuamente di pensiero in pensiero vuol esser moderato, non compresso affatto. Cattivo metodo di educare l'attenzione si è quello di sforzare i fanciulli con le lezioni, con le esortazioni, con la severità delle discipline a rimanersi lungamente e continuamente in pensieri ed in occupazioni di cose che per nessun modo non possono allettarli. Per quanto lo spirito dei fanciulli sia mobile e desideroso di novità, tuttavia non rifugge assoluta-

mente dal fermarsi sulle cose alle quali è chiamata la sua attenzione, anzi si compiace in questo esercizio, purchè cada su oggetti di cui ella sia capace; purchè non si prolunghi di troppo; purchè sia tenuta in lena l'attività dell'intelletto.

Convien in primo luogo che l'attenzione sia chiamata su oggetti proporzionati alla sua capacità. I primi tra questi sono gli oggetti materiali e visibili; perchè Iddio nel collocare l'uomo in questo mondo volle che pervenisse alla cognizione delle cose invisibili e spirituali per mezzo delle cose sensibili; così lo dispose a compiacersi prima che di altra cosa nella considerazione degli oggetti che cadono sotto i suoi sensi. In molti modi l'attenzione può esercitarsi sulle cose sensibili, anche occupandosi di quelle sole che possono spesso cadere sotto gli occhi dei fanciulli; dirne i nomi; osservarne le parti; paragonarle fra loro; avvertirne le somiglianze e le differenze; dire i nomi generici sotto i quali si comprendono molte specie particolari; far vedere in quella piccolissima parte che è a portata dei bambini come la Bontà divina abbia provveduto al bene delle sue creature; indicare gli usi che gli uomini fanno di varie cose; numerarle e trarre da queste numerazioni l'occasione delle prime idee di aritmetica. Tutti questi sono esercizi di attenzione ai quali le cose sensibili possono dar occasione.

Le cose sensibili non sono le sole intorno alle quali possa esercitarsi lo spirito dei fanciulli; essi amano vivamente i racconti. Abbiamo già accennato come possano servire all'educazione, ritraendo l'immagine della bellezza ideale e della bontà morale; in altro luogo insisteremo sulle particolari avvertenze che gli educatori debbono avere affinché questi racconti riescano veramente utili. Per ora basti averli noverati tra le cose intorno alle quali può piacevolmente esercitarsi l'attenzione dei fanciulli.

Un lungo e continuato discorso sui doveri annovererebbe senza utilità; una conversazione che ricordi le abituali occupazioni, che richiami come i fanciulli vivano coi cari parenti e coi diletti compagni, può riuscir gradevole, essere ascoltata con diletto e con spontanea attenzione, dar luogo ad utili riflessioni.

Finalmente l'idea della bontà, della potenza, della Sapienza divina parla al cuore ed all'immaginazione in tutti i tempi, in sull'esordire, come verso il declinare della vita: in queste idee, allorquando siano rappresentate con colori appropriati alla loro età, si compiace la mente dei fanciulli.

Noverati gli oggetti sui quali può fermarsi l'attenzione dei fanciulli, conviene ricordare le due altre avvertenze. La prima che da questi non si richieda uno sforzo a cui non regge l'età. Egli è vero che fino dall'età tenerissima i bambini possono rivolgere la loro attenzione ad un oggetto che per dovere si dia loro da imparare. Questa attitudine essi la manifestano soprattutto quando siano molti

riuniti insieme, e quando siano obbligati ad una disciplina uniforme. Per questo rispetto si ravvisa l'utilità delle scuole infantili in ordine all'educazione intellettuale.

Ma l'educatore non dee tanto preoccuparsi di alcune parti speciali d'istruzione, le quali sogliono più particolarmente essere argomento delle lezioni solite farsi nelle scuole, che esso comprima od abbandoni senza guida quella vivace curiosità con cui la natura inizia il fanciullo a quella generale cognizione del mondo visibile, e degli affetti morali che è primo grado allo sviluppo delle umane facoltà; perciò quand'anche la disciplina della scuola e della famiglia renda il fanciullo atto ad uno sforzo di attenzione, al quale sembra a prima giunta che esso sia inetto, questo sforzo non si vuol portare mai al suo ultimo grado. Indi è che l'oggetto delle lezioni debbe variare di spesso, e quando non varia l'oggetto delle lezioni debbono variarne i modi e le espressioni.

L'ultima avvertenza da ricordare in ordine all'esercizio dell'attenzione consiste in ciò che si dee continuamente tenere in lena l'attività dello spirito. Intorno a questa massima non ho mestieri insistere con lungo discorso perchè procede da tutte le cose dette dianzi. Si può ottenere dai bambini che ascoltino e ripetano ogni parola delle lezioni che a loro furono insegnate. Ma che? mentre si travagliano in ciò con uno sforzo di noia insopportabile per loro e per l'educatore, il loro pensiero divaga altrove, e quella grave fatica riesce o affatto, o pressochè inutile per l'educazione dell'intelletto. Dunque si proceda altrimenti: si interrogino, si invitino ad osservare ciò che vedono, ad esprimere adeguatamente quello che sanno, e per esprimerlo e rifletterci sopra, siano interrogati molto, ma interrogati in modo che siano condotti a trovare da sé le risposte: così rimarranno soddisfatti quando riusciranno; quando no, desidereranno riuscire un'altra volta, si educerà insieme con l'attenzione anche la ragione e l'immaginativa.

C. Bón-Compagni

---

## ANNALI DELL'ITALIANA BENEFICENZA

XXXVI.

---

### CRONACA BIMESTRALE

#### *Suole infantili per le figlie—Ricovero di mendicizia.*

Inauguriamo il secondo periodo della nostra storia della beneficenza col nome dell'architetto *Luigi Canonica*: nato in umile stato, le doti della mente e del cuore lo elevarono a grandi fortune e a grandi onori;

e poté in sul morire vedere la sua fama assicurata ad opere tali, che se non il tempo, i concittadini sapranno rispettare e proteggere. Perocchè, come artista, il suo nome è affidato ai monumenti con cui abbelliva molte città della Lombardia, come cittadino, il suo nome sarà benedetto dai posteri i più lontani per l'azione perenne che eserciteranno sul popolo le benefiche disposizioni con cui volle distribuito il suo censo. Egli dopo avere lasciato non modici pegni dell'amor suo ai parenti, amici e famigli come voleva l'equità ed una ragionevole riconoscenza, pensava agli incessanti bisogni e fisici e morali del povero; e subito gli si affacciarono al pensiero coloro che precipitati involontariamente nella miseria, di questa hanno, come di colpa, vergogna, ed a loro soccorso legava una egregia somma.

Nè volle sullo scorcio della vita dimenticare quelle arti da cui ebbe e fama e fortuna, ed istituiva perciò un annuo premio ai giovani che ad esse attendono nella I. R. accademia con un lascito di 40 mila lire austr. Ma l'opera di pubblica utilità che più attrasse la sua simpatia, e che però volle più largamente favorire, furono gli asili infantili di Milano, i quali redarono la sua casa del valore di ducento mila franchi. Infine portò il suo pensiero benefico sulla sua patria (il comune di Tesserete vicino a Lugano), la quale aprirà di qui a poco un asilo infantile, e lo manterrà colla sufficiente dote che le legava l'uomo grande, che a lei doveva coi natali forse le prime ispirazioni del bello, del vero e del buono, le quali informando l'intera vita di lui, ne regolavano eziandio l'estreme volontà.

E giacchè cominciammo da un artista, ci si conceda ancora un saluto di plauso al distinto allievo di Charlet, signor Teodoro Valerio di Parigi, il quale, benchè giovane, è già molto innanzi nell'estimazione di valente pittore, e sin da' primordii dimostrò come la contemplazione del bello è educazione all'amor generoso. Egli, non è guarì, regalava due bellissimi acquerelli da vendersi a beneficio dell'asilo d'Agliè. Singolare argomento della bontà dell'istituzione egli è sicuramente il vedere i contrassegni di affezione che da tutti i buoni nativi ed estranei, ebbe ed ha ad ogni istante, e perfino da coloro che privi essi di coltura parevano i meno propensi ad accoglierla e favorirla, perchè inabili a prevederne l'utilità. E qui ci duole il non sapere il nome di una contadina ottuagenaria di Montalenghe, la quale, priva d'eredità necessari, cedeva la proprietà di una sua comoda e decente casa all'asilo infantile, il quale appunto differiva ad aprirsi per mancanza d'un adatto locale. Oh la povera donna nella semplicità del suo cuore tutto comprendeva il beneficio di questa istituzione!

Un legato di ducento franchi lasciava pochi mesi fa la marchesa Auxerre alle scuole infantili di Torino, a cui un generoso Torinese, già noto per la sua benefi-

cenza verso la stessa istituzione, l'avvocato Gerolamo Mattiropolo, donava pure testè lire cinquecento, frutto di un lavoro d'arte ceduto alla regina vedova Maria Cristina. Le quali scuole infantili quanto bene facciano, e quanto più ne promettano per l'avvenire tutti che solo vogliano visitarle potranno accertarsi, e di esse non dubitiamo di ripetere quello che scriveva il vescovo di Parma dell'asilo di colà in una sua lettera pastorale, che «i padri poveri i quali credessero di potere da sè provvedere all'educazione de'loro figli, oltrechè erano ingrati verso quelli che spontaneamente e generosamente simili scuole mantenevano, tradivano un sacrosanto dovere verso se stessi, verso i figli e verso la patria».

Un asilo pure altrettanto antico quanto quelli di Torino, e che al par di qualunque altro prospera, si è quello di Treviso, del quale se prima d'ora non parlammo non è nostra la colpa, perchè noi vorremmo tutti poterli conoscere, e di tutti sapere i metodi onde dal loro confronto dedurne quelle sicure norme pedagogiche, che di poi fatte universali generino quell'incalcolabile bene di cui l'istituzione è capace, e di cui forse non pregustammo che un debole saggio (1).

Anche in Savoia incomincia ad introdursi questa maniera di beneficenza, essendosene già attivato uno in Annecy.

In Empoli, città, come tutte le altre della Toscana, ricca di civili e morali istituzioni, mancavano ancora le sale di asilo ai figli del povero; ogni opera quindi si dettero alcuni zelanti amatori del pubblico bene perchè queste sorgessero: compilarono per tale oggetto uno statuto, il quale con sovrano rescritto veniva approvato; procurarono in seguito sottoscrizioni per l'apertura e mantenimento di queste sale, e finalmente si proposero di tenere una pubblica adunanza il 28 gennaio 1844 nella chiesa di s. Agostino, nella quale occasione il marchese Cosimo Ridolfi pronunziava un eloquente discorso, di cui vogliamo offrire a mo' di saggio il seguente brano: «Bisogna penetrare ne' tugurii cercando i bambini ivi negletti da genitori o snaturati o tapini, che i vizii dilungano dalla famiglia o la dura necessità chiama altrove per una gran parte del giorno. Bisogna raccogliere i bambini dalla pubblica via, dove col corpo esposto a mille pericoli hanno lo spirito a rischi infiniti soggetto. Togliamoli dalle case al tristo spettacolo della corruttela domestica; dalle vie si sottraggano al turpiloquio nefando; si custodiscano dal vizio; si avviino all'industria; s'assuefacciano all'ordine, alla modestia, alla frugalità; si innamorino della virtù; si istruiscano nelle cose di

(1) Vedi Storia degli Asili di Carità per l'infanzia in Treviso narrata da F. S. Fapanni. Treviso tipografia Andreola.



religione; si facciano cristiani di convinzione, giacchè nacquero cristiani per grazia; si invigili alla salute del corpo, del cuore, dell'intelletto, ed avremo fatto l'asilo infantile, avremo esercitata la carità educatrice. «E che queste parole non siano mere frasi rese sonore dalla lima e dal compasso del letterato lo sanno tutti coloro che sogliono dai frutti giudicare dell'eccellenza delle istituzioni.

Genova, la città dagli splendidi edifizii e dalla splendida beneficenza, aprì or ora un terzo asilo, nè qui si fermeranno i Genovesi, ove la numerosa e povera popolazione ne reclami degli altri. Retti da una sola direzione, guidati con eguale metodo, ed informati da un medesimo spirito progrediscono e nel numero e nel profitto degli alunni. Di essi scriveva dopo averli visitati l'ottimo sacerdote Dall'Ungaro: «Lo stato igienico che negli anni decorsi, attese le intemperie delle stagioni, non era così consolante, ora si presenta assai prospero: parecchie malattie disparvero affatto sotto le vigilantissime cure dei medici che si dedicarono precipuamente agli asili; l'educazione e l'istruzione dapprima un po' fluttuanti, dopo la dimissione accordata alle pie Religiose a cui furono confidate sul principio, vanno progredendo giusta i metodi dell'Aporti, e corrispondono oggimai pienamente all'aspettazione».

Dalle scuole infantili è logico e necessario il passaggio alla scuola delle figlie — La società e la religione ne sentono l'assoluto bisogno, e vagheggiano quel tempo in cui la donna povera sappia, potendo, educare la propria prole. Perocchè è lontana da noi quell'epoca in cui il vescovo Fénelon e l'abate Fleury abbandonavano un momento il fare accademico e si facevano a dettare precetti di educazione femminile con stupore ed iscandalo delle signore di Sevigné e Coulanges; ladove oggidì sacerdoti alieni dalle accademie, ma in contatto del popolo, non parlano solo, ma operano davvero a pro dell'educazione della donna, e nella oscurità di piccolo paese, ma colla coscienza d'un nuovo dovere si affaticano per ottenere un premio proporzionato all'opera loro, la migliorata condizione del popolo. Di questi, che saranno molti, noi pochi finora conosciamo, ed è poco che noi imparammo a conoscere ed apprezzare il merito di D. Casimiro Martini arciprete di Nuceto provincia di Mondovì, il quale in un'ampia sala della sua casa accoglieva una cinquantina di ragazze dai cinque ai dodici anni per istruirle nel leggere, nello scrivere e nell'aritmetica, provvedendo con proprio soldo il necessario alle alunne ed alla scuola; e perchè per cause accidentali non dovesse soffrire interruzione la quotidiana scuola, chiamava a coadiuvarlo nella pietosa opera il sacerdote Domenico Nicollino, che volenteroso e zelante accorreva.

E ciò basti della beneficenza che mira all'infantile educazione; ora dai fatti narrati voglio ancor io, come

gli altri scrittori di storie costumano, dedurre una considerazione generale. — Una volta ai soli bisogni del corpo provvedeva la beneficenza: e doveva il bisognoso mostrare e quasi schierare in pubblico le proprie miserie: in oggi la beneficenza non mira solo agli interessi estrinseci, materiali e passeggeri del momento, ma mette l'occhio nella vita interna e spirituale del popolo: ed il dì d'oggi è poco per lei, essa calcola per le generazioni che sorgono, e vuole impadronirsene e modelarle a sua guisa. Il che significa che, mentre prepara gli elementi d'un migliore avvenire, al presente pur bada; e quello prediligendo, questo punto non trasanda; prova ne sia un ricovero pei mendici che si apriva testè in Cagliari con spontanee offerte, il quale non dubitiamo eserciterà meglio qui che altrove la sua potenza moralizzatrice.

In Roma il cardinale Spada poneva le basi d'una provida opera, legando la somma di 54 mila lire alla Congregazione di carità, perchè con essa si procurasse gratuito il patrocinio delle cause de' poveri. Sono pochi i paesi in cui i poveri godano come presso di noi d'una possente tutela dalla prepotenza dell'ingiusto, e dal raggiro dell'intrigante. Noi auguriamo a questa nascente istituzione magistrati così integri come abbiamo noi, che sappiano meritare la pubblica confidenza e serbarle la debita dignità colla prontezza della giustizia.

Oh la beneficenza cristiana a tutti i mali prepara rimedio, così rivolse pure lo sguardo a quella età che, posta tra il confine della vita ed al tramonto della speranza, va soggetta a più frequenti e più irreparabili disastri che cagionano la più innocente e la più compassionevole miseria. Un uomo che questi disastri non provava perchè posto in grande fortuna, pure li conobbe, e nella generosità del suo cuore compassionava ai miseri vecchi, e loro consacrava tutta la sua eredità. Ed è questi Gian Paolo de' conti Valloni di Rimini. — Sia a lui presso i posterì la benedizione pari al benefizio.

I Compilatori

## ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

XXXI.

### LIBERATA

Liberata è una treccona ciarliera, ardita, che spesso t'avviene vederla accapigliarsi or con donne, ora intromettersi nelle baruffe degli uomini, fiera come una leonessa. È su' quarant'anni, di alta statura, piuttosto bella, ma panciuta e grave per molto adipe. Nella piazzetta in cui tiene la sua botteguc-



cia non v'è chi possa contendere seco lei di forza e di energia, ed ella esercitò una dittatura, o direi quasi una potenza magnetica sulle altre sue concorrenti. Guai s'elleno s'attentassero alcuna volta dir male della roba sua, o sviarle gli avventori, allora schiamazza, mette sossopra tutta la piazza, e se le pizzican le mani, sfoga il suo mal umore con percosse e graffiature. Eppure Liberata, se vogliam dire, non è in fondo cattiva donna; ella mostrò più volte avere un cuore, che educato poteva aprirsi ad ogni più gentile affetto. Quante volte qualcuna di codeste ch'ella negli impeti suoi avea malmenato, soccorse coi consigli e coll'opera in tristi e difficili angustie. Ma quello ch'io voglio narrare di lei è tale azione da redimerla da tutto il male ch'ella avesse mai fatto in vita sua. Crezia sua parente lontana era rimasta vedova con due figliuoli a sopracarico, e quasi ridotta ad accattare. Ancor giovine ed avvenente, sentendo bisogno di amore, e d'altra parte volendo in qualche modo procacciarsi un sicuro sostentamento, aveva posto gli occhi addosso ad un vedovo carico di famiglia, ma uomo maturo e di buona pasta. E poco vi volle perchè s'intendessero fra di loro; e già trattavasi di matrimonio, quando i parenti del vedovo temendo che questo legame novello tornasse in danno grave de' figliuoli, fecero sì gagliarde opposizioni che mandarono a monte ogni cosa. Crezia, che oltre il trovarsi in quello stato di miseria, era sensibile assai, vedute dileguarsi tutto ad un tratto le sue più care speranze, cadde in tale abbattimento d'animo e di forze che dovette porsi a letto per non mai più rialzarsi. Lascio pensare al lettore la desolazione de' poveri suoi figliuoli quando la fu morta. Nessuno aveano al mondo a cui ricorrere in tanto bisogno, e i loro più stretti parenti li avrebbero piuttosto lasciati morir di fame che porgergli un sol tozzo di pane. Liberata, codesta donna turbolenta e chiassona tenuta dai più di malo affare, Liberata sola accorse in aiuto dei poveri orfani, e mostrò a tanti orgogliosi ostentatori di beneficenze con quanta sollecitudine e delicatezza doveasi soccorrere al povero. La mattina stessa che Crezia spirava, raccolse sotto il suo tetto i figliuoli della sfortunata, e in faccia al marito adottoli come figli, ed a' suoi proprii impose di amarli d'allora in poi come fratelli. Tutto questo ella fece con tanta semplicità e commozione, da parere altra donna da quel ch'ell'era. E non è a dire che in appresso smentisse mai il nuovo uffizio di madre che si era assunta, poichè fu veramente amorosa e carezzevole egualmente a' suoi figli come a quelli di adozione, e avviogli in modo che ora si pro-

cacciano il vitto, e un po' di sopra più per le circostanze fortunate, benedicendo ogni giorno a Liberata, alla treccona da tutti fuggita come una leprosa.

E queste sono le virtù del popolo sprezzate come fango da taluni che non vedono in lui che rozzezza, ignoranza, vizii e delitti, ma se costoro, dissimili da molti uomini-benefici che le ricchezze impiegano a pro dell'umanità sofferente, invece di vivere in una società effimera, svogliata e corrotta, che sotto l'inamidato guarnello d'una apparenza urbana e fratellevole nasconde ogni vituperio, se scendessero talvolta nelle viuzze anguste e disselciate del popolano, e ne visitassero le case scure, cadenti, e le povere officine, e ne scrutassero i molti dolori e le scarse gioie, come a un tratto si sgannerebbero! Qui tutto è semplicità e schiettezza, nè vizio o virtù si coprono di mentite vesti, qui il nerbo di tutta la società, e quasi direi la pietra focaia che percossa può sprizzare faville di virtù feconde per l'avvenire.

Ippolito Baldini

## Varietà

### L'UCCELLO ED IL GATTO

Un gatto avvicinandosi ad una gabbia per sorprendere l'uccello, cadde ne' ferri posti a garanzia del carcerato. L'uccello vedendo il suo nemico grondante di sangue e lacerato dai dolori: *Ben ti sta*, gli disse, *o perfido, saziati ora di sangue, esso è caldo come poteva esserlo il mio*. A que' sarcasmi divenuto furente il gatto, fece tale sforzo che pervenne ad avvicinarsi alla gabbia trascinando seco il ferro. Sì, rispose, *io morirò, ma tu morrai con me*: Il gatto morì infatti indi a poco straziato dagli spasimi, ma trapassando colle unghie il cuore dell'uccello.

#### Morale.

Non insultar mai l'inimico caduto in sventura; poichè l'odio e la disperazione danno tale energia che supera ogni previdenza.

Luigi Torelli

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Azioni generose. IX. *I medici nella recente epidemia tifoidea della valle di Aosta. — Massima. — Pregiudizii popolari intorno agli animali. XXXV. Dei gufi. — Non maltrattare le bestie. Novella. — Igiene speciale degli uomini di mare. IV. Vestimenta de' marinari, letto, nettezza. — Il libro delle fanciulle. — Pensiero.*

### AZIONI GENEROSE IX.

#### I MEDICI

#### NELLA RECENTE EPIDEMIA TIFOIDEA DELLA VALLE DI AOSTA (1)

La città di Aosta ed i circonvicini villaggi sono da circa sei mesi in preda ad un crudel morbo. Le molteplici cause di questo hanno fino ad ora resistito ostinatamente ai saggi provvedimenti che vennero dalla pubblica autorità ordinati, ed allo zelo pressochè inimitabile dei ministri dell'arte medica. Solo da poche settimane, sia in virtù di queste ultime ragioni, sia per l'indole stessa delle malattie epidemiche, il male scema di intensità e di frequenza.

In questo stato di cose, ammirabile fu la condotta di quanti per obbligo di servizio o per ispirito di carità prestavansi al soccorso degli infermi attaccati dalla malattia. La storia tradizionale conserverà senza dubbio la

memoria dei molti benefattori estranei all'arte medica che maggiormente si segnarono (2) nel tempo dell'epidemia. Io per parte mia, per mio dovere quasi direi, e per un bisogno prepotente del cuore debbo rendere a più estesa e pubblica conoscenza quelle prove di umanità e di generoso zelo che si diedero dai medici a costo e pericolo della stessa loro vita, e che sebbene già pubblicamente testimoniate dalla intera popolazione della città di Aosta, troppo sono degne di essere conosciute oltre i con-

(2) Farei torto alla pubblica riconoscenza se non accennassi qui, benchè di volo, ai caritatevoli e spontanei servizi prestati ai numerosissimi ammalati in Aymevilles (villaggio poco distante da Aosta ed in cui manifestaronsi i primi casi di tifo) dall'illustrissimo signor Conte della Rocca e dal sindaco del medesimo villaggio. Quegli già ben noto favorevolmente per la nobile ospitalità che suol prestare a qualunque bennata persona si porti a visitarlo nel suo quadriturrito castello, fu il primo che con il consiglio non solo ma con l'opra e con la mano soccorse ai più urgenti bisogni dei poveri ammalati, e seppe tosto indurre la pubblica autorità a soccorrerli: il secondo ebbe la faticosa costanza di accompagnare il medico di notte e di giorno, per caldo e per gelo, per valli e per monti presso tutti gli ammalati per soccorrerli all'uopo e vegliare a quanto poteva essere di sua spettanza. E questa sua cristiana ed esemplare condotta veniva ben tosto imitata da altri sindaci dei villaggi circonvicini.

(1) Quanto è detto in questo articolo è rigorosamente storico, e venne raccolto ed osservato sul luogo medesimo dei fatti da chi lo scrisse.

fini di quelle alpine contrade, affinché siano di valido incitamento ad operare il bene pei giovani medici, che si dedicano all'esercizio dell'arte salutare.

L'esercizio pratico della medicina nel tempo stesso che egli è liberale, è pur generalmente tenuto come di dura e penosa fatica, di difficile e delicata esecuzione, soggetto a mille scoraggianti traversie, malamente ricompensato, peggio giudicato, e non di rado indegnamente calunniato. Ciò nulla ostante gli esercenti l'arte medica in qualche grande città o capitale hanno fino ad un certo segno i loro compensi. La probabilità di poter acquistare una clientela di persone ricche e potenti, per cui ottengono più lucrativi onorarii e si può aspirare a cariche più luminose; l'avere maggiori mezzi d'istruzione, più frequenti occasioni di dar saggio del proprio talento e dei proprii studii; il poter concorrere ad onori accademici; il vivere con una lontana lusinga, che un'occasione qualunque possa pur una volta fruttar loro una qualche più onorifica distinzione ecc., sono pure gli stimoli potenti a far sopportare i tanti disgusti, di cui è feconda la pratica civile. Per lo contrario un medico di provincia debbe in due sole cose riporre tutto il compenso delle sudate sue fatiche: nella riconoscenza sincera dei suoi compaesani, e nel lucro; con questa aggiunta però, che quella per ragioni troppo lunghe a dirsi non si ottiene se non che difficilmente, ed ottenuta è sempre così fuggevole da perdersi spesso in un solo istante: il lucro poi quale e quanto sia, lo dice chiaramente un lamento solo generale. Io per me ammiro ad un tempo e compiangio grandemente la vita di un medico di provincia; e certo che questi in una *Fisiologia del medico* meriterebbe un lungo e caritatevole capitolo. Ma al proposito.

La vita del medico ha qualche somiglianza con quella del soldato, salvo però un punto solo sul lato obiettivo, in cui dessi sono in perfetta opposizione. L'esercizio della professione in entrambe è continuo: sonvi per ciascuna i giorni di pace ed i giorni di guerra. Le epidemie e le pestilenze sono pel medico i campi di battaglia.....Ed è in questa palestra che si distingue il medico generoso, il medico di cuore, il vero medico, dal medico per lucro, per intrighi, dal falso medico. Il *cholera morbus* negli anni addietro ha servito molto bene allo scoveramento. Nell'epidemia di Aosta la durata non interrotta, incalzante del male ha pure servito e servirà meglio a mettere alla prova la forza della virtù e la costanza dell'operare.

Ma l'attività dei medici, siccome diceva, ella fu per ogni verso instancabile, ammirevole. La dura prova continua tuttora. Varii medici, tra cui mi compiacco di nominare il barone Bich ed il dottore Alby, entrambi addetti al servizio dello spedale Mauriziano della città di Aosta, furono a diverse epoche assaliti dalla malattia: la morte loro si assise al capezzale, e passò oltre....

Eppure ambidue trovansi di nuovo sul campo di battaglia. Il primo, non ancor compiuta la convalescenza, già riprende il pericoloso servizio: il secondo da sei mesi sacrifica quasi un terzo delle sue notti e le giornate intere per portare i suoi soccorsi nei lontani tuguri fra gli scoscesi monti. Ma tre altri medici in questo breve tempo dovettero perire della crudele malattia. I dottori Villot, Vagneur e Dondeynaz ne furono vittime lagrimevoli! (3)

Ed appunto così avvenne perchè l'affannosa premura con cui si diedero ad assistere gli ammalati li condusse senza ritegno a tale miserando fine. Infatti non appena la malattia cominciò ad allargare il suo funesto impero, dessi si gettarono anelanti al soccorso degli infermi. Scarseggiante, vergognosamente scarseggiante è il numero degli esercenti l'arte medica nella valle d'Aosta, come in generale in tutte le valli e nei paesi montani del Piemonte. Costerebbe troppa pena l'addurne la ragione. Non solo la città medesima ma i villaggi circovicini erano invasi dal fatal morbo. Gli stessi medici della città dovevano pur visitare gli ammalati dei villaggi: questi non si compongono già di un'agglomerazione di case, ma trovansi dispersi a molta lontananza, e le abitazioni sono tra loro distanti anche di varie miglia. Un solo medico deve percorrerle a centinaia, perchè la maggior parte contenenti ammalati; e percorrerle ora con un sole cocente sul capo, che contro lui dalle nude roccie riverbera un calore concentrato, ora con un freddo che gli inlividisce e paralizza le membra, ora con un temporale che lo sorprende a mezzo cammino e sopra di lui si rovescia dirottamente, ora per sentieri non praticati per la neve caduta a dismisura, ora finalmente valicando dirupi che torreggiano sopra profondi abissi, od attraversando montagne di ghiaccio che mal sostengono il piede già armato di ramponi. Ove poi a questi fisici patimenti aggiungansi le penose morali affezioni, che naturalmente in un medico sensibile si destano, e dovunque lo assalgono all'aspetto di tanti infelici che soffrono, e che non sempre gli è dato di poter sollevare, deve allora risultarne una lotta terribile, la quale sostenuta coraggiosamente per lunghi mesi non può non riuscire alla fine a compiuto detrimento del medico medesimo.

E così avveniva. Il medico Villot il primo soccombeva: e (cosa veramente notevole a dirsi) nell'ultima visita,

(3) Ragguagli posteriori danno la malaugurata notizia della malattia di un altro medico. Il dottore Cristiani, stato delegato dall'autorità per supplire ai già defunti nell'assistenza degli ammalati di vari villaggi del circondario di Aosta, fu egli pure attaccato dal morbo tifeideo: l'ammalato però dopo quindici giorni di gravi patimenti trovasi ora avviato verso la guarigione.

in cui al morente cercavano ancor invano gli altri due di soccorrere, il Vagueur (4) diceva allfine disperatamente al Dondeynaz: *ecco un collega che comincia ad andarsene: io sarò il primo a seguirlo, e poscia tu verrai a raggiungerci entrambi....* E così era.... ed il Dondeynaz appena si sentì invaso dalla fatale malattia, non cessava mai di ripetere: *i miei colleghi mi attendono, ed io sarò ben tosto con loro....* III

Un nobile ed illustre personaggio della capitale, che per uffizio dell'alta sua carica aveva già date le più premurose e sagge disposizioni perchè nell'ospedale Mauriziano di Aosta fossero ricoverati e convenientemente trattati gli infermi che venissero affetti dal morbo tifoideo, e che per istinto del generoso suo cuore aveva non poco contribuito ad un più facile e pronto soccorso di tutti gl'infermi poveri della città e dei suoi dintorni, appena udita la triste notizia della malattia del Dondeynaz chirurgo dell'ospedale sopradetto, partiva immediatamente verso quei luoghi colla consolante lusinga di poter dare a questi una non dubbia testimonianza della stima e dell'affezione che erasi presso lui acquistato coi meritevoli suoi lunghi servizi presso l'ospedale, e presso tutta la popolazione nella circostanza della imperversante epidemia. Più volte durante il viaggio quegli fu sentito da chi aveva l'onore di accompagnarlo, a rallegrarsi ed applaudirsi della benefica sorpresa, che avrebbe provato il Dondeynaz alla visita inaspettata di un suo riconoscente superiore.... Ma ahimè! Il trapasso del Dondeynaz aveva già preceduto di alcune ore l'arrivo del Nobil Uomo....!

Ma se egli è vero, che le anime dei giusti possano dall'alto dei cieli essere ancor rallegrate degli onori che loro si tributano su questa bassa terra, ben grate avranno dovuto riuscire al Dondeynaz le dimostrazioni cordiali e spontanee, che ancor porgeva alla sua memoria la popolazione della città di Aosta. Egli avrà veduto al tocco della sacra campana che al mezzodì del 26 aprile dava il lugubre annunzio della sua morte, ogni persona indistintamente lasciate le frugali già imbandite mense troncate ogni loro refezione, uscir dalle case col pianto agli occhi, e colla tristezza del cuore dipinta sul volto quasi per incontrarsi, rimirarsi, e lamentare a vicenda

(4) Il dottore Vagueur era in Aosta il Rappresentante del Protomedicato: ritiratosi pressochè interamente dall'esercizio della pratica privata, vi era ritornato con ardore nell'occasione dell'epidemia tifoidea: il restante delle sue occupazioni era dedicato all'igiene pubblica, ed il Giornale di Aosta alla sua morte si esprimeva nei seguenti termini: *..... et la patrie pleure un concitoyen, dont l'activité prodigieuse et éclairée se préparait à lui rendre d'éminens services par le plus prompt dessèchement des marais de Pollein, et par l'embellissement utile et luxueux de sa propriété des eaux thermales de La-Basse à Courmayeur....*

la perdita irreparabile che loro era toccata: avrà veduto la città intera per più giorni immersa nel duolo e nel rammarico: sospeso ogni pubblico passatempo (5): migliaia di voci concordeamente ricordare le sue virtù, la sua perizia, ed il generoso suo disinteresse nell'arte del guarire, e nell'assistenza dei poveri infermi: la sua salma ricevere tutti i funebri onori, che soglionsi rendere agli uomini più distinti ed autorevoli: centinaia di persone d'ogni sesso e condizione farsi spontaneo e premuroso dovere di accompagnare con torchi accesi la sua bara.... ed allora il suo cuore già tutto inebbiato delle dolcezze del paradiso avrà ancor per l'ultima volta dato un palpito di giubilo per quelle affettuose dimostrazioni di riconoscenza, che in vita egli aveva tanto presso i suoi simili meritato.

Torino, maggio 1844.

Giambattista Borelli

(5) Il teatro che veniva già annunziato nel mattino aperto per una serata a beneficio venne chiuso il giorno della sepoltura del Dondeynaz, e l'apertura solenne degli esercizi del tiro venne differita.

Nei varii fogli del Giornale di Aosta furono già resi in versi ed in prosa i ben meritati tributi necrologici ai tre medici, vittime della malattia, che dessi con tanta generosità di cuore e saggezza di mente eransi dati a combattere. Il foglio che annunziava la morte del Dondeynaz conteneva tre lunghi articoli dettati da tre distinti scrittori, i quali con affettuosa e riconoscente eloquenza narravano le virtù ed i sacrifici non ordinari di cui s'intessè la sua breve vita di 38 anni. Finalmente nel foglio del 15 corrente maggio fu pubblicata una poesia intitolata *Stances aux Médecins d'Aoste*, nella quale vennero ripartitamente celebrate le lodi di ognuno, non tralasciate quelle dovute allo zelo ed all'attività instancabili del dottore Alby, il quale nel 1839, confidando nel suo coraggio e nella sua giovane età, per ben sei volte si è portato sino all'Ospizio del Gran San Bernardo per soccorrervi i diciotto quasi moribondi ammalati che vi si trovavano, affrontando arditamente tutti i pericoli che nei mesi di febbraio e marzo accompagnano tale viaggio. Varii Giornali francesi di quell'epoca fecero onorevole menzione della valorosa condotta dell'Alby, ed il cielo volle ricompensarlo lasciandolo risanare dalla insidiosa malattia tifoidea, che allora egli aveva contratto per carità del suo simile.

Le stanze terminano con un magnifico ritratto fisico e morale del Dondeynaz delineato dal poeta con robusti e commoventi versi.

## MASSIMA

La verità è luce, e tenebre la menzogna, e perchè questa si dissipi, basta che quella compaia.

Daniello Bartoli

## PREGIUDIZII POPOLARI INTORNO AGLI ANIMALI

XXXV.

## DEI GUFI

Il signor Alerino Como ha già con savie ed eleganti parole combattuto in questo Giornale (1) il vecchio pregiudizio, che fa del canto innocentissimo dei gufi un canto di sinistro presagio e di morte. Io vo più in là e dico che i gufi, lungi dall'essere per ragione alcuna malefici, sono anzi animali utilissimi, e che l'uso tanto comune d'ucciderli per l'insulso piacere di appiccarli alla porta dovrebb'essere da tutti e dappertutto abbandonato. — Per convincere di ciò chi mi legge, dirò brevemente come vivano e di che vivano questi uccelli, pigliando ad esempio, o a lor rappresentante, la strige ossia la *dama* o *dona* del dialetto piemontese (2), sì perchè di tutte le specie nostrali è la più ovvia e la meglio conosciuta, e sì perchè non v'ha differenza notevole dalle sue abitudini e da' suoi alimenti alle abitudini e agli alimenti del gufo reale, dell'allocco, dell'allocco di padule, dell'assiolo, della civetta e del gufo selvatico, che sono appunto le specie, alle quali si riducono tutti i gufi che stanziano in Piemonte e nel resto d'Italia (3).

La strige abita non solamente nei castelli appartati e nei villaggi, ma anche nel bel mezzo delle più grandi e popolose città. D'ordinario ella pone sua stanza nelle torri, su i solai delle chiese, nei covili delle travi, nelle fenditure delle alte e vecchie muraglie, ecc. ed ivi passa dormendo l'intera giornata. Soltanto sul far della sera esce da quelle

tacite dimore, e al chiaror della luna vola in cerca d'alimento, adoperandosi in questa bisogna tutta quanta la notte, fino al sorgere dell'alba. Vedesi allora rasentare le umane abitazioni, non che i giardini e i prati e i campi contigui, e ricercare i topi domestici e da campagna, le talpe, i ghirri, le donnole, i quali, per essere non altrimenti che la strige, animali notturni, escono appunto in quelle ore medesime dai loro profondi nascondigli. Nè vale a salvar questi animali l'udito finissimo o la agilità: la strige giugne loro addosso affatto improvvisa, perchè la natura rivestì tutte le sue penne remiganti di una sottile peluria, di un delicato velluto che smussa l'urto dell'aria e non cagiona verun rumore. Essa visita ben anche le colombaie, ma non è verò che ciò faccia per predarne i colombi, come è opinione di alcuni scrittori. Il signor Naumann (4) la vide più e più volte entrare e uscire dalle sue colombaie; ma vide altresì i colombi avvezarsi in breve tempo alla vista di quell'ospite strano, non darsene alcuna briga, e durare nel tranquillo possesso delle loro uova e dei loro pulcini, senza che mai siagli accaduto di rinvenire un indizio, che gli facesse sospettare un rapimento o una uccisione. Una giovane coppia di questi uccelli erasi perfino stabilita in una delle colombaie del sig. Naumann: al venir della notte, svolazzavano in essa e intorno ad essa, e facevano risuonare di continuo, sì dentro che fuori, il loro canto lugubre ..... con tutto ciò, nissun Colombo movevasi o dava segno d'inquietarsene. E se di giorno si saliva tacitamente nella colombaia, vedevansi quei gufi posar confidenti e dormire tranquillissimi, su una trave o in un angolo, in mezzo ai colombi: il che prova ad evidenza, che non è nell'istinto delle strigi il nuocere a questi uccelli domestici. V'ha chi assicura che rapiscano e divorino le uova delle galline; ma è cosa provatissima, che le strigi allevate in domesticità rifiutano, anche dopo lunghi digiuni, questo alimento: non sembra per conseguenza ch'esso debba essere di loro gusto neppure nello stato di libertà. Il solo danno che si possa con fondamento rimproverare a questi animali, si è il predare che fanno qualche piccolo uccello che trovan dormente su gli alberi; talvolta ghermiscono ben anche, attraverso alle gretole delle gabbie, gli uccelli canori che nelle notti d'estate si lasciano esposti su i balconi o fuori delle finestre. Ma che sono mai questi danni in confronto della utilità che ci recano col divorare i nocevolissimi animali, che abbiain detto essere i loro più cari e abituali alimenti? Il sig. Naumann, che studiò la natura e le abitudini degli uccelli europei con una pazienza veramente germanica, con che voglio dire una pazienza maravigliosa e superiore ad ogni lode, il

(1) 1843, pag. 165.

(2) *STRIX FLAMMEA* dei naturalisti; *Barbagianni* dei Toscani; *Monega*, *Dama*, *Sussa-lampea* dei Nizzardi; *Oùceo* *gianco* dei Genovesi; *Istria*, *Stria*, *Strea* dei Sardi.(3) *Gufi* reale — *STRIX BUBO* dei naturalisti; *Gran Duc* o *Diabu d'mountagna* dei Piemontesi.*Allocco* — *STRIX OTUS*. — *Duso*, *Ciouch d'mountagna*, piem.*Allocco di padule* — *STRIX BRACHYOTUS*. — *Sivitoulón*, piem.*Assiolo* — *STRIX SCOPE*. — *Ciouch*, *Ciouchèt*, *Doseul*, piem.*Civetta* — *STRIX PASSERINA*. — *Sivitoula*, piem.*Gufi* selvatico — *STRIX ALUCO*. — *Ciùs*, piem.(4) *Naturgeschichte der Vögel Deutschlands*, T. 1, pag. 489.

sig. Naumann, che nissuno, di quanti conoscono le sue opere, vorrà dire inclinato alla esagerazione, fa ascendere a più di due mila i ratti domestici e da campagna, che una sola strige consuma nel corso di un anno; giacchè è a sapersi che gli abbranca ed uccide non solamente quando ha fame, ma anche quando è satolla (1). Ma riducasi pure il numero di queste prede alla metà od al terzo: ne rimarrà sempre più che non ne abbisogni per obbligarci a benedire la Provvidenza che creò questi uccelli, a riconoscere ingiusto l'odio che loro si porta, e a riguardare come affatto sconsigliata la guerra che loro si fa.

G. Gené

## NON MALTRATTARE LE BESTIE

NOVELLA

Un mattino di lunedì sulle ore undici, mentre splendeva fulgido e divampante il sole, io mi era colla mia famigliuola recato a passeggiare per diporto lunghesso un romito ed ameno sentiero poco discosto dalla villa nella quale assai tempo dell'anno sono usato dimorare, e nel tempo che le mie figliuole si erano date a frugare ne' vilucchi in cerca di fragole silvestri io mi posi a merigiare al rezzo di un ciriegio leggendo le Letture di famiglia uscite il sabato precedente.

Poco stante passò per quel viottolo un contadino che cacciava innanzi a sè un somiere, carico sì, ma non di soverchio; ciò non ostante egli portava in sugli omeri un cestone tutto pieno, epperò l'asinaio e l'asino andavano pian pianino su per l'erta. Quando quell'uomo mi fu presso mi salutò dicendo:

« Buondi, vossignoria. Gode il fresco? »

« Eh sì galantuomo (risposi) e voi non sareste così sudato e trafelante se invece di portare quel cestone sulle spalle lo caricaste sul somaro, che mi pare forte abbastanza di schiena da reggere a questa sopraggiunta di peso ».

« Forse sì, potrebbe reggere (ripigliò il contadino) ed una volta l'arei fatto, ma da quando Tonio il guercio me ne contò una che intervenne proprio a lui, ho imparato a fare a giova giova, cioè a faticare anch'io anziché strafaticare il giumento ».

Questa replica generò in me desiderio di sapere la storia di Tonio; laonde, essendo venuta propizia una nugoletta a velare il sole, levatomi in piè chiamai le fanciulle, e detto loro che un po' più

alto ne' boschi avrebbero fatta maggior raccolta di fragole, salimmo l'erta col contadino.

« Dev'esser curiosa la storia di Tonio, non è vero? »

« Curiosa? altro che! la è un ammaestramento mirabile; un fatto vivo che manifesta come il trattare con carità le bestie, oltre all'essere umana cosa, frutta in fin di conto alla borsa ed anco alla pelle ».

Queste riflessioni accrebbero in me la voglia di udir la storia di Tonio, il perchè gli dissi ch'io aspettava che cominciasse, ed egli senza ch'io rinnovassi parole prese a dire.

« La deve sapere che, passati or saranno incirca a quarant'anni, Tonio il guercio aveva per vicino di casa giù al borgo del Rubatto un tale che Menico della tignuola si chiamava. Amenduni avevano un cavalluccio; amenduni con quello sostentavano la vita facendo il procaccio, trasportando robe, masserizie ed altro ben di Dio da Torino alle ville, a Chieri, Pecetto e Revigliasco. Menico guadagnava meno assai perchè era discreto nel caricare il suo giumento e perchè lo lasciava andar di passo, Tonio al contrario lo stracciarica e a forza di frustate gli faceva guadagnar tempo onde fare tre gite quando Menico ne faceva due sole. Siccome erano, malgrado l'animo diverso, in molta dimestichezza, Tonio rimprocciava a Menico la sua umanità. Le son bestie (diceva) e non cristiani. A noi costa la vittuaglia, or bene se la guadagnino. — Col timore che hai di straccare il tuo cavallo, Menico, tu tieni modi che te ne andrai allo spedale. — Sei proprio un dappocaccio; vedi? ieri hai guadagnato solo cinquantadue soldi, ed io ho buscato uno scudo bello e grosso, eppure il tuo cavallo è aitante quanto il mio ed ha un ambio che fa gusto. — Pensaci sù, guarda com'io fo e tu fa pure il simigliante. Quando avrai di che bere un quartuccio di vino di più troverai che cotesta tua compassione per le bestie è bestialità. Cresciti vigore e menerai più robusto lo scudiscio e impinguerai il borsellino ».

Menico, di cuore compassionevole e buono quanto era l'altro disumano e crudele, non dava retta a cosiffatte ragioni, chè fra le altre prediche del Pievano, questa si era fitta nella mente: aver Dio detto per Moisè di dover concedere un giorno di riposo ogni settimana all'asino ed al bue, epperò essere obbligo il ben trattare le bestie. — Menico godeva quando all'entrare nello stabbio udiva il cavallo nitrire; quando chiamandolo per istrada lo seguiva come un barbone — insomma era un tale bisognevole d'affetto dagli uomini e dalle bestie — N'ebbe compenso, ed ecco come.

Accadde che una sera d'autunno in sull'abbuiare, reduci da Chieri dov'avevano trasportato non ricordo cosa, trascorsa l'amena chiesa del Pino e l'osteria del casolare delle Tavernotte, s'inoltrarono ch'era notte pella strada umida ed oscura, detta in quel tempo delle Cento croci, perchè infesta dai

(1) Op. cit., t. I, pag. 492.

molti assalimenti—Uii!—un fischio, ed ecco saltar fuori da una folta macchia, dietro cui si erano appiattati, tre malandrini armati di coltella e di pistole gridando: fermatevi o siete morti!

Tonio e Menico erano a cavallo andando passo passo, perchè quello aveva, nell'andata a Chieri, così carico il suo giumento che non ne poteva più. Al fischio, al grido, il primo e subito atto di tutti e due fu di dar delle calcagna al cavallo ed una vigorosa frustata. Quello di Menico, non altrimenti che se giudizio avesse, spiccò un salto maraviglioso e partì a gran carriera, cosicchè fu tosto al sicuro. Quello di Tonio, come se sdegnoso e vendicativo, s'impegnò e gittò il cavaliere stramazzone sul suolo, laonde i malandrini gli furono sopra, ed avendo egli voluto far resistenza, gli tirarono una coltellata, poi lo svaligiarono, e credendo di averlo morto si diedero alla fuga pei boschi che inselvano a tramontana la valle di Mongreno.

Menico giunto alle prime case gridò — aiuto! agli assassini! — A quel grido una campana suonò a stormo, ed in un attimo furono a lui dintorno molti villici con archibugi, ronche, forconi e lumi. Udito il caso, seguirono Menico fino al luogo ov'erasi tentato di aggredirlo, e colà trovarono Tonio giacente in terra intriso nel sangue e come morto; il cavallo era lì presso sdraiato parendo contemplare la sua vendetta. Tastato Tonio e trovato che ancor respirava, fecero coi manichi dei forconi e con alquanti rami e fronde una lettiga, su ve l'adagiarono, e lo portarono all'osteria delle Tavernette. Chiamato tostante pel chirurgo del Pino, quello trovò la ferita profonda sì ma non pericolosa, e lo smarrimento doversi al molto sangue perduto. Fasciatolo e medicato, in quattro di fu possibile di trasferirlo a casa sua, ove in meno di due mesi fu perfettamente sanato e guarito.

Tonio appena a casa fu visitato dal Piovano, e com'egli bestemmia la sua cavalcatura, il Piovano gli disse — Bestemmia contro te stesso che volevi lo impossibile dal tuo giumento. Se non fosti andato a Chieri straccarico; se fosti stato mai sempre discreto come Menico, come lui avresti scampato. Iddio ti ha punito della tua intemperata cupidigia di guadagno che ti rende così disumano. — Iddio ha fatto bene (replicò Menico dopo aver raccolte tutte le parole colle braccia in croce) ed io lo ringrazio dell'avvenuto, che mi ha fatto ricredere del mio bestiale agire: d'ora in poi farò come Menico, e racconterò la disgrazia che mi è tocca ad ammaestramento altrui ».

Finito il contadino di parlare, avevamo raggiunto il ciglione del colle, ond'io non volendo discendere per risalire d'indi a non molto, lo ringraziai della narrata novella e presi da lui commiato.

Tornato a casa deliberai di mandare in iscritto questo racconto così rustico e disadorno come mi

venne udito, parendomi che forse taluno dei lettori delle *Letture di famiglia* potrà valersene per correggere la brutalità di modi di qualche carrettiere o guidatore di bestie da soma.

Vegezzi-Ruscalla

## IGIENE SPECIALE DEGLI UOMINI DI MARE

### IV.

#### *Vestimenta de' marinari — letto — nettezza.*

Il vestito più comune e forse il più opportuno pel marinaio consiste in larghe casacche di lana calde e fitte, portate immediatamente sopra la pelle; per siffatta guisa sono essi assai meno esposti alla soppressione della traspirazione, tanto capace di agire sopra uomini che passano ad un tratto dal lavoro attivissimo di penosa manovra alla compiuta inazione. Questi vestiti occuparono seriamente la mente dei medici, riguardo la facoltà che acquistano di impregnarsi dei miasmi; epperò non consentono che queste casacche sieno colorate in azzurro, come presso molti si usa, poichè tingono bruttamente la pelle, locchè non è scevro di gravissimi inconvenienti, e perchè il colore aggiunto alla lana fa sì che esse possano essere portate assai tempo senza palesare di essere sudicie, e quindi senza essere lavate. Ora importa assai che queste lavature sieno operate frequentemente; poichè la nettezza e la proprietà delle vesti, come in ogni classe di persone, così specialmente nell'uomo di mare hanno un'influenza grandissima sulla salute.

Queste lavature d'ordinario sono fatte nell'acqua di mare. Di qui ne avviene che una quantità di sali rimane attaccata sul tessuto delle loro vesti. Questi sali cagionano un'incomodissima irritazione cutanea; attraggono l'umidità dall'atmosfera che comunicano poi alle vesti per cui rimangono lungo tempo umide; per la qual cosa il marinaio che usa vesti lavate nell'acqua di mare, specialmente la camicia o la casacca, prova una sensazione di freddo che crispandogli la cute ne impedisce la traspirazione.

Per evitare questi inconvenienti e lavare nel medesimo tempo coll'acqua marina le biancherie ed ogni altro vestimento necessario all'uomo di mare vi ha un metodo tanto facile quanto economico.

Sopra l'uno dei fondi d'una botte si spieghi un drappo di tela forte e serrata; si copra tutta la superficie di questo drappo con uno strato di cenere comune della densità di due o tre pollici; si



versi su tutti i punti della cenere dell'acqua di mare in istato di ebullizione. L'acqua marina così trattata diviene un lissivio quasi eguale a quello che usano le lavandaie: però rimanendo ancora contaminata da sostanze terrose, queste si precipitano con qualche libbra di potassa del commercio: raffreddata l'acqua si estragga per un'apertura, che si avrà cura di praticare a cinque a sei pollici sopra il fondo della botte. Perchè questo bucato possa rinnovarsi, come accennammo, il più frequentemente possibile, è necessario che il marinaio sia provveduto di sufficienti abiti per scambiarsi tuttavolta che li hanno bagnati od il bisogno lo esiga. I capitani di mare avvertano bene a questa necessità, ed ove navighino in climi freddi abbreviino loro, segnatamente di notte, il tempo di guardia; sieno vigili perchè non si addormentino con abiti bagnati od umidi, e li provvedano al mattino di qualche bevanda calda, come the, caffè ecc.

Il letto del marinaio ha nome di branda od amaca, e si compone in generale d'un materasso pieno di crine o di lana e di una coperta di lana.

Il crine e la lana essendo cattivi conduttori del calorico, il marinaio che dorme sopra materassi di queste sostanze ne perde pochissima quantità per trasmissione.

Questi materassi abbiano un'apertura laterale che si chiuda con fettucce distribuite di distanza in distanza; da quest'apertura si estragga e si rimetta la lana od il crine.

Questo mezzo semplicissimo procura la facoltà 1° di lavare ad epoche determinate, e tutte le volte che il bisogno lo esiga, la biancheria appartenente al letto del marinaio; 2° di esporre all'aria libera la lana ed il crine del materasso per dissipare le emanazioni cutanee che vi avranno penetrato, il qual bisogno è maggiormente sentito quando sonovi a bordo molti malati o feriti; 3° di rendere al letto la sua morbidezza, battendo come fanno le materassate la lana ed il crine posto allo scoperto.

Queste operazioni conservano in una maniera efficace la pulizia e la nettezza, oggetto della più grande importanza per la conservazione della salute dei marinari (1).

Oneglia 1844.

Medico Demeva

(1) In altri due articoli, che serviranno di compimento a questi cenni igienici, diremo delle principali malattie a cui i marinari vanno specialmente soggetti, e dei mezzi più possibili per prevenirle.

## IL LIBRO DELLE FANCIULLE

V. \*

Tenete di continuo a mente questa grande verità: comunque noi procacciamo d'aver pace e felicità perfetta, non può essere la nostra vita senza turbamenti e senza molestie. Forza è che l'uomo si assoggetti al dolore; e beato chi nel dolore sa trovare la gioia; e dalla necessità di patire trae argomento della necessità d'un conforto maggior che l'umano.

Dal nostro cuore scaturisce la gioia, ma più il dolore: che se alle volte ci distilla un sottil filo di giubilo, che larga vena d'amarazza esso non isgorga perennemente! Gli è perchè noi cerchiamo l'eccesso della gioia che è il dolore; perchè aneliamo a' tripudii assorbenti ed inebbrianti, e le temperate ed equabilmente tranquille allegrezze abbiamo a noia. Quelli inebbriano e passano: queste tranquillano e durano; e queste sono più soddisfacenti di quelli; essendochè non nell'intensità, ma nella continuità della gioia sia riposta la felicità.

Noi abbiamo in mano quel tanto di felicità che ci si concede quaggiù, e pazzi, noi ne andiamo in cerca per ogni dove, e lontano le mille miglia. Noi commettiamo le nostre vele ad ogni vento che spinga la nostra navicella in alto sul fortunoso mare della vita, e sdegniamo di costeggiare l'umil lido, e di gettar l'ancora ne' sicuri e placidi seni.

Figliuole, se v'ha alcuna gioia, alcuna felicità sopra la terra, esse derivano dal seno della famiglia. La famiglia è l'elemento primitivo della società. La famiglia fu la prima formola della società nascente; e la famiglia sarà ancora l'ultima formola della società perfetta.

La felicità quaggiù non consiste già nel possesso e nel godimento di quelle cose manchevoli ed insufficienti, che gli uomini chiamano beni di fortuna, bensì nel mutuo amore il quale alleggerisce ciascuna creatura umana dal peso che indispensabilmente la grava: e ne porge un saggio della grande unità morale futura. Or dove trovare l'amore più ardente, più spontaneo e disinteressato che nella famiglia? Quali sono i piaceri e le allegrie del mondo, che valgano le miti e serene giocondità di questo piccolo mondo d'amore?

Osservate una famiglia bene ordinata, i di cui membri s'amano l'un l'altro; e l'uno è unito al-

\* Il capitolo IV di questo lavoro, col titolo *Educazione della donna*, fu già stampato in queste *Letture di famiglia*, anno 2° pag. 405.

l'altro col santo vincolo del dovere. Che consolante celestiale spettacolo! Come tutti s'aiutano a vicenda per alleviare i loro mali, per supplire a' loro bisogni; come tutti concorrono al proprio benessere nel benessere di tutti. Il lavoro non è per essi un travaglio; perciocchè allora solo il lavoro rinesce quando del prodotto si fa turpe scialacquo; ma quando si pensa che il prodotto del lavoro giova a confortare e ad abbellire l'esistenza di persone a sè care, allora il lavoro diventa una gioia operosa.

Il padre è il modello e l'insegnamento dei figliuoli: egli ispira loro, colle parole e con l'esempio, l'amore della virtù, dell'attività e della previdenza. La moglie è l'edificazione e il sollievo del marito: ella lo conforta al lavoro, adoperandosi dal canto suo nelle bisogne domestiche; e lo ricrea coll'intime familiarità coniugali, colla sua sviscerata devozione, coll'aspetto della sua intemerata bellezza. I figliuoli sono le speranze del padre: essi porgono orecchi a' suoi consigli, e lasciansi guidare alla sua sagacità ed esperienza. Le figliuole sono l'esultazione interiore della madre: esse crescono solinghe, e sviluppano le loro grazie nate sotto le materne sollecitudini, come le onde d'una tranquilla marina svolgonsi graziose sotto l'influsso d'un bel lume di luna. I fratelli e le sorelle formano un insieme di scambievolmente affezione e di concordia. Or, s'anco la povertà viene ad assidersi al focolare d'una famiglia in tal modo regolata, è ella per avventura così gravosa ed insopportabile come pare a taluni? e chi non torrebbe anzi di vivere in tranquilla ed ordinata povertà che in irrequieta e disordinata soprabbondanza?

O dolce famiglia! immagine fra noi di quella eterna, di cui Dio è padre, e che raccoglierà nel suo grembo la grande umana famiglia. Fortunato chi si ricovera nel tuo sicuro asilo! Chi, svellendosi alle dissipatrici e desolanti consolazioni del mondo, si ritrae a godere in te d'una più rimessa ma più equabile e durevole consolazione! Sorgente inesauribile di felicità e d'amore, colui che s'abbevera alle tue vive acque godrà dell'antisapore della beatitudine superna!

Figliuole, la fanciulla è un fiore che non odora se non all'ombra, nel ritiro della famiglia. Quivi e' germina, e s'abbarbica teneramente, e s'abbellisce d'ingenue grazie e di modeste fragranze per essere poi trapiantate a fruttificare in altro terreno al solatio.

La famiglia è il proprio sito della fanciulla. Quivi ella educa il suo cuore e la sua mente, e fa, nella seclusione, tesoro d'affetti per ispanderlo di poi all'aperto, nel nuovo e più ampio stato che le si

prepara nella società. Quivi rampolla, verginalmente pura come montana sorgente, dal profondo della sua anima quella prima passione che scorrerà di poi ad annaffiare ed a fecondare nuovi germi di vita. Quivi, vegliata come cosa sacra, e circondata d'ogn'intorno d'immagini di purità, la fanciulla attende timidamente desiderosa quell'ora in cui ella, intatta d'anima e di corpo, correrà nelle braccia di colui che la chiamerà sua sposa.

Io compiangio quelle infelici che, tirate dalla loro indole capricciosa ed allettate dalle vane apparenze del di fuori, leggermente si stuccano della famiglia, e vanno pel mondo in traccia di distrazioni e di piaceri. Oh come presto perdono questi fiori spiccati dal cesto le loro fragranze! Come si serrano lor contro oppressive e nude d'ogni bellezza quelle domestiche pareti, che ad altre, men cupide e vaghe, sono divenute come un santuario!

Il perchè conviensi ch'ogni fanciulla intenda studiosamente a questo; ch'ella di buon'ora si disponga a riguardare la famiglia come il termine della sua vita avvenire; ch'ella raccorci e restringa in sè i desiderii, le speranze, gli affetti; che ella s'invogli e faccia acquisto di tutte quelle casalinghe abitudini utili ad un tempo e piacevoli. Colei che sdegna di rifugiarsi nel segreto del santo focolare, e nel circolo amato de' suoi non ripone ogni sua gioia, non sarà buona moglie, nè buona madre giammai.

E colei che cerca altrove conforto che nella famiglia, menerà certamente una vita infelice, se non colpevole. Ben può l'uomo forte ed indurato ricrearsi di fuori nel mondo; ma la donna debole ed insidiata non può uscire a sollazzo dalla sua famiglia, dal suo mondo senza esporsi a gravi pericoli. La società, quale ora è costituita, è un continuo lacciolo teso all'illibatezza della vergine ed all'integrità della moglie: e ciò perchè non s'ha fede nella dignità della donna e nella riverenza dovutale; perchè la bellezza, nell'odierna sociale depravazione, è fomite a' sensi, anzichè stimolo di grande e nobile sentire.

G. Strafforello

## PENSIERO

La vera umiltà si conosce da' suoi frutti, che sono la pace, l'arrendevolezza, la dolcezza e la carità.

F. De Boni

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Previdenza, associazione. III. *Casse di pensioni per gli operai.* — Conversazione sotto al cammino. *La sagra di S. Zita.* — Tecnologia. X. *Fecole estratte da vegetali esotici. Sagù, Tapioca, Arrow-root, Salep.* — Annali della patria beneficenza. XXXVII. *Il medico P. Nicolao Ramdome.* — Varietà. *Morale e sentenze dell'Arabia, trovate nelle rovine di Persopoli.*

### PREVIDENZA — ASSOCIAZIONE

*Di alcune istituzioni popolari di previdenza  
e di credito.*

#### III.

#### CASSE DI PENSIONI PER GLI OPERAI

Una vera gloria dell'età nostra—non di quelle glorie che costano al mondo il sangue di mezza generazione o la servitù di secoli—ma una gloria legittima, umana e benefica si è senza dubbio lo aver suscitato gli animi generosi allo studio delle condizioni del popolo. Nei tempi trascorsi la vita del povero proletario sorgeva e tramontava ignota, e disdegnata dai pensatori e dagli storici; nè le miserie della più numerosa parte della società potevano aspirare a rompere il velo dorato delle magnificenze ufficiali e delle gesta illustri onde tesser si la storia dei popoli. Ora, sia per ispirito d'analisi, sia ancora più per la maggior forza del sentimento cristiano che nobilita tutti gli uomini innanzi a Dio e alla società, s'investigano con ar-

dore i mali del popolo in tutte le latebre della vita sociale, e si studiano e si propongono i rimedii morali ed economici per sanarne le piaghe così inveterate e profonde.

È ben vero che l'evocazione di tante miserie ignorate, di tanti muti dolori trasse i meno prudenti ad esagerarne le cause e gli effetti, e a maledire con poco senno un regime sociale che, a parer loro, fra le meraviglie dell'incivilimento inocula nel popolo i germi d'una spaventevole degradazione. E ben vero che a siffatte esagerazioni si dee rispondere a ragione, i mali presenti dei proletarii, per quanto siano intensi, non potersi paragonare a quelli dell'età passate, quali si possono dedurre anche solo dai pochi ed imperfetti documenti che ne abbiamo; l'ignoranza delle vere condizioni del popolo dei tempi anteriori essere la ragione precipua delle accuse lanciate contro la civiltà nostra. Ma niuna ragione può scusarci dal trascurare lo studio dei veri mali presenti del popolo e dal cercare i rimedii nelle istituzioni e nelle idee seconde degli illuminati e sinceri filantropi.

E tal è appunto il disegno d'una cassa di pensioni per gli operai, la di cui importanza ed utilità ci determinarono a farne l'oggetto di questo umile nostro scritto.

A quanti rivolgono un pensiero, uno sguardo alla classe degli operai, non può a meno di ricorrere alla mente un desolante problema: — Che

avviene di questi poveri artigiani quando la precoce vecchiezza o le infermità tolsero loro le forze e la possibilità di lavorare?—Nei campi industriali pochissimi sono i fortunati che incanutiscano nell'agiatezza e s'elevino dallo stato di proletario a quello di possidente; ben pochi possono coi loro sudori assidui raccogliere tanto da ripararsi dalla squallida miseria nei loro giorni cadenti (dovuto, non giova il dissimularlo, in frequenti casi alla imprevidenza e al vizio); il rimanente di questa onorevole milizia, o viene divorato anzi tempo dagli stenti e dalle fatiche, o si raccoglie negli spedali e nei ricoveri di mendicizia, —l'unico asilo che la società abbia finora pensato ad erigere per gli invalidi dell'industria.

Questa condizione è dura, e, convien dirlo, indegna della civiltà nostra, che a ragione riguarda il lavoro umano come la sorgente delle ricchezze, e che perciò dovrebbe meglio onorare e amare gli artigiani che fecondano coi loro sudori il campo dell'industria. Ma nello stesso tempo siamo giusti nel riconoscere che le difficoltà di raggiungere lo scopo di assicurare all'operaio una bastevole rendita pe'suoi vecchi giorni sono assai gravi: l'industria nel regime di libertà in cui è entrata non ha alcun vincolo collettivo nè ordinamento disciplinare, ma lascia l'individuo interamente a se medesimo, e lo rende risponsale del suo avvenire e della sua condizione economica. Questo carico imposto al proletario dell'industria è gravissimo e tale che sovente questi vi soccombe; ma pure noi siamo convinti che piuttosto di togliergli con nocivi regolamenti sia molto meglio il fornirgli i mezzi di sopportarlo, e agevolargli il modo di divenire previdente, costumato e capace di compiere per sé ai doveri della propria responsabilità e indipendenza.

A tal fine le istituzioni di previdenza debbono giovare moltissimo, ma vogliono essere dirette ad abbracciare la vita del proletario in tutte le sue fasi, in tutte le eventualità della sua condizione; epperò egli è evidente che le casse di risparmio e le società di soccorso, delle quali ragionammo nei precedenti articoli, abbisognano di un complemento, di altre istituzioni che le continuino e allarghino le utili applicazioni del loro principio.

Ed una istituzione appunto destinata a continuare l'opera di previdenza incominciata da pochi anni si è una cassa di pensioni che valga a far fruttificare i risparmi del povero operaio, non solo pei bisogni istantanei, ma in modo a determinare una rendita fissa e certa per l'età in cui non può più campare la vita col lavoro delle proprie mani.

Questo pensiero non è novello, poichè da più anni si va elaborando nella vicina Francia, ed ora che scriviamo, il Governo francese fa esaminare un progetto che accolse con gran favore e che veniva indirizzato da un comitato d'uomini eminenti

per sapere e per posizione sociale, i quali consacrarono i loro studii a quel disegno con zelo degno di molta lode. Di più il Parlamento inglese fino dal 1833 sanciva del suo voto solenne lo stabilimento di una tale cassa in quella terra classica di tutte le maraviglie e di tutti i mali dell'industria.

Il principio di una tale istituzione è semplicemente quello delle assicurazioni vitalizie, cioè la determinazione d'un'annuità a perceiversi ad un dato tempo, combinando la somma dei versamenti a farsi colla media della mortalità relativa all'età dei depositanti nel loro primo sborso. La sola difficoltà si è nell'organizzare quella cassa in modo che presenti la migliore guarentigia possibile pei sacri risparmi del povero, fruttifichi per quanto si può senza prelevarvi alcun lucro, e nello stesso tempo non comprima le tendenze dello spirito di previdenza a danno degli altri modi di risparmio e dell'avvenire delle famiglie.

Il progetto anzi accennato del comitato francese scioglie il problema coll'affidarne lo stabilimento allo Stato, e col fissare a 20 anni il tempo che dee decorrere dal primo versamento all'apertura della pensione, col limitare le annuità dai 60 ai 480 franchi, e col determinare l'anno di vita donde dipartirebbe la pensione, il quale non dovrebbe mai essere al di sotto del cinquantesimo. Alla morte di ciascun pensionario ovvero depositante, verrebbe pagata agli eredi un'annuità della pensione relativa purchè non oltrepassasse l'ammontare delle somme versate; ad ogni modo poi loro verrebbe sborsata una somma per la decente sepoltura del trapassato. Le donne sarebbero ammesse alla cassa e ne godrebbero di tutti i vantaggi.

Tali sono le principali disposizioni di quel progetto che noi indichiamo solo come un esempio, e che potrebbe venire modificato giusta le circostanze e le condizioni economiche di ciascun paese.

Frattanto ci si permetta di notare ancora che l'idea di porre quell'istituto nelle mani del Governo è legata al sistema attuale delle casse di risparmio della Francia. Diffatti la trasformazione di una parte dei depositi disponibili in altri non rimborsabili se non a date annuità e assai remote dee parere un eccellente provvedimento pel Tesoro francese che vedrebbe con ciò liberato in parte del carico di cui trovasi ora gravato nel pericolo d'un rapido rimborso di parecchie centinaia di milioni. Ma colà dove le casse di risparmio sono fondate e dirette da società filantropiche ed ispirano la fiducia e l'affluenza del popolo, noi non vediamo un motivo plausibile per rigettare lo stabilimento delle casse di pensioni collo stesso sistema.

Non ci dilunghiamo oltre perchè il nostro intendimento non è di tracciare le regole speciali d'una così utile istituzione, ma solo di accennare un fatto, e dirigere, se sia possibile, l'attenzione dei benemeriti cultori dei miglioramenti del popolo a que-

sto nuovo beneficio da cui deesi sperare molto sì nell'interesse economico che in quello morale delle classi lavoratrici.

Noi il dicemmo altre volte (e il ripetiamo sempre che ne abbiamo l'opportunità), la moralità del popolo ha maggior relazione col suo benessere che non ne pensino i moralisti puritani.—Quando un uomo ha contratto il bisogno d'una certa agiatezza, d'uno stato indipendente e tranquillo, è certo che egli ha acquistato il sentimento della sua elevata natura, e cercherà di conservarsi in quella sfera coll'istruzione, coll'amor del lavoro, colla sobrietà e colle virtù sociali. Ma l'uomo ridotto a contentarsi d'un cibo scarso e malsano, di un covile sudicio e di miseri cenci diviene bentosto la creatura la più degradata, insensibile ai puri affetti della famiglia, alle nobili aspirazioni del cuore e dell'intelletto, e non ha più a ricercare il sentimento della vita che nelle dissolutezze, nelle intemperanze e nei delitti.

F. Gargano

## CONVERSAZIONE SOTTO AL CAMMINO

### IV.

#### LA SAGRA DI SANTA ZITA

Io so d'una valle solitaria circondata da monti brulli e scoscesi, in seno alla quale sorge una cappelletta dedicata a santa Zita. Il viandante che vi arriva dopo molto alenare, è ricreato dal verde cupo di pini qua e là sparsi, dalla vista d'immense querce secolari, e di un torrentello, che precipitando da un ripido monte a getti e cascatelle, va ad irrigare un'immensa prateria sottoposta. Quando io vi giunsi, il sole tramontava, e prima di scendere, essendo un po' sudato, mi soffermai sopra un ciglione, lieto di poter dominare collo sguardo tutta quanta l'amena e romita valletta. Non vi saprei dire la soave mestizia che io provai nell'udire in quel silenzio il tintinnio delle campane delle mandre vaganti, la dolce cantilena d'una fanciulla, cui rispondeva da lungi il monotono suono d'un piffero, e la vista di una colonnina di fumo svolgentesi a spira dal cammino dell'unico casolare di quella landa: chi vive tuttogiorno in mezzo al rombo tumultuoso delle città prova, a queste semplici sensazioni, e in faccia alle selvagge ed arcane bellezze della natura, come rinverginati gli affetti, e torna commosso ai tempi ed alle illusioni dell'improvvida fanciullezza. Ed io pure fantasticando stavo in sul rimpiangere gli anni sereni di un'età già trascorsa,

quando ad un tratto mi destò da quell'estasi la campanetta di s. Zita che suonava l'*Ave Maria*, e la brezza vespertina che pregna d'umidi vapori cominciava a mettermi i brividi per la persona. Discorso allora dal ciglione mi recai diritto alla cappella a recitarvi le orazioni della sera, e a chiedere in grazia al romito un po' di ricovero per la notte. Nè rimasi deluso, perocchè al poveretto parve una vera benedizione il poter dare ospitalità ad un passeggiere smarrito, e la sera per togliermi da certa preoccupazione che mi si leggeva chiaramente sul viso, volle narrarmi la storia di quella terra solitaria, e la pace e l'amore che quasi per incanto santa Zita aveva diffuso nei paesetti vicini. Oh potessi, com'io vorrei, scolpirvi nell'anima questo racconto! ma sento pur troppo che mi manca la parola calda ed eloquente del buon romito, sicchè contentatevi ch'io ve la ridica come meglio mi verrà fatto.

Da lunghi anni bollivano odii e gare tra due borghetti poco distanti da Santa Zita, nè mai per rimutare di tempi o di dominio s'erano affievoliti. O fosse che questi odii avessero radice fin dall'evo medio, allorchè parteggiavano coi due feudatarii sempre in lotta fra loro, o che fossero in origine di razza diversa, o per qualche altra causa che forse le tradizioni smarrirono, fatto è che fino a' giorni nostri s'alimentarono tremendi. Sul finir di aprile S. Zita era la prima sagra dove convenivano gli uni e gli altri terrazzani a ricrearsi dopo gli acuti geli del verno. Ma questa passeggiata villereccia che doveva pigliarsi come un semplice ed onesto svago santificato dalla religione, un saluto per così dire alla gaia stagione de' fiori, le più volte riusciva invece pericolosa e funesta; sembrava che gli abitatori dei due borghi covassero tutto l'anno ne' patrii focolari gli odii e le vendette, per poi sfogarle alla sagra. E tutti gli anni erano da capo, e la festa non finiva mai senza il corollario di buone coltellate, e, quel che è peggio, senza qualche cadavere; sicchè potete ben capire se l'amministrazione pubblica tentò ogni mezzo per ovviare a tanto scandalo, ma vedendo infine che tutto era indarno, credè dovere vietare la sagra.

S'era di nuovo all'aprile dell'anno 18...., ed alcuni de' più influenti de' due borghi tanto dissero e tanto fecero con promesse e guarentie presso le autorità, che ottennero di ristabilire la festa. Figuratevi, dopo dieci anni dacchè non s'era celebrata la Santa, se le popolazioni non intendevano rifarsi ad usura di tanti spazzi perduti, e vi dico che v'andarono talmente a ribocco, che i due borghi rimasero quasi vuoti, perfino le donne che allattavano vi si trascinarono anch'esse, a costo anche di riportare a casa il lattante malato o malconcio.

Faceva un bellissimo vedere tutta la prateria piena di gente, qui un folto crocchio, più là sotto

la quercia un altro, e chi seduto sull'erba a mendicare, e chi a scorrazzare ciaramellando e sbriciando le belle ragazze, e ad ogni tratto trabacche e cialdonai, e qualche giocoliere, cosa inusitata, in mezzo a una fitta di persone che spacciava le sue bubbole; fra la calca poi avresti veduto sgisciare il tagliaborse in aria di partecipare alla comune ilarità per meglio accalappiare i sempliciotti, e finalmente in un luogo, piuttosto remoto dalla cappella, il ballo campestre sotto la più gran quercia, dove tre o quattro violini, che attiravano le pietre, avevano virtù di far sgambettare e saltabeccare alla impazzata, tra uomini e donne, un centinaio, mentre nello stesso tempo, come per contrapposto, i più raccolti stavano in orazione nella chiesuola.

Questa apparente concordia fra tanta gente di costumi, d'affetti diversi che pareva volesse durare fino a sera chiusa, sul più bello scoppiò in una aperta ostilità; tutto ad un tratto sotto la quercia dove si ballava, quattro parole dette bruscamente da non so chi, generarono tale una mischia, che i suonatori ebbero a ringraziar la Santa se rovesciati dal carro in cui si stavano, ne riportassero soltanto spezzati i violini, mentre quel subbuglio comunicandosi come per virtù elettrica fino a' più lontani capannelli di gente, diede per mo' di dire un'oscillazione, un moto strano e terribile a tutta quella popolazione. Allora gli odii, che compressi sobbollivano, traboccarono, e non vi fu più modo a contenerli. Un'onda di popolo tumultuante, nel cui centro s'agitava la rissa, si versava qui e qua come gonfio torrente, e dove passò, trespolti, trabacche, tutto fu rovesciato ed infranto senza un riguardo al mondo. I sindaci delle due comunità, pallidi, sbigottiti, correvano da tutte le parti per attutare colla voce e colle ragioni sì matta discordia, ma benchè spalleggiati dalla forza, la risposta più dolce che si beccavano spesso, era o qualche bestemmia o spintoni da andarne riversi per terra, di modo che perduta affatto la bussola, per la migliore ricorsero ai parrochi che appunto in quell'ora stavano presso il buon romito. Ed essi accorsero precipitosi, stimando non v'essere mai stato ufficio più evangelico che quello di metter pace dov'era discordia. Quando arrivarono sulla prateria per buona sorte non eran corsi che cazzotti, e una turba di vecchi, di donne e di fanciulli li attornì piangendo, e quasi ringraziandoli dell'aiuto e del ministero di pace che venivano a compiere. E diffatti fattisi far largo per mezzo de' più ragionevoli ed autorevoli parrocchiani, pregando questi, sgridando quegli altri, a fatica giunsero a dominare il trambusto. Saliti allora sovra un greppo elevato, e tenendosi per mano come due fratelli d'amore, parlarono alternamente con tanto calore ed unzione evangelica, che tutti gli animi ne furono tocchi profondamente. Ed io vorrei potervi riportare le loro parole, ma, come sapete, non pizzicando io nè

del letterato, nè del teologo come il romito, me ne asterrò per non guastare; vi dirò invece, che una buona lana, perchè ardi una sol volta rompere in bocca ai due preti la parola, riprovato generalmente, a forza di urtoni fu gettato fuori della folla. Qui i due sacerdoti vedendo di avere conseguito l'effetto desiderato, tacquero, poi gettatisi al collo l'un dell'altro, e abbracciandosi colle lagrime agli occhi, esclamarono: «I nostri parrocchiani vivano sempre in pace e in carità fraterna così come noi due». E le donne prime sempre a ricevere le buone ispirazioni, imitarono i loro parrochi abbracciandosi e lasciandosi insieme, poi seguirono gli uomini, alcuni di buona voglia e commossi, altri più freddi ed inflessibili, sospinti o dall'esempio o dalla vergogna. Ma il più commovente spettacolo fu allora che i parrochi di concerto ordinando in due fila le popolazioni, s'avviarono verso la cappella intonando il *Te Deum* in rendimento di grazie a s. Zita per sì meravigliosa riconciliazione. La cappelletta non bastò a tanta folla, che traboccando fuori e stendendosi oltre sotto le quercie nel piazzale stette raccolta e silenziosa fino a funzione finita, poscia accommiatandosi per tornarsene, vedevi i più fieri nemici augurarsi confidenti la buona sera, stringersi le mani, e domandar perdono. Però i due zelanti e sapienti ministri di Dio non stettero contenti a questi primi successi, ma più infervorati che mai, fermarono di compiere la santa missione, e per ottenere l'intento, ciascuno nella propria chiesa recitò prediche così animate sull'amor del prossimo e sul perdonare le ingiurie, e render bene per male al proprio nemico, che, ammoniti pure evangelicamente i più tristi fomentatori di odii, ottennero di allacciare stabilmente col vincolo sacro del sangue due popolazioni, che senza questo sarebbero ritornate agli odii ed alle risse. E Faustina, la più bella brunetta de' contorni, ambita da cento garzoni, e causa in parte dell'ultimo tafferuglio, fu la prima ad essere impalmata dal suo damo, che per questi dissidii non aveva mai potuto conseguire. E dopo mille altre ne seguirono l'esempio, e specialmente nel ricorrere la festa di S. Zita i matrimoni si fecero vieppiù numerosi, talchè per consenso dei due borghi i parrochi stabilirono che tutti quelli che nel mese di aprile volevano menare la sposa, aspettassero a S. Zita, giorno che chiamarono anche la *Festa delle spose*, onde richiamare ogni anno nella memoria dei più sì fausto avvenimento.

Ora chi va alla sagra di s. Zita non teme più di essere contristato da fraterne discordie. Una gazzarra, uno sparo di mortaretti, uno schiamazzo d'uomini, di donne e di fanciulli, per vero in sul primo ti assorda, e devi badar bene alle calcagna per non lasciartele pestare, ma quando vedi uscir dalla cappella a due a due le fidanzate in bianco guarnellino, con in capo una ghirlanda di freschi



fiore e un mazzettin di viole sul petto, suffuse di pudore le guancie, cantare con voci soavi e tremolanti dalla gioia l'inno a s. Zita, allora dimentichi tutto, anche la noia della via, e ti senti tuo malgrado trascinato a seguire la processione nei vari suoi giri, per poi tornare in chiesa ad ascoltare un sacerdote che suol chiudere la funzione con un discorsetto alla buona sull'amor de' fratelli.

Nè qui voglio dar fine a questo qualsiasi racconto, senza dirvi che la volta della cappella fu dipinta a fresco da un giovine artista, il quale non credette avvilirsi spendendo il proprio ingegno nell'adornare una chiesetta di campagna, che anzi egli seppe attingere da questo singolare avvenimento la vera e potente ispirazione, poichè oltre l'aver riprodotti i luoghi con tutta la magia dell'arte, mostrò quanto sentisse addentro l'importanza del fatto, esprimendo in una ben ordinata composizione, con pochi ma robusti tratti gli odii funesti del municipio, e la missione evangelica del sacerdote, che seppe rigenerare un popolo.

Questo bel dipinto non vel saprei mai così ben descrivere che non restasse al dissotto del vero, sicchè, potendo, io vi consiglio, ricorrendo la Santa, ad andarvi, che ne trarrete e conforto e utilità, e perchè godrete una delle più belle e morali feste campestri, e perchè avrete agio altresì a contemplare una delle più sentite composizioni pittoriche di eccellente artista.

Qui Nanni sospirò forte, poi alzando gli occhi al cielo in atto di preghiera ripigliò:

Figliuoli miei, facciamo voti che tutti i borghi e i villaggi posseggano due parrochi come i sovra descritti, che coll'operoso amore evangelico disperdano i rinascanti odii municipali, e così riducano ad un solo ovile queste nostre sbranate popolazioni.

E questo fu l'ultimo racconto di Nanni, che oramai logoro dalle fatiche e dalla vecchiaia, a mala pena si trascinava per le vie. Mi sovven sempre l'ultima volta ch'io gli parlai, era un giorno di giugno; camminava il poveretto a piedi in una via piena di polvere sotto la sferza del sole in pien mezzogiorno, da una mano portava un bel mazzo di fiori con in mezzo un foglio accartocciato, dall'altra teneva un fazzoletto bianco con cui asciugavasi di quando in quando il sudore della fronte. Egli andava a presentar il sonettino ad una sposa novella che festeggiavasi in un vicino castello, sperando riceverne in compenso una grossa mancia, e buona refezione. Povero Nanni! faceva proprio compassione a vederlo: la sua giubba color grigio era di già ragnata e rattoppata sulle maniche, ed il resto de' vestimenti manifestamente logoro. Quando mi vide, mi salutò con un sorriso benevolo, ma triste assai; e a me che gli rimproveravo quella gita in ora sì calda, rispondeva stringendosi nelle spalle con pochi monosillabi, e crollando la bianca testa quasi presago del prossimo

suo fine; allora salutandolo stetti lungamente ancora ad osservarlo mentre continuava il suo cammino, indi una svoltata me lo tolse di vista. Dopo alquanti giorni seppi come accaldato da quello strappazzo, s'era alettato all'ospedale, e di lì a poco tempo rendesse l'anima al Creatore. Chi lo conobbe ne rammemora ancora la bontà del cuore, la festività de' modi e l'integrità della vita, eppure visse tanto misero! Ma chi sa che l'essere stato crogiolato da tante disgrazie, nol rendesse più atto a ricevere la retribuzione colà, dove ricchezza e povertà, grandezza e abiezione, non sono che un titolo per avere più benigno o più severo giudizio?

I. Buffa

## TECNOLOGIA

### X.

*Fecole estratte da vegetali esotici*  
—Sagù—Tapioca—Arrow-root—Salep.

Nella compilazione di queste umili notizie di tecnologia, spesso ci mette in forse del proseguire o del dismettere, insieme con altre difficoltà non poche nè piccole, il timore di non saper camminare con passo convenientemente temperato tra la soverchia rapidità e la troppo grave lentezza. Con l'andar troppo spediti ci nasce sospetto che altri o non curi o mal possa tenerci dietro: ma andando con troppi rispetti e arrestandoci ad ogni tratto, siamo certi di non riuscire ad altro fine che a farci dare con ragione del seccatore. E molti forse già ce l'avranno accoccato, vedendoci tornar tante volte su quest'amido benedetto: pure troppe cose ci rimangono da dire, a potercene senz'altre levare: epperò ci argomenteremo d'infilar, come dicono, molte cose in poco spago.

Usasi l'amido per alimento, o puro come ci si presenta nella fecola de' pomi di terra, oppure misto con altri principii vegetali od animali, come nelle paste da vermicellaio, nel pane ecc.—Nel presente articolo noi considereremo l'amido usato come alimento in istato puro o quasi puro. Del pane avremo altre opportunità di trattare a lungo: delle paste del vermicellaio già da molto tempo abbiamo parlato.

La costante osservazione e la sperienza diretta dimostrano che non può mantenersi sano e vegeto il corpo animale, quando il vitto si riduca ad una sola di quelle sostanze organiche, che diconsi *principii immediati*, quali sono la *gelatina*, la *fibrina*, l'*adipe*, lo *zucchero*, l'*amido*, il *glutine*, la *gomma* e simili altri. Ben è vero che ciascuna



di queste sostanze, può per qualche tratto sostenere la vita: ma presto questo cibo uniforme viene in fastidio, le digestioni si corrompono, le funzioni tutte si sconcertano, sopravvengono la debolezza, la magrezza, l'abbattimento, e dopo un tempo più o men breve, la consunzione e la morte. E ben lo sanno quegli infelici cani, vittime innocenti della scienza, sui quali una deputazione di accademici parigini ne ha fatte, non è gran tempo, le prove. Però il provvido Creatore, nella composizione degli alimenti, quali la natura per benigna disposizione di lui ce li appresta nei frutti della terra, e nelle carni degli animali, volle congiungere e temperare l'un con l'altro que' principii medesimi, sicchè potessero dare eccitamento all'appetito, diletto al senso, stimolo a tutti gli organi, alimento a tutte le parti del corpo, ristoro alle forze, e quindi sanità e vigore alla intera macchina, ed agio e sussidio all'anima per attendere volenterosa e tranquilla all'esercizio delle sublimi sue facoltà.

Non si dee negar tuttavia, nè par che si possa dubitare, che l'amido quasi puro non possa talvolta giovare a fanciulli recentemente slattati, ed a corpi estenuati da lunghe malattie, da strapazzi, da eccessi, che abbiano impigrìto il ventricolo, cioè scemate le sue forze digestive: ne quali casi venendo meno la possibilità di amministrare più sostanziali alimenti, la fecola può riguardarsi come un mezzo prezioso di sostenere la vita, e di dare tempo alla natura di ristaurar le forze infiacchite. Posson allora giovare il *sagù*, l'*arrow-root*, il *tapioca*, il *saleppe*, ed altre simili sostanze alimentari di origine straniera, le quali, come tante altre cose, sono state ora troppo millantate, ora troppo vilipesse: vero è che l'efficacia loro, qual ch'ella sia, non è probabilmente dovuta ad altro, siccome molti medici credono, che all'amido di cui sono quasi interamente formate: onde noi potremmo, senza ricorrere a produzioni esotiche e d'alto prezzo, trarre con molto comodo e piccol dispendio egual vantaggio da' prodotti del nostro suolo. Ad ogni modo, non sarà discaro al lettore che gli si diano qui ristrette alcune notizie sulla origine, sulla preparazione e sull'uso delle sostanze amilacee testè menzionate.

#### S A G Û

Cresce nelle Molucche, nelle Celebi, a Giava, ed in altre isole del mar delle Indie un palmizio, detto da que' popoli *Landan*, e da' nostri botanici con denominazione mezzo greca e mezzo barbara *Metroxylon Sagus*. È un albero il cui pedale o fusto tocca ai 10 o 12 metri di altezza, ed a' cinque o sei decimetri di diametro e più, il qual fusto è come chi dicesse un gigante d'una canna, di parete non più spessa che cinque o sei centimetri, con entrovi un cefaglione o midollo, or semi-trasparente e ge-

latinoso, or bianchiccio e farinaceo, ed ora fungoso secondo l'età della pianta, e che quasi del tutto sparisce quando l'albero porta i suoi frutti. Gli animali, il cui istinto è stato molte volte guida all'industria degli uomini, intaccano il pedale del *landan* per godersi il midollo che vi si racchiude. Quando le foglie si ricoprono d'una polveruzza bianchiccia, e cominciano a spogliar le spine, allora il midollo è giunto a quella giusta maturità che si ricerca, ed è tempo di abbatter l'albero, che non è cosa di molta fatica, per la poca spessezza della parete legnosa del fusto. Questo si scapezza, si fa in tronchi lunghi da due metri, si spacca in quarti e se ne strappa il midollo. Per separare da questo la fecola, esso si contunde, si stempra in acqua, si cola per istaccio: resta sulla tela la parte fibrosa detta *ella*, con cui si sagginan maiali: e la colatura lascia posare una bella fecola bianca e finissima, la quale si prepara in due maniere: poichè, o non si vuol serbarla molto a lungo, e si secca entro cestolini coperti di foglie, e prende il nome di *sagumenta*: o si dee spedire in lontani paesi, e allora si riduce ancor umida in granelli grossi come canapuccia, passandola per una forma di terra cotta traforata, detta da quegli isolani *batu-paponda*, si fa leggermente abbrustire, e si ha così ciò che noi chiamiamo *sagù*, e gli indigeni *pappeda* o *zuppia*. Da una quindicina d'anni i Cinesi han trovato l'arte di dare al sagù un aspetto di perla, e una lucentezza che gli crescono pregio e valore. Gli abitanti delle Molucche, di Manilla, delle Filippine preparan pure col midollo del *landan* una specie di pane, o meglio di stiacciata, cocendolo sopra lastre di pietra infocate; ed una pappa o farinata che condiscono con brodo di pesce, con sugo di limone, e con aromati. A questa, ridotta in granelli come la *zuppia*, serbano essi il nome di *sagù*.

#### T A P I O C A

Un cibo simile a quello che il *landan* somministra agli abitatori delle isole Molucche, quelle delle Indie occidentali e dell'America del sud lo ricavano dalla radice detta *mandihot* o *manioc*, la quale appartiene alla pianta che i botanici chiamano *Iatropa Manihot*. È questa radice pregna di un sugo velenosissimo, di cui dicesi che si servissero quei selvaggi per avvelenare le loro armi. Questa radice medesima grattugiata e fortemente spremuta sotto uno strettoio, dà una specie di farina, o meglio di raspatura molto nutritiva, con cui si prepara la *cassava*, riducendola in forma di schiacciata col cuocerla sopra una lamiera di ferro, e col seccarla di poi al sole. Il sugo velenoso spremuto dal *manioc*, strascina seco e depone una finissima fecola, la quale, diligentemente lavata, asciugata, e lievemente abbrustita prende il nome di *tapioca*.

## ARROW - ROOT

Un'altra specie di fecola nutritiva ricavasi nell'America meridionale e nelle Antille dalle radici di una certa canna (*Maranta arundinacea*), quando elle son giunte all'età di un anno, e si fa col metodo stesso che s'impiega nella fabbricazione dell'amido di pomi di terra: questa fecola è l'*arrow-root* degli Inglesi: un'altra ancora corre in commercio col medesimo nome, e si prepara in gran copia nelle Indie con la radice della *Curcuma angustifolia*, abbondantissima sulle coste del Malabar.

Il sagù, il tapioca e l'*arrow-root* si usano tutti ad un modo facendone con latte o brodo una pappa gelatinosa, che si addolcisce con zucchero, o si rallegra con varii profumi. Si imitano, e sovente si adulterano con fecola ordinaria di pomi di terra. L'importazione di queste sostanze forma un rilevante ramo di commercio, poichè nella sola Inghilterra, e verso il 1850, se ne introducevano annualmente da 400 migliaia di kilogrammi, cioè oltre a 43 mila rubbi di Piemonte.

## SALEP

Meno usato in Europa è il *saleppe* che ci viene portato da diverse parti dell'impero ottomano e dell'Indie. È questa una preparazione delle radici bulbose di una, e più probabilmente di parecchie specie di orchidi, e si potrebbe facilmente, al dir delle persone intendenti, ottenere con pari successo dalle orchidi nostrane, e particolarmente dall'*Orchis Morio* che abbonda nelle nostre montagne. Checchè se n'abbia a dire, ecco il modo tenuto in Turchia per la preparazione del *saleppe*. Si scelgono i bulbi più belli e più sani, sveltiti in tempo che la pianta entra in fiore: si sbucciano, si tengono in acqua fredda alcune ore, si lessano, si fanno sgocciolare, poi infilzati in uno spago si fanno seccare all'aria. Essi acquistano così una semitrasparenza ed una consistenza cornea, divengono simili alla gomma dragante, e son allora ciò appunto che chiamasi *salep*, il quale, tenuto in luogo asciutto, lungamente conservasi inalterato.

Il *salep* vien reputato dai Turchi, non so con quanta ragione, maraviglioso a restaurar le forze infiacchite. Usano ridurlo in polvere, e stemprarne da venticquattro grani in acqua bollente formando una mucilagine, che dilungano poi con sedici o venti once di acqua, e la rendono grata al gusto con l'aggiunta di zucchero e di non so che aroma.

Quali che sieno le virtù nutritive di tutte queste sostanze, non crediate già, o madri, che nulla possa mai tener luogo di poppa: chi vel dice v'inganna per compiacervi! Se il cielo vi nega il dono del latte, o se fors'anche una vita dissipatella, cui non abbiate cuor di rinunziare vi vieta di adempiere il santo ufficio di nudrici de' proprii figliuoli, date loro il seno d'altra donna, e siate pur sicure che non mancano le balie sane, oneste, affettuose a chi

le cerca con diligenza, le tratta con amore, le ricompensa con equità. — Salvate i vostri bambini dalle torture della fame e da' tristi effetti di una alimentazione sconveniente alla età, salvate voi medesime dal crudele rimorso di essere state voi sola cagione della rovina, e forse della morte immatura della vostra prole.

Giulio

ANNALI DELLA ITALIANA BENEFICENZA  
XXXVII.IL MEDICO P. NICOLAO RANDONE  
fondatore d'un Asilo d'infanzia in Garesio.

« Un bel morir, tutta la vita onora » Questo verso io credo che a buon diritto si potrebbe scrivere sulla tomba del medico P. N. Randone di Garesio. Perocchè quando anche si tacesse che, laureatosi con distinzione l'anno 1811 nell'Università di Torino, non ambì, non ebbe onori, pago di potere benemeritare della sua terra natale; che fu dotto, quanto d'animo integro ed elevato; che attese assiduamente allo studio della sua scienza, nè trasandò mai i doveri di marito affettuosissimo; quando tutte queste prerogative si tacessero, io penso che tuttavia si può abbastanza congetturare della bontà dell'animo e della prestantza del senno di lui dall'ultimo atto di sua volontà, che puossi dire il suggello della vita insieme e della pietosa sua carriera.

Egli, con testamento rogato Fasiani, aperto con atto del 29 di novembre dello scorso 1843, istituì erede universale delle sue sostanze (che potranno ascendere al valore di 40 e più mila lire) un asilo d'infanzia per le povere figlie dell'età di 5 ai 10 anni, da erigersi in Garesio nella parrocchia del Borgo maggiore. Nominava egli stesso a membri nati dell'Amministrazione che dovrà governare il futuro istituto, il Parroco, il Sindaco, il Direttore anziano dell'ospedale, ed uno de' discendenti del defunto Giuseppe Maria Randone, zio del pio testatore, con facoltà a questi di eleggersi il quinto membro a loro talento. Nominava infine esecutore testamentario il sacerdote D. Domenico Bona, suo cugino, che nella floridezza degli anni già mostra tanta maturità di senno, e che godendosi giustamente la stima de' suoi conterranei, potrà compiere felicemente i voti del benefico fondatore.

Senza che, siccome il Randone era stato in vita il medico de' poveri di Garesio, così anche a questi prima di morire volle lasciare una memoria del suo affetto, legando lire settemila per provvedere un letto agli incurabili, e lire 300 per l'erezione di un busto in marmo al controllore Crispino Ferrino, che tanto be-

nemerito nel secolo scorso di Garessio, sia col fondare il presente ospedale, sia col pensare anche alla pubblica istruzione, e lasciando mille lire alla Congregazione di Carità, da distribuirsi il provento ai poveri. Quanto giusto egli non era, che alcuno pensasse a ristorarne la memoria del debito onore? e quanto non è lodevole il medico Randone del suo pensiero? Chè non havvi mezzo umano più potente a moltiplicar la beneficenza che onorarla negli altri.

Ma di tutti i suoi legati il più provido a me pare quello, per cui lasciò lire 60 annue in dotazione di quelle fanciulle, che frequentando l'asilo si segneranno fra le altre per la morigeratezza ed operosa virtù. Perocchè nella sonnolenza insingarda, in cui alcuni dormono ancora oggidì riguardo l'educazione morale e sociale delle crescenti generazioni, noi non sapremmo giudicare se meglio adoperi o chi pone gli iniziamenti di sane istituzioni, o chi s'industria di farle apprezzare ed amare dai genitori. A che giovano esse se i padri o ignoranti o viziosi non si curano d'inviarvi i loro figliuoletti? Saviamente perciò il Randone volle con quella dotazione invogliare i genitori a profittare del suo beneficio.

Noi portiamo fidanza che il suo istituto sarà un giorno fiorente. Un giorno le pareti che lo videro nascere (la sua casa può inservire di locale dell'asilo) risuoneranno

del suo nome cantato da quelle fanciulle, cresciute all'onore ed al bene delle famiglie. E quando l'angelo della riconoscenza, raccolti i sospiri e le lodi che al loro benefattore quelle anime vergini innalzeranno, li deporrà ai piedi dell'Eterno, chi sa che egli non senta in quel punto accrescersi la beatitudine del cielo? Certo egli vivrà nelle benedizioni del popolo della sua terra nativa; gloria ben più invidiabile di quella che si cerca con ammassare ricchezze ed onori, espilando il fratello o desolando l'umanità.

La virtuosissima moglie sua, Irene Baruffi, che egli lasciò usufruttuaria e senza prole, intende di porre al suo amatissimo questa memoria:

All' ottimo de' mariti  
P. N. Randone  
Medico dotto ed integerrimo  
fondatore  
d' un asilo d' infanzia in Garessio  
sua terra natale.  
trapassato in età di 52 anni  
il 29 ottobre 1843  
questa pietosa memoria  
Irene Baruffi lagrimando  
P.

Pace, pace al tuo spirito, amico mio,  
Men divisa che pria da te son io:  
Quaggiuso il poverel te cerca anelo;  
Ma il mio cuor vola e ti ritrova in cielo.

Casimiro Danna

## Varietà

*Morale e Sentenze dell' Arabia, trovate nelle rovine di Persepoli.*

|   |         |            |            |            |            |             |
|---|---------|------------|------------|------------|------------|-------------|
| 1 | fa      | puoi       | fa         | può        | farà       | deve        |
| 2 | di'     | sai        | dice       | sa         | dirà       | conviene    |
| 3 | credi   | odi        | crede      | ode        | crederà    | è           |
| 4 | giudica | vedi       | giudica    | vede       | giudicherà | sarà        |
| 5 | spendi  | hai        | spende     | ha         | spenderà   | ha          |
|   | non     | tutto, che | perchè chi | tutto, che | soventi    | ciò che non |

- (1) Prudenza
- (2) Riservatezza
- (3) Buon senso
- (4) Carità del prossimo
- (6) Economia

Qualificazione d' ogni sentenza che si propone.

Si legge: *Non fa tutto che puoi perchè chi fa tutto che può soventi farà ciò che non deve* (Pare di prudenza esagerata, ma è pur vera).

—•••••(Editori—G. POMBA e COMP.)—•(TORINO)—•(STAMP. SOCIALE—Con perm.)—•••••

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAULETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

*Belle arti.* Terza pubblica esposizione della Società promotrice. I. — *Proverbio.* — *I due fratelli.* Racconto. — Corso generale d'igiene popolare. *Igiene speciale dell'età.* IV. — Consigli. XXVII. *Fuochi fatui.* — *Biblioteca delle famiglie.* X.

### BELLE ARTI

#### TERZA PUBBLICA ESPOSIZIONE DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE

##### I.

Chi scrive non sa di belle arti, se non quanto gl'insegna il cuore, o poco più: ma sa che le arti non si compongono di sole pratiche tecniche, e che in esse qualcosa per l'anima c'è, qualcosa per la poesia e per l'affetto: sa che l'arti son l'uomo, e, come tali, debbono anzi tutto essere un'azione, non un semplice studio o diletto: sa che se in altri tempi esse giovarono potentemente al rinascimento della libertà del pensiero in Italia, oggi e in avvenire debbono preparare al popolo, a tutti, una nuova e larga educazione, perchè il bello è faccia del vero, perchè il vero è il più sapiente educatore dei popoli: sa infine che le arti del bello van riguardate in relazione collo stato morale e sociale dell'artista e del paese, considerate come interpreti di virtù ed istromenti di civiltà.

Perciò egli sente il suo diritto di non toccar punto delle ambiziose insignificanze che si nascondono sotto la maschera de' tecnici magisteri, e di domandare invece agli artisti, come altre volte si è già fatto in questo stesso giornale: — chi siete voi? che credete? che fate? qual nuova cosa or venite ad insegnare? parla essa l'arte vostra?

Sì, le opere dell'ingegno sono sempre il ritratto dell'uomo; e le azioni della vita sono sovente chiarissimo commento alle opere dell'ingegno.

Ben possono la dissimulazione e la simulazione nascondersi per poco sotto il velo che loro appresta la fecondità o la versatilità della mente; ma l'occhio di quella critica immortale, che è la coscienza del vero e del grande, le discerne e le giudica. E se finora il carattere dell'uomo e il genio dell'artista si sono considerati dai più come cosa affatto distinta, fu colpa dello stato civile di un popolo, presso il quale l'ingegno era tenuto da gran tempo come occasione di trastullo o di lucro: ma oramai si comincia a sentire parte di quell'armonia che governa e contempera il mondo delle idee a quello dei fatti: si cominciano ad apprezzare tutte le indagini e notizie che servono a rappresentare nell'artista l'uomo, e negli sforzi, ne' prodigi delle sue creazioni l'impulso vivifico dell'affetto, l'ineluttabile forza del vero.

E se l'arte è l'uomo, l'artista è del tempo in cui vive, è della società che lo crebbe, l'educò, lo na-

tri delle proprie verità, de' proprii errori, delle proprie miserie e delle proprie speranze: ed artista che rompa i legami che lo annodano a' suoi tempi; che in mezzo a tanta lotta di opinioni e di affetti, in mezzo a tante lagrime e a tanto sangue, potesse così bene involarsi alle cose che gli stanno d'intorno, da scolpire o dipingere, com' uomo che esca or ora di sotterra dopo secoli di sonno, io vi dico che sarebbe uno stolto. Che? a tante e grandi cose il secolo nostro potè dar principio ed impulso, tante e grandi cose vi si vanno elaborando; e non vi saranno grandi e nuove cose a dipingere e scolpire? Che? l'universo intero o trema di un modo inusitato nelle mani di Dio; e questo nuovo tremore non avrà eco, non risuonerà punto o poco nel cuore e nella voce degli uomini?

Io penso poter ripetere agli artisti il ricordo che un filosofo voleva gli fosse ridetto ogni mattina da chi lo destava: — alzatevi, però che avete a compiere grandi cose.

L'arte vostra è, come l'altre tutte, la rappresentazione della società in cui vivete; e Dio e noi sappiamo se in essa son poche le cose che restano a farsi: l'arte vostra è la coscienza d' un mondo avvenire; e dappertutto covano segreti di potenza, che rivelati a se stessi e attemperati ad un fine, sommerebbono per raggiungerlo tutto quanto il creato.

Aprite l'anima vostra alle infinite voci del mondo intero, o artisti; e gli ultimi gemiti della vecchia vita che se ne va, e gli sforzi, dove tuttavia infantili, dove già virili, della nuova che sorge, vi aprano alla fine nuovo e più vivo fonte di poesia. Gli è nelle calde viscere del secolo che bisogna attingere gli elementi della vostra fede artistica; gli è di qui che bisogna invocare le muse dell'avvenire: gli è coll'amor del vero, del bene, colla storia del secolo nostro e delle sue idee davanti agli occhi, che bisogna dipingere e scolpire.

Toglietevi d'inganno. Le opere dell'ingegno, che non sono rivolte al comun vero bene, traggono ogni loro pregio solamente dall'opinione degli uomini, la quale è mai sempre diversa secondo i tempi, le persone ed i luoghi: principi, mecenati e moda non possano contro codesta legge; e chi vuol contraddirvi è punito come l'individuo che ripugna alla sua natural vocazione. Nulla è potente e durevole veramente, se non muove dalla carità de' suoi prossimi e del suo paese; niuno potrà divenir grande nell'arte sua se insieme con essa e per essa non diviene grande cittadino.

Or bene, che fate da parecchi anni in qua per la società, per la civiltà nostra, voi interpreti nati de' pensieri di un popolo? Dove è l'arte che i nuovi tempi creano, di cui son piene le cose, e che palpita in petto a noi tutti? Dov'è l'arte nostra che prende e dona all'epoca in cui viviamo; che i nuovi germi feconda, e i nuovi progressi seconda; che sopra vie non ancor ben conosciute, o di-

menticate, proietta i suoi raggi precursori; che non cuopre di porpora le piaghe dei cuori e dei tempi, ma le svela, le palpa, le fa fremere di dolore e di pietà, non di rabbia; che le ignoranze e i vizi infama, le virtù corona della sua più splendida luce, e le verità proclama? Che fate, o artisti, pe' miglioramenti del popolo? Pe' dubbi che travagliano gli spiriti, pe' sogni che gl' infiammano e travolgono, per gli egoismi e gli errori che si gettano attraverso dell'opere de' buoni, e pei sacrificii continui con cui è necessario sorreggerli nella difficile impresa? Che fate per le donne, pei loro affetti così miseramente combattuti e combattenti, pe' loro voti giusti od ingiusti, per la loro dignità, che le colpe stesse e le delusioni e le espiasioni proprie ed altrui purificano e ricompongono sempre più? Dov'è infine l'arte sublime, l'arte santa, che procede alla testa degli uomini; che eterna il ricordo di un'epoca, e preconizza la vengente; che, simile a quel vecchio profeta descritto da Quinet, a passi di gigante va pellegrinando di città in città, di terra in terra, e interroga la polvere de' morti, l'affacciarsi delle nazioni veramente viventi, le ire, le querele, i dolori, le gioie degli uomini; e da tutto suscita un pensiero, un affetto; una verità; e dalle rovine ammontate degli imperi, dall'attrito de' ferri che s'incontrano omicidi, dal rimuoversi de' popoli per le vie e pei mari, dal soffrire e gioire delle anime, vede scoppiare le idee quasi scintille vitali, e diffondersi per tutto gli umani diritti?

È forse utopia codesta? Si domanda forse agli artisti ciò che l'arte non può dare?

Allora chi sa dirmi perchè nasca un grande artista; perchè tutti i popoli antichi venerassero come divini i pittori; perchè un Papa dichiarasse con pubblico editto, essere suo intendimento di sovvenire con ogni stadio le arti, come mezzo altissimo di civiltà, e parte sostanziale di ottimo governo; perchè l'arti vengano sempre più diventando una necessità della vita; perchè il popolo, che vive, più ch'altri non pensa, nella religione delle memorie e delle speranze, che sono i due mondi dell'arti, tanto le intenda e le ami; e perchè popolo, il quale le disprezzi o le tratti come opera servile, o ne abusi, sia riputato tuttavia barbaro?

Chi legge può darsi una risposta da sè, perocchè essa non siasi mai mostrata così evidente com'oggi. Io m'accosto ad interrogare le tele che pendono nella sala della Società promotrice, a udire il vario loro linguaggio.

Giovanni Mazzoni

### PROVERBIO

Le ricchezze attirano molti amici; dal povero si allontanano anche quelli che prima aveva.

# I DUE FRATELLI

RACCONTO

I.

*Bambini e uomini adulti.*

— « Odimi, Nalda (favellava un contadino sui quarant'anni alla sua donna, mentre poco lontani due ragazzi si disputavano tra di loro una nidiate d'uccelli) odimi perdinci fin che è tempo. Tu l'acarezzi di troppo il nostro secondo figliuolo, e tu l'hai sempre con quel poveretto di Lorenzo, che è pur sangue nostro. Con queste preferenze sai tu dove andrà a finire? Che Beppino crescerà su una buona lana, e che Lorenzuccio diventerà melenso ». « Ma, Gigi, tu mi faresti impazzire co'tuoi cicalecci. Io non l'amo io Lorenzo ..... io gli preferisco Beppino? .... Ell'è dunque mia la colpa se costui vi si para davanti tutto gaio, se vi salta al collo con una gentilezza da far onore ad un figliuolo d'un cittadino? Lorenzo invece più vecchio di due anni si lascia passare avanti in tutto e per tutto, e non sa che tacere o che piangere ».

In questo il più grandicello dei ragazzi giungeva tutto in lagrime presso dei genitori, e Beppino era corso a rimpiazzarsi dietro la madre. « Che hai tu (sciamò Gigi). Il poverino singhiozzava, ma non rispondeva — Su parla, gonzo! (ripresero la Nalda).

— « Mamma, mamma (interuppe Beppino) ve' i bei tordi che abbiamo agguantati, Lorenzo li voleva tutti per sè, e m'ha picchiato, ed io sono fuggito ..... » — Lorenzo guardò mestamente in viso al fratello, poi alla madre, e andò quindi ad accovacciarsi accanto al vecchio cane di casa, che gli fece un mondo di feste, come per ricompensarlo della ingiustizia che gli toccava patire, perocchè il fatto era proprio ito tutto al rovescio di quello che l'aveva narrato Beppino, ed egli era stato l'offensore e non l'offeso. Ned il vero era sfuggito alla Nalda, ma la predilezione che la tirava all'uno, e la allontanava dall'altro, l'aveva persuasa a passarsi sopra, ed a non farne motto al marito.

Questa piccola scena che noi abbozzammo farà comprendere ai nostri lettori come trascorresse la infanzia dei fratelli Lorenzo e Beppino. Rimproveri, mortificazioni, acerbe parole, sconcerti per l'uno; carezze, incoraggiamenti ed encomii per l'altro. Il padre, che era tenuto pel re dei galantuomini da tutti del paese, voleva bene di quando in quando correggere la ingiustizia, ma e' n'era soventi impedito dalla moglie, e poi la sapeva esaltar tanto bene le buone qualità dell'uno, abbassar

quelle dell'altro, rivelarne tanto accortamente i difetti, che il buon uomo finì anche lui per convincersi di avere in Beppino la perla dei figliuoli, poco men che uno stupido in Lorenzuccio.

Ed egli, il povero ragazzo, che aveva un ottimo cuore, fatto suo pro di quelle precoci sventure, pose ogni sua speranza nel Signore, e si adattò a quella vita di dolori e di annegazioni in guisa da non lasciarsi sfuggir mai una sola parola disamorevole a'suoi, una espressione qualunque del cruccio che internamente sentiva, in guisa da serbarsi vergine d'odio e di rancori, egli che aveva tante cagioni per concepirli. Beppino invece cresceva superbo, puntiglioso e maligno, ambizioso del comparire da più de'suoi pari, s'addestrava a poco a poco alle male arti per ingannare il prossimo, per rubarlo a man franca, si destreggiava per recarsi in mano il governo della casa, s'ingieva tenero, affettuoso coi genitori, e li andava bel bello indisponendo più sempre contro al fratello pei remoti suoi fini.

In queste disposizioni di cuore e di mente varcarono entrambi l'adolescenza e la giovinezza, e giunsero alla virilità. Lorenzo il primo volle ammogliarsi: accondiscesero. Ei scelse una povera ma onesta ragazza del vicinato, nell'amor della quale trovò le consolazioni che da tanto tempo gli erano giustamente dovute. Alcun tempo dopo si ammogliava Beppino. Ei tolse donna per l'amor dei quattrini, e la rese infelice. Nè quella disgraziata poteva consolarsi versando le pene dell'afflittito suo cuore in quello della suocera, chè in lei erano cresciuti a dismisura cogli'anni la predilezione e l'accecamento per il secondo suo nato, e per colmo di disgrazia era pervenuta a volgere intieramente l'animo del vecchio marito, il quale ingiustamente operando pensava pur sempre di non far cosa che non fosse più che retta ed onesta.

Gigi era massajo d'un poderetto, ed aveva di suo tanto terreno quanto poteva bastare a far campar la famiglia. Lavoratore dei meglio destri ed attenti finchè le forze gli ressero, menava seco ai lavori dei campi i figliuoli, ed essi lo aiutavano di conserva, e si sbracciavano entrambi egualmente. Ma quando si fè innanzi la vecchiaia, ed egli dovè confinarsi nella stalla o starsene seduto sotto l'antico portico della cascina, allora Beppino si creò di proprio moto capo della famiglia, e padrone di casa; Beppino, che aiutato dalla madre gli aveva agevolmente persuaso come Lorenzo fosse inetto al maneggio degli affari. Povero Lorenzo! incominciarono per lui nuovissime e più cocenti le angosce, più dure e frequenti le privazioni e gli amari disprezzi. In mano di Beppino era la roba di entrambi i poderi, in sua mano il denaro. Lorenzo chiedeva per la moglie un vestito, e Beppino lo rifiutava, od il consentiva con acerbe rampogne; Lorenzo chiedeva al fratello una minima parte dei tanti quattrini ch'egli ammassava, ed egli o ricusava

netto netto, o li donava come per elemosina. Il buon uomo tuttavia, alla moglie ed a tutti coloro che spesso lo stimolavano e lo aizzavano contro al crudele, rispondeva pur sempre — Che volete? Ei m'è fratello. Oh non siamo noi tenuti ad amarci anco fra gente che non si conosce! Figuratevi se vorrei odiar lui! »

Frattanto il lavoro della campagna si era accresciuto di un terzo, dacchè Gigi non ci entrava più per la sua parte; ma Beppino si era avvezzo a correre di mercato in mercato, tirava ai subiti guadagni, e mercanteggiando voleva comparire l'uomo più acuto, più danaio del suo cantone. Amava passar l'intero mattino su per le piazze gremite di popolo, intromettersi negli affari e definirli, attaccar briga coll'uno e coll'altro, e pavoneggiarsi del suo sapere. Con tutto ciò Lorenzo lavorava dal levar del sole al tramonto, e tanto che nessuno sarebbesi avveduto come al podere quattro forti braccia da tanto tempo mancassero. — « Renzo (dicevagli la sua donna) ma tu ti ammalerai alla fin fine ». « Maria (rispondeva) mi sento robusto e lavoro per mio padre, per mia madre e per te. E d'altronde non divideremo noi finalmente quel po' di roba che ci avvanzeremo? » « Beppino la fa da signore, e voi da suo schiave (dicevagli un altro) ». Ed egli: « Lasciate che e' faccia a suo senno: nostro padre cedette a lui le sue ragioni, ed egli adesso è il capo della famiglia, ed io non debbo guardargli dietro ».

Di tal maniera Lorenzo e Beppino, oppresso ed oppressore, vittima e carnefice, vivevano assieme concordi, ed il mondo non sapeva intenderla, il mondo, a cui le miti e soavi virtù non danno nell'occhio, il mondo che giudica secondo le passioni che lo travolgono, e rado conosce la sublime dolcezza dell'amore e del sacrificio.

## II.

### *Il testamento.*

— « Sento che le forze mi vanno abbandonando più e più sempre: figliuoli miei, ponetemi a letto: domani andrete pel medico e pel confessore ».

Queste parole Gigi, a cui s'erano fatti bianchi bianchi i pochi capegli che gli rimanevano, le volgeva a mezzo di una sera d'autunno ai due fratelli Lorenzo e Beppino.

— « Padre mio! » proruppe Lorenzo, e le lagrime gli trancarono le parole, e non si poté muover d'un passo.

— « Presto, Marianna, aiutami tu a svestirlo, a metterlo in letto » saltò su Beppino, e si affacciava con una finta amorevolezza, con una rapidità d'atti e di parole, che ad un fino osservatore avrebbero suonato: ben venga il momento in che tu mi lasci affatto padrone. — « Grazie Beppo (disse Gigi appena si trovò coricato), e Lorenzo? » « Egli

è stato a guardare cosa sapevano fare gli altri » strillò la Nalda.

Lorenzo allora si fece accosto al giacente, e sommessamente lo richiedeva — « Padre, volete ch'io vada pel medico? » « No no, a domani, l'ora è tarda ». « Ma che fa l'ora, se voi padre lo desiderate. Lasciate che io vada ». E Beppino: « Ora intronagli il capo col medico a lui che ha bisogno di riposare ». « Sì, figliuoli, lasciatemi dormire, saremo in tempo a domani ».

Lorenzo si trasse in disparte, e, nascosta fra le mani la faccia, piangeva, intanto che Beppino spacciava secretamente un suo lesto famiglio alla città coll'incarico di avvisare un notaio, che il domani il più per tempo ch'egli potesse si recasse a ricevere il testamento del padre suo. Il domattina poi sul far del giorno destato Lorenzo gli favellava: « Vuoi dunque andar tu pel medico? » Ed egli: « Come ti piace, Beppino .... » « Se non è in casa aspettalo finchè ritorni, ed accompagnalo qui. Ma senti ..... prima sarà meglio che tu vada ad avvisare il Piovano, perchè egli non ci manchi nel maggior bisogno; poi dopo ti recherai pel dottore ».

Lorenzo indossò i poveri suoi panni, e passato pian piano vicino al letto del vecchio padre, a lui che dormiva baciò con riverenza ed affetto la scarna mano uscente fuori delle lenzuola, poi corse a compiere il suo mandato.

Ora incomincia l'opera del tradimento. Partito il suo maggior fratello, Beppino, d'accordo colla madre, si pone attorno allo sfinite e cadente vegliardo, e con voce che studiasse rendere la più dolce e sommessata:

— « Padre, voi sapete Lorenzo non intendersi nè poco nè punto d'affari, ed essere stato io sempre quello che regolò casa nostra. Epperò adesso che voi state per accomodare le cose vostre, credo che non vorrete la vostra fortuna cada nelle sue mani inabili a farla fruttare, inabili a valersene pel suo stesso bene ».

— « Beppino mio, io debbo lasciarvi eguali nel giorno della mia morte, che s'avvicina pur troppo ».

— « No, Gigi, mai no (gli susurra la Nalda). Pensa un po' che Lorenzo non conosce nemmeno il valente d'una moneta, pensa che la tua roba, con tanta fatica, con stenti infiniti ammassata, andrebbe a finire nelle anghe di cento brieconi che attornierebbero Lorenzo. Che se invece non lasci a lui che una piccola parte, quella che non gli puoi torre, egli seguirà come prima a vivere ed a formare una sola famiglia con Beppino, che è troppo buon fratello per usargliene male ».

— « Nalda, egli no debbono essere eguali ».

— « E se ti dico ch'egli è per Lorenzo che parlo io? .... E po' Gigi, siamo giusti: chi ti ha mostrato più amore di Beppino, chi ti ha provveduti i comodi della vita in questi anni ultimi, chi ti rivolse le migliori, le più affettuose parole? »

— « Sì, Nalda, sì, ma la coscienza .... »



— « La coscienza, poveraccio! La vuoi tu saper più lunga di coloro che mi hanno consigliata, di coloro che da bambini fino alla vecchiesia hanno sempre studiato sui libri? Sai tu cosa dicono? Dicono che un padre è padrone dei due terzi dell'aver suo, e può disporre in favore di chi più gli piaccia, figurati poi quand'egli avesse le buone ragioni che hai tu ».

— « Padre (soggiunge Beppino), voi non farete che porre nelle mie mani per tenergliela in serbo la parte di Lorenzo, ed io vi prometto che egli benedirà perciò alla vostra memoria ». E la Nalda: « Insomma, Gigi, tu farai al modo che la penso io, io che, com'è vero che ti sono stata sempre fedele ed amorosa consorte, non vorrei lasciarti gravar l'anima di un'azione per cui tu non andassi in luogo di salvezza, dove spero raggiungerti, Gigi mio ».

— « Ebbene, sia come volete, ma lasciatemi in pace, e chiamate il notaio, perchè dopo voglio provveder subito alle faccende dell'anima, e non mi rompere più il capo con le cose di questo mondo ».

— « Il notaio, padre, dacchè dovette venire qui poco lontano, m'ha detto passerebbe a vedervi. Guardate un po', mamma, se lo vedete spuntare ».

Cinque minuti dopo la Nalda rientrava con un signore di mezzana età, il quale, spiegati alcuni fogli sovra una vecchia tavola, e cavatosi di tasca un calamaio:

— « Mi han detto vogliate far testamento, buon uomo? » « Gnor si ». E il notaio, scritti ch'ebbe i preliminari dell'atto — « Dite su l'ultima vostra volontà ». E Gigi con languida voce mano mano dettandogli arricchiva l'astuto Beppino, lasciava quasi povero l'ottimo, l'ingenuo Lorenzo. Il notaio di quando in quando alzava gli occhi alla pallida faccia del vecchio, e pareva scrivere a malincuore. Finalmente non poté trattenersi dallo sciamare: « Ma avete ben ponderato ciò che state per fare? » E Gigi rifinito più che mai: « La metta pure in carta, queste sono le mie ultime volontà ». Il notaio non fiató più, e terminata ogni cosa si ritirò non sapendola intendere come Gigi, tanto rinomato per la sua rettitudine, a quella estrema ingiustizia si fosse condotto. Pensò che ci doveva covar sotto qualche birbouata, ma egli non poteva far altro che disprezzare nell'intimo del cuor suo gl'ingannatori e compassionarne la vittima.

Partito il notaio, Gigi si lasciò cadere spossato, e proruppe piangendo « Povero Lorenzo! »

E Lorenzo accompagnato dal piovano e dal medico, e che avea incontrato sotto il portico il notaio, s'affacciava allora appunto sull'uscio della stalla. Ebbe sentore del fatto, e rivolto a Beppino: « Gli hai fatto far testamento?..... » Ed egli: « Ha voluto così; ma non tene prender pensiero, vedrai... » Lorenzo non ne parlò più, ma si pose tutto amore, tutta sollecitudine ad assistere il vecchio genitore,

che sbarrava di tempo in tempo gli occhi ed affissandolo pareva gli volesse parlare e non lo poteva.

Tre giorni dopo, Gigi, il vecchio massai, riposava per sempre nel piccolo Camposanto della Pieve. Che Dio faccia pace ed usi misericordia all'anima sua!

Prospero Carlevaris

## CORSO GENERALE D'IGIENE POPOLARE

### IGIENE SPECIALE DELLE ETA'

#### IV.

#### *Igiene dell'infanzia.*

Crediamo superfluo il dire quanto sia ridicolo il pregiudizio di credere che il latte di questo o di quell'animale possa influire sul carattere morale, o sull'intelligenza del bambino, compartendogli l'impronta dell'animale medesimo. Egli è troppo pregiudizio di donnicciuola perchè da noi venga confutato sul serio.

È pure falsa l'opinione che certe sostanze alimentari possano senza danno alcuno surrogare il latte, primo alimento naturale. Il brodo, le ova, le varie specie di pappe, comechè convenienti in certe circostanze, non si somministrerebbero tuttavia senza danno ad un pargoletto.

Tralascieremo di descrivere i varii stromenti con cui si porge il latte al bimbo; noteremo solamente per ultimo che i più acconci sono quelli i quali obbligando il medesimo a succhiare, non gli lasciano pervenire in bocca una troppa quantità di liquido tutto alla volta. Qualunque poi sia lo stromento adoperato, badisi bene che non sia di rame o di altra sostanza capace di guastare il latte, e che si usi la massima diligenza nel tenerlo netto.

Prima di parlare delle vestimenta adattate pei fanciullini crediamo conveniente, mentre si discorre di alimenti, di suggerire alcune altre regole igieniche da applicarsi ai bambini dopo che furono slattati, e da continuarsi per tutta l'infanzia.

Gli alimenti vogliono essere somministrati in poca quantità e sovente, poichè la digestione in quest'età essendo attivissima, il bisogno di mangiare è continuo. Così non si rifiuterà mai di porgere cibo al pargoletto: solamente si avrà attenzione di dargliene di tale qualità che non lo solleciti troppo a desiderarne altro, ed in quantità proporzionata e ragionevole.

Quanto alla natura degli alimenti, ve n'hanno di tali che ripugnano invincibilmente ai ragazzi: egli è allora inutile, anzi nocivo, lo sforzarli a trangu-

giarne. Questo caso eccettuato, è ottima regola in generale d'avvezzarli a mangiare indistintamente tutti quelli che loro si presentano.

Quanto all'ora del pasto dei fanciullini sonovi alcuni che consigliano di assuefarli per tempo a pranzare ad ore determinate. A noi pare molto più conforme alle leggi fisiologiche l'aspettare che suoni la campana dell'appetito.

Comunque poi si voglia praticare, è sempre necessario di soddisfare parzialmente ai bisogni del bambino, non stuzzicandolo con grate vivande o con confetti a mangiare quando non ne ha la voglia, poichè in quest'ultimo caso v'hanno sempre a temere gravi pericoli.

#### *Delle vestimenta dei bambini.*

Il vestimento dei neonati è cosa talmente semplice, che è sorprendente come siasi commessi e si commettano tuttora tanti errori a questo riguardo. Quando il bimbo è coperto con panni caldi, morbidi, e sufficientemente larghi da impedire ogni sorta di pressione capace d'alterarne le forme o lo sviluppo, ogni scopo è ottenuto.

Abbenchè presso le classi più elevate, e nelle città cominci ad andar in disuso la moda di serrare in istrette fascie i bambini, tale dannosa pratica si mantiene tuttavia presso la gente di campagna, malgrado le tante cose dette e ridette su tale proposito.

Credono le donniciuole essere necessario di stringere ben forte le fascie per sostenere e fortificare il corpo del pargoletto, ed impedire ch'egli non diventi storpio: questa usanza ha messe profonde radici per ciò massimamente che favorisce la trascuranza e la pigrizia delle nutrici. Diffatti non lasciandolo conviene sorvegliarlo continuamente e ciò non accomoda punto le medesime.

Chi devia dai suggerimenti della natura, è raro che non faccia male. L'uso delle fascie strette in tutti sensi sul fanciullo è il più snaturato di qualunque altro; il buon senso lo prova. Noi annovereremo i danni più ovvii che dal medesimo sono a temersi.

Le pressioni continuate lungo tempo intorpidiscono i muscoli, la cui tessitura è ancora molto tenera, e mutano figura e direzione alle parti ossee che non sono ancora troppo assodate: da ciò i frequenti casi di gambe a balestrucci, di zoppi, di toraci compressi ecc.

Ne soffrono maggiormente gli organi più essenziali della vita, i polmoni, il cuore, il fegato ecc. Le loro funzioni non si possono compiere colla dovuta regolarità mentre il circolo del sangue vien rallentato od impedito per la continua compressione. Il respiro continuamente affannoso e la faccia intensamente rossa dimostrano ad evidenza l'ineguale

distribuzione del sangue, le congestioni polmonali e cerebrali troppo sovente fatali. Le digestioni non possono effettuarsi colla prontezza e perfezione necessaria, appunto perchè gli organi digerenti non godono della libertà indispensabile al loro ufficio. Dalle quali cose è lecito il conchiudere che una delle prime cause della mortalità, comparativamente maggiore di qualunque altra nei bambini, si è l'uso delle fascie.

Non vuolsi pur dimenticare d'avvertire che questa pratica riesce sommamente dannosa pel mutamento improvviso d'un'alta temperatura in una molto più bassa cui va per essa soggetto il bimbo ogni qualvolta si faccia il cambio delle biancherie, e non si usino le necessarie precauzioni.

Un altro inconveniente delle fascie, e non tanto leggero, si è l'impossibilità di mantenere puliti i fanciullini, malgrado le sollecitudini d'una nutrice. È impossibile, od almeno molto difficile che una balia, anche affettuosa, si disponga a visitare ad ogni momento dentro alle fascie, e farne il cambio quando le trova sporche. Il più delle volte si lasciano gridare i pargoletti e non si puliscono più che quelle tante volte determinate. Da questa trascuranza ne deriva che il contatto prolungato delle feci e dell'orina con la pelle vi determina infiammazioni, risipole, escoriazioni e mille altri malanni.

La molestia delle fascie è pure cagione indiretta di ernie e di congestioni nelle varie viscere ed organi. Il bimbo che continuamente tenta e non riesce a sprigionarsi dalle medesime, mette fuori altissime grida e favorisce così le malattie anzidette.

Tralasciamo d'enumerare molti altri disordini che può cagionare la fasciatura troppo serrata, quale si usa presso le classi inferiori, per non incorrere nella taccia d'esageratori. Faremo tuttavia osservare per ultimo come il fanciullo si fa gaio e tranquillo, e cessa dal pianto ogni qual volta lo si libera da quei veri ceppi.

Conchiudiamo adunque esser miglior partito l'abbandonare del tutto l'uso delle fascie, e lasciarle all'ortopedia per quei soli casi in cui si giudicano utili: od almeno, qualora non si voglia assolutamente rinunziare al loro uso, adoprarle soltanto per avviluppare le gambe, risparmiando il tronco del bambino.

Del resto, per conformarsi nelle vestimenta dei pargoletti alle regole igieniche, conviene tenere la via di mezzo tra un vestire nè troppo allentato, nè troppo serrato. In questa maniera si procura al corpo un calore conveniente senza comprimerne i teneri organi. Soprattutto poi vuolsi evitare qualunque pressione parziale colle legaccio o cogli orli troppo duri dei pannolini, e non usare spille, fibbiagli, od altri stromenti offensivi per tenerli in sesto.

Medico B. Bertini

# Consigli.

XXVII.

## FUOCHI FATUI

Lettere al direttore delle *Lettere di famiglia*.

Di quanti pregiudizi ed errori sia fonte e cagione l'ignoranza del come possano aver luogo fra noi certi fenomeni fisici, che più o meno frequenti presentansi agli occhi di tutti, eccovi, o pregiatissimo Estensore, una prova, un esempio che divulgandolo potrà per simili occasioni infondere in altri tranquillità e coraggio.

Nell'ora scorso dicembre, ove lo stesso giorno chiamavolo privati affari, ritiravasi da un borgo circonvicino un onesto operaio, e senza punto badare che già prossima fosse la sera, ed oscura, nebbiosa l'atmosfera, come pratico della via ed impavido ad ogni evento, inoltravasi cheto e tranquillo verso la propria casa, quando a metà della strada che ancor gli rimaneva a percorrere, vede improvviso tutto illuminarsi d'intorno, ed abbacinargli quindi tal chiarore la vista da nulla più poter discernere che un lume che a foggia di globo di fuoco a lui danza davanti, il segue se si muove, e spegnesi ad istanti per ravvivarsi tosto più vivace che prima. A tal vista tutto che coraggioso si spaventa, perdesi d'animo. Lascia la via, corre per campi, ma il lume vivo risplende, il segue, ei grida, chiama soccorso, nessuno l'intende, fugge, finchè in tanta esaltazione di mente ed esagerazione di idee, memore di un piccolo coltello che seco tenea, il trae di tasca, s'arresta, e come nemico che l'insegua lo sfida, l'interroga, non negando di crederlo pure anima trapassata chiedente la prece ai superstiti eredi. Dopo breve tempo scompare il lume, ed eccolo nuovamente a più perfetto buio; ripiglia allora con non poca difficoltà le smarrite sue forze, riordina alla meglio le sconvolte sue idee, e brancolando e vagando, per buona ventura gli riesce al fine di rimettersi nel perduto cammino, e dopo due o tre ore di continuo dibattersi col viso sparuto, cogli occhi scomposti restituiscesi a casa ansante, tutto bagnato, intirizzito dal freddo, e pieno l'animo di spavento e di terrore.

Richiesto a visitarlo alcuni giorni dopo in cui cadde gravemente infermo, ei mi narrava con tutta ingenuità e persuasione il easo che ora mi feci a descrivervi e con lui mi accertarono della verità del fatto altre persone, che da vicino o da lontano a caso, o a bella posta furono altre volte testimoni di simile fenomeno, cui, tanta è la forza delle preconcepite opinioni, ebbi grandissima difficoltà a persuadere non doversi ciò attribuire a cosa straordinaria o sovrannaturale, ma bensì non altro essere

simili fiammelle, lumi, o globi di fuoco che gaz infiammabili, i quali al contatto dell'aria bruciano per la loro natura stessa accensibile, e che si sviluppano nei luoghi palustri e nei cimiteri, per errare qua e là a seconda del più lieve soffio di vento.

Carrù il 24 del 1844.

Medico Carlo Raymondi

## BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

X.

EPISTOLE ED EVANGELII *che si leggono tutto l'anno alle Messe, tradotti in lingua toscana dal Padre Remigio Fiorentino. Torino, 1844. Presso G. Serra e comp.*

La fedele versione in buona lingua nostra della santa Parola che la Chiesa ogni giorno annunzia ai Cristiani, della santa Parola che illumina e consola, è quanto si contiene nell'Operetta, che rivide la luce per la terza volta da noi col cominciare di quest'anno.

È questo un libro che sarebbe a desiderarsi che fosse nelle mani di molti, perocchè nissuno insegnamento migliore in ogni circostanza della vita, nissun conforto maggiore nei fortunosi avvenimenti, nissun maggior sostegno alla dignità umana pur tante volte per fiacchezza cadente. — E per quanti, senza loro colpa, suona incompresa nell'atto del mistico sacrificio, compendio della sublime dottrina dell'amore!

LETTERE FAMIGLIARI E DESCRITTIVE, *per uso dei giovanetti; raccolte e pubblicate da P. Bettoni. Milano, 1844. Trovasi vendibile in Torino dal libraio Schieppati.*

Perchè riesce tanto difficile ai giovanetti l'informarsi uno stile epistolare conveniente, piano, naturale? e perchè quelle povere lettere costano loro tanta fatica a cominciarsi, e cominciano poi sempre allo stesso modo, e precipitano così velocemente alla fine pur troppo per le più volte non dicendo niente?

Ad antivenire questo effetto non è nuovo il pensiero di apporre loro ad esempio lo stile piano, il far semplice e naturale dei nostri buoni scrittori; ma non molti s'adattano, sia pel soggetto, che per le idee sviluppatevi, all'età loro, ed io credo che molto bene ottenga questo fine il libretto che annunzio del Bettoni, raccomandandolo ai padri di famiglia ed ai maestri.

Un bel dire, una forma che non scopre mai stentatamente la varietà delle idee; la scelta adatta de' soggetti e l'occasione non mai tralasciata di svolgervi buoni morali principii lo mettono certo fra i buoni libri, di che a' nostri anche il nostro paese ha sentito il bisogno, e cui vanno provvedendo molti amorevoli ed esimii nostri scrittori.

**LE ORE DI RICREAZIONE, letture per fanciulli; scritte da Fr. Scipione Fapani. Venezia, tipografia Gattei, 1844.**

Il sig. Fapani, caldo promotore della santa causa della popolare istruzione nelle provincie Venete, scriveva nel giornale dell'istruzione del Prof. Codemo, che ora cessò di vedere la luce, una serie di racconti, in cui con modi ingenui e vivaci segnava ai fanciulli la via della virtù e del dovere, che solo può rendere felice l'uomo su questa terra. Ora con ottimo pensiero raccolse quei racconti in un nitido volumetto, che noi raccomandiamo caldamente ai nostri lettori, e ci rallegriamo che in ogni angolo d'Italia nostra crescano i libri dedicati alla istruzione del popolo e delle famiglie.

Tra i libri che all'utile congiungono il dilettevole, e che per la maggior parte occuperebbero degnaente un cantuccio della biblioteca delle famiglie, noi annunciamo con piacere:

**I RACCONTI di Achille Mauri. Milano, tipografia Rinaldi, 1843. In Torino, presso Reviglio in Dorogrossa.**

A chi già è cognito per gli altri suoi scritti l'egregio Autore di questi stupendi racconti, il dire che sono del Mauri basterà ad invogliarlo. A chi la prima volta voglia conoscerlo leggendo queste sue modeste ed ingenui ma care pagine noi promettiamo molta contentezza di spirito e di cuore.

**REGALO A TUTTI. Anno terzo, di S. P. Zecchini. Torino, 1844.**

Dove l'indole del nostro foglio lo concitasse, noi troveremmo forse alcune parole di critica da favellare così alla buona sull'opuscolo del Zecchini. Ma dacchè far questo non possiamo, non ometteremo perciò di raccomandarlo come contenente molti buoni ed utili ammaestramenti, e tale da essere segnalato fra i libri, che circolando nelle mani del popolo ponno seminar bene.

**OMNIBUS, Almanacco Ligure per 1844. A beneficio degli Asili infantili. Anno I.**

Quest'Almanacco compilato principalmente per il popolo è una sapiente mistura delle più svariate ed utili cognizioni. E poi si vende a favore degli asili infantili, di quelle sante istituzioni, dove il figliuolo del povero riceve il pane dello intelletto, dove si migliorano le crescenti generazioni. Or chi non onnerà gli scaffali della sua piccola biblioteca col figure almanacco?

**STRENNA ALLE LIGURI DONNE, per 1844.**

Una stredda alle donne! Ed è stredda questa davvero, un regalo cioè che onora chi lo presenta, e può senza vergogna, anzi con sentimento di riconoscenza venir accettato. Di tutte le strenne che per le gentili donne si scrissero e si scrivono, potremmo noi dire lo stesso?

**IL NIPOTE DI SESTO CAJO BACCELLI. Lunario popolare per 1844. Firenze.**

In poche pagine, in modestissime vesti il Lunario del Baccelli contiene forse meglio che elegantissimi e lussureggianti volumi, per lo che noi desidereremmo che ogni italiana provincia avesse anche lei un lunario simile a questo, che per la tenuissima spesa potesse correre nelle mani di tutti.

**STRENNA MEDICA, ossia il Padre di famiglia fatto medico. Milano 1844.**

**MANUALE DI MEDICINA DOMESTICA, del Dott. Raffaele Zarlunga. Napoli 1842. Presso Gianini e Fiore.**

Buoni libri sono questi, di cui potrebbero specialmente fare loro pro tutti coloro che, lontani dalle città, confinati nelle campagne, non ponno ottenere subito ed agevoli i primi ed i più urgenti soccorsi nei tanti morbi ond'è travagliata la misera umanità.

**LE DUE CATTEDRE DELLA REDENZIONE, Perifrasi drammatica della Sacra Scrittura, del medico G. Giordano di Boves. Torino, presso il libraio Schieppati.**

Chi è che non conosca le drammatiche rappresentazioni della nascita e della morte dell'Uomo-Dio, che corrono per le mani del popolo e sono lette con avidità anche a malgrado dell'insulsa e talvolta indecente tessitura, non tenendo conto del trivialissimo stile? E chi leggendole non ebbe a desiderare di potervi sostituire qualche operetta scritta con semplice senno e con molto amore?

A questo desiderio ha soddisfatto in buona parte il medico G. Giordano coll'opera che annunziamo. Schietti sensi espressi con molto affetto, e ricavati per la maggior parte dalle sacre Scritture, fonte di eterno bello, danno un risultato di pietose moralità. Potrebbe ancora desiderarsi una dicitura più purgata e più linda: tuttavia nel fare quest'osservazione non cessiamo di raccomandarne la lettura al nostro popolo che vi troverà compenso nella molta semplicità di affettuosi pensieri ispirati dalla religione dell'amore e della fratellanza.

1 Compilatori

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Annali della italiana beneficenza. XXXVIII. Scuola vespertina delle fanciulle nel Borgo Po in Torino. — I due fratelli. Racconto. III. — Igiene — Educazione. Della ginnastica. III. — Proverbio. — Esempi di virtù popolare. XXXII. Amor filiale — Massima. — Poesia popolare. Il cieco-nato venditore di zolfanelli.

### ANNALI DELLA ITALIANA BENEFICENZA XXXVIII.

#### *Scuola vespertina delle fanciulle nel Borgo Po in Torino.*

Dopo avervi toccato altra volta con dolore delle scuole infantili del Gran Cairo, supplizio dei poveri egiziani (1), ah quanto la penna scorre più fluida e lieta nello scrivervi ora due righe sulla scuola vespertina delle fanciulle, che, grazie alla carità intelligente d'un patrizio torinese, sorge modesta e fiorente da circa tre anni nel Borgo Po, dietro il tempio della Vergine!

Fu veramente felice l'idea di stabilire una scuola gratuita nella sera in quel popoloso sobborgo, a cui e per la situazione eccentrica, e per la poca agiatezza degli abitanti riesce oltre ogni dire utilissima, giacchè le povere figlie che frequentano simile scuola, essendo astrette nel giorno al lavoro, resterebbero altrimenti affatto prive d'ogni istruzione. E 'l nobil uomo che creò questa scuola, e

vi fa continuo e generoso sacrificio della sua persona, con farsi egli stesso giornalmente educatore, maestro, amico e padre di tante povere ed interessanti creature, ne senta in cuore le più dolci consolazioni, e ne abbia almeno i più schietti elogi dai suoi concittadini. Intanto voglia Iddio che un sì bello esempio fruttì un novello imitatore, e suscitò in qualche anima benevola e potente il disegno di creare una simile scuola nel popolatissimo Borgo della Dora, posto all'altra estremità della nostra diletta Torino!..... Ma lasciamo i voti comunque caldissimi, e piacciavi venir meco una sera ad assistere alla lezione, chè il signor marchese Roberto d'Azeglio è lieto di aver testimonii del suo metodo per coglierne opportuni consigli dalle persone savie e benevole. E poi la vista di queste scuole desta sempre una tale interna commozione, che vi sentite proprio migliore; e l'anima vostra pensa e ripensa lungamente alle cose ed alle persone vedute; e questi santi pensieri scendono soavemente al cuore, e sono semi che fruttano spirito di moralità, di benevolenza e di socialità. Per me ricorderò sempre la bella sera del 15 corrente maggio, in cui visitai la scuola Azeglio con una graziosa e cara compagna; e benedico anch'io di tutto cuore alla filantropia evangelica di coloro che consacrano con vero amore la propria persona e le proprie sostanze nell'opera santa di preparare ottimi cittadini allo Stato. La nostra età abbisogna special-

(1) Vedi *Lettture di famiglia* N° 8 del corrente 1844.

mente di uomini d'azione, giacchè la sola parola è insufficiente ad accelerare il cammino della società nella nuova fase che le è assegnata dalla Provvidenza. E tutti sappiamo che l'agricoltura, ad es., non si fa colle sole parole, e colla parola non si scavano i canali, nè si tracciano le nuove strade.... D'altra parte la carità pubblica è persuasa che i suoi sforzi e le sue sollecitudini per essere efficaci vogliono indirizzare all'educazione ed all'istruzione; e queste comandano proprio il sacrificio della persona, appunto come l'intende il signor d'Azeglio, e con lui parecchi altri benemeriti Torinesi, fra cui mi compiaccio additarvi ad esempio i nomi del cav. Bon-Compagni, del conte Franchi, . . . . . Le scuole infantili, le colonie agricole, ed altri simili istituti che si vanno moltiplicando felicemente nell'Europa civile, a malgrado di tanti ostacoli suscitati dall'ignoranza, dal pregiudizio e dalla malevolenza, ci attestano poi in modo speciale che l'istruzione e l'educazione si debbono incominciare dall'età prima. Diffatto la tenera gioventù fu sempre la più bella ed interessante porzione del genere umano, e nel linguaggio familiare è chiamata ovunque speranza della patria. E la donna specialmente racchiudendo nel suo cuore i semi delle più elette virtù, quando viene saviamente educata, pare proprio tenere un posto intermedio tra l'uomo e gli spiriti celesti, nelle procelle della vita additandoci essa costantemente la via verso un mondo migliore. Ma quando la donna favorita dalla natura di qualche dote speciale, per la nessuna o per la cattiva educazione devia dal retto cammino, l'angelo della luce si trasforma nel demonio delle tenebre! La gioventù s'impronta qual molle cera, e possiamo innamorarla per modo della virtù, che non riesce poi cosa rara l'udire i fanciulli farsi perfino maestri essi stessi dei propri genitori, e tentare di correggerne efficacemente alcuni vizii. Diffatto si contano parecchi artigiani i quali hanno dismessa la pessima abitudine di affogare la ragione nel vino nei giorni festivi, per non saper sostenere i prepotenti rimproveri dei propri bambini che frequentano le scuole infantili. Quindi fu detto con tutta verità che chi governa l'istruzione è padrone della prossima generazione. Ed eccovi perchè l'intera Francia in questi giorni è cotanto animata dalla solenne discussione sul pubblico insegnamento secondario, che si sta agitando nel seno della Camera dei Pari, e dall'intera stampa periodica. E coloro che negano il vero progresso morale ed intellettuale, riflettano di grazia un solo istante, se un'altra simile quistione destò mai un così grande interessamento nella colta Europa; anzi nel mondo, giacchè anche in Asia ed in America queste discussioni eccitano altamente l'attenzione di quei Governi civili. E questo è un argomento irresistibile della massima importanza che la presente società sente per le istituzioni vitali, che modificano così efficacemente la sua esistenza.

Ma non dimentichiamo la nostra scuola delle fanciulle. La casa in cui entriamo è un quasi gineceo, o forse meglio una specie d'università femminile, in cui circa 450 fanciulle vi ricevono gratuitamente col pane materiale in gran parte, anche quello dello spirito. Oltre un numeroso asilo dell'infanzia, fondato dalla Direzione della benemerita Società delle scuole infantili, e le scuole dei Fratelli della Dottrina Cristiana, che contano circa 200 scolari dai sette ai quindici anni, vi trovate pure una scuola diurna dovuta allo stesso sig. marchese d'Azeglio, alla quale sono generalmente ammesse le ragazze nell'uscire dalla scuola prima infantile. Questa scuola del giorno conta presentemente circa 450 scolarette, le quali entrano alle otto del mattino e vi restano fino alle ore cinque della sera; sono provvedute di un vitto discreto, ed oltre la istruzione religiosa, imparano la lettura, la scrittura, il conteggio pratico, il canto, ed i lavori femminili i più necessari. Il sig. d'Azeglio insegna loro inoltre i primi elementi della grammatica italiana, della geografia e della storia religiosa e profana del nostro paese; le maestre sono scelte tra le eccellenti *Gioseffine*.

La scuola della sera, destinata solamente alle povere ragazze che impiegano la loro giornata in altri lavori, si apre alle sei e chiudesi alle ore nove. Entrai in quest'ultima verso le ore otto, e vi trovai circa 120 fanciulle distribuite in due sale ed ivi raccolte nel maggiore silenzio. Nella prima sala le ragazze maggiori attendevano in disparte all'esercizio della scrittura sotto gli occhi di un maestro particolare di calligrafia, mentre il signor marchese esercitava le altre fanciulle nell'aritmetica. Nella seconda sala poi, un più numeroso drappello era governato ed istruito da due egregie damigelle. Ma io vorrei prima di tutto potervi trasfondere solamente una parte della gratissima sensazione provata nel vedere e nell'udire la *facilità prodigiosa* con cui parecchie ragazzine eseguivano alcuni lunghi calcoli (1). Non esagero punto assicurandovi, o gentili miei lettori, che quelle scolarette calcolano con tale speditezza e franchezza da stordire il più apatico, e da emulare il più esercitato calcolatore. Andate, udite e stupirete..... Mi lusingo però che queste fanciulle impareranno anche ad applicare ai bisogni quotidiani della vita quel conteggio, giacchè altrimenti tanta scienza aritmetica non potrebbe forse servire che a spettacolo in una delle così dette accademie. Intanto chi non ammirerà l'immenso sviluppo intellettuale di cui è capace una fanciulla

(1) Non ho potuto resistere alla tentazione di scrivere nel mio portafoglio i nomi di alcune delle più distinte nell'esercizio aritmetico: *Gioseffina Sereno*, *Carolina Pera*, *Rosina Boriglione*, *Lucietta Milano*, *Enrichetta Vernet* ecc.



rettamente educata, e chi non farà lieto plauso alla pazienza ed alle sollecitudini del nobile maestro? Vi piaceranno pure la modestia, il raccoglimento delle scolarette, la pulizia delle sale, il contegno dignitoso delle sotto-maestre, e di alcune altre persone che frequentano questa scuola per impararvi l'arte pratica dell'insegnamento, che non si trova nei soli libri, il signor marchese sapendo anche trasformare la sua in una scuola normale.

Il metodo è simultaneo, tutte si esprimono in lingua italiana, e la lettura è fatta colla massima precisione, sicchè quelle fanciulle leggono con tanta grazia, e pronunciano con sì puro accento da far arrossire parecchi dottori. Un'occhiata agli scartari mi assicurò di un lodevole progresso nella scrittura; e tutte le fanciulle sanno a menadito il catechismo della diocesi; la donna poi avendo ricevuto dalla natura una voce soave, vero prestigio che i Francesi chiamano assai bene *Le charme de la voix*, questa preziosa dote viene sviluppata coll'esercizio del canto religioso, sicchè queste voci suoneranno più armoniche e più devote ne' nostri templi. Con quanto vantaggio simile utilissimo esercizio si potrebbe anche introdurre nelle scuole secondarie come si pratica altrove, e come si è già pensato nelle scuole infantili! Gli esercizi di lettura valgono in generale di preferenza sui fatti dell'istoria patria, sacra e profana, sicchè la lettura riesce ad un tempo una vera lezione d'istoria. Ho trovate con piacere introdotte in queste scuole le operette cotanto applaudite dei benemeriti Parravicini e Lambruschini, ed, oltre il catechismo della diocesi, ho veduto tra le mani delle fanciulle la *Giornata del cristiano*, aureo librettino tradotto recentemente dal tedesco per opera del nostro signor conte Luigi Franchi.

In queste scuole delle fanciulle sono banditi affatto i castighi corporali, il tutto facendosi per sentimento di religione, di dovere e di amore. Uno dei castighi più sensibili ad una ragazza, si è di non vedersi più trattata colla solita amorevolezza; e per verità tutte quelle fisionomie sono così liete che la scuola della sera riesce una vera festa per le scolarette; quindi non è maraviglia se il numero delle accorrenti è tale, che il signor marchese con suo vivo rincrescimento è obbligato a rifiutarne per ora un buon numero. E qui non debbo dimenticare che il nostro benemerito sig. marchese d'Azeglio viene efficacemente coadiuvato nelle due sue scuole (oltre le Sorelle Gioseffine maestre ordinarie, ed alcuni altri maestri da lui pagati) dall'ottimo sig. teologo Peirani, degnissimo parroco del Borgo, il quale visita frequentemente queste scuole; e meritano poi specialissima menzione ed i più schietti elogi le due egregie signore damigelle Anna Rostagno e Clara Clerico. Queste due giovanette graziosissime accorrono spontanee tutte le sere, a malgrado di qualunque

contrattempo, la prima da due anni e la seconda da parecchi mesi, per farsi collaboratrici del sig. marchese, e maestre generose delle loro povere sorelle! Questo fatto mi riuscì affatto nuovo, e destò in me e nella mia compagnia la più dolce sorpresa l'udire che le due agiate e colte fanciulle consacrano giornalmente tre ore in un'opera così santa. Io chiedo perdono a queste modeste signore se mi sono presa la libertà di svelare i loro nomi ai gentili lettori delle *Letture di famiglia*; e vorranno pure perdonarmi l'egregia signora marchesa d'Azeglio ed il filantropo sig. cav. Bava se accenno pure ai miei benevoli lettori, che anch'essi coadiuvarono per lungo tempo l'illustre fondatore delle due scuole femminili del Borgo Po. Lo spettacolo delle persone ricche, colte ed agiate che si fanno madri e maestre amorose dei poveri, è per me il più potente argomento di quel progresso morale che alcuni si ostinano a negare.

La scuola venne chiusa alle ore nove colla preghiera della sera, che vidi farsi col più religioso e vero raccoglimento. Ma l'uscita delle ragazze ci presentò poi uno dei più graziosi e lieti episodii di questa nostra visita; e quello fu un istante della più sentita gioia. Se aveste veduto quelle innocenti creature affollarsi ad un tratto attorno al graziosissimo sig. maestro per dare un po' di sfogo alla loro riconoscenza e porgergli i loro schietti ringraziamenti, ed augurarli la buona notte! Era una gara infantile indicibile per chi poteva avere la bella sorte di ricevere una strettinina di mano, di toccargli il lembo dell'abito, di portargli la canna o il cappello. Quanta soavità e quanto amore verissimo erano ivi adunati in quel momento! E una generazione che viene educata con simili sentimenti, sarà essa cattiva, e non dee anzi riuscire migliore della presente? E questo (ripetiamolo pure anche a costo di annoiare qualche duno, che me ne duole) non è progresso tutto sociale, morale e religioso davvero? Convieni non aver cuore o volersi ostinare a veder sempre tutto nero, perfino il sole a mezzodi, per pensarla diversamente! Io sento ancora quelle care vocine, ed il suono di quei saluti cordialissimi, e vedo quei salti innocenti e lieti, e odo il benevolo maestro risalutare una caduna di quelle benedette creature con paterno affetto: addio, Ferdinandina; buona sera, Rosina; dormi bene, Cristinotta; sii buona, Clarina; felice notte, Gioseffina, Lucietta, Carolina, Enrichetta..... a tutte a tutte! addio addio, buona notte, a domani sera!.... Uscimmo soddisfattissimi della nostra visita, sicchè l'ora passata in questa scuola si dileguò come un istante. Il corteggio delle scolarette ci seguì ancora per alcuni momenti, dissipandosi però tranquillamente a vista, giacchè ad ogni istante una ragazza ci veniva innanzi per salutarci con una graziosa riverenza, e via in due salti rientrava nel seno della famiglia più lieta di una principessa; alcune scolarette però ci accom-



pagnarono fino presso la chiesa di S. Francesco da Paola, ch  perfino da questo punto si accorre volentieri alla scuola del signor d'Azeglio.

Splendeva la pi  bella sera, il cielo era tempestato di stelle, e giunti a' pi  della gradinata del tempio sacro alla Gran Vergine, ci fermammo ad ammirare quel magnifico spettacolo; che teatro sublime, e quanto soave e lieta fu la nostra serata!

Verso le dieci rientrai in casa colla testa ripiena di una voluttuosa ma vera poesia, e vi scrissi tosto la presente relazione di quanto mi venne fatto di osservare in questa visita alla scuola della sera del Borgo Po. E se qualcheduno verr  poi a ripetermi che tante delle presenti utilissime istituzioni non sono dovute ad una vera carit , ma che hanno per motori una vanagloria od altro simile stimolo, io grider  loro che sono felici le citt  in cui la vanagloria o l'amor proprio fan pullulare scuole infantili, scuole vespertine, colonie agricole, ed altri simili eccellenti istituti di civilt . Per me prego di cuore che sorgano pure in ogni angolo simili benevoli e benemeriti cittadini! Ma di grazia, le vostre supposizioni sempre oblique e gratuite, sono esse da buon cristiano? La interna soavissima consolazione di far del bene ai nostri simili, e la convinzione sincera di operare secondo le norme della divina sapienza, credete voi che simili sentimenti siano meno forti della vanagloria e di qualunque altro supposto stimolo? Ma forse questi perpetui oppositori poco generosi e meno cortesi non hanno mai gustato l'immenso interno piacere di far il bene per soddisfare ad un prepotente bisogno del cuore!

Torino il 14 maggio 1844.

G. F. Baruffi

## I DUE FRATELLI

### RACCONTO

#### III.

#### *Divisione e separazione.*

— « No, fratello, non oggi (coll'accento della mestizia parlava Lorenzo a Beppino). Ho ancora bisogno di piangerlo il nostro buon padre. Va tu dal notaio, fa tu, ch  io non posso ancora parlar d'affari mentre la   ancor fresca la terra che lo ricopre ».

— « Oh sta a vedere che egli vorrebbe farsi credere miglior figliuolo di quello che io sono! E non lo ho pianto, e nel pianto io al par di te? Ma ella   questa una ragione perch  non dobbiamo vedere ciascuno il fatto nostro? »

— « Per la sua cara e venerata memoria, te ne prego, Beppino, non tormentarmi! »

— « Ti tormento io neh? Gi  presto finirai di lamentarti, quando farai casa da te ».

— « Che! mi vorresti mandar via, via me che ti ho pur sempre voluto bene! »

— « E si che bisogner  pure spiegarsi chiaramente, ch  andar per le lunghe tanto non giova. Ieri l'altro, Lorenzo, ho fatto levar copia del testamento ..... »

— « Ges ! mentr'egli era ancor sopra terra... »

— « Che mont ? io sono speditivo negli affari. Vuoi sapere che ti ha lasciato? La terza parte del fatto suo ».

— « E a te? » « Tutto il rimanente ». « Sia benedetta l'anima sua, e Dio le doni il premio dei giusti ».

— « Dunque bisogner  che veniamo ad una divisione, e questa la faremo domani. Ho scelto per mio perito Giorgio, il nostro vicino, tu pensa a provvederti del tuo ».

— « Beppino, perch  vuoi che ci dividiamo? Tiriamo avanti come per il passato. Io e la mia moglie possiamo lavorare pur sempre; tu seguirai ad esser capo della famiglia, ed io rimango con te ».

— « Non   possibile, Renzo, io non vuo' pi  fare il massajo; ho nuovi progetti, ho pi  larghe speranze. Insomma scegli ti il tuo perito ».

— « E vuoi....? » « Voglio che ciascuno di noi si prenda la parte sua, e viva da s  ».

— « Cos  sia. Intanto la notte   la madre dei buoni pensieri, e se domattina il tuo cuore ti ispirer  di parlarmi altrimenti, io ti risponder  con tutta l'anima: *restiamo indivisi* ». Ma la notte che aveva Lorenzo invocata apportatrice di pi  miseri pensieri non mut  punto quei di Beppino, e il domattina posero mano al dividere. Cominciarono dai terreni. Al maggior fratello tocc  un campicello che poteva fruttargli il pane all'incirca; ed un breve prato che poteva somministrare il fieno per una o due vacche. Di pi , ebbe per la sua terza parte una camera a pian terreno, una stalla, due giovenche, ed alcuni istrumenti i pi  indispensabili al lavoro dei campi. Rimaneva indivisa una delle pi  belle vacche. Beppino la voleva per s . I periti entrambi d'accordo la giudicavano a Lorenzo siccome quello a cui il fratello, dicevano, che avea redato pur tanto di pi , doveva almeno usare questa picciola cortesia. Ma egli stava duro e non ne voleva udire parlare, finch  Lorenzo, accostandosi al letto dove era morto il padre loro, e staccatine da una delle grossolane colonne una immagine di S. Vincenzo, ed un piccolo crocifisso — « Sei contento fratello? Io mi tolgo questo e lascio a te intera la vacca ».

I periti guardaronsi come trasognati, e Beppino fece una cotal bocca da ridere, ma poi subito ricomposti ad una espressione di satanica ipocrisia

— « Le vorrei io queste care memorie, ma ad un fratello che si ricusa? » « Marrano! (mormorarono tra di loro i periti). Povero Lorenzo! »

Terminata la divisione, Lorenzo rimase colla moglie ed una figliuola in quella sua misera camera, e Beppino, colla madre, coi figli e colla sua donna, si ridusse alla mezzeria, che per un anno doveva ancora andare a suo conto. Quando il maggior dei fratelli li vide prossimi ad abbandonarlo, tirò in disparte la Nalda e « Madre, le disse, se mai un giorno vi paresse che qui dove ci donaste la vita, qui dove siete tanto tempo vissuta colla sant'anima di nostro padre, se mai, dico, vi paresse che fosse migliore aria per voi che non alla mezzeria, pensate che Lorenzo vostro e la Maria vi accoglierebbero a braccia aperte, e che di pane e di affetto ne avremo sempre d'avanzo per dividerli con voi ». « Grazie, Lorenzo, che io mai rimarrò con Beppino ». Egli corse quindi dietro al fratello che già se n'andava, e lo fermò tirandolo per la giubba, e « Beppino, lasciamoci da buoni fratelli ed amici. Io sono povero io, buono da nulla; ma abbracciami, e promettimi che se mai te ne occorresse il bisogno, e tu mi darai la consolazione di ricorrere a me ». « E chi sa? (rispose il superbo) Forse nella stagione dei ricolti se mi mancassero i manovali, allora, per darlo ad altri, il lavoro lo darò a te di preferenza ». E gli strinse sbadatamente la mano, e senza più rivolversi tirò via.

Rimasto solo Lorenzo sentissi un gran vuoto nel cuore per più di, ed uno sfinitimento, una svogliatezza da non si dire. Ma poi a poco a poco, egli che fin da bambino s'era avvezzo alle durezza della vita, riprese l'animo smarrito, ricuperò la serenità dello spirito e la forza del corpo e s'accacciò al nuovo suo stato sollecito di guadagnarsi il pane per sé, per la moglie, e per la Naldina sua. Pose tutto il suo ingegno attorno al campicello ed al piccolo prato sì ch'essi facevano innamorare a vederli. Quando poi gli mancò lavoro si recò a giornate dai vicini, e tutti andarono a gara a levarselo di mano, perchè ed egli era abile agricoltore, ed era molto ben voluto per la sua dolce e quieta natura, e per quelle sue recenti ed immeritate disgrazie. Così con quella porzioncella delle paterne sostanze, e coll'assiduo lavoro sarebb'egli assai meglio vissuto che non per il passato, se non fosse stata quella spina che lo pungeva nel cuore del non vedersi corrisposto dalla madre e dal fratello dell'amore che loro portava. Vi sono certe anime di più squisita tempra per cui l'amore è un bisogno prepotentemente sentito, e che, volendo, non potrebbero odiare; ed egli aveva sortito una di queste elette anime. Comunque, le sue condizioni eransi migliorate piuttosto che fatte peggiori. A Beppino invece, padrone di molti terreni, di copiosa pecunia, massai di un fertil podere, e tenuto in concetto di benestante, gli affari non andavano punto a seconda. Egli si era inorgoglitto, e si riputava e voleva

farsi credere signore, sicchè tutti, che pel mal tiro fatto al fratello, già lo stimavano poco, cominciarono a disprezzarlo ed a farne le beffe. Aggiungete che egli non aveva voluto dimettere il vezzo di recarsi ad ogni mercato, ora che le braccia di Lorenzo non erano più a far le veci delle sue mancanti. Ed al mercato borioso, misteale, si faceva odiare da quanti lo trattavano, in guisa che le liti gli fioccarono addosso come le nespole, e i danari passavano dalle sue nelle tasche degli altri con una rapidità singolare. Per quella sua insensata condotta, pel cattivissimo nome che aveva, e perchè il podere parlava da sé della trascuranza del massai, il padrone gli diede licenza, ned egli, superbo come era, portò le discolpe od i preghi per farsi perdonare, per ottenere la continuazione della mezzeria. Al contrario montò sulle furie, disse ogni villania del suo padrone, che era pure un onesto e dabbene negoziante, e prese tosto in affitto un vasto podere. Questa era la meta delle ambiziose sue mire!

Con Lorenzo s'erano veduti di rado, chè al maggior fratello non bastava l'animo di presentarglisi avanti, e di affrontarne le ire bestiali. Sibbene l'ottimo uomo quando seppe che la madre pativa disagio di ogni più necessaria cosa, e che i mali trattamenti di Beppino le amareggiavano la vita, andò a trovarla un giorno di mercato, e le profuse la sua povera casuccia e la metà del suo pane, ch'ella rifiutò vergognosa, ma pentita dei passati suoi torti. Egli non osò insistere, ma d'allora in poi non lasciolla più mancare di nulla, ond'ella, ma troppo tardi, conobbe qual fosse il cuore di Lorenzo, e gli pose quell'affetto che aveagli diniegato bambino, ed egli non lo credeva vero, e sentiva una letizia inusata, una gioia al di sopra di tutte le maggiori gioie del mondo, degna ricompensa che solo può dare l'amore, e le soavi e modeste virtù che ne emanano.

Prospero Carlevaris

(Il fine nel prossimo numero)

## IGIENE — EDUCAZIONE

### DELLA GINNASTICA

#### III.

#### Ginnasii.

#### I.

Se la sollecitudine per tutto ciò in generale che può favorire il benessere fisico dei propri cittadini costituisca uno dei più importanti doveri di ogni Stato incivile, meritano certamente una particolare attenzione dai competenti magistrati quelle

istituzioni, le quali sono atte ad esercitare sulle popolazioni una potente e benefica igienica influenza. Fra le più importanti di tali istituzioni vanno senza dubbio annoverati i ginnasii quali essi esistevano nell'antichità, specialmente presso i Greci, e quali dai molti Stati nel precedente articolo mentovati vengono ora di nuovo stabiliti giusta l'antico significato della parola ginnasio, cioè di stabilimento destinato agli esercizi corporali della gioventù e della virilità.

I ginnasii esistenti al giorno d'oggi si possono dividere, lasciati in disparte i ginnasii militari, in tre classi.

Formano la prima i ginnasii stabiliti dai Governi o dalle città, il cui terreno, fabbricato ed attrezzi, oppure il terreno solo, vengono pagati a spese pubbliche. La direzione e l'amministrazione dei medesimi è affidata o ad una sola persona dedicata all'arte ginnastica, o ad un comitato di persone filantropiche, che se ne rendono risponsali. Il prender parte in essi all'istruzione ginnastica viene sotto condizioni molto agevoli concesso ad ognuno, e specialmente agli allievi di quelle scuole che non posseggono uno stabilimento ginnastico proprio.

Appartengono alla seconda classe i ginnasii proprii delle scuole, collocati solitamente in siti attinenti alle medesime, destinati esclusivamente ad uso della scolaresca, e diretti quasi sempre da uno dei maestri scientifici. Se l'istruzione ginnastica è obbligatoria per tutti gli scolari, viene questa loro concessa gratuitamente, come nella maggior parte degli Stati della Germania e della Svizzera; altrimenti ciascuno scolaro paga annualmente una pressochè insignificante retribuzione. Nella terza classe finalmente comprendiamo tutti gli stabilimenti privati eretti da maestri ginnastici o da società di persone private e specialmente di padri di famiglia, i quali bene consigliati da un illuminato amore paterno, volontieri si dispongono a sacrificare una piccola somma al fisico bene dei loro figli.

La forma esteriore, e la distribuzione dei ginnasii di tutte le summentovate classi, è, salvo poche eccezioni, semplicissima, e sotto più o meno grandi proporzioni pressochè ovunque la stessa. I ginnasii pubblici sono situati quasi costantemente alla periferia delle città non solo per la difficoltà di trovare locali adatti nel seno delle medesime, ma eziandio per potere più largamente godere di uno dei precipui elementi dello sviluppo corporale, cioè d'un'aria fresca e pura. Al che si aggiunge, che nel moderato moto necessario per restituirsi a casa si ha il vantaggio d'un graduato riacquetarsi del sangue da energici esercizi ginnastici talvolta vivamente agitato.

La posizione è sempre tale, che la piazza ginnastica sia difesa dai venti umidi e freddi. Dove lo permisero le località, detta piazza presenta un piano di forma rettangolare, cinto da un muro o

da una siepe, coperto di zolle, alla cui periferia sta disposto un più o meno spazioso viale ombreggiato da file d'alberi. Il fabbricato destinato alla continuazione degli esercizi durante l'inverno od il cattivo tempo, rassomiglia d'ordinario, specialmente nelle contrade settentrionali, dove l'intensità del freddo rende indispensabile che esso possa venire perfettamente chiuso, press'a poco ad un maneggio coperto. Gli attrezzi, in sé assai semplici, stanno per lo più così disposti sul terreno, che i più bassi simmetricamente aggruppandosi intorno ai più alti non tolgano però l'uso simultaneo dei medesimi, nè la vista del complesso. Sotto ciascun ordigno uno strato di terra dell'altezza di alcuni pollici viene scavato ed il vuoto riempito con sabbia o conca.

Fra i più belli ed in pari tempo più costosi stabilimenti di tal genere va annoverato il ginnasio normale in Parigi, il quale per lungo tempo figurò sul bilancio dello Stato per un'annuale somma di sovvenzione di 50,000 franchi. Merita quindi speciale menzione il pubblico ginnasio in Monaco, in Baviera, occupante dieci giornate di terreno, pel solo acquisto delle quali, senza calcolare le spese dell'annessovi ampio fabbricato, lo Stato somministrò 25,000 franchi; e questa stessa somma destinò la mia propria cara patria Zurigo, città di tutto al più di 47,000 abitanti, per poter unire il pubblico ginnasio alla grandiosa scuola cantonale, praticamente stabilendo per tal modo nel vero senso degli Ateniesi l'armonica educazione dello spirito e del corpo.

Di tutte le tre summentovate classi di stabilimenti ginnastici non ne troviamo al giorno d'oggi in Torino neppur una (1). E può ben a ragione parere strano che si abbia ancora a desiderare questo ramo di educazione fisica nella capitale di un paese, le eccellenti corporali disposizioni dei cui abitanti, ed il ben conosciuto loro spirito guerriero troverebbero certamente nella ginnastica il più acconcio e profittevole mezzo di sviluppo e d'incremento.

R. Obermann

(1) Siamo lietissimi di poter annunziare ai nostri lettori che per cura dello scrittore di questi articoli e di parecchi benemeriti, si è istituita nella nostra città una società che conta circa 100 socii, per fondare una pubblica scuola di ginnastica, i di cui regolamenti ebbero già la superiore approvazione. Appena avrà cominciati i suoi esercizi sarà nostra cura di darne più ampie notizie.

I Compilatori

## PROVERBIO

Lieta corona al vecchio sono i figli de' suoi figli;  
e gloria pel figlio sono i suoi canuti parenti.

## ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

XXXII.

## AMOR FILIALE

FATTO VERO

« Voi » dicevami or sono pochi giorni una signora altrettanto amabile quanto gentile « voi pare andiate in busca delle buone azioni per pubblicarle nelle *Letture di famiglia*, dove io le leggo sempre volentieri, perchè m'indicano che la società in ogni sua classe cammina a lenti ma sicuri passi verso la pratica della virtù, unico progresso morale che si possa e si debba da ognuno desiderare, e del quale la crescente generazione coglierà il frutto. Nè io mi stupisco che il numero delle azioni benefiche e degne di lode delle classi povere da voi raccontate, sia maggiore che non il numero di quelle delle classi superiori, nè lo ascrivo ad ingiusta parzialità od a dannosa adulazione, perchè rifletto che la base della piramide sociale essendo più larga della punta, vi debbono necessariamente sovrabbonzare i buoni ed i tristi materiali. Ad ogni modo se avete una mezz'ora da accordarmi e che vogliate venir meco, vi farò vedere in umil condizione un modello d'amor filiale ».

Volontieri accettai l'invito, e recatomi seco lei nella strada di Santa Croce, entrai nella porta numero 3; ascesa una piccola scala al fondo del cortile, giunti all'ultimo piano, dopo di aver picchiato ad un uscio sopra del quale stava scritto *Mussa Francesco orologiaiere*, penetrammo in una camera molto angusta; la cui metà era occupata da due letti appena separati da una sedia di legno; alcuni pochi mobili ne occupavano l'altra parte; sotto l'unica finestra era situato un piccolo banco da orologiaiere. Nel più piccolo dei due letti, e che pareva eziandio essere il migliore, i cui lenzuoli erano più candidi, giaceva una donna assai attempata, che seppi poscia essere orba e paralitica: essa era madre di un uomo di forse cinquant'anni, il quale stava aggiustando un oriuolo; bianche erano le pareti della stanza, nitidi i mobili malgrado la loro vetustà. La signora che mi era guida, e che da lungo tempo è in conoscenza dell'orologiaiere, gli parlò di un certo orologio da lei datogli per essere raccomandato, quindi a bel bello indusse a raccontarmi la sua storia, la quale ad un dipresso è la seguente.

Il padre di Francesco esercitava un'arte liberale: ei godeva di una certa agiatezza, ed i suoi affari prosperavano, quando il fallimento di un negoziante suo amico, al quale egli aveva confidato tutti

i suoi fondi, lo rovinò intieramente. Sembra vero pur troppo che le disgrazie non accadono mai sole, e così fu in questa circostanza: la morte rapì poco dopo colui che era l'unico sostegno della consorte e di due figli, Francesco che aveva circa quindici anni, e Giuseppe più giovine di quattro anni: forse il dolore di aver perduto i suoi risparmi ed il frutto delle sue fatiche gli accelerò la morte. Rimasta vedova la madre di Francesco e di Giuseppe, rivolse tutte le sue cure all'educazione dei figli: il primogenito continuò nella professione di orologiaiere che già aveva intrapresa vivente il genitore, ed il secondogenito scelse il mestiere di spinettaio.

Vissero così tutti tre parecchi anni, se non felici almeno tranquilli, col guadagno che ognuno di essi metteva in comune; ma quasi per mettere maggiormente alla prova la virtù di Francesco e di Giuseppe, accadde loro un'altra disgrazia: una paralisi accompagnata da totale cecità assalì la povera vecchia, e non solamente la rese incapace a disimpegnare le domestiche faccende ed a lavorare, ma il suo stato costrinse i figli ad un accrescimento di spese: eglino però non perdettero coraggio, ed ascoltando unicamente la voce del cuore, impiegaron al lavoro maggior tempo e maggiore zelo.

In questo modo i due fratelli, esempio di amor filiale, vivono da dodici anni, non perdonando a fatica per sollevare la loro madre; con quanto amore essi la servano, con quanta sollecitudine vadano all'incontro dei lei bisogni, è impossibile a dirsi: essi soffriranno la fame, il freddo, ma la cara malata avrà cibi convenevoli all'età ed al suo stato, e le coperte non mancheranno al suo letto: in sostanza tutta la costoro esistenza è una continua annegazione di se stessi a pro di chi loro diede la vita, e tutto questo essi fanno non solamente senza lagnarsi, ma coll'ilarità prodotta da interna soddisfazione del cuore. Ed a chi si maraviglia della loro filiale pietà, rispondono che, grazie al cielo, sinora il lavoro non è loro mai mancato, che confidano nella Provvidenza e sperano non sarà loro per mancare in avvenire, e che altro non bramano che la salute per poter lavorare: del resto essi sogliono fare unicamente il loro dovere. Lo sappiamo anche noi, mio lettore, che Francesco e Giuseppe Mussa non fanno che il loro dovere, ma sappiamo altresì che se a questo mondo ognuno facesse quanto deve, sarebbe un bel vivere e saremmo tutti felici.

Alessandro Michelini

## MASSIMA

Si possente è la grazia della virtù e l'amabilità dell'innocenza per vincere l'odio eziandio di quelli che non avendola in sè pur forza è che in cui la trovano loro malgrado l'ammirino.

Daniello Bartoli

## POESIA POPOLARE

## IL CIECO-NATO

*venditore di zolfanelli*

Ahi! madrigna a me natura  
 Della luce m'ha privato.  
 Ahi! per colmo di sventura  
 Storpio un braccio m'è restato,  
 Pur vo in giro, e dolorando  
 Batto agli usci degli ostelli,  
 La mia vita raccomando  
 Alla pietà dei fratelli....

Zolfanelli! zolfanelli!

Ho una madre che per gli anni  
 È omai curva ed impotente,  
 Una madre cui gli affanni  
 Resa han scema della mente;  
 Che protesa, ah! poveretta!  
 Sulla paglia in cui riposa,  
 Stassi l'ora benedetta  
 Aspettando smaniosa  
 Ch'io la giunga a disfamar.  
 E sebben con modo aperto  
 L'altrui soldo io non richieda,  
 Di ciò almeno sono certo  
 Che il mio stato ognun sel veda,  
 E fra tanti, oimè! non fia  
 Chi a'miei casi così felli,  
 M'usi un po' di cortesia  
 Con gittar due quattrinelli....?

Zolfanelli! zolfanelli!

So che giungevi importano  
 Il pregare del tapino;  
 Ma se spinto dal digiuno  
 A un fratello m'avvicino,  
 Quel fratello sarà sordo  
 Alla voce del dolore?  
 Lo sarà se gli ricordo  
 Una madre che si muore  
 Fra un atroce spasmarsi?

A saziare la mia fame  
 Basta un tozzo di pan nero,  
 L'ho richiesto a molte dame,  
 Mi cacciàr con piglio altero.  
 Se natura di pietate  
 Non fu scarsa ai poverelli,  
 Deh! almen voi lo rammentate,  
 Che siam tutti qui fratelli.

Zolfanelli! zolfanelli!

Cieco e storpio, a qual mestiere  
 Dato m'è d'essere inteso?  
 Con quai mezzi sostenere  
 Di due vite il grave peso?  
 Pur m'è duro, a Dio ne attesto,  
 Il mio pro far dell'altrui.  
 Ma il bisogno! ah! non è questo  
 Tal nemico, incontro a cui  
 Non ho forza di pugnare?

V'è chi tristo mi consiglia

A far gitto della vita,  
 Che ad un peso l'assomiglia  
 Cui deponi in sull'uscita  
 Di tal luogo, ove il niente  
 Tutti adegua quai fratelli....  
 Non credete a quel furente!  
 È tra i spirti a Dio ribelli!

Zolfanelli! zolfanelli!

Ahi deliro! forse un giorno  
 Tu caduto in seno a guai,  
 A ragion fatto ritorno  
 Quel consiglio fuggirai.  
 Allor forse la preghiera  
 Dei prim'anni, quasi vento  
 Che i fior bacia in sulla sera,  
 Del tuo core il turbamento  
 Potrà in pace tramutar.

A me intanto cui natura

Fu madrigna, non rimane  
 Della madre che aver cura,  
 Per buscar senz'onta un pane;  
 E accostarmi dolorando  
 Alle porte degli ostelli,  
 La mia vita accomandando  
 Alla pietà dei fratelli.

Zolfanelli! zolfanelli!

Medico De Lauglado

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Lavoro. *Sulle pubbliche esposizioni d'industria. — I due fratelli. Racconto. IV. V. — Belle arti. Terza pubblica esposizione della società promotrice. — Pregiudizii popolari intorno agli animali. XXXVI. Degli avvoltoi. — Varietà.*

### LAVORO

#### SULLE PUBBLICHE ESPOSIZIONI D'INDUSTRIA

(\*)

Corre tra il *fare* ed il *fabbricare* una importantissima differenza, ben avvertita dagli economisti, non abbastanza forse dal pubblico, o troppo sovente dimenticata, e che fia bene però, anzi tutto, ricordare.

È fine d'ogn'arte meccanica o chimica il trasformare le *materie prime* in *lavorii*, cioè i *prodotti naturali* in *mercanzia*, adattando ai bisogni, alle consuetudini, a' capricci degli uomini quanto ci vien somministrato dai tre regni della natura, mercè

(\*) Vogliamo fin d'ora prevenire i cortesi nostri lettori che nel prossimo numero sarà pubblicato un cenno generale sull'esposizione d'industria e di belle arti dell'anno 1844, redatto dal professore Baruffi. A questo saranno importante preliminarmente le parole del professore Giulio, che con vera compiacenza loro qui posiamo sott'occhio.

Il Compilatore

l'allevamento de' bestiami, la caccia, la pesca, l'agricoltura e lo scavo delle miniere. Or nell'adempire questo loro ufficio debbono le arti imporsi due leggi: la prima di produrre i lavori più perfetti, cioè più confacenti agli usi loro: la seconda di produrli con la minor fatica, cioè col minore spendio che sia possibile. La prima condizione è necessaria a far che la mercanzia abbia spaccio, giacchè niuno vorrà comprar cosa di cui male si possa poi giovare: la seconda è necessaria non meno, acciò lo spaccio sia e grande e sicuro, poichè la molta fatica nel produrre genera alto prezzo, e questo allontana i compratori men ricchi (che sono i più di gran lunga): poi se altri saprà, mercè migliori metodi, produrre a miglior mercato di te, ei ti torrà gli avventori, e saranno perduti per te e la propria industria e i capitali che avrai in essa investiti.

Celui che fa prende di mira la prima condizione soltanto, la *perfezion dell'opera*; ma chi vuol *fabbricare* conviene ch'egli adempia eziandio la seconda, la *tenutà del prezzo*. Lo scrittore (dico lo scrittore degno di sì alto nome) fa un libro, noi *fabbrica*: il pittore, lo scultore *fauno* un quadro, una statua, non *fabbricano*: libro, quadro e statua non son lavori d'arte meccanica, sì opere d'ingegno, ed ogni fatica è bene spesa quando cresca loro pregio intrinseco. Ma il tipografo, il calcografo, il plasticatore, che del libro, del qua-

dro, della statua moltiplicano gli esemplari, sicchè ognuno ne possa aver copia, questi *fabbricano*, non *fanno*, perchè ad ottenere l'intento loro è necessario assolutamente che il prezzo delle copie sia incomparabilmente minore di quello del primo esemplare.

Si fa da ciò manifesto che a giudicare delle opere d'ingegno, delle produzioni scientifiche, letterarie od artistiche basta la considerazione delle opere medesime, senza che occorra volgere il pensiero a' mezzi che s'impiegarono a produrle: nè niuno è sì stolido che ad ammirare la *Gerusalemme* del Tasso, o la *Meccanica analitica* del Lagrange, o le *Logge di Raffaello*, o il *Mosè* del Buonarroti, aspetti ch'altri gli dica, quanto tempo, lavoro o prezzo queste opere sublimi possano essere costate. Ma chi vorrà dar giudizio di drappi, di vasellami o di qual altro vorremo prodotto di fabbrica, forza è pur che consideri i mezzi impiegati nella produzione loro, e i prezzi che ne risultano, o egli darà giudizio torto, e commenderà fabbriche, le quali producono cose bellissime ed ottime, ma per mancanza di smercio forza è che presto rovinino: ed altre ne condannerà, le quali perchè appunto producono cose mediocri, ma le spacciano a prezzo infimo, e le spacciano a centinaia di migliaia, sono fiorentissime e debbono dirsi ottime.

Equindi deduciam subito una prima conseguenza pratica.

Nelle pubbliche esposizioni di belle arti, sarebbe superflua, anzi dannosa e sconsigliata cosa l'apporre alle opere i prezzi: sarebbe un far discendere l'artefice alla condizione d'operaio, l'amatore alla condizione di *perito-estimatore*: sarebbe un corrompere il giudizio del pubblico, un sostituire a' generosi impulsi del cuore eccitati dallo studio dell'arte, o dalla contemplazione de'suoi capo-lavori, i freddi computi della cupidigia nell'artefice, della avarizia nel compratore.

Non così nelle esposizioni d'industria: in queste è utile, necessaria, indispensabil cosa che ogni lavoro porti il suo prezzo: perchè qui il prezzo è parte essenziale della perfezion del lavoro; perchè è cosa generosa e nobile, è dover dell'arte, è necessità del fabbricante lo sforzarsi di calar tanto il prezzo de' lavori suoi, che tutti, anche i men facoltosi, se ne possano provvedere.

Questa necessità di abbassare i prezzi de' lavori ne trae seco due altre: la prima di giovarsi prontamente di tutti i soccorsi che la meccanica e la chimica tanto perfezionate de' nostri di possono, e sole possono dare a' fabbricatori: l'altra di fabbricare *indigrosso*, perchè così soltanto può il fabbricatore trovarè agevolezze nell'acquisto delle materie prime, sostenere il dispendio di officine ben disposte, di macchine possenti, di valenti ministri, di destri operai, ed avere avventori costanti e spaccio sicuro.

A voler dunque rettamente giudicare dello stato

della industria presso di questo o di quell'altro popolo, que' lavorii si debbono soli, od almen più specialmente considerare, che si producono indigrosso, o, come dicono, in corso di fabbrica, che son ricercati da tutti o da moltissimi, che hanno un prezzo corrente ben noto e facile ad accertare. Ma quegli altri lavorii che si *fanno* non si *fabbricano*, che son frutto di uno sforzo di costanza, di pazienza, di destrezza o d'ingegno, che esauriscono le forze e lo scrigno di chi le mena a fine; che per quanto sieno in se stessi perfetti, o non trovano, od assai difficilmente e quasi per caso trovano un compratore, perchè non sono atti a' bisogni d'una classe numerosa di popolo, o son di prezzo superiore a' suoi mezzi: questi lavorii, dico, possono essere maravigliosi, possono dimostrare in chi li fece una prodigiosa capacità, ma non debbono certamente tenersi come indizii di una industria molto avanzata, e sono anzi talora di una industria bambina o mal diretta. E quindi un'altra conseguenza pratica non men grave della prima.

Nelle pubbliche esposizioni d'industria gli oggetti più principali non son già quelli che fanno più bella, più ricca, più pomposa comparsa: molto meno se sono stati difficilmente, costosamente prodotti: men di tutti quelli che sono stati fatti come per isfida, per bravata, pel solo fine di essere esposti, e di farsi ammirare; che non saranno venduti, che non saranno riprodotti mai; ma sì que' modesti arredi, quegli umili drappi, que' ruvidi strumenti, quelle merci volgari insomma, che molti non degnano d'uno sguardo perchè li tengono per cose vili, ma che il giusto estimatore apprezza ed ammira come frutto di un'industria sagace e solerte, come fonti di vera e solida ricchezza pel fabbricatore, come argomento di prosperità, come strumento di civiltà per la nazione tutta intiera.

Perchè adunque ne' manifattori tanta ritrosia ad esporre i prodotti giornalieri, correnti, dozzinali, se così vogliamo dire, delle loro fabbriche? Perchè tanto impegno di produr cose nuove, strane, bizzarre, sorprendenti? Perchè quella non so quale ambizione di voler soddisfare a' capricci di pochi, anzichè a' bisogni di tutti? Credete voi forse che i ricchi soltanto, o i ricchi più che gli altri sieno in grado di arricchir voi? Ma questo è inganno: fate il computo di quanto tutti insieme i ricchi ponno spendere in vent'anni pe' loro grilli, e non farete a gran pezza una somma che pareggi quella che i poveri, od almeno i non ricchi debbono spendere in un anno solo pe' loro bisogni. È inganno deplorabile, perchè mette in una falsa strada i manifattori e gli artieri, perchè rende meno utili, men compiute e quasi menzognere le esposizioni, nelle quali e molte cose veggiamo che da noi si *fanno*, e qualche volta si *fanno*, ma per certo non si *fabbricano*: e moltissime non ne veggiamo che pur si fabbricano bene e vantaggiosamente. Ammiam



dunque, che ben son degni della nostra ammirazione, i ricchi drappi, gli splendidi passamani, le squisite tarsie, le preziose armi damascate; ma rammarrichiamoci di non veder più frequenti nelle sale delle nostre esposizioni i saggi delle arti produttrici de'comodi e del ben essere universali, i fili e i tessuti grossolani di canapa o di bambagia, la carta, le tele verniciate, le vernici d'ogni maniera, le tinture e le sostanze che servono a tingere, i vasetti ordinarii, i vetri comunali, le mercerie volgari, le ferrature, le coltellerie, gli strumenti più necessari delle arti; rammarrichiamoci di scorgere che la trattura e la torcitura della seta, industrie nostre antiche e tanto principali, sieno men che la tessitura sollecite di mostrare i loro prodotti: che i legni indigeni temano di scomparire al confronto de'legni stranieri: che le grandi costruzioni navali e civili, le nuove strade, i nuovi ponti, le nuove officine, i forni migliorati, i grandi meccanismi non si faccian più sovente rappresentare con disegni e modelli: che i fabbricatori nell'arrecchire le esposizioni co' prodotti della loro officina, non sempre adempiano al saggio regolamento che domanda loro un ragguaglio in iscritto delle materie e dei mezzi che adoprano, del numero d'uomini che impiegano, de'prodotti che mettono in commercio. Facciam voti perchè i fabbricatori, men solleciti dei vani applausi della moltitudine, che della approvazione degli intelligenti, si facciano più arditi in esporre ciò che giova anzichè ciò che sorprende, ciò ch'essi fabbricano e smerciano, non ciò che sanno fare, ma spacciare non possono: ciò che è verace industria nazionale, non ciò che è languida imitazione d'industria straniera. Facciam voti, ch'essi mostrino viemmeglio di apprezzare giustamente la differenza che è tra il fabbricare ed il fare, e ch'essi fabbricar vogliano, e fabbricar quelle cose per cui il paese somministra comodi maggiori di fabbricazione, maggiori opportunità di spaccio; che pel buon successo della loro fabbriche essi fidino più sulle perfezioni de'metodi, sul buon prezzo de'prodotti che sui dazii imposti alle merci straniere. Così le nostre esposizioni, già sì belle, sì interessanti, sì onorevoli, sì feconde di liete speranze, si faranno più belle, più onorevoli, più feconde: così vedrem farsi più grandi, più rapidi, più sicuri i progressi della nostra industria, più larghe le conquiste della civiltà, più felici le condizioni del popolo: ed i nostri fabbricatori riscoteranno ogni dì più il tributo, non di una sterile ammirazione, ma di quel rispetto, di quell'amore, di quella gratitudine che son ben dovuti a chi volge a pro del paese che lo vide nascere, tutte le forze dell'ingegno, tutta l'energia della volontà, tutti i sussidii materiali della fortuna.

Giallo

## I DUE FRATELLI

RACCONTO

IV.

*Il carcere.*

Un giorno piovoso d'autunno sul far della sera un uomo accompagnato dalle genti d'arme si presentò al cancello delle carceri della città di \*\*\*. Fu suonato, fu aperto, fu sporto al custode un foglio, e poi l'uomo ed il custode scomparvero in un lungo andito. Poco dopo udivasi un aprire ed un chiuder di porte ferrate e di cancelli, uno stridere di catenacci e di chiavistelli, un rumore insomma di casa del diavolo. Erano i secondini che menavano alla sua prigione quell'uomo. Traversarono un corridoio, ed ecco dalle inferriate dieci o dodici donnaccie dalla faccia invetriata, dagli atti inverecondi e dalle sconce parole far capolino e schiamazzare: — « Ben giunto il novello merlotta: è la stagione dei tordi neh, secondino? Te li menano a dozzine, galeotto d'un Momo.... » L'uomo si faceva or smorto nel viso come un pannolino, or si accendeva come una bragia, digrignava i denti, serrava i pugni, e tremava per tutta la persona. Si vedeva che egli soffriva una delle più atroci torture dell'anima. Per ultimo dischiusero una cameraccia, e segnandogli un pagliericcio: « To' (disse Momo) la paglia non è che di tre settimane, e ci starai da signore » « Quanto al mangiare (soggiunse l'altro secondino) stassera digiuni, domani tu avrai la tua razione di pane e la broda ». L'uomo non rispondeva. Intanto si erano desti ed alzati dai loro giacigli una mezza dozzina di carcerati tutte faccie da galera, e fattogli cerchio gridarono: « Orsù, Momo, fa un po' di lume che lo possiamo riconoscere il camerata — Ha cera di novizio, la è la sua prima campagna: se stai un pezzo con noi va là che ti apprenderemo il mestiere ». L'uomo andò a sdraiarsi sul pagliericcio, e nascose tra le mani la faccia. Momo poi, il secondino, fece roteare rapidamente il suo nodoso bastone, ed a quella sua eloquente parlata i carcerati tornarono ai posti loro e si tacquero. La porta tornò a stridere, i catenacci mandarono un ultimo suono, e tutto rientrò nel silenzio.

L'uomo di cui abbiamo finora parlato era alto e spigliato della persona, aveva una faccia oblunga, una fronte schiacciata ma alta, aveva li zigomi prominenti e screziati di rosso, le labbra sottili, gli occhi vivi e piccioletti. Le vesti che indossava potevano tener il mezzo tra quelle dello agiato contadino e del borghesiano. Sembrava tormentato da

una cura profonda e lacerante, perocchè tutta notte non fece altro che mutar di luogo, e di quando in quando prorompeva in gemiti ed in ismaniose parole. Il domattina ricusò il pane e la minestra della prigione, e rimase pur sempre taciturno e pensieroso nel suo cantuccio.

Come il dì fu vicino al tramonto entrò il secondino con un paniere coperto da un candido tovagliuolo, andò difilato verso di lui e scoprendolo: « Questo è pane, e qua dentro ci sono delle bottiglie e qualche altra cosarella per accomodare lo stomaco ». « Chi l'ha recato? » (chies'egli) « Ma.... un contadino che ha domandato tanto tanto di voi, e che mi ha donato una bella mezza lira nuova perchè io ve lo recassi subito ». « Fatti un po' in qua, Momo mio bello » (tirando il secondino per la manica della camicia parlava uno dei carcerati) « A che mi vuoi, mariuolo? » « Vorrei tu mi dicessi chi sia questo nuovo taciturno compagno che ci hai messo qua dentro come un fuscello in un'occhio ». « Che importa a te? » « La curiosità è grande e la spesa è piccola ». « Avvicinati, te lo dirò in un orecchio. Egli' è..... Giuseppe, già massaro ed ora affittavolo ». E il secondino uscito dalla camerata si tirò dietro la porta, la chiuse, e si allontanò canticchiando una sua canzonaccia.

Ai nostri lettori non occorre più dire che il nuovo carcerato era proprio Beppino in carne ed ossa, essi che già lo appresero dalla risposta di Momo. Sibbene diremo il come ed il perchè la giustizia avesse gli posti sopra le mani, e mandato in prigione.

Cessato ch'egli ebbe da massaio, e due mesi dopo ch'egli era affittavolo, vedendo di non avere tutto l'utile che s'era immaginato dall'affittamento, cominciò, per avvantaggiarsi, a tagliare un albero di qua, uno di là nei poderi, ed a venderli di nascosto; poi, venuto il tempo delle messi, quando la notte era alta ed il buio più fitto, correva i campi dei vicini, e rubacchiando un manipolo a questo, un manipolo a quello, era giunto ad accrescere di un quinto la quantità delle sue messi. Ma eccoti che sul più bello, mentr'egli stava per godersi il frutto delle sue ruberie, il padrone del podere lo accusa ai tribunali degli alberi rubati, i vicini delle rapite messi lo accusano. L'agguantarono e lo condussero, come vedemmo, alle carceri.

Intanto il processo istituivasi, e di tanto in tanto ricompariva il solito paniere colle provvisioni. Egli'era Lorenzo quegli che lo recava, ma contentavasi di operare secondo il suo cuore, e non osava farsi conoscere per tema che Beppino o rifiutasse quel poco, ovvero che il sapersene a lui debitore lo umillasse di troppo. Buono e delicato uomo ch'egli era Lorenzo! E della generosità sua la minor parte fu questa; perocchè appena egli apprese l'arresto del fratello, s'era, per dir così, centuplicato onde correre di qua e di là a parlare, a pregar per Beppino, quantunque senza frutto,

chè madonna Giustizia faceva il debito suo e non badava a lui. Egli aveva superata la natural sua timidezza, e s'era presentato innanzi agli uomini dalle brevi e tronche parole, dallo sguardo accigliato; aveva perorata la causa del fratello presso ai vicini, presso al derubato padrone; s'era offerto mallevadore per lui, aveva insomma operato tutto quanto umanamente era possibile. Poi s'era trasportato dalla sua povera abitazioncella al podere che Beppino teneva in affitto, e senza curarsi del suo avvenire, s'era messo a lavorare come un disperato, a pensare a tutto, a provvedere a tutto.

## V.

*La morte.*

Due mesi dopo i giudici pronunziavano la sentenza di Beppino, ed a quattro anni di carcere lo condannavano. Allora Lorenzo non ci resse più, e volle ad ogni costo precipitarsi nelle braccia di quello affittissimo ed avvilito, e potergli dire: « Prendi in pace la disgrazia che vuoi mandarti il Signore, e sappi che te lontano, pare avranno in me un padre i tuoi figli ». Al santo pensiero tenne subito dietro l'effetto.

Il giorno dopo Lorenzo, col cuore che gli batte forte forte, dà una scampanellata al cancello delle carceri. Gli vien Momo ad aprire. « Ditemi (interroga) si può egli vedere....? » « Padron mio venite, ma egli' è in fin di morte, preso da quella brutta malattia, da cui la scattipa quasi nessuno, e che i medici chiamano, aspettate che mi frughi nella memoria .... ci sono .... la chiamano tifo ». « Oh menatemi subito a lui! » « Sì, ma sapete che il male dicono che si attacchi?... » « Menatemi a lui, non ne vo' saper altro ».

Nella infermeria delle carceri, luogo poverissimo d'aria e di luce, fra dieci o dodici altri ammalati, sul misero lettuccio dei prigionieri giaceva Beppino. Però chi non gli fosse stato, come Lorenzo, fratello, avrebbe stentato a riconoscerlo. I capegli lunghi, arruffati gocciavano freddo sudore, gli occhi avevitrei e fissi, le guancie di un color tra il giallo scuro ed il paonazzo, le narici dilatate, le labbra in più parti screpolate e nerastre, i denti felliginosi e serrati. Di quando in quando gettava le braccia fuor delle coltri, e tentava scoprirsi, ma poi tosto lasciavale ricadere spossate, e pareva andasse cercando colle mani scarnie e tremanti qualche oggetto perduto.

— « Beppino? » chiamò Lorenzo con una voce preguia di pianto. L'infermo volse da quel lato la faccia, affissò sullo interrogante lo sguardo e sospirò. « Non mi conosci, Beppino? » Parve scuotersi dal suo letargo, tremò tutto dal capo alle piante, e con fioca ed anelante voce rispose: « No, signor dottore, il dolore lo sento qua, qua (e prendeva una mano di Lorenzo e se la posava

sul cuore) Ah! ah! ricomincia a picchiarmi più forte. Da bere, da bere, mi sento abbruciare, mi bruciano dentro ».

— « Ritorna uno dei soliti accessi (disse l'infermiere) e sarà l'ultimo forse ». Lorenzo pianse, e non poteva oramai profferire una sola parola, e Beppino intanto delirando seguiva:

— « Mi hanno condannato a bruciar vivo, sapete?.... Mi hanno fatto un letto di fuoco, e mi ei legarono sopra, e non mi lasciano muovere un dito. E perchè? Adesso lo rammento..... Pure Dio mi ha perdonato tutto, tutto egli che è Dio, e gli uomini vermiciattoli della terra non vogliono rimettermi nulla. Ahimè! Non ne posso più..... »

— « Beppino, dammi retta, sono io, sono Lorenzo che t'ama ». « Fatti in là, carnefice, non mi toccare, attizza il fuoco, ma non mi toccare! — Tacete voi altri — Che rumore d'inferno! — mi squarciano il capo, mi vi configgono mille spade: — è una corona di spine di che mi hanno cinta le tempie come a Gesù Crocefisso!..... Oh, ch'io possa raggiungerlo..... raggiungerlo in..... in..... in cielo! »

E la testa gli ricadde sul capezzale, le membra si composero ad un atteggiamento di profonda quiete, ed il rantolo dei moribondi incominciò, onde l'infermiere rivolto a Lorenzo: « La è finita per lui. Potete andarvene ».

Lorenzo si cavò di tasca il poco denaro che aveva, e lo donò all'infermiere, articolando appena queste poche parole: « Fatemi la carità di tenerlo vivo e..... morto com'uno dei vostri più cari ». Si ridusse quindi a casa e pianse quanto furono lunghe la sera e la notte. Il domattina tornò appena giorno alle carceri, e seppe che Beppino non era più.

La sera dipoi adunò tutta la famiglia ed annunciò la funesta novella, e trovò nel suo cuore parole di consolazione per la cognata, pe' suoi tre nipoti, e per la cadente genitrice, egli che sentivasi l'anima lacerata. Finalmente l'afflizione cessò il luogo ai pensieri di rassegnazione, e Lorenzo, e tutta quella sua famiglia di adozione provarono quella melanconica calma che tiene pur dritto collo scorrer del tempo alle grandi disgrazie.

Allora egli si diede a pensare più seriamente, e più sollecito ancora di prima a comporre le disastate faccende di quei suoi cari. Andò al padrone dello affittato podere, e parlò con tanta efficacia, che el sciolse l'affittamento. Licenziò quindi i servi, e trapiantò la intera famiglia nella casa paterna. Poi colà non fu più che un lavorare da mane a sera, un aiutarsi scambievolmente, un amarsi con tutta l'anima, una concordia di paradiso. Lorenzo aveva raggiunto il suo scopo, e tutto a lui dintorno non era che amore. Venuto il carnevale maritò la Naldina, e da quel tempo in poi egli vive in mezzo ai nipoti come a tanti suoi figli, ed è benedetto da quanti lo conoscono.

Prospero Carlevaris

## BELLE ARTI

### TERZA PUBBLICA ESPOSIZIONE

DELLA

### SOCIETÀ' PROMOTRICE

H.

S'io nell'arte non vedessi adunque se non l'espressione di una bella fantasia dell'artista, o se questo credesse veramente che l'imitazione della natura basti sola all'arte sua, lascerei che ognuno si stesse a piacer suo contemplando questi ducento e più quadri, ammirandone il perfetto disegno, il succoso colore, la prospettiva, gli alberi, e perfino i sassolini del terreno; lascerei che i critici, di cui non ha difetto il paese nostro, si assottigliassero dottamente intorno a siffatte minuzie loro proprie, e gratificassero liberalmente gli artisti di molte lodi. Qui dove scrivo gli uomini nati ed educati a far pompa del niente e nessun uso del poco che solo i critici dovrebbero dare e gli artisti demandare, vivono infiniti; e non pare che gli artisti ancor s'avveggano, o si attentino di sincerarsene, che l'onnipotenza di que' magri commenti e di quelle povere lodi è tale pur troppo da imbastardire le facoltà della mente, e, quantunque nobile, non è forse temperata sì fortemente che regga ad ogni qualità di adulazione e di tutela.

Ma io cerco, come Foscolo ne' poeti, la molta, se non forse tutta, originalità che viene all'ingegno dall'attitudine di arricchirsi di tutto da tutti, di far suo proprio l'altrove, rimodellare e immedesimare ogni cosa, sia straniera od antichissima, tanto da trasformarla in modo che, assumendo le sembianze e le qualità confacenti a nuova età e ad altro popolo, si faccia presumere creazione; cerco negli artisti i cittadini, e nelle opere loro quanto essi hanno non pur letto o udito, ma veduto, pensato e sentito da sé.

E questi ducento e più quadri; guardati da chi rochi ben altro intento che quello di sensazioni momentanee, in verità si riducono a pochissimi.

Molti non sono se non una sterile combinazione di forme e colori, forse ornamenti e raffinatezze di esecuzione: ma cuori vuoti, teste vuote, arte nulla.

Molti sono ostinati lavori sul vecchio, copie più o men servili di questo o quest'altro autore, rappresentazioni d'idee religiose non sentite, di affetti mendicati; arte languida, muta e intisichita perchè nessun affetto; arte che adula le anime umane, e,

fiaccandole, le rende inette a sentire quel tanto di vita che è in lei, perchè nessun pensiero.

Molti sono quasi direi maravigliose imitazioni della natura. In essi l'artista ha veramente contemplato, e la natura gli s'è atteggiata davanti in immagini di sempre nuove bellezze. Ma contemplare non basta; bisogna animare, bisogna che i varii poteri del cuore e della mente cospirino simultanei a radunare affetti, reminiscenze, immagini, forme e colori, ma per creare qualcosa, per fare che l'arte abbia vita e favella come questa bellissima natura. E questi cieli, queste nuvole, queste acque e questi alberi, se toglie le poche eccezioni, sono segni manifesti dell'acuto e attento ingegno dell'artista, ma della pochezza dell'uomo.

Forza di lungo costume e nuova necessità di tempi, stolidi precetti di maestri e poveri desiderii di mecenati, costringono sovente anche i migliori ingegni a divagare per quante vie loro sono additate, a sprecare per quelle ogni loro potenza: si inceppano e steriliscono spontaneamente, si condannano ad errare tra cadaveri, quando vita, e moto, e potenza stanno davanti e ben prossimi ad essi. Sovente ancora un resto di tradizione dell'arte italiana viene, come sintomo di nazionale tendenza, a ricordare, ad incarnare in alcuni quadri un'idea, un concetto. Ma oggi più non si solca, si sfiora, più non si esaurisce, si accenna: si studiano gli effetti; e all'effetto, all'unico effetto generale, predominante, che avrebbe ad emergere irresistibile da tutto quanto il lavoro, ed alimentarsi delle mille impressioni secondarie disseminate per entro a quello, chi pensa? Chi pensa che nei bei secoli della pittura italiana c'era semplicità, grandezza, forza e verità solo perchè veri, forti, semplici e grandi erano i concetti? e che quanto abbiamo di più natio e libero da qualsivoglia imitazione è appunto di quei secoli, in cui l'Italia, sebben lacerata, era tuttavia nazione, o nazioni, e credeva, combatteva, meditava da sé, e aveva artisti, i quali prima ancora che artisti erano cittadini e cristiani, e nelle opere loro versavano i propri affetti, i propri pensieri insieme con quelli della patria, tanto che diresti che quei quadri stillano sentimenti, sangue e lagrime italiane?

Noi andiamo braneolando per l'aere buio, scriveva, or son anni, un nostro amico; esausta con Raffaello e Michelangiolo la prima forma dell'arte, da trecent'anni ne cerchiamo vanamente una seconda. Ora l'arte non ha fede comune e sociale: non ha Dio: e come sarebbe essa simile a quella de' padri suoi che avevano e fede e Dio? Non dite perciò che non si potrà mai sorpassare i grandi modelli lasciati da quelli, perocchè sarebbe un bestemmare contro la legge che regola i destini dell'arte. L'arte è immortale ed espressione del pensiero, di che Dio cacciava ad interprete il mondo, è progressiva com'esso. Il male che la trava-

glia, noi lo sentiamo: non è forse quel medesimo che travaglia tutta la società? quel medesimo che avvelena la vita civile e la famigliare? che consuma le pietre del vecchio palazzo e i tronchi della povera capanna? Ma coll'aiuto di Dio e di noi stessi lo vinceremo; e l'arte anch'essa sarà più grande che non fu pel passato, perchè noi saremo più grandi e più religiosi che non fummo mai.

Questi fini dell'arte e le altre mille cose che ne derivano, hanno a dirsi, anzi che ignoti, troppo sovente ancora dimenticati: taluni gli hanno detti, e molti hanno fatto plauso, perchè in Italia l'intelletto è per natura potente e sente il vero che gli è affacciato; poi gli hanno posti in oblio, perchè in Italia la potenza d'oblio supera anche quella dell'intelletto. Ma i più degli artisti e le accademie nè li conoscono, nè conoscendoli gl'insegnerebbero, temendo forse di ritrarre l'arte dall'isolamento in cui giace per ricollocarla dove gli antichi, grandi non di sapienza ma di sublimi presentimenti, l'avevano posta accanto al legislatore e al sacerdote.

Ora ci meraviglieremo noi, se da questi ducento e più quadri, tolti i pochissimi, non si riesce a trar fuori una sola idea, una voce che ci ricordi che abbiamo dentro di noi tal cosa nata all'amore e al pensiero, cui l'arte potrebbe educare ed eccitare? una voce che ragioni a noi delle cose nostre, e consuoni con quella della civiltà, essendone per dir così l'alito, l'anima e il profumo?

I più di essi somigliano ai vecchi palazzi di alcune deserte città italiane: stan sì rititi, cupi, fantasmi senza vita, sepolcri vuoti; voi picchiate alla porta e niuno vi risponde.

Non mancano però i quadri che rivelino e il vero artista e l'uomo che sente e intende la immensa influenza che l'arte sua esercita sulla società. Io mi restringo a citare appena, perchè lavori di artisti già cari ai veri conoscitori di belle arti, non hanno bisogno di molte lodi o di lunghi commenti; e sono vestiti di tanta verità e di tanta vita che il loro linguaggio è ad un tratto compreso ed amato. E avanti tutti il *Muzio Attendolo* e la *Vittoria degli Alessandrini su Guglielmo di Monferrato* dell'Azeglio; la *Messa in una grotta al tempo della persecuzione religiosa in Irlanda* di Gonin Francesco; poi il *Passaggio della Beresina* di Massa, la *Melanconia* di Schiavoni, la *Giovinetta convalescente* di Molteni; poi le varie vedute di Federico Moja, di Inganni, di Premazzi, alcune di Canella Carlo, una di Zanardini, una di Gamba, una di Cerruti ed una di Beccaria; infine parecchie scene di quel bizzarro e singolare ingegno di Manzoni. — E ora dorrebbermi quasi dover soggiungere che gli stranieri Lugardon col *Condannato a morte* e col *Guglielmo Tell*, Molin colla *Santa Teresa*, e i Van-Hanen coi loro paesaggi, han sorpassato in potenza di concetto e di ese-

cuzione i nostri, se i fiumi, le montagne e i mari segnavano tuttavia i limiti della patria dell'arti, o se alla nostra Italia mancassero affatto i grandi artisti.

Non mancano, ma son pochi e dispersi per le cento città italiane; e qui dove scrivo l'esempio loro torna quasi inutile affatto, perchè, a quel che veggio, non vale a porre sulla via dell'arte insegnatrice e cittadina parte almeno de' tanti giovani che pur vorrebbero fare e non sanno come; perchè i maestri, i quali si usurpano que' giovani intelletti e ne logorano vanamente le vergini forze, hanno nelle mani loro prepotenza di viete abitudini e di ingenerose opinioni. E che fa ai maestri di tal fatta se il pensiero non s'alza mai gigante sopra la forma, se l'arte non ritorna ad essere, come un tempo, insegnatrice e cittadina? Che fa se questi giovani fioriranno senza frutto e si confonderanno sempre coi mediocristissimi?

Ma finattanto che i maestri non convinceranno prima se stessi, e poi sapranno ed oseranno insegnare e convincere i giovani, che senza un concetto rigeneratore può la pittura riuscire artificio più o men dilettevole, non raggiungere l'altezza dei suoi destini, le sale dell'Esposizione saran sempre ingombre di poveri quadri che non fanno nè pensare nè sentire.

Queste mie parole, chi sente nell'arte il ministero, ed avvertì il vincolo che annoda la pittura alle arti sorelle, chi ha mai pensato che il concetto fondamentale di esse possa essere tutt'uno con quello progressivo della società, e non ha perciò disperato della loro futura nuova grandezza e importanza, non tacerà certamente di esagerate; ma verrà ripetere con me agli artisti: alzatevi, però che avete a compiere grandi cose; là, su quella altezza solamente è la gloria vostra: alzatevi ed ite.

Giovanni Mazzoni

## PREGIUDIZII POPOLARI INTORNO AGLI ANIMALI

XXXVI.

### DEGLI AVOLTOI

*Gli avvoltoi divorano il cuore degli uomini.*

Prometeo osò un giorno involare al sole un pochino di fuoco per animare con esso certe sue statue di fango. Giove sdegnato di tanta audacia comandò a Mercurio di legarlo nudo e supino in cima al monte Caucaso, ove un avvoltoio venne tosto a squarciargli il petto e a divorargli il cuore, che per volere di Giove non finiva mai di ricom-

porsi sotto a quello strazio crudele. Quella fu la sola volta, che fu veduto un avvoltoio divorare il cuore e far ingiuria ad un uomo vivente. Ma l'avoltoio di Prometeo è un avvoltoio da favola, un avvoltoio allegorico, stato dalla sapiente mitologia immaginato per simboleggiare il rimorso, che attende coloro che si arrogano i diritti della divinità, o che altrimenti la offendono (1): i veri avvoltoi, gli avvoltoi della natura, sono uccellacci d'indole abiettiissima e codarda, se è lecito il qualificare con sì fatte parole di spregio l'istinto stato loro assegnato da una sapienza qual è la sapienza di Dio. Forniti d'unghie robuste ma non ricurve, potenti di volo ma scarsi d'agilità, non sono nè possono essere animali aggressori e sanguinari: infatti traggono soltanto alle carogne, ai cadaveri privi di sepoltura, nè si curan dell'uomo o degli altri esseri fiorenti di vita e di sanità. A prima giunta potrà sembrare un paradosso, ma appunto per questo istinto, la di cui sola notizia ci muove a schifo e a ribrezzo, la presenza degli avvoltoi riesce uno dei più grandi benefizii che a molti popoli comparta la Provvidenza. — Nei paesi sottoposti per tutto o per gran parte dell'anno alla sferza cocente del sole, nei paesi ove il clima invita alla pastorizia più che all'agricoltura o all'industria, e nei quali abbondano per conseguenza le greggie e gli armenti, i cadaveri, se prontamente non sieno tolti dalla faccia della terra, diventano fomite d'infezione e di pestilenza. La previdenza degli uomini non è sempre in giusto ragguglio nè colle esigenze dei bisogni presenti, nè colla gravità dei pericoli vicini; che anzi, nei popoli meridionali, essa dorme sovente sì innanzi a quelli, che a questi: muoiono le greggie, muoiono gli armenti, e i loro corpi restano ove la morte li colse, e i loro cadaveri si scompongono alla faccia del sole. Ma l'amorevole natura ha supplito, fino a un certo punto, all'incuria degli uomini: essa ha creato un gran numero di animali necrofagi, sorta di sepolcri viventi, che dotati di squisitissimi sensi accorrono al primo diffondersi di una putrida emanazione, e spartono e divorano e consumano il corpo che la tramanda. Principalissimi fra codesti animali necrofagi sono le iene, i giacali (2), gli avvoltoi; e Iddio li pose appunto, e grandemente li moltiplicò nei paesi, ove la loro presenza era più necessaria. Muoia di vecchiezza o di malattia un montone, un cavallo, nei piani dell'Africa,

(1) Con altra significazione, ma non meno bella ed appropriata, il Tasso cantava di Solimano:

Rosò gli è il petto e lacerato il cuore  
Dagli interni avvoltoi sdegno e dolore.

Gerus. X. 6.

(2) Specie di lupo, della statura e quasi del colore della volpe, che vive in torme numerose nell'Africa e nell'Asia.

dell'Asia, o, senza trasportarci ai lungi, nei campi della nostra Sardegna, e si attenda che il calore del sole cominci appena a strigare da quel corpo i primi effluvi della corruzione: l'atmosfera è tutta sgombra: per quanto l'occhio il più acuto può scorgere tutt'all'ingiro, per quanto l'orecchio può udire, nessun uccello la solca, nessun grido la turba: ma ecco apparire da tutte le parti dell'orizzonte dei punti neri appena percettibili, e codesti punti dilatarsi a misura che s'avanzano, e a mano a mano disegnarli all'attonito sguardo dell'osservatore, e finalmente darsi a conoscere per avvoltoi, alla loro mole, al loro lento roteare e ai rauchi monosillabi, co' quali paiono chiamarsi a vicenda o rallegrarsi del banchetto che gli attende. Per qualche tempo volteggiano a grande altezza nell'aria, forse per ispiare la campagna e per assicurarsi che non v'abbia cosa alcuna a temere; poscia si abbassano a larghe ruote, investono il cadavere, con una furia da disperati si mettono a dilaniarlo, e in meno che non si pensi lo spacciano, riempendosi talvolta di carne e di ossa si spropositatamente da non saper più riprendere il volo e da lasciarsi uccidere a colpi di bastone. Ma, checchè siasi di questa loro specie d'intemperanza, quel cadavere che abbandonato a se medesimo o alla sola azione degli insetti, poichè in Sardegna non vi sono nè iene, nè giacali, sarebbe rimasto in putrescenza per otto o dieci di ammorbando ampio tratto di paese e di atmosfera, sparisce in poche ore e sovente in pochi quarti d'ora, cosicchè prima ch'ei possa diventar causa d'infezione e di morte, passa a ristorar nuove forze e a rallegrar nuove vite.

Si ignora qual sia positivamente il senso, che avverte gli avvoltoi della presenza dei cadaveri; ma, ove si rifletta ch'essi non sogliono calarsi che su quelli che già cominciano a corrompersi, è forza credere che vi siano guidati dall'odorato, anzichè dalla vista, comunque questa vogliasi supporre acutissima. Nè il fatto resta per ciò men maraviglioso. A qual distanza, e con quale prontezza non devono diffondere i primi effluvi del corpo che si corrompe, e quale squisitezza d'organi non deve la natura aver concesso a questi uccelli, perchè possano sulle romite e lontanissime rupi, ove posano neghittosi, sentirli immanentemente, discernervi e pigliarli a guida del loro aereo cammino?

Nè gli avvoltoi compiono nella sola maniera che abbiamo accennata l'ufficio, che loro fu commesso dalla Provvidenza. L'urubu in America (1), e la

vaccaia nelle calde regioni dell'antico mondo (1), seguono a stormi numerosissimi le carovane nel deserto, calano nei villaggi, nelle città, e frammisti confidentemente agli uomini e agli animali divorano tutte le immondezze nelle vie e nei cortili, e consumano tutto ciò che vi muore. Gli antichi Egiziani li rispettavano per questo insigne servizio che rendevano al loro paese, e frequentemente li effigiavano e li scolpivano su i loro monumenti. Anche al dì d'oggi si lasciano liberamente vagare nelle popolose vie di Alessandria, del Cairo e delle altre città dell'Oriente, senza che alcuno de' passanti, sia adulto o fanciullo, s'avvisi d'inquietarli o di offenderli: dirò perfino esservi dei divoti musulmani, i quali, trascendendo ogni limite di ragionevole riconoscenza, lasciano nei loro testamenti con che albergarne e nutrirne un numero più o meno considerabile.

Noi non abbiamo nè grandi nè piccoli avvoltoi; ma se il clima comportasse la loro presenza nelle nostre campagne e nelle nostre città, io non so veramente se il nostro popolo sarebbe sì saggio da rispettarli, come li rispettano i moderni popoli meridionali. Una sfrenata passione di caccia, come mi accadrà di lamentare in altro luogo di queste *Lettere*, ha invaso da gran tempo ogni ceto della nostra società, ed ogni maniera di uccelli, siano essi dannosi o siano utili, sono con ugual furia e in ogni loro recesso perseguitati e sacrificati a quell'improvvida passione. La qual cosa, se può sembrare di piccolo o di nessun momento a coloro che non conoscono l'azione di questi animali nell'economia della natura, non lascia d'essere agli occhi dei meglio veggenti la cagion prossima e necessaria di certe calamità, che ora affliggono la nostra agricoltura.

G. Gené

(1) Avoltoio di color-scuro cupo, macchiato di bruno-giallastro nel primo anno di sua vita, e di un bianco più o men puro, quand'è adulto. La sua statura sorpassa d'alcun poco quella di un'ordinaria gallina. Trovansi anche, ma non gran fatto comune, nelle maremme toscane, ove è conosciuto sotto il nome di *Capovaccato*.

## Varietà

Bramerei di sapere perchè lord Byron chiamasse deserti popolati le grandi città?

Perchè la gente per lo più vi è tratta dall'interesse, e l'interesse rassomiglia all'elettricità. Allora e poi subito respinge.

G. B. Alessio cappellaio

(1) Avoltoio di piume affatto nere, e di statura alquanto minore di quella di un'oca.

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

*Coni generali sulla quarta esposizione di belle arti e d'industria nazionale del 1844 in Torino. — Beneficenza. Associazione di giovani donzelle in Macone. — Varietà. L'ape e l'uccello del paradiso. La cinghiale e la serpe. — Poesia. Il mondo della luna. — Massima.*

### CENNI GENERALI

SULLA

QUARTA ESPOSIZIONE  
DI BELLE ARTI E D'INDUSTRIA NAZIONALE  
DEL 1844 IN TORINO

La prima esposizione di belle arti e d'industria in Piemonte ebbe luogo nell'anno 1803 nel palazzo di Madama. Ma le variate vicende di questi quarant'anni, di quale progresso non furono feconde nelle industrie e nei commerci! che differenza tra la Torino presente e quella d'allora! Il forestiero che entra, ad esempio, per la prima volta nella magnifica sala del gran caffè di S. Carlo, tutta sfavillante della purissima luce del gaz, torna col pensiero all'Olimpo della favola, ed all'illuminazione degli antichi. Sappiate che nei più bei tempi della Grecia, la camera d'Aspasia e la grande sala di Pericle erano illuminate con pezzi di legno d'olivo ardenti in casseruole d'argento, come i tuguri dei nostri poveri alpigiani e dei Russi sono tuttora appena rischiarati con bastoni di pino accesi e conficcati nel mezzo delle loro povere tavole. Il Piemontese, all'antica riputazione di valoroso soldato e di buono agricoltore, oggi riunisce anche quella di artista e di artefice attivo ed intelligente, in pa-

recchi rami d'industria tenendo dietro alle nazioni maestre di civiltà; e benché ci resti ancora un lungo cammino a percorrere prima di raggiungerle e paraggiarle nell'industria, i rimproveri però che due dotti francesi, membri della Camera dei Deputati, hanno fatto recentemente agli Italiani intorno alla loro poca industria ed al piccolo commercio, vogliono indirizzarsi forse specialmente alle altre parti della penisola in cui la nascente industria viene esercitata da forestieri, ed in Napoli ad esempio da migliaia di Francesi, mentre in Piemonte le industrie, qualunque siano, vi sono nazionali, a meno di qualche piccola eccezione.

L'idea prima di chiamare il lavoro intelligente ad una nobile gara in campo chiuso, venne realizzata per la prima volta in Parigi nel 1798, dove 110 artefici presentarono i loro lavori, mentre la presente esposizione francese aperta il 20 ora scorso maggio, che è la decima, conta circa 4000 espositori. Parigi albergò ne' scorsi giorni più di 300,000 forestieri accorsi da tutta Europa, e perfino dall'America, per istudiarvi i nuovi prodotti dell'industria francese, disposti in gallerie la cui lunghezza totale forma una linea di circa tre miglia e mezzo di Piemonte, ossia di sette chilometri.

Le pubbliche frequenti esposizioni d'ogni maniera sono oggi adottate generalmente da tutte le nazioni civili come potente stimolo e qual misura di progresso. Quindi l'uso laudevole dei governi d'in-



viare deputati a studiare le esposizioni estere per proprio vantaggio, giacchè attesa la straordinaria facilità delle pubbliche comunicazioni, non è più possibile alcun privilegio o monopolio, che quello solo dell'intelligenza e del lavoro. E badate tra parentesi, che vediamo anche avverarsi negli individui quanto si sta compiendo nelle nazioni. Il solo merito reale e personale basta oggidì a segnarvi nobilmente a dito al pubblico senza altre distinzioni, le quali ove non siano meritate davvero, tornano anzi a disdoro di chi ne va fregiato.

Il 20 maggio, giorno memorabile nell'istoria patria, venne aperta al pubblico nelle sale del R. Castello del Valentino l'esposizione dei prodotti d'industria dei regii Stati, che è la quarta a partire dalla ristaurazione, e la settima dalla sua istituzione.

Il catalogo della nostra esposizione registra 552 oggetti spiegati nelle 17 sale e sotto i portici del cortile del R. Castello del Valentino; e gli esponenti montano a 417, numero molto inferiore è vero a quello dell'esposizione parigina; ma non conviene dimenticare che la nostra popolazione oltrepassa di poco i quattro milioni, mentre la Francia conta oggi circa trentaquattro milioni di abitanti. Il vivo interesse che desta in tutti la nostra esposizione è attestato dalla folla di cittadini d'ogni condizione, che si porta giornalmente al Castello del Valentino, trasformato nel tempio dell'industria nazionale. Se non che duole ad alcuni che siano forse un po' troppo limitate le ore riservate al popolo il quale accorre ivi ad istruirsi nella vista e nel confronto delle opere delle sue mani. E per verità la festa dell'industria è tutta popolare, ed in sostanza i giudici più competenti dell'esposizione sono forse gli artisti e gli artigiani stessi.

L'avidità poi con cui tutti visitano quelle sale e ricercano i nomi dei produttori e giudicano dei perfezionamenti operatisi i questi ultimi sei anni, ci fa anch'essa vedere che il pubblico, il quale finora non si era quasi occupato che dei nomi dei dotti dei letterati, degli artisti e dei militari, incomincia ad apprezzare anche quelli degli artefici e degli uomini utili ai quali soli andiam poi debitori della ricchezza e della prosperità. Per molti poi queste solenni esposizioni sono una gran prova che senza industria e senza agricoltura nella fase presente di civiltà non vi ha più potenza reale.

Ma lasciato in disparte ogni esordio, piacciavi seguirmi col pensiero al Castello del Valentino, che oggi è fatto centro delle nostre passeggiate, per dare un'occhiata a quel museo dell'industria patria. Vi prego però a non voler tenere le mie parole come un giudizio qualunque, ma come la sola e nuda espressione delle sensazioni provate nello attraversare quelle sale. Vorrei sapere e poter dare le dovute lodi a tutti i nostri intelligenti espositori; ma come essere sicuro di non isbagliare, e di non obbliare qualcheduno, sfornito delle necessarie cognizioni e dovendomi restringere ad alcuni brevi

cenni generali, nello scrivere i quali mi sfuggono dalla penna continue riflessioni o digressioni? Del resto devo anche confessarvi che io non sono del bel numero di coloro che vanno in estasi alla vista delle maraviglie della nostra industria vestita a festa; sarebbe quindi certamente miglior consiglio scendere nei particolari, e credo si farebbe cosa molto più utile ai fabbricanti col suggerire loro qualche buon avvertimento in vece di lusingarli con elogi esagerati. Appena entrato nel gran cortile del Valentino vedonsi a destra tre diverse ruote idrauliche, tre aratri, ed i grandi traini del Magistrini (da lui chiamati *comete*), i quali servono a trasportare facilmente gravissimi pesi attraverso ai ghiaii dei fiumi, in mezzo alle risaie ed ai prati; aggiungete un gran vólto circolare di lamiera di ferro ondata, e quattro utili animali, due arieti *merinos* del gregge Brun composto di due mila capi di razza pura, ed una pecora con una capra indigeni di bellissima razza inglese introdotta nei regii Stati dal signor conte Benso di Cavour.

Nel piano terreno del palazzo stanno schierati parecchi attrezzi rurali variatissimi, i quali sorpassano di molto in numero ed in perfezione quelli delle precedenti esposizioni; indizio evidente del nostro progredire in questa parte essenzialissima della pubblica prosperità. L'aratro poi che è la penna con cui l'agricoltore scrive nel campo, è lo strumento rurale che presenta forse maggiori varietà e perfezionamenti; questi utilissimi attrezzi sono fabbricati in gran parte nel nuovo stabilimento agrario di Lesegno del sig. marchese Berton di Sambuy, e nella recente manifattura meccanico-industriale del sig. Burdin. La descrizione particolare di questa parte importantissima della presente esposizione vorrebbe essa sola uno speciale articolo, che forse leggeremo in qualcheduno dei prossimi numeri della Gazzetta della nostra Associazione agraria.

Nei primi giorni dell'apertura dell'esposizione fissava aggradevolmente gli sguardi e l'attenzione degli accorrenti il gran muro a destra dell'atrio tutto rivestito graziosamente di fiori pellegrini, alcuni dei quali introdotti recentemente in Piemonte. Era questo un saggio d'una piccola, ma scelta esposizione florale, a cui duole d'aver inteso che i giardinieri piemontesi e gli amatori della coltura amena non abbiano presa una gran parte. Mi limito ad accennarvi per brevità due bei esemplari della *Paulownia imperialis* dello stabilimento David, e l'*Ophrys speculum* il cui elegante fiorellino vi rappresenta un grazioso uccelletto che sta affissandosi in un piccolo specchio. E qui facciammo i più caldi voti acciò si introducano in Piemonte le belle annue esposizioni di fiori, ormai generali in tutta Europa, e che vi prenda una parte attiva il sesso gentile, come abbiamo udito appunto essersi fatto or ora in Parigi nella splendida esposizione di fiori e frutti, che è la quindicesima

ordinata dalla reale Società d'orticoltura. E se mi fosse concesso di suggerire il disegno di un nuovo magnifico ornamento alla nostra bella Torino, oserai proporre di chiudere con finestrini in ferro a cristalli, il bel porticato che si estende dall'inferriata della piazza Castello fino alla via della Zecca. La reggia acquisterebbe uno splendido vestibolo unico in Europa, le belle arti piemontesi troverebbero ivi un largo campo per adornare questa nuova stupenda galleria reale con soggetti tutti patrii, mentre i Torinesi vi godrebbero di un lieto e tiepido passeggio nell'inverno, e non si potrebbe ideare un altro luogo meglio adattato alle annue esposizioni floreali nella stagione che non è ancora rallegrata da un sole tepido.

Nello stesso atrio vedonsi pure altre macchine, oltre le agrarie, tra le quali uno strettoio idraulico mercè cui un sol uomo con un lieve sforzo può produrre enormi pressioni, e si possono ad esempio sperimentare i tubi in ferro tirati alla trafilatura. In questa parte però importantissima delle macchine, non dobbiamo aver vergogna di confessarlo, siamo ancora ben addietro, mentre in Inghilterra ad esempio si rinnovarono non ha molto tutti gli stromenti delle arti manuali, ed allo stesso martellare a mano od ad acqua venne sostituita l'azione dei cilindri dentati coi quali il ferro si stende come argilla. Al qual proposito giova notare che nella presente esposizione parigina vedesi un nuovo martello a vapore col quale una mole di ferro fuso del peso di quattro mila libbre cadendo dall'altezza di uno o due metri, il ferro che vi è sottoposto viene spianato e stacciato come molle cera; e badate che si può graduare a talento la caduta del martello per modo, che una noce posta sotto la sua azione ne viene ritolta col guscio rotto, restandone intatto il frutto interno.

Tra le poche macchine dell'esposizione del Valentino vi ha una collezione di campane fabbricate con nuovi notevoli perfezionamenti dai fratelli Barigozzi fonditori di metalli in Asti. Ricordo questi bronzi il cui suono, se riesce talvolta incomodo in una gran città, sono però quelli che ci richiamano ai più seri pensieri invitandoci alla preghiera ed annunziandoci le più belle solennità, mentre ci avvertono del trapasso dei nostri fratelli, e ci ricordano ad ogni istante il tempo che fugge e mai s'arresta un'ora.

Le sale laterali contengono esse pure parecchi modelli di macchine utili e variate, tra le quali fa capolino una piccola a vapore, ed altri oggetti che trovate indicati nel catalogo stampato. Ma tra tante cose esposte i lavori in ferro son forse i principali ed i più degni d'attenzione, giacchè vedesi questo metallo assottigliato in ampie lastre, tratto in fili sottilissimi, o vestire coll'azione del fuoco le forme più delicate ed eleganti di cui si credeva capace la sola cera, il che torna a grande elogio dei nostri artisti e degli artefici ad un tempo. La bella car-

rozza di ferro pulito, a quattro ruote, della più elegante costruzione, compiutamente fornita, carreggiata tutta di spranghe e verghe di ferro vuoto (genere d'industria nuovo per noi) è un egregio lavoro del sig. Cambiaggio, in cui la sveltezza e l'eleganza delle forme ha perfino dissipato l'idea del gran peso del ferro, sicchè appare quindi così leggiera e snella, che quando sarà trasportata di gran carriera da due veloci destrieri, l'uomo deve quasi comparirvi sospeso magicamente per aria. L'industria del ferro è di fatto tra quelle che si vanno perfezionando maggiormente in tutta Europa ed in America, giacchè questo prezioso metallo si va sostituendo dappertutto al legno e alle pietre, ed oggi abbiamo utensili e carri di ferro, ponti in ferro, strade ferrate, navi e case e grandiosi edifizi in ferro, ed avremo città di ferro; e nel momento si propone perfino un'altra torre di ferro ad uso di telegrafi e di faro nei porti di mare.

Percorrendo poi le sale superiori si vedono altri bei prodotti dell'industria metallica, tra cui la lettiera di ferri vuoti con vernice a fuoco, riccamente adorna di bronzi indorati è un altro magnifico lavoro; e sono pure bellissimi il fucile colla canna lavorata a tarsia d'oro e d'argento, e la pistola a sei colpi cesellata e indorata dell'armiuolo del Re, se non che questi ed altri simili oggetti da museo, anzichè prodotti d'industria, debbono chiamarsi oggetti d'arte, i quali onorano altamente Cambiaggio e Mussone. Ma in quanto all'industria non dimentichiamo il proverbio francese, che si vendono cioè più chiodi che rubini! Badate però che io non condanno il lusso ragionevole, giacchè esso è una nobile imposizione che la classe laboriosa impone all'opulenza, avendovi qui difatto uno scambio onorevole tra colui che dà il frutto delle sue veglie e quegli che compensa.

Sono pur degni d'encomio i cammini in ferro fuso, e la bella tavola (*console*) metallica adorna di figure e bassi rilievi in bronzo dorato, con parecchi altri pregiati lavori della fonderia dei signori Colla e Compagnia; e si debbono anche citare tra i prodotti utili le stufe, i fornelli economici e gli utensili variati di ferro fuso (1), le matasse di filo di ferro per la costruzione dei ponti sospesi, e la porta del Ropolo in lamiera di ferro ondata. Spiace però che manchino in generale i *prezzi veri* degli oggetti, uno dei più importanti miglioramenti dell'industria consistendo appunto nella diminuzione dei prezzi. Dopo i lavori in ferro in cui vi ha vero progresso, e nei quali Cambiaggio è signore, ven-

(1) *Je suis un potager de campagne!*

Eccovi l'iscrizione che porta uno di simili apparati di ferro fuso in una collezione esistente presso un fabbro in Torino accanto alla Madonna degli Angeli.

gono forse per merito e miglioramento relativo i velluti e le seterie, e pare che vi sia pure qualche perfezionamento nelle pelli fine, nelle stoviglie e nelle porcellane.

E qui lasciatemi accennare tra parentesi che se i cataloghi dell'esposizione segnassero il prezzo con alcuni brevi cenni sulla natura e sul perfezionamento dei prodotti che gli hanno meritato l'onore dell'esposizione, la collezione di simili cataloghi servirebbe quindi col tempo a confrontare le esposizioni per giudicarne meglio che dalle critiche o dagli elogi dei giornalisti.

I lavori in legni impiallacciati ed intarsiati dei signori Moncalvo, Bertinetti, e di altri valenti stipettai sono bellissime cose, ma forse non più affatto nuove, questi rinomati artisti avendoci svelato il loro ingegno nella precedente esposizione, i prezzi elevati, e la mancanza di sufficienti compratori, loro non permettendo forse di tentare nuove vie nell'arte. Deve però citarsi come saggio di novità una semplice tavola del Bertinetti in legno colorato internamente col noto metodo *Boucherie*; e mi pare anche curiosa la tavola circolare del Campanino di Chiavari, formata di 560 cunei d'ebano e d'avorio, che irradiando dal centro abbagliano l'occhio come un punto intensamente luminoso. In Francia, dove nacque e si va perfezionando l'arte di colorare i legni internamente, i lavori eseguiti con simili legni indigeni abbondano nella presente splendida esposizione parigina, e fissano l'attenzione degli intelligenti, non meno dei prodotti della galvanoplastica di cui vi ha appena qualche piccolo saggio nelle sale del Valentino. Mercè questo nuovo metodo elettrochimico, il signor Odier, rinomato orifice francese, ha potuto esporre in Parigi un paio di magnifici candelabri che vende per duemila franchi, mentre eseguiti finora in argento costavano fr. novemila. La scoperta d'indorare, inargentare e simili col metodo elettrochimico ci presenta maravigliosi risultati sotto l'aspetto industriale e sociale, giacchè gli operai non vanno più soggetti al terribile morbo mercuriale, come lo erano nel metodo antico. E come nella presente esposizione del Valentino abbiamo veduto per la prima volta alcuni bei lavori in ferro vuoto, speriamo che la prossima sarà abbellita dai bei prodotti di queste due nuove arti, quella cioè di colorare i legni internamente, e l'altra d'indorare ed inargentare col l'aiuto dell'elettricità i più umili metalli, non meno che di formare statue e bassirilievi.

Le splendide edizioni del Fontana, del Chirio e Mina, e di altri, assicurano a Torino il primato in Italia dell'arte tipografica, come il benemerito nostro editore il sig. Pomba, testè fregiato dell'ordine del Salvatore dal re Odone, ha dotato la penisola di una gran quantità di buoni libri, sviluppando e quasi creando l'industria libraria presso noi. E così dobbiamo anche fare elogi ai fabbricanti di carta,

i quali hanno perfezionato quest'arte essenziale nella moderna civiltà, benchè i prodotti di quest'industria scarseggino nella presente esposizione. A questo proposito sappiamo che in Francia colle sole macchine si fabbrica giornalmente una quantità di carta della lunghezza di circa mille delle nostre miglia, e che i torchii francesi pubblicarono nel 1845 ora scorso, 210,191,600 fogli di stampa, in meno di 20 anni il lavoro della tipografia francese essendosi duplicato.

Il piano in rilievo delle principali montagne che circondano il monte Bianco, parmi anche un lavoro nuovo per noi, benchè comuni e moltissimi altrove, come in Svizzera ad esempio, dove sembrano avere preso origine. Simili lavori oggi servono moltissimo allo studio della geografia colle belle ed utilissime carte in rilievo il cui uso si sta generalizzando.

Quasi tutte le manifatture dello Stato e le arti utili inviarono i loro prodotti al Castello del Valentino, sicchè quelle sale racchiudono il compendio dell'industria patria, dove ciascheduno trova un gradito ed utile pascolo di riflessioni (4). La donna ad esempio vede ivi raccolti tutti gli ornamenti variatissimi del suo mondo muliebre: preziosi oggetti di corallo lavorato e legato in oro della R. manifattura del sig. Poggi genovese, bellissimi rasi e velluti, e pizzi, e garze, e fiori artificiali, e le piume tinte dal Pavesio, che si credevano lavorate in Parigi, ed un ricco e grazioso scrittoio in legno dorato e verniciato in bianco inalterabile, che il signor Bertinetti chiama *Bureau des dames* (2).

I guanti della signora Fourrat, di cui si fa così grande consumo, sono lavorati con gusto e con accuratezza. Sono curiose ed economiche le spazzette di propria invenzione del signor Fino, ed hanno raggiunto un notevole grado di perfezionamento. E non vuolsi tacere delle tele in cotone operate e del tessuto serico così fitto che emula la carta su cui si può scrivere.

Sono bellissimi gli ornamenti da chiesa, e sono anche da notarsi i saggi di fili di cotone e di lino, quest'ultimo specialmente della nuova filatura meccanica privilegiata presso Torino. Le porcellane della manifattura Dordù sembrano meglio colorate che nella precedente esposizione. Mi spiace di non

(1) Gli 86 spartimenti della Francia, meno due soli, e perfino gli stabilimenti oltremarini vollero essere rappresentati nella gran solennità dell'industria nazionale.

(2) La magnifica coda artificiale dell'uccello del paradiso, destinato ad ornamento della fronte di qualche gran signora, pare cosa aerea, e degna del volatile, cui la mancanza accidentale di piedi fece supporre al gran Linneo che avesse la sua stanza in cielo, donde il suo nome di *Apodos paradisiaca*.

potervi parlare minutamente dei lavori esposti nel piccolo gabinetto, perchè questo richiederebbe un articolo speciale. E quivi il santuario degli oggetti più preziosi, racchiudendosi lavori in oro ed argento cesellati, in brillanti, in filigrana, piccoli stromenti delicati, cristalli, orologi e simili dei nostri più valenti artisti. Ed a proposito di orologi vuoi si anche nominare il *policronometro* del signor Folis, grande orologio astronomico orizzontale che attesta l'ingegno dell'autore, ma la cui precisione ed utilità reale sono frequentemente nominali, simili lavori considerandosi generalmente come curiosità da museo. Ma in genere di orologi, come di parecchie altre cose, siamo tuttora tributarii alla vicina Elvezia, la sola piccola città di Ginevra fabbricandone e vendendone annualmente quasi un milione. E giacchè abbiamo toccato un oggetto di grande consumazione che si trae dall'estero, debbo aggiungervi che è incredibile la quantità di danaro che esce dallo Stato per acquistare i panni fini, i cappelli, e tanti bacocchi d'ogni maniera, veri *joujoux* di moda.

In generale poi la presente esposizione paragonata colle precedenti contiene forse un minor numero di oggetti mediocri è vero, ma gli esposti sono più eletti e più degni, e presentano qualche miglioramento. Tra i perfezionamenti generali abbiamo già citato colla dovuta lode quelli dei lavori variati in ferro, in cui Cambiaggio primeggia; ed in quanto ai velluti, ai rasi ed alle altre sete lavorate, queste sono così appariscenti per disegno e per esecuzione, che ho udito io stesso a muovere perfino dei dubbii se gli eleganti tessuti dei signori Solei e Guillot fossero realmente usciti dalle manifatture torinesi.

Ralleghiamoci quindi di questo progresso patrio, pensando che il Piemonte esporta annualmente pel valore di undici e più milioni di franchi di sete lavorate, e circa trenta milioni di seta greggia e di organzini, mentre la vicina Francia coi suoi 34 milioni di abitanti, e cogli 86 spartimenti, parecchi dei quali pareggiano quasi l'intero Piemonte, non produce ancora che seta pel valore di circa cento venti milioni di franchi. La Francia non cessa però d'incoraggiare con ogni maniera di mezzi l'industria serica, sicchè le manifatture di Lione, le quali un secolo fa non lavoravano che sola seta cinese, oggi non ne ricevono forse nemmeno più un filo, e vediamo perfino pubblicarsi un giornale mensile consacrato specialmente all'industria delle sete e delle seterie col titolo di *Revue serigène*. Ma se Torino ed il Piemonte primeggiano nell'industria serica, le drapperie fine fanno tuttora la gloria, e sono una delle principali ricchezze della Francia. A malgrado dei nostri bei panni delle manifatture di Pinerolo e di Biella, dovremo forse ancora ricorrere ai Francesi per qualche tempo per le provviste dei panni finissimi. Alcuni però credono che i mercanti torinesi

vendono frequentemente panni indigeni per forestieri, con simile frode innocente cercando forse di rialzare il credito delle nostre manifatture, e meglio provvedere ai loro interessi. E benchè l'Inghilterra ci abbia presentato, pochi anni sono, il fatto curiosissimo d'un abito bello e compiuto indossato alla sera, mentre all'alba del mattino la lana rivestiva ancora il dorso dell'animale, l'industria dei pannilani è tuttora quella che si sviluppa e si perfeziona più lentamente, non essendovene forse un'altra che esiga maggior varietà di cognizioni, una sorveglianza più attiva, ed un lavoro più assiduo. La Francia produce oggi panni pel valore di circa 300 milioni di franchi, giacchè l'importazione delle lane forestiere che nell'anno 1834 fu solamente di circa 40 milioni di kilogrammi, epoca in cui il valore dei panni ascendeva a 250 milioni di franchi secondo l'inchiesta ufficiale, nel 1840 l'importazione delle lane oltrepassò quasi i 14 milioni di kilogrammi. Duole però che l'industria dei pannilani, a malgrado che sia una delle più utili, essendo delle più modeste, non è ancora sufficientemente apprezzata dal popolo. Diffatto nelle sale del Valentino osservasi lo stesso fatto già notato nella presente esposizione parigina; là nell'immensa galleria riservata ai prodigii dell'industria dei panni delle rinomate manifatture di Sédan, di Louviers e di Elbeuf, si circola a bell'agio nelle domeniche specialmente, quando cinquantamila persone ad un tratto si urtano per ogni verso in quel campo magnifico dell'industria nazionale. Il signor Cynin Gridaine, ministro del commercio e dell'agricoltura, è il primo fabbricante dei bellissimi panni di Sédan; ed il signor Pierre Clément autore di uno spiritoso ed interessante articolo sulle drapperie esposte presentemente in Parigi, chiama il signor Gridaine *un de ces maréchaux de France de l'industrie qui honorent leur pays sur les champs de bataille tout nouveaux, tout pacifiques, où la vie remplace la mort, où la richesse succède aux ruines*. La città poi di Elbeuf che nell'anno 1787 fabbricava 18 mila pezze di panno, oggi oltrepassa le 70 mila annue, ed impiega quasi 50 mila operai occupati a lavorarvi le lane del paese; quindi il sullodato signor Pierre Clément toccando questo progresso inaudito dell'industria dei pannilani, esclama stupefatto: *Mais encore une fois, où s'arrêtera cette progression? est-ce que la ville d'Elbeuf a la prétention d'habiller un jour la moitié des habitants de ce monde sublunaire, c'est-à-dire tout ce qui porte habits et pantalons?* La causa di tanto progresso deve ripetersi dacchè Elbeuf fabbrica i panni per la classe media.

Ma il progresso più straordinario che l'industria dei panni va facendo da trent'anni specialmente, non è solamente nella quantità e nel perfezionamento, ma bensì nella diminuzione dei prezzi. Oggi i migliori fabbricanti di Sédan vendono 30 franchi il metro (47 franchi il raso) i loro panni.

più fini e più belli, che cinque anni sono vendevansi ancora 80 franchi. E nel percorrere la sterminata galleria dei panni dell'esposizione parigina, osservando la scala dei prezzi, si vedono perfino panni inferiori a 1 fr. 50 cent. il metro, prezzo che equivale a circa 47 soldi il raso! Qui sarebbe forse il caso di esclamare che si è giunti al *nec plus ultra* (1); ma chi può assegnare i limiti della perfeibilità umana? Chi può prevedere le meraviglie dell'industria tra un secolo e forse meno, quando per l'impossibilità della guerra, e per l'immenso beneficio delle crescenti comunicazioni d'ogni maniera, le nazioni affratellandosi ogni viepiù esploreranno in comune l'industria del globo, ed annullato il presente sistema doganale, avrà luogo una piena ed assoluta inevitabile libertà di commercio? Allora sarà possibile la soluzione del gran problema di umanità di cui abbiamo fatto cenno in un'altra occasione recente: i popoli toccheranno cioè il più alto grado di prosperità materiale segnate forse dalla Provvidenza. Ogni famiglia sottoposta alla condizione del lavoro, riceverà in scambio delle fatiche proporzionate alle sue forze, un vitto sano e sufficiente, un tetto ed abiti convenienti, e potrà provvedere con discreti risparmi all'educazione della prole, ai bisogni dell'infanzia e della vecchiezza, alle eventualità delle malattie e degli accidenti impreveduti.

Ma intanto piacciavi tornare meco un istante al Castello del Valentino donde ci ha forse allontanati di troppo la digressione sull'industria dei pannilani, che tocca anche così d'avvicino l'agricoltura, e che dovrebbe stimolare maggiormente i Piemontesi.

Le belle arti che ne scorsi giorni attrassero i Torinesi nel palazzo del nostro benemerito signor conte di Benevello, concorsero anch'esse, come nelle precedenti esposizioni, a fregiare le sale del reale castello del Valentino. Vi confesso però candidamente che gli oggetti di belle arti in mezzo a quelle dell'industria concentrano di troppo l'attenzione della maggior parte dei visitatori, sicchè nell'uscire dalle sale dei quadri, si passa attraverso quelle delle splendide seterie e dei panni, stanchi ed inetti ad osservarne le pregievoli qualità, e quindi pare qui proprio il caso di ripetere che il bello vince il buono. Nè mi si apponga che io disconosca l'in-

fluenza delle belle arti nell'industria, giacchè l'esposizione presente ci attesta in modo palpabile quanto sia grande una simile influenza benefica; ed io sono persuaso che l'industria scrive sul metallo, sulle tele, sul legno o altrimenti i pensieri degli artisti. Oggi però che, grazie alla munificenza Reale, ed alla società promotrice delle arti belle, il genio artistico piemontese si va sviluppando felicemente, pare a molti che sarebbe forse miglior consiglio adunare tutti gli oggetti d'arte in una sola grande esposizione. Io sarò quindi brevissimo, e mi limito a nominarvi nella statuaria il graziosissimo Bacco del nostro egregio signor Caniggia, e nelle molteplici tele che formano la parte poetica della presente esposizione, quella su cui il nostro esimio signor cav. Massimo D'Azelio esprime gli ultimi momenti di Guglielmo di Bolomier, cancelliere di Savoia, che sta lì per essere gettato vivo con una pietra al collo nel lago di Ginevra. Ma forse i quadri principali che attraggono maggiormente l'attenzione dei visitatori sono il *Lago del borghetto*, e la *Quercia e la canna* del sig. Diday professore di paesaggio in Ginevra, e la *morte di un Sullotto* del bolognese Lipparini. Visitando l'esposizione nelle ore mattutine, i quadri hanno una nuova vita, e udirete quasi il fischiare dell'uragano che incurva le umili canne e schianta le robuste querce nella vera selva di Diday. Ma prima di partire da queste sale non dimenticatevi di rivolgere anche uno sguardo all'amenissimo paesaggio ed alla bellissima esposizione perpetua che la natura e l'arte ci presentano congiunte nella graziosa collina della nostra Torino.

Intanto siano resi i dovuti encomii agli industri Piemontesi i quali perfezionando le arti accrescono decoro alla patria e ne aumentano il reale benessere, procurandoci gli agi ed i piaceri delle più colte nazioni, giacchè col progredire dell'industria troveremo facilmente in patria ed a prezzi inferiori tutti gli oggetti lontani che cerchiamo oltremonte ed oltremare. La regia Camera d'agricoltura e la direzione dell'Associazione agraria s'abbiano anch'esse le dovute grazie per le sollecitudini spiegate in questa lieta occasione. Fedeli alle massime d'un progresso ragionevole (sempre *ben inteso e ben diretto* manco male, perchè altrimenti non sarebbe che disordine e regresso) ricordiamoci che non vi ha cosa alcuna impossibile per un popolo morale, attivo ed industrioso; guardiamoci anche da quell'influenza letargica che paralizza l'industria e ne ferma lo sviluppo. Felicemente però presso noi, grazie alla savia e benevola amministrazione del nostro ministro degli interni, l'industria non è un monopolio, nè si trova nelle mani d'una casta, giacchè la sorte più favorevole che si possa aspettare dal sistema delle caste, siano anche semplicemente metalliche, si è quello che non imprimano un movimento retrogrado.

Oggi che tutte le nazioni inviandosi reciproca-

(1) Nell'industria dei pannilani piemontesi pare che vi sia realmente qualche notevole perfezionamento, e specialmente nella diminuzione dei prezzi. Sono a questo proposito da notarsi i bei casimiri fini dei signori Piacenza e dei signori Brun. Questi ultimi hanno presentato una serie compiuta di prodotti, dall'animale vestito di lana fino ai più ricercati tessuti; volendo con questo provare ai piemontesi che fra noi abbiamo tutti gli elementi per affrancarsi dai forestieri nell'industria dei panni.

mente deputati per istudiare le esposizioni industriali, che sono grandi inquisizioni in cui produttori e consumatori vengono tutti ad attingere una vera istruzione, facciamo vedere che anche noi persuasi che l'industria e l'agricoltura son sorelle, solchiamo animosi, se non sempre con vento prospero, il mare dei perfezionamenti.

E siccome sarebbe lungo e noioso il fare qui l'enumerazione delle cose in cui è più necessario il progresso, basti accennare quella sola che è la prima sorgente d'ogni industria, ed in cui siamo forse più addietro, voglio dire le macchine, mercè cui possiamo ottenere gli oggetti di una generale consumazione più prontamente e migliori e più a buon mercato, mentre l'uom non è più ridotto a logorarsi la vita come un vile giumento, e guadagna nella sanità sottraendosi a molte malattie, e quel che tanto monta, guadagnando un tempo utile, il più prezioso degli elementi di cui consta la vita. Ma le pubbliche esposizioni benchè siano un potente stimolo di attività e di perfezionamento, non bastando esse sole a tanto scopo, mi prendo la libertà d'inculcare di nuove le scuole di disegno, le scuole tecniche e la formazione d'un museo tecnologico, a norma di quello di Vienna d'Austria, in cui il popolo possa venirci a studiare a suo bell'agio i nuovi metodi ed i capi d'arte; mentre intanto gli amatori della meccanica agraria possono già fin d'ora visitare il nuovo Museo ricco d'una bella collezione di attrezzi rurali, che il benemerito sig. Burdin aprì al pubblico in Torino.

Faccia Iddio che la prossima esposizione abbia già a godere gli effetti di alcuni dei nuovi istituti pei quali vi ha un voto generale, e che i nostri gentili leggitori abbiano tutti la lieta sorte di poter giudicare essi stessi del progresso dell'industria patria.

Torino 1844 il 20 giugno.

G. F. Barni

## BENEFICENZA

### *Associazione di giovani donzelle in Macone.*

Si sta organizzando col patrocinio del municipio e delle signore di carità di Macon un'associazione di giovani donzelle dai 12 ai 20 anni, il di cui scopo principale sarà di far vesti per i poveri della città, ed in particolare pei ragazzi.

Ogni donzella pagherà annualmente a titolo di quota franchi dieci, che saranno versati alla società in una cassa speciale. Il totale di questa somma sarà impiegato nell'acquisto delle stoffe necessarie per le vesti che verranno distribuite ai più necessitosi, dei quali la lista sarà fatta dalle signore di carità affine di evitare un doppio impiego.

Le più distinte famiglie di Macon sono alla direzione di questa santa istituzione, mercè la quale ogni socia sarà l'angelo tutelare dell'orfano e del figlio del povero. Ed in questa maniera rapporti si stabileranno tra il povero ed il ricco: il povero benedirà la giovane mano che lo riparò dal freddo e dalla miseria: il ricco vedrà il cuore della sua figlia formarsi alla virtù ed alla beneficenza per il suo continuo contatto col povero, e la società intera ne trarrà grande beneficio.

Noi felicitiamo di tutto cuore le persone che si occupano di organizzare una così pia istituzione, che merita la simpatia di ogni persona, e la riconoscenza del povero.

V. Cesari

## Varietà

### L'APE E L'UCCELLO DEL PARADISO

Un'ape invitò un uccello del paradiso a vedere la sua simmetrica abitazione, e ad assaggiare del cibo prelibato che serbava ne' suoi magazzini. Allorchè furono presso all'alveare ne sortì una vespa che si avventò contro l'uccello del paradiso e lo punse. Questi indispettito ritornò tosto al suo paese raccontando essere le api una razza di bestie traditrici e perfide che invitava per offendere.

#### Morale

Non giudicar gli uomini dal primo momento che l'incontri, e meno poi le nazioni dai primi individui che conoscete, altrimenti vi accaderà di scambiare le vespe colle api.

### LA CINGALLEGRA E LA SERPE

Una cingallegra ammaestrata stava affirando col canto gli uccelli sul vischio del cacciatore, allorchè vide una serpe in procinto di sorprendere un uccelletto che si era avvicinato alla gabbia — Bada alla serpe traditrice! gridò la cingallegra; e l'uccello fuggì.

Allora la serpe vomitando fuoco dagli occhi: Io seguò, disse, la mia natura, e fui sempre nemica alla vostra razza, ma tu che alletti i tuoi simili col canto per trarli a morte, tu sei la vile traditrice ed io ti punirò del tuo tradimento; così detto s'introdusse nella gabbia ed uccise la cingallegra.

#### Morale

L'animo dei traditori è sì abietto d'aver invidia che altri facciano quel male che essi hanno ideato di fare.

Luigi Torelli

## POESIA POPOLARE

## IL MONDO DELLA LUNA

Io nel mondo della luna  
Ho trovato la fortuna.—

Ho sognato l'altra sera,  
Che bel sogno! era rapito  
A cotesta nostra sfera,  
Trasportato in più bel sito;  
Non tra un popolo d'eroi  
Ma tra gente come noi.  
Era il mondo della luna  
Dove ha stanza la fortuna.

Io la vidi. Non il fato  
Era seco a trar la sorte,  
Ma ragione aveva a lato,  
Le virtù le facean corte;  
Ed in mano avea lo specchio  
Discernendo sempre il meglio,  
Era il mondo della luna  
Dove ha stanza la fortuna.

Belli ha gl'occhi, sempre aperti,  
E pesava in equa lance  
Ad ognun le pene e i meriti:  
Nè parlava o udiva ciance;  
Di nessuno avea paura,  
Lodi o biasmi poco cura.  
Era il mondo della luna  
Dove ha stanza la fortuna.

Non conobbi privilegi  
Ch' uom nascendo debba avere,  
Ma ciascun par vi si pregi  
Per virtude e per sapere;  
La vecchiezza è in onoranza  
Ma non questa sola avanza;  
Era il mondo della luna  
Dove ha stanza la fortuna.

V'era il uomo e quindi v'era  
Il delitto e la viltade;  
Giusta legge e non severa  
Fea però le colpe rade;  
E nel codice la pena  
Non trovai che a morte mena;  
Era il mondo della luna  
Dove ha stanza la fortuna

Tutti accolti egualmente,  
Niun però ne avea tesoro;  
Al vigor di braccio o mente  
Dispensato era il lavoro;  
Là cercar vorresti invano  
Chi per Dio tenda la mano.  
Era il mondo della luna  
Dove ha stanza la fortuna.

Abolito è quivi il lotto  
Che del povero è il flagello;  
L'arti infami del ridotto  
Non conobbi in quell'ostello;  
Anche il ginoco v'è proscritto  
Che la strada fa al delitto.  
Era il mondo della luna  
Dove ha stanza la fortuna.

Altro vidi....e mentre assorto  
Stavo tutto nel mirare,  
Ch'era un sogno sonmi accorto  
(L'uomo spesso suol sognare),  
Ed il sogno è pure un bene  
Se a noi calma in sen le pene....  
Io nel mondo della luna  
Ho trovate la fortuna.

Maurizio Bensa

## MASSIMA

Perchè mai l'uomo chiamato altrove a così alti  
destini si parte da questa terra ghiacciata con tanto  
rincrescimento? Vi ha forse cosa la quale meriti che  
prima di lasciarla ci rivolgiamo addietro per darvi  
un ultimo sguardo?

F. De Boni



RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Moralità. *Litigi coniugali*. — *Carmina*. Racconto. I. — *Massima*. — Igiene — Educazione. *Della ginnastica*. IV. — Annali della italiana beneficenza. XXXIX. *Terzo asilo d'infanzia aperto in Genova*. — Consigli. XXVIII. *Funghi avvelenati*. — Azioni generose. X. *Tre fanciulli salvati*

### MORALITÀ

#### LITIGI CONIUGALI

L'esimio autore della Storia della Legislazione Italiana proponevasi, in un articolo inserito nel n° 40, anno I° delle *Letture di famiglia*, di offerirci una serie di particolari considerazioni intorno ai pericoli e danni più frequenti che occorrono al popolo nel dare causa non necessaria alle liti.

Tale scrittura, che mira al nobilissimo scopo di guarire una fra le più acerbe e forse manco avvertite piaghe sociali, non potrà non riuscire gradita all'universale, siccome ogni altra di quel distinto scrittore. Epperò volendo, sebbene con impari forze, secondare il suo generoso pensiero, farommi a rintracciare entro più angusti confini le principali cause d'una special sorta di liti, comechè più infrequenti negli annali del Foro, feconde però mai sempre d'assai tristi e malaugurose conseguenze, vo' dire i giudizi per separazione personale dei coniugi. Giudizii le tante volte sconsigliati ed improvvidi, che oltre di sconvolgere l'animo, smungere gli averi, arrecano la più profonda ferita all'onore d'amendue li coniugi, ed hanno sempre compagno un tardo e forse inutile pentimento!

Prima e più prossima cagione d'una tal maniera di liti sovra tutte nocevoli sono, a mio avviso, i maritaggi, che sogliono dirsi di *convenienza*. Nome funesto che la mente acceca di tanti genitori, i quali facendo fascio d'ogni anche più nobile sentimento, abborrono sempre dalle tede nuziali, ove per esse non rifulga un fasto ambizioso, che vorrebbero perpetuare ne' più tardi nepoti. Pronuba a simili nozze è una sete mai sazia dell'oro, od una cieca ambizione, anzichè un reciproco sentimento di stima e d'affetto nei fidanzati: donde qual meraviglia se sotto cotali auspizii di rado abbia vita quell'unione coniugale che innalza un culto alle più care ed elette virtù e forma della famiglia un santuario di amore. Nel volgere di pochi mesi al breve tripudio delle nozze succede il disordine e la noia; avvizzisce il fiore della domestica felicità; e l'intimo consorzio rivelando ad una ad una le più riposte pecche, adombra di funeree tinte l'avvenire de' giovani sposi, che intristiti, in uggia a se medesimi, in mezzo a diuturne crudelissime amarezze, anelano la separazione, qual unico porto di pace e salute.

Dopo i maritaggi di *convenienza* vengono quelli senza inclinazione, che non sì tosto contratti destano un orrore di non più essere liberi, o certi matrimonii, sto per dire *balzani*, di cui l'esperienza adimostra qual tristo presagio si possa mai fare, poichè l'indomita passione, onde son figli, la è simile a fugace meteora che abbaglia in un subito.

con una corrente di vivissima luce, quasi per farci presentire la sua corta durata.

Ma oh fosse pure che solo da malaugurati conubii si dovesse temere la divisione e discordia come da improvvido innesto mal si sperano saporo-rose le frutta! Ben sovente sull'ara del più fausto imeneo spuntano i triboli e le spine, nè ancora volge all'ocaso la luna di miele, che la discordia, la quale, al dire d'Omero

« Ha il capo in cielo e sulla terra i piedi »

s'aggira colla sua face tremenda nel seno d'una nascente famiglia. I germi d'una tale non temuta discordia, stanno in ciò d'ordinario, che allettati dai piaceri ingannevoli della società sino dai primordii della loro unione, i novelli sposi vivono assai poco l'uno per l'altro: ovvero in ciò che imprevisa sciagura fa crollare l'agiatezza della casa, e dessi, affascinati dall'ambizione, che è per se stessa causa d'impovertimento, non sono sì forti da rinunziarvi in buon punto; o finalmente pericolose conoscenze, non curanza di religione, mancanza di reciproca stima, e diffidenza, sono le sorgenti principali della disarmonia domestica. E qui, se lo consentisse l'indole di questo mio scritto, vorrei dipingervi con vivi colori la lunga serie dei mali che infestano l'umanità, appunto per lo stato di disordine in cui si giacciono tante famiglie: solo non tacerò della condizione della prole, ah! troppo spesso vittima dei capricci e travimenti d'incauti genitori! Diffatti l'educazione dei figli, questo prezioso deposito di cui dobbiam rendere ragione severa a Dio ed agli uomini, come sarà ella coltivata dai parenti, una volta caduti in quello stato lagrimevole d'intestine discordie? Potranno illuderci all'apparente contegno, come tal fiata illuderanno lor stessi, ma a chiunque d'avvicino li conosca, qual miserevole quadro offrono mai?

Non più quella voluttà ineffabile che fluisce in cuore ai dolcissimi nomi di sposo e di padre: non più quell'invidiabile gara che tende a rabbellire i giorni numerati da Dio per vivere uniti: nè finalmente il generoso pensiero di tramandare nei figli non solo i censi aviti, ma ciò che più monta, una eredità di nobili affetti e di virtuosi esempi. Isterilito il cuore, muti gl'incitamenti al bene, Dio solo può dissipare il nembo che romba sul capo di quegli infelici.

Nè tuttavia si pensi che una volta smarrita la pace sia dessa perduta per sempre. Riede qual mistica colomba ai domestici lari, recando il ramo di ulivo, ove la si richiami con schietti ed incessanti voti. Ma più sovente un mal inteso puntiglio allontana gli animi: un odio nascente fa velo al giudizio, ritarda l'ora della riconciliazione: s'accolgono in petto cure ed affetti estranei se non opposti al ben essere della famiglia. È un continuo piangere, uno scambiarsi di atti, di modi scortesii, o quel che è peggio, tale una gelida indifferenza s'indonna degli

animi, che gli sposi vivono ancora sotto lo stesso tetto, assidono alla stessa mensa come se fossero da lunga pezza isolati e divisi. Fra questi affanni prima ad affacciarsi alla mente è l'idea d'un divorzio, che nondimeno sulle prime desta forte raccapriccio, ma poco a poco alletta lo spirito, blandisce un maligno egoismo, e sognando la libertà o meglio la licenza d'un vivere celibe, si gettano i più amari sarcasmi contro la indissolubilità del nodo coniugale.

Ecco due anime fatte l'una per l'altra divennero in brev'ora invise a se stesse. Ecco come l'idra della discordia abbia trionfato, e le aule del Foro già echeggino de' loro piati. Così ciò che era una privata contesa già serve ad arricchire la pubblica cronaca e ad aguzzare gli strali della maldicenza.

Ma tu che scendi pel primo nella giudiziaria arena per farti accusatore di chi debb'essere il compagno della tua vita, deh ti arresta!..... Interroga seriamente te stesso, nella ragione che ti move ad adottare un rimedio cui forse non risponde la violenza del male. La prudenza, la mansuetudine, la carità sottentrino all'impeto d'una cieca passione, e ti commuova soprattutto la sorte degl'innocenti tuoi figli, su cui reagisce senza dubbio il tuo stesso avvenire! .... Nè vuolsi per me dissimulare che i più sani principii di religione e di civile filosofia impongono altamente ai Magistrati di ricusare la chiesta separazione se sostenuta non sia da gravi ed imperiose ragioni. Ma questo, come ognun vede, gli è un motivo di più per andare sommamente cauti nello intentare simili giudizi di separazione, correndosi il grave rischio di dover trarre l'esistenza a fianco del compagno che si mostrò pubblicamente di voler ripudiare. Ma qual esistenza? giacchè quel passo inconsiderato, per quanto volgano in meglio le cose, sarà una nota funesta che non si cancellerà mai dal libro della vita.

Che se poi un cumulo di gravi circostanze, pesando sulla lance della Giustizia, determini la separazione, qual sarà il destino di quello fra i coniugi di cui è maggiore o forse intera la colpa!... Al fuoco della gioventù, al fremito delle passioni tengon dietro il gelo dell'età, l'abbandono dei falsi amici, le lezioni d'una tarda esperienza, e quando più non si vive che del passato, quando le languide pupille cercano posarsi per brevi istanti nelle amate sembianze di chi ci fu scorta nel sentiero della vita, allora sentirà il peso di quella triste solitudine, e lui doppiamente infelice se una lagrima spremuta da un sincero cordoglio non gli valga a redimere l'enorme fallo

« Agli occhi di colui che tutto vede! »

Tortona, 22 giugno 1844.

Avv. Gaglielmo Negro

# CARMINA

## RACCONTO

### I.

#### *La vigilia di un fullimento.*

Era il mezzogiorno di una bella giornata di autunno, il sole battendo sul grande finestrone che formava lo sfondo del palco scenico di uno dei più accreditati teatri d'Italia, irradiava col suo riverbero quell'elegante edificio che in quel momento presentavasi come un gentile panorama.

Gli attori, che parte a crocchio, parte a due a due, come silenziosi monaci recitanti il rosario, passeggiavano il palco scenico, parevano per nulla attratti alla sua vista.

Dal lato destro su grandi gotici seggioloni stavano sedute due donne, che non troppo amorevolmente sogguardavansi; pareva anzi, a chi attentamente le avesse osservate, il loro contatto micidiale; ad ogni sguardo che gittavansi, una delle due retrocedeva di un passo: erano, secondo tutte le probabilità, la prima donna assoluta, e l'amorosa giovine, eterne rivali di ogni compagnia. Sotto la grande volta del magnifico proscenio un uomo ed una donna di mezza età, ritti in piedi ed immobili come due statue, borbottavano sotto voce con molta svogliatezza parole da essi soli intese, senza però mai dare alcun segno di vita nei loro movimenti.

Il suggeritore con un moccolo moribondo accanto stava per metà sepolto nella sua tana, vittima rassegnata al sacrificio, mandando però di tratto in tratto qualche eloquente sospiro, accompagnato da un'occhiata non troppo rispettosa sui due suoi oppressori, che nel gergo comico avrebbe voluto significare: «cani maledetti, mi fanno spuntare un polmone».

Due gravi personaggi vestiti con grande sfarzo ed attillatura, accompagnati a qualche distanza, o per meglio dire seguiti da un uomo alquanto dimesso, passeggiavano a gran passi gesticolando con molta vivacità e fermandosi di tratto in tratto come chi discute di cosa di grande importanza..... parlavano della cassetta, erano i così detti conduttori della compagnia; l'uomo che li seguiva in rispettosa distanza era un ebreo, seguito inevitabile dei capi-comici. Un uomo piccolo, brutto anzi che no, con due occhietti furbi, che teneva sempre inchiodati negli altrui, seduto di prospetto alle donne, in aria contemplativa stava osservando i singoli gruppi, era il generico dignitoso, il politicone della compagnia, che leggendo nello sguardo di ognuno,

eragli riuscito di antivedere bene spesso le peripezie della comica truppa ed i pensieri più reconditi dei tenebrosi loro capi, motivo per cui era il consigliere della compagnia, ed i meno avveduti di essa avevano in lui intera fiducia.

«Tutto è mistero e diffidenza, una crisi ministeriale è inevitabile» diceva fra di sé l'accorto generico; «troppi ebrei passeggiano il palco scenico: denari se ne fanno pochini..... ma d'altronde i nostri mentori sono uomini a fondo..... fatto sta che qui regna il più gran mal umore, e non vorrei che un improvviso scoppio.....» ed il politicone della compagnia conchiudeva come conchiudono tutti i più gran politici del mondo: «vedremo».

In questo un lungo naso affilato, sostenuto da due gran baffi neri, di una piccola creatura alquanto pingue, sepolta in un elegante soprabito, facendo inchini ad ognuno, si dirigeva di preferenza al gentil sesso, apportatore di non so qual foglio, che passò tosto nelle mani di ognuno..... era un autore di drammi spettacolosi, che per fare accettare un suo spettacolo veniva a rassegnare alla valorosa, inarrivabile compagnia un articolo di elogio precursore di un dramma: esso seguiva la tattica che aveva veduta con esito felice messa in opera da qualche astuto suo confratello: in esso non aveva dimenticato nessuno: anche il trovarobbe vi aveva la sua buona porzione di elogi, ed il macchinista che aveva la principale parte del suo dramma, era portato alle stelle come di dovere. Il piccolo uomo si affrettò tosto a domandare ossequiosa scusa alla prima donna ed a qualche altro primario artista della tenue parte che loro sarebbe toccata: essi non si mostrarono per nulla offesi da tale privazione; ma nè la lettura di quel foglio, nè gli smisurati elogi in esso contenuti, nè gl'inchini, i sorrisi, i contorcimenti di corpo del piccolo autore valsero a dissipare le nubi che ingombravano i volti di quell'artistica assemblea.

Un solo di essi spirava un'allegria spensierata, un vecchietto di circa sessant'anni, che in maniche di camicia col vestito attaccato ad una quinta stava con ogni cura fregandolo e ripulendolo colla medesima amorevolezza con cui un vecchio impiegato vagheggia un protocollo; indossava un paio di pantaloni di maglia stretti alla pelle, che aveva adoperati il giorno prima nei due sergenti; lasciavano vedere due coscie sì ben tarchiate, da far gola, come esso diceva, ad ogni primo attore dei suoi tempi.

«Di queste coscie» diceva con orgoglio il vecchio Roscio «non ve ne sono più nell'arte».

Sotto un largo corpetto sporgeva un enorme ventre, da cui pendeva un grosso ciondolo, miscellanea di arnesi antichi e moderni, che formavano l'orgoglio della sua vita artistica, e, secondo esso, ma lo diceva piano e con molta circospezione, la disperazione della sua povera moglie: a questo erano attaccate le più care sue rimem-

branze, era l'uno dono di una contessa morta per lui; l'altro d'una principessa Crovacha fuggitiva; a questi nomi erano attaccate le più curiose istoriette che esso non poteva essere indotto a narrare che nei momenti del maggior suo entusiasmo, dappoi- ché, a suo credere, tali avventure non potevano essere immaginate non che credute da chi non aveva veduti i bei giorni dell'arte. Metà de' suoi trionfi avrebbe bastato per inorgoglire qualsivoglia artistica celebrità de' suoi miserabili tempi, esclama- va ne' suoi momenti di effusione di cuore.

Nel vagheggiare il suo soprabito colla maggiore affezione, si arrestò tutto ad un tratto gridando:

« Maledetto olio, fu la rovina della mia povera guardaroba; quando faceva i *morosi*, quanti vestiti che mi costavano tesori gettati all'aria! adesso che son passato ai tiranni non mi curo più gran fatto di queste inezie; un tiranno può fare la sua figura anche con qualche libbra d'olio sulla schiena, e mi ricordo che nelle *Sisara*, tiranno di Siracusa, quel maledetto apparatore.....

« Spicciati Anacleto » gridò la donna che stava a dialogo, volgendosi verso di lui in atto di chi si è liberato da un grave peso « andiamo a casa, la mia parte è finita ».

« Finita? » disse il tiranno « convien dire che la non ti ammacchi le ossa ».

« Se non fosse tale, mi sarebbe forse stata affi- data? » rispose la moglie del tiranno, fermandosi sopra ciascuna sillaba in tuono di chi intende fe- rire qualcheduno, e gettando un'occhiata espressiva sopra una di quelle donne che stavano sedute senza parlare.

« Sono con te, amor mio » rispose il marito in- dossando il soprabito, facendo suonare i gran cion- doli del suo orologio, come i muli i campanelli.

« Andiamo pure, Properzia » e messosi sur un orecchio, in tuono di vecchio galante, un bianco cappello, tirati alquanto i ricci di un rosso par- ruechino, diede un'autorevole stretta di mano all'autore spettacoloso che dirigeva sorrisi a tutti, e gli disse sottovoce: « ricordatevi che in compa- gnia vi è un vecchio tiranno capace di ammazzare tutti i tiranni dell'arte, ed una madre Properzia; se non saprete prevalervene, peggio per voi: ad- dio, amici », e prendendo sotto il braccio l'illustre madre, partì col contegno dell'uomo contento di se stesso, facendo pe' corridoi del teatro il mag- gior baccano, toccandosi di quando in quando con compiacenza lo sporgente ventre.

Nell'avviarsi verso casa, cavato di tasca un gran fazzoletto, entrava l'insigne tiranno in ogni bot- tega, toccava, fiutava, esaminava oggetti, come- stibili coll'appiomb di un vecchio cuoco, facen- done ragguardevole incetta, dirigendo motti spi- ritosi, e qualche proteggitrice toccata di mento alle giovani rivenditrici, non senza dispetto dell'illustre sua Properzia, che non faceva che ripetergli:

« Spicciati, buffone, vergogna alla tua età..... »

« Inquanto a questo hai torto, moglie mia, un vecchio tiranno che da venti anni forma l'orrore delle scene italiane può ben fare qualche volta in società il buffone ».

Quando il moccichino fu a sufficienza impin- guato, entrò l'illustre coppia in un oscuro vicolo sotto i portici: giunti al terzo piano, il provetto artista stava per introdurre la chiave nell'uscio, quando col piede gli venne tocco un non so qual oggetto; la scala essendo molto oscura non gli era dato distinguere.

« Che il cielo mi aiuti, qui vi è una tua sottana dei mezzi tempi lasciata in abbandono: quel ma- ledetto portaceste finirà col rovinare la tua guarda- roba, come l'olio rovinò la mia, esclamò, curvan- dosi su di essa ».

« Che sottana dei mezzi tempi » rispose la moglie toccando una ragazza di circa tre anni distesa a traverso alla porta colla testolina appoggiata al muro « vi è una ragazzina addormentata ».

« E che ha ella di comune colla nostra porta? »

« Anacleto mio! » esclamò esterrefatta la donna.

« Che cosa c'è, amor mio? »

« Essa pare svenuta » e scossala amorevolmente, aperse finalmente due grandi occhi neri, che come un fulmine colpirono il vecchio tiranno.

« Per Dio » esclamò questi fissandola attenta- mente « ha il dramma moderno negli occhi ».

« Chi sei? che fai qui? » proseguirono unanimi.

La ragazzina balzò qualche parola nel suo dialetto, che non fu dai comici intesa.

« Peccato davvero ch'ella non sii toscana come noi, sarebbe un'eccellente *pitocchetto*, gli occhi sono tutto quelli della Santoni » e fattala entrare in casa, la vecchia comica si pose con amorevo- lezza ad accarezzare la povera trovatella, che esa- minò colla massima cura, non sapendo a che attri- buire un sì strano accidente, e per quante inter- rogazioni le facesse, non poté mai trarle di bocca parola sulla sua condizione; solo ebbe ad accor- gersi che la poverina doveva aver molto sofferto.

« È inutile » gridò il tiranno rompendo ogni interrogatorio ulteriore della moglie, e deponendo il suo vestito colore di castagno, cui sostituiva una logora veste da camera, ed un berretto nero in capo alla medio evo.

« È finito, non ne caveremo nulla; per quanto tu ti strugga, non ti verrà fatto di cavarne alcun costrutto; chi sa d'onde viene questa poveretta; se per caso fu smarrita qualcheduno la richiederà, se no, il cielo ce l'ha inviata, egli ci aiuterà a mantenerla: grazie a Dio, malgrado i nuvoloni che paiono addensarsi sopra il nostro orizzonte drammatico, lo *spesato* viene *nulla interposita mora*, e ciò non è poco; ebbene lo divideremo con que- sta poveretta: non potrebbe divenire un giorno sostegno della nostra vecchiezza? come dico io nel *Caso impensato* di Federici, che non si può ora più sentire, ma che pure è un capo d'opera: basti

il dire che fu scritta per me....» E quivi si pose a passar in rassegna colla mente le parole del dramma, ma non venendogli fatto raccapezzarne alcuna, ne dimise il pensiero, ponendosi allegramente attorno al fuoco colla destrezza di un esperto cuoco. In pochissimo tempo il pranzo fu presto. I due attori si posero a tavola colla ragazzina in mezzo: divorava essa quanto le veniva posto innanzi, per cui sorpresa la madre nobile, ad ogni boccone da lei trangugiato, facendone le maggiori meraviglie, esclamava:

« Mio Dio! povera bimba, era morta di fame! »

Ristoratasi alquanto, parve la poveretta rinata a nuova vita, ed un sorriso angelico rasserenò quel corrugato volto, si strinse alla donna che le stava vicino come in segno di riconoscenza, e la colmò di affettuose carezze: Anacleto commosso a quei tratti, esclamava colle lagrime agli occhi:

« Vedi, moglie mia, ti ha subito subito riconosciuto per madre nobile: è finita, non ti lascia più scappare via? ed a me non sorride? » Ed in questo accostava la sua gran faccia bitorzoluta alla ragazzina.

« Vedi vedi, Properzia, rivolge altrove il visino, mi riconosce anch'ella per un tiranno col fiocchi; ma il male si è che il tiranno non so farlo che in scena: ebbene se non abbiamo avuto dei figli, e ciò non avvenne certo per cagion mia, ma fu vera provvidenza del cielo..... poichè furono tante le peripezie..... dover stare a spasso tre mesi un tiranno della mia abilità con una madre al fianco che non fo per dire, ma.....»

« Ma a che riescono ora, Anacleto mio, queste tue cicalate? che hanno a fare con questa poveretta queste tue smargiassate? » « A nulla, lo so: ma intendeva di dire, che se la Provvidenza ci ha oggi mandata questa poveretta, sii la ben venuta, non sarà mai che io le neghi ristoro, e finchè ci rimarrà uno straccio in quel cassone lo divideremo con lei: ella troverà in questa eccellente madre di teatro una madre amorosa, ed in questo povero vecchio tiranno, che tutta l'arte ravvisa come un vero attore dell'antica scuola, un amoroso padre che si prenderà ogni cura della di lei educazione ». Ciò detto strinse amorosamente la ragazzina fra le sue braccia, la fece ballare e riballare, e così si terminò quella giornata nella maggiore allegria.

(sarà continuato).

Paolo Giandri.

## MASSIMA

Ma non è che non si trovino di così fatti mostri d'uomini che a proprio male rechino il bene altrui.

Daniele Bartoli

## IGIENE — EDUCAZIONE

### DELLA GINNASTICA

#### IV.

#### Ginnasii.

#### II.

Potrebbe certamente la diffusione della ginnastica, soprattutto se estesa anche alle campagne, essere del più grande vantaggio per la formazione e per l'istruzione dell'armata, essendo d'altronde già di comune osservazione che i coscritti delle provincie e dei distretti, ove esercizi corporali, come ad esempio il giuoco della palla e del pallone, vengono con ardore praticati sì dai giovani che dagli adulti, quelli sono che si mostrano i meglio atti all'istruzione militare.

Spetterebbe dunque prima di tutto alla capitale di recare a cognizione di molte persone questo ramo d'educazione ed i migliori metodi in esso da seguirsi, mediante lo stabilimento d'un primo ginnasio pubblico, tipo e modello di tutti quelli ad erigersi in appresso. Nell'abitudine poi che hanno molti cittadini di passare la state in campagna, nel ritorno a casa dei soldati istruiti nella ginnastica militare, nell'amore generalmente sparso in questo paese pegli esercizi corporali, il quale si manifesta particolarmente nelle feste popolari dei villaggi, si ritroverebbero i migliori veicoli per la tanto desiderabile diffusione della ginnastica in tutta l'estensione del regno. A tal fine sarebbe pure cosa assai utile e non molto difficile il cangiare i giuochi sovente molto scipiti, e talora pericolosi, ai quali si suole in occasione di feste invitare il popolo, collo stabilire premii pei vincitori in gare ginnastiche, nelle quali venissero di preferenza proposti esercizi d'una qualche utilità ed applicazione alla vita civile od alla vita militare. E tanto più gioverebbero al nostro scopo i premii da stabilirsi in tali gare ginnastiche, quando essi venissero compartiti ad un numero più grande di persone per accrescere il novero di quelli che vi potessero competere, e che perciò vi si preparassero, e qualora tali premii non consistessero solo in danaro ma contribuissero pure a dar loro un valore morale ed un aspetto più nobile e più attraente anche per le classi meno basse, distribuzioni solenni, testimonianze per iscritto, distintivi esteriori che sarebbe permesso di portare pubblicamente in tali giorni, relazioni descrittive delle occorse tenzoni con pubblicazione dei nomi dei vincitori ecc., cose tutte già praticate nella remota antichità, rinnovate ai nostri

giorni con vantaggioso successo in molti paesi, di una facile esecuzione e d'un'utilità che pochi saranno certamente per contestare.

Or ecco in poche parole quale ad un dipresso mi figuro un pubblico ginnasio in Torino.

Un prato piano e rettangolare fuori di Porta Nuova, al sud cioè della città, dell'estensione per lo meno di due giornate formerebbe l'area del ginnasio. Sopra tale area, cinta per ogni parte da un muro, si disporrebbero gli attrezzi ginnastici con ordine e proporzioni tali che ed i fanciulli e gli adulti potessero esercitarsi nello stesso tempo, ma divisi gli uni dagli altri. Il numero e l'estensione di detti attrezzi verrebbe calcolato in modo che da 400 a 500 individui potessero ginnasticare simultaneamente. Sul lato nord di tale campo si ergerebbe colla fronte volta al sud un fabbricato che avesse la seguente semplicissima distribuzione. Un ampio ed alto salone entro cui disporre gli ordigni necessari per continuare gli esercizi durante l'inverno formerebbe il corpo o la parte essenziale della casa: ai due lati di detto salone si praticherebbero alcune camere destinate al cangiamento degli abiti, alla dimora del custode, al magazzino degli attrezzi e simili. Sulle estremità della fronte di detto fabbricato si avanzerebbero due ampi porticati, di cui una parte verrebbe destinata al riposo dei ginnasticanti, l'altra sarebbe occupata da attrezzi richiedenti poca elevatezza e poca ampiezza di spazio. Un viale piantato di doppia fila d'alberi girerebbe tutt'attorno alla piazza, servendo di passeggio agli spettatori e di carriera per le corse dei ginnasticanti. A tale ideale piano di stabilimento ginnastico aggiungerei ancora sul lato opposto al fabbricato un'ampia vasca destinata per una scuola di nuoto nell'estate, e che potrebbe pur servire di strato di ghiaccio per sdruciolare coi pattini nell'inverno.

L'uso di questo stabilimento sarebbe concesso:

1° Gratuitamente a tutti i pii istituti d'educazione, a tutta la scolaresca, che vi interverrebbe per classi;

2° Gratuitamente pure nei giorni festivi a tutti quei giovani del popolo che avranno a prestare servizio militare, come eziandio a quelli che dopo di averne già prestato una parte, si trovano in congedo temporario (1);

3° Ad ogni altra persona mediante una piccola retribuzione.

Per animare poi una tale istituzione e per favorirne i progressi potrebbero venir stabilite delle feste ginnastiche annue con distribuzione di premii sì pei ragazzi che per gli adulti.

(1) L'istruzione di tali giovani potrebbe venire affidata a sotto-ufficiali istruiti nella ginnastica militare, quali già si troverebbero nel Corpo Reale dell'Artiglieria.

Se si voglia ora rivolgere uno sguardo a quanto riflette l'esecuzione del piano qui appena abbozzato, riescirà agevole lo scorgere che essa sarebbe facilissimamente possibile, qualora gli alti magistrati, da cui dipende l'amministrazione della città, persuasi dei grandissimi vantaggi della ginnastica sia per la pubblica igiene che per le pratiche applicazioni che essa può aver nelle arti e mestieri, ed animati dal generoso desiderio di somministrare nei proprii cittadini, ginnasticamente esercitati, valenti difensori allo Stato, entrassero nel lodevolissimo proposito di rendere universale il beneficio d'una tale istruzione, e di estenderla pur anche alle classi meno agiate. Nè certamente le spese necessarie per l'erezione d'un ginnasio sulle basi sovra esposte dovrebbero sbigottire una città grande e doviziosa quale è Torino, mentre vediamo a centinaia di grandi e piccole, ricche e povere città del nord e dell'ovest non rincrescere per tale scopo considerevoli sacrificii, come ad esempio la piccola città di Wenterthem in Svizzera di 4,000 abitanti al più, il cui stabilimento ginnastico, collocato sopra una spaziosa piazza e fornito d'un fabbricato del valore di 8,000 franchi, ha un maestro speciale di ginnastica coll'annuo onorario di 1200 franchi.

Del resto, quando pure venisse dalla città unicamente concesso il terreno, io porto opinione che si potrebbe far fronte alle altre spese anche col solo mezzo di private contribuzioni: poichè certamente nessun padre, cui stesse a cuore la salute e la gagliardia dei proprii figli, nessun uomo maturo, che giustamente apprezzasse i vantaggi della corporale vigoria, nessun ardito garzone, che in sé sentisse il bisogno di esercitare quelle forze che la natura va compartendogli, si ritrarrebbe dallo sborsare una piccola somma pel compimento di uno stabilimento di una tanta e tale pubblica utilità.

R. Obermann

## ANNALI DELLA ITALIANA BENEFICENZA

XXXIX.

### Terzo Asilo d'infanzia aperto in Genova.

Il 16 marzo del corrente anno fu giorno di contento pel quartiere di Portoria. Una folla di popolo, fra cui più numerose le donne, accorreva in S. Stefano, dove era raccolto uno stuolo di quasi trecento bambini, tutti giulivi e rimpulizzati ch'era una gioia a vederli. Le varie maestre e le signore visitatrici piene di materna sollecitudine circondavano queste speranze crescenti della famiglia e della patria. Celebrata la messa, i fanciulletti colle loro vocine argute e sonore cantavano

*Veni Creator*, indi un degno sacerdote, detta alla piena che l'ascoltava l'utilità e la santità dell'istituto delle scuole infantili, sciolse la pia congrega. Allora fu uno spettacolo commovente davvero; i bambini che uscivano di chiesa per portarsi al nuovo asilo procedevano in mezzo ad una folla di donnicciuole curiose e loquaci, alcune delle quali benedicendo a' promotori di tanta carità, non cessavano di additare alle compagne con indicibile compiacenza i proprii figliuoletti tra quell'eletta schiera.

Il locale del nuovo asilo coraggiosamente eretto con non poco dispendio, è capace di cinquanta e più fanciulli, ed è abbastanza ampio e rallegrato di luce.

Dopo alcuni inni di ringraziamento ai benefattori cantati affettuosamente da tutti i bambini, il marchese Lorenzo Pareto, presidente della Commissione agli asili, lesse un discorso caldo d'eloquente affetto, che commosse profondamente il numeroso uditorio.

Miglior penna della mia ci vorrebbe per qui ridire in succosa brevità il contenuto di questo scritto secondo, però s'ami lecito toccare soltanto là dove egli parlando della potente influenza che queste scuole sogliono esercitare come per riverbero sulle famiglie de' bambini, raccontava a documento il seguente pietoso fatterello ch'io raffazzonerò alla meglio.

« Un medico fra quelli che generosamente prestano l'ingegno e l'opera a beneficio di questi asili, era ito a visitare in casa un bambino affetto da oftalmia, che mancava da più giorni alle scuole. Salita una scala angusta e mezzo sbocconcellata, arrivava alla topaia di questo poveretto, la quale era composta di due stanzucce, che rivelavano la più profonda miseria. Arrestatosi un po' sul pianerottolo davanti la porta, sentì intonare da più voci infantili melodie a lui conosciute; sorpreso si fece innanzi, e quale vista gli si offerse: quattro fanciulli inginocchiati colle mani giunte in soave atto di preghiera, come il putto del Pampaloni, stavano intorno al covile del piccolo ammalato, i quali parevano invocare dal Signore la guarigione del fratello. Il medico allora chiestogli da chi avessero apprese quelle canzoni, risposero dal fratello malato, il quale tornando ogni sera dall'asilo le cantava unitamente a loro. Commosso fino alle lagrime il buon medico, uscì da quel tugurio lieto di poter divulgare quello che aveva veduto »

In appresso non mancò il Pareto di toccare delle sorde ed ignobili guerre che si muovono tuttogiorno a questi santi ricoveri dell'infanzia, e qui animando lo sguardo, il gesto e la voce, trasfuse negli ascoltatori lo zelo che gli infiamma l'anima.

Finite le parole di questo generoso, che vorremmo per lungo tempo risuonassero negli orecchi e nel cuore degli uditori, i bambini passarono in altre stanze dove

era preparato un desinarino più lauto del solito, onde festeggiare così fausto giorno.

Eccovi esposto, come seppi, quello ch'io vidi, così avessi potente la parola per rivelarvi quello ch'io sentii in quel giorno, e le consolazioni e le speranze che serenarono l'anima mia annebbiata dallo sconforto. Ma giova sperare che queste ineffabili sensazioni ci saranno rinnovate, perchè in Genova non mancano mai volenterosi che colle franche parole e col largo donare promuovono mai sempre il pubblico bene — e noi brameremmo ardentemente che diffondendosi viemaggiormente queste utili istituzioni, s'affrettasse a tutto potere l'educazione morale e intellettuale di questa più bisognosa e principal base della società — il Popolo.

I. Boffa

## Consigli.

XXVIII.

### FUNGHI AVVELENATI

Nel giornale delle Scienze mediche della Società medico-chirurgica di questa metropoli (1), il signor medico Biagio Ramello narrava la storia di un velenizio di sei persone per uso di funghi, avvenuto in Brà nel mese di settembre dell'anno scorso.

Il rinomato Giornale non andando per le mani che di pochi non appartenenti all'arte sanitaria, credo che non riuscirà cosa discara ai lettori di questo foglio che io qui riproduca e i consigli che propone il Ramello, e quelli pure di altri medici da lui commendati nella pregevole sua storia per antivenire le funeste conseguenze dei funghi malefici.

Eliminare l'uso dei funghi o distruggerne le specie cattive e velenose è idea piuttosto lusinghiera che possibile di mandarsi ad effetto; limitarne l'uso alla specie artificiale (2) che si può coltivare in tutte le stagioni dell'anno è cosa pure impossibile per lo dispendio e le

(1) Vol. XX, pag. 20.

(2) I funghi artificiali, di cui si fa uso da tempo immemorabile, sono quelli che si coltivano come le altre piante, nei giardini, negli orti, nelle cantine, in appositi luoghi chiamati stufe da funghi, spargendovi il seme, ossia ciò che potrebbesi riguardare come seme.



cure che richiedono le stufe; e perchè ovunque crescono in abbondanza i funghi selvatici, saranno questi prescelti agli artificiali, sia per l'odore muschiato che emanano, sia pel sapore più delicato che hanno.

I funghi mangerecci non si distinguono da quelli velenosi che per mezzo dei caratteri botanici, vale a dire quelli tratti dalla struttura, forma e posizione relativa dei loro differenti organi. Il popolo che pretende distinguerli dall'odore, dal sapore, dalla consistenza, dal luogo dove vegetano, dal più o meno rapido loro sviluppo e dissoluzione, e crede provarne distrutto o neutralizzato il veleno, l'annerimento dell'argento, della cipolla, il cambiamento di colore prima in giallo poi in bruno del prezzemolo con cui vengono dessi bolliti, paga pur troppo frequentemente colla vita la sua presunzione.

Nelle grandi città è facile cosa prevenire gli avvelenamenti per uso di funghi con non permettere la vendita dei medesimi in altri luoghi che sui pubblici mercati, e preporvi un perito che la invigili quotidianamente. Ma nelle piccole città e nelle terre dove riesce impossibile di porre in pratica questo saggio precetto di pubblica igiene non v'ha che appigliarsi all'unico mezzo di agevolare al popolo la conoscenza di questi singolari e pericolosi vegetali, e porlo in caso di distinguergli a prima giunta i velenosi e fuggirli.

A questo fine gioveranno mirabilmente questi mezzi: una collezione dei funghi velenosi modellati in cera ed esposti al pubblico dalla filantropia dei ricchi o delle civiche amministrazioni; una o due tavole in cui siano dessi rappresentati nella forma, grandezza e colore naturale; siano queste tavole inviate fra il popolo, specialmente di contado, ai parrochi, ai medici e chirurghi condotti, ai maestri e maestre delle scuole elementari ed infantili, con obbligo di tenerle appese alle pareti della scuola, e di spiegarne i caratteri e le nocive qualità.

Questi disegni dovranno inoltre avere una breve descrizione delle singole specie col loro relativo nome scientifico, essere riprodotti nei libri e giornali che vanno per le mani del popolo, e nell'almanacco di ciascuna provincia; oltre il nome scientifico, ogni specie dovrà anche avere i varii nomi volgari per cui è conosciuta nei varii luoghi della medesima provincia.

Con questi soli mezzi, che speriamo veder praticare mediante la cooperazione dei filantropi che invochiamo, si eviteranno in avvenire i funesti accidenti dei funghi malefici che ora in uno, ora in altro luogo si hanno pur troppo sovente a lamentare.

Medico Demeva

## AZIONI GENEROSE

### X.

#### TRE FANCIULLI SALVATI

Un onesto artigiano, da cui ebbimo già altra volta utili e veridiche comunicazioni, ci trasmette ora la narrazione di un fatto generoso, che noi lieti accogliamo nelle pagine nostre non senza renderne distinte grazie al benemerito nostro corrispondente. Esponendo la propria vita per salvare quella di tre poveri fanciulli, l'egregio ufficiale mostrò avere compresa la nobile missione a cui è chiamata la milizia nei paesi colti, e noi speriamo che il nobile suo esempio non mancherà, occorrendo, di volenterosi imitatori frammesso le onorate file della milizia italiana.

I Compilatori

Merita al certo di essere annotata nelle pagine del Giornale delle famiglie la generosa azione del conte Avogadro di Vigliano (1), il quale con manifesto pericolo della propria, salvò la vita a tre infanti che già stavano per essere miseramente schiacciati sotto le ruote di pesante carro.

Accadde tale fatto ieri mattina nella popolosa contrada di Santa Teresa presso la chiesa di San Giuseppe, ed il suddetto conte con modestia pari al dimostrato coraggio, tosto si sottrasse alle acclamazioni dei moltissimi spettatori, nuno de' quali si arrischiò a frenare il furente cavallo (2).

Quanta lode non debbesi tributare a colui che animato dal solo amore dell'umanità, e dimentico che poteva lasciar nel pianto una tenera moglie, ed orfani tre suoi ragazzi, preserva quelli appartenenti ad ignota famiglia! (3) Maggior gloria non ridonda all'impavido guerriero che . . .

Ritorna in sen dell'esultante patria

Di sanguinose spoglie onusto e splendido.

I molteplici funesti casi che accadono per la colpevole imprudenza, massime dei cocchieri che percorrono le vie della capitale (specialmente nelle nebbiose sere dell'invernale stagione) a briglia sciolta, ingenerano giusto desiderio che finalmente li padroni raccomandino ai loro servi di conformarsi in tal parte esattamente ai provvidi regolamenti che in ogni capo d'anno vengono pubblicati dai governatori delle provincie.

Torino, 24 maggio 1844.

(1) Tenente nel reggimento Piemonte stanziato nella cittadella.

(2) Uno fra i testimoni fu il conte Cossato.

(3) I salvati ragazzi sono figli di certo Martinengo carabinieri giubilato.

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Moralità, educazione, lavoro. *Sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture.* — *Carmine Racconto II. Il vecchio e la ragazza.* — *Pedagogia dell'infanzia. XVI. Facoltà che servono all'educazione dell'intelletto. Memoria.* — *Alcune preghiere.* — *Azioni generose. XI. Giacomo Laffitte.*

MORALITÀ, EDUCAZIONE, LAVORO

### SUL LAVORO DEI FANCIULLI NELLE MANIFATTURE

Lettera al direttore delle *Letture di famiglia*.

LETTERA V.

Il ragionare di questo argomento, rispetto all'Italia fu riservato in modo speciale appositamente a questa lettera, perchè un maggiore interesse ce ne faceva un dovere.

Sè l'industria della Penisola, quanto ai manofatti, non può dirsi ancora ordinata in modo così esteso, come lo è in molte altre contrade d'Europa, non è lecito affermare però ch'essa sia, come voglio taluni, ancora appena esordiente, quindi bisognevole della più illimitata libertà nelle proprie speculazioni quanto all'oggetto ora discusso.

Ristringendo per gli Stati Sardi le nostre indagini alle sole industrie della seta, della lana e del cotone, già mostrammo altrove, che numerati soltanto quegli operai, i quali lavorano raccolti negli opificii, non al proprio domicilio, si aveano:

|                    | Maschi. | Femmine. | Totale. |
|--------------------|---------|----------|---------|
| Pella prima . . n° | 4,859.  | 10,046.  | 14,905. |
| Pella seconda . .  | 3,389.  | 4,962.   | 5,351.  |
| Pella terza . . .  | 7,935.  | 9,016.   | 16,951. |

Insieme . n° 16,183. 21,024. 37,207.

Che su questi v'erano fanciulli impiegati:

|                      | Maschi. | Femmine. | Totale. |
|----------------------|---------|----------|---------|
| Pella prima . . . n° | 881.    | 1,838.   | 2,719.  |
| Pella seconda . . .  | 680.    | 495.     | 1,175.  |
| Pella terza . . . .  | 1,500.  | 1,792.   | 3,292.  |

Insieme . n° 3,061. 4,125. 7,186.

Quelle indagini medesime dimostrarono:

- 1° Sovverchiamente tenera l'età de' fanciulli;
- 2° Eccessiva per molti la quota di lavoro assegnato;
- 3° Trascurata al tutto l'educazione morale;
- 4° Ugualmente negletta quella dell'intelletto;
- 5° Gravemente pregiudicata nel più de' casi la condizione sanitaria, fatta chiaramente palese assai decadente, e dall'aspetto macilente di que' fanciulli, e dai malori notati che li travagliano;
- 6° Molto progressiva la decadenza morale, che si appalesa dai frequenti reati, e dal crescente numero de' detenuti giovani; i quali sostenuti nelle carceri, ivi per la sempre annunciata, non ancora attuata riforma di esse, trovano non solo di-

fetto di quella repressione e correzione che pur dovrebbero incontrare, ma piuttosto peggioramento di corruzione, educazione ad ogni maniera di reati e di colpe.

Nella vicina Lombardia il nostro collega ed amico Giuseppe Sacchi dimostrò aversi nelle manifatture colà stabilite 37,800 fanciulli dei due sessi dell'età dai 6 ai 12 anni, i quali per oltre dodici ore al giorno si trovano occupati nei grandi opificii istituiti per l'industria del setificio, del cotone, del lino, della lana, della carta, delle tintorie, delle fonderie e delle officine metallurgiche (1).

Lo statista e scrittore lombardo con evidenti dimostrazioni comprovò che se vi era, come negli Stati Sardi, qualche onorevole eccezione per certe manifatture, pel maggior numero però avevansi a notare risultamenti uguali a quelli già da noi descritti; quindi urgente denunciava la necessità di un rimedio.

Questo dal prudente ed illuminato Governo austriaco, il quale agli Stati ereditarii dapprima avea solo provveduto, come nella precedente lettera abbiamo detto, non si faceva lungo tempo aspettare pel regno Lombardo-Veneto.

Ecco la sostanza del *Regolamento di tutela dei fanciulli impiegati nelle manifatture in Lombardia*.

1° In qualunque opificio, dove sono impiegate più di venti persone maggiori di 15 anni, è vietato l'impiego di fanciulli, i quali non abbiano compiti i nove anni;

2° Il divieto è esteso fino agli anni quattordici per gli opificii che sono di loro natura pericolosi alla vita ed alla salute;

3° Nessun fanciullo può essere ammesso a lavorare in quelle manifatture se non si prova che abbia raggiunta l'età fissata, e siasi applicato per due anni almeno all'insegnamento elementare, tranne il caso in cui il proprietario dell'opificio provveda egli stesso alla necessaria istruzione dei fanciulli impiegati da esso, mantenendovi una scuola;

4° Inoltre, sì nell'uno che nell'altro caso, fino all'età d'anni dodici dovranno que' fanciulli avere ogni giorno due ore libere dal lavoro manuale per poter frequentare la scuola gratuita elementare del proprio municipio, o quella della fabbrica;

5° I fanciulli, che non hanno ancora compiti gli anni dodici, non possono lavorare oltre a 10 ore al giorno: quelli che hanno dai 12 ai 14 anni non possono lavorare oltre alle ore 12 al giorno; frapponendo i debiti intervalli e riposi; serbato inoltre ad essi il tempo di dormire almeno 8 ore,

ed usata l'avvertenza di non tenerli durante il lavoro in posizioni scomode; se non per breve tempo, e colle norme e cautele da concertarsi coi soprantendenti a tal fine deputati;

6° Pei fanciulli, che hanno dai 9 ai 12 anni di età, è vietato ogni lavoro così detto notturno; qualificato per tale quello cui si attende negli opificii dalle ore 9 della sera alle 5 del mattino;

7° È pure assolutamente vietata la promiscuità de' sessi durante il lavoro;

8° Ogni puntzione corporale è interdetta;

9° I capi delle manifatture debbono tenere un registro, sul quale dovrà notarsi il nome, cognome e sesso d'ogni fanciullo, e la data del suo ingresso nella manifattura, conservando la prova dell'età e della ricevuta istruzione elementare, onde poterla esibire ad ogni richiesta dell'autorità.

10° L'abuso della domestica disciplina verrà punito a norma del §. 165 della parte II del codice penale, quando ne concorrano gli estremi.

11° Ogni violazione di codeste prescrizioni sarà punita con multa dai 5 ai 25 fiorini da raddoppiarsi nel caso di recidiva, e da infliggersi dalle I. R. delegazioni provinciali, previe le regolari verificazioni, e salvo reclamo al governo.

12° Le premesse discipline dovranno aver tosto esecuzione, in via di sperimento, e quindi se ne comunicheranno i risultati.

13° Onde assicurare l'adempimento delle prescritte norme dovranno gli ufficiali d'ogni comune attentamente invigilare sur ogni fabbrica, facendole periodicamente visitare da un delegato di essi, accertando in via legale ogni contravvenzione.

14° È inoltre interdetta la vendita di liquori e bevande fermentate nell'interno degli opificii.

15° Trascorsi sei mesi, i consigli di governo dovranno informare l'autorità superiore dell'osservanza di tali ordini e dei risultati generali con essi conseguiti.

Vuolei presumere che questi saranno felicissimi.

Mentre la prudente saviezza d'uno de' governi della penisola provvedeva all'uopo, l'autore di questa scrittura, proseguendo nel proprio assunto, dopo aver toccato un cenno dell'argomento al congresso degli Scienziati in Firenze, cui rassegnava la pubblicata dissertazione, come già si è detto, ai congressi di Padova e di Lucca nuovamente insisteva, perchè si raccogliessero indicazioni, e si eleggessero persone atte a discuterle ed a denunciarle alla pubblica attenzione ed ai governi.

Nell'ultimo di que' convegni già si presentavano, oltre alle citate memorie del Sacchi, alcuni parziali riscontri, ma mancando tuttora i dati per un riassunto di tutta la penisola, si continuava dal congresso lucchese l'incitamento a raccor notizie, e si eleggeva a Milano una commissione composta dei sigg. Giuseppe Sacchi, Cesare Correati, e Gattardo Calvi per riunirle e pubblicarle, prima della convocazione del sesto congresso in quella città, negli

(1) Se avessimo nello Stato nostro potuto estendere le indagini anche alle altre industrie pure accennate dallo statista lombardo, il numero da noi sopra indicato sarebbe pure risultato molto più ragguardevole.

annali universali di statistica, onde riferirne poi al congresso medesimo.

Giova sperare che i molti filantropi italiani corrisponderanno all'invito, e trasmetteranno per ogni parte della penisola i necessari riscontri, colle norme osservate nella nostra dissertazione e nelle due memorie del Sacchi.

Noi raccomandiamo a coloro che attenderanno a cotesti lavori di *usar molta cautela* nel non credere leggermente alle asserzioni di certi fabbricanti: aver essi già provveduto ad ogni occorrenza; non essere ombra di pericolo pella nascente generazione; abbisognare le industrie loro d'una *pienissima libertà*, anche per tale rispetto.

Indaghino, indaghino pure ciò non pertanto numero, età, sesso, condizione morale e fisica, istruzione, natura e durata de' lavori, e d'ogni riscontro nolino i risultati reali.

Troveranno, lo speriamo, come ci fu dato osservare in Toscana alle manifatture di s. Marcello, ottime indicazioni, ed allora le faccian note ad onore di chi compete, ad imitazione altrui (1).

Troveranno ancora altre fabbriche come quelle di s. Marcello, come la manifattura del sigg. Ginori presso a Firenze e come anche alcune fabbriche del nostro Piemonte, citate nella precedente nostra dissertazione, dove spontaneamente praticansi le dovute cautele. Ma pur troppo troveran nella penisola, come oltre l'Alpi ed oltre il mare, uomini messi soltanto da avidità mercantile, speculanti sulla miseria, sulla debolezza, sulla ignoranza, sul vizio, e sulla colpa.

A cotestoro non usino, per carità, riguardo alcuno; svelino pure apertamente la mal arte, narrino con verità, ma con calore gli abusi notati ed i patimenti da essi derivanti.

Frattanto che, ad imitazione del Governo lombardo, altri Governi italiani, come giova sperare, penseranno essi pure a provvedimento autorevole, la pubblicità e la condanna dell'opinione che ne deriverà, serviranno ad un tempo di freno e di punizione all'ingordigia di quegli speculatori.

La moralità e la salute delle popolazioni, la sicurezza comune saranno meglio così cautate; e coloro che avran concorso al pio assunto potranno dir a se stessi, che mentre riconobbero i molti e grandi vantaggi dell'industria de' manofatti, seppero però concorrere ad allontanarne i pericoli, e che fedeli all'antica massima della scuola economica italiana, non tanto pregiarono la produzione della generale ricchezza per se medesima, quanto perchè riuscirono a farla nascere e diffondere nel maggior numero senza alcun nocumento, anzi con vantaggio dell'umanità e della moralità.

Pelitti

## CARMINA

RACCONTO

II.

*Il vecchio comico e la ragazzina.*

All'indomani tutta la Compagnia fu a parte del nuovo acquisto del tiranno: esso la presentava con orgoglio a tutti.

« Sarà un giorno l'onore delle scene: non vedete in questi occhi il dramma moderno? è una pianta d'alloro che inaffio per la gloria drammatica dell'Italia ».

Chi ne diceva una, chi un'altra, tutti ne ridevano, ma non potevano a meno che ammirare in segreto il cuore benefico del vecchio tiranno, che si mostrava superiore ad ogni diceria: esso già vagheggiava da lontano il destino della sua figlia di adozione.

« Prego solo Iddio che mi accordi tanto di vita da poterla iniziare io stesso nei misteri dell'arte, non chieggo altro ».

Tali parole eccitavano non di rado grandi serocia di risa fra le quinte, per cui il vecchio andava nella maggior collera.

« Li sentite i guitti, mi erdono un vecchio rimbambito, incapace d'insegnare altrui quello che per tanti anni praticai con tanto onore: già, secondo essi, io ho un cattivo metodo, sono un predicatore, e tutto ciò perchè mi prevalgo degl'ineffabili doni che la natura a larghe mani mi ha compartito: a che servirebbe la buona voce, i polmoni a tutte prove se non gli adoperassimo? parlare, parlare, tutti sono buoni a parlare: farò io vedera a costoro quale delle due scuole sia migliore: mi si conceda solo un po' di tempo e poi vedranno a che giovi l'esperienza di un vecchio comico ». In questi amorvoli pensieri trascorrevano felicemente i giorni dei due benefattori, trovando nell'indole mite ed affettuosa della ragazzina il maggiore compenso dei loro benefizii; ma una grande sventura sovrastava loro: la crisi che l'autiveggenza del politico della compagnia aveva vaticinata si avverò, la mina che stava da gran tempo sepolta scoppiò: le due donne stanche di guardarsi in cagneseo vennero alle mani, i loro partitanti si accapigliarono, il disordine entrò nella compagnia. L'ebreo che dimessamente camminava dietro i capi-comici, pronto ad ogni loro cenno come l'aiutante di campo di un generale, alzò l'altiera cervice, e si pose in aria di tiranno a passeggiare il palco scenico. Ben presto tutto fu rovina, confusione: lo spettacolo venne sospeso, il palco scenico preso d'assalto dagli ebrei, irrefragabile in-

(1) V. *Letture di famiglia* anno corrente n.º 19.

dizio della sconfitta di una compagnia. Il nostro vecchio Roscio rincantucciato in un lato del palco scenico colla ragazzina fra le gambe che si baloccava coi ciondoli del suo grosso orologio, colla patezza degna di uno stoico antico esclamava fra sè:

« L'aveva preveduto venendo io a questa benedetta piazza, che sarebbe stata le nostre marmelle! ..... La povera commedia inceppata già in tante maniere, dover mantenere la musica tanto protetta, è cosa che non si vede che in questa città. Peccato una città illuminata.... da tanto gaz ». In tali acerbe parole prorompeva l'esacerbato artista, che vedeva mancargli i mezzi di sussistenza.

« Pazienza quando non si trattava che di noi soli poveri vecchi avvezzi da gran tempo alle sofferenze, ma questo fiore che appena sbuccia.... » e questo formava il più molesto suo pensiero.

Era il giorno medesimo che l'astuto capo-comico aveva rimesso il suo bilancio, e ne era tosto sfrattato, portando via seco il prodotto dei sudori di molte famiglie, che lasciava ne' guai.

I poveri attori in balla di se stessi, da nessuna legge tutelati, divisi gli uni dagli altri, non sapevano a qual partito appigliarsi. Il nostro tiranno purve in quel giorno colpito da un fulmine: il capo che soleva portare alto cadeva dimessamente sulle spalle, come i rami di un salice piangente; la moglie rannicchiata nel suo grande sciallo non apriva bocca, tenendo come macchinalmente per una mano la ragazzina, che inconscia della sorte che le sovrastava andava indirizzando parole piene d'innocenza e di affetto a' suoi genitori (che tali li chiamava) che tiravano dai loro cuori sospiri più eloquenti di ogni parola.

Nel montare le scale della loro abitazione incontrarono al primo piano la padrona del palazzo, che stava impartendo salutari ammonizioni ad alcune ragazze delle soffitte; godeva infatti di una grande riputazione di donna pia e doviziosa, massime dopo la bancarotta del marito, uomo oltre ogni dire attivo ed intraprendente, membro di tutte le confraternite della città, procuratore, sollecitatore, promotore di ogni opera pia.

La signora, conosciuta l'ottima indole de' suoi pigionanti, li aveva nel miglior concetto, ed ogni qualvolta in essi imbattevasi, impartiva loro molti elogi per la loro condotta esemplare e religiosa, a cui il comico artista era solito rispondere:

« I suoi elogi sulla nostra condotta ci sono al certo oltremodo cari ed accettabili, ma se a questi potesse ella aggiungere quelli dell'arte..... perchè mai voler accettare un palco? »

« No, miei buoni amici » soleva essa rispondere « ho assolutamente rinunciato ad ogni divertimento, non mi occupo più che in opere di beneficenza ». « Questo lo sanno tutti, ma, Dio mio, il venire una sera in teatro ad ammirare due vostri umilissimi servi, non vi stornerebbe punto dalle vostre pie occupazioni, ed obblighereste in tal modo..... »

« Vi accerto che tali cose non fanno più per me: assicuratevi che dopo avere assistito parecchie ore un'ammalata e moribonda, non sentite più bisogno di divertirvi: quando mi crediate alla a qualche cosa comandatemi, e questa sarà la miglior prova di amicizia che vi potrò dare » e questa era sempre la conclusione di ogni loro discorso.

In quel giorno vedendoli sì abbattuti, e guardando la ragazzina attentamente, esclamò sorpresa:

« Che novità è questa? »

« Novità assai dolorosa » rispose il tiranno con un accento insolitamente flebile « voi vedete una eccellente coppia che forse, ed anche senza forse, non si trova l'eguale in tutta l'arte, per i raggi di un birbone che si lascia impunite, ridotta in uno stato deplorabile » e le narrò l'istoria della fallita, e la nessuna speranza in cui erano di avere il fatto loro.

« Per noi poco ci importerebbe, oramai siamo avvezzi a tali peripezie, ma voi vedete questa povera bimba che il cielo ci ha inviata pochi giorni sono in una maniera affatto miracolosa ».

« Vi darebbe ella fastidio? »

« Non ve lo niego, o signora; nelle attuali circostanze ci sarebbe assai d'impiccio, e non potremmo occuparci di lei come dovremmo e come desideriamo..... voi ci avete le tante volte graziosamente esibiti i vostri servizii, non sarei forse, troppo ardito a pregarvi di volere custodire per qualche giorno presso di voi questa creaturina fin tantochè abbiamo noi potuto provvedere di una compagnia? »

« E perchè no? quando non si tratti che di pochi giorni lo farò col maggior piacere del mondo. Sapete che quando mai si offre occasione di far del bene non la sfuggo ».

« Ed il cielo vi concederà quella ricompensa che meritate » e così rimasero intesi.

Da quel momento i due poveri artisti, se non contenti, rimasero alquanto sollevati dall'angoscia che li opprimeva, e tosto si posero a far fagotto, col pensiero d'indirizzarsi verso Milano in cerca di compagnie.

« Non abbiamo bisogno che di presentarci, e capi-comici non ce ne possono mancare ». Tale era la loro fiducia.

Al momento della partenza non senza molte lacrime consegnarono alla pia signora la povera ragazzina che non poteva staccarsi dai loro benefattori, e dopo molte raccomandazioni, a cui la signora rispondeva sempre: « ne avrò cura come di una propria mia figlia » si lasciarono colla certezza di presto rivedersi.

Non era ancor trascorso un mese, quando un vecchio imbacuccato in un bianco pastrano, da cui pendevano ciondoli di seta, che altre volte avevano ornato un elegante soprabito, con un bianco cappello in capo, che non era il più acconcio per quella stagione, correva ansante, e parve

non respirare che quando fu alla porta della signora: era l'artista-tiranno: quella franchezza di modi, e direi quasi fiducia in se stesso che formavano un suo segno caratteristico, si era alquanto in lui affievolita; quantunque nell'età della certezza e del trapasso di ogni illusione, avea ancor dovuto soggiacere il poveretto a parecchi disinganni, di quelli che lasciano una grande impronta sulla fronte dell'uomo; la sua persuasione di potersi bentosto collocare in una delle primarie compagnie, con grande suo rammarico non erasi potuto avverare; gli era stato giuoco forza discendere di qualche gradino, cosa che l'aveva non poco afflitto, ma era abbastanza filosofo per sapersi rassegnare alle circostanze; non appena aveva potuto acconciarsi in una compagnia di secondo ordine ed assicurarsi una modesta sussistenza, non era stato in forse di accettarla: aveva subito pensato alla sua creatura, come egli la chiamava «potrò mantenerla, educarla, crescerla alla virtù e all'arte», e tale pensiero non avevalo reso in forse di arruolarsi ad una condizione che aveva sempre abborrita e di cui in alcuni momenti di seria riflessione rabbriviva, e che avrebbe voluto nascondere a tutti; il solo immenso amore che portava alla sua figlia di adozione era stato capace di fargli superare.... Alla qualità di tiranno, che gli odierni repertorii condannano ad un abbominevole obbligo, aveva dovuto aggiungere quella di *trovarobe*.

Alla prima proposizione che gli venne fatta dal capo-comico che formava la *conditio sine qua non* del contratto, montò il povero artista su tutte le furie «un tiranno par mio trovarobe! e osate farmi una simile proposizione? Trovarobe un uomo che ha rivalizzato con un Blanes, un Demarini, che fece impallidire un Pertica?» E quivi continuò per lunga pezza l'istoria de' suoi trionfi senza mai soffrire veruna interruzione, come un torrente nella maggior foga, a cui il capo-comico non faceva che rispondere freddamente:

«Non contendo alcuno de' tuoi meriti, amico mio, ma quei tempi son passati».

«Pur troppo» continuò con cupe dolore. «son passati, me ne accorgo, e la mia povera arte è pur passata con essi: in giornata in questa misera professione non vi sono più comici ma guitti..... Dio mio, simile proposizione a me, ad un attore che ha al fianco una madre, che non so per dire perchè ella sia mia moglie, ma ha dato le scopole a quante madri passeggiano e passeggiarono mai la scena italiana!» e quivi con grande enfasi ed entusiasmo additava la propria moglie, che sepolta in un enorme cappello nero che aveva la forma di un battello a vapore, avviluppata in uno scolorito sciallo che lasciava vedere il filato, stavasi silenziosa vittima rassegnata al sacrificio, stringendosi nelle spalle ad ogni ampollosità del marito senza osar di contraddirgli per timor di eccitare una maggiore irruzione.

«E voi» continuava il marito rivolto al capo-comico di provincia «e voi vile, approfittando dell'attuale nostra misera situazione, volete metterci sotto i piedi, schiacciarmi, frantumarmi, per rifarvi così della nostra superiorità passata sopra di voi..... vile, io trovarob.....» e non potè per la rabbia terminare la parola; e fatto un cenno autorevole alla povera moglie, come a modo di scena muta, si sottrasse alla vista del capo-comico di provincia nella maggior collera.

Stette alcuni giorni oppresso dal più acerbo cordoglio, ma il trovarsi isolato colla stagione avversa ad appicare qualunque relazione, lontano dalle piazze di commercio teatrale, il bisogno di avere seco la sua figlia, l'indussero finalmente ad accettare il duro patto.

«E che?» diceva fra sé a maggior sua corroborazione nella presa risoluzione «e che? sono io forse che mi avvillisco, piuttosto che essi a non volermi che a sì barbara condizione? accettando tale qualità fe forse torto ad alcuno? sarò per ciò men grande artista? Si ceda alla necessità, conviene essere filosofi; chinarono il capo al destino uomini che assai più di me valevano: pazienza: questa compagnia sarà per me la mia isola d'Elbe, ma vi ci uscirò, e forse più glorioso di prima: in questa lusinga comunicò alla docile Properzia il suo disegno, che venne tosto dalla medesima approvato: partirono la degna coppia dell'albergo in cui avevano tutte le loro robe sotto fermio e sicuro sequestro, per recarsi al teatro in cui la nuova compagnia vi stava facendo le prove.

Il tiranno, in aria di Temistocle, vinto, ma non invilito, si presenta al direttore.

«Piego il capo alla necessità» disse rassegnato «la sola necessità può indurmi a questo passo, ne attesto voi tutti, e miei compagni: per amor della mia creatura sarò trovarobe». Un tale detto pronunciato con tanta solennità ed esitanza, eccitò la risa di tutta la Compagnia, che corsero ad abbracciarli. La moglie si trovò avviticchiata da mille braccia femminine, nacque una grande gara per volerli ciascheduno seco a pranzo, e tutto finì colla massima allegria.

Dopo pranzo il tiranno, alquanto brillo «miei buoni amici» disse loro alzandosi da tavola «vi affido per pochi giorni la madre che fece per tanto tempo le delizie di Napoli, vado a ritirare la mia creatura» e qui ripeté colla massima compiacenza un suo concetto arcadico: «è una pianta che inaffio per la scena italiana: direttore, fra poco sarò al mio dovere» ed abbracciati tutti, partì frettoloso, e più non si arrestò che alla porta della pka signora custode e depositaria di quanto aveva di più caro al mondo.

Paolo Gioia.

(Il fine nel prossimo numero)



## PEDAGOGIA DELL'INFANZIA

## XVI.

*Facoltà che servono all'educazione dell'intelletto—  
Memoria.*

All'acquisto delle cognizioni non basta l'opera dell'attenzione, si richiede pur quella della memoria, la quale è condizione d'ogni sapere. Quelle sole cose sappiamo veramente le quali ci rimasero scolpite nella mente. Perciò la memoria è chiamata tesoro dell'anima. «La memoria, scrisse un filosofo, è di tanta importanza, che quando ci mancasse, le altre facoltà ci sarebbero pressochè inutili, giacchè nè i pensieri, nè i ragionamenti, nè le cognizioni non potrebbero estendersi oltre il momento presente ».

La memoria procede da un esercizio continuato e ripetuto di attenzione sulle stesse idee. Perciò gli esercizi di memoria sono utili per due rispetti, in quanto fissano le cognizioni nella nostra mente, ed in quanto mantengono operosa la nostra attenzione, obbligandola a fermarsi lungamente intorno uno stesso oggetto; e ci avvezzano così a formare precisi ed adeguati concetti. Tutti noi abbiamo potuto sperimentare che ci è rimasta un'idea meno precisa e meno esatta delle cose osservate e udite di volo. La leggerezza naturale alla gioventù la inclina a quel trascorrere rapido e continuo di pensiero in pensiero, di lettura in lettura. Così fatta inclinazione quando si muti in abitudine, impedisce pur troppo la precisione dei concetti e la maturità del giudizio. Perciò importa assai che gli alunni si esercitino ad imparare a memoria le cose insegnate, e che siano per tal modo obbligati a conservare esatti ed adeguati, senza nulla aggiungerli o toglierli, i concetti che a loro vennero comunicati.

A tenere presente la memoria delle idee serve assai la memoria delle parole e degli altri segni ai quali esse si associano, ma importa moltissimo che le parole raccomandate alla mente si considerino non come il fine a cui debbe intendere l'istruzione, ma come un mezzo di richiamare i concetti. Gli educatori debbono avvertire a ravvivare l'idea esatta ed adeguata delle cose insegnate aiutando l'alunno a richiamarsene alla mente tutte le parti ed a connetterle tra loro, secondo la loro naturale disposizione. Le osservazioni prima fatte, le nozioni prima raccolte per mezzo dell'attenzione, si stringano poscia in una breve proposizione; questa si raccomandi alla memoria. Per ricordarla nuovamente non si stia contenti a far ripetere le parole, ma si richiamino l'idea delle cose prima insegnate, e si invitino i fanciulli a ricordarsi le parole con cui quell'idea

fu espressa. Affinchè le lezioni meglio si imprimano, dopo averne fatte alcune si faccia ricordare la serie delle cose insegnate. Si vuole confidare alla memoria il racconto di un fatto? Si richiami alla mente la successione degli avvenimenti, il loro nascere uno dall'altro, i particolari aggiunti che danno una fisionomia sua propria alla narrazione. Il fanciullo dimentica qualche cosa? Invece di mettergli le parole in bocca, invece di sconsolarlo coi rimproveri, gli si facciano tali interrogazioni che gli richiamino alla mente ciò ch'egli ha dimenticato. Un metodo a un di presso simile può tenersi in tutte le parti dell'insegnamento. Che anzi una siffatta associazione della memoria e dell'attenzione debba trovar luogo perfino in quelle parti di insegnamento che a primo aspetto paiono affatto materiali come nella lettura e nella numerazione. Le lettere si facciano paragonare tra loro; quando il bambino ne conosca una, s'inviti a ritrovarla altrove. Impari a sillabare, non ripetendo tutta la lunga serie delle sillabe, ma accozzando tra loro le lettere, e formandone quei vocaboli che sono facili ed alla lettura, ed all'intelletto. L'idea della numerazione si dia insegnando a contare una serie di oggetti presenti allo sguardo, e per assicurare che l'attenzione dello spirito accompagni la ripetizione delle parole, a questa si frammetta alcuna quistioncella da cui si riconosca se i bambini si formano sempre il giusto concetto e del valore di ciascun numero, e del loro crescere o diminuire.

Da quanto si è detto fin qui si ravvina che gli esercizi della memoria sono utilissimi, purchè insieme con questa facoltà si eserciti anche l'attenzione. Molte volte i vecchi metodi di educazione furono accagionati di prendersi una soverchia cura della memoria. Io credo piuttosto che il vizio di siffatti metodi consista in ciò che essi coltivano più la memoria delle parole che quella delle cose. Nè può negarsi che questo inconveniente non sia gravissimo. Allorquando si fissi come scopo principale all'attività dei giovani di imparare a mente una serie di parole e di frasi, l'intelletto e l'anima rimangono passivi; le loro più nobili facoltà, quelle in cui si manifesta la potenza dell'ingegno e la nobiltà dell'indole non sono nè sviluppate, nè educate; quella rigogliosa vivacità che è propria della gioventù, alcuna volta si perde sopraffatta dalla noia di quegli insegnamenti; altre volte è abusata in sciagurati travimenti.

Per ben definire i servizi che la memoria presta all'intelletto, per dedurne la ragione dei precetti di pedagogia che spettano all'esercizio di essa, credo che tra le potenze del conoscere le si debba assegnare quello stesso luogo che si assegna all'abitudine tra le potenze del volere e del fare, perchè l'abitudine è disposizione a ripetere le stesse azioni, come la memoria è disposizione a richiamare le stesse idee. Gli atti della volontà procedono principalmente dall'abitudine, nè altra cura debbe stare



più a cuore dell'educatore che rivolgere al bene tutte le abitudini dell'allunno. Ma che? se tutta la bontà di un uomo dipendesse dall'abitudine che gli fu data di ripetere sempre le stesse azioni, quasi come una macchina ripeto gli stessi movimenti, se non trovasse nell'intima coscienza quel principio che lo determinasse al bene, sicuramente quegli non potrebbe dirsi dotato di un'anima veramente e fortemente virtuosa. Similmente la scienza dipende dalla memoria, ed è uno degli ufficii principali dell'istitutore che in quella si serbi un tesoro di vere ed utili cognizioni. Ma se l'opera dell'intelletto si adoperasse tutta nel conservare la memoria delle cose insegnate, non si spiegherebbe mai quella spontanea attività dell'ingegno in cui si ravvisa la nobiltà della mente umana, quella che la rende atta ad osservare, a giudicare, ad inventare da sé. Ed appunto per ciò è necessario che la facoltà dell'attenzione e della memoria si coltivino insieme. L'opera dell'attenzione quando non sia accompagnata da quella della memoria si disperde, nè lascia un'utile traccia di sé. Questa separata da quella fa rimanere inoperosa la facoltà in cui veramente si manifesta la potenza della mente umana. L'una congiunta coll'altra sviluppano nell'uomo le potenze dell'ingegno.

L'attenzione è il principio onde procedono tutte le opere dello spirito. L'esercizio della memoria bene ordinato fissa l'attenzione su di un oggetto determinato, e la impedisce di vagare. Questa associazione dell'attenzione e della memoria debbe incominciare col primo svilupparsi delle facoltà dell'ingegno. Il maestro debbe mettere ogni cura ad ottenerlo fin da quando l'allunno, incapace ancora di studiare nei libri, attinge tutta l'istruzione dalla sua viva voce. Questi così disposto si avvierà con migliore successo all'istruzione più avanzata, o che debba rimanersi a quei soli elementi che è desiderabile di veder diffusi universalmente, o che debba progredire nelle vie dello studio. Egli verrà disposto a concepire chiaramente le cose che più tardi gli saranno insegnate ed a giudicarne dirittamente. E queste disposizioni coltivate in tutto il corso dell'educazione saranno feconde di belli ed utili frutti.

C. Bea-Compagni

## ALCUNE PREGHIERE

Siamo liettissimi di poter annunciare ai nostri lettori la nuova collaborazione a questo giornale dello scrittore lombardo Giulio Carcano. Le sue opere sono abbastanza note perchè nulla si abbia ad aggiungere per chiarirlo distinto poeta ed elegante prosatore. Vogliamo soltanto dire ai nostri lettori, che i sentimenti di Giulio

Carcano corrispondono all'ingegno suo, e se l'italiana letteratura lo riguarda come scrittore di gran merito, gli amici lo onorano come gentile e virtuoso cittadino.

I Compilatori

### I.

#### Pater noster

O padre nostro che sei ne' cieli  
Sia gloria sempre — al tuo gran nome!  
Venga il tuo santo regno a' fedeli:  
Ed il tuo solo voler, siccome  
Nel cielo, e in terra sia fatto ognor!  
Tu il nostro pane cotidian  
In questo giorno provvedi e dona:  
Cancella il nostro fallire umano,  
Come ai fratelli ciascun perdona!  
Tieni il periglio da noi lontano,  
Dal mal ne salva, sempre o Signor!

### II.

#### Ave Maria

Ti saluto, o Maria  
Piena di grazia eletta,  
Teco è il Signore, o pia,  
Fra tutte benedetta;  
E benedetto è il frutto  
Del grembo tuo, Gesù.  
Santa Maria, che sei  
La madre del Signore,  
Prega per tutti i noi  
Il tuo divino amore;  
Ora, e all'estremo Tutto  
Prega per noi lassù!

### III.

#### Gloria patri

Al padre, al figlio,  
Al santo amore,  
Sia dal principio  
Gloria ed onore,  
In ogni età,  
Come ne' secoli  
Sempre sarà.

### IV.

#### Salve regina

Salve, regina! madre pietosa,  
Vita, dolcizza, speme amorosa,  
Salve, Maria!

Noi figli d'Eva; gementi, erranti,  
Esuli in questa valle di pianti  
A te selamiamo:

A noi deh! volgi, nostra avvoca,  
Gli occhi pietosi, volgi o beata!  
Noi t'invochiamo:

E il benedetto Gesù tuo figlio  
Veder ne ottieni, dopo l'esiglio,  
Clemente e pia  
Vergin Maria!

E di lodarti, — immacolata,  
Fa che sia degna, vergine sacrata,  
L'anima mia!

Incontro a' tuoi nemici ognora  
« Dona virtude — a chi t'implora:  
E così sia.

V.

*Angele Dei*

Angiol di Dio, che sei  
Custode a' giorni miei  
Me con pietà superna  
A te commise il ciel!

Il lume tuo divino  
Rischiarì il mio cammino:  
Mi salva e mi governa,  
Compagno mio fedel!

VI.

*Requiem aeternam*

Sia requie in eterno  
A' morti, o Signore!  
Riluca il superno  
De' cieli splendore  
Nel mondo che tace!  
Riposalò in pace.

Gialio Carcano

## AZIONI GENEROSE

## XI.

## GIACOMO LAFFITTE

*Sul finire di maggio dell' anno corrente cessava di vivere in Parigi Giacomo Laffitte. — Un' intera popolazione con mesto e religioso cordoglio lo accompagnava al sepolcro: confondevansi insieme classi, gradi ed opinioni: tutti i giornali erano eco di tanta perdita. E mentre la storia notava nelle sue pagine l' opere e i disegni dell' uomo politico, l' umanità lasciava nel cuore di tutti non periture ricordanze degli atti, della carità, delle mille virtù del cittadino. Fra i tanti fatti che tornano ad onore di Giacomo Laffitte quest' uno abbiamo voluto ridire ai nostri lettori, il quale ne attesta la magnanimità indole e la bontà sublime del cuore.*

Molti anni or sono, X....., quartiermastro agli alloggiamenti d' un reggimento di cavalleria in guarnigione a Parigi, riceveva per ordine superiore 5400 lire destinate alle paghe de' soldati.

Lo sventurato, insino allora pura d' ogni rimprovero sulla sua condotta, bravo soldato, e ne portava il distintivo sul petto, non seppe questa volta

resistere alla rea tentazione che nello attraversare il palazzo reale lo spinse ad entrare in una casa di giuoco con denari non suoi. Nè si arrestò sovra lo sdruciolevole cammino della colpa: finchè tutto perdetto quanto era stato consegnato in guardia all' onor suo. Di ritorno al quartiere, dopo una notte terribile confidava ad un vecchio amico, sottoufficiale siccome lui, lo stato suo, cui non vedeva rimedio che in un altro delitto, il suicidio. L' amico suo, sgomentato nel suo cuore, ne sostiene tuttavia il coraggio, lo richiama alla ragione, e deliberano insieme di recarsi dal signor Laffitte.

Due ore dopo erano in casa sua ricevuti dal ricco banchiere con tanta cordialità, che il quartiermastro non dubitò di confessare schiettamente la sua colpa.

« La cosa è grave .... » disse Laffitte .... « e 5400 lire non si trovano tanto facilmente .... Or bene, signor mio, se ve le imprestassi io, quando credete di potermele restituire? »

« Signore! .... »

« Su di che potete contar voi? »

« Povero a me! io non posso disporre che della pensione unita alla mia decorazione. Ma se volete salvarmi nell' onore, oh signore, io giuro di recarvela fedelmente ogni anno, sino all' estinzione del debito mio. »

« Ma la cosa andrà in lungo assai. »

« Oh sì ..... ma ..... »

« Ed ancora sarà sicuro il rimborso? »

« Io ve lo giuro, o signore. »

Pochi minuti dopo il quartiermastro riceveva le 5400 lire, segnando un obbligo a garanzia della sua parola.

La pensione del quartiermastro accadeva cinque mesi dopo, ed egli recava scrupolosamente le 250 lire al signor Laffitte.

« Siete voi? » diss' egli vedendolo entrare « Alla buon' ora, siete un uomo di parola. »

« Signore, ecco la mia pensione. »

« Oh! che volete voi ch' io faccia di sì piccola somma: ritenetela, e quest' anno venturo me ne recherete 500. »

« No, vi prego, signore, prendete ciò tuttavia .... »

« No no ..... io aspetto fra un anno le 500 lire. »

Scorse un anno, ed il quartiermastro promosso a sottotenente, presentavasi di nuovo dal signor Laffitte con un assegno in mano di 500 lire.

« Ad ogni modo, gli disse il banchiere, voi siete un onest' uomo. Ed ora come va? Siete ufficiale, non è vero? »

« Signore, ecco le 500 lire. »

« X..... » riprese il banchiere « voi siete un uomo d' onore ..... ritenete questo denaro ..... riprendete l' obbligo da voi sottoscritto ..... e, proseguì stendendogli la mano, ciò vi serva d' un' utile lezione. »

I Compilatori

Torino. Stamperia Sociale. Con perm.

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Moralità, lavoro. *Della condizione degli operai e dei mezzi di migliorarla.* 1. — *Carmina.* Racconto III. *Un cuor d'artista.* — Corso generale d'igiene popolare. *Igiene speciale delle età.* V. — Notizie utili. XXXV. *Cronaca semestrale del progresso delle scuole elementari in Piemonte.* — Varietà. *La scimmia e l'asino.*

### MORALITÀ' — LAVORO

#### *Della condizione degli operai, e dei mezzi di migliorarla (1)*

Le travail est le dieu qui rejaunit la terre,  
Qui féconde la paix, qui répare la guerre.

1.

Fedeli alle nostre promesse quando serbare le possiamo senza che venga inenomamente detratto alla dignità delle nostre convinzioni, ci faremo a rendere un conto severo ed imparziale, siccome l'importanza dell'argomento richiede, dell'opera del signor Egron sugli operai, di cui annunziamo la pubblicazione nel n° 42 di questo Giornale; e tanto più volentieri ci assumiamo questo incarico, inquanto che siamo ora lieti di potere confermare il favorevole giudizio, che la simpatia del soggetto co' nostri sentimenti ed alcune notizie biografiche

(1) *Le livre de l'ouvrier, etc.* — *Il libro dell'operaio, i suoi doveri verso la società, la famiglia e se stesso, di A. Egron. Parigi 1844.*

sull'autore somministrategli da un distinto libraio di questa capitale ci avevano fatto preconcepire.

*Il libro dell'operaio* corrisponde al suo titolo: è un manuale ad uso di tal classe di persone non solamente di Francia, ma ancora della rimanente Europa (ove fosse tradotto nelle varie lingue) egualmente commendevole per la chiarezza delle idee, la semplicità dello stile, la purezza della morale ed una tenerezza tutta paterna. E quantunque l'Egron ricorra spesso alle opere di altri autori che scrissero a favore degli operai, riportandone intiere pagine, di modo che in alcune parti del suo libro altro fatto non abbia che legare insieme i pensamenti altrui, ciò nulla detrarre al merito dell'opera, essendo i passi rapportati con molta opportunità ed uniti con legame così acconcio, che pochi s'accorgerebbero dei numerosi prestiti fatti dall'autore se non avesse avuta la buona fede di palesarli egli stesso. Piacesse al cielo che tutti gli scrittori fossero così sensibili alla sinderesi. D'altronde non può a meno di essere grandemente piacevole ed utile il rileggere i più bei squarci di Duchatel, Dupin, La Farelle, De Gerando, Garnier de Cassagnac, Monfalcon, Oscarre, principe reale ed ora re di Svezia (2).

(2) Nella sua opera intitolata: *Delle pene e delle prigioni*, che noi leggemo tradotta in francese da A. Picot di Ginevra, il principe di Svezia fra i più efficaci

Ramon de la Sagra, Villeneuve-Bargemont, Villermé, Rousseau, Bernardin de Saint-Pierre, Agricola Perdiguer e di molti altri, che il miglioramento della sorte degli operai fecero oggetto delle loro più serie meditazioni, il cui numero ben dimostra, per osservarlo di passaggio, che le scienze e le lettere vanno sempre più acquistando una tendenza tutta umanitaria, sicchè grande giovamento è per tornarne alle future generazioni.

L'autore non tratta i più difficili problemi riguardanti gli operai, i mali terribili che gravitano su di essi all'occasione delle crisi commerciali od industriali da qualunque cagione siano esse prodotte, l'organizzazione del lavoro, e gli altri mezzi molto disputabili e certamente difficilissimi onde rimediare a que' mali; e noi non toccheremo neppure tali questioni, le quali troppo ci allontanerebbero dall'opera di cui abbiamo preso a ragionare: non mancano d'altronde alcuni libri a chi fosse vago d'approfondirle, fra i quali ci piace loro indicare uno recentissimo e pregiabilissimo, che stiamo presentemente leggendo con ineffabile soddisfazione: esso vide la luce nello scorso anno a Brusselle, ed è intitolato: *Della condizione fisica e morale de' giovani operai e dei mezzi di migliorarla*: scrisse E. Dupectiaux, ispettore generale delle prigioni e degli stabilimenti di beneficenza del Belgio, il quale molto occupossi teoricamente e praticamente dei varii rami della sociale economia. Certamente nessuno de' mezzi da lui suggeriti nel secondo volume per migliorare la sorte degli operai è radicale e sempre efficacissimo: ma la panacea è ancora un desiderio e sarallo finchè questa valle di lagrime non cambierassi in paradiso; e dobbiamo essere grati a coloro, i quali, conoscendo l'impossibilità di raggiungere la perfezione, cercano tutti i mezzi di avvicinarvisi.

Imiteremo pure il silenzio dell'autore, il quale tacque sui danni d'ogni maniera che il lavoro troppo prolungato o troppo faticoso può arrecare ai fanciulli nelle manifatture. Alcuni filantropi gridarono che la moralità, l'umanità, la salute son cose di gran lunga più preziose della ricchezza: già la loro voce fu intesa dai legislatori delle nazioni più industrie, e l'argomento dalle speculazioni filosofiche passò alle pratiche applicazioni; molto rimane ancora da farsi: ma ora che la

strada è aperta, ora che l'esempio è dato giovasperare che l'interessante problema riceverà dappertutto il suo compito scioglimento. Ma noi non vogliamo recare la nostra falce nella messe altrui: in queste stesse pagine l'argomento del lavoro dei fanciulli nelle manifatture fu trattato dal signor conte Petitti con quella diligenza, con quell'amore che dimostrano quanto studio vi abbia adoperato. Del resto in qualunque stato di cose sempre riuscirà utilissima l'opera dell'Egron, la quale tende al miglioramento degli operai, qualunque ne sia il punto di partenza.

Ma addentrandoci maggiormente nell'opera medesima, siccome richiede il nostro istituto, diremo ch'essa consta di tredici capitoli, il primo de' quali è consecrato alla religione ed alla morale. Da esso e dall'opera tutta si scorge che l'Egron è persona molto religiosa, il che argomentasi pure da altri scritti di cui è autore (1). Dimostrata l'utilità della religione e della morale per gli operai, egli passa a discorrere quanto nelle sacre pagine sia inculcato e santificato il lavoro e quanti solitarii, quanti monaci, quanti sacerdoti, il lavoro colla preghiera alternando con ammirabile costanza, gli evangelici precetti abbiano praticato.

In una delle ultime distribuzioni del *Museo delle famiglie*, giornale di miscellanea che esce periodicamente alla luce in Parigi, nel quale, in mezzo ad una moltitudine di scritti superficiali contengonsene dei notevolissimi, Emilio Dechamps, sotto l'indeterminato titolo di *Passeggiate sullo stagno*, dà savi precetti di condotta ad un giovane, e parlando della necessità d'una occupazione esordisce con queste parole: *se siete povero prendete uno stato per non morir di fame; se siete ricco prendete uno stato per non morir di noia*. In queste poche parole sono compendiate i vantaggi del lavoro, universale legge di necessità, da cui nessuno va esente; e chi la viola non può essere felice. È detto altrettanto antico quanto vero che l'ozio è il padre di tutti i vizii; imperciocchè l'uomo avendo bisogno di provar sensazioni, s'egli non se ne procura delle innocenti dee necessariamente procacciarsene delle colpevoli: quindi l'ozio riesce più

provvedimenti atti a scemare il numero de' delitti annovera a ragione l'istruzione pubblica e religiosa, ed istantemente domanda che nella sua patria essa sia diffusa a tutte le classi. Non è punto da dubitare, ora che il principe, fatto re, può ciò che vuole, che il suo voto si adempia presso una nazione disposta quant'altre mai a corrispondere a sì illuminate intenzioni. Per verità è un bel tirocinio al trono l'occuparsi delle più vitali quistioni sociali col desiderio di scioglierle nel modo il più utile all'umanità.

(1) *Studi religiosi letterarii ed istorici sul culto della santa Vergine. — Dell'influenza del cristianesimo sullo spirito di famiglia. — La Terra-Santa*. La traduzione italiana di quest'ultima opera fu stampata in Torino e dedicata a monsignor Losana già vescovo di Abido ed ora vescovo di Biella, dove non perdona a sollecitudini per cooperare al miglioramento del popolo, mercè la diffusione della moralità e dell'istruzione. — L'Egron è pure autore di un discorso *Sui mezzi i più proprii a migliorare tutte le classi della società*, stato premiato nel 1840 dall'accademia di Châlons sulla Marna.

dannoso a coloro che sono dotati di più energica indole, cioè di maggior bisogno di sentire, ladove gli altri possono più facilmente vivere una vita neghittosa, disutile a loro ed al prossimo, nè tuttavia grandemente nocevole.

- Fama di loro il mondo esser non lassa,
- Misericordia e giustizia gli sdegna.
- Non ragioniam di lor, ma guarda e passa (1).

Che debbano lavorare con assiduità coloro che campano la vita col sudor della fronte, mercè il quale solamente possono provvedere ai più indispensabili fisici bisogni, nessuno è che di leggieri non lo scorga: farebbe piuttosto stupire il vedere tanti operai darsi ad un ozio che dee loro riuscire così dannoso se non si ponesse mente alla grande imprevidenza delle basse classi sociali, imprevidenza cagionata principalmente da mancanza di educazione, colpa non tutta delle classi medesime, ma bensì in gran parte delle classi superiori cui spetta dirigere le altre, le quali sollecitate dai rinascenti bisogni, continuamente occupate dai mezzi di soddisfarvi, non possono per lo più pensare non che provvedere all'educazione de' loro figli. Quanto ai ricchi credono alcuni il lavoro essere lusso non necessità: ma l'esperienza tuttodì dimostra che l'uomo disoccupato non è felice. Quasi per compensare quel po' di bene che procacciano le ricchezze l'Autore della natura che tutti ama egualmente i suoi figli, volle che coloro i quali sulle proprie ricchezze riposando, non dannosi a costante, utile occupazione, siano più miseri di coloro cui incessante necessità sollecita al lavoro. E siccome in generale l'uomo che non è forzato ad operare lasciarsi ben presto predominare dalla sua nativa pigrizia, così puossi dubitare, se le ricchezze siano in generale un elemento di felicità o piuttosto di miseria. Del resto la felicità stando per lo più in noi stessi, ed essendo alla portata d'ognuno l'afferrarla, mercè principalmente una condotta scevra da ritorsi e la moderazione ne' desiderii, sta ne' ricchi l'evitare i mali che possono essere conseguenze delle loro ricchezze. Scelgano essi uno stato finchè sono giovani ed appena usciti da quelle scuole, nelle quali non s'imparano già le scienze, ma solamente gli elementi delle medesime ed attitudine ad approfondirle; ed in quello stato perseverino con costanza, spinti dai nobili sentimenti della propria gloria e del vantaggio altrui, appunto come gli artieri sono spinti al lavoro dal bisogno di procacciarsi il vitto. Che se circostanze indipendenti dalle loro volontà hanno chiusa quella carriera che avevano prefisso di percorrere, cerchino essi

occupazioni intorno di loro, e molte ne troveranno per certo, e più di quante essi possano adempiere qualunque sia la loro alacrità al lavoro. E se non si presentassero materiali o pratiche occupazioni, il che non può accadere, ove non si lascino vincere dai primi ostacoli, non sono perciò autorizzati di darsi ad un ozio neghittoso, imperciocchè, siccome i ricchi rappresentano in certo modo la parte intellettuale del gran corpo del genere umano, di cui gli agricoltori e gli artieri sono le braccia, così obbligo santissimo, indeclinabile incalza tutti i ricchi agli studii prima delle religiose e morali discipline, e quindi delle lettere e delle scienze, seguitando nella scelta le inclinazioni che riceverterò dalla natura. « Gli uomini, dice Antonio Fontana, sono venuti sulla terra per operare. Una sentenza immutabile gli ha dannati al sudore della fronte. Chi si vivesse dunque ai soli agi, ai soli onori, alle sole soddisfazioni degli appetiti non sarebbe più uomo: egli sarebbe come il bue ed il giumento e l'altre bestie, che, lasciati stare, seguitan ciechi in ogni cosa le loro voglie, le quali sono per essi le supreme leggi della vita. Se gli uomini dunque non vogliono imbestiarsi debbonsi tenere alla condizione degli altri uomini; debbono coll'opera e coll'ingegno faticarsi onde migliorare se stessi e giovare i loro fratelli (1) ». Concludiamo che i ricchi possono avere diritto a più libera scelta del proprio stato, ad ozio non mai.

A questi pensieri correva la nostra mente leggendo la lunga enumerazione fatta dall'Egton di persone ricche e tuttavia occupatissime.

Noi facciamo eco all'autore il quale desidera che le truppe siano tolte dall'ozio corrompitore e micidiale delle guernigioni ed occupate in pubblici e privati lavori. Piacesse al cielo che avesse molti imitatori il colonnello del 52° reggimento francese « il quale notificò ai coltivatori delle vicinanze di Nancy che, stante i bisogni della campagna, e giusta quanto erasi praticato un anno prima, egli metteva a loro disposizione i soldati mietitori del suo reggimento (2) ».

G. B. Michellini

(sarà continuato).

(1) *Manuale per l'educazione umana* lib. 4° cap. 1.

(2) La questione del lavoro delle truppe appena accennata dall'autore fu da altri trattata con quell'estensione che l'importanza richiedeva. Forse non è lontano il tempo in cui lo spirito industriale stringerà alleanza collo spirito militare: questo avverrà allorchè nella pubblica opinione scemerà il prestigio della guerra e sarà nobilitato il lavoro.

(1) Dante, *Inferno* cant. 3.

# CARMINA

RACCONTO

## III.

### Un cuor d'artista.

« La mia Carmina » gridò il vecchio non appena venivagli aperta la porta.

Il nome di Carmina era stato posto perchè pareva ad ambi per lei acconcio ed assai drammatico, serviva poscia a rammentar al vecchio una rappresentazione, in cui nella parte del tiranno erasi formata la sua riputazione, cosicchè non poteva sentire chiamare la ragazza senza sentirsi suonare all'orecchio un suo trionfo.

« Non so che vogliate dire » rispose la donna di servizio.

« Ma come? Non è qui la Carmina, una ragazza bella come un angelo, che lasciai in custodia alla padrona ».

« Allora la padrona gliene darà contezza ».

« Si trova ella in casa? »

« È nella sua camera che fa orazione ».

« Non la disturbiamo per amor del cielo »; ma ritornando bentosto al suo gradito argomento « è ben singolare, ragazza mia, che voi non abbiate veduta in questa casa una fanciullina, di cui madama caritatevolmente si prese cura ».

« No davvero?... ma non sono però che dieci giorni che sono in questa casa..... I signori cangiano adesso la servitù come le camicie.... Secondo tutte le probabilità non so neppure se io ci rimarrò ».

« Ma come? con una signora così pia e caritatevole, che tutto il mondo ammira..... »

« Oh le nostre signore sono tutte così, pie, caritatevoli a tutte prove, ma bisogna mangiare del loro pane per conoscerle a fondo! »

Ma la presenza della padrona mise fine al sordo mormorio della disgustata cameriera.

« Signor Anacleto, voi qui, a quest'ora?..... vi dico la verità che non vi aspettava più.... »

« Come? ed avreste potuto rinvocare in dubbio il mio ritorno? ho tardato forse qualche giorno perchè la fatalità fece che non rinvenni Compagnie come io credeva e desiderava..... ma le accertato che non vedeva il momento di riavermi la cara bimba, ci pareva di essere senza un braccio..... Dov'è dessa? Sta bene?..... oh non ne dubito..... ma fatela venire che io la veggia..... che..... »

« Vi dirò ora non..... avrete probabilmente

saputa la disgrazia che piombò sulla nostra famiglia..... »

« No, o signora, non seppi nulla.... forse qualche morte..... »

« No, ma un rovescio d'affari..... già oggidì il commercio è cosa così precaria..... »

Il marito aveva fatta una seconda bancarotta, che in nulla aveva però cangiato il loro splendido tenore di vivere: il comico rimase sorpreso nel non vedere, non ostante tale sventura, per nulla sconcertato l'ordine e l'abituale lusso di quella casa, e desiderò in cuor suo un'annua fallita di simil genere.

« Mio marito poi » continuò la signora « non la vedeva troppo di buon occhio, il mondo è sì triste,..... la presenza di quella ragazzina avrebbe potuto dare luogo a delle dicerie.... se mi capite.... e mio marito su tale materia è di una tale delicatezza..... così ho stimato bene di farla ritirare ».

« Dove! » esclamò ansante il povero vecchio.

« All'ospizio delle trovatelle ».

« All'ospizio! » urlò Anacleto mettendosi le mani fra i capelli... mio Dio, all'ospizio..... ed avete avuto un tale cuore?.... e perchè, o madama, perchè non rendermene avvertito?..... io sarei volato: ma metterla all'ospedale, madama, non mi sarei aspettato un simil tratto da voi ». E fattosi dare l'indirizzo dell'ospedale, corse al medesimo traballando, a stento potendosi reggere in piedi, e facendo in cuor suo le più sconsolanti considerazioni su questo sciagurato mondo: giuntovi, una pietosa scena vieppiù lo confermò nei suoi pensamenti, quanto cioè sia gretta ed ipocrita la carità del mondo.

Una povera donna, grama, cenciosa, con una cera quasi spenta, stava seduta su di un gradino col capo appoggiato alla porta del rettore dell'ospizio: invano il grasso portinaio da una buona mezz'ora stava mettendo in opera la sua eloquenza, persuadendola che non istava bene prendere così d'assalto la casa di un buon religioso: che conveniva farsi una ragione: che se ella voleva ritirarsi il suo bimbo era padrona, padronissima, altrimenti che non aveva diritto a saperne alcuna notizia, che tali erano i regolamenti dell'istituto, che altrimenti adoperandosi, l'ospizio sarebbe diventato un semenzaio di fanciulli. « Ma, Vergine Santissima, il mio povero bimbo è nato da legittimo matrimonio: tutti sanno che la sola miseria mi costrinse a farlo ricoverare qui: suo padre lavorò a sangue vivo fin tanto che n'ebbe, e poi privo di tutto, a braccia aperte nè andava chiedendo a tutti: che ottenne? di essere cacciato nel Ricovero e colà morirne di dolore dopo quindici giorni..... E perchè, perchè non potrò più sapere notizie di mio figlio? gli costa forse qualche cosa dare questa consolazione ad una povera madre?..... In questo arrivò tutto sudato il povero

artista: « A chi debbo io rivolgermi » disse al portinaio « per avere notizie, anzi per riavere una ragazzina, stata per isbaglio posta in questo ospizio? .... »

« A noi » disse gravemente il portinaio imitando il tuono d'uomo autorevole, « cioè non a noi direttamente, ma al rettore che abita qui, e che a momenti darà udienza » e gli additò la porta ove stava la donna.

A quella vista Anacleto le si avvicinò, domandandole se aveva male, tanto era il pallore del volto di lei.

Ella gli raccontò come nella scorsa notte un sogno, in cui aveva veduto suo figlio perire fra le fiamme, aveva scomposti tutti i suoi sensi, e che veniva per averne notizie. Il povero comico fece di tutto per consolarla, gl'increbbe di non poterlo fare che con parole: ma non ostante le ristrettezze in cui si trovava, al toccante racconto degli infortuni di quella misera, l'artista non seppe resistere al piacere di dividere con quella poveretta il suo peculio. In questo si aperse la porta del rettore che comparve, rivolgendosi ad Anacleto, ma esso gli fece segno di ascoltare prima quella povera infelice, che non senza grandi interruzioni espose il desiderio di lei.

« Mi rincresce all'anima » rispose il rettore « con vero dolore, di non potere aderire alla vostra domanda, ma non posso darne nessuna notizia senza l'espressa intenzione di ritirarlo ».

« Dunque perchè mi fanno questa carità dovrò per sempre rinunciare a sapere notizie di mio figlio? .... »

« Sì, fintanto che siate in possibilità di venirlo a ritirare, tali sono gli ordini superiori » ed il rettore, unitamente ai due spettatori, gettarono un profondo sospiro.

« Sono ben crudeli tali ordini » rispose con cupo dolore la povera madre trascinandosi a stento per sottrarsi a quel luogo « tali ordini diminuiscono di assai il merito della loro carità; che Iddio non faccia loro soffrire ciò che io soffro in questo momento, e partì ».

Il rettore, dopo una breve pausa, in cui evidentemente appariva quanto gli fosse costato un simile rifiuto, si rivolse ad Anacleto, che tosto gli fe' nota la sua domanda.

« Sarete subito appagato » e lo invitò a passare oltre, indi il pregò a fermarsi in una sala in cui stavano appesi i ritratti dei maggiori benefattori di quell'opera: egli sentiva il ronzio in lontananza delle voci di varie fanciulle, e fra quelle le parve pure sentire quella della sua diletta Carmina discendergli dolcissima al cuore: finalmente comparve la fanciulla accompagnata dal rettore, che fu spettatore di una tenera scena. Il vecchio comico piangeva dall'allegrezza, nè poteva saziarsi di rimirla. Ringraziato il rettore, il portinaio e quanti gli si facevano innanzi, partì colla ragaz-

zina, giurando in cuore che questa sarebbe stato il pensiero dell'intera sua vita futura, che ad essa tutto avrebbe sacrificato, essa sola gli poteva rendere tollerabile la qualità di trovarlo ..... « Che il mondo ci disistimi a sua posta » esclamò infiammato di carità il povero comico « che una falsa altrettanto che ingiusta opinione si aggravi su di noi e sulla nostra libera quanto nobile professione, noi faremo loro vedere di che sia capace un cuor d'artista ».

L'istoria di questa fanciulla e dei suoi benefattori formerà un breve romanzetto, che speriamo non privo d'interesse e di morale istruzione, che faremo di dare ai nostri lettori diviso in varii capitoli, ove circostanze estranee alla nostra volontà non si frappongano.

Paolo Giordani

## CORSO GENERALE D'IGIENE POPOLARE

### IGIENE SPECIALE DELLE ETA'

#### V.

#### *Igiene dell'infanzia.*

#### *Continuazione e fine.*

Compiono l'igiene dell'infanzia, riguardo alle vestimenta dei bambini, le regole da tenersi nel coprir loro la testa, e nella calzatura.

La testa del fanciullino, finchè non è sufficientemente provveduta di capegli, vuol essere riparata dal freddo con leggieri cuffiotti o berretti. Sieno essi però nè così spessi, nè di tal natura da concentrare un calore soverchio, e promuovere così un sudore troppo abbondante. Nessuno ignora quanta facilità abbiano i tegumenti della testa di un bimbo a mettersi in traspirazione: tutto ciò che tende ad aumentare questa attività cutanea al di là del grado conveniente non può che tornar dannosissimo. A questo errore diffatti debbonsi in gran parte le eruzioni di varia natura, ed in specie quella conosciuta dal volgo sotto il nome di crosta latte (ruffa). Prova sia di tale nostra asserzione la frequenza di tali malattie nei paesi settentrionali, nella Polonia principalmente, dove s'usa di far portare ai ragazzi pesanti berretti foderati di pelliccia, i quali poi non venendo cangiati di tanto in tanto, accumulano sulla testa del fanciullo l'umore traspirato, e gli cagionano per tal modo i più gravi danni; e la pressochè totale mancanza delle medesime infermità nei paesi meridionali, ove i fanciulli rimangono per lo più a capo scoperto.



Del resto è un vero pregiudizio il credere in generale che simili eruzioni possano essere salutari; mentre i molti fanciulli che non vi vanno soggetti godono di un'eccellente salute. Questa falsa opinione s'accorda perfettamente con quella di quei genitori che non lasciano vaccinare la loro prole nella persuasione che il vaiuolo le sia uno spurgo salutare ed indispensabile.

Allorché i capelli hanno acquistato una conveniente lunghezza, ogni velamento della testa diventa inutile, ed è ottima usanza l'avvezzare i ragazzi a rimanersene a capo scoperto. Basterà, per ripararlo dall'ardenza del sole estivo o dall'intemperie, il coprirlo con semplici cappellini di paglia, o di feltro leggerissimi.

La calzatura dei bambini richiede pur essa molta sollecitudine per parte dei genitori. Durante tutto quel tempo che si portano i fanciulli a braccio, perchè non sono ancora abbastanza forti per camminare, è inutile d'avvezzarli a tenere scarpe nei piedi.

Usano alcune nazioni, e non senza successo, di lasciarli scalzi anche nella stagione invernale non solo nell'infanzia, ma benanco durante la puerizia. Gli Inglesi soprattutto hanno adottata quest'usanza per tener i loro ragazzi liberi dai geloni (*mule*), cui molti da noi vanno soggetti nell'inverno.

Quelle madri che non vorranno seguire questa abitudine facciano uso di calze di filo o di cotone, avvertendo però di cangiarle sovente affinché, inzuppate d'orina, colla loro umidità od acrimonia non riescano di danno alla salute de'loro bambini.

Le scarpe di que' fanciulli che cominciano a star ritti sulle piante debbono essere di cuoio molle, e cucite in modo che le suture o gli orli non facciano pressione sul piede. Non vogliansi nè troppo larghe nè troppo strette; siano fatte su doppia forma perchè meglio s'adattino alla incavatura del piede stesso.

I precetti adunque che l'igiene suggerisce nel vestire i bambini hanno per iscopo: 1° di mantenere una temperatura conveniente ai loro corpiccini; 2° di tenerli puliti e netti; 3° di evitare ogni specie di compressione continuata che ne danneggia il libero sviluppo.

Abbiamo accennato come a quest'ultimo scopo contraddica l'uso delle fascie. Ma per le donne la smania d'imprigionare le membra in strettoi artificiali non dura soltanto nell'infanzia, ma si stende benanco all'adolescenza, anzi a tutte le età. E qui s'allude, com'è facile d'accorgersene, all'uso di portare il busto, intorno a cui è nostra intenzione di dire quanto danno arrechi alla salute, e come poco corrisponda al fine per cui si adopera.

Il busto, come tutti sanno, è una veste di donna affibbiata od allacciata, ed armata di stecche di osso di balena o d'acciaio, che copre la schiena ed il petto, e comprime specialmente questa cavità là dove comincia l'addomine.

Le donne vestono il busto per acquistare una

taglia più svelta; per raddrizzare il tronco, e per nascondere in età maggiore il troppo volume del ventre. Esaminiamo un po' se questi fini si possano veramente ottenere, e se ottenuti non arrechino danno alla salute.

Quanto alla bellezza della taglia, se v'ha un tipo assoluto, egli è certamente quello che è conforme alle leggi dello sviluppo naturale. Ora l'anatomia c'insegna che la forma naturale del tronco d'una donna ben fatta dee presentare un cono la cui base sia inferiore: la taglia perciò che s'ottiene coll'applicazione del busto, somigliante a quella della vespa, o ad un oriuolo a sabbia, s'addice per nulla alla forma della donna; ella è formata da due coni le cui punte s'incontrano, ed aventi la base in alto ed in basso.

Quanto al mantenere la conveniente direzione della colonna vertebrale e di tutto il tronco, se il busto può offrire un buon mezzo alle donne che sono storpie per natura, non lo è certamente per quelle nate senza difetto. L'osservazione anzi dimostra che le ragazze ben disposte ed assoggettate per tempo al busto finiscono coll'averne storpie le spalle, la destra cioè più sporgente e più grossa della sinistra; e ciò perchè l'esercizio maggiore della destra compensa la compressione del busto, mentre succede il contrario nella sinistra.

Ma se la bellezza non s'acquista col busto, la salute vi perde ancora maggiormente. Il buon senso e la ragione c'insegnano che tutte le parti del nostro corpo, per compiere a dovere le loro rispettive funzioni, vonno essere libere da ogni sorta di pressione, e ce lo insegna meglio ancora la natura colla maravigliosa e ben ordinata disposizione delle parti stesse.

Il busto invece comprime appunto le parti più nobili ed essenziali alla vita: diminuisce difatti la cavità del torace; quindi i polmoni e il cuore contenutivi non possono più dilatarsi nel modo conveniente: comprime il fegato, il ventricolo, la milza e parte delle intestina, e rende la cavità dell'addomine molto meno spaziosa di quello che debb'essere naturalmente.

Da queste pressioni continuate nasce un'immensa serie di mali, i quali sono pure causa della minor durata della vita della femmina comparativamente a quella dell'uomo, e delle donne cittadine a quella delle contadine.

La tosse e la difficoltà del respiro; i frequenti deliquii ne' luoghi dove si raduna molta gente; le cattive digestioni; la continua inappetenza; il color terreo, giallognolo; la scarsità del flusso lunare; l'alito fetente, sono gli ordinarii retaggi del busto. Danno maggiore sovrasta a quelle donne che pel folle desio d'apparir belle, hanno l'imprudenza di non deporlo neppure nel tempo della gravidanza.

Noi abbiamo soltanto accennato gl'incomodi provenienti da questa cattiva usanza; ma i libri di medicina pratica abbondano di storie di malattie

gravissime dovute alla medesima. Figurano fra le principali: le lente infiammazioni di fegato, di ventricolo e di milza; i scirri alle ghiandole mammarie, al fegato, al piloro; l'itterizia; le ernie e la tisi. Gli aborti ed i parti laboriosi riconoscono pure sovente la loro causa da questa funestissima abitudine.

La verità di queste asserzioni non era sfuggita al grande imperatore Giuseppe II che sul finire del secolo scorso aveva tentato di abolire l'uso dei busti nei suoi Stati. Un Decreto imperiale lo proibiva assolutamente nelle case degli orfanelli, nei conventi di educande, insomma in tutti gl'istituti di educazione della gioventù de' due sessi: lo ordinava all'incontro per castigo alle donne condannate ai lavori pubblici. Ma le savie provvidenze dell'augusto monarca tornarono infruttuose, e l'autorità della legge unita a quella del buon senso, a nulla valse contro la prepotenza della moda.

Nel Congresso d'Angers, dove noi abbiamo tenuto lungo discorso su quest'argomento, tutta la Sezione medica esprime il voto che una tale usanza venisse affatto abolita, e lasciata solo per quei pochi casi in cui l'ortopedia la giudicasse utile. Il che abbiamo creduto bene d'aggiungere acciò non si pensi che v'abbia esagerazione nei nostri detti, ed affinché ciascuno si persuada di tutta la importanza che può avere per la salute un precetto, il quale a taluni parrà soverchio od inutile, e come tale messo in ridicolo.

Appena i fanciulli cominciano a camminare è necessario avvezzarli poco a poco a quegli esercizi di corpo che possono favorirne lo sviluppo. Di ciò abbiamo tenuto discorso nelle *Letture di famiglia* anno I°, pag. 60, 108, 118.

I trastulli, a cui tanto sono proclivi i ragazzi, fanno pur parte della educazione fisica, e non poco giovano a preparare loro un florido avvenire. Ella è perciò da riprovarsi la malintesa severità di quei genitori che ne privano assolutamente i loro figli, condannandoli fin dall'infanzia a un comportamento grave e serio, per nulla confacente alle leggi della natura. Questa pessima usanza non è tanto rara, e riguarda principalmente le ragazze di civil condizione, i parenti delle quali crederebbero di commettere un peccato permettendo loro, come si dice, di muovere un piede più dell'altro.

Noi non intendiamo già che s'introducano le antiche usanze dei Greci e dei Romani, i quali mandavano ai ginnasii tanto i ragazzi che le fanciulle. Una differenza è necessaria, e gli usi dei tempi in cui viviamo non lo comporterebbero. Quasi sino al tempo della pubertà poca o nessuna essendo la differenza tra i due sessi, esprimiamo solo il voto a che le giovinette non siano tenute tanto schiave con danno della loro salute: che loro si permetta di correre e saltare all'aria libera, e lor si concedano que' giuocarelli, del volante per es., della palla, della corda, atti a sviluppare il loro

organismo e la loro forza fisica. Siamo persuasi che così facendo scomparirebbero quella meschinità di forme, quella pallidezza del viso, e quogli intollerabili mali di nervi che non sono tanto rari nelle donne delle città, state educate con soverchia sollecitudine e mollezza. Per tal modo l'epoca della menSTRUAZIONE, quasi sempre tempestosa per le zitelle cittadine, giungerebbe inavvertita e senza incomodi, come succede quasi sempre alle robuste contadine che si avvezzano per tempo alla fatica, e s'espongono tuttodi alle vicende dell'aria.

Nelle *Letture di famiglia*, anno I° pag. 60, abbiamo parlato de' danni che possono derivare dall'applicazione allo studio prolungato cui si assoggettano troppo per tempo i fanciulli.

Termineremo l'igiene dei ragazzi col parlare dell'effetto che in essi producono le passioni ed i castighi.

Le persone preposte all'educazione infantile non debbono ignorare le grandi relazioni che esistono tra il morale ed il fisico, e di quali disordini materiali possano essere cagione in tutte le età le passioni non represses. La gelosia e la paura sono le principali affezioni d'animo proprie della prima età dell'uomo.

La gelosia nei fanciulli, cagionata ben sovente da preferenze usate verso un altro ragazzo, trae con sé le più lagrimevoli conseguenze. Il fanciullo perde il suo buon umore; diventa cupo e taciturno; rifugge dai passatempi dell'età sua; perde l'appetito; le sue guancie si scolorano; dimagra e s'indebolisce a vista d'occhio: giunto ad un'età più avanzata, s'abbandona più facilmente al turpe vizio dei piaceri solitarii. Intanto sopraggiunge una lenta febbre che non di rado lo consuma e lo trascina alla tomba malgrado tutti gli sforzi dell'arte per salvarlo.

Quanto alla paura, numerose pur troppo sono le osservazioni presso gli autori, di epilessia, di mania, ed anche di morte istantanea dalla medesima cagionate. Nè ciò debbe recar meraviglia se si riflette alla squisita sensibilità nervosa dell'età infantile, ed alla poca sodezza di tutti gli organi essenziali alla vita. Egli è perciò oltremodo necessario di raccomandare a tutti quelli che attorniano i ragazzi di non spaventarli fuori di proposito, ma invece avvezzarli poco per volta ad affrontare i pericoli, ed essere coraggiosi. S'eviti pure con ogni cura di raccontare ai fanciulli storie di streghe, di fantasmi, di spiriti folletti, di apparizioni di morti e simili altre baie atte a renderli paurosi, e loro storpiar l'intelletto.

L'esperienza dimostra che il miglior castigo dei ragazzi si è quello che riflette l'onore, sentimento così vivo e così puro nell'infanzia. Le punizioni di questa sorte impiegate con savia riserva e con giusta severità producono quegli ottimi risultamenti, che non s'ottengono coi mali trattamenti e colle per-

cosse. Del resto l'emulazione e gli esempi sono le più potenti molle per assuefare i ragazzi all'adempimento de' loro doveri, ed a sopportare all'occorrenza il dolore che sarà sovente il loro compagno nella vita.

Per evitare ogni inutile ripetizione rimandiamo i lettori al già citato nostro articolo sull'*Educazione fisica dei bambini* (Lett. popolari anno III, pag. 133 e 165) a compimento delle regole igieniche riguardanti l'infanzia.

Farà seguito a quest'articolo quello sull'Igiene della vecchiaia.

Medico B. Bertini

## NOTIZIE UTILI

XXXV.

### Cronaca semestrale

del progresso delle Scuole elementari in Piemonte.

#### I MAESTRI DELLA RIFORMA D'ALBA

Noi che non trasandiamo alcuna occasione di raccomandare una ben intesa educazione del popolo per mezzo d'un'istruzione acconcia ai bisogni del medesimo; noi che nel nostro foglio avemmo a parlare con lode del professore Troya e de' suoi libri pedagogici, come quelli che sono praticamente diretti ad ottenere uno scopo sì importante, tributiamo con piacere lodi speciali ai maestri tutti della Riforma d'Alba, i quali tutti vollero associarsi alle Guide pratiche pedagogiche del suddetto laborioso e benemerito professore. E così mentre vollero attestare al loro comprovinciale la stima che gli professano, diedero pure non dubbia prova di quello zelo illuminato per cui a malgrado de' tenui stipendii, onde vengono sovente guiderdonati questi esimii benefattori del popolo, non risparmiano a spesa alcuna per mettersi in grado di recare a quelle masse giacenti da lungo tempo nelle tenebre dell'ignoranza qualche mite raggio di operosa sapienza, in quelle menti nelle quali pure segnato il lume del volto del Signore. Nè qui vogliono negare i dovuti elogi al signor riformatore cav. De-Magistris ed al signor teologo Dalmazzo visitatore delle scuole del distretto dell'albese Riforma, caldi favoreggiatori e patrocinatori de' buoni metodi e buoni libri scolastici.

#### SCUOLA DI SALA PRESSO CASALE

Riferiamo con piacere un brano di lettera diretta ad un nostro collaboratore dal chiarissimo professore Stevano, visitatore delle scuole della Riforma di Casale, le quali parole torneranno ad onore e conforto dell'ivi indicato maestro, che a ben molti potrebbe proporsi per modello.

« Nel passato luglio (così il prof. Stevano) mi trovai con infinita mia soddisfazione ad una festiola nel villaggio di Sala per la distribuzione dei premi alla scuola comunale. La funzione ebbe luogo nella chiesa parrocchiale a ciò decorosamente parata, con intervento del Parroco, del Sindaco, del Delegato della Riforma, e di tutta quella buona popolazione accorsa a quella festa inusitata e commovente. Il maestro zelantissimo disse un ben approvato discorso, in cui fra i nomi dell'Aporti, del Lambruschini, del Parravicini fece risuonare con affetto quello del Troya. Si passò quindi agli esami verbali, in cui i giovani scolari molto lodevolmente soddisfecero con pronte risposte dette anche con assai garbo ed intelligenza. Furono da ultimo distribuite medaglie e cerone provvedute dal Sindaco molto sollecito del buon andamento di quelle scuole, ed anche in parte a spese del generoso maestro D. Antonio Bianco ..... » Così l'esempio si propagasse negli altri Comuni di questa Provincia !.....

I Compilatori

(Il fine nel prossimo numero)

## Varietà

### LA SCIMMIA E L'ASINO

Un asino, attraversando un bosco, vide una scimmia che piangeva dirottamente e teneva fra le braccia un scimiotto morto — Che hai buona scimmia? chiese l'asino — Ah compare, rispose la scimmia, se sapesti qual sventura mi accadde! Io amava tanto questo mio scimiotto che a forza di stringerlo al seno lo soffocai.

Consolati buona madre, replicò l'asino, l'hai ucciso per amore.

#### Morale

Quante madri scimmie sacrificano il ben essere dei loro figli, e trovano gli asini che le consolano col dirle che fu per amore.

Luigi Torelli —

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza e la miseria e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Moralità, lavoro. *Della condizione degli operai e dei mezzi di migliorarla.* II. — *Il libro delle fanciulle.* VI. — Pregiudizi popolari intorno agli animali. XXXVII. *De' Paquili.* — Poesia popolare. *L'elemosina.* — Notizie utili. XXXV. *Cronaca semestrale del progresso delle scuole elementari in Piemonte.*

### MORALITÀ — LAVORO

#### *Della condizione degli operai, e dei mezzi di migliorarla*

II.

Uno dei più rimarchevoli capitoli dell'opera è certamente quello in cui lo stato dell'operato è storicamente esaminato. Noi non seguiranno l'autore presso gli Ebrei, gli Egizii ed altri antichi popoli, nè presso gli Svizzeri, gl' Inglesi ecc., bensì afferriamo qui il destro che ci si presenta di manifestare alcune nostre osservazioni sulle vicissitudini della pubblica opinione riguardo al lavoro.

In sommo pregio avevasi la guerra ai tempi antichi: quei pochi filosofi, che altrimenti sentivano, erano considerati dai più piuttosto come visionarii ed utopisti che altro: quindi l'oppressione regnava da popolo a popolo ed anche nell'interno delle nazioni, nessuna delle quali andava esente dall'inumana lebbra della schiavitù. Erano liberi sì i Greci ed i Romani, e liberi in un modo di cui quest'età infiacchita da lungo despotismo, o fatta eunuca da libertà spuria, non può farsi

un'idea; ma una gran parte di quelle nazioni gemeva sotto la più dura tirannide. Il Cristianesimo promulgò l'eguaglianza dell'uomo, e poco per volta mitigossi e poscia scomparve la schiavitù; ma non per questo cessò il gran prestigio della guerra riputata nel medio evo la più nobile e quasi la sola nobile professione. Certamente il numero de' filosofi cristiani che diversamente opinassero era molto maggiore che non fosse quello degli antichi filosofi pagani; certamente molti sacerdoti e molti monaci non approvavano in teoria la guerra, e nel fatto con una carità veramente evangelica, con una calda sollecitudine sconosciuta ai filosofi antichi s'ingegnavano a più potere a mitigarne i deplorabili effetti. Tuttavia l'abbattere l'idolo della guerra e dell'oppressione e sulle sue rovine innalzare quello del lavoro era riservato ai nostri tempi: forse richiedevasi a tanto uopo il concorso del Cristianesimo e dell'incivilimento. Del resto tale esito felice, m'affretto a confessarlo altamente, io non dubito punto di ascriverlo alla religione cristiana, l'incivilimento altro fatto non avendo che metterne i precetti in maggior luce, il che in tante altre cose vediamo anche essere accaduto. Quindi io non posso per alcun verso sottoscrivere all'opinione di coloro che la religione incolpano di molti travimenti dell'umanità accaduti in tempi ne' quali essa era fiorentissima, come sarebbero la carneficina dei miseri Indiani dopo

la scoperta dell'America, le guerre di religione di cui poche contrade d'Europa andarono esenti, l'immanità francese al tempo del terrorismo operata da coloro che dai preti avevano ricevuta l'educazione, simile immanità spagnuola posteriore ecc. Imperciocchè costoro per religione fiorenti intendono clero possente e ricco, laddove queste due cose sono anzi, parmi, inconciliabili col vero spirito del Cristianesimo, il quale vieta a' suoi ministri le soverchie ricchezze e loro comanda di non ambire onori nè potenza, e di non ricorrere mai al braccio scolare se non per impedire la violazione de' diritti proprii ed altrui. Dunque la religione fiorisce quando non è dominante per forza, quando i suoi ministri sono dotti sicchè bene interpretano gli evangelici precetti, ed animati di carità sicchè costantemente li praticano, e con tutti i mezzi onesti proprii e concessi dal divino Fondatore della religione, zelano di aumentare in se stessi e negli altri la verità, la virtù e la felicità. Circoscritta a giusti limiti la potenza e la ricchezza del clero, è da sperare che la religione fiorirà davvero e sarà per partorire, anche su questa terra, quelle utilità che non potè quand'era frantesa per la barbarie de' tempi. O m'inganno a partito, o più lieti giorni sorrideranno ai nostri posteri—Ma torniamo all'Egron.

I mezzi igienici ch'egli propone agli operai possono dividersi in due classi, gli uni essendo generali e gli altri speciali secondo le professioni. Fra i primi vogliansi soprattutto annoverare la nettezza della persona, degli abiti e della casa, e la sobrietà principalmente per quanto riguarda l'uso de' liquori spiritosi. Passeremo sotto silenzio i secondi, perchè un medico valente già ne discorse e tuttora ne discorre in queste pagine più sapientemente di quello che fare noi il potremmo.

L'Egron opina che i buoni padroni fanno i buoni artigiani, che essi hanno uno stringente dovere di dar loro l'esempio della probità, della morigeratezza e di una condotta intemerata, di astenersi da ogni inopportuna durezza in atti ed in parole, di soccorrerli ne' loro bisogni, consigliarli nelle dubbiezze, promuoverne fra di essi i buoni costumi e l'istruzione, proteggerli se sono oppressi, in una parola comportarsi in modo da persuaderli che non li considerano come semplici macchine atte a produrre merci, ma che, siccome, benchè artigiani, non tralasciano di essere uomini e cristiani e loro fratelli, così vi sono fra di essi relazioni morali oltre le economiche. Per verità molti operai meritano per la loro cattiva condotta i mali da cui sono afflitti. Ma quanto sarebbe possente la forte volontà d'un capo di manifattura, il quale si proponesse di rimediare a que' mali e di opporsi alla loro riproduzione salendo alla cagione cioè all'educazione! Fortunatamente queste non sono più astratte teorie, ma bensì in molti luoghi pratiche applicazioni; ed una po-

trei citarne prestantissima e paesana se nel vietassero i riguardi dovuti alla modestia di un amico.

Il capitolo, nel quale l'autore inculca agli operai di santificar la domenica e di lavorare il lunedì, il che è anche una vera santificazione, perchè chi lavora prega, tratta di un oggetto interessante troppo per essere passato sotto silenzio. La libertà dei culti, una delle massime fondamentali della costituzione francese, vuole che ad ognuno sia permesso di lavorare ne' giorni festivi come negli altri. Gravissimi scrittori, i quali non si possono tacciare d'intolleranza, deplorano l'abuso che molti fanno di quella facoltà concessa dalla legge: a tale riguardo già vi furono nelle camere di Francia dibattimenti, se quell'abuso dovesse essere frenato con leggi; sin ora non ebbe effetto il partito mosso.

Quel cessare dal lavoro che fanno molti operai al lunedì e soventi volte anche al martedì viene dall'autore attribuito al bisogno di riposo, necessaria conseguenza del lavoro festivo. Ma in Italia esiste pur troppo il funesto effetto senza quella cagione, ciò che dimostra doversene cercare un'altra. Nessuno di coloro, che osservarono attentamente le classi lavoratrici, negherà che la cagione più generale del fare il lunedì siano gli stravizzi della domenica, i quali esercitando ugualmente la loro malefica influenza sul morale e sul fisico di coloro che vi si abbandonano, rendonli svogliati ed inetti ad ogni virtuosa occupazione. Anche l'educazione e la diffusione de' buoni libri e dei mezzi somministrati agli operai di passare gradevolmente ed innocentemente la domenica possono rimediare ai disordini di tale giorno e di quelli che ne sono la conseguenza, disordini veramente deplorabili che cagionano tante lagrime alle misere famigliuole degli operai.

Ecco i principali tentativi fatti, in Francia principalmente, per migliorare la sorte degli operai.

1° Istruzione morale e religiosa compartita la domenica al cadere del giorno in molte chiese di Parigi agli operai, dai fratelli delle scuole cristiane sotto il patrocinio di san Francesco Saverio.

2° Educazione cristiana e tecnica compartita a meglio di 800 orfani divisi in due scuole, di cui la prima per i più vecchi trovatisi a Parigi e la seconda per i più piccoli alla campagna.

3° Pia associazione di persone stimabili e disinteressate stabilita per tutta la Francia sotto il patrocinio di san Francesco Regis avente per scopo il matrimonio degli operai concubinari.

4° Corsi gratuiti di geometria, di fisica, di chimica applicata alle arti, di agricoltura, di economia e legislazione industriali, che si fanno da dottissimi professori la domenica da mezzodì a cinque ore nel Conservatorio di arti e mestieri di Parigi, nelle cui sale trovansi istrumenti aratorii, macchine, modelli di macchine d'ogni maniera ed una biblioteca fornita di libri rari ed atti a dare

una tecnica istruzione agli operai, ed aperta il giovedì e la domenica.

5° Lezioni gratuite sopra le medesime scienze compartite dagli antichi allievi della scuola politecnica lungola settimana, ogni sera, terminati i lavori.

6° Unione dell'istruzione col tirocinio di una professione meccanica utilissima ai fanciulli che già posseggono i primi rudimenti e sono abbastanza robusti per sopportare le fatiche del mestiere che devono imparare (1). I parenti compensano il capo di bottega, presso cui collocano i loro figli, o con un più lungo tirocinio o con una somma di danaro. Sopra questa base fu creata una scuola a Nantes dalla *società industriale* di quella città.

7° Molte scuole di musica aperte a Parigi ed altrove, nelle quali un gran numero d'operai terminato il lavoro imparano gratuitamente o mercè piccola retribuzione a sviluppare la loro voce e passano utilmente e con diletto un tempo che passerebbero forse altrimenti ad ubbriacarsi od a giocare all'osteria.

8° Corsi gratuiti di disegno lineare così utile a perfezionare i nostri organi, a dar loro una precisione quasi eguale a quella degli strumenti, così necessario per alcune professioni, e quelle segnatamente che trattano la pietra, i metalli, il legno, le stoffe, il cuoio, ecc. Di queste scuole molte ve ne sono fondate da associazioni degli operai medesimi ed altre da privati, come si è quella aperta a Parigi nel 1763 da Bachelier, mediante lire 60,000 frutto de' risparmi di tutta la sua vita, considerabilmente ampliata poscia, la quale di già esercitò una così benefica influenza.

9° Già ricevette in Francia un principio di esecuzione il triplice voto emesso da Chaptal per la creazione di scuole normali destinate ad insegnare l'arte tintoria, il lavoro sopra i metalli e la costruzione delle macchine.

10° Se all'artigiano delle grandi città nelle quali la sua presenza può essere inutile ed anche pericolosa a cagione della stagnazione degli affari, della sovrabbondanza delle merci, dei progressi della meccanica, dei cambiamenti di moda, si offrissero colonie miste di agricoltura e di arti, egli non mancherebbe di farvisi iscriver.

11° La *società di previdenza e di reciproco soccorso* di Metz il cui capitale ascende a 100,000 lire, ha per scopo di assicurare a' socii, mediante quota mensile, una pensione nella loro vecchiezza, delle

cure e delle indennità in caso di malattia; — simile società esiste a Marsiglia sotto il nome di società del *Corpus Domini*, perchè fondata in tale giorno.

12° Cinquecento filantropi, negozianti, manifestatori, meccanici, membri de' consigli generali, deputati, pari di Francia, amministratori, magistrati, economisti, pubblicisti o proprietari, fondarono recentemente a Parigi una cassa di pensione di ritiro per gli operai. Questa bella istituzione è destinata a camminare sulle traccie delle casse di risparmio ed all'uopo a supplire alle medesime, imperciocchè mentre le somme che in queste si depositano possono essere ritirate a piacimento, la detta cassa delle pensioni riceve in un modo definitivo le somme le più minime collo scopo di far risparmiare agli operai, che vogliono provvedere al loro avvenire, alcuni centesimi al giorno sul prezzo de' lavori.

13° In Russia tutti gl'intraprenditori di fucine, fabbriche di vetri e di altri simili stabilimenti, sono tenuti di dichiarare il numero degli operai che impiegano e di stabilire a loro favore un' infermeria di un proporzionato numero di letti. — Nel Belgio simile scopo si propone la *società di mutui soccorsi* per l'industria delle miniere, una delle più considerabili di quel paese cotanto industrioso.

14° Di vera utilità sono le banche di Scozia, che fanno prestiti ai coltivatori; banche di credito industriale sarebbero parimenti utili in Francia, in Italia ed altrove. Ad esse potrebbero soprattutto ricorrere quegli operai, che forniti di probità, di attività e di alcuni risparmi, volessero metter su bottega od un piccolo negozio: esse gioverebbero forse a favorire il lavoro industriale nelle campagne, dove la vita è migliore, più economica e morale.

15° A Londra, nel Wurtemberg, ad Aquisgrana, a Nantes, a Mulhouse ed in altre città esistono istituzioni che hanno per scopo di proteggere gli operai, di procurar loro l'istruzione, d'incoraggiarli con premii, di favorire fra di essi le società di mutuo soccorso, dirigerli, consigliarli. Facciamo voti perchè moltiplichino queste istituzioni, le quali ove siano principalmente composte di fabbricatori e di negozianti, cioè di coloro che meglio conoscono i bisogni della classe operaia, sono il più efficace mezzo di conciliare il lavoro col capitale.

16° Sale d'asilo stabilite presso alcune manifatture: quelle in cui occupati un gran numero di donne, non dovrebbero mai andarne sfornite; sarebbe una piccola spesa per i fabbricatori ed un vero sollievo per molte madri che potrebbero alle ore delle refezioni vedere i loro pargoli ed assistere alle loro lezioni.

17° Molti distinti fabbricanti che somministrano l'alloggio ai loro operai, si sono occupati a renderli sani: la manifattura del signor Cockeril a Seraing nel Belgio, vero palazzo dell'industria moderna, le case destinate ad alloggiare trentasei famiglie di

(1) In nessun luogo questo problema ricevette una migliore soluzione che nella scuola dei poveri stabilita ad Hofwyl presso Berna dal celebre Fellenberg: l'agricoltura è l'arte per cui sono avviati que' fanciulli, nei quali non sapresti se sia più da ammirare la morigeratezza, la disinvoltura, la fiorita salute, o la nettezza della persona.



operai, fabbricate dal signor Kachlin a Malhouse, possono servire di modello a tale riguardo.

18° Le società di temperanza così numerose in alcuni paesi, come negli Stati Uniti dell'America, in Irlanda, a Glasgow, hanno di già portato ubertosi frutti. Mentre la consumazione moderata del vino mantiene la forza e la sanità negli operai, il resto della famiglia può far uso di tanto in tanto di questo liquore salutare, laddove l'artigiano dedite al vino priva la moglie ed i figli della modica parte che loro ne toccherebbe.

19° In Olanda vi sono sei scuole di lavoro destinate a dare un'educazione industriale a 920 allievi: sottratto il prodotto de' loro lavori, la spesa media di ognuno non ascende che a fiorini 2.8 all'anno (1), e con sì piccola somma si dà loro un'istruzione primaria ed un'utile occupazione, si liberano i parenti dalla cura di sorvegliarli durante il giorno, e si somministra alle famiglie un soccorso pecuniario prodotto dal lavoro de' loro fanciulli.

20° A Roma esistono due spedali per i poveri pristini, un asilo in cui i poveri ragazzi occupansi della fabbricazione del sevo e di alcune altre industrie, ed un'istituzione per l'educazione religiosa, morale ed industriale degli orfani abbandonati fondata da un povero mastro da muro Giovanni Borja e promossa dal celebre cardinale Michele di Pietro e da altri generosi benefattori.

21° In molti paesi vi sono società di mutuo soccorso tra gli operai, delle quali fa parte il fiore degli artigiani delle varie professioni, sicchè l'esserevi iscritto è forte presunzione di onestà, di morigeratezza, di economia. La sola città di Grenoble conta tredici società di mutuo soccorso, e sette la città di Reims, i cui membri sommano al numero di 285.

22° In molte città di Francia vi sono ospizii o spedali destinati a ricoverare vecchi artigiani, o speciali per determinate professioni, o generali per tutte: alcuni di essi devono la loro origine ad operai che credettero non potere meglio impiegare il frutto del loro lavoro.

Nessuno mi apporrà a colpa la prolissità di questa enumerazione in cui ho compendiatto il nostro autore: mi v'indusse il pensiero che in alcune dei lettori potrebbe nascere il desiderio d'imitare sì preclari esempi, e tacquero perciò e i suggerimenti dell'amor proprio ed il timore di non riuscire per avventura gradito ai più.

(Il fine nel prossimo numero)

G. B. Michellini

(1) Il valore del fiorino d'Olanda, il quale dividevasi in 20 stüber, essendo eguale a lire ital. 2. 60, fiorini 2. 8 equivalgono a lire ital. 5. 45.

## IL LIBRO DELLE FANCIULLE

### VI.

V'era nel popolo un povero uomo e la sua donna. Iddio gli avea benedetti di sette bellissimi figliuoli, e la loro casa era florida come un albero piantato in riva d'un'acqua corrente.

Il povero uomo, come piacque a Dio, morì; e la donna si rimase sola co' suoi sette figliuoli; ed essi crescevano, e prosperavano, e la benedizione del cielo era sopra di loro.

Or avvenne che un morbo vorace glieli tolse uno dopo l'altro, tal che la povera vedova rimase sola sola con una sola fanciulla.

In verità nessun'anima umana fu più afflitta di quella vedova; ma Iddio mitiga il vento per l'agnello tosato; e versa l'olio e 'l vino sulle piaghe dei travagliati. Egli ebbe misericordia della poverella; e dotò la sua fanciulla superstita di tutte le grazie e virtù, le quali egli avea donato ai figliuoli che le erano morti.

E nessuna creatura umana fu più pura al cospetto di Dio, di quella fanciulla; nessuna visione più eterea e virginala discese mai sopra la terra.

E quella fanciulla amava la sua madre d'amore più che filiale; e la madre amava con tutte le sue viscere la sua diletta figliuola; ed ambedue vivevano in istretto legame d'amore.

E le due romite vivevano di di in di nella povertà e nella penuria, bench' e non fossero mai le più laboriose tesserandole. Ma l'amore spiana ogni asprezza, e condice anco il pane inferigno; tal che nessun uomo agiato nel mondo provò mai le soavi e pure gioie di quelle tesserandole.

E Dio se ne compiacque, e troncò le strette legame che univa quelle due anime in terra, per riannodarlo più saldo su in cielo, perciocchè alleno avevano adempiuto la legge d'amore.

In capo a tre di la fanciulla ammalò, e come se dormisse, inchinò la testa e passò di questa vita. E la povera vedova rimase sola ed orbata sopra la terra.

In verità dal di che una madre giacque appiè d'una croce nessun maggior dolore fu mai in un cuore di madre: ma Iddio mitiga il vento per l'agnello tosato, e versa l'olio e 'l vino sulle piaghe dei travagliati.

Or egli mandò a quella vedova un sopore leggero come il sonno alla mattina: i suoi dolori in quello stante cessarono, e il suo cuore affannoso fu tutto esilarato.

Ed ecco i cieli le furono aperti, e la gloria di Dio le fu mostrata: perciocchè ella avea molto amato e patito quaggiù.

E vide incontanente l'anima della sua figliuola



dagli angeli essere con gran riverenza presa e portata in cielo con inni e canti quali ella udiva stando in terra: e le anime beate de' suoi figliuoli già morti le facevano intorno una corona di luce.

Ma quella luce, e la luce che usciva dai loro vestimenti bianchi come neve, vinceva d'assai la luce del sole e delle stelle.

E l'anima pargoletta di quella fanciulla saliva al cielo in mezzo agl'inni ed ai canti; e miriadi di angeli la portavano con gran riverenza.

Certamente la terra non fece mai al cielo il più bel presentè: certamente tanta purità e tanta innocenza non salì mai dalla terra al cielo.

E più quell'anima inoltravasi nelle superne regioni, più si vestiva di glorioso splendore; sino a che si sommerse e disparve nell'infinito splendore.

I cieli serraronsi improvvisamente, e la vedova riaprì gli occhi abbarbagliati alla vita. Ma la fonte delle sue lagrime era essiccata. Ella cessò di affannarsi e di patire; però che una soave speranza le era venuta dall'alto.

In capo a tre di ella passò in pace di questo mondo, e fu ricongiunta a' suoi figliuoli nel cielo.

Iddio accolse nelle sue braccia la vedova ed i suoi sette figliuoli; e 'l legame d'amore che la morte aveva spezzato sette volte quì in terra, fu rimediato settanta volte sette volte su in cielo.

G. Stracorella

## PREGIUDIZII POPOLARI INTORNO AGLI ANIMALI

### XXXVII.

#### DELL' AQUILA

*L'aquila è il più forte e il più generoso degli uccelli; ha la miglior vista del mondo, e vola tanto alto da dileguarsi allo sguardo dell'uomo.*

La forza dell'aquila, e specialmente la forza del suo becco e de' suoi artigli, è certamente maggiore di quella d'ogni altro uccello; ma l'acutezza della vista e la potenza del volo, comunque grandissime in lei, sono molto lontane dall'essere uniche al mondo. È favola innanzi tutto ch'ella fissi gli occhi nel sole senza esserne abbagliata; l'atteggiamento fiero e diritto, che suole prender nella sua posa, la fece credere dotata di questa prerogativa, la quale, anziché delicatezza, accuserebbe in lei una grande stupidità d'organi visivi. Ferma su una rupe, o librata negli alti spazi dell'atmosfera, essa vede e discerne il più piccolo animale che vi si muova: ma lo veggono ugualmente, e dalle stesse distanze lo discernono, i falconi ed i nibbi. Alzasi nell'aria

fino a perdersi totalmente di vista, ma i nibbi, gli avvoltoi, le gru, le cicogne, senza parlare di molti uccelli minori, volano alle medesime altezze, o a dir meglio, dileguansi ugualmente allo sguardo dell'uomo. In che consista poi la sua generosità, io non lo so punto immaginare. Quando ha fame, non la perdona nè a lepri, nè a topi, nè a uccelli, nè a rettili; quando è satolla non li cura, come fanno gli altri carnivori ugualmente satolli. Gli antichi, per quanto si raccoglie da varii scrittori, e frà gli altri da Franco Sacchetti, credevano che l'aquila cedesse la metà d'ogni sua preda agli uccelli che le stavan d'intorno (1); e in verità, ove ciò fosse, l'aquila sarebbe non solamente generosa, ma tale esempio di generosità da doversene al paragone vergognare i più liberali e i più elimosinieri degli uomini. Ma prima di tutto è a domandarsi quali siano gli uccelli che tanto si confidino, da mettersi ai fianchi dell'aquila per aspettarne le liberalità; in secondo luogo si potrebbe chiedere, se non fosse un perder parole, se la carità verso gli estranei, sentimento complesso e interamente morale, possa mai annidarsi nel cervello o nel cuore d'un'aquila. — Ricercando fra me d'onde abbia potuto trarre origine sì strana credenza degli antichi, ho creduto che d'altronde non s'avesse a ripetere che dall'essersi osservato, che questo uccello rapace abbandona nei luoghi di sua dimora, o lascia cadere dall'alto del suo nido, gran quantità di carname. Ma codesto carname è quanto riman di soverchio dei pasti suoi e de' pasti de' suoi figli, e il supporre, non che il credere, che siano risparmi generosi in pro d'altri uccelli, sarebbe bonarietà eccessiva.

*L'aquila tiene una cura grandissima de' suoi artigli; e se ella è ferma, par che sempre gli miri, arrostandogli su una pietra quando hanno perduto il filo e risparmiandoli quando sono affilati, col non camminare tra i sassi. Segneri.*

L'aquila ha gli artigli acutissimi, e perchè sono i principali stromenti con cui si procura la preda e l'alimento, così ci andrebbe della sua vita, se mai venissero a logorarsi. Ma la natura, madre amorevolissima e sollecita, provvede essa stessa alla loro conservazione, e i suoi provvedimenti consistono nelle abitudini che assegnò all'aquila e nella struttura medesima che diede a' suoi artigli. Essa non è nè uccello passeggiatore, nè uccello razzolante: non posa che sugli alberi o sulle scoscese rupi, e su queste ultime accade rarissime volte che si muova o cammini: gli artigli poi sono retrattili, sul far delle unghie

(1) « Aquila è un uccello, che non ha mai tanta fame che quando piglia uccelli, in su ch'ella si pasce, che non lasci la metà del cibo agli uccelli, che gli sono presso ». Franc. Sacch., op. div. pp.

del gatto, sebbene in grado minore: restano quindi inguainati e colla punta alquanto sollevata dal suolo quando l'aquila riposa o si tramuta co' piedi da uno ad altro luogo, nè l'animale gli sfodera che nell'atto di afferrare la preda e per trattenerla. Di qual cura adunque o di quali artifizii possono essi abbisognare per conservarsi affilati?

*L'aquila, che si pasce volentieri di lepri, usa snidarli dai cespugli lasciando cadere de' sassolini che essa porta fra gli artigli.*

Mi fu narrata questa singolarità da un abitante della valle di Susa, che mi assicurava d'aver veduto la cosa co' suoi proprii occhi . . . Io non dubito punto della buona fede del mio narratore; ma non si potrebbe per avventura sospettare, e sospettar fortemente, che i corpi lasciati cadere dall'aquila sotto a' suoi occhi non fossero della natura di quelli che accecarono Tobia?

Io ho rifiutato all'aquila la generosità dell'indole, l'incomparabilità della vista e l'esclusivo imperio delle più alte regioni dell'atmosfera: non si creda però che io sia tanto apatico da riguardar questo uccello come un altro uccello qualunque. Spogliata d'ogni attributo favoloso, ridotta alla sua vera e schietta natura, essa è pur sempre un uccello eminentemente poetico per la maschia eleganza delle sue forme, per l'arditezza delle sue pose, e per l'audacia delle sue imprese. Il leone sulla terra e l'aquila nell'aria saranno sempre gli emblemi della forza e del potere: e se Giove tornasse a sedere nell'Olimpo, non altri che l'aquila vorrei vedere a' suoi piedi, depositaria e ministra dei fulminei strali: ma appunto perchè è animale, che ha già nella sua natura tutto quanto abbisogna per comandare il rispetto dei bruti e l'ammirazione degli uomini, parmi inutile, se non assurdo, il magnificarla oltre la verità.

G. Gené

## POESIA POPOLARE

### L' ELEMOSINA

Perchè le mie sorelle  
Spendono in nastri e fiocchi?  
Forse che non son belle  
Come le ha fatte il ciel?  
È bello il fardaliso  
Eppur non s'orna il viso.

Di bianchi guarnellini  
Comprano ad ogni festa,  
Vogliono su' ricci crini  
Frangiato d'oro il vel;  
Ma senza vel vezzosa  
Forse non è la rosa?

Di poche vestimenta  
Candide come neve,  
Di un velo io son contenta  
E non desio di più.  
La grazia del Signore  
Bello mi faccia il core.

Vi è un povero vecchietto  
Da tutti abbandonato  
Che un passo fuor del tetto  
A dar non ha virtù.  
De' figli suoi perduti  
Non è chi più l'aiuti.

Al vecchio poverino,  
Come gli fossi io figlia,  
Mi rego ogni mattino  
Per dargli da campar.  
Ecco perchè la festa  
Non metto nuova vesta.

Meglio non aver fiori  
Avvolti tra' capegli;  
Meglio no' miei lavori  
Le notti prelungar,  
Che il povero vecchietto  
Lasciare un dì negletto.

Quel ch'io m'avea tessuto  
Rosario in filagrana  
L'altr'ieri l'ho venduto,  
Chè il vecchio s'infermò:  
E solo ch'ei non muoia  
Io ne trarrò gran gioia.

Senza collane e anella,  
Senza orecchini d'oro  
Pur dicon ch'io son bella,  
Ed il perchè non so.  
Forse la carità  
Bella così mi fa.

Pietro Paolo Parzanese

### NOTA

Si parla molto di poesia popolare, e molti tentativi abbiamo veduti fatti in questi ultimi anni; ma io conosco pochi componimenti che raggiungano il fine pro-

postosi dai loro autori. Egli pare che da alcuni si confonde malamente la *semplicità* colla *trivialità*: ad altri poi, casti di forma, manca il concetto, lo spirito, oppure questo non scorre visibile e adeguato per le varie parti del lavoro come il sangue per le vene: e se io mi lasciassi trasportare dal desiderio, molte cose dovrei dire in proposito di ciò, e questa nota diverrebbe un lungo articolo, mentre non altro è il mio intento che quello di accompagnare con due parole la poesia riportata in questo Giornale.—La letteratura del regno di Napoli è quasi interamente ignorata da noi Italiani di queste regioni, anzi la vita intellettuale di questa provincia quasi non si estende al di là de' suoi confini politici. Commercio librario non vi è; i loro buoni giornali non circolano pei nostri gabinetti di lettura, nè per le mani dei privati; poche e inoperose sono le relazioni degli individui cogli individui, talchè siamo piuttosto stranieri tra noi che concittadini. Lo stesso accade di noi in Napoli: il dazio enorme che pesa sui libri e sui giornali si può dire proibitivo, e se non vi fossero le vergognose ristampe, nulla saprebbero i Napoletani della Lombardia e del Piemonte, poco della Toscana. Quando siano per cessare questi mali io non veggo, ma sta in noi il renderli meno possenti, in noi sta lo agevolare le comunicazioni, la fraternità con questa nobile e generosa provincia.

Le scienze morali sono il retaggio di queste contrade: filosofi, giureconsulti, pubblicisti di prim'ordine vanta Napoli, nel mondo delle idee s'aggirano con predilezione questi caldi ingegni. L'arte non si può dire fiorento, i suoi cultori sono pochi, opera su cui si fermi la nazione tutta non havvi; le lettere lottano ancora fra i nuovi presentimenti e le scarse reminiscenze del passato. Ma varie manifestazioni artistiche meritevoli di attenzione sorsero e sorgono tuttora, e noi dobbiamo tener conto di queste come di promesse, ed è da sperare che quei robusti intelletti stanchi di percorrere i campi della critica, di sparpagliare in articoli i frutti dei loro studi, si volgeranno all'arte con riverenza. Il signor Pietro Paolo Parzanese è uno di quelli che mi sembrano degni di lode; le sue poesie hanno nobiltà, numero e spontaneità; di questa sua facilità egli non dee abusare col rendersi di facile contentatura: la meditazione poi e la conoscenza sentita delle tendenze sociali gli ispireranno canti che corrispondano alle esigenze molte del secolo. Del suo comporre diamo per saggio *L'Elemosina*, che se non è la più bella delle cose sue, a me sembra una delle più gentili: al popolo egli canta, ed è per questo che abbiamo di lui tenuto ragionamento in questo Giornale, lieti di poter esprimere le nostre simpatie a chi pensa e sente con noi.

Napoli, giugno 1844.

D. Carotti

## NOTIZIE UTILI

XXXV.

### *Cronaca semestrale del progresso delle Scuole elementari in Piemonte.*

*Continuazione e fine.*

#### SCUOLE DI BORGOFRANCO

Una simile festiola si è ripetuta in Borgofranco presso Ivrea. Una società di sottoscrittori, come avemmo già da accennare, provvede alla spesa pei premi da distribuirsi ai maschi ed alle femmine. Il Parroco volle accrescere splendore ed importanza a questa solennità colla Religione. Egli stesso, dopo la S. Messa, in abiti sacerdotali tenne una commovente allocuzione alla popolazione accorsa, sul dovere che hanno i genitori di educare e di istruire la loro prole, e sui vantaggi di ogni sorta che dall'educazione ed istruzione si ricavano. A molti si videro sgorgare furtive lagrime di consolazione, vedendo il miglioramento morale ne' fanciulli di quel borgo dopo che i signori D. Corio, chierico Peronetti e madamigella Ferro furono chiamati a reggere quelle scuole; ed a conoscere quanto quegli abitanti abbiano imparato a pregiare l'istruzione basti il sapere, che anche nella stagione estiva la scuola è frequentata come in inverno, mentre altrove per lo più è deserta: sanno quegli abitanti posporre un tenue guadagno che trarrebbero dalle poche fatiche de' loro figliuolini ad un altro guadagno ben più considerevole, che si ricava dalla coltura della mente e del cuore della loro prole. Lo stesso sappiamo avvenire nel soprannominato villaggio di Sala. E questo vuoi attribuire alle belle maniere de' maestri che seppero conciliare amore all'istruzione, ed all'influenza dei Parroci che sanno farla apprezzare da' genitori.

Noi siamo lieti quando ci si porge occasione di rimemorare di pubblica lode que' sacri ministri dell'Evan-gelio che attendono con amore all'educazione del popolo, e tanto più siamo lieti, che cooperando egliino a cotesta santa opera, è a credere che la Religione entrerà come aroma a preservare dalla corruzione il sapere, entrerà a nobilitare, a dirigere al vero fine l'opera dell'educazione e dell'istruzione, la quale scompagnata dalla religione e non diretta al vero suo scopo non varrebbe un'ora d'incomodo. Molti trovati si vanno ogni ora facendo pel progresso del vivere materiale de' popoli, i quali, non è a negare, contribuiscono alla maggiore moralità dei medesimi, ma molto più resta

a fare per rilevare la dignità morale dei medesimi, e questo s'otterrà mercè l'opera de' buoni, e specialmente del Clero.

#### MONDOVI

Fra le città e provincie che progrediscono a grandi passi nella via dell'incivilimento vuolsi segnalare quella di Mondovì. Il degnissimo Pastore di quella Diocesi, cui altamente suona il mandato di Cristo *ite et docete*, convinto quant'altri mai, che l'istruzione e l'educazione del popolo è cosa troppo importante da non commettersi a maestri non atti e non preparati per questo ufficio, apriva nelle vacanze autunnali nell'edifizio presso il Santuario di Vico, insieme colla conferenza morale, una scuola di pedagogia o di metedica per que' giovani ecclesiastici che al nobilissimo ufficio dello istruire ed educare il popolo si vogliono dare, ed invitava a dare quel corso trimestrale il professore Vincenzo Garelli. Il nominato professore è nostro amico e collaboratore nella compilazione del nostro Giornale: ogni lode che si desse al medesimo pel disimpegno dell'assuntosio incarico potrebbe tornar sospetta di parzialità: diciam solo che coloro che diedero una scorsa a quelle lezioni, desidererebbero di vederle alla pubblica luce per ammaestramento di molti, specialmente in un genere di disciplina nel nostro paese ancor poco coltivata, anzi poco conosciuta. Il concorso assiduo a quelle lezioni, l'evidente con cui erano ascoltate, sono prova evidente che il terreno a molte anime si riceve affetti semi di dottrina, e che essi frutteranno ad onore del Clero monregalese, tanto più che non v'è a temere che venga meno una siffatta istituzione, la quale verrà ben presto introdotta in altri Seminarii. I novelli sacerdoti, che dagli studi più sublimi debbono discendere a pascere le menti tenerelle de' fanciulli, trovano difficoltà non prevedute, ed invocano lo stabilimento d'una scuola pedagogica, che possa mandarli abili a compiere con vera utilità la loro missione. Il sullodato esimio Pastore ha pure con particolare sollecitudine instituita una specie di Seminario per formare maestri. Egli adottò a questo fine i libri pedagogici del professore Troya, quelli del benemerito Aperti, del Fecia e di altri che ebbe premura di conoscere, e conosciuti utili, adattare.

Le donne, come avremo più volte a ripetere nel nostro Giornale, sono le prime e le più potenti educatrici. Le loro menti dei bambini facilmente ricevono, e ricevuta conservano le prime impressioni: uopo è quindi formare alla società buone madri, se si vogliono avere buoni cittadini. Le scuole delle fanciulle vanno maravigliosamente moltiplicandosi per opera di generose e pie persone, e specialmente de' Pafrochi. Noi avremo occasione, e sarà grato nostro dovere di segnalarle ai nostri lettori, e per tributo di lode più meritata, quanto meno è cercata dai fondatori o promotori, e per eccitare in

altri una santa emulazione nel ben fare. Un'altra istituzione che gioverà moltissimo a diffondere l'amore della lettura e dello studio viene a stabilirsi in Mondovì per opera d'una società d'alcuni distinti personaggi, e questo è un gabinetto di lettura. Certamente fa cosa utile e lodevole chi procura che la gioventù specialmente abbia onesto e dilettevole trattenimento, specialmente nei tempi che corrono, in cui gran parte ancora di questa gioventù scialacqua i più begli anni della vita nei giuochi, a pipare, a coltivarsi la barba e in simili nonnulla. Questo Gabinetto di lettura venne aperto il giorno 8 luglio con una solennità veramente imponente, a cui partecipò con entusiasmo e con gioia grandissima l'intera popolazione.

#### SCUOLE DI BARGE E DI MASIO

Ci è pur grato di poter annunciare come il sentimento del bisogno di migliorare l'istruzione popolare sia penetrato nelle Amministrazioni dei Comuni, le quali rispondendo agli inviti dell'Eccellentissimo Magistrato della Riforma, cangiarono in ampia sala accata alcune di quelle spelonche anziché scuole ove tenevasi stivata la povera infanzia in una melfica atmosfera ad indennarvi lo spirito ed il corpo, e pensarono a provvedere tali scuole degli utensili ed arnesi che rendendo simultaneo l'insegnamento, porgono al maestro agevolezza d'istruire, con grande risparmio di tempo e di fatica, una più numerosa scolaresca.

I Comuni di Rivarolo, Carmagnola e Centallo faranno forse i primi a provvedere a questi bisogni. Ora molti sono i borghi e villaggi dove si gareggia ad avere scuole convenientemente fornite di tutto che può rendere più efficace e spedita l'opera de' maestri; fra questi vogliamo oggi citare ad esempio il Comune di Barge, che volse il pensiero non solo alle scuole de' maschi, ma eziandio a quelle delle fanciulle, arredandole tutte di ben ampie lavagne, di pallottolieri cotanto utili per le prime operazioni di aritmetica; ed il Comune di Masio che con larghe spese provvede non che alla scuola elementari, ma ancora all'asilo infantile che vuol così aprire per l'operosa beneficenza del signor conte Caviglioglio Sindaco di quel villaggio, e del signor D. Paolo Poggie maestro in quel Comune, uomo pieno d'una sapiente ed attiva carità.

Celebransi pure i fasti delle Università, della Accademia dei maravigliosi trovati nelle scienze e nelle arti, noi pure vi facciamo place, ma assistiamo con gran piacere e con lusinghiere speranze a questo moto che si dà il popolo di aver parte anch'essa al patrimonio del pensiero, al benchetto dell'intelligenza.

I Compilatori

Torino. Stamperia Sociale. Con pegni.

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Moralità, lavoro. Della condizione degli operai e dei mezzi di migliorarla. III. — Il piccolo savoiardo. — Igione speciale degli uomini di mare. V. Del male di mare. — Esempi di virtù popolari. XXXIII. Migliore Paolina e Girardo Battista. — Consigli. Una doppia sventura. — Moralisti antichi. Marco Aurelio.

### MORALITÀ' → LAVORO

*Della condizione degli operai,  
e dei mezzi di migliorarla*

III.

Avvicinandoci al fine dell'opera di cui facciamo l'analisi, non possiamo trattenerci dal tradurne alcuni brani collo scopo anche di farla meglio conoscere mercè tali saggi.

Ecco alcuni consigli generali che l'autore dà agli operai onde prosperino ed arricchiscano:

1° Il danaro contante procura sempre i migliori prezzi. Chi compra mediante mora non può lagnarsi s'è stato ingannato; il venditore al minuto sospetta sempre le pratiche che gli domandano credito e s'immagina che esse abbiano intenzione d'ingannarlo e di non pagarlo mai. Egli procura pertanto di pagarsi anticipatamente domandando molto più di quanto gli è dovuto.

2° La miglior maniera di comprare a buon mercato si è di recarsi sulle pubbliche piazze, dove havvi affluenza di venditori. Guadagnasi ancora a fare le provvisioni al cader del giorno. Per onesti

artigiani, quando hanno finita la loro giornata, è miglior consiglio andar al mercato piuttosto che alla taverna.

3° Quando i tempi sono malagevoli perchè renderli ancor più malagevoli? non basta pagare le contribuzioni al governo senza pagarle due volte alla pazzia, tre all'ubbrachezza, quattro alla pigrizia? Un uomo attivo camperà meglio la vita in tempi di penuria, che un uomo neghittoso in tempi di abbondanza. Resistiamo dunque a noi stessi, non facciamoci torto da per noi e ben tosto ci accorgeremo che i tempi diventano migliori. Facciamo il bene nelle nostre case e ben tosto ci troveremo felici; e riconosceremo la verità dell'antico proverbio: *aiutati, che Iddio ti aiuterà*.

4° Il tempo è il nostro bene, la nostra proprietà la più preziosa; se lo lasciamo fuggire non lo recuperiamo giammai. Noi non dobbiamo dunque nè perdere un'ora a far niente, nè spendere un soldo malamente. Se facciamo un utile impiego del nostro tempo e della nostra proprietà per piccola ch'essa sia, noi ci accorgeremo che è possibile di far fortuna in tutte le situazioni della vita, e che l'indigente, che ebbe già bisogno di soccorso, può essere in istato di aiutare gli altri.

5° La borsa sarà l'industria d'un uomo e la frugalità procurerà gliene i cordonecini; e la borsa ed i cordonecini non cesterannogli mai niente: colui che la possiede altro non deve fare che disciornare i le-

gacci secondo i dettami della frugalità e sarà sempre sicuro di trovarvi al fondo un soldo pe' suoi bisogni. *I servitori dell'industria* sono facilmente riconosciuti dalla loro *assisa*, la quale è sempre in buono stato e favorevole alla salute. L'ozio viaggia a suo bell'agio; ma è ben presto raggiunto dalla povertà. Contemplate i cenciosi schiavi della miseria e decidete a quale dei due padroni sia meglio servire, l'industria o l'ozio.

6° Lo stato di matrimonio, quando lo si prende con prudenza e se ne adempiono i doveri con saviezza e costanza, ha le sue proprie gioie e la sua felicità. Ma condurre una donna in casa prima di aver provveduto colla prudenza e coll'industria alla sussistenza di lei ed a quella della prole, o scegliere una donna che colla sua economia e colla sua vigilanza non siasi dimostrata degna di governare una famiglia è un chiarirsi *estremamente imprudente ed estremamente imprevedente*. I giovani devono pertanto prepararsi al matrimonio facendo fra le altre cose tesoro del superfluo de' loro beneficii: potranno allora menar moglie ed essere certi di vivere nell'agiatazza.

7° Di tutte le idolatrie che degradarono le nazioni selvagge od incivilite, l'amore della bottiglia è il più spregevole. La passione del bere mette ben tosto la sua vittima nell'impossibilità di lavorare; ne rovina la salute e la fortuna, e l'innocente famiglia trovasi al fondo d'ogni miseria.

8° Colui che non procura l'agiatazza alla famiglia non sarà mai felice in casa, e chi non trova felicità tra le domestiche pareti non può trovarla in nessun altro luogo. Carità bene ordinata comincia da se stesso: l'uomo e la donna che provvedono stentatamente alla loro sussistenza ed a quella dei figli loro non devono mantenere un cane e privare così la famiglia di una porzione di sussistenza.

9° La donna che fa arrostito o friggere la carne ne perde la metà nel fuoco, quella che la fa bollire ne perde la metà nell'acqua. Una buona massaia fa cuocere la sua carne a fuoco lento, ne rende più spesso il brodo con un po' di farina, con riso, con piselli, od altri vegetabili; vi aggiunge sapore mettendovi cipolle fritte, erbe, spezie. Per tal guisa essa e suo marito sono meglio nutriti, i fanciulli prosperano, diventano forti e vigorosi, ed il loro danaro rende il doppio.

10° Quando fate cuocere a stufato od a lessa la vostra carne, se voi lasciate il vaso scoperto il meglio se ne sperde in vapore; e quando fate del fuoco in cammino con larga apertura, ne fugge il doppio del calore di quello che entra nella casa per riscaldare la vostra famiglia.

11° Occupazione molto costosa è il peccato. Interrogate quelli che sono visti abbandonati e vi diranno quanto abbia loro costato. Colui che cerca d'indurvi ad esso è il vostro più pericoloso nemico. Se seguitate i suoi consigli voi diverrete il vostro

nemico più crudele e più inconciliabile in questo e nell'altro mondo.

12° Il più gran male è il peccato; il più gran bene la salute dell'anima, il più ricco tesoro la grazia di Dio.

L'operaio onesto comperi le sue provvisioni il sabbato al miglior prezzo possibile, assista la domenica ai divini uffizii, e ritorni al lavoro il lunedì. Seguitando queste semplicissime istruzioni, egli sarà *doppiamente felice*; felice in questo mondo e nell'altro per tutta l'eternità.

Traduciamo ancora quanto dice l'autore sugli operai poltroni.

« L'operaio in un istante di scoraggiamento e di pusillanimità non si lasci vincere dalla tentazione di mendicare. Una volta che sarà disceso, sul far della notte, nella via, e che avrà sporta la mano, molto è da temersi ch'egli facciasi una vergognosa abitudine del mestiero del povero, e che incoraggiato dalla liberalità di coloro che non sanno rifiutar niente di tutto che loro è domandato a nome della miseria e della religione, diventi un ozioso ed un ubbriacone.

« Impongasi pure una severa legge di non far debiti; privisi di vino, di carne, di un abito, di un mobile non indispensabili, piuttosto che essere debitore di somma anche leggiera. Chi si avvezza a non pagare le merci che vengono somministrate, credesi ricco, ed è realmente povero, poverissimo... Felice l'operaio quando giunge al fine dell'anno senza debiti!

« Altra cagione di danni all'operaio è la passione del giuoco; il quale con speranze lusinghiere, con calcoli, con combinazioni diverse seduce le anime ardenti, le strappa a lavori, la cui ricompensa è modesta ma sicura, e li getta in una carriera, meta della quale è miseria e disperazione. Senza parlare delle perdite di denaro, quanti non hanno perduto il loro onore al giuoco! Per piccola che sia la somma giocata, essa è grandissima pel povero operaio, che vive alla giornata: il legislatore deve pertanto cercare tutti i mezzi atti ad impedire il giuoco...

« Raccomandiamo ancora all'artigiano l'adempimento di un essenziale dovere; ed è di fare pel suo padrone, quando lavora a giornata e non a corpo, quello che vorrebbe che si facesse per lui se fosse capo di bottega, impresaro, ecc., impiegando bene il suo tempo, difendendo gl'interessi del padrone come i suoi proprii, ecc.

« Schiette ed affettuose vogliono essere le relazioni dell'operaio co'suoi compagni: ne stian lungi le basse gelosie, le sorde mene, le colpevoli delazioni, le dispute sanguinose che fanno scala a sanguinose collisioni. Fare il suo dovere pacificamente e con probità senza prender parte alle cabale, alle coalizioni, chiudere l'orecchio alle insinuazioni degli agenti di torbidi e di discordia, alla voce degli

infiungardi e de'viziosi, ecco come deve comportarsi l'operaio virtuoso ».

La storia di alcuni operai che pervennero ad una grande fortuna colla loro probità, intelligenza ed economia, e che fecero buon uso delle acquistate ricchezze, il più sovente a pro della loro stessa professione, ed il racconto di azioni virtuose fatte da operai, attissime a servire d'incitamento agli altri, terminano l'opera, di che ragioniamo; e noi terminiamo questa nostra analisi col voto che l'opera stessa venga liberamente tradotta in italiano, ed adattata agli usi de'nostri operai, usi alquanto diversi da quelli degli operai di Francia. Possa frat-tanto questo nostro lavoro supplire a tale mancanza!

G. B. Micheliini

### IL PICCOLO SAVOJARDO

Era un giorno d'inverno, — uno di que' giorni che la bassa nebbia rende più inamabili della notte, e domina un cupo silenzio non interrotto che da zúfoli di venti, striscianti sulla neve e sui ghiacci, cozzanti fra loro, somiglievoli a voci umane che lamentano, — quando solo solo, tutto curvo sott' il suo fardelletto, come spossato per lungo cammino, entrava nella città il piccolo savoiaro.

Egli era piccolo quale un fanciullo di due lustri, il suo volto era candido e vezzoso, i suoi occhi volgevasi malinconicamente quasi chiedessero pietà, e i capelli ricciuti e neri gli ondeggiavano naturalmente in ciocche leggiere sulla faccia e sulle spalle.

Quando il piccolo savoiaro giunse in mezzo di una piazza, scaricò il suo fardelletto, volse lo sguardo in giro, vide più persone qua e colà disperse, e allora si trasse davanti la ghironda che portava appesa al collo, e si mise a suonare un'aria triste triste come forse era il suo cuore.

Sotto a un cielo così scuro, in quell'aere morto diede una scossa sensibilissima il suono patetico della ghironda, e tutti quanti erano in quella piazza tras-sero a vedere, ad udire l'angioletto che frammezzo al sepolcrale orrorè faceva risuonare note di pa-radiso.

Un sorriso aleggiò sul mestissimo volto del pic-co-lo savoiaro al mirare la gente che s'affollava d'intorno a sè, e la sua mano girò più veloce, e le sue dita corsero più sciolte, e l'armonia che uscì dal suo strumentino allegro tutti i visi de'foschi spettatori.

Quand' ecco l'aria d'un tratto cangiò di tono, e più dolce facendosi e più tenera, il piccolo savoiaro aprì la bocca e fe' uscire una voce più dolce ancora e più tenera, la quale si accompagnò a quei suoni e modulò una canzoncina che commosse il cuore di quanti la udirono.

Oh! uditela la canzoncina del piccolo savoiaro; fors'egli l'avea composta in qualche sera che i di-sagi del lungo cammino gli facevano sospirare più caramente del solito il cielo, le montagne e le ca-panne della sua Savoia.

Voi tutti quanti armonica  
La mia ghironda udite,  
Tutti al suo piccol musico  
D'intorno qui venite.

Qui s'una flebil aria  
Vi canterò la storia  
Degli anni miei brevissima,  
Ma di flebil memoria.

Venite qui, ed uditemi  
Pietose, o genti buone,  
E un soldo ed una lagrima  
Date alla mia canzone.

Ne'monti di Savoia  
Nacqui due lustri or sono  
A genitor che accolsermi  
Come un celeste dono.

Egli erano ben poveri,  
Ma pur si amavan tanto  
Che l'acquistare un figlio  
Lor parve un vero incanto.

Nè fu per la miseria  
L'infanzia mia aspreggiata,  
Chè tutta anzi trascorsemi  
Ridente, avventurata.

Sempre fra il seno e i teneri  
Baci di buona madre,  
Sempre fra' bracci e i provvidi  
Affetti di buon padre,

Come potea conoscere  
Che si può dolorare?.....  
Vedeo, sentia sol l'obbligo  
Di amare e sempre amare.

Questo anche sol conoscere  
Potei quando parlai,  
Perchè, con quel che appresermi  
A genitor, pregai.

La madre a ogni ora feami  
D'un crocifisso avanti  
In atto pio rivolgere  
Mie voci balbettanti.



Ed il buon padre al sorgere,  
D'ogni novella aurora,  
Sui monti conducevami,  
E li diceami: *Adora!*

E il pure nel mistico  
Cadere d'ogni sera  
Dicevami in ginocchio:  
*Or benedici e spera!*

E quando crebbi, trassemi  
Lì pur sempre, ma allora  
Non s'arrestava al semplice  
Suo sacro detto: *Adora!*

Allor dall'alto vertice  
Stendeva i bracci intorno,  
E mi accennava l'etere,  
E il sol che dava il giorno,

E le ghiacciaie, — e d'estasi  
Riempiva il cuore mio,  
Poi, *Qui v'è Dio*, gridavami  
*Questo ha creato Dio!*.....

Oh! chi mi rende il giolito  
De' giorni senz'affanni,  
Chi le preghiere e l'estasi  
Di quei santi prim'anni!

Voi che qui siete, uditemi  
Pietose, o genti buone,  
E una pietosa lagrime  
Date alla mia canzone.

Amor sempre e delizia  
De' genitor cresciuto,  
Già cominciava a porgere  
Al padre un qualche aiuto,

Quand'ei moriva..... Ahi! modula  
Accordi sospirosi,  
O mia ghironda, echeggia  
De'suoni più dogliosi!

Suona come la lugubre  
Campana della sera,  
Come alla croce funebre,  
La funebre preghiera!.....

Ahimè! quei giorni vissimo  
In quel vedovo ostello  
Che tutto era memoria  
D'un lutto ognor novello!

Ma vivevamo a carico  
De' nostri paesani,  
Del pane ch'essi avevano  
Colto pe'lor dimani.

E questo era un gran cruccio  
Alla mia madre, e il scersi,  
Sicchè un bel dì d'andarmene  
Tremante l' le profferì.

Dissi, che al modo solito  
Nelle città anderei,  
E cantando a soccorrerla  
Presto tornar potrei.....

Ahi! le crudeli angosce  
Della separazione!.....  
Deh! la pietosa lagrima  
Date alla mia canzone.

Le cimo alla ghiacciaia  
Il sole colorava,  
E giù dalla ghiacciaia  
Io colla madre andava.

La mia ghironda e il piccolo  
Fardello in su le spalle,  
Lasciavo il mio villaggio,  
Scendevo nella valle.

Lì giunti, tutta trepida  
Mia madre si fermò,  
E gli occhi pien di lagrime  
Dolente mi parlò:

« Iddio lo vuole, o figlio,  
« Pieghiamo al suo volere,  
« Che sol così potremoci  
« Un giorno rivedere.

« Ben io medesima scorgoti  
« Nelle città vorrei,  
« Ma vecchia, affranta, all'arduo  
« Cammin non reggerei.

« Dove son nata voglio  
« I pochi dì finir,  
« E ove il tuo padre addormesi  
« Andar pure a dormir.

« Ma qui preghiera assidua  
« Farò per te al buon Dio,  
« Qui starò sempre a attendere  
« Se riedi, o figlio mio!.....

« Ah! bacia ora .... col bacio  
« La madre benedice ....  
« Va! spera in Dio, mio figlio,  
« Spera e sarai felice! ....

Baciommi! .... ed io coll' animo  
Straziato la baciai ....  
Mi strinse al seno .... i' strinsila,  
Poi .... poi .... l' abbandonai.

Voi che qui siete uditemi  
Pietose, o genti buone,  
E una pietosa lagrima  
Date alla mia canzone.

Un anno è già ch' erratico  
Vò alle cittadi intorno,  
E ancor speranza splendere  
Non vedo al mio ritorno.

Eppure mai non lascio  
Di spargere i miei canti,  
E canto anche la gioia  
A chi non ama i pianti.

Ma questi appena a vivere  
Mi dan di giorno in giorno,  
E ancor speranza splendere  
Non vedo al mio ritorno.

Triste conforto ed unico  
Mi è quello quando miro  
Il sol nel mar discendere  
E il suol natto sospirare:

E penso a quel tristissimo  
Punto del nostro addio  
Colla mia madre, e assidua  
La sua preghiera a Dio;

E, penso al padre, e al tumulo  
A cui tanto ho pregato,  
E penso anche all' infanzia,  
E ad ogni anno passato ....

Oh! chi mi rende il giolito  
De' giorni senz' affanni,  
Chi le preghiere e l' estasi  
De' miei santi prim' anni! ....

Voi che qui siete e uditemi  
Pietose, o genti buone,  
Un soldo ed una lagrima  
Date alla mia canzone.

E ognun diè la lagrima pietosa alla storia del piccolo savoiardo, ognuno si sentì tocco profondamente dall'accordo di quelle semplici note e di quella tenera voce che a seconda dagli affetti ch' esprimeva era solenne, soave, sospirosa, come la brezza nelle sere estive delle sue montagne.

S' addiede il piccolo savoiardo della lagrima che tremolava su d' ogni ciglio, e tosto rilasciando la sua ghironda con un sorriso pieno di dolcezza, con un fare pieno di ansietà tese attorno la mano ai pietosi.

Povero, povero fanciullo! questo suo atto tolse a un punto l' incanto desto dalla melodia della sua canzone. I sciagurati! in sè rinvenuti più non videro che il piccolo pezzante, e credettero vil debolezza l' esserne stati commossi, e ne sentirono vergogna, e si allontanarono .... Nuno donè al piccolo savoiardo.

O mondani! e quando mai cesserete di farvi sordi ai palpiti del cuore? In essi è la virtù, oh! se li ascoltaste, sentireste pur voi che la più nobile e santa lagrima è quella che scaturisce al pianto dell' infelice!

Abbandonato, di nuovo solo sospirò il piccolo savoiardo, e assiso sul ciottolato mise la ghironda sui ginocchi, sovr' essa posò la faccia, e così fecesi a piangere dirottamente.

Povero, povero fanciullo! erano due giorni che non aveva avuto un frusto di pane da sostenere il suo piccolo corpo, e il cammino e l' inclemenza della stagione avevano esauste le sue piccole forze.

Ristette egli a piangere inconsolato fin dopo un tanto che sollevò il capo e si pose a contemplar il cielo carico di nubi, ansioso, con occhi fissi come in cerca di un oggetto conosciuto e desiderato, come vi volesse invenire refrigerio e sovvenimento.

Finalmente scorse una nube bianca bianca che si sgruppava, poi veniva quasi a volteggiargli sul capo; allor egli sorrise d' un sorriso ineffabile di consolazione, perocchè credeva che il suo genitore lo vegliasse dal cielo in una nube bianca bianca.

Con questo sorriso balzò in piedi, riprese la ghironda, tornò a sonar l' aria della sua canzone, ma nessuno accorse, nessuno più volle ascoltarlo e non gli rispose che il sordo romoreggiare di una bufera che scoppiava in quell' istante.

Povero, povero fanciullo! nuovamente sedette per terra, rimise la ghironda sui ginocchi, vi ripose la faccia, e proferendo parole basse, angosciose, mal articolate, si rifecce a piangere dirottamente.

Povero, povero fanciullo! imperversò la bufera, i lampi s' intersecarono sul suo capo, la neve fiocò a falde e coprì il suo corpo, ed egli in tutto quel tempo rimase come immobile, soltanto ad ora ad ora, negli intervalli che i venti tacevano, parve che dal sito ov' era suonasser voci lamentose, che poi subito dai venti ridesti venivano soffocate.

Cadde la notte e la bufera si calmava, ma pure quella notte era foschissima e nella piazza niente

altro poteasi discernere che la neve biancheggiante al riflettersi de' lumi delle case circostanti.

Un vecchierello con una lanterna guidando i suoi passi trapassava in quel luogo, quando un gemito distintamente prolungato lo fe' trasalire — s'arrestò, orecchiò. — Ad un secondo egli volse direttamente dove proveniva, si trovò dinanzi a un alto mucchio di neve.

Si chinò, toccò quella neve... oh orrore! un corpo si mosse sotto la sua mano! Restò abbrividito il vecchierello, eppure volendo accertarsi del fatto in fretta in fretta colla mano si diede a rifrugare quel fresco ammasso.

Poco stante il vecchierello ebbe scoperto la più bella testa di fanciullo che avesse mai veduto, e tremante di pietà e di raccapriccio gli avvicinò sopra la lanterna per esaminarlo attentamente.

Allora la bella testolina si mosse, si mossero i suoi lividi labbruzzi ed articolarono piano piano: *mia madre*, poi non si mossero più, restarono così semiaperti, e un soffio come un'auretta passò sul lume del vecchio e lo fe' vacillare.

Vedendo che non faceva più moto, il vecchio gli toccò quei labbri ma li trovò freddi, accostò di nuovo ad essi la lanterna, ma non ne sortì più un soffio che l'agitasse.... così privo di soccorso era morto il piccolo savoirdo.

Augusto Frisco

## IGIENE SPECIALE DEGLI UOMINI DI MARE

### V.

#### *Del male di mare*

Le persone che si abbandonano per la prima volta alla navigazione sono per l'ordinario sorprese da un incomodo — forse non merita il nome di malattia — il quale fu riguardato come importante, e meritò l'attenzione de' medici e principalmente del dottore Keraudren che di questo scrisse molto utili osservazioni; questo incomodo viene denominato *mal di mare* o *mareggiare*.

Il mal di mare che non la perdona se non a pochi individui, che ne tormenta altri per tutto il tempo della loro navigazione, e potrebbe eziandio farli perire se persistesse troppo alla lunga, si limita nel maggior numero dei casi a stancare più o meno pel corso di otto a dieci giorni. Passato questo tempo cessa d'ordinario, quasi vinto dall'abitudine; e i marinari di professione generalmente si beffano del mareggiare: tuttavia se ne scorgono peranco certuni fra essi i quali dopo aver trascorso una parte della loro vita a navigare soffrono tuttavia il mareggiare allorquando il mare ingrossa. Di qui è facile il

comprendere cosa succeda a coloro che s'imbarcano per la prima volta; e di questo ci formeremo di leggeri una giusta idea, rammentandoci che Cicerone prescelse, col farsi sbarcare, correre rischio di essere assassinato, anzi che soffrire più alla lunga le angosce del mal di mare sul vascello in cui erasi rifugiato.

I sintomi che accompagnano il mareggiare sono invero penosi a descriversi. Gl'infelici colpiti da questo male rimangono sdraiati, immobili, qualunque siasi il luogo del bastimento in cui essi si trovino; vomitano con isforzi laceranti, hanno evacuazioni involontarie, e si abbandonano come masse insensibili a quanto vuolsi fare di essi senza opporre la minima resistenza, od averne puranco la volontà.

I cultori della medica scienza riconoscono la causa di questo male nel tempellamento della nave, nel capogiro che ne risulta quando tenendosi ritto sul ponte, gettasi il guardo sull'immensità delle onde; finalmente nel cattivo odore della stiva, da cui si è talvolta soffocati scendendo nella camera. Il movimento congiunto alla stordità che esso produce ha una tale influenza che spesso basta tenersi alcuni istanti sopra l'estremità del cassero e guardare il mare per essere subito preso da vomiti. L'odore della stiva opera anch'esso quasi tanto fortemente, e molte persone sentonsi nauseate subito che ne vengono colte. Ora siccome torna impossibile sottrarsi affatto all'azione di tutte queste cause, così il mareggiare, giova ripeterlo, crucia quasi tutti, i bambini al pari degli adulti, sebbene in generale i primi lo tollerino meglio. — E non vanno pure esenti gli animali domestici imbarcati per la provvigione, i quali per solito lo soffrono anch'essi, sebbene leggermente.

Per combattere il mal di mare furono impiegati in tutti i tempi mezzi diversi. — E gli umani pregiudizii che nelle cose mediche non mancano mai, come tuttodì si osserva, suggerirono strani amuleti da appendersi al collo, sacchetti di zafferano collocati sull'epigastrio, e l'illustre Bacone attesta che valendosi un amico suo dei sacchetti di zafferano superò questo incomodo; il che vuol dire che anche gli uomini grandi d'ingegno bevono essi pure alle torbide e volgari fonti del pregiudizio, il quale non trae sempre dall'imo popolo, come ognun sa. Di queste aberrazioni della mente noi non parleremo; ci limitiamo soltanto ad osservare che principal rimedio per siffatto incomodo si è l'abitudine, che si acquista con variabile prestezza a norma degli individui. Di qui si comprendono i vantaggi ottenuti da' bizzarri e pazzi mezzi adoperati.

Tuttavia non pensiamo che ai soli sforzi della natura si debba abbandonare la cura del mal di mare, giacchè l'esperienza e la dottrina diedero a conoscere alcuni mezzi capaci di scemarli, se non toglierli ad un tratto. Lo stesso insigne Keraudren

propone utilmente la compressione addominale, come efficace lenimento — il coricarsi orizzontalmente in un sito basso del naviglio possiede d'ordinario la facoltà di sospendere i vomiti, che per dir vero rinnovansi subito che movesi il passo — In tal caso torna meglio sforzarsi a bere e mangiare, sebbene debbasi vomitare poco dopo, giacchè allora gli sforzi riescono assai meno penosi; di montare sul ponte, prendere aria e muoversi dall'uno in altro sito il meglio che si può — quando poi il male è violentissimo fa pur d'uopo rimaner coricati.

Qui non possiamo a meno di sorridere con segno di diffidenza a que'tali che pensano, questi vomiti doversi tenere in gran conto per la salute, doversi a questi attribuire i mirifici vantaggi ottenuti pel benessere fisico dopo il corso della loro navigazione; non lo credano i lettori nostri: il ventricolo da quei reiterati vomiti ne soffre irritazioni e crucci, che talora si estendono molestamente agli intestini e provocano la frequente malattia descritta da Broussais col nome di *gastro-enterite*.

I pretesi vantaggi del mareggiare lasciamoli alla facile credenza di coloro che, eredi di Leroy, vedono sempre e dappertutto la bile e le zavorre a congiurare contro la salute della povera umanità.

Medico Demeva

#### ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

XXXIII.

#### MIGLIORE PAOLINO e GIRAUDO BATTISTA DI REVELLO

Non mai abbastanza raccomandata si è l'avvertenza nelle camere per il fuoco, massime nella invernale stagione e nel tempo della coltura dei filugelli, in cui facilissimo riesce appiccarlo alla intiera casa. Ne sia prova il fatto seguente.

Il 21 ora scorso maggio, nel territorio di Revello, borgata di S. Pietro, accudivano due contadini martinianesi ad allevare una partita di bachi da seta, tenendovi alquanto fuoco, secondo il costume: non badando al pericolo, che sempre corre ove trovasi quest'elemento, avvenne che il fuoco appiccossi alla camera, e quindi all'intero casolare, sicchè erano fortemente minacciate d'incendio e di rovina 46 contigue case massarizie abitate da sei diverse famiglie; perciocchè o fieno, e paglia, e legna ed altre materie facili alla combustione in quel luogo trovavansi.

Datone avviso colla campana della chiesetta di S. Pietro, v'accorsero prontissimi uomini e donne premurosi di reprimere l'incendio: ma chechè si

adoprassero, disperavasi omai di riuscirvi, quando due giovani contadini di quel borgo, Migliore Paolino fu Giacomo, e Battista Giraudo di Pietro, dando prova del loro nobile coraggio, non curando se stessi per l'altrui bene, si gittarono nelle fiamme per tagliare, esportare, rompere, onde impedire la ormai inevitabile comunicazione del fuoco, e malgrado i frantumi delle tegole, delle legna accese e dall'alto sul capo loro cadenti, non si ristarono dalla generosa opera sinchè fu estinto l'incendio, e tolto ogni pericolo per gli adiacenti casolari.

Il loro generoso e spontaneo ardore, per cui si salvarono dall'incendio parecchie case, abbiassi almeno la lode che meritano le buone azioni, quando non sono guidate od animate da interesse privato.

Revello 4 giugno 1844.

D. Craveri, Priore di s. Pietro

## Consigli.

### UNA DOPPIA SVENTURA

Lettera al Direttore delle *Letture di famiglia*.

Oggi soltanto seppi di un terribile caso avvenuto di quest'inverno in Frassinello d' Olivola (provincia di Casale), e pensando che a ritrarre il popolo da certe pessime usanze valgono più i fatti che i precetti, mi fo premura d'informarvene se mai stimaste opportuno di pubblicarlo nell'utilissimo vostro Giornale.

La vigilia del passato Natale (1843) doveva essere per Giuseppe Cabiano, giovane contadino di diciannove anni, il giorno più bello della sua vita, poichè dopo quattro anni di un tenero e costante amore, in quella sera fidanzava la sua bella. Compite fra l'ebbrezza dell'animo e le congratulazioni dei raccolti congiunti quelle formalità in casa di lei, usciva il Giuseppe, mentre le donne ammanivano la cena, per andare a fare un po' di baldoria dalla sposa di suo cugino stata pure impressa la stessa sera, e dimorante all'altro capo del paese. Accompagnavalo un suo futuro cognato, quando mossi appena alcuni passi, s'ode ad un tratto uno sparo, ed il Giuseppe cade a terra con un abili di dolore, sciamando: mi sono assassinato da me! Che era mai? Giusta l'usato di quei paesi, s'era messo, l'infelice, in scarsella una pistola per rallegrare con alcuni colpi la festa al cugino, e nel chinarsi intoppando in un sasso, il cane scattò, e la carica lo ferì nel ventre (regione epicolica sinistra).

Quella casa, donde era partito pochi momenti prima raggianti di gioventù e di gaudio, lo rivide rientrare

semivivo; e, lurido e compassionevole spettacolo, gli uscivano dalla larga piega le viscere lacerate, ed il sangue a torrenti. Fra orrendi spasimi visse ancora poche ore, che gli furono inascoltate dalle dolenti urla della madre, e dal muto ma disperato dolore della sposa, che vedova, prima che moglie, si vedeva in sì miserabile guisa rapire il suo fidanzato sul più bello delle speranze. Povera fanciulla!

Oh possa il funestissimo avvenimento, che piombò nell'afflizione due famiglie, ed alterò tutto un paese, spaventare gl' incauti, che con tanta leggerezza trattano armi sì pericolose: possa questa consuetudine, barbara reliquia di tempi barbari, perseguitata e punita dalle leggi, scomparire una volta dalle nostre contrade, sicchè quelli che male impiegansi a stromenti di gioia non diventino più stromenti di morte.

Gradite ecc.

Asti, 30 marzo 1844.

Teologo Barberis

P.S. Duolmi di aggiungere che la lezione tremenda non portò molto frutto, ed un quindici giorni dopo in Fubine, paese a poche miglia da Frassinello, andando un contadino una sera a trovare la innamorata con una pistola nella scarsella della giubba colla bocca rivolta all'insù, per caso quella scoppiò, e colpìtolo nella gola (regione laringea) lo stese morto.

## MORALISTI ANTICHI

### VI.

#### MARCO AURELIO

##### I.

##### Brevi cenni

intorno a Marco Aurelio Antonino imperatore.

A chi si dà a cercare in mal trono l'esercizio della più severa morale filosofia, si offre tosto alla mente Marco Aurelio Antonino, soprannominato il filosofo. Aveva egli di poco oltrepassato il terzo lustro, quando per la sua saggezza meritò di essere messo a parte de' pubblici affari da Adriano, che lo adottava a succedergli. Elevato all'imperiale dignità dell'unanimo voto dell'esercito, del senato e del popolo nel quarantesimo anno dell'età sua (di Cristo 191), mantenne felici i sudditi per lo spazio di altri diciannove in capo a' quali (il 17 marzo del 180 di Cristo) si morì in Vienna d'Austria ove trovavasi guerreggiando i Marcomanni (Bavari in oggi e Moravi). Di

questa, come di altre geste militari contro a' Bretoni ed a' Parti con molta fortuna e valore da lui e da L. Vero suo fratello adottivo intraprese, non occorre dirne per ora. Ebbe a maestri: nella filosofia, Apollonio da Calcedonia; nelle lettere greche, Sesto da Cheronæa, nepote di Plutarco; Frontone oratore di gran rinomanza nelle latine. Fu stoico. Diè stupenda e rara prova di disinteresse allora quando, a proseguire la guerra contro a' Quadi e a' Marcomanni, oramai esausto il pubblico erario, nè reggendogli il cuore di imporre nuovi balzelli alle provincie e al senato, che già troppi n'aveano sofferti, non esitò di vendere gli arredi e le suppellettili preziose del palazzo, e le sue proprie vestimenta di oro e di seta, e quelle altresì della moglie. L'ammirazione per le singolari doti di questo monarca presso a' popoli fu tanta, ch'è voleano a lui, ancor vivo, costruire templi ed altari. Se non che il grand'uomo vi si oppose dicendo, memorabile sentenza! « che la virtù sola gli uomini egguaglia alla divinità. Che un re giusto ha per tempio l'universo, per ministri e sacerdoti quante sono persone dabbene ».

Le poche massime qui appresso riferite, fanno parte di una copiosa raccolta di morali riflessioni le quali pervennero fino a noi a darne più certa testimonianza quanto grandi fossero e generosi e sublimi i sensi, onde erasi quell'anima bella nudrita!

## RAGIONE DIVINA ED UMANA

Qualsivoglia azione a far ti disponga, domanda a te stesso: Or convienmi ella? O non avrò io per avventura a pentirmene? Poco stante non sarò più, ed ogni cosa fia dileguata per me. Mi rimane egli forse ad altro desiderare, salvo che far di presente tale un'azione, la quale degna sia di un essere intelligente, a tutti gli altri amico, e sommerso alla medesima legge di Dio?

Se una operazione è poco onesta, e tu non farla; s'ella è non vera, ti ritieni dal dirla: però che queste cose sono in tuo arbitrio.

## DELL'INTERIORE TURBAMENTO

Fa di essere come un capo contro del quale tutti i marosi si frangono. Egli immobile si rimane; e a lui dintorno qual sia più forte ribollimento di onde ricade senza forza e si spiana.

Non ti prendere briga veruna dell'avvenire. Ti verrà fatto sottrartene, ov'egli bisogni, coll'aiuto di quella ragione medesima che sul presente ti illumina.

Giuseppe Semino

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Moralità, educazione, lavoro. *Sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture.* VI. — *Massima.* — *L'angelo del dolore.* Racconto fantastico. — *Progradii popolari intorno agli animali.* XXXVIII. *Dei corvi, delle picche, delle ghiandaie.* — *Azioni generose.* XII. *I due fratelli.* — *Poeti stranieri.* *Al bambino d'una contadina.* — *Moralisti antichi.* *Marco Aurelio.* II.

MORALITÀ', EDUCAZIONE, LAVORO

### SUL LAVORO DEI FANCIULLI NELLE MANIFATTURE

Lettera al direttore delle Letture di Famiglia.

#### LETTERA VI.

Nelle precedenti lettere ho esposto e condannato i gravi danni che derivano dal soverchio lavoro imposto ai fanciulli impiegati nelle manifatture; ed ho accennato quali provvedimenti avessero già promulgato alcuni governi a rimedio di tanto male.

Per due fra le nostre provincie Italiane ho quindi dimostrato la necessità e l'urgenza di quei provvedimenti, annunciando, che intanto per una di esse già erano emanate discipline provvisoriale da attuarsi in via di sperimento.

Già s'è notò pure come in molti altri Stati d'Europa, assai dediti all'industria de' manufatti, si lascino que' fanciulli senza alcuna tutela, e si avviino così intere popolazioni, prima robuste e castigate, ad una decadenza fisica e morale, che lascia presumerne rapidi funesti effetti.

Al già detto in proposito ora mi occorre d'aggiungere pel Belgio, dove le industrie nelle quali vengono impiegati i fanciulli sono così numerose, attive e ragguardevoli, che dopo l'Inghilterra e la Francia quella contrada può dirsi la più manifatturiera; avere il sig. Dupeutiaux di Brusselles in una recente sua opera, la quale tratta con molta estensione di tale argomento per tutta l'Europa, assunto l'onorevole incarico di denunciare, specialmente nella patria sua, l'immenso danno che risulta dal presente libero impiego dei fanciulli colà; la necessità e l'urgenza perciò di rimediarvi.

In questo secolo, del quale son ben lontano dal voler negare, come certi melanconici, il vero ben inteso progresso, poichè paragonando la presente condizione civile d'ogni classe con quella antica scorgesi per più rispetti innegabilmente migliorata, non può negarsi tuttavia, che la piaga più grave, perciò più bisognevole d'urgente rimedio, sia quella dell'avida industriale.

Questa, velenata in molti dall'apparente desiderio d'accrescere l'agio comune, aumentando con ogni maniera di speculazioni la produzione, se accresce innanzi la generale ricchezza, nella sostanza però fa profittare questa soltanto a pochi speculatori ed ai consumatori facoltosi ed inoperosi, mentre ai faticanti, da cui quella ricchezza è creata, essa costa salute, lagrime, patimenti d'ogni specie, e, quel che più monta, una completa decadenza morale.

Arrestare sì fatto male, e per conoscerlo intero denunciarlo senza riguardo alcuno, è opera santa e degna appunto di chiunque ama il progresso; chè tale non può chiamarsi quando si procede ad una condizione pregiudicevole all'umanità ed alla morale.

Per meglio conseguire siffatto assunto vediamo se i provvedimenti già dati fruttarono lo sperato vantaggio di rimediare ai denunciati mali.

Nella Gran Bretagna la legge del 1853, sebbene fatta osservare con qualche premura dagli ispettori eletti a tal fine, per comune consenso lascia desiderare ancora molti miglioramenti; perocchè porge tuttavia mezzo d'eluderla frequentemente.

Ciò malgrado un notevole vantaggio già n'è derivato, per la minor copia di fanciulli d'età minima impiegati in quelle manifatture con aumento d'adulti, invece della diminuzione di questi temuta dagli oppositori a quella legge, e ciò senza che siasi notato inconveniente alcuno nella somma della produzione.

Il provvedimento preallegato, esteso, come già si è detto, per onorevole istanza del benemerito lord Ashley alle femmine adulte ed a' fanciulli dei due sessi lavoratori nelle miniere, dove così inumanamente erano impiegati, produsse eziandio un notevole vantaggio a beneficio dell'umanità e della morale; ma per consenso pure di coloro che studiarono l'argomento, la somma de' danni è ben lontana ancora dall'essere rimediata.

Onde ovviare a quelli che lasciano tuttora imperfetta l'educazione e l'istruzione de' fanciulli, il ministero inglese propose, come fu detto pure, una legge, ma l'intolleranza religiosa su cui volevasi fondare, fece tornar fallito l'assunto; perocchè grave ed ingiusto era in vero, che la religione anglicana avesse il monopolio dell'insegnamento là dove abbondano i dissidenti da essa, in specie i cattolici, i quali a modo alcuno non avrebbero potuto ricevere quell'istruzione.

Il ministero inglese, sebben composto d'uomini illuminati, era costretto a ritrarsi da una quistione, nella quale scorgeva impossibile un buon esito, attesa l'idea pregiudicata della maggioranza, che lo mantiene al potere.

Informato nella sessione corrente dagl'ispettori delle manifatture della continuazione di molti abusi cui la legge del 1853 non vale a por rimedio, quel ministero propose recentemente un'altra legge collo scopo di meglio tutelare l'età giovanile dall'avidità de' fabbricanti.

Ma concedute ancora 12 ore di lavoro massimo al giorno per gli adolescenti, il detto lord Ashley, sempre pronto a difenderli, proponeva invece il tempo massimo doversi fissare a ore 10 soltanto.

Cotesto incidente fu dapprima causa di seria dissidenza tra la maggioranza ed il ministero; perocchè composta quella di fautori del sistema agricolo, av-

verso a coloro che promuovono l'illimitata estensione dell'industria manifatturiera, rigettava la proposta ministeriale.

Fu ritirata allora la legge, e fatta dal ministero, previe alcune pratiche, nuova proposta conforme quanto al lavoro massimo, minacciando d'abbandonare il potere quando venisse ancora in tal punto reietta; la maggioranza, mutato parere per alte considerazioni politiche, cessò dall'opporvisi.

In quel frangente il capo del ministero inglese, dimenticando le tradizioni della sua famiglia e le stesse sue antiche mozioni fatte in difesa de' fanciulli, secondando le proposte del ministro dell'interno sig. Graham, impiegò la riputata sua faccenda a combattere l'umana proposta di lord Ashley.

I due ministri, Roberto Peel e Graham sostennero che una riduzione di lavoro, oltre al scemare la quantità de' prodotti avrebbe ancora fatto nascere uno de' due effetti; o la riduzione del prezzo della giornata con danno de' poveri operai; o il maggior costo de' prodotti medesimi, fors'anche amendue insieme. Quindi ne dedusse essere evidente il pericolo d'una men prospera condizione dell'industria inglese sul mercato estero, dove molte concorrenze intraprendono di escluderla; epperò doversi temere un danno enorme alla fabbricazione, e la maggiore probabilità di più frequenti crisi commerciali, le quali, cagionando dissesto e fallimenti, avrebbero fatto chiudere molti opificii, con aumento della miseria di quelle stesse classi, che l'umanità, a suo parere malintesa, degli oppositori pur pretendeva proteggere.

Ora come qualificare, dirò con un giornale che riferì il suto ed il primo risultato di quella discussione, una consimile risposta?

« E che pensare del liberalismo di cui fan pompa sì spesso Wigh e Thory? Che pensare soprattutto d'un ministero, che decide con tanta barbarie una quistione d'umanità, e sciorina poi frasi di somma filantropia per l'abolizione del servaggio? » (1)

Risponderò esser quella una conseguenza del sistema di produzione *coatta* con ogni mezzo, vigente nella Gran Bretagna, dal quale sistema, se nasce l'effetto di una immensa ricchezza generale, nascono eziandio i mali denunciati, che minacciano un avvenire men prospero a quella stessa ricchezza, quando, per effetto della concorrenza illimitata, lo spaccio non è più in ragione del prodotto e del costo ragionevole e giusto di questo. Laonde la prosperità così conseguita è più *fittizia* che vera, e specialmente non universale.

In Francia, malgrado la legge di cui ho parlato precedentemente (Lett. III) gli abusi del soverchio lavoro imposto ai fanciulli come, come già notai pure, tuttavia denunciati per difetto di ufficiali preposti

(1) Gazzetta di Torino del 26 marzo 1844, n° 69, tolto dalla Presse di Parigi del 19 marzo suddetto.



a farla osservare, essendosi invece degli ispettori stipendiati, eletti a tal fine nella Gran Bretagna, delegati dal ministero del commercio notabili i quali assunsero gratuitamente quell'incumbenza, al dire di lui *con qualche profitto*, al dire de' querelanti in *modo affatto nullo* per connivenza, o per scansare l'odiosità che deriverebbe dall'esigere l'esatta osservanza della legge medesima, alla quale eccezione con molti Francesi credo debba prestarsi fede.

Però qualche bene è tuttavia derivato dal provvedimento, ed il numero de' fabbricanti, impegnati a provarsi umani e previdenti con adottare spedienti atti a meglio curar la salute, l'educazione e l'istruzione de' fanciulli da essi impiegati, è cresciuto, e promette ancora per questa parte un ulteriore progresso.

Lo stesso può dirsi ancora degli altri Stati, che già adottarono provvedimenti diretti a frenare il mal governo prima fatto de' miseri fanciulli.

Cotesti risultati pertanto provano, che là dove non s'è ancora pensato a rimediare ai denunciati danni, la somma d'essi richiede urgenti provvedimenti per arrestarne le terribili conseguenze che possono prevedersene; provano ancora che là dove le generose querele mosse già ottennero promulgate leggi a tal fine, queste, sebbene imperfette, quindi eluse dalle speculazioni d'una condannevole avidità, tuttavia produssero una riduzione dei danni preallegati, la quale sarà maggiore quanto più perfette, perciò più efficaci si faran quelle leggi.

L'esempio del succeduto nel passato essendo quindi sicura scorta per l'avvenire, non si può rinvocar più in dubbio l'utilità di continuare nel pio e generoso proposito di *attamente denunciare* il mal governo de' fanciulli dovunque scorgesi, invocando vivamente, siccome facciamo, l'intervento governativo per far cessare, od almeno maggiormente diminuire uno stato di cose, il quale lasciato libero potrebbe giugnere a tal somma di male da minacciare la conservazione della popolazione intera, la sua moralità, e la stessa pubblica quiete e sicurezza cui i privati come i governi hanno interesse.

In altre due lettere ragioneremo ancora dei migliori mezzi di prevenire un tanto infortunio.

Petitti

## MASSIMA

Sempre, o fratelli miei, fate questo pensiero: dal poco e dal molto che avete voi altri, argomentate quel molto più, ch'hanno altri uomini simili a voi patito e patiscono. Serbate, o fratelli, nella memoria il vostro dolore passato siccome sorgente viva di compassione e di carità: e di là con l'immaginazione traetelo all'occorrenza, per movervi a pietà del dolore altrui, e, se potete, a soccorso.

Tommaso

## L'ANGELO DEL DOLORE

### RACCONTO FANTASTICO (1)

E anch'essi han le lor lagrime:  
Figli dell'uomo anch'essi,  
Che aspira ai gaudi, e i speri  
Non gli son mai doncessi.  
Berchet

Quand'io, Giuseppe e Sofia, vidivi in un bel mattino del giugno del 1841 partire, inanellati e l'uno nell'altro beato, da noi, simili a due colombe volanti in cerca d'una lieta spiaggia in cui costruire il loro nido, io piansi segretamente al presentimento delle vostre sventure. Il mattino, pensai fra me, è tranquillo e sereno, il cielo candido e caldo nell'oriente delle prime rancie tinte dell'aurora, il mare latteo e levigato come uno specchio, la terra verdeggiante e tumida di succhi vegetali, ed un venterello balsamico discorre da quando a quando, come un ricambiato sospiro d'amore, dal cielo al mare, dal mare alla terra a fecondare gli infiniti germi di vita che genera tuttodì la natura: ma chi sa se prima del meriggio non si spiccherà da qualche cresta montana una nera macchia presaga di fiera tempesta? chi sa se la non ingrandirà grado grado, e non distenderassi da ultimo in nero manto di nugoli sopra questa ridente creazione? chi sa quali sfuriate, quale scossone, quale devastamento? — Il dolore, diss'io atterrito, incorrerà sul lieto mattino della vostra vita, come una tempesta sur un lieto mattino di giugno. A me erano note per prova le trasformazioni dell'amore, e i dolori che all'amore quaggiù inevitabilmente susseguono: ma a voi inconsci, pareva che e quella serenità del mattino, e quella felicità de' vostri cuori dovessero durare eterne! — Ora voi fate pianto e lutto amaro intorno ad una fiorita e lacrimata barellina che porterà seco sotterra le gioie della vostra giovane vita. Ora la tempesta ha oscurato la serenità del mattino. Ora l'allegrezza ha dato luogo al dolore. Ma beati coloro che furono di buon'ora tuffati nell'inevitabile salutare battesimo del dolore.

Chiunque nasce e vive quaggiù conviene che, almeno una volta nella sua vita, sia visitato dall'angelo del dolore. La non è un'idea che gli angeli comunichino con gli uomini. O voi sconosciuti immortali! vi rimanete voi del continuo immersi

(1) Questo racconto fantastico fu suggerito dalla morte immatura d'Annalena Moreno carissima fanciullina rapita nell'età di diciannove mesi all'amore di quanti la conobbero, e de' suoi inconsolabili genitori. Addio Lenuccia, riposa in pace!

nelle inenarrabili beatitudini del vostro cielo? non vi cale egli mai de' miseri e deboli figliuoli dell'uomo? paionvi per avventura insipide appetto alle vostre gioie. le dolcezze d'un' operosa misericordia? — Nessuno può conoscere la vostra essenza e le vostre virtù; ma può ella la vostra essenza esser altro che amore? e l'amore fraterno, la compassione, la misericordia non sono elleno virtù angeliche? e chi più dell'uomo ha bisogno del vostro amore, della vostra compassione, della vostra intervento ed aiuto?

Tu angelo della prim' ora, tu acchetti i primi nostri vagiti; tu distendi le candide tue ali sulla nostra culla; tu ci avvolgi nelle fasce e ci ninni con celesti sommessi canti, e ci adagi amoroso sul seno della nostra madre affinché ci allatti; tu c' insegna a balbuzzire le sante orazioni dell'infanzia, e reggi il nostro passo mal fermo e svegli grado grado nel nostro cuore la fiamma dell'affetto; e ci fai grado grado assolar nella mente il nome della verità e della ragione.

Tu angelo dell'ultim' ora che noi con duro nome chiamiamo morte, e che, miseri! tanto temiamo, tu vegli accanto al letto della nostra agonia; tu liberi soavemente con un tuo bacio la nostra anima dal corpo; tu spargi a piene mani sopra di noi i fiori mortuali, e ci componi nella bara la quale altro non è che la culla della seconda vita.

Tu angelo della gioia, tu discendi più di rado fra noi, perocchè ti spiaccia staccarti da quel Dio dal quale attigni, come rigagnolo da larga fonte le sue acquicelle, le tue dolcezze. Ma tu sorridi sopra di noi quando muovono dal nostro cuore i sospiri purissimi del primo amore; tu ci vai aliando d'intorno quando ci sentiamo chiamare da una cara creaturina col dolce nome di padre o di madre; quando ci stringiamo al seno i nostri figliuoli, i nostri fratelli; tu ci stai accanto quando speriamo disinteressatamente il bene.

Ma di tutte le angeliche essenze delle quali l'idio cervesi per guidare, ammenire ed ammaestrare l'uomo nella sua breve vita mortale, la più pura, la più efficace e, a chi ben intende, la più pietosa sei tu o angelo del dolore, che più d'ogni altro ami sotto diverse forme a convivere cogli uomini. Nelle fugaci e pressochè tutte sensuali ebbrezze, che noi illumi appelliamo gioie, ed alle quali così spesso ci abbandoniamo più di buona voglia che alle sublimanti allegrezze dello spirito, Tu, santo ammonitore, ci apri improvvisamente una piaga per farci risovvenire che nessuna verace gioia è possibile quaggiù, e che nulla s'ha sulla terra che sia degno delle nostre aspirazioni fuorchè un'altra vita di là di questa misera vita. Nell'ardore del nostro affetto verso qualche amatissima creatura tu scendi inaspettatamente, e ce la togli e teco la rapisci nelle tue superne regioni per innalzare ed eternare lassù i nostri affetti e le nostre speranze. Angelo di dolore alle anime

affannosamente cupide d'affetti e di gioie nel tempo, ma angelo consolatore alle anime speranti negli affetti e nelle allegrezze eterne!

Già era venuta l'ora, Giuseppe e Sofia, che l'angelo del dolore doveva visitarvi. Egli apparecchiavasi già sull'estremo lembo dei cieli a batter l'ali verso il nostro piccolo mondo, e già le miriadi d'angeliche sostanze gli erano intorno consolandolo ed accomunistandolo. Ma sul divino volto di quell'immortale spantava già una nube di malinconia, e ne'suoi occhi celestiali gonfiavasi inavvertita una lagrima; come all'esule affitto cui è forza partire da' siti natii, e da' teneri oggetti dell'amor suo. Egli girò ancora un'occhiata di desiderio alla sua dolce dimora, al suo cielo che già gli stava alle spalle, e vollosi doleroso agli angeli suoi fratelli, disse loro: « Costi vuoi, o fratelli, dove ben vuoi; ma già è grave partirsi dall'intima visione di Dio, e del vostro amato consorzio! gli è dura cosa lasciare le luminose immensità dello spazio per esinanire teggiti in quell'atomo freddo, opaco della creazione, la terra! Deh, che troppe a lungo non duri il mio esiglio!... » E l'angelo dell'ultima ora fattosegli affettuosamente innanzi: « non temere; gli disse, o fratello, il tuo esulere fia breve. Appena la pallida vergine delle notti terrestri compierà venti volte il suo aereo pellegrinaggio e 't tuo pellegrinaggio sarà compiuto, lo stesso verrà a liberarti con un mio bacio, e tu risalirai all'intima vision di Dio, ed al consorzio de' tuoi fratelli; tu tornerai ad immergerti nell'immensità de' cieli, per poco abbandonati ». Un raggio di speranza dissipò sulla fronte dell'esulante quella nube di malinconia, ed asciugò la lagrima che già tremolava nelle sue pupille serafiche; ed egli piombò giù di mondo in mondo col'ali tese, simile ad una stella cadente che nelle placide notti estive distaccasi da un punto del firmamento, descrive una striscia di luce e dileguasi.

Ed ecco nel fitto della notte venire a voi da una culla, o Giuseppe e Sofia, un sommesso vagito. L'angelo del dolore s'era incarnato in una tenera bimba, che voi, unendo i nomi delle vostre madri, chiamaste con soave italo nome Annalema. Oh come i vostri cuori esultarono in quel nuovo ineffabile sentimento di padre e di madre! Come sentiste nello stringervi amorosamente al seno quella cara creatura, di tre vite farsi una sola vita, di tre enti un solo ente, di tre anime un'anima sola! Come in mezzo a' tuoi lunghi dolori sentisti giubilare, o Sofia; le materne consolate tue viscere! Come sonò accetto o' tuoi orecchi, o Giuseppe, il santo nome di padre! Quante estasi deliziose d'amore dinanzi a quella neonata tremante! Quante affettuose cure intorno a quella culla eh' era per voi un mondo! Quanti baci su quelle lucide roseo gettuzze. Ma l'angelo pativa in quella prigione del corpo, e parevagli quasi avere nella sua umanazione mutato natura. La sua vista

intuitiva, che penetrava istantaneamente nell'essenza di tutte cose, era ora rinserrata in fragili tuniche, e reticelle nervose. Il suo udito, che coglieva le minime gradazioni de' toni delle grandi armonie dell'universo, era ora impadito da un timpano pressa che ottuso e dolorosamente straziato dalle terrene dissonanze. La sua mente, che rifletteva come un immenso limpidissimo specchio tutto il creato, era ora ottenebrata da un crasso organismo cerebrale per mezzo del quale giungevano languide e perplesse le terrene immagini, ch'altre non sono che l'ombra di ciò che è. Egli provava ora gli acuti pungoli del freddo, della fame, del dolore, di tutte le miserie e necessità della vita umana, egli che pur dianzi godeva nel principio d'ogni vita d'un divino inalterabile ben essere. — Oh! il suo primo moto vitale fu un desiderio del suo essere primo; fu un sospire verso quel lieto cielo ch'egli aveva cambiato con questa triste e bassa terra.

Se non che voi, colle vostre continue sollecitudini e con gli assidui segni del vostro ardentissimo amore di padre e di madre, gli venivate ammorzando le care insistenti memorie del cielo, ed abbellendo il rude esperimento ch'egli faceva di questa vita mortale. E non sono egli il padre e la madre due immagini celesti all'anima pargoletta nel suo primo ingresso nella vita umana, per consolarla del perdute suo cielo? E Iddio non ha egli posto intorno alla culla la provvidenza del padre e della madre perchè la creatura trovandosi sola, inferma, derelitta in quest'oscura regione, non avesse a morire di stento e di dolore? Quante volte, o Giuseppe, vegliasti i suoi sonnellini innocenti, e ti deliziasti contemplando le sue dilette membra immerse in un placidissimo sopore! Quante volte, o Sofia, dal letto de' tuoi dolori volgesti ansioso il materno tuo sguardo sopra di lui, che doveva infine straziarti col più grande degli umani dolori! Però vedendo le mille tenerezze e le mille affettuosità che voi gli usavate, parevagli quasi dolce l'esiglio, e quasi credeva egli aver ritrovato presso di voi il desiderato suo cielo.

E qualche saggio ei volle darvi delle gioie del suo cielo, in premio delle vostre amorevolezze verso di lui, e come in compenso dell'acerbissima doglia ch'egli per volere di Dio preparava alle amanti anime vostre. Ti ricordi, o padre, le allegrezze che provavi allorchè la tua fanciulletta, il tuo angelo di dolore ti stendeva carezzevolmente al volto le bianche manine; allorchè le sue molli braccia avvolgevasi in dolcissimo vincolo intorno al tuo collo? Allorch'egli, distinguendo, con rara intelligenza d'amor filiale lo stropiccio de' tuoi piedi, ti chiamava con brio infantile di lontano? Ti ricordi, o madre, lo struggimento che provavi allorchè te lo recavi ancor debolina in braccio, e lo vestivi, e gli affettuosi tuoi occhi affissavi nei

sereni e ridenti occhi suoi? Ben io rammento piangendo le ore lietissime che passai seco lui, la sua continua allegria, il suo buon umore, la sua incantevole domestichezza, O miseri, che abbandonandoci alle gioie che produceva in noi la vista di tante sue ottime qualità, non pensavamo ch'egli era il nostro angelo di dolore!

L'ora avvicinavasi della sua dipartenza da questa terra, l'ora ch'egli doveva compiere il suo ufficio, e l' vostro dolore. Come prima di tramontare la stella del mattino scintilla più calda e più amorosa nel sereno albeggiante, così la bella membra mortali ch'egli aveva vestite risplendevano prima di sciogliersi d'una più viva e più fatta bellezza. Ah! come mai da tanta leggiadria, da tanto rigoglio e succosità di vita sbucciò fuori il pallido fiore della morte!

Ma simile all'esule che sente nel ritorno venirsi in volto le aure sue antiche, e vede di lontano apparire le rive desiderate della sua patria, l'angelo sentiva già l'aure odorate del suo cielo, e già lo intravedeva a traverso le nebbie di questa vita, tremolare in lontananza, ed esultava nel pensiero del suo imminente rimpatriamento. A lui parava mill'anni che si sciogliesse i suoi terreni legami. Egli non vedeva l'ora d'alzarsi dal rogo del consumato suo corpo per tornare a trattar coll'ali angeliche l'etereo fluido consolato dai raggi dell'eterno sole. Egli sentì arrestarsi a poco a poco il principio dell'umana sua vita, e chinò nella culla il bel capo ammalito, come un fiorellino riarsco della capicola china abbandonatamente a terra le sue languide corolle. Spesso e pregava con voce dogliosa: « O fratello, angelo dell'ultim'ora, quando scenderai a darmi il bacio liberatore? »

E l'angelo dell'ultim'ora mandò innanzi la sua pietosa sorella, la Letargia; essa toccò il cuore del paziente angelo — fanciulla — il tenero corpicello dimagrit grado grado; le tonde e calde guance impallidirono; gli occhi sereni velaronsi d'un moribondo languore. Sette giorni egli pensò così nei dolorosi abbracciamenti della morte.

Tu padre, tu madre, se tali affanni hai sostenuto, tu sai qual fosse in que'sette giorni lo spasimo, le torture di Sofia e di Giuseppe. Que'sette giorni furono sette dolorosissime spade immerse a sette riprese ne' loro miseri cuori. In que'sette giorni egli vuotarono sino alla feccia il calice del dolore che l'angelo loro mesceva. In que'sette giorni quante care ansiose, qual tormentoso fluttuare di speranze in timori, qual pavidio interrogare or la vita or la morte affacciandosi da quella culla, qual iscorrere silenzioso di pianto, quali scoppii di lunghi profondi singhiozzi! Quante volte l'angelo moribondo scambiò il loro disperatamente prolungato bacio pel bacio liberatore dell'angelo dell'ultim'ora! Ma sentendo omai esaurite le umane sue forze, e dolendogli di rivolgere più a lungo

il coltello del dolore nelle piaghe de' suoi genitori putativi, l'angelo sciamò alla fine del settimo giorno: « Perchè non poss'io morire? »

« Tu sei già morto » disse l'angelo dell'ultim'ora dopo avergli baciata la bocca.

L'angelo del dolore, sciolto alfine dai legami del corpo, giubilò nell'inesprimibile sentimento della sua recuperata libertà; poi, chinato prima di partirsi lo sguardo immortale sopra quelli che egli aveva così aspramente visitati, quasi pentito e dolente d'abbandonarli, pianse sopra di essi due lagrime di paradiso.

Ma Giuseppe e Sofia chiuso il viso nelle palme, piangevano e gridavano senza parola, senza pensiero intorno alla salma.

Povera salma! Con quante lacrime fosti lavata! con quanta amorosa pietà fosti adagiata e composta nella bara, tuo ultimo letto! con quanto ossequio e rammarichio fosti deposta nel grembo della tua madre, la terra! Noi piangiamo la dissoluzione della veste limosa che l'anima desiderosamente rigetta per indossarne una di più fine e perfetto tessuto. Se uno spirito diletto s'invola a' nostri ardenti abbracci, noi ci addoloriamo perchè amiamo nel tempo e non nell'eternità, nel finito e non nell'infinito. Noi deboli ed ignari, noi temiamo tanto la nostra e la morte de' nostri cari perchè non vogliamo conoscere le vere leggi della vita. — O Sofia, tu lo vedi, i radi e gracili fiori che pullulano lungo il breve cammino della vita sono tutti irrigiditi dalle gelide brine del dolore. Ma consolati, chè il cuore d'una madre è una miniera inesauribile di gioia com'è di dolore: e quella ghirlanda che si dolorosamente appassi sulla fronte di quel vostro angelo di dolore, rinverdirà ben presto sulla fronte del venturo angelo della gioia.

G. Strafforello

## PREGIUDIZII POPOLARI INTORNO AGLI ANIMALI XXXVIII.

### DEI CORVI, DELLE PICHE, DELLE GHIANDAIE.

*I corvi, le piche, le ghiandaie, sono uccelli che sentono da lontano l'odore della polvere da schioppo; ed è questa la ragione, per cui riesca difficilissimo ai cacciatori lo avvicinarli e l'ucciderli.*

I più potenti mezzi di difesa e di conservazione, che la natura abbia concesso ai bruti, sono la cognizione istintiva dei loro nemici, la squisitezza dei sensi e la diffidenza grandissima, in che passano quasi di continuo la vita. I denti, le corna, le un-

ghie, il rostro, gli artigli, il veleno, oltrechè sono armi che comparativamente si posseggono da pochi, non giovano a chi le porta che nell'estremo pericolo, cioè negli affronti o nei combattimenti che si fanno corpo a corpo. I corvi, le piche, le ghiandaie (1), possono a mala pena dirsi fornite di sì fatte armi; per altra parte sono di troppo piccolo corpo, per non avere al di sopra di loro un numero grandissimo di più forti nemici: supplisce dunque in essi quella vigilanza continua, che è figlia della diffidenza. Mostrisi un cane nella campagna, muovasi una volpe fra le ombre della foresta, sorga un falcone nell'aria: questi uccelli, posati sulla cima degli alberi, d'onde scoprono gran tratto di paese e di cielo, e aiutati da una vista quanto acuta altrettanto sicura, scorgono tosto il cane, la volpe, il falcone, e con subiti gridi d'allarme non solamente mostrano di conoscere il pericolo che loro si accosta, ma paiono ben anche significarlo agli individui della loro specie che sono sparsi nei contorni. Ora, questa medesima vigilanza e questa medesima eccellenza della vista sono le ragioni, per cui codesti uccelli levansi con tanta prestezza d'innanzi ai passi insidiosi del cacciatore. L'odorato non vi ha parte o merito alcuno; e a coloro, cui non sembrasse sufficientemente fondata la mia asserzione, io darò a considerare un fatto, che è notissimo a quanti si dilettono di caccia. Uno dei molti stratagemmi, co' quali si attirano e si uccidono parecchie sorta di uccelli, consiste nello esporre supino in una aperta campagna, e a opportuna distanza da un capannuccio, entro il quale il cacciatore si appiatta, il cadavere, o la pelle di un carnivoro, per esempio, di una volpe, riempita di paglia. I corvi, le piche, le ghiandaie, che vedono quell'odiato animale, traggono a lui da tutte le parti, gli svolazzano intorno, stridono, e col disordine dei movimenti e delle voci, paiono sfogare l'antico odio insultando al suo stato di morte: posansi poi su gli alberetti, che la natura o l'arte collocaron là presso, e allora cadono facilmente e in gran numero sotto agli spari del cacciatore. Ciò prova fino all'evidenza, e forse meglio d'ogni ragionamento, ch'essi o non sentono l'odore della polvere, o che questo odore non è la causa che gli scampa da chi li cerca collo schioppo alla mano.

*La pica, quando ella s'accorge che le uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel tramutarle? appiccandone due per volta ad un fuscello ..... le porta altrove. Gelli, la Circe.*

Il Gelli è scrittore noto soltanto agli spositori di Dante e ai più caldi studiosi del nostro idio-

(1) Pica — Ajassa, Berta dei Piemontesi; Pia dei Nizzardi.

Ghiandaia. — Gai dei Piemontesi e dei Nizzardi; Gazzanna dei Genovesi; Gagia, Sgasa oltre la Sesia.

ma, ed io non avrei riferito questo suo passo, se altri non si fosse avvisato di toglierlo dal libro in cui l'autore lo pose. Ma il Vocabolario della Crusca lo registrò sotto al vocabolo *pica* per provarne la classica bontà, e alcuni altri vocabolarii lo riprodussero alla lor volta: ora, giudicando da quanto avvenne a me giovinetto, che raccoglieva con avidità le fanfaluche di questo genere, e, perchè stampate, credevale verità, stimo di far cosa utile coll'indicarle almeno alla sfuggita, e col dimostrare in qual conto si debbano tenere. Per altro, non mi darò quest'ultima briga relativamente all'accorgimento che il Gelli presta alla *pica*, non essendo per modo alcuno concepibile che ella possa appiccicare le uova ai fuscilli, se non se o col forarle, nel qual caso tanto varrebbe il lasciarle manomettere e distruggere da chi le scopre, o col sospendervele col mezzo di un glutine, per la quale operazione manca alla *pica* la materia e forse l'ingegno.

G. Gené

## AZIONI GENEROSE

## XII.

## I DUE FRATELLI

## FATTO VERO

« Mio caro fratello » scriveva verso la metà dell'anno 1802 Luigi Tilemo esemplare e degno sacerdote, a suo fratello Carlo monaco nel convento di\*\*\* « se nostro padre morendo, or sono parecchi anni, lasciò me solo erede di tutte le sue facoltà, egli si è perchè, essendo tu entrato negli ordini monastici, hai con ciò volontariamente rinunciato a possedere sostanze di sorta; che se ei fosse ancor vivo al giorno d'oggi in cui vengono soppressi tutti i conventi, ed in cui tu rientri nella vita secolare, non v'ha dubbio che egli avrebbe diviso fra noi, sua unica prole, per giusta metà il suo patrimonio. Io stimo pertanto adempiere al mio dovere conformandomi a ciò che sarebbe stata la sua volontà se ei si trovasse tuttora fra noi. Da questo punto adunque tu sei padrone della metà di quanto posseggo, la quale non ti dono, ma ti rendo, e male saprei dal pergamino insegnare altrui que' sublimi precetti di virtù che sono il fondamento di nostra religione, se per il primo li trasgredissi io stesso ».

La cosa in fatti seguì a seconda del volere di Luigi, benchè Carlo sulle prime volesse rifiutare la generosità del fratello; ma pensando poscia che in simil caso egli avrebbe fatto lo stesso, chè i cuori onesti ed elevati si sanno a vicenda apprezzare, acconsentì a ricevere quella prova d'amor fraterno.

Al giorno d'oggi i due onorevoli e stimabili fratelli sono entrambi parroci nella diocesi di Torino, ed ognuno di essi, conseguente a se stesso, e persuaso che l'*Evangelio nostro non è di parole soltanto* (1), mette in pratica la massima che la migliore e la più profittevole delle prediche si è quella dell'esempio; ambidue unicamente intenti a far del bene ai loro simili, a ricondurre i travati sul retto sentiero del giusto e dell'onesto, a comporre le differenze, a consigliare gl'inesperti, a far regnare la pace e la concordia, ad esortare al lavoro, alla rassegnazione nelle avversità, alla virtù, formano la delizia dei loro rispettivi parrocchiani, di cui sono gli amici.

Felici quei villaggi il cui parroco, degno ministro di una religione tutta mansuetudine ed amore, seppe procacciarsi mercè la sua condotta la stima, l'affezione ed il rispetto degli abitanti! e felici quei parroci, i quali comprendendo l'alta missione a cui sono dal cielo chiamati, si servono della loro influenza morale sull'animo de' parrocchiani, per infonder loro l'amore alla virtù e farli progredire verso quel miglioramento sociale, la cui sorgente sta nel Vangelo!

Alessandro Michelini

## POETI STRANIERI

## AL BAMBINO D'UNA CONTADINA

Sorridi, o bambino, sorridi. Nessuno al nascer tuo venne ad infiorare la povera culla, nessuno a portarti i felici augurii del futuro; ma ben ti compensava il primo bacio della madre, e la pudica gioia del padre e dei tre fratellini.

Quando sarai cresciuto, e la breve vita ti avrà appreso una pronta esperienza, vedrai come il quarto nato della culla dorata sia accolto colla gioia sul labbro, col malcontento nel cuore, quasi ospite indiscreto; e generai dal profondo dell'anima al vederlo portato a suggere il latte di una donna, cui egli chiamerà madre, e che non è sua madre.

Oh! non invidiare le gioie di questi grandi. Meglio il rozzo semprevivo, che il delicato gelso-mino il quale, svelto a mane, a meriggio appassì. Lascia loro gli svariati sollazzi; chè tu non avrai a seppellire in essi le stolte gelosie, le onte patite, gl'importuni gridi della coscienza: a te basterà l'ampissimo teatro della natura. — Lascia loro i lauti prandii, in cui la studiata parola ed il lusinghiero raggirio mescono al sapore dei cibi il veleno:

(1) Deuteronomio I.

a te basterà il povero desco ammansito dalla madre o dalla dolce compagna.

E questa compagna sarà una fanciulla del villaggio, cui al susurro dell'angiolo custode avrai presa per mano e detta sorella. —

Sorridi, o bambino. Te natura formava di cuore tranquillo, robusto di membra, di fronte spaziosa. — E tu di quel cuore ne farai un casto tempio per collocarvi le immagini de' tuoi più cari, e loro sacrare purissimi affetti; ne farai un tabernacolo di amore per tutti, anche per quelli che non conosci, anche per quelli che ti maledicessero.

Tu coltiverai co' fratelli e col padre il terreno del tuo villaggio: e Dio ti darà forza per durare i rigidi verni, le brucianti estati, e sorriderà col sudore sulla fronte.

Sulla fronte dell'uomo Dio scrisse una parola arcana, che letta dal poeta lo fa sorridere o piangere... piangerò amaramente; che vi sono cerebri ghiacciati nel cranio, come il cadavere nella tomba; che vi sono fronti sterili d'ogni pensiero, come una landa in cui il soffio del vento non incontri che arena.

Ma sulla tua, o bambino, traluce la vita d'un intelletto. Oh! sai tu, che l'intelletto umano, quasi cenno di Dio, ha potenza di creare? sai tu che al caduto egli può dire *sorgi* e rilevarlo; all'assonnato ti *sveglia* e scuoterlo; al furante ti *calma* e dirigerlo? sai tu che per esso l'uomo, angiolo caduto, ha pur sempre forme d'angiolo?

No.... Tu forse vivrai la vita del cieco; circondato dalla luce l'occhio della tua mente non la vedrà.

No.... Tu forse, qualche volta appoggiato alla murra, guardato il cielo, ti parendo abbastanza ampio; poi la terra, e, per quel tratto che la conosci, ti sembrando bastante: né pensando che oltre quell'orizzonte vi sono altri uomini come tu sei, o se pur vi pensando, illuso ch'essi debbano vivere per sé, come tu per te, irrideresti a quell'uomo che li volesse schiudere quest'occhio.

Ah! no. Per le viscere di tua madre, non irriderlo. Comunque ti si presenti, egli è persona santa; ed ha tanto Iddio in sé da farsi adorare; che dar la luce ai ciechi solo Dio o chi eseguisce la missione di Dio lo può, —

Tu sorridi, o bambino? Oh! hai tanta parte di cielo in quel sorriso, che io, come a santa cosa, ti volgo una preghiera. Quando il tuo labbro saprà pregare, ed il tuo cuore amare, prega per me ed amami.

Gatti Stefano

## MORALISTI ANTICHI

### VI.

MARCO AURELIO

### II.

#### LEGGE NATURALE.

Alcuno ti ha fatto torto. Ti poni sollecitamente a riflettere al tuo spirito, a quello della società, a quello dell'offensore. Al tuo, affida di renderlo giusto; a quello della società, onde non ti ceca di mente siccome tu ne hai parte; a quello di un contadino, acciò tu possa vedere s'egli non ci fosse da parte sua ignoranza, anziché un disegno premeditato. Pensa al tempo medesimo che nell'essere suo di uomo, quegli è tuo affine.

Ciò che non torna utile all'alveare, è da credere che nè anche l'ape valga a ritrarne alcun pro.

Ho io fatto alcun che di bene alla società? Emmi quindi intervenuto di operare col vantaggio mio proprio. Siatì codesta verità presente ognora allo intelletto, e agisci di continuo in coerenza di quella.

#### OGGETTI DEGNI DELLA NOSTRA ESTIMAZIONE

Altri sia più di te valente nella lotta; ma di te più socievole, più modesto, meglio rassegnato agli avvenimenti della vita, inverso le debolezze del prossimo più tollerante, nol sia nessuno.

Ridaciti spesso alla mente i grandi esempi di collera, di onore, d'infortunio, di odio, e qual mai fosse famoso avvenimento; di poi va chiedendo a te stesso che son elleno oggimai tutte codeste cose? Fumo, cenere, una fola, e meno ancor di una fola.

#### SUI BENI VERACI

Ti rammenta, o uomo, la favola del topo di campagna e del topo di città, lo spavento del primo, e la precipitosa fuga di lui sotto a rustica tettoia, lungi dalle inquietudini che l'opulenza accompagna.

L'uomo vano fa dipendere la sua felicità dalle azioni altrui; il voluttuoso la fa consistere nelle proprie sensazioni; il savio poi la ripone in far ciò che gli si addice, e gli è proprio questo un bene verace.

Giuseppe Gaspari



RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Torrona.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

*Il libro delle fanciulle. VII. VIII. — Il cane arrabbiato. Novella V. — Massima. — Industria agricola. La canna da zucchero. — Annali dell'italiana beneficenza. XL. — Cronaca bimestrale. Educatione della donna, Anni infantili, Casa di ricupero in Arezzo, ed Ivrea.*

### IL LIBRO DELLE FANCIULLE

#### VII.

Non siate come le donne vane e di poco senno, le quali pongono ogni lor cura nell'azzimarsi e nel vezzecciarsi dinanzi agli occhi dell'uomo.

Esse stanno sulle gale e sulle attillature, e vanno sempre sbirciando in ogni parte perchè altri le ammiri; ma in verità elleno sono simili ai sepolcri scialbati, i quali di fuori appaiono belli, ma dentro sono pieni di lezzo e d'ogni bruttura.

Li semplici e schietti vestimenti avvengono al naturale candore della vergine: le perle e le gale deturpano la sua cara ingenuità.

Perchè sareste oltremodo sollecita di vestire sfarzosamente? non avete voi ogni bellezza con voi? Osservate come vestono le mammele ed i gigli della campagna: essi non pongono nè oro nè gemme sopra la candidezza delle loro foglie: eppure la divina Sapienza ci ammaestra che Salomone istesso con tutta la sua gloria non fu vestito al paro d'uno di loro.

Or voi siete simili alle manmole ed ai gigli della campagna: voi infiorate questa sterile valle della vita.

Ponetevi adunque il velo della modestia, ed i

gravi vestimenti della castità, gli ornamenti della dolcezza, e le gemme della fede e della carità.

Camminate con isveltezza e pudica onestà. Non vi brigate più che tanto, che gli uomini badino a voi, nè vi volgete, ogni poco, ad occhieggiare per le vie.

L'intemperanza degli sguardi trae seco l'intemperanza dei desideri; e sovente un'occhiata, lasciata correre troppo liberamente, costa anni ed anni d'amaro pianto.

Rendete con riverenza il saluto fattovi riverentemente: a' sorrisi sguaiati, alle occhiate maliziose rispondete con dignitosa freddezza o con ignara semplicità; ma prima d'ogni cosa guardate che i vostri sguardi non invitino, che le vostre maniere non allettino.

Imitate il timido uccellino dell'aria: esso s'volazza sulle vette degli alberi, e canta la sua garbata canzone; ma tosto ch'ei sente il canto insidiosamente mentito dell'uccellatore, ammutolisce e s'immacchia; poi, sul far della sera, ei si riduce sicuro al suo nido.

#### VIII.

Misera te! che non hai altro pensiero se non di te; che non nutri altro amore se non di te; che in te poni il principio ed il fine.



Misera te! che ti levi la mattina, e ti rassetti studiosamente, pensando agli sguardi che s'affisseranno in te, ai desiderii che volgerannosi a te, ai sospiri che a te saranno indirizzati; e la sera ti corichi giubilando nel numero de' tuoi amatori.

Misera te! che sei arida come la stoppia, leggera come il fumo, volubile come la frasca: che hai tante attrattive per piacere, tanti vezzi per sedurre; e non hai un'anima per sentire, un cuore per amare.

Tu sei simile all'oasi nel deserto che illude gli occhi allucinati dello stanco pellegrino. Tu alletti il cuore inesperto a ricoverarsi all'ombra della tua bellezza: ma misero il cuore che in te si confida; però che in te non è alcuna stabilità.

Tu cammini pausandoti e pavoneggiandoti, o insulsa; e rimiri all'uscita delle vie se folto è lo stuolo de' tuoi ammiratori: tu levi avidamente l'orecchio per raccogliere il bisbiglio delle lodi smodate ed adulatrici.

Tu entri, o deliziosa, nel tempio, e t'assidi in pien popolo; ed innalzi a Dio le mani su cui brillano i diamanti: ma la lagrima della vera pietà non scende mai ad ingemmare le tue mani raccolte ed umiliate nella preghiera.

Tu verrai meno a poco a poco come il lucignolo della lucerna presso alla mattina, e sarà spenta in te ogni luce di bellezza: essa appassirà come il fiore delibato da cento farfalle; e i tuoi vagheggiatori ti volgeranno in fine le spalle.

Tu ti struggerai nella tua solitudine desolata, e ti strapperai i capelli alla vista delle tue compagne men belle, ma più amanti e più fortunate; e le tue viscere infruttuose si consumeranno di desiderio.

Perocchè chi s'appoggerà ad una canna vuota? o chi si affiderà ad un terreno arido e sterile?

Tua madre, vedendoti così diserta ed illanguidita, numererà con cordoglio gli anni crescenti della tua giovinezza, e tremerà ansiosa pe' tuoi anni avvenire: i tuoi fratelli ti guarderanno di traverso come un ingombro.

Tu sarai simile all'uccello che saltella e volanza quant'è lunga la state: ma al sopraggiungere del verno si trova all'improvviso ridotto all'aperto, senza compagno e senza nido.

La bellezza è splendore di vita; ma la bellezza non ispirata dall'affetto è cadavere. Come il raggio del sole illumina tutte cose, e tinge di gai colori anche la secca foglia e le morte acque stagnanti, così l'affetto rinfranca e vivifica ogni più umile ed abietta bellezza.

G. Strafforello

## IL CANE ARRABBIATO

### NOVELLA QUINTA

di

EMILIO SOUVESTRE

Il sole lanciava raggi cocenti, e le gregge stavano meriggiando intorno allo stagno poverissime d'acque, ma cinto da faggi annosi che spargevano qua e là desideratissima ombra. Di quando in quando il nitrito d'un cavallo punto dalle mosche, il mugito d'un bue sturbato dal dolce sonno, si mescolava al ronzio degli insetti o al fracasso dei correggiati che i battitori facevano risuonare su tutte le aie del villaggio. Da più anni non si aveva avuto un estate così caldo.

Alcune donne sedate sulla soglia di casa balocavano i loro bambini o cucivano, mentre gli uomini se ne stavano a bere e a fumare all'osteria della vecchia Caterina. Ma sebbene vi fosse fra loro il cantore della parrocchia Gregorio ed il maestro di scuola Giovanni, questi il miglior ciarlone, quegli il maggior parolajo del paese, tutti se ne stavano in silenzio da qualche tempo come se l'ardore del giorno avesse loro seccato la lingua in bocca. Per verità i soggetti di conversazione mancavano già da due mesi a sant'Adriano. In tutto questo tempo nessuno v'era nato, nessuno morto, nessuno erasi maritato, e quello che era ancor più strano, nessun marito, per quanto sapevasi, avea menato le mani addosso alla moglie. Eravi una carestia assoluta di nuove, e bisognava rassegnarsi a vivere dei vecchi pettegolezzi, dalla curiosità volti e rivolti in tutti i sensi.

Ognuno della brigata se ne stava zitto da qualche tempo, quando il parrucchiere Antonio entrò nell'osteria. Antonio era la gazzetta ambulante del luogo. Grazie a lui, si trasmettevano le nuove in un batter d'occhio da un capo all'altro della parrocchia, e Dio sa con quali giunte ed aggiunte. L'arrivo di Antonio fu una buona avventura per la brigata.

— Ebbene, gli domandò il cantore, che cosa ci è di nuovo oggi? Ma il caldo avea tolto la loquacità perfino al parrucchiere; rispose di non saper nulla, e si fece portare un boccale di sidro presso all'uscio.

Giacomo il legnaiuolo, gobbino, maligno e caparbio, si strinse nelle spalle e crollò il capo.

— Non mi fa più stupore che la canicola abbia disseccato il mio pozzo; la ha fatto ben altro prosciugando la parola nella strozza di Antonio.

— Vuoi tu che ti racconti la storia di un gohbo mandato a letto senza cena dalla moglie, un bel martedì grasso? replicò questi.

— Racconta piuttosto quella d'un parrucchiere, al quale l'aggiunto del Maire lasciò nel congelarlo l'effigie delle proprie suole in un certo luogo.

— Via via, gridò il maestro di scuola mettendosi di mezzo, volete ingiuriarvi a proposito della canicola?... non abbiamo forse tutti i nostri difetti, le nostre infermità?.....

— È vero, replicò il parrucchiere; ma noi li portiamo sulla schiena..... a foggia di certi ornamenti d'un mio conoscente..... per cui noi non li vediamo mai.

— Codesto che voi dite ora, Antonio, è da vero filosofo. Esopo non scrisse lui pure qualche cosa di simile? se non isbaglio, in questi termini: disse che tutto il male della terra era rinchiuso in due bisacce pendenti dalle nostre spalle, una davanti, l'altra di dietro: in quella sotto i nostri occhi eravi le magagne altrui, in questa le nostre.

— Della qual cosa bisogna concludere, soggiunse il maligno parrucchiere, che più la bisaccia di dietro si trova grossa, più l'uomo è vizioso. Che ne dite maestro Giacomo?

Giacomo, il quale fingeva intrattenersi con un altro della brigata, non rispose nulla, ma scagliò ad Antonio ed al maestro di scuola uno sguardo pieno d'ira: egli erasi tanto più istizzato contro quest'ultimo, il quale, tolto pretesto di soffocare la contesa, aveva fornito al suo avversario un tema di scherno sulla sua deformità.

Dopo un momento di silenzio, alzossi e andò all'uscio dell'osteria; Antonio aveva appunto chiesto un altro boccale di sidro.

— Voi almeno non siete arrabbiato, disse il maestro di scuola, giacchè bevete volentierissimo!

— Quel che non è ora, potrebbe accadergli un di questi giorni, osservò aspramente il gobbo; giacchè il signor Maire è coloro che lo consigliano non badano punto a impedire una disgrazia: i cani corrono di qua e di là nella comune come se fossimo in dicembre.

— A dir vero, rispose il parrucchiere, sempre disposto a coglier con premura ogni minima occasione di critica, non è prudenza; e voi sig. Giovanni, in qualità di segretario della comune avreste dovuto parlare a quei signori.

— Vi abbiamo ben pensato, ma che possiamo farci noi?

— Ordinare che non si lascino uscir cani senza musoliera.

— Avvelenare tutti quelli che s'incontrano per istrada.

— Raccomandare alle guardie di ammazzare tutti quelli che non sono incatenati.

Tutti codesti mezzi erano stati proposti ad un tempo stesso dal fabbro, dal cantore della parrocchia e dal parrucchiere.

— Eh signori, riprese il maestro di scuola, vi scordate che i cani della parrocchia servono a qualche cosa? se si mette loro la musoliera, se s'im-

pedisce loro di andar per le vie, e se s'incatenano, chi aiuterà a ricondurre il nostro bestiame?

— Per bacco, i pastori facciano di meno dei cani.

— Fa bel dire a voi, Giacomo, che siete fabbro, rispose Giovanni sorridendo.

— Sarà dunque meglio vivere in continuo pericolo d'esser morsicati e di morire arrabbiati!.... mille grazie!.....

— Buon pro invero si trarrebbe dal nominare aggiunti al Maire e un consiglio del comune perchè si proteggesse i cani dei pastori.....

— Guardate, per esempio, soggiunse Giacomo accennando un cane lontanissimo il quale scendeva correndo verso il villaggio; supponete che quel cagnolo sia arrabbiato, quanti mali non potrebbe egli arrecare a sant'Adriano?

Un ragazzo fattosi presso all'uscio dell'osteria per udire la discussione, sentite le ultime parole di Giacomo, corse tosto, qualche casa più lontano, verso sua madre che chiaccherava con altre donne.

— Vedete, gridò, quel cane laggiù in fondo al villaggio, il fabbro dice che forse è arrabbiato.

— Gesù mio! Possibile?

Tutte le donne spaventate si diedero subito a gambe verso casa.

— Che cosa c'è? domandarono i vicini.

— Un cane arrabbiato!

— Un cane arrabbiato! misericordia! Di bocca in bocca in un momento risuonò il tristo grido da una all'altra estremità del villaggio; le madri fecero rientrare i ragazzi, tutti gli uscì si chiusero, alcuni lavoranti d'una cava vicina furono chiamati, e giunsero armati di zappe, di pali e di pietre. Il cane che stava per uscire dal villaggio, dopo averlo traversato, spaventato nel veder tanta gente voltò strada. Stava per passare davanti all'osteria della Caterina, allorchè il cantore, il parrucchiere ed il fabbro avvertiti dallo schiamazzo ne uscivano.

— Un cane arrabbiato!..... dàgli dàgli! ammazzatelo, ammazzatelo! Urlarono coloro che lo inseguivano.

— Non l'avevo io detto? gridò Giacomo affermando un ciottolo; coloro che reggono il comune ci vogliono morti, dàgli dàgli, ammazzatelo; guai a noi se egli ci scappa!

In questo il cane giungeva all'uscio dell'osteria; una pioggia di pietre gli chiuse la via; volle tornare indietro, ma i lavoranti della cava gli menarono addosso le zappe e lo finirono.

Tutto questo erasi fatto in pochi minuti secondi, e quando il maestro di scuola arrivò in mezzo alla mischia il povero animale era già bello e finito.

— Gesù mio, diss'egli vedendolo, è Finot, il cane della vedova Cormon; siete voi ben sicuri, amici miei, che fosse arrabbiato?.....

— Ecco un'interrogazione all'uso degl'increduli, disse il gobbo; non avete inteso poc'anzi tutto quanto il villaggio gridargli dietro?

— E chi ne dubita? aggiunse uno degli operai delle cave, sotto la sferza di questo sole gli è un gran miracolo se non diventiamo tutti arrabbiati. Ohi! eh Caterina, datemi un boccale di sidro.

— Eppoi, vedete come gli esce la schiuma di bocca.

— E la lingua! vedete com'è..... Se non si fosse ammazzato avrebbe di certo desolato tutto quanto il paese.

— Per buona fortuna che noi vegliamo un po' più ai fatti nostri che non fa il governo, disse Giacomo trangucciando un bicchiere di sidro. In quanto a me posso ben vantarmi d'aver pagato al cane la parte mia.

— State zitto, disse il cantore, ho visto la mia pietra coglierlo proprio nella testa; è stato allora che ha incominciato a girare come una trottoia.

— Che buona gente siete mai voi altri colle vostre pietre, gridò ridendo un lavorante della cava; se la sarebbe certo battuta se non fossimo stati là noi. Guardate piuttosto la mia zappa, è piena di sangue.

La discussione per decidere chi avesse preso parte maggiore in quella trista esecuzione sarebbe più e più animata se il giunger repentino di una vecchia non l'avesse interrotta.

— Finot! chiamò ella; che avete voi fatto di Finot?.....

E scorgendo il cane immobile e tutto coperto di sangue mandò un grido:

— L'avete ammazzato..... possibile?..... L'avete ammazzato..... Ma da quando in qua si ha il diritto d'ammazzare il cane di un altro..... Chi è stato? Ognuno taceva.

— Ebbene..... non rispondete? gridò la vecchia fra il dolore e la stizza..... Bella cosa: ammazzare il cane d'una povera vedova!..... Non avreste fatto così quando avevo mio figlio, vigliacchi!..... vi avrebbe mangiato dal primo fino all'ultimo..... Cattivacci: ammazzare un povero cane che non vi faceva nulla di male!

La vecchia proruppe in lagrime.

— Seusate, comare mia, disse il maestro di scuola sommessamente, ma si dice che Finot fosse arrabbiato.

— Arrabbiato!.... come mai, se un quarto d'ora fa dormiva placidamente accanto al mio uscio? Dei ragazzacci sono venuti a tormentarlo; non ho potuto farli star quieti..... io sono sola, poveraccia, e mi si fa quello che si vuole..... Finot è fuggito alla fine; venivo a cercarlo, e vedendo da lontano una mischia di gente, ho pensato pur troppo fosse qualche disgrazia....

Dopo queste parole vi fu un momento di silenzio, durante il quale tutti gli astanti si guardarono confusi.

— È colpa dei lavoranti della cava, disse il gobbo; sono giunti inseguendo Finot e gridando un cane arrabbiato?

— Sta bene a te il parlar così; tu gli hai dato la prima botta.

— Non è vero, è stato il cantore.

— Sognate; è stato quello là col la zappa.

La stessa disputa di pochi momenti prima stava per ricominciare in senso inverso, cioè per sapere chi non avesse ammazzato il cane della vedova, ma questa l'interruppe bruscamente con queste parole: — siete colpevoli tutti quanti: vi abborro tutti; non posso vendicarmi perchè sono una povera donna senza parenti e senza amici, una Dio vi castigherà.

Partita la vedova vi fu qualche momento di confusione; tutti parlavano a una volta, e ognuno cercava di giustificarsi per la parte avuta alla morte di Finot. Si rintracciò la causa dell'accidente, e si finì per sapere come la semplice supposizione del fabbro, passando di bocca in bocca, s'era trasformata in una realtà. Chieste ogni cosa, il maestro di scuola crollò il capo:

— Codesta è una grande lezione, amici miei, diss'egli, non avete ucciso che un cane oggi; ma siete voi sicuri di non aver mai ucciso un vostro simile nello stesso modo? Quella povera donna che ci ha lasciati qui or ora aveva altre volte un figliuolo, il quale la rendeva la più avventurata donna che fosse mai. Questi era andato a servire per soccorrere meglio la madre; un furto fu commesso nella casa ove egli stava a padrone, e qualcheduno fu così imprudente per chiedere se si sospettava Piero; un terzo poi disse esser Piero il ladro, e così via via finchè la cosa giunta all'orecchie del padrone questi lo scacciò vergognosamente. Ognuno s'allontanò da lui; nessuno lo volle più impiegare, e il povero giovane disgustato della inefficacia sua proibì e non potendo più trovare di che vivere, diventò colpevole realmente di quello che era stato ingiustamente accusato. È morto da pochi anni in qua in prigione. Codesti esempi dovrebbero renderci prudenti e meno precipitosi ne' nostri giudizi. La verità passando di bocca in bocca diventa spesso bugia. Non crediamo al male senza prove, per paura d'associarci ad una ingiustizia. Non basta per uccidere un cane l'aver inteso gridare: gli è forse arrabbiato.

Stefano Milani-Mojon

## MASSIMA

L'età è breve, il tempo fugge, l'occasione s'involava, la morte arriva subita, inesorata, tremenda, ai principi non meno che ai sudditi, appartatrice di eterne e disperato rammarico a chi non ha saputo bene usare la vita.

V. G. Gherardini

INDUSTRIA AGRICOLA

LA CANNA DA ZUCCHERO

Lo zucchero si ottiene da una pianta che si conosce sotto il nome di canna da zucchero o cannamele: si è chiamata questa pianta canna perchè ha somiglianza alle canne che fra noi nascono.

Tutti conoscono i grandi vantaggi che si hanno dallo zucchero: siamo riconoscenti verso di Dio perchè ha creata una pianta dalla quale si estrae una sostanza tanto utile per noi: non sarà però disarco che vi esponga il modo di coltivare questa pianta, e la maniera con cui se ne estrae lo zucchero.

Prima di tutto vi dirò che Iddio ha nella sua sapienza voluto che in quasi tutti i paesi questa pianta possa coltivarsi, ma ha voluto però che quasi spontanea nasca in quei paesi nei quali non può al terreno affidarsi altra coltivazione più utile di questa. Il paese nel quale la canna da zucchero si coltiva in maggior quantità e con maggior profitto, è l'America: si coltiva anche nell'Asia, Africa e in Europa. In Spagna, nelle isole di Rodi, Malta e Sicilia, e in Francia in varie epoche se ne introdusse la coltivazione, ma oggi è del tutto abbandonata (1).

Nei mesi di agosto, settembre e ottobre e qualche volta nel novembre cominciansi i lavori per la piantagione della canna da zucchero, e prima cura si è quella di sbarbare, nel campo destinato alla piantagione, tutte le male erbe che possono impedire la nascita della pianta; quindi si divide il campo in tanti scompartimenti, lasciando fra uno scompartimento e l'altro uno stradello per il passo dei carretti e dei coltivatori. Questi scompartimenti sono divisi in solchi, e in questi a distanze uguali fra loro si fanno due buche quadre profonde mezzo braccio circa, ove si mette un poco di concime, e sopra a questo 3 o 6 pezzi della canna da zucchero, che si cuoprono prima con foglie secche e quindi con terra.

Avanti di preparare il terreno per la piantagione della canna da zucchero ordinariamente le piogge lo hanno inumidito, e reso più atto ai lavori, e a far germogliare le piante: poco dopo la piantagione le piogge cadono di nuovo, e facilitano il germoglia-

mento: ma se mai le piogge non cadono, onde non perdere la raccolta, i coltivatori sono obbligati di adacquare i campi nei quali la piantagione si è eseguita.

Dopo 12 o 14 giorni spuntano dal terreno le piccole piante: allora è necessario sarchiare il terreno perchè le male erbe non impediscano alle tenere pianticelle di crescere: se qualche pezzo di canna non ha germogliato, un nuovo se ne pianta in luogo suo.

A mano a mano che la pianta cresce è necessario, onde più presto ingrandisca e pervenga alla sua perfezione, togliere le foglie che crescono sullo stelo.

Nel corso di 14 o 15 mesi la pianta acquista tutta la sua perfezione: è allora alta più di un uomo, e grossa quasi come un di lui braccio: si taglia allora al pari del terreno, e nuove piante spuntano negli anni successivi, ma dopo il terzo anno però si suole preparare nuovamente il terreno, e piantare nuovi pezzi di canna nel modo superiormente accennato.

Per assicurarsi che la canna è giunta alla sua perfezione si suol fare un'incisione nello stelo, e se questo è alquanto duro, e se il liquore che ne cola è assai denso, segno certo è di pianta perfetta e tempo opportuno per farne la raccolta: si taglia, se ne fanno fasci, e si mandano al mulino per strizzarle ed estrarne il sugo.

Il tempo della raccolta della canna da zucchero è tempo di grande allegrezza per i poveri coltivatori: terminato il taglio, tutti insieme vanno alla casa del loro padrone, e ivi giunti cantano salmi e cantici in ringraziamento a Dio per la buona raccolta ottenuta, e quei padroni, cui la Religione cristiana è guida e conforto, fanno un gran convito, e dopo questo, letta la parola di Dio e fatta la spiegazione e recitata una preghiera, ciascuno torna alla propria casa. Tal modo di fare sia un rimprovero a quei padroni, e soprattutto a quei lavoratori, i quali, dimentichi che da Dio hanno tutto, quando hanno terminato un qualche lavoro, invece di rendere grazie al loro Padre celeste, e mangiare il frutto delle loro fatiche in mezzo alla famiglia, vanno invece all'osteria, e fra le bestemmie a lei cozzare spendono quanto hanno guadagnato, si ubbriacano, e traballando tornano alle loro case: ove giunti, tanto sono sopraffatti dal vino, si addormentano, e non sono destati dalla grida dei loro figli, che tormentati dalla fame chiedono pane. Oh quanto sono riprensibili! poichè apertamente disubbidiscono alla parola di Dio, che per la bocca di san Paolo ci dice: « Qualunque cosa facciate o in parole o in opere, fate ogni cosa nel nome del Signore Gesù Cristo, rendendo grazie a Dio e al Padre per lui: padri, non provocate ad ira i vostri figliuoli, ma allevateli in disciplina ed ammonizione del Signore ». Lett. di s. Paolo ai Colossesi, cap. iii, v. 17, e agli Efesi cap. vi, v. 4.

Il mulino al quale si strizzano le canne per farne

(1) I paesi d'America i quali in maggior copia producono la canna da zucchero sono: la Martinica, la Guadalupa, S. Domingo, Giamaica, Santa Cruz, e altre Antille, la Gujenna, l'Avana, l'isola di san Maurizio, la Luigiana, il Brasile.

uscire il sugo è un fabbricato simile ai nostri mulini a vento: alcuni poi sono mossi da animali, altri da uomini, altri dall'acqua, e altri dal vapore.

Tre cilindri di ferro posti in alcuni mulini perpendicolarmente, in altri orizzontalmente sopra una tavola, sono quelli che strizzano le canne: il cilindro di mezzo è quello che gira e muove gli altri due: due uomini sono destinati a porre i fasci delle canne fra un cilindro e l'altro: uno pone le canne fra il cilindro di mezzo e quello situato a sinistra: l'altro pone le canne così strizzate fra il cilindro di mezzo e quello a destra: il sugo cade sulla tavola, scola in un canale, e corre per mezzo di questo in una stanza accanto, ove si versa in caldaie, ed è bollito e depurato. Le canne così strizzate, seccate sono buonissime per il fuoco.

In una stanza accanto al mulino sono le caldaie ove dee bollire il sugo per quindi ottenerne lo zucchero. Una caldaia assai larga e alta ha da ciascun lato altre quattro caldaie più piccole e più basse. Il sugo pervenuto nella caldaia di mezzo dee subire una prima ebollizione per purificarsi: onde ottenere ciò si getta nella caldaia della calcina e del carbone di ossa, spolverizzati e stemperati nell'acqua: appena il sugo comincia a sentire il calore, una schiuma s'innalza, e i pezzetti di canna venuti insieme col sugo nella caldaia compariscono a galla, con la schiuma vengono tolti. Dopo un poco di tempo che il sugo ha bollito si apre una cannella situata in basso della caldaia, e passa in altra, ove subisce nuova ebollizione e purificazione, e quindi passa in una terza e quarta, e a questa, dopo aver bollito alquanto, si toglie il fuoco onde raffreddi il sugo, che prende il nome di sirroppo, e si condensi. Dopo un'ora si toglie da questa caldaia e si versa nei raffreddatori, ove in 24 ore si trasforma in zucchero, e quindi si sottopone alla strizzatura, come ora diremo.

Grandissima cura richiede la ebollizione del sirroppo, poichè il calore lo fa innalzare da traboccare dalla caldaia, e se non si avesse attenzione e non si impedisse il traboccamento, tutto si perderebbe: convien poi che il lavorante getti di quando in quando un poco di burro nella caldaia, e continuamente muova con una grande spatola il sirroppo: si dee pure aver cura che non bolla nè troppo nè poco, poichè in un caso e nell'altro lo zucchero non verrebbe perfetto: onde conoscere se il sirroppo ha bollito abbastanza vi si bagna il dito indice, accostando il pollice ad esso, quindi allontanandolo; se il filetto che si forma, rotto che sia, si piega a uncino, dà segno di perfetta cottura.

Nel tempo che il sirroppo si cristallizza divenendo zucchero, scola continuamente un certo liquore bianco quasi come l'acqua, che si chiama *melassa*, e col quale si fa il *rum*: e onde prenda il colore giallognolo vi si pone in fusione o prune, o raschiatura di cuoio, o buccette di garofani o catrame.

Ridotto il sirroppo a zucchero, si toglie dai raffreddatori, e posto in sacchi di traliccio, si sottopone alla strizzatura del torchio, onde esca tutto il sirroppo che è rimasto non cristallizzato: tolto quindi dai sacchi si passa sotto cilindri e si frange: in questa operazione lo zucchero abbandona il colore scuro che avea, e prende un color biondo: nuovamente si pone in sacchi, si preme altra volta, e quindi è mandato in commercio o alla raffinaria.

A questo nostro paese, all'Italia, siamo debitori dell'arte di raffinare lo zucchero. I Veneziani furono i primi, e lo vendevano sotto il nome di *zucchero candito*. Molti sono i mezzi usati per raffinare lo zucchero, ma il migliore è il seguente.

In una caldaia a metà piena d'acqua calda vien gettata una certa quantità di zucchero: sciolto che sia, onde chiarificarlo si getta nella caldaia un poco di carbone animale in polvere (carbone di ossa) e un poco di sangue sbattuto: quando lo zucchero comincia a bollire allora si passa pel filtro, pel primo, da sacchi pieni di cotone, e quindi da sacchi pieni di carbone ridotto come la polvere da caccia ed inumidito: dopo filtrato si scalda di nuovo, e si eseguisce una seconda filtrazione, che suol durare 15 o 20 ore.

Filtrato il sirroppo è messo in vasi detti refrigeratorii ove raffredda un poco: dopo un certo tempo dai refrigeratorii si mette nelle forme perchè divenga solido, si cristallizzi.

Dopo 15 o 16 ore che il sirroppo è nelle forme divien solido: si ha cura di dimenarlo perchè si faccia una cristallizzazione completa. Una certa quantità di sirroppo non si cristallizza e scola dai fori della forma espressamente in quella praticati.

Quando le forme più non scolano, si tolgono i pani dello zucchero, e si esaminano se sono perfettamente cristallizzati: quelli che non lo sono si rifondono di nuovo, i perfetti sono sottoposti al terraggio.

Dicesi terraggio quella operazione con la quale si ricuopre il pane di zucchero di uno strato di terra argillosa, attraverso della quale passa lentissimamente l'acqua che serve a lavare lo zucchero.

Si riduce la terra come una poltiglia: il pane dello zucchero è rimesso nella sua forma, si empie questa della poltiglia, e così si lascia fino a che la poltiglia non sia divenuta secca: ordinariamente due soli terraggi bastano per rendere bianchi e purificati i pani di zucchero: il primo terraggio si effettua in 9 o 11 giorni, il secondo in 2 o 3.

Al terraggio è stato sostituito per l'imbiancamento dello zucchero l'*alcool*: trattato lo zucchero con l'*alcool*, in 6 giorni l'operazione è compiuta mentre che col terraggio ve ne vogliono circa 30; ma benchè mezzo più sollecito, si è dovuto abbandonare per i molti danni avvenuti pella facilità che ha l'*alcool* d'incendiare.

Quando il pane di zucchero più non scola è posto

nella stufa ad asciugare: asciutto che sia è incartato e spedito in commercio a pani, oppure ridotto a pezzi più o meno grandi.

Lo zucchero scuro che vediamo venderci alle botteghe non è stato sottoposto al terraggio.

Innumerevoli sono gli usi dello zucchero, e grandissimo n'è il consumo in tutti i paesi: nel 1833 l'Inghilterra ne consumò 404 milioni di libbre; e la Francia, nel 1836, 434 milioni di libbre; il maggior consumo poi è nelle diverse bevande e sostanze alimentari. I confetturieri ne preparano infiniti oggetti e condiscono molte frutta. I farmacisti ne preparano moltissimi medicinali.

Lo zucchero si ottiene pure dalla fecola delle patate, dal latte, dall'uva, dal granturco, dalle castagne; ma la pianta che maggior quantità ne somministra è la barbabietola, di cui terremo parola in altro numero.

Si rendano grazie al nostro Padre celeste per aver creato una pianta così utile per noi, e cantiamo insieme con il santo Re profeta: «Che cosa è l'uomo che tu ne abbi memoria? che cosa è il figliuolo dell'uomo che tu ne prenda cura? E che tu lo facci signoreggiare sopra l'opera delle tue mani, ed abbi posto ogni cosa sotto i suoi piedi?» *Salm. VIII.*

I. Chiesi

# ANNALI DELL'ITALIANA BENEFICENZA XL.

## CRONACA BIMESTRALE

### *Educazione della donna — Asili infantili — Cassa di risparmio in Arezzo ed Isera.*

Il pensiero di educare la donna del popolo si traduce in pratica specialmente nel nostro secolo; ed è opera di pubblica beneficenza che diverrà col tempo pubblica necessità e pubblico dovere. Fra i metodi poi di educazione; a noi pare che molto tenda a riunire nella donna le due necessarie qualità di *massaia della famiglia* e di *educatrice de' suoi figli* quel genere d'insegnamento che affatto non la toglie alle cure, all'amore, ai pensieri della famiglia. In tale modo, noi neghiamo, potrà essere meno facile sì l'educazione della fanciulla, perchè più vicini, più frequenti sone i pericoli de' mali esempi, de' non buoni consigli; ma non dubitiamo pure d'affermare che più fermi, più durevoli, più utili ne saranno gli effetti. Vivendo nel mondo reale, in quella società di cui dovranno far parte, meglio sapranno apprezzarne il buono e scernerlo dal male; nè le illusioni formate

dalla inesperienza, cadendo, lasceranno alla giovane moglie che vede il mondo per la prima volta, il cuore fastidioso e forse vuoto: e quando ciò accada, le cure della famiglia a lei non nuove, e care per conseguenza, le saranno di grande aiuto segnandole una meta nobile e sicura. Ed oggidì questo è sentito, onde vuolsi ad ogni modo che sia pratica, attiva l'educazione, fondata con buoni precetti che, sorti spontanei quasi nella giovine mente, si consolidino nella pratica giornaliera. E ciò si ottiene facendo che dalla scuola si passi alla casa; dall'inerzia ed immobilità di chi ascolta alla attività di chi opera; dalla vita di alunna a quella di figlia; allora la donna avrà la mente sufficientemente colta, le sue maniere delicate e decenti, ed insieme conoscerà ed apprezzerà quei doveri a cui è chiamata da natura, e che l'amore di famiglia rese ognora più cari. A questo duplice scopo mirarono gli sforzi generosi di quelli il cui nome è già noto e caro ai lettori di questo giornale, e di altri molti che andremo di tempo in tempo additando alla pubblica riconoscenza; fra i quali ricorderemo il medico Carlo Giuseppe Sclaverani di Volterra, il quale dopo avere spesi gli anni di sua vecchiaia nell'istruire le ragazze di sua patria, legava sul principio dell'anno 1816 tutti i suoi beni alla Congregazione di carità di Volterra, coll'obbligo di mantenere in perpetuo una scuola per le figlie, diretta da due maestre dotate di conveniente abilità per insegnare a leggere, scrivere, far di conto ed il catechismo, imponendo ad un tempo agli amministratori di detta Congregazione di frequentemente visitare la scuola, e vegliare sopra il metodo d'insegnamento, ed ordinare l'ammaestramento in quei lavori donneschi che avrebbero creduti opportuni. — Il quale beneficio del medico Sclaverani, tuttochè oramai antico, abbiamo voluto considerare come cosa del giorno, perchè crediamo possa avere ancora efficacia d'esempio, e poi perchè così concepito che lascia luogo a modificarlo onde renderlo più acconcio ai bisogni ed ai tempi.

Ma un esempio di beneficenza, di cui serberanno diuturna memoria non solo gli abitanti di Villanova presso Mondovì, ma tutti che amano la pura e schietta virtù, lo diedero le sorelle Anna e Teresa Pozzo. — Orfane fin dalla giovinezza, e povere affatto, camparono dapprima coi più comuni lavori donneschi; intrapresero quindi il singolare commercio di rivendere la crusca, che comperavano dai pristini della città; dalla quale sceveravano quel po' di farina che potesse essere sfuggita al diligente buratto per la confezione del loro pane. Con tanto umile industria, ma molto più con una vita direi piuttosto stentata che parca, poterono mettere insieme tanto danaro da comperarsi una casa, e quindi un campicello, e finalmente sullo scorcio della loro vita disporre di una somma di venticinquemila lire per istituire una scuola per le figlie nella propria casa, la quale fortunatamente è situata nel borgo più popolato del paese, il

quale finora o non possedeva alcuna delle molte pubbliche istituzioni, o non ne poteva godere per la lontananza, e si poteva dire mitragliamente trattato da chi amministrava i beni del Comune. Forse i letterati bramebbero conoscere più da vicino queste due singolari danie, che vissute in una perpetua ignoranza, tanto però s'innamorarono dell'istruzione e dell'educazione; e noi vorremmo poterli appagare, ma la vita dell'uomo del popolo non è come l'altalena, di cui si possa notare ogni innalzarsi che fa; essa è eguale costantemente a se stessa, sincera apprezzatrice di ciò che è bene, al trionfo d'una buona causa sacrifica, come le sorelle Reane operarono, gli agi ed i comodi della vita; contenta bastantemente di pregustare le delizie d'una interminata routine.

Che se dai fatti che andiamo tratto tratto notando relativi all'educazione della donna possiamo trarre un sicuro e consolante presagio che non sia per venir meno il moto che tutti i buoni si danno per chiamar la donna povera a parte dei beni dell'intelligenza; non meno grato riesce al certo il veder quanta sia l'universale sollecitudine per introdurre e promuovere le scuole infantili, colle quali andi i seppi si educano e si migliorano. Così un uomo nato dal popolo, ed al popolo effusionato per dovere e per elezione, il sacerdote Biglia da Faule, dispensava tutto il suo avere perchè si aprisse nel suo paese una scuola pe' bambini simile a quelle di Torino, le quali, in chi appassionatamente le visita destano un appagamento del presente e ossidate speranze dell'avvenire, che spontaneo ti prorompe un rimpianto dal petto di non averle prima conosciute, ed un voto di vederle universalmente diffuse. Così le conobbe il benemerito sacerdote, ed ebbe il mezzo di dotarle la sua patria; la quale venererà per lungo tempo la memoria del zelante uomo di Dio, e del benefico fondatore dell'asilo d'infanzia.

Chi poi di voi non rammenta i frequenti e non piccoli doni che l'avvocato Gerolamo Mattirole va facendo alle scuole infantili di Torino? Or bene compiacetevi di unire a quelli un altro tratto del suo amore per la diffusione dell'educazione popolare nel regalo che testè fece di molti preziosi lavori di arte da vendersi a benefizio delle medesime, ai quali auguriamo compratori che emulino la generosità di chi li donava. — Un altro sincero e capitatevole amico dei poveri si è il medico Casalis di Torino, il quale cedeva l'intero suo stipendio di un anno come medico del riparto di mendicizia in favore degli asili infantili.

Benchè frequenti siano i fatti che porcano la santità di questa causa, non nascono tuttavia delle sinistre voci, le quali quasi nuole che i miseri de' panti si alimentano per sfumare l'aurora del giorno sereno, tentano col sofismo di far velo all'intelligenza dei deboli, e si sforzano per calunniare questa istituzione che è una delle più innocenti, ma insieme più nobili glorie del secolo nostro. Così operava verso le scuole dell'infanzia un giornale lombardo, che s'intitola *Amico cattolico* il quale voleva far credere che di qui i bambini riportassero un'avversione ai lavori delle arti più faticose, alla condizione paterna, uno sprezzo pe' loro genitori, e contrassero le abitudini signorili, il lusso, ed infine concepissero invidia per l'altrui agiatezza. — Le quali accuse ipocritamente enunciate a mo' di dubbio, avrebbero forse potuto abbacinare gli uomini dalla corta veduta, se pronta non si elevava la voce dell'egregio dottore Giuseppe Sacchi, il quale nella sua elegante relazione sullo stato degli asili infantili di Milano ribatteva e smascherava le false accuse dell'anonimo scrittore, e rinfrancava gli animi di chi potesse ancor peritare.

Delle altre benefiche istituzioni diremo brevemente che in Parma si fondava una società di mutuo soccorso di medici, chirurghi e farmacisti sotto la direzione d'un comitato presieduto dal celebre Tommasini, e che nella medesima città si stanno preparando scuole gratuite per l'insegnamento delle arti e de' mestieri. — In Trieste poi già da tre anni s'introdusse il gentile costume di fare che i diletti della più eletta parte della società fruttino un soccorso ai miseri che hanno la sfortuna di trovarsi al basso della scala sociale.

Fra le istituzioni filantropiche della cui diffusione si onora l'età presente, non vi ha dubbio tenere un luogo distinto le casse de' risparmi, ovè l'artigiano versando una piccola porzione del suo guadagno può riparare ad impreviste disgrazie, e soddisfare alle esigenze della vita. Una se ne stabiliva in Arezzo, a cui alcuni benemeriti costituivano una dote di diecimila lire, e di cui così subito comprissero gli Aretini l'utilità, che nel primo giorno 115 depositanti vi lasciarono la somma di 2660: ed un'altra pure si aprì in Ivrea, associandola al Monte di pietà per opera del zelantissimo vescovo Monsignor Morono, il quale giustamente crede che insegnando al popolo la previdenza sia un insegnamento prezioso della virtù, che son pure frequenti i vizi che la miseria consiglia.

Il Compilatore



RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Istruzione. *Dell'influenza dei Corpi municipali sull'incivilimento dei Comuni I. — Frammenti delle memorie di un povero libraio I. — Consigli alle madri sulle malattie dei bambini. Del vaccino I. — Poesia popolare. Una povera madre. — Esempi di virtù popolare. XXXIV. Andrea Colla di Cairo. — Consigli. XXX. Lagrimevole caso d'avvelenamento. — Moralisti antichi. VI. Marc' Aurelio. III. Varietà. La rovina romana.*

### ISTRUZIONE

#### *Dell'influenza dei Corpi municipali sull'incivilimento dei Comuni.*

I.

Non vi ha certamente alcuno il quale guardando alle attuali condizioni dei paesi più colti non rimanga colpito dalla inferiorità più o meno profonda dello stato civile ed intellettuale delle campagne e delle piccole città comparativamente a quello delle capitali e dei grandi centri dell'industria. Nel citare questo fatto irrefragabile e generale del mondo incivilito non erediamo di dovere tener conto della questione agitata da taluni intorno alla felicità e alla moralità relativa della vita cittadina ed agricola, perchè una tale questione nei termini in cui vien posta, e nella soluzione sistematica che se ne trae in favore d'un'opinione preconcepita è una vera aberrazione di spirito, comunque ne possa essere generosa l'intenzione; perocchè vi si racchiude implicitamente l'assurda idea della incompatibilità dell'umano progresso col vero benessere e colla moralità delle nazioni. Epperò noi non ci rivol-

giamo a coloro che null'altro vedendo nell'attività e nel regime dei grandi centri civili se non la degradazione fisica e morale degli individui, vorrebbero ridurre la vita sociale ad una specie d'idillio innocente, che al più può sedurre qualche anima semplice e addolorata dei mali umani. Noi non miriamo ad altro che a segnalare un fatto importante all'attenzione di quegli uomini che comprendono non doversi cercare la soluzione dei problemi sociali nelle utopie d'un mondo ideale, e d'una razza d'uomini diversa dalle attuali, ma sibbene nello esame dei fenomeni della vita reale onde scoprirne le vere cause e rimediare ai difetti d'un incompiuto incivilimento.

Nè con ciò abbiamo il menomo intendimento di sprezzare le idee teoriche di chiechessia. — È facile senza dubbio il gettare il sarcasmo e il ridicolo su ciò che ripugna ai propri interessi od alle proprie passioni; ma è ben altra cosa il soffocare le idee che si sviluppano nel progresso naturale dello spirito umano. E le utopie, o ciò che chiamasi con tal nome, se muovono da retta intenzione di bene, e da un cuore penetrato dei mali che cercasi di rimediare, non sono mai disprezzabili; poichè è quasi impossibile che l'animo umano ne' suoi sentimenti generosi non intraveda almeno un lampo della verità riparatrice. Lungi dunque dal deridere qualsiasi idea generosa, noi volemmo soltanto avvertire al bisogno di guardarci dal con-

fondere la verità colle ardenti aspirazioni del cuore e coll' irresistibile fascino d'una forte passione.

Premesse queste parole che i nostri lettori ci vorranno perdonare, perchè trattavasi di togliere alle nostre espressioni il pericolo d'una dubbia interpretazione, vediamo ora brevemente quali possano essere le precipue cagioni dell' inferiorità che accennammo, e quali i mezzi di correggerne o attenerne le funeste conseguenze. E prima d'ogni altra cosa non lasciamoci indurre dal grido di coloro, che ad ogni occasione declamano contro i danni della centralizzazione, ad attribuirle un preteso assorbimento delle forze sociali a profitto dei pochi e a svantaggio dei più. Checchè dicano costoro, la centralizzazione è una delle opere più stupende dell'uomo. Ella è la più alta manifestazione della potenza dell'unione compresa e praticata dagli uomini nell' interesse della civiltà universale. Togliete le aggregazioni degli individui, dei lumi, delle ricchezze, degl' interessi che si concentrano nelle grandi città, e la perfeibilità umana diviene una potenza morta, la vita sociale si sterilisce e si estingue. La civiltà non è punto un prodotto degli sforzi individuali isolati, ma dipende dalla loro centralizzazione, dalla loro convergenza, dall'azione insomma della forza collettiva, la quale è la sola leva che può muovere veramente un mondo. Senza dubbio in tale concentramento possono accadere gravi mali e sentirsi profondi dolori, ma ciò avviene o per l'imperfezione di molte istituzioni, inevitabile difetto d'uno stato sociale di transizione; ovvero per l'abuso della centralizzazione stessa. Ma queste non possono essere serie obiezioni, e l'abuso d'una istituzione non sarà mai un argomento contro essa: talchè senza credere ad un futuro *Eldorado* in questo mondo, si può sperare con fondamento che i mali attribuiti alla centralizzazione scemeranno anni progressivamente col crescere degli effetti della medesima.

Ammessa in questo modo la necessità della centralizzazione per poter avanzare nella civiltà, ne segue che l'accennata inferiorità delle campagne e dei piccoli borghi debb'essere ad un certo punto un effetto costante, necessario del progresso medesimo; ma un tal grado d' inferiorità e d'ineguaglianza non è punto per sé cosa nociva; che anzi su questo fatto è stabilita l'armonia che lega gli uomini e le comunanze per mezzo delle loro differenze e dei loro bisogni reciproci. Il danno di quella inferiorità incomincia soltanto quando essa è dovuta all' incuria degli uomini, alla mancanza delle necessarie istituzioni e dei provvedimenti efficaci che possono rendere tutti i punti d'un territorio partecipi dei benefici della centralizzazione, la quale a questo sol fine è legittima e giovevole. Un villaggio, una piccola città non avrà mai le splendidezze d'una capitale, le risorse intellettuali e materiali d'una città vasta e potente; ma perchè

non avrà pronte e facili comunicazioni, buone scuole, libri utili, istituzioni di previdenza e di carità, uomini caldi del bene pubblico? Delle prime l'au-  
tezza facilmente può sopportarsi la privazione, tanto più che si può avere compensi e vantaggi sconosciuti nelle grandi città, ma niun luogo della terra può rinunciare ai secondi benefizii accennati senza decadere al rango dei paesi barbari e degradati.

Di quanta importanza non è egli dunque il ricercare i mezzi di togliere quelle cause di una inferiorità così decisiva nell' interesse vitale della civiltà d'un paese? A tal fine non è certamente di troppo il riunire tutte le influenze dirette e indirette che possono o debbono agire in una comunità; ma fra esse, tacendo delle più elevate e più direttamente possenti, noi ci limitiamo per ora a considerare un' influenza che può esercitarsi facilmente in tutti i luoghi, perchè in essi se ne debbono trovare più o meno numerosi gli elementi. E dessa quella dei corpi municipali e più specialmente dei loro capi (1) a cui è affidata la direzione locale degli interessi amministrativi e civili.

Ora in che modo e da chi esercitarsi ordinariamente nel nostro paese quest'azione amministrativa che può riuscire di tanto vantaggio agl' interessi comunali? Ben pochi non sanno fra quali oscillazioni, fra quali difficoltà trovisi imbarazzata non di rado la scelta di quel magistrato. Per molti l'idea sola di una tal carica è un oggetto di brivido; perocchè veggono in essa un peso insopportabile, una causa di timori, d'inimicizie e mille di quelle larve che sogliono circuire le menti o troppo timide, o troppo avidi di ciò che chiamasi egoisticamente la propria tranquillità. E per maggior danno ordinariamente fra costoro trovansi le persone che per lumi o per posizione potrebbero essere le più efficacemente influenti. Da ciò ne segue poscia che la scelta dee sovente cadere o sovra uomini poco o nulla istrutti, o sovra altri a cui una vanitosa ambizione personale tien luogo di amore del bene pubblico.

Questa condizione di cose accusa un grave male della nostra società, la debolezza dello spirito dell' interesse generale, l'indifferenza per tutto ciò che riguarda il bene comune. Molti sono coloro, non giova il tacerlo, per i quali la cosa pubblica è una parola insignificante, e tengono un perditempo da ben guardarsene chi non vuol trascurar i propri affari (è la parola consacrata) l'occuparsi di ciò che non è un interesse individuale e domestico. Quest' egoismo, diciamolo senz'ambagi, è il meno condannato, eppure egli è forse il peggiore di tutti. Una società civile i di cui membri non sentano più

(1) In Piemonte diconsi *Sindaci*, altrove diconsi *Podestà*, e in Francia *Maires* ecc.

il vincolo della comunanza se non nei pesi forzati, e si facciano estranei all'interesse collettivo, non ha più cemento durevole, e può sfasciarsi al primo urto violento.

Non sono le frontiere naturali, nè la quantità di popolazione addensata per lega quadrata che formano un popolo e lo rendono forte, ma le virtù civili, l'amore della patria, e il sentimento della solidarietà sociale. Sì, tutti hanno non solo un dovere ma un interesse proprio di vegliare alla salute del popolo, nei modi che loro è concesso di fare, perchè quasi tutto ciò che possediamo di buono e di grande è dovuto all'azione della società, e dipende dalla conservazione e dal progresso di essa.

La ragione e il sentimento concorrono pertanto a farci un dovere di contribuire ciascuno nel proprio cerchio al vantaggio della patria comune, e a servirla in tutte le occasioni grandi e piccole.

Ora qual mezzo può esservi più opportuno e più facile di giovare al bene pubblico nella sfera umile, ma non meno onorevole delle più alte, di un oscuro villaggio, qual è il ministero municipale? Il sindaco, come capo dell'amministrazione locale, è chiamato per essa ad esercitare una magistratura salutare. Egli è il custode dell'ordine, epperò della pace delle famiglie, l'invigilatore degli interessi comunali, dell'istruzione e della moralità pubblica. Chi non vede nell'esercizio di una tale autorità quanta ne possa essere l'influenza sull'incivilimento del più umile villaggio? Chi può credere che una tale carica possa essere odiosa, e tutta durezza e repressione? Senza dubbio la repressione è sfortunatamente ancora un'arme indispensabile alla nostra società, ma adoperandola ad emendazione e cautamente, se le toglie ogni aspetto di terrore e di vendetta sociale. D'altronde i nostri tempi, la dio mercè, sono ben migliori di quelli in cui le sole leggi efficaci erano quelle penali; e le società attuali cercano altrove che nelle torture e nei carceri le più forti guarentigie dell'ordine. I sindaci pertanto che ben si penetrano della dignità e dell'influenza del loro ufficio debbono porre in cima delle loro mire e dei loro doveri il miglioramento morale e materiale del proprio paese, volgendo a questo nobile scopo i mezzi potenti che loro conferisce la legge nelle attribuzioni di quella carica. Dall'istruzione primaria alla pubblica beneficenza, dalle opere di utilità generale alla repressione dei disordini è assai vasto il campo su cui un sindaco può esercitare legalmente la propria influenza a beneficio comune. Ma ciò non basta; la carriera del sindaco, come tutte le altre, ha una parte di influenza e di azione al di là delle strette attribuzioni legali, e della quale la spontaneità dell'intelligenza quand'è unita alla generosità del cuore non lascia mai sfuggire l'occasione di prevalersi a vantaggio generale. E di questa

parte più intima, più personale della carriera sovraddetta terremo breve discorso altra volta per non protrarre più a lungo questa prima sezione del nostro scritto; e qui ci arrestiamo, ricordando che per quanto arduo possa sembrare l'adempimento dei doveri di quell'ufficio municipale nel modo che accennammo e che conviensi alla sua missione, tuttavia non richiede nè altra intelligenza, nè altra forza che quella che dà un animo generoso e sincero — l'intelligenza del cuore e la rettitudine di carattere.

F. Gargano

## FRAMMENTI DELLE MEMORIE

DI

### UN POVERO LIBRAIO

I.

William Hutton morì nel 1815 a Birmingham alla età di novantadue anni. Sua figlia Caterina trovò alcune memorie scritte da lui sulla sua vita, e le pubblicò nel 1816. Esse formano un vol. in-4°, e ne abbiamo tolti i tratti più interessanti. La vita di Hutton è semplice: non avvenimenti romanzeschi, ma bensì miserie, sciagura d'ogni genere; essa è la vita del povero d'ogni paese che cerca ad elevarsi col lavoro, la perseveranza e la probità.

Nacqui li 30 settembre 1723 a Derby.

« Mi raccontarono spesso che mio padre per celebrare la mia nascita comperò un formaggio del valore d'una mezza ghinea: d'allora in poi non vidi più nella mia famiglia un esempio di prodigalità tale. Mio padre era cardatore, ed il prezzo delle sue giornate era insufficiente per mantenere a noi tutti il necessario vitto. Lo spettacolo della nostra miseria lo turbava certamente, sicchè egli non si compiacqua stare in casa, e passava le sere alla taverna.

« Pensò con mia madre ai mezzi di diminuire le casalinghe spese non potendone aumentare i redditi, e m'inviarono a Mont-Sorel. Vivevano in quel piccolo paese due mie vecchie zie, le quali mentre assistevano al loro negozio tenevano pure una scuola. Al mio arrivo esse non cercarono di dissimulare il loro dispiacere, e dal primo giorno in cui misi i piedi in quella casa sino alla mia partenza non ricevevi una sola carezza, io era lor divenuto veramente odioso. Finalmente dopo un anno esse mi rinviarono a Derby, e fu per me una vera consolazione il ritornare al paterno tetto. Aprii l'uscio di casa ed estrai: il mio padre stava se-

duto, mi vide e non mi tese le braccia, nè mi porse la mano, non disse che Eccoti o figlio.

« Intanto era pervenuto all'età di quattro anni, età in cui non poteva ancora rendermi utile alla mia misera famiglia. La madre mi mandava alcune volte per commissioni nelle ore che mi sopravanzavano dalla scuola. Men ricordo ancora, quel povero maestro avea bel fare, gridava, mi batteva, io piangeva, ma non imparava nulla.

« In quel frattempo nacque un fratello: il Signore pareva volesse darmi un compagno nelle mie sciagure, ma me lo tolse, ed io solo era destinato a vivere per soffrire. Giunto all'età di sei anni, i miei parenti credettero che io finalmente avrei potuto guadagnarmi un tozzo di pane; ma tutti mi dicevano buono a nulla, sicchè dovettero sospendere i loro tentativi per collocarmi in qualche manifattura.

« L'anno seguente fui proposto ed accettato in una fabbrica di seterie, una delle principali del paese.

« Dopo quel giorno in cui io feci la mia entrata fu giuocoforza per sette anni continui alzarmi da letto, tanto d'estate che d'inverno, un'ora prima del sole. I miei compagni, non meno che il padrone, erano brutali, e mi correggevano non già con amorevoli ammonizioni, ma bensì con ripetuti colpi di bastone.

« Mentre io imparava così tristamente a vivere, nacque a piccola distanza di Derby quella che dovea essere la mia sposa, la mia cara e buona compagna di quarant'anni: io però allora era ben lungi dall'immaginarcelo.

« L'anno seguente, ben mi ricordo, fui condotto a vedere il supplizio di due uomini. Quel crudele ed orrendo spettacolo mi tolse per alcuni giorni l'appetito, e pareami vedermi sempre davanti quei due miseri suppliziati, nè mai più vi ritornai.

« Un giorno poco mancò che la ruota della macchina non mi strozzasse la destra; giunsi a casa, la mano era tutta insanguinata, e mio padre scorgendomi in tale stato, senza dimandare il perchè, tolse una canna, e me la ruppe sul dorso: io era assuefatto a tali maltrattamenti, di modo che piansi un poco, e me ne ritornai alla fabbrica.

« Nè qui terminavano le mie disgrazie, che anzi esse andavano ogni dì crescendo, il Signore m'avea proprio destinato a soffrire.

« Qualche tempo dopo andando a casa m'incontrai in una delle amiche di mia madre e mi dissi: « la tua mamma è morta » io la guardai e proruppi in dirotte lagrime. « Non piangere, diss'ella, poichè bentosto tu la raggiungerai ». Io era in effetto in pessimo stato di salute, sicchè poteva essere giusta la sua predizione, ma questo pensiero non era fatto per consolarmi.

« In seguito a ciò mio padre vendette i mobili, e si acquistò quel poco denaro che si trovava in casa,

e ci condusse presso una vedova, madre anch'essa di quattro figli.

« Mia madre morta, mio padre alla taverna, intorno a me figure incognite, ciò tutto mi rendeva tristissimo.

« Mal nutrito, dopo la colazione non mangiava più sino a sera, e tutto il mio pranzo consisteva di una minestra mal cotta ed indigesta al mio fragile stomaco: aggiungete a ciò che io caddi malato della tosse asinina ».

William Hutton

## MEDICINA DOMESTICA

### XII.

#### CONSIGLI ALLE MADRI SULLE MALATTIE DEI BAMBINI

##### MALATTIE DELLA PELLE FEBBRILI

### I.

#### Del Vaccino

Quantunque siasi già parlato più volte in questi fogli del vaccino e della sua utilità (1) siccome però esistono ancora forti pregiudizii contro quest'utile invenzione, così non crediamo di gettare il tempo nel darne ai nostri lettori una più estesa notizia e nel combattere le volgari obiezioni che contro di essa si fanno.

Edoardo Jenner, nato nel 1749 a Berkeley in Inghilterra, e stato ne' suoi primi anni affetto dal vaiuolo che avevalo piuttosto maltrattato a malgrado fosse stato inoculato, volse tutte le sue cure a cercare un preservativo contro di esso. Già da tempo antichissimo si conosceva nel contado di Gloucester nella Gran Bretagna, una malattia che appariva sulle mammelle delle vacche sotto forma di pustole e che era dai nativi chiamata *cow-pox*, il che vuol dire nella nostra lingua, *vaiuolo delle vacche*. Erasi pure notato che i contadini i quali mungevano tali vacche vedevano comparire sulle loro mani e braccia pustole simili a quelle che si osservavano su questi animali, e che gli individui in cui tali pustole erano comparse non erano più soggetti al vaiuolo. Quest'osservazione era stata comunicata dai dottori Sutton e Fausten alla società medica di Londra fino dall'anno 1768. Non se ne fece però caso e si ebbe qual cosa improbabile, abbenchè Adams nel 1790

(1) *Letture popolari* anno I, n° 17, pag. 130. Id. anno III, pag. 117.

la ricordasse di passaggio. Ma Jenner fino dal 1776 applicossi a fare esperimenti in privato sulla virtù preservativa del vaccino; nel 1788 li sottomise all'esame di una società privata di medici; finalmente nel 1798 pubblicò i suoi risultati e ripeté i suoi esperimenti nel 1799 nello spedale di Londra destinato ai vaiuolosi. Dapprima questi fallirono, perchè innestossi il vaccino in individui in cui già esisteva il vaiuolo, benchè latente; ma scoperta la causa dell'errore, i risultati furono soddisfacenti, di modo che fino dal 2 di giugno 1802 il Parlamento inglese decretò pubblica ricompensa a Jenner, e nel mese di gennaio del 1803 fondossi l'istituzione pel vaccino, la quale chiamossi *Istituzione Jenneriana*. D'allora in poi la pratica di vaccinare venne successivamente adottata dalle varie nazioni, e quantunque l'ignoranza e la caparbieta degli uomini siensi con tutte le loro forze ad essa opposte, tuttavia al di d'oggi questi pregiudizii vanno via scemando, ed il beneficio riportato dal vaccino si può ormai chiamare immenso. L'inserzione del vaccino si può praticare su qualunque parte del nostro corpo; ma generalmente si preferiscono le braccia, perchè ivi più comodamente si può eseguire. A quest'uso si scopre il braccio del vaccinando, quindi si bagna la punta dell'ago vaccinatore (il quale altro non è che un ago alquanto appiattito verso l'apice, e che presenta una leggiera scanalatura) entro l'umore che scaturisce dalla pustola vaccinica dopo di averla forata collo stesso ago; tenendo col pollice distesa la pelle del braccio che si vuol vaccinare, s'introduce la punta dell'ago tra la prima e la seconda pelle, ossia tra l'epidermide e la cute; si lascia ivi per un minuto secondo, quindi si cava e si ripete l'inserzione in altro sito.

Quantunque sia dimostrato che una sola pustola è bastante a preservare dal vaiuolo, tuttavia se ne fanno generalmente tre o quattro per parte, tanto per assicurarsi dell'esito della vaccinazione, quanto per essere sempre più certi de' suoi buoni effetti. Subito dopo l'inserzione rimane in quel sito un piccolo punto rosso appena visibile, che scompare affatto nel giorno seguente. Dopo il terzo giorno, e, nei casi in cui la temperatura è alquanto più bassa, alcuni giorni più tardi, cominciano ad apparire le pustole vacciniche sotto la forma di piccoli bottoni prominenti grossi come la punta di un ago ed appena diversi pel loro colore da quello della pelle; questi di giorno in giorno si arrossano, e vanno dilatandosi finchè nel sesto giorno sulla loro punta apparisce una piccola vescichetta, prima rossigna, poscia del colore di perla, e ripiena di un liquido trasparente. Questa vescichetta si dilata nel settimo e nell'ottavo giorno, presenta margini elevati e regolari, alquanto rossigni, ed un avvallamento con un punto oscuro nel centro. Fra il nono ed il decimo giorno la pustola presenta un'

areola rossa più estesa, il liquido contenuto nella vescichetta si fa più denso e perde la sua trasparenza, il punto centrale nero si va dilatando, ed allora si manifesta in alcuni una leggiera febbre detta di suppurazione che può durare da 24 a 48 ore, ma nei bambini robusti non si osserva neppure; dal decimo al decimoquinto giorno scompare affatto il liquido, la pustola rimane circondata da un'areola violacea, e formasi sopra di essa una crosta nerastra che staccandosi più o meno tardi lascia una cicatrice, che nella maggior parte degli individui si conserva per vari anni, in altri è assolutamente indelebile. Si distinguerà la vera pustola vaccina dalla spuria per la regolarità del suo corso e per la cicatrice che lascia dietro di sé. Il giorno più favorevole per prendere il vaccino è generalmente il settimo, ma si può prendere anche nell'ottavo e qualche volta nel nono giorno, solo che l'umore vaccinico conservi ancora la sua scorrevolezza e trasparenza: poichè in caso diverso è difficilissimo che si possa ottenere la trasmissione. In generale vogliansi scegliere i mesi dell'anno in cui la temperatura non è nè troppo bassa nè troppo elevata: imperocchè il freddo impedisce l'eruzione vaccinica, ne rende irregolare il corso, e talvolta la fa mancare affatto. Per lo contrario nell'ardor della state il corso dell'eruzione è troppo precipitoso, le pustole acquistano una larghezza straordinaria, esse s'infiammano e cagionano talvolta l'enfiagione del braccio ed anche febbre galgiarda per alcuni giorni. Non è necessario di avviluppare il braccio vaccinato con pannolini dopo fatta l'inserzione; ma bensì è utile di ciò fare dopo il sesto giorno, affinchè il bambino non guasti le pustole colle proprie unghie per sollevarsi dal prurito che lo tormenta. Non si dovranno neppure applicare pannilani sul braccio stato vaccinato, poichè la fregagione può fare infiammare le pustole. Del resto se la temperatura è mite si può fare uscir il bambino tutti i giorni, avvertendo soltanto di preservarlo dal freddo. Qualora riesca assolutamente necessario di vaccinare durante l'inverno o nell'ardor della state, dovressi procurare di mantenere attorno al vaccinato una temperatura fra i 15 ed i 18 gradi di Reaumur. Del resto non è necessario il far prendere alcun rimedio al bambino nè prima nè dopo l'inserzione, come nè anco durante il corso della eruzione, a meno che non si presenti qualche altra malattia, la quale dovrà essere trattata coi mezzi ordinarii. In una parola, eccettuato queste precauzioni di poco momento, il vaccinato dovrà essere considerato come un sano, e non sarà necessario di assoggettarlo ad alcun regime particolare.

A. C. Maffei

## POESIA POPOLARE

## UNA POVERA MADRE

Era ricca : trascorrevano  
 Le sue navi sovra l'onde,  
 D'altri lidi le dovizie  
 Riportando a queste sponde: (1)  
 I suoi colli, i suoi vigneti  
 Coronati d'oliveti  
 Vidi pieni d'ubertà.

Lieta sposa, nel ricambio  
 D'un soave sentimento,  
 Ne le gioie inenarrabili,  
 Nell'arcano movimento  
 Che governa un cor di madre,  
 A la mente ognor leggiadre  
 Dipingevasi le età.

L'uom che giace ne la polvere  
 Sempre amò come fratello:  
 No giammai da le sue soglie  
 Si ritrasse il tapinello  
 Sconfortato d'un rifiuto:  
 Deh! avess'ella anche perduta  
 La memoria di que'dì.

Mentre un giorno de'suoi pargoli  
 Ragionava con lo sposo,  
 Improvviso venne un nunzio,  
 Che a lui disse in tuon pietoso  
 « L'uragano furibondo  
 Giù de'mari nel profondo  
 Le tue navi seppellì ».

Infelici! s'addoppiarono  
 Sul lor capo le sventure,  
 E gl'amici si dispersero  
 Delle prospere venture:  
 Il fallito commerciante  
 Pe'suoi figli palpitante  
 Trasse l'ultimo sospir.

(1) Liguria.

Compiangete questa vedova,  
 Che sol vive per la prole:  
 Ne la tetra sua casuccia  
 Mai non vibra un raggio il sole:  
 Pe'suoi figli non ha pane,  
 Nel pensier de la domane  
 Si raddoppia il suo martir.

Ben talora d'una lacrima  
 Le sue gote son rigate;  
 Ma piegando le ginocchia,  
 Con le braccia incrociate  
 Manda al cielo questa voce  
 « Tu il volesti, e la mia croce  
 Rassegnata io porterò ».

Ben gli sguardi in lei s'appuntano  
 D'opulenti svergognati,  
 Che l'argento sol profondono  
 Per i trivii abbinati,  
 Ma ella scrisse nel suo cuore  
 « Pria che il pan del disonore,  
 Il sepolcro io sceglierò ».

Quando le ombre a noi ritornano  
 Di riposo apportatrici,  
 Quando i gridi lei più straziano  
 De'suoi pargoli infelici;  
 Sollevato un prego al cielo,  
 Su la faccia steso un velo,  
 Esce muta in suo dolor.

Chetamente si raccocchia  
 Dall'un canto de la via:  
 Eloquenti nel silenzio  
 La man porge quella pia:  
 Lei già un tempo invidiata,  
 Ne la polve or tien prostrata  
 Sol di madre il santo amor.

Fortunato, a cui fan cerchio  
 Parassiti inverècondi,  
 Che di fasto e d'alterigia  
 Crudelmente ti circondi,  
 Volgi un guardo a questa oppressa,  
 Che ti supplica sommessà,  
 E qui apprendi la pietà.

Tu beato, non respingere  
 Degl'oppressi l'umil prego:  
 Dio porrà su la bilancia  
 Le lor pene ed il tuo niego:  
 Siam fratelli, e n'è promesso  
 Che fia dato a Cristo istesso  
 Ciò che al povero si dà.

Francesco Ramognini

ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

XXXIV.

ANDREA COLLA DI CAIRO

Non è certamente la prima volta che le *Letture di famiglia* facciano menzione degli atti di coraggio e di virtù di qualche popolano, come quelle che, persuase ch'essi possano in alcun modo onorare il loro autore, gli vanno diligentemente raccogliendo e offerendo ai lettori. Stimo quindi che, quantunque tardo, non abbia perciò a riescir meno accetto il breve cenno che ora si fa della virtù di un soldato della Brigata di Savona, di Andrea Colla di Cairo. Posto questi nel dì 3 di dicembre 1841 a guardia del ponte sul Varo, e visto che per la improvvisa rottura di due archi parecchie persone eran cadute nel fiume, dove pericolavano della vita, vi si lanciò dentro subitamente, e tanto fece che ne tirò fuori tre a salvamento.

Un così bel fatto non restò senza compenso, chè e la città di Nizza retribuì il Colla di pubbliche lodi, e il Re, donandogli un'annua pensione di lire cento, lo volle fregiato di una medaglia d'oro, che ricordasse a sè e altrui il virtuoso coraggio di cui diede esempio.

Verdoso

Consigli.

XXX.

LAGRIMEVOLE CASO D'AVVELENAMENTO

Gli ha pochi giorni che da qui non lungi povera e numerosa famiglia viveva in forse della vita di tenera ed affettuosa madre da grave morbo minacciata, e mentre, colla speranza nel cuore ed il sorriso sulle labbra, cominciava a presentirne sensibile miglioramento, tro-

vossi ad un tratto oppressa da altra ben più crudele ed inopinata sciagura, vedendosi in breve ora freddo cadavere il proprio genitore.

Stanco, trafelato, colle spalle curve dalle fatiche sopportate in mezzo ai campi, e fra gli estivi ardori, restituivasi a casa per aver ragguaglio della moglie, e ristorarsi le inaridite fauci dal calore e dalla sete. Consapevole dell'uso alla suddetta prescritto del nitrato di potassa (salnitro) unito all'acqua zuccherata come bevanda refrigerante, ed utilissima ad estinguere la sete, non dubitò di tosto ricorrervi mescendo in un bicchiere d'acqua quanto presso di sè teneva l'inferma, e di cui servivasi di quando in quando a piccole dosi. Avido di bere ne tracannò in un sorso quasi mezz'oncia. Nè andò guari, che sorpreso da violenti dolori e vomiti terribili accresciuti ancor più dalle bevande stimolanti a lui improvvidamente amministrate per sollevarlo, fra spasimi atroci ed orribili convulsioni diede l'ultimo respiro. L'arte, che per la troppa lontananza fu tarda a soccorrerlo, non giunse che ad esser testimone d'altra fra le tante lamentevoli inconsideratezze ed errori di cui compiangonsi vittime pur troppo frequenti.

Medico Carlo Raymond

MORALISTI ANTICHI

VI.

MARCO AURELIO

III.

REGOLE DI CONDOTTA

V'è chi dice: fa poche cose, se ti importa vivere contento. Or non era egli meglio il dire: fa ciò che è necessario, ciò che esige la condizione di un essere socievole, ed a quel modo ch'ella il richiede?

Non arrossire dimandando ch'altri venga in tuo aiuto. Tu hai a fare il tuo debito, nella maniera che viene imposto ad un soldato l'attacco di una breccia. Or che faresti dunque, se, ferito in una gamba, salir non vi potessi da solo, e se il potessi da altri aiutato?

SULLA MORTE

Parecchi granellini d'incenso vennero destinati ad ardere in sul medesimo altare. Qual differenza tra l'uno che più tosto, e l'altro che più tardi vi cade?

A quel modo vien mietuta la vita, che si fa delle spighe, delle quali altre sono mature, ed altre verdi peranco.



La morte pone ragionevol termine al turbamento che i sensi trasmettono all'animo, alle violente scosse delle passioni, alla mobilità, al trascorrere de' pensieri, alla schiavitù cui ne soggetta la carne.

Non istà che a te il cominciar da capo la vita. Rianda tutte le cose che hai vedute, e ciò fia un vivere novellamente.

Il tempo è somiglievole ad un fiume, il quale, checchè nasce quaggiù rapidamente trascina. Non prima s'è mostra cosa, che già vien travolta dall'onda. Un'altra, e poi un'altra le vanno dietro; e quella che passa sempre da nuov'onda è seguita.

Giuseppe Genasio

## Varietà

### LA ROVINA ROMANA

Chi si reca a Roma per la via di Civitavecchia è obbligato a traversare una landa di circa 40 miglia, che si percorre d'ordinario in otto ore. I deserti che voi trovate negli altri paesi hanno tutti una medesima fisionomia, producono il medesimo effetto, quello cioè della noia e del desiderio di vederne la fine. Solo il deserto romano è grande e poetico, e vuole che di lui vi rimanga la memoria; si direbbe che prepara il viaggiatore alle grandi impressioni di Roma, ad esaltarsi trasportandosi al passato ed umiliarsi contemplando il presente.

Immaginate il mare agitato colle onde che si perdono nell'infinito, e figuratevi che la potenza del Creatore converta quell'elemento in terra, e voi avete una campagna a piccole colline che sfuggono all'occhio; or rivestite queste colline di un tappeto verde quanto basta per mostrare che non sarebbero ingrate al sudor dell'uomo, e voi avete un'idea del carattere principale del deserto fra Civitavecchia e Roma.

Vi parrà a primo aspetto, che dee pur essere ameno il trovarsi sotto bel cielo e fra colline verduggianti; e così al certo essere doveva quando su quelle colline sorgevano le ville romane circondate da rigogliosa fiorente vegetazione! Ma in ora?... ah! in ora la morte vi ha impresso il suo sigillo; l'uomo le ha abbandonate, ed il verde tappeto altro non è che magra erba, o piccolo arbusto; in alcuni luoghi fra collina e collina vi stagna l'acqua; solo tratto tratto voi scorgete una capanna o qual-

che cinta, che dinota come quel deserto abbia i suoi proprietari; sopra tutto vi regna un silenzio quasi misterioso: se vedete da lungi qualche bufalo, o qualche pastore, voi li vedete quasi sempre immobili; quell'immobilità e quel silenzio vi circondano come sintomi di morte, voi contemplate con una specie d'affanno quella natura così grande e così mesta. Perché poi non fosse dato solo all'uomo istrutto nelle vicende di quella misera terra il considerarne la sua presente nudità in confronto della passata grandezza, qualche rovina gigantesca mostra anche all'idiota come fra que' deserti doveano un giorno stanziare uomini alimentati da quelle terre. — E chi può soffermarsi indifferente avanti ad una rovina grandiosa? Essa è la poesia dei secoli, è la storia del passato scritta coi più gran caratteri di natura. Una di queste rovine attirò in particolar modo la mia attenzione, e deviando alquanto dalla strada maestra, mi recai a contemplare quell'avanzo che sorge quasi in riva al Mediterraneo: limpidissimo era il cielo, il sole al suo tramonto e tranquillo il mare; la rovina percossa dai raggi obliqui gettava lungi la sua ombra che si perdeva come il suo passato, dovunque volgeva l'occhio non vedeva confine; leggier soffio di vento o voce o suono di essere vivente non turbava il silenzio che regnava sopra quegli immensi spazii; sola traccia di uomo sorgeva la rovina — Oh quant'era maestosa! io mi figurai di vederla anche nel suo passato, d'interrogarla sulle sue vicende — Quant'alto sorgevi allorché attirasti i primi ammiratori! quanti barbari linguaggi hai tu udito dacché deserta apristi il seno alle tempeste e fosti chiamata rovina! quante volte lo straniero superbo ti avrà contemplato con scherno, e dimentico che i suoi padri vennero su questa terra a chieder lumi, avrà paragonato il tuo silenzio alle sonanti sue officine, ed il deserto che ti circonda alle sue feraci campagne! egli avrà fatto pompa di spirito insultando alla tua miseria. — Ma noi, figli di questa terra, che diremo alla rovina che sorge quasi nel centro d'Italia fra un deserto che doveva nutrire uomini a mille, e pasce solo pochi armenti? Oh che l'insulto ti venga dato solo in barbaro linguaggio, da noi ti venga l'augurio che ritornino i tuoi bei giorni; che il tuo deserto si ricopra dei campi e delle ville che formavano un tempo la tua superbia, e la voce dell'uomo ed ogni genere di attività rompa il tuo silenzio: tu poi, o maestosa rovina, rimani, e ti conserva qual testimonianza di grandezza caduta, di lunga ma passata miseria ..... e poi..... di tempi più felici che studino la tua storia per non ripeterla più mai.

Luigi Torelli

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Moralità. *Della vita operosa. II. — Un buon parroco. — Corso generale d'igiene popolare. Igiene della vecchiaia. — Letteratura popolare. Memorie e ricordi postumi di Simone di Nantua. — Massima. — Poeti stranieri. Il canto della filatrice. — Pensiero.*

### MORALITÀ

#### DELLA VITA OPEROSA

##### II.

*Continuazione e fine.*

Qualora la vita operosa sia tale quale la descrivemmo al n° 91, cioè che le occupazioni siano proporzionate alla capacità ed alle forze; che siano innocue e legittime; che si eseguiscano coll'ordine conveniente; che ce ne possiamo promettere vantaggio: allora una tal vita ha veramente merito e valore, ed è di gran lunga preferibile alla vita scioperata. Ma d'onde trae essa questo valore? in che cosa consiste? Soddisfaremo a queste dimande col considerarne gli effetti e le conseguenze.

La vita operosa è primamente il migliore, anzi l'unico mezzo sicuro contro la noia, che niuno negherà essere un peso opprimente. L'uomo attivo non è mai imbarazzato del come e del dove impiegare la giornata o l'ora, del come e con chi occuparsi e trattenersi. Il mattino non si tosto è svegliato, ed ha adempiuto il dover religioso, ei va

incontro al suo giornaliero lavoro, sel figura presente, ne coordina e combina tutte le parti. Ogni frazione della giornata ha la sua destinazione; una operazione ne chiama un'altra, si danno lo scambio, ogni ora adduce quasi di per sé la sua propria e speciale; e il respiro che le faccende consentono all'uomo attivo è ordinariamente troppo breve da potergli mancare mezzi ed occasioni d'impiegarlo e goderne in maniera quanto gradevole altrettanto vantaggiosa. E così scorrono le ore, i giorni, le settimane, gli anni senza sentir quanto lunghi, senza provarne tedio o noia. E con ciò non può già dirsi che per lui il tempo trascorso sia assolutamente perduto e svanito; egli è conscio d'averlo usato, d'averlo a comune vantaggio in buone operazioni impiegato, e che in riguardo alle conseguenze non è per lui perduto. Per contrario, quanto è mai infelice lo scioperato, l'ozioso! Spesso egli è impacciato del come passar la giornata, come impiegare le prime ore e le migliori, come impiegare le vespertine e le serotine. Quanto ansiosamente ei cerca distrarsi! inquieto e svogliato passa frettoloso d'una in altra cosa, d'un luogo in un altro, ora in questa compagnia ora in quell'altra; or si propone una cosa, ora un'altra: niente lo soddisfa, niente lo contenta; ei fa dipendere il suo piacere e la sua contentezza dalla più frivola accidentalità, e ogni minima privazione delle solite sue distrazioni e compagnie lo rende infelice e misero. Quale fastidio è

poi per lui il trovare come uccidere il tempo? Con quanta impazienza ei sospira appresso all'ora in cui, in braccio al sonno, possa deporre, per un tempo più o men lungo, il peso della noia che quanto fu lungo il giorno l'opprime!

La vita operosa è, secondariamente, ancora un sicuro mezzo di preservarsi da mille follie, dalla dissipazione e dal libertinaggio, cui spesso l'uomo scioperato ed ozioso si abbandona. Chi non ha applicazione determinata, e si trova per conseguenza oppresso e perseguito dal tedio, si sente infelice, ond'è che si appiglia facilmente a tutto ciò che gli prometta distrazione, trattenimento e piacere, a tutto ciò che gli lasci sperare alleviamento alla sua pesante esistenza. E poichè gli bisogna di molta materia e di molte occasioni a riempire il vuoto di tante ore, di tanti giorni, mesi ed anni, ei non dee punto esser difficile e schifiloso nella scelta dei mezzi e delle persone che al suo scopo possono contribuire; ei dee spesso contentarsi d'inetti e sciocchi scacciamento, di piaceri insulsi e grossolani. E siccome le persone oneste ed occupate non hanno bisogno di lui, nè lo desiderano, così ei si vede comunemente ridotto alla conversazione e compagnia di gente che al pari di lui riesce agli altri tediosa, che non sa, come lui, o non vuole usare onestamente e nobilmente le sue facoltà e il suo tempo. E a quali follie e licenze con gente di tal tempra non si trova egli esposto? A quali pazzie, a quali vizii non si abbandonerà com'ei se ne prometta passatempo e piacere? Tutt'altrimente avviene dell'uomo attivo ed occupato al modo avanti descritto. I suoi affari gli lasciano troppo poco ozio, e danno al suo spirito una tempra troppo più virile e seriosa da esser così facilmente tentato di pessimamente impiegare questo scarso e prezioso riposo. L'amor dell'ordine che lo accompagna in tutte le sue operazioni, non l'abbandona punto nelle ore di ricreazione; e siccome il suo carattere e la sua condotta gli dan diritto di passarle in compagnia dei migliori e più degni concittadini o compaesani, come potrebb'egli mai preferir quella di persone sventate e leggiere, e che debbono parergli spregevoli e di comune necumento?

La vita operosa è in terzo luogo il più efficace stimolo e il mezzo migliore di sviluppare le nostre facoltà, di manifestarle, esercitarle, avvalorarle, e con ciò promuovere il vero nostro perfezionamento. Niun affare che non sia semplicemente meccanico può condursi a buon fine senza attenzione, senza ponderazione, senza confronto e collegamento di più cose l'una coll'altra, senza uno sguardo al passato e al futuro. E più le operazioni son complicate, molteplici ed importanti, tanto più dobbiamo duplicar l'attenzione e la riflessione, e porre in azione tutte le nostre potenze intellettuali. Nè minor cura, ordine, pazienza e previdenza accorta richiedesi a superar gli ostacoli e le difficoltà che più o meno van con ogni faccenda collegati. An-

che il dovere, la necessità, l'utile e l'onore possono esserci di potente stimolo a impiegare le nostre potenze, e talvolta fin allo sforzo. Ed oh come questo buon uso delle nostre facoltà contribuirà al nostro morale progresso! Impareremo a pensare più giusto: saremo più intelligenti, più previdenti, più accorti, periti e virtuosi, più utili agli altri, di quelle che ordinariamente noi siano quei che menan vita scioperata. L'uomo attivo diventa più capace a percepire, a ritenere a memoria, ad eseguire i concepimenti: egli prontamente percorre, diretti con uno sguardo, una lunga serie di cose e di successi; colpisce giusto nel punto verso cui tutto collima; sa chiaramente sbrogliare le cose più intricate. Quanti casi e mutamenti non prevede egli! quante cose co'suoi divisamenti e colle sue operazioni non conduce a compimento, da far stupire gl'ignoranti e gl'imperiti, e riempirli di stupida meraviglia! Avvi ostacolo, avvi difficoltà ch'ei col coraggio e colla perseveranza non riesca finalmente a superare? E questi vantaggi non sono forse desiderabili? E saranno comprati troppo cari col prezzo di una vita laboriosa ed attiva, o possiamo noi esercitare le nostre facoltà senza un conveniente sforzo, e possiamo noi avvalorarle e sublimarle se non le esercitiamo continuamente? Qual pregio hanno mai esse, a che giova l'esserne dotati, se non le manifestiamo adoprandole, se non ce ne sappiamo valere? La nostra interiore spiritual perfezione, la sola che ci resterà eternamente, non consiste forse nell'uso il più retto, il più facile, il più consolante di quelle? nella loro maggior sublimazione relativa? E noi queste nobili potenze vorremo lasciarle annichilitte, addormentare in vita oziosa ed inerte anzichè eccitarle e invigorirle col lavoro e coll'operosità?

La vita operosa ci procaccia in quarto luogo la migliore occasione di giovare agli altri in mille modi, e di aver molta influenza nel comun bene. Se la società umana ha da durare prosperosa nel suo corso, uopo è che molteplici lavori e faccende siano dai suoi membri con cura e lealtà eseguiti. Bisogna che uno si adopri per questa, un altro per quell'altra specie di bisogni, di vantaggi, di comodi e di appagamenti. Quanti più lavori e faccende di questo genere noi ci addossiamo e compiamo, tanto più utili saremo alla società, tanto più benemeriti della medesima, e tanto più abbondante sarà la porzione di bene che al pubblico contribuiremo. Solo l'uomo operoso corrisponde alla società che lo nutre, lo protegge, e gli procaccia mille comodi e vantaggi. Egli la contraccambia, e spesso con usura, dei servigi che essa gli presta. Per contrario, lo scioperato, l'ozioso, è un abbiatto, un vile che sempre ricava e non dà mai niente; che a nessuno giova, eppur da ognuno qualche utile ricava; è un cattivo debitore che accresce giornalmente il debito, e giammai pensa al rimborso di esso. — Ed oh come si estende lungi all'interno l'effetto

delle operazioni dell'uomo laborioso! Per quanti fratelli, vicini e lontani, conosciuti e ignoti, di ogni condizione e stato non pensa egli, non fatica, non s'affanna direttamente o indirettamente! Quali servizi non presta loro col consiglio, coll'assistenza, coi lumi e colla perizia, colla diligenza e col buon esempio! Quanti altri pel comun bene non mette egli in azione! quanto di male non impedisce, e quanto di bene non promuove! Operando di questo tenore, spesso ei diventa il benefattore non solo della presente generazione, ma ancor della futura.

Oltre all'essere sommamente giovevole, la vita operosa è ancora ricca sorgente di piaceri e di contentezza. In fatto qual soddisfazione non arreca il facile e fortunato sviluppo delle nostre potenze con giovamento del pubblico benessere? Che piacere sormontare ostacoli, vincere difficoltà, condur a fine vasti divisamenti, conseguir un ottimo e difficile scopo! Qual compiacimento, al finir del giorno, della settimana, dell'anno, rendersi conto dell'impiego del tempo e delle forze, potersi riposare nel pensiero di non averli sciupati invano, di non averne abusato, ma di averli usati secondo il voler di Dio, e di aver con essi compiute molte cose buone e giovevoli! Qual compiacimento il poter dire a se stesso d'aver adempiuto il suo dovere, d'aver disimpegnato degnamente le proprie funzioni, d'aver servito e giovato a molti dei suoi simili, d'essere stato il benefattore de' suoi fratelli! Qual compiacenza ancora potersi permettere la stima, l'amore, la riconoscenza del pubblico, e godere e valersi del servizio contraccambiato, delle ricompense compartiteci, e delle dimostrazioni d'onore, con coscienza e sentimento d'averle meritate! E tutti questi piaceri e compiacenze quanto non contribuiscono alla felicità dell'uomo! Quanto gradito gli riuscirà lo sguardo sul passato, il godimento del presente, e la prospettiva dell'avvenire! Qual consolazione nel pensare a Dio, giudice e remuneratore, e quale libertà e confidenza nel conversare cogli uomini! Quanta allegria e contentezza gli cagionerà la coscienza del progresso del suo interno perfezionamento, e la reminiscenza del bene fuori di lui operato! Come soave dee tornargli ogni più o men lunga ricreazione e il godimento di ogni innocente piacere, giacchè sono effetti delle sue buone operazioni, e non ha reso ottuso il senso con smoderate frizioni di questi condimenti della vita! Vantaggi, piaceri e gioie pure, ignote allo scioperato: a costui le sue facoltà stesse, le sue forze medesime bene spesso sono di peso: per costui i giorni, le settimane, gli anni della vita sono ugualmente vuoti di fatti e d'incidenti con cui rallegrare la memoria: lo conturba e l'adonta il passato, il presente e l'avvenire; e ogniqualvolta è costretto a riflettere sopra se stesso, arrossa di vergogna e di apprensione avanti a Dio e in faccia agli uomini: i

sui piaceri sono altrettanto monotoni quanto insipidi, e forz'è che spesso se ne annoi e lo muovano a nausea. Anche sotto questo aspetto l'uomo operoso è di gran lunga avvantaggiato.

Qui il filosofo-moralista tedesco annovera i vantaggi, le prerogative e le gioie che l'uomo operoso si procaccia anche per la vita futura a proporzione della perfezione quaggiù acquistata, e poi ricapitola tutto il suo discorso; ma lo stile oratorio con che procede non si confà con la natura di questo Foglio, ond'è che lo tralascio per abbreviar la noia a quei lettori ai quali fosse riuscita men gradita questa mia povera prima elucubrazione.

P. A. Barosso tipoteta

(dal tedesco di Zoliker)

## UN BUON PARROCO

Un celebre orator francese, il quale è in pari tempo sommo poeta e valente uomo di Stato, il signor Alfonso Lamartine, dettava non ha guari, racchiusi in poche pagine, alcuni precetti, che intitolava: *Dei doveri dei parroci*.

In questo aureo scritto, stato tradotto in italiano da un mio stretto congiunto di sangue e di sentimenti, havvi questa sentenza: « Nessuno più del parroco può giovare o nuocere agli uomini secondo che adempie o dimentica l'alta sua missione sociale ». La verità di questa sentenza è sicuramente incontestabile in generale, ma lo è poi in ispecial modo ove trattisi del parroco di un villaggio, e per me io porto opinione che un borgo il quale abbia la sorte di possedere un Pastore che professi colla parola sua autorevole e coll'efficacia dell'esempio le massime sublimi del Vangelo, di quel libro divino sorgente d'ogni verità morale, d'ogni lume, d'ogni virtù, d'ogni bene, può dirsi veramente felice; chè la felicità umana, più che dalle istituzioni, dipende dalla pratica costante della virtù.

La memoria di un parroco la cui vita sia stata degna ed esemplare, venerata si mantiene per più generazioni nel cuore de' suoi parrocchiani, e già da lungo tempo egli è ito in cielo a cogliere il meritato premio delle pastorali sue fatiche, che di lui ancora parlano i vecchi genitori ai figli ed ai nipoti.

Questa invidiabil sorte è toccata appunto al teol. Carlo Giordana prevosto di Levaldigi. L'uomo dabbene non è più da molti anni, ma la tradizione delle buone opere fatte nel corso di circa nove lustri che ivi fu parroco è tuttora viva negli abitanti del villaggio, ed i principali tratti che onorano il suo carattere ancora si raccontano nelle veglie, ancora

si rammenta la costante sua bontà sempre eguale con tutti, la semplicità della sua vita sempre giovi-ale, la grandezza della sua anima sempre solle-cita a compatire ed a sollevare l'altrui miserie.

Fra i molti tratti che i terrazzani di Levaldigi si complaciono di raccontare del loro buon pre-vosto, ho scelto il seguente, dal quale si scorgerà quanto grande fosse la perspicacità e la prudenza di quell'eccellente uomo, e quale la conoscenza che egli aveva del cuore umano.

Già da qualche tempo egli erasi avveduto che la gioventù del villaggio scostavasi alquanto da quelle importanti massime di morale che però ei di continuo procurava d'insinuar loro, e venuto il carnevale del 1810, epoca di sollazzi e di tri-pudio, e sovente anche occasione al mal fare, ei seppe che fra i caporioni del paese ventilavasi il progetto di fare certe numerose riunioni per stare (come dicevano essi) allegri all'osteria. A ragione temette il degno prevosto che da queste adunanze nascessero disordini e scandali, perciò risolse di adoperarsi in modo che la cosa andasse a vuoto. Egli non ignorava non essere in sua facoltà impe-dire un divertimento di cui temeva con ragione le conseguenze: egli sapeva che la religione di Cristo, inflessibile sul precetto della morale e dei buoni costumi, non è nemica delle feste e delle ricreazioni, le quali purchè siano oneste rallegrano il cuore, ritemprano l'animo e danno nuovo vigore al corpo onde poter sopportare con maggior co-stanza le fatiche della vita, sia che occupino l'in-telletto, ovvero che siano puramente corporali; pertanto ad ottenere più facilmente il suo intento l'uomo virtuoso prese una via indiretta e propose ai principali del villaggio di essere egli stesso di-rettore di un passatempo che avrebbe luogo verso il finir del carnevale, a condizione che ogni altro progetto di divertimento venisse da essi abbandona-to.

Non è a dire che la proposta del venerando par-roco fu accettata e gradita universalmente; l'allegrezza crebbe ancora di un grado quando si seppe che la scelta del trattenimento era caduta sopra la rappresentazione di uno di que' tanti fatti pieni di poesia di cui il Vecchio Testamento abbonda. Ogni altra idea che non avesse rapporto colla sa-cra rappresentazione fu messa in disparte, e per quasi due mesi le ore di riposo che prima perde-vansi nell'ozio, o peggio nel giuoco, furono occu-pate dagli uni a studiare la parte che nella recita dovevano rappresentare, dagli altri alla formazione degli abiti necessari, od alla costruzione del mo-desto teatro per cui serviva una stalla, e persino l'unico menestrello del villaggio rifiutò di prestar l'opera sua a certi balli nei paesi circonvicini dove era stato chiamato, per imparare una sinfonia a grande orchestra che doveva dà se solo eseguire per apertura allo spettacolo. Più d'altro non si par-lava nella terra, ed i sapienti del borgo, prese in

mano le sacre pagine, leggevano alcuni squarci agl'indotti, e dopo tali letture ciascuno sentivasi migliore, chè tale appunto è l'effetto infallibile prodotto dal libro divino, in ispecie sui cuori sem-plici e schietti.

La rappresentazione diretta dal buon Pastore ebbe luogo al giorno stabilito, alla presenza della quasi totalità degli abitanti del borgo, a loro in-dicibile soddisfazione, e senza il menomo incon-veniente.

Ognuno che abbia letto questo genuino e vero racconto scorgerà che il prevosto Giordana ha ot-tenuto lo scopo che si era prefisso, allontanando con prudenza e senza compromettere la sua auto-rità i suoi parrocchiani da un divertimento le cui conseguenze sogliono essere ubbriachezza, giuoco e disonestà, dando loro invece per alimento alla loro attività un trattenimento lecito, dal quale non potevano derivare che sentimenti onesti, morali e religiosi. Così fu infatti, ed il risulamento corri-spose pienamente all'aspettazione.

Il prevosto Carlo Giordana severo per se stesso, indulgente per gli altri, si meritò, vivendo, la venerazione e l'amore degli abitanti di Levaldigi, e la sua morte vi fu cagione di universal cordoglio. Sbagli la terra leggiera.

Alessandro Michellini

## CORSO GENERALE D'IGIENE POPOLARE

### IGIENE SPECIALE DELLE ETA'

#### *Igiene della vecchiaia*

Dopo d'aver annoverati i precetti che l'igiene suggerisce per l'infanzia e l'adolescenza, facciamo passo a quelli che riguardano la vecchiaia, tra-lasciando l'età adulta, come quella che fu contem-plata nei capi della nostra Igiene già pubblicati.

Avvertiremo che l'indole di questo Giornale non ci permette di parlare dell'*Igiene del sesso*, per quello che riguarda la pubertà, la gravidanza, il parto e le sue sequele, ed i cambiamenti che in tali circo-stanza sogliono succedere; tanto più che il rego-lare queste fasi, perchè non riescano di danno alla salute, è incombenza del medico.

La vecchiaia non prematura d'un uomo assai bene costruito, il quale si sia governato nel corso dei periodi precedenti della sua vita secondo le regole igieniche, non è un'età, come si crede ge-neralmente, piena di malanni e priva di tutti i piaceri che rendono la vita aggradevole. La natura è matrigna soltanto per colui il quale non obbe-

disce alle sue leggi. Si vedono tuttodì persone di età avanzata godere una salute così perfetta da far invidia a molti giovanotti.

Quantunque non si possa stabilire per la vecchiaia, come per nessun'altra età, l'epoca determinata in cui comincia, convengono però i fisiologi a fissarne il principio, sia per l'uomo che per la donna, tra i 45 ed i 60.

La vecchiaia presenta all'osservatore tre distinti periodi: il primo, che gli antichi chiamavano *climaterico* per gli uomini, e di cui fissavano il principio, non sapremmo dirne il perchè, al sessagesimoterzo anno della vita, può prolungarsi nelle persone vigorose, che vissero secondo i precetti della medicina, fino ai 70 anni: il secondo, detto dagli antichi *età senile*, che dai 70 va agli 80, è segnato dalla decadenza di tutte le forze dell'organismo, dalla totale caduta de' denti e de' capegli, e dall'incanutimento generale: l'ultimo infine detto *età decrepita*, è indicato soprattutto dall'impotenza de' movimenti, e dalla quasi totale abolizione delle facoltà mentali. Queste divisioni, come tutti possono comprendere, sono affatto arbitrarie, poichè ciascun individuo presenta tante differenze che nulla si può stabilire di generale.

L'uomo che, arrivato al declinare dell'età sua, brama di passare in salute il tempo che gli rimane a vivere, dee raddoppiare di vigilanza a non trasgredire i precetti che suggerisce l'igiene. Prima di tutto gli è necessario di studiar bene il suo temperamento.

Coloro che sono dotati di temperamento sanguigno, e che durante la loro gioventù ebbero a soffrire frequenti infiammazioni, emorragie, risipole, palpitazioni ecc., evitino con ogni cura le cagioni capaci di produrre pienezza di sangue, come un vitto troppo saggoso, la vita sedentaria, l'insolazione ecc. Dalla soverchia abbondanza del sangue sono a temersi nei vecchi l'apoplessia, la paralisi, le congestioni al polmone, al fegato, ai reni, e quindi sputo, vomito di sangue, emorragie intestinali, della vescica, renella, calcoli vescicali, erpeti, gotta, catarri. Facciano uso invece di alimenti vegetali, di carni bianche lesse, di bevande acquose; non si disavvezino da un moderato esercizio di corpo, e nella buona stagione prendano sovente bagni appena tiepidi.

I vecchi di temperamento bilioso, atrabiliare, quelli cioè che ebbero a soffrire nella vita o soffrono tuttora affezioni di fegato, e la cui cute è tinta d'un colore giallognolo, sono soggetti di preferenza alle malattie degli organi della digestione, all'itterizia, ai calcoli biliari, alle emorroidi, alla ipocondria. Menino pur essi una vita sobria e moderata; s'astengano dalle bevande spiritose, dai rimedi eccitanti, dal caffè; esercitino il corpo e distraggano la loro mente dagli affari troppo seriosi. Se vanno soggetti alle emorroidi, agli erpeti, od a

qualche spurgo abituale, abbiano cura di non lasciarlo sopprimere, ma di contenerlo fra giusti limiti colle opportune cautele che l'arte medica suggerisce. Tengano pure il loro corpo libero, e badino con ogni riguardo a mantenere regolare la funzione della pelle. Per essi non è mai abbastanza raccomandato il lavoro di corpo, che, usato con moderazione, mantiene le forze fisiche, le distribuisce egualmente per tutti gli organi, e mitiga o frena le passioni proprie della vecchiaia. S'osservi infatti la differenza che passa tra 'l buon umore e la robustezza d'un vecchio artigiano, di un coltivatore, d'un soldato, e la malinconia e la delicatezza d'un vecchio cittadino che trascorre i suoi giorni nell'inerzia.

È poi doppiamente pericoloso per chi nella gioventù condusse una vita molto attiva, il voler far passaggio ad un assoluto riposo. Cade egli per lo più in uno stato d'incurabile languore, e, mentre la sua costituzione lascia sperare ancora lunghi anni scevri da malore, succombe avanti tempo in preda alla più tetra ipocondria. E che di ciò sia causa l'inerzia, lo dimostra il ripristinamento della salute in quelli che, caduti nell'inattività mentovata, per consiglio del medico si sono rimessi all'occupazione ed al lavoro.

Le persone di temperamento linfatico, estremamente pingui, vanno soggette di preferenza alla oppressione, ai catarri di petto, all'asma. Essi debbono usare ogni precauzione a mantener obbediente la pelle, e se vanno soggetti a qualche eruzione cutanea, che il volgo comprende sotto il nome di *sali*, debbono tenerla per quanto si può all'esteriore. Suggestiscono i medici in tal caso non senza frutto i vescicanti, le pomate pustulatorie, i cauterii. Il loro alimento sia frugale; vivano sobrii, ed esercitino più degli altri il corpo.

Chi è dotato di temperamento nervoso, macilento, sensibile ad ogni esterna impressione, all'avvicinarsi della vecchiaia dee tralasciare ogni occupazione di mente, e darsi piuttosto ad un lavoro materiale. Si metta di buon'ora a vivere da vecchio; conservi un severo metodo di vita; faccia uso di latte per alimento, e prenda qualche bagno tiepido.

Oltre alle particolari precauzioni che debbono avere gli uomini sul declinare dell'età, richieste dalla loro costituzione individuale e dal loro temperamento, hanvene alcune altre generali che ognuno dee conoscere ed avere continuamente sott'occhio.

Prima d'ogni cosa essi ricorreranno alle persone dell'arte onde por riparo senza ritardo a quegli incomodi o malanni suscettibili di guarigione. Le donne che s'avvicinano all'epoca critica dovranno evitare con ogni prudenza qualunque errore di vita, ed attenersi rigorosamente ai suggerimenti de' loro medici, senza badare ai consigli ed ai pro-



giudizi delle donnucciuole e del volgo, perchè dal superar bene quest' epoca della loro vita dipende la loro salute avvenire.

Tutti poi debbono astenersi da quelle professioni che per la località o per altre circostanze possono diventare cagione di malattie. In tal caso la loro occupazione sarà surrogata da altra meno pericolosa e compensata da più frequenti passeggiate. L'esercizio muscolare è uno dei mezzi i più indispensabili per invecchiare bene.

Dopo l'abitudine metodica del moto nessuna cosa è più salutare agli attempati che un regime alimentare frugale e regolato. Tutti gli esempi di straordinaria longevità sono di persone che vissero temperatamente e sobriamente. L'alimento dei vecchi sia parco e moderatamente succulento; i pasti si ripetano in piccola dose più volte il giorno affinché il ventricolo possa digerir meglio; e quanto è biasimevole l'uso de' liquori spiritosi, tanto è da lodarsi quello moderato del vino. Il proverbio triviale che il vino sia il latte del vecchio è esagerato.

Da tavole statistiche compilate con assai diligenza in varii paesi di Europa risulta che il numero de' vecchi è maggiore nelle donne, e quello de' decrepiti negli uomini: risulta pure che fra le condizioni speciali della longevità figurano sempre le circostanze della vita che siamo per annoverare.

Essere nato a termine, e non gemello; da parenti sani, ancora giovani, e pervenuti anch'essi ad età avanzata.

Essere stato allattato durante il tempo convenevole dalla propria madre.

Conformazione e sviluppo regolare di tutte le membra e degli organi principalmente della digestione: i denti sani.

Temperamento sanguigno non troppo pronunziato: corpo piuttosto magro che grasso: sensibilità moderata così nel fisico come nel morale, e temperanza.

Esercitano finalmente una grande influenza sulla longevità le professioni, la posizione sociale, il celibato, il matrimonio, il carattere e le malattie sofferte.

Premessi questi cenni generali sulla vecchiaia, diremo ora delle cose chiamate dai medici *non naturali*, già da noi contemplate nell' *Igiene generale*, aggiungendo que' precetti che più particolarmente riguardano le persone attempate.

#### *Aria, luce, abitazioni.*

Un'atmosfera fredda ed umida riesce nociva principalmente ai vecchi, che per loro natura son già disposti a' catarrhi, a' reumi e simili. L'aria in cui essi vivono debb'essere pura, non di soverchio secca, moderatamente calda, e continuamente rinnovata.

I vecchi, come quelli che maggiormente soffrono il freddo, non usano mai bastanti cautele per guardarsene: diffatti l'epoca più fatale dell'anno per

loro si è l'entrar nell'inverno. Essi non debbono però ciecamente adattarsi ad ogni mezzo di riscaldamento artificiale. Preferiscano il fuoco aperto del camino al calore della stufa e delle braci: standovi esposti riparino la testa, e scaldino di preferenza i piedi, poichè il soverchio calore al capo può cagionar vertigini ed anche l'apoplessia: al contrario il calore a' piedi vi ravviva la circolazione del sangue a vantaggio della testa e del petto. Badino però bene di non addormentarsi accanto al focolare, poichè, oltre alle disgrazie che possono succedere da una scintilla inavvertita, facilissime son pure le congestioni di sangue al cervello.

Mentre noi raccomandiamo di tenersi caldi i piedi, condanniamo però l'uso de' caldaniini pieni di brace sotto le gonnelle, come in generale è costume delle donne: poichè il soverchio calore che si concentra alle estremità inferiori è capace di produrvi risipole, ulceri, varici e simili altri malanni. Inoltre, siccome non ve lo si può sempre tenere, i repentini cambiamenti di temperatura danno origine a reumi, a sciatiche, a catarri e simili.

Se è dannoso il freddo per i vecchi, non lo è meno il soverchio calore. E non dee recar meraviglia; poichè se un eccessivo calore produce nei più robusti giovani una sfinitezza assai pericolosa, che cosa si dovrà dire de' vecchi già per sè deboli e sfiniti? Sfuggano perciò nella state l'insolazione; non escano di casa nelle ore del meriggio, e mitigino la temperatura estiva con frequenti bagni tiepidi.

Fra i sensi esterni il primo a deperire, secondo l'osservazione di tutti gli scrittori, è costantemente la vista. Oltre a quanto già si è detto in proposito nell' *Igiene de' sensi esterni*, crediamo opportuno il ripetere che la luce troppo vivace è dannosa agli occhi di tutti e principalmente de' vecchi.

Quanto alle abitazioni nulla ci rimane da aggiungere a ciò che scrivemmo nell' *Igiene generale* su quest'oggetto.

#### *Abiti, bagni, lavature ecc.*

Le persone attempate godono minor calore vitale; hanno perciò maggior bisogno di conservarlo mediante abiti che siano costantemente in relazione colla temperatura dell'aria.

Altrove s'è detto abbastanza sugli abiti che loro meglio convengono: aggiungeremo soltanto che l'uso di portar pelliccie a lungo pelo immediatamente sopra la pelle è buona usanza per i vecchi, poichè con esse si mantiene una piacevole temperatura senzachè il peso ne sia soverchio. È tuttavia da aversi gran riguardo al tempo di deporle.

Avvertiremo inoltre che la testa debb'essere né troppo carica, né troppo scoperta; che i calvi possono far uso con vantaggio di leggiere parrucche,



o di sottili berretti di lana. Stimiamo del resto inutile d'avvertire che qualunque abito de' vecchi vuol essere comodo, e che il loro corpo non patisca dall'essere strettamente legato in nessuna parte.

Quanto ai bagni è da desiderarsi che il vecchio vigoroso, il quale non abbia qualche causa particolare per astenersene, ne prenda due o tre ogni mese, ed un maggior numero nell'estate. Il bagno sia sempre moderatamente tiepido. I bagni freddi, d'acqua di mare, minerali, o medicati non debbono usarsi mai senza la prescrizione del medico.

La pulizia del corpo d'altronde non dee trascurarsi così dal vecchio come dal giovane; *si fore vis sanus, abluè sæpe manus*, scriveva la buona scuola di Salerno.

*Alimenti e bevande.*

Quanto a questo soggetto rimandiamo il lettore a quello che s'è da noi scritto nelle *Lett. popolari* anni 1840-44, *Corso d'igiene popolare* cap. V e VI, ed all'anno 1839, facc. 222 e 243 per ciò che concerne le *evacuazioni naturali, l'esercizio, il sonno, la veglia, gli organi de' sensi e le affezioni d'animo* de' vecchi, e le regole da tenersi in proposito.

Medico B. Bertini

LETTERATURA POPOLARE

MEMORIE E RICORDI POSTUMI

DI

SIMONE DI NANTUA

I nostri lettori non avranno al certo dimenticato quell'eccellent'uomo di Simone di Nantua che facemmo loro conoscere negli anni scorsi con alcuni suoi scritti (1): epperò noi siamo persuasi che sentiranno come noi con giusto cordoglio che quel semplice moralista del popolo, il buon Simone non è più! .... Ma s'egli si è dipartito, ci lasciò la preziosa e durevole autorità de' suoi buoni consigli, della sua esperienza e delle sue modeste virtù. E noi, anziché tessere l'elogio della sua vita, amiamo meglio offrire ai nostri lettori gli estremi ricordi che Simone lasciò fra le sue carte, e che noi andremo traducendo ed adattando al nostro Giornale, certi di far non solo cosa grata ma sommamente giovevole al bene del popolo.

*La saviezza di Simone di Nantua*

I.

Nel tempo in cui continuava i miei studii in Nantua mi fu detto che erano vissuti altre volte uomini che venivano chiamati savii: tal nome, benchè allora io mi fossi ancora giovinetto, mi apparve magnifico, ed eccitò in me un movimento d'ambizione, il solo di cui io non abbia quindi dovuto pentirmi.

Savio! ripeteva a me stesso: parmi che nessuno possa essere superiore ad un savio: ma qual cosa sarà dunque necessaria per acquistare un tanto nome? Una grande nascita forse? No certo, perchè coloro di cui mi raccontarono l'istoria erano nati fra il popolo come io. Ricchezza forse? Nemmeno, giacchè alcuni di essi erano più poveri di me! Bisognerà dunque sapere grandi cose? ....

Invero uno fra essi disse in cosa consisteva tutta la scienza necessaria, nel conoscere cioè se stesso profondamente.

Conoscere se stesso! a me parve cosa non molto difficile, e perciò divisai di diventare anch'io un savio, e persuasi che non mi era a ciò necessario nè una grande nascita, nè altra ricchezza che il lavoro, presi ad essermi attentamente onde raggiungere il mio scopo. Mi accinsi pertanto all'opera, ma quale non fu la mia sorpresa quando mi accorsi maggiori essere le difficoltà di quanto io mi credevo, ed ebbi a convincermi richiedere questa scienza studii non meno ardui delle altre. Però questo non mi scoraggiò, e proseguii, anzi proseguo tuttora, poichè in tale scienza non si tocca mai il fine. Nell'avanzarsi essa riesce meno difficile, di più si cambia in bisogno e persino in godimento, talchè egli è un vero piacere allorchando io scopro in me qualche cattiva inclinazione a svelle: allora la carpiro con avidità per sbarazzarmene come d'un insetto importuno, e liberatomi dico a me stesso con giubilo: eccone una di meno.

Malgrado tutte le mie cure ed i miei continui studii, sento quanto io sia ancora lungi dal meritarmi il nome di savio; ma ciò non pertanto vi assieuro che se non vi potrò giungere, vi avrò almeno profittato molto, poichè ad ogni modo non è mai tempo gittato quello che s'impiega in un'impresa qual è la mia. E poichè può venire in capo a qualcuno di voi, miei buoni amici, di darsi allo stesso studio, io andrò tentando di agevolargli la via col comunicargli le mie cognizioni, e con queste forse potrà egli toccar più vicino alla meta di quanto io nol feci.

La prima scoperta che io ho fatto in me quando mi accinsi all'impresa, si fu un tantino di ambizione, ed eccovi come.

Fra i molti miei compagni di studio in Nantua pochi avevano fatto studii così buoni al pari di me, per cui io mi trovava loro superiore in cognizioni;

(1) V. *Lett. popolari* anno 1°.

locchè aggiunto alla facilità di parlare che fu sempre in me riconosciuta, mi attraeva l'ammirazione di tutti i miei compagni, e quando imprendeva a parlare fra loro, essi mi ascoltavano con un'attenzione tutta particolare. Questa ammirazione generale mi avea a poco a poco fatto contrarre l'abitudine di portare alta la testa, ed alloraquando mi veniva fatto di pensare ai miei futuri destini, mi vognava destinate le più alte cariche, e dimenticava l'onesta ed umile condizione del mio padre, colla quale tuttavia egli avea educato onoratamente la sua famiglia.

Le mie idee erano a quel punto, quando un giorno mio padre mi condusse secolui a Lione per alcuni affari. Durante il nostro soggiorno colà, ebbe luogo una grande festa, a cui assistevano i corpi civili che religiosi, e tutte le truppe che allora trovavansi nel paese. Fui curioso di vedere tanto spettacolo affatto nuovo per me, e si fu allora che la riflessione venne a farmi conoscere la mia vanità.

Ecco un prelado, dissi fra me, ma quanti semplici preti non l'attorniano senza contarvi il mio ottimo curato di Nantua e gl'innumerevoli altri parroci! Ecco un magistrato, ma quanti non sono i meschini legulei ed altri tali che menano una trista vita fra i cavilli curiali e le liti! Ecco un generale con pochi uffiziali: ma prima che un semplice soldato venga a cangiare il suo fucile colle loro spade, quanti non dovranno morire, e quale sarà quegli che sarà certo di sopravvivere! e non pertanto questa moltitudine di subalterni vive, ed anzi sembra più contenta dei primi cotanto elevati! O Simone, contentati del tuo stato, nè cerca di salire tant'alto, poichè facilmente tu inciamparesti per la via, e cadresti più basso di prima. La società è fatta a guisa di piramide: i piani superiori sono ristretti, e pochi vi possono stare; nei piani inferiori al contrario lo spazio è vasto, e tutti vi stanno a bell'agio. Imponi silenzio al tuo orgoglio, o Simone, ed alla tua vana ambizione: sappi tenere il luogo che Dio ti ha destinato, e prepara le tue spalle a portare i pesi che portò finora tuo padre.

Si fu in questo modo, miei buoni amici, che io presi la mia prima risoluzione contro me stesso; ed era questo il primo atto di saviezza, poichè per farla e per mantenerla era necessario prudenza, forza e moderazione.

V. Casari

### MASSIMA

Il bello sta chiuso nel vero; e Dio è il sommo d'ogni bellezza, perchè è il sommo d'ogni verità.

P. Salvatore

### POETI STRANIERI

#### IL CANTO DELLA FILATRICE

Io sono contenta seduta al mio arcolaio; io sono contenta colla mia rocca e col naspo: essi mi somministrano di bei filati ond'io tessomi poi soppanni pel rigido verno, e grembiuli e gamurrini pe' di festivi. Io annaspo, agguindolo e dipanno, mentre vassene a rilento l'estivo sole. Sono miei cibi due erbuccie, due frutte, pane e latte. — Io sono contenta seduta al mio arcolaio.

Da ogni lato vive acquicelle che scorrono fra il vivo verde, e vanno a raggiungersi sotto la mia fronzuta casina: l'odorosa betulla e il lieto biancospino intrecciano nella palude i loro rami per porgere un nido all'uccellino, ed un asilo fresco al pesciatello: il raggio del sole, rifranto dalle tremole foglie, mite lampeggia in questa fratta dov'io aggiro contenta il mio arcolaio.

Sull'alte quercie gemono le tortore; ed eco ripete la dogliosa canzone; i fanelli e i calderugi dai vicini poggi gareggiano al canto; lo scricciolo saltella per le siepi; la pernice croccia in fondo alla valle; la rondine alante intorno al comignolo della mia casetta mi ricrea seduta al mio arcolaio.

Con poco da vendere e meno da comperare, al sicuro dalla penuria e al disotto dell'invidia, oh! chi vorrebbe scambiare quest'umile stato con tutto l'ambito benessere de' favoriti della fortuna? in mezzo a' loro sazievoli divertimenti, alle corruttrici e torbide gioie possono essi mai gustare la pace e il contento della filatrice seduta al suo arcolaio?

*Dall'originale scozzese di Roberto Burns.*

G. Strafforello

### PENSIERO

L'amore della patria è il più nobile di tutti gli affetti, e il più santo eziandio, ove non sia contaminato da parzialità e da adulazione. Chè la parzialità e l'adulazione contrarie all'istituto del filosofo unicamente invaghito del vero, soglionsi usare o dai tristi verso coloro cui essi intendono trarre in inganno, o si consentono agli obsequenti, allorchè si fanno al lodar taluno, per temperare il dolore degli amici e dei congiunti che lo piangono estinto.

L. Sauli

Editori—G. POMBA e COMP.

(TORINO)

(STAMP. SOCIALE—Con perm.)

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Associazione, beneficenza. *Dei doveri di compassione.* — Azioni generose. XIII. Singolare esempio di beneficenza. — *Sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture.* Lettera VII. — Pregiudizi popolari intorno agli animali. XXXIX. *Della gru.* — *Proverbo.* — Esempi di virtù popolare. XXXV. *Risetti, Mussetto, Perreno e Macario.* — *Massima.* — Poesia popolare. *L'egoista superbo.* — *Moralisti antichi. Marc' Aurelio.*

### ASSOCIAZIONE — BENEFICENZA

#### DEI DOVERI DI COMPASSIONE

Del compassionevole caso della città di Cluses in Savoia distrutta da un incendio avete di recente udito dalle Gazzette (1). Qual bisogno di dipingervi gli orrori di una così fatale scena? Qual pensiero così miope, qual cuore così chiuso, al solo udirne non senti la vampa, non vide le fiamme, lo schiantarsi e lo scricchiolare degli assi e dei travi, il profundare dei tetti, il rovinar delle case? E chi non udì le grida e i pianti di quel misero popolo, e la disperazione delle madri e de' figli cercanti i figli e le madri tra il fumo e le fiamme irrompenti e gli sfasciamenti?

No, in fe' di Dio! nessun'anima tanto sciagurata che non dicesse almeno tra sé e sé un *povera gente!*

Certo, povera, infelice gente! scottata, dissotata,

sloggiata, infiebrita dello spavento! Certo, sta bene di compassionarla in cuor nostro. Ma gli è tutto che dobbiamò?

Di grazia considerate un po' meco. — Credete voi che il sacerdote e il levita che videro quel ferito sulla via di Gerico e passarono oltre, non abbiano detto in cuor loro: povero uomo? Non è possibile, ripugna alla natura umana. Pure, voi vel sapete, il Vangelo gli ha giudicati rei di lesa legge del prossimo, e da diciotto secoli la coscienza del genere umano ha ratificato il giudizio.

Dunque per sentenza di Dio e degli uomini non basta dire: pover' uomo! povera gente!

Dunque la compassione ci impone altri e maggiori doveri.

Egli è chiaro. La compassione è un sentimento di natura; un sentimento che può e debb'essere sviluppato, diretto dalla civiltà e dall'educazione, ma che ha la sua origine nella natura dell'anima nostra; un sentimento necessario, d'essenza dell'uomo, non contingente. Provate a snaturarvi, fatevi cannibali e, peggio, fatevi *abili* o *furbi* (1); pure all'urtar di piede per avventurarvi nelle vostre vittime dissanguate, sentirete una fitta di freddo.

(1) In uno dei prossimi numeri daremo ai nostri lettori i particolari ragguagli di questo tristissimo avvenimento.

(1) Un *furbo* peggiore d'un cannibale? Io lo credo; e se i furbi nel permetteranno, altra volta vi dà le mie ragioni. Io li conosco.

Fino del cocodrillo s'è detto che piange: è vero che non è un verbo.

Ma lasciamo stare questi sozzi animali. Non v'è dubbio, la compassione è un sentimento naturale, un de' fili di che Dio ha tessuto il nostro stame. Or senza essere filosofanti, voi sapete che Dio non può aver messo un filo inutile nella sua tela. Qual è dunque il motivo della compassione messaci in cuore da Dio? Perché noi ci addolorassimo ai dolori altrui e nulla più? Perché la somma de' dolori individuali si aumentasse di tutta la somma de' dolori degli altri uomini? Con ciò Dio non avrebbe fatto che renderci inutilmente più infelici.

Questo non può essere il fine di Dio, questo non è motivo sufficiente a spiegare in noi l'esistenza, e quindi la legge della compassione. Il dolore, nel magistero della creazione, non può essere che mezzo, non mai scopo finale.

Sì, il dolore è mezzo, non fine. Il dolore che ci viene dalla compassione, il dolore dei dolori altrui, è potentissimo mezzo ordinato dal Creatore pel gran fine dell'umana sociabilità. L'uomo non è un essere isolato, solitario: anzi nessuna cosa, né animata, né inanimata, nella creazione sta da sé. Tutte hanno relazioni naturali, necessarie; relazioni di genere e del sistema universo, d'ogni cosa con ogni cosa; relazioni di specie e, più immediate, de'simili co'simili.

Dalle prime derivano i diritti dell'uomo sopra e verso gli animali, e sopra la natura inanimata: dalle seconde i doveri e i diritti dell'uomo coll'uomo. I doveri si conchiudono tutti in una sola parola, in una sola e suprema legge: amore.

E che altro è la compassione, com'ogni sentimento, se non una forma, un aspetto dell'amore? Dico amore ogni sentimento, poichè fu già savamente avvertito nell'odio stesso esservi amore. E di vero, perchè odiamo noi i tiranni se non perchè amiamo la patria? perchè odiamo i malvagi se non perchè amiamo i buoni? perchè odiamo chi ci ha nuocuto o vuole nuocerci se non perchè amiamo noi stessi? E nella giusta proporzione di questi e di tutti gli altri nostri amori sta la base di ogni scienza e di ogni disciplina morale, civile e politica. Ma per tornare al proposito nostro, io diceva che la compassione non è altro che amore; amore di specie, di simile a simile. La compassione infatti non si estende oltre il regno animale, perchè cogli altri regni non abbiamo relazioni di somiglianza: noi compassioniamo un bruto, non un fiore né un marmo, perchè con quello abbiamo comune la sensitività; maggiormente poi un uomo, quanto a mille doppi essenzialmente maggiore è la somiglianza nostra cogli altri uomini che co' bruti: e tra le razze d'uomini di colore diverso, noi compassioniamo più un bianco che un nero.

La somiglianza dunque è il principio dell'amore; e quindi di tutti i suoi derivati. Perché ciò? perchè la somiglianza è una maggiore conformità di natura,

una maggior estensione di relazioni; perchè noi vediamo e sentiamo negli altri uomini noi stessi; perchè amando noi stessi noi amiamo la specie di cui siamo parte. E chi s'addenta in questi pensieri vedrà che nel principio tutti gli amori si inchiodono, e nel finale si conchiudono nell'amore di se stesso: di se stesso in altrui, di se stesso e d'altrui e di ogni cosa in Dio, prima essenza e primo amore. Noi infatti non possiamo uscire fuori di noi stessi, astrarre noi da noi; né possiamo astrarre da noi l'amore di noi, senza cessare di essere. L'amore dunque di se stesso è per ogni individuo necessariamente l'amore subiettivo; gli altri amori non possono essere che obbiettivi. Or senza subbietto non vi possono essere obbiettivi: e per stringere in una formola il mio pensiero, non amori senza amore; non amore senza individuo. Donde può dedursi che la norma e lo scopo d'ogni morale e civile sapienza e d'ogni savia educazione è di dirigere e d'educare l'amore di se stesso, temperando, com'io diceva, gli amori che ne derivano in modo che non frastuolino e non trascorran oltre la giusta e rispettiva loro obbiettività. Al qual uopo io non di vedo che una via sotta: dir: bello al vero, con mente e cuore liberi, cioè non preoccupati. Ma io trascorro troppo, s'io mi lascio correre così di pensiero in pensiero.

Dal sopra accennato parmi poter dedurre che ogni uomo è a se stesso subbietto, ossia perno e centro del suo sistema che costituisce la sua individualità; ma ch'egli è ad un tempo parte del tutto, raggio o punto del sistema universale, e più relativamente parte della sua specie, ossia dell'umanità. Questi due aspetti dell'uomo non son che due condizioni d'uno stesso oggetto, temperate per modo nella sua natura che non possono separarsi senza astrarlo dalla stessa e farne un essere di pura immaginazione. E dunque nella necessità del suo stesso individuo di aderire a tutta la natura: il che succede fisicamente per la facoltà d'assimilazione, pigliando e rendendo degli elementi secondo e quanto si conviene al suo essere fisico, e per le leggi di tutte le altre relazioni attive e passive, le quali più specialmente uniscono l'individuo alla umanità, anche fisicamente, perchè le leggi fisiche sempre concorrono colle morali. La quale unione dell'individuo coll'umanità diviene più manifesta se si considera dall'aspetto morale, che è l'aspetto precipuo e finale dell'uomo.

L'uomo dunque, amando se stesso, deve amare gli altri uomini: l'uno amore è rinchiuso nell'altro. Egli ama altrui in se medesimo, e se medesimo in altrui. Ciò significa e spiega la legge della fratellanza e della solidarietà fra gli uomini; perchè se gli uomini non sono che individui relativi e parti dell'umanità, il bene e il male non può non essere relativo e partecipato anch'esso.

Per tal modo il dolore altrui è dolor nostro. Ora siccome noi siamo da natura portati a fuggire il do-

lore, e quindi a provvederci e aiutarci contro lo stesso secondo la possibilità nostra, così siamo naturalmente spinti a perciò tenuti per legge naturale ad aiutare colle forze nostre i nostri fratelli. Questa spinta o desiderio di sovvenire alle necessità e porre rimedio ai mali altrui è inseparabile dal sentimento di compassione, quando non soverchia l'egoismo o altra disordinata voglia:

Così Dio provvedeva che il dolore fosse continuo richiamo all'amore, e ponendo la legge di fratellanza o di solidarietà, moltiplicava i rimedii accanto al male, facendo ogni uomo a pro d'ogni uomo quasi ministro di sua provvidenza, e soprattutto poneva con quella legge il fondamento della civiltà e dell'umano progresso. E che cosa è infatti la civiltà vera se non l'armonia degli amori individuali, donde gli aiuti reciproci e la cooperazione delle forze al comun bene? E il progresso non è egli la serie degli effetti di questa attività concorde che si fanno causa di nuovi e maggiori effetti, come al moto accelera il moto?

Concludiamo. Se la compassione non è uno sterile sentimento ma un dovere di natura che ci obbliga da individuo ad individuo, ella è pure dovere di popolo a popolo. I popoli sono grandi individui morali; e corre fra essi la stessa legge di fratellanza e di solidarietà che fra uomo e uomo. Questo principio, benchè noto, ha bisogno di essere meditato, poichè l'idea di dovere e di giustizia non pare ancora bene applicata a questa essenziale parte del diritto naturale. Ma non è qui luogo: a me basta da questo principio dedurne, in proposito della sciagurata città, da cui pigliai l'argomento, che i dolori e le sventure d'una gente, o d'un popolo, o d'una nazione, sono dolori e sventure comuni.

Elia Teyss

## AZIONI GENEROSE

### XIII.

#### SINGOLARE ESEMPIO DI BENEFICENZA

Era in sull'abbassarsi il giorno, ed io tacito e solo n'andava a' miei villereschi e dilettoni passeggi, quando mi scontrai in una giovane contadinella che piangeva assai teneramente. Così passando, e tutta vestita di umiltà, mi riguardò: e si mi venne desiderio di secoler alquanto indugiarmi. «Deh! buona ragazza, se Dio v'aiuti, le dissi, che fate voi?» Ed ella senza rispondermi, non rinviava di piangere. «Datevi pace», ripigliai, «e via cacciate l'affanno: su parlate, apritemi il cuor vostro: forse che io vi

potrò contentare nel vostro bisogno. Chi siete voi? donde venite? per dove siete voi avviata?» «Il mio nome», rispose «è Maria, ed appartengo alla cotai famiglia costà vicina; da questa or ora mi sono dipartita per andarmene al nostro paese». In questo dire, lacrimando, si tacque. «Ma a quest'ora piuttosto tarda anzichè, perchè mettervi in via così tutto sola e sì discarmigliata, e sì poveramente in arnese? forse alcuna mala ventura vi è incontrata? fate animo, e ditemi chiara e sicuramente ogni cosa». «Ah! padre» sospirò e pia mi ripeteva «troppo aspra fortuna ha percosso me e le mie due sorelle, unico resto della famiglia nostra». E, interrompendola il pianto, pur seguiva: «Oh male avventurate ed infelici che siamo noi! La nostra buona madre, unico sostegno e cara delizia di tutte noi, la nostra buona madre, in cui fidatissime il cuor nostro si riposava, la nostra buona madre che altro ben non s'aveva salvo quello della sua tenera ed amata prole, ah! sorte durissima! acerbamente ne fu rapita da morte». E qui, opprimendola il dolore, e crescendo il pianto, le moriva in sulle labbra la parola. Lasciato che ella rattenesse l'amarezza del suo animo, cercai poscia di confortarla, persuadendola: che racquiescerebbe nel cielo quel bene che quaggiù lacrimava perduto; che la sua madre, buona e santa donna che fu, del certo era passata alle gisce del paradiso; che però aveano ben onde allegarsi, non che cessare le lacrime, sapendola tolta alla vanità delle mondane cose, e rimessa nel perenne possedimento di una vita beata. «Ma ella» mi feci io a ripigliare «la vostra cara genitrice, vi avrà lasciato di che poter campare oneste la vita, e si condurre ad onore vostra giovinezza». «Povera ella era» sospirando sciamò «e povere ne ha lasciate; ed è sì misera e deplorabile la condizione a cui siamo ridotte, che ne è zandio un pane ci resta a sostenere le corporali e quotidiane bisogna. Onde che io me ne vado al nastro borgo per trovare di che pascermi della carità altrui». Il suo parlare e sospirare angosciato, il più sentito dolore ond'io vedeva lei travagliata, mossero ancora me alle lacrime, e piangeva con essa. E questo la fece alcun poco rasserenare, e la acquietò l'afflito e perturbato animo. Quando la voce mi poté venire intera, mi rivolsi a lei in sembante pietoso, e «tenete» soggiunsi «questo danaro: per pochi giorni avrete con esso a preacciarvi il vitto, e poi Dio, che mai non manca al bisogno, vi provvederà. In Dio ponete ogni vostra fidanza, ed egli farà consolate voi e le vostre sorelle. Pregate a lui che benigno accoglie la preghiera del povero, e benigno lo contenta. Egli ci affida, che basta pure il piechiaro perchè ne sia aperto; che non si vuol più che cercare per rinvenire: che le sue viscere sono per noi come di padre affettuosissime. Pensate che la divina bontà allora viene pronta a noi quando le dolcezze terrene ci abbandonano: pensate che le

sciagure mai ci opprimono che non siano per alcun nostro bene... La giovinetta ripigliava cuore, e il viso le sorrideva, perchè quelle parole parevano a lei venute dal cielo, e come tali in lei adoperavano. Grande, somma è la forza delle parole di Cristo, e nulla possono incontro ad esse gli sforzi ed i prestigi della sapienza e della eloquenza umana!

Dopo, rendutemi grazie affettuose, riverente mi inchinò: e confortandosi nella speranza d'un miglior avvenire, andossene alla sua via, e provvedutasi di quanto le occorreva al bisogno, corse prestissima a partecipare la sua gioia e gli avuti favori alle sue dilette sorelle. Le quali allegando gli atti e il discorso, ristoraronsi di quel povero cibo, come se ivi fosse il meglio sapore del mondo. Intente ai lavori di casa ed agli onesti servigi altrui, passavano liete i loro giorni: mattina e sera e tra la giornata raccomandavano a Dio tutte se stesse, e nella sua provida e grandissima cura sicuramente si abbandonavano. Ma i divini favori non tardano a piovere nel cuore di chi fervoroso e sospirando li chiama. Non andò molto che una signora alquanto attempata e nobile di sangue, ma nobilissima di costume e di virtù, passando per quelle campagne, entrò in pensiero (era Iddio che ve la traeva) di visitare quel tugurio che sì povero le sembrava, ed era pressochè diroccato. «Ehi! gente di casa» gridò «se il Signor Iddio vi dia pace, niuno v'ha egli, niuno qua entro?» e non s'udia risposta. Le ragazze a quel suono di voce non mai sentita, impaurarono come timide colombe all'improvviso apparire del grifagno spaviero, e tutte raccolte, e pian piano si ritrassero in un segreto cantuccio di loro abitazione. Ma la gentildonna, quasi da una superna forza mossa e sospinta, aperse l'uscio, e fattasi a dentro, vide quella male agiata famigliuola, ed «o buone fanciulle» cominciò a dire «chè non mi rispondete? di che vi state paurose e sbigottite?» Esse, dipinte il viso di bel rossore, risposero che non sapevano di cui fosse quella voce, e che però sospettose dubitavano. Quindi messo mano al ragionare, e d'uno in altro discorso trapassando, la nobile signora venne a sapere della loro meschinella condizione, e del grave pericolo a cui perciò quelle fanciulle si ritrovavano. Intenerita per grande pietà, le confortò che non patirebbero danno tanto che ella sopravvivesse: e presentando loro di molto danaro, le assicurò che di più assai farebbe, potendo.

Chi mi sa dire la gioiosa letizia da cui furono comprese quelle anime benedette? Ah! nulla al paragone di essa vale quanto può e sa dare il mondo! Non sì tosto erasi partita quella nobile benefattrice, che le ragazze, ben riconoscenti di un sì nuovo e singolare favore, non facevano che pregare per lei, ed accessamente raccomandarla a Dio.

Ma non istette guari che la degna signora fu nuovamente a visitarle: e dopo essersi alcun poco intrattenuta in dolci parlari, loro venne dicendo,

che si portassero seco quanto di robe avevano, e che l'accompagnassero a casa. Qui tutte e tre si raccolsero, e vissero alcuni anni del caritatevole soccorso che da quelle generose e benefiche mani veniva loro prestato.

Una madre, per quanto si fosse affettuosa, non poteva far più, nè trattarle con maggiore amorevolezza. Venuto il tempo maturo, le dotò largamente, e di onesto marito a ciascuna provvide. Oh benedetta colei che a sì grand'opera dispose l'animo, e diè compimento! Benedetta a lei! diranno quanti hanno il cuor fatto sì gentili e magnanimi sentimenti; Benedetta a lei! ripeteranno quelli che troppo ben conoscendo il difficile stato della povertà, sanno debitamente pregiare chi a sì larghe mani la soccorre; Benedetta a lei! andranno più e più volte iterando grate e riconoscenti quelle nobile spose che da lei riconoscono il loro onore, la loro vita salvata. E quando Iddio le farà liete di cari figliuoli, faranno in prima e soprattutto risuonare su quelle tenere labbra il caro nome della loro benefattrice, e unitamente ad essi le pregheranno le consolazioni del cielo.

Nè queste a te mancheranno, o donna grande e generosa, che sapesti così pronta distendere ed allargare la mano al povero, volere con esempio rarissimo di modestia che io, cui il tuo bel cuore è dischiuso e le tue magnificenze conosciute, mi taccia il tuo nome per me degnissimo d'ogni più alta riverenza, e di sempre cara ed onorata memoria!

Giambattista Giuliani

## SUL LAVORO DEI FANCIULLI NELLE MANIFATTURE

Lettera al direttore delle Letture di famiglia.

### LETTERA VII.

Narrata la condizione infelice de' fanciulli nelle manifatture; esposta la necessità ed urgenza di rimediarvi; accennati i provvedimenti già promulgati a tal fine e gli effetti, sebben men compiuti, derivati dalle discipline ordinate, or ne resta a dire perchè non fu pienamente conseguito lo scopo cui esse tendono.

Primo ostacolo vuolsi certamente notare quello delle speculazioni dell'avidità privata, la quale pur troppo inspira continuamente il fabbricante nella presente guerra di concorrenza mercantile universale a cercare ogni mezzo di produzione col minor costo possibile; e tra' varii mezzi naturale si presenta quello dell'impiego de' fanciulli più giovani, e del lungo lavoro ad essi imposto, perocchè men costosa, quindi più produttiva è la giornata loro.

Altro ostacolo vuolsi notare nella necessità, che



stringe i miseri genitori ad esibir l'opera de' figli loro appena credono *potervi questi attendere*, onde sottrarsi più presto al carico della manutenzione di essi, cui talvolta mal riescono a sopperire per la troppo tenue mercede ritratta dall'opera cui essi stessi attendono, appena essendo quella mercede bastevole a mantenerli.

Posti in dura necessità; ridotti all'alternativa di esporre all'ospizio un infante, o di guadagnare, col l'impiego anche prematuro dell'altro nato prima, di che mantener questo almeno, è naturale che gl'infelici cedano alla tentazione lusingandosi che un fanciullo d'aspetto sano e robusto *non abbia a soffrire* della precote fatica impostagli.

Onde nasce che i parenti offrono con premura i figli loro, sperando meglio poterli mantenere: i fabbricanti li accolgono con uguale premura, nella certezza d'accrescere il guadagno loro.

Altro ostacolo trovasi nella *difficile esecuzione* delle discipline sancite per frenare l'abuso; po- sciacchè la vigilanza sulle fabbriche non è così facile come a primo aspetto sembra.

Diffatto le visite di queste si possono affidare ad *agenti stipendiati*, od a *notabili*, che ne assumano l'incarico per solo zelo del pubblico bene.

Nel primo sistema il numero degl'ispettori, *necessariamente ristretto*, rende meno frequenti le visite, come le fa più facili a prevedersi ed anche ad eludersi, quanto all'efficace accertamento delle contravvenzioni, mercè de' concerti che i genitori ed i fabbricanti hanno interesse a prendere fra di loro onde nascondere le infrazioni alla legge da essi commesse.

Nel secondo sistema poi, oltre all'esser del pari difficile *trovare dovunque notabili*, i quali vogliano assumere un'incumbenza per sè *odiosa* verso i parenti, che vogliansi *men liberi* di trar profitto dei figli loro, senza offerir compenso alcuno alla miseria che li opprime, e verso i fabbricanti cui si pretende *impedire più largo guadagno*, v'ha eziandio la difficoltà di aver persone *sufficientemente illuminate* per discernere le frodi che si tentassero; *abbastanza imparziali* per proceder senza favore come senza prevenzione più contro l'uno che contro l'altro fabbricante; *coraggiose al punto* d'esporsi alle querele di miseri che voglion pane, e chiedono di poterlo guadagnare, ed al risentimento di avidi speculatori, taluno de' quali può anch'esser per gran ricchezza potente, e per attività e destrezza atto a nuocere ed a vendicarsi delle accertate contravvenzioni.

Aggiungasi che di molte fra le regole sancite può sostenersi la *non assoluta necessità* con argomenti *in apparenza fondati*, sia per quanto concerne all'età minima, che al lavoro massimo in alcune specie di fabbricazioni, riputate *men dell'altre nocive*; onde l'opinione sfavorevole a quelle regole, ed il concerto più generale per eluderle.

E s'aggiungano ancora le necessità della pre-

sente concorrenza commerciale, la quale richiede assolutamente la *letta dei prezzi minori possibili* nella fabbricazione, onde non venire escluso da uno spaccio proficuo, che i fabbricanti esteri dei paesi, dove l'industria fosse per tale rispetto *più libera*, non mancherebbero certamente di tentar d'averne.

Coteste difficoltà *non possono nascondersi*; esse però non debbono far rinunciare all'idea di tentare d'appor rimedio al denunciato male, perchè la *gravezza del medesimo dee prevalere* ad ogni altra considerazione, e perchè, anche ammesso che *tutto* non possa impedirsi il danno derivante dall'abuso in discorso, sarà sempre vero che *gran parte* di esso verrà frenato.

Per accennare poi al fine di rendere più efficaci le provvisori relative, e superare molti degli ostacoli preallegati, vuolsi notare dover procedere due mezzi, che singolarmente possono *facilitare l'assunto*.

*Primo.* Persuadere con ogni mezzo diffusivo di un'illuminata moralità insinuata sì ne' genitori che ne' fabbricanti ed in tutto l'universale, come abbiasi a reputare *iniquo* l'abusare della giovane età, il rovinarne le forze fisiche; il pregiudicarne le facoltà intellettuali; il corromperla prematuramente.

Ancora, come sia quello un *pessimo calcolo economico* per la futura ricchezza pubblica e privata; perocchè allora anche ai meno veggenti risulterà *più chiaro*, che, degenerata la popolazione al fisico ed al morale, dovrà necessariamente tornar minore e non proficua la produzione.

*Secondo.* Facilitare con ogni mezzo di sussidio ai genitori poveri l'educazione ed anche la sussistenza della prole non ancor atta a faticare, sia impiegando al caritativo assunto tutte quelle largizioni della beneficenza, che a tal fine possono destinarsi *senza violare, notisi, la volontà de' fondatori*; sia provvedendo a pubbliche spese a tutte quelle istituzioni d'istruzione e d'educazione primaria, delle quali vi fosse difetto, e cui la carità privata o non avesse pensato, o fosse insufficiente.

Mirabilmente gioveranno a tal fine le *sale d'asilo* o *scuole infantili* moltiplicate sur ogni punto, e specialmente là dove vi sono opificii, e divise, come a mio parere conviensi, *in due classi*, una per l'età minima dai 2 o 3 anni ai sei compiti; l'altra dai sette ai nove anni compiti pure, non ommesso in ambe il solito soccorso pei poveri d'una minestra abbondante data ogni giorno al meriggio a spese dell'istituto, il quale soccorso è noto essere di *tenuissimo dispendio*.

Quando ai genitori potrà dirsi: provvedersi alla sussistenza, all'educazione ed all'istruzione prima de' figli loro, s'essi medesimi non possono sopperirvi; ma pretendersi assolutamente, e sotto pena adeguata da determinarsi, ch'essi più non abusino de' meschinelli, coll'impor loro una fatica che può rovinarne la salute, e lasciarli ineducati,



è chiaro che l'idea la più ovvia d'*equità naturale* a tutti persuaderà la *convenienza* e l'*utilità* del provvedimento.

Resteranno le *proteste* *necessità* della *libera industria*, predicate dell'*avidità mercantile*; ma di queste trionferà facilmente il buon senso e l'*equità naturale* della pubblica opinione; e la legge direttiva del lavoro de' fanciulli sarà più facilmente e con più buona volontà osservata.

Agli *apidissimi* ed *incorreggibili*, che ancora tentassero di violar que' precetti, sarà *facile, efficace, opportuna* la repressione, e la condanna dell'opinione si aggiungerà alla sanzione penale della legge.

Allora una nobile gara nascerà invece tra i fabbricatori istessi per mostrarsi inclinati a prender parte al doppio beneficio preventivo dianzi suggerito; ed il numero delle sale d'asilo istituite e delle scuole primarie nelle fabbriche istesse, ch'ora già onorano alcuni de' nostri industriali, si vedrà crescere ancora; ed i padri nel venire all'opificio per lavorar essi medesimi, co' figli già atti a faticare, condurranno gl'infanti loro a quelle scuole, preparandoli così a divenir essi pure sani ed onesti operai a tempo più opportuno.

Predicare la *necessità* e l'*urgenza* di prevenire l'abuso; la *convenienza* ed *utilità* di farlo nell'accennato modo; l'*equità* del concorso efficace della autorità; il *bene futuro* che può presagirsene, ove sia, com'è suggerito, ordinato, pare ufficio di buon cittadino che ami il vero ben inteso progresso; e pare altresì dovere della stampa periodica d'accennare ad uguale scopo, perocchè essa con una diuturna ripetuta insistenza può meglio de' libri speciali, solitamente letti da pochi soltanto, propagare le buone idee e renderle fruttuose nelle menti altrui.

Siano pertanto concordi all'opera tutti i giornali della Penisola, ed i generosi che in essi scrivono attendano di continuo a pubblicare notizie statistiche sulle manifatture; a far risultare della condizione de' fanciulli che in esse lavorano; a notarne i bisogni e gl'inconvenienti; a suggerirne i rimedii; a far conte le buone opere già conseguite per tale rispetto.

Così divulgando la reale misera condizione attuale delle cose per tale rispetto col grande ed utilissimo mezzo della pubblicità e della discussione, da cui sempre emerge il vero e l'utile, si giungerà, mercè d'un prudente largo intervento governativo a quella fortunata futura condizione, cui appunto tende l'incivilimento dell'universale, bello quanto onesto voto di tutti coloro cui è cara la patria comune, e che una vera filantropia, non di sole parole, ma di opere utili, morali, caritative, muove a dedicarsi a pro de' confratelli; chè tale sarà sempre per me l'operaio castigato, laborioso, amante della sua famiglia!

Nell'ultima seguente lettera riepilogando gli esposti concetti, dirò ancora che cosa sia più opportuno far ora nell'Italia nostra.

Petitti

## PREGIUDIZI POPOLARI INTORNO AGLI ANIMALI

XXXIX

### DELLA GRUE

*In un branco di gru, che riposano e che pascolano, ve n'ha sempre qualcuno che fa la guardia: di notte poi, acciocchè il sonno non la sorprenda, codesta gru tiene stretta e sollevata in una delle zampe una pietra la quale cadendo la risveglia, se il sonno la piglia.*

È vera che nelle truppe di varie sorta d'animali socievoli, ed anche delle gru, vedonsi ordinariamente uno o più individui, che durante il pasto o il riposo degli altri, paiono stare sulla guardia per avvertire i compagni d'ogni animale straniero che alla trappa si avvicina; ma che le gru in sentinella ricoprano a quello spedito della pietra per non lasciarsi cogliere dal sonno, è una credenza priva di fondamento, e sarebbe azione troppo superiore a qualsiasi grado d'intelligenza che pur si volesse ai loro piccoli cervelli concedere. Ciò che realmente si osserva in questi animali, si è che piglian riposo stando fermi su una sola gamba, e tenendo l'altra applicata al ventre sicchè non si vede; ma questo atteggiamento, innanzi al quale si fermano estatici e con lunghe parole di ammirazione gli antichi scrittori, è comune a moltissimi uccelli, e perfino ai polli che abbiamo continuamente sotto gli occhi: pare dunque incredibile che in alcun tempo abbia potuto passare per straordinario e proprio soltanto delle gru. Comunque siasi, le antiche credenze si mantengono vive a traverso ai secoli nella tradizione, nei libri, nei monumenti, e gli stessi pittori e scrittori dell'età nostra non sanno in miglior modo simboleggiare la vigilanza, che col rappresentare una gru che posa su un piede, e che stringe col l'altro e tien sollevata una pietra.

Aristotile e Plinio narrano, quegli con parole di dubbio, questi con storica gravità, che vi aveva, verso le sorgenti del Nilo, un popolo di Pigmei, e di piccoli uomini, abitatori di caverna, i quali scendevano ogni anno dalle loro montagne per guerreggiare colle gru, dalle quali finivano per essere vinti e distrutti.

Per quanto assurda possa sembrare questa favola, non lascia, come tante altre, di prestarsi ad una spiegazione, se non certa, almeno probabile. È noto che varie scimmie, le quali vivono in branchi numerosi nella maggior parte delle regioni dell'Africa e dell'India, fanno una guerra

continua agli uccelli, non per amor delle loro carni, ma per ingordigia delle loro uova. Le covate delle gru, ove si ammetta che questi uccelli nidificassero, colà in maggior numero che altrove, dovevano essere mira principale di quelle incursioni, e le gru, per l'istinto fortissimo che obbliga tutti gli esseri all'amore e alla conservazione della prole, dovevano difenderle a tutto loro potere. Ora si notino le forme e le abitudini di queste due sorta d'animali: da un lato le scimie con que' loro visi e con que' loro atteggiamenti che tanto ritraggono dell'umano; dall'altro le gru coll'alta loro statura e con quello spirito d'ordine che par dirigere ogni movimento, ogni evoluzione delle loro schiere. Le prime, vedute da lontano, o vedute da gente poco istruita, poterono sembrare una truppa di piccoli uomini; le seconde dovettero porger l'idea, non di una mischia confusa, ma di una difesa strategica. L'aff amore del meraviglioso, che fu tanto potente nell'infanzia delle umane società, non abbisognavan di certo né maggiori dati, né più ingannevoli apparenze per trascorrere alla favola e alla persuasione.

Fu tempo, in cui pare che le gru abbondassero abitualmente in tutta l'Italia; ma forse per la molestia che poi ricevettero dalla popolazione soverchia delle perfezionate armi da caccia, ora non vi capitano più che raramente e di passaggio nel mese di marzo, che è il tempo in cui lasciano le isole della Grecia e i paesi ultramarini, ove hanno svernato, per ritornare nel settentrione dell'Europa, ove passano il resto dell'anno e nidificano. Viaggiano questi uccelli ad un'altezza tale che l'occhio non li può discernere, giacchè sorpassa quella delle nebbie e nuvole che ordinariamente reggono nel tempo delle loro emigrazioni. Con tutto ciò è facile accorgersi del loro passaggio al grido rauco e forte che sogliono di tempo in tempo mandare. Se l'atmosfera è quieta o moscia solo da quel dolce vento aspro di facilitare, e non impedire il loro cammino, volano disposti in una schiera che posteriormente si biforca, ed imita perfettamente un Y. Se al contrario il vento è forte, e la comparsa di un'aquila inquieta la truppa; essi allora si fortificano concentrandosi in cerchio (4).

Molti antichi scrittori presero che dall'ordine che le gru conservano volando, sia venuta in Poesia, secondo alcuni, in Simbologia, secondo altri, l'idea della lettera Y, che fa parte del greco alfabeto: ma sono puerilità che quasi non meritano di essere ricordate.

G. Gené

(1) Savi, Ornit. tosc., T. 2, pag. 333.

### PROVERBIO

Al potente mai non mancano adulteri; e molti son gli amici di chi dispensa regali.

### ESEMPIO DI VIRTU' POPOLARE

XXXV.

### RIVETTI, MUSSETTO, PERRENO e MACARIO

BARCAJUOLI

Erano le tre pomeridiane del 13 agosto quando dalla riva opposta al Valentino reale sentesi gridare ad alta voce: «soccorsio, aiuto, si annega!» ed indicavasi col gesto il luogo del pericolo, sovrastante una cinquantina di passi dai casolari. In un batter d'occhio Rivetti Francesco, gondoliere di S. M., il quale tragitta i passanti dall'una all'altra sponda, spedisce alla volta del luogo indicato i tre suoi servi barcaiuoli Marco Mussetto, Giuseppe Perreno, e Lorenzo Macario, i quali remando a tutta possa arrivano sul luogo ma nulla scorgono. L'acqua era torbida, ed il vento imperverava gagliardo. Tasiano accuratamente co' remi, e finalmente uno di questi solleva il corpo semivivo di Giovanna Rolando, di anni quindici, figlia unica di onesti genitori. Accorse alle grida la desolata madre, la quale tremebonda e vacillante per lo spavento ti lacerava il cuore colle sue grida, col suo pianto. Ricoverata la giovane sulla barchetta, sopraggiunse sollecito il Rivetti munito di lenzuola riscaldate, con cui avvolto il corpo quasi esanime portosselo in casa. Sopravvenuto il dottore chirurgo signor Giusta, co'rimedi suggeritigli dall'arte sua richiamò a vita la periclitante donzella.

Era questa andata a diporto con alcune ragazze lungo l'ombrosa spiaggia del fiume, e veduta una leggera gondoletta attaccata a un arboscello, volle salarvi sopra; ma il dondolare del burchielletto avendole fatto perdere l'equilibrio, cadde nel fiume e scomparve. Buon per lei d'essere stata scorta da quei che stavano sull'opposta riva, chè altrimenti sarebbe miseramente perita.

Testimonio oculare del fatto, ed ammiratore della sollecitudine del Rivetti e de' suoi servi, provai una profonda sensazione: e sia perchè non resti celata un'azione cotanto generosa, sia per avvertire i parenti d'impedire che la loro prole si avvicini incautamente alla riva de' fiumi; ho divisato di farlo pubblico per mezzo delle *Letture di famiglia*, in cui prego i signori compilatori di volerlo inserire. Torino 16 agosto 1844.

Gaschi Giuseppe

### MASSIMA

Io mi privo volentieri della compagnia del popolo, ma non posso privarmi della sua stima.

Bentham

## POESIA POPOLARE

## L'EGOISTA SUPERBO

## I.

Largo! largo! è sua la terra,  
 Starvi solo, solo ei vuole;  
 Largo! egli è con tutti in guerra,  
 È per lui che splende il sole.

Ei si crede in suo pensiero  
 Il signor del mondo intiero.

## II.

Esser denno a lui soggetti  
 Tutti, schiavi obbedienti,  
 Nei superbi suoi concetti  
 Egli è il primo tra le genti.

Sol di vivere egli ha dritto,  
 Vivon gl'altri per delitto.

## III.

Sono spasmi le altrui gioie,  
 Per lui sono i gran dolori,  
 Son delizie le altrui noie,  
 Le sventure ed i malori;

È con roba a lui rapita  
 Che i fratei stentan la vita.

## IV.

Ei non ha, non ha parola  
 Che non suoni orgoglio ed ira,  
 Calpestando ei si consola,  
 Opprimendo ei sol respira.

Così sia — Gl'è una grandezza  
 D'egoismo e d'alterezza.

Prospero Carlevario

## MORALISTI ANTICHI

## VI.

MARCO AURELIO

## IV.

## CONTRO LA PIGRIZIA

Allorquando se' al mattino restie ad alzarti, recati tantosto a fare codesto riflesso: io mi sveglie per attendere all'opera di uomo; or debb'egli dunque inerescoermi d'impredendere quelle azioni per le quali son nato? Non per altro ci venni al mondo se non per istarmene mollemente corcato al tepore delle lenzuola?

Questo però viene a darne gran diletto!

Gli è dunque pel solo diletto che tu ricevesti l'essere, o non piuttosto per agire e per sudar nei travagli? Dà un'occhiata alle piante, agli uccelli, alle formiche, a' ragnateli, alle pecchie, che fanno a gara per arricchire il mondo ciascuno dell'opera sua propria: e tu, niegheresti tu di far tue bisogne di uomo? Non cerchi tu ravviarti a quel sogno, cui ti tragge natura?

Ma e' vuoisi bene pigliare un qualche riposo!

La natura ha posto un limite a codesto bisogno, non altrimenti che a quello del mangiare e del bere; e se tu vai oltre quel termine, sorpassi il bisogno, nell'atto che in riguardo al travaglio, non che fare il possibile, rimani tuttavia in difetto. E ciò interviene dacché tu non ami te medesimo: ché, ov'altro fosse, ameresti non meno e la tua propria natura, e ciò ch'ella addimanda. Gli artisti mossi da passione per l'arte che coltivano, allibiscono sull'opera loro, nè di baguarsi, nè di prender cibo si curano gran fatto: minor conto fai tu quindi della tua natura, di quello che un tornitore della sua industria, un commediante delle sue rappresentazioni, un avaro del suo tesoro, un ambizioso della sciocca sua vanità? Non prima a tutti costoro vien dato di agguinere l'oggetto de' loro desiderii, ed ecco aver essi più a cuore il progredire che non di prender sonno, o cibarsi. Ora le sociali operazioni mena onesto parrano e degne meno che in quelle il tuo amore riponga?

Giuseppe Gazzino

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, l'arruco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Associazione. Congresso agrario in Pinerolo. — Frammenti delle memorie di un povero libraio II. — Massima. — Sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Lettera VIII. — Esempi di virtù popolare. XXXVI. Maria Gamba di Villanuova d'Asi. — Pensiero.

### ASSOCIAZIONE

#### CONGRESSO AGRARIO IN PINEROLO

L'ultima settimana dell'ora scorso agosto è degna di lieta ricordanza nell'istoria moderna di Pinerolo, per aver questa città accolto nel suo seno i membri dell'associazione agraria, i quali vi accorsero da tutte le provincie dello Stato per tenervi il secondo annuo comizio dell'agricoltura patria.

Le solennità cittadine incominciarono il dì 25 del mese, in cui i religiosi Pinerolesi festeggiarono san Donato loro speciale patrono, e nel seguente lunedì venne aperta la fiera, in cui furono assegnati premi a coloro che si distinsero nel condurvi uno scelto bestiame.

La mattina poi del 27 la città ridondava specialmente di forestieri; e Pinerolo col suo bel cielo e colla sua bella situazione a piè di un'amena collina coronata di ridenti vignetti e di graziose ville, presentava un quadro animatissimo. Splendeva un magnifico sole, l'aura era pura e soave, e la vastissima piazza, circondata da un bellissimo viale, e fiancheggiata dai nuovi edilizii, tra cui fanno così bella mostra il piccolo seminario ripulito a

nuovo, il casino, il palazzo civico, le nuove scuderie e il gran peristilo del nuovo teatro colla nuova e grandiosa fontana che ora sorge nel centro della piazza, era affollata di cittadini e di forestieri, essendosi fissato ivi il convegno generale dei membri del congresso.

Io vorrei potervi adombrare la viva commozione provata quando verso le ore nove il suono grave della maggior campana del duomo chiamando gli associati all'apertura del congresso, quella gran massa di persone prese a disporsi in ordine di processione. Apriva il lieto convoglio una soave musica militare, e seguivano monsignor Vescovo cogli uffiziali dell'associazione e del comizio di Pinerolo, l'intendente della provincia presidente del congresso, il principe Masserano regio commissario, il marchese Cesare Alfieri presidente generale dell'associazione, il direttore del comizio, generale conte Rasini, quasi tutti i membri della direzione, parecchi deputati dei comizi provinciali, e circa 300 membri nazionali dell'associazione agraria, tra i quali anche alcuni esteri.

La comitiva attraversando un'immensa folla di popolo, spettatore attento di sì nuova solennità, si avviò alla chiesa di san Rocco, che trovammo con grata sorpresa vestita a festa, e trasformata in aula accademica. Un'iscrizione italiana posta sulla porta del tempio annunziava che i membri dell'associazione agraria si adunavano in Pinerolo in con-

gresso generale in questi giorni 27, 28, 29 e 30 agosto, per promuovere con visite, studii e premii l'agricoltura patria, madre della moralità, dell'industria e dell'agiatezza.

L'intendente aprì la seduta con un breve e ben apposto discorso, in cui accennò i vantaggi della associazione agraria in mezzo allo spirito universale di miglioramenti d'ogni maniera, e conchiuse eccitando la patria riconoscenza per la valida protezione di cui ci è largo il Governo. Quindi si venne alla elezione degli uffiziali del congresso per mezzo di voti segreti, ed il marchese Alfieri nel ringraziare l'assemblea per l'onore conferitogli di suo vicepresidente, toccò nobilmente della moderazione da osservarsi nelle discussioni, e della concordia tra i membri del congresso, e della nostra nazionalità personificata nell'Augusto Sovrano, protettore munifico dell'agricoltura patria.

E per notarlo qui di volo, chi non vede che i moderni congressi devono anche annoverarsi tra le belle speranze della nostra comun madre Italia? Il congresso si divise quindi in dodici comitati per esaminare i titoli degli aspiranti ai premii e riconoscerne i più meritevoli.

In tutto il tempo del congresso agrario i cittadini d'ogni ordine, uniti al comizio ed al municipio, gareggiarono schiettamente per rendere ai loro ospiti gratissimo il soggiorno in Pinerolo. Il teatro e la città vennero illuminati generalmente due volte; gli amatori delle cose teatrali gustarono con piacere *Il ritorno di Columella*. Il ballo venne encomiato come molto brillante, essendovi accorsi molti giovanotti dalla capitale; e venne pure applaudito il bel concerto musicale con cui la società del Casino volle festeggiare l'associazione agraria nella sua magnifica e splendida sala. Gli intervalli liberi vennero consacrati alla visita di alcune manifatture, tra cui vogliosi ricordare coi dovuti elogi il gran lanificio dei signori Arduin e Bruh, i cui pregiati prodotti primeggiavano nell'esposizione del Valentino. E tra le filande in seta è specialmente degna di una visita quella del signor Bravo, la quale conta circa 180 fornelli. Alcuni membri del Congresso fecero una scorsa nelle vicine valli degli industriosi Valdesi per ammirarvi la bella coltura delle campagne e le varie manifatture, tra le quali merita una menzione onorevole quella per la trattura della seta che il signor Lécourt vi ha stabilito recentemente con metodo nuovo e privilegiato. Altri poi corsero a visitare la fortezza di Fenestrelle posta sopra una fipida altura. Avendo visitato altra volta simili luoghi con una graziosa compagnia, mi limitai a rivedere i dintorni di Pinerolo che sono armeni e ricchi di acque e di fertili campagne. La città non conta alcun edificio notevole, fuori dei quartieri e delle scuderie militari, e degli altri edifizi già citati. L'abitazione del vescovo è l'antica casa meschina del governatore francese, e la stessa cattedrale non è in armonia

col belli e graziosi edifizi che la moderna civiltà va innalzando ad usi pubblici. Le nuove case però che i Pinerolesi vanno fabbricando fanno bellissima mostra, ed attestano un buon gusto cittadino. Non mancano alberghi in Pinerolo, ma in molti dei principali si desidera un po' più di pulizia nelle camere e nel cortile, ossia nella specie di stalla, che loro serve d'ingresso. L'orizzonte che si schiude ai vostri sguardi dallo spianato della chiesa di san Maurizio è mirabile per l'estensione e per la varietà; ed è anche bellissimo il viale che si prolunga dai quartieri militari verso la porta di Francia. Appena uscito da questa volta di verzura vi sorprende aggradevolmente la vicinissima corona delle alpi, da cui sorge maestosa la piramide del Monviso molto più alta ed antica di quelle famose dei Faraoni.

Essendo stato sorpreso di nuovo in questa mia seconda visita a Pinerolo, da una debole emicrania, il che ho udito verificarsi anche in parecchi altri individui, non so se ciò debba alle volte attribuirsi alla rapida mutazione d'atmosfera, l'aria di Pinerolo essendo molto vivace a fronte di quella di Torino. Questo fatto mi ricorda il lamento generale dei forestieri che attribuiscono all'acqua della Senna la dissenteria da cui sono colti nei primi giorni appena giunti in Parigi.

Scorgendo poi tanta copia d'acqua attorno a Pinerolo, mi aspettava di trovare la città circondata da orti; ma udii con un po' di sorpresa che i Pinerolesi si provvedono in parte di ortaggi dalle circvicine provincie, mentre essi potrebbero facilmente esportare in copia i prodotti dell'orticoltura. Difatto visitando i pochi orti coi membri del comitato d'orticoltura, ammirammo in uno dei principali un'immensa e veramente bellissima spalliera di persici reali, di una rendita cospicua. In un altro orto ci venne additato uno spazio coperto di otto e più mila grossi e lussureggianti cavolfiori che il proprietario trasporta giornalmente sul mercato di Torino, dove li vende da quattro a cinque franchi la dozzina.

Osservando nei dintorni della città parecchi grossi gelsi invecchiati, col tronco vuoto internamente come i vecchi salici, il nostro cav. professore Moris mi notò essere viziosa la maniera di tagliarne i rami fino presso il tronco, perchè l'acqua piovana penetra poi facilmente nell'interno dell'albero per la ferita che vi resta aperta. E quest'acqua accumulandosi particolarmente verso il centro della pianta, lo distrugge in breve, sicchè l'albero trae poi a stento il suo nutrimento dalla terra per la circonferenza del tronco, e veste l'apparenza di un gelsio decrepito e cadente. Credo opportuno di accennare qui una simile osservazione perchè in generale in parecchie provincie del Piemonte i gelsi vengono tagliati eccessivamente, sicchè sembrano quindi proprio decapitati. E qui se non temessi di allungarmi di troppo, vorrei toccarvi ancora di un

gelso veramente gigantesco che ammirasi nei poderi della graziosissima famiglia Pogliotti presso Pinerolo. Quest'albero crebbe in sì enormi proporzioni, perchè il fu avvocato Pogliotti (padre), caldo amatore dell'agricoltura, volle conservarlo intatto senza sfrondarlo per parecchi anni, credo per 15. Questo fatto prova di quanta utilità tornerebbe ai gelseti lo sfrondarli più raramente, ogni due anni ad esempio alternativamente, giacchè, come è noto, gli è per mezzo delle foglie che le piante traggono il loro speciale nutrimento dall'atmosfera, i fisiologi considerando le foglie quasi come i polmoni del regno vegetale.

Un'altra visita di cui parecchi socii del Congresso agrario si compiacquero specialmente è quella all'asilo infantile. Pinerolo tra i varii suoi istituti di beneficenza, conta anche una scuola degli infanti, fondata da una società di virtuosi cittadini, che si gloria di avere nel suo seno monsignor Charvaz e parecchi distinti ecclesiastici. Trovammo appeso alle pareti della scuola il ritratto del benemerito sacerdote cav. Ferrante Aporti; e la valente maestra è anch'essa una delle scolare del fondatore degli asili infantili in Italia, il quale volle appunto recarsi a Pinerolo, due anni sono, per inaugurarvi una di queste nuove scuole che la moderna civiltà annovera orgogliosa tra le sue più belle istituzioni.

L'esposizione dei fiori, degli ortaggi e degli attrezzi rurali nel piano terreno del piccolo seminario, che per liberalità di monsignor Vescovo venne concesso alla riunione agricola in questi giorni, attrasse in modo particolare l'attenzione dell'intera città e del Congresso. I fiori pellegrini stavano ordinati a gruppi nel gran cortile del seminario, coi nomi dei loro proprietari, *flora Priè, flora Pautazzi, flora Osasco, flora Rasini* ecc. ecc. Gli ortaggi, benchè in piccol numero, presentavano qualche particolarità, tra cui ad esempio il volgo notava un cavolo mostruoso.

Gli attrezzi rurali erano variati ed in buon numero. Il marchese di Sambuy esposè di nuovo il suo aratro, a cui fece nuove modificazioni, dichiarando però di non voler concorrere al premio; seguivano altre varietà di aratri, tra le quali quella del comandante Monteregale, e parecchi altri usciti dal nuovo istituto agrario del signor A. Burdin, il quale aprì al pubblico nella capitale un ricco museo agrario-tecnologico. Aggiungete seminatōi, erpici estirpatori variati e simili. Rincrebbe vivamente al comitato degli attrezzi rurali che il conte Morelli di Torino non abbia potuto presentare in tempo debito il suo nuovo *spigolatore*, semplicissimo attrezzo atto a raccogliere colla massima facilità le spighe e la paglia sparse nei campi. Le donne spigolatrici potranno quindi d'or in avanti rendere utile l'opera loro in altre faccende campestri. Il marchese di Monestrol d'Esquille, giovane francese molto ingegnoso, presentò due piccole macchine idrauliche di qualche importanza:

una noria (*chapelet*) in tela incatramata, il cui prezzo non è che il decimo di simili macchine ordinarie, ed il cui effetto sarà forse sicuro quando i sacchi di tela di cui consta siano piccoli, perchè altrimenti potrebbe temersi che vengano facilmente rotti dal peso dell'acqua. L'altra macchinetta è una piccola *tromba zampillante senza stantuffo*. Questa ha la forma di un semplice bastone munito inferiormente d'una valvola a cerniera, mercè cui si può ottenere facilmente un zampillo di un'altezza notevole, premendo dolcemente colla mano simile bastone nell'acqua. Questa macchinetta, che può riuscire utile ai giardinieri per pulire gli alberi dalla polvere e lavare le spalliere, è fondata sul noto principio dell'ariete idraulico applicato alle acque stagnanti, e, secondo l'autore, non è ancora che l'idea prima di un'altra macchina più perfetta cui egli sta maturando.

Il secondo giorno del congresso venne consacrato dai varii comitati all'ispezione degli attrezzi rurali, alle inchieste sui varii sistemi di avvicendamento e di coltura, sull'educazione dei bachi da seta, e sull'allevamento del bestiame, all'esame pratico e verbale dei regolatori delle pelli e fillere in seta, dei metodi introdotti per trarre dai bozzoli maggior quantità e miglior qualità di seta, ed all'ispezione degli oggetti esposti e simili. La massima parte però dei membri del congresso si trovò riunita di buon mattino al Torrione, distante un miglio circa dalla città. Nei campi di questo vasto e bellissimo podere del generale conte di Salasco vennero sperimentati gli aratri e gli altri attrezzi rurali in mezzo ad una gran folla di popolo della campagna, aggradevolmente sorpresa di vedersi ivi confusa col fiore dei cittadini dello Stato. Le esperienze riuscirono soddisfacenti, benchè si richiegga certamente un tempo più lungo e forse anche un po' più d'ordine per meglio sperimentare e giudicare dei pregi relativi di tanta varietà di macchine e di attrezzi che si presentano al concorso. E qui lasciatemi compiere ad un grato dovere col porgere le dovute grazie all'egregia e graziosissima contessa Marianna di Salasco nata Pallavicini, la quale fattasi inscrivere in questo giorno tra i membri dell'associazione agraria, volle quindi convivere nel suo palazzo ad uno splendido *asciolvere* (*déjeuner à la fourchette*) quasi l'intero Congresso, rinnovando colla più nobile generosità le gentilezze sovrane prodigate dal principe dell'associazione agraria nel suo reale castello di Pollenzo nell'occasione del congresso d'Alba. Per non allungarmi di troppo taccio la descrizione del vasto e bellissimo parco che circonda il Torrione.

La lettura delle relazioni di ciaschedun comitato intorno al merito relativo delle domande e degli oggetti presentati al concorso occupò la maggior parte della terza adunanza. Le discussioni ebbero luogo colla desiderata moderazione ed armonia. Le relazioni furono in generale molto apprezzate, ed i re-

latori riscossero la meritata lode; ma venne poi specialmente applaudita quella scritta dal nostro conte L. Sauli direttore del comitato di moralità. La sera di questo stesso giorno l'assemblea agraria si trasferì solennemente alla chiesa di s. Maurizio situata sulla parte più elevata di Pinerolo per fare ivi la solenne proclamazione dei premiati.

La bella chiesa di s. Maurizio vestita a festa e splendidamente illuminata era gremita di popolo. I membri dell'associazione si disposero attorno alla gran tavola degli ufficiali, che sorgeva su d'un vastissimo palco, a cui salivasi coll'aiuto di una grande scala improvvisata; e le dame più distinte, grazioso ornamento d'ogni bella solennità, occupavano anch'esse un posto eminente. Il tempio presentava un aspetto mirabile, mentre le pareti echeggiavano di liete sinfonie, e venivano proclamati i nomi dei premiati i quali si presentavano in mezzo agli applausi universali. I premi vennero concessi istintivamente a tutti gli ordini di meritevoli, e vennero salutati vivamente i patrizii e gli ecclesiastici, tra cui alcuni parroci e canonici, per l'esempio salutare che dee ridondarne al pubblico. Ma gli applausi e gli evviva raddoppiarono quando i premiati per la moralità vennero a ricevere il premio loro distribuito in distinti libretti della cassa di risparmio del monte di Pinerolo. La commozione che provavano quei buoni contadini d'ambo i sessi nel ricevere il premio dalle mani dei presidenti del Congresso, era indicibile, sicchè una buona vecchietta cadde ad un tratto ginocchioni a' piedi del vescovo per lo stordimento. L'effetto che deve tornare alla società da simili premi non potrà far a meno di essere efficace e consolante, giacchè ho veduto io stesso ne' seguenti giorni il popolo affollarsi con lieta curiosità nelle vie di Pinerolo attorno ad un bravo contadino premiato per l'impegno speciale dimostrato nel procurare a' suoi figli numerosi il beneficio dell'istruzione religiosa ed elementare.

La proclamazione dei premiati riuscì di universale aggradimento, se non che parve ad alcuni che i premi siano forse stati concessi un po' largamente da qualche comitato. E così ad esempio non hanno forse tutto il torto coloro che credono non ben distribuite le medaglie, ed esagerato il numero di venti assegnate al comitato dell'orticoltura. E benchè questo non ne abbia proposte che sole dodici, colla migliore intenzione, forse ciò è ancora troppo, giacchè la coltura amena non è poi che la parte poetica dell'agricoltura, ed i premi predigati perdono necessariamente del loro valore morale. Ma non è nostro ufficio di criticare le decisioni del Congresso, che noi oggi dobbiamo rispettare come fatti equi e compiuti. E qui se mi fosse concesso di dare un consiglio, oserei proporre premi ai benemeriti proprietari i quali stabilissero scuole elementari nelle comuni rurali per sviluppare le più nobili qualità del cuore e della mente dei poveri contadini, insegnando loro specialmente la lettura, la

scrittura ed il conteggio pratico per quanto richiede la loro condizione, acciò imparino anche a meglio esprimere le proprie idee per iscritto. La necessità di simili scuole apparve specialmente in questo Congresso, in cui parecchie memorie presentate ai comitati da contadini non erano quasi leggibili od intelligibili.

La quarta ed ultima adunanza ebbe luogo nella mattina del venerdì, in cui si udì la lettura dei processi verbali delle precedenti tornate, e vennero discusse alcune proposizioni per i futuri congressi. Quindi il marchese Cesare Alfieri volle congedarci con due graziose parole. Questo nobile signore, vero fior di gentilezza, nell'encomiare l'armonia fraterna di cui il Congresso di Pinerolo presentò un sì bell'esempio in questi giorni, esprime i più caldi voti acciò tutti i sudditi dei Regii Stati ravvicinandosi tra di loro e conoscendosi di persona, imparino sempre più a stimarsi ed amarsi reciprocamente.

Per ultimo l'assemblea si trasferì nuovamente in forma solenne, preceduta dalla musica e dagli uffiziali del Congresso, tra cui monsignor Charvaz volle trovarsi costantemente, alla chiesa di s. Maurizio per ivi porgere le dovute grazie al Sovrano Distributore d'ogni bene. La messa solenne venne accompagnata dai lieti suoni dei musicisti della reale cappella di Torino; quindi monsignor vescovo in abiti pontificali disse una sua eloquentissima omelia in cui encomiò i vantaggi della nostra associazione agraria, e dimostrò quanto gli studi e le occupazioni pacifiche delle cose agrarie siano amiche della religione e della morale. Il discorso del vescovo venne ascoltato col più religioso raccoglimento, e la sola maestà del luogo santo impedì il Congresso dal prorompere nei più schietti e sentiti applausi; epperiò posso assicurare francamente essere desiderio universale che l'orazione del dotto e santissimo prelado sia fatta di pubblica ragione col ministero della tipografia. Il canto dell'inno ambrosiano e la benedizione impartiti dal venerabile prelado con tutta la maestà del rito cattolico chiuse il congresso agrario di Pinerolo, la cui memoria lascerà sempre in tutti i cuori le più soavi rimembranze.

Intanto il municipio, il comizio, le pubbliche autorità ed i cittadini tutti di Pinerolo si abbiano i più schietti ringraziamenti per la generosa ospitalità e per le tante gentilezze di cui furono cortesi ai membri tutti dell'Associazione agraria nella solennità del Congresso. Faccia l'Idio che la stima e la benevolenza reciproca di tutti gli Italiani si vadano dilatando e rafforzando ognivi più in queste belle annue riunioni, mercè gli studi eminentemente pacifici e morali delle cose agrarie!

I vecchi poi, gli impazienti, gli incontentabili e gli oppositori d'ogni maniera, i quali non cessano di declamare contro ogni novità, non tenendo nel dovuto conto la nostra associazione agraria, riflettano di grazia che questa segna un'epoca nuova di



civiltà nel Piemonte, e che dobbiamo essere gratissimi al nostro augusto Sovrano ed al suo Ministro che l'approvarono e la favorirono così largamente. L'associazione agraria dei Regii Stati, appena venuta in luce, riscosse i più schietti elogi delle colte nazioni; e se finora non ha ancora prodotto copiosi frutti, pensiamo che essa è tuttora giovanetta. I comizii provinciali però e la direzione non cessano di gettare buoni semi, i quali produrranno a suo tempo ottimi frutti. Il movimento agrario, lo spirito e l'amore all'agricoltura patria si vanno dilatando giornalmente, come ce ne fanno bella testimonianza i due Congressi di Alba e di Pinerolo; ed i nostri principali librai mi assicurano di aver venduto in questi due anni una maggior quantità di buoni libri agrarii, che ne scorsi venti anni.

Considerando poi particolarmente i frutti dei congressi sotto l'aspetto morale e sociale, questi, si voglia o no, sono evidenti, come ce lo indicavamo reciprocamente in Pinerolo quasi ad ogni istante nel contrarre continue nuove relazioni. I congressi ci presentano la più bella e la più facile occasione di avvicinarci e di conoscerci d'avvicino. E questo attrito morale delle persone e delle idee, il più atto ad incivilire i popoli, viene oggi eminentemente favorito dalla crescente facilità delle pubbliche comunicazioni d'ogni maniera, e specialmente dalla stampa periodica e dalle pubbliche annue riunioni. Se volete conoscere gli amici dell'incivilimento li troverete appunto nei fautori delle pubbliche comunicazioni fisiche e morali, giacchè la barbarie vuole le tenebre e l'isolamento, non potendo aver vita altrimenti.

F. G. Barelli

## FRAMMENTI DELLE MEMORIE

DI

## UN POVERO LIBRAIO (1)

II.

« Nel giorno dell'anniversario della mia nascita mio padre mi regalò d'una dose di birra del valore di quattro soldi, e mi riservò ad un tempo che la vita dell'uomo dividevasi in sette età, che ciascuna era composta di dieci anni, e che io usavo dalla prima per entrare nella seconda.

« Nell'anno 1733 ebbi nella manifattura un congedo di qualche settimana, nel che non ebbe parte la generosità del padrone — i calori eccessivi dell'estate avevano essiccato i ruscelli, e le

ruote non potevano più operare: fu questo per me e per miei compagni un tempo felice.

« Nel susseguente anno sofferersi assai, perchè Riccardo Porter, mio padrone, mi cagionò una ferita alla rena battendomi col suo bastone. La ferita si fe' grave; in una delle altre correzioni la punta del bastone venne ad urtare la ferita; sopravvenne allora un'infiammazione che fece temere della mia vita, il perchè fu consigliato a mio padre di procurarmi il beneficio dei bagni di Keddleston: poco a poco la giovane età superò la malattia, ma la cicatrice mi è rimasta in tutto il tempo della mia vita.

« Avevo dodici anni: i miei sette anni di servizio al seificio erano terminati: bisognava pensare a cercare un altro mestiere. Richiesi mio padre di essere collocato nell'orticoltura: ma questo avrebbe necessitato ricerche e pratiche. Mio padre trovò più semplice di occuparmi per un altro spazio di sette anni presso un suo fratello, fabbricante di calzettoni a Nottingham. Mi resi mio malgrado a questa nuova destinazione. Il mio zio a primo aspetto mi parve un buon uomo; la fisionomia della zia era del più sinistro augurio, ed era infatti barbottona, bacchettona ed avara. Nel tempo del pranzo teneva sempre fitti i suoi occhi piccoli e maliziosi sulla mia mano e sul mio piatto; si poteva pensare che ogni briciuolo di pane che io mettevo in bocca fosse da me ladramente sottratto al desco: le sue continue ispezioni mi tenevano in tanta soggezione, che non potevo più soddisfare nè anche alla metà della mia fame. E questa abitudine mi è divenuta così naturale che ancor presentemente non mangio nelle altre case senza una specie di inquieta suggestione.

« Avevo pane e tetto, ma ero obbligato di provvedere al vestire col salario che ricevevo. Il mio lavoro d'ogni settimana doveva procurare al padrone il valore di cinque scellini, dieci denari.

« Nella prima settimana, in cui pervenni a guadagnargli questa somma, mi si donarono dodici soldi a titolo di gratificazione. In seguito, secondo la consuetudine, quando guadagnavo di più, il profitto eccedente era riservato a me, quando guadagnavo di meno supplivo io alla perdita.

« E che sì! per quanto lavorassi senza interruzione, non pervenivo che molto raramente a oltrepassare la somma di cinque scellini. Quindi è che in tutto l'inverno del 1740 io non avevo sul mio dosso che un povero abito d'estate di macchina apparenza; nell'inverno susseguente i miei laboriosissimi risparmi avvanzi procurato il mezzo di essermi meglio riparato dal freddo: e perchè tale? un po' d'emulazione erami entrata in capo.

« Propria a dirimpetto alla nostra bottega vedeva sovente una giovinetta alla finestra. Da sofferiva troppe il mio amor proprio del pensiero di comparire a suoi occhi come un essere miserabile. Impiaghi il mio poco denaro messo in serbo a com-

(1) Vedi n° 35.

per una parrucca nuova ed un pastrano. Da quell'giorno alzavo il guardo verso lei con un po' più di coraggio. Però non le diressi mai parola in tutto il tempo che io mi rimasi collo zio. Ella ignorava sempre l'innocente influenza che esercitava sopra di me.

«Già dissi che lo zio non era una cattiva persona; ma era facile all'ira, ed il più sovente io ero segno ai suoi accessi di collera. Una sera tolse occasione da qualche lieve negligenza per battermi. S'arimò d'un bastone che serviva di sostegno alla scopa, e mi venne addosso, battendomi così brutalmente e così lungamente, che io ne mi credetti rotte le membra. Le invetrate della bottega erano aperte, la sera era bella e serena, per tutta la contrada suonava il rumore di quei colpi e delle mie grida, che ferivano l'aria a grande distanza. Alcuni del vicinato vennero alla porta per osservare, poi si ritrassero tranquillamente, dicendo ai survenienti: «è cosa da nulla; è il sig. Hutton che corregge uno de' suoi fattorini». Il cuore mi sanguinava più del corpo. L'indomani ebbi una mortificazione che mi tolse ogni coraggio. Mentre aprivo la porta, una donna della casa abitata dalla giovanetta mi disse con un sorriso beffardo: «Ebbene, il mio garzone, v'han tolto un po' la polvere di dosso ieri sera?». Era troppo questo per me! la bottega mi divenne odiosa: in quel giorno stesso, 12 luglio 1741, partii da Nottingham con giuramento di non ritornarvi mai più.

«Immaginatevi un giovane di diciassette anni, poco elegante, alto cinque piedi incirca, aspetto fiammingo, con un lungo sacco di cuoio bruno ristretto, nel quale stavano ammucchiati alcuni abiti, con un altro sacchetto di tela bianca contenente un pane di segala di sei soldi, un po' di butirro involto in una pagina d'un vecchio libro, una bibbia del valore di tre scellini, una camicia, un paio di calze, un piccolo quadrante solare, ed una parrucca per i giorni di festa diligentemente ripiegata. Questi due sacchi legati l'uno all'altro con una funicella stavano sospesi alla mia spalla sinistra. Il mio migliore cappello era attaccato ad un bottone dell'abito. Non avevo nella scarsella che due scellini, nessun progetto nella testa, la mia libertà e il mondo a me d'innante.

«Passai la mia prima notte nelle vicinanze di Derby, in una prateria, ove fanciullo ancora avea baloccato più volte, e dove erano condotti ora a pascolo i montoni ed i cavalli. Mi coricai all'ombra di piccoli alberi, di cui i rami s'incurvavano insino a terra. La notte era tiepida; speravo di dormire, ma il muggito de' buoi, il belare dei montoni, e lo stridio delle catene che erano appese a' piedi dei cavalli, e forse più ancora la mia inquietudine mi tennero risvegliato. Prima dello spuntar del giorno mi rimisi in cammino per la strada di Burton, ove arrivai triste, affranto dalla fatica e dalla fame. Volli percorrere la città; deposi i miei sac-

chi in un albergo, e dopo avere visitati tutti i monumenti diedi un scellino alla padrona dell'albergo e me ne partii.

«Prima del giungere della notte arrivai sotto le mura di Hichfield. Ho risolto anche questa notte di dormire a cielo aperto. Avendo veduto da lunge un abituro posto a mezzo d'un campo volli colà penetrare per cangiare d'abiti, ma la porta era chiusa; mi vestii dietro d'un albero, e nascosi il mio piccolo bagaglio tra i rami di quello. Al tenue lume del crepuscolo mi diedi a percorrere la città, abbenchè avessi i piedi tramortiti; alle ore 9 ritornai al mio albero, rindossai il mio vecchio abito e cercai un sito conveniente per passarvi la notte.

«Ad un trarre di sasso dal sito ove io mi trovavo, eravi una specie di capanna che pensai forse non essere chiusa, come quella che avevo dianzi incontrata. Colà mi recai onde accertarmene, senza credere necessario di portar meco i due sacchi. La capanna era chiusa; ritornai sulle mie orme, ma più non rinvenni i miei sacchi: mi erano stati derubati. Allora il terrore m'assalse; mi diedi a gridare al ladro, a domandarlo, come se siffatta razza rispondesse a coloro che li domandano. Corsi attraverso dei campi, sulle varie strade, a destra, a sinistra, infine per ogni sito; ritornai alla città; tratteneva quanti incontravo, loro descriveva i miei due sacchi, e loro raccontavo la mia disavventura. Esei mi compassionavano, od almeno parevan farlo; ma la loro era una pietà sterile e fredda. In breve le vie divennero deserte: alle ore 11 mi trovavo solo, passeggiando nel silenzio e nella oscurità. È difficile l'immaginare una più triste, più sconsolante situazione.

«Straniero, senza raccomandazioni per chiechessia, senza danaro, senza pane, senza ricovero, spogliato dei pochi oggetti che possedevo, non avea alcuna ragione di consolarmi. La speranza, ultima amica dei disgraziati, mi aveva abbandonato. — Oh chi percorre queste pagine, se penetra a fondo nella mia miseria, non vorrà certo denegarmi un sospiro! — Ero stanco dal camminare e col desiderio di trovar riposo, mi gittai allo svolto d'una via sur un pancone da macellaio.

William Hutton

## MASSIMA

La moda e l'abitudine, queste dispotiche tiranne del vivere sociale fanno trovare spesso pregevoli gli atti ed i sentimenti più assurdi e più falsi. L'uomo considerato in massa, non avrà mai nell'animo tanto di filosofia da sferrarsi da ogni pregiudizio, e da osservare spassionatamente i delirii della società fra cui conduce la vita.

P. Salvatore

## SUL LAVORO DEI FANCIULLI NELLE MANIFATTURE

Lettera al direttore delle *Lettere di famiglia*.LETTERA VIII<sup>a</sup> ED ULTIMA*Epilogo e Conclusioni concernente all'Italia.*

Nelle precedenti lettere ho esposto, esaminato e discusso:

1° Qual danno fisico e morale possa derivare dal soverchio lavoro imposto in troppa tenera età ai fanciulli impiegati e raccolti negli opificii; e come la crescente industria de' manufatti, anche nella nostra Italia, renda quel danno evidente, perciò bisognevole di rimedio.

2° Come, se per un rispetto il detto lavoro è economicamente ed anche fisicamente non che proficuo, necessario, quando sia usato con moderazione, appena vi è abuso possa riuscire fatale, e sia quindi l'autorità del Governo in diritto ed in dovere di frenarlo con legali, opportuni ed efficaci provvedimenti.

3° L'evidenza del male essersi per tal modo fatta palese nella Gran Bretagna ed in Francia, che quelle due nazioni provvidero all'uso con apposite leggi direttive di quel lavoro.

4° Averle imitate pure l'Austria, la Prussia e la Baviera; lasciar tuttora desiderio d'uguali provvisioni gli altri Stati d'Europa, sebbene in molti sia grandemente avviata l'industria preallegata.

5° Alcuni utili effetti essere bensì derivati dai provvedimenti emanati; ma gli ostacoli frapposti dall'interesse privato averli in parte resi meno efficaci, e dovunque notarsi grande bisogno di altre provvisioni, le quali meglio curino il risultato cui vuolsi accennare.

6° Coteste provvisioni specialmente consistere nel curare la sussistenza, l'educazione e l'istruzione degli infanti del povero, onde esamare in lui la necessità, quindi l'incitamento di applicare troppo presto la propria prole a soverchio lavoro, e solo rimanerne il più facile carico di fienare la condannevole avidità mercantile.

7° Nell'Italia nostra, se si eccettua un regolamento provvisorio attuato recentemente in via soltanto di sperimento nel regno Lombardo-Veneto, nulla ancora essersi fatto da' Governi al fine sopra indicato, quantunque, come si è detto, grave tuttavia ne resulti il bisogno, a quanto già appare dal novero de' fanciulli impiegati nelle manifatture, registrato per due province italiane soltanto, il Piemonte e la Lombardia, da me e dal Sacchi; e come risulta pure dall'esame della condizione fisica e morale di que' fanciulli lamentevole assai.

8° Essersi ai congressi scientifici di Firenze; di Padova e di Lucca da me promossa la quistione della necessità d'un freno direttivo al denunciato abuso, ed avere il secondo di que' connessi proposto alle meditazioni de' dotti filantropi della Penisola l'argomento, pregandoli a raccogliere notizie statistiche relative, ed a pubblicarle, onde più evidente resulti la necessità del suggerito rimedio.

9° Avere alcuni pochi soltanto soddisfatto all'assunto; rimanere ancora il desiderio di vederlo conseguito in molte italiane province; epperò a Lucca essersi deliberato di ripetere l'incitamento fatto a Padova, ed offerto il mezzo di pubblicazione nel Giornale milanese, gli *Annali universali di Statistica*, ed eletta nella capitale di Lombardia, dove si terrà nel corrente settembre il sesto congresso scientifico italiano, una Commissione composta dei signori Sacchi, Correnti e Calvi per riferire intorno all'argomento ed ai lavori già fatti, e pubblicati sur esso.

Condotta a questo stato di cose la quistione per noi Italiani, nasce ovvia questa domanda che cosa resta ora a fare?

A me sembra potersi rispondere ripetendo: — restare che tutti i filantropi della Penisola corrispondano al pio e generoso incitamento dei due congressi padovano e lucchese; mandino agli annali di statistica le notizie da essi raccolte; le quali notizie riepilogate dalla commissione a tal fine eletta, saran fatte di pubblica ragione e distribuite al Congresso, onde possa colà nuovamente aprirsi la discussione sopra così interessante argomento, e dimostrarsi la necessità delle invocate provvisioni.

Queste, è lecito sperarlo, non tarderanno sicuramente ad essere promulgate dalla ben nota paterna sollecitudine de' rispettivi Governi della Penisola.

Terminando adunque queste lettere, nelle quali ho creduto dovere e poter insistere sur un urgente bisogno dell'epoca che corre, credo sia stato utile di alzare ancora la povera mia voce per scongiurare i miei concittadini a considerar seriamente come sia degno della in ogni tempo illuminata carità italiana di occuparsi di questo assunto, e far volgere gli sforzi comuni onde riesca a buon fine.

Nel così operare, coloro che prenderanno parte all'impresa potran dire a se stessi:

D'aver salvata la nascente generazione dal pericolo della più fatale decadenza fisica e morale onde è evidentemente minacciata.

D'aver fatto prova di pio e generoso carattere nel beneficare i fanciulli del povero senza temere le uggiose querele di coloro, che avidi di guadagno anche illecitamente conseguito, cercano con speciosi argomenti d'ottennero.

D'essersi mostrati economisti e filantropi illuminati ad un tempo, col distinguere il vero interesse della popolazione e dell'industria, da quelli che tali sono in apparenza soltanto.

Potersi essi in conseguenza vantare d'aver com-

*più l'ufficio d'ottimi cittadini, devoti alla patria, come ai Governi d'essa; i quali Governi sono più interessati a conservare una popolazione robusta, castigata ed agiata, che non a lasciarla avviare, per ulteriore difetto di provvedimenti direttivi del lavoro de' fanciulli, ad una condizione affatto debole, misera ed abietta nel rispetto fisico e morale.*

Era degno d'un Giornale *conseguito agli interessi del popolo* di predicare queste sentenze, e mentre nello scriverle, ripetatamente insistendo sur esse, dichiaro aver seguito, così operando, gl' impulsi di un *coscienzioso convincimento*, chiudo il povero mio discorso esprimendo la lusinga, che il pubblico faccia buon viso alle mie parole, e che coloro cui sono dirette, penetrandosi dell'importanza di esse, secondino le mie istanze, diano retta ai miei suggerimenti e, corrispondendo ai savii incitamenti dei due Congressi preallegati, assicurino ai loro concittadini un beneficio che per essi è una necessità, alla patria comune una cautela, che la sua prosperità, il ben inteso suo progressivo incivilimento ugualmente richiedono.

Petiti

PS. I Giornali della Penisola sono vivamente pregati di ripetere ne' termini, che stimeranno più opportuni, l'incitamento dei Congressi padovano e lucchese, acciò à tutti sia così fatto noto l'avviso di mandare i lavori, che il detto incitamento potrebbe suggerire, agli *Annali di statistica*. Così operando i direttori di quei Giornali, contribuiranno pure alla pia e generosa impresa. Che se i lavori trasmessi non arrivassero in tempo per essere compresi nella relazione da farsi al 6° Congresso, il mezzo offerto di pubblicità servirà ugualmente al proposto assunto anche per l'avvenire.

#### ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

XXXVI.

#### MARIA GAMBA DI VILLANUOVA D'ASTI

« Evviva la moda! oggi d'una foggia, domani di un'altra: così vuole la moda ». Ecco il linguaggio di molti, i quali, avvisando le virtù ed i vizi come convenzioni umane, oggi sono spensierati, domani filosofi, posdomani politici, ed un altro giorno filantropi. Tutto secondo la moda. Invece questa facilità d'essere uomini d'ogni colore par molto comoda a cartoni per farsi un nome. E ben

deplorabile però il vedere come i buoni restino illusi da cotesti ipocriti, e d'altra parte irrisi, perchè pur vogliono insistere nella credenza che nell'anima dell'uomo, evvi qualcosa di santo per aspettarne un miglioramento morale. Ed i giovani che al presente abbisognano tanto d'una fede, mentre cadono in un desolante dubbio per lo scherno onde vedono oltraggiata la volontà de' buoni, aprono il loro vergine cuore ad una fidente speranza, quando scorgono potersi rispondere agli irrisori coi fatti.

È fatto ben consolante egli è questo. Maria Gamba, nativa di Villanuova d'Asti, giovane di carattere dolcissimo, perduti i genitori in età di circa ventisette anni, veniva, in compagnia d'una sua sorella minore, a stabilirsi nel villaggio di Masio (1) con suo fratello ivi parroco. Penetrata dallo spirito di carità che scorgeva così fecondo nel cuore fraterno, ed anelando a quegli affetti che la donna, benchè non sia madre, apprezza tanto, istituiva, or sono quattro anni circa, coll'aiuto di detta sua sorella, una scuola gratuita per le figlie, in cui quanto amore profondesse, tutto il villaggio lo sa.

Decantino altri le numerose lodi ed i bugiardi encomi profusi alla numerosa e bugiarda ipocrisia; l'amore ed il pianto di que' buoni villani onorò la tomba della Gamba. Ella moriva immaturamente quest'anno, lasciando perpetuo desiderio ed esempio di sue modeste virtù. Possa, se non altro, la mia voce incoraggiare l'altra sorella a continuare l'opera di Maria; l'esempio suo servirà ad umiliare la superba popolarità di certuni, che credono rendersi utili cianciando.

Stefano Gatti

(1) Parlando del borgo di Masio abbiamo, dietro informazioni che ci parevano veridiche, nel n° 31 delle *Letture*, annunciato che in quel villaggio stava per aprirsi un asilo infantile; ora da persone autorevoli siamo avvisati come quello sia poco più di un desiderio. Speriamo che il desiderio sia per mutarsi presto in opera.

I Compilatori

#### PENSIERO

L'uomo è strettamente vincolato alle tendenze del suo tempo; e per rendersi atto a soddisfarvi pienamente, dee procacciarsi prima una piena cognizione di questa necessità e di queste tendenze, al cui irresistibile dominio la sua vita soggiace.

F. Dorelli

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Consigli alle madri sulle malattie dei bambini. *Del vaccino. II. — Massima. — La correzione nelle case d'educazione e nelle famiglie. Fatto vero. — Istruzione, religione, moralità. Lettera al direttore delle Letture di famiglia. — Esempi di virtù popolare. XXXVII. G. B. Mogliotti. — Pericoli de' zolfanelli. — Poesia popolare. Scena di lanterna magica.*

### MEDICINA DOMESTICA

#### XIII.

#### CONSIGLI ALLE MADRI SULLE MALATTIE DEI BAMBINI

##### MALATTIE DELLA PELLE FEBBRILI

##### Del Vaccino

##### II.

Non crediamo di aver detto quanto basta sul vaccino se non prendiamo qui a risolvere alcune questioni alle quali tuttodì ci accade di dover rispondere verbalmente nelle case in cui si trovano bambini da vaccinare, e speriamo, così facendo, di soddisfare alle madri di famiglia a cui sono dedicate queste nostre pagine.

##### 1° Qual è l'età più propizia per vaccinare?

Si potrà praticare l'innesto vaccinico dall'età di 30 giorni dopo la nascita in poi; ma ove si faccia attenzione al pericolo che corre il bambino non vaccinato, sarà sempre meglio di praticare questa operazione il più presto possibile. Arroggi che bene spesso la prima dentizione è assai laboriosa nei

bambini, ed accompagnata da gravi disturbi, di modo che sarà meglio vaccinarlo prima di questa epoca, anche per un tal motivo. Inoltre i bambini lattanti non hanno alcuna apprensione, e si possono perciò vaccinare assai più facilmente.

##### 2° Quale dovrà essere lo stato di sanità del vaccinando e del vaccinifero?

Chiunque ha fior di senno potrà facilmente vedere essere miglior cosa, se si può, il vaccinare il bambino quando si trova in uno stato di sanità perfetta; ma pur troppo questo non si potrà far sempre, imperocchè noi tutti sappiamo essere sovente i bambini soggetti a malattie di lungo corso, quali sono per esempio le scrofole, la tigna, la crosta latteata ed altre simili, le quali durano talora per anni interi, e tuttavia non conviene lasciare la tenera creatura, già maltrattata da questa infermità, esposta alla terribile infezione del vaiuolo, tanto più che in questi casi avvi maggior pericolo che esso si manifesti con un'indole maligna e tronchi l'esistenza del povero infermo, oppure lo renda malconcio per tutta la sua vita. Vero è bensì che non essendovi alcun pericolo d'infezione vaiuolosa, e trovandosi il bambino coperto di crosta latteata o di tigna, sarà meglio aspettare che tali infezioni sieno sul loro declinare prima di praticare l'innesto vaccinico; ma in caso di necessità non si dovrà frapporre alcuna dimora. La cosa è poi differente

ove si tratti di altra affezione eruttiva d'indole acuta, quali sono per esempio la scarlatina, la rosolia, la varicella ecc., imperocchè in primo luogo è cosa difficile che l'innesto possa riuscire efficace, ed anche in questo caso esso può dar luogo a gravi tumulti e porre anche in pericolo la vita dell'infermo. Inoltre, benchè vi fosse qualche epidemia vaiuolosa durante questo tempo, è più difficile che il bambino ne venga sorpreso, sia perchè egli debbe essere per altra causa tenuto in casa, come anche per essere difficile che due eruzioni cutanee d'indole contagiosa si manifestino nello stesso tempo. Parimenti non si dovrà mai vaccinare alcun bambino in corso di malattia acuta, giacchè in tal caso il vaccino non sortirà il suo effetto, oppure aggraverà la malattia già esistente. Venendo ora al vaccinifero, ossia a quello da cui si debbe prendere il vaccino, certamente è sempre meglio che esso sia in stato di sanità perfetta; quantunque non risulti che per mezzo del vaccino si possano comunicare altre malattie, anzi non manchino uomini dell'arte i quali ebbero ad osservare il contrario. Basterà però che sia sano il bambino dal quale si prende il vaccino nel momento in cui si prende l'umore vaccinico, e che egli non abbia per lo avanti sofferto di quelle malattie che affettano tutta la macchina. Imperocchè se dopo praticata la vaccinazione, il vaccinifero viene a cadere infermo di qualche malattia lunga ed ostinata, non dovremo però credere che il vaccinato ne soffra, essendo il rapporto tra l'uno e l'altro affatto momentaneo: parimenti non dovremo essere troppo scrupolosi nell'investigare lo stato di sanità fino alla terza o quarta generazione ascendente, e basterà che il vaccinifero ed i di lui genitori sieno sani per poter essere tranquilli: nè importerà niente che vi sia qualche fratello o zio od altro collaterale i quali abbiano dovuto soccombere di tisi polmonale o di altre infermità, poichè, alla fin fine, l'innesto del vaccino non è un affare tanto delicato quanto lo sarebbe un matrimonio: eppure noi vediamo moltissimi i quali si farebbero scrupolo di prendere per i loro bambini il vaccino da una famiglia nella quale vi sia qualche infermo, ma che poi maritano le loro figlie con individui nati da genitori che perirono di tisi polmonale, od in cui vi furono soggetti stati colpiti da alienazione mentale: mentre è dimostrato che tali malattie si propagano di generazione in generazione, saltandone spesso uno, per cogliere quello che vien dopo; e per altra parte non si possono trasmettere coll'inserzione vaccinica.

*3° Quale sarà il numero delle pustole vacciniche sufficiente per preservare dall'infezione vaiuolosa?*

Noi abbiamo detto superiormente esser meglio praticare tre o quattro punture per cadun braccio, perchè non possiamo essere certi che tutte riescano efficaci: del resto ella è cosa dimostrata che non sempre tutte le punture danno luogo all'eruzione

della pustola, quantunque sieno state debitamente fatte; il che procede dalla maggiore o minore disposizione che il bambino aveva a ricevere l'infezione vaiuolosa. Così si osservava frequentemente prima della scoperta del vaccino, che in alcuni il vaiuolo non dava origine che a poche pustole, mentre altri ne rimanevano coperti, ed in alcuni finalmente l'eruzione vaiuolosa manifestavasi per la seconda ed anche per la terza volta, non avendo potuto le prime eruzioni distruggere affatto nello infermo la disposizione a tale malattia. La qual cosa ci spiega parimenti perchè in alcuni vaccinati, nei quali l'innesto sortì benissimo il suo effetto, siasi manifestato poscia il vaiuolo. Conciossiachè non dobbiamo attribuire al vaccino una virtù preservativa maggiore di quello che abbia il vaiuolo stesso; e se questi non fossero stati vaccinati tutto ci porta a credere che invece di manifestarsi in essi la vaiuoloide, ossia il vaiuolo mitigato (che tale è la forma dell'eruzione vaiuolosa nei pochi vaccinati nei quali essa si presenta) il quale non è per nulla pericoloso e rarissimamente lascia luogo a cicatrici, questi individui avrebbero avuto a soffrire il vaiuolo gravissimo e forse ne sarebbero rimasti vittima.

*4° La virtù preservativa del vaccino è assoluta o solamente temporaria?*

*Nei casi dubbi sarà cosa prudente il tentare una rivaccinazione dopo un certo periodo d'anni?*

Quantunque tali questioni siano state caldamente dibattute da vent'anni a questa parte, l'osservazione e l'esperienza sembrano aver confermato che la virtù preservatrice del vaccino è realmente assoluta. Infatti quantunque nelle grandi epidemie di vaiuolo siasi osservata assai frequente la vaiuoloide nei vaccinati, questa assaliva però quasi sempre di preferenza i bambini i quali erano stati sottoposti all'innesto vaccinico poco tempo prima, ed almeno non risulta che la vaiuoloide fosse più comune negli adulti i quali erano stati vaccinati nella loro tenera età, che non nell'età infantile, quando cioè era ancora meno lontana l'epoca della vaccinazione. Per conseguenza possiamo concludere che la virtù preservativa del vaccino non si perde coll'andar del tempo, e che una sola vaccinazione vuolsi considerare come sufficiente per preservare dall'infezione vaiuolosa. Ma parmi di sentirmi a dire da qualcheduno, se il vaiuolo viene talora ai vaccinati, allora è inutile il sottoporre i poveri bambini a questa operazione e tanto fa lasciarli in balia della sorte, poichè neppure tutti i non vaccinati soffrono il vaiuolo. A questo risponderemo che la vaiuoloide ossia il vaiuolo dei vaccinati si osserva tanto rado, che su cento vaccinati appena uno o due vi possono andar soggetti, e che su mille di questi i quali rimangono preda dell'infezione vaiuolosa dopo l'innesto vaccinico, appena dieci o quindici muoiono, oppure ne portano cicatrici visibili; invece che su cento non vaccinati novanta vengono

sorpresi dal vaiuolo, e su questi novanta dodici o quindici muoiono, e quaranta o cinquanta almeno ne portano per tutta la loro vita cicatrici più o meno visibili. Laonde la mortalità nei vaccinati per effetto di una seconda infezione vaiuolosa sarebbe di dieci o quindici su cinquantamila al più, mentre nei non vaccinati si è di circa quindici su cento. Sembra che queste cifre, di cui vi posso garantire la veracità, debbano essere più che sufficienti a persuadere i più increduli a sottoporre i loro figli alla vaccinazione.

Conchiuderemo questo articolo col distruggere un'opinione falsa che hanno alcuni circa la natura del vaiuolo e del vaccino. Non di rado m'interveniva di sentirmi a chiedere da genitori che facevano vaccinare i loro bambini se era indifferente il prendere l'umore per praticare l'innesto da una persona vaccinata oppure da altra che avesse il vaiuolo, ed essi parvero stupiti all'udire che il vaiuolo ed il vaccino non fossero la stessa cosa. Se non fosse stato da me riconosciuto che quest'errore regna ancora in persone nelle quali non ci potremmo neppur sognare di trovarlo, e se esso non potesse dar origine a mali infiniti, io non ne avrei neppure fatto parola; ma la cosa essendo pur troppo così, io mi contenterò di rimandare i lettori di queste pagine al principio dell'articolo, ove impareranno che cosa sia il vaccino e donde esso provenga. Riguardo poi all'innesto del vaiuolo noi ricorderemo ad essi che questa operazione, la quale era praticata quarant'anni or sono, ed era stata a noi recata dall'Oriente, chiamavasi inoculazione; ma che essa è affatto dimenticata dopo la scoperta del vaccino; imperocchè se è vero che essa in molti casi riesce a mitigare l'eruzione vaiuolosa, questa però si manifesta su tutto il corpo, tale essendo l'indole di questa malattia, ed alcune volte l'eruzione può essere cagione di morte, altre volte di notevoli deformità; il che non accade mai del vaccino. Per conseguenza io considererò come colpevole quel genitore il quale assoggetti ancora ai dì d'oggi i suoi figli all'inoculazione, siccome pur quello che trascuri di farlo vaccinare. La saviezza dei governanti ha procurato di diffondere l'innesto vaccinico per tutto il mondo incivilito, e sarebbe per tempo che l'ignoranza ed i pregiudizii cessassero di combattere contro la verità, e che l'uomo il quale con tanto ardore va in cerca dei piaceri che gli abbreviano la vita, non trasandasse i mezzi certi che sono a sua disposizione per prolungarla e renderla il meno disagiata che è possibile.

A. C. Maffoni

## MASSIMA

La professione del vero dee sempre andare innanzi ad ogni altro rispetto; non è lecito l'adulare anche i miseri, e l'adulazione non fu mai prode a nessuno.

V. Gioberti

## LA CORREZIONE

NELLE CASE D'EDUCAZIONE E NELLE FAMIGLIE

FATTO VERO

«..... L'ho già cacciato le tante volte in prigione che dovrebbe bastare, eppure è sempre peggiore; ultimamente trovò persino il modo di rompere il chiavistello di ferro e se ne fuggì». Così parlava un giorno agli amministratori di un'opera pia il rettore d'essa, domandando l'espulsione dell'allievo, secondo lui inemendabile, dalla comunità: per buona sorte uno vi fu che prese ad esaminare la cosa, e «mi dica un po', signor rettore, gli domandò, non ha ella mai fatto altro, per correggerlo, che di gettarlo in prigione?». «Oh l'ho già sgridato, l'ho minacciato, l'ho fatto digiunare; e che cosa posso fare di più?». «Anzi io credo aver ella fatto già di troppo in questo senso» riprese l'amministratore «ma mi permetta, dal modo che si esprime, ella non conosce l'alfabeto dell'educazione». «Oh, per esempio!». «Eh, per esempio, ella dovrebbe sapere che i giovani suoi allievi non debbono farsi muovere come li pezzi di legno su d'un giuoco di scacchi; se mi fossi trovato in luogo del piccolo in prigione mi sarei provato anch'io di fare lo stesso per fuggirmene a casa mia; oh bella! non è così, mio caro, che bisogna prendersela con poveri ragazzi stati fino all'accettazione loro in questo stabilimento abbandonati ai quattro venti dai loro genitori, o viziosi essi stessi, od inabili ad ispirar loro una buona idea; è necessario osservarli da vicino, studiarne l'indole, sorprenderne il debole, rilevarne le inclinazioni, e quindi trar partito di tutto ad ogni occorrenza per inclinarli là dove si vogliono portare, servirsi non solo delle sgridate, dei colpi di mano o della prigionia per farli andare avanti nella via del dovere, ma anche di ammonizioni amorevoli, d'un'immagine sacra, d'un altro regaluccio. E non sa che gli è con dei nulla che per lo più s'ottien tutto dai ragazzi? *Ostende puero nudes et trahitur.*»

«Un bravo rettore e savio non si contenta di sentirne i rapporti dalla camera, ma la sua mente, i suoi occhi li seguono per ogni dove, e vedendoli fare o dire cose sconvenevoli, sa tosto decidere per qual verso li debba richiamare all'ordine, e mentre ben comprende la massima dell'*omnia noxe, pauca corrigere, multa dissimulare* di Tacito, mai non li attacca nel momento dell'esaltazione, e raramente al cospetto dei compagni, perchè nel primo caso il giovane già un po' fuori di sé, rischia di dare negli eccessi, da obbligare il superiore a perderlo, nel secondo può ferirgli l'amor proprio a



segno d'intristirlo di più, ed ostinarlo a non cedere e a ricusarsi al castigo». A tali ragionamenti il povero rettore che, parte per difetto d'idee normali, parte per incomodi di salute non sentivasi di adottare tal nuovo metodo di educazione, sulle prime se ne restava confuso, poi prese a borbottare la solita cantilena, dicendo che egli faceva ciò *che sapeva e poteva*, ma gli fu risposto che all'amministrazione ciò non bastava, e che le era necessario un rettore che facesse ciò *che doveva*; essere rovinosa tal massima per qualsiasi ramo d'interesse, e che era poi inammissibile per l'educazione dei giovani dai poveri loro parenti affidati all'amministrazione medesima, e quindi non potersi assolutamente su di tal piede sperare alcun bene, come diffatti si dovettero pur troppo riconoscere disordini d'ogni sorta prodotti dal metodo inetto ed anti-cristiano con cui erano governati gli allievi, dietro del che si deliberò di fare qualunque sacrificio, ma di glubilar il rettore a titolo d'incomodi corporali e compagnia. Ma e del piccolo birbo che ruppe i suoi ferri e fuggì di prigione che cosa ne fu?.....

## II.

..... Riconosciutosi facilmente lo strano metodo con cui il rettore governava la comunità, si deliberò di accogliere ancora una volta in prova il piccolo disertore, e ne ha ben ora di che esserne contenta, poichè eletto a nuovo rettore un tale che parve dalla Provvidenza stato formato a bella posta, tutta l'opera cangiò d'aspetto nell'interesse morale, sanitario ed anche economico. Egli, giusta le ispirazioni avute, si ebbe gli allievi come figli, e gli allievi in pochi mesi se gli attaccarono come a loro padre; si riformò l'orario, si trasse partito del tempo, all'istruzione cristiana aggiunse la civile, comprando libri pieni di cose semplici ma amene ed utili, come il *Giannetto* e simili; insegnò loro quanto la proprietà della persona contribuisca alla sanità ed alla stima altrui, quanto rendano amabile la gioventù li modi rispettosì e il portamento modesto, e il tutto va consolidando in quei teneri cuori colle impressioni non periture della voce della religione in cappella fra le sacre funzioni, tridui, catechismi ragionati, confessioni e comunioni. Ma e il nostro piccolo? e il nostro piccolo fu salvo, e da scapestrato e perduto quale si dipingeva, divenne bravissimo, e farà una eccellente riescita. Istruzione adunque, educazione, e non bastonate, ferri e prigione. — Ma e vorrebbe ella bandire in ogni senso il castigo? pretenderebbe ella forse di saperne più dello Spirito Santo, il quale c'insegna che chi si astiene dalla verga odia il suo figliuolo, e chi ama il proprio figlio il migliora colla verga? Io sono molto lontano da simile pensiero, nulla anzi io vi scorgo di contrario alla dignità umana nel castigo quando si fa necessario per richiamare un triste, un ostinato

prepotentello alla dignità umana medesima da cui vorrebbe scostarsi per tutto il suo vivere a danno proprio ed altrui, bensì ciò vorrei fosse solamente quando può far del bene e non del male, come nel caso nostro sovra espresso; quando cioè il fanciullo non piega nè alle carezze, nè alle promesse, nè alle minacce, nè ad opportuni e discreti allettamenti, nè a gravi ed amorevoli esortazioni, giacchè allora che avrebbe a fare di questo fanciullo? Sarebbe egli bene lasciarlo trascorrere a sua posta ove più gli piace? non sarebbe egli un amore barbaro, una crudeltà il lasciargli prepararsi un triste avvenire? Ad un malato, ove i blandi rimedii non bastino, non se ne fanno bere degli amari e soffrire delle ferite acerbe e sanguinose? Ma prima di scendere a questi estremi ogni ragion vuole che si tentino i mezzi più analoghi alla dignità umana, mettendo a profitto tutto e perfino le tendenze scopertesì nel cuore dei giovani onde trarli *ad bonam frugem*. Mi piacque sempre all'anima il dialogo del grande Anselmo, già monaco poi arcivescovo di Cantorbery coll'abate d'un suo monastero, il quale con lui lagnandosi dei giovanetti che gli erano stati affidati per educarli giusta l'usanza di quei tempi, gli tenne questo discorso: «Padre, che faremo di costoro? sono perversi ed incorreggibili; giorno e notte non cessiamo di batterli, e sempre si vanno facendo peggiori!». Di ciò mostrando meraviglia Anselmo, rispose: «Non cessate di batterli? e quando poi sono grandi come vi riescono?». «Grossi, bestiali» disse l'abate. Allora Anselmo «Oh come bene impiegate le spese vostre in fare d'uomini bestie!». «E che vi possiamo far noi? in tutti i modi cerchiamo di costringerli a far bene e non ci giova niente». «Li costringete?». soggiunge Anselmo «ma ditemi un poco, se voi metteste una pianta nel vostro giardino e la rinchiudeste in modo da non poter distendere i suoi rami, come la trovereste alla fin dell'anno? coi rami storti, intricati e rinvolti, non è vero? Così avviene ai vostri alunni; sgridate, minacce, flagelli e non altro, e poi volete che vestano un carattere dolce, amante del dovere e della virtù, mentre non trovano mai per parte vostra un senso d'amore, di pietà, di soavità, e si debbono persuadere che il tutto fate come per odio e per malignità, per cui vivono di paura e vi guardano con occhi torti e con mal viso: ma vedeste voi mai un orefice a formar una bella figura in argento od oro con sole percosse? al contrario, ora gentilmente la batte e la preme, ora la liscia e dolcemente la innalza. Così far si dee per far bello e buono il tenero cuore dei fanciulli». Oh! certamente che voglionvi a tempo debito, come il sapiente Anselmo conchiudeva, *anche le depressioni della penitenza*: ma l'errore che si commette nell'applicare il castigo si è di cercare il maggior risultato nella sola maggior sua acerbità, mentre si dee studiare di applicarlo in ciò e nel modo che si sa poter produrre maggior sensazione sullo spirito del di-

secolo. E poi come applicare un castigo affittivo ad un giovane già attempato? e se avesse uno sfrenato amor proprio, offeso il quale più nulla se ne fa? Oh quanti giovani non si perdono per non averli saputo prendere il loro superiore! — Ecco la necessità di studiar tutte le fibre degli allievi per poterli *suaviter et fortiter* portare a buona riescita per bene ed onore loro e per soddisfazione dei loro parenti. « Eh mi burla! se avessero a far così tutti i direttori di case d'educazione..... » « Ma e come? l'educazione non è ella una scienza? e non è egli forse quello l'affare degli affari per le famiglie, per la Chiesa e per lo Stato? Quando il castigo è necessario, il castigo ci vuole, ma sempre quando si possa o con un premio far amare il dovere e la virtù, e far amare ad un tempo e non solo temere ed odiare le persone; o formare con un premio un amorevole castigo ma efficacissimo, io dirò sempre ciò essere secondo i dettami della carità cristiana e della vera sapienza. Uditte un fatterello, ma vero e singolare.

## III.

Uno de' vizi più comuni ai giovani, sieno studenti, sieno artisti, e forse più di tutto alle persone di servizio per iscusare le loro mancanze o coprire un loro difetto, si è il brutto vizio della bugia. Che cosa fare di una persona bugiarda? come riposare sulla sua risposta, se la sua parola è sempre una moneta falsa in corso? Come mai si potrebbe con delle monete false mantenere in piedi e in sesto una casa? Pazienza una scappatina, pazienza una bizzarria: dice il proverbio che chi è bizzarro è buono; vi vuol solo un po' di flemma in chi ha più giudizio e la cosa s'aggiusta; ma chi ha l'abito di mentire è un essere pessimo, non ha carattere, e tutto si ha da temere da lui. Un signore, che io ben conosco, aveva già dovuto correggere con un po' di tuono uno dei giovani suoi famigli per aver detto una bugia; avendo rilevato che in sostanza era buono, ma che sarebbe forse capace d'un colpo di testa e di andarsene, la troncò per quella volta senza andar più avanti, e pensò ad uno stragemma pel primo caso in cui venisse a ricadere nell'istesso vizio. Un giorno che si trovava in uno stabilimento fuori di casa sua, levatosi la mattina per tempo, passando nella camera attigua che era stata assegnata al famiglio, vide questi addormentato sul letto ma vestito. « Albertino » lo interrogò « che fai? e che cosa significa dormir così vestito? » « Eh! trovai che era ancor troppo buon'ora e mi son rimesso così sul letto » e intanto si stropicciava, tutto sbalordito, gli occhi. Venne al padrone il sospetto di qualche soperchieria, ed avesse forse passata la notte chi sa dove; ma se lo investiva sul momento, quegli sorpreso sul fatto, od avrebbe sostenuto *acriter* la menzogna in cui s'era impegnato e la finiva male, o bisognava infliggergli un potente ca-

stigo, e forse vi si ricusava e si perdeva; che cosa fece? si informò bene dove e con chi fosse stato ad ora tarda la notte, ed assicuratosi non essersi fatto alcun che di male, aspettò al suo ritorno in casa, e chiamatolo quando era calmo ed intento a fare le sue faccende: « prendi » disse benevolmente il padrone ad Albertino « questo scudo bello e nuovo è per te » « Grazie, mio signore » rispose Albertino « ma e perchè? » « Per la bugia » ripigliò il padrone « che mi hai detto l'altra mattina, sai bene..... » Il povero giovane, sebbene di età non minore di 24 anni, di alta e bella statura e di testa un po' tosta, restò il muto e confuso. « Ma comprendi tu per qual motivo io ti regali questo scudo per la tua bugia? » « Oh sì che lo capisco, gli è perchè non gliene dica più delle altre..... » « Bravo, ma sei proprio bravo » e intanto i suoi occhi divenivano molli di pianto, e le parole gli uscivano un po' interrotte. Allora il padrone, che se la godeva in vederlo così commosso, preso il famiglio per la mano: « vedi, mio caro » così si fece a parlargli « io ora son tranquillo sulla tua parola, e ti stimerò e ti amerò sempre, perchè d'or innanzi ti credo un giovane sincero, onorato e di carattere; ma come mai possibile stimare ed amare una persona che è sempre pronta ad ingannarvi? io non vorrei aver che fare con una persona simile per tutto l'oro del mondo, e tu saresti tu contento che la gente te la desse ad intendere ad ogni incontro? l'impronta del vero cristiano si è *l'est est, non non*, e chi mente è un uomo odiato e punito da Dio, è un uomo odiato dagli uomini e che disonora se stesso, è un vile, e tu non vuoi essere certamente nulla di tutto questo » « Oh no certamente » rispose tutto intenerito il famiglio, e con ringraziamenti che partivano dal fondo del cuore se ne andava per i fatti suoi; ma appena avea fatti alcuni passi « appunto appunto » riprese il padrone « vi ha ancora una cosa; e qual garanzia mi dai, o qual contrappeso metteremo alle tue bugie per il caso te ne sfuggisse ancora qualcheduna? » « Eh! quello che le piace » rispose: « bene, faremo così: io diedi a te uno scudo nuovo per la tua bugia, tu darai a me un franchetto nuovo ogni volta che ne dirai un'altra, va bene? » « Sì signore, io sono contento » terminò per dire il giovane, ma non riesci finora al padrone di guadagnare alcun franchetto, e ben contento ch'egli è di non guadagnarne mai (1).

(1) Ebbimo questo scritto da un illustre ecclesiastico, ma volendo esso conservare l'anonymo, noi ne assumiamo di buon grado la responsabilità.

## RELIGIONE, ISTRUZIONE, MORALITÀ

Lettera al Direttore delle *Letture di famiglia*.

Carissimo

*Voi terminate l'ultimo vostro foglio colle parole: ricor-  
datevi delle Letture: questo gentile rimprovero del lungo  
silenzio solleticherebbe piacevolmente il mio amor proprio  
se non mi fosse nota la parzialità di vostra amicizia.  
Ad ogni modo trovandomi sullo scrittoio una breve  
allocuzione detta pochi giorni sono nella circostanza  
che il sacerdote D. Lombardi fu investito della par-  
rocchia di San Biagio presso Centallo, della quale era  
amministratore, e parendomene utile la pubblicazione  
per lo scopo cui tende, ve la mando perchè ne facciate  
come di cosa vostra.*

G. B. Michelini

La popolazione di San Biagio esulta in questa solenne occasione, che, prendendo voi, o signore, possesso della parrocchia, diventano più stretti ed indissolubili i legami che già vi univano al vostro gregge. Essa punto non dubita che voi nulla lascierete d'intentato onde adoperarvi al di lei spirituale e temporale vantaggio. Siccome intimamente vi conosce ed apprezza, così il passato le è arra e tessera del futuro, tanto più ora che vi si aggiunge il frutto dell'esperienza. E poi non dovete voi emulare le virtù del pio vostro antecessore? Patriarcalmente eletto dalla popolazione stessa rappresentata dai massari della chiesa, il sacerdote Stefano Dalmazzo, guidato da un cuore amorevole e da una carità veramente evangelica, studiosi ognora di adempiere religiosamente i molteplici doveri del suo ministero. Per lui S. Biagio era l'universo; le sue viste, i suoi più caldi affetti erano circoscritti ai suoi cari Sanbiagini. Da tutti ricevendo ed a tutti donando, egli era l'intermediario, anzi il legame segreto tra i poveri ed i benefattori, i quali così non temendo che le loro elemosine fomentassero l'infingardaggine ed i vizi, erano più larghi nel donare. Bene di lui si può dire: *visse beneficando*. Perdonate, o signore, se, cedendo al vivissimo desiderio che in me lasciò una venerata persona, mi sono soffermato a pagarle questo tenue tributo di omaggio: ma io son certo che le mie parole trovano eco ne' cuori di quanti Sanbiagini ci circondano, e così anche in questo mi fo interprete dei sentimenti di coloro, a nome de' quali ho l'onore di favellarvi. Se non che il secolo progredito e vago di viemmaggiori progressi e profondamente convinto che questi debbono avere per base saldissima la religione, quella grande inciviltitrice della umanità, pare che ancor più esiga da voi che dal

vostro antecessore. Senza negligerare menomamente i doveri religiosi, che debbono anteporsi a tutti gli altri, siccome quelli che costituiscono pel Pastore i doveri del proprio stato, vorrebbe ora ch'egli non fosse estraneo, anzi avesse principal parte e direzione a quanto d'utile e lodevole operasi fra i parrocchiani. La quale benigna influenza, tutta conforme allo spirito del Vangelo, quanto non sia facilmente maggiore nei parroci di campagna, nessun è che non conosca. Voi sarete pertanto non solo il ministro del cielo, il consolatore nelle tribolazioni, ma ancora il consigliere nello dubbiezza, il paciere ne' litigi, i quali cagionano troppo spesso la rovina de' tenui patrimoni de' villici poco pratici dei cavilli del foro, che tanto prolungano e prolungheranno le cause, finchè si soddisfaccia una volta al pubblico bisogno di un buon codice di procedura. Non solamente colla possente forza dell'esempio e compartendo dal sacro pergamano ai fedeli il cibo della divina parola, voi farete fiorire fra i vostri parrocchiani la vera e soda religione ed ogni sorta di virtù, ma ancora nei privati intertenimenti, e sempre e dappertutto vi sforzerete di far vedere quanto una retta ed illibata condotta sia necessaria alla felicità nostra in questo e nell'altro mondo. Non solamente compartirete a tutti i fedeli l'istruzione religiosa, non solamente procurerete che le parole della Dottrina Cristiana penetrino nella loro memoria, e lo spirito penetri nel loro cuore, e moderi e diriga la loro condotta, ma ancora promuoverete l'istruzione del leggere, scrivere e conteggiare, perchè io so, e sono lieto di manifestarlo a quanti vi fanno corona, che voi siete persuaso che dall'istruzione, oltre a tanti altri vantaggi, nasce lo spirito d'ordine, padre di molte virtù, e dall'ignoranza l'ozio, padre d'ogni vizio. Diffatti il poter leggere un libro di morale e di altra utile istruzione, allorchè la pioggia, la neve, il rigido freddo impediscono al contadino l'esercizio del suo nobile mestiere, è un gran preservativo contro le cattive tendenze: e non è egli meglio passar le lunghe sere invernali con un buon libro piuttosto che colle carte alla mano? Buone letture sono pel contadino un mezzo di continuare e di perfezionare la sua educazione, di spogliarsi dai nocivi pregiudizii, di coltivare nel suo cuore onerevoli sentimenti. Buone letture, lungi dal distrarlo dai pacifici lavori dei campi, gli procurano un gradevole riposo, sicchè egli potrà darsi poscia al lavoro con nuovo ardore. Oh quale io nutro dolce speranza! Quale felicità io presagisco a questi buoni e cari Sanbiagini! Qui dove non hanno accesso corruzioni cittadine, voi solo impererete col consiglio, beneficherete colla parola, predicherete col l'esempio, farete perpetuo il pudore, l'amore severo, serena la mente; sarete maestro ai vostri parrocchiani de' loro diritti non meno che dei doveri, ed all'uopo, de' loro diritti difenditore: ogni buona cognizione di nuovo appresa comunicherete ad essi;

agli esperimenti ed alle gioie della vita campestre con essi parteciperete; per essi scriverete profittevoli insegnamenti, e quelli de' libri ne' famigliari colloqui leggerete, e la tenera prole educerete alla dignitosa sofferenza, alla scienza dell'utile vero. I dì festivi per vostra cura pieni di cordiali preghiere, di lieti cantici, di non oziosi trastulli; per vostra cura il divino culto profondamente radicato nei cuori. Dalla natura, dalle sue pure gioie, dalle sue misteriose grandezze, dalla severa ed ornata semplicità, dalla varietà liberissima, dall'immutabile ordine suo, da quanti arcani ella asconde nel fiore caduco e nelle stelle immortali, nell'insotto invisibile e nell'etere immenso voi trarrete argomento a magnificare l'onnipotenza e la bontà del Creatore. Oh quanto è mai bella la religione in mezzo ai campi!

Nè vi sgomentate, o signore, la moltitudine e la difficoltà dei doveri che io non ho fatto che indicare da lungi. Dotato di non comune ingegno, voi vincerete tali difficoltà, e nella lotta acquisterete maggiore energia. E poi di che cosa non è capace una forte volontà? Governavvi ancora il tempo, di cui ognuno è padrone nella solitudine e può disporre a vantaggio del proprio ed altrui perfezionamento, laddove nelle città viene per lo più involato dall'adempimento di quei così detti doveri sociali, i quali riescono ugualmente stucchevoli a chi li adempie come a chi li riceve. Io non vi conforterò alla vostra missione col pensiero che, giovane come siete, potrete godere voi stesso i dolcissimi frutti dei semi di religione, di moralità, di educazione, di istruzione che avrete largamente sparsi ed amorevolmente coltivati, perchè so che di profani incitamenti non abbisogna chi all'operare è mosso da motivi religiosi: a lui basta l'approvazione della propria coscienza e di Colui che legge nelle più intime latebre de' cuori.

Venite adunque a bere i Sanbiagni di vostra presenza, e per lunghi anni questo fausto giorno sarà loro di grata e gioconda ricordanza.

ESEMPI DI VIRTÙ POPOLARE

XXXVII.

G. B. Mogliotti. — Pericoli de' zolfanelli.

Sull'imbrunire del giorno 26 dell'ora scorso agosto, avvertito da un denso nuvolo di fumo che vorticoso si sollevava verso il cielo, e dalle grida di terrore di cui l'aria echeggiava, io vedeva una moltitudine d'uomini arrampicarsi a prova su per un irto colle anelante di guadagnarne il dosso. Ma prima che alcuno pervenisse a sovvenire d'aiuto

quei pochi che si trovavano sul luogo dell'incendio, già cinque case erano in preda alle fiamme, nè trovavasi acqua, onde arrestarne almeno i fatali progressi, altro non s'udia che un misterioso confondersi di voci, ed il gridare, ed il sospirare, ed il lacrimare di fanciulli e fanciulle, di uomini e donne. Oh tuttavolta che rimembro quella sera, mi sento spremere dal cuore lacrime amarissime! E tutto questo avvenne per inavvertenza di alcuni genitori, i quali lasciarono nelle mani dei loro figliuoli pochi zolfanelli fosforici. Deh, possa il funestissimo avvenimento, che piombò nell'afflizione e nella miseria cinque intere famiglie, atterrire gl'incauti, i quali con tanta leggerezza lasciano in abbandono oggetti sì pericolosi! — Fra tanto cordoglio però ci torna grato il potere annunziare che mentre disperavasi di poter reprimere l'incendio, un giovane contadino, per nome Giovanni Battista Mogliotti, nulla curando se stesso pel bene altrui, si lancia in mezzo alle fiamme, e coraggiosamente taglia, esporta, rompe, sì che giunge ad impedire la omai quasi inevitabile comunicazione del fuoco, e fra gli applausi e lo stupore di una moltitudine presente, ritorna, gustando nel suo segreto la dolce voluttà che muove da una magnanima azione. Abbiassi il generoso ardore di costui la lode che ben si meritò, e l'abbiano il sig. marchese Nicolao Incisa ed il signor medico Mogliotti, che col consiglio e coll'opere tanto giovarono alla estinzione di un incendio così spaventevole.

Da Rocchetta Tanaro 4 settembre 1844.

Mogliotti Felice

POESIA POPOLARE

SCENA DI LANTERNA MAGICA

Zitti, attenti miei signori,  
A guardar quella parete,  
Crispiniano, l'usuriere,  
E quel frate che vedete.

Un vecchicciò, un avaraccio  
Che un padrone ha sel per letto;  
Mai non beve che acqua pura,  
Mai non mangia che cruschetto.

Il forziere schiude; e attento,  
Strati a strati mette a parte  
Gli zecchin gialli e lampanti,  
Guadagnati con mal'arte.

Come par ch'ei vada in succhio!  
Alle forbici dà mano,  
E un ducato, ah temerario!  
*Zif e zif*, tosa pian piano.

Ora appaion due pitocchi  
A cercargli carità;  
Grida: « Il diavolo vi porti »  
Senza un'ombra di pietà.

Tutto curvo sul bastone,  
Già in la fossa avendo un piede,  
Ecco un altro poveretto,  
Che un centesimo gli chiede.

Oh portento! un tre quattrini  
L'usuraio ecco gli dà.  
« Due quattrini dammi indietro,  
Seccatore, e te ne va ».

« Dio vel meriti » gli esclama  
L'affamato poverin:  
E arrancando verso il forno  
Cerca un pan da tre quattrin.

Sovra un trespol la fornaia  
Siede, candida qual neve;  
E con fresco pan buffetto  
Caffè e latte, *glo glo*, beve.

Dal pitocco la moneta  
Essa prende e guarda un tratto:  
« Galantuomo, io non la piglio:  
Non vedete? è un soldo matto ».

Le sue lacrime tacenti  
In ciel gridano vendetta:  
Ecco un angel dalle sfere  
Scende ratto qual stetta.

Come per lei raccoglie  
In un vaso d'adamante,  
E al Signor delle vendette  
Ginocchion le porta aperte.

Osservate. Dio sul trono  
Sfolgorante in aurea vesta:  
Nella manò ha il mondo; gli astri  
Son corona alla sua testa.

Egli parla (giù il berretto):  
« La misura ha colmo il tristo »  
Chiama il diavol, colla spada  
Che rotar gli avete visto.

(Ehi, segnatevi). Il demonio  
Ora appar con gran frastuono.  
Come un verme ei si rannicchia  
Dell'Eterno innanzi al trono.

« Che vuoi? » chiede. Ed il Signore:  
« Ben conosci Crispiniano,  
L'usurier? la mia giustizia  
L'abbandona alla tua mano ».

Cala giù dal firmamento  
Con orribile fragore;  
E *tich tocch*, ei viene all'uscio  
A bussar del peccatore.

« Passi » brontola colui,  
Mentre a un fuoco lumicino  
Seppellendo sta il danaro  
Che ha spremuto in quel mattino.

Il piè d'oca in un mantello  
È rinvolto; e allegro in cera,  
Osservate, miei signori,  
Che gli dà la buona sera.

« Che vuoi tu? » « L'anima tua,  
Brutta arpia, sfacciata e sozza ».  
Ed i denti digrignando,  
Lo ghermisce per la strozza.

Vedi, vedi: negro sangue  
Gli rigonfia il viso immondo;  
Vedi, vedi; a'suoi danari  
Volge il guardo moribondo.

(Una presa). Quel cadavere  
Calpestando Satanasso,  
*It, it!* ghigna; e via sparisce  
Con gran fumo e gran fracasso.

Come un cane imputridito  
Giace in mezzo a'suoi tesori;  
E con questo si finisce.  
Buona notte a lor signori.

Cesare Cantù

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA



L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

*Il Piovano del villaggio.* Pura storia. — Racconti militari. II. *Il Lazzaro.* — Industria agricola. *Coltivazione della barbabietola e modo di estrarne lo zucchero.* — Annali dell'italiana beneficenza. XLI. *Domenico Costanzo.* — *Asilo alla infanzia in Oneglia.* — Notizie utili. XXXVI. *Scuola d'insegnamento nella Danimarca.* — Poeti stranieri. *La giovine mendica.* — Moralisti antichi. VI. *Marc'Aurelio.* V.

### IL PIEVANO DEL VILLAGGIO

PURA STORIA

Ho veduto un popolo intiero che piangeva la morte di un uomo, quasi ch'è la fosse una pubblica calamità, uno di quei flagelli della mano di Dio che tutti, senza distinzione, percuotono. E l'uomo che tutti piangevano era un sacerdote oscuramente e poveramente vissuto, ignoto forse ad una diecina di miglia da quella terra, in cui tutti come padre lo amavano, e come l'ottimo dei Pastori lo riverivano. Era vecchio decrepito, e da più anni sembrava che egli aspettasse di giorno in giorno, di ora in ora la chiamata del suo divino maestro alla vita nuova. Era picciolo e gracilissimo della persona, aveva la pelle incollata alle ossa e di un bianco marmoreo, reggevasi appena e tremava tutto come se continuamente rabbrivisse. I suoi occhi più non vedevano il sole, e le sue mani più non potevano innalzar sugli altari il calice della redenzione, più non poteva drizzare ai credenti la parola di verità e di vita. E questa impotenza era l'ultima afflizione che a provarlo avevagli mandata il Signore; ch'è egli aveva lo spirito pronto ed il cuore pur sempre giovine per amare i suoi figli

di spirituale adozione, e sentiva la carne inferma negarsi ai voti del cuore, ai desiderii dello spirito.

La vecchiaia e le infermità avevano fatto di lui un'ombra di quello che era stato già un tempo. Pure al popolo memore, od istruito del tanto bene da lui operato in quella sua lunga carriera, bastava quell'ombra, e circondavala di tutta la riconoscenza, e delle sue più riverenti affezioni.

D. Giovanni, figlio di un povero notaio, aveva principiato la sua vita d'uomo nelle privazioni. Vestito l'abito cñiericale, dal nativo suo paesetto, nel cuore delle montagne, s'era avviato pedestre a Torino con un fardelletto che non avrebbe superata la capacità di una pezzuola se non l'avessero accresciuto di un terzo i suoi pochi e carissimi libri. La sua più grande ambizione, il suo più vivo desiderio sarebbe stato il poter entrare nel Seminario, ma la spesa della pensione, comunque tenuissima, era incompatibile colle strettezze della sua povera famiglia. Cercò dunque un bugigattolo di soffitta, e vi si adagiò e vissevi un lustro di studio, di abnegazioni, di patimenti. La nostra gioventù di oggi, anche la più costumata e la meno proclive al solazzarsi od allo spendere, lo crederà appena; ma il nostro teologo in erba visse un lustro cibandosi di puro pane casalingo che di mese in mese mandavagli la sua madre per un procaccio del paese, e per un intiero lustro fu l'acqua la



sua unica e più gradita bevanda. Ed in quei cinque anni al povero chierico erano pur sorti in cuore i mille desiderii che infiammano il sangue dei giovani in una splendida capitale. Ma egli sia pensando alla povertà sua, sia al sacerdozio che un giorno avrebbe esercitato, soffocava quei desiderii, e componeva la sua vita ad una tanta severità, che sarebbe stata pur molta in un vecchio. Basta il dire che egli non si era mai preso il gusto di entrare una sol volta in uno dei tanti caffè che anche allora abbellivano la gentile Torino, e che solo il dì della sua laurea, che fu anche quello della sua prima messa, D. Giovanni, che aveva convitato un vecchio prete suo compaesano, era finalmente entrato in una modesta osteria, ed aveva fatto un pasto che a molti dei nostri popolani lettori sarebbe ancor parso magro magro, e che a lui parve una magnificenza. Così a furia di studio, di stenti e di tribolazioni egli era giunto a farsi teologo, egli era arrivato all'altezza sublime del sacerdozio. Ora lo martoriava intenso il desiderio di cogliere il frutto delle durate fatiche, di intraprendere la missione a cui l'aveva chiamato il Signore, e di consumare evangelizzando la vita.

Un giorno presso a notte picchiano all'uscio della povera soffitta, e D. Giovanni aprendo ravvisa il segretario di Monsignor l'Arcivescovo. — « Oh! che degnazione, signor canonico » (balbetta tutto confuso il giovine prete). E l'altro: « Complimenti a parte, caro mio: Monsignor desidera vederla e parlarle. Si compiacca venire a trovarlo domattina dalle nove alle dieci, e credo la sarà contenta dell'esserci venuta ». « Grazie, grazie; ma segga » (e si cercava d'attorno una seggiola da offerirgli, e non ne aveva). « Mio Dio! vede, signor canonico, che miseria qua dentro.... la mi perdoni ». « Oh la mi tocchi la mano, e si persuada che io ho trovata qui tanta ma tanta ricchezza di virtù da non lasciarmi badare alla povertà degli arredi. A rivederla dunque domani mattina ». Il domani Monsignor l'Arcivescovo accolse amorevolmente D. Giovanni, e lo destinò parroco di un paesetto povero, povero come lui. Ed egli vi si recò con quel cuore e con quello spirito con cui gli Apostoli si recavano di contrada in contrada a bandire alle genti il regno della pace e dello amore. Trovò colà uno sciame di misere famiglie, ed egli continuò la sua vita di privazioni, e tanto fece, che seppe della esilissima rendita della parrocchia sopravvanzarne ancora ogni anno una parte per soccorrere ai più bisognosi, per tenere in piedi la chiesetta che minacciava ruina, per provvedersi a poco a poco delle suppellettili più indispensabili pel presbiterio. Intanto dove non poteva soccorrere efficacemente colla roba, soccorreva co' sapienti consigli, colle consolanti parole, e quella buona gente che vedeva l'ottimo Pastore menare una austerissima vita, che vedevano insegnar proprio coll'esempio ciò che andava predi-

cando in parole, si assoggettava più rassegnata al peso delle sue molte miserie. D'altronde il brave D. Giovanni fin dai primi giorni ch'egli era venuto in quella desolata terricciuola aveva indagata l'origine di tanta povertà e meditato al rimedio. In conseguenza s'era fatto agricoltore, poi maestro di agricoltura a tutti i possidenti del paesetto. Così in pochi anni le rendite sue s'accrebbero tanto da permettergli di aiutare più largamente i diletti suoi poveri, e la faccia del paese quasi intieramente cambiossi. Pensate che amore gli avevano posto quei terrazzani! Però egli poteva disporre di tutti loro come un padre della sua famigliuola. Ed egli di quella influenza, di quel tanto ascendente non se ne valeva giammai se non in loro pro. E poi sapeva adattarsi così bene alla intelligenza di questa rozza ed ottima gente, sapeva trovare con tanto garbo la strada del loro cuore, che essi anche volendo non avrebbero potuto rifiutarsi al minimo dei desiderii dell'amato e riverito lor parroco. Soprattutto poi egli era teneramente sollecito dei bambini, dei quali godeva formarsi attorno una deliziosa corona per ammaestrarli, per ammonirli, per educarli al culto di tutte quelle virtù che un giorno ne avrebbero fatto altrettanti uomini onesti e laboriosi, altrettante buone e provide madri di famiglia. Certo se allora quella benedetta anima di Ferrante Aporti avesse già fatto il regalo all'Italia della santa istituzione degli asili d'infanzia, il nostro D. Giovanni sarebbe stato dei primi a dotarne il caro suo paesetto. Ed egli ci sarebbe riuscito, perocchè dinanzi alla carità vera, alle convinzioni profondamente radicate nel cuore e dalle opere confermate, la deficienza dei mezzi spesso più apparente che reale, gli ostacoli che necessariamente si oppongono alle novità ed alle utili riforme, sono, Dio mio! una ben fragil barriera. Ma in Italia a quei tempi non erano ancora conosciuti questi asili, che adesso diffondendosi e moltiplicandosi ovunque preparano più avventurose le future sorti del popolo. Quindi D. Giovanni faceva come poteva, insegnava ai ragazzetti ed alle fanciulline a leggere, a scrivere, a far di conto, ma principalmente insegnava loro ad amar Dio amandosi scambievolmente, insegnava l'obbedienza ai genitori, il contentarsi dell'umile stato in cui li aveva collocati il Signore, Egli che poi un giorno non avrebbe fatta distinzione di sorta tra il ricco ed il povero, tra il contadino, l'artigianello, il potente ed il nobile; Egli che ci aveva assegnata la terra come un luogo di passaggio, di prove e di espiasioni. E quei ragazzetti e quelle fanciulline crescevano su tutti imbevati di quei sublimi e santi principii, ed erano come un vivaio di robuste e vivide piante, all'ombra delle quali sarebbero riposato l'ottimo sacerdote nei giorni della vecchiaia. E la vecchiaia sopravvenne col solito corredo della infermità.

Egli ciò nullameno sembrava non se ne accor-



gere, e seguiva la faticosa ed operosa sua vita. Poi quando sentì le forze che più non gli consentivano esercitar tutti quegli atti dell'apostolico suo ministero, si rassegnò e si ristinse a que' pochi che pur gli erano possibili, e quando finalmente ei dovette rinunciare anche a questi ultimi, allora pregò con tutto il fervore dell'anima il Signore che lo richiamasse da questa terra, dov' egli, povero vecchio, pensava di non esser più di vantaggio a nessuno. Ma Dio volle lasciarlo un altro poco ad esempio di quel popolo che aveva tanti anni così caritatevolmente e sapientemente governato. Ed il suo popolo, a cui D. Giovanni aveva educati una coppia di giovani sacerdoti veri modelli, benediceva al canuto suo capo, ed amava, ed onorava la sua veneranda vecchiaia. Nei giorni di festa vedevi una folla di gioventù far calca sulla porta del presbiterio, e poco dopo uscirne l'ottimo vecchierello col sorriso sulle labbra, colla serenità dell'anima sulla faccia. E i giovanetti lo salutavano in coro, poi felici quei due ai quali egli faceva cenno lo sorreggessero fino alla chiesa! Gli altri gli camminavano a lato, e col pensiero e col cuore sembravano sorreggerlo anch'essi. In chiesa poi i terrazzani gli si stringevano attorno, lo interrogavano della salute, gli dicevano un migliaio di care cose, gli favellavano augurii, a cui la rozza e franca maniera di esprimerli cresceva ancora del doppio il valore. Terminata la messa, il popolo intiero lo aspettava, ed accompagnavano tutti fino alla sua povera casa. E dacchè nominammo la casa, a finire di far conoscere l'uomo, ci pare ben fatto il brevemente descriverla. La era veramente, ci si permetta l'epiteto, una casa evangelica. Consisteva in una picciola cucina a pian terreno con una stalluccia, dove D. Giovanni passava ordinariamente le intere giornate e le lunghe sere d'inverno. Collà egli amava ancora negli ultimi suoi giorni chiamare a crocchio i ragazzi del vicinato, collà egli riceveva i notabili del paese che non mancavano mai di visitarlo sovente, e collà egli facevasi leggere i libri che più gli erano stati cari quando poteva scorrerli a suo talento, ovvero qualche nuovo libro di educazione dei quali egli era amatissimo. Al piano superiore erano tre camerette, una pel vecchio servo, pel curato la seconda, e la terza per D. Giovanni. In esse nulla di superfluo, nulla che non fosse più che assolutamente necessario, un lettuccio, alcune seggiole, un inghinocchiatoio con sopra un crocefisso, la picciola libreria, gli archivi della parrocchia. Eppure da molti anni, se lo avesse voluto, D. Giovanni avrebbe potuto provvedersi la casa di tutte quelle comodità che piacciono tanto, e che agli avvezzi a goderne sembrano pure le indispensabili. Ma egli non pensava che ai suoi poveri, che alla sua chiesetta. L'aveva rimessa, si può dire, a nuovo, l'aveva fatta dipingere, l'aveva provveduta d'ogni maniera di sacri arredi, l'aveva insomma ridotta

in tale uno stato da fare invidia a quelle di una città. Se taluno gli domandava come mai egli non si fosse curato di procacciarsi quelle domestiche agiatezze, a cui gli davano diritto il posto che occupava e la avanzata età, rispondeva: « Oh che mi manca? Non vi sono dei poveretti che si terrebbero fortunati se fossero ne' miei panni? » Ella, signor prevosto (dicevagli un giorno un ricco del paesetto) dovrebbe aver l'argenteria da tavola. « L'argenteria! (rispose pressochè offeso) ho mangiato tutti questi anni con forchette e cucchiari di ferro, ed ora dovrei far patire i miei poveri, i figli, i fratelli che mi ha commessi il Signore, per queste corbellerie che senton del pazzo? Non lo sapete voi che io sono sacerdote, ministro, benchè indegno, di quel Dio che poteva nascere fra gli splendori della ricchezza, e nacque povero in un presepe?..... »

Alla casetta era attiguo un picciol giardino, ed egli finchè ci aveva veduto lo aveva coltivato da sé: più tardi glielo coltivavano a gara i braccianti della terra, ed egli vi si faceva condurre ogni mattino, e vi faceva, pregando, la sua passeggiata.

Così il nostro bravo D. Giovanni aveva toccati gli ottantasett'anni, e ne correvano oltre a cinquanta dacchè egli era parroco del paesetto, quando un giorno improvvisamente lo assalsero alcuni mancamenti di cuore, una maggiore spossatezza, un presentimento inesplicabile di prossimo fine. Mandossi a chiamare un giovine parroco suo vicino, e stette con lui mezzo il dì, poi sul vespero volle munirsi del mistico pane pel viaggio prossimo, diceva egli, della eternità. Accorse il popolo tutto, e quanti potevano invasero la sua povera cameretta, e s'inginocchiarono attorno al suo letto. Ed egli come s'ebbe cibato dell'Eucaristico pane, raccolse in uno estremo conato tutte le deboli forze che gli rimanevano, protese le mani tremanti sulla folla inghinocchiata e piangente, e favellò:

« Addio, figliuoli e fratelli miei cari! Ecco, Id-dio mi chiama a rendergli conto della lunga mia vita. Qualche volta, n'è vero, voi vi sovverrete di me, e pregherete la pace all'anima mia? Ma più che di me, in questa estrema ora, desidera lo amor mio che vi rammentiate di quei santi precetti che il Signore v' insegnò, vi raccomandò tanti anni per bocca mia. Rammentate che lo amore è la base di tutte le virtù sulla terra, ed amatevi l'uno l'altro sempre come fratelli; rammentate che Dio, padre comune di tutti gli uomini, vi interogherà del come avete impiegati quei giorni che Egli a vivere vi ha compartiti; se foste buoni figliuoli, casti e teneri sposi, provvidi e solleciti padri, oneste ed affettuose consorti, attente ed amorevoli madri; se copriste il povero denudato, lo cibaste affamato, sitibondo lo dissetaste, lo consolaste travagliato ed infermo; vi interogherà se adempiste a tutti i doveri che v'impose quel giorno in cui lo alla maggior parte di voi, che qui mi

piangete d'attorno, versai sull'infantil capo le battesimali acque, e vi feci cristiani. Addio, diletissimi miei! Io spero che non ammutolirete quando il Signore vi giudicherà, e che se il vostro vecchio parroco verrà accolto in luogo di salvezza, voi tutti potrete raggiungerlo. Addio ».

Il popolo quel giorno non andò al lavoro dei campi; si aggirò fino a notte avanzata mesto e taciturno per le vie del paesetto, si raccolse più volte nella chiesa a pregare per l'amatissimo vecchio, si assiepò più volte innanzi alla porta del presbiterio a domandarne le nuove. Intanto D. Giovanni si accostava sempre più al gran passo, e sentendosi vicina l'ultima ora, vi si disponeva recitandosi egli stesso le orazioni dei moribondi. Verso il mattino la sua voce a poco a poco diventò più fioca, più indistinta ed interrotta; finalmente cessò affatto affatto. Egl'erasi addormentato per sempre col nome sulle labbra del suo Divin Maestro, ed un popolo intero piangeva la morte di un uomo quasi che la fosse una pubblica calamità. Lo seppellirono nella chiesa, e non gli eressero nè monumento, nè lapide a ricordarlo. Ma sta per ricordarlo un monumento più durevole e sacro, l'amore e la venerazione nel cuore del popolo.

V. Cebari

## RACCONTI MILITARI

### II.

#### IL LAZZARO

##### I.

#### *L'assalto al bastione del Carmine.*

In sul vespro di un giorno a mezzo estate dell'anno 1808, una diecina di soldati tra francesi ed italiani, in una piccola città del Piemonte stavano sdraiati alla rinfusa all'ombra di un olmo quasi secolare, i di cui rami si stendevano a lambir la muraglia decrepita di una casuccia nella quale essi avevan quartiere. Tacevano tutti, e sarebbesi udito il ronzio d'una mosca, quando uno di loro, il cervello balzano della compagnia, alzatosi, guardò all'ingiro i compagni, e diede in uno scoppio di risa. « Che hai tu? » domandarono tutti. « Vi stava guardando li mutoli, e mi facevate lo stranissimo effetto di tanti ranocchi accosciati sull'erba al meriggio. Su, alto, scuotetevi ». « Taci là, capo scarico (entrò a dire il sergente), alzatevi, e vi darò la gran novella del giorno ». « Udiamola ». « Ebbene, Gioachino Murat, quel generoso e valente che tutti sapete..... » « Che ha fatto egli? » « Un

cavolo che vi porti! Napoleone ha voluto ricompensarlo, e gli ha donato così, com'io darei a voi altri un bicchier del mio vino, gli ha donato il regno di Napoli, e manda il suo fratello Giuseppe a quello di Spagna ». « Bravo perito! questa sì che la ci voleva davvero! (interuppe un soldato di patria fiorentino) Dio gliela mandi buona però, che i Napoletani hanno a dargli a studiare ». E si tacque guardando la montagna da cui si andava come svolgendo pel cielo un ammasso di nuvole cinerognole, squarciate di quando in quando dal guizzar che vi facevano per entro, quasi spire di un serpente infocato, i fulmini spesseggianti; e come per dare un altro corso ai pensieri che gli si affollavano alla mente, « Parmi (continuava) rimirare il mio caro Appennino quand'è si incorona di navi, e poi manda giù l'acqua a rovescio, e l'Arno si fa gonfio gonfio, e torbido torbido sì che la mia bella Firenze non può più specchiarsi dentro ». « Da Napoli ti se' già scostato un bel tratto! (i soldati scamarono) ed egli ». « Non vorrei ricordarmene neanche, se il potessi ».

Agnolo era un bello e buono soldato sui trentatré anni, che poteva già contare alcune campagne, ed aveva buscate a quella pericolosa giostra del dare e del prendere le sue brave ferite. Ed i compagni lo amavano assai, perocchè egli, che sapeva di lettera, era il segretario ed il novelliere della compagnia, e lo amavano soprattutto gl'italiani, perocchè egli, se lo mettevano sul parlar dell'Italia, s'infocava a un tratto, e poneva nel sacco quei matti Francesi (come diceva egli), e se occorreva, tirava giù certe botte da Orlando furioso. Ma frattanto ch'ei s'era piaciuto a rammentarsi lo Appennino e la sua bella Firenze, il tuono rimbombava proprio già sulla testa, e l'acqua cominciava a venir giù a goccioloni, onde il sergente: « Agnolo, la storia vostra vogliamo ce la diciate tra un bicchiere e l'altro in caserma. Andiamo, figliuoli. Entrarono tutti in una vasta camera a pian terreno, dove sur una tavolaccia mal connessa, il fumo d'una frugale minestra andava ad appannare alcune bottiglie che facevano pompa nel mezzo, e in meno di dieci minuti la parca cena fu consumata. Allora il sergente diè mano alle bottiglie, e ricolmò i bicchieri: « Viva l'imperatore, viva Gioachino, viva la Francia! ». « Viva! » ripeterono in coro i soldati bevendo. « E viva l'Italia! » (dominando colla maschia voce il frastuono Agnolo soggiungeva) « Oh che! vuoi risuscitarla adesso che è morta da secoli e secoli, Agnol mio bello? » rispondeva il sergente francese. « Risuscitarla? Perdinci lo venne a dire a me, a me che so com'ella dormiva, e forse non è tutta ben desta nè anche adesso! Ma guai se la si sveglia da senno una volta!! E poi l'imperatore lo sa egli se le sue tante battaglie le hanno combinate le sole mani francesi. E poi mi venite a dire risuscitarla! No che non è morta, non è morta, una maledetta!!! » Ed Agnolo batteva col pugno

serrato sulla tavola, ed i compagni vedevano che sarebbesi forse venuti dalle parole ai fatti: onde si interposero officiosi e pregarono. « Agnolo, raccontaci qualche bel fatto delle campagne di Napoli ». Egli si mansuefece alle carezze dei camerati, poi disse: « aspettate che mi raccolga un momento per rammentarmi ». E stette un pezzo nello universale silenzio, colla faccia tra le mani, poi cominciò:

« Fu quella di Napoli la mia prima campagna. L'anne 1799 io avea di poco varcati i vent'anni, ed ero allo studio di Pisa, dove mi aveva mandato mio padre per farmi dottore. Era la bella vita quella che io menavo laggiù. Ma eccoti che verso il capo d'anno, mentr'io m'aspettava il ceppo dalla mamma e dal babbo, mi giunge lettera della sorella suggellata di nero. « Che è? » diss'io, e le gambe mi tremavano e mi si piegavano sotto. Per farvela breve, in otto dì mio padre e mia madre erano morti, ed io rimaneva l'unico appoggio alla mia povera sorella. Corro a Firenze, arrivo a sera avanzata, batto all'uscio di casa e mi viene ad aprire un bel giovane, Cecco, il figlio dell'orafa nostro vicino. « Mariuccia? » domando. « Le sta vicina mia madre e tenta ogni argomento per consolarla ». « E voi? ». « Io ..... l'amo, Agnolo, e se non fosse di mio padre che sta sul tirato, e non vuole, per la poca dote gli potrete donare, la sposi, io la avrei già fatta mia moglie ». « Così si chiama parlare » rispondo io, e salgo le scale.

Vidi la Mariuccia, piangemmo insieme i cari nostri perduti, e tuttanetto favellammo di loro e di noi, e finalmente la mi aprì il cuore su quel Cecco innamorato, e mi disse non avrebbe più bene la vita se non lo poteva chiamare suo sposo. Allora ..... « Ma come c'entra Napoli qui? » prorupero i soldati. « Zitti zitti, gl'è per dirvi il come ed il perchè mi sono fatto soldato, ed ho poi dovuto correre su quel di Napoli .... Allora almanaccai due o tre giorni, e poi recatomi dal notaro, donai tutto quel poco che rimanevaci alla sorella mia, ed era invero più che l'orafa non bramava per acconsentire a farcela nozza; sicchè la Mariuccia si sposò e fu contenta; io le dissi addio, andai su quel di Milano e m'arruolai nelle truppe francesi. Ebbi a generale il Rusca italiano, quant'altri e più ch'altri valente, e coi soldati ch'egli guidava partii verso il declinar di quell'anno per quel regno di Napoli. Non vi parlerò dei pericoli corsi, non delle pugne che combattemmo fino a che arrivammo a vista della bella e popolosa città. Colà ci aspettava il maggior caldo davvero. Eccoci più che a mezzo gennaio, ed ecco pioverci addosso una fitta cosiffatta di Lazzari, che avreste detto uscissero per miracolo di sotterra. Era, sergente badatemi bene, era la schiuma soltanto del popolo napolitano che le passioni, o buone o triste che fossero, avevano sollevata contro di noi. Ed eran senza capi di scienza, di esperienza e di nome, e pochi avevano le armi e le munizioni, e

li guidavano alla battaglia un Paggio picciolo mercante di farina, ed un Pazzo servo di un vinaio. Figuratevi un po', sergente mio bello, se invece di quella povera plebe, invece di quei soli poveri lazzari l'intiero popolo napolitano si fosse mosso con due o tre generali a modo e verso, quel giorno pei Francesi sarebbe stato l'ultimo della vita. Comunque, e' ci vennero sopra con tanta furia da digradarne la gallica, e combattevano come lion, combattevano come antichi Italiani. E quando la città venne in poter nostro, intorno a lei e per le stesse sue vie i cadaveri non si potevan contare. Noi fummo condotti dal general Rusca all'assalto del bastione del Carmine. Stava, fra gli altri, a difenderlo, un omaccio con un pugnale nella manca, con una scia-bolaccia nella destra, e tempestava come un paladino. Ei fece prodigi di valore, e lo vid'io ricinto da una ventina dei nostri farsi largo e battersi come un dei trecento alle Termopili. Ma come volle la sua mala fortuna, una palla di schioppo lo colse in una gamba, ed egli stramazò lungo e disteso. Noi rimanemmo padroni del posto. Appena tutto fu quieto, io, che l'oredeva morto, e quasi quasi per la sua tanta virtù sentiva ammirazione e disgusto del misero fine, mi pongo a guardar quel corpo muscoloso; quelle atletiche membra irrigidite; quando comincio a udire un lungo sospiro, poi veggio che sbarra gli occhi, agita la persona e tenta alzarsi. La gamba gli si negò al volere, perocchè la fosse rotta, ed egli: « Per santo Gennaro che sti maledetti cani m'hanno storpiato! » Un Francese che eragli presso, rivoltosi, stava per rompergli il cranio col calcio del fucile. Io lo rattenni, perocchè l'atto vergognoso mi ributtava, e mi ispiravano la pietà del ferito, la patria e la favella quasi comuni. « Oh Madonna (seguitava il giacente) che dolori! .... Or chi m'aiuta ad alzarmi? .... Che! tutti uniformi di questi pinagati, di questa peste francese? .... E i nostri? Fuggiti i vigliacchi! .... « No (gli diss'io) i più sono morti, i meno fuggiti » e gli porsi ambo le mani ad aiutarlo ad alzarsi. « Morti ..... va bene! Peccato che io non sia del numero loro! » Mi feci dare una mano da tre compagni italiani, e lo adagiammo sui nostri cappotti, finchè la sera, col permesso del capitano, lo recammo allo spedale. Quand'ei fu sul letto mi chiamò più vicino e mi favellò: « Comunque la mi pesi, tu mi hai salvata la vita, e se verrà giorno che il possa, mi sdebiterò teco. Intanto aspetta (e frugavasi per le tasche, e ne tirava fuori una collana d'oro con appesovi un medaglione) non per ricompensarti, vedi, chè tu sei Italiano, e noi altri ci moviamo per amore, per odio, per vendetta; per lucro non mai o quasi che mai. L'ho strappata ieri otto ad uno di cotesti luterani affamati nell'ora appunto che egli rendeva la su' animaccia al dimonio, dopo che io gli aveva fatto un occhiello tra costola e costola largo come il medaglione che è qui. Tienla in memoria di me, e rammentati il

Barilaccio, chè tale è il mio nome fra i lazzari». Erano intanto sopravvenuti il chirurgo ed una turba di giovani allievi, e s'erano fatti attorno al giacente, onde noi ci partimmo e tornammo allo alloggiamento. Non saprei dirvi il perchè, ma io a quell'uomo aveva posto singolarissimo affetto, forse a cagione che egli nella mia mente un po' esaltata paresse la personificazione del popolo, e della sua colossale potenza se concentrata e sapientemente diretta. Però io tornai di lì ad una quindicina di giorni a vederlo. Ed egli me ne seppe buon grado, e vidi la gioia rasserenargli la faccia corrugata da tristi e pungenti pensieri. Mi stese la mano, ed accennando sedessimigli accanto: «Buondi, fratello, si vede proprio che la convivenza con cotesti appetati non ti ha guasta peranco l'anima generosa. Oh! perchè non eri tu nelle file dei prodi che hanno difesa la religione e la patria fino all'ultimo sangue, chè, vedi, anco la sconfitta non vale a levarti dall'anima la impronta gloriosa che una tanta causa vi imprime indelebile». Ed io «Ma se v'ingannaste?..... Se noi non contro, ma in pro del popoli combattessimo, se la religione la rispettassimo quanto voi la rispettate, se i Francesi non fossero poi quei gran diavoli che pensate?.....» «Tu parli da soldato di Francia tu, ma senti. Io non so punto di lettera, chè mio padre era un povero lazzaro, ed io non ho redato da lui che il nostro bel cielo, le tepide aure della nostra deliziosissima terra e la vista delle azzurre marine. Però nemmeno mi ha mandato alla scuola, e tra i disagi e le povere gioie della mia povera condizione sono cresciuto un altro lazzaro ancor io. Ma per lazzaro che uno sia, il Signore può avergli compartita un'anima di tempra uguale a quella del più eccelso signore, un'anima capace di pensare, sentire ed amare profondamente. Ed io sovente sdraiato le notti sotto il magnifico cortinaggio della volta dei cieli, avente per letto e per guanciali le dure pietre di qualche marciapiede di un baronale palazzo, ho pensato alle nostre miserie, e mi sentii ribollire il sangue per odii, per ire, per desiderii tumultuosi ed ardenti come lava di Vesuvio. Ma lasciava tempo al tempo, ed aspettava silenzioso e paziente. Un giorno forse sarebbe venuto che avrebbe migliorati od intieramente cangiati i nostri destini. Ma lo straniero, ecco lo ha allontanato, allontanato le decine, le centinaia d'anni! Maledetti coloro che l'hanno chiamato!! Oh, vedi come Francia ci aiuta! La ci fa pagar le sue guerre, la ci dona promesse e parole, e la ci chiede e vuole in compenso milioni, e gran parte dell'oro che l'ingorda ci sprema si compone dell'obole tolto alle luride tasche del popolano e del lazzaro! Però, soldato, io mi tenni sacramentalmente obbligato, quando si avvicinarono alla mia patria queste avidie arpie, di armarmi e combatterle. Ora la mia patria è in poter loro. Povera madre! dicevano il suo latte non bastasse a saziarli tutti quanti erano i suoi

figliuoli, e adesso una moltitudine di bestardi stranieri le si affolla intorno, e la sugge, la sugge fino al sangue! Buon per te, madre mia, che molti dei tuoi figliuoli legittimi in tua difesa son morti. E tu piangi, tu piangi, ed i nostri oppressori bevono le tue lagrime come fossero il *lacrime christi* dei nostri infuocati vignet!». «Pure (diss'io) tra i Francesi, ed intra coloro che ne seguon le parti, di buoni ve ne sono pur molti.....» «Eh sì che di costoro ne conosco più d'uno, e due soprattutto eccellenti ne conobbi io, nobilissimi uomini di casa Filomarina. Essi il popolo lo amavano davvero, e lo avrebbero voluto e fatto felice. Ma dei tristacci, di quelli che pensano ad impiagnarsi nel torbido ne conosco pur molti, e Dio e santo Genaro facessero che fra i tanti ch'io m'ebbi compagni alla santissima impresa di liberar la mia patria i cattivi fossero pochi. Senti ancora, soldato, io sono un poveraccio, un uomo dell'infima plebe napoletana, ma quando interrogo il mio cuore m'insuperbisce più di una volta per le mie buone ragioni». Ed egli, com'io per la esperienza convinsimi, parlava proprio da sapiente, peccchè tutti i partiti, chi più chi meno, si compongano di buone e di male genti, e quelli che operino per solo convincimento di bene, s'ingannino o no, sono pure i pochissimi e radi. Ma datemi a bere, sergente, che io l'ugola me la sento secca secca, che la mi pare irrigunita.

(sarà continuato).

Prospero Carlevaris

## INDUSTRIA AGRICOLA

### *Coltivazione della barbabietola, e modo di estrarne lo zucchero.*

Nel mese di marzo si incomincia la coltivazione della barbabietola: si sceglie un terreno leggero ben diviso e privo di sassi, e che non si riduca facilmente come mota per le pioggie, nè si apra per la siccità: è necessaria una buona concimatura di terriccio, e dopo che sono comparse le barbabietole, occorre una buona sarchiatura per estirpare le male erbe, e diradare le piante nate troppo accoste una all'altra. Verso la metà di maggio le piante hanno la grossezza circa del dito minimo; a quest'epoca si eseguisce la *trapiantazione* che si effettua in un terreno a ciò preparato, facendovi dei buchi della grossezza e lunghezza della pianta da trapiantarsi, e nei quali vien posta la barbabietola. Nel settembre o ottobre successivo la barbabietola è giunta alla sua perfezione, e perfetta che sia non si dee lasciare nel terreno, altrimenti non si estrae lo zucchero in quella quantità di cui sono

provviste, colte che siano a tempo opportuno; è per questo che si sono immaginati dei mezzi per sollecitare le operazioni che si richiedono per estrarne lo zucchero.

Tolte le barbabietole dai campi, lor si levano le foglie, ottimo foraggio per il bestiame: onde ripulirle dalla terra che le ricuopre si usano due mezzi: 1° raschiandole con un coltello; 2° lavandole. Il primo mezzo è il meno usato, come quello che richiede maggior tempo: il secondo è comunemente praticato per mezzo di un cilindro di legno vuoto, immerso nell'acqua, il quale girando sul proprio asse, obbliga le barbabietole ad uscire dall'estremità inclinata.

Lavate le barbabietole, vien loro tolta quella parte ove le foglie si inseriscono, e le lunghe e sottili barbe che a guisa di code portano, e quindi per mezzo di uno strumento chiamato *grattugia* ridotte ad una poltiglia, che posta nei sacchi si sottopone al torchio per estrarne il sugo che dee dare lo zucchero: la poltiglia rimasta nei sacchi, estrattone il sugo, è data ai bestiami che l'appetiscono molto.

Onde ottenere lo zucchero dal sugo occorrono nove operazioni: 1° Chiarificazione o defecazione; 2° Prima filtrazione; 3° Prima evaporazione; 4° Seconda chiarificazione; 5° Seconda filtrazione; 6° Seconda evaporazione o cottura; 7° Cristallizzazione; 8° Sgocciolamento; 9° Raffinamento.

1° Per *chiarificare e defecare* il sugo della barbabietola, si pone in una caldaia, ove, riscaldato e pervenuto al punto di non potervi tenere dentro un dito, vi si getta il *latte di calce* (calce diluita nell'acqua), si fa bollire e bollendo chiarifica.

2° Lasciato in riposo per 3 o 6 minuti si eseguisce la *prima filtrazione* nel modo stesso con cui si filtra il sugo della canna da zucchero.

3° Filtrato il sugo, si getta nuovamente nella caldaia per la *evaporazione*, che si ottiene per mezzo della ebollizione.

4° Terminata la evaporazione si procede alla *seconda chiarificazione*, che si ottiene gettando nel sugo che va a scaldarsi un poco di carbone animale e un po' di sangue di bue sbattuto nell'acqua: incominciata l'ebollizione, dopo 3 o 4 minuti si toglie il fuoco dalla caldaia, onde il sugo raffreddi.

5° Raffreddato un poco si eseguisce la *seconda filtrazione*, dopo la quale il sugo è versato in caldaie e sottoposto 6° alla *cottura o seconda evaporazione*, che dicesi completa quando il sugo bollito che abbia è ridotto ad una tale densità da divenir solido al più leggiero raffreddamento. 7° Si versa allora nei refrigeratorii perche si *cristallizzi*, e quindi si sottopone 8° allo *sgocciolamento* ed in seguito 9° al *raffinamento* nel modo praticato per lo zucchero di cannamele già descritto nell'articolo *La canna da zucchero* (n° 34 corrente anno).

Fra le molte specie della barbabietola che più utili sono a coltivarsi, come quelle che danno maggior quantità di zucchero, sono:

1° La barbabietola bianca o di Silesia;

2° La barbabietola gialla;

3° La barbabietola rossa.

Oh quanto non dobbiam noi essere riconoscenti al Sommo Fattore dell'universo, per avere creata una pianta sì utile all'uomo, e quanto più non raddoppieremo i nostri ringraziamenti a questo divino Creatore per aver dato all'uomo il mezzo di rendere utile a lui una pianta che non pareva ad altro destinata che per foraggio al bestiame!

Tito Chiesi

## ANNALI DELLA ITALIANA BENEFICENZA

XLI.

*Domenico Costanzo—Asilo all'infanzia in Oneglia.*

L'uomo che si spoglia del proprio patrimonio a vantaggio dei figli del povero, e vuole che questi derelitti siano raccolti in un pietoso asilo perchè non manchino di pane del corpo e di pane dello intelletto, quest'uomo benefico sia da noi benedetto e presentato ad esempio di carità cristiana.

A rischio pertanto di offendere la modestia del generoso che s'incammina per la via percorsa dagli eroi della carità che veneriamo sugli altari, Giuseppe Calasanzio, Girolamo Miani e Vincenzo di Paolo, io non voglio, o gentili lettori, che più oltre ignoriate che quest'uomo benefico è il signor Domenico Costanzo da Oneglia, speciale esercente in patria. Il quale ben conoscendo che la carità non si esercita dando pochi soldi, ovvero un tozzo di pane al povero, siccome ad un cane, ma piuttosto con assicurare a'suoi figli un felice avvenire sociale, destinava alla Congregazione di Carità di Oneglia l'annua somma di lire cinquecento per l'apertura di un asilo all'infanzia, e faceva inoltre a questo futuro asilo una donazione di L. venticinquemila, riservandosene però l'usufrutto, e promettendo che i derelitti infanti saranno da lui chiamati suoi eredi universali.

Tosto che per autorizzazione del R. Governo la pia generosità del signor Domenico Costanzo sarà stata accettata, io non dubito che gli Onegliesi non concorrano ad agevolare la santa impresa di rigenerazione del loro benefico concittadino, e non rispondano con generosità all'appello che loro farà la Congregazione ispirata dal solerte suo presidente sig. vicario foraneo D. Giovanni Battista Belgrano, sicchè non tarderò a pubblicare che la mia patria gode anch'essa della felicità degli asili infantili, e potrò darne in queste *Letture* un consolante ragguaglio.

Antonio Damica

## NOTIZIE UTILI

XXXVI.

*Scuola d'insegnamento nella Danimarca.*

Scrivono da Copenaghen (Danimarca) 18 marzo 1844.

« I contadini che, com'è noto, sono stati l'oggetto d'una costante sollecitudine per parte del fu re Federico VI, il quale non solo gli esentò dalla *corvée*, ma fece stabilire in tutti i villaggi del regno e dei ducati, senza eccezione alcuna, delle scuole primarie, han ricevuto recentemente dal re attuale una prova di benevolenza e di sollecitudine.

« S. M. ha ordinato che sarà stabilita successivamente in tutti i villaggi, che contengono più di trecento abitanti, una scuola di alto insegnamento, specialmente destinata ai contadini, ed ove s'insegneranno la teoria dell'agricoltura, la storia naturale, la botanica, la chimica, la medicina veterinaria, e le altre scienze che si rannodano direttamente alla scienza della coltura delle terre. In questa scuola, secondo l'uso uniformemente seguito in Danimarca, anche nella stessa università, gli indigenti saranno ammessi gratuitamente.

« La creazione di tali scuole ha eccitato, come può immaginarsi, la più viva gioia in tutte le comuni rurali. Molti villaggi hanno già spedito delle deputazioni incaricate di recare ai piedi del trono l'espressione della loro gratitudine ».

I Compilatori

## POETI STRANIERI

## LA GIOVINE MENDICA.

Una giovine figliuola del dolore aceoccolata nell'ombra del peristilio d'una chiesa, dopo aver chiesto invano qualche soccorso, così lagnavasi:

« Io mi muoio, lo sento, io mi muoio, perocchè la mia vista è mezzo velata da un funebre velo. La carità non m'ha ascoltato, e l'elemosina della compassione non è venuta in mio aiuto! Ella è decisa, orfanella nel fiore de' miei anni, nulla mi sorride sopra la terra, e come una canna sbattuta io cedo all'impeto del vento della sventura. Addio triste soggiorno de' viventi! il mio sito è nel cielo accanto la madre mia; addio per sempre!.... Ma che? non

ho io più nulla a sperare nella mia miseria? Se almeno il sonno chiudesse alcuni momenti le mie stanche palpebre, io avrei ancora la forza, destandomi, di stendere questa mano ghiacciata. Stendere la mano, patire e vedersi rigettata!.... Oimè, i tocchi dell'oriuolo accrescono il mio spavento! È mezzanotte, forse la è la mia ultim'ora! O mio Dio, abbi pietà di me! Io sono giovine, e ho fame, e soffro, e piango!..... » Ella tacque, e quando il domani una folla intenerita fermossi nel peristilio della chiesa, la povera fanciulla non avea più fame. Ella non piangeva più domandando del pane; e la sua dura vigilia era finita per sempre.

G. Strafforello

Da Evaristo Michelet.

## MORALISTI ANTICHI

VI.

MARCO AURELIO

V.

## INCORAGGIAMENTI ALLA VIRTU'

Non avresti tu incominciato a scrivere ed a leggere dove non avessi prima ad apprendere queste cose incominciato; del pari, a più forte ragione, interviene rapporto all'arte di ben vivere.

Ecchè? Finattanto che un doppiero non sia consumato, mai non cessa di spandere la sua luce; e tu sofferirai che la verità, la giustizia, la temperanza si spengano in te, mentre segui a sussistere?

## SUL PATIRE I SOPRUSI

S'egli avvenga che uno sfacciato ti annoi, movi tosto dentro di te cotesta quistione: fia mai possibile che nel mondo non v'abbiano sfacciati? E però che questo non può darsi, e tu lascia di pretendere quindi una cosa impossibile. Costui entra nel novero di quegli sfacciati che di necessità hanno ad essere nel mondo. E vieni a dire lo stesso del barattiere, del traditore e di qualsiasi altro malvagio uomo: imperciocchè, ricordandoti essere impossibile a non abbattersi in cotale trista genia, userai verso ciascuno di essi indulgenza maggiore.

Giuseppe Gassio

## ERRATA — CORRIGE

Nell'ultimo n° a pag. 306, linea 37 invece *la proprietà* leggi *la nettezza*.



RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Associazione, istruzione, lavoro, *Congresso di Milano*. — Racconti militari. II. *Il lazzaro*. — Consigli alle madri sulle malattie dei bambini. *Della rosolia*. I. — Poesia popolare. *Il mendico*. — Notizie utili. XXXVII. *Scuole di Carmagnola*. — *Pensiero*. — Varietà. — *La farfalla e la mosca*. — Moralisti antichi. VI. *Marc' Aurelio*.

### ASSOCIAZIONE, ISTRUZIONE, LAVORO

#### CONGRESSO DI MILANO

*Sunto dei lavori  
della sezione di agronomia e tecnologia. (\*)*

La sezione di agronomia e tecnologia, appena qui trovossi raccolta, sentì di vivere in un paese ricco di lumi e di bontà. Scelse essa tosto pochi valenti che visitassero le nostre terre e le nostre officine, e ne dicessero se qui pure l'opera del-

(\*) Speriamo di poter dare ai nostri lettori più ampî particolari sul sesto Congresso della scienza italiana che fu quant'altri mai splendido e numeroso; frattanto siamo lietissimi di potere stampare il sunto inedito dei lavori della sessione che maggiormente interessa i lettori del nostro giornale, quella di tecnologia e di agronomia, redatto dal segretario stesso della sessione, l'amico e collaboratore nostro Giuseppe Sacchi, che ne faceva dono gratissimo alla nostra pubblicazione. Siccome questo scritto, letto nell'ultima seduta generale del Congresso, riscoteva i più vivi applausi di quella numerosa e colta adunanza, così speriamo sia per tornare gradito ai lettori nostri.

I Compilatori

l'uomo è fruttuosa, e se al meglio avviata. Intanto si preparava per que' dotti visitatori la discussione di que' temi che toccano più da vicino la nostra civile economia. Si scoprivano i tesori del nostro suolo ne' prati, ne' grani, ne' prodotti serici, nei vini e nei boschi. Si svelavano i secolari miracoli dei nostri prati irrigui stati creati dall'industrie lombardo con un senno che tutta Europa ora vuole imitare: si parlava del nuovo metodo per riconoscere nel bestiame l'attitudine a dar più latte: si designavano le migliori pratiche per alimentare questi armenti preziosi e preservarli dai contagi. Ad un paese che dà tanto grano da inviarne all'estero si raccomandavano le nuove macchine ed i nuovi processi stati introdotti per raccogliarlo, per trebbiarlo, per conservarlo. Si aderiva al pensiero di diffondere la coltura dell'orzo celeste e della patata in quelle alpestri provincie che temono le carestie; e per quelle che spesso trovano il pingue raccolto del frumento rosso e consunto dalla malattia della golpe si additavano i rimedii che la scienza ora consiglia.

Per la prima volta qui si videro cordialmente associati i cultori agricoli della seta ed i più industri manifattori del nobile prodotto. In più amichevoli conferenze si manifestarono lealmente i loro metodi; si scambiarono mutuamente i loro studii, e s'istituì una permanente Commissione delegata a raccogliere e far noti a tutta Italia i per-



fezionamenti che si vanno introducendo nell'arte serica, rinunciando così a privative gelose per dare alla scienza un patrimonio comune (1).

I più squisiti vini italiani furono dalla Commissione enologica fatti gustare a chi in questi giorni onorava Milano, e perchè questi doni prediletti del nostro suolo, qui solo non dimorassero, fu statuito che seguissero le annue peregrinazioni del Congresso, ed anche nella terra più beata dal sole dischiudessero nel venturo anno i loro grati ristori.

Fu pensato a distendere l'impero dell'uomo sulle lande inaridite, e si raccomandarono vaste piantagioni di pini nelle lombarde brughiere.

Due nuovi processi furono pure manifestati; quello di estrarre bevande spiritose dal riso infranto, e di aver fili da tessere coll'arbusto del ricino.

E perchè nulla può farsi utilmente senza l'aiuto della sapienza diffusa, si confermò ad una Commissione il mandato di raccogliere e far note le migliori pratiche agrarie seguite in ogni parte d'Italia. Si applaudì al felice progresso del nuovo istituto agrario pisano, in cui la dottrina agronomica saprà fare splendide prove, perchè appoggiata alle sole sue forze e non ad incauti sussidii. Si esultò al mirabile incremento dell'associazione agraria piemontese che ha riunito gli agronomi in una grande famiglia. Si ricordarono le molte scuole agrarie pratiche state qua e là aperte pei figli dei contadini, e fu benedetta la sapienza di un generoso municipio che raccolse pel primo i fanciulli derelitti in una colonia agricola, e colla loro opera fece dissodare terreni incolti, cosicchè invece di avere fabbri scioperati, donò al paese previdenti agricoltori.

A incoraggiare gli studii dell'agronomia due premii furono proposti: l'uno dal milanese Berra per chi svelerà le cause della precoce mortalità dei gelsi e ne indicherà i metodi preservativi; l'altro dal Bonafous di Torino per chi aggiungerà alla versione delle Georgiche virgiliane il migliore commento, non filologico ma agrario, per dispensare così ai giovanetti col bello stile anche il sapere agronomico.

Nelle arti tecniche si ricordarono i notevoli perfezionamenti introdotti nelle officine: fu raccoman-

data la fabbricazione di nuove stoviglie atte a rinfrescare le bevande: si parlò di una nuova fusione di caratteri da stampa che porterà nell'arte tipografica quel celere risultamento che si ha nel leggere col metodo della statilegia: si prese notizia di nuovi progetti riferibili allo spaccio delle opere a stampa, e si gittò il primo pensiero per sciogliere un grande problema nautico, quello di trovare un congegno meccanico che segni da sé sulle carte idrografiche il viaggiar delle navi per la infinita solitudine dei mari.

Ma più che all'arte fu pensato alla scienza che sola crea e migliora. Le macchine hanno sprigionato dagli opificii gli operai adulti, ma imprigionarono invece i loro poveri parvoli. La pubblica commiserazione levò alta la voce, e la sapienza di chi regge queste provincie ha già dato in Italia il primo esempio di una tutela provvidissima; ma alla tutela faceva duopo associare anche il concorso della carità e del sapere. Dal seno di questo Congresso si deputarono medici e tecnologi perchè proponessero que' nuovi miglioramenti igienici e tecnici che siano atti a salvare quelle povere vite. Intanto per l'educazione di questi piccioli si accolsero con plauso le notizie proferte intorno all'incremento delle scuole infantili (2), delle elementari, delle tecniche. Per gli operai adulti si ricordarono le scuole nuovissime dirette ad ammaestrare gli artefici addetti alle macchine a vapore, e si segnarono i benefici incoraggiamenti delle nuove società che promuovono lo sviluppo delle nazionali industrie. Si studiò anche il progresso della previdenza negli artigiani che hanno già deposto in sessanta e più casse di risparmio più di quarantamila milioni di lire. E perchè alla previdenza fosse congiunta la fraterna cordialità, si avvisò coll'opera di una Commissione ad un regolamento normale delle società di scambievole soccorso (3).

La sezione innanzi sciogliersi udì i rapporti delle deputazioni che fecero le escursioni agrarie e visitarono le nostre manifatture.

Un dotto siciliano giudicava la nostra agricoltura, qualificandola frutto mirabile della più consumata scienza. La natura, egli diceva, avea fatto di questa gran valle un deserto d'arena per una

(1) Questa Commissione è composta dei sigg. Giulio Sarti e Gavazzi di Milano, Berizzi di Bergamo, conte Antonini di Udine, Raffaele Lambruschini e Felice Vasse di Firenze, Scotti di Brescia, Lorenzo Valerio di Torino, il dottore Rizzi di Fano, Piutti di Piacenza, Devincenzi di Teramo, il professore Cua di Napoli e il principe Serra di Falco per la Sicilia — Mompiani di Brescia e Francesco Gera di Conegliano, relatori, il primo per la parte agricola, l'altro per la parte industriale.

(2) Dal rapporto stato fatto dal prelodato signor G. Sacchi a nome della Commissione statistica sugli asili nella sessione del 26, risulta che il numero degli asili per l'infanzia in Italia è di 114, ne quali vengono educati 15,600 bambini con un annuo dispendio di circa 470,000 lire, elargite quasi tutte dalla carità privata.

(3) Sono membri di questa seconda Commissione li signori Alessandro Porro e Gottardo Calvi di Milano, Radice di Verona, San Vitale di Parma, Lorenzo Valerio di Torino, conte Serristori di Siena e marchese Francesco Pallavicini di Genova.

parte, e per l'altra un vastissimo padule: l'industria invece dell'uomo ne seppe fare in nove secoli uno de' più ubertosi paesi del mondo.

Un colto cittadino dell'adriatica regina ne raccontava quanto aveva veduto nei nostri opificii, e ne proclamava degni discendenti di quegli artefici che davano il nome lombardo a tutte le merci che un tempo erano le più richieste da tutta Europa.

A questi gentili giudizi l'animo ne traboccava di gioia. Allora sentimmo quanto possano queste riunioni dell'italiana sapienza: allora ripetevamo di cuore quel detto, che in questo paese si vuole il sapere, perchè il bene si vuole.

Giuseppe Sacchi

## RACCONTI MILITARI

### II.

#### IL LAZZARO

### II.

#### *La rosa dei Lazzari.*

« Di un lazzaro, corpo di un cannone, Agnolo ce ne ha fatto un filosofo! » (mentre il narratore si riposava, favellò il sergente): Ed egli « la testa fra mezzo alle spalle non gliela aveva già posto io, e nel cranio di un lazzaro può bene capirvi più filosofia che non in dieci volumi di un professore matricolato ». E i soldati a posta loro « Sì, Agnolo, sì, ma prosegui e vieni al buono ». « Silenzio e continuo. — La terza volta che io tornai allo spedale erano corsi due mesi all'incirca, e il Barilaccio cominciava ad alzarsi ed a reggersi sulla gamba cui s'era fatto il callo. Ma indovinate un po' chi lo sorreggeva?... » « Ci siamo » gridarono in coro i soldati. « Silenzio, se volete che seguiti. Al manco lato del povero Barilaccio stava una ragazza tra i diciotto e i vent'anni, una figura tale che questi miei occhi non ne videro e non ne vedranno mai la più bella. « La cara infermiera che ha' tu, Barilaccio » con piglio soldatesco favellava appressandomi, ed egli: « Soldato, quest'è Beppa mia figlia, la rosa dei lazzari, guarda se non le diedero il nome che lei conviene ». Ed io: « Barilaccio, tuse' il padre più avventuroso di tutta cristianità ». « Sì che la mia Beppa è più buona ed amorevole ancora di quanto ella sia avvenente e leggiadra. Orsù, figliuola, tira di sotto al pagliericcio il fiaschetto ed i bicchieri, chè egli, quantunque vesta l'assisa dei barbari, è quegli che mi ha salva la vita al bastione del Carmine ». « Dio ve ne renda merito » la mi disse.

Bevemmo. Quel giorno uscii dallo spedale un altro uomo, perocchè in una coppia d'ore mi ero innamorato fradicio. Cinque giorni dopo tornato colà, trovai quel lettuccio occupato da un altro ammalato, e la Beppa e suo padre spariti. Avrei picchiato del capo nel muro, e bestemmiano girai mezzo Napoli per vedere se mi riusciva incontrarli. Furono tempo e passi buttati via. Così mi aggirai per più di fra mezzo ai lazzari, pei vicoli tortuosi ed immondi ove hanno stanza le più povere genti, ma sempre invano. Un giorno finalmente ci pongono di guardia alle prigioni, ed io, quando all'un'ora dopo la mezzanotte tornò la mia volta, mi tolgo bravamente lo schioppo, scambio la parola d'ordine colla sentinella, e mi metto al suo posto. Faceva un lume di luna il più bello che mai, e sì che avrei potuto rinvenire uno spillo. Cominciai a passeggiare in lungo e in largo per lo interno cortile delle prigioni. « Agnolo!... » odo chiamarmi sommessamente da un'inferriata ad altezza di uomo « Agnolo! ». Mi rivolgo, ed ecco tra sbarra e sbarra comparirmi la faccia del Barilaccio. Mi avvicino più rasente al muro, e fattomi sgabello di una colonna troncata, vi salgo sopra onde potere più distintamente udire quello sarebbe per dirmi; ed egli « Agnolo, io sono il più infelice dei lazzari! ». « Perchè, Barilaccio? ». « Vedi, mi hanno cacciato in prigione perchè un gran signore francese innamoratosi della mia Beppa per farne il piacer suo, mi ha voluto allontanare, e mi ha fatto chiudere com'uomo pericoloso alla nuova repubblica. Manigoldo cane!!..... » Io non gli potevo rispondere, tanto mi aveva colpito la funesta novella, ed egli: « Agnolo, io ti prego in nome di Dio, va domani al palazzo ch'egli abita, questo infamissimo uomo (e mi susurrò un nome all'orecchio) vacci, e dimanda di lei. Se la ci si piace, io farò conto sia morta, e un giorno io e tutti i lazzari che il tradimento e le palle francesi sparmiarono, faremo la nostra vendetta! ». Il domani aveva le ali ai piedi, e volai al palazzo di quel potente. Egli era partito per Francia ed aveva seco trascinata la figlia del povero lazzaro. Maledizione! maledizione! sciamai, e mi allontanai furente pel dolore e per la rabbia della mia impotenza. Non osai più rivedere il Barilaccio, ma sì che ormai non gli avrei donato più il torto se lo avessi quindi incontrato nelle file dei nostri nemici. Poveraccio! I Francesi gli avevano tutto tutto rapito! Ed egli che già cominciava a ricredersi, egli che quella notte dicevami: « Vedi, io principiava ad acconciarmi a queste novità, ed a me ed ai miei compagni principiavano ad andare a sangue, si guadagnava un tantin di più, non eramo più tanto sprezzati ed avviliti, e ci accorgevamo che anche per noi c'era un po' di posto nel mondo ».

Io l'ho poi riveduta la rosa dei lazzari, l'ho riveduta stando da povero soldato a guardia di un magnifico palazzo a Milano, ove abitava uno dei

generali più rinomati, a cui gli allori mietuti sul campo delle battaglie facevano perdonare mille altre sue birbonate, l'ho riveduta in un legno tutto sfolgoreggiante, vestita come una principessa, carica da capo a fondo di gemme e d'ori, l'ho riveduta la sfacciatissima ganza di un generale. Ma, camerata, io che alla povera rosa dei lazzari tutta cenciosa mi sarei posto davanti in ginocchio, alla fortunata prostituta diedi appena uno sguardo. Sergente, un altro gocciolino, e ve la faccio finita, chè veggo cominciate a stropicciarvi gli occhi per non addormentarvi.

Prospero Carlevaris

(sarà continuato).

## MEDICINA DOMESTICA

### XIV.

#### CONSIGLI ALLE MADRI SULLE MALATTIE DEI BAMBINI

##### MALATTIE DELLA PELLE FEBBRILI

##### *Della Rosolia*

##### I.

Dopo il vaiuolo non avvi malattia della pelle la quale così sovente assalga il genere umano come la *rosolia* ossia il *morbillo*, a segno tale che niuno o quasi niuno si può vantare di andarne esente; e se egli non ne fu sorpreso nella prima età, tosto o tardi ne può essere assalito. Egli è particolare il vedere con quanta rapidità si diffonda e si propaghi questa malattia; e noi tutti in questa capitale siamo stati testimoni di varie epidemie di essa, e specialmente di quella dell'anno precedente, e della sua rapida diffusione alle circostanti provincie. La *rosolia* venne da alcuni autori distinta dal *morbillo* e creduta più mite di questo, ma non abbiamo motivi sufficienti per distinguere l'una dall'altra affezione od almeno per crederle di natura diversa, di modo che noi le consideriamo come varietà della stessa malattia, quali si osservano nel vaiuolo e nelle altre affezioni esantematiche.

Noi abbiamo detto superiormente che la *rosolia* può assalire tutte le età; ma essa invade specialmente i bambini, sia perchè essi vi sono maggiormente disposti per essere la loro pelle più sensibile e più facile l'assorbimento del principio contagioso, sia ancora per non essere essi stati dapprima affetti da questa malattia, la quale distrugge in generale la disposizione ad una seconda invasione. Diciamo in generale, perchè in alcuni casi si vede da molti autori comparire la *rosolia* per la seconda e per la terza volta, e noi pure abbiamo ciò veduto

quantunque raramente. — Il principio morbillosa sembra diffondersi più specialmente verso il fine dell'inverno e sul principiare della primavera: dapprima cominciano a scorgersi alcuni casi isolati, ma ben presto si manifesta in maggior numero di individui, quantunque esso non sempre prenda il carattere epidemico ossia invada le popolazioni colla stessa facilità. Annunziano l'eruzione morbillosa una tosse incessante d'indole catarrale, lo starnuto frequente, la lagrimazione, la lucentezza degli occhi, un senso di stanchezza universale e brividi per tutto il corpo. Dopo due o tre giorni di questi patimenti cominciano a spuntare sul collo, sulla faccia, sulla parte interna delle braccia, in somma in quei siti in cui la pelle è più fina, alcune macchiette rotonde, simili a morsicature di pulci, ma più ristrette e prominenti, le quali nello spazio di due giorni si manifestano anche sulle altre parti del corpo; convien però notare che l'eruzione morbillosa non si fa sempre in modo uniforme e completo per tutti, imperocchè nei casi ordinari i sintomi precursori durano due giorni, nei due altri giorni succede l'eruzione della *rosolia*: per due giorni essa rimane come stazionaria, e sul fine dell'ottavo giorno tutto è terminato. In alcuni mancano i sintomi precursori o sono appena sensibili, e le macchie della *rosolia* si manifestano nel fanciullo quando esso ancora non si lagna di alcun male, ma apparisce gaio e vivace: in altri invece questi segni annunziatori durano per quattro o cinque giorni prima dell'eruzione: in molti l'eruzione succede in modo irregolare e successivo, e mentre già in alcune parti scompaiono le macchie morbillose, esse cominciano a manifestarsi in altre. In alcuni casi la febbre, che annunzia l'eruzione morbillosa, è così violenta da cagionare il delirio e porre in pericolo l'esistenza dell'infermo, mentre molti appena appena presentano moto febbrile. Parimente la tosse è in alcuni feroce e soffocante: anzi io ebbi a vedere nella scorsa primavera in due individui manifestarsi la tosse col suono particolare del croup e con tutti i sintomi di esso, a segno tale che si dovette ricorrere prontamente alle mignatte ed al tartaro stibato; quindi, cessati questi sintomi, continuò la tosse catarrale e fu accompagnata dall'eruzione morbillosa. Finalmente si videro in alcuni, specialmente durante le epidemie di morbillo, la febbre, la tosse, lo starnuto, la lacrimazione e gli altri sintomi che precedono la *rosolia* senza che questa si manifestasse; nei quali casi consentono gli autori nel dire esservi stata realmente febbre morbillosa senza apparizione di morbillo. Del resto la *rosolia* si può complicare con qualunque altra malattia nel caso in cui il principio contagioso venga ad essere assorbito da un corpo per altra causa infermo; ed allora l'eruzione si fa in un modo tumultuario ed è accompagnata da sintomi gravissimi, i quali possono porre in pericolo la vita dell'infermo. Rarissima-

mente poi accade che essa si complichì con altra affezione eruttiva, eccettuata però la scarlattina, la quale si vide talvolta scoppiare unitamente alla rosolia, ed allora i sintomi delle due malattie presentandosi ad un tempo, il caso si fa più grave. Sul totale però la rosolia è una malattia molto meno da temersi nei bambini di tenera età che non negli adulti, nei quali spesso riesce pericolosa e non di rado mortale. La rosolia termina nei casi ordinarii senza sfogliamento dell'epidermide ossia della prima pelle; a differenza della scarlattina, nella quale questo sfogliamento è costante e più o meno manifesto. Però in alcuni casi rarissimi mi accadde pure di osservare questo sfogliamento; ma allora l'eruzione era stata abbondante a segno tale da coprire tutto l'individuo. Quantunque la rosolia sembri nei casi ordinarii una malattia da nulla ed in pochi giorni scompaia senza lasciar traccia di sé, sono però conseguenze assai frequenti di essa tossi pertinaci che durano talora per mesi e mesi, mostrandosi qualche volta ribelli ad ogni trattamento, e riducendo anche il bambino ad una febbre consuntiva; infiammazioni d'occhi gravissime, accompagnate da ulceri sul globo dell'occhio; diarrea ostinata, non ostante ogni cura impiegata per farla cessare: le quali conseguenze si osservano in generale quando si trascurarono le precauzioni necessarie nel corso della malattia o della convalescenza. Finalmente si osservò che all'epidemia di rosolia tiene spesso dietro l'epidemia di tosse convulsiva, conosciuta in generale sotto la denominazione di tosse asinina, di cui altra volta terrovvi discorso. Esposto in breve l'andamento di questa malattia assai grave ed importante, mi rimane ora a parlarvi, o buone madri, delle precauzioni da prendersi sul principio, durante il corso della medesima e nella convalescenza; e questa parte è tanto più importante, in quanto che nei casi ordinarii di rosolia il medico curante ha ben poco a fare, e tutto dipende dall'attenzione che si usa ai poveri bambini e dall'esattezza con cui si osserva il regime prescritto.

A. C. Maffoni

POESIA POPOLARE

IL MENDICO

*Parcet pauperi et inopi:  
et animas pauperum salvas faciet.  
Salm. 71.*

«Sono solo in sulla terra,  
Novant'anni ho già compiuto:  
Sempre il mondo mi fe' guerra,  
Nissun rendemi il saluto.

Sempre il capo a terra chino,  
Tutto il dì vo mendicando;  
Sempre lacero e tapino,  
Ho un aspetto miserando.

Per le strade più battute  
Vo traendo il debil fianco,  
E nissuno è che m'aiute,  
Se mi sento venir manco.

Quando l'aria si fa nera  
Al mancar de' rai del giorno,  
Quando tarda è già la sera,  
Talor vado ancora attorno.

Senza pane e senza tetto  
Talor giaccio nella via,  
Nudo il capo e nudo il petto;  
Ahi qual vita è mai la mia!

Talor mezzo assiderato  
Sulla soglia d'un signore,  
Come un cane abbandonato,  
Sto passando di molt' ore.

E dieci anni è ch'io m'aggiro,  
O fratelli, in questa vita;  
È dieci anni ch'io sospiro  
Il gran dì della partita.

La mia donna ed un figliuolo  
Sui trent'anni io m'ho perduto;  
Sono solo, sono solo,  
Son degli uomini il rifiuto.

Nel vigor del braccio mio,  
O fratelli, anch'io sudai;  
Pien di polve e fango anch'io  
Gli altrui campi lavorai;

E la povera mercede  
La famiglia sostentò:  
La famiglia, che col piede  
Nella tomba mi lasciò.

Il mio figlio che sì forte,  
O fratelli, era di braccio,  
Io lo vidi in bocca a morte  
Fatto a guisa d'uno straccio:

E la donna che col pianto  
Nol potè ridurre a vita,  
Dalla doglia il core affranto,  
Fe' dal mondo ancor partita.

Pur col labbro io mai non chiesi  
 Nulla al ricco, ed affamato  
 Sulla soglia mi prostesi  
 Come un cane abbandonato,

Aspettando che il signore  
 Per conforto al vecchierello  
 Pochi soldi, uscendo fuore,  
 Gli gettasse nel cappello.

Or, fratelli, mi fu detto,  
 Che dal giorno di domani  
 Avrò vesti e cibo e letto,  
 Nè latrar farò più i cani.

Sia tre volte benedetto,  
 O fratelli, il pio pensiere  
 Di dar vesti, e cibo e letto,  
 E conforto al paltoniere.

Ma già troppo son vissuto,  
 Sono stanco, stanco, stanco,  
 Io non so come ho potuto  
 Sin qui trarre il debil fianco.

O fratelli, io più non reggo;  
 A riposo ir mi lasciate;  
 Per stanotte ancor vi chieggo,  
 Che tal grazia mi facciate.

E domani a questa porta  
 A picchiar più non verrò;  
 Quando l'alba sarà sorta  
 Io lontan di qui sarò ».

Oramai sorta è l'aurora,  
 E l'armento erra pel prato,  
 Nè il vegliardo è desto ancora,  
 E nissun l'ha salutato.

Sorridendo un fanciullino  
 Si fa presso al vecchierello;  
 È il figliuol del contadino  
 Che ha pietà del poverello.

Un pan fresco del mattino  
 Ei deposto ha nel cappello  
 Che sta a fianco a quel meschino,  
 Nè si desta il vecchierello.

Sulla faccia al ciel rivolta  
 Del mattino il raggio scende,  
 E la barba lunga e folta,  
 Come neve al sol risplende.

« Com'è il sonno suo profondo!  
 Madre mia, che è mai cotesto?  
 Quando desto è tutto il mondo,  
 Il vegliardo non è desto?

Ma gelata è la sua faccia,  
 Nè anco il sol scaldarla puote,  
 E conserte al sen le braccia  
 Stanno rigide ed immote.

Dall'auretta del mattino  
 La sua barba è sol commossa! »  
 Al parlar del fanciullino  
 S'è la madre alfin riscossa.

Ma il fanciullo il pan riprese  
 Che avea posto nel cappello,  
 Nè alla madre più mai chiese  
 Nissun pan pel vecchierello.

L. Balocco

## NOTIZIE UTILI

XXXVII.

### SCUOLE DI CARMAGNOLA

Visitai ai 4 di questo mese la prima Scuola elementare di Carmagnola diretta dall'egregio maestro signor Mantellino, il quale sapendo che io sarei venuto quel giovedì in Carmagnola aveva radunato la sua numerosissima scolaresca (che sorpassa il centinaio); e siccome vi giunsi di buon mattino, così ebbi tempo di assistere a tutti gli esercizi.

Nella scuola regnava un tal silenzio e una tale compostezza mista ad una certa serenità di volti, indizio di una ferma, e nel medesimo tempo indulgente disciplina. Si cominciò dalla recita delle orazioni, distintamente e divotamente fatta con certe pause e cadenze musicali e armoniche da rimanerne commosso.

Alle orazioni seguì l'insegnamento del Catechismo. E volendo in ciò il maestro appagare il mio desiderio, che era di conoscere sino a qual lezione fossero giunti, e come si fossero apprese, schierò ai due lati della scuola le due prime sezioni di scolari di circa una trentina per parte, e qui fu un rapido succedersi di domande e risposte che i fanciulli medesimi alternamente si facevano; e non ebbi difficoltà di convincermi che sapevano a menadito l'intero piccolo catechismo. Inoltre quindi alcune interrogazioni sulla spiritualità

dell'anima e di Dio, sulla natura umana e divina di Gesù Cristo, ed altre interrogazioni, alle quali risposero convenevolmente.

Rientrati con ordine al loro posto, cominciò l'esercizio di lettura, e di scrittura. La prima sezione, o primo periodo, quella cioè dei più piccini, tracciava col dito sulla sabbia quella lettera d'alfabeto, che un decurione o monitore seguava su d'una tavola nera. Quelli della seconda sezione, dopo averle pronunciate ad alta voce, simultaneamente scrivevano colla matita bianca sulla loro piccola lavagna quelle sillabe che un altro monitore aveva tracciate sopra un'altra lavagna. Quelli della terza sezione, dopo averle pronunciate sillabicamente, ricopiavano sul quaderno le parole che il maestro aveva già scritte sopra una terza lavagna; e intanto la quarta sezione scriveva sotto il dettame del maestro alcune interrogazioncelle, alle quali poi rispondevano in iscritto, mentre il maestro percorrendo fra i banchi, visitava, ammoniva e correggeva, aiutato da' suoi monitori per le due prime sezioni.

Finito l'esercizio di scrittura, il maestro passò alla spiegazione orale delle medesime materie. A questo esercizio prendevan parte tutte le sezioni o periodi. Qui crebbe la mia soddisfazione udendo dalle labbra di quei bimbi la distinzione delle consonanti in *labiali, dentali, linguali, sibilanti* ecc.; dei *dittonghi e trittonghi*, delle parole *monosillabe e polisillabe, piane, tronche e sdrucciole*. Le parole scritte dalla terza sezione mi porsero occasione di varii e dilettevoli dialoghetti, e le risposte che ne traeva erano sempre acconce ed assennate da dimostrare che ivi veniva educato l'intelletto e il cuore. Le risposte poi date per iscritto da quelli della quarta sezione ci diedero motivo a percorrere buona parte del primo libro di letture, che i fanciulli sapevano tutto a memoria e con intelligenza: qui l'anatomia esterna del corpo dell'uomo, i tre regni della natura, la distinzione, i vantaggi degli animali, dei vegetali e dei minerali più noti e di maggior uso, qui le prime nozioni d'arti e mestieri più necessari, qui i primi elementi di morale e di religione: il che vuol dire buona suppellettile di cognizioni e di vocaboli acconci ad esprimerle; imperciocchè il maestro s'era convenevolmente dilatato in queste materie adoperando le *guide pratiche* da me pubblicate. Finito questo interrogatorio si passò ad un breve esercizio d'aritmetica mentale: furono problemi da sciogliere pei più piccini entro la diecina, e così via via: quelli del quarto periodo sapevano fare speditamente sulla lavagna le due prime operazioni di qualsivoglia numero di cifre.

Dopo questo brevissimo saggio d'aritmetica ebbe luogo l'esercizio di lettura. Senza il menomo disordine i fanciulli uscivano dai loro banchi e recavansi a formare i semicircoli avanti i rispettivi tabelloni appesi attorno alle pareti della scuola: i più piccini innanzi al tabel-

lone delle sillabe di due lettere e parole composte di tali sillabe; altri innanzi al tabellone delle sillabe di tre lettere e parole composte di siffatte sillabe; e così progressivamente sino a quelli che leggevano brevi proposizioni, e quelli che già leggevano speditamente sul loro primo libro di letture, e così in tutto 10 o 12 semicircoli: ad ognuno di essi un decurione o monitore scelto fra i più abili e già indettato col maestro, dirigeva l'insegnamento. Il maestro si avvicinava ora all'uno ora all'altro dei semicircoli per assicurarsi se i decurioni eseguivano bene il loro ufficio, e per inculcare la distinta pronunzia, e far dimande sul significato dei vocaboli letti. Finito quest'esercizio, collo stesso buon ordine con cui dal loro posto eransi recati innanzi ai tabelloni, ritornarono al medesimo. Per soprappiù il maestro volle che i più distinti dessero ancora un saggio sopra un corredo di cognizioni ch'egli andò via dettando loro per esercitarli a scrivere sotto il dettame: erano cognizioni di storia naturale, d'igiene, di cronologia, di morale, e queste in chiari e facili versi a guisa di quelli che si cantano negli asili infantili, e si chiusero questi esercizi che avevan durato per circa quattro ore colla preghiera di ringraziamento, dopo la quale a due a due, distribuiti secondo i quartieri della città, si avviarono con moderato contegno alle case loro.

Io ho creduto bene discendere a tutte queste particolarità, affinché i maestri veggano come si può tenere occupata una scolaresca per quanto sia numerosa, facendola passare da un esercizio all'altro, alternativa utilissima per togliere la noia del continuo sedere, che sarebbe funesta ai bimbi per danni fisici e morali; alternativa utile anche per conciliare l'attenzione, alla quale non reggerebbero i fanciulli, volendoli fissare sempre ad un solo argomento: *requiescunt mutatis satibus arva*: è già un riposo pei campi il mutare le sementi: così è degli ingegni specialmente infantili.

Ma il maggior merito della scuola del sig. Mantelino non consiste nella sola educazione dell'intelletto, ma in quella del cuore; quindi quel divoto contegno negli atti religiosi, quella modestia, scioltezza di modi, confidenza ed affetto con cui parlano col maestro, cui riguardano qual padre amoroso: quindi il consegnare a lui qualunque cosa ritrovino per le contrade o nella scuola: reciproca benevolenza fra compagni e dimostrazioni gentili di affetto: quindi l'emendazione di molti nel loro trattare in famiglia. Un fanciullo un po' discolo aveva la madre inferma in letto; abusandosi che la madre nol poteva castigare, la inquietava mettendo tutto sossopra, facendo chiasso, vagando per le contrade coi monelli. Il maestro lo riseppe, e con blandi rimproveri intenerì quel cuore a trarne lagrime di pentimento e protesta di mutar vita: giunto a casa il fanciullo s'inginocchiò al letto della mamma, le chiese perdono. E la madre risanata venne a ringraziare il

maestro che aveva avuto tanta efficacia da far rinsavire quello scorretto fanciullo, che d'allora in poi non le diede più disgusti. La riconoscenza e lode del pubblico segue e circonda questo benemerito maestro che da venti e più anni con santa semplicità ed instancabile attività si adopera pel bene dell'infanzia. L'Eccellentissimo Magistrato della Riforma attestògli parecchie volte la sua soddisfazione con reiterate gratificazioni.

La scuola del signor Mantellino può servir di modello: si vede praticato quanto vi ha di buono nei metodi di mutuo e di simultaneo insegnamento. Dal canto mio confesso che questa visita mi riuscirà profittevole: e nell'annunziarlo in questo Giornale ho un solo rimorso, quello cioè di offendere l'umiltà e modestia del lodato.

Fui condotto nelle ore pomeridiane in due sobborghi di Carmagnola per vedervi due scuole di fanciulle, in quello di San Bernardo e in quello di San Michele, ma essendo giovedì e nella stagione dei lavori, erano vuote. Dovetti però prenderne buon concetto dallo avervi veduto sulla tavola delle maestre il *Giannetto* del Parravicini, il *Buon fanciullo* e il *Giovinetto* di Cesare Cantù, i bei racconti di Pietro Thouar, oltre i libri di letture delle nostre scuole elementari: e maggiore dovette essere il mio concetto quando sentii che la scuola di San Bernardo era visitata e assistita giornalmente dal P. Sola prete della Congregazione dell'Oratorio di san Filippo; e quella di S. Michele era promossa, assistita e diretta dal teologo Chicco curato del luogo. So che in Carmagnola vi sono altre scuole ed altre persone meritevoli di lode, e mi riservo di farne cenno ad altro tempo. Solo resta a desiderare che si apra un asilo infantile. Vorranno i Carmagnolesi lasciare questo gran vuoto, trasandare questo stabilimento che sarà la base e l'arra del buon andamento delle altre benefiche istituzioni? La generosità illuminata di quei cittadini ci fa sperare che presto sorgerà fra loro una così pia istituzione.

Prof. V. Troya

### PENSIERO

Meglio deesi riputare amico della patria chi ne mette in aperto le colpe, anziché l'altro che cieco o stolto ne piaggia o ne adula le miserie. Oh! non è certo prova d'odio e di sprezzo verso la terra nostrale additarne le piaghe, quando ne consigliamo gli opportuni rimedii.

P. Salvatico

## Varietà

### LA FARFALLA E LA MOSCA

Una farfalla aggirandosi attorno ad una fiamma si abbruciò le ali e cadde fra la limpida cera. Vedendo una mosca il funesto caso «Oh sciaurata, disse, ti eri pure abbruciate altra volta le ali, e sapevi che tuo padre è morto anch'esso fra le fiamme; nulla dunque ti valse l'esperienza?» «Serba per te le inutili tue ammonizioni, rispose la farfalla, e bada di non cadere anche tu fra le tele dei ragni.

Pochi giorni dopo la mosca cadde realmente nelle insidie di un ragno che aveva teso la sua rete a traverso di una finestra. Sentendosi afferrare dal ragno «Oh me misera, gridò la mosca, che dava ad altri consigli inutili e non seppi trar profitto di quelli a me dati in tempo!»

#### Morale

Tutti parlano di esperienza, ma ben pochi sono quelli che approfittano alla scuola di sì dura maestra.

Luigi Torelli

### MORALISTI ANTICHI

#### VI.

#### MARCO AURELIO

#### VI.

#### L'UOMO VIRTUOSO

Qual è il tuo mestiere? — Quello di essere virtuoso. — Qual è buon mezzo a divenirlo? — Praticare i principii che ne inspira la contemplazione di tutte quante sono le cose, e la natura particolare dell'uomo.

#### PERDONARE A' NEMICI ED AMARLI

È da uomo l'amare coloro eziandio i quali ci offendono.

Il miglior modo di prendere vendetta d'un nemico quello è di non somigliargli per nulla.

Giuseppe Gazzino

#### ERRATA — CORRIGE

Pag. 320, colonna I, titolo, invece di *Scuola di insegnamento* leggesi *Scuole rurali di alto insegnamento*.



RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Notizie utili. XXXVIII. *Scuole di Veglio nel Biellese*. — Racconti militari. II. *Il lazzaro*. — Consigli alle madri sulle malattie dei bambini. *Della rosolia*. II. — Esempi di virtù popolare. XXXVIII. *Giuseppe Pastor di San Giorgio Canavese*. — Poesia popolare. *L'Angebo Custode*. — Consigli. XXXI. *Pericolo dei mortaretti*. — *Massime*.

### NOTIZIE UTILI XXXVIII.

#### SCUOLE DI VEGLIO NEL BIELLESE

A chi da Biella s'avvia verso Pettinengo per la nuova bella strada carrozzabile, che si spera sarà allungata sino a Mosso, giunto a Pettinengo occorre di vedersi schierata davanti una catena di monti, sui fianchi dei quali sono posti i paesi di Camandona e di Veglio. Se la natura fu poco prodiga de' suoi tesori e delle sue ricchezze verso questi popoli, il bisogno li rende così sagaci ed operosi, che colla loro industria suppliscono agli scarsi prodotti del terreno. La popolazione di Veglio ascende a circa 1000 anime; una buona parte degli abitanti è costretta l'estate di spatriare per provvedersi colle sue fatiche e co' suoi mestieri il sostentamento necessario per l'invernata; Veglio ora tanto progredisce nella cultura e nella civiltà, per quanto lo comportano le umili condizioni degli abitanti, che potrebbe servir d'esempio a molti altri paesi più ricchi e più popolosi; e di ciò se ne dee saper grado allo zelo infaticabile del parroco sig. don Pietro Serra; ed agli stimoli efficaci, ai consigli ed all'opera del signor Emilio Prina. Un eccellente organo, lavoro del signor Felice Bossi da Ber-

game, costruito in buona parte per le spontanee generose offerte dei parrocchiani, un'elegante casa del Comune, ed alcune altre opere che sono di utilità e di ornamento al paese, fanno testimonianza delle loro buone intenzioni. Ma queste cose non bastavano al cuor paterno del don Serra. Quello che più di tutto gli stava a cuore era una pubblica popolare istruzione, principale mezzo di morale perfezionamento; era l'incremento e progresso morale e sociale della popolazione. Pronti accondiscessero ai suoi voti questi buoni parrocchiani. Si rimise in piedi la scuola pubblica già da parecchi anni negletta e dimenticata. Si fissò la rendita annua di L. 168 per la scuola dei figli. Poi sapendo che per migliorare i popoli fa d'uopo attendere con cura alla educazione femminile, onde allevare donne che stiano in grado di seminare nella mente della loro prole il germe di quelle utili cognizioni, ed instillare quelle idee che o non mai acquisterebbero, o tardi e male acquisterebbero, dalla Congregazione di carità s'inviava a Biella una figliuola del paese, perchè venisse ammaestrata ed abilitata a divenir maestra delle fanciulle, e così pure si potesse la scuola pel gentil sesso stabilire, e questa scuola ebbe pure il suo incominciamento, e si fissò un'annua rendita di una somma competente, che la Congregazione di carità paga alla maestra per l'educazione delle figliuole fino allora affatto trascurate. Ma il terreno non era ancora bastantemente preparato, e non poteva produrre quei frutti copiosi

che il buon parroco si aspettava. Solamente chi lo prova sa quanto ardua cosa sia lo estirpare dalla mente del volgo ignorante gli antichi pregiudizii, e ridurlo al primo grado d'incivilimento per mezzo della istruzione. Un maestro canuto, attorniato da circa cento figli dai 7 ai 20 anni, stivati in un luogo angusto, usava i metodi vietati, e si spendevano anni ed anni, là dove avrebbero dovuto bastare pochi mesi; e così essi essendo male istruiti, non potevano spogliarsi della loro ispida rozzezza, e venivano anzi defraudati di buona parte del loro tempo, che in altre occupazioni pel loro alimento necessarie avrebbero potuto impiegare. Il don Serra queste lente ed insufficienti maniere non poteva comportare, egli, che al buon senso ed all'ingegno naturale accoppiava uno studio continuo e leggeva i metodi più acconci d'istruzione, ed avea sempre fra le mani i libri di Lambruschini, d'Aporti, di Parravicini, di Tommaseo, di Blanchard, di Schmidt ecc., e le migliori guide. Laonde senza più, con risoluto e generoso proposito, ottenuta l'approvazione della Riforma, e munitosi di quanto occorreva, entrò egli stesso in lizza, « ed allora » dice egli « allora incominciai a provare un'interna soddisfazione, una gioia secreta fino allora non mai sentita, e mi parve allora appunto d'aver incominciato a comprendere ed a compiere più direttamente e più vantaggiosamente il mio ministero ». Egli invitava dal pulpito i padri di famiglia, e li pregava di mandare alla scuola i loro figliuoli, di mandarli a tempo e puliti.

Se l'angustia di questo foglio lo permettesse, trascriverei una parte di quel suo affettuoso e caldo discorso, in cui si faceva a provare che l'istruzione è la migliore delle ricchezze, e che l'ignoranza è la massima delle povertà, dalla quale ogni degradamento morale proviene. Intanto egli, circondato da quei cari fanciullini, sua delizia e cura, distribuiva a più di 150 alunni, tra maschi e femmine dai 7 ai 15 anni il pane dell'intelletto (una cinquantina di altri venivano dalla maestra e dai più istruiti e più provetti della scuola nelle proprie case ammaestrati). Nè qui s'arresta lo zelo del don Serra: egli porge l'alimento dello spirito anche ai fanciulli dei paesi circonvicini. « Vengano » dice egli « vengano da me questi dilette figliuolini di qualunque paese siano, vengano da me: io non domanderò loro altro, se non il nome e cognome ». Ed è veramente una cosa consolantissima il vedere la fervida e molteplice carità di questo sacerdote, le sue maniere sollecite, dolci, affettuose, lo squisito accorgimento, la pazienza indefessa con cui cerca di sviluppare il vergine intelletto di questi fanciulli: nulla egli tralascia per cattivarsi il loro affetto ed allettarne la volontà. Peccato che la sua entrata non sia corrispondente all'ardore della sua carità: peccato che il suo cuor generoso debba più volte in segreto gemere per non potere bastare ai bisogni de' più poveri de' suoi discepoli!

La scuola si fa una volta sola al giorno, nella mattina ai maschi, nella sera alle femmine, ed incomincia col novembre, e solo a mezzo ottobre si chiude per riaprirla di lì a quindici giorni. Si fa una volta sola il giorno, perchè uno solo essendo il direttore, l'assistente, il maestro, questi trovandosi solo nella parrocchia, avuto riguardo alla varietà e molteplicità de' suoi affari, non potrebbe assolutamente esservi sempre presente, e senza la sua direzione la cosa non progredirebbe certamente con quell'alacrità che desidera. Poi il popolo in generale è costretto a sudare giorno e notte per provvedere ai primi bisogni della vita, e sarebbe o non volerlo educare, o educarlo con danno, ove si cercasse di scemargli troppo quel tempo, togliergli quelle ore che dee occupare per procacciarsi il vitto. Inoltre gli alunni verrebbero troppo allontanati dalle loro quotidiane necessarie fatiche, e dimenticando le loro abitudini, i loro usi, prenderebbero forse a schifo le cose più basse delle loro arti e mestieri, e concepirebbero desiderii, cui i loro parenti soddisfare non potrebbero, come sarebbe d'una vita più riposata, più lieta e più gentile. Finalmente in 5 o 6 anni che possono frequentare la scuola, hanno tempo d'imparare quanto loro è necessario nella loro condizione.

L'insegnamento è quasi tutto mutuo: in tutte e due le scuole vi è il capo, quindi i decurioni, i capi di banco ecc. S'insegna lettura, scrittura, aritmetica ecc. S'insegna a scriver lettere: e frattanto si comanda l'ordine, s'inculca la pulitezza, si promuove ogni sorta di morale progresso di cui si abbia notizia, e che alla condizione degli scolari si confaccia: si usano gli abecedari della Stamperia reale e i cartolari di Pietro Visetti. La scuola è divisa in tre classi: nella prima classe, primo libro di lettura, aritmetica, lettere ecc; nella seconda, lettura della Dottrina cristiana e scrittura; nella terza, compilazione. Bello è l'ordine di questo mutuo insegnamento. Così i fanciulli correggendosi ed ammaestrandosi a vicenda sono più obbligati a star attenti, e poi imparano a tener conto delle cose loro, e si eccitano e si stringono con fratellevole amorevolezza ai loro compagni, cui ora dirigono con buona norma sotto la scorta del loro maestro. Finalmente avvezzandosi a comunicare reciprocamente potranno poi insegnare qualche poco ai loro fratelli e sorelle minori. Un'altra scuola si stabilirà per i giovani dai 15 ai 20 anni, che siano già abili a leggere e a scrivere: e siccome questi l'estate vanno d'ordinario fuori di paese, così questa scuola avrà luogo tutti i giorni dal mese di novembre al mese di maggio, dalle ore sei alle otto della sera; e vi s'insegneranno specialmente l'aritmetica, i principii di geometria, di igiene, d'agricoltura, e la morale cristiana applicata anche ai doveri di società. Ho voluto forse anche con fastidio dei lettori dilungarmi un poco per descrivere la regola che tiene il don Serra nel

suo *parrocchiale collegio*, poichè io lo stimo tale che merita di essere da altri imitato. E qualora vi sia alcuno che dubiti della verità di queste cose, egli potrà con suo bell'agio venire da se stesso a chiarirsi di questo e di altre buone cose, che io tralascio di dire. Nè crediate che egli, da tante cose occupato, cessi o dimentichi alcuno dei doveri del suo santo ministero, di società e d'amizizia, e che la multiplice varietà de' suoi affari cessi lo lasci senza respiro da rimanerne quasi soffocato; perchè egli con tal facile maniera sa scompartire il suo tempo, sa trovare anche qualche ora da consecrare allo studio della eloquenza ed alla musica, unico suo sollievo; sempre presto a distogliersene, ove qualche parrocchiano ne lo richiegga o per una lettera o per una supplica: come pronto anche si mostra ove qualcuno lo richiede (ciò che occorre sovente) per un panegirico, per una predica: e tutto questo egli adempie con tale giovialità, con tale alacrità e prontezza, che è più facile ammirare che non imitare, così che par quasi incredibile che un uomo solo possa a tante cose bastare. Queste cose ho pure voluto accennare, principalmente perchè si vegga che un uomo può molto quando voglia e risolutamente voglia, e che non è sempre vero che il tempo manchi agli uomini, ma sono spesse volte gli uomini che mancano al tempo. Forse a lui spiaceranno questi pubblici elogi; imperciocchè la virtù è già premio a se stessa; e povere quelle azioni virtuose che hanno solamente in mira gli applausi del secolo! Ma suonano anche a Dio grate le lodi che alla virtù sincera e disinteressata si tributano. « Lodasi » dice il Tommaseo « lodasi chi fa qualche decina di veri o periodici: perchè tacere di quelle persone benemerite che preparano alla generazione novella eredità d'idee rette e di nobili sentimenti? » Ma certamente i migliori elogi per lui dovranno essere le benedizioni del suo popolo. Segua adunque l'ottimo don Serra con intrepida assiduità l'incominciata impresa; segua ad imparare dallo studio di se medesimo a toccare gli animi de' suoi alunni con quella sicurezza e facilità con cui tocca i tasti del suo diletto cembalo, e noi facciamo voti che Dio gli dia lunga vita perchè egli proseguisca l'opera sua, e perchè il suo esempio possa essere imitato: perocchè in questa maniera il sacerdote non solo insegna ai popoli i dogmi cristiani, e gli inizia agli evangelici riti, ma si fa anche promotore, conservatore e perfezionatore di civiltà. Segua, ripeterò ancora, francamente la sua via, e non badi alle vacue dicerie dell'infingardaggine: perocchè egli pure forse dovrà essere molestato dalle ciancie continue e dai sarcasmi di coloro che o per inerzia o per pusillanimità di spirito non vogliono o non sanno fare, e non approvano che altri faccia.

Marcellino Fria

## RACCONTI MILITARI

### II.

#### IL LAZZARO

### III.

#### *I masnadieri di Sora.*

« Dal giorno in poi che io andai tanto inutilmente in cerca della figlia del lazzaro più non ci vedemmo, anzi a dirvela schietta com'è, io aveva già trovate certe distrazioncelle al mio umor nero da non mi annoiare più a Napoli. Ma la vita del soldato, e non occorre che io lo dica a voi altri, la è proprio un continuo giuocare alla cieca. Una sera (eravamo, se non fallo, in capo al maggio) il capitano Arienti aduna la compagnia e breve ci arringa « Partiremo domani alla scorta di un convoglio per Gaeta ». « Così sia » mormorammo tra i denti, chè a tutti sarebbe talentato il rimanerci. La mattina partimmo. Proccedevamo sospettosi e guardinghi, perocchè sapevamo che le popolazioni in generale volevano un mal di morte ai Francesi, e più ce ne convincevamo a misura che si andava avanti per quelle indiatolate contrade. Il primo giorno, dei nostri ne freddarono due; il secondo giorno il capitano fu, benchè leggermente, ferito nel capo; perlocchè dovemmo fermarci a lasciarlo medicare e riposare. La mattina dipoi entrammo su quel di Sora, picciola città in Terra di lavoro. Là ci avvisarono incontreremmo una banda terror del paese, ed il vescovo sovra ogni altro instava presso il capitano, consigliandolo chiedesse ed aspettasse rinforzi. Ma il prode uomo rispondeva: « Se pochi i briganti, ne avremo agevolmente vittoria, se molti, sarà più glorioso il conflitto, il successo più splendido ». E rivoltosi a noi « temereste, soldati, un pugno di masnadieri? » « Avanti » gridammo.

Camminammo per circa tre ore, poi sostammo in amenissimo luogo, e senza deporre le armi stavamo addentando il nero pan del soldato, e carezzando ogni quindici o venti bocconi la nostra carissima zucca che ci pendeva al collo, quando pan! pan! pan! una fucilata che sembrava venir dalle nuvole. E tre soldati del traino cadono morti stecchiti. « Avanti e fuoco! » urla il capitano Arienti, ed avanzandosi il primo accenna un bosco di querce che stavaci a manca. Lo seguimmo, e femmo fuoco. « Caricate e fuoco! » urla di nuovo, intanto che un'altra grandinata di palle ci fischia all'orecchio. Ciò nullameno attendevamo ad avanzarci, sperando adoperare le baionette. Ma pan! pan! pan! la terza fucilata, e il capitano che allarga le

braccia, muove ancora uno o due passi come ebbro che traballando cammini, e stramazza mandando un ultimo grido « avanti! ». Lui morto sboccarono a circondarci da tutte parti i briganti. Eravamo come in mezzo a un diluvio di archibugiate, nè ci valeva il formarci in quadrato rimanendo sì pochi, nè il comporci in colonna e tentare di rompere quel cerchio fatato di masnadieri. Cadevamo come pere mature. Fecimo l'estrema prova, e combattemmo corpo a corpo. In breve rimasimo sette decisi ad aprirci un varco alla salvezza od a morire colle armi alla mano. Ma alla perfine le ferite più non ci consentivano l'armeggiare, ed i nostri colpi erano più finti che veri, mancandoci la forza a vibrarli.

In tutto questo tempo un uomo di gigantesche forme sguzzava nella strage, e di mano in mano che il destro gliene veniva, aguzzava un francese. Il viso, la barba, le mani aveva sordidati di sangue e sembrava il dimonio dello sterminio. I miei compagni si erano arresi, io seguitava, benchè debolmente, a combattere. « Ammazza! ammazza il cane francese, fuoco, fuoco » strepitavano i briganti e si preparavano a darmi l'ultima mano. — « Fermi! (grida con voce di tuono il gigantesco uomo) fermi ». Io depongo le armi e mi do prigioniero, ed egli « Fermi! figli di male femmine. Volete perdinci che Mammone non si abbia la sua parte di sangue fresco stasera? ». E mi venne più presso e mi disse: « Taci, non devi conoscermi ». Comandò mi legassero, mi ponessero in mezzo cogli altri miei cinque compagni, ed al quartiere si indirizzassero.

Dopo un'ora di cammino io, che aveva perduto del sangue a brocche, mi svenni. Quello che si fecero allora della mia povera persona lo seppi di poi. I briganti volevano spacciarmi od abbandonarmi per lo meno colà. Ma si oppose colui, mi lasciò la ferite, fece costruire una barella di frondi, mi vi fe' collocar sopra e trasportare al quartiere, dov'io, quando rinvenni, fui testimone di tale una orribile scena, che a raccontarvela mi si rizzerebbe ancora di certo i capegli.

## IV.

*La vendetta.*

« Figuratevi uno di quei vastissimi refettorii, dove già un tempo una trentina forse di monaci sollevano radunarsi mattina e sera. Una tavola lunga lunga nel mezzo con un sedile di legno all'ingiro, cinque o sei altre minori tavole rasenti il muro, poi cinque o sei altissimi finestroni, da cui la vista si protendeva sovra un ampio e delizioso giardino piantato d'ogni ragione d'alberi fruttiferi, di arborescelli e di fiori che mandavano per entro al recinto un profumo di paradiso quasi a condimento delle povere vivande dei cenobiti. Una cinquantina di

uomini stavano seduti a tavola; ma figuratevi invece del Padre abate colla testa rasa, colla barba candida e veneranda, col rosario pendente alla cintura, un uomo coi capegli rossi, ricciuti e capiosissimi, con una faccia da galera, con certi baffi che gli toccan gli orecchi, con pugnale insanguinato; pistole e coltellaccio alla cintola, figuratevi invece di quei pacifici frati tanti altri visacci e persone con quelle triste sembianze ed a quel modo vestite, che fanno un baccano d'inferno, divorano vivande e tracannano vino. Mi pareva, dal castuccio dove mi avevano gettato, assistere ad un convito di diavoli in carne ed ossa. Parlavano della spedizione del giorno. « Quanti ne avete scannati » interrogava l'uomo in capo alla tavola il gigante suo vicino. « Capitano Mammone, credo ne aguzzassi tredici ». Io a quel nome sentii i brividi della quartana, chè la crudeltà di Mammone la era già divenuta celebre fin d'allora, e pensando a me ed a' miei poveri compagni, compresi che poteva incominciare a raccomandarmi l'anima ed a prepararmi al gran viaggio. Se volete sapere chi fosse Mammone ed io vi fo contenti subito. Egli era un antico mugugno che, siccome lo portò la sua mala natura, sotto colore di religione, di amore al suo re, e di carità patria, s'era fatto capo dei più sfrenati assassini che in Terra di lavoro esistessero, ed assassinando a man franca concittadini, Francesi ed Italiani, avrebbe vituperata la religione, il trono e la patria se mai si fosse potuto credere che un principe, la religione od una nazione acconsentissero ad aver difensori cosiffatti. Sergente, datemi a bere: n'ho bisogno a poter proseguire. « To' bevi, Agnolo, che mi hai cacciato il sonno davvero ». Agnolo mandò giù un bicchiere colmo, poi seguì: « Io pensava ai miei compagni, e non sapeva che essi avevano già fatta la strada per all'altro mondo. Intanto leggiero leggiero mi sollevai appuntando le braccia del mio giaciglio, e vidi ..... O compagni miei, io non so come Iddio non mandasse in quell'ora i suoi fulmini su quella infame canaglia! Vidi sulla vasta tavola frammezzo alle vivande ed ai fasci la testa del mi' povero capitano Arienti trunca dal busto e grondante ancor sangue dalle vene e dalle arterie recise, vidi quelle dei miei cinque compagni farle corona, e Mammone sollevarle pei capegli ed ai compagni additandole: « Le vipere francesi giacquero sotto il piè dei valenti Napoletani, e le teste loro ci rallegrano la vista. Beviamo ». E nella destra bruttata di sangue strinse un cranio umano e bevette, e tutti ebbero. Ma egli, egli lo esoprando mostro aveva bevuto il sangue dei miei cinque compagni!! In quel momento vidi il gigante trarsi dalla cintura il pugnale e brandirlo. Sperai glielo piantasse nel cuore, chè io avea riconosciuto davvero davvero il povero lazzaro d'altra volta, il Barilaccio. Ma egli, come pentito d'subito, lo ripose, si morse le labbra, tolse un fiasco e mandò giù col vino il generoso pensiero che forse eragli

sorto in quel punto. Io per gli orrori che aveva veduti venni meno la seconda volta, e quando ri-aprii gli occhi non vidi più nulla. Veniva dal giardino una brezza profumata che mi confortava tutto, e dagli aperti finestroni mi sorridevano fulgidissime le stelle del firmamento; però mi posi in ginocchio, e ricordando così a sbalzi ed a pezzettini alcune dell'orazioni che da bambino mi aveva insegnate la mamma, pregava per me, per la sorella mia lontana, pregava per le care anime del capitano Arienti e dei miei trucidati compagni. In questa attitudine sorprese mi il Barilaccio, mi raccomandò nuovamente tacessi, mi tolse le scarpe, e sorreggendomi per gli immensi anditi del convento, mi condusse all'aperto. Era pronta una carrettella tirata da uno dei cavalli del traino, a cui per cautela maggiore el aveva avviluppate con cenci le zampe. In meno di tre ore giungemmo ad una casetta fuori delle porte di Sora. Il Barilaccio bussò, venne ad aprirci un vecchietto, fui condotto in una cameruccia a pian terreno e steso in un letto pulito pulito.

Il lazzaro mi sedette vicino ed «Agnolo, voi siete in casa d'amici, scampato a morte sicura, perchè un giorno sul bastione del Carmine vi prese pietà di un poveraccio, ed egli che rende ad usura sangue per sangue, oltraggio per oltraggio a rischio della vita, or vi ha pagato il suo debito». Ed io: «Ma voi perchè tra quelle genti disumanate, perchè tra quei mostri?» «Perchè, Agnolo, perchè mentr'io cominciava già ad avvezzarmi ed a meno abborrire i Francesi, uno di loro mi tolse la figlia mia, comprendi tu bene! la figlia mia, la mia Beppa, la rosa incontaminata dei lazzari! mi fece serrare in prigione innocente, mi fe' spargere lagrime di fuoco che mi caddero sopra e m'invelenirono il cuore. Ond'io mi sono vendicato e mi vendico su quanti mi vengono innanzi dell'esecrata nazione, su quanti per essa parteggiano. Io servo a Mammoni, ed egli a me. Comunque, dei fatti miei t'ho detto anche troppo. Il vecchio che è qui ti userà amorevolmente come a figliuolo. Addio: se la fortuna o la disgrazia ti faranno un dì vedere Francia, e tu ti abbattessi in quel rapitore infamissimo, digli che Dio dei grandi delitti sa Egli salire alla radice, e che un giorno sulle bilancie che lo giudicheranno peserà come non pesarono mai i peccati di nessuno altro mortale, il tanto sangue dal Barilaccio versato. Addio!» Partì; il vecchio mi curò, mi sanò le ferite, mi ricondusse a Napoli. Alcuni mesi dopo la Repubblica aveva cessato di esistere, il Cardinal Ruffo dettava patti da vincitore, e noi lasciammo quei deliziosi ed insanguinati paesi.

Prospero Carlevaria

## MEDICINA DOMESTICA

### XV.

## CONSIGLI ALLE MADRI SULLE MALATTIE DEI BAMBINI

### MALATTIE DELLA PELLE FEBBRILI

#### *Della Rosolia*

### II.

È un errore popolare stato accreditato presso la maggior parte delle opinioni che regnavano nei tempi andati presso i medici sulla natura delle affezioni eruttive, che si debba riscaldare fortemente la camera in cui si trova l'infermo nel quale appaiono i sintomi precursori del morbillo, e che questi debbasi ben coprire, applicando alla pianta dei piedi fomentazioni calde affine di promuovere l'espulsione del principio morbillosa. Ma all'opposto tutte queste precauzioni non fanno altro che ritardare, impedire l'eruzione, od anche farla retrocedere. Quante volte non mi è occorso di andar a vedere fanciulli nei primi giorni dell'affezione morbillosa, di trovarli sorpresi da febbre ardente, trafelanti e coperti di sudore, tormentati da tosse soffocativa, mentre l'eruzione non appariva, o stentatamente si faceva vedere; ed in breve tempo, diminuito il numero delle coperte, fatta abbassare la temperatura della camera, di veder cessare tutto questo tumulto e comparire l'eruzione nel modo ordinario, a stupore generale dei parenti e degli astanti! Infatti la temperatura della camera ove trovavasi il morbillosa non dee, se si può, essere più calda di 12 ai 15 gradi di Reaumur, e se la malattia si sviluppi nella state, si possono socchiudere durante il giorno le finestre dalla parte di levante o di mezzogiorno, avvertendo solamente d'evitare che vi sieno due aperture opposte nello stesso tempo: non si copra l'infermo con maggior numero di coperte di quello che adoperasi per l'ordinario; gli si dia a bere acqua raddolcita con zucchero o con qualche sciroppo od anche acqua pura se la chiede, lasciata per qualche tempo alla temperatura ordinaria nella state, e leggermente tiepidita nell'inverno, coll'esporsi per qualche minuto al calore moderato di una stufa. Ma soprattutto nei primi giorni che precedono l'eruzione, e fino al terzo od al quarto giorno dacchè essa cominciò ad apparire, cioè fino al declinare, non si porga all'infermo alcuna specie di alimento, ma solamente bevande; oppure se la malattia fosse d'indole affatto benigna, se la febbre cessasse appena fatta l'eruzione od anche prima, e l'infermo si lagnasse

di grande appetito, gli si diano alimenti liquidi ed in pochissima quantità, giacchè pel grande consenso che regna tra la pelle e la membrana del ventricolo è impossibile che si eseguisca la digestione durante il corso di un'afezione eruttiva di questo genere, di modo che l'alimento si converte per così dire in veleno. Quanto alla tosse che precede ed accompagna l'eruzione morbillosa, è inutile nei primi giorni cercare di farla cessare con rimedii calmanti, imperocchè non si farà niente; e solamente declinando la malattia cesserà spontaneamente, oppure riusciranno vantaggiosi i rimedii praticati. La luce della camera sia assai moderata, e soprattutto si eviti che essa non percuota direttamente l'infermo, essendovi quasi sempre un'infiammazione più o meno manifesta degli occhi ed una grande disposizione ad essa; finalmente si badi a che l'infermo non si scopra e non esponga le parti del suo corpo nude all'impressione dell'aria fredda; la qual cosa è assai più da temersi sul declinare dell'eruzione che non nel più forte di essa, giacchè nel primo caso è assai più facile la retrocessione del principio esantematico. Finalmente i convalescenti di morbillo dovranno essere sottoposti ad una specie di quarantena, rigorosa tanto riguardo agli alimenti da concedersi ad essi, quanto riguardo al lasciarli uscire di casa ed esporsi all'aria libera. Il tempo di questa quarantena, per quanto si riferisce alla seconda parte, dovrà essere di un mese almeno nell'inverno, e di quindici o venti giorni nella state, calcolando il tempo non già dal principio della eruzione, ma dal cominciare della convalescenza. Per un mese parimenti dovrassi osservare il regime di convalescente dall'individuo scampato dal morbillo. Nè vale il dire che molti guarirono perfettamente senza tante precauzioni, poichè a questi risponderemo che se ciò è vero, siccome noi pure lo concediamo, è vero altresì che un numero molto maggiore, per trascurare queste precauzioni succombe tuttodì, oppure è contristato da malori gravissimi. Laonde per una parte non si stanchi mai il medico curante di inculcare tali precetti alle madri di famiglia, e per altra parte questi non trascurino di eseguirli puntualmente. Soprattutto poi non si diano mai ai bambini affetti dal morbillo purganti di sorta, nè durante il corso dell'afezione, nè dopo la medesima per sette od otto giorni almeno, eccettuati i casi di necessità imperiosa; ed ove il corpo si mostri assolutamente stitico, si ricorra all'uso di clisteri semplici ed ammollienti. Se tuttocìò che abbiamo detto si eseguisse esattamente da voi, o buone madri, l'afezione morbillosa non sarebbe nella maggior parte dei casi una malattia grave, e ben pochi sarebbero quelli che dovrebbero per essa morire.

Vogliate adunque seguitarli con pazienza e diligenza, ed affidateli nei casi straordinarii ad un medico illuminato e prudente, il quale saprà rime-

diare alle complicazioni se esistono, e prevenire i danni che possono seguitare quest'afezione spesso insidiosa. Soprattutto poi non crediate al pregiudizio che non si debba mai trar sangue durante la eruzione morbillosa, giacchè sovente è necessario di ciò fare specialmente nelle persone adulte, forti e robuste, quantunque, lo ripetiamo, nella maggior parte dei casi la medicina aspettante ed una dieta severa sieno i soli mezzi da adottarsi nella rosolia.

A. C. Mañoni

## ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

XXXVIII.

GIUSEPPE PASTOR

DI SAN GIORGIO CANAVESE

Il naviglio di Caluso, derivato dal torrente Orco, che porta il beneficio dell'irrigazione nelle sottostanti fertili pianure, è nella state ricchissimo di acque, cosicchè per la rapidità del suo corso non è senza pericolo; e pur troppo non sono infrequenti in esso i casi di annegamento. I lettori del giornaleto del popolo e delle famiglie italiane ricorderanno ancora il mesto caso della fanciulla di Bairo che nel 1841 rimase vittima di quelle onde malgrado il coraggio del giovine che pose a rischio la propria vita per salvarla. Ora dobbiamo narrare loro una vicenda che ebbe più prospero fine, e che come l'antecedente mostra siccome le virtù ed il coraggio non sono rare frammezzo queste svegliate ed industri popolazioni.

Nella mattina del 15 giugno scorso una vezzosa fanciulla di anni 7 circa, Cristina Romano, figlia di onesti e benestanti agricoltori, trovandosi con un fratellino d'anni 11 sulle sponde del naviglio, poco distante dal setifizio del signor M. A. Bertini, e lungo la strada che da Agliè conduce a San Giorgio, chinatasi per raccogliere una fragola, vi cadde dentro, ed appena ebbe volto un grido di soccorso al fratello fu travolta dalle onde. Il fratellino, visto il caso, fu pronto a spogliarsi degli abiti ed a seguire la corrente, ma non ebbe coraggio a lanciarsi nel canale, e fu ventura, poichè certamente il suo coraggio sarebbe andato perduto, ed invece di una, forse i disgraziati parenti avrebbero avuto da deplorare due vittime. Invece le sue grida disperate chiamarono l'attenzione di un giovine Sangiorgiese che seguiva il corso dell'acque sulla riva opposta. Cosicchè questi, vista la vesticciola della infelice fanciulla surnuotare le acque, ed indovinato il tristo motivo di quelle grida, spogliatosi delle

sue vesti, e colto un luogo opportuno, sebbene inesperto di nuoto, lanciassi nel canale, afferrò la fanciulla, e giunse a deporla sulla sponda quando aveva già percorsi forse seicento metri nelle acque, ed attraversati due ponti. Senonchè forse perchè la riva era ripidissima, forse perchè turbato ed urtato dalle onde, non ebbe agio ad adagiare la fanciulla, questa sdrucchiò di nuovo e ne fu ritolta per la seconda volta dal coraggioso giovine, di cui ad argomento di onore registriamo il nome in cotesti annali della virtù del popolo, e chiamasi Giuseppe Pastor, figlio di onesto e valente chirurgo di San Giorgio.

La fanciullina, portata in casa degli accorati genitori, fu prontamente avvolta in caldi panni, cosicchè dopo un'ora di angosciosa aspettativa riapri gli occhi che parevano chiusi per sempre, ed il giovine Sangiorgiese ritornò lieto del bene operato e della gratitudine di quell'onesta famiglia che lo volle a festa con sé nella seguente domenica.

Ora noi vorremmo che il caso testè narrato recasse seco qualche frutto ai genitori, che con pretesto di pascolo lasciano i loro figli in tenera età in balia dei mille pericoli di ogni natura cui vanno incontro abbandonati a se stessi, e posti a guida di animali che talvolta inferociscono; e di questi casi registrammo già parecchi nelle colonne di questo Giornale. Che se non è scusabile la negligenza dei genitori, anche là dove niun soccorso trovano nelle pubbliche istituzioni, essa meriterebbe di essere severamente segnata colà dove non manca quella santa istituzione degli asili infantili che provvede a tanto bisogno. Un mese prima la vezzosa fanciullina, di cui parlammo testè, frequentava lieta e ridente l'asilo infantile di Agliè; levata di là per improvvisa misura, poco mancò che non recasse la desolazione in quella famiglia di cui è ornamento, ed ora ridonata alla cura delle maestre, ed alla lieta corona delle compagne dai genitori severamente ammoniti dal caso, è novella prova del bene che procaccia alle classi tutte, e specialmente alla campestre, la pietosa istituzione dell'Aporti.

Noi vorremmo anche che il coraggio del giovine Sangiorgiese non fosse defraudato del premio che è dovuto a chi coraggiosamente espone la propria vita per salvare l'altrui. Non già che per noi si pensi che il bene operato non trovi un largo compenso nella coscienza di se medesimo, ma perchè le pubbliche ricompense spandono lungi la forza dell'insegnamento e dell'esempio. E che questo premio non sia per mancare al generoso giovine lo speriamo, poichè sappiamo avere ora la sua stanza in Agliè la pia Regina, alla cui beneficenza è in gran parte dovuto l'asilo infantile, ed il consigliere che le sta a fianco nulla omettere affinchè le pie intenzioni dell'Augusta donna siano efficacemente mutate in opera.

1 Compilatori

POESIA POPOLARE

L'ANGELO CUSTODE

I.

Ed io lo vidi l'Angelo  
Che Dio mi pose allato;  
Per sogno spaventevole  
Ansante, trafelato  
Lo vidi splendentissimo  
Sul letto mio posar.

Le alette d'or sbattevami  
Sovra lo smorto viso,  
Il cuore tranquillavami  
Col dolce suo sorriso,  
E una parola all'anima  
Veniami a susurrar.

È la parola mistica  
Che al cuor dell'uom parlata  
L'amor, la speme, suscita,  
E l'anima travciata  
Fa ritornare al rigido  
Sentier della virtù.

Oh se ridirla agli uomini  
Potessi bella e santa  
Come la disse l'Angelo!  
Oh se una fiamma tanta  
M'ardesse ognor nell'anima,  
Siccome allora fu!

II.

Angelo, Angelo,  
Spesso nel cuore  
Scende il dolore,  
E allora dubito,  
Tremo e dispero.

Dubito, quando il vizio  
Come virtù vestito,  
Per le città passeggia  
Altiero ed applaudito,  
Mentre virtude umile  
Quasi è tenuta a vile.



Fremo, allorquando il povero  
Lacero ed affamato  
Trascinar veggio i figli  
Che guarda disperato  
Sulle vie del delitto  
Per procacciarsi un vitto.

Quando sui labbri scorrere  
Di carità sonoro  
Il nome, ma nell'opere  
L'acre desio dell'oro  
Veggio star primo e altiero,  
Allor fremo e dispero.

## III.

Angelo, Angelo,  
Spesso nell'anima  
Scenda la calma,  
Che uccida il dubbio,  
La fede ispiri.

E perchè parli agli uomini,  
Tu al cuore mi ragiona  
Lo spirito dell'Altissimo  
Che nel punir perdona,  
Tu dammi la speranza,  
L'amore e la costanza.

E griderò agli ipocriti:  
« Ponete quella veste,  
Ponete quella maschera,  
Con cui tutti illudeste ».  
E si ricchi ed ai potenti:  
« Oh! sieno alfin redenti

Questi fratelli poveri  
Io griderò; la fame  
Li fa condurre i figli  
Sovra una strada infame,  
E corrono al delitto  
Per procacciarsi un vitto ».

Ma io sono un uomo debole;  
Tu dunque la parola  
M'insegna dell'Altissimo,  
Che nel dolor consola;  
Tu dammi la speranza,  
L'amore e la costanza.

Stefano Gatti

## Consigli.

XXXI.

## PERICOLO DEI MORTARETTI (\*)

Certe verità non sono mai abbastanza ripetute, e specialmente quelle che, figlie dell'esperienza, ammoniscono ad evitare i pericoli.

Il 13 dello scorso mese si celebrava la festa del Santo titolare di una chiesuola posta in seno ad uno dei colli che fanno corona all'agro alessandrino.

Secondo il solito, vi fu lo sparo dei mortaretti, e per caricarli con maggior forza s'introduceva nella buca un ferro sul quale batteva con martello a tutt'uomo, un nerboruto giovine quadristre.

Un contadino più provetto in età, mentre lo ammoniva di servirsi d'un pezzo di legno per esservi pericolo dello sparo, non aveva ancora finito di parlare che questo succedeva, e restavano colpiti il giovine in una mano, e l'altro sotto il mento; al primo si fece l'amputazione del braccio, la ferita del secondo fu giudicata di non difficile guarigione, sebbene portato a casa semivivo.

Anche l'anno scorso, e nella stessa circostanza, quei villici furono testimoni d'un simile doloroso avvenimento, ma l'esperienza non li fece più cauti. — Un giovine cittadino erasi colà recato a diporto: mentre succedeva lo sparo dei mortaretti, uno ne scoppiò, ed egli fu colpito in un braccio: l'infelice, dopo lunga cura e penosa malattia, morì, compianto dai parenti e dagli amici.

I Compilatori

## MASSIME

Il mantello dell'iniquità è corto; e non si può tirarlo per ricoprire una parte, senza scoprirne un'altra.

Se il potente, che vuol commettere un'ingiustizia fosse sempre obbligato a dire le sue ragioni, le cose non anderebbero come vanno.

A. Manzoni

(\*) V. anno III, pag. 336 — e pag. 24 del corrente.

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

*Il libro delle fanciulle. — Massima. — Frammenti delle memorie di un povero libraio. — Igiene pubblica. Dell'epizoozia degli animali domestici. — Esempi di virtù popolare. XXXIX. Giovanni Pra. — Pensieri.*

### IL LIBRO DELLE FANCIULLE

#### IX.

La donna invereconda, la quale ambisce di essere riguardata da ognuno, indossa vestimenti sfarzosi; cignesi il vezzo al collo, e distende sulle sue palme gote un incarnato fittizio.

Il pudore è l'incarnato della vergine.

La fanciulla perduta reca le dita piene d'anelletti; la sua fronte svergognata è cinta d'una corona ignominiosa; il suo seno è oppresso dalle fila delle perle. Ella infilza gemme e spilloni nell'intrecciatura de' suoi capelli.

Il pudore è quella sola gemma che adorna la vergine.

L'avaro s'affatica per accumulare: egli vende la sua anima immortale per un pizzico di oro: egli sta di notte tempo a guisa di ladro, e va a sedere sopra il ripostiglio dove giacciono le sue ricchezze.

Il pudore è la ricchezza della vergine.

Il poverello si sdraia solitario al sole e scingesi la bisaccia: egli toglie in mano ad uno ad uno, e numera con amore i tozzi del pane raccolto.

La castità è il pane della vergine.

Il grande del mondo si leva ogni di molto in-

nanzi nella mattina e dice a se stesso: godi ed impingua; perciocchè tu sei opulente. Egli pone la sua gloria ed il suo amore in se stesso, e nella soddisfazione de' suoi appetiti, piuttosto che nello alleviamento de' suoi fratelli indigenti.

La castità è la gloria della vergine.

Se v'ha alcuna fra voi che apprezzi meno il pudore e la castità di quello che la donna sguaia i vestimenti sfarzosi, la fanciulla perduta gli anellini e le gemme, l'avaro la ricchezza, il povero i tozzi del pane, il grande del mondo se stesso, strappate di capo a colei la ghirlanda; perocchè ella non è degna della corona delle vergini.

Verranno i giorni in cui lo sposo discenderà, e tutte le vergini si leveranno ed uscirannogli incontro.

E lo sposo rivoltosi alle vergini pazze e mondane dirà loro: Dov'è la ghirlanda nuziale che io vi posi sopra il capo? Dove le bianche vestimenta ch'io vi affidai? Dove la lampada della castità ch'io accesi dentro di voi? Voi non avete vegliato, però siete diventate sonnacchiose: voi avete amato il mondo e la carne; andate a marcire nella carne. Io vi dico in verità ch'io non vi conosco.

Ma le vergini avvedute e pudiche che avranno posto innanzi le segrete gioie dell'anima ai sozzi tripudii del corpo; che per mantenersi pure non avranno perdonato a niuna fatica, a niun sacrificio, udiranno queste consolanti parole:

Entrate meco, o immacolate, nelle nozze. A coloro ch' hanno amato le gioie dell' anima, la ricompensa delle anime. Voi avete preservata la ghirlanda dell'innocenza; avete indossate le vestimenta più candide della neve; avete alimentata la lampada della castità. Venite a godere del frutto della vostra virtù.

## X.

State in guardia, o immacolate, contro le seduzioni degli uomini: simili ad uno sciame di calabroni ronzanti intorno a belle, vermiglie frutta, essi vi circondano con suggestioni e con lusinghe, e pongono gli occhi cupidi addosso la vostra bellezza.

Abbiatemi l'occhio, e guardatevi dalle loro cattive arti. Voi siete accorte ma deboli. Cingete i vostri lombi col cingolo della castità; armatevi dell'usbergo della verecondia, e le velenate saette cadranno rintuzzate a' vostri piedi.

Osservate i fiori che ingioiellano le campagne. Le pecchie, i fuchi, desiderosi ed incostanti, vanno celiando intorno ad essi; e quale più brilla al sole vistoso e sbocciato assalgono e succiagli ogni dolcezza: ma il verecondo bocciuolo rinchiude dentro di sé i suoi tesori odorosi; esso umiliasi inosservato per rinnalzarsi incontaminato.

Oh Dio, e può egli la tua creatura razionale inabissarsi sì fattamente nelle sozzure della concupiscenza! Può egli lo spirito immortale dell'uomo fatto a tua somiglianza dilettarsi ne' miseri piaceri della carne!

Perciocchè il mondo è diventato una fogna; e gli uomini s'hanno fatto un idolo della loro sensualità.

La bellezza è un sorriso di Dio. Ecco, tu hai creata la bellezza, e l'hai mandata in terra perchè gli uomini si rallegrassero spiritualmente in essa: ma gli uomini non hanno riconosciuto il sorriso di Dio.

Tu hai formato la donna più rilucente degli smeraldi, de' crisoliti, delle pietre onichine; tu le hai donato una grazia di movenze maggiore di quella del pardo; tu le hai posto nella fronte due occhi più soavi di quelli della gazzella: ma l'uomo bruto ha sacrificato una tanta perfezione a' suoi disordinati appetiti.

State attente, o fanciulle: la seduzione va attorno sotto il manto dell'amore; essa affetta i sospiri, le lagrime, i contorcimenti o tutte le violenze della passione; le sue parole cadono dolci e chete come la melata.

Il vero amore ammira e tace; ma la seduzione è ciarliera e sottilmente invereconda. Essa adessa l'anime verginali alla concupiscenza, e getta nei cuori innocenti il mal seme della corruzione.

Essa va attorno di dì e di notte, ed annusa a traverso i fessi dell'uscio de' mal guardati ovili.

Diffidate delle sue bugiarde promesse, delle sue lusinghiere adulazioni; diffidate in prima di voi medesime.

Voi siete accorte ma deboli: voi scorgete talora i lacci che vi sono tesi, e non vi soffrite l'animo di spezzarli, e vi ci impigliate volentieri da per voi.

Guardate che i seduttori ed i falsi amatori non istraziino le vostre ghirlande, non contaminino le vostre candide bende. Un'ora d'oblio, una breve ora di patite voluttà può tornarvi in una lunga vita di pianto.

## XI.

E' sono cinquant'anni ch'io porto il peso delle mie catene; cinque lunghi anni d'angosce e di spasimi, e appena è un istante del mio interminabile supplizio.

Ogn'ora che batte lenta e lugubre all'orologio della città è per me un attimo insieme, ed una eternità di dolore.

Io fui qui condotta con in volto le rose appena sfiorate dal mio delitto, ed ora io mi specchio a caso nelle mie lagrime, io ho ribrezzo e compassione di me medesima.

Oimè, in quale abisso di miserie sono io precipitata! Ah, come gli uomini e le loro leggi si vendicano spietatamente d'un'infelice!

Ah! poichè volle Iddio ch'io sopravvivessi alla mia ignominia, se almeno e' m'avesse tolto il senno e 'l sentimento de' miei gran mali, e le memorie strazianti della mia incolpabile giovinezza!

Ecco, spunta il bel mattino della domenica. Il cielo è puro e sereno: le campane suonano a festa. Io sbalzo dal mio covaccio e m'aggrappo avidamente alle inferriate della mia prigione.

Guarda che allegrezza, che movimento giù per la via! Come sfavillano i giocondi colori delle vesti! Che lieti drappelli di giovinetti e di fanciulle! Guarda Pepita, Agnese, Bettina che vanno, col libriccino avvolto nella pezzuola, alla chiesa. Come riluce il sole sui loro capelli pettinati! Come biancheggia la foglia del gelsomino di mezzo alle loro bionde trecce!

Oh, e anch'io andavo, la mattina della domenica, alla chiesa! Anch'io avevo i miei puliti vestimenti! Anch'io intrecciavo ne' miei capelli la bianca foglia del gelsomino! I'ero bella anche io, e più bella di te, o Pepita, e più di te, o Bettina. Io ero il fior delle belle: ed ora! ora la pressura, l'angustia della prigione! ora il camicione delle carcerate! Ora io sono l'obbrobrio delle fanciulle!

Io ero bella anch'io, e la mia bellezza si fu che mi trasse in rovina. Io la maledico, io maledico l'ora in cui mi compiacqui nella mia bellezza; in cui io porsi un troppo facile orecchio alle altrui lusinghe, e la mia virtù s'addormentò nelle braccia d'un seduttore.

Perfido, io t'amava tanto! Oh Dio, io t'amo tanto ancora! Tu mi parevi così appassionato, così leale! Le tue parole erano così dolci, i tuoi sguardi così soavi! Dove siete andati, o momenti d'ebbrezza, di fiducia e di amore? Dove sei tu andato?

Perchè ti nascondi? perchè non vieni a liberarmi? a condurmi all'altare, a farmi tua? Tu me l'hai giurato le mille volte. Non vedi? Tutto il vicinato mi guarda sottocchi e sogghigna: io ho rossore! Ah, perfido, non ir dietro ad altre fanciulle! Tu sei mio. Odi! odi! quello è lo strepito delle catene che stringono l'infelice la quale tu hai miseramente tradita! quelli quelli sono i vagiti del tuo figliuolino!

Oh Dio, io vaneggio! sovente ne' miei torbidi sogni io vaneggio! E' mi par come ch'io mi stringa al seno una tenera creatura. Io m'inoltro paurosa e tremante in una solitaria campagna. Le sue strida mi squarciano l'anima. Ella mi guarda morente, e pare che mi dica: Madre, perchè mi stringi sì strettamente nel collo? Madre mia, e perchè mi uccidi?

Sì, io sono la tua madre, e tu sei il figliuolo delle mie viscere: ma il tuo padre, oh inferno!! Dov'è il tuo padre? perchè non vien egli? perchè ci abbandona?

Ecco, la mia ignominia è coperta. Eccolo lì freddo, pallido ..... con intorno al collo un livido cerchio a guisa d'una collana. Ah, sciagurata! e di chi sono queste vive striscie di sangue? ..... e perchè le mie dita grondano sempre sangue?

No, non è vero, io non l'ho ucciso. Io l'ho posto a giacere in un sito remoto sotto una zolla erbosa. Io v'ho sparso su tanti fiori e tante lagrime! Di giorno e di notte, al caldo ed al gelo, io son ita a piangere in quel sito remoto, finchè g' inumani dissotterrarono quelle tranquille ossicine, e me cacciarono in questo squallore.

Oh mondo, con quanta dolcezza temperi i tuoi veleni! Come le povere anime ne rimangono in fine ingannate! Da principio le rose, i sorrisi, i dolci colloqui; da ultimo le spine, l'ignominia, le catene, e forse forse la morte!

La morte! ..... ah no: essa è troppo terribile! Io ho veduto il mio figliuolino morto! egli mi fa ancora paura. Io non sono ancora preparata a morire!

Fanciulle, fanciulle, non vi fidate della vostra bellezza, delle carezze, degli altrui giuramenti: non vi fidate del vostro cuore. Da principio le rose, i sorrisi, i dolci colloqui, da ultimo le spine, l'ignominia, le catene, e forse forse la morte!

G. Strafforello

MASSIMA

Ogni castigo inutile è illegale.

Bentham

FRAMMENTI DELLE MEMORIE

DI

UN POVERO LIBRAIO (1)

III.

« Allo spuntare del giorno ripigliai il mio cammino: non aveva più a sostenere il peso del bagaglio, ma un peso assai più grave mi premeva sul cuore. In Walsal domandai ad un tale che vendeva calze sulla piazza del mercato, se mi sarebbe stato possibile di trovare lavoro in quei dintorni; mi rispose che solo in Birmingham vi esisteva una fabbrica da calze; presi la via di quella città. Non è possibile il dire la sorpresa che risentii in me nello entrare in Birmingham. La bellezza e la solidità delle case, l'estensione e la nettezza delle vie erano degne d'ammirazione. Ma il popolo di Birmingham mi sorprese d'avvantaggio. Il modo con cui andava, veniva, parlava, gestiva era improntato di tale una vivacità, di cui non avevo ancora per lo innanzi alcuna idea. Infino allora aveva vissuto frammezzo a uomini torpidi, mi trovavo ad un tratto fra un popolo operoso e saggie. Mi sentii legato a Birmingham con un affetto subitaneo. Oh quanto era lungi allora dal pensare che nove anni dopo io sarei stato nel novero dei suoi abitanti, e che dopo trentanove anni ne avrei scritta l'istoria!

« Mi diedi a cercare del lavoro; batteva a tutte le porte; fui male accolto dappertutto. La risposta dei fabbricanti era a un dipresso la medesima: « Noi non abbiamo a che fare con un vagabondo; ritornate alle vostre abitudini ». Fra coloro che così duramente mi respinsero eravi Francesco Grace, un onest'uomo, che quattordici anni più tardi mi diede una sua nipote in moglie, e morendo mi lasciò erede della sua fortuna. Venne la notte, ed io fui costretto di sospendere le mie corse. Rotto dalla fatica e dal dolore, atterrito dalla mia miseria venni a cadere sul limitare d'una casa, ove dipoi mi sono assiso in qualità di amministratore dei poveri. Il giorno dopo mi recai a Coventry, a Nuncaton e ad Hinckley. In quest'ultimo soggiorno incontrai un antico amico della mia famiglia, che mi consigliò di ritornare a mio padre. Per quanto penoso fosse questo consiglio, non poteva a meno di crederlo saggio, e mi determinai di accettarlo. Il mio lettore domanderà forse come avrò io fatto per vivere dopo la mia partenza da Nottingham. Per me rispondono i moralisti, che poco basta a colui che sa di poco contentarsi. Più d'una volta un

(1) Ved. pag. 275 e 301.

campo di navoni mi teneva luogo di trattoria, il ruscello era la mia taverna, e durante il mio soggiorno nelle città ebbi sovente occasione d'imparare che con un soldo si possono avere due libbre di ciliegie.

« Un giorno di sabato, alle ore 9 di sera io entrai in Derby: È inutile il dire come mio padre si mostrasse meco adirato. Mi ordinò di ritornare tantosto presso lo zio, il quale promise solo di non più battermi. Piegai il capo alla volontà paterna; ero avvilito, costernato. In me si era emunto ogni sentimento di dignità, e non osavo levare il guardo su chicchessia. In cinque anni non potei guadagnar neanche tanto da riparare ai danni dei miei abiti.

« Nel 1743 il mio zio mandò la moglie a cercare d'un nuovo apprendista in Mackworth, e m'incaricò d'accompagnarla. Mi gittarono sur un cavallo, e mi affidarono sulla groppa la signora zia diligentemente accosciata sur un guanciale. Il zio in questa circostanza non dava gran prova di prudenza. Io non avevo cavalcato mai, e non ero capace di guidare un cavallo più che nol fossi di dirigere la manovra d'un vascello. Ed egli che in fatto d'equitazione se l'intendeva quanto me, raccomandandomi di tener sempre le briglie tese. Ubbidii, ma appena fummo fuor del paese il cavallo prese a torcere il grifo, a saltellare e indietreggiare, piegandosi sulle gambe posteriori. Temendo ad ogni tratto di esser posto fuor di sella, avvinghiava le gambe al ventre del cavallo, cercando ad ogni modo di tenermi sopra: allora prese un trotto furioso. La zia gridava e s'aggrappava a me: io perdei la testa, coll'una mano m'appoggiai alla criniera, coll'altra alla sella: ero in un'angoscia veramente terribile.

« Alcuni tra quei che si trovavano per la via si diedero a gridare: « allontanate li speroni dall'animale! ». Non mi ricordavo neppur anco di aver quei maledetti pezzi di ferro ai talloni. Di lì a poco il cappello mi cadde, mi piegai per raccogliarlo, e mi trovai a terra, nè mi sapevo il modo di riascendere. Legai le briglie al mio braccio, aspettando l'opportunità di un sasso o d'un tronco d'albero per giovarmene come di sostegno. Il cavallo teneva il capo basso per biasciare l'erba, e moveva con tal lentezza che era proprio insopportabile. Per forzarlo a raddoppiare il passo gli diedi un colpo con un ramo d'albero che mi serviva di scudiscio: allora s'impenò, tirando un calcio, per cui la zia cadde col suo guanciale nella fanghiglia. Dio sa qual fu il mio spavento e quale la di lei collera! Frattanto la nostra cavalcatura s'infrenò, ed il rimanente del viaggio si terminò senza gravi avvenimenti.

« Qualche giorno dopo fui colto dalla passione per la musica, all'udire un tale di Derby che suonava la chitarra. Domandai il prezzo di quello

stromento, di cui i suoni parevanmi celesti. Asce-  
deva ad una mezza corona; tuttavia con sei mesi di economia misi in serbo questa somma, e corsi a Derby a comperare la chitarra, che fu l'oggetto di tutti i miei sogni. Questo mio gusto per la musica fu lungo tempo la mia consolazione ed il mio passatempo. Siccome però non potevo procurarmi un maestro e comperarmi un solfeggio, così mi esercitai di per me stesso; quando mi credetti sufficientemente impraticito dello stromento, feci prova di fabbricare un timpano, e con vecchie tavole, con tenagliette e fili di ferro venni a capo tanto bene che male di comporne uno, che più tardi vendetti pel prezzo di sedici scellini ad un garzone panattiere.

« Nel giorno di Natale 1744 terminavano i sette anni del secondo periodo di apprendista: ero giunto a quell'età in cui di per me stesso poteva scegliere il mio stato: ero libero; ma anziché averne gioia della mia libertà provai un'inquietudine fastidiosa. Le occupazioni a cui erami addetto pel passato non mi avevano in verità condotto ad alcuna determinazione. M'atterriva il pensiero di continuare a lavorare come operaio presso un fabbricante di calze: tanto valeva accomodarmi a morire di fame senza più attendere. I padroni medesimi non guadagnavano tanto di che vivere per sé. Nullameno dopo aver lungo tempo esitato sul partito più conveniente, continuavo a lavorare a vil prezzo nella bottega dello zio.

« In questo frattempo all'inclinazione per la musica s'aggiunse in me quella dei libri. Allora non potei comprendere come nel mondo vi fosse un piacere maggiore della lettura. Adoperai tutti i miei risparmi nella compera di libri; ed avendo pochi denari, ero obbligato a limitarmi a quei già vecchi e sdrusciti. Amico della nettezza e dell'ordine per istinto, mi occupavo io stesso nel legarli in modo succinto e pulito. In questo divisamento mi ero provveduto di cartoni, di cuoio, di pasta e di vernice; frequentavo con assiduità la bottega d'un tale che era venditore e legatore ad un tempo di libri, e lo osservavo attentamente in tutto il tempo del suo lavoro.

« La prima legatura della quale fui sufficientemente soddisfatto si fu quella di un poema di Shakespeare. Corsi tantosto a mostrarla all'onesto venditore di libri, il quale fu, senza pensarlo, il mio maestro: mi parve sorpreso; credo pure che vi entrasse un po' di gelosia nella sua sorpresa.

« Sul finire del 1746 il mio zio morì. Mi lasciò in eredità il suo mestiere di calze. Povera eredità! Siffatto mestiere era del tutto scaduto in Nottingham per la concorrenza. Andai a Leicester con una mezza dozzina di paia di calze per campione; le offrii in tutte le botteghe, ma nissun mercante ne volle far compera, nemmeno smerciandole al costo. Son proprio nato sotto una maligna stella! La me-

lanconia m'assalse, e mi ricordo che la sera intrattenendomi col signor Bennet non ho potuto trattener le lagrime al pensiero d'avere sprecato sette anni della mia vita per uno stato che non poteva procurarmi un tozzo di pane. Non saprei che sarebbe di me avvenuto nei mesi consecutivi se non fosse venuta in mio soccorso la mia buona sorella Caterina, la quale, dimorando meco, coll'arcolaio provide alle nostre due esistenze.

«L'ozio m'era insopportabile. Il mestiere di calze rimanendo affatto inutile per mancanza di smercio, ripigliai quello di legar libri, e mi venne ad un tempo l'idea che avrei potuto profittare delle poche cognizioni che avevo di questo mestiere.

«Tutti quelli cui parlai del mio progetto mi sbeffavano, trattandomi da ciuco; proprio tutti, eccetto la Caterina. Essa m'incoraggiò e mi fornì qualche mezzo. Con meraviglia de' miei amici, e quasi di me stesso, ottenni la confidenza di alcune persone, e giunsi a stabilirmi un tantino di fama. Un legatore di libri innestato sur un fabbricante di calze, la era certamente una pianta rara, una specie di curiosità per gli abitanti di Nottingham. I pochi istrumenti che avevo per questo nuovo stato erano affatto imperfetti; per ampliare il mio commercio, di altri molti abbisognavo, e questi non mi sarei potuto altrimenti provvedere che in Londra. Ma in qual modo andarne a Londra, Londra così lontana, non avendo il danaro necessario? Anche questa volta la mia buona Caterina mi tolse d'impiccio. Essa mi imprestò tre ghinee, ed ebbe la previdenza di cucirle nel collareto della mia camicia, dappoichè credevamo certissimo che in sì lungo viaggio sarei stato assaltato dai ladri. Ritenni solo in iscarsella undici scellini, ed ero disposto a farne un sacrificio per salvare il rimanente, quando mi sarebbe domandata *o la borsa o la vita*.

«Questo viaggio a Londra segnò un'epoca fortunata nella mia vita. Partii da Nottingham a piedi il giorno di lunedì 8 aprile, alle tre ore del mattino. Non avevo l'abitudine di questi viaggi pedestri. Appena percorse le cinque prime leghe ne avevo i piedi enfiati e pesti; ma l'arrettrarmi mi avrebbe coverto d'onta, così pensavo in me stesso, e continuai. Questa prima giornata di cammino doveva essere decisiva. Un'altra lega dopo incontrai un viaggiatore che avea un moccichino stretto a mo' di fascia attorno al capo: «Ove andate voi» mi disse. «A Londra» io gli risposi. «Ed io pure». «Quando pensate di giungervi?». «mercoledì a sera» «ancor io». «Che cosa avete nel capo?». io ripresi «vi siete forse battuto con qualcheduno?». Mi fece tal risposta evasiva, che mi confermò nel mio concetto. La compagnia di costui mi era dispiacente; arroe che s'aggrava sempre in modo che potesse camminare a qualche passo dietro di me. Discorrendo insieme mi accennò ch'era sartore: questa circostanza non mi tranquillò gran fatto.

Determinato di separarmi da lui, mi fermai una volta per mezz'ora sotto un albero. «Pensate voi di qui rimanere sino a domani» mi disse «bisogna trar profitto del poco che ci sorvanza della giornata: andiamo, coraggio, rimettiamoci in via». Dissi allora tra me stesso: ancor io ho buone gambe, e se mai avessi a giocolare con lui a pugni, forse non gli sarò inferiore. Un'ora dopo capitammo ad un albergo, «Andiamo a bere» mi disse il compagno. «No» risposi «io vi precederò, voi mi raggiungerete dipoi». Come fui solo mi diedi a fuggire, nè mi arrestai che in Brixworth; avevo già percorse diciassette leghe e non avevo speso che dieci soldi. L'indomani, martedì, passai la notte in Dunstable. Traversando Pinchley nel mercoledì, m'imbattei in un carrettiere che mi disse che in Londra avrei trovato un conveniente ricovero, raccomandandomi in suo nome all'albergatore del Cervo, via San Giovanni. Ma nello scambio delle sue gentili proferte e de' miei ringraziamenti e nel passare numerose vetture che mettevano un gran fracasso, il valentuomo dimenticò di dirmi il suo nome, ed io stesso non pensai di chiederlo. Alle cinque di sera giunsi all'albergo del Cervo: non potei far conoscere il mio anonimo protettore dai pochi indizii che mi avevo di lui; tuttavia fui accolto con molta cordialità. Domandai un alesso di montone ed una bottiglia di birra. Ma ohimè! avevo così lungamente indugiato a mangiare, che non ne avevo quasi più volontà. Dei varii pasti che ho fatto in Londra questo mi costò d'avvantaggio e mi profitto meno. Nei giorni susseguenti non pranzai più all'albergo. Quando lo consigliava la fame, nel sito istesso in cui mi trovavo, con un mezzo soldo mi provvedeva una zuppa, e per un altro mezzo soldo, del pane: altre volte il mio pranzo si componeva di pane e di cacio: quando la natura domandava l'alimento bisognava bene obbedire; ma erano sì poche le cose che mi avevo a darle! ed alla sua volta bisognava bene ch'ella si accontentasse.

«Quando mi abbi comperati tre alfabeti di caratteri, alcuni ornamenti incisi in rilievo per stampare l'oro sui libri, una collezione di figure, una picciola provvista di cartoni e di cuoio, le mie tre ghinee sloggiano dal loro nascondiglio per non rientrarvi più, ed altre in Londra non mi rimaneva a fare che vedere le curiosità della gran città e partire. Con un soldo potei vedere Bedlam, ove appresi un gran numero di aneddoti, che più tardi formarono il passatempo delle nostre serate. Tuttavolta che mi trovavo davanti qualche edificio non mancavo mai di ricercarne dai vicini l'origine e l'uso. Meravigliai all'aspetto del Westminster Abbey, di Guild Hall, Westminster Hall e delle due camere del Parlamento. Io ebbi sempre come cosa sacra gli uomini celebri, e restai un giorno stupefatto nel vedere un merciaiuolo gittare un libello sulla fac-



cia d'un uomo del Parlamento. Un giorno volli approfittare della cortesia d'un giovane che aveva qualche ingerenza nella torre di Londra per vedere quel celebre monumento: ma i custodi, dalla mia pronunzia nordica e dall'aspetto meschino dei miei abiti, avvertiti che poco potevano sperare di mancia, si mossero con sussiego incontro a me, e con modi duri mi vietarono l'ingresso. La borsa, le porte, le chiese, i ponti, i fiumi, i vascelli attirarono molto la mia curiosità.

« Nei tre giorni in cui mi trattenni in Londra non mi rimasi mai dal camminare, abbenchè per venire da Nottingham avessi dovuto percorrere più di 40 leghe. Cercai di visitare St-James, ed avevo già salito alcuni gradini quando la guardia abbassò l'arma su me per farmi retrocedere.

« Nel cortile mi fu rubato il moccichino. Impiegai una mezza giornata nel percorrere i porti ed i magnifici preparativi pei fuochi artificiali nel Green Park in onore della pace di Aix-la-chapelle. Prima di partire narrai al mio albergatore del Cervo quello che avevo veduto: egli rimase sorpreso e disse: « come avete potuto percorrere questi siti senza una guida? la maggior parte dei viaggiatori che qui albergano lasciano Londra senza vedere una parte di queste cose; bisogna sempre che io gli accompagni, e rientrano fiaccati per fatica; io stesso poi non saprei loro mostrare tutto quello che voi avete veduto ».

« Al sabato a sera, 15 aprile, io tornai sulla via di Nottingham. Non avevo più che quattro scellini. Passai la prima notte in Sant'Albano. L'indomani mattina rividi il sartore dalla faccia sinistra, che io avevo lasciato, partendomi, in cammino. Costui si stava passeggiando sbadatamente col naso in aria e zufolava a fior di labbra. « Ohè! l'amico » gli dissi « eccoci qua: sarà il venerdì prossimo in cui arriverete a Londra? nel vostro proposito avete sbagliato di otto giorni nei calcoli ».

« Biascicò qualche parola e si allontanò alquanto confuso. La notte seguente dormii in Newport-Paguell. Il mio albergatore mi avisò che le scarpe erano rotte, e che io camminavo sulla mia pelle. Per bacco, io sapevo assai meglio di lui; ma che farci?

« L'indomani giunsi a Nottingham dopo il mezzo-giorno. La mia assenza durava da nove giorni. Tre giorni pel viaggio, nei quali ho speso tre scellini, otto denari; tre giorni in Londra, a un dispendio la stessa somma, tolte le provviste. Finalmente tre giorni pel ritorno, ed anche questa volta le spese furono le stesse. In tutto, per alimento, per alloggio e per divertimenti avevo speso undici scellini (lire 15) e mi rimanevano ancora 4 denari. Siffatto viaggio mi somministrò lungo tempo materia di conversazione; ma questo è poco..... altre circostanze di maggiore importanza mi sovrastavano.

William Hutton

## IGIENE PUBBLICA

### DELL' EPIZOOZIA DEGLI ANIMALI DOMESTICI

Epizoozia significa malattia che infierisce sopra gli animali, e costituisce questa un punto importante nella pubblica igiene; nel trattare di questa materia noi ci limitiamo soltanto a considerazioni generali ed applicabili ai soli animali domestici; altrimenti operando sarebbe imprendere troppo arduo e lungo lavoro, non conveniente all'indole di questo Giornale, e che forse non presenterebbe quell'utilità che da siffatto scritto può per avventura derivare. Dal bene conoscere le cause che producono le epizoozie può trarne gran vantaggio il coltivatore, cui specialmente sono dirette le nostre parole, ed apprendere il modo con cui andarsi al riparo con quelle cure che non sono nè molte nè difficili. Abbiamo in ciò fare raccolto quanto gravi scrittori e buoni pratici hanno insegnato, e con soddisfazione annunciamo ad un tempo che questi precetti sono corredati da opportune note del chiarissimo professore Lessona, così benemerito della veterinaria in Piemonte.

Le cause più frequenti e più note della epizoozia negli animali domestici sono le seguenti:

- 1° L'aria cattiva delle stalle.
- 2° I cattivi alimenti.
- 3° La mancanza d'acqua buona.
- 4° Il soggiorno degli animali ne' luoghi paludosi.
- 5° La respirazione d'un'aria troppo secca.
- 6° Le fatiche cui sono soggetti gli animali e il sudiciume.

#### § 1°

##### *Dell'aria cattiva delle stalle.*

È difficile ottenere dal coltivatore l'uso di utili precauzioni: esso si abbandona ad una imperdonabile negligenza, e non pensa a far ciò che conviene se non se quando il male ha fatto i maggiori progressi. Noi non cesseremo di ripeterlo, *il non voler fare fa più torto del non sapere*; la prima delle economie, il primo e il più importante dei guadagni, è di impedire le malattie. Colui che vuole prevenire la perdita del proprio bestiame, come quegli che si propone il miglioramento delle razze, debb'esaminare:

- 4° Se la sua stalla è convenientemente situata per non essere umida, e se ella è bene ariosa; perciocchè è assolutamente indispensabile il praticare delle aperture per istabilire delle correnti d'aria a vo-



lontà. L'aria che non è rinnovata nuoce prontamente alla salute dell'uomo e degli animali. E che perciò conviene aver cura che la stalla sia proporzionata al numero de' bestiami affinchè non si trovino ammucchiati in un luogo troppo angusto. Per dare idea de' terribili effetti di un'aria viziata, noi riporteremo un fatto storico: cento quarantasei Inglesi, fatti prigionieri nell'India da Tippoo-Saib furono rinchiusi in una camera ristretta, la quale non aveva che due piccole finestre che guardavano sopra una galleria. In alcune ore 125 dovettero soccombere in mezzo a crudeli angosce per difetto d'aria (1).

(1) L'aria vuol essere pura, e soprattutto non molto umida, e convenientemente rinnovata, poichè la vita ne consuma l'ossigeno, vi versa dell'acido carbonico, la sovraccarica d'un vapore acquoso che tiene disciolte materie organiche, le quali si putrefanno, ne elevano la temperatura e la alterano ad alto grado. Così l'indispensabile alimento poco tarda ad essere convertito in veleno, che turba la vita stessa per un tempo più o meno lungo, e può distruggerla ancora secondo la intensità o la durata dell'azione che esercita.

Le abitazioni degli animali sono fatte in generale per riparare dalle intemperie, dalle vicende atmosferiche o dalle fatiche.

Quelle dei cavalli chiamansi *scuderie*; delle bestie bovine *stalle*; delle pecore od animali lanuti *ovili*; dei maiali *porcili*; dei cani, *canili*; dei pollami, *pollai*; dei piccioni, *colombaie*; dei bachi da seta, *bigattiere*; delle api, *arnie* ecc.

Perchè un'abitazione sia sana debb'aver uno spazio che lasci agli animali il moversi ed il coricarsi liberamente: un volume d'aria proporzionato col numero di quelli che in essa si ricoverano, e finalmente ogni disposizione opportuna a mantenere il calore ad un giusto grado, ed a conservarla pulita e netta da ogni emanazione delle secrezioni ed escrezioni. Duopo è inoltre che v'entri luce a sufficienza, la quale non è meno dell'aria indispensabile alla vita, salve alcune circostanze particolari.

Ora le abitazioni ordinarie de' nostri animali domestici rispondono, non diremo alle meno severe leggi dell'igiene, ma solo in parte alle condizioni di stretta necessità sopra indicate? In generale che cosa vedesi specialmente nelle stalle e negli ovili? Specie di caverne basse, strette, quasi sforate d'aperture, con pareti screpolate, rose, piene di polvere, muffate, coperte di ragnatele, con un suolo che ha sopra un grosso strato di letame, il quale, perchè vien tolto via di rado si muta in un fango, d'onde levasi un continuo vapore fetido peggio d'ammoniaca e di materie animali corrotte. Credesi da molti che i ragni assorbiscano i veleni, il letame preservi dalle mosche, e che solo il freddo s'abbia specialmente a temere per gli animali bovini! È vero che gli animali sembrano avvezzarsi a tante circostanze contrarie, ma è altresì un fatto che alla fine noccono alla loro salute, quindi alla bontà ed alla quantità dei prodotti, e che divengono una copiosa sorgente di malattie. Diffatti possono conside-

2° Bisogna che le urine abbiano un'uscita fuori dalla stalla, e siano raccolte in uno smaltitoio, da dove si leveranno per ispargerle sulle terre e farle servire d'ingrasso. E poi necessario lastricare la stalla affinchè il suolo non possa imbevversarsi di urina, e generare così una infezione.

5° È necessario il tenere con tutta la nettezza le mangiatoie, le rastrelliere e gli altri utensili; le soffitte debbono essere abbastanza alte e i muri ben lisci, onde, se si vuole, si possano facilmente lavare.

4° Si dee togliere il letame in tempo conveniente, e non lasciare giammai il bestiame nelle immundezze.

5° Si debbono finalmente tener ripulite, per quanto è possibile, le vicinanze del fabbricato, allontanandone i letami e tutto ciò che potrebbe rendere la stalla umida e mal sana. Se malgrado tutte queste precauzioni la stalla diventa infetta, cioè a dire se un odore forte vi si fa sentire, conviene farne uscire gli animali per procedere al risanamento della stalla, trasportandone fuori i letami, lavando il suolo, i muri, le rastrelliere e le mangiatoie con dell'acqua clorurata; in seguito si chiudono le porte e le finestre, si fa una sufficiente fumigazione di cloro; quando questa fumigazione ha ben penetrato dappertutto, dopo otto o dieci ore, per esempio, si aprono le uscite, si lasciano rasciugare i muri, si rinnova il letto di stame, o si fanno rientrare i bestiami. Se si avesse un locale ove questi ultimi potessero passare la notte, tornerebbe meglio il non farli rientrare nella stalla ripulita che il giorno seguente. Giova eziandio il collocare diversi vasi contenenti del cloruro di calce secco, vasi che si ritirano quando l'odore diventa troppo sensibile. D'ordinario questo semplice mezzo è sufficiente senza ricorrere alle fumigazioni coll'acido solforico.

V. Cesari

rarsi come la principal causa delle affezioni carbonchiose delle bestie bovine; accorciano la vita delle vacche, e le fanno soggette alla polmonia o polmonea, ed all'aborto; nei buoi determinano le peripneumonie, le splenitidi, le cachessie, le affezioni reumatiche; nelle pecore la cachessia acquosa, il pateruccio, le erpeti; nei cavalli, la morva, il fascino, la rogna, l'infiammazione ulcerativa delle estremità; nei porci, una tendenza alla gragnuola o cachessia idatidosa; nei cani, la rogna, il reumatismo, le flogosi del polmone e del fegato; nei pollami, i reumatismi e le idropisie; nei piccioni, il desiderio di emigrare; nei bachi da seta, il mal del segno e la moscardina; nelle api, la cachessia acquosa o la dissenteria. Per tal modo l'abitazione insalubre è causa di una lunga serie di malattie acute e croniche, secondo la costituzione degli animali.

Carlo Lessona

## ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

XXXIX.

GIOVANNI PRA

Se havvi chi nelle azioni anche più utili degli uomini non ravvisa che segreta ambizione o calcolo d'interesse; d'altra parte molti si compiacciono nell'affissarsi in quei personaggi che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi volentersamente sacrificarono se stessi e le loro sostanze in pro de' loro simili; si compiacciono nel riandare i varii casi che succedono, ne' quali richiedendosi pronto consiglio ed animo intrepido, sarebbe irragionevole il supporre men retto fine in colui che con evidente rischio di sé s'avventura a porger benefica la mano al periclitante in repentino e fatale pericolo. E divino è nell'uomo il generoso incitamento per cui è spinto quasi a furia a soccorrere altrui! E chi mi spiega quell'irrequieto ribollir del sangue, per cui ei non ha posa sino che compiuta abbia l'opera pietosa? Ed il rapido diffondersi per ogni fibra di lene ed indicibile gioia, quasi Dio ne volesse in certa guisa compensare i magnanimi e sublimare l'uomo a morali speculazioni, a meditare in noi stessi i misteri ed i vestigi di più alta origine.

Un giovinetto di quindici anni, per nome Pietro Gay, riconduceva alla stalla dall'abbeveratoio, un mulo che più volte avea già dati segni di bizzarra e furibonda natura; aveano traversata già la strada maestra di Ormea, ed erano entrati nel cortile per cui doveano passare, quando ad un tratto ricalciando ed infuriando, si sciolse dalla funicella a cui era avvinto, ed addentato pel braccio destro il guidatore, lo portò di peso per circa venti passi. Quindi per sagace e feroce istinto, affinchè nessuno potesse ritogliergli la preda, si spinse tra le parallele mura di una latrina assai angusta, anzi si spinse tanto innanzi, che le mura rinserrandosi sempre più appena ci capiva la bestia, avente sempre pel braccio il misero Gay. Al caso strano era accorsa una folla di gente, che sconcertata non sapeva a qual partito appigliarsi, perchè un muro rinchiudendo in fondo la latrina, nessun adito rimaneva da tre lati per arrecar salvezza all'infelice; e le designate mura sono alte quanto le case. Intanto il ragazzo cupamente gemea, chè lo spavento dapprima gli tronca ogni voce nella strozza, ma presto ripigliata quell'energia che è in tutti

gli esseri animati di lottare contro le potenze che tendono a ledere od annientare la vita, ripigliava coraggio, e malgrado l'atroce dolore che soffriva contorcendosi per ogni verso, indarno cercava sottrarsi all'inferocito animale. L'agitazione della moltitudine ivi accorsa cresceva, ed un silenzio come nelle grandi sventure, solo interrotto da voci che proponevano inopportuni consigli, dominava all'intorno. Spingersi innanzi pareva impossibile nelle angustie del designato luogo, e l'imperversare che faceva la bestia con calci toglieva fidanza anche a' più animosi; azzardare un colpo d'arma da fuoco era porre a repentaglio la vita del giovinetto. Accorse in questo mentre Giovanni Pra brigadiere di quella stazione, dal quale, avuto riguardo alla delicata complessione ed alla pacata indole, nessuno si riprometteva questa prova di coraggio e di zelo.

Egli, vedute chiuse tutte le vie a salvare dalla imminente morte il giovine, dato di piglio ad un randello, chè il sito non permetteva un bastone, si cacciò a sgheppo sotto il ventre del mulo, a stento si spinse sino presso il collo (e le acute strida di spasimo del Gay gli davano lena e forza) e tosto con forti colpi molestandolo sul capo, fu costretto ad indietreggiare e lasciar il giovinetto, che in breve fu restituito alla madre angosciata tra la vita e la morte del figlio. Una voce di lode, di encomio e di gioia si levò intorno. — Ma la gravità della morsicatura fu tale, che malgrado un mese di cura, per essere stati lesi e nervi, e muscoli ed ossa del braccio e dell'avambraccio, non potè riacquistarne l'intero esercizio, e rimase un tal poco storpio, più grande sventura in lui povero e bisognoso di guadagnarsi il vitto. Questo caso, avvenuto il 22 gennaio corrente anno, ed il generoso coraggio di Giovanni Pra mi parvero degni d'essere raccomandati al giornaleto del popolo.

Ormea, 7 ottobre 1844.

Angelo Nani

## PENSIERI

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.

Le abitudini temperate e oneste recano anche questo vantaggio, che, quanto più sono inveterate e radicate in un uomo, tanto più facilmente, appena appena se ne allontanano, se ne risente subito; dimodochè se ne ricorda poi per un pezzo; e anche uno sproposito gli serve di scuola.

A. Manzoni

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, *Parroco in Toscana.*

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Poesia popolare. *La campana dei morti.* — Igiene pubblica. *Piantagioni nei cimiteri.* — *Un buon padrone.* Racconto semplice. — Educazione. *Quanto importa al bene della società che il più degli uomini si dedichino a professioni utili.* — Scene avanti i tribunali. *Crudeltà verso un fanciullo.* — Moralità. *Il destino dell'uomo.* — Consigli. XXXII. *Imprudenza di una nutrice.* — XXXIII. *Pericoli dell'armi da fuoco.* — Poeti stranieri. *La voce della solitudine.* — Pregiudizii. *Le fiammelle notturne.*

### POESIA POPOLARE

#### LA CAMPANA DEI MORTI

È notte ..... non senti  
Qual tocco si scocca  
Da funebre bronzo  
Che lento rintocca,  
È tristo, severo  
Quel suono, ma vero,  
La santa sua meta  
Non puote fallir.

La luce è consunta.  
Il dì par che muoia;  
Sublime pensiero  
D'affetto e di gioia  
Ricorda ai viventi  
Quei cari che spenti  
Messevan con essi  
Speranze e desir.

Oh come in quest'ora  
Di tenero addio  
Dei cari già estinti  
Più ferve il desio,  
Soave una calma  
S'infonde nell'alma,  
Più viva si sente  
La Fede e l'Amor.

La vita qual lampo  
Precipita a sera,  
Lenisce i sepolcri  
Pietade e preghiera:  
Se muta è la polve  
Che in limo si solva,  
Sorgova lo spirito  
In terra miglior.

E negli squallori  
Di lampa funebre  
Consola ed irradia  
Le folte tenebre  
Quel Dio che s'assiede  
Sull'urna e sorride  
Al mesto, all'oppresso  
Da mano crudel.

Qui all'ombra del santo  
Vessillo di Cristo  
Il povero al ricco,  
Al grande è commisto;  
Non scerne la croce;  
Possente una voce  
Fratelli ci grida,  
Figliuoli del ciel.

Quell'are al silenzio  
Son sacre, e alla morte  
Di tutti in quel regno  
Uguale è la sorte,  
I fasti, gli onori,  
Le glorie, i tesori,  
Il vento disperde,  
Consuma l'avel.

Preghiamo; a quei marmi  
Che un popolo onora,  
Fratel, ti conforta,  
Ti prostra, ed adora,  
Il Genio, speranza  
D'Italia, ha qui stanza,  
Il merto un alloro,  
Virtude un ostel.

Carlo Raymondi

## IGIENE PUBBLICA

### PIANTAGIONI PEI CIMITERI

Se dei campi è bellezza per ogni dove e vantaggio il crescervi prosperose le piante, perchè non sarà ciò per quella porzione di terreno sacra ad accogliere a requie le salme dei trapassati sotto il nome di Camposanto o Cimiterio? Perchè vedrassi deserto e nudo d'ogni coltura, tra lo squallore di morte quella terra, nella quale hanno a posare quelle ossa chiamate dalla fede a risorgere un giorno ad eterna vita? Perchè non si vorrà anzi allegrarne i recinti e decorarli con piantagioni come a simbolo del perennarsi la vita vera delle anime ite con Dio? Questo pio e salutare uso è invalso in più luoghi al di là dei monti ed in alcune parti d'Italia nostra, come a Bologna a cagion d'esempio; quivi oltre al sontuoso e magnifico edificio, decorato dei più splendidi emblemi in marmorea statuaria, in bassirilievi, in gravi iscrizioni lapidarie, la verzura la più ridente campeggia vagamente negli spazii.

Al piacere dell'occhio di siffatte piantagioni vuoi qui aggiungere lo scopo di un ben salutare e al sommo desiderato. Noi vogliamo dire della proprietà delle piante in piena vegetazione di rendere all'aria viziata tutta la sua purezza, riproducendola chimicamente atta alla respirazione dell'uomo. Difatti tra tutti i fenomeni della vegetazione, quello che più evidentemente legasi colle leggi primordiali che hanno per oggetto la conservazione degli esseri viventi, è la reciproca azione dell'aria atmosferica e dei vegetali; nel pascersi questi attraggono a sé la parte dell'aria atmosferica che non è applicata alla vita animale, e rendono all'atmosfera in cambio quell'aria vitale, necessaria alla nostra esistenza, che noi respiriamo viziata.

Così con un procedimento il più semplice e singolare, la chimica decomposizione che si opera nei polmoni degli animali produce per le piante un alimento, di cui l'aria atmosferica è il deposito, e le piante in iscambio togliendo a quest'alimento per sé quanto sarebbe nocivo alla vita dell'uomo esalano un principio che a questa è mirabilmente necessario.

Di qui si può scorgere quanto sieno ovvie ed anzi desiderate le opportune piantagioni nei sacri recinti ove hanno riposo i morti per impedire lo svolgimento delle morbifiche influenze, e sanare l'aria che vi si respira.

Siffatto uso ci viene tuttora rammentato dalle orientali poesie, e la natura istessa lo ha ispirato ai selvaggi. L'onorare di fiori e di cipressi l'ultimo asilo delle persone che ci furono care allevia in parte il dolore a chi malinconioso al cadere del giorno si reca ad espandervi i sentimenti di affetto e di speranza coi nostri trapassati; e ben a ragione scriveva Foscolo:

... Celeste è questa  
Corrispondenza d'amorosi sensi;  
Celeste dote è negli umani; e spesso  
Per lei si vive con l'amico estinto  
E l'estinto con noi, se pia la terra  
Che lo raccolse infante e lo nutriva,  
Nel suo grembo materno ultimo asilo  
Porgendo, sacre le reliquie renda  
Dall'insultar de' nemi e dal profano  
Piede del volgo e serbi un sasso il nome,  
E di fiori odorata arbore amica  
Le ceneri di molli ombre consoli.

In queste piantagioni si dee por mente alla lunghezza, profondità e distanza delle fosse, al libero circolare dell'aria per le piante; ed alla scelta degli alberi più confacenti al saettare del sole, dai quali alberi esalanti l'ossigeno, ossia l'aria vitale, durante il giorno ne avvenga maggiore il purgamento alla sede dei cimiteri.

Vi sono perciò alberi dai tempi i più remoti particolarmente consacrati a significanza del lutto; ha fra questi il primato il lugubre e nero cipresso, emblema della morte, il quale però, molto in uso presso i Musulmani, pare meno addicibile, perchè il suo fogliame troppo fitto è di ostacolo al libero diffondersi dell'aria, ed al penetrarvi del sole.

Il salice piangente meriterebbe la preferenza, sia pei prolissi suoi rami distendentisi in verso terra, che simboleggiano il compianto dell'animo; e sia per l'ombra sua favorevole consigliatrice di pietosi ed amorevoli pensieri, se non abbisognasse pel suo prosperamento di un suolo umido e fresco.

Il pioppo dell'Italia nostra (*populus pyramidalis*) sembra doversi preferire a quanti alberi crescono nelle nostre contrade, pel libero circolare dell'aria, per la sua forma piramidale, e per la sua facile e rapida crescita.

Desfontaines chiamò *albero di Virgilio* il pioppo innalzatosi nel sito ove questi ebbe la sua nascita; alla stessa pianta le donne facevano voti, ed appendevano oblazioni in segno di reverenza.

Piantato a modo di viali ed in tale distanza, cosicchè ogni fossa sia adorna di quattro pioppi, potrebbe crescere e prosperare; il sito di ciascuna fossa verrebbe così fissato anticipatamente agli occhi del pubblico; e le persone destinate a tumulare i morti non potrebbero per avventura allontanarle od avvicinarle a lor grado.

La piantagione poi debb'essere fatta in modo che non impedisca la circolazione dell'aria; per ciò i viali degli alberi saranno collocati nella direzione dei due venti dominanti in quella regione.

I cimiteri a quel modo ben lungi di essere obbietto di lurido aspetto verrebbero fatti geniali passeggi alle persone meditanti il pregare per le anime dei trapassati, e provvederebbero ad un tempo perchè la pubblica salute dalle esalazioni miasmatiche non venisse contaminata.

Antonio Giordano

## UN BUON PADRONE

RACCONTO SEMPLICE

Agostino P\*\*\* travagliavasi dell'animo, che per lungo e faticoso lavorar che faceva, non gli produceva l'opera sua quanto bastava per vivere e per vestire la sua famiglia; e misurate le entrate ed i salarii suoi colle entrate e salarii di altri del suo mestiero, si tapinava che essi nutrissero sè e la moglie e i figliuoli me' che bene e vestissero con decoro, quand'egli, forse più acquistante di loro, era continuo in difetto di ciò che gli sarebbe necessitato per aver mezzi di essere conosciuto, e forza di

corpo onde crescere l'utile. Non invidiava ai compagni: l'invidia era per lui peccato grave (come debb'essere per tutti) ma si tapinava che non avesse tanto di giudizio da spartire il suo denaro economicamente ai bisogni e spenderlo in cose le più ovvie e le più proprie. Egli non gettava il suo tempo e nè il denaro in ruzzate, in baldorie; non chissava coi vicini o co' parenti; non si lasciava tirar dalla gola, nè andava a' teatri. Tutta sua vita il telonio, i figli, la moglie; cibo parco e sostanziale; sollievo del corpo un giro colla famiglia per città o fuori, e pedestre; vestito decente, senza lusso, senza gala. Pure la non ci voleva dire. E un giorno ch'ei piallava nella bottega del padrone (capite che era legnaiuolo) stava considerando lo stato suo, e il viver caro: e sospirava.

Qualche volta gli era scappato di bocca alcun lamento sopra la sua mala fortuna che non gli concedeva tanto da tener quieti al pane una moglie (che non aveva desiderii che per la famiglia e non stava in ozio) e due figliuoletti; quando gli altri godevano di qualche ben di Dio, e non si rompevano le ossa, come a lui pur troppo toccava. E se ammalava? quale spaventevole avvenire pe' suoi! Sempre sano certo non si può stare: e la fatica non aumenta la salute; se soverchia, la rompe e la guasta. Cotesto pensava continuo e quel di che dicemmo. E fosse che la intensità del pensiero gli frenasse il correre spedito del sangue, o che veramente in quel momento la salute sua vacillasse, Agostino parve al padrone fuor del suo naturale, sparuto, come uomo che abbisogni di essere sollevato e distratto dalla fatica, lo chiamò.

« Agostino, e che pensate voi ora? »

Il lavorante, a cui d'improvviso fu rotto nel capo il filo delle sue meditazioni, rispose tentennando « Che? io? ora?...., eh! nulla, o almeno cose di niun conto ».

« Vorrei poterlo credere, ma voi mi occultate il vero. Agostino, abbiate confidenza negli onesti. Son pochi, ma gli onesti sono, e credo avervene dato qualche prova. Vo' andate mulinando le solite vostre faccende e almanaccate..... »

« Caro padron Giacomo, mi cavate le ombre ma non mi consolate ».

« Vo' state poco bene ».

« Sto bene: potrei star meglio, ma così non vuole Iddio nè la mia fortuna ».

« Non dite spropositi. Dura, dura, alla fine il virtuoso dee aver premio ».

Agostino guardò fiso il suo padrone in volto, poi abbassò e crollò il capo. Ma quegli fece le viste di non accorgersene e tirò innanzi. « Potrebbe accadere che anche voi faceste come ho fatt'io, che con qualche risparmio vi aiutaste d'un collega o di un lavorante, e v'apriste poi bottega propria.... »

Agostino lo interruppe. « Risparmi? Ah non sapete che mi uccidete? S'io avessi il capo di Barnaba, di Martino, di Giustino che del loro guada-

guo hanno vita e sollazzo, io privandomi di questo porrei in serbo quel che voi dite; ma è appunto costà il mio dolore, che non ho imparato mai, nè mia moglie meco, ad avanzar del vivere neppure un fruscolo. E sì, credete, si va ben liscio; e dello apparente voi vedete. I figliuoli crescono; le provviste si consumano; si fa ognor più caro il pane, il panno, il lavorerio d'altrui. S'io perdo tempo, se io mangi il pane a tradimento, ditelo voi ».

Il padrone, amorevolmente sorridendo, gli pose una mano sopra una spalla e gli disse: « Io conosco voi, e voi non conoscete nè i vostri compagni nè me. Essi non sono nè più massai, nè più economi di voi; nè hanno le virtù che supponete in loro. Con quanto guadagnano potrebbero appena quel che voi.... »

« Ma dunque..... »

« Ma dunque badate a voi, che ogni cosa vi sarà chiara un dì e non vi avrete a pentire, nè pur dolore de' fatti vostri. Voi tremate di un avvenire a cui essi non pensano, ma loro colpirà una ventura che non patirete voi. Voi troppo modesto non conoscete, o troppo onesto sdegnate certe arti che cavano da facoltosi lavoro e buon premio: perciò se cercate, non trovate; o se trovate, mal vi pagano. Ma essi più gettano che non guadagnino, e le faccende loro non sono con sicurezza di continuare. Poi se lecito fosse entrare nel segreto della famiglia..... Ma questo non è da noi. Vogliamo ora discorrer diverso. Voi venite qui lavorando e per vostro avere e per mio accordo: siete conosciuto oltre che a' miei avventori, a qualche persona dabbene; il mio credito non vi manca se il volete; e, se non la ricusate, ragione. Da qualche tempo ho pensato di cedere ad un galantuomo la mia bottega. Poteva chiuderla e ritirarmi a godere quel po' di grazia di Dio che le mie braccia si sono procurate; ma io vi sono troppo affezionato, e chiuderla mi sa male. Poi mi sarebbe letizia vederla onorata di commissioni anche senza me: avrei la compiacenza che il mio nome e il mio onore vivessero in chi mi fossi avvisato. E che? credete voi che prima d'ora non avessi potuto venire a quest'atto? Poffarbarco! ma era l'uomo che voleva; quell'uomo, quel tal uomo fatto a mio modo: e ad esser certo che io non fossi ingannato non mi bastavano le poche prove. Ora l'uomo l'ho trovato, e voi siete; spero che le vostre angustie sieno finite ».

Agostino rimase lì fermo come statua, cogli occhi incantati ma fissi nel padrone. Chi l'avesse visto! un velo di riso gli pareva leggier leggiero passargli attraverso del volto; ma si pareva chiara un'incertezza, un dubbio, come chi sogna. Poveretto!

« Or dunque? » riprese, come per scuoterlo, il padrone.

E colui si scosse: spuntarongli le lagrime sulle ciglia e dell'inaspettato bene tutto commosso mal seppe articular parola. Gli oggetti dell'amor suo;

la moglie e i figliuoli subito gli corsero alla mente; se li vide innanzi meglio coperti, meglio pasciuti, più tranquilli, più lieti: egli sentì sè rinvigorito, più aperto dell'ingegno, più veggente. Oh quanto è opprimente il dolore! Ora ad Agostino par di essere altr'uomo. Allarga le braccia e le getta al collo al suo benefattore e il benedice. Ma non vuole senza rendergli un censo ricevere l'officina così riccamente guernita, e il credito della bottega e la clientela non numerosissima benchè costante.

« Quanto ai ferri e agli attrezzi, Agostino mio, tu sai quanti ne fabbricasti tu stesso, rotti che erano i vecchi: e cotesti voglio siane tuoi; de' più grossi mobili tu farai a buon tempo con alcuno quel che io con te, se fortuna secondi i miei voti, e ai tuoi bisogni non manchi mai. Tu aiutasti a procurarmi il bene che ho; nè mi abbandonasti mai per maggior mercede che la tua virtù avrebbe ottenute altrove. Gli altri non imitarono te. Io non ho obbligo con nessuno, via che con te. E a te cedo quel che potrei tuttavia raccogliere e non mi bisogna, ma che perderei sicuramente se tu mi mancassi. Io sono solo: Dio non mi ha voluto alleggerare la vecchiaia con figliuoli: se avessi avuto questa fortuna tant' e tanto Agostino sarebbe stato con me. Io vedevo il tuo stato e lo tenevo d'occhio sì che a disperazione mai non saresti andato: i tempi non erano maturi, la tua virtù voleva essere ancora provata. Ora basta. Ricevi il premio che ti sei meritato. Sin d'ora io ti guardo come se fossi de' miei, e sappi che ho scritto nel mio testamento che tu pagherai la pigione della bottega, ma che niuno ti potrà fare sloggiare sin che tu voglia star fermo: perchè sai che gli avventori non hanno a mutar via. Né ti stringeranno a più di quello che ho fissato per me vivente, a cui pagherai ogni anno venti scudi. Orsù dunque, fa cuore, amico mio: va a consolare la tua famiglia ».

A tutto questo discorso inaspettato Agostino smemorava e per quanto volesse interrompere con parole di gratitudine e di modestia non fu verso che potesse dir nulla. Il buon uomo nol lasciava proseguire.

Agostino fu capo di bottega, ed ebbe anche aiuto di denaro per le scorte. La sua probità, la sua integrità, il suo affetto pel vecchio padrone, che crebbe sino ad amore sviscerato di figliuolo, gli crebbero il credito e le faccende. Ora ha i figliuoli grandicelli che alleva nel santo timor di Dio, e nell'arte amorevolmente: e' sono la delizia del vecchio Giacomo, al quale par di vedere Agostino quando gli entrò in bottega fanciullo. E questi lo dicono il nonno ed ei se ne gode, tanto gli ama. Il buon lavorante mena la vita lieta e contenta, confessando a se stesso che bisogna confidar nella Divina Provvidenza, che o tardi o tosto premia la virtù.

Luciano Scarrabelli

## EDUCAZIONE

*Quanto importi al bene della società  
che il più degli uomini si dedichino a professioni utili.*

Quanto importi a bene istituita società che la maggior parte de' suoi individui concorra alla sua conservazione ed aumento, è tanto per sé manifesto, che a farne tutti capaci non è mestieri di forte artificio logico. Primamente lo prova il fine della società medesima che è l'unione di uomini a reciproca utilità e servizio. Secondamente lo prova il fine dell'umana vita, che è la conservazione e prosperità individuale congiunta e dependente dalla conservazione e perfezionamento dell'ordine politico. Ambi questi due fini basansi sul medesimo fondamento, perchè il buon ordine politico tende al perfezionamento della ragione umana e al regolamento delle passioni; e più la ragione si perfeziona, più sulle passioni ha dominio; meno le passioni perturbano la ragione, più gli statuti sociali, cioè le forme governative, le leggi, la giurisprudenza, la pubblica economia si discostano dall'imperio arbitrario, e più si accostano al beneficio dell'umanità. Gli uomini moderati da questo influsso sentono e conoscono di che importanza sia il loro speciale concorso, anco minimo, nella pubblica cosa: da ciò imparano ad amare i buoni ordini e i savii reggimenti; decresce in loro l'egoismo e migliorasi lo amor proprio per la conoscenza, non poter essere alcun bene individuale vero e stabile se sia scompagnato dal bene comune. Adunque l'umana felicità procede dalla razionale corrispondenza in tra i governanti e i governati; cioè dalla intesa dei primi a reggere in beneficio dello Stato, e dalla persuasione de' secondi che i rettori loro s'affaticano a tale scopo, non a loro propria grandezza e potenza. Da ciò risulta non poter essere governo più sicuro e durabile che quello sia difeso dal voto e dalla ben diretta ragione de' governati; e però il Principe che sia desideroso del pubblico amore e della stabilità del suo governo, non avrà mai miglior mezzo a conseguire tal suo fine laudevole, che filosoficamente istituendo la pubblica educazione, cioè sviluppando la ragione de' sudditi proporzionalmente e direttamente a quella parte che ogni ordine di cittadini ha nella pubblica cosa.

Ora gli uomini vivono o dei frutti de' loro possessi o della loro industria. I primi ponno spendere i detti frutti o in utilità o in pregiudicio de' loro simili; e similmente i secondi ponno esercitare industria o utile o pernicioso. In tra gli uni e gli altri è questa corrispondenza, che possedendo i primi

tutti i mezzi necessari alla vita civile, i secondi, mediante l'industria, ne ottengono la parte a loro necessaria. Quantunque in fatto questa corrispondenza sia mista, i suoi effetti attivi e passivi sono però sempre distinti, come in altro luogo ne ho tenuto discorso. — Da ciò consegue che se i possidenti spenderanno i frutti de' loro possessi in pregiudicio de' loro simili, i non possidenti saranno forzati esercitare la loro industria in arti pregiudicevoli. La economia politica e la pubblica morale spiegano questa sentenza. Perchè le comodità della vita dovrebbero distribuirsi proporzionalmente alla maggiore o minore utilità delle industrie; e queste sono utili in quanto aiutano e nutriscono le virtù civili. Per esempio l'esercizio delle arti necessarie fa gli uomini amanti della parsimonia, dell'ordine e della fatica; e la professione delle scienze gli fa solleciti e studiosi di perfezionar la ragione dei loro fratelli e di facilitare l'esecuzione delle loro opere. Per lo contrario l'esercizio delle arti sontuose o sollazzevoli gli fa inclinati alle libidini, agli stravizzi, ai dissipamenti, all'ozio, alla vanità ed al disordine. Dunque quelli che posseggono, ordinando ed avviando l'industria di quelli che non posseggono, sono naturalmente cagione delle civili virtù o dei prevaricamenti; dunque importa altamente che eglino non possano usare le facoltà loro a perniciè del pubblico bene. Ora per ovviare a tal disordine non sono che due modi, o la forza dell'autorità; o la bene istituita educazione. Adoperare la prima sarebbe odioso e spesso anche pericoloso; introdurre la seconda non solo sia umano, ma tanto più efficace quanto meno avvertiti ne sarebbero gli effetti.

Gimlio Carbone

## SCENE AVANTI I TRIBUNALI

## CRUELTA' VERSO UN FANCIULLO

Noi rifuggiamo dal porre sott'occhio ai nostri lettori, nel giornale delle famiglie, quei tratti di crudeltà e di sevizie che disonorano l'umana schiatta, ed eccitano un doloroso ribrezzo; in questo obbediamo a quei doveri e riguardi che a noi e ad essi convengono: tuttavia non possiamo trattenerci dal riprodurre una trista scena che ebbe recentemente luogo avanti i tribunali di Parigi, dalla quale risulta come, cosa incredibile! i più santi vincoli dell'affetto paterno possano essere duramente violati, quando il vizio ha nell'anima emunto ogni sentimento di giustizia, di dignità e di naturale istinto. Invece contro un fanciullo! un essere



si debole, si delicato che la natura adorna di tutte le attrattive, perchè le cure che si debbono alla sua tenera età siano piuttosto soddisfazione del cuore che non esercizio d'un dovere! — Oh no! noi non vogliamo certamente pigliare di qui argomento per tutelarne la causa, già santa in se stessa, e dire quanto atto disumano e obbrobrioso questo sia; sarebbe ciò supporre che fosse necessario il richiamare quelle voci generose d'affetto, che Dio pose in cuore di tutti, e che a tutti fanno care queste innocenti creaturine. Coll'enunciare questo fatto vogliamo soltanto fare un appello ai nostri lettori, e chiamarli a dividere con noi il ribrezzo e l'indignazione che provammo nel leggerlo; abbiasi così l'atto infame il guiderdone che gli si compete — la pubblica esecrazione.

Pochi mesi sono, una persona sconosciuta trovava nel parco *Saint-Fargeau* in *Bonneville*, un fanciullo dell'età di sette anni. — Il poverino giaceva disteso per terra in uno stato di debolezza e sfinito tale, che non aveva più forza a rialzarsi. Questa persona incognita toglie sulle sue spalle il fanciullo e lo porta presso la vedova *Lehaist*, che appigiona camere mobigliate. Quindi fatta ricerca della casa ove abitano i genitori del fanciullo, alle loro mani la medesima lo riconduce. Ma poco dopo alla vedova *Lehaist* ricompare il fanciullo, il quale addomandato di questo suo ritorno, risponde che suo padre l'aveva battuto e cacciato di casa, dicendogli che non voleva rivederlo più mai.

La pietosa ospite porse al fanciullo qualche alimento, che il suo ventricolo non potè sopportare: tollerò solo un po' d'acqua inzuccherata; fu messo a letto; i patimenti non gli consentirono di chiudere gli occhi in tutta la notte, e l'indomani mattina alle ore undici spirò. L'autopsia, a cui procedettero i medici, rilevò che il corpo di questo povero bambino era segno a più di venti contusioni per recenti percosse. La morte era il risultamento degli atti violenti su di lui esercitati.

La giustizia seppe tantosto che questo fanciullo aveva a madre certa *Margherita Savetier* che viveva vita disonesta con un tale nominato *Villot*. L'istruzione del processo svelò che *Villot* e *Savetier* usavano col fanciullo dei modi i più barbari e crudeli; che lo confinavano in un angolo più remoto del loro domicilio, lo facevano dormire sulla paglia, ora con un cane, ora con conigli: che gli gettavano per alimento un po' di pane bagnato nell'acqua, che talvolta lo cacciavano di casa e lo obbligavano di passare la notte sulla pubblica via. Il fanciullo era ricoverto da vermini ed in uno stato di sudiciume, che le cure di una madre non avevano mai cercato di togliere. Le deposizioni dei vicini, richiesti come testimonii, dichiararono che la morte di quel fanciullo doveva imputarsi agli infami trattamenti dei due nominati individui, *Villot* e *Margherita Savetier*.

Tradotti avanti il Giuri, *Villot* e la *Savetier* af-

fermano di non avere commessi atti brutali sul loro figlio: che l'avevano corretto con colpi di mano solo in quelle circostanze in cui egli aveva errato.

L'avvocato generale, il sig. di *Torigny*, sostenne l'accusa. Gli avvocati *Durand de Valley* e *Taupillier* parlarono in favore degli accusati. Dopo un'ora di deliberazione il Giuri dichiarò *Villot* e *Margherita Savetier* colpevoli delle ferite riconosciute nel fanciullo, e giudicate causa della sua morte, ancorchè fatte senza disegno di darla.

Il Tribunale li condannò entrambi a sei anni di lavori forzati.

I Compilatori

## MORALITÀ'

### IL DESTINO DELL'UOMO

L'uomo dee divenir perfetto. In altre parole ei debb'esser *santo*, immacolato di mente, di anima, di corpo. Ei debbe divenire quello ch'ei può divenire. Tutto in lui debb'esser buono, puro, divino, tendente a Dio: niuna imperfezione debbe in lui rimanere. Ei debbe esercitare tutte le sue facoltà, tutte stimolare, tutte sviluppare, con tutte godere, tutte porre in armonia; coll'uso di tutte divenir felice e far felici. Niente debbe in lui rimanere che sia sinistro, contraddittorio, niente che sia ostacolo, che offenda: tutto in lui debb'esser libero e sano, tutto buono e puro — Niente debbe in lui rimanere che impedisca la divinità dall'agire in lui nel più libero modo. Egli debb'essere uno specchio puro, immacolato della pura immacolata divinità — Pieno di Dio come il suo gran tipo, in cui abita realmente ogni pienezza della divinità.

Tutto in lui debb'essere sommamente vivo, immortale, indestruttibile, suscettivo d'un perfezionamento ognor crescente, d'un'ecceellenza ad ogni istante più vigorosa. — Nissun alito di peccato più dee toccarlo: nissun oggetto più illuderlo: nissun errore più traviarlo: niuna passione più sorprenderlo: niuna pazzia più preparargli onta o pentimento. Nessuno de' suoi sensi dee rimanere ottuso — nessuna delle sue facoltà fuori d'uso. Tutto dee rendersi utile a lui, com'egli stesso a tutto. Tutto debbe aumentare le sue forze vitali, com'egli le altrui. Nulla debbe opprimerlo, egli non dee più esser oppresso da nulla. L'anima debb'essere dominata dallo spirito divino, come il corpo dall'anima: ognora attingere il buono da Dio: esserè ognora in istato di questo comunicare con fedeltà e libertà.

Tale si è l'alta destinazione dell'uomo! Le sue

forze più intellettuali come le più corporee d'anno esser tutte egualmente pure, egualmente perfette, sante, divine, egualmente vivaci, irreprensibili. Ogni gioia al peccato, ogni compiacenza in ciò che spiace a Dio, ogni appetito di ciò che mai possa generar pentimento debbe bentosto esser soffocato qui nel nostro petto, estirpato dal nostro cuore.

E questo abbisognerebbe d'esser provato? Dovria l'uomo voler essere da meno di quel ch'ei possa essere? Debb' egli rimaner impuro quando ei può divenir puro? Semi-puro, s'ei può divenirlo intieramente? Farebbe d'uopo provare che la perfezione è migliore e più desiderabile dell'imperfezione? provare che *tutto* nell'uomo ha da esser sano e buono, se tutto l'uomo debbe divenire interamente buono, interamente felice?

A. G. Mattei

(Dal tedesco di Lavater).

## Consigli.

XXXII.

### IMPRUDENZA DI UNA NUTRICE

Quante di queste imprudenze abbiamo noi di già raccontate ai nostri lettori, e quante più non ne accadono che ci rimangono ignote! Una disattenzione nella cura della tenera creaturina che una donna si assunse come figlio del suo latte, che non vive e non può vivere senza l'indefessa sollecitudine che nessuno denaro ma l'amor solo può dare!

Ecco un altro fatto avvenuto il 27 dello scorso mese di maggio in Leyni, che dobbiamo alla cortese diligenza di un amorevole nostro collaboratore.

Una bambina, Angela Perino, di mesi sei, fu la mattina lasciata sola nella sua culla in casa dalla nutrice, che in giorni di molto lavoro si recò essa pure ai lavori campagnuoli. La camera dov'era la povera bimba al piano terreno comunicava direttamente, per mezzo di una porta, colla stalla. E questa porta fu lasciata aperta.

Attratto o dai vagiti dell'infante o dalla volontà di razzolare liberamente, trovata libera l'entrata, un porco venne alla culla della bambina, che trovò sola, indifesa, e la guastò malamente. Povera creatura! Quale spettacolo ai vicini, che al disperato vagire della martoriata accorsero troppo tardi per salvarla! L'orecchio e l'occhio destro erano stati pastura dell'ingordo animale, l'occhio sinistro fuori dell'orbita sua, le guance, il capo morsicati e malconci. Nè le cure giovarono a prostrarle oltre

la penosa esistenza. Un'infiammazione generale, lo spavento, il dolore la condussero a morte in breve ora.

Misera bambina! ma più misera, dieci volte più misera la sciagurata nutrice, cui pesa sul cuore la tremenda sciagura, colpa dell'inadempito suo sacro dovere; la nutrice, cui sarà toccato di sostenere il dolore della madre che gli aveva affidato il prezioso deposito, e che pur troppo si rimpiangerà inutilmente di non avere serbato a se stessa il mandato della natura.

Una doppia lezione ne deriva da tutti questi fatti. Pensino le madri che ponno allattare i loro figli, quali mondane considerazioni abbiano valore davanti ai terribili pericoli cui espongono il frutto delle viscere loro. E pensino e sappiano le nutrici che per loro l'allattamento del bambino non è atto che debba corrispondere al pagato salario, ma è dovere di cuore, di natura e di religione l'adempirlo scrupolosamente.

I Compilatori

XXXIII.

### PERICOLI DELL'ARMI DA FUOCO

Lettera al Direttore delle Letture di famiglia.

Io vi scrivo per pregarvi a voler inserire nel vostro foglio il seguente fatto che accadde or fa pochi giorni a Costigliole d'Asti, il quale sempre più dimostra di quanti deplorabili accidenti possa essere fonte il tenere imprudentemente libere ed alla mano le armi da fuoco cariche, là principalmente dove possono accostarvisi fanciulli, i quali, siccome ancora non hanno acquistata la necessaria esperienza, diventano più facilmente vittime di sì colpevole trascuratezza.

Due giovani, di cui l'uno poteva avere 18 anni l'altro 8, stavano soli circa le nove della sera in una camera, trattenendosi in varii giuochi fanciulleschi, quando videro appoggiato alla parete un vecchio fucile. Essi, tosto volendo divertirsi col medesimo, lo presero in mano, e dopo averlo per alcun tempo maneggiato, uno di essi applicò la sua alla bocca del fucile, e soffiandovi entro, disse all'altro di avvicinare il lume al bacinetto della polvere per vedere se il fiato ne usciva. Così fece l'altro, ma la sventura volle che talmente accostasse il lume alla polvere di cui era pieno il bacinetto (perchè per mala ventura il fucile era carico) che questa prese fuoco, e facendo partire il colpo, stese morto l'imprudente che vi aveva accostato la bocca.

Lorenzo De-Lorenzi

Asti, 4 ottobre 1874.

## POETI STRANIERI

## LA VOCE DELLA SOLITUDINE

Oh tombe! oh rovine! reliquie d'una passata esistenza! oh quanto mi aggrada contemplarvi fra le nebbie del mattino!

Qual piacere provo nel vedervi, archi trionfali, pagine di pietra, in cui un pennacchio di edera corona l'elmo ai guerrieri!

Oh templi demoliti dalla mano distruggitrice del tempo, dove parmi ancora udire i sacri canti e l'organo che piange!

Appoggiato al marmoreo zoccolo di un'infranta colonna, m'immagino ognora udirmi a lato una voce che parli.

La sua mistica dolcezza rischiarava il triste e tranquillo mio cuore.

« Mira, dice, o poeta! niente dura, sola l'anima è eterna!

« Dove sono gli uomini che popolavano questa sterile campagna? dove sono i progetti che formavano, e le cose che fecero?

« Ciò che pareva reale e certo, tutto passò come fumo, e solo rimane nel sommo spazio ciò che non si vedeva,

« L'occulto strumento con cui il mortale spera, ed ama, e sente; l'invisibile motore d'ogni azione, d'ogni pensiero,

« L'anima! prezioso fior de' cieli, eterna come essi; l'anima! l'anima, sì! la sola cosa che sia verace come Dio!

« Oh insensati mortali dal petto audace, dall'intelletto cieco, che oiliate le cose eterne per quelle che passan ratto!

« Delle cose terrene, risplendenti qual fosforesca fiamma, leggiere ed innumerevoli come le arene, che rimane? Polvere e fama.

« Fama! Polvere più vana di quella che copre queste rovine, la quale almeno la mano può toccare e gli occhi possono vedere!

« Oh tu che brami conoscere la verità, medita attentamente questa voce del deserto, questo vago rumore che la tua mente ode.

« Questo lento rumore che risuona nell'erme solitudini, è l'eco lasciati dalle età passate:

« È la chiave che ti racchiude, filosofia, sola e gran verità, chiave d'ogni umana scienza degli scorsi secoli,

« Quando questi deserti che oggi ti si parano

davanti, dove il viandante non incontra che frammenti e cenere di morti,

« Erano opulenti città, templi, palazzi e giardini, teatro di sanguinose battaglie e di sontuosi banchetti! »

Oh qual mi riempiono il petto di riverenza e di timore queste divine ed austere voci che fra voi risuonano, oh tombe! oh rovine!

Alessandro Michelini

Dallo spagnolo di Eugenio de Ochoa.

## PREGIUDIZI POPOLARI

## LE FIAMMELLE NOTTURNE

A mezzanotte l'eloquente silenzio della natura non era interrotto in una valle apennina, che dal sommo cicallo che facevano i centocinquanta abitanti di una terriciuola; quei buoni contadini dalle finestre, dai terrazzi guardavano spaventati il colle, che oltre il fossato loro s'innalza in faccia ad oriente; vi vedevano la strada della parrocchia illuminata da fiaccole, che a due a due procedendo entravano in chiesa.

« È una processione di morti: certo, sono morti che vanno a sciogliere i voti che hanno fatto in vita e che poi non curarono o non ebbero tempo di mandare ad effetto prima di scendere nella tomba: l'avo Bernardo ricorda che una certa Margherita di Battisterio si è pur trovata, un secolo fa, sulla strada del cimitero quando vi passava una processione di defunti; portavano dessi per candela chi un braccio, chi una gamba accesa; e la povera Margherita se non ne è morta di paura, o non ebbe dai morti alcun danno si è perchè aveva nel grembiale un gatto rosso macchiato di bianco ».

Così parlava in un crocchio di persone una vecchiarella, e la vecchiarella udivano in silenzio molti contadini e molte contadine. Piaceva ad un giovanotto che alla dottoressa del villaggio si prestasse attenzione: pensava — ho distribuito così bene i gusci delle lumache, che da lontano sembrano proprio persone che vadano in processione ed entrino in chiesa; la spesa che ho fatta di olio e di bambaglia per accendere le lumache verrà pure ricompensata; temeranno in avvenire di andarmi a rubare i fichi, l'uva, le pesche nel mio orto presso la strada che mette sul piazzale della parrocchia, da cui li terrà lontani la paura d'incontrare i morti in processione.

Antonio Demeca

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Educazione. *Il libro delle fanciulle*. XII. XIII. — *Pellegrino il protaccio*. Racconto semplice. — *Massime*. — *Igiene speciale degli uomini di mare*. VI. *Malattie dei marinari*. — Letteratura straniera. *La casuccia*. — *Socrate e Crizia*. Parabola. — *Moscaico*.

### EDUCAZIONE

#### IL LIBRO DELLE FANCIULLE

##### XII.

Figliuole, ubbidite a' vostri genitori; perocchè ciò è dovuto, e ne riceverete la retribuzione dal Padre, che è ne' cieli.

Onora tuo padre e tua madre, dice il Signore, acciocchè tu sia bene, e i tuoi giorni sieno prolungati sopra la terra. Questo dolce comandamento porta con sè la promessa e la remunerazione anche in questa vita.

Padre, madre, figliuoli, fratelli, sorelle, quali soavi e santi nomi! Come il nostro cuore esulta interiormente nel profferirli!

Gli è perchè essi sono come un epilogo dei doveri, delle virtù e delle affezioni umane; e sarebbe bene che non vi fossero altri nomi qui in terra.

Il primo degli attributi di Dio è Padre. Egli non dice che noi lo chiamiamo re nè padrone, nè signore, sibbene che lo chiamiamo Padre nostro.

Il primo degli attributi del Verbo è Figliuolo di Dio. E il Figliuolo di Dio, secondo la sua benignità e mansuetudine, volle anco essere chiamato fratello: dell' uomo.

Or quali nomi più soavi e più santi, se la Divinità stessa non isdegnò di appropriarseli?

Guardatevi dal disubbidire ai vostri padri e madri, e dall'affliggerli in alcuna maniera; per ciò, che a chi disprezza e contrista padre, e madre sarà fatto il simigliante.

Noi siamo naturalmente tratti ad amare ed a venerare coloro che ci diedero alla luce e ci allevarono. Qual è la creatura che non senta questa legge naturale?

Gli istessi selvaggi s'inchinano a' loro genitori. Essi non ardiscono intraprendere alcuna cosa senza il loro consiglio ed assenso. Nella loro migrazioni essi dissepelliscono e tolgono seco le loro ossa; però ch'esse portano con sè la benedizione del grande Spirito.

Eppure nell'odierna civiltà i figliuoli insorgono contro a' padri, i fratelli contro i fratelli, i congiunti contro i congiunti. L'amore smodato di sè spezza ogni vincolo della sacra umanità.

Ponete mente alla luce del sole. Essa spandesi sopra tutto il creato, e tutte penetra ed avvalora le forze arcane dell'operatrice natura; così l'amore spande la sua luce sul mondo morale; e feconda il seme della virtù e della felicità gettato da Dio

dentro di noi: ma l'amore oggidì arde solitario nel cuore dell'uomo come una lampana in un monumento.

In verità gli è questo un segno evidente della presente umana degradazione.

Ma voi, creature sensibilissime, avete bisogno d'affetti, come la tenera pianticella dei tiepidi raggi del sole. L'amor filiale germina in voi più spontanea e più rigogliosa che non nel cuore dell'uomo.

Verrà un giorno che voi intenderete cosa voglia dir madre; ed una nuova serie d'affettuosi dolori, di trepide sollecitudini, d'indicibili sentimenti sorgerà dentro di voi.

Oh se sapeste cos'è l'amore di madre! Uscite della vostra casa, e cercate affetti e simpatie nella società; voi troverete amicizie fallaci, turpi amori, insidiose lusinghe: ma l'amore d'una madre verso i suoi figliuoli è disinteressato e simile all'amore di Dio verso le sue creature.

Gottatevi adunque nelle braccia de' vostri genitori; aprite loro il vostro cuore; mostrate loro le vostre occulte piaghe; lasciate ch'essi le ricerchino e le astergano; essi pietosi le rammargineranno coll'olio e coll'unguento del loro amore.

Fortunate voi tutte che avete tuttora una madre! Ringraziate Iddio nel dì in cui le vostre anime sono piene di lagrime, ed abbisognano d'un seno dove versarle.

Ma se voi avete perduto un tanto tesoro; se la morte vi ha rapito una madre adorabile, io vi dico in verità, Iddio vi ha visitato nel suo cruccio.

Andate, e prostratevi sulla sua sepoltura. Quivi recatevi a mente ogni beneficio, ogni sollecitudine, ogni carezza che voi riceveste già da quell'ente ch'or giace nel grembo della morte, che voi non potrete mai più rivedere su questa terra.

Quivi, siate certe, ogni vostro sguardo sprezzante, ogni parola scortese, ogni maniera villana, con cui voi l'avete per avventura contristata in vita, s'affolleranno come rimorsi e picchieranno all'uscio dell'anima vostra.

Quivi, siate certe, voi giacerete conquise dal dolore e dal pentimento; quivi suoneranno i vostri gemiti inuditi; quivi scorreranno le vostre lagrime inefficaci: più profondi, più amare appunto perchè inuditi ed inefficaci.

Quivi, siate certe, conoscerete quanto è ingiusto affliggere una madre, e quanto ne è dolorosa la perdita.

### XIII.

All'uscita dell'anno, nel tempo della vendemmia un vecchio, con addosso un fastello, se ne tornava al suo tugurio posto sul declivio d'una collina.

Or egli era sera e già cominciava ad imbrunire. I vendemmiatori portavano sulle spalle delle tinozze piene d'uva: e le vendemmiatrici, mezzo discinte, venivano lor dietro con i pennati cantando delle gaie canzoni.

E l'vecchio li riguardava mentre passavano, e, dato una tenera occhiata a quelle tinozze, sospirava affannosamente.

E giunto che fu al suo tugurio lasciò cadere dalle spalle il fastello, ed accostatosi barcollando ad una panca presso dell'uscio, si pose a sedere tutto turbato. Poi chinato in seno il capo canuto e torcendosi miseramente le mani, esclamò singhiozzando:

Perchè son io vissuto sino a questo dì? Tutti mietono e vendemmiano, ed empiono i loro tini; ed io non ho pure un granello d'uva per dissestarmi!

Ed in quello stante una giovane, uditi que' gemiti, affacciò, ed accorrendo presso del vecchio e pigliandolo per le mani, gli disse: Padre mio, cos'avete?

Ed il vecchio, asciugatosi lentamente una lagrime, crollò il capo, e non le rispose.

Ma quell'amorosa, stringendolo più dappresso, gli ripeté: Padre mio, cos'avete? perchè singhiozzate?

Ed il vecchio alzando gli occhi al cielo, prese a dirle: Figliuola, dacchè è morto tuo marito non abbiamo avuto mai più bene, mai più. La scorsa annata, tu lo sai, i nostri creditori ci hanno abbacchiate quelle poche ulive d'in su gli alberi: oggi eglino hanno vendemmiato la nostra vigna. Domani ci torranno il nostro poderetto e ci cacceranno in una prigione.

Padre, state di buon animo, disse la figliuola: essi non mi vi potranno togliere. Abbacchino a lor posta le nostre ulive, vendemmino le nostre uve, ci caccino in una prigione, la Provvidenza non ci abbandonerà, e non permetterà ch'io sia strappata dal vostro fianco.

Ed il vecchio, gettandole al collo le braccia tremanti, sciamò: Figliuola, tu sei il mio aiuto e la mia consolazione: io ho riposto in te ogni speranza.

Ma appena fu il domani che sopraggiunsero le citazioni; ed il vecchio fu pigliato, com'egli avea detto, e messo in prigione.

Ed ecco la sua figliuola si mise, di per di, a giacere sul limitare della prigione, e stando umilmente la mano a' passeggieri, li supplicava che facessero per l'amore di Dio l'elemosina d'un soldo al vecchio suo padre prigioniero.

Certamente quella dolorosa non era usata a tanta umiliazione; e sovente arrossiva fino alle lagrime: ma l'amor filiale la sosteneva così supplichevole su quel limitare a guisa d'una Pietà velata e piangente sopra un'arca sepolcrale.

Ma ogni dì, sul far della sera, il suo cuore esultava in un'ignota speranza. Ella si rizzava tutta rinfrancata da quel patibolo d'amore, ed entrava nel carcere a dividere col suo vecchio padre il pane del dolore.

la verità ell'era simile all'angelo che visitò e trasse Pietro dalla prigione.

Ed ecco, ogni sera in quel carcere compievansi un inefabile mistero d'amore.

Il vecchio non poteva dirompere il duro pane dei carcerati; il suo debole stomaco non reggeva a smaltirlo; e quella sviscerata figliuola, porgendosegli in una agevole e materna attitudine, gli dava a succhiare le sue mamme.

Le guardie, che stavano spiando per le fessure della porta, lagrimarono di tenerezza e liberarono quel misero vecchio.

G. Strafforello

## PELLEGRO IL PROCACCIO

### RACCONTO SEMPLICE

Semplice, onesto, laborioso si mostrò sempre Pellegro. Egli sostentava la vita col fare il procaccino, e dal borghetto natio due volte la settimana varcava i monti per recarsi alla città vicina. Ora, argento, ogni cosa più preziosa gli si affidava, essendo di sperimentata integrità. Quante fatiche, quanti pericoli talvolta non corse per recare in salvo la roba consegnatagli! E per queste sue belle qualità n'era rimunerata dalla universale benevolenza, e gli si auguravano riposo e contentezza in vecchiaia, poichè qual è la vita più disagiata e grama, che pareggi quella del procaccio? Ma Pellegro non ebbe nè l'uno nè l'altra: l'addio volle sino all'ultimo crogiolarlo nelle affezioni, e il pane che mangiò, già vecchio rifiuto, seppi d'amaro, e fu mescolato a di molte lagrime.

Sposatosi da giovinetto con una buona e laschiata villanella usata alle più dure fatiche, n'era stato rallegrato di numerosa e bella famiglia, e tanto i figliuoli come le figliuole cresciuti e fatti adulti, grampì procacciavano col lavoro pane e ricovero. Una sola, Bista, ch'egli amava sopra tutti, volle avviarle alle dure fatiche del procaccio, sperandole da un giorno all'altro aiuto ed abbondevole retribuzione; sicchè a vent'anni, datogli per donna certa Chiarina, ottima fanciulla, cominciò a far seco i soliti viaggi con non poco suo alleviamento. Frattanto un acerbo ed inatteso dolore doveva colpirla nel profondo dell'anima; egli perdeva la moglie che eragli stata sì fedele ed amorevole compagna. Allora fu che Bista, pratico del mestiere e stanco di star continuamente soggetto al padre, prevalendosi della morte della mamma, che era la sola che lo sapeva frenare e tener nei limiti del dovere, cominciò a farla da padrona, tanto più sentendosi il più robusto, e le maggiori fatiche toccando a lui.

Pellegro, che pigliava le cose in buona parte; invece di scorgere in questo tratto una colpevole ribellione alla paterna autorità, non ne fé caso alcuno, compiacendosi troppo nella sagacia e capacità del figliuolo che aveva migliorato il suo stato. Ma un tarlo rovinoso prese ad attecchire in Bista; il vezzo dell'ubbiachezza. Pellegro, che sapeva per prova l'arsura che soffre ogni uomo costretto a viaggiare carico di pesante fardello ed esposto alla sferza del sole, alla pioggia, ed a tutte le intemperie delle stagioni, a principio compatì; ma poi vedendolo ogni giorno briaco fradicio, s'attenò una volta con buone maniere ad ammonirne; non l'avesse mai fatto! Bista, che in quell'ora era più brillo del solito, osò rivoltarsi al babbo, andargli incontro colle pugna sul viso, e dichiararsi solo ed unico signore della casa. Pellegro tacque, due grosse lagrime gli tremolarono negli occhi, con una mano si coprse la faccia impallidita, coll'altra tremando appoggiò ad un trespolaccio senza più rifiutare; eppure, perchè semplice e d'animo parato sempre a giudicare le azioni altrui con tutta carità, anche questa volta diè colpa a se stesso per aver colto un cattivo momento, attribuendo interamente al vino le male parole del figlio. E così fosse stato! ma Bista era un malvagio figliuolo, poichè da quel giorno trattò il suo vecchio babbo come un servo; brontolava ogni po' con lui; a tutto trovava che ridir, e talora pel vino tratto fuor de' gangheri, picchiava crudelmente la moglie. Di più il disgraziato vecchio per non sentirsi rimbrottare dal figliuolo, era forzato recarsi in ispalla carichi soverchi alla sue logore forze ed alla sua avanzata età, ed era grazia inestimabile il potersi rifocillare qualche volta lungo la via, perchè tutto il guadagno ritenevolo Bista, era difficile cavargli un quattrino di tasca, senz'averne insieme date parele. Il brav'uomo per questi mali trattamenti era invecchiato di dieci anni.

E il tempo passava, e Pellegro soffriva, soffriva, senza mai trarre un lamento; soltanto quando in sul cader del giorno ripensava alla sua trascorsa giovinezza sì laboriosa e stentata, alle mille speranze riposte nel figliuolo, ora deluse, non potendo reggere a tanta amarezza, andava in segreto a pregare e piangere a calde lacrime davanti a un solitario tabernacolino della Madonna, unico suo rifugio. Però fra le tribolazioni rimanevagli ancora un altro conforto: Chiarina, che anch'ella coglieva busse e insulti dal marito, era il suo angelo consolatore. Bisognava vedere questa povera donna con quanta intelligenza d'affetto circondava il vecchio infelice! Una sera Bista rientrò in casa avvanzato più del solito. Pellegro vedendolo in uno stato così umiliante, sospirò forte; non ci volle altro perchè il bestiale figliuolo rattasse fuori col vino tante imprecazioni al padre, da far rizzare i capelli; per buona sorte durò poco in questo feli-briale accesso di maledizioni, poichè usciva allo



aperto. Chiarina allora dando in uno scoppio di pianto, corse sollecita intorno al vecchio co' suoi figliuoletti per mano, e « miei cari » loro disse « pregate il nonno a perdonare al vostro babbo ». « Chiarina, figliuola mia » rispondeva il vecchio corrugando la fronte « voi siete una creatura di Dio. Ah perchè vi è toccato un uomo come quello! » « Che volete, Pellegro, Dio ci vuol provare » e sospirava. Qui il vecchio si asciugò col rovescio della mano le lacrime, e i figliuoletti abbracciandolo amorosamente: « caro nonno » dicevano a gara colle loro argute voci « non piangete, state su allegro, se no la mamma piangerà più forte, e noi con essa ». « Poveri miei nipotini » ripigliava Pellegro « voi siete innocenti e felici, che non conoscete ancora il male. Oh! Dio vi mantenga sempre così buoni e lieti, e vi liberi dalle cattive compagnie e dalla ubbriachezza; e voi, Chiarina, vi rimeriti il cielo la carità che mostrate per me ». E posando le mani tremolanti sulle teste ricciute di que' bimbi, guardando il cielo lagrimava.

Un passo lento, disuguale, e accenti smozzicati e senza costrutto diedero fine alle parole del vecchio. Era Bista che, traballando saliva le scale: ma quando egli entrò in casa, tutti in fretta e alla meglio s'eran di già buttati sul letto.

Oramai chiaramente si scorgeva che Bista tirava a stancare il babbo perchè più con lui non convivessero. Eravamo nel mese di gennaio, e una mattinata che un freddo acuto penetrava nell'ossa, Pellegro, vecchio com'era, e male in gambe, doveva trascinare inevitabilmente il suo carico fin presso la città. Vi lascio pensare se il poveretto fosse sopra pensiero; colla testa bassa e la faccia pensosa guardava perplesso e dubbioso la cesta che gli stava al piede: povero Pellegro! chiunque l'avesse allora veduto si dimesso, commosso nelle viscere profonde, l'avrebbe detto: rientra, Pellegro, rientra e scaldati le membra assiderate dal freddo, ora tu sei vecchio, nè occorre che più lavori; al figliuolo tocca sostenere la vecchiezza del padre suo. Ma Bista aveva un cuore di ferro: egli accorgendosi della titubanza del vecchio non potè più contenersi. « Che fate lì? » proruppe fremendo « sbriagatevi una volta; aiutandomi in questo modo come potrò io procacciarvi il pane? Io ho famiglia, sapete, e molta, pensateci! ».

A Pellegro, allora malaticcio, tali parole acute come punta di pugnale passarongli il cuore, e suscitargli una febbre gagliarda: e se in altre occasioni tacque, ora non n'ebbe più la forza. « Come! » gridò stravolto nel viso « io che ti nutrii, che col sacrificio delle mie fatiche ti avviai al lavoro e ti recai quel po' di ben di Dio che godi al presente, sarò da te calpestato e gettato via come una smessa e logora guarnacca? Ah Bista, Bista! guarda che Iddio ha lungo il braccio, e non paga il sabato! ».

Ma Bista s'era di già incamminato senza neppure

badargli. E Pellegro pallido, sbattute, con livide le occhiaie batteva i denti ch'era una compassione a vederlo, pur dovette accollarsi la cesta e battere la sua via, e l'ultime parole a Chiarina ed a' suoi nipotini furono meste e sconolate come quelle di un moribondo. « Chiarina » egli parlò « fanciulletti miei, io vi lascio; ricordatemi qualche volta nelle vostre preghiere, forse non ci vedremo mai più!... » E qui per celare una profonda commozione, che suo malgrado era vicina a rivelarsi col pianto, accelerò il passo finchè raggiunse Bista. Il viaggio fu penosissimo per Pellegro, ma l'energia dello spirito lo sostenne tanto che arrivò ai monti. Colà per l'appunto una folata di vento aveva impedito la via, formando una colmata di neve pericolosa al tragitto. Bista, temendo che la mula soccombessse sotto il carico, alleggerilla alquanto, e da crudele figliuolo ch'egli era, il tolto lo aggiunse alla cesta del vecchio.

« Ma Bista! » esclamò Pellegro « come vuoi che io faccia? non vedi che ho stentato a portare il primo peso e tu quasi lo raddoppi? ».

« Provatevi, non è la prima volta ».

« Oh se fossi ancor giovine!.....ma ora per mia disdetta ho la febbre ».

« E dunque » incollerito Bista « dunque dovrò ammazzar la mula per voi? ».

E attaccando moccoli, disperatamente tempestò sferzate sulla groppa alla mula, la cacciò a stento fino alla sommità della colmata; calò dall'altra parte, nè più si voltò addietro. Pellegro adesso rimasto solo, si provò con quel carico a ripigliar la via, ma fatti un venti passi, travagliato dalla febbre, rotto ne' ginocchi, oppresso dal soverchio peso, e colto per sopramercato da un capogiro, trovandosi senza addarsene prossimo alla riva, cadde giù colla cesta in un botto, e s'affondò nella neve ancor soffice. La caduta dall'alto valse a tramortirlo, ma per buona sorte restò col capo fuori tanto da non venirne affogato.

Era solitudine in quel luogo, dal cielo coperto di nubi cenerognole cadevan giù grossi fiocchi di neve da mettere il vecchio in pericole imminenti di restarne sepolto, allorchè sulla strada comparve un uomo, il quale, tutto imbanducato nel suo bollore di lana dipinto a scacchi, con pippa in bocca e dietro un cane, badava a spingere innanzi un muletto abolsò, magro, e pien di guidaleschi che pareva volesse ad ogni passo cascare: tutto ad un tratto nel trovarsi in faccia al cumulo di neve che ingombrava la via, si ferma, manda fuori dalla bocca un denso buffo di fumo, gira gli occhi ai bianchi cucuzoli de' monti vicini, e all'orizzonte angusto e chiuso, specola il tempo, e crollando la testa l'abbassa, sprofondando lo sguardo nelle valli: che è mai? Gli sembra di suorgere un non so che di nero in mezzo a tutto quell'abbagliante strato di neve, fa tettera della mano dritta sopra gli occhi come per concentrar meglio in un punto solo la



virtù visiva, e riconosco con sua meraviglia una testa d'uomo; capi subito che cos'era, e immaginò l'angoscia del salto spaventoso. Senza altro lascia il muletto sulla via, e perigliandosi col cane per ripide scese, dopo un largo giro arrivò in fondo al botro: ma quale fu la sua meraviglia quando riconobbe Pellegro. «Disgraziato!» esclamò, battendosi colla palma la fronte, «già tu dovevi finir così con quella forca di Bista; pare impossibile, un figlio...» e messosi a tutt'uomo colle mani a sgombrare la neve, aiutato pure dal cane, giunse a scoprirlo ed estrarlo fuori.

Pellegro in questo frattempo mandò un sospiro che finì in un gemito; onde il mulettiere più incoraggiato che mai, misegli attorno amorosamente il suo boldrone, recosselo in ispalla fin sulla strada, e poscia di lì, ad una bettolaccia posta a poca distanza nel declivio del monte. Per fortuna, salvo qualche ammaccatura, il male era di poco rilievo, e in breve si trovò in migliore stato di prima, e di più, forse per la grande scossa avuta, liberato dalla febbre.

Il mulettiere fatto il più, ora offerivasi generosamente a Pellegro di ricondurlo a' suoi focolari; ma Pellegro ringraziatolo quasi piangendo, con quelle solite parole della povera gente «Dio ve lo rimerti» gli si raccomandò solamente che andasse a ricogliere la roba lasciata nel burrone, e la consegnasse a Bista; del resto avrebbe pensato egli a continuar così searico la sua strada.

D'allora in poi nessuno più riseppe ove fosse ito, nè Bista si dava un pensiero al mondo per farne ricerca, non gli sembrando vero l'essersene liberato. Ma dopo quasi un anno, sul finire dell'autunno, in un paese lontano lontano, trovossi un cadavere su d'una strada solitaria; alla veste tutta lacerata, ai capelli e alla barba bianchissima che coprivagli il viso, venne riconosciuto pel mendicante che da alquanti mesi vagava per quei luoghi senza che alcuno mai fosse arrivato a conoscere chi fosse, nè di dove venisse. Le autorità allora ne scrissero attorno, e finalmente si venne in chiaro essere Pellegro.

Sdagnato per l'ingratitude del figlio, e segnatamente per l'ultima crudeltà usatagli nella via, s'era allontanato da lui, non perchè rigettasse di vuotar tutto il calice dell'amarezza, ma per risparmiargli qualche inaudito delitto. Vagava di villaggio in villaggio, di capanna in capanna, chiedendo per Dio di che sostentarsi, e dormendo sulla nuda terra. Un giorno nessuno lo vide più aggirarsi alla solita ora per la cerca. Pellegro era morto. Fu trovato giacere in modo che la faccia tenea rivolta verso il paese natio, con una crocellina d'ottone che gli pendeva dal collo, rimastagli in bocca, forse nell'atto che si provava a baciarla. Povero Pellegro! Chi può ridire senza terrore e compassione le tue angosce tremende! E a te neppure dopo morte fu concesso riposare nel materno cimitero: ma il Dio

che premia e castiga t'avrà dato giusta retribuzione nel regno de' cieli.

E Bista? Bista in quel torno di tempo s'era procacciato molto credito, e il lavoro che prima era ripartito fra tre procacci, ora toccava tutto a lui, talchè diedesi pel largo guadagno a vivere senza economia, ed a ber vino più che una pevera. Ma appena il vecchio Pellegro morì, tutto parve mutarsi; la mano di Dio visibilmente s'aggravò minacciosa sovra il suo capo. Trovandosi egli ben pasciuto e rimpannucciato a dovere gli venne in capo di assumere importanza, di risponder con mal garbo, voler servire chi più gli talentava; esigere più del giusto prezzo, tanto che venuto in tasca alla maggior parte de'suoi avventori, restò con pochissimi, i quali non gli recavano neppure il profitto per l'ordinario sostentamento. Malgrado questo rovescio di fortuna, egli non badando nè alla moglie, nè ai figliuoli, che spesso lasciava mancare d'un tozzo di pane, e forse per sottrarsi a' pensieri dolorosi sul suo presente stato, s'abbandonava con maggior foga all'ebbrezza. Bevi, ribevi, finalmente venne l'ora che messe dietro le spalle le buone ispirazioni, si provò a por le mani in un gruzzolo di monete che ei doveva recare in città. Convinto del ladroneccio fu messo in fondo di torre. Che avvenisse poi della sua moglie e de' figli e quanti strazii patissero, ciascuno sel può pensare; dirò soltanto che ridottisi ad accattare, rifiniti dagli stenti, morirono un dopo l'altro miseramente. Quando Bista otto anni dopo uscì di carcere, di sua famiglia non ne viveva più un solo. Egli era già vecchio, ma se aveva perduto il pelo, il vizio gli era fedel compagno. Trovò chi per brutale diletto, somministravagli del vino per sollazzarsi poi a sue spese, quando ebbro come l'ilotà parlava a sproposito e rotolavasi sul lastrico. In fine reso stupido e paralitico dal troppo bere, e recato all'ospedale, gli diedero in fuora pel corpo e per la faccia tante piaghe da disgradarne Giobbe. Orribile a vedersi, e defornie tutto quanto a 50 anni; scemo d'intelletto; morì tra il lezzo di schifosissime piaghe, da nessuno compianto; esempio terribile ai figli che s'attendassero d'infrangere il quarto precepto del decalogo.

I. Bolla.

## MASSIME

Quando due forti passioni schiamazzano insieme al cuore dell'uomo, nessuno, neppure il paziente, può sempre distinguere chiaramente una voce dall'altra, e dir con sicurezza qual sia quella che predomini.

Nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio.

A. Manzoni

## IGIENE SPECIALE DEGLI UOMINI DI MARE

## VI.

## MALATTIE DEI MARINARI

## RIEPILOGO

Prima che l'arte del navigare avesse fatta l'importante scoperta dell'ago magnetico, era certamente un'arte laboriosa e difficile: infatti era necessario a quelli che la intraprendevano di tenere senapre gli occhi intenti nel cielo giorno e notte, per conoscere il sito in cui si trovavano, e quello a cui si dirigevano; così ricorda Virgilio come Palinuro, duce dell'esercito troiano, mentre, appoggiato all'elsa del suo brando, il guardo teneva fisso negli astri, fosse colpito da sopore letale, e cadesse nel mare. Ora però il governatore della nave coll'uso del magnete, redento alla ingiurie dell'aere notturno, nella sua celletta osservando i movimenti della bussola, fra le più fitte tenebre della notte regola la nave, e la move ove la meta l'attende, cacciandola per l'ampio mare con tal sicurezza che nessuno di nottetempo avrebbe maggiore viaggiando in terra.

Di qui ne avviene che sottratti i marinari alle inclemenze del cielo e tutelati dai venti, non sono più così facilmente ora soggetti a quella caterva di malattie acute a cui lo erano per lo innanzi; però più a queste che a croniche infermità sono sottoposti, poichè il vivere in nave non consente, come negli operai che lavorano in terra, il lento corso di croniche malattie. Ed è anzi cosa maravigliosa il vedere come i marinari costretti a continuo ed aspre fatiche presentino un aspetto colorato e pingue, la qual condizione di salute fu avvertita già ne' suoi tempi dall'insigne Francesco di Verulamio.

Intralasciando noi ora di parlare di quelle malattie che sono comuni a tutti i viventi, e colgono separatamente un individuo senza che l'altra ne sia affetto, dette nella scienza *sporadiche*, noteremo solo quella che *occorre per diffusione epidemica o contagiosa*.

Non di rado avviene che una qualche malattia epidemica invada le navi, ossia che questo abbia luogo per cause estrinseche, ossia pel cattivo vitto, e principalmente per le acque corrotte, ossia per la varia e diversa moltitudine de' naviganti, che non assuefatti si sieno abbandonati al mare, e per frequenti terrori delle passate burrasche, abbiano contratte febbri maligne e pestilenziali, per cui ed altri abbiano il medesimo male comunicato. Nel qual caso non havvi scampo, poichè tutti, come suol dirsi, sono nella nave istessa, ed è forza trovarsi a lato di uomini moribondi e vedersi avanti gli oc-

chi un sepolcro comune. E qui giova lottare con animo forte contro le avversità che minacciano, e fare uso di quei medicamenti che ciascuno ha recato seco in una lunga navigazione.

Il tifo navale, la febbre gialla e lo scorbuto sono le malattie che più crudelmente attentano alla vita dei marinari; il trattare diffusamente di queste non è qui luogo; esse abbisognano della presenza e delle cure del medico, cui spetta dichiarare l'intensità e i mezzi più atti a combatterle. Presentano queste malattie forme e caratteri fra loro essenzialmente diversi; riconoscono però presso a poco le medesime cause, che si possono ridurre alle seguenti:

1° L'alimentazione scarsa ed insufficiente;

2° L'abuso continuato per molto tempo delle bevande fermentate e spiritose;

3° Le affezioni dell'animo che avviliscono la fibra, quali sono il cordoglio, la gelosia, la nostalgia, l'ambizione e l'amore deluso, la paura, l'inquietudine di mente ecc.

4° I lavori di corpo eccessivi e di soverchio prolungati, le veglie e l'abuso dei piaceri;

5° L'aria malfica non rinnovata ed impregnata di esalazioni animali e di emanazioni provenienti dalle acque stagnanti;

6° Alcuni contagi.

L'unico mezzo veramente efficace da opporsi alle malattie variamente gravi, qui soltanto indicato, consiste nell'allontanare le cause capaci di produrle. Vantaggio preferibile d'assai al trattamento più ragionato del male una volta sviluppato.

L'igiene dei marinari puossi riepiegare nei seguenti precetti.

1° Conviene adoperare nella costruzione dei bastimenti soltanto legna tagliate da qualche tempo, incapaci quindi di dare emanazioni nocive, e valersi di buona savorra;

2° Si netterà la stiva con grande diligenza, e tanto spesso quando richiede il bisogno; al quale oggetto si terranno pronte delle chiavi destinate ad introdurre l'acqua del mare, che verrà poscia rigettata mediante le pompe. Inoltre si raschierà, si scoperà, si asciugherà di frequente tutte le parti interne del naviglio, ove può giungere la mano, leccchè risulta assai preferibile al lavacro; dopo del quale rimane sempre della umidità, il cui necessario effetto si è la produzione delle muffe, capissime d'alterare la purezza dell'aria. Solo il ponte superiore può essere lavato con profitto, giacchè l'aria libera lo asciuga subito. Potrebbe succedere tuttavia che il lavacro interno fosse scovro da inconvenienti, ed anzi arrecasse utili risultati, laddove si adoprassero per effettuarlo il cloruro di soda.

3° Doppoichè i bisogni del commercio richiedono che si carichino spesso certe derrate in vario grado malsane, dovressi adoperare tutti i mezzi disponibili per concentrare le loro emanazioni nei luoghi in cui esse furono collocate, e preservarne le altre parti del bastimento.

4° Il numero degli uomini dovrà essere proporzionato all'ampiezza dell'alloggio, che potassi loro concedere.

5° Si terranno nettissimi i loro vestiti; al quale proposito non posso dire senza rammarico, che non avendo i marinai nè brande od amache, nè coperture da cambiarsi, così torna difficilissimo lavare tanto spesso quanto dovrebbero queste parti importanti del loro mobile. Lo stesso deesi quasi dire delle loro casacche o vestiti di disotto, non già ch'essi non abbiano la facilità di mutarsene per nettarle, ma per motivo che l'acqua del mare grassa, untuosa, anzichè lavare ed imbianchire, distempra malissimo le materie di cui i panni sono impregnati.

6° Finalmente si manterrà una costante ventilazione coi mezzi più atti a soddisfare a tale indicazione, nel numero dei quali il ventilatore a palla occupa il primo posto; ed in vero, allorchando l'aria alterossi, come succede inevitabilmente nel bordo, non rimane più altro a farsi che surrogarla con un'aria pura.

Questi precetti desunti dall'esperienza e da conscienciosi scrittori, che trattarono di questa materia, sembrano i migliori per tutelare la sanità dei marinari, di questa provvida classe di persone che arreca tanto vantaggio al commercio, all'industria, all'umano incivilimento. Importa poi particolarmente conformarsi a queste regole igieniche nei mari dei paesi caldi, ove l'elevatezza della temperatura sviluppa infinite fermentazioni, le quali non hanno luogo nei mari dei paesi freddi, ed in questi casi la nettezza, che è utile in ogni circostanza e condizione della vita, debb'essere riguardata come indispensabile mezzo di salute.

In questi ultimi tempi molto si è fatto per migliorare la sorte dei marinari; l'alimentazione divenne argomento di prestantissime premure; l'uso introdotto in molti bastimenti delle tine di ferro fuso conserva utilmente l'acqua destinata a bevanda, la quale acquista gusto ed odore insopportabili là dove si tiene in botti di legno. Ma relativamente all'igiene navale non si è peranco ad ogni cosa soddisfatto, e dovremo forse aspettare alla lunga molti perfezionamenti, cui puossi arrivare: Si ritrassero però risultati della massima importanza: ne sia prova l'allontanamento delle malattie epidemiche, a cui le squadre erano per lo addietro cotanto di frequente esposte, e che non mancavano quasi mai di comparire nelle traversate di lungo corso o nei lunghi viaggi di scoperta.

Noi intanto nel progresso delle umane cose studieremo quanto la scienza e l'esperienza detteranno ai cultori dell'arte salutare relativamente all'igiene navale, e comunicheremo ai lettori del Giornale popolare i risultamenti benefici, i nuovi ritrovati, e i miglioramenti tutti, perchè col loro mezzo possano profittare a coloro che esercitano la difficile ed industrie arte del marinaio.

Medico Demeva

## LETTERATURA STRANIERA

### LA CASUCCIA.

Lorchè io sogno la felicità, oh gli non è fra i dorati palagi ch'io mi trasporte sull'ali del pensiero! Il lusso ed il clamore non soddisfanno che alla vanità, e abbarbagliano gli occhi senza dilettarli.

Ai ricchi tappeti, oh io preferisco d'assai il margine smaltato di verdi erbetto e di candide pratelline, ai soffici divani, a' molli origlieri di piume la roccia vestita di muffa e di muschio, alle aurate pareti una volta di verzura, ove qualche raggio di sole, rifrangendosi, pinga de' settemplici colori dell'iri le gocce della rugiada, che pendono dalle fronde.

E perchè invidierò io alle sale fastose, fra cui restasi solo in mezzo d'una folla che vi preme? Oh amerei ben meglio una bianca casuccia al fondo di una vallée, una casuccia, ove la felicità d'una vita pacifica avrebbe a confronto la lontana prospettiva degli alberi, sfogliati dalla bufera, e dei nivei monti, ove nasce la procella.

In quel modesto asilo, lungi dal clamore e dagli importuni, l'anima mia sarebbe più libera, il mio cuore più tranquillo, io sarei almeno il signore de' miei pensieri, e senza che cosa alcuna venisse a distrarmi dai sogni miei cari, io potrei abbandonarmi alla libera dolcezza delle rimembranze.

Oh! sempre tu mi saresti presente al pensiero, diletta dell'anima mia! tu mi appariresti sempre, come una vaporosa creazione, come una silfide incantatrice. Gli occhi miei potrebbero alfine inebriarsi nella felicità d'ammirare la grazia del tuo sorriso, il grato contrasto della nereggiante tua chioma col candore della pura tua fronte!

Oh se tu mi vedessi così prostrato, se tu intendessi le ferventi mie preci, a cui mille volte si frammischia il tuo nome, se tu divinassi tutto quello che v'ha d'amore e di dolore nelle intime latèbre del cuor mio, allora sì tu ti sentiresti, può darsi, commossa, e nell'intenerito tuo guardo crederei leggere — confida e spera.

Oh tu possa, sdegnando il fasto, preferire, come io, la felicità al rumor vòto del mondo, ed un giorno sperimentare, che tanti dorati palagi a' tuoi occhi non valgono una bianca casuccia al fondo d'una vallée!

Lorenzo Raspi, operaio

(imitazione dal tedesco).

## SOCRATE E CRIZIA

## PARABOLA

Socrate il sapiente, figliuolo di Sofronisco, discorreva un giorno co' suoi discepoli della divina Provvidenza, com'ella tutto operi, tutto scorga, tutto ascolti e sia dappertutto, e vigili su ogni cosa, e come questo sempre più si senta e si conosca, quanto più quella si adora.

Servivasi pure il saggio maestro nella commozione del suo cuore d'un'immagine tratta dai canti dell'incomparabile Omero, e paragonava la divina Provvidenza ad una madre che inosservata discaccia con mano leggiera le mosche al suo fanciullino che in dolce sonno riposa.

Fra i suoi discepoli eravi anche Crizia il traditore che in cuor suo lo avea dannato a morte.

Rideva questi quando Socrate servivasi di questa metafora: e siccome la giudicava ignobile e volgare, sogghignava perciò e spregiavallo in cuor suo.

Socrate però notò la cosa e sogguardollo; laonde voltosi a lui disse: «Tu dunque, mio caro Crizia, non pensi che l'umanità nella sua essenza è somiglianza della divinità, ed a questa deve tendere ognora?»

Così diss'egli; allora Crizia s'allontanò col dispetto in cuore; Socrate ciò nonostante continuò ad istruire gli altri.

Quando Socrate dipoi per la malvagità di quel Crizia fu condannato a morte, e dovette bere la tazza del veleno, si sovvenne di nuovo, il tiranno, delle parole e della similitudine di quel sapiente, ed avanzatosi verso di lui, dissegli con scherno: «Ora, Socrate, anche da te gli Dei caccieranno le mosche?»

Cui rispose Socrate sorridendo: «La divinità, o Crizia, mi guida ora dopo una ben condotta giornata al dolce riposo, come poss'io perciò paventare le mosche?»

*Dal tedesco di Krummacher.*

C. D. Biollé

## MOSAICO

Il capitale separato dal lavoro da un insormontabile intervallo è succeduto agli antichi padroni, a coloro che imponevano la taglia e il tributo, e gli vince in indifferenza ed in ispietatezza.

Toequeville

Coloro che hanno sempre dinanzi il triste spettacolo della miseria, generalmente invogliansi, nei loro giovani anni, dello studio; essi lo amano come un amico fedele, sicuro e condiscendente. Il ricco ha a noia lo studio, perchè lo studio non si compiace nel lusso e ne' piaceri; ma esso riesce infallibilmente gradevole al povero: perocchè e' gli insegna ch'egli ha un'anima, e che non vi è nel mondo ricchezze paraggiabili ai tesori dell'intelletto e della virtù.

Gli uomini del popolo debbono necessariamente dar adito all'attività normale della loro anima; perciocchè e' non ponno passarsela nei piaceri del lusso e della dissipazione. Il matrimonio, in una vera società, è l'ultimo grado dell'umana felicità; sgraziatamente il matrimonio nelle grandi città non è, mercè del disordine economico-sociale, che una sorgente perenne di miseria e di dolori. La società attuale costringe il popolo a cercare nel vizio e nello sregolamento una misera illusione di felicità.

Un operaio incisore tipografo

La vita delle donne proletarie racchiudesi in due parole; ma si imponenti nella loro infernale solennità, che le dovrebbero spaventare ogni cuore che l'odioso culto dell'oro non abbia trasformato in verga di questo metallo. Nel contado la loro vita è la miseria del continuo affamata, è la tortura di un lavoro che non conta più le ore, che converte queste infelici, dice un economista distinto, in altrettanti enti, i quali non hanno sesso se non pel fisiologo; e nelle città la loro vita, oltre la miseria, è la prostituzione, l'orribile prostituzione che le sbircia con occhio sanguinoso alla porta delle officine.

Adolfo Boyer

La clemenza non è soltanto una virtù che emana da un cuor nobile e che guadagnasi gli altri cuori; ma ella è altresì un segno evidentissimo di forza e di sicurezza.

Anonimo

Il raccoglimento compone la vita. I piaceri violenti e clamorosi sono la sterile felicità di coloro che non sentono: stordire la vita è egli goderne? Esistere come il comune degli uomini gli è nè pensare, nè agire. Non crediate adunque che la vita non valga assolutamente che ciò che ne sa fare il mondo. È necessario coltivare, ingrandire la propria anima nel raccoglimento, e non isprecarla cogli indifferenti. Cos'hai tu fatto per divenir così pura? diceva Lockman alla perla — Sono vissuta sola.

Lalouche

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Educazione, istruzione. *Dell'educazione elementare del P. Girard.* — *Massime.* — *Frammenti delle memorie di un povero librario.* — *G'ovanni e Pietro. Parabola.* — *Poesia popolare. Il veterano.* — *Biblioteca delle famiglie.* XI.

### EDUCAZIONE, ISTRUZIONE

#### *Dell'educazione elementare e del P. Girard.*

Il nostro secolo ha, come le potenze novelle, i suoi cortigiani adulatori e i suoi nemici irreconciliabili, e com'esse dee ben più temere dai primi che non da questi ultimi. E infatti, come possono mai tornargli a grave danno le dicerie e le vociferazioni di coloro che lo gridano perverso, decaduto e diseredato d'ogni virtù dei padri? .... Eh! a quest'ora ci sono ben pochi che prestino fede a queste vecchie declamazioni da scuola, a meno che ignorino interamente il passato, od abbiano un interesse individuale di odiare i tempi moderni. L'uomo non fu mai senza passioni nè senza vizii, e probabilmente a meno di riformare le leggi costitutive dell'organismo e dello spirito umano, egli non perverrà mai alla perfezione angelica su questa terra. Ma il pretendere che il nostro secolo sia il più depravato dei trascorsi, e privo d'ogni virtù e d'ogni speranza, si è bestemmia la creazione e negare il fine dell'uomo; è disconoscere tutta la storia, e ammettere un'assurdità così lampante da non meritare una seria confutazione. Niuno più di noi

abborre senza dubbio dal dissimulare i mali e i vizii gravissimi de' nostri tempi, e di essi ne invochiamo ferventemente l'emendazione e il rimedio; ma non siamo con ciò tanto ciechi a dire che non sia grande il bene acquistato dall'umanità in questo nostro secolo. Per noi ove ci mancassero i tanti altri fatti solenni del progresso civile e materiale delle nazioni più colte, ci basterebbe, per farci acclamare grande l'età nostra, l'ardore e lo studio con cui si cerca di diffondere l'educazione elementare. E invero se si pensi che i popoli traviano quasi sempre per ignoranza, e per ignoranza durano nell'indolenza e nell'abbiezione; — se riflettasi che tutte le buone istituzioni, tutte le migliori forze e tutti i progressi dei popoli dipendono insomma dal loro sviluppo intellettuale e morale (fine supremo d'ogni sociale convivenza), perchè non porremo in cima dei nostri bisogni e non riterremo come il massimo dei benefici la diffusione universale dei lumi e della morale educazione? ....

Ma dato anche il consentimento universale a questa luminosa verità, vi rimane tuttavia un gran bisogno a compiere; — conviene trovar il metodo migliore e più efficace per isvolgere fruttuosamente le facoltà intellettuali, e arricchirle delle cognizioni essenziali al benessere generale. Imperocchè l'intenzione e la volontà del bene sono eccellenti stimoli, ma ci vuole di più, la scienza. Colle buone intenzioni si può traviare, si possono disperdere

enormi forze e consumare inutilmente generosi sacrificii. Il cuore è parte nobilissima di noi, ma abbisogna di essere guidato dalla luce della sapienza, perchè non basta volere il bene, ma conviene conoscerlo. Ora si è appunto a soddisfare questo bisogno di rischiare i metodi d'insegnamento che da qualche tempo è rivolto il nostro secolo; — merito insigne e caratteristico che gli procaccierà certamente una delle sue migliori glorie presso le generazioni avvenire. Pochi eletti uomini sursero, per la mancanza universale dell'istruzione elementare, ad avviare la pedagogia all'altezza dei principii filosofici che si addicevano a una scienza tanto importante, e in breve la elevarono per mezzo di una serie di fatti ben osservati e ben coordinati al rango di scienza sperimentale; diciamo scienza sperimentale per seguire le vecchie classificazioni, abbenchè sia in sé assurda e contraddittoria l'idea di scienza che non sia sperimentale.

E fra gli uomini insigni che si adoperarono pei primi e si adoperano con amore indicibile e con zelo indefesso a cotesta grande intrapresa, tiene un posto distintissimo il venerando Padre Girard, povero francescano, di cui i nostri lettori hanno potuto comprendere le rare virtù e i meriti eminenti dai pochi cenni inseriti, non è gran tempo, in queste pagine popolari (1), e del quale qui siamo mossi a riparlare per additare un suo diritto novello alla nostra gratitudine, e un nuovo saggio della sua profonda dottrina e della sua operosa predilezione per l'istruzione elementare. Sono note di troppo le persecuzioni e le molestie con cui questo apostolo del pubblico insegnamento venne rimeritato delle sue opere generose e benefiche; ma ora siamo lieti di annunciare com'egli alfine ricevesse un autorevole contrassegno di pubblica onoranza ben più meritata di cento altri trionfi accademici. Uno dei più illustri corpi rappresentativi della scienza, l'Accademia francese, rese giustizia al genio e allo zelo di quel preclaro maestro, coronando con uno dei premi istituiti dall'immortale Montyon l'opera ch'egli mandava alla luce nell'anno corrente (2). E qui sia detto di volo, quest'esempio dell'Accademia francese, che premia solennemente non solo le opere di eloquenza e di storia, ma di morale e di utilità diretta pel popolo, dovrebbe spingere infine le altre istituzioni sue pari su quella fruttuosa via, e mostrare ad esse come debbano intendere la missione loro assegnata, se vogliono meritare la stima e l'onoranza del mondo moderno.

Niuno, noi pensiamo, non troverà pienamente giustificata quest'alta distinzione accordata all'opera

del Girard quando avrà scorse quelle aeree pagine dettate da una mente sublime, addottrinata da una lunga esperienza, e vivificata da un intenso amore della istruzione elementare. Quel libro, giova dirlo, non meritava di passare finora così poco avvertito fra i clamorosi successi di alcune novità letterarie e fra la folla delle curiosità dei moderni romanzieri. Non che noi ci dogliamo dell'attenzione data alle novelle produzioni dell'ingegno umano ed ai tentativi del genio per iscoprire le nuove regioni a cui aspira l'intelligenza (imperocchè per noi la lotta di una letteratura cadente, e dell'altra che sorge non si riassume in una gara puerile di nomi, di parole e di forme, ma ha un profondo significato) ma soltanto lamentiamo l'apatia e l'indifferenza con cui si guardano ancora dai più le cose dell'educazione elementare, segno palpabile della radicata abitudine di vedere quest'arte utilissima come un esercizio triviale e degno soltanto delle femminucce e degl'indotti. Oh! noi vorremmo che il libro del P. Girard non solo fosse letto universalmente ma meditato da quanti hanno a cuore il miglioramento dell'educazione elementare, poichè in esso vi ha tanta filosofia, tanta sapienza pedagogica e tanta effusione d'amore evangelico, che non solo quella lettura ci fa conoscere grandi verità, ma ci commuove e ci fa migliori di pensiero e di sentimento. Non è punto un trattato dogmatico, nè un'arida dissertazione di cattedra, ma sibbene un libro che esprime l'anima e il cuore dello scrittore, che non ha altra pretensione nè altra autorità che la voce d'una coscienza convinta dei principii che emette e compresa delle buone conseguenze che debbono produrre. Noi non abbiamo speranza che le nostre parole abbiano la forza di persuadere molti a meditare quel libro, ma li accertiamo che esse non esagerano in verun modo l'impressione che ne sentimmo al leggerlo, e crederemmo di mancare alla nostra convinzione se non tentassimo almeno di accennare brevemente lo scopo e i principii d'un'opera cotanto importante.

Il P. Girard colla sua lunga esperienza dell'insegnamento e coll'osservazione filosofica pervenne a cogliere sul fatto un principio luminoso sfuggito o appena intraveduto dai pedagoghi antichi e moderni. Egli si accorse che la madre per un istinto tutto suo, senza scienza e senza arte, insegna la parola al suo fanciullo non come lingua astratta, ma per fargli conoscere Dio e le cose che lo circondano. Da questo fatto primario l'esimio maestro ne trasse una grande verità; doversi la lingua insegnare come stromento di educazione e non mai disgiungere le parole dai pensieri e dalle cose che possono sviluppare l'intelligenza e il cuore dell'uomo. Quindi egli si propose di seguire nell'insegnamento elementare il metodo materno, svolgendone il principio e perfezionandolo, certo che esso è il solo naturale e veramente appropriato alla istruzione educativa dei fanciulli. Ognuno ben vede

(1) *V. Letture di famiglia* anno II, pag. 289.

(2) Opera del P. Girard, premiata dall'Accademia francese — Insegnamento progressivo della lingua materna.

quante importanti conseguenze non debbano risultare da questa semplice e chiara verità. Egli è indubitato che quasi tutte le grammatiche dovrebbero rifarsi per bandire dall'insegnamento della lingua tutte le astrazioni incomprensibili dalle menti dei fanciulli, tutte le sterili nomenclature, e tutta la scienza insomma delle parole separate dal senso delle cose e dai pensieri che esse servono ad esprimere. E qui se a ragione il P. Girard si lamenta del modo con cui s'insegna e si guarda la lingua nei paesi dov'egli visse o praticò l'insegnamento, che diremo noi, Italiani, noi che abbiamo tutta una setta letteraria, che ha apostoli di grido, e la quale si spassiona nell'adorazione delle vecchie forme e lancia l'anatema ai profanatori della lingua antica? Che diremo noi, che vediamo tanti ingegni italiani perdersi in costoso farisismo letterario e insultare con tumidezza puerile e nauseante a tutto ciò che si scosta dalla purezza natia del buon secolo, a tutte le parole che sentono di *sconcezza straniera*, come se la gloria e l'avvenire dell'Italia pendessero da questa o da quell'altra combinazione di sillabe e di forme? La lingua è patrimonio nobilissimo delle nazioni; ma guai ad esse se invece di svolgere le idee novelle e i pensieri che matura lo spirito umano si apprendono ad una vana idolatria di parole! esse vi perderanno, come i popoli decaduti, il senso delle più alte verità che la parola esprime. Quanto non dobbiamo noi perciò augurarci che il metodo del P. Girard sia accettato e diffuso nelle nostre scuole, acciocchè imparino le menti giovanili a pascersi di buon'ora d'idee e di ragioni invece di suoni e di forme intangibili e per sé insignificanti!

Oltre a questo miglioramento fondamentale della istruzione grammaticale, il libro del P. Girard diffonde una vivissima luce sovra un problema importante dell'insegnamento primario. Tutti sanno come si parli da gran tempo di educazione e di istruzione come di due cose disgiunte, e come or questa or quella si voglia far primeggiare e sviluppare nelle scuole elementari, cioè colà dove si appresta l'insegnamento comune a tutti. La questione parve a molti mal posta, poichè non deesi punto cercare di scindere due elementi educativi che si connettono l'uno all'altro come le facoltà dell'anima umana si riuniscono in un solo individuo, ma ricercare il modo di vieppiù stringerli e farli andare di conserva. E tale fu lo scopo che si propose il venerando P. Girard nel suo *Corso di lingua materna*, in cui con indagine profonda svolse la natura e i principii delle facoltà dell'uomo, e ci applicò il suo metodo di svilupparle tutte *gradualmente e armonicamente* come egli sapientemente lo definisce. Ben a ragione si fece a riprovare a tal fine quei sistemi esclusivi di educazione che o la sola memoria o l'immaginazione od altra facoltà speciale intendono ad esercitare; perocchè questo frantumare lo spirito umano è un violare una legge essenziale della

sua unità e svolgere anormalmente una potenza a danno delle altre che son destinate a compierla e perfezionarla.

Noi non ci dilunghiamo oltre a parlare di questo volume, e ne lasciamo ai giudici competenti la parte tecnica e le particolarità delle applicazioni; solo vi possiamo aggiungere che la chiarezza e la profondità della dottrina esposta in una certa fragranza di cristiana virtù e di purissima morale che spira in tutto il libro ne accrescono il pregio e lo rendono degno di essere posto nelle mani di tutti, sì del dotto filosofo che della modesta madre di famiglia. Senza dubbio non tutte le massime speciali o le conclusioni pedagogiche del libro saranno accettate irrevocabilmente; e una tale esitanza non che nuocere al merito di uno scritto è un omaggio legittimo e degno dei nostri tempi, reso alla verità e alla libertà dello spirito umano. Ma il principio su cui posa quel lavoro non verrà conteso da alcuno, perchè è indipendente dalle circostanze speciali di tempo, di luogo, di credenza, e la morale che vi si espone è come debb'essere, universale e pura d'ogni pregiudizio e d'ogni sofisma di sistema.

Queste nostre parole non ci cale siano dette inellegantemente e sfrondate: ma vorremmo solo che molti ne sentissero l'intenzione e si adoperassero a propagare la cognizione di quel libro e a procurare l'applicazione estesa di quei buoni principii. L'insegnamento elementare, mercè le cure dei buoni, va anche fra noi riformandosi ai nuovi perfezionamenti; e i primi tentativi di redimere l'educazione primaria dalla sterilità in cui durò tanto tempo sono stati felici. Non arrestiamoci a mezzo la via, nè sconsoliamoci degli ostacoli che si possono incontrare. Le strade non si sono mai fatte da sè, e il prepararle è certamente un'opera non meno meritoria del correrle velocemente già fatte. Affidiamoci piuttosto alla forza dello spirito progressivo delle società civili, e coll'occhio rivolto alla meta che ci attende promoviamo le dottrine salutari e le utili istituzioni che l'ingegno e il cuore umano vanno scoprendo e meditando.

F. Gargano

## MASSIME

Quegli, il quale spende la sua vita nel culto del vero, colui che di sincero amore è affezionato ad una podestà qualunque, non l'adula, non plaude vilmente agli abusi in cui si mette, anzi li condanna quasi fonte da cui scaturir possono gravissimi danni al pregiudizio di lei.

Ludovico Sauli

Il bene de' miei amici mi è caro, ma lo pospongo al bene pubblico. Così giovo ai miei amici; così essi debbono giovarmi.

Bentham



## FRAMMENTI DELLE MEMORIE

DI

## UN POVERO LIBRAIO (1)

## IV.

*Continuazione e fine.*

« Il mio commercio di calze e di libri rimaneva inerte in Nottingham, abbenchè mi avessi e libri e calze in gran numero; formai quindi il progetto di aprire una botteguccia in una città vicina, nei giorni del mercato, per vendere i miei libri. Southwel, a quattro leghe distante da Nottingham, mi parve il sito il più acconcio a siffatto genere di commercio. Colà mi recai, e pel s. Michele affittai un botteghino al prezzo di 20 scellini all'anno (24 lire). Dal primo giorno in cui misi in vendita la mia mercanzia mi considerai come il primo libraio di Southwel, il che non era dir poco. In tutto quell'inverno, che fu piovoso assai, partivo da Nottingham in tutti i sabati a cinque ore del mattino, portando meco un involto di circa trenta volumi. Alle dieci precise aprivo la mia bottega; un po' di pane, un po' di cacio ed un boccaleto di birra era l'alimento della mia intera giornata; alle quattro chiudevo la bottega e ritornavo per cattivissime strade a Nottingham, raramente prima delle nove. Entrando in casa, trovavo sempre la mia camera calda, la tavola apparecchiata, e m'assidevo con un piacere inesprimibile davanti ad un'eccellente zuppa di latte preparata dalla mia buona sorella.

« Dai mercati di Southwel non profitavo però quanto avrei sperato; quei di contado passavano avanti i miei libri legati senza degnarli d'un guardo, o vedendoli si lamentavano del prezzo; non potevano essi comprendere, che l'abito dorato d'un libro vale quanto una bottiglia di birra. Il mio lavoro non aveva un sufficiente compenso; e l'ambizione mi suggerì un più ampio progetto, di trasportare cioè il mio commercio in quella cara città, di cui conservavo così dolci rimembranze, in Birmingham. Colà mi recai: tre librai, e legatori ad un tempo, tenevano il seggio in quella città, Aris, Warnen e Wolaston; ma dall'attività, dall'intelligenza e dalla agiatezza di quegli abitanti speravo molto pel mio botteghino a buon mercato; io poi era sì poca cosa, e questo valeva a sottrarmi all'attenzione ed all'invidia dei tre grandi uomini.

« Il 10 aprile 1730 ottenni da una povera donna l'affitto della metà della sua bottega al prezzo di un scellino per settimana (ventiquattro soldi), e ritornai tantosto in Nottingham per dar sesto alle mie faccende e prepararmi alla traslocazione di soggiorno. Una circostanza impensata trattenne la mia partenza. Il sig. Audsall, rispettabile amico della mia famiglia, mi richiese d'accompagnarlo per una settimana sino a Stamford, e si offerse di pagare le spese del viaggio ed accordarmi inoltre due lire incirca per giorno, ed io accettai senza esitare. Quando partimmo cadeva una dirotta pioggia, ed il signor Audsall mi osservò che sarebbe stato necessario che io portassi meco il tabarro; poteva io rispondergli che non l'avevo, ma il rossore non mi permise. Dopo qualche ora di cammino i miei abiti erano inzuppati d'acqua, e giunto all'albergo dovetti conservarli in questo stato per necessità, mentre tutti i viaggiatori s'affrettavano di mutarli, e non potei nemmeno accostarmi al camino che era colà acceso, perchè già assiepato da molte persone. L'indomani mattina fui obbligato di rimetterli, tuttocchè ancora umidi. Il signor Audsall si trattenne durante il viaggio in amichevoli ragionamenti con me, e mi protestò una grande amicizia e mi offrì la vendita d'una parte de' suoi libri al prezzo che io avrei fissato; questi componevano una considerevole parte della sua biblioteca. Egli non ignorava che i miei mezzi pecuniarii erano limitati assai, e prevedendo che non lo avrei potuto pagare a denari contanti, formò un patto, che egli compì in questi termini: « Io prometto di pagare ad Ambrosio Audsall trentaquattro lire quando potrò ». Mentre io lo sottoscrissi egli mi disse: « non vi date fastidio mai di questo debito, e ricordatevi che basterà sempre che voi mi diciate che nol potete ancora, perchè io non insista sul pagamento ». Il mio lettore vorrà credere che io non tardai molto a soddisfare questo debito.

« Con dolore m'accommiatai dai miei amici di Nottingham, ed a questo s'aggiungeva il pensiero che io mi andavo in una città ove non conoscevo alcuno. Oh! durai tempo e fatica per abituarmi al mio nuovo genere di vita. E non avevo più con me la mia cara sorella, non v'era più persona che mi venisse all'incontro quand'io rientravo in casa, che mi preparasse l'eccellente zuppa di latte di Nottingham, che mi domandasse che cosa pensavo, dove andavo, quando ritornavo. Così in tanta solitudine era mesto, nè credo m'accadesse mai una sola volta di ridere; avevo appena la forza di parlare, e sovente piangevo. Tuttavia il mio commercio a poco a poco prese incremento; sei mesi dopo la mia venuta in Birmingham le spese erano abbondantemente superate dalla vendita. A dirla schietta, era ad un tempo il grande economo; cinque scellini per settimana (sei lire) erano sufficienti per far fronte a tutte le mie spese, compreso l'alloggio. Sul fine del 1730 ritirai la somma di venti lire

(1) Ved. num. 35, 38, 40 e 43.

sterline (incirca 800 lire). Questa somma, dovuta al mio commercio, mi diede un po' di coraggio ed un po' d'allegria.

« Nell'anno veniente affittai un'altra bottega più spaziosa e meglio esposta che mi collocava vicino a quel signor Grace, che nel 1741 m'aveva negato del lavoro e trattato con durezza. Sentivo l'alito della fortuna, e non volevo avermi a rimproverare di rimanere indietro alle circostanze per timidità; epperò cacciai via il mal pensiero che mi susurrava timori per la soverchia spesa dell'affitto. Nel mese d'aprile la mia buona Caterina venne a vedermi; aveva seco condotta una giovinetta, che nella sua previdenza per me aveva progettato di darmi in moglie. « Vedi » mi diceva « tu soffri nel rimanerti così solo e deserto d'affetto: credi a me, tu hai bisogno d'una compagna ». L'intenzione era eccellente; ma benchè la damigella fosse bella ed amabile, un matrimonio cosiffatto non m'andava a sangue, e il progetto della sorella non ebbe compimento.

« Il desiderio di ampliare il mio commercio era la meta de' miei pensieri; apersi un gabinetto di lettura con successo. La mia bottega allora prese un avviamento particolare. Il bel sesso v'interveniva pur volentieri, e si trovò pure qualche signora già alquanto attempata, d'indole compassionevole, che mi lasciò scorgere non essere lontana di dividere con me *le pene della vita*: ma io facevo l'orecchio da mercante. Tuttavia una persona mi era necessaria per accudire alla bottega in quelle ore in cui gli affari mi chiamavano altrove. Mi fu allora proposta una serva, che licenziai dopo breve tempo, perchè nella mia assenza vendeva a qualunque misero prezzo i libri e teneva i denari per sé. Né fui più fortunato con un'altra che mi era raccomandata come timorata di Dio: in verità questa non mi rubava, ma guastava ogni cosa, il che equivaleva per me ad un furto. D'allora cominciai a conoscere gl'inconvenienti del mio celibato.

« Una sera vidi una vettura di campagna fermarsi avanti la porta del signor Grace e da quella discendere una giovinetta picciolina, delicata, bella e vestita con semplicità e con gusto; era questa la nipote del signor Grace, che la destinava a soprintendere alle cure della sua casa. Pensai con qualche piacere che noi eravamo destinati a vederci sovente, poichè da quando non avevo più serve in casa, prendevo il vitto come pensionario dal signor Grace. A primo aspetto parve che la giovinetta Sarah (così si chiamava la di lui nipote) non risentisse per me una gran simpatia; ma dopo qualche settimana mi accolse senza freddezza, anzi con qualche bontà, come un amico di casa. Passò intanto un anno. Un giorno il signor Grace si recò al mercato di Worcester per circostanze del suo commercio, ed alle ore nove di sera non era ancora di ritorno: la notte era scura, e madamigella Sarah era inquieta; però era necessario che io mi ritirassi

in casa, ma ella parve temere di rimanersi sola, ed io prolungai la conversazione. D'altronde avevo il mio pretesto, dappoichè il signor Grace si servì del mio cavallo per la sua gita. In quella sera, in cui noi parlammo insieme con maggiore espansione, io presi coraggio a meglio profittare d'un'occasione a un dipresso simile che mi si offerse più tardi.

« Un dì c'incontrammo sulla soglia della porta, ed io mi feci animo per dirle che avevo molta amicizia per lei. Non parve ch'ella s'adontasse della mia proposta: intanto i mesi trascorrevano, e l'affetto nostro era lungi dal diminuire. Noi avevamo occasione di conoscerci mutuamente. Piacevami in Sarah soprattutto il carattere schietto, l'indole buona ed affettuosa. Stabilitosi così un accordo tra l'uno e l'altro dovevasi soltanto pensare al mezzo di prevenirne il signor Grace ed ottenerne il consenso: fu egli il primo a rompere gl'indugi; erasi avveduto della nostra mutua inclinazione e palesò la sua sorpresa, sdegnoso perchè si vedeva con queste nozze privato del miglior sostegno della sua casa.

« Un giorno mi richiese d'accompagnarlo a Moseley ove doveva ritirare il pagamento di sette lire sterline; aveva qualche diffidenza sul suo debitore ed era di un umore atrabiliare: non l'avevo veduto mai così mal disposto al nostro matrimonio. Ma come Dio volle, ebbe senza difficoltà le sette lire sterline, e come per incantesimo si rasserenò. Mi parlò nel ritorno con effusione di cuore, e nell'elasi della sua contentezza, agitando il suo sacchetto di scudi, mi chiamò il suo caro nipote. D'allora il nostro matrimonio fu deciso, poco dopo seguirono le celebrazioni, e Sarah ebbe dai suoi parenti cento lire sterline in dote. Dal canto mio ne avevo in serbo ducento, frutto delle mie economie, ed il mio commercio era avviato a gonfie vele. Questa unione formata sotto favorevoli auspicii fu avventurata, e non ebbi nella mia vita mai occasione di pentirmi.

« Qualche tempo dopo questo importante avvenimento, il signor Roberto Bage, ricco negoziante di carta, mi consigliò di vendere della carta per suo conto o pel mio. Siccome però avevo qualche fondo, preferii di venderla per mio conto, ed in quel giorno aggiunsi alla mia insegna: *magazzino di carta*. Queste tre parole furono il vero talismano che mi guidarono alla fortuna. Non potevo per lo innanzi sperare che una mediocre agiatezza; questo novello ramo di commercio mi ha condotto ad una condizione migliore.

« Ebbi sovente vaghezza di possedere una cascata di campagna, e quando i miei guadagni il consentivano, compravo, in ciascun anno, qualche giornata di terreno, e col frutto dell'economia fabbricai più tardi un casino nelle mie terre in Bennet's-Hill. Di mia propria mano piantai un viale di olmi davanti la gran porta: comperai un altro cavallo ed una piccola vettura. La mia cara Sarah

mi fece padre di due bambini, un figlio ed una figlia. La nostra tenerezza e le nostre cure per la loro educazione han circondato di dolcezza e di felicità gli anni della loro infanzia e della loro giovinezza, e n'ebbimo un largo compenso nel loro benessere e nel loro affetto. Ho continuato sempre il mio commercio, a cui diedi ognora maggiore estensione senza privarmi di quegli agi convenienti al mio nuovo stato. Che dirò di più? Invecchiai senza provare grandi infortuni. Ho inteso sovente lamentare sulla impossibilità d'essere felice in questa vita; io penso che ciò provenga da che la maggior parte degli uomini cercano la felicità ov'ella non si trova. Immaginatevi un uomo che avendo sempre tenuto la salute in conto della più importante cosa, non sia mai stato affetto da malattia grave; che goda nell'età di ottant'anni del libero esercizio di tutte le sue facoltà, e possa con agevolezza percorrere a piedi dieci leghe in un giorno; immaginatevi che questi abbiasi procurato una fortuna indipendente, siccome compenso d'un lavoro assiduo e di desiderii onesti e semplici; immaginatelo proprietario d'una casa comoda, d'un giardino olezzante di fiori e ricco di frutti, avente al suo fianco una moglie tenera e due fanciulli che lo amano, che si studiano con ogni previdenza d'affetto di stornare da lui anche il menomo dispiacere e circondarlo di gioie e di care speranze: aggiungete, se vi piace, a questo quadro una biblioteca composta dei migliori libri, e due cavalli forti e docili che conducono all'aura de'campi questa famiglia riunita insieme, quest'uomo non lo direste felice? quest'uomo son io. — Se mi ebbi il mattino della vita torbido e burrascoso, mi sorvenne la sera limpida e pura.

William Hutton

Nel porre sott'occhio ai nostri lettori i frammenti delle memorie di William Hutton noi avemmo un pensiero, quello di provare come l'attività, l'amore del lavoro e dello studio, il sentimento della dignità di se stesso, ed una forte perseveranza possano sottrarre l'uomo alla miseria e collocarlo in quello stato sociale che gli si compete. William Hutton non solo si redense ai disagi ed ai patimenti che gli amareggiarono i primi anni della sua vita, ma si tolse generosamente all'ignoranza ed a quel torpido ozio intellettuale che troppo sovente accompagnano la miseria. E noi raccogliamo dai giornali che il libraio di Birmingham divenne un uomo dotto, un erudito, un antiquario: scrisse molti volumi, che sono assai stimati. Nelle varie escursioni, ne'suoi viaggi, a cui lo obbligava l'indole dei suoi studii, ebbe sempre compagna la sua figlia Caterina che lo seguiva a cavallo: all'età di 70 anni camminava a piedi con un'ombrella, scortato da un famiglio. Fra i varii suoi scritti citeremo volentieri un *Viaggio a Londra*, il cui titolo ci invita al sorriso, pensando al viaggio per lui fatto in Londra

nel 1749; la *Storia di Derby*, suo paese natale; la *Storia di Birmingham*, ricca di sapienti ed interessanti nozioni; la *Storia di Riccardo III*; e due poemi. William Hutton morì il 20 settembre 1815 nell'età di 92 anni. Poco prima della sua morte ebbe il dolore di vedere, nell'insurrezione di Birmingham, incendiata la sua casa di campagna, a cui aveva posto tanto amore, ed ove aveva passato gli anni più belli della sua vita. La tristezza di quest'avvenimento si palesa negli ultimi suoi scritti; sopravvisse alla sorella Caterina ed alla sua cara Sarah; molti amici lo precedettero alla tomba. « Ho vissuto », egli disse « per vedere invecchiare i fanciulli, dei quali vidi la nascita de'padri. Tre generazioni passarono innanzi a me; la superficie della terra si mutò interamente sotto i miei occhi. E quando penso che disparvero le vecchie case, che mi percossero il guardo nel tempo della mia giovinezza, che invecchiarono quelle che dalle rovine delle prime poi sursero, che si cangiarono le opinioni e i costumi, non posso a meno di ripetere col dottore Young: « Non è questo il mondo in cui io sono nato ».

I Compilatori

## GIOVANNI E PIETRO

## PARABOLA

Stavano una volta Giovanni e Pietro sedendo insieme a discorrere de'tempi passati, quando il suo Signore ancor passeggiava fra loro, ed il discorso cadde sull'unzione dei piedi in Betania. Diceva Pietro: « Ti rammenta com'egli fissamente allora guardò Giuda quando disse che quell'unguento poteva ben vendersi trecento danari, e darsi ai poveri? e guardò benignamente noi, tuttochè assentissimo al linguaggio di Giuda ».

Replicò Giovanni: « Io ne domandai dipoi il maestro, e mi disse: Il pensiero che voi esprimeste allora non era giusto, ma voi lo faceste nella semplicità del vostro cuore e di buona fede giusta il vostro sentimento; e perchè doveva io offendermi con voi, e non farvene benignamente avvertiti? Ma a Giuda mancava la prima delle virtù, la fede ». Così egli spiegava la cosa; « e Giuda » aggiungeva Giovanni « non tradì egli poco dipoi il maestro con un bacio? »

Così diceva l'apostolo prediletto, e negli ardenti occhi di Pietro brillarono alcune lucenti lagrime, avvegnacchè ei rammentavasi com'egli pure fosse stato mancante di fede.

C. D. Bielli

POESIA POPOLARE

IL VETERANO

Io son cieco! — per l'ultima volta  
Vidi in fronte il nemico al Kremlin,  
Ma suonarono invan la raccolta  
Per me quinci il vegnente mattino.  
Cieco, monco, in più parti ferito  
Mi scheral quel belligero invito.

Oh dolor! di cittade in cittade  
Tapinando più mesi n'andai,  
Finchè vecchio sul fior dell'etade  
De' miei padri al paese tornai.  
M'avean pianto per morto alla guerra:  
Parvi a tutti sortir di sotterra.

Mi si strinser d'intorno vogliosi  
Di saper dell'errante mia vita,  
M'abbracciaron, m'accolser festosi,  
Mi palparon ciascuna ferita.  
Ma che pro? se fra loro straniero  
Sentia 'l cuor, mi sentiva il pensiero? —

Qui, fratelli, il mio posto è tra voi,  
Tra i cannoni e i moschetti lucenti,  
Infra i vecchi standardi che noi  
Conquistammo alle barbare genti.  
Voi famiglia, paese mi siete,  
Voi d'un padre nel conto m'avrete.

*Coro di soldati.*

Battete i tamburi, formatevi in schiera,  
Attenti! porgete dell'armi il salute  
Al prode che sotto la nostra bandiera  
In cerca di figli, d'amici è venuto.  
Sedetelo in mezzo dei nostri cannoni,  
Ai vecchi standardi di vinte nazioni.

Infamia sul capo del giovin soldato  
Che al vecchio non stende la mano pietoso,  
Nol guida se cieco, nol ciba affamato,  
Di cento battaglie l'avanzo glorioso!  
Sventura ai soldati che ascoltino invano  
Il supplice prego d'un lor veterano!

Prospero Carlevaris

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

XI.

TAVOLE DI RIDUZIONE: 1° Dei pesi, misure e monete dei paesi più trafficanti in pesi, misure e monete di Torino, ed in quelli del sistema metrico;

2° Dei pesi e misure del sistema metrico, in pesi e misure di Torino e viceversa;

3° Dei principali pesi e misure degli Stati di S. M. il Re di Sardegna in quelli di Torino e del sistema metrico, coll'aggiunta di parecchie tavole di uso frequente — compilate da *Gioachino Simondi*. Torino 1844, fratelli Pic librai. Prezzo L. 6.

Forse in nessun paese meglio che nel nostro era da lungo tempo sentito, non l'utile solamente, ma il bisogno di esprimere con lingua uniforme e logica quelle cose che tanto spesso c'incorrono nei quotidiani bisogni della vita, vuol dire le misure, i pesi e le monete. E forse in nessuno altro paese come l'Italia nostra, stata in tanti municipii indipendenti suddivisa, esisterà ancora al giorno d'oggi una tanta varietà di valori, senza correlazione fra di loro esatta. Varietà che s'incontra talvolta non solo nel passare da un Governo all'altro, ma da provincia a provincia, o dall'una all'altra municipalità.

È questa varietà cotanto dannosa all'esecuzione ben intesa de' pubblici lavori, al commercio, ai privati interessi non solo esistente fra una specie di misura lineare, per esempio, ma eziandio ponendo per un oggetto a misurarsi in lunghezza una unità di misura lineare, per altro oggetto nello stesso paese un'altra unità di misura lineare, e così delle altre. Questa unità poi di misure suddividentisi in svariatisimi modi senza correlazione di sorta col sistema di numerazione, producono quindi per necessaria conseguenza complicazioni ne' calcoli in cui è tanto necessaria una ordinata semplicità.

Quando da assai tempo la nazione francese immaginò un sistema di misure che, posto in esatta correlazione col sistema generalmente adottato di numerazione, e nel quale tutte le varie unità si corrispondessero pure fra di loro, nessuno fu e tra i Governi e tra gli studiosi dell'arte de' numeri che non ne vedessero il grandissimo beneficio qualora fosse generalmente adottato.

E, tolto in que' paesi dove un mal inteso puntiglio di nazionalità fu preposto alla pubblica e direi cosmopolita utilità, si i Governi che i dotti si adoperarono a fare di questo sistema un sistema universale.

Negli Stati di S. M. il Re di Sardegna da assai

tempo ne' codici e negli atti pubblici si adottò questo sistema, il quale però, è forza il dirlo, non potè ancora al giorno d'oggi, tranne pochissime eccezioni, penetrare nella grande massa de' commercianti, degli intraprenditori e degli operai. Ed è pur forza il dire che sino a che questo sistema sia divenuto il sistema popolare, non sarà raggiunto il provvido fine del Governo.

Ma perchè questo sistema diventasse popolare era pure da tutti sentito il bisogno di un mezzo di facile paragone delle antiche misure che si vogliono abolire, colle nuove misure che si vogliono introdurre.

Questo mezzo doveva soddisfare contemporaneamente a più condizioni, offrendo la massima e più comoda possibile estensione ne' calcoli, una generalità almeno pel nostro regno nelle misure considerate; e tutto questo lavoro compilato con somma coscienza ed esattezza voleva pure (non piccola difficoltà ne' nostri paesi) essere venduto a basso prezzo.

Di molte tavole di riduzione vennero, e sotto il regime francese, e posteriormente, pubblicate; ma queste tutte, lungi dal soddisfare alle sovra esposte condizioni, appena alcuna di esse avevano in mira.

Il lavoro che noi annunziamo più che ogni altro offre, a nostro parere, le richieste condizioni. Dettato da coscienziosa persona, stabilito con logica disposizione, e riunendo nelle sue tavole una molto apprezzabile chiarezza e semplicità nello stesso tempo che porge calcoli spinti ad approssimazione quanto più inoltrata si può desiderare, questo lavoro, non dubitiamo di dirlo, riempie certo un gran vuoto, e sarà utile mezzo ad ottenere quella desiderata uniformità nella lingua numerica, che vogliono i bisogni de' nostri tempi.

Ma qui ancora ci rimane tuttavia un desiderio, ed è che l'arte stereotipica già tanto avanzata presso alle colte nazioni che ci circondano, non si conosca ancora fra di noi che di nome.

Queste tavole, che offrono una congerie di numeri, vogliono di assoluta necessità essere non solo esatte ma esatissime, e quest' esattezza, si può dire con certezza, non si otterrà mai assolutamente in una prima edizione. E senza la stereotipia come si potrà ottenere in una seconda?

Intanto noi non lasciamo di raccomandare ai nostri lettori come lavoro di grande utilità, di comoda e semplice disposizione, e di molta esattezza queste tavole di riduzione del signor Simondi; e lo raccomandiamo come un libro che dovrebbe trovarsi in ogni segreteria municipale, in ogni ufficio di pubblici lavori, in ogni manifattura, diventare, se fosse possibile, un libro degli artigiani, del popolo insomma.

Cesare Valerio

LE TESSITORE, *Racconto semplice di P. Thourar. Firenze, presso Viussieux, un volume in-16.*

Quell'egregio scrittore di racconti morali, aiutatore lodato nelle fatiche dell'illustre Lambruschini, il Thourar, ha pubblicato un libretto di 153 pagine intitolato *Le Tessitore*, ch'egli ha dedicato agli artigiani fiorentini, e che si vende una lira. Per cagione di quella dedica si è studiato d'imitare il loro linguaggio, dove i personaggi del suo racconto escono in dialogo; ma perchè i lettori non fiorentini sieno al caso di bene intendere i parlari di quella gente e di distinguere le voci e i modi di dialetto dalle voci e modi della lingua nazionale, pose in nota semplici, ma opportune, spiegazioni. Il racconto è diviso in ventiquattro capitoli; scene di vite diverse, di chi ha giudizio e di chi non ha giudizio. C'è molto da imparare. Le non sono fantasticherie: sono pitture del mondo presente che ciascuno può vedere nel proprio paese, purchè si prenda la pena di stare un po' di tempo osservando e tenendo dietro a certuni e a certune. Ma pochi possono o vogliono stare lungamente fissi ad un oggetto per vedere quel che ne va. Thourar ha osservato; e agl'impazienti soccorre, dicendo in breve quanto ha visto e compreso in tempo non breve. Dirvi che vide guasterebbe il piacere della novità; lodarvi l'onorato autore del libro sarebbe superchio: sta a voi il premiare di lode chi vi abbia recato utilità e diletto: poi è tanto notissimo che omai basti che si nomini, perchè tutti i cuori amorevoli e gentili desiderino di saperne noveha. Leggete adunque *Le Tessitore* e gli vorrete sempre più bene.

Luciano Scarabelli

MANUALE DI SCUOLA PREPARATORIA di Vitale Rosi. Edizione seconda, corretta ed accresciuta. Firenze, Viussieux, 1844, 2 vol. in-16. Si trova presso Schieppati, Gianini e Fiore e Reviglio.

Questo prezioso libro, che dovrebbe essere il *Vademecum* di ogni maestro elementare, era pressochè sconosciuto quando il Pestalozzi italiano, Raffaele Lambruschini, nell'aurea *Guida dell'educatore* chiamava su di esso l'attenzione dei maestri e dei padri di famiglia. In poco spazio di tempo la prima edizione veniva totalmente esaurita, ed ora soddisfacendo al desiderio espresso da tutti gli angoli d'Italia, il benemerito Viussieux ne procurava una ristampa corretta e cresciuta d'aspetti. Del libro di Vitale Rosi le *Letture popolari* già parlarono lungamente, però ritorneranno a parlarne ancora per bocca del professore Troya, nostro collaboratore e giudice competente in cosiffatte materie; noi intanto sullo aprirsi dell'anno scolastico lo raccomandiamo caldamente agli educatori tutti, siccome guida facile e sicura nel grave e spinoso loro ministero.

1 Compilatori

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, l'arredo in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Consigli. XXXIV. *Il dispensatore di fortuna.* — *La valanga.* Racconto. — Igiene pubblica. *Dell'epizootia degli animali domestici.* — Annali dell'italiana beneficenza. XLI. *Asili d'infanzia.* — Scuole tecniche. — Moralisti antichi. VII. *Teognide.* I.

### Consigli.

XXXIV.

#### IL DISPENSATORE DI FORTUNA

Fu detto non formicolare sulla faccia del globo se non se furbi matricolati od ambiziosi potenti, che se la vivono allegramente e s'innalzano a spese dell'altrui pochezza od ignoranza; ed ignoranti, o uomini dappoco, che sono tuttodi vittime delle coloro nequizie. Io non porrò al vaglio codesta sentenza, al certo troppo ardita e dettata da un'insana filosofia, ovvero da un animo altamente corrotto contro la società: ma dirò solo che fra i tanti disordini sociali non ultimo è quello di vedersi ognor fitto lo stuolo di tali, che aiutanti della persona, idonei a proacciarsi il vitto con utili fatiche vivono una vita nomade ed oziosa, aspettando scaltamente che l'altrui spensieratezza o stoltizia loro ammanisca giornalmente il desco. Costoro, senza troppa distinzione di sesso e di età, vanno a zonzo per città e villaggi: quelli sposando allo strimpellio di una chitarra o d'una mandola insulse, seppure non oscene ballate: questi intrecciando ridde e danze licenziose, o cercando col prestigio d'alcuna novità

di abbindolare i gonzi, che prestano credenza alle loro ciurmerie. Né finalmente mancano certuni, che soli od associati a qualche compagnia di mimi e saltimbanchi, vanno destando la pubblica curiosità con cento maniere di contorsioni e smorfie le più buffonesche, accompagnati da lazzi così scurili ed inverecondi, che fa raccapriccio il vedere come a tanto si degradi l'uomo in cospetto del suo simile, per amore d'inonesto guadagno; mentre invece il povero operoso (se tale può dirsi chi sa essere la fatica il retaggio dell'uomo) mira con leale franchezza in viso al potente, nè s'inchina per chiedergli l'onorato frutto de' suoi sudori.

Tra la folta schiera di questi ed altrettali ciurmadori e girovaghi che il vizio defrauda all'agricoltura ed all'industria, questi due grandi elementi di vita, vi prego, lettori, di fissare lo sguardo sovra taluni che sebbene non sieno che una porzioncella di quella vagante famiglia, meritano però l'attenzione vostra, per la singolarità del loro trovato, in tanto più pericoloso, in quanto è meno avvertito il danno che per esso deriva. Nè mi si faccia il broncio se intendo per questa volta ferire coloro che, in uggia essi stessi quant'altri mai alla fortuna, vanno offrendola altrui a buon mercato, giovandosi d'uno strano arnese foggiato a guisa di campanile o torricella con cui si presentano nelle piazze od altri luoghi più spesseggiati di popolo, cercando di mugnere il borsiglio a chi appunto lo ha più scarso. Ed eccovi brevemente il come.

Sulla cima del menzionato arnese portatile spunta a mo' di trinchetto una picciol' asta, ove collocata sopra un perno stassi una girella, da cui all' intorno pende una dozzina di nastri a vario colore, e dissotto a questi pure all' ingiro stanno varii mazzetti di polizzini contenenti li numeri del lotto e l'oroscopo di ciascun individuo. Nell'interno poi di questa curiosa macchinetta sono varii campanuzzi, da cui, non si tosto fissato con sguardo napoleonico il campo di battaglia, suole quel magro dispensator di fortuna, mercè tre o quattro tasti che va toccando all'impazzata, ricavare il tintinnio più stucchevole del mondo.

Intanto vedi affollarsegli intorno donne, ragazzi e villici, e cogli occhi intenti pendere dal labbro di quella specie di negromante, che invita con voce stentorea chiunque voglia prendere pe' capegli la instancabile fortuna, a designare fra i tanti un nastro di quel colore, che più gli va a genio. Quindi, data una forte spinta alla famosa girella, con grave cipiglio dispensa a quanti ne lo richiesero l'un viglietto o l'altro, secondo il colore che ciascuno ebbe di mira, e che al soffermarsi della girella fu tocco della soprastante fettuccia. Così in pochi minuti giunge a buscarsi quel tanto da lui richiesto, qual prezzo fisso del fatato viglietto, mallevando tutti ch'esso sarà apportatore d'un bel terno, presago d'una pingue eredità o d'un sospirato imeneo.

Non alzerai la mia debole voce contro siffatti girovaghi, se il male che arrecano si limitasse a quello della moneta sprecata per la compra del polizzino, comechè anche questo non sia da trascurarsi affatto. E per vero, forse che la lettura di quegli oroscopi caduti nelle mani di persone rozze ed inesperte, desterà solo il riso e la diffidenza, o lusingherà solo le folli speranze di qualche vispa forosetta?..... Tal sarà d'alcuni, che per un po' di esperienza o naturale malizia, non bevono grosso tanto di leggieri; ma quanti reduci al domestico focolare, non porranno ogni lorostudio nell'afferrare il senso di quel sibillino linguaggio, e facendovi le più strane e ridicole glose, non si smarriranno in un pelago di sonore ciance inette a tutto, fuorchè a soffiare novella vita in certi semispententi pregiudizii? E soprattutto l'idea anti-sociale, irreligiosa di fatalismo non si farà essa strada per que' rozzi intelletti, onde poscia far breccia su que'deboli cuori? Inoltre fra gl'innumeri pregi di quel miracoloso viglietto, contandosi la *cabala* del lotto, di quale incentivo non sarà mai per tentare la fortuna a questo gioco rovinoso, che il voto de' buoni vorrebbe per ogni dove abolito?..... Ciò persuade che ben sovente da frivole inavvertite cause traggono alimento i più funesti errori e s'accresce il fardello dei mali, che pesa sull' infimo ceto, poichè quanto per me si disse con disadorne parole intorno tal sorta di ciurmeria, pùossi giustamente estendere ad altre molte, che quantunque forse meno appariscenti, non sono in essenza che altrettanti lacci tesi

alla credulità del volgo, il quale, ah! troppo sovente! non si emancipa dalla schiavitù d'un errore se non per cingersi di più pesanti catene. Sarebbe però ingiustizia il tacere, come in questi ultimi tempi, mercè il benefico influsso di tante savie istituzioni e la sapienza delle leggi penali proclamate contro ogni maniera d'oziosi e vagabondi, ne sia di lunga mano scemato il numero; ma siccome per diverse cause, che qui non giova riferire, non sempre l'esito risponde pienamente alle generose mire del provvido legislatore, così parmi opportuno lo aver richiamato contro coloro la pubblica *animadversione*. Nè a caso; innanzi alle leggi penali ho toccato dell' influenza che esercitano tanti istituti di beneficenza, massime quelli diretti all'educazione ed elementare istruzione delle classi povere, avendo con ciò voluto rimarcare che assai più del *timore della pena*, puonno sulla vita fisica e morale del popolo i principii d'una sana educazione, donde nasce l'amore al lavoro e lo spirito di previdenza non mai abbastanza raccomandato, e che se la necessità di tali istituti fosse più universalmente sentita, e sorgesse per essi una nobile gara tra le sonnolente province, non che alleggerirsi la terra dell' inutile peso di simili paltonieri, avrebbersi assai meno a piangere enormi delitti.

Guglielmo Negro

## LA VALANGA \*

RACCONTO

I.

Per un limpido mattino d'autunno, io mi trovava, or fa qualche anni, con alcuni amici a Laveno, terra di bello sguardo posto sulla sponda austriaca del Lago Maggiore. Noi ci eravamo venuti da un vicino paesello, deliberati di passar di colà a visitare le incantevoli Isole Borromee ed altri luoghi dell'opposta sponda sarda. Avevamo già noleggiata

\* Noi abbiamo già più volte raccomandati come ottimi i racconti di Achille Mauri, che vorremmo vedere accolti in tutte le famiglie assennate. Ora volendo dimostrare maggiormente il merito di essi, contro l'uso del nostro Giornale solito a non ammettere scritti già altrove editi, pubblichiamo uno di essi, la *Valanga*, certi come siamo che dalla lettura di esso dee crescere nelle provincie piemontesi la fama di Achille Mauri, e farsi più facile il divulgamento degli aurei suoi scritti (1).

I Compilatori

(1) I Racconti di A. Mauri trovansi vendibili presso la libreria Reviglio in Doragrossa.



la barca, e stavamo per saltarvi dentro, quando ci si presentò un giovane montanaro a domandarci se ci fosse in grado di lasciargli fare con noi il traverso all'altra riva.

All'aspetto egli mostrava un trent'anni: alto della persona, tarchiato delle membra, adusto il viso, e con occhi spiranti serena vivacità.

« Ho un braccio slogato » ci disse, e ce lo mostrava fasciato e pendente dal collo « e se lor signori mi fanno la carità di passarmi dall'altra parte, voglio andare a farmelo raggustare da mastro Antonio, falegname di Baveno, che ha una grande abilità per rimettere gli ossi a posto ».

Noi fummo solleciti di renderlo soddisfatto della sua richiesta, e saliti sulla barca, ordinammo ai barcaioli che tosto s'indirizzassero a Baveno.

Com'era ben naturale, ci facemmo a interrogare il montanaro dell'esser suo e del come si fosse slogato il braccio.

« Son di Maccagno » egli ci rispose « fo il taglialegne, ed ho la moglie, due figliuoli e il padre vecchio da mantenere. Dicono i miei che sono la calamita delle disgrazie, ed hanno ragione, perchè l'una per me non aspetta l'altra, e sempre ho qualche malanno che mi rode. Ieri andai a tagliare una selva della Comunità; e già il cuor me lo diceva che mi doveva incontrar qualche guaio, perchè nell'uscir del paese, misi un piede in fallo e cascai lungo e disteso sulla strada. Arrivato alla selva, mi posi a lavorare a fiaccacollo; ma la scure non fendeva netto, e i rami delle piante si scavezzavano in cambio di tagliarsi. Io ero in cima a una picca, alta come un campanile, e ci dava dentro a due braccia; ed ecco che la scure mi cade di mano, e va ad involupparsi proprio in mezzo ad un gruppo di rami più bassi. Io, che non volevo discendere dalla pianta, m'attaccai forte coi piedi alla cima, e mi chinai giù penzolone, credendo che la scure fosse alla portata del mio braccio; ma no; che non riuscii ad aggrapparla, quella maladetta. Allora mi venne il mio male; chè già la mia Betta ha ragione di dire che sono troppo furioso. Volli dunque slanciarli innanzi, ma non riuscii ad attaccarmi al ramo che avevo designato. I rami di sopra cedettero; piedi e mani restarono senza appoggio, ed io tombolai giù dalla pianta. Potevo rompermi il collo, e invece non mi sono fatto altro che slogarmi un braccio: peccato ch'è il dritto! A prima giunta non me ne accorsi, e credevo aver toccato solo qualche ammacatura; ma provatomi a prender di nuovo in mano quella maladetta scure, sentii che il braccio non aveva proprio voglia di portarla. Tornai a casa, e trovai che la mia donna era in letto con la febbre. Non le volli dir nulla, perchè l'è una benedetta cristiana che si cuoce di tutto; e andai dalla Teresa, la serva del cappellano, che l'è una donna servizievole, che ne sa un po' di tutto, e delle volte con certi suoi rimedi fa delle gnargioni che non le fanno i dottori. Comare Teresa

esaminò il mio braccio, e capì subito che era slogato: mi mise sù certo impiastro di farina di linosa, e mi raccomandò di non perder tempo, e d'andare in suo nome dal falegname di Baveno. Io stetti là da lei fin sulla bass'ora, e tornato a casa, dissi di essere stracco stracco, e mi posi a letto. Dolorai tutta notte, ma non mi feci sentire, perchè non se n'accorgesse la mia povera Betta. E stamattina appena vidi che schiariva, me ne partii quattò quatto, dicendo a mio padre che doveva andare per una faccenda fino a Baveno. A dire la verità sento ancora un gran dolore; ma ho fede che mastro Antonio m'aiuterà e mi porrà in caso di tornar presto a lavorare. Del resto sia fatta la volontà del Signore: Egli vede e provvede, e sa i miei bisogni; ed anche questa volta avrà misericordia di me e de' miei poveri figliuoli ».

Noi rimanemmo inteneriti a questa ingenua narrazione del buon taglialegne; e singolarmente ammirammo quel suo affetto maritale così schietto a un tratto e così delicato, e quella sua forza d'animo nel sopportare il dolore, e quella sua così larga fiducia nella Provvidenza.

« Voi siete un uomo coraggioso » gli disse un di noi « e potreste far vergogna a molti di quelli che menano maggior vanto di coraggio ».

« Eh che cosa dice mai! » rispose il taglialegne « certo, se la va ad aver coraggio in un incontro, non fo per dire, ma non la cedo a chicchessia. Staremmo freschi noi altri poveri diavoli, se non avessimo un poco di spirito! Ma io non me ne tengo niente affatto, perchè sono le occasioni che mi hanno fatto dimenticare che cosa sia la paura. Col mestiere che fo, e povero come sono, m'è bisognato per forza farmi di cuor largo, e non badare a pericoli per poter tirare innanzi con la mia famiglia. Mi chiamano Martino buonostomaco; e sì che dei bocconi amari ne ho dovuto digerire, ma di grossi. Se avessi da contar loro a che brutti passi mi son trovato! Altro che avere slogato un braccio! M'è toccato di stare tre giorni sepolto sotto la neve! Oh allora sì, che ho avuto bisogno di coraggio! »

« Contateci, contateci » gli dicemmo tutti ad una voce « come vi avvenne questa disgrazia ».

Il buon uomo aveva probabilmente tanta voglia di raccontarci il suo caso, quanta noi d'udirlo, e però non si fe' molto pregare, e cominciò.

Ma egli ci venne tessendo il suo racconto nel solito stile delle semplici genterelle; vo' dire, tutto a spizzici, tutto per digressioni e raccapezzamenti e richiami. Ora ognun sa che quanto sono efficaci e gradevoli siffatti racconti, chi li senta dalla viva voce del narratore, animati dalla vivacità de' suoi gesti e moti, altrettanto riescono per consueto noievoli in iscrittura, troppo difficile essendo di renderli nella loro nativa ingenuità. Il perchè credo che i miei lettori mi sapranno buon grado, che rinunci alla pretensione di ripeter loro per filo e per

segno il racconto del mantanaro, e che m'assuma io stesso le parti di narratore a tutto mio rischio e pericolo.

Verso i primi di marzo del 1830, anno di sì lungo ed aspro inverno, il nostro taglialegne si condusse su quel di Giornico col padre suo, allora valido ancora e rubizzo, e con altri suoi compaesani, a tagliarvi de' boschi per commissione di un facoltoso mercante di legna di Bellinzona. Giornico, chi nol sapesse, è una grossa terra della valle Levantina sulla magnifica via che sale al San Gottardo. Essa va distinta per rovine ed avanzi di monumenti longobardici, ed è posta nelle vicinanze di quella gola rupinosa, da cui fra erte balze discende il Ticino, che, rimbalzando di masso in masso, precipita poi vorticoso in fondo alla valle.

Neve fresca non era caduta da un paio di settimane, e quella caduta nei mesi antecedenti era tutta dai geli indurata; e però i nostri montanari poterono con sicurezza accingersi all'opera loro. Il freddo era tuttavia rigidissimo, ma veniva un tal poco temperato da' benigni raggi del sole, che pur fra quegli alpestri monti ripigliava alquanto del suo vigore. Già da alcuni giorni i nostri taglialegne avevano atteso al lor faticoso lavoro senza che li cogliesse alcun sinistro; quando cominciarono a soffrire i venti del marzo. Timorosi a ragione di qualche ruina di neve, essi accordaronsi di raddoppiare di lena per metter termine al taglio de' boschi che era stato loro allogato; e però un venerdì si condussero al lavoro prima dell'ora solita, divisando di finirlo in quella giornata.

Appena albeggiava, ed essi salivano, sette di numero, alla foresta. L'aere era tranquillissimo: tirava una brezza sottile ed asciutta, e già i nostri lavoratori si promettevano felice anco quel giorno, allorché videro, allo schiarirsi, sorgere de' grossi nuvoloni verso tramontana.

« Questo è segno di malaugurio » si fece a dire compare Stefano, il padre del nostro giovinotto, che era come chi dicesse il capo della brigata « se volete dare ascolto al parere d'un vecchio che ha molta pratica di questa fatta di tempi, torniamo indietro a Giornico. Quelle nuvole traditore, Dio sa che diavol di tempo ci menano ».

Ma il buon vecchio ebbe un bel dire e ridire, che i compagni non gli diedero punto retta; prevalendo in essi la smania di finire in quel giorno il lavoro sopra ogni apprensione di pericolo.

Discorrendola sul tempo, e ciascuno mettendo fuori la propria scienza meteorologica, giunsero alla foresta. Essa era posta a cavaliere d'uno scosceso burrato, e saliva per ripidi sentieruoli sin presso il ciglione d'un monte tutto ispido di ghiaccio. Dovunque corresse lo sguardo, null'altro scorgeva che neve: di neve ghiacciata era ingombro il letto d'un torrentello, scorrente nella stagione più lieta giù pel burrato sino in fondo alla sottoposta

valle: di neve ghiacciata erano coperte tutte le cime, tutti i sentieri e i rami stessi delle piante. I nostri montanari eransi fatti da lor medesimi sulla agghiacciata superficie una via, la quale costeggiava il burrato, e ne seguiva le varie sinuosità sin dove cominciava la selva.

Uno dei taglialegne, che quanto a pratica di tempi la compete con mastro Stefano, aveva pronosticato che allo schiarirsi i nuvoloni si sarebbero dissipati, e che sarebbe comparso il più bel sole del mondo. Infatti si videro indorarsi le cime de' monti verso oriente, e poco stante mostrossi il sole, sbiadito però ed annacquato, e cinto come da un velo di vapori. Ma fra breve i nuvoloni gli presero, per così dire, il passo innanzi, lo nascosero, e s'accamparono per tutto l'orizzonte. Quella brezza sottile che sin dall'alba soffiava, mutossi allora in un vento gagliardo e turbinoso, e cominciarono a cader grossi fiocchi di neve. I nostri lavoratori, che senza darsene gran briga avevano osservato questo cambiamento d'atmosfera, continuando a dar della scure nelle piante, ristettero allora impauriti, e presero a pensare ai fatti loro.

« Ve l'ho detto io » esclamò compare Stefano « ve l'ho detto io che non era da fidarsi di quei nuvoloni! Figliuoli, non abbiamo più tempo da perdere: raccomandiamoci alla Madonna dell'Aiuto e al nostro Santo avvocato, e torniamo giù a Giornico. Ho una grande paura d'una valanga.... »

« Oh la valanga! » saltarono su tre o quattro voci insieme « non sono monti da valanghe questi. Che paura vi fa mai questo poco di neve marzolina? »

Ma ad ogni modo la terribile parola proferita dal vecchio produsse sopra tutti un grande effetto; ed anche quelli che si mostravano più increduli, non furon tardi a prendere le loro scuri, ed a mettersi in via pel ritorno.

Il vento ad ogni istante vieppiù ringagliardiva, e la neve cadeva a falde sempre più larghe. I nostri taglialegne studiavano il passo, tenendo dietro a compare Stefano, ch'erasi fatto guida della brigatella; ma non potevano camminar molto lesti e sicuri, sia perchè temevano ad ogni piè sospinto di cadere sullo sdruciolevol sentiero, sia perchè il vento spingeva contro di loro la neve in modo che ne rimanevano quasi abbacinati. Compare Stefano andava raccomandando che camminassero tutti uniti e che tenessero il sentiero di costa al burrato, siccome quello che era creduto da lui il più sicuro. Procedevano silenziosi; chè un po' di paura erasi cacciata in cuore anche de' più coraggiosi della brigatella; e a quando a quando volgevasi a guardare verso le cime de' monti e dei greppi che dominavano la strada per cui scendevano, se mai v'apparisse alcun segno del temuto disastro.

Erano giunti ad un passo dove il sentiero correva stretto fra una ignuda scogliera e l'orlo del burrato. Spesseggiava in quel punto la neve, fi-

schiaiva il vento furiosissimo. Ed ecco odono un rumore simile a quello d'un torrente lontano, e s'arrestano: levano lo sguardo, e vedono da un ciglio di balza staccarsi una massa biancheggiante e scoscendere alla volta loro. — « La valanga! la valanga! » gridano tutti con voce di fiero spaventamento.

« Tenetevi a destra, a destra! sotto la rupe! » esclamò il vecchio Stefano; e si cacciò dentro il cavo d'uno scoglio, su cui protendeva una rupe. Il figliuolo ed uno dei compagni gli tenner dietro; gli altri quattro o non ne ebbero il tempo, o non udirono la voce, o non vi badarono. In un attimo i tre accovacciati videro avvallarsi sul sentiero una sterminata massa di neve; nè altro più videro, chè si trovarono rinchiusi fra la rupe ed una gelata muraglia. Cercarono tosto delle loro scuri, con che si avvisarono di poter fendere quella parete di neve, ma non le rinvennero. Nel subuglio di quel terribile momento in cui si erano appiattati sotto la rupe, se le erano lasciate sfuggire di mano. Diedersi allora a lavorar delle braccia quanto potevano, a spingersi contro la inerte massa con tutto il corpo; ma vani riascirono i loro sforzi. Perduti d'animo e di lena, cedettero al poter dello spavento, e caddero intormentiti in una spesie di letargico sopore.

Achille Mauri

(sarà continuato).

## IGIENE PUBBLICA

### DELL' EPIZOOZIA DEGLI ANIMALI DOMESTICI

#### §. 2°

##### *Dei cattivi alimenti.*

I foraggi nocivi, alterati o fermentati, le acque corrotte o troppo cariche di sali terrosi danno luogo infallibilmente a malattie. È dunque della massima importanza di rimediare nei cattivi anni alla cattiva natura dei foraggi. Diversi processi sono stati proposti a questo effetto. Si è consigliato, per esempio, di far disseccare fortemente questi foraggi; altri ha preteso risanarli coll'aspergerli di una piccola quantità di acqua e aceto. A questo effetto si ammassa il fieno, si bagna con dell'aceto mischiato in molt'acqua, perchè tutto il mucchio di fieno sia leggermente umettato (nella proporzione di tre pinte di aceto per ogni quintale di fieno), si lascia per dodici ore in questo stato, poi si stende e si fa seccare il foraggio, che si raccoglie e si chiede quando è secco. Finalmente altri ha indicato questo mezzo per

porre rimedio all'uso dei foraggi alterati. Si dispone il foraggio a strati in tante file, si mescola con del sal comune, nella proporzione di una libbra e un quarto di sale per quintale di foraggio, si bagna in seguito con dell'acqua, si ricopre il tutto con delle tavole, si preme fortemente e si lascia fermentare. Quando la fermentazione è terminata, ciò che richiede due o tre settimane, si cava il foraggio e si mescola con della paglia tritata. In questo stato esso può servire e pei buoi e pei cavalli. Si possono render questi foraggi anche più sani, aggiungendovi delle bacche di ginepro. Qualche autore ha proposto di sostituire al sale dell'acqua di concime filtrata. Questo metodo però sembra pernicioso se si considera che dei cavalli i quali traversarono una laguna d'acqua di letame, furono gravemente ammalati in seguito di questo bagno.

In alcuni paesi si usa di somministrare ai bestiami i residui della barbabietola dopo che questa radice ha servito alla fabbricazione del zucchero. Convieni aver cura che questi residui non fermentino, perchè provocherebbero delle infiammazioni negli animali che ne facessero uso. Si può evitare la fermentazione di questa barbabietola mettendola in tini o in fosse, per istrati, e si otterrà allora pei bestiami un eccellente nutrimento che si conserverà bene e sano.

#### §. 3°

##### *Della mancanza di acqua buona.*

La cattiv'acqua debb'essere migliorata pei bestiami come pure per gli uomini, locchè facilmente può farsi per gli animali col gettare delle ceneri di carbon di legna negli abbeveratoi. Le acque crude e difficili a digerirsi ponno essere raddolcite e reso potabili col mezzo seguente (1).

(1) L'acqua che manca d'aria, o non ne contiene che pochissima, è assai pesante, ed è cagione di coliche e d'indigestioni. Avviene lo stesso delle acque che abbondano di certi sali, e specialmente del carbonato o del solfato calcari, indicate coll'aggiunta speciale di crude. Sono poi oltremodo pericolose quelle che hanno materie organiche in putrefazione, per la ragione che introducono nell'economia dei germi di malattie.

La migliore acqua da bere è quella che scorre per un suolo venoso o ghiaioso in un letto poco profondo e largo, perlocchè molto è esposta al contatto dell'aria, siccome quella dei ruscelli e dei fiumi.

La peggiore è quella dei pantani, che è quasi sempre corrotta dagli avanzi vegetali ed animali che vi si decompongono, e che, per essere l'acqua stagnante, non possono disciogliersi in una massa di liquido sufficiente a neutralizzare la influenza loro deleteria; eppure vi sono coltivatori i quali credono che le acque stagnanti più o

Si getta in queste acque del sotto-carbonato di soda. Il sotto-carbonato di soda ha la proprietà di separare dalle acque crude il solfato di calce, che è precisamente la causa della loro crudità. Questo processo, così utile e poco costoso, poichè cento bottiglie di queste acque le più crude, cioè a dire le più cariche di solfato di calce, non esigono, per esser rese potabili, che nove once circa di sotto-carbonato di soda, che costa 25 o 30 franchi il quintale presso i droghieri.

#### §. 4°

##### *Del soggiorno nei luoghi paludosi.*

Gli animali che si è costretti di far pascolare in simili luoghi esigono ancora maggiori cure rispetto alla pulitezza. Così sarebbe molto utile il tenere nelle loro stalle un vaso contenente qualche oncia di cloruro di calce secco, le esalazioni del quale distruggerebbero i miasmi nocivi che potrebbero essersi raccolti sulla cute e nei peli de' bestiami (2).

meno corrotte giovino meglio delle altre alla salute dei bestiami: funesti pregiudizii che sono spesso cagione potentissima di malattie ed anche di epizootie, e che è ben tempo che siano distrutti mediante l'istruzione che si dee diffondere nelle campagne.

Ai mezzi che propone l'autore per rendere l'acqua salubre aggiungeremo solamente che quelle, la temperatura delle quali è assai bassa, debbonsi lasciare esposte all'aria fino a tanto che si riscaldino, e che ciò si otterrà più presto dibattendole o mettendole in moto con qualche mezzo meccanico, che così s'impregneranno pure di buona quantità d'aria atmosferica, e che gli abbeveratoi debbano essere vasti, perchè contengano una gran massa d'acqua, e possa questa essere agitata dai venti, e da essi siano deviate gli scoli dei letamai ed i rigagnoli delle sciacquature, e non vi si lascino entrare i pollami.

(a) I pascoli delle regioni paludose sono nocivi a tutti gli animali.

I cavalli che vivono in simili regioni acquistano il temperamento linfatico e la disposizione alle infiammazioni croniche, agli ingorgamenti umorali, alle morve, al fascino, alle affezioni tubercolari.

Le bestie bovine vanno soggette alle affezioni gastriche, alle febbri biliose irritative adinamiche (volgarmente putride), alle affezioni carbonchiose, complicate dalla cachessia acquosa, a cui siffatti pascoli le predispongono, e che rende dette malattie più gravi e pericolose.

Infine le pecore in simili pascoli sono irreparabilmente affette dalla cachessia acquosa, di modo che conviene assolutamente tenerle da essi lontane.

Se amministrando ai cavalli ed agli animali bovini

#### §. 5°

##### *Della respirazione di un'aria secca, delle fatiche, e del difetto di pulizia.*

Si rimedia a un'aria soverchiamente secca coll'irrigare la stalla. Si dee aver cura di non far lavorare gli animali al di là di quello che comporta la loro forza, e in modo da estenuarli. L'eccesso del lavoro è un cattivo calcolo, giacchè finisce col revinar la salute. I coltivatori debbono tenere i bestiami nella più grande pulizia: è un grande profitto quello di esser vigilante ed esatto. Con questo mezzo s'impediscono delle perdite considerabili, e qualche volta la distruzione di tutto un armento. Di più, per difetto di certe cure, le migliori razze degenerano. Il coltivatore negligente non può avere adunque che delle raccolte meschine e dei bestiami ammalaticci e di poco valore.

#### §. 6°

##### *Delle precauzioni che sono da prendersi quando una malattia si dichiara negli animali.*

Si è allora che diventa urgente il chiamare un veterinario, e che diventa necessario il seguire i suoi consigli. Ma v'è una regola generale da osservare, ed è di separare con cura gli animali ammalati da quelli che non lo sono, di allontanare dall'abitato lo strame con delle aspersioni di cloruro di calce, e meglio ancora di seppellirlo come ingrasso, e soprattutto di non omettere nessuna delle precauzioni precedentemente indicate per la disinfezzazione; d'impiegare le fumigazioni di cloro, e quelle di cloruro di calce secco.

È poi conveniente che coloro i quali hanno cura dei bestiami affetti dal morbo, non entrino nella

una razione di foraggio secco prima di mandarli in detti pascoli, ed amministrando loro spesso del sale, è possibile di diminuire l'effetto della loro azione nociva; siffatti mezzi, nè le altre cure igieniche, non bastano per le pecore, la cui debole attività organica le rende incapaci di resistere all'azione debilitante degli alimenti acquosi che determinano a poco a poco, e, come abbiamo detto, irreparabilmente la degenerazione sierosa del sangue, e la cachessia acquosa o idropisia verminosa (volgarmente marciume, *pourriture*), che ne è la conseguenza.

I proprietari, i custodi, i conduttori di pecore, e soprattutto i pecorai che non conoscono l'effetto nocivo dei pascoli umidi sull'organismo di detti animali, si espongono spesso a gravissime perdite, perchè bastano sovente pochi giorni di siffatti pascoli per promuovere lo sviluppamento della cachessia,

Carlo Lemona

stalla ove sono i bestiami sani. Si dee finalmente raccomandare alle persone che toccano gli animali ammalati di lavarsi le mani nel cloruro di calce liquido o nell'acqua acetata. Se elleno si feriscono per avventura, dovranno prontamente curare la piaga, lavarla con cura nel cloruro di calce o nell'acqua acetata, o, ciò che torna meglio ancora, cauterizzarla (bruciarla) profondamente con del butirro di antimonio.

V. Cesari

ANNALI DELL'ITALIANA BENEFICENZA  
XLI.

CRONACA BIMESTRALE

*Asili d'infanzia — Scuole tecniche*

Finalmente venne anche il secolo pei fanciulli; gli uomini hanno provato che sovente infruttuosi, sempre incerti riuscivano gli sforzi e le cure per migliorare gli adulti, ed un'esperienza di più secoli resa perfino proverbiale dimostrava che mal si prevengono i delitti colle carceri, e che non si rassicura il benessere sociale con mezzi puramente negativi. Quindi si rivolsero alla tenera età, e le prodigarono le loro cure nella speranza di avere in un lontano avvenire un popolo laborioso, contento di sé, e conscio dell'umana dignità. Né furono delusi in questa fiducia; perocchè dai dati statistici presentati al congresso scientifico di Milano sugli asili infantili si rilevano non solo nomi o cifre; ma fatti consolanti, da cui verrà nuovo impulso a rendere più e più nazionale la santa istituzione. E giova sperare che tutto il suolo italiano andrà mano a mano fecondandosi con questo germe prezioso, da cui dovrà sorgere, e su cui innestarsi tutta la popolare educazione. Perocchè i risultati che si ottennero già dalle scuole infantili sono proporzionalmente superiori a quelli che si ottengono colla educazione più avanzata: locchè se da una parte accusa l'esistenza di qualche vizio in questa, dall'altra sancisce il metodo di quelle. E qui notiamo con vera compiacenza che mentre molti paesi, dove ancora non sono asili d'infanzia, si studiano d'averli, in altri si cerca qualche nuova istituzione che ricevendo i fanciulli all'uscire degli asili, ne continui collo stesso spirito l'educazione, e li faccia idonei all'esercizio delle arti e de' mestieri. Ed a quest'ora già in Italia più di quindicimila ragazzi poveri ricevono nella prima età tale coltura morale ed intellettuale, che forse pochi de' loro coetanei delle classi più agiate riceveranno.

Nè qui si arresterà tale numero; possiamo anzi

di già annunziare come prossime ad istituirsi ben altre; così la Sardegna presto ne aprirà. A Crescentino ed Alessandria si sta istituendo un'associazione.

L'apertura dell'asilo infantile di Montalenghe debb'essere segnalata sopra ogni altra funzione di simil genere. Radunatisi in adunanza generale sotto una direzione provvisoria composta de' direttori di simili scuole de' paesi circonvicini discussero ed approvarono il regolamento, nel quale raccogliendo da tutti i preesistenti quanto fosse più loro acconcio seppero aggiungervi ben altre disposizioni, fra le quali lodevolissima e degna d'essere imitata trovasi quella di dare annualmente un premio a quel padre, la cui prole infantile si giudicherà meglio educata. Così il pubblico giudizio evocando a sé una discreta ispezione, farà più sentito il dovere della domestica educazione.

A Livorno in Toscana i benemeriti principi Poniatowski con una quarantina di dilettanti del paese, e di diversi professori hanno eseguito nel teatro Rossini, ceduto per quella circostanza alla società degli asili infantili l'opera *Lucrezia Borgia* per due sere memorande, 4 e 7 settembre, davanti ad un numeroso pubblico che appena conteneva il teatro, pieno d'ammirazione, di contentezza e d'entusiasmo.

Così a Rivarolo parecchi filodrammatici di Torino e del paese diedero rappresentazioni a totale beneficio di quell'asilo.

Sovente si parlò de' doni che scrittori fecero delle opere del loro ingegno a questa istituzione; fra questi registriamo con vera compiacenza il nome del professore Gualdi, che regalava al recente asilo d'Ivrea il prodotto della vendita d'una piccola raccolta di belle e semplici poesie intitolate: *Anno sacro alla Vergine*.

« Ma il bene sperato dagli asili d'infanzia, osserva il diligente G. Sacchi (1), è un bene felicemente incominciato, ma non è compiuto. Questa è un'osservazione che sentiamo tutto giorno ripeterci anche da alcuni de' più fervidi promotori della pia causa. E noi non esitiamo a trovarla vera.

Nell'attuale condizione in cui trovasi il nostro popolo, fa d'uopo efficacemente scortarlo di forti convinzioni religiose e morali, le quali non si riducano a inertì pratiche, ma si trasfondano in tutti gli atti della sua vita. Questa scorta non suol essere data nè dall'esempio della coltura delle classi più elevate, nè dal generale ingentilimento. Il popolo ineducato non si accomuna colle classi più civili se non per quel poco di bene materiale che può trarne: del resto egli continua a vivere allo scioperato suo modo, e sta nelle società nostre come l'arabo attendato nel deserto è come lo zingaro che si accampa e non convive ».

(1) V. Sacchi, Relazione sullo stato degli asili di carità per l'infanzia di Milano, 1844.

Già molti buoni, che al pari di noi compresero l'urgenza d'un tale bisogno, cercarono una istituzione che accolga i bambini alla loro uscita dagli asili e li custodisca e protegga, e ne continui la educazione finchè le loro forze fisiche sufficientemente sviluppate lo mettano in grado d'avviarsi al tirocinio d'un mestiere. Così l'eminentissimo Arcivescovo di Milano istituiva scuole serali, a cui presiedono i parroci della città; a Monza sono prestate a stabilirsi. Però se queste scuole sarebbero desiderabili anche presso di noi, non vogliamo tuttavia omettere un'osservazione che viene spontanea alla mente di tutti. E nella intiera giornata che farà un fanciullo a otto anni? Si vorrà consegnarlo ad una manifattura? Altri parlò già molto efficacemente in questo giornale de' danni d'una precoce introduzione de' fanciulli nelle manifatture. Vorrete adunque abituare il loro corpo all'assoluta inerzia? E questo è un altro estremo che si debbe pure gelosamente evitare. Si imiti l'esempio di Parma e di Arezzo. Si aprano scuole tecniche, in cui alla istruzione religiosa e morale accoppiando la pratica d'un'arte si vanno i fanciulli gradatamente e proporzionalmente esercitando ai lavori della mano, ed il problema sarà completamente risolto.

Possa il beneficio di questa istituzione essere riconosciuto ne' molti paesi in cui già quello si gode della infantile educazione;

I Compilatori

## MORALISTI ANTICHI

### VII.

#### TEOGNIDE

Teognide, nativo di Megara, città presso l'Attica, fioriva circa 548 anni av. Cristo. Fu contemporaneo di Solone, cui spesso le sue *Sentenze* vennero attribuite, di Ferecide e di Pisistrato. Perdute le sostanze lasciategli dal padre, trovò nella filosofia consolazione e forza contro il disprezzo che, non rade volte, il ricco senza merito si piace di gettare sull'indigente virtuoso. La morale, di cui sono sparsi i pochi scritti che di lui ci rimangono, non è austera. Di cuore sensibile, egli non condanna gl'innocenti piaceri: mostra però non potersi

goderne tutto l'incanto che nel seno della virtù e nella pace di una pura e retta coscienza.

## SENTENZE

### I.

Abbi in onore sapienza: ti guarda dal ricercare nel vizio e nella iniquità ricchezze, gloria, potere. Lo star mai sempre lontani dalla società dei malvagi, l'adoprarsi di continuo per aver a compagni gli onesti, egli non è lieve guadagno. Sii meritevole di sederti a mensa coi saggi; sii degno che dienti luogo al loro fianco, e fa co'tuoi pregi di aggradire ai mortali, che le più virtuose doti in sé riuniscono alla potenza. Congiunto ai buoni, tu apparerai ad amare la virtù; seguendo i tristi, sentirai nel cuor tuo divenir fiacco l'odio pel vizio, e in breve perderai ben anco la ragione che t'illumina.

Posso io mirar, senza gemere, gli uomini non far uso della mente, che per beffarsi a vicenda, e del dono dell'intelletto, che per tendersi insidie, per ingannarsi, per tradirsi? Posso io, senza spargere amare lacrime, vedere i principii del bene e del male non ponderati, insieme confusi, o piuttosto ignorati?

Non bisogna comunicare inconsideratamente i propri segreti a tutti gli amici: pochi ve n'ha, che degni sieno di custodire un deposito così prezioso. Grandi cose intraprendendo, sempre confiderò nel picciol numero. L'imprudenza di un istante lungo pentimento cagionarmi potrebbe.

Tu benefichi il malvagio: non sperare da lui alcun guiderdone. Egli è un seminare sulle onde dell'oceano in tempesta. Mai non veggonsi le bionde messi levarsi sopra i marini flutti, nè la gratitudine metter radice nel cuore dello scellerato.

Preferisci la povertà in seno della giustizia all'abbondanza procacciata dalla iniquità.

Tutte virtù comprendonsi nella giustizia: se tu sei giusto, sei pure uomo dabbene.

Fortuna può prodigare i suoi favori al più tristo degli uomini; ma rari sono i mortali, cui gl'iddii concessa abbiano la virtù.

L'orgoglioso, millantandosi, vuole a tutti sovrastare, vuol essere da tutti ossequiato, temuto. Sa egli come finirà per lui la giornata? Sa egli in quale stato verrà la notte a trovarlo?

Chi saprebbe porre confini alla propria fortuna? Colui, che possiede maggiori dovizie, anela certo a raddoppiarle. Chi mai appagare potrà tutte le genti, che in sì gran numero sentono lo stesso desiderio? Gli è l'amore delle ricchezze, il quale genera la follia degli uomini e la loro perversità.

Jacopo D'Oria

(Editori - G. PONEA e COMP.)

(TORINO)

(STAMP. SOCIALE - Con perm.)



RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Educazione popolare. *Dell'utilità di introdurre un'istruzione elementare di musica nelle scuole infantili ecc.* — *La valanga.* Racconto. — *Melodie italiane inedite. Lo Speziotto errante.* — Letteratura popolare. *Memorie e ricordi postumi di Simone di Nantua.* II. — *Pensiero.* — Esempi di virtù popolare. XL. *Un bracciante.* — *Massima.*

### EDUCAZIONE POPOLARE

*Dell'utilità di introdurre un'istruzione elementare di musica nelle scuole infantili, e far concorrere quest'arte all'educazione popolare.*

#### I.

Il nostro popolo non canta, o, se canta, lo fa assai male, e ciò che è peggio, non ha canzoni fatte da lui o per lui, ma dove sono teatri ripete le melodie delle opere, le di cui parole non gli sono utili, e dove non vi è teatro, apprende le sue canzoni dai musici girovaghi; e quali esse siano non occorre ch'io dica. Questa verità fu già più volte avvertita in queste *Letture*, le quali di quando in quando vanno adornandosi di belle poesie nate fatte pel popolo; e quivi pure fu fatto più volte invito ai maestri compositori di musica di apporvi qualche facile melodia, affin di tentare, se mai si potesse, di venirle a poco a poco sostituendo alle usate, e per lo più immorali scipitezze.

Inutilmente però sino ad ora, non già perchè manchino maestri, i quali non isdegnino di consecrare a sì lodevole scopo qualche loro ispirazione,

lavoro di pochi momenti; ma perchè il nostro popolo legge poco le parole, nulla intende di musica scritta, e i girovaghi cantastorie san troppo bene, che nelle taverne, ove sono i principali loro guadagni, suonerebbero male quei canti che possono trovar luogo in queste pagine.

Fu sentito che il canto può essere adoperato con frutto nell'educazione popolare, e si stimò utile cosa introdurlo nelle scuole infantili; ma è pur d'uopo confessare che quello di cui da mane a sera risuonano quei recinti, non produce finora altro di bene se non di divertire alcun poco i bambini e facilitarne la memoria. Non avranno essi appena lasciate quelle scuole, che nuovi canti, più atti a lusingare le loro nascenti passioni, farannq dimenticare le poche melodie ivi apprese, e si troveranno bentosto nella stessa condizione di prima.

E ciò perchè il cantare degli asili, come delle scuole destinate a compiere l'educazione da quelli incominciata, si fa senza dare agli alunni alcuna nozione di lettura musicale; motivo per cui il nostro popolo non saprà mai deciferare quattro note di canzone che un qualche buon cristiano di maestro volesse comporre per lui. In fatti qual durevole vantaggio puossi mai ragionevolmente sperare da cosa così imperfettamente e superficialmente adoperata, che, siccome ora si fa del canto, non può lasciare traccia di sè?

Ma questa musica è ella poi veramente capace



di tanto bene, che v'abbia a sperare un vero tornaconto ad insegnarla di proposito al popolo? O non è d'essa piuttosto un'arte di solo lusso da cui non trae alcun utile se non quegli il quale la esercita di professione, ed ha potuto acquistarvi tanta perizia da appagare la difficile contentatura dell'ozioso ricco? Ed in tal caso, qual pro di adoperarsi a renderla popolare incominciando fin dagli asili ad impacciarne le menti dei pargoletti, appena capaci delle cose che già vi s'insegnano?

Queste ed altrettali obiezioni possono venir fatte da chi non considerando l'intima natura degli uomini e delle cose non può conoscere i veri bisogni dei primi nè giudicare delle seconde se l'uso che attualmente se ne fa sia o no tutto il meglio che farsene potrebbe.

Il più dei calcolatori non apprezza se non ciò che può cambiarsi in oro; e quando si tratta di popolo lo si considera quasi bestia da soma, credendo aver fatto molto ove gli si abbia procacciato il mezzo di guadagnarsi il pane, poco conto facendo del suo miglioramento morale, nessuno dei bisogni del suo spirito. E mentre la classe agiata di continuo si studia di sgombrare il cammino della vita da tutto che è penoso, e di infiorarlo d'ogni sorta di godimenti, si predica al popolo il lavoro, la parsimonia, i moderati desiderii, la pazienza nel soffrire i mali della povertà, e non si pensa a mitigarli con qualche piacere, il quale di quando in quando gustato da chi di continuo lavora e soffre, sarebbe farmaco refocillatore dell'anima abbattuta.

La necessaria conseguenza di un tale errore si è che il popolo da cui si vorrebbe praticata la più austera virtù, tiene l'occhio rivolto all'insù, e paragonando la faticosa sua esistenza con quella del ricco, ne invidia la sorte; ed invece di contentarsi dei pochi beni che la Provvidenza ha pur voluto concedergli, si forma un'idea esagerata di quelli ch'ei vede godersi dagli agiati, ne diviene avido, mal contento del proprio stato, intemperante o avaro; e sempre nemico di quelli che a lui sembrano felici.

Ora che per la Dio grazia si incomincia a pensare seriamente all'educazione di questa parte così importante della società, vorrassi persistere a riconoscere un tale errore, e non piuttosto pensare a ripararlo procurando al popolo qualche utile ed innocente mezzo di ricreare lo spirito, cosa tanto più a lui dovuta e necessaria quanto più cresce per esso la necessità del lavoro? Io non vo' crederlo, e penso solo che il provvedere ad altri più urgenti bisogni abbia finora assorbito l'attenzione dei veri amici dell'umanità, e impedito loro di riflettervi. Fors'anche l'idea nè corre alla mente di molti, ma non potè effettuarsi per la difficoltà di scegliere cosa la quale mentre possa riuscire di gradevole ricreazione, sia ad un tempo profittevole alla morale, al costume ed alla religione, all'individuo ed all'intero corpo sociale.

S'io non m'inganno, la musica, quando venga insegnata al popolo e resa di uso comune, adempirà queste condizioni meglio di qualsivoglia altra cosa a tal uopo impiegata o immaginata. E perchè tale asserzione non apparisca gratuita, mi si permetta di esporre le ragioni su cui si appoggia.

Pochissimi sono fra gli uomini, e specialmente nella classe di cui si parla, i quali non amino la musica. Il canto è nato coll'uomo, ed è per esso un bisogno quasi eguale a quello della favella: egli canta assai prima di articolare parola. I pastori, la cui vita non è costretta ad un'incessante fatica, la cui sensibilità non incalza dagli stenti, ravvivata dagli svariati accidenti della natura, non guasta dal veleno dell'invidia pel ricco, i pastori non hanno d'uopo di maestri che loro insegnino a cantare, nè di poeti e compositori che loro facciano la canzone. Il flauto, la zampogna e la cornamusa sono a loro famigliari; le leggende tradizionali e i loro proprii amori somministrano materia ai loro canti. Il cuore e la natura li fanno musici e poeti. Tali son pure i popoli guerrieri la cui immaginazione è ingagliardita dai corsi pericoli, dalle riportate vittorie e dalla parte attiva che rappresentano nella storia del proprio paese. Ma se le circostanze in cui vive il nostro popolo gl'impediscono di essere da se stesso musico e poeta, non tolgono peraltro a lui l'amore per la musica, e quanto esso vi sia appassionato ve lo dice il suo accorrere in folla ovunque ei possa udirne. Essa rallegra la squallida officina, ed aiuta il lavoro, regolando col suo ritmo i movimenti della mano e del braccio. La musica è il più bello, è il principale ornamento delle Sagre. Anche nelle campagne l'economia massai non manca mai di regalare il cieco strimpellator di violino di una scodella di minestra, aggiungendovi anche, ove lo possa, il bicchierino di vino e qualche manata di granaglia o farina. Se egli vi capita a sera chiedendo alloggio, tutta la famiglia contadinesca gli è tosto d'intorno, e non lo si lascia che non abbia sfoggiato tutto il suo repertorio: e se è di di festa, egli è in potere di attirare a sé le forosette e i giovani delle vicine ville, e di convertire l'aia in una sala di ballo, ove si alternano le più vispe capriole. E notate bene, che in quella sera all'osteria si vuota qualche fiaschetto di meno.

Mi direte che il nostro popolo dimostra un pessimo gusto per quest'arte, urlando villanamente quando canta per le vie, e preferendo la musica di fracasso ad ogni altra, ma ciò vuol dire soltanto che i suoi sensi non sono educati, e la sua natura corrotta, degradata dai vizii, ai quali egli si abbandona per non sapere come sollazzarsi. Insegnategli la musica e vedrete che migliorato il gusto e fomentata la sua natural propensione, la medesima diventerà il suo gradito trattenimento nelle ore di riposo, nei giorni di festa. Riunito il popolo in amichevoli brigate spenderà le ore e gli altri a ricreare lo spirito collo studio delle opere del genio che

apprenderà a conoscere e gustare; e queste inebriandolo d'un piacere tanto soave quanto innocente, varranno meglio di tutti i sermoni dei moralisti a fargli lasciare e il giuoco rovinoso, e le bettole in cui si sciupa, colla ragione, il guadagno della settimana. Le lascerà perchè non avrà bisogno di queste per dimenticare alcuni momenti i mali della vita: le lascerà per non udirvi un baccano bestiale reso insopportabile al suo orecchio educato a più soavi sensazioni.

E siccome poi la musica, sebben possa servire di trattenimento privato, non ha il suo pieno effetto se non dalla riunione di molti individui; così ne avviene che i cultori di essa sono tratti naturalmente a riunirsi in società. La qual cosa non occorre dire quanto giovi a ingentilire i costumi, avvegnachè il bisogno reciproco di trovarsi insieme trae con sè quello dei riguardi reciproci e del trattare urbanamente, e l'animo tanto più volentieri vi si piega quanto sono maggiori i godimenti che dalla società gli derivano.

Fu già osservato che il piacere ha maggiore potenza sugli animi che lo stesso interesse. Ella è questa una conseguenza dell'essere l'uomo creato per la felicità, nè lo saprei ristarmi dal lodarne la divina Provvidenza, perchè infatti l'interesse ove predomina conduce all'egoismo, mentre il piacere lo dispone all'amore.

Io non vo' fare il politico, ma mi sembra che lungi dal biasimare gli uomini per questa loro tendenza, sarebbe da metterla a profitto per ottenere il maggior bene sociale. E per non uscire dal mio proposito dirò solo del bene che si può trarre dalla musica quando questa sia fatta popolare, applicando la sua facoltà conciliatrice degli animi e sedatrice delle passioni contro gli odii, le gare municipali che ancora dominano l'Italia nostra.

Supponete che noi potessimo un giorno, mercè la diffusa coltura musicale imitare i grandi festival che si fanno in Germania raccogliendo parecchie centinaia dei migliori suonatori e cantanti di una o due province. Credete voi che in mezzo alla illarità di così lieta festa, fra le ospitali accoglienze, e sotto il magico effetto di una musica così grandiosa potrebbero gli animi persistere nell'increscevole sentimento di un odio che non ha d'altronde origine da offese personali, ma si nutre solo d'inventata abitudine?

Ma questo pensiero può sembrare esagerato, e il farne prova è per la nostra Italia riservato a un troppo tardo avvenire, epperò mi ristringo a discorrere dei benefici che si possono ottenere in una scala di molto minor estensione.

Salomondo Boncheron

(sarà continuato).

## LA VALANGA

RACCONTO

II.

*Continuazione e fine.*

Era circa un'ora dopo il mezzodì quando vennero coperti dalla valanga, e così smarriti dai sensi rimasero fin verso sera. Come si risentirono, sonava l'Avemmaria alla non lontana chiesa di Giornico. Il rombo delle campane giunse insino a loro: perocchè, come i fisici dimostrano, le oscillazioni del suono passano dal mezzo più raro al più denso; e in questo caso esse dovevano far tremolare le molecole, o particelle della neve, ed aprirsi così l'adito insino ai nostri sepolti. Non si saprebbe esprimere a parole quale effetto sovra loro producesse codesto suono: essi ne furono scossi e rincorati, e tosto pensarono che pur in tanta distretta potevano metter fiducia nel supremo aiuto di Dio.

« Diciamo l'Angelus » furono le prime parole di compare Stefano « raccomandiamoci al Signore, e speriamo, che Egli non ci abbandonerà ».

E tutt'e tre si misero ad orare fervorosamente; nè certo più calde preghiere salirono al trono del sovrano Consolatore da anime più fiduciose e più derelitte d'ogni umana speranza.

Ma intanto c'era chi si pigliava pensiero dei poveri sepolti. Una buona donna, presso cui stavano ad albergo i taglialegne, veduto ch'essi non erano tornati all'ora consueta, s'addiede che fosse capitata loro qualche disgrazia, e corse dal parroco a farlo partecipe de' suoi timori. Il savio prete, saputo del luogo ov'eransi condotti i nostri montanari, e pensando alla bufera che aveva tutto il giorno imperverato, non pose tempo in mezzo; ed insieme ad un cappuccino del vicino convento di Faido, che per caso da lui trovavasi ad ospizio, recossi dal sindaco del paese a pregarlo che facesse sonare a sterno, siccome ivi è il costume, allor che si teme che qualcuno pericoli, o sia smarrito nei monti in mezzo alla neve. Ai rintocchi della campana accorse una gran moltitudine, e saputo la causa del richiamo, i più robusti uomini e garzoni si munirono di bastoni ferrati, di zappe, di lanterne, di torce a vento, e s'incamminarono verso la foresta.

Procedevano il sindaco, il medico e il cappuccino, ch'è il parroco per la grave età sua non poteva mettersi a quella impresa: veniva poi la buona donna con un suo cane segugio, che più volte aveva seguitato i nostri taglialegne alla foresta; indi tutta la moltitudine. Ora procedevano silenziosi, or mettevano alte grida, che venivano cupamente ripercosse dagli echi de' monti. E certo doveva essere un curioso spettacolo veder quella turba inerparsi

sui nevosi sentieri, veder la luce rossiccia delle lanterne e delle torce riflettersi sui biancheggianti ghiacci: dovevano quelle voci suonare assai strane e solenni fra il tetro silenzio della notte. Calmata erasi la bufèra, era cessato di nevicare, e la soccorrevole turba poteva con sicurezza condursi all'opera sua pietosa.

Come riescirono al sentiero che conduceva alla foresta, il cane corse innanzi guidato da quel meraviglioso istinto onde sono privilegiati questi animali; e poco stante si scopersero le tracce della caduta valanga. La neve ingombrava il burrato insino all'orlo, e tutto intorno se ne vedevano rovinosi scoscescendimenti. Quand' ecco il cane slanciarsi d'un salto su un masso sporgente quasi a filo del burrato, ed ivi si fa a raschiar nella neve. Alcuni de' più coraggiosi lo seguono, intanto che il buon cappuccino rincora tutta la turba colla voce e coll'esempio. Si dà mano alle zappe, ai bastoni ferrati: la voragine della neve si fende, ed ah! fiera vista! scorgonsi due corpi l'uno all'altro avviticchiati. Accorre il medico, ma invano adopera gli argomenti dell'arte sua; eran già freddi cadaveri. Atterriti, ma non perduti d'ogni speranza, continuano quegli intrepidi le loro indagini, seguendo la scorta del fido cane; ed indi a non molto, calatisi con l'aiuto d'alcune funi recate a tal uopo lungo la scogliera per cui s'adimava il burrato, su un altro ceppo trovarono due altri cadaveri. Non è a dire il dolore onde furon presi quegli impavidi e buoni montanari al vedere che a così tristo fine riuscissero le loro ricerche; ma non però si rimasero dal proseguirle con sempre nuovo ardore, sapendo, che tre ancora restavano a trovarsi.

Ma che cosa accadeva intanto di questi poveretti? Dopo avere recitate molte orazioni ad invocare l'aiuto divino, s'erano sentiti più sollevati, e pieni il cuore d'una più larga fiducia, avevan tolto a discorrerla sui modi con che potevano sperare d'essere tratti a salvamento di sotto a quella ruina. Mentre consolavansi con questi parlari, giunse sino a loro il suono dei rintocchi della campana a stormo, e ben si può immaginarsi come ne furono riscossi e inanimati. « Qualcuno ha saputo della nostra disgrazia » esclamò compare Stefano « forse i nostri compagni si sono salvati, o madonna Rosa avrà fatto sapere che noi non siamo tornati dal bosco: vengono a cercarci, a salvarci. Ve l'ho detto io che il Signore non ci avrebbe abbandonati! » E tenendosi omai sicuri d'esser fra breve liberati, s'effondevano in voci di congratulazione e ringraziamento. Indi a non molto udirono anche il suono di quelle grida che mandavano i loro cercatori: stettero in ascolto, tesser l'orecchio, e parve loro discernere il noto latrato del cane della loro ospite. Rin vigoriti dalla lusinga della prossima loro liberazione, si poser di nuovo con tutta lena all'opera d'aprirsi un valico fra la neve; e come s'accorsero dell'avvicinarsi de' lor salvatori, diedersi a gridare a quanta voce si

avevano in corpo. Ma ogni loro sforzo tornò come prima infruttuoso, nè potevano essere udite le loro grida, attesochè le oscillazioni del suono, come i fisici insegnano, non possono da un mezzo denso trasmettersi ad un rado.

Chi mai saprebbe descrivere lo stato dell'anima di quegli sciagurati in siffatti momenti! Più volte udirono appressarsi i cercanti al lor covo; più volte udirono la voce della loro ospite che li chiamava per nome; udirono, e ognun può figurarsi con che ambascia, qual fosse stata la sorte de' loro compagni; e non potendo dare alcun sentore di sè! non potevano in tanta vicinanza del soccorso trovar modo alcuno d'invocarlo! E chi saprebbe dire come rimanessero, quando s'avvidero che la soccorrevole compagnia s'andava dilungando dal luogo in cui essi erano rimpiattati!

Infatti gl'intrepidi cercatori, dopo avere affrontati mille pericoli ed avere spese più ore in inutili indagini, fermarono di ritirarsi. L'aver trovato i quattro cadaveri sulla scogliosa costa del burrato, fece creder loro che anche gli altri tre fossero periti, e che la valanga ne avesse trascinati i corpi giù verso il fondo del burrato medesimo. Quindi disperando di rinvenirli vivi, ed essendo inoltre troppo arrischiato il calarsi con le funi di notte per quei precipizi, deliberarono d'abbandonare l'impresa, e se ne tornarono, trasportando seco i quattro cadaveri per far dar loro cristiana sepoltura.

Quando i nostri tre sepolti più non sentirono alcun suono, furono per darsi in preda alla disperazione. Solo il buon vecchio serbava o mostrava di serbar qualche speranza, e studiavasi d'alimentarla pur nel cuore del figliuolo e del compagno. Dove corressero i loro pensieri, egli è agevole immaginarsi: alle loro famiglie correvano, alla loro patria, al domestico loro focolare. E le loro idee si confondevano, s'abbuiavano, vestivano le più strane sembianze. Quel loro covo non era tanto angusto che non vi si potessero distendere a riposo, e dopo una lunga affannosissima veglia, rifiniti da tanta stanchezza del corpo e dello spirito, tutt'e tre vi si sdraiarono a dormire. E dormirono, sì; chè la benefica natura mai non niega questo ristoro del sonno anche a chi geme sotto il peso delle più terribili distrette. Ma poco sollievo ne derivarono quei meschini, poichè vennero agitati dai sogni più scuri e spaventosi, quali dovevano comporli ad essi le immagini della trascorsa giornata.

Il buon vecchio fu il primo a destarsi al suono delle campane di Giornico, ed egli si tolse il tristo incarico di svegliare il figliuolo e il compagno per invitarli ad invocare il soccorso del cielo. In quella tetra oscurità, fra cui si trovavano ingolfati, non avevano nemmeno il conforto di potersi vedere l'un l'altro, di potersi leggere in volto le speranze, i timori, gli affetti vari, onde l'anime loro dovevano traboccare. Lunghe ore passarono senza che sentissero alcun rumore, fuor di quello del vento, che

scuoteva gli agghiacciati rami della foresta. Intanto cominciarono a provare gli stimoli della fame, con che si venne ad aggiungere ai loro martorii anco questa fiera apprensione, ch'ivi forse sarebbero periti per mancanza di cibo. A gran ventura s'avevano tutt'e tre nelle tasche un pezzo di pane di formen-tone e di polenta, ch'erano i frusti della lor provvigione del dì precedente. Essi ringraziarono Iddio di questa, che dissero sua provvidenza, e si diedero a mangiare con grande avidità, più potendo in loro il digiuno che non l'ambascia.

« Dividiamo » disse compare Stefano « questa grazia di Dio in tre porzioni: l'una ci servirà pel pasto di stamattina: l'altra ce la mangeremo a cena stasera: la terza teniamola in serbo per la colazione di domani: e dopo, Dio ci provvederà. Domani è domenica, e il cuore mi dice che il Signore avrà misericordia di noi ».

Avevano appena finita la loro refezioncella, e stavano sorbendo, a mo'di acqua, un poco di neve, della quale certo non avevano penuria, quando udirono un lamentevole gualto di cane; era il segugio di madonna Rosa, che ella avea condotto con sè per esserne guidata a nuove ricerche. Questa buona donna non poteva patire, com'ella diceva, che tre corpi di cristiani battezzati restassero così sepolti sotto la neve; e però avea fermato di cercar tanto, che riuscisse a trovarli e a farli deporre in luogo consecrato. Vegeta com'era e praticissima di quelle selve, essendo vedova d'un taglialegne, non avea dubitato di porsi sola in cammino, e sperava senza altro di venirne a capo. Ella pe'sentieri della selva si condusse dapprima ai luoghi dov'erano stati trovati i cadaveri degli altri quattro: poi seguendo il suo cane, dal quale si lasciava dirigere, fidandosi del pronto di lui istinto, salì pian piano presso ad un gran rialto di neve, che la valanga avea ammannucchiato fra l'orlo del burrato e la rupe, sotto cui stavano i nostri tre disgraziati. Ivi il cane cominciò a gagnolare lamentosamente: indi si pose a raschiare la neve a tutta furia di zampe.

« Certo » a questa vista fecesi a dire la Rosa « certo que' poveretti sono stati sepolti qui sotto: il mio Toffo non s'inganna. Il Signore gli abbia nella sua gloria! Povera gente! A pensare che avevano tanta pressa di finire il lavoro! Proprio vero che non bisogna dir trenta finchè non è in sacco. Chi l'avrebbe detto? E si ch'erano tutti forti, tutti pratici dei brutti giuochi che fanno le valanghe! Povero compare Stefano! un così buon vecchio! E quel suo figliuolo, quel caro Giovanni, un così bel giovine, così amorevole, così lesto, e che m'aveva detto che sta Pasqua menava a casa la sposa! e quell'altro buon cristiano di compar Pietro, così divoto della Madonna! Basta: quel che Dio vuole. La morte non gli avrà certo colti in un brutto momento, e per me sono persuasa che saranno in luogo di salvezza, e che a quest'ora staranno meglio di me. Ma non sarà mai vero che debbano

restar qui sotto la neve come tre capre: hanno da essere portati in chiesa, e s'ha da dire anche per loro un po'di bene. Ne parlerò al signor curato, e domani son sicura, che verranno a cavarli fuori ».

Oh! se la buona donna avesse potuto immaginarsi che que' poveretti, di cui stava pensando a far seppellire i cadaveri, erano vivi ancora, e sentivano la sua voce, e la chiamavano con quanto fiato s'avevano in corpo, e si disperavano del non trovar la maniera di farla accorta della loro situazione! Ma per quanto essi gridassero, e desser di pinta contro l'ammasso della neve, non riuscirono a farsi sentire, nè a produrre un tal movimento, che potesse chiarir la Rosa dell'esser loro. Ben è vero che il Toffo durava a guaire e raschiare, e che non voleva a patto nessuno staccarsi di là; ma la pietosa vedova non vide in ciò altro che un nuovo argomento per confermarsi nella credenza, ch'ivi si trovassero i cadaveri dei tre smarriti, e recitando per loro il rosario, calò a Giornico.

I nostri tre poveri sepolti ripresero coraggio dopo questa visita, dirò così, dell'ospite loro, e si prepararono a sopportare con rassegnazione le ambascie del loro stato sino al giorno veggente, sicuri che tenevansi di essere liberati. Passarono tranquilli il resto della giornata, recitando divote orazioni in ringraziamento al Signore del prossimo loro salvamento, ed in suffragio dell'anime de' lor compagni periti. Tranquilli cenarono, tranquilli dormirono, e tranquilli destaronsi all'alba al suono delle campane di Giornico, che lor parvero dare il segno festivo del miracoloso loro ritrovamento.

Oh! con quale ansietà porgevano orecchio ad ogni suono! con quale trepidazione sentivano le grida degli Alpigiani, chesi chiamavano dalla lunga, e battendo il sentiero della selva, scendevano da qualche prossimo casale a Giornico! con quale compunzione stavano attenti ai vari segnali che le campane davano della dominicale ufficiatura! A mezzodì presero l'ultima loro refezione; mangiarono silenziosi, e muti si stettero anche dopo, non avendo animo di comunicarsi nè le loro speranze, nè le loro apprensioni. Accosciati com'erano l'un presso all'altro, sentivano i battiti del loro cuore, e al movimento più leggiero trasalivano; ma non sapevano formare parola, ed appena osavano fiatare. Finalmente odono un lontano alternar di voci, misurato, solenne: il rumore s'avvicina, le voci si fanno più distinte: è una turba che canta la salmodia dei morti.

« Vengono, vengono » gridano i tre sepolti « sia lodato Dio: vengono a liberarci ».

Madonna Rosa, mantenendo la sua parola, erasi condotta dal parroco di Giornico a riferirgli la sua scoperta; ed il buon prete avea ordinato che quella domenica i suoi parocchiani dovessero condursi in processione sul luogo della valanga a cantare l'ufficio dei morti ed a cercare i cadaveri non ancora trovati.

La divota moltitudine si fermò al luogo designato dalla Rosa, dove tosto corso il Toffo a guaire e raschiare. Il beccamorti del paese ed altri nerboruti uomini avanzarono sul rialto di neve, e diedersi a lavorare con zappe e bastoni ferrati. Quand'ecco un s'arresta gridando:

« Qualcuno è vivo; ho sentito una strappata al mio bastone: qualcuno di certo ci si è attaccato ».

Cessa ogni bisbiglio: tutti attendono a quel che sia per accadere: due altri bastoni si calano, ed anche questi sentonsi tirati.

« Miracolo! miracolo! » si grida da tutte le parti.

« Ringraziate il Signore » sorge a dire il buon cappuccino di Faido che aveva accompagnata la processione « ringraziatelo ed imparate quanto sia potente il suo braccio ».

In questo, fattasi una gran fenditura nel mucchio della neve, si vedono sbucare avviticchiati ai bastoni i tre taglialegne. Appena essi furono usciti dalla nevica voragine, così come potevano reggersi in piedi, corsero a buttarsi in ginocchio dinanzi al cappuccino, levando le braccia al cielo, senza poter metter sillaba. Tutti gli astanti li guardavano con meraviglia; tutti erano pieni di religioso commovimento. Il frate li rialzò, e detto loro come dovessero in quel punto promettere a Dio di condur sempre santa una vita ch'Egli aveva loro così miracolosamente salvata, esortò la turba a cantar l'inno di ringraziamento.

Non è a dire se i tre salvati si mostrassero riconoscenti alla Rosa ed anche al Toffo, a cui dovevano la loro liberazione. Giovanni volle aver seco quel fido e pietoso animale, e sempre se l'ebbe caro come un amico, finchè non gli venne morto da un cacciatore che in fallo lo colse per una lepore.

« Sicchè vedono » concluse Giovanni, poichè ci ebbe raccontata questa storia « vedono ch'io ne ho passate delle più brutte che non sia il cader da una pianta e slogarsi un braccio ».

Intanto la nostra barca aveva fatto il traverso del lago; e tutti attenti ch'eravamo al racconto del buon taglialegne, avevamo trapassato senza quasi avvedercene e le isole Borromee, e tutti quegli altri amenissimi luoghi che rendono così delizioso quel tragitto. Ben dovevano i casi d'un uomo vincere la nostra attenzione più che le meraviglie della natura e dell'arte. Sbarcati a Baveno, noi volevamo condur Giovanni da un chirurgo nostro amico; ma egli non ne volle sapere, adducendo che in fatto d'allogar ossi nessuno poteva intendersi di più di mastro Antonio falegname.

O voi che vivete in mezzo a tutte le delicatezze della vita, e che tanto vi corrucciate e vi cuocete se alcuna cosa vi va di traverso, pensate qualche volta al taglialegne di Maccagno.

Achille Mauri

## MELODIE ITALICHE INEDITE

### LO SPEZIOTTO ERRANTE (\*)

#### I.

Vermiglio il disco del sol vespertino  
lambiva il colmo del gioigo Pennino,  
quando repente nell'aria gravata  
spazia una nube per soffio cacciata:  
e tosto a scampo dal tempo malfico  
un pescatore cercava il suo lido,  
su cui la furia dell'onde non casca  
se pur il golfo si leva in burrasca;  
e mentre il nembo la luce gli cela  
batte la voga, calata la vela:  
ma quel burchiello dal vento rapito  
non ha più terra nel mare smarrito.

#### II.

Per ambo i lati sforzando le braccia  
il trafelante ritorce la faccia,  
onde la prora ritorni rivolta  
dove una voce proromper ascolta;  
e viene arcana col sasso di vendetta  
qual dentro il buio rintrona aetia,  
che senza un eco presagio di spiaggia  
remotamente solinga viaggia;  
e omai de' remi lasciato l'aiuto  
sopra il timone si getta penduto:  
ma quel burchiello dal vento rapito  
non ha più terra nel mare smarrito.

#### III.

Travalicata l'ertezza dei fiotti  
s'avvalla in essi per tonfi dirotti,  
d'onde nel cielo private di lume  
s'alza bagliore schiarante le spume;

(\*) In un villaggio posto appiè dell'Apennino si conserva tuttora la leggenda del pescatore errabondo senza meta e riposo per avere sulle ghiaie della baja abbandonato un naufrago insepoltito. Tanto è sacra nella mente del popolo la religione dei sepolcri.

e in quel deserto di tetro mistero  
fuor d'orizzonte ramingo il pensiero,  
su giù correndo non trova conforto,  
rimasto a tergo sol uno il suo porto;  
e gemebondo per cupo terrore  
squassa la testa cadendo in sopore:  
ma quel burchiello dal vento rapito  
non ha più terra nel mare smarrito.

IV.

Veduto all'alba nel rader la baia  
giacere un morto fra mucchi di ghiaia,  
l'intimo grido del cuore disprezza  
fresca da poppa spirando la brezza;  
e via s'affretta bramoso di preda  
da lui raggiunte per trista mercede.  
Come non fece pel naufrago fossa  
non pose croce, segnale dell'ossa:  
or riede in sogno dov'era l'ignoto  
per suffragarlo con funebre voto:  
ma quel burchiello dal vento rapito  
non ha più terra nel mare smarrito.

Samuele Blava

LETTERATURA POPOLARE

MEMORIE E RICORDI POSTUMI

DI

SIMONE DI NANTUA

II.

*La saviezza di Simone di Nantua.*

Guardatevi bene attorno ed osservatevi con diligenza, ed allora vi accorgerete come i nostri mali e quelli che procacciamo agli altri derivano in gran parte dalla nostra inconsideratezza. Ah se io potessi esservi a lato durante un solo giorno, miei buoni amici, io son persuaso che vi sorprenderei più di una volta a giudicar male degli uomini, e ad agire contro i doveri comuni perchè non rifletteste abbastanza alle conseguenze delle vostre parole e delle vostre azioni.

Abbiate presente in ogni momento della vostra vita, che la prudenza debb'essere la vostra guida, poichè per essa eviterete molti dei mali che ci vogliono affliggere: nè questa virtù sola può bastare

ad essere saggio: ad essa debb'andare unita la forza che ci fa sopportare con rassegnazione i molti mali che non ci è dato impedire. Con essa voi avrete il coraggio, la perseveranza e la pazienza, virtù tutte che sono ognora insieme strettamente legate. Il coraggio? direte voi: ma questo solo sta bene al soldato che affronta i pericoli per difendere la patria. Egli è vero: ma esaminate attentamente le vicende umane, e vi accorgerete quanto esso sia anche a noi necessario, e senza andar oltre, miriamoci dentro noi stessi, e vi troveremo nemici che porranno il nostro coraggio alla prova le mille volte.

Ed anzitutto non troviamo noi la pigrizia che si presenta per impedirci la via in quasi tutte le nostre intraprese? In quante maniere, e con quanti allettamenti non cerca ella di distrarci dalle nostre occupazioni? Poscia le difficoltà più o meno grandi dell'intrapresa stessa; e qui, miei buoni amici, è necessaria la perseveranza onde raggiungere il fine: quanti incominciarono senza toccare la meta! ed a colui, che intraprende molte cose senza condurne a fine neppur una, il lavoro procaccierà sempre grande fatica senza arrecargli frutto alcuno.

Quegli giunge alla mèta del suo lavoro, che prima d'intraprenderlo ponderò attentamente se sia possibile, e che disse quindi a se stesso con fermezza: *io voglio imprenderlo*: poichè sappiate che il più possente stimolo al lavoro si è una ferma volontà. Con essa si apprende quanto prima s'ignorava, e si eseguisce quanto dianzi ci pareva impossibile, perchè il più delle volte nelle cose umane l'impossibilità non è altro che l'effetto di poca volontà: sappiate dunque volere, ed allora saprete operare: vogliate con costanza, giacchè se la vostra volontà vi venisse meno durante l'opera, il già fatto rovinerebbe, e vi toccherebbe ricominciare di bel nuovo; se nel lavoro avete bisogno di essere stimolati voi avanzerete male, e non ne avrete soddisfazione alcuna.

Ponderate tutto questo ed agite in conseguenza: voi vedrete come le difficoltà scompariranno davanti voi, purchè non sia altrimenti disposto da Colui che dispensa il bene ed il male, poichè, miei buoni amici, se la Provvidenza vuol mettermi alla prova, ogni resistenza per parte nostra sarebbe vana, e direi quasi colpevole: in tal caso dovete usare la pazienza, perchè se malgrado i vostri sforzi la fortuna rifiuta di esservi favorevole, che cosa potrebbe contr'ella la vostra collera? Qui è d'uopo di chinare il capo e rassegnarsi, perchè colui che s'ostina a mordere una pietra finisce per guastarsi i denti. Pazienza, miei buoni amici: frattanto sperate, che il vento soffierà poscia in vostro favore.

Da virtù nascono altre virtù, ed eccovi come la forza generi la pazienza, la quale genera anch'essa la speranza e la rassegnazione. La speranza fu al certo le molte volte il vostro sollievo come lo è di tutti gli uomini: ma pensaste voi mai che cosa sia la speranza? Ella è la luce nelle tenebre, una voce

umana nel deserto, la memoria d'un amico in un giorno di miseria, un sorriso del nostro fanciullo nell'agonia, e soprattutto il pensiero di un Dio giusto e clemente al letto di morte: ecco la speranza, la compagna inseparabile dell'uomo, di cui tanto egli abbisogna nelle sue miserie, e che la più consolante come la più sublime religione elevò al rango della virtù. Ma ad un tempo ella ci fece un dovere della rassegnazione, poichè siccome l'uomo è debole e mortale, è d'uopo ch'egli sappia soffrire e compire il suo destino. Dio disse: «aiutati che io ti aiuterò»: ed in questo modo Egli ci invita al coraggio ed alla perseveranza: ma Egli disse ancora: «sappi sopportare quanto non puoi impedire» ed in questo modo Dio ci prescrive la pazienza.

Ed osservate ancora che il dolore sopportato con rassegnazione è diminuito d'assai, mentre l'impazienza lo rende più terribile, ed avvelena viepiù le nostre piaghe. Pazienza dunque anco una volta, là dove non ci è niente meglio a fare.

Ecco, miei buoni amici, se noi sapremo essere prudenti nelle nostre parole e nelle nostre azioni, moderati nei nostri desiderii, parchi ed economi nei nostri piaceri, noi potremo evitare gran parte dei mali che pesano su tanti altri uomini: se noi saremo forti nella nostra volontà, coraggiosi nelle intraprese, attivi e perseveranti nel lavoro, noi otterremo stima e benessere: se pazienti nelle disgrazie e nelle avversità, noi renderemo meno terribili i mali inevitabili: la speranza ci sosterrà, e Dio terrà conto della nostra rassegnazione.

Sono queste verità molto semplici, eppure ci vollero molti anni di continua osservazione e riflessione su me stesso e sugli altri prima che io potessi riconoscerle.

L'esperienza mi costò molte volte assai caro, poichè se l'esperienza vale tant'oro, bisogna pure pagarla quanto vale: perciò io vi consiglio, miei buoni amici, a profittare della mia, che potete avere *gratis*. Non sdegnatela dunque, chè più tardi riconoscerete che questo mio dono non vi sarà inutile.

V. Cesari

### PENSIERO

Il mestiere di far del bene è certamente il più degno che l'uomo possa esercitare, ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene bisogna conoscerlo; e al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee, le quali bene spesso stanno come possono.

A. Manzoni

### ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

XL.

### UN BRACCIANTE

Lettori, eccovi un'altra bella azione d'un uomo del popolo. Un muratore d'Ardres, nominato Caron, dava opera, verso il fine d'ottobre per approfondire il pozzo della casa appartenente alla signora Warnier di Balinghem.

Caron aveva ritirato appena il corpo di pompa che era in quel pozzo, allorchè un capogiro lo colse e il fe' cadere nel mezzo della fossa che egli doveva ingrandire. Tutti gli sforzi per uscirne essendo stati inutili, e quelli delle persone accorse non avendo miglior risultato, lo disgraziato Caron era sul punto di perire in presenza d'una folla considerevole, che gemeva sull'impotenza di soccorrerlo. Fortunatamente certo Giuseppe Pietro Guislain, bracciante di Balinghem, accorse, e facendo di sè generoso sacrificio, ebbe il coraggio di calarsi nel mezzo della fossa ov'era prossimo ad annegare il misero Caron, e ciò operava malgrado le istanze e le lagrime della sua moglie, che lo scongiurava di non mettere così la sua vita a repentaglio. Qualche ora dopo Caron era salvo.

È questa certamente un'onorevole e coraggiosa azione, e non si dovrebbero dimenticare giammai le parole di Guislain, dette con fermezza alla moglie quando questa cercava di rattenerlo dalla sua determinazione: «No, non voglio lasciar così morire uno de' miei simili».

Cinquanta lire, tolte sui fondi del dipartimento, furono offerte al salvatore di Caron; ma Guislain trovò la sua ricompensa nella sua coscienza, nel sovvenire della sua buona azione, e nella stima dei suoi concittadini.

Ardres, 11 novembre 1844.

I Compilatori

### MASSIMA

Il mezzo più efficace al di d'oggi per acquistar credito nell'universale e mantenerselo, è il culto delle lettere e delle dottrine indirizzato al bene comune per mezzo della parola e della stampa.

V. Gioberti



RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAULETTI, *Parroco in Toscana.*

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

*Benefattori dell'umanità. Emanuele Fellenberg. — Educazione popolare. Dell'utilità di introdurre un'istruzione elementare nelle scuole infantili ecc. — La matrigna. Racconto semplice. — Igiene pubblica. Dei danni che provengono dall'ubriachezza. — Esempi di virtù popolare. N. 1. Proibiti*

### BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

EMANUELE FELLENBURG

Dopo breve malattia, di cui vide appressarsi il termine fatale, una cristiana rassegnazione e non quella forza d'animo, di cui gode costanti prove nel corso di sua lunga carriera e che feggevaglisti a chiare note dipinta sul volto, cessò di vivere il 20 dello scorso novembre nella grave età di circa 74 anni il celebre svizzero Emanuele di Fellenberg. Nato di famiglia patrizia bernese, adoperò giovanotto in tempi turbidi e pericolosi a pro' della patria elvetica i suoi non mediocri talenti sia cogli scritti che nella diplomazia: ma scorgendo che la sua voce era poco meno che *vox clamans in deserto*; che mire di personale ambizione e bassi appetiti prevalevano su quei nobili pacifici sensi di concordia e di patriottica temperanza, ch'egli s'ingegnava di ispirare a' suoi concittadini, onde uniti più facilmente resistessero allo straniero, rinunciò al minaggio dei pubblici affari e tutto dedicossi dapprima a studiare profondamente la scienza dell'educazione, e poscia a praticarla coll'intendimento di migliorare,

invece i trovati di un'agricoltura perfezionata, la condizione del popolo e di procacciare ai giovani di tutte le classi il più felice sviluppo possibile delle facoltà del cuore e dell'intelletto. Collo scopo pertanto di valersi del potente mezzo rigeneratore dell'educazione, associata soprattutto all'agricoltura, sullo scorcio del passato secolo Fellenberg fondava presso Berna gli istituti di Hofwyl, che dopo d'allora costantemente direse con un'assiduità e una cura tanto più sorprendente che istituiti. Negli perfezionamenti stava egli divinando, di cui trovano alcuni germi nei *folgi pedagogici di Hofwyl* (1) quando morte troncò il filo di sì preziosa vita. Abbiamo sott'occhio una lettera, in cui un allievo dell'Accademia, uno degli istituti di Hofwyl, dipinge con commoventi parole la comune desolazione per la perdita dell'uomo dabbene, che qual secondo padre gli alunni tutti riguardavano; e tale era egli appunto, scervo tuttavia da quelle debolissime che nascono sovente da amor paternum

(1) *Pädagogische Blätter von Hofwyl. Bern 1843.* Di questi *folgi*, in cui sono svolti i pensieri e le norme educative dell'egregio uomo, le *Letture* daranno presto un saggio. Esso è affidato ad un ottimo nostro amico e collaboratore, il professore G. Bartini di Carmagnola, la cui scienza è pari alle esime qualità del cuore.

1 Compilatori

troppo cieco, e che sono di tanto nocimento alla buona educazione. Piangete pure, o giovani valorosi, ch'è n'avete ben donde; ma a tributare onore all'illustre defunto valga, più che le lacrime, il fermo proponimento che la futura vostra condotta sarà ognora consentanea a quei principii di morale e di religione che avete da lui appresi.

Bastino per ora questi pochi cenni biografici: forse parleremo più diffusamente di Fellenberg e dei varii istituti di Hofwyl (nomi che l'Europa e l'America impararono a conoscere in modo che l'uno risveglia necessariamente l'idea dell'altro), allorchè avremo raggranellate alcune notizie che tuttora ne mancano all'uopo. Intanto possiamo sin d'ora annunziare che per tal morte non cesserà l'opera creata da Fellenberg; continuerannola i figli assecondati dall'affettuoso zelo dei professori, molti dei quali furono per varii anni collaboratori del padre; e per ora nulla sarà immutato ai principii ed all'andamento dell'educazione.

G. B. Michelini

## EDUCAZIONE POPOLARE

*Dell'utilità di introdurre un'istruzione elementare di musica nelle scuole infantili, e far concorrere quest'arte all'educazione popolare.*

### II.

*Continuazione e fine.*

La musica tende a dirozzare i costumi non solo perchè invita gli uomini a riunirsi in società, ma ancora perchè induce l'abitudine della grazia e dell'ordine, abitudine che facilmente si propaga a tutte le operazioni della vita, e perchè li dispone alla carità per mezzo di purissimi piaceri dati e ricevuti. Nè ciò basta.

Insegnatela al popolo, insegnatela sino dalla più tenera età all'uomo ed alla donna, ella vi servirà di potente veicolo alla parola la quale rivestita delle grazie della melodia scenderà al cuore, che s'aprirà spontaneo ad accoglierla. Quella poesia d'affetto e di verità cui tende l'età nostra e di cui già s'incomincia a gustare l'incanto, non avrà bisogno se non di assumere le forme liriche per popolarizzarsi e compiere la nobile sua missione.

Il rustico abituro rallegrato dai canti soavi della intiera famiglia non avrà ad invidiare i preziosi arredi e i mobili di sempre nuova foggia che adornano le sale dei ricchi; e l'armonia dei suoni concittadini della concordia degli animi vi prenderà il posto del garrire e querelarsi, del bestemmia-

e maledire, di cui risuonano oggigiorno le case del volgo (1).

Dal santuario della famiglia l'arte passerà ben tosto al santuario della religione, e verrà a crearvi una musica, non prima udita nell'Italia nostra, potente e maestosa, semplice senza essere priva degli ornamenti di un ben inteso contrappunto e grande perchè non affidata a pochi individui, ma ad un intero popolo, le cui mille voci, o sole o sostenute dal maestoso suono dell'organo, riunite in una voce, dopo avere rimbombato sotto la volta del tempio, si riverseranno sui cuori da cui emanano a inebriarli d'ineffabile dolcezza, a riscaldarli della più fervida pietà, e farli docili ai precetti della divina legge (2).

Distolto il popolo per mezzo di un gradevole passatempo dallo scialacquo de' suoi guadagni e da tanti altri vizii; affezionato alla famiglia ed alla religione, reso socievole ed urbano, fregiato l'ingegno di un nobile ornamento, e più contento di sé, verrà scemando l'invidia del povero pel ricco, il ribrezzo del ricco pel povero, e rendendosi via via meno sensibili certe ineguaglianze sociali, certe divisioni di caste le quali han fondamento nella mancanza di educazione del basso ceto, non meno che nell'orgoglio dell'alto. E qui permettetemi di rammentarvi siccome in ogni tempo il sapere un poehino di musica valse a non pochi di mezzo opportuno per fare utili conoscenze e mettere in mostra dei talenti che avrebbero stentato altrimenti a manifestarsi. Giovati dalla facoltà conciliatrice che la musica in eminente grado possiede, trovarono essi validi appoggi, mercè i quali poterono ottenere onorevoli impieghi, cui forse senza di ciò

(1) Fra i mille esempi che si potrebbero citare per dimostrare quanto valga la musica a mantenere la concordia nel seno delle famiglie, luminosissimo è quello della famiglia dei Bach, la quale dispersa in varie parti della Germania a motivo dell'essersi grandemente moltiplicata, continuò per quasi due secoli a riunirsi ogni anno ad un giorno fissato. Tutti gl'individui di questo lignaggio essendo dediti per professione o per uso a qualche ramo dell'arte musicale, accadde più volte che essi raccogliendosi si trovassero in più di cento filarmonici dello stesso nome, uomini, donne e fanciulli, ed in questi convegni in cui si rinnovavano ogni anno le fraterne reciproche relazioni la musica formava il più gradito loro trattenimento.

(2) Anche di questo genere di musica la Germania ci porge l'esempio, senonchè il protestantismo è forse un ostacolo a farlo pervenire alla sua maggiore perfezione, mentre la cattolica nostra religione verrebbe a promuoverlo, ed il genio italiano non mancherebbe di secondarlo e condurlo ad essere modello delle altre nazioni.

avrebbero aspirato gran tempo invano. Questi son piccoli fatti, e, se volete ancora, son piccoli disordini, ma che provano all'evidenza quanta potenza abbia la musica sugli animi, e quanto essa valga a moltiplicare i rapporti sociali ed avvicinare gli uomini, epperò concorrono a far argomentare quanto possa giovare il renderla popolare (1).

Forse accadrà che qualche artiere o contadino abbandoni l'officina o l'aratro per professare la musica; come accade e accade che altri abbandonino quelle unili professioni per farsi pittore, scultore, ingegnere, medico ecc. Ma che perciò? Fu egli per avventura un gran male che Giotto tralasciasse di fare il pecoraio per divenir padre della pittura italiana, o che Linneo tralasciasse di rattoppar ciabatte per divenir padre della botanica, o che i figli di Weibach e Giuseppe Haydn abbandonassero il paterno molino per divenire capi scuola della musica tedesca?

Non si finirebbe così presto se tutti si volessero enumerare gli uomini celebri in ogni ramo di scienza od arte che ebbero origine da poveri ed oscuri parenti; imperocchè il genio e l'ingegno non è privilegio di tale o tal altro ceto; ma è quasi da rassomigliarsi a certe piante, le quali, ricche di umore proprio, vegetano più rigogliose nei magri che nei grassi terreni. Questa specie di emigrazioni inevitabile anche nei tempi in cui il popolo non è per nulla partecipe del beneficio dell'istruzione, viene anzi a scemare quando la medesima si va diffondendo. Non è raro allora il vedere talenti capaci di più d'una cosa divenire eccellenti in più rami. Intanto nelle capitali, ove la musica si coltiva comunemente, e frutta mediocre guadagno a chi la esercita per professione, voi troverete non pochi i quali ne traggono profitto senza tralasciare per questo di attendere ad altro genere di lavoro.

Se poi l'educazione generale potesse un giorno salire a tal punto da vincere il pregiudizio per cui alcune professioni sono chiamate abiette che pure richiedono abilità, ingegno e cognizioni; le emigrazioni verrebbero in certo modo ad essere compensate colle immigrazioni, perchè ciascuno potrebbe senza tema di disonore mettersi al vero posto per cui fu creato. Ciò nullameno, ad assicurare i peritosi giovi osservare che la Boemia e la Sassonia, ove la musica è così popolare, che la si vuole persino studiata dalle persone di servizio, e viene insegnata anche nei più poveri villaggi, non mancano mai di braccia per l'agricoltura o per le arti

(1) Mentre io stava meditando questo scritto ebbi il contento di vedere annunciato un primo esperimento fatto dagli alunni di una scuola popolare di canto novellamente fondata in Firenze da un benemerito sacerdote. La causa ch'io tratto non è dunque così lontana dal trovar favore nei cuori italiani, come taluno potrebbe immaginarsi.

industriali, nè videro mai soverchiamente aumentato il numero dei musici di professione.

Dimostrata l'utilità della musica quale potenza ausiliare nella educazione generale, restano a vincersi le difficoltà che nelle attuali nostre circostanze si oppongono alla pronta diffusione di questo ramo d'insegnamento. Una delle quali è certamente la mancanza in certi luoghi di buoni maestri, come di mezzi di provvederli. Tale difficoltà può sembrare massima nei piccoli borghi ove o non si è potuto ancora erigere una scuola infantile, o eretta la si sostiene colle contribuzioni di non agiatissime persone le quali non basterebbero al mantenimento di una maestra di più, e non converrebbe licenziare una maestra già provata per andare in traccia di quella che fosse in caso di insegnare la musica (cosa non facile a rinvenirsi) con pericolo poi che non avesse abilità pel rimanente.

A questo ostacolo io rivolsi il pensiero riputando il primo passo a farsi per giungere al punto di diffondere nel popolo l'insegnamento musicale, avvegnacchè egli è appunto nella prima età che questo debbe incominciare, e col mezzo del solfeggio il quale, come ognun sa, facilita lo studio di tutti gli altri rami.

Nell'infanzia è infatti grandissima l'attitudine ad apprendere, come ancora le ripetizioni di una medesima cosa stancano meno, e se vi ha difetto di orecchio è più facile correggerlo che non in età più avanzata. Oltre a ciò le voci vi hanno pressochè tutte la medesima estensione, la qual cosa permette di far cantare un'intera scuola contemporaneamente, e giova a risparmio di tempo ed al progresso rapido ed ordinato dell'insegnamento.

Ma vi è un'altra ragione più importante ancora di incominciare sino dagli asili ad insegnare il canto, ed è il bisogno di regolarlo in modo che non abbia ad essere nocivo alla salute di quei pargoletti. L'esercizio del canto è da riguardarsi siccome una specie di ginnastica, la quale, se usata con regola, tende a sviluppare gli organi inservienti alla respirazione ed alla formazione della voce; ma ove ecceda i limiti della moderazione può riuscire di danno e, specialmente in quell'età, guastare la complessione, predisponendola a malattie fatali. Ponete mente al cantare che si fa negli asili da mane a sera, osservate le boccacce, i visacci, il salire del sangue al viso, il rigonfiarsi, il tendersi delle vene e dei muscoli del collo, conseguenza dello sforzo che ivi si fa o per gridar forte, o per arrivare a suoni o troppo acuti o troppo bassi, e sarete meco persuasi dell'urgente bisogno di freno, ad ottenere il quale non vi ha altro mezzo che quello d'iniziare al canto le stesse maestre.

Dietro tali riflessi io concepì l'idea di un metodo elementare, destinato ad istruire in pari tempo le maestre e gli alunni onde ridurre ai minimi termini le spese di quest'aggiunta da farsi all'istruzione dell'infanzia, e questo metodo io verrò pub-

blicando (1) dedicandolo agli asili, e confidando che i zelanti benefattori di questa santa istituzione, e specialmente le gentili signore che trovansi iniziate nell'arte, vorranno sussidiarlo dei loro suggerimenti onde renderlo più proficuo ed utile. Quando si avrà posta la pietra fondamentale di questo nuovo edificio non sarà da disperarne l'intero compimento.

Raimondo Boucheron

## UNA MATRIGNA

RACCONTO SEMPLICE

Una sera di giugno, Luigi, giovinotto sui ventisett'anni, passeggiava soletto per la città, piacendosi in quella soave malinconia, che è voluttà delle anime ingenuie e solitarie. Nessuno oggetto fuorchè il bellissimo stellato immensamente diffuso aveva ancora attivata tutta la sua attenzione, se non che arrivato ad una piazzetta, un suono, misto di voci e strumenti musicali, valse a fargli rivolgere gli occhi ad un palazzo, il quale, splendidamente illuminato, dava indizio al passeggero essere colà splendida festa e gran frequenza di persone. E già la natural curiosità l'aveva spinto verso un signore poco distante, allorchè sentissi improvvisamente pigliar pel braccio: voltosi, riconobbe il più caro fra gli amici suoi. «Oh Riccardo!» «Oh Luigi!» esclamarono ambidue in un punto, e strettasi la mano, e fattisi i soliti convenevoli, pigliandosi a braccetto si dilungarono da quella piazzetta. Riccardo intanto soddisfaceva a tutte le inchieste che

Luigi gli faceva sulla festa intravvista, e sul signore che la dava.

« Dunque » continuava Riccardo, come rispondendo a una domanda fattagli « per narrarti tutto per filo e per segno, il Penna, padre di Corradino, attuale padrone del palazzo che vedesti, aveva preso per moglie una buonissima ragazza di onesta famiglia, ma con poca dote; da costei ebbe un bambino ed una bambina, Paolo e Carmelita. Poveretta! la non poté vederli grandicelli i suoi ragazzi, ella morì pochi anni dopo. Se il Penna ne fosse sconsolato non te lo vorrei affermare, perchè appena ebbe finito di portare il bruno, gli venne il ticchio di ripigliar donna. Questa volta, a parere universale, mostrò poco giudizio, perchè un vedovo con famiglia, per quanto gli venga fatto di essere fortunato nella scelta, finirà sempre col far dono a' suoi primi figli d'una matrigna, e tirarsi in casa mille dispiaceri e pettegolezzi. E difatti la fu così. La giovine che gli toccò, Adele, poteva lodarsi per rara bellezza, ma non così pel cuore. Appena installata padrona della casa non vi fu cosa che non mettesse sossopra, mutando l'ordine alle masserizie, e rinnovando da capo a fondo la servitù, compresa pur quella per anzianità di servigi benemerita. E tutto ciò fece non tanto per soddisfare la insaziabile cupidigia di comandare, quanto per distruggere qualunque traccia della defunta padrona che ella non voleva sentire a nominare mai, quasi gelosa del buon nome che godeva nella casa. Insomma ell'era matrigna ambiziosa, come accade spesso vedere in donne al pari di questa, dalle strettezze in cui giaceva, innalzata a vita più tranquilla ed agiata ».

« Ed il Penna tutto permise? »

« Che vuoi! era sì innamorato di costei! .... »

« E figli n'ebbe? »

« Un bel bambino fino dal primo anno, o fu Corradino; e tanto il Penna fu contento di questo, che per contraccambiarla le assegnò per dote quasi la metà del suo patrimonio ».

« Che bestia! E non pensò che faceva un'ingiustizia, e danneggiava i figli della sua prima moglie? »

« Eh sì! quando un uomo si lascia menar pel naso da una donna, che farfalloni non commetterebbe! ma in seguito le beffe e il biasimo universale gli furono tormento, e il poveretto per sua maggior disperazione si vide bersaglio a tutti i capricci e soprusi della sconoscente moglie, e dovete tranquillare di tutte sorte ».

« E intanto di Paolo e Carmelita che ne fu? »

« Finchè furono piccini la matrigna li diè a tenere a una contadina, poi fatti più grandicelli se li tirò in casa per farne strapazzo ».

« Il Penna vedeva tutto, e taceva, soggiogato dalla moglie; ma tra il rimorso dell'aver operato poco saggiamente e a danno dei figli della prima sua donna, che ora in segreto piangendo gli pareva un angelo a petto di Adele, e un'ostruzione di fegato

(1) Quando l'insigne maestro pubblicherà il volume che promette al popolo nostro, e che nuno meglio dell'autore della *Estetica della musica* e di tante melodie così vivaci e soavi potrebbe dettare, ne daremo notizia ai nostri lettori e cercheremo i mezzi di diffonderlo in coteste provincie italiane. Sappiamo che l'egregio uomo intende accompagnare le sue istruzioni con una scelta di canti sposati a note musicali adatti agli asili infantili, alle scuole elementari ed agli artigiani e contadini; e di questo secondo solenne beneficio che egli imparte alla causa dell'istruzione popolare, noi lo ringraziamo con effusione di cuore. L'illustre contrappuntista, mostrando come la musica non dee solo servire ai sollazzi dei ricchi ed alle evitate gioie teatrali, ma bensì giovare al bene dell'universale, dà un solenne esempio che per l'onore d'Italia nostra speriamo sia per avere pronti e molti imitatori.

che gli dava fieri dolori, non passò molto tempo che morì. Dotò Carmelita di poche migliaia di lire, e Paolo e Corradino lasciarono eredi in giusta parte di tutto quel poco che gli era rimasto, ma tanto poco che non c'era da far contentezze; però a Corradino ci sopprimeva la sua mamma, coll'arricchirlo della propria dote, accresciuta di molto con prosperosi traffichi.

« La morte del babbo piansero a calde lagrime Paolo e Carmelita, non così la signora Adele e Corradino, che lieti di trovarsi liberi da tanto impaccio, s'affrettarono a por le mani sulle ereditate sostanze. Da quel dì s'aggravò la croce su Paolino e la sorella, e come vivessero in balla d'una matrigna, può immaginarlo solo chi l'ebbe. Tutte le carezze erano per Corradino che viveva nella bambaglia, sfogando ogni suo capriccio, e a loro toccavano male parole ed ingiurie. Non ostante questa vita stentata, Paolo a vent'anni era venuto su un giovanottino tanto piacente e garbato che si guadagnava il cuore d'ogni persona, nè gli mancava uno squisito senso del giusto e del bello, perchè il cuore provato alla cote della sventura s'educa di per se stesso mirabilmente ».

« Carmelita? » « Povera fanciulla! se tu la conoscesti, di certo ne rimarresti rapito. Ella è un angioletto di bontà e di rassegnazione. Bella quanto mai si può desiderare, menò sempre la vita nella solitudine della sua stanzetta agucchiando e lavorando da mattina a sera, e se la domenica usciva, era per recarsi alla messa in una vicina chiesuola. Oh Luigi! quante ne sentii lodare per belle e virtuose che non valgono un dito di Carmelita! Davvero che io avrei pagato la metà del mio sangue per toglierla ai rimbrotti ed alle violenze della matrigna quando era ancora ragazzina; ma venne il tempo che se ne liberò, e Dio la protesse. Corradino frattanto era giunto al compimento dei ventun anno, e rimaneva libero di se stesso. Tristo nell'anima ed accorto, fingeva acconsentire a tutto quello che gli suggeriva la mamma, e la blandiva in ogni sua operazione, colla speranza una volta o l'altra di farsi donare la pingue dote che amoreggiava da qualche tempo. La signora Adele, sebbene astuta, non si accorse mai di questo, e fu tanto sciocca, che un giorno, accarezzata più del solito da Corradino che se le protestava figliuolo amoroso ed obbediente, in un impeto d'amore materno volle donargli l'intera dote, purchè ne la tenesse in casa procacciandole tutto il bisognevole. Corradino, quando fu sottoscritta la scrittura della donazione, celebrò con una lauta imbandigione quell'avvenimento, ed il giorno dopo, chiamati a sé il fratello e la sorella, consegnò loro tutto ciò che diceva appartenervi, e licenziolli di casa. Paolo e Carmelita si guardarono in faccia, e sospirando partirono. Poscia esaminando quello che loro era toccato, ed accortisi come le loro porzioni erano state ritagliate dall'arbitrio di Corradino, avevano già tra loro deliberato

di farne richiamo ai tribunali, ma ripensato meglio a tutti i dispendii che ne sarebbero venuti dandosi in balia de' curiali, ristettero, e si contentarono del ricevuto.

« Arbitro di se stesso, e in mezzo alle ricchezze, Corradino a poco a poco cominciò ad abbandonarsi al vizio del giuoco, a spender largo in eleganti ritrovi, a sfoggiare in cavalli e livree, ed a far debiti da tutte parti. La mamma non era più ascoltata, anzi trattata in modo da metterla a pari d'una squaldrinella che si teneva in casa; insomma era venuto il tempo che tutti i patimenti fatti soffrire ai figliastri, le ricadevano sul capo. Quanto pregò, quanto pianse in segreto! Tutto indarno; ella già sul limitare della vecchiezza dovette sgomberare la casa di suo figlio da cui doveva aspettarsi rispetto ed aiuto, e per maggior cordoglio abbandonarla senza lasciare un desiderio di sé in un'anima sola.

« Ma eccoci, o Luigi, dal palazzo di Corradino, giunti, senza addarcene, alla casetta di Paolo e Carmelita; accostati più in qua, osserva quella finestretta illuminata; non vedi l'ombra di Carmelita disegnata sulla parete? Ve' come lavora, come muove sollecita quelle sue manine; eppure è già mezzanotte; che diversità, neh, dal palazzo di Corradino a quest'umile casetta? Là giuochi rovinosi, sollazzi e intemperanza; qui invece tranquillità di animo e interno compiacimento pel giorno non indarno spese. Luigi mio! quante volte questa cara fanciulla con quella sua grazia di parole assennate e confortatrici la vidi temperare la tristezza di suo fratello Paolo! Oh! l'amore di sorella è così puro e soave, che non v'è altro che lo pareggi, se non quello d'una madre. E madre veramente fu sempre Carmelita per suo fratello. Ma qui non istanno tutte le sue virtù; ella perdonò a chi l'aveva nella sua prima giovinezza oppressa e calpeciata; accolse, piena di tenerezza, e come fosse sua madre vera, la signora Adele, abbandonata da tutti, sotto il proprio tetto, indasse il fratello a scordare le passate offese, ed ora tutti e due, colla vecchia matrigna, formano una famiglia tutta amore, tutta armonia e contentezza. Paolo accrebbe, trafficando, il proprio peculio, e Carmelita, chiusa tutto il giorno e indefessa al lavoro, aspetta chi, non curando la sua povertà, le porga una mano, che l'aiuti nel cammino della vita, e raccolga gelosamente nel seno il soave olezzo delle sue virtù casalinghe. Oh felice quell'uomo cui toccherà in sorte un tesoretto di tanto prezzo! »

A questo punto Riccardo s'interruppe, alzò di nuovo con Luigi gli occhi alla finestretta, vide altre due ombre confuse con la prima, poi distinte, indi sentissi una voce arguta armoniosa intuenare le orazioni della sera, ed altre due più basse farle tenore. I due amici tenendosi a braccetto, stettero un buon po' cogli occhi lungamente fissi alla finestretta, finchè cessate le preghiere, e scomparso il lume, adagio adagio, senza parole, pensando a

quello che avevano veduto, ciascuno per diversa via tornossene a casa. L'indomani si raccontava per la città come nel più bello della festa data da Corradino nel suo palazzo, un ufficiale di polizia vestito alla borghese, sconosciuto si avanzasse chiedendo a varii del padrone di casa. Se ne fece ricerca, ma non fu possibile rinvenirlo. A un tratto uno de' convitati, andato fuori della porta, torna annunziando ne' varii crocchi, come i birri tenevano l'ingresso della festa; si capirono allora da tutti le inchieste che faceva pulitamente quel signore da nessuno conosciuto, e si destò per tutte le sale uno scompiglio generale; uomini e donne in fretta si racconciavano alla meglio per uscire di quello scandalo, e Corradino, in prima lodato per isplendidezza e generosità, ora è vituperato perfino dai proprii amici. I birri entrano, fanno alto e si dispongono in due ale; i convitati sono costretti a passarvi in mezzo e lasciarsi frugare dalle incommode occhiate di que' nuovi ospiti: fruga fruga, il merlotto che volevano ingabbiare non c'era: pel suo meglio aveva spiccato il volo. Paolo era quello che lo aveva salvato. Saputo per caso come s'erano scoperte cambiali false e riconosciute di Corradino, ebbe modo di farlo avvisato, e quando si mosse il bargello era già tardi; Corradino sapendo in che acque si trovava, profitto dell'avviso senza neppure sapere da chi gli fosse venuto. Il fatto sta che di lui non se ne seppe più nuova. Chi disse che fosse andato in America, chi morto in tempo che i Francesi oppugnarono Algeri, ma nessuno probabilmente diè nel segno, e furono tutte voci vaghe e senza costrutto.

Due mesi dopo questo fatto Luigi era divenuto sposo di Carmelita. Le virtù della fanciulla delineategli al vivo da Riccardo, invogliarono Luigi a conoscerla: e conoscerla e invaghirsiene fu una cosa sola; sicchè chiestala in isposa, l'ebbe. La stessa sera del giorno nuziale Carmelita, appoggiata leggiadramente al braccio di Luigi, passeggiava per la città. Il cielo era sereno, e pareva rispondesse alla gioia di queste due anime giovani inebbriate d'amore. Luigi mostrò alla sposa la strada battuta da lui con Riccardo in quella sera che vide la casa e la stanzetta ov'ella solitaria e tranquilla attendeva al compito donnesco. E arrivati sotto la finestra la descrisse minutamente con una parola briosa e calda tutto quello che aveva veduto ed udito, e benedicendo a quell'ora, strinse una mano alla sua compagna. Ella taceva parlandogli cogli sguardi amorosamente benigni. Ora vivono entrambi lietissimi e tranquilli, e Luigi e la matrigna godono della felicità di Carmelita.

I. Buff.

## IGIENE PUBBLICA

*Dei danni che provengono dall'ubbrachezza.*

Tra i frutti del progressivo incivilimento e della crescente cultura degli uomini è per certo da annoverarsi il minor numero degli stravizzi e de' bagordi. Son passati que' tempi in cui lo sbevazzare a pieno stomaco era riguardato come atto di bravura, non solamente presso la plebe, ma eziandio presso personaggi di più alta sfera, e per malintesa cortesia si costringevano i commensali a tracannar vino finchè loro fosse annessiato il cervello. Le messe ghiottone d'Inghilterra, le confraternite del corao di Strasburgo, e de' pubblici gridatori di vino in Parigi e simili, contro cui nulla valsero le leggi civili ed ecclesiastiche, caddero per buona fortuna da per sè, tosto che gli uomini travati dalla barbarie dei tempi di mezzo riconobbero cogli insegnamenti della sana morale essero ben altro lo scopo loro che lo smarrirsi in siffuila sorta di gozzoviglie, e sorsero per contrapposto in molti paesi d'Europa e d'America quelle società, dette di *temperanza* (1), il cui fine è di moderare appunto il vizio, del quale le prime si gloriavano.

Ai nostri giorni poi concorre potentemente a un tale beneficio la generale propensione sì delle alte che delle basse classi ad ingentilire il corpo e lo spirito, per cui il danaro, piuttosto che venir sprecato in gozzoviglie ed in crapule, viene ora impie-

(1) Leggesi ne' fogli italiani dello scorso novembre che nella Gallizia le Società di temperanza trovano numerosi proseliti. In quel paese moltissimi fecero il voto di temperanza con grave rammarico dei tanti distillatori dell'acquavite, i quali veggono per tal modo diminuiti i loro guadagni. Il Clero protegge tali società, e sembra che anche le primarie Autorità del paese sieno inclinate a favorirle, trattandosi di promuovere una misura, che senz'altro contribuisce a migliorare la moralità del popolo.

Nel Settentrione dei Monti Carpatzi, fra gli Slovacchi, acquistano un'estensione sempre maggiore le Società di temperanza. Curati e maestri gareggiano di zelo nel far conoscere al popolo qual terribile flagello è la passione dell'acquavite. Centinaia di contadini accorrono nelle chiese a pronunziarvi solenne voto non solo di astenersi dai liquori essi medesimi, ma altresì d'indurvi anche gli altri. La bontà e stabilità di carattere di codesto popolo fanno credere che esso inanterrà con grande religiosità il suo voto.



gato nel procacciarsi maggior pulizia ed agio nelle abitazioni e maggior eleganza d'abiti, nella compra di libri, nell'associarsi ad istituzioni di beneficenza e d'utilità pubblica, e nel procurarsi i mezzi d'istruzione intellettuale.

Ciò non ostante, comecchè più rara, l'intemperanza nel bere è ancora dessa uno de' vizii principali del basso popolo (1), ed i voti espressi in queste *Letture* (vedi anno 1842, pagina 308) da un illustre patrizio mantevano perchè anche nella nostra Italia vengano fondate società di temperanza hanno tuttavia bisogno di venir adempiuti.

Nel nostro *Corso d'igiene popolare*, parlando del vino e delle bevande spiritose, vennero annoverati i danni del loro abuso; abbiamo ora in pensiero di ritornarvi allargandone il quadro e dipingendovi con più vivi colori le tristi conseguenze che al fisico benessere principalmente derivano da questa sozza abitudine.

La passione del bere è la più ignobile e dannosa passione dell'uomo: è quella che per ripetuti colpi a poco a poco lo degrada dal suo sublime posto, e lo livella ai bruti. La vita del crapulone è una continua infermità di spirito e di corpo. La faccia tumida: le palpebre e gli occhi infiammati: le labbra ingrossate, tremole e penzolanti: il naso color

violetto: la tinta del viso d'un giallo bronzino, coperto di bitorzoli e di pustole: l'alto fetente: la respirazione stertorosa: il ventre tumido: nessuna forza di muscoli: le mani tremole: l'andamento barcollante: continua sonnolenza: aspetto stupido: sconvolutezza di maniere: smemoraggine ed incapacità d'accozzare un ragionamento, ecco il ritratto di chi è dominato dal mal abito d'ubbricarsi.

Il peggio di questa passione si è che non si può correggere col progresso del tempo; che anzi coll'avanzare dell'età getta più profonde radici, e chi s'ubbricava da principio solamente a certi intervalli finisce per avvinazzarsi tutti i giorni, e se manca il vino, ricorre a qualunque altra bevanda alcoolica, capace di produrre gli stessi effetti.

Questa sozza abitudine, più frequente fra i Settentrionali, è tuttavia assai più dannosa per gli abitanti de' paesi caldi, i quali hanno il sistema nervoso molto più sensibile e più irritabile. Ed è per ciò appunto che i legislatori maomettani proibiscono l'uso del vino ai loro prosliti.

La passione del vino, come quella del tabacco, non nasce da alcun bisogno naturale del corpo, ma bensì dall'abitudine che a poco a poco è capace d'ingenerare la necessità; di modo che egli è indispensabile di mettersi in guardia ne' primi anni, perchè una volta acquistata è difficile che si pervenga a lasciarla.

Le persone d'animo debole, colpita da disavventure, le donne nervose, in preda a cupe affezioni, s'abbandonano alla crapula quasi che vogliano annegare nel vino e nelle bevande alcooliche le loro traversie; e non s'accorgono gl'infelici che il rimedio è peggiore del male. Diffatti la perdita del suono e dell'appetito, il dimagrimento ed il marasma, l'alienazione mentale, l'ipocondria, e non raramente l'inclinazione al suicidio, si debbono in gran parte all'abuso delle bevande spiritose. Lo provano le tavole statistiche degli ospedali e dei manicomiali.

Oltre alle accennate malattie, l'abuso del vino è pur frequentissima causa della maggior parte delle infiammazioni dello stomaco, delle intestina, dei reni e della vescica, dell'oftalmia e simili. Da esso sovente provengono l'asma, le convulsioni, l'apoplessia, la paralisi, il tremore delle membra, e quella terribile malattia che i medici chiamano *delirio dei bevoni*: le ostruzioni dei visceri addominali, il seirro ed il cancro del ventricolo e del fegato, i calcoli vescicali (*male della pietra*), le lente diarree, che non terminano per lo più che con la morte, i vizii organici del cuore, lo sputo di sangue, le emorragie di vescica, le schifose tumidezze, efflorescenze ed ulcerazioni della pelle, l'idropisia e simili.

La vita del crapulone è in generale di corta durata, poichè se la loro costituzione è da principio robusta in modo da poterla scappare dalle nove-

(1) Risulta da documenti statistici ufficiali che nel 1844 si contano in Parigi un panattiere per ogni 1664 abitanti, ed un venditore di vino o d'acquerzente ogni 83. Il ragguaglio fra i venditori di pane e quelli di tabacco, destinato a soddisfare il più fittizio dei guati, vi offre una ancor maggiore, nè meno spiacevole sproporzione.

In varie provincie degli Stati Uniti d'America venne fin dal 1838 proibito con leggi speciali di vendere acquerzenti nei giorni festivi. Si vuole che negli Stati Uniti del Settentrione americano, in seguito al disuso degli spiriti ardenti, sia cresciuto il numero e la forza fisica di quelle popolazioni, e diminuita invece notevolmente la spesa del sostentamento, per essersi convertito in alimento il grano che veniva impiegato nella distillazione per preparare l'acquerzente.

Il Magistrato municipale d'Eidelberga (nel Granducato di Baden) pubblicò il 15 ottobre p. p. un avviso, giusta il quale è proibito agli artieri, sotto pena d'incorrere una multa di tre fiorini, il frequentare le osterie e le taverna fuori delle ore di pasto. I contravventori a questa disposizione, presi sul fatto, saranno inoltre puniti con tre giorni di carcere. Gli ostieri o venditori di vino, presso i quali saranno stati trovati i delinquenti, andranno soggetti alle seguenti multe: nel lunedì, di fiorini 30: negli altri giorni di fiorini 15. I padroni che trascurano di avvertir le Podestà che i loro artieri passano in ozio il lunedì, pagheranno una multa di 12 fiorini.



rate infermità, bastano tuttavia a ridurli a mal partito i continui esaurimenti della forza nervosa, che succedono ad ogni sbevazzata.

In prova delle quali asserzioni chi vorrà chieder conto nei paesi e villaggi (dove per mancanza di occupazioni pur troppo è ancora dominante la passione del bere) delle persone che compongono la malaugurata *compagnia della bottiglia*, uno ne troverà barcollante, un altro stupido, un altro risoso: chi idropico, chi malmenato da matori di reni e di vescica, chi gottoso, chi sfigurato da bitorzoli ed ulceri; tutti insonniti colpiti da qualche fisico castigo.

Ecco un breve quadro, ma vero, delle conseguenze di questa brutta e meschina passione; chi non ne rimane spaventato è inutile che lo legga per trarne profitto.

L'igiene, come sempre, s'unisce anch'essa alla morale per inculcare i precetti della temperanza, senza cui non v'ha salute fisica per nessuno. Non s'avvezino per tempo i fanciulli a bere vino, o seppure vi s'avvezano, si contengano ne' limiti con severi esortamenti e castighi: non si faccia mostra di ridere delle loro smorfie, come si pratica da qualche genitore, quando si sono ben bene avvinazzati, ma invece si castigino rigorosamente, e se ne impedisca la recidiva. Si cerchi ad ogni occasione di loro bene inculcare che il vizio del bagordo non è solamente uno de' più turpi pel morale, ma etiandio uno de' più dannosi pel fisico.

Del resto, per evitare inutili ripetizioni rimandiamo i lettori a quanto abbiamo scritto nel già citato *Corso d'igiene popolare*.

Medico B. Bartoli

## ESEMPI DI VIRTÙ POPOLARE XLI.

### PROBITÀ

Da qualche tempo un impiegato nella casa bancaria del signor Delessert di Parigi, mentre andava alla borsa, perdette un pacco suggellato, contenente 57m. fr. in biglietti di banco pagabili al portatore. Come s'accorse di questa perdita, l'infelice impiegato fece tosto le opportune ricerche, ritornò sui suoi passi, e interrogò quanti per colà transitavano; quindi colla disperazione nel cuore ritornò presso il suo padrone, al quale palesò la disgrazia che gli era avvenuta. Si provvide tantosto perchè queste valute potessero essere sequestrate, nel caso che fossero presentate alla banca, od in qualche pubblica amministrazione. In seguito si pensò di scuoprire in quali mani fosse capitato un così ricca capitate.

Più giorni erano passati, senza che si venisse a

capo di alcun risulamento, ed il signor Delessert aveva già abbandonata ogni speranza di ritrovare queste importanti carte, quando, sono pochi giorni, un uomo di età avanzata, coverto dei più miserevoli cenci, in cui la faccia macilente e gli occhi spenti annunziavano la più triste miseria e l'abitudine delle più crudeli sofferenze, si presentò in casa del signor Delessert, e chiese con istanza di parlare all'onorato banchiere.

« Signore » gli disse « ho appreso che voi avete smarrito delle carte preziose: potrebbe darsi il caso che io le avessi trovate, ma noi saprei affermare, dappoichè ho rispettato il suggello che tiene chiuso il pacco: non ho parlato con persona di questo avvenimento, temendo d'essere circonvenuto da taluni senza probità, ed ho pazientemente atteso che un qualche indizio potesse mettermi sulla via per rendere il pacco al suo proprietario. Ecco il pacco. Se è questo che voi avete perduto, io mi stimo assai fortunato che sia capitato nelle mie mani ».

Il signor Delessert prese il pacco, lo riconobbe, non potè trattenere la sua sorpresa e la sua ammirazione quando osservò che il suggello non era stato rotto.

« È una cosa semplice, signor mio » disse il pover'uomo « quegli che non sa a rompere un suggello può rompere una porta, ed io non son uomo per questi affari ». E mosse per partire.

« Fermatevi un momento » disse il sig. Delessert « se male non giudico dalle apparenze, voi mi sembrate poco favorito dalla sorte ».

« Oh sì! pur troppo è vero ».

« Voi siete dritto ad una ricompensa; che desiderate voi? »

« Sono assai vecchio, come vedete, e signore; il lavoro e le fatiche mi mancano ad un tempo; se voi volete, mostrarmi del vostro credito perchè io potessi entrare nell'asilo dei buoni-poveri, vi sarò molto riconoscente, e lo sarebbero con me la mia moglie ed i miei figli a cui sono a carico ».

Il sig. Delessert, vivamente commosso da tanta probità in tanta miseria, si guardò bene dal secondare i voti del vecchio. Innanzi tutto ordinò che fosse gli rimessa una somma sufficiente per sovvenire ai più pressanti bisogni della sua famiglia; quindi cercò delle informazioni sul conto di quel vecchio, che furono per ogni modo favorevoli.

Presentemente per la casa del signor Delessert l'onore, padre di famiglia e la sua moglie godono i conforti e gli agi nell'istituto dei *Petits ménages*; i loro figli sono apprendisti nel commercio, e tutti ora sentono doppiamente il prezzo di una buona azione.

V. Cusani

(Dalla gazetta dei tribunali).

Torino. Stamperia Sociale. Con perm.

ANNO III — N° 50

1844 10. BRE 14

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Soccorsi invernali. *Soscrizione per l'apertura di pubblici scaldatoi.* — Notizie utili. XXXVIII. *Scuola per il popolo in Acqui.* — *Massima.* — Pregiudizi popolari intorno agli animali. XL. *Dei passeri.* — *Pensiero.* — Esempi di virtù popolare. XLII. *Maria.* — Poesia popolare. *Gli asili d'infanzia.* — Letteratura popolare. *L'orfanello.* — Moralisti antichi VII. Teognide.

### SOCORSI INVERNALI

#### SOSCRIZIONE PER L'APERTURA DI PUBBLICI SCALDATOI

(Camere di ricovero e di soccorso invernale)

I rigori invernali essendosi fatti sentire in quest'anno sin dal loro principio in modo così intenso e con tali indizi, da far temere che possano inferire vieppiù nel periodo ascendente della stagione, il pensiero degli uomini caritatevoli si volge naturalmente con ansietà alla condizione di quelle infelici creature che per la durezza delle loro condizioni debbono esporsi continuamente a tutta la rigidità della temperatura e subirne le più dolorose influenze.

Ora fra le tante opere pietose ispirate dalla carità per mitigare quegli acerbi patimenti del povero, noi ci affrettiamo di indicarne una opportunissima, il di cui pensiero ci sorse in mente pel ricordo di quanto fece in un altro inverno meno rigoroso dell'attuale un distinto e generoso nostro concittadino a sue proprie spese. — Pensiero che noi, incoraggiati dal suffragio di egregie persone, ci assumiamo volenterosi di rendere pubblico, e di promuoverne il compimento.

Il divisamento consiste nell'apertura di pubblici scaldatoi ripartiti in vari punti della capitale a sollievo di quella misera gente che, costretta a rimanere a lungo all'aperto senza valevole riparo contro un'atmosfera ghiacciata, va perciò sottoposta ai più gravi pericoli. Inoltre si darà un qualche cibo caldo ai poveri ricoverati negli scaldatoi, e se i mezzi corrisponderanno alla nostra aspettazione si organizzerà una ripartizione di combustibili e di articoli di vestiario alle famiglie più bisognose.

I fondi necessari a quell'uopo si raccoglieranno per mezzo di una soscrizione illimitata di azioni di una lira ciascuna, acciocchè tutti senza distinzione di ricchezze possano concorrere a quell'opera pietosa per quanto il comportano le proprie facoltà. La beneficenza ha in sé tal dolcezza e tal conforto morale, che noi crediamo un dovere di giustizia e di eguaglianza sociale il procurarne la partecipazione al maggior numero possibile di persone.

L'idea dell'opera che accennammo è caritatevole, e la sua esecuzione urgente; sicchè noi non sappiamo far meglio che pregare caldamente quanti sentono compassione dei dolori del povero a rispondere con premura alle nostre chiamate.

Il mezzo ne è facile, e l'impulso generoso: associamoci pertanto nel maggior numero possibile e coi nostri sforzi riuniti avremo la coscienza di aver cooperato a riparare a molti gravi pericoli e forse a salvare qualche famiglia dalle terribili angosce di una disgrazia irreparabile.

Torino 5 dicembre 1844.

*Nota. — Nella notte del 5 il termometro di Reaumur scese a 15 gradi; quindi nella notte susseguente dai 16 ai 19. La prima neve caduta sorpassò un piede. Già in questi giorni si ebbero a compiangere parecchi tristi accidenti.*

### Condizioni e scopo

- 1° Le azioni sono di 20 soldi caduna; e in numero illimitato. Si accettano le oblazioni in generi.
- 2° I nomi dei sottoscrittori si pubblicheranno nel modo che verrà ulteriormente stabilito.
- 3° Ciascuno potrà prendere una o più azioni e rinnovarle.
- 4° Il prodotto servirà ad aprire quattro o più camere negli angoli più popolosi della Città, da riscaldarsi e tenersi aperte a sollievo delle classi bisognose.
- 5° Le camere saranno guernite di panche a sedere, riscaldate a sufficienza ed illuminate.
- 6° Esse staranno aperte dalle sei del mattino sino alle ore 10 di notte, e saranno poste a guardia di persone di onestà riconosciuta, le quali dovranno pernottare nelle sale medesime per aprirle in qualunque ora di notte in caso di bisogno.
- 7° Ciascuna delle camere di ricovero sarà posta sotto la speciale sorveglianza di uno o più dei Direttori.
- 8° Le camere saranno, possibilmente, affittate di quindici in quindici giorni per potere limitare le spese ove i rigori dell'inverno venissero a mitigarsi.
- 9° Se i fondi saranno sufficienti e il bisogno si manifesterà, si faranno anche distribuzioni di combustibili, di oggetti di vestiario, di minestre e di pane alle persone ricoverate negli scaldatoi, ed alle famiglie povere.
- 10° Sul finire della stagione invernale sarà fatta la resa dei conti, la quale verrà pubblicata colla stampa.
- 11° I fondi che al fine della stagione rimarranno disponibili o saranno versati nella Cassa di risparmio per servire allo stesso uso nell'anno prossimo, ovvero destinati agli Asili infantili od al Ricovero di mendicanti, secondo verrà ulteriormente stabilito.

### Le sottoscrizioni si ricevono da tutti i membri della Direzione

*I Signori* Cav. M. Bonafous, *Presidente* — Cav. A. Dupuy, *Vice-presidente* — March. de Roussy, *Contabile* — G. Canavero, *Tesoriere* — Lorenzo Valerio, *Segretario* — Ingegnere C. Valerio, *Sotto-segret.* — Avvocato G. Buniva — Teologo Biollé — Professore medico Cantù — Avv. L. Rossi — Medico G. Valerio — Marchese di Romagnano — Avv. Sineo — Professore V. Garrelli — Cav. medico Derolandis — Cav. E. Meana — Ballarini Pietro — Paolo Sardi — Ingegn. Davicini — Cav. A. Michellini — Cav. medico Bertini — Avv. Lobetti — Medico Lanza — Conte S. Meana — Conte G. B. Michellini — Giacomo Botta — Napoleone Donné — Conte Benevello — Cav. Despine — Cav. Sauli.

*Si ricevono pure* alla Segreteria dell'Associazione agraria — al Museo del sig. Burdin,

*Ed ai negozi dei signori* Giovanni Canavero, *portici di Po* — Pic, libraio, *piazza Castello* — Bocca, libraio, *piazza Castello* — Martin Franklin, *via s. Francesco di Paola* — Balbino, orafo, *Doragrossa* — Denina e Boschis, *piazza Carignano* — Ogliani, cambiata, *avanti s. Tommaso* — Berruto e Frachia, *piazza Castello* — Giuseppe Verguano, *Doragrossa* — Cauda, farmacista, *Doragrossa* — Barone, caffettiere, *Doragrossa* — Ballarini, farmacista, *Doragrossa* — Anglesio, farmacista, *via d'Italia* — Cavassa, negoziante, *via d'Italia* — Vicino fratelli, banchieri, *piazza Castello* — Viviani, farmacista, *sotto i portici di Po* — Bertinetti, stipettaio, *borgo di Po* — Mestrezat, banchiere, *via degli Ambasciatori* — Rossi, farmacista, *via Nuova* — Masini, farmacista, *via di s. Filippo* — Rasini, farmacista, *via Nuova* — Nigra, banchiere, *via dell'Arsenale* — Botta, tipografo, *via della Consolata* — Melchiorre Savi, caffettiere, *via di santa Teresa* — Simondetti, *sotto i portici di Po*.

Le liste dei sottoscrittori si stanno stampando: frattanto annunciamo che già si sono stabiliti quattro comitati di beneficenza nei quattro angoli più popolosi della città, e che per loro cura si vanno ordinando *quattro Camere di ricovero*; che furono fatte generose offerte di locali gratuiti e di combustibili; che il numero dei sottoscrittori ascende diggià ad oltre duecento; e che S. M. il Re CARLO ALBERTO e S. M. la Regina vedova MARIA CRISTINA si degnarono concorrere alla pia opera, sottoscrivendosi per lire 1000 caduna.

L'ufficio centrale è stabilito provvisoriamente

**NELLA SEGRETARIA DELL'ASSOCIAZIONE AGRARIA,**  
contrada d'Angones, casa Benevello, num. 37, primo piano.

**Il Direttore - Segretario**  
**LORENZO VALERIO**

NOTIZIE UTILI

XXXVIII.

SCUOLA PEL POPOLO IN ACQUI

Lettera al Direttore delle *Letture di famiglia*.

«L'istruzione non dee limitarsi alle classi privilegiate della umana società, chè alla virtù non sono chiamati solamente i grandi, i doviziosi, i sapienti. — L'educazione del minuto popolo è da essere incominciata assai di buon'ora. — Fa d'uopo che l'istruzione sia volta a cose in primo luogo necessarie, quindi alle utili e per ultimo alle dilettevoli». Queste sentenze scriveva quel gran luminaire dell'odierno pergamano italiano, abate Giuseppe Barbieri, nell'ultima ricorrenza della festa delle Spighe presso Pistoia, e queste sentenze io voglio porre a capo della mia lettera nel darvi notizia di cosa che gradirà sommamente ai lettori di questo giornale da voi, con tanto amore del pubblico bene, diretto.

Nel n° 48 di questo *Lettere* (4 maggio ultimo) io annunciai come si pensasse in Acqui di stabilire una scuola per i figli del popolo affidandola ai Fratelli della Dottrina Cristiana. Or bene, eccitati gli animi dagli scritti e dalla liberalità di S. E. monsignor Vescovo di quella Diocesi, il desiderio passò allo stato di fatto.

Martedì, 20 ultimo 9bre, fu per Acqui giorno di insolita e commoventissima festa. Ben centottanta fanciulli pulitamente vestiti si recavano a processione, diretti dai Fratelli della Dottrina Cristiana, nell'antica cattedrale. Poco stante sopraggiunse il venerando Pastore accompagnato dal Corpo civico e dal Presidente dell'Accademia filarmonico-letteraria, la quale operò quanto era in sé onde concorrere a questa istituzione, fra il suono di musicali concenti eseguiti dai membri dell'Accademia suddetta, che colle loro armonie crebbero solennità e letizia alla funzione.

Il Vescovo, poi ch'ebbe celebrata la messa, scesa la gradinata che separa il presbiterio fu a collocarsi rimpetto ai ragazzi schierati in bell'ordine e col giubilo e la meraviglia scolpita in volto; egli parlò loro con caldezza ed affetto dell'immenso beneficio della scuola, della necessità di una educazione che informi alla virtù, alla pietà, all'abitudine del lavoro; quindi, rivolgendosi ugualmente ai genitori di quelli, dimostrò loro quanto essere dovessero compresi di gratitudine per li generosi che col loro denaro aprivano in Acqui una scuola che sarà sor-

gente di pubblica e privata utilità; che sarà un asilo, un'egida contro ai pericoli che circondano i figli del povero, e li spingono, acerbi d'anni, nella via delle brutture e delle nequizie. Ma non distruggete, vi prego, diss'egli rivolgendosi ai padri, non distruggete con mali esempi in famiglia l'opera della scuola: bene vivete così che la casa continui la cristiana educazione che loro si darà in quella.

La commozione visibile dell'esimio Prelato nel dirigere a questi e quelli la sua paterna infervorata parola, passò come elettrica scossa nell'animo del numeroso uditorio, composto di ogni ceto, d'ogni sesso, di ogni età.

Oh quali speranze di lieto avvenire faceva battere i petti di quanti quella festa aveva raccolti nella magione di Dio! come stringeva forte un vincolo di fratellanza il ricco al povero, l'operaio al possidente, il beneficiato al benefattore! tutti membri di una stessa società; tutti redenti dallo stesso cruento sacrificio, senza distinzione di nascita, d'ingegno o di fortuna!

Terminato il discorso, processionalmente come erano venuti, i ragazzi s'indirizzarono alla scuola, e dopo di essi accompagnato dalla stessa comitiva andava il Vescovo. Entrati nelle sale della scuola, Monsignore le benedì, poi soggiunse ancora alquanto vangeliche parole che posero il suggello ad una solennità la cui memoria permarrà indelebile nel cuore di quanti ebbero la ventura di esserne testimoni.

Oh! sia lode all'inclito Pastore d'Acqui; lode ai cittadini che vi contribuirono; lode a coloro che concorsero a darvi impulso, e serva il fatto a mostrare come possa volgersi agevolmente a buone ed utili cose lo spirito di associazione che è il marchio della nostra età. I detrattori di tutto ciò che volge a migliorare le sorti del popolo, fidando sull'ignavia di quello, vaticinavano che scarsi sarebbero stati gli allievi. Fallì il loro matto vaticinio. La capacità delle sale attuali è di 480 alunni, e 235 già erano iscritti prima dell'aprimiento della scuola, cosicchè già si pensa di ampliarla. Disingannatevi pure. La gente minuta sente il pregio, il bisogno della istruzione: essa anela di vedersi, mediante gratuite scuole, dischiusa la via di raggiungere quel miglior destino di cui Dio pose il desiderio nel cuore d'ogni uomo.

Vegeszi-Ruscalla

MASSIMA

Gli uomini di violenza e di vendetta non faranno mai nulla di utile all'umanità. Se vuoi far germogliare l'avvenire non deesi seminarlo nelle tombe.

De Boni

## PREGIUDIZI POPOLARI INTORNO AGLI ANIMALI

## XL.

## DEI PASSERI

*I passeri non son buoni a nulla, e non fanno che danneggiare le campagne.*

Certamente sarebbe pazzia il negare che i passeri non rechino del danno all'agricoltura ed ai prodotti dell'economia rurale: convengo adunque che rapiscano molto frumento nei campi e sulle aie, che inghiottano molto miglio, che becchino molt' uva, molte ciliegie ecc.: ma è egli poi vero che siano solamente dannosi? Si incominci dal riflettere, che forse non vi è in natura un solo uccello, il quale si nutra di sole sostanze vegetabili; que' medesimi che si dicono granivori per eccellenza sono ben lontani dal vivere di soli grani, e il passero, che appartiene a quella categoria, ne fa buona testimonianza, giacchè si alimenta esclusivamente d'insetti nella giovinezza, nè lascia di ricercare e di inghiottire avidamente i bruchi, le mosche, le farfalle, gli scarabei, le cavallette, nell'età adulta. Si consideri in seguito, che i semi, che i passeri mangiano ne' campi, non sono tutti di piante economiche, e che, al contrario, moltissimi appartengono a vegetabili inutili o nocivi. — Il signor Rougier de la Bergerie ha preteso che un passero consumi ogni anno venti libbre di grano, e supponendo che in Francia esistano almeno dieci milioni di passeri, ha conchiuso che questi uccelli involino annualmente alla Francia duecento milioni di libbre di grano. — Veramente, a me pare, che quelle venti libbre annue di grano assegnate ad ogni passero siano cosa soverchia e affatto impossibile ad ammettersi, dappoichè le campagne di Francia, come le nostre, non ne sono fornite che per pochissimi mesi dell'anno, e per soprappiù, come ho accennato poco fa, l'alimento di questi uccelli, neppure in que' mesi, non consiste unicamente in grani di coltivazione: tuttavia, ammetto qual è il calcolo del signor Rougier, ed anch'io ne fo una mia volta. — Riccardo Bradley ha osservato che un solo paio di passeri, il quale abbia i nidiazi a nutrire, distrugge 480 insetti al giorno, che è quanto dire 3360 insetti per settimana. E siccome han luogo per questa specie almeno due generazioni per anno, e i novelli vengono dai genitori alimentati di insetti pel corso di quattro settimane, così ne conseguita, che un solo paio di passeri consuma ogni anno, per l'alimento delle proprie nidiate, 26880 insetti. Ora, partendo anch'io dalla supposizione che vivano in Francia dieci milioni di pas-

seri, dico, che nelle sole otto settimane, nelle quali imbeccano i novelli, distruggono centotrentaquattro bilioni e quattrocento milioni d'insetti. Restano poi da mettersi in conto quelli, che i medesimi uccelli già adulti o fattisi adulti divorano in tutto il resto dell'anno: non è soverchio il credere che possano sommare ad ugual numero: saran dunque duecentosessantotto bilioni e ottocento milioni d'esseri malefici, che i passeri torranno annualmente dai campi della Francia: ma io non insisto nè su questi calcoli, nè sulle basi, sulle quali si fondano: a me basta d'aver fatto sentire al popolo, che se i passeri sono dannosi, sono anche utili, e che se nucono direttamente a certe coltivazioni e a certi prodotti, giovano indirettamente al bene universale dell'agricoltura. Se non che, i danni immediati ed evidenti parlano ben altrimenti nel cuore dell'uomo che non qualsiasi beneficio che arrivi per vie remote e che abbisogni di un ragionamento per essere conosciuto: quindi nasce che i passeri, di cui si vedono le male opere e non si vedono le buone, sono universalmente annoverati tra i principali nemici dell'agricoltura e, come tali, con ogni maniera d'insidie perseguitati. Nè questi poveri uccelli ebber sempre a patire la sola e irregolare persecuzione dei contadini o dei proprietari; più volte udirono bandirsi addosso una guerra formale, una vera crociata, da pubbliche autorità e da Governi. In tempi diversi, ma non molto lontani da noi, l'Inghilterra, la Prussia, la Westfalia ed altri Stati di Germania, ne raccomandarono la distruzione, ordinandosi perfino in taluno di que' paesi, perchè pronta riuscisse e generale, che quegli uccelli, sotto date norme, in luogo e valore di effettivo contante si ricevessero dai percettori delle pubbliche gravanze. I passeri vennero in poco tempo, se non affatto distrutti, grandissimamente sminuiti, ma nemi d'insetti rovinosi coprirono le campagne. Fu quindi forza rievocare i primi bandi, e con opposti decreti porre i passeri sotto alla protezione delle leggi.

Se adunque è per lo meno assai dubbia l'utilità di uccidere questi animali, sebben rechino innegabilmente dei danni, chi non vorrà meco apertamente lamentare e condannare la caccia continua, e la distruzione che si fa quasi in tutta l'Italia di quegli uccelli che non toccano ai grani e che vivono unicamente d'insetti? I passaggi delle Alpi, gli sbocchi delle valli, le vette dei colli, le pianure, sono chiuse o coperte di ragne, di paretelle, di roccoli, di brescianelle, di lanciatole, di alberi a vischio, di lacci, d'insidie d'ogni sorta e d'ogni nome (1): i fanciulli oziosi delle città e dei villaggi,

(1) Chi ha percorso in autunno le provincie che si stendono dal Ticino all'Adriatico, per le quali si effettua il maggior passaggio degli uccelli che dal settentrione recansi a svernare, nei paesi meridionali, non troverà alcuna esagerazione in queste mie parole.

nè sempre i soli fanciulli, scorrono le selve, rampicano su gli alberi, si mettono tra precipizii, a rischio ben anche della vita, per trovarne e predarne i nidi colla tenera prole. Intanto sono deserti di que' festivi abitatori le foreste e le campagne, muti delle allegre loro voci i boschetti, tolto così uno de' più graziosi ornamenti al bel cielo d'Italia. Ma a questo danno, che altri dirà di leggieri comportabile, un altro se ne aggiunge di ben maggiore gravità. Gl'insetti, liberi da que' loro naturali nemici, non impediti nell'esercizio della loro maravigliosa facoltà generativa; invadono i campi, decidmano le vendemmie, guastano le olive, sfrondano le selve e i frutteti, fanno insomma ciò che in essi è necessità di fare, e che in noi è necessità d'impedire. Il contadino guarda con dolore queste rovine e ne accusa la nebbia, l'inverno mite, la primavera anticipata; perchè nella sua scusabile ignoranza ei crede fermamente che dalla nebbia e dal calore si generino quegli animali. Le autorità, poste a tutela della cosa pubblica, ne bandiscono, ne comandano la raccolta, e con somme talvolta considerabili la incoraggiano e la premiano. Ma questi sono sforzi più lodevoli che utili, sono rimedii di debole efficacia, e considerando il nissun accordo con cui vengono posti in opera nelle provincie e nei contadi, io non so a qual manifesto vantaggio abbiano finora condotto o possan condurre in avvenire. Alcuni degl'insetti devastatori sfuggono alle ricerche e alle persecuzioni dell'uomo; altri ne stancano la pazienza e perfino l'avidità del guadagno, sia per la piccolezza del corpo, sia per la natura delle abitudini, sia pel numero eccessivo; e quelle poche specie che l'uomo potrebbe con molta probabilità far quasi sparire dai terreni coltivati mediante uno sforzo generale, simultaneo e bastantemente protratto, trovano scampo nell'ignoranza, che crede inutile, e nella inerzia, che dichiara impossibile questo medesimo sforzo.

Se adunque l'opera nostra o non vale, o non è bastevole a diminuire, secondo i bisogni dell'agricoltura, le schiere degl'insetti dannosi; se continuando a lasciarli padroni delle nostre terre non ne avverrà sempre che peggio, parmi bene che altro spediente non ci resti che quello di rimetterci ai provvedimenti della natura: ma la natura si vale principalmente degli uccelli per moderare la moltiplicazione degl'insetti; dunque si rispettino gli uccelli.

G. Gené

## PENSIERO

Coloro che nel buon successo de' fatti hanno men parte più ne gongolano.

Tommaso

## ESEMPI DI VIRTU' POPOLARE

## XLII.

## M A R I A

È una buona vecchiarella di 73 anni che vive tuttora in un cantonale del Comune di Castiglione, provincia di Torino, ammirabile per fedeltà domestica, per amorevolezza verso i suoi, e per il suo perseverante spirito d'economia e di previdenza. Distaccavasi nella tenera età di quattordici anni dal seno della povera sua famiglia per guadagnarsi un tozzo di pane, ed entrava come fantesca nella casa d'un agente di campagna. Se abbia servito con fedeltà e zelo è inutile dirlo quando si sappia che dimorò nella medesima casa per 40 anni, cioè sino alla morte del capo della famiglia. Dopo il qual avvenimento volle dipartirsene, quantunque molte istanze le venissero fatte dai figli del defunto padrone onde continuasse a fermarsi: ma essa rifiutossi, rispondendo loro: « mi trovo oramai sui sessant'anni, e quindi più poco abile al servizio; forse non potrei più contentarli; d'altronde vive ancora al mio paese la madre mia, che povera e pressochè ottuagenaria, ha bisogno del mio soccorso e della mia assistenza: essa farà quel che ancora potrà per me, ed io quanto mi sarà possibile per lei: ho alcuni fondi accumulati co' miei risparmi; con essi bene o male vivremo insieme ». E come disse faceva: vendè una casuccia che aveva comprato anni addietro nello stesso luogo ove serviva, ed il danaro ricavato, aggiunto all'accumulato reddito della medesima, ed agl'ultimi risparmi fatti sopra il suo salario, componeva una somma di cinquemila franchi, somma maravigliosa agli occhi suoi, e preziosissima perchè radunata a forza di abnegazioni e d'una rigorosissima economia, mettendo a parte ora il baiocco, ora il centesimo.

Giungeva con questo suo tesoretto a Cordova, paese dove viveva sua madre, e con essa si ricoverò alla meglio sino a che gli si offerse l'occasione favorevole di fare l'acquisto d'una casuccia con 6 giornate di terreno attiguo. Allora conduceva nella sua proprietà la vecchia madre, e quivi pensava a vivere col prodotto di que' pochi e magri campi. Ma ben presto s'accorse che i frutti n'erano scarsi ed insufficienti per vivere tutto l'anno, e che per aumentarli era indispensabile migliorarne il terreno. A tal fine comprò una giumenta di poco valore, e si mise a battere le strade ed i viottoli dei dintorni onde raccoglierne la bovina con cui dopo dieci anni d'assiduità pervenne a rendere ottimamente feraci i suoi piccoli fondi, in modo da tri-

plicarne il prodotto. In questa maniera pervenne a provvedere il vitto sufficiente per sè e sua madre, che perdeva l'anno scorso, ben prossima ai cento anni. Poco tempo dopo ebbe la disgrazia di dislogarsi una spalla in seguito ad una caduta, per cui dovette abbandonare affatto i soliti lavori campestri, cosa che l'afflisse non poco stante la sua attività e l'amor suo per il lavoro, tanto grande in essa, che vedendola a lavorare nelle più calde ore della stagione estiva indefessamente e con una certa qual ingordigia, taluni, passandole vicino, dicevanle di soprassedere alquanto, e di ripararsi un tantino all'ombra; a cui essa soleva rispondere che l'ombra d'estate cagionava ai contadini mal di ventre nell'inverno. Da alcuni mesi se ne viveva oramai sola, attendendo per quanto ancor poteva alle faccende di casa, quando una sera sentì dai vicini a raccontare che nel Cantone eravi or ora giunto un giovine uomo con sua moglie e due ragazzini, de' quali uno ancor lattante, che parevano estenuati dalla fatica e più ancora dalla fame. Pietosa qual è la buona vecchierella, s'affrettò subito in traccia di essi, e riconobbe con sua sorpresa nell'uomo un suo nipote che volle subito condurre in sua casa con la moglie e la piccola famiglia. Dopo averli ristorati, si fece narrare donde venivano, e la giovine donna tutta lacrimosa raccontò che erano stati il giorno innanzi cacciati dalla casa del padre di suo marito, per alcuni alterchi avuti luogo tra lei e la suocera, e che da quel punto non avevano più mangiato nulla, nè sapevano dove ricoverarsi e come vivere.

La vecchia zia dopo alcuni momenti di riflessione disse loro: « Voi siete giovani e robusti, nè eredo che vi manchi la volontà di lavorare; se così è, travagliate le mie terre, e fattele fruttare quanto potrete, renderanno pane per tutti. Intanto la camera ed il letto della povera mia madre sono a vostra disposizione; quando voi lavorerete io terrò d'occhi i vostri ragazzi, e gli educerò come meglio saprò ». Non è a dire se que' giovani coniugi accettarono i patti; piansero di consolazione, e promisero di fare tutto il loro possibile per contentare quella benedetta zia. « Ebbene » essa aggiungeva « ancora dopo morte saprò riconoscere i vostri servizi e la vostra assiduità; quel che ora è mio diverrà vostro ». Mi trovavo nel paese quando accadde quest'ultimo fatto, e volli conoscere da vicino quella generosa donna. Mi feci perciò guidare alla sua casa, dove fui da essa accolto con semplice cordialità. Non mi costò molto a farmi raccontare da lei que' fatterelli della sua vita, che narrò con tanta naturalezza ed indifferenza da farmi credere che non sentiva in sè d'aver operato meglio degli altri: dopo esaminai con qualche curiosità la sua abitazione, che nella sua rusticità trovai pulita, ben riparata, e fornita di tutti gli utensili necessari. Visitai pure la stalla, dove nutriva due belle vacche ben pasciute e proprie. Vidi in essa un letto,

che chiesi chi vi dormisse; la vecchia mi rispose: « mia sorella ». « Dunque avete ancora una sorella? » « Sì » mi disse « ma la misera è paralitica ed imbecille: la trovai al mio giungere nel paese che vagabondava vivendo della pubblica carità, e la raccolsi meco; essa mi fa disperare colle sue stravaganze, ma che farci, è una croce che Dio mi impone di portare, la misera non ne ha colpa ». Debbo pur dirlo. A questo punto la stima che da prima aveva concepito per quella donna si tramutò in ammirazione, e sotto quei rustici panni, e sotto quella pelle incallita dalle fatiche, abbronzata dai raggi del sole e dal gelo, mi parve di vedere a trasparire un' anima eletta ornata delle più belle virtù domestiche, e sentii più che mai forte il rammarico della mancanza tra noi d'una pia istituzione, che come in un paese vicino, cercasse la virtù nascosta in poveri casolari sotto rozze spoglie, ed incoronata di ghirlande di soccorsi e d'encorii, la ponesse raggianti in faccia alla società, e ciò per incorare i buoni, avvilire i tristi, e vendicare l'umana schiatta delle tante abominazioni di cui pur troppo si rende vergognosa; non soggiungerò, anche per ricompensare le persone virtuose, perchè queste anime elette trovano il loro guiderdone nelle proprie buone azioni, nella loro coscienza ed in più sublimi regioni.

G. Lenza

## POESIA POPOLARE

## GLI ASILI D'INFANZIA \*

« Perchè mai quando spunta il mattino  
E la nuvola in cielo s'indora  
Perchè mai sopra il tetto vicino  
Sempre ascolto gli augelli cantar?  
M'hanno detto che cantan l'aurora  
E il Signor che alla terra la invia,  
E lo pregan che il grano lor dia,  
E li voglia da morte salvar.

\* In una delle visite autunnali, fatta dal benemerito Ferrante Aporti agli asili infantili di Milano, Giuseppe Sacchi raccoglieva, con ottimo divisamento, in un fascicolo e presentava all'egregio visitatore alcune poesie, ispirate all'alto beneficio, di cui maggiormente si onora il nostro secolo. Noi ricordando nel giornaleto popolare l'atto di gratitudine al padre degli asili infantili in Italia, riproduciamo ad un tempo con sentita gioia i versi della eccelsa donna, la signora Giuseppina Poggiolini-Lodigiani, tanto essi ci parvero dolci e pietosi!

I Compilatori



«Così piccioli, e san che il Signore  
Ha creato il mattino lucente,  
Che se il volto Ei ritragge, si muore  
Ciò che in terra e nell'aria creò?  
Così piccioli, eppure li sente  
Il Signor sul suo trono lontano,  
E dall'alto protende la mano  
A salvarli, ch'è tutto egli può.

«O miei fratelli,  
Su, facciam coro  
Ai cari augelli;  
Cantiam con loro  
Se nasce il giorno,  
Se fa ritorno  
La notte in ciel.

«L'Onnipotente  
Là sul suo trono  
Le voci sente  
Di quel ch'è buono,  
Benchè piccino,  
Benchè meschino  
Come l'angel.

«E un fanciulletto  
Che dorme in culla,  
Che è poveretto,  
Che non sa nulla;  
Pure esaudito  
Dall'Infinito  
Anch'ei sarà.

«Senza timore  
Dirò ancor io  
Dunque al Signore:  
—O Padre mio,  
Che senza velo  
Dispiegli in cielo  
Tua maestà

«Di gloria degno  
È il tuo gran nome!  
Venga il tuo regno;  
E qui siccome  
In ciel, si faccia  
Secondo piaccia  
Al tuo voler.

«Il pane dona  
A chi ti prega,  
E a chi perdona  
Perdon non nega;  
Salva i mortali  
Da tutti i mali,  
Da' rei pensier ».

Fortunato il paese, ove sia  
Una prece l'usata canzone,  
Che i fanciulli ripeton per via,  
E fa lieve de' padri il lavor!  
Chè ne' canti del popol depono  
Sue memorie, suo genio ogni etate,  
E le note dai figli redatte,  
De' lor padri rivelano il cor.

Oh! ch'io l'oda quest'inno, ch'io l'oda  
Nelle vie, nell'industri officine,  
Ed il cor de' pietosi ne goda  
Che l'asilo de' pargoli aprir!  
E se l'orni di grazie divine  
L'incantevole musica, ond'hanno  
Sensi e vita la gioia e l'affanno,  
Che de' versi il linguaggio sa dir;

Anche l'umil mio carne fia degno  
Sol per essa, e sue note possenti  
D'arrivar fra venturi, qual segno  
Che di noi testimonio farà.  
E se un giorno fra questi innocenti  
Ahi! taluno dall'ira sospinto,  
O da brame colpevoli vinto  
Un iniquo pensier nodrirà;

Deh! allorquando a compirlo s'avvia,  
Deh! l'orecchio gli fieda improvviso  
Di lontano la nota armonia,  
E gli parli de' primi suoi dì!  
Oh! lo veggio cangiarsi nel viso  
E sottrarsi atterrito, ed invano  
Voler fòrsi fuggendo all'arcano  
Suo sgomento, ed al suon che il ferì.

Già gli sembra veder le compunte  
Rosee factie di bamboli oranti,  
E le picciole mani congiunte  
Nell'ingenuo atteggiarsi a pietà.

E sospira, e su' labbri tremanti  
 Gli soccorre la prece obbiata.....  
 Ve'ch'ei piange. Oh quell'anima è prostrata,  
 E più lena al delitto non ha.

Qual balsamico umore al ferito,  
 Quali al fiore le miti rugiade  
 Tale è il pianto pel core pentito:  
 È battesimo che vita gli dà!  
 Egli piange, e ogni stilla che cade  
 Benedice alle mani pieuose  
 Che si fèr per gli asili operose,  
 Che ospitarò la tenera età.

Giuseppina Poggiolini

## LETTERATURA STRANIERA

### L' ORFANELLO

Era una notte del mese di dicembre, e la neve rivestiva d'un candido ammantò la terra, e il vento di settentrione soffiava veemente, facendo intendere un fischio prolungato fra i secchi rami dei salici vedovi di fronde, sorgenti allato agli avelli d'un cimitero.

Giorgio, il guardiano del campo di riposo, terminava la notturna sua ronda, accompagnato dal fido suo cane; la luna obliquamente gettava un pallido raggio su quella parte di terra, ove trovavasi la fossa comune, quando il guardiano credè di scorgere un corpo che si movea, e diede al cane il segno ordinario, e il cane, abbaiando fortemente, corse alla scoperta: il padrone lo seguì, e tosto lo trovò accarezzante un biondicello fanciullo, che, prono al suolo, pareva tentar di scavarlo colle sue picciolette mani: — gli era Paolo, orfano da due giorni, quegli fra i fanciullini del villaggio, che il suo cane preferisce ad ogni altro.

« Che fai tu qui, amico mio? » gli dice il vecchio.

Paolo mestamente alza il capo, e risponde, asciugandosi due grosse lagrime, solcanti le smorte sue guance:

« l' cerco di mamma mia! »

Commosso il buon guardiano, si strinse il fanciulletto fra le braccia, e lo tolse a quel luogo di dolore. Per qualche giorno si ebbe cura di vegliar su di lui: ma tosto Paoluccio non pianse più: si

credette che il tempo mitigato avesse la sua pena. Un mese dopo, a mezzo d'una notte, più fredda di quella in cui l'orfanello era stato trovato nel cimitero, il guardiano udì il cane gittare lunghi lamentevoli ululati. Egli accorre, e al debil chiarore della sua lanterna, lo scorge assiso presso un fanciullo che, inginocchiato, quasi nudo, sul margine della fossa comune, tenea appoggiata la fronte ad una funerea pietra.

Giorgio s'appressa per sgridare Paolo di essersi così alzato la notte, .... lo tocca; .... il suo corpicino era gelato.

L'orfanello avea raggiunto la madre sua!  
 La dimane e' riposava presso di lei!!

Dal francese.

Lorenzo Raspi, operaio

## MORALISTI ANTICHI

### VII.

### TEOGNIDE

#### II.

A mensa non siam giammai privi d'amici: pochi ne troviamo nei difficili momenti della vita.

Non comprerèbbesi bestie, senza prima attentamente esaminarlo, nè un cavallo, senza sapere che di razza generosa discende; e frattanto si vede un onesto cittadino impalmare malvagia donna, figlia di padre più malvagio. Non ne maravigliate; ella apportagli molt'oro. Vedeste voi mai una donna ricusare la mano ad uom dispregevole, ma d'immensi beni fornito? No; ama meglio si dica, essere la sposa di un opulento che di un virtuoso. Il savio prende moglie in una famiglia corrotta; il tristo in una onorevole: fortuna tutte schiatte confonde; e questo detestabile mescolamento traligna la umana specie.

L'esule non ha più amici; questa è sciagura ben più crudele dell'esiglio.

La tua fortuna fu rovesciata. Misero! tu non hai più amici; lo stesso tuo fratello non ti conosce.

Dissennati coi pazzi, giusti e saggi cogli amici dell'equità e della saviezza, noi prendiamo il carattere di coloro che ne circondano.

Jacopo D'Oria

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, Parroco in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Educazione. *Il libro delle fanciulle*. XIV. XV. XVI. — *Massima*. — *Il signor Fabio ossia avviso alle madri*. Racconto. — Rivista artistica. *Cristoforo Colombo e Diego suo figlio ecc.* — Associazione, beneficenza. *Soccorsi invernali*. — Poesia popolare. *Una dolorosa storia*. — Notizie utili. XXXIX. XL.

### EDUCAZIONE

#### IL LIBRO DELLE FANCIULLE

##### XIV.

Coltivate tutti quei germi di virtù che la natura ha fatto pullulare dentro di voi; secondate tutti i benevoli impulsi del vostro cuore; perciocché il vostro cuore è una miniera inesauribile d'amore.

Voi dolci, voi pietose, voi liberali di misericordia e di lagrime compassionevoli, fiaccate voi l'egoismo mortale del secolo: raccogliete nelle vostre braccia la misera umanità abbandonata dalla sociale indifferenza.

I vostri occhi serbino sempre una lagrima per gli ultimi mali; la vostra mano sia sempre tesa a sorreggere i vacillanti per età, per infermità o per fame; le mamme ubertose del vostro amore stillino sempre sulle labbra anelanti ed esauste del poverello.

La natura ha donato a voi un cuore gentile per temperare l'insensibilità dell'uomo: a voi tocca raffrenare l'ire crudeli, gli amari disprezzi, gli acerbi ripigli degli uomini.

A voi astergere e saldare le piaghe aperte nel seno dell'umanità.

A voi alleviare i mali di coloro che gemono nell'inopia e nell'abbandono.

Gli uomini sovente vedono piangere e non piangono; ma voi piangete: perocché in voi è intelletto d'amore.

In voi la conoscenza del dolore.

In voi la religione del sacrificio.

Coloro che vi chiamano deboli non intendono la sensibilità, la commiserazione ingenita nell'anima vostra. Essi frantendono la carità per debolezza: or la carità è la maggiore delle virtù.

Adunque se il povero picchia indarno alle porte dell'indurato e dell'opulento, e voi gli aprite il vostro usciolo.

Se vedete le figliuole del povero camminare mezzo ignude ed intrizzite togliete uno de' vostri vestimenti e coprite la loro nudità.

Se voi medesime siete povere, spezzate il vostro pane e dividetelo co' vostri fratelli: la divina provvidenza vi retribuirà cento per uno. Ma la carità è singolarmente operosa nel povero.

Se siete agiate, accostatevi sorridenti al mendico, al cieco, allo sciancato, a tutti quelli che seggono per le vie in condannazione della società. Deponete nelle loro mani paralitiche il danaio sottratto alle bazzecole ed ai giovanili trastulli; e gli angeli raccoglieranno le benedizioni sparse da quelli infelici sovra di voi.

L'aspetto della bellezza, unita all'innocenza, ricerca

gli spiriti purissimi del cielo; ma l'aspetto della bellezza, umiliata sullo squallore del povero, commove le viscere misericordiose di Dio.

## XV.

Una povera orfana procurava sottilmente la sua vita lavorando ne' poderi d'un ricco.

Or ella era una giovine quanto pudica altrettanto avvenente, talchè il padrone le ebbe tosto messo gli occhi addosso; ed usandole ogni maniera di riguardi cercava d'ammorbidirla ed indurla, grado grado, alle sue voglie.

Ma quell'onesta era simile alla sensitiva, la quale più è palpatata più si ritrae e restringe le sue foglie: più il padrone la veniva adescando ed accarezzando più raccoglievasi in se modesta e peritosa.

Un giorno il padrone trattata in disparte le disse: « fanciulla, la tua avvenenza ha trovato grazia nel mio cospetto. Perchè sì belle mani avranno ad incallire nel maneggio della falce? perchè le tue candide membra saranno tuttodi abbronzate dal sole? Vieni: tu sfoggerai e vivrai in abbondanza ».

La poveretta arrossì, e gettando vergognosa gli occhi a terra rispose: « Signore, voi vi siete degnato darmi un pane che mi ho guadagnato lavorando ne' vostri poderi: ve ne ringrazio con tutto il cuore; ma coll'aiuto di Dio non farò il piacer di nessuno; io vivrò onorata nella mia povertà, o morirò di fame ».

E la mattina seguente, raffardellati in fretta i suoi cencini, partissi subitamente; ma essendole venuto meno il pane ed il ricovero, quella raminga errava di giorno nelle campagne, cibandosi di radici e di frutta selvatiche, e la notte riducevasi in qualche fenile.

Ella era in modo dimagrata per la fame e pei patimenti che in vero la non pareva più dessa. Ella sedeva, le intere ore, lungo i viottoli a piangere la sua miseria.

Or avvenne che un lavoratore, tornando un giorno dalla campagna e trovatala giacere così pensosa e turbata, le ne ebbe compassione e le disse: « Che cosa hai figliuola? e perchè ti rammarichi? »

E la sconsolata raccontò con voce tremante le sue sciagure.

Allorchè ella ebbe finito, il lavoratore, commosso dalla passione, e preso della di lei comechè strattuta bellezza, le disse: « perchè ti tapini così? Rasciuga le lagrime. Se il tuo padrone t'ha scacciata io ti racconterò, e non t'abbandonerò mai più: tu mangerai del mio pane, e berrai nella mia tazza: tu poserai sul mio petto e mi sarai moglie amorosa ».

E detto questo egli la condusse in sua casa, e vestitola di bei vestimenti, le mise in dito l'anello e la fece sua moglie.

Or un'anima giusta udì il giudizio di Dio il quale fu pronunziato sopra ambedue costoro.

E imprima fu detto al ricco e brutale padrone:

« Le tue malvagità stanno dinnanzi a me e ti condannano. Io t'ho dato la ricchezza acciocchè ne facessi parte a' tuoi fratelli, e te ne giovassi per sovvenire a' bisognosi, per isfamare i digiuni, per ricoverare gli orfani, per salvare le vergini dal disonore, per raccogliere i miei prediletti diseredati. Ed ecco tu ti sei dato cura sol di te stesso, e dei tuoi bestiali appetiti. Tu hai scacciato i poveri dalle tue porte; tu hai vituperato le mogli altrui; tu hai approfittato della distretta e della semplicità dell'orfana per insidiare la sua pudicizia. Guai e guai a te! Io ti torrò le ricchezze delle quali tu hai fatto un sì mal uso: tu errerai mendico pel mondo e gusterai, alla tua volta, le amarezze della povertà: tu sarai maledetto in cielo e sopra la terra ».

Fu poi detto al pio ed affettuoso lavoratore: « La tua giustizia e la tua carità sono salite sino a me. Io t'ho dato pochi beni, e tu gli hai compartiti ai tuoi fratelli. Tu non hai fatto il sordo a' supplicanti; tu hai aperto l'uscio della tua casa ai raminghi; tu hai raccolto la povera orfana e l'hai sposata. Tu hai amato il tuo simile al paro e più di te stesso. Tu sarai benedetto in cielo, e sopra la terra. Io moltiplicherò i tuoi beni, de' quali hai fatto così buon uso, e ti sarà dato vedere i figliuoli dei tuoi figliuoli ».

## XVI.

L'equanimità e la pace interiore sono il fondo di quella tanta felicità cui ci è dato aggiungere quaggiù.

L'equanime non si muta per mutar di fortuna, nè si cruccia per disgrazia che gli sopravvenga. Egli cammina alacramente sulle spine inevitabili che inaspriscono questa dolorosa via della vita, e pensa con giubilo a' vivi rosai, ed alle molli erbe che lo attendono alla fine del suo buon viaggio.

Chi s'adira contro le cose è simile al cane che addenta la pietra che lo ha percosso; chi s'adira contro la fortuna e l'umana instabilità è veramente scemo di senno; chi si cruccia contro il suo fratello non ha viscere di carità.

Qual è colui che ardisce di dire con verità: « io sono giusto? » e s'egli nol può, perchè adirarsi ch' altri nol sia? perchè apporre altrui ciò che torna in accusa di sé? Quindi la necessità della mansuetudine, della mutua sofferenza, del mutuo amore.

L'ira esacerba le piaghe umane; ma la mansuetudine le fascia e vi getta sopra un velo.

La donna senza mansuetudine è un favo senza miele, un cuore senza amore, un fiore senza rugiada.

Meglio è abitare in terra deserta, dice la Sapienza, che con una moglie litigiosa e stizzosa.

La sua casa è male in assetto; le sue masserizie sono tutte sossopra; le sue mamme stillano fiele; i suoi figliuoli sono una progenie di vipere.

Il marito geme sotto i quotidiani rimproveri ed

improperii della moglie stizzosa; i figliuoli portano i lividori delle sue crudeli battiture.

Ma la donna mansueta rallegra il cuore dell'uomo. Ella dà di gran diletto all'anima di lui, ed è l'unzione della famiglia.

La casa dove dimora la donna mansueta è l'abitacolo del Signore: essa prospera e fiorisce come una pianta in un terreno acquitrinoso.

I figliuoli della donna mansueta succhiano dalle sue mamme col latte la bontà e la dolcezza. Le loro guance sono pienotte e lucenti; il loro sguardo è sereno come la loro anima.

Beato l'uomo cui toccherà in sorte una vergine mansueta. I suoi giorni correranno tranquilli nelle domestiche affezioni: la pace prolungherà i suoi giorni: il suo capo sarà coperto di venerabile canizie.

Figliuole, il vero spirito del cristianesimo è mansuetudine; essa è il cardine delle pie, domestiche, vere virtù.

Essa resiste alla naturale superbia dell'uomo e dispone l'animo ad umiltà la quale è una forma della carità: essa è indulgente e piegasi agevolmente alle altrui oneste voglie: essa è ferma contro gl'impeti dell'ira, e l'ira altrui colla benignità e colla pazienza acqueta: essa è costantemente uguale a se stessa, e sopporta il male con la stessa forza con che opera il bene: essa è pronta alla pietà, e piange cogli afflitti, e patisce co' tribolati.

Oh quanto meno infelice sarebbe l'umanità se lo spirito di mansuetudine fosse più generalmente sparso infra gli uomini! quanti mali originati dalla misera lotta dell'orgoglio individuale, scomparirebbero dalla faccia della terra!

Or son diciotto secoli un giusto venne ad insegnare colle parole e coll'esempio la mansuetudine agli uomini.

Egli fu accusato come bestemmiatore e come sedizioso: egli fu posto a prezzo per essere condotto al macello: egli fu vilipeso, maltrattato, percosso: egli sostenne l'ignominia della croce come un agnello senza aprir bocca; perocchè egli era il mansueto.

E la mansuetudine di quel giusto ha liberato il mondo.

G. Strafforelli

## MASSIMA

Nel dolore anco che sia meritato, purchè sostenuto valentemente, è una virtù che trasporta la vittoria dal lato di chi più patisce, e fa meritevoli di compassione gli sciagurati che fanno patire.

Tommasco

## IL SIGNOR FABIO

OSSIA

## AVVISO ALLE MADRI

RACCONTO

Era una bellissima giornata di settembre, e sul far della sera, lungo la via alle vigne, grande era il numero dei cittadini d'ogni condizione, d'ogni sesso e d'ogni età, che se ne tornavano dai poderetti vicini con panieri pieni di d'uva, di pesche e d'altre frutta, di legumi e d'erbaggi della stagione: ed era bello il vedere la gioia di quelle famiglie, di quelle brigate, d'una delle quali facevo io parte, che se ne venivano ridendo, cantando, chiacchierando; e il correr su e giù dei ragazzi e delle fanciulline infaticabili, e i mille scherzi e giuochi graziosi; e con questi i cani famigliari, i quali coi loro gridi, col finto ringhiare, coll'ire e redire continuo parevano farla da caporioni, da buttafuoco, lieti e superbi d'esser parte ed oggetto degli infantili trastulli. E di quando in quando poi i consueti avvertimenti delle madri — « Nina, abbi giudizio — Beppino, non far piangere la Carlotta — Luigia, bada che ti farai male ve' »; e cose simili. E quanto più ci avvicinavamo alla piccola città, veniva più frequente l'incontrarsi d'altri cittadini usciti soltanto a passeggio, ed eran quelli che le loro faccende, le loro arti o professioni obbligavano a starsene tutto il giorno in città; e qui i saluti, le fermate, le offerte di frutta, insomma le cortesie scambievoli.

Appunto in una di queste fermate, quando più fitta era la gente sulla via, ecco il rumore d'una carrozza, ed allora lo sconcerto generale, il correr delle madri e delle sorelle maggiori dietro ai bambini onde torli per mano e collocarsi sull'orlo della via, e nella confusione una voce d'uomo gridare: « Non facciamo ala, ma poniamoci tutti da una parte, chè la via è stretta, così non si correrà pericolo d'essere schiacciati ». E così si fece, e la carrozza, malgrado la calca, passò di gran trotto, e per buona sorte non fece male a nessuno, ed il cuor delle madri s'allargò tutto con un lungo sospiro, e un « sia lodato Iddio ». Ma un istante dopo ecco il guaire doloroso d'un cagnolino « Che è? che cos'è? » « Povero Fedele! » scamarono i ragazzi e le fanciulle che erano corsi i primi a levarlo di terra. Il povero Fedele, postosi a gridare davanti ai cavalli cogli altri cani, interpreti quasi del sentimento de' loro padroni, s'era lasciato cogliere le gambe di dietro sotto una ruota. Allora fu un laginarsi universale, un imprecare contro il correre così rapido delle carrozze, e soprattutto sulle strade non troppo larghe, e quando vi è molta gente, e la poca carità che hanno certi signori verso la folla

pedestre; ed uno gridò forte: « meno male, quest'anno non è che un cane, ma l'anno scorso fu un ragazzino » e un altro: « e fu la stessa carrozza che gli ruppe una coscia »; e molti altri: « maledetto sia lui e tutta la sua razza ». E così invece di risi, di canti, d'allegria, si continuò il cammino sino a casa, raccontando funesti accidenti prodotti qua e là dalle carrozze, molti non potendosi tenere dal tirar giù bestemmie e imprecazioni contro quelli che fanno uno sfoggio troppo insolente, e abusano del loro potere e delle loro ricchezze. Io domandai di chi fosse quella carrozza, e mi risposero ch'era la famiglia del signor Fabio che se ne veniva dal Poggio, magnifica villa che possedono due miglia distante dalla città. E a tal proposito mi raccontarono il fatto seguente.

Il signor Fabio è uno di quegli uomini in cui domina, motore di tutte le azioni, la superbia; e a questa non sanno soddisfare fuorché collo spuntare impegni, col commettere e far commettere ingiustizie, coll'ostentare in ogni atto quella superiorità cui pretendono, ed il disprezzo in cui tengono tutti coloro ch'essi chiamano inferiori; e così invece d'ottenere quel rispetto e quella venerazione cui aspirano, e che col promuovere il bene e la giustizia potrebbero con tanta facilità cattivarsi, si tirano addosso l'odio e l'esecrazione dei loro concittadini: uno di quegli uomini insomma cui pare il Signore abbia concesso alto stato e ricchezza, onde siano la provvidenza, per dir così, d'un paese, ed essi a suggerimento del demonio se ne fanno il flagello. Tale è il signor Fabio, tal'era il suo padre, e in tali principii egli va educando i figliuoli.

Ciò premesso, avete da sapere che alcuni anni fa, con grande splendidezza di feste e di convitati, egli ammogliò il figlio suo primogenito: e quasi ad un tempo, e come ad aumento di gioia e di magnificenza, tolse pur anche moglie sotto auspizii così lieti un figlio del loro castaldo o del fattore Poggio, bellissimo giovine per nome Tonino. Così volle il caso che alla medesima epoca le due sposine dessero entrambe alla luce un bel bambino. Era inteso già dal tempo della gravidanza che la Luciotta, la giovane gastalda, sarebbe la balia della prole nascita dalla signorina, poichè in quella famiglia si tien per cosa vile che le madri allattino i loro bambini. Di questa scelta giubilavano, e si facevano gloria ed onore i genitori di Tonino, non così la Luciotta, alla quale, per quel senso naturale di madre, non poteva entrar nel capo l'idea d'abbandonare la propria prole in mani mercenarie per allattare un altro bambino; e quando venne il tempo, e che portata a palazzo, trovò ivi la balia che avevano fatto venir di fuori onde torsi il di lei nato, non ci fu verso ch'ella se ne potesse staccare, e andava dicendo: « Ma perchè non se lo allatta ella il suo la signorina? ovvero perchè questa balia non può servir essa pel suo bambino, e si vuole che sia io che ho il mio piuttosto che lei che ha

perduto il suo? » Alle quali domande si opponeva sempre con certe ragioni ch'essa non poteva capire, ma più di tutto coll'autorità. Non s'arrese però se non a condizione che la balia forestiera stesse qui, o al Poggio, e potesse almeno vederlo il figlio suo.

Infatti per due giorni se ne stettero tutti in palazzo; poi, essendo questo troppo gran disturbo in casa, si separarono; e come potete ben pensare, la balia se ne tornò, portandosi il bambino al suo paese, lontano sette od otto miglia; e alla Luciotta si diede ad intendere che erano andati a stare al Poggio; e quando la poveretta chiedeva del figlio, tutti d'accordo in palazzo, e la suocera, e Tonino stesso in sulle prime quando ci venivano, le rispondevano che stava ottimamente, non s'inquietasse per lui, che tutte le cure gli venivano prodigate: e se domandava d'andarlo a vedere, con qualche scusa ne la distoglievano, tanto più che la signora era sempre ammalata, conseguenza dell'aver voluto far deviare il latte che le veniva in abbondanza, e perciò si temeva assai non avrebbe potuto profittare dei divertimenti di balli e spettacoli di cui sogliono godere l'inverno alla capitale, il che sarebbe stato una grande contrarietà, un gran tormento per tutta la ricca famiglia. Ond'è che la buona Luciotta, nulla temendo pel suo bambino, poco alla volta, prima per discrezione e per rispetto, poi per abitudine, e più di tutto per l'affetto che andava ponendo al suo lattante, s'era adattata a quella necessità.

In tal modo erano passati alcuni mesi; ma poi, sempre più rade divenendo le visite de' suoi, coi quali in prima, benchè in presenza del sig. Fabio o d'altri testimoni, pure le permettevano almeno di discorrere; e in ultimo cessando interamente, e ricevendone solo per terze persone le nuove e i saluti, essa cominciò ad entrare in sospetto di qualche disgrazia: soprattutto che l'ultima volta che aveva parlato con Tonino le aveva sembrato fosse pallido ed afflitto più del solito, ed avesse negli occhi una certa espressione che non gli aveva veduto mai, e pareva le volesse dir qualche cosa di somma importanza, e lo ritenesse la presenza del padrone; il qual contegno, la quale espressione essa non poteva più scambiare, come tentavano di farle credere, per la solita tristezza e il solito sentimento d'amore di giovine sposo il quale è privato per un tempo dell'oggetto amato. E così pensando e rivangando tutte le cose passate, e perfino le minime circostanze, e le domande e le risposte evasive, l'inquietudine di lei venne all'eccesso; nè più si poteva capacitar di scuse e di ragioni, e voleva ad ogni costo andar al Poggio a veder la sua gente. Quei signori avevano le loro buone ragioni per impedirle, prima perchè non si scoprisse, come sapete, la soperchieria del bambino, del quale sentirete la disgrazia, secondo perchè Tonino si trovava gravemente ammalato, e temevano la forte commozione le avrebbe per avventura alterato il

latte, e portato danno al lattante. Allora fu che il signor Fabio, spiegando tutta la sua autorità ordinò fosse guardata più che mai, e come una schiava non poteva più muoversi dall'una all'altra stanza. Povera Luciotta! Pensate in che stato si dovesse trovare il di lei cuore, la di lei immaginazione. Erano due settimane che non la lasciavano nè anche andar a messa la domenica; alla terza poi tanto si diede a pregare, a piangere, a disperarsi, che credettero minor male l'accondiscendere; ed accompagnata dal padrone stesso e da una cameriera, se ne vanno in chiesa; ivi, mentre tutta fervore la meschina stava pregando il Signore la preservasse da quei mali di cui aveva sì terribile presentimento, si sente accanto dir pian piano « vostro marito è in punto di morte e già l'hanno sacramentato ». Essa getta un grido, ed abbandona l'infante fra le braccia della cameriera. « Che cosa è stato? » « Un dolore al cuore; ho bisogno di prender aria » e in ciò dire, uscita fuori, s'avvia a tutto corso verso il Poggio. Figuratevi questo signore andarle dietro, ed eccitare quanti incontrava a seguirla, a fermarla; ma inutilmente, chè la voce s'era sparsa, e la donna che aveva detta la parolina raccontava a tutti la crudeltà di quei signori; e come le mille volte erano andati al palazzo a pregarli volessero lasciarla venire a veder suo marito, che avrebbe salvato la vita a quel povero giovine, il quale se ne moriva di disgusto e di languore, e sempre domandava di lei, di vederla un istante.

Il povero Tonino era andato parecchie volte a vedere il suo bambino, e sempre più se ne tornava malcontento, chè gli pareva magro, stecchito, insomma non quale aveva veduto altri bambini, e quale vedeva il figlio del padrone allattato dalla sua Luciotta; ma ignaro di quelle cose, non sapeva che fosse; ed era che il bambino succhiava un latte di dieci mesi, e perciò indigesto per l'età sua; e questo aggiunto alla poca cura, alla poca pulizia in cui sogliono le balie mercenarie tenere i lattanti, fe' sì che la fragile creaturina non potè reggere a lungo e se ne morì. D'allora in poi fu vietato a tutti di quella famiglia il veder la Luciotta, per timore le dessero una tal nuova; e lo sposo se la tolse talmente a cuore che ammalò d'una febbre lenta e continua, e venne al punto che vi ho detto, quando si vide entrare nella camera la Luciotta, arrancata e sfinita dal correre per due miglia continui, e gettarsegli al collo, e inondargli il viso di pianto. Il giovine sorrise, fece uno sforzo per abbracciarla, e spirò nelle sue braccia.

Il signor Fabio frattanto s'era fatto allestire la carrozza, ed era corso dietro la fuggitiva, e giunse appunto in quel momento a vedere la desolazione da lui cagionata, e a ricevere lo sdegno palese, e le tacite maledizioni di tutti quei cuori; a segno che la Luciotta, già informata della morte del figlio suo, malgrado l'amore che portava al bambino suo al-

lievo, non volle più sentirne a parlare, nè vi furono preghiere o minacce che la potessero risolvere a tornare indietro, chè tutta quella casa le faceva ribrezzo. E dovettero cercarsi un'altra balia, eppoi un'altra ancora; e tutti quei cambiamenti mandarono pur anche in paradiso quell'innocente creatura, e tutti dissero: « meglio per lui » poichè si argomentava quel che sarebbe divenuto crescendo.

Qui finiva il mio narratore di parlare, e molti attorno in coro ripetevano « la è proprio così », onde non dubitai fosse la verità, e pensai di scriverla ad ammaestramento delle madri, le quali non debbono mai, se signore, nè per boria, nè per pigrizia, nè per avidità di divertimenti, se contadine o artigiane nè per lucro, nè per ambizione, nè per nessun umano rispetto abbandonare la loro prole in mani altrui, fuorchè sforzate proprio dall'impossibilità d'allattarle esse medesime.

Gaetano Giordano

## RIVISTA ARTISTICA (\*)

*Cristoforo Colombo e Diego suo figlio alla porta del convento di Santa Maria di Rabida; dipinto del signor Luigi Belletti.*

Cristoforo Colombo, l'uomo che ha carpita alla natura la legge necessaria della configurazione della terra; che ha saputo per essa legger chiaro nella oscurità intentata dell'avvenire, e discernere attraverso di quelle tenebre un mondo che si sarebbe scoperto;

L'uomo che, per forza d'una legge afferrata, ha avuto il coraggio di gettarsi dentro in quell'oscurità dell'avvenire a propugnare gli spaventati che ne dovevano accompagnare la via;

Che ha avuta la gran fortuna di stringere e di

(\*) Quantunque la memoria dell'esposizione di belle arti sia oramai lontana, tuttavia crediamo utile richiamare l'attenzione dei nostri lettori sul quadro del Belletti, sia pel bellissimo tema da esso preso a trattare, sia per la valenza dell'artista Sarzanese, che noi non esitiamo a collocare fra i distinti pittori dell'età nostra. Fra breve daremo una notizia del lavoro egregio di Finelli, e ad essi faremo succedere altre notizie artistiche. Egli è ufficio delle belle arti di educare e d'ingentilire l'animo di tutti, e sotto questo aspetto niuno troverà quegli scritti disadatti all'indole della nostra pubblicazione.

I Compilatori



propalare alla terra, avverata e realizzata l'ipotesi colossale della sua intelligenza;

Che ha trovate le spiagge a cui dovevano essere spacciate le produzioni di tante industrie; che ha aperta tanta strada ai commerci; tante vene alle ricchezze; che ha scoperta l'esistenza di tanti milioni d'uomini; una metà della terra da coltivare; una metà del genere umano da mettere in relazione coll'altra; da stringere, da affratellare tra loro;

Quest'uomo aveva un diritto formidabile. Aveva una parola di vergognoso rimprovero da poter profferire all'Italia, ed è questa: che dei concepimenti del suo ingegno non aveva trovato nessun giudice competente nella patria sua.

E la conseguenza volgare di questa verità avrebbe dovuto essere ch'egli si lasciasse cadere nell'inazione e nell'avvilimento;

Ma il sentimento delle potenze del proprio ingegno ha una grande prerogativa: infonde quella energia silenziosa, che non si stanca mai, e che si chiama la pazienza del forte. E tale era l'animo di Colombo.

Però un momento crudele è venuto anche all'uomo di tanta virtù. La natura che non gli avrebbe negata la forza, se fosse stato egli solo ad abbisognarne, non gli ha concesso uno stesso coraggio per le amarezze che passando da lui si versavano sul capo a' suoi figliuoli.

E la storia ci addita Cristoforo Colombo alla porta del convento di Santa Maria Rabida che cerca la carità per suo figlio.

Ma la Provvidenza gli è stata vigile a tempo; e nel mentre appunto che stendeva la destra a quel pane si è arrestato sopra di lui uno sguardo scrutatore, e lo ha conosciuto.

E non ha fatto come coloro che nella repubblica del sapere conoscono e non parlano; ma come fa un botanico appassionato che ha trovato una pianta di genere nuovo, si è posto a proclamare a chi poteva con effetto ascoltarlo: ecco l'erba nuova! ecco l'erba nuova!

Questo è il soggetto che il pittore Luigi Belletti ha ideato e trattato con conoscenza filosofica di caratteri e con molta perizia di ogni altro artistico magistero. Il momento che ha scelto è quello che ha deciso che il progetto fosse tradotto in un fatto. E il Belletti ha gran merito non solo nell'aver saputo valutare la grandezza di quell'istante; ma perchè si può dire che con quest'opera ha innalzato un monumento a Colombo in nome di tutta la terra; e ne ha innalzato un secondo a Juvan Perez in nome della nazione spagnuola che gli fu patria, ed in nome della riconoscenza italiana all'avveduto e benemerito scrutatore che non ha lasciata frantumare la gemma che stava per essere calpestata e dispersa.

Sì; grande è l'argomento che ha trattato il Belletti. E perchè l'anima sua era virilmente compresa del sentimento che la scaldava, ha saputo farlo

parlare con forza, sebbene senza modi esagerati e teatrali, ed anzi con tutta la compostezza dell'ingenua verità. E la bonarietà di quel laico colla quale profferisce il pane e l'acqua; e lo sguardo penetrante del Padre Perez che s'arresta sull'infelice Colombo colla sicurezza di un giudizio che non s'inganna, fanno un tal contrapposto d'azioni e di sentimenti che s'ingigantiscono reciprocamente fra loro e fanno sorgere manifeste, come da larga sorgente, tutte le intelligenze che legano quel brevissimo istante alle conseguenze storiche in cui si comprendono i destini di due mondi.

Di questo genere furono gli applausi che ha ricevuto il Belletti dal pubblico torinese.

E. Fagnani

## ASSOCIAZIONE - BENEFICENZA

### SOCCORSI INVERNALI

Lettera al Direttore delle *Letture di famiglia* (\*)

..... Questa pietosa istituzione suggerita e quasi nel medesimo tempo mandata a fine da una stretta necessità, riempi di gioia il cuore di ognuno, e a me ve lo accerto in modo speciale, poichè nel giorno del 7 corrente, giorno orribile per la povera gente, assistetti ad una scena che voglio provarmi di raccontarvi, e se potessi esprimere con parole l'emozione che in me destò, son certo che ognuno correrebbe a porre il suo nome nella nota dei fautori di detta società.

Era sul fare della notte, ed io me ne stava aspettando che scendesse di casa un mio amico per andare alla nostra solita passeggiata: ero avvilluppato sino agli occhi nel mio pastrano, chè soffiava una brezzolina fredda fredda che non mi rendeva pigro a mutare i passi: l'amico tardava a discendere ed io cominciava a perdere la pazienza; disperai che venisse e mi volsi per andarmene, quand'ecco odo venire dappresso il muro un profondo sospiro, mi volgo da quella parte e veggio una povera vec-

(\*) Abbiamo ricevuto dalla Posta questa lettera che reca un esempio dimostrante siccome i *Soccorsi invernali* verso cui con sì mirabile slancio di generosità si è rivolta la popolazione torinese provvedono ad urgenti e troppo crudeli bisogni. Noi lamentiamo che chi scrisse abbia celato il suo nome; tuttavia contro il nostro uso la stampiamo, non esitando ad assumerne la responsabilità, perchè traspare da essa un così pio e sincero amore dell'umanità che ispira confidenza ed affetto. Perchè l'onesto che così bene pensa e scrive ha conservato il velo dell'anonimo? O noi fortemente c'inganniamo, o egli è tal uomo che non dee temere la luce del sole.

I Compilatori

chia accovacciata sul gradino d'un uscio murato sino a metà e convertito in finestra che serviva di bottega ad un castagnaro; la povera donna aveva accanto di sé un canestro di frutta, ed era quanto possedeva, e sporgendo le aggrinzite mani alla caldaia del castagnaro, mentre si stava riscaldando gli raccontava la sua dolorosa istoria; il sospiro che mi fece tornare indietro e che mi risolse di aspettare l'amico, fu accompagnato da queste parole: « Sono quattro mesi che Iddio se lo ha chiamato con sé, povero uomo!... non me lo posso togliere dal cuore; ogni volta che entro nella mia soffitta al veder quella sedia su cui lavorava mi sento stringere il cuore, mi sento mancare il respiro ». E qui cadde una lagrima dagli occhi della povera donna, se l'asciugò col dorso della mano e continuò: « Povero uomo! lavorava giorno e notte, e co' suoi e co' miei lavori ci educammo tre figli, e speravamo che fossero poi per soccorrerci; ma che volete farci? Iddio ha voluto così, egli ce li aveva dati ed egli ce li tolse, e non possiamo dir altro se non sia fatta la volontà vostra; ma perderli tutti e tre in due anni è duro, e il mio povero Beppo se la prese tanto a cuore che non fu mai più lui; se lavorava un giorno, bisognava che se ne stesse due a letto, e così campò ancora per due anni, e poi se ne andò a trovare i nostri figli; e qui gli cadde un'altra lagrima dagli occhi, e continuò: « ma egli ha finito di soffrire, ed io non ancora; oh ma non tarderà molto che finirò anch' io! se quest' inverno continua così veggo che è il mio; dopo la morte di mio marito mi si è cacciata fra le ossa una febricciatola che mi lascia appena lavorare da poter vivere; ma col freddo di ieri non ho potuto starmene in casa; guai, m'avrebbe gelata viva, e non ho guadagnato niente, e quest'oggi come fare? Tolsi queste mela che mi aveva donato una buona signora, e venni per venderle, ed in tutto il giorno non ho guadagnato che tre soldi, due li ho spesi lungo il giorno, me ne rimane uno, che spenderò in pane per la cena di questa sera; se ne avessi di più mi comprerei delle legna, e mi accenderei un po' di fuoco per farmi una minestra onde riscaldarmi lo stomaco, ma pazienza! e il Signore rimunerì voi che mi lasciate scaldare al vostro fuoco cedendomi la vostra piazza, e chi sa quanti m' invidiano questo posto .... »

Ad interrompere una narrazione che tanto mi interessava, discese il mio amico, e quanto più prima mi tardava il suo arrivo, tanto più allora mi parve inopportuno: trassi di tasca pochi soldi che tenevo, li diedi alla vecchia e me n'andai.

Immaginatevi ora la gioia che provai all'apparire della Società pei soccorsi invernali; la mia mente corse alla povera donna: povera vecchia, sciamai! ecco che si provvede alla tua minestra che ti riscalda lo stomaco; ecco che si dispensa il buon uomo dal cederti la sua piazza, ecco che non sa-

rai più invidiata dai tuoi compagni di miseria! chè anche ad essi si provvede, e corsi a sottoscrivere: e qui direi, lode lode ai promotori di questa società, ai benefattori dell'egra umanità, ma essi non ne hanno bisogno, basta loro la coscienza d'un'azione virtuosa, bastan le lagrime di riconoscenza, e le benedizioni di quelli a cui fanno il bene.

Torino, 14 dicembre 1844.

POESIA POPOLARE

UNA DOLOROSA STORIA

« Dio santo, che freddo! Dio santo che gelo! »

Sporgendo le mani su verso del cielo

Pregava, pregava la povera donna

Scorciandosi tutta, strignendo la gonna:

I denti battevano, — il cuore mancava,

La povera donna pregava, pregava.

È questa la Ghita che a notte avanzata

Avendo la veglia in cucir prolungata,

Vicino al lavoro dal freddo sorpresa

E stanca del corpo — al sonno si è arresa.

Dal sonno gelato stecchita stecchita

Fra breve destossi la povera Ghita.

Tentò rilevarsi per gir verso il letto,

Ma il piede gelato — al moto fu inetto,

Cascò sui ginocchi, tremò di paura,

Guardò sgomentata le quattro sue mura:

« Dio santo! qui sola morire di gelo! »

E sparse le mani su verso del cielo.

Un povero lume — ancora splendea

Sul tavol, la Ghita morente il vedea:

« Così morir deggio », depose la testa

Sul tavolo, in cuore a morte già presta,

Pregando pregando di cuore contrita. —

Spegnevasi il lume, moriva la Ghita.

Stefano Gatti

Torino 7 dicembre 1844.

## NOTIZIE UTILI

XXXIX.

*Stabilimento di bagni e di lavatoi per braccianti in Inghilterra.*

*Costruzione di case per gli operai.*

Se egli è innegabile essere intensissimo il grado di miseria che per cagioni complicate affligge molta parte del popolo dell'Inghilterra, non è mien vero che anche colà la beneficenza è larga e feconda e cotanto si insinua nei bisogni del povero.

Fra le altre recenti prove di questo spirito di previdente carità, noi qui ne vogliamo solo citare alcune che per la intrinseca utilità, e per la novità del concetto meritano di essere altamente pregiate e raccomandate alle altre nazioni.

Una benemerita associazione di persone ricche ed influenti si formò, vi ha poco tempo a Londra per stabilire case di bagni caldi e lavatoi a pro delle classi braccianti a prezzi così tenui che una persona potrà prendere un bagno per 25 centesimi, o lavare i suoi pannolini con tutti i mezzi necessari e farli asciugare nelle camere appositamente riscaldate a vapore per 10 centesimi. E per apprezzare più fondatamente il beneficio di questa istituzione conviene badare che a Londra un bagno comunemente costa di presente 3 a 4 scellini (4 a 5 lire), prezzo incomportabile dalle classi del povero, e che le famiglie povere sogliono lavare e fare asciugare i loro panni nei loro ristretti abituri, talchè ne derivano nuove cause di umidità e di miasmi dannosissimi alla loro salute; aggiungendovi che la scarsezza d'acqua e la difficoltà dell'asciugamento fanno sì che per lo più i poveri cenci di quei proletarii riescono mal lavati, fetenti ed umidi. Che se oltre al riparo di questi mali fisici si pensi all'influenza e alla correlazione, per così dire, che ha la nettezza del corpo colla coltura del senso morale, non si può a meno di benedire all'opera di quei generosi e di far voti perchè si propaghi in tutti i centri di popolazione e d'industria.

L'altra opera benefica che vogliamo additare è dovuta alla Società metropolitana, la quale si propone di costruire case salubri e comode per gli artigiani a cui verranno affittate a ben più modico prezzo che non lo sono i miseri e squallidi abituri che abitano di presente. Il mezzo di compiere questo ottimo disegno consiste nell'emissione di 4000 azioni

di 25 lire ciascuna, le quali non potranno mai godere di un interesse annuo maggiore del 5 per cento. Taluno qui osserverà che non può dirsi beneficenza l'atto che ha per mira di ottenere un lucro discreto dall'impiego di quei capitali. No, quel danaro raccolto in tal modo non sarà un dono gratuito; ma non si avrà forse con esso ottenuto un risultato utilissimo al popolo, e che probabilmente non si avrebbe mai potuto ottenere dalle largizioni dei privati? Noi abbiamo la convinzione che i beneficii resi al proletario in un modo che non lo umilia, e non gli toglie nulla di quella indipendenza che lo fa pensare ai suoi bisogni e ai mezzi di soddisfarli sono in sé molto migliori di una imprevidente e superba munificenza. E se un giorno si potrà dirigere gli interessi individuali in modo a farli convergere spontaneamente all'interesse generale e al bene comune, noi crediamo che in quel giorno si sarà sciolto uno dei più grandi problemi della prosperità delle nazioni.

XL.

*Cassa delle scuole e delle famiglie stabilita a Parigi.*

Il fecondo principio delle mutualità, applicato alle contingenze della vita materiale, non venne mai così sviluppato come ai nostri tempi. Le società di assicurazione e di rendite vitalizie, si sparsero rapidamente e si combinarono con tutti i mezzi più attrattivi che poté sinora trovare la scienza e la industria umana. Ma in esse naturalmente più l'utilità degli speculatori che il benessere generale fu il perno regolatore, e il bene che ne derivò al pubblico non oltrepassò certi ristretti limiti in fuori della grande massa del popolo. L'istituzione che qui accenniamo e che data dal 1841 parrebbe in sulle prime fondata su più larga sfera, ma esaminandone il regolamento e i risultati ottenuti finora ne svanisce la buona fiducia. Diffatti le combinazioni di cinque sorta di società a tontina che racchiudonsi in quella istituzione non sono né popolari né abbastanza semplici da servire ai bisogni delle classi popolarie; prova innegabile n'è la somma ottenuta finora di franchi 4,748,874. 49, da 1622 sottoscrizioni. Se noi citiamo questa cassa egli è solo per indicarne il pensiero che, applicato con altre basi meno ristrette e più confacenti ai mezzi delle famiglie modeste del popolo, potrebbero riunirle utilmente a beneficio loro comune. La solidarietà può divenire una forza in-calcolabile di miglioramento sociale, ma vuol essere studiata e stabilita dall'alto punto di vista dell'interesse generale, non delle grette combinazioni di qualche utilità per pochi speculatori.

I Compilatori

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE.  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà  
PAOLETTI, l'arredo in Toscana.

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa

Soccorsi invernali. III. Esempi di virtù popolare. XLIII Bonanate Domenico e Musso Cristoforo. — Notizie utili. XLI. XLII. XLIII. XLIV. — *Massima*. — *Bernardina*. Racconto semplice. — Scene avanti i tribunali. *Una madre e la sua bimba*. — Poesia popolare. *Il mendico*. — Soccorsi invernali. IV.

### SOCCORSI INVERNALI

#### III.

#### ESEMPI DI VIRTÙ POPOLARE XLIII.

#### IL SOLDATO BONANATE DOMENICO DI LAVINA E MUSSO CRISTOFORO DI CASTELNUOVO

Adempiamo volentieri l'incarico lasciatici dalla *Direzione dei soccorsi invernali*, nella sua seduta dei 19 dicembre inserendo nel *giornale del popolo e delle famiglie italiane* la relazione letta dal Comitato di beneficenza n° 2, di un fatto che mentre onora altamente il cuore di due piemontesi, mostra eziandio che non invano la generosità torinese ha con meraviglioso impulso di carità accolta e fatta sua la nuova pia istituzione.

Il Direttore delle Letture

Nello Scaldatoio a porta Palazzo diretto dal comitato n° 2, occorre nel giorno 18 del corrente mese un avvenimento veramente deplorabile, ma che ha pure in se stesso una consolazione, quella cioè di confermarci in quella fede di beneficenza, per cui siamo qui raccolti.

Alle ore 3  $\frac{1}{2}$  pomeridiane veniva ivi trasportata una povera donna, ritirata dal canale detto dei *Molassi* che passa in mezzo del borgo di Dora. Quest'infelice, che si riconobbe per certa Panà Orsolà, nubile di 52 anni, lavava presso quel canale alcuni arnesi e cenci che le appartenevano. Esinanita per la molta miseria, coperta di una meschina veste, intrizzita dal freddo e dalla fame, fu colta da un capogiro e cadde dagli ultimi confini del borgo di Dora. Trasportata dal rapido corso di quelle acque, or galleggiando, or toccando il fondo, percorse lo spazio di oltre 30 trabucchi. La folla delle persone che si trovavano a riva, spettatrici di questo infortunio, mise un grido di compassione, ma nessuno osava lanciarsi in quella riviera fredda, e ricca di acque per soccorrere alla disgraziata sommersa. Ed essa aveva già oltrepassato un ponte ed una casa che annessa al ponte sta a cavaliere del canale, presentandosi nuovamente alla vista degli spettatori per un breve tratto che l'un ponte dall'altro separa per celarsi poi quelle acque sotto un ammasso di case e di terra, e quindi dar moto ai molini della città, quando un coraggioso e generoso soldato dell'artiglieria, applicato alla polveriera, Bonanate Domenico di Lavina, provincia di Oneglia, visto l'imminente pericolo dell'annegata, si getta vestito del suo tabarro nel naviglio, e rotto il rapido corso delle acque giunge ad afferrarla. Stava questi per toccare la riva, quando il freddo, la commozione,

e l'urto delle onde vennero ad affievolire le sue forze; disperato alza egli la mano, e domanda soccorso per sè e per la sua protetta; allora un garzone panattiere Musso Cristoforo di Castelnuovo d'Asti, si cala, non senza suo pericolo, a bordo del canale, e sostenendo del suo braccio il perigliante soldato, l'uno e l'altra tragge salvo alla riva.

Ma quella donna non dava più segni di senso e di moto; premeva altamente di trovare un ricovero e i soccorsi dell'arte medica; ogni indugio era una minaccia di morte; fu unanime il pensiero, e unanime il grido di trasportarla allo scaldatoio fatto oramai popolare in quella misera popolazione. Chi riferisce questo fatto ebbe la soddisfazione di trovarsi in quell'ora al ricovero de' soccorsi invernali, e adoprò tutti i mezzi che la scienza gli suggeriva per soccorrere all'annegata. Come e quanto si facesse all'uopo è inutile qui accennare.

Dopo poche ore la donna risensò. Vinto il pericolo, si pensò nella notte ad assisterla della presenza di donne che vegliarono attorno il suo letto, improvvisato direi, dalla carità di quelle povere creature che convengono ogni giorno allo scaldatoio. Al palesarsi dei primi sintomi del ritorno alla vita, domandai la presenza del signor curato del borgo di Dora, perchè provvedesse ai bisogni spirituali; furono solleciti ad accorrere al nostro invito il vice-curato e il teologo avvocato Allemandi, e all'ammalata furono amministrati i conforti religiosi.

Alle ore 10 di sera la sommersa era in istato di notevole miglioramento. Sul mattino visitata prima dello 7 la trovai affatto libera dal corso pericolo, e palesandosi i primi sintomi d'un'affezione catarrale, tuttochè leggiera, naturale conseguenza del soggiorno così protratto nell'acqua e in una stagione così rigida, collocatala nella lettiga appartenente alla parrocchia del borgo Dora, e coperta accuratamente di coltrici di lana, che la previdente carità dell'ottimo nostro vice-presidente il cavaliere A. Dupuy avea già prima di questo avvenimento procurate allo scaldatoio, la feci trasportare all'ospedale maggiore dis. Giovanni, accompagnata da una persona povera e onesta che ci soccorre gratuitamente dell'opera sua, e munita di una breve narrazione delle cose occorse.

Orsola Panà è ora raccomandata alla cura del medico ordinario al letto n° 381.

Alla miseria di fortuna si aggiunge nell'infelice Orsola Panà la miseria di essere sorda e muta; ricorderò tuttavia per lungo tempo il suo cenno di mano ed il suo sorriso, quando si partì ringraziando dal ricovero dei soccorsi invernali.

Dirett. medico Valerio  
Membro del comitato n° 2

## NOTIZIE UTILI

XLL

### *Miglioramento della condizione degli operai nella Prussia.*

Nel banchetto solenne che ebbe luogo gli 8 di ottobre scorso a Berlino per festeggiare i manifestatori, per cui fu resa così ricca l'esposizione industriale che ebbe luogo in quella città, banchetto a cui intervennero i ministri ed i primi impiegati dello Stato e che contava oltre a mille membri, fu fatta ed accettata la proposta di stabilire un comitato permanente, collo scopo di migliorare la condizione morale e materiale degli artigiani. Sarà perciò istituito un comitato centrale a Berlino, che si porrà in relazione coi comitati provinciali e locali. L'azione di ciascun comitato sarà libera ed indipendente. Però s'ineulcherà loro specialmente di fondare casse di risparmio, scuole e casse di pensione e di soccorso per gli artigiani vecchi e malati. A ciascun comitato incombe l'obbligo di procacciarsi i fondi di cui abbisogna per mezzo di doni gratuiti e di contributi volontari dei socii che lo compongono; in mancanza di altri mezzi i comitati provinciali ed il comitato centrale forniranno i fondi necessari.

Il comitato centrale stabilirà in ciascuna provincia una cassa provinciale che dovrà, per le somme che vi saranno versate, pagare un interesse maggiore di quello fissato dalla legge e presentare le opportune sicurezze di rimborso. A ciascun comitato provinciale corre l'obbligo di promuovere la formazione di comitati locali soccorrendoli coi suoi consigli e colla sua influenza. Ciascun membro dei comitati locali pagherà una quota da stabilirsi. Il comitato centrale si porrà in carteggio coi comitati provinciali e locali, e ad epoche determinate pubblicherà un rendiconto dei suoi lavori per cui riceverà dai comitati provinciali e locali tutte le notizie e documenti concernenti i risultati da essi ottenuti. Siccome il ben essere morale e materiale degli artigiani è una questione della massima importanza, il comitato centrale si porrà in relazione con persone di tutti i governi dell'Allemagna, collo scopo di far sì che ovunque si stabiliscano comitati simili coi quali saranno in

carteggio. Finalmente all'epoca dell'esposizione d'industria di tutti gli Stati formanti parte della lega doganale, i membri dei comitati centrali dell'Alemagna terranno un'assemblea generale ad effetto di comunicarsi reciprocamente i risultamenti della loro esperienza, e pigliare gli opportuni concerti circa al maggiore sviluppo da darsi ulteriormente all'istituzione.

Fin qui la *Gazzetta universale di Prussia* da cui abbiamo desunto questa notizia. Ora da notizie più recenti ricaviamo siccome il re di Prussia si ascriveva tosto a quella società versandovi la somma di 55 mila lire e l'importare delle sottoscrizioni rilevava diggià ad una cifra tale che mostra siccome questa società è chiamata a grandi destini. Ma noi non vogliamo porre fine a queste righe senza accompagnarle con un voto del cuore. Nel moto generale del secolo verso l'industria, mentre la fisica, la chimica, la meccanica le si fanno ora ancelle, ora maestre, mentre l'amore del danaro, e troppa spesso la fame, spinge gli uomini, le donne, i fanciulli dai campi e dalle cure domestiche nelle officine, mentre l'amore del guadagno cresce e si fa gigante, guai a noi, guai alla società europea, se non si pensa all'avvenire delle classi lavoratrici, se non si provvede ad educarne il cuore, a riparare colla beneficenza agli sfortunati che ovunque, ma specialmente nell'industria, così spesso minacciano. La Prussia che colla sua lega doganale, col suo sistema d'insegnamento tecnico ed elementare, seppe occupare un posto così distinto, era degna di dare un così nobile e sapiente esempio di previdenza che speriamo non sia per essere senza frutto anche per l'Italia nostra.

XLII.

*Incivilimento nell'Ungheria.*

L'Ungheria, quella terra generosa in cui al dire del grande Sobieski, non havvi zolla che non sia stata intrisa di sangue, progredisce a rapidi passi nella via della vera civiltà. Non è scopo di questo giornale il dirne l'intricata condizione sociale, ma non possiamo far a meno di applaudire agli sforzi virili di quel popolo, che avendo diviso coll'eroica Polonia l'onore di aver salvata l'Europa dall'illuvie della barbarie maomettana, si merita l'amore e la gratitudine di tutto il mondo cristiano. Non è molto,

una legge che diffonde l'insegnamento della lingua magyara e dichiara sola nazionale quella favella, dava a quel popolo composto di razze così diverse, l'unità che può sola farlo potente. Le strade ferrate, i canali, i ponti costrutti per cura di private associazioni, vi rendono più facile, più pronta e più sicura la comunicazione tra provincia e provincia, locchè è tanta parte di civiltà. Le leggi antiche figlie del feudalismo, che impedivano ai non nobili l'ammissibilità ai pubblici impieghi ed il diritto di acquistare terreni ed immobili furono abrogate. Il diritto commerciale che non esisteva a cagione dei diritti fondiarii, si va costituendo su basi tali per cui l'industria ed il commercio spanderanno in quel paese i loro benefizii. Una società promotrice dell'industria patria vi si è già costituita su basi larghe e generose. Le società di temperanza hanno già levato dall'abbruttimento dell'ubbrachezza gran parte di quella popolazione e specialmente i Croati e gli Slovacchi che ne erano particolarmente infestati; e finalmente quella santa istituzione degli asili infantili vi ha già aperte parecchie delle sue scuole e vi allarga ogni giorno la sua influenza rigeneratrice nelle classi povere. Fra non molto un egregio nostro collaboratore parlerà più diffusamente del modo con cui gli asili si sono collà istituiti e vi procedono, e dirà cose che speriamo sieno per essere considerate degne di essere imitate in paesi che si vantano (con quanta ragione noi sappiamo) di maggiore incivilimento: frattanto mandiamo una voce di plauso a quei magnanimi, ed innalziamo una voce di ringraziamento a quella divina provvidenza, che ovunque spinge le generazioni presenti nella via di un progresso che non può fallire, poichè ha per meta suprema gli insegnamenti del Vangelo.

XLIII.

*Industria serica.*

Parecchi giornali e fra essi più specialmente *l'Amico del contadino*, di San Vito al Tagliamento, e *l'Eco della borsa* di Milano, ragionano spesso di nuovi procedimenti e trovati sia esteri che italiani, per cui progredisce l'industria della seta, e precipuamente la trattura dei bozzoli che ne è primo fondamento. Noi abbiamo taciuto di questi miglioramenti perchè, se è uffizio di questo giornale di dare i principii elementari delle scienze e con

esse della tecnologia, e' non intende svolgere le parti tutte dell'industria, al che si opporrebbe forse anche la piccola sua niole ed il suo modo di pubblicazione. Però ora non vogliamo tacere una recente invenzione del signor Elia Locatelli di Brescia, con cui si ottengono molti importanti vantaggi nella trattura della seta, e che ebbe perciò un privilegio quinquennale dall' I. R. governo Veneto.

Noi non entriamo in più ampi particolari sopra questo trovato, perchè pensiamo che male per mezzo di libri, specialmente se non sono corredati di tavole, si possono svolgere i procedimenti meccanici; e ci restringiamo a far voti affinchè anche nelle filande piemontesi il metodo del signor Locatelli si esperimenti e si propaghi, se viene ad essere riconosciuto utile. Noi già l'abbiamo detto altrove e con dolore lo ripetiamo: l'industria serica e specialmente la trattura della seta, e l'organzinaggio in cui il Piemonte ebbe pel passato il primato, industria che porge pane e lavoro ad oltre sessanta mila braccianti piemontesi, è talmente scaduta dal suo pristino splendore, talmente combattuta dal progresso giornaliero con cui quell'industria procede nelle vicine contrade, che ove non si svegli dal suo letargo essa è minacciata di una vicina rovina. I mezzi di soccorrere a tanto sfortunio non mancano, non mancano ai filandieri piemontesi nè la perspicacia, nè i capitali; non manca al bracciante piemontese l'amore del lavoro, la prontezza nell'eseguire, solo forse manca chi dia prima l'esempio, chi accenda la prima fiaccola che deve guidarli nelle nuove vie. Or quello che le forze individuali non osano, non fanno o non possono fare, lo faccia l'associazione: si invochi il soccorso del Governo che ne regge, si stabiliscano una filanda ed un filatoio modello, in esso si esperimentino tutti i moderni trovati dell'industria serica, i risultati si facciano noti colla stampa, le porte del nuovo stabilimento sieno aperte a tutti i cultori di quell'arte, vi si educino esperti regolatori, e fra non molto il Piemonte riacquisterà quel posto di supremazia, a cui per la mitezza del suo clima, per la bontà dei suoi gelsi parve chiamato dalla natura. Forse ci si dirà: «perchè tanto calore, perchè tante parole?» Si tratta di conservare al paese il precioso fonte di ricchezza nazionale, si tratta di conservare il pane ed il lavoro a sessantamila concittadini: ecco la nostra risposta e, se così vuoi, la nostra scusa.

## XLIV.

*Cassa di previdenza per i musicisti istituita a Parigi.  
Concerto dato a favore di essa.*

Il bisogno di unione non si sente mai così forte come nelle vicende dolorose e nelle miserie della vita; e i filosofi che impresero a dimostrare l'attità del dolore ne potrebbero ricavare da questo fatto un potente argomento. Così veggonsi ognor più propagarsi le società mutue di soccorso fra le classi del popolo le quali hanno più comunemente una prospettiva di stento e di patimenti; e recentemente ne fornirono un novello esempio i musicisti di Parigi imitando in quell'opera lodevole i loro compagni, gli artisti drammatici. E invero la loro condizione di vita è per lo più ripiena di disagi e di miseria; ed è tanto più lamentevole quanto più seducenti sono le illusioni che vi attraggono tanti incanti divenuti più tardi vittime di una vocazione fallita di una carriera infruttuosa. A questi proletarii del teatro e della musica, si pensò saviamente a Parigi di soccorrere con una cassa di previdenza alimentata da una contribuzione individuale di sei franchi annui, da sborsarsi dai membri d'una società mutua di quegli artisti, per porgere qualche aiuto ai socii caduti nell'infermità o nella miseria. E a quella pietosa chiamata risposero moltissimi, fra i quali alcuni insigni maestri disegnarono ed eseguirono un grande concerto musicale nel teatro dell'Opera, il cui prodotto venne largito a pro di quella benefica associazione.

Nell'annunziare questo lodevole fatto noi intendiamo altresì di richiamare uno sguardo alla nostra Italia dove la popolazione nomade di teatro è così fitta e così misera! E poichè non è dato finora di sradicare un male così inveterato e profondo qual è la degradata condizione di tanti paria della nostra civiltà, facciasi almeno che l'associazione e la carità previdente menomi ad essi il peso de' loro dolori.

I compilatori

## MASSIMA

Senza affetto non è gioia vera, senza generosità non è vera grandezza.

Tommaso



## BERNARDINA

## RACCONTO SEMPLICE

Bernardina era una vecchietta di buon cuore, vissuta molti anni povera di danaro e ricca di amore, fu maritata a sedici anni, rimase vedova ai 23 senza bambini, senza parenti, orfana sulla terra. Niun bene di fortuna le potè lasciare il marito a cui dava pane l'insegnare un po' di lettere e un po' di computo; niun bene le sovvenne chi ebbe aiuto da lei, che quanto potè ne diede a chi ne bisognava; nè quelli che avuto avendo istruzione dal marito potevano e dovevano per gratitudine sollevare la vedovella. I maestri sono troppo le abbiette persone in faccia al popolo; colpa non del popolo ma di chi assume l'ufficio senza avere ottimo costume e dottrina eccellente. Onde ne patisce l'universale, e la fama si rompe, e ne cresce desiderio che non siano accettati al santo esercizio dell'ammaestrare se non degnissimi, ed abbiano giusto compenso degli studii e delle opere. Bernardina campò la vita con lavori di mano, contenta al poco; e non per se sola, ma per altri agucchiando potè nella sua povertà essere tanto ricca e benefica da averne lagrime da molti quando essa morì. Della sua vita adunque narro caso ben degno di amorevole ricordanza.

Passava un dì per una via recando lavoro compiuto a chi gliel'aveva commesso, assorta nel pensiero de' casi suoi e di quello che le toccherebbe se per malattia fosse costretta rimanersi in casa, e non poter lavorare. Pensieri mesti; ma alla povera gente nemica d'ozio continui, e per necessità del vivere onesto non ripugnabili. Nel più intenso del ragionare seco stessa, una voce, un gemito le ferisce l'orecchio; si ferma, accostasi ad una porticciuola, sente che di dentro viene quella voce come di chi patisca senza conforto nè sollievo. Pian piano spinge l'imposta e orecchia per meglio udire. E gemito d'affanno; entra e vede una donna in sui trent'anni sdraiata in uno strato di paglia fra poche e gnaste masserizie, sola, abbandonata, sfinita da stento e da dolore.

« Oh Dio! voi patite molto! »

« Sì ».

« E non avete niuno che vi aiuti? ».

« No ».

« Niuno affatto? ».

« No ».

« Miserella, v'aiuterò io; che vi bisogna? Son poveretta, ma un po' di refrigerio..... »

« Ho sete ».

Bernardina si guarda attorno: « ov'è la secchia? »

La malata non può rispondere, ma dimena il capo, e Bernardina intende che non v'è più. Bisogna uscire e volgersi ai vicini, de' quali niuno mostrava di sentir pietà della sventura: ma uscire e

lasciarla in quel male! come alleviarlo? Tant'è: esce e batte a una porta vicina « Avanti ».

« Di grazia, datemi una scodella d'acqua per la poveretta vicina, che sta tanto male ».

« Sta male? sel merita ».

« Questo non cerco io di sapere: voletemi esser cortese di quel che vi chiedo? »

« La secchia è vuota ».

« Attingerò io ».

« Mi guasterete il vaso ».

« Farò con riguardo... (Riesce ad aver acqua e la reca). Gli occhi della malata rispondono per le labbra. Ma è necessità di ben altro. « Come state a cibo? »

« Non ne ho ».

« Chi vi ha visitato? »

« Nessuno da due dì ».

« Misericordia! potete durare una mezz'ora? ».

(La infelice fa cenno che sì).

Bernardina esce di nuovo e si avvia dal parroco; ma via facendo le sovviene del lavoro che recava al committente; svia dal cammino, e frettolosa volge alla prima direzione. « La signora dovrebbe aiutare..... » dice tra sé. Eccola a consegnare l'opera; e n'ha la mercede. Poi espone la ventura e prega e scongiura; ma la signora ha mille impieci, mille cagioni a spendere, e per ora non ha un quattrino.

« Se mandasse brodo dalla sua cucina..... »

« Quello che si poteva dare è disposto ».

« Se mandasse il suo medico..... »

« Impossibile trovarlo ».

« Fra le biancherie smesse ch'isa che non sia tanto da coprir meglio e vestire la tapina ».

« Fu fatta la cernita, e quanto v'era donabile, donato ».

« La dispensa potrebbe dar pane ».

« Importuna! son io la dispensiera della città? »

Bernardina fa un inchino, e addolorata parte: volta l'un canto e l'altro e si dirige al parroco suo pensier primo. Ma fra via e via sosta il passo e domanda se ne' prossimi abitanti sia un medico. Finalmente le viene additata una casa di buona apparenza, ivi è un medico: « salga la scala, al primo piano vedrà una cordella, tiri che le sarà risposto ».

Eseguisce: ecco una fante. « Sta qui di casa un medico? »

« Sì sta, e chi il chiede? »

Bernardina narra ed espone la causa ed il bisogno.

« E chi paga? » subitamente cerca la fante.

« Chi paga? Oh non vi pare che al magnifico sia premio della carità, la soddisfazione di avere usata pietà ad una infelice? »

« Eh se si avesse ad ascoltar queste chiacchiere! Non è in casa ».

« Ma, di grazia, dategli quello che vi prego dirgli ».

« Vi ripeto che non è in casa, e oggi forse non viene; ha troppe visite: cercate d'un altro »; e villana chiude la porta.

Bernardina sospira, discende le scale; continua

il viaggio ed è dal pievano. Finalmente quivi potrà non invano parlare. Ma il pievano comincia a darsi dell'ostinazione di quella donna che non volle mutar vita per quanto la consigliasse, la esortasse, la minacciasse; poi avvisa Bernardina che se colei patisce è permissione divina; è punizione delle sue peccata; le elemosine, e gli aiuti doversi a' meritevoli, non potere egli in coscienza volgerli a peccatori ostinati, sarebbe quasi gettarli ai cani.

« Ma Signore, quella donna è percossa da grave male, e se non la soccorriamo si morrà ».

Il prevosto si piega, loda la pietà di Bernardina, e la manda alla malata con promessa di qualche soccorso.

« E un medico per amor di Dio, un medico! »

« Vedremo di trovarne uno ».

« Ma subito, ma presto; e farmaci e lini e quanto bisogna per salvare una vita .... »

Le sollecitudini della misericordiosa questa volta non furon vane. Il pievano fu al tugurio col medico, e qualche denaro per le più pressanti necessità; e una cura fu cominciata con qualche amore all'infelice. Ma a Bernardina premeva che la malata non rimanesse sola, e di pagare una donna che l'assistesse non v'era modo; se la malata fosse potuta esser mossa, l'avrebbe fatta recare in propria casa: umile tutto ma il necessario d'una casa l'aveva; ivi niente era, e disagiata dimorarvi; onde assai difficile trovare chi vi si fermasse anche per poco.

Risolvette di prendere alcuna mobile di sua casa e ivi trasportarlo, fissarsi in quella stanza finchè la malata stesse così men male che potesse muoversi senza pericolo di ricadere. E vivere? Lavorava. Ma, e il tempo della cura? Dormirebbe meno, lavorerebbe più; Dio l'aiuterebbe. Risoluta si raccomandava al parroco, unica speranza. Il parroco fa quello che dice potere nella divisione delle limosine alla parrocchia; ma è insufficiente, onde Bernardina divide colla poveretta il frutto del suo lavoro. Ella infermiera, medicatrice, consolatrice; ella in casa ad ammannire i cibi per sé e per la malata; fuor di casa a provvedere le cento minuzie occorrenti; ella a lavare le lingerie, a preparare ogni cosa: poi a lavorare, poi a raccomandare alla carità di quanti conosceva la salute della sua sorella. Tal la chiamava in sul finire del male quando crescevano i bisogni del vivere e del vestire. E perchè il dimorare più a lungo in tal luogo e in tanta miseria, era un rischiare di non avere intiera salute o ricadere in malanno, si prese con sé e condusse sotto il proprio tetto l'amata. La quale acquistò sanità intera e robusta, e innamorata di chi le aveva tanto generosamente salvata la vita, imitò la sua virtù e non volle più dividersi da lei; e tutta l'opera sua mettendo coll'opera di Bernardina crebbe a quest'essa la comodità del vivere, e non le mancò mai; esempio lodato da que' vicini che non seppero imitarlo. Bernardina morendo sorrise alle amorose lagrime della sua sorella del cuore.

Luciano Scaramelli

## SCENE AVANTI I TRIBUNALI

### UNA MADRE E LA SUA BIMBA

Una povera donna, giovane ancora e coverta di cenci da far nascere un brivido al vederla, è tradotta avanti la polizia correzionale come accusata di mendicizia. Ella ha nelle braccia una graziosa bambina di quindici a diciotto mesi, dalle guancie rosate, e dalla bocca sorridente. Questa fanciullina cinge colle sue tenere mani il collo della povera donna, e copre ad ogni momento di baci il suo volto giallo ed appassito.

L'agente della polizia che arrestò l'accusata dichiara d'averla veduta nella via nuova di Lucemburgo nell'atto di domandare e ricevere l'elemosina.

In questo punto un vecchio che si trova presente all'udienza domanda la parola.

*Il presidente.* — Che cosa volete? Pensate voi di fare richiamo in favore di questa donna? è inutile, non v'è richiamo ammissibile nel caso di mendicizia.

*Il vecchio.* — Sono stato io che diedi l'elemosina a questa povera donna, e desidererei di fare alcune osservazioni in proposito.

*Il presidente.* — Signore, avvicinatevi.

*Il vecchio.* — Erano le otto di sera, io passava per la via nuova di Lucemburgo, quando vidi una donna, in apparenza molto infelice, che offeriva ai passeggeri un pacco di zolfanelli chinici. Questa donna teneva nelle sue braccia una gentil bambina ..... la stessa che ha presentemente. Questa bambina abbracciava la povera donna con tutto il candore della grazia, e con tutto quell'abbandono proprio della sua età. Questo spettacolo mi commosse. Bisogna bene, dissi tra me stesso, che questa donna, malgrado la sua miseria, faccia la sua fanciulla felice, dappoichè ne riceve sì schiette e si tenere carezze. Allora mi accostai a questa sventurata, la quale, come mi vide a sé vicino, mi disse: « mio gentil signore, comperate un pacco di zolfanelli: oh si! vi sarò riconoscente ». Cavaì di tasca una moneta di due franchi e la deposi sulla ciottola che conteneva i zolfanelli. In quel momento un agente della polizia si presentò, ed afferrando la povera donna pel braccio le disse: « voi siete rea di mendicizia, io v'arresto »: volli fare qualche osservazione all'agente, il quale non mi diede ascolto. Allora seguitai quella donna, addimandandola del suo nome e del suo indirizzo; essa me lo diede. In via dalla medesima il mio servo per sapere il giorno che le era stato fissato per presentarsi davanti il tribunale, affine di sovvenirle colla mia testimonianza. Affermo che ella non mendicava, in quell'istante almeno in cui fu arrestata. Sono stato

io che per impulso proprio le diedi una elemosina, intenerito all'aspetto di quella gentile creaturina.

*Il presidente all'accusata.* — Quanto asserisce il testimonio è in vostro vantaggio, o donna; tuttavia debbo porvi sott'occhio che voi avete ricevuto la moneta d'argento che egli vi diede, e la legge sulla mendicizia non ammette distinzione tra il domandare e il ricevere.

*L'accusata.* — Io non avevo veduta la moneta che il signore mi aveva donata; era diggià notte scura; ho creduto che la fosse una moneta di uno o due soldi, e che ritirasse in ricambio uno de' miei pacchetti di zolfanelli.

*Il presidente.* — Quella fanciulla è vostra?

*L'accusata.* — Signor sì, è mia figlia: da circa un anno mi è morto il marito.

*Il presidente.* — In qual modo sostentate voi la vita?

*L'accusata.* — Col lavoro, e grazie a Dio questo non mi manca; ma ho la vista affievolita, e non mi è possibile adoperare l'ago al chiarore della candela. Così alla sera vo smerciando dei zolfanelli vulcanici, dei lumicini per le veglie, spille ed altri piccoli oggetti per soccorrere sempre più alle necessità della vita. Questo piccolo commercio e il mio lavoro sono sufficienti all'uopo: non ho bisogno di mendicare, e non ho mendicato mai.

Il tribunale, atteso che il fatto di mendicizia non era provato, rimanda assolta l'accusata senza ammenda e senza spese.

Le persone presenti all'udienza proposero subito una sottoscrizione in favore della povera donna e della sua cara bambina; il vecchio che l'aveva dianzi soccorsa volle contribuirvi colla somma di lire 40. Noi tacciamo il nome di quest'uomo onesto e pietoso, rispettando la sua intenzione; noteremo soltanto che ha alto seggio in una pubblica amministrazione.

(Dalla Gazzetta dei tribunali).

1 Compilatori

## POESIA POPOLARE

### IL MENDICO

Se t'inghi, e vivi d'ozio,  
Ti suggella dentro il petto,  
Che tre volte maledetto  
Fia il tuo cencio mentitor;  
Ma se languido e famelico  
Vai battendo l'altrui porte,  
O fratello, di tua sorte  
Mai non prendati dolor,

Obbliato fra i tuoi simili  
Prediletto dal Signor.

Non i vizi, a cui più facile  
Corre il piè degl'opulenti,  
Non l'orgoglio de' potenti  
Pongon sede nel tuo cor:  
Per tua colpa niuna lagrima  
Dalla terra al cielo è ascesa,  
Il rimorso d'un' offesa  
Non insanguina il tuo cor,

Obbliato fra i tuoi simili,  
Prediletto dal Signor.

Egli è vero che un ricovero  
Cerchi indarno in su la sera,  
Che talor la tua preghiera  
Qui respinta è con rigor;  
Ma i tuoi sonni tranquillissimi  
Son compenso ad ogni stento,  
Ma v'ha in ciel chi 'l tuo lamento  
Non respinge con rigor;

Chi promise a que' che soffrono  
La pienezza del suo amor.

Deh! allorquando supplichevole  
Chiedi un pane al tuo fratello,  
Se ei ti scaccia dal suo ostello  
Deh! perdonagli il suo error;  
Anzi prega che il tuo gemito  
Sul suo capo non ricada,  
Forse un giorno a miglior strada  
Rittrarrallo dall'error

Chi promise a que' che soffrono  
La pienezza del suo amor.

Ti sia intanto refrigerio  
La fidanza del futuro —  
Oh! il bel seme è già maturo,  
Più mendico non sei tu!  
Per quei prega che ti schiusero  
Quell'asilo venerando,  
Là ripensa giubilando  
Le sciagure di quaggiù,

Che con cifra incancellabile  
Scriva un Angelo lassù.

È serbata al ricco e al povero  
Una bara ed una fossa:  
Là confuse sono l'ossa,  
Ivi il fasto non è più.  
Di coloro che scompaiono  
Più non parla la domane:  
Tutto muore, sol rimane  
Il delitto o la virtù,

Che con cifra incancellabile  
Scriva un Angelo lassù.

Francesco Ramognini

## SOCCORSI INVERNALI

## IV.

È mirabile e consolante a dirsi come nel giorno 6 di questo mese, appena il freddo si manifestò nel suo rigor gettata fra' nostri concittadini la parola di gente che soffriva, di soccorsi a dar loro, d'improvviso siano sorti tu d'ogni classe e d'ogni condizione di stato a concorrere all'opera pia. Nel giorno 9 di questo mese, appena avuta superiore autorizzazione, buon numero de' sottoscrittori si riuniva in adunanza generale nelle sale dell'Associazione Agraria, e nello stesso giorno si nominava una Direzione, la quale in altra seduta successiva a quella generale distribuiva tosto la bisogna fra quattro comitati di beneficenza, a cui si assegnarono i quattro quartieri principali della città.

Nel susseguente giorno (10 dello stesso mese) con visite domiciliari istruivansi i comitati delle maggiori miserie fralle tante che pure se ne trovano in Torino massime in istagione di così rigido e precoce inverno in quelle visite domiciliari cominciavansi a distribuire oggetti di vestiario, e combustibili; intanto si aprivano si ordinavano gli scaldatoi, si cominciava la distribuzione delle minestre, e si continuavano i soccorsi a domicilio.

Il domani cinque scaldatoi erano aperti, numero che venne poi recato a sei nelle località che sono qui indicate, e grande numero di bisognosi si cominciò a ricettare in quegli giorni di gelo terribile, ed è consolante il dirlo, non un disordine, dacchè furono aperti, venne a turbare l'opera pietosa.

Più tardi si nominava una Commissione composta dei signori cav. Matteo Bonafous, conte Lodovico Sanav. Sineo, L. Valerio, per raccogliere i dati statistici onde ripartire proporzionalmente i soccorsi a misura dei bisogni e dei fondi della società. Uno scaldatoio, quello di porta di Po, riconosciuto meno utile, fu chiuso. L'accorrere fu grande, fu universale nelle sottoscrizioni.

La maggior parte de' locali in cui vennero aperte le camere di ricovero, furono gratuitamente offerti dai proprietari, ed altri molti ancora di cui o per la situazione, o pel mitigarsi del freddo si sospese l'apertura.

Gli operai per la maggior parte prestarono l'opera loro per adattare i locali, senza volere corrispettivo di sorta.

Il signor Sales offeriva spontaneamente le panche ed i lanternoni del suo Circo per allestire gli scaldatoi e così risparmiava una spesa ragguardevole alla società.

Le sottoscrizioni in denaro non mancarono, e continuano; perocchè chi de' nostri concittadini rifiuta l'opera sua per l'opera buona?

Le principali società di commercio, quella del gaz, la manifattura d'Annecy e Pont, diretta dal sig. Leyffer, ecc. concorsero generosamente. — Ne mancarono le sottoscrizioni fra i corpi morali, fra i quali ci gode l'animo il numerare i RR. PP. Barnabiti, gli Studenti di legge e di matematiche della nostra R. Università concorsi corpo, come pure la Società Ginnastica nata da poco tempo fra noi e procedente con utili auspizii, e molti altri, di cui vi vo' solo dire che sino in Sospello, lontano paese, una sottoscrizione fu aperta all'annunzio dell'opera nostra fra i giovanotti allievi di quel convitto; sottoscrizione in cui non mancò un nome, ed il prodotto venne carissimo come se ci rappresentasse l'innocenza soccorritrice del povero.

Non ci mancò e non ci verranno meno i concorsi in generi, e dividemmo con gioia fra i vari comitati le molte calze, le cuffie in lana, le giubbe, la meliga ed i ceci ecc. donati da caritatevoli persone; — i comitati poi le distribuirono a domicilio. Un generoso donava il proprio orologio d'oro a ripetizione, che verrà venduto a pro dei poveri.

Ora l'opera progredisce: giusta le condizioni del programma, diminuita, col mitigarsi del freddo, la spesa de' scaldatoi si accrebbero le distribuzioni di minestre, di combustibili e di oggetti di vestiario, che i membri dei comitati, trovata la miseria ne' poveri ricetti, recano loro consolando, o d'attribuiscono negli scaldatoi medesimi disposti come segue:

| N°  | LOCALITÀ      | NOMI<br>DEI MEMBRI COMPONENTI IL COMITATO   | LUOGHI ED INDIRIZZI DEGLI SCALDATOI  |
|-----|---------------|---|--|
| 1   | Porta Po      | Med. cav. Bertini. — N. Donné.  | A Porta Po, via de' pescatori, casa Triulzi, n°  |
| id. | Borgo Po      | P. P. Sardi. — Med. Lanza. — Conte G. B. Michelini, <i>contabile</i> .                                      | bottega (provvisoriamente chiuso).<br>A Borgo Po, via S. Mauro, casa Bertola, piano terreno, in fondo del cortile. |
| 2   | Borgo Dora    | Med. G. Valerio. — Prof. V. Garrelli. — Cav. Dupuy, <i>contabile</i> .                                      | Via Borgo Dora, casa Antusio, n° 3, 1° piano, prima scala entrando.  |
| 3   | Porta Susa    | Avv. Lobetti. — Cav. Meana. — Prof. Cantù. — Giac. Botta. — Ballarini, <i>contabile</i> .                   | Via Dora Grossa, casa Cravanzana, n° 28, piano terreno.  |
| 4   | Porta Nuova   | Med. cav. Derolendis. — Teol. Biolly. — Cav. Michelini. — Avv. L. Rossi. — Cav. Despine, <i>contabile</i> . | Via Provvidenza, casa dell'opera di S. Paolo, 11, piano terreno.   |
| 5   | Porta Palazzo | Ingegn. Davicini. — Conte Senat. Meana. Avv. Buniya, <i>contabile</i> .                                     | Via Bellezia, casa Falletti, bottega.  |

Le sottoscrizioni incassate sino alle ore 5 1/2 pomeridiane dell' 24 corrente

mese, ascendono alla somma di . . . . . L. 7124 85

Le somme spese sino alla stessa data, comprese alcune provviste in generi  
esistenti presso i diversi Comitati, ascende a . . . . . " 1150

Fondi rimanenti in cassa L. 5974 85

Per la direzione, Il Contabile generale, Marchese DE ROUSSY.

Il Segretario, LORENZO VALERIO.

che  
che  
che  
che  
che  
che

e  
e  
e  
e  
e  
e

che  
e  
e  
e

che

che  
e  
e

che

che  
e  
e  
e  
e  
e

che  
e  
e  
e  
e  
e

che

che

che

che

che

che

che

che

che

che

che

che

che

che

che

che

che

che

che

